




SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CL — ANNO XXVIII

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 46-48

1906
Luglio-Agosto

PISTOIA — Casa Tipo-Lito Editrice Sinibuldiana di G. Fiori

Alfonsina Orsini, moglie di Piero de' Medici

(IV. — Donne medicee avanti il Principato [*])

Rotto, per la morte del magnifico Lorenzo, l'equilibrio che reggeva tutti gli stati italiani, la fortuna, che sino allora aveva fatto dei Medici i suoi favoriti, volle provarli duramente. Seguiva nella civile supremazia, riconosciuto non solo dai cittadini ma ancora dagli ambasciatori degli Stati italiani presso la Repubblica, il figlio di lui Piero; per la successione del quale era venuto il cardinal Giovanni, eletto in quell'occasione legato pontificio [1]. Era Piero di tirannesca natura, sdegnoso e collerico; come se il sangue altero della madre gli avesse trasfuso l'orgoglio dell'antica schiatta baronale. Incurante dei consigli di Bernardo Rucellai e degli altri migliori, egli s'accostò piuttosto agli astuti maligni, i quali cercavano allontanarlo dai savi amici di Lorenzo.

Mentre in Firenze i cittadini passavano dal primato del magnifico Lorenzo a quello ben diverso del figliuolo di Clarice Orsini, Lodovico il Moro, in odio a Ferdinando di Napoli, cominciava a tener pratiche col re di Francia, incitato e consigliato da Giovanni e da Lorenzo di Pierfrancesco de'Medici, che, per inimicizia con Piero, costretti a partirsi di Firenze, avean portato in Lombardia le lor querele, aspettando quella vendetta che fece più tardi il popolo fiorentino. Ed il popolo fiorentino, agli ambasciatori venuti di Francia che chiedevan passo e vettovaglie, non avrebbe voluto rispondere con un rifiuto; pure il diniego tuonò alto per bocca di Piero, pieno d'ira contro lo Sforza e contro i Medici rifugiati presso di lui. Ma Carlo VIII che, sognando le gesta di Carlo Magno, vagheggiava di portare i Gigli fino a Costantinopoli e a Gerusalemme, era ormai sceso in Italia per far valere i suoi diritti sul trono del quale a Carlo d'Angiò avevano schiuso il varco altre miserie d'altri tempi della nostra patria divisa [2]. Dopo

---

[*] Continuaz. Vedi fasc. 1° Maggio 1906, pag. 52.

[1] Ammirato, op. cit.; VIII, xxv. Nardi, *Istorie della città di Firenze*; I, 1.

[2] Villari, *Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*; I, 1.

un secondo rifiuto del Medici, il Re francese proibì il commercio ai suoi ministri in Francia, sebbene accettasse mercanti fiorentini nello Stato, lasciando così adito ai nemici di Piero a tumultuare. Dopo esser stato degente un mese in Asti pel vaiuolo che l' aveva colpito, si dispose a proseguire la via consigliatagli da Giovanni e da Lorenzo, i quali lo accertavano che appena egli fosse giunto presso Firenze, i cittadini malcontenti gli avrebbero reso omaggio. Nella città infatti si mormorava contro Piero per l'ostinazione sua di mantenersi amico degli Aragonesi, mentre il Cristianissimo era tanto vicino. Gli amici della libertà, da un lato, gli ambiziosi di potere, dall'altro, gli si mostravano apertamente contrarî : a ciò aggiungi il desiderio di cose nuove e la parola altitonante dal pergamo contro i viziosi ed i tiranni del gran frate Girolamo, per comprendere lo stato di Firenze all' appressarsi di Carlo. Il governo della città si trovava intanto in mano di Piero, che, inetto ed ondeggiante, dopo aver dato ordine a Paolo Orsini di rafforzare con trecento fanti Sarzana, sopraffatto dalla paura d' aver così dappresso un nemico personale anzichè della patria, parodiò il coraggioso atto paterno, con la cessione delle fortezze a Francia e col porsi nelle mani di Carlo. Ma saputo che la città a tal nuova s' era subitamente sollevata, chiesta licenza al Re ed a lui raccomandatosi, ordinato all' Orsini di radunar più uomini che potesse, rientrò frettolosamente in città la sera dell' 8 novembre. Risoluto a non lasciarsi togliere l' autorità, pensava d' impadronirsi del palagio, costringere la Signoria a far parlamento, e divenire principe assoluto della patria infelice ; consigliato in ciò dai parenti e soprattutti dalla moglie Alfonsina Orsini ([1]).

L' Alfonsina discendeva dalla illustre famiglia che, come vedemmo, primeggiava fra le più insigni d' Italia, ma non dal ramo a cui apparteneva Clarice, sua suocera. Il padre dell' Alfonsina, Roberto, che veniva chiamato « cavaliere senza paura », aveva militato contro Giovanni d' Angiò nel 1459, per la causa dell' amato re Ferrante d' Aragona, cui rimase fedele dopo la sconfitta di Sarno, e pel quale combattè la fortunata battaglia di Troia, che troncava le speranze del rivale Giovanni. Riconoscente dei servizi resi, Ferrante lo eleggeva gran Connestabile del Regno ; e nel 1464 lo investiva, unitamente al fratel suo Napoleone, della contea d' Albi e di Tagliacozzo. Tale fu il padre dell' Alfonsina, che egli ebbe con Maria

([1]) Nardi, op. cit., I, 1.

dalla seconda moglie, Caterina d' Amerigo Sanseverino conte di Capaccio, mentre le altre, Francesca, Costanza, Orsina, Eufrata e Girolama, erano di primo letto ([1]).

La Clarice, come vedemmo, s' era recata ella stessa a Roma per concludere il matrimonio della figlia e per prendere la nuora. Così mediante queste nozze, che furono celebrate a Napoli alla presenza del Re, della Regina e di tutta la corte, e per le quali il sovrano aveva deposto il bruno che portava per la morte del figliuolo, ([2]) una seconda Orsini entrava in casa de' Medici; ma a differenza della suocera, la quale, pur sentendo l' alterezza e la nobiltà del sangue, svolse modestamente l' attività sua nelle pareti domestiche, la scaltra Alfonsina mostrò a tutta Europa la sagacia e l' ardire del suo carattere.

Gli storici e le memorie del tempo la dipingono donna di viril carattere, energica, fiera, avara e risoluta; ma nulla sappiamo con precisione di lei, finchè le sale del palazzo mediceo non l' ebbero accolta signora e padrona, mentre Piero si guadagnava inconsideratamente l' odio universale. È probabile che il natural orgoglio di lui sia stato fomentato più volte dall'Alfonsina, perchè ella agognava al potere con tutte le forze dell' animo; ma molto avveduta, come vedremo di poi, ella deve aver altresì consigliato sempre la prudenza allo sciagurato marito. Nè è credibile che la Orsini approvasse l' idea, partecipatale da Piero, della cessione delle fortezze, benchè dovesse sorriderle il pensiero che, favoriti da Carlo, essi potessero fare di Firenze un principato; perchè, coll'intuito e coll'intelligenza che le furon doti principali, ben dovette comprendere il pericolo al quale s' esponevano in un momento in cui gli animi erano dal Savonarola eccitati a difendere la loro libertà ([3]). E che il marito abbia agito senza il consentimento dell'Alfonsina, ce lo prova una lettera di lei scritta al figlio nel 1515, nella quale lo esorta a non far a suo capriccio, pensando alle conseguenze che da ciò vennero al padre suo ([4]). Ma compiuto ormai l' atto indegno e vile, ella dette al consorte l' unico consiglio che da simil donna si potesse attendere in tal momento: opporsi con tutta l' energia all' ira popolare, ed impadronirsi del Palagio per conservare il potere.

([1]) Litta, op. cit.

([2]) A. Cappelli, *Lettere di Lorenzo de' Medici* cit., pag. 292.

([3]) Perrens, op. cit.; II, 60 e seg.

([4]) Lettera del 21 agosto 1515: nel cit. Carteggio Mediceo, filza miscellanea, n. 59.

Il grido del popolo imprecante al nome mediceo, il suono della campana a martello, l'accorrere della folla minacciosa, dovettero però mostrare all' Alfonsina come il loro sogno fosse svanito, e come Piero fosse decaduto dalla signoria di Firenze. Piero infatti, dichiarato ribelle, fuggiva spaventato per porta a San Gallo (dopo aver cercato invano di sollevare quegli abitanti, una volta fedeli ai Medici) coi soldati di Paolo Orsini, fatti venire in soccorso; e presa la via di Bologna, ove fu villanamente accolto dal Bentivoglio, trovava finalmente pace e rifugio a Venezia (1). Lo seguirono nella fuga il cardinal Giovanni e molti amici de' Medici: sola rimase, energica e risoluta, decisa a tentare ogni mezzo per ricuperare la perduta potenza, Alfonsina Orsini.

Intanto il Re, venuto verso Firenze irritatissimo e con pessimi propositi, i quali divenner più miti allorquando seppe che il popolo era in armi, entrò in città il 17 novembre dalla porta a San Frediano, e prese alloggio nella casa stessa de' Medici. Ivi l' Alfonsina si presentò a lui ed a' suoi consiglieri, supplicandoli di render la patria allo sposo ed al suo bambino innocente; (2) ma il destino doveva render inutile l' azione potente della forte donna, perchè Piero, pur essendo invitato dal Re a tornare, non volle muoversi, consigliato slealmente dai Veneziani (3).

Durante questi avvenimenti, Francesi e Fiorentini stavansene con sospetto; e Carlo, dopo le fiere parole di Pier Capponi, desiderò, pieno di timore, di venir presto a' patti. Questi furono stipulati il 25 novembre 1494 in Santa Reparata: proponeva il Re, fra le altre cose, fosse tolta la taglia ai Medici, cui rimaneva però il confine; che all' Alfonsina si rendesse la dote, e le fosse concesso di ritornare nella casa del marito; infine, che il figlio maschio, il quale secondo A. Giorgetti ed il Litta era stato portato nel '94 in ceste ad Urbino, e secondo A. Verdi invece a Venezia, potesse tornare in Firenze senza alcun pregiudizio (4). Dopo ciò il Cristianissimo partì alla volta di Roma, mentre in Firenze si riordinava il governo sotto la guida del Savonarola. Giunto nell' eterna città, mentre si negoziava la pace col pontefice, le soldatesche francesi saccheggiavano

---

(1) Guicciardini, op. cit., X; Villari, op. cit. I, II.
(2) Giovio, *Vita di Leon X;* Firenze, 1551; pag. 54.
(3) Guicciardini, op. cit., XII, 116.
(4) Adolfo Verdi, *Gli ultimi anni di Lorenzo, duca d' Urbino;* Este, 1888; pag. 10. Alceste Giorgetti, *Lorenzo de' Medici capitano generale della Repubblica fiorentina*; Arch. Stor. Ital., Ser. IV, to. XI.

le sontuose case dei romani, e Carlo stesso gozzovigliava nel palazzo di San Marco, insieme co' Cardinali e con Piero de' Medici che aveva lasciato Venezia per raggiungere il Re, il quale favorevolmente accoglieva le sue querele con gran dolore dei Fiorentini, cui erano noti i maneggi dell' antico signore (1). E Firenze a ragione temeva; perchè mentre Carlo conquistava senza colpo ferire, per poi subito riperderlo, il regno di Napoli, onde tornava precipitosamente in Francia, Piero intanto andava accarezzando il disegno d' impadronirsi di Firenze, aiutato dal Papa, dai Veneziani e dalla Lega tutta (poichè fu partito Carlo), che voleva vendicarsi della città fedele alla Francia. Infatti riunito un piccolo esercito, aspettando aiuto dai collegati, si avvicinò lentamente verso Firenze, passando pel territorio di Siena, ove fu raggiunto dall' Alfonsina che era fuggita travestita da monaca, mentre i Fiorentini, pieni d' ardire, animati dal Savonarola, si preparavano a vender cara la propria libertà. Ma Piero inutilmente attendeva ozioso, fra Panicale e Tavernelle, gli aiuti che mai non giungevano; finchè consumati i denari, abbandonato dai suoi, se ne tornò verso Roma, non avendo raccolto dalla sua spedizione che danno e vergogna (2).

Aprivasi l' anno 1497: Piero e l' Alfonsina sentivano viepiù ardente il desiderio di ritornare a Firenze, sorretti nella speranza dai Bigi che per loro cospiravano. Piero trascorreva l' oziosa vita in banchetti ed orgie, non tornando dalla moglie che all' alba, fiaccato dalla gola, dalla commozione del giuoco, dalla libidine, e disperdendo così non solo i denari suoi, ma ancora quelli che imperiosamente esigeva dal cardinal Giovanni e quelli ricavati dalle gioie, dalle argenterie, dagli arazzi, che aveva impegnati o venduti. Così miseramente viveva a Roma con dolore e vergogna, a fianco di tale marito, Alfonsina Orsini, sorretta solo, ripeto, dalla speranza di poter riacquistare la perduta grandezza. Infatti appena eletto gonfaloniere Bernardo del Nero, devoto ai Medici, Piero partì alla volta della Toscana, ch' ei sapeva anche afflitta da carestia: ma giunto alla porta a S. Piero in Gattolino, non vedendosi aprire dai partigiani, se ne tornò scorato ed affranto forse dalla certezza di non dover mai più rivedere la sua città (3).

---

(1) Gregorovius, op. cit.; VII, pag. 430 e seg.
(2) Nardi, op. cit.; I, 11.
(3) Guicciardini, op. cit., XIV. Nardi, op. cit., I, 11.

L' Alfonsina intanto rimaneva a Roma: gli storici non si occupano di lei in questo tempo, e solo sappiamo che nel '98 il figliuolo Lorenzo era presso la madre, la quale si occupava con tenera sollecitudine della sua educazione, benchè ciò fosse grave assunto, essendo il fanciullo di carattere fiero ed imperioso. Ma pur nonostante, conscia dell' alto ufficio materno e spinta dall' affetto immenso che nutriva per lui, fu essa sempre per Lorenzo una guida operosa ed intelligente (1). In una figliuola avevano rinnovato il nome della Clarice; che andò poi sposa a Filippo Strozzi, e fu donna, negli ultimi anni della Repubblica, di fieri spiriti, non diseguali a' due grandi nomi che essa portava (2).

Nel 1503 Alfonsina Orsini rimase vedova; chè Piero, entrato al servizio di Francia in seguito al fallito tentativo di ricuperar Firenze, e dopo l' infelice esito della congiura sventata per l'arresto di Lamberto dell'Antella, moriva annegando miseramente nel Garigliano (3). La sposa non fu probabilmente molto addolorata per la perdita del marito, il quale, d' ingegno molto inferiore al suo e privo di virile energia, le aveva cagionato infiniti dolori. L'unica lettera di Alfonsina a Piero, esistente nell' archivio Mediceo, è laconica e fredda; (4) mentre quella con la quale il Medici raccomandava la consorte ed i figliuoli alla Signoria di Firenze, prima di partire dalla città, per consegnare le fortezze a Carlo, (5) è piena d' affetto profondo e sincero per i suoi cari.

Morto Piero, restò capo della famiglia de' Medici il cardinale Giovanni, nel quale l' Alfonsina assai confidava per l' avvenire del figliuolo; e poichè era interamente d' accordo con lui nella politica, cercava con esso e con Giuliano, di guadagnar l' animo dei Fiorentini che giungevano a Roma e di riconquistare così l' affetto e la stima di Firenze.

Intanto nella città, dopo la cacciata di Piero, gli avvenimenti avevano incalzato rapidamente: la guerra contro Pisa ribellatasi, e riassoggettata poi nel 1509; la morte del Frate meraviglioso, che col fascino della sua parola aveva, si può

(1) Ammirato, *Opuscoli*; Firenze, 1642; to. III.

(2) Vedi di lei a pag. 217, 246-47, di un libro venuto a luce nel corso di questa mia pubblicazione, e che ha non poche attinenze con l' argomento di essa: *La donna fiorentina del buon tempo antico affigurata da* ISIDORO DEL LUNGO; Firenze, Bemporad, 1906.

(3) Villari, op. cit., II, III.

(4) Lettera del 24 maggio (senza anno); nel cit. Carteggio Mediceo, filze miscellanee, senza numero.

(5) Perrens, op. cit., II, II pag. 69.

dire, governato Firenze; la carestia, la rilassatezza politica in cui erano caduti i Fiorentini dopo sessanta anni di dominazione Medicea, la mancanza di persone atte al governo, avevan reso difficilissimo il riordinamento dello stato, sebbene nel 1502 fosse stato eletto gonfaloniere a vita Piero Soderini (1). I Medici, dal canto loro, continuavano a brigare, come vedemmo, per ottenere la perduta signoria, favoriti dal papa Giulio II e dal re di Spagna, i quali erano divenuti nemici del Gonfaloniere, perchè aperto partigiano di Francia, e dei Fiorentini che avevano negato al Vicerè spagnolo una forte somma di denaro, sborsata poi dal Cardinale e da Giuliano. Valendosi di questa condizione di cose, un esercito italo-spagnuolo, saccheggiate brutalmente Campi e Prato, assicurava nel 1512 il ritorno in patria ai figliuoli del Magnifico e al giovane Lorenzo; il quale, benchè minorenne, fu dichiarato abile ai pubblici ufficî ed aggiunto ai venti cittadini a cui, secondo un ordine della Balìa, spettava fare il nuovo squittinio. Nell'anno seguente egli veniva anche eletto di Balìa con accrescimento di ufficî e di onori, e dallo zio Giovanni, divenuto papa Leone X, era quasi costituito signore assoluto della patria. (2) Rapida fortuna in vero pel figliuolo del bandito! Ma Lorenzo e l' Alfonsina non erano ancor paghi: desiderosi di crescere in potenza, vagheggiavano il disegno d' avere il ducato di Piombino, e rivolgevano le loro mire su Siena, continuamente minacciata dai fuorusciti e dai malcontenti cittadini (3); e intanto l'Alfonsina maneggiava in pro' suo nozze vantaggiose non solo per parentado ma anche per ricchezza; e nell' occasione del matrimonio del cognato suo Giuliano con Filiberta di Savoia, così scriveva a Lorenzo: « ..... hotti ad dire che io fraintesi del numero della » dota; ho dipoi parlato cum messer Luigi de' Rossi, et dice » che la dota ha esser centomila ducati, che Nostro Signore » gli ha ad fare, perchè dice che tutte le altre di quella casa » hanno havuto... dal Duca di Savoia centomila ducati, et » hora Juliano li dà el medesimo per haverla, et, per dirti il » parer mio, mi pare uno gran semplice. » (4) Sotto ogni aspetto le sarebbero piaciute pel figliuolo le nozze, progettate dal Pontefice e dal cardinale Giulio de' Medici (poi Clemente VII), con

(1) Villari, op. cit., I, v.
(2) Verdi, op. cit., pag. 10.
(3) Giorgetti, op. cit., pag. 198 e seg.
(4) Zobi, Delle nozze del magnifico Giuliano de' Medici con Filiberta di Savoia; Firenze, 1868. Appendice; lettera del 16 febbraio 1514.

una nipote di Massimiliano, essendochè gli si offriva « uno stato » nel Reame » (prosegue la lettera) « di rendita di diecimila du- » cati, cum una terra buona di titulo di Duca, di Principe et uno » delli septe offitî del Regno che ci sono di buona entrata et di- » gnità ». Ma la spedizione vittoriosa di Francesco I in Italia, fece interromper le pratiche, essendosi, per tal fatto, cangiate le opinioni dello zio e del nipote. Il Papa, avuta la notizia che il Cristianissimo sarebbe sceso ben presto in Italia, espresse il desiderio che Firenze armasse 700 uomini, la qual cosa fu concessa, benchè a malincuore; ma ciò fatto, fu sentita dai Signori la necessità d' avere un capitano proprio, come le altre potenti repubbliche. A ciò avevano pensato anche l' Alfonsina e Lorenzo, che vedevano con gioia presentarsi una nuova occasione per acquistare maggior potenza. Essendo il giovane Medici riuscito con astuzia a farsi capitano delle genti fiorentine, ed occorrendo il consenso del Pontefice, fu mandato a Roma il segretario Giovanni da Poppi, affinchè, dopo essersi accordato con l' Alfonsina che ivi si trovava, comunicasse la cosa a Sua Santità. Questi l' approvò completamente.

Così, per merito anche della Orsini, Lorenzo diveniva capitano della Repubblica fiorentina. Ma la madre previdente e perspicace non era ancor tranquilla; voleva il figliuolo sicuro dall' ira dei Francesi, onde saviamente consigliavalo di scrivere al re Francesco, esponendogli le cagioni per le quali aveva preso il capitanato. In questo mentre il Papa, dopo aver ondeggiato tra Francia e Spagna, si risolveva per quest' ultima con dolore grande del nipote e dei Fiorentini. (1)

Preso il comando dell'esercito, il figliuolo di Piero partiva per Bologna co' suoi soldati il 16 agosto 1515, il giorno stesso nel quale i Francesi facevan prigione Prospero Colonna senza colpo ferire. Poco dopo egli mandava alla madre un corriere con notizie, ed ella così gli rispondeva: « Lorenzo, io » divento rossa di vergogna ogni volta che io penso che il » Cardinale de' Medici si sia mosso da Roma e tu da Fi- » renze, per riparare che il Re di Francia non passi i monti; » a tempo che i Franzesi erano in capo de la montagna et » cominciavano a calare al basso, et con li Svizzeri non era uno » cavallo nè di Spagnoli, nè del Papa, nè di persona, et solo » si stava a pensare che e' Franzesi non passassino, perchè il » sig. Prospero scriveva che non passerebbono mai, et le prov- » visioni che si havevano a fare infino d'aprile et di maggio.

(1) Giorgetti, op. cit.

» si sono fatte d' agosto et in che maniera. Vorrei che tu mi » dicessi se costì è compagnia fornita a mezo, excecto che la » tua e quelle che sono uscite di qua, et anchora mi dite le » fanterie che voi havete quante sono et di che qualità. Orsù » io voglio tacere, et non parlare più, salvo che pregarti che » sia contento considerare bene che il Re è in Italia con 80 » mila persone e che questa ciptà è devotissima de la corona » di Francia. Et anche ti ricordo che per volere Piero esser » pertinace et di sua opinione, siamo stati xviiij anni fuora » di casa, e che quella civecta di Sancta Maria in Portico [1] » non ci rovini la seconda volta. Sia contento di advisare lu- » nedí, se sei della medesima opinione che si vadia adagio nel » mettere a ordine l' imbasciadori, ma apriti un po' piú in su » quello che tu fondi questa tua opinione del soprasederli....» Nè solamente di ciò si occupava premurosa l' Alfonsina, mostrando tutta la virilità del suo carattere e lo sdegno per la lentezza ed inettitudine del Papa; ma ancora prendeva assai a cuore, come si vede da un poscritto alla medesima lettera, l' affare della restituzione di Bologna a' Bentivoglio, per renderseli favorevoli e diminuire così il numero dei nemici del Pontefice. [2]

Firenze intanto era in grande agitazione, benchè Sua Santità avesse inviato agli Otto una lunga lettera, nella quale prometteva di pensare a tutto egli stesso; ma nè i cittadini, nè l' Alfonsina, che per l' assenza del figliuolo teneva luogo principale nella città, gli credevano [3].

L' incalzarsi degli avvenimenti fece risolvere il Papa, consigliato anche da Lorenzo, cui la madre a tal uopo aveva dato incitamento a mandare ambasciatori al Re. L'Alfonsina ebbe l' incarico di sceglierli; perciò ella, radunati i cittadini, espose loro il desiderio del Pontefice, e li esortò ad inviarli [4]. Così l' astuta donna trionfava; ma soprattutto a lei stava a cuore l'amicizia tra il Cristianissimo e il figliuolo, perciò novamente esortava per lettera quest'ultimo a mandar gente di sua fiducia al Re. «.... Non voglio già mancare di ricordarti » così gli scriveva, addì 24 agosto, « che sarebbe forse bene » che tu mandassi uno al Re in nome tuo proprio, a far in-

---

(1) Il cardinale Bibbiena.

(2) Lettera del 17 agosto 1515; nel Carteggio Mediceo, filza miscellanea, n. 59.

(3) Lettera del 22 agosto 1515; nel Carteggio Mediceo, filza miscellanea, n. 55.

(4) Lettera del 24 agosto 1515; nel cit. Carteggio Mediceo, filza miscellanea, n. 58.

» scussione fra el Papa e S. Maestà; offerendoti se per te si
» può fare qualche cosa che sia al proposito a questo effecto,
» che sei per fare ogni cosa, ricordando l'antica servitù della
» casa tua e di tuo padre, che messe la vita in servitio del Re,
» et excusandoti che tu sei nepote del Papa, e che sei forzato
» a ubidire Sua S.tà, et che tu non hai mai facta cosa che
» sia stata in preiuditio di Sua M.tà, et per essere venuto in-
» sino costì con la gente, che tu non se' però uscito da le
» terre de la Chiesa, et con tutte le altre escusationi che ti
» occorreranno, che so te ne verrà a la mente più che ad me.
» Et per mandare uno, crederei che fusse buono Gherardo
» Bartolini, el quale credo sia uso a la Corte, e che habbia la
» lingua, e occorrendoti qualcuno altro di questi qua, come
» Francesco Nori o Bernardino de' Rossi o altro, advisamene
» che te lo manderò segretamente ». [1]

Da questa lettera appare tutta l' astuzia e la fine politica dell' Alfonsina, donna ammirabile per l' opera che compiva: non solo ella cercava di valersi dei suoi diritti come cognata del Papa, ma voleva trarre altresì ogni vantaggio dall' amicizia col Cristianissimo, per accaparrarsi l' animo ed il favore del quale, tentava con arte straordinaria di far giudicare sacrificio nobile, quasi olocausto, l' atto pusillamine di Piero.

Intanto Francesco giungeva a Vercelli e, pur essendogli nota l' inimicizia del Papa, ordinava non si molestasse lo Stato della Chiesa; onde calmatisi gli animi dei Fiorentini, l'Alfonsina pensò ritardare l' invio degli ambasciatori (i quali del resto non erano ancor pronti) per dar tempo all' inviato di Lorenzo di giunger primo, e poco dopo consigliava il figliuolo di recarsi in persona dal Re. Consapevole poi del malcontento dei Fiorentini pel governo Mediceo, approvava il rifiuto opposto da Lorenzo alla domanda di denari fatta dal Pontefice, con le seguenti parole: « Parmi che N. S. s' inganni di que-
» ste cose grandemente, et che si sia dimenticato del modo del
» vivere di questa ciptá, et anche non conoscie troppo bene
» li homeni » [2].

E non a caso ella così parlava, chè Antonio Serristori, sdegnato per l' indugio frapposto nell' inviare ambasciatori
» tendere a Sua M.tà che ti duole fino all' anima questa di-

---

(1) Lettera del 24 agosto 1515; nel cit. Carteggio Mediceo, filza miscellanea, n. 57.

(2) Lettera del 1 settembre 1515; nel cit. Carteggio Mediceo, filze miscellanee, n. 63, 65.

al Re di Francia, in tali termini fieramente si esprimeva: « Se costoro (*i Medici*) non si vogliono accordare col Re, » noi doverremo mandare noi a far intendere al Re quanto » questa ciptà è devota di quella corona. Costoro ci stimano » poco e fanno poco conto di noi. Anchora ci ha Madonna a » dire: parvi che si faccia più una provisione che una altra? » Da altro canto l' ha messo huomeni nella terra senza farci » a saper niente. Non pensino, se e' Franzesi vengono inanzi, » habino a tenere questo stato, e se n' eschono una volta, non » basterà loro il Papato a rimetterceli. » Tanto ella riferiva al figliuolo in un' altra sua (1).

La guerra continuava, e l' Alfonsina ne seguiva con ansia le vicende: per quanto donna, ell' era dotata di raro intendimento, onde non sempre approvava le mosse dell' esercito; e, preoccupata pel figlio, cercava tenerlo in guardia contro probabili perfidie da parte dei capi (2).

La notizia della sconfitta incontrata dagli Svizzeri a Marignano e della caduta di Massimiliano Sforza, portava lo sgomento negli Spagnuoli e nei seguaci de' Medici, i quali cominciarono a volgere il pensiero alla pace; infatti ben presto si propose un accordo fra il Pontefice e Francesco, e la madre di Lorenzo, tanta era ormai la sua importanza, ricevè subito copia dei proposti capitoli. Poco dopo così scriveva al cardinale Giulio de' Medici: « Questa mactina, per lettera di Francesco Vectori et di ser Giovanni, si intende l'accordo esser concluso; » et etiam mi mandono le particularità, le quali se Nostro Signore retificherà o no, Iddio solo lo sa, et Nostra Donna li » dia buon consiglio, e gli spiri ne la mente tutto quello che » sia el meglio » (3). Ed in un' altra, scritta il giorno medesimo diceva: « Manca ora la ratificazione di N. S., de la quale » assai dubito, e molte ragioni me lo persuadono che non » l' habbia S. S.tà a retificare » (4).

I timori dell' Alfonsina non furono vani, chè il Papa non accettò questi capitoli, mandandone invece altri al Re: il che alla Orsini non pareva opportuno, e dal canto suo adoperavasi con attività per riparare al mal fatto. Esprimeva

(1) Lettera del 7 settembre 1515; nel cit. Carteggio Mediceo, filza miscellanea, n. 67.

(2) Lettera del 10 settembre 1515; nel cit. Carteggio Mediceo, filza miscellanea, n. 68.

(3) Lettera del 22 settembre 1515; nel cit. Carteggio Mediceo, filza miscellanea, n. 73.

(4) Lettera del 22 settembre 1515; nel cit. Carteggio Mediceo, filza miscellanea, n. 74.

quindi il suo parere a Monsignore, ordinava al magnifico Giuliano di mandare Giovanni Vespucci al Papa; faceva scrivere dagli Otto di Pratica a tal proposito una lettera a Sua Beatitudine (1). Finalmente, stabilito l'accordo, fu deliberato che il Papa ed il Re si sarebbero abboccati dentro l'anno, in una città da nominarsi.

Mentre si redigeva il trattato di pace, Lorenzo, cui era noto « che il Re lo vedrebbe sempre volentieri e gli farebbe buona » cera », venne a Firenze segretamente, e, senza dare ascolto a chicchessia, si occupò solo di prepararsi molte vesti per presentarsi convenientemente a Francesco: venne poi dalla Signoria mandato ambasciatore al sovrano con Francesco Vettori e con Filippo Strozzi. Gli Otto di Pratica scrivevano in questo frattempo a Leone X, certo per istigazione dell'Alfonsina, pregandolo di sceglier Firenze per l'abboccamento col Re; Lorenzo invece avrebbe preferito Bologna (2). A conferma di tale asserzione, possiamo citare diverse lettere scambiatesi fra madre e figlio, nelle quali, non che l'affetto grandissimo che legava a Lorenzo l'Alfonsina, si rivela sempre maggiormente l'intelligenza di lei, che a tutto pensava, a tutto provvedeva; il suo carattere fermo, energico sotto dolce apparenza, la volontà inflessibile che non s'impone con la forza ma con la persuasione (3). Quindi se la fine arte politica dell'Alfonsina non l'affeziona a noi, come altre donne del tempo andato, che manifestano ingenue e semplici i loro soavi affetti, che piegano remissive al volere altrui, non possiamo rifiutarci di tributarle l'ammirazione che le è dovuta per aver così efficacemente operato, così strenuamente combattuto; e non per sè, ma pel figlio suo.

Non mai forse l'attività dell'Alfonsina si spiegò come in questo tempo: infatti non solo doveva attendere allo stato affidato a lei, ma ancora curare i preparativi delle feste da celebrarsi in onore del Pontefice, il quale passava da Firenze per recarsi a Bologna. Per quanto ella dovesse rinunciare alla soddisfazione, « di vedere uno Re di Francia » in casa sua, baciare il piede al cognato, « e dargli l'ubbidienza »; pure ell'era felice, al pensiero di trascorrere qualche tempo con Leone e con Lorenzo, sicura ormai del Re, che aveva amo-

(1) Lettera del 23 settembre 1515; nel cit. Carteggio Mediceo, filza miscellanea, n. 75.

(2) A. Verdi, op. cit., pag. 18.

(3) Lettere del 20 ottobre e del 3 novembre 1515; nel cit. Carteggio Mediceo, filza 105, n. 14, n. 29.

revolmente ricevuto il giovane figliuolo; perciò gli scriveva: « .... A me basterà che il Papa vengha qui, et ci stia » qualche mese, e che tu ci stia anche tu, et di passare quello » tempo lietamente, e che l'amicizia del Re duri, e che per » questo mezo noi abbiamo qualche stato, et la mira mia è » in su Urbino » (1). Vediamo così come l'idea abbia preso ormai corpo, e ad essa d'ora innanzi l'Alfonsina si dedicherà con l'astuzia e la tenacia che le sono particolari.

Il convegno ebbe dunque effetto in Bologna: il Pontefice e Francesco si misero d'accordo; e fra i patti stabiliti, due ve ne furono che resero lieti Leone X e la sua cognata: 1. il re non esigeva il protettorato di alcuna città della Toscana; 2. lasciava alla giustizia del papa Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, che veniva accusato d'esser stato infedele alla Chiesa per favorire la Francia. Della qual cosa il Cristianissimo avrebbe invece dovuto difenderlo; pure l'insistenza di Lorenzo e di Sua Santità lo persuase ad agire così (2). Ma, come nota il Giovio, l'accusa che colpiva Francesco Maria non era che un pretesto; la ragione vera dobbiamo cercarla nel desiderio di spodestarlo in favore di Lorenzo, « perciocchè tanta era l'ingordigia entrata nell'animo » di Alfonsina sua madre, di provvedergli uno stato, che Leone, » benchè affannato per paura dell'infamia e dell'invidia che » gliene veniva addosso, non potè resistere a' preghi e alla » voce di coloro che ne lo infastidivano: onde vinto da loro, » fu forza s'arrendesse » (3).

Valsosi del suo ascendente su Francesco per strappargli il vile consenso, il Papa stabilì la spedizione contro Urbino; per quanto restasse ancor da guadagnare l'animo di Giuliano, il quale, mite e riconoscente, non voleva si portassero le armi contro chi li aveva accolti generosamente in tempi malaugurati pel nome mediceo. Questa opposizione fu però di corta durata, perchè il duca di Nemours passò presto ad altra vita, raccomandando però al fratello, prima di morire, di non macchiarsi dell'atto indegno che ideava commettere.

Lorenzo, dopo esser stato a Roma per intendersi col Papa, e ricevere, senza però veruna forma solenne, i titoli di duca d'Urbino e di prefetto di Roma, allestì le sue genti ed entrò nel ducato dalla parte di Romagna col grosso dell'esercito,

(1) Lettera cit. del 3 novembre 1515.
(2) Verdi, op. cit. pag. 20 e seg.
(3) Giovio, op. cit. pag. 91.

mentre Vitello Vitelli e Giampaolo Baglioni entravano dalla Toscana e dall' Umbria; di maniera che il Duca, trovandosi circondato dai nemici, privo degli aiuti promessigli, avendo perduto l' amore dei sudditi, sciolti dal Papa dall' obbligo di fedeltà, se ne partì da Pesaro e si recò a Mantova, dove aveva già mandato la moglie ed il figliuolo con le cose più care. Così, in capo a quattro giorni, Urbino e quasi tutto il resto del ducato si arrendevano a Lorenzo, tranne San Leo, che cadeva poi alla metà di settembre. Intanto il nuovo duca, lasciata ai capitani la cura di finir l' impresa, se n'era tornato a Firenze ai 14 di maggio, per raggiungere la madre che gioiva, orgogliosa d' aver fatto salire il figliuolo a tanta fortuna colla sua energia e colla sua indomabile attività [1].

A questo punto vien fatto di domandarci, se il sentimento di gratitudine per la generosa ospitalità accordata, sentimento che si faceva sentire nell'animo del morto Giuliano, fosse sconosciuto in quello dell'Alfonsina, la quale fece di tutto perchè il figliuolo divenisse duca di Urbino.

Chi sa? Mentre abbiamo abbondanti documenti che provano l' azione politica della Orsini, pochi rivelano i sentimenti intimi dell' animo suo, tranne l' affetto per Lorenzo; forse perchè ella non analizzava i propri sentimenti, e tanto meno li esprimeva. È certo però che la soavità, la dolcezza femminile, mancano all' Alfonsina, la quale, tutta preoccupata ed assorta nell'amore e nel pensiero del figliuolo, non si curò d' altro. Del resto, non possiamo pretendere ch' ella rifuggisse dal far cacciare il signore da uno stato, nel quale avrebbe dovuto regnare il suo Lorenzo, se un papa non indietreggiò dinanzi a simile azione, sciogliendo anche i sudditi dal giuramento di fedeltà.

E quando la corona ducale posò sul capo di Lorenzo, non s'arrestò l'opera dell'Alfonsina; e per mezzo del copialettere di Goro Gheri, il fedel segretario, si può seguirla nello svolgersi della sua attività meravigliosa, finchè la morte sola ne arresterà l' energia.

Lorenzo, padrone assoluto del ducato del quale aveva avuta l' investitura dal Papa, confermata alla fine d' agosto dal concistoro, s' era dato a governare saggiamente le sue genti, cercando di rendersi bene accetto ai sudditi. Infatti allorquando il Pontefice impose allo stato della Chiesa la tassa sui sali, il nuovo duca d' Urbino fece subito sospendere la

(1) Verdi, op. cit., pag. 24 e seg.

legge per il suo dominio, e scrisse in proposito al cardinal Giulio per dimostrargli che la cosa era poco opportuna in principio di signoria ([1]). In ciò, naturalmente era approvato dall' Alfonsina, che il buon Gheri teneva al corrente della cosa, scrivendole: « In questa mando inclusa a V. S. una lettera » che viene da Rimini a Lorenzo Cambi, per la quale quella » intenderà il gran rumore che si fa di queste cose dei sali: e » questa lettera è scripta da persona e a persona, che nè l'uno » nè l' altro ci hanno interesse, e però ci si può prestare tanta » più fede. Io ho dispiacere che questa cosa porti hodio a N. » S. e alla casa: parendo alla S. V. fare mostrare decta let- » tera a mons.re Rev.mo, quella ne farà el parere suo. Io credo » che sia bene che la S. Sua R.ma intenda tutto, perchè sap- » pia el romore che fanno i popoli di questa cosa » ([2]).

Molte sono le lettere che il Gheri scriveva alla sua signora su questo argomento; e ciò dimostra quanto questo fatto le stesse a cuore: nè certo è fuor di luogo il pensare che ella rafforzasse l' idea di Lorenzo, il quale ottenne finalmente che la tassa venisse tolta nel ducato d' Urbino ([3]). Così guadagnavasi egli l' affetto dei cittadini, i quali sotto di lui avevano bonissimo governo, tantochè quei di Fano chiesero ed ottennero dal Papa, che il Medici fosse eletto governatore della loro città, con giubilo immenso dell' Alfonsina, cui il Gheri rendeva noto il desiderio dei Fanesi ([4]).

Ma ciò non bastava ancora a Lorenzo ed alla madre sua; i quali il 7 d' ottobre partivano alla volta di Roma « per ri- » scaldare il Pontefice a dar fermo stato al giovane duca »; e forse, come crede il Verdi, essi miravano al possesso delle Romagne. Colà il figlio di Piero prendeva il bastone « di ge- » neralato di S. Chiesa il quale infino allora invece S. Giu- » liano aveva esercitato » ([5]).

Pieno di mire ambiziose, il duca desiderava di unirsi in matrimonio con qualche fanciulla che col suo parentado gli portasse grandi vantaggi, e vagheggiava di ricever la sposa dalle mani di Francesco I che gli aveva mostrata grande benignità. Gli veniva appunto allora proposta la figlia dell' imperatore Massimiliano, partito conveniente per la famiglia de' Me-

---

([1]) Verdi, op. cit., pag. 28 e seg.
([2]) Goro Gheri, Minutario; I, c. 125t; lettera del 27 ottobre 1516.
([3]) Verdi, op. cit., Appendice; lettera del 26 ottobre 1516.
([4]) G. Gheri, op. cit. c. 136t; lettera del 3 novembre 1516.
([5]) Verdi, Minutario, pag. 29.

dici, tanto più che il matrimonio avrebbe avuto il consenso del Cristianissimo; ma nello stesso tempo gli si presentavano altre due occasioni: il duca di Bari offriva sua figlia, e la corte fiamminga quella bellissima e ricchissima del gran capitano Consalvo di Cordova. Tanto il Papa quanto il Cardinale inclinavano per quest' ultima, e l' Alfonsina ne era addirittura entusiasta; chè la fanciulla parevale conveniente sotto ogni rispetto, succedendo in uno stato il quale importava trentamila ducati l' anno d' entrata. La Orsini, che peccava d'avarizia, abbagliata dalla ricchezza della sposa, non si curava dell'origine non principesca della famiglia di lei, anzi ella stessa faceva pensare al figliuolo che se il futuro suocero « ebbe la » nobiltà del sangue mediocre, poteva però vantare quella » della virtù suprema e singulare » ; aggiungendo: « sicchè » per tutti i rispetti vi conforto a risolvere che si scriva e ri- » sponda a Raffaello che seguiti i ragionamenti e la pratica mes- » sagli. E se voi mi diceste che essendosi di già scritto al Cristia- » nissimo, che S. M.tà vi debba dar donna, e così per questo » che male si possa far pratica con altri, vi dico prima che » questa di cui parlo mi pare per ogni conto faccia più per » noi, e che in queste cose si ha a cercare di far quello sia » più utile e al proposito, perchè son cose che ogni dì le pro- » viamo. Dagli uomini discreti si ammette poi la scusa, a chi » cerca di cose di tanta importanza, accompagnarsi con sati- » sfazione. Appresso si può commettere che questa pratica si » seguiti, parendovi; e se pure il Cristianissimo facesse istanza » di darvi donna avanti che questa resti conclusa, sempre po- » trete deliberare di pigliarla e far quello che più vi piacesse, e » poi con questa pratica noi ci potremo meglio risolvere, volen- » do attendere col Cristianesimo delle condizioni e doti che vi » convenissero; perchè non vorrei, avendo l'esempio del S. Giu- » liano, noi cadessimo in quello medesimo errore di metterci in » casa una donna che non ci portasse niente e che ci avesse a » far spendere grossamente. Mi pare che sia onesto che anco la » donna se ne porti con seco qualche cosa conveniente; e tanto » più dobbiamo voler questo, quando vediamo che Iddio, per » sua clemenza, ci mette innanzi partiti che non possiamo se » non risolverci onorevolmente: e però è bene necessario che » noi sappiamo pigliare i partiti, e governarci in modo che » abbiamo continuamente a stare in questo bene contenti; chè » io per me non ho al mondo cosa ch' io più desideri, dopo » vedervi vivere lungamente e con sanità che questo; e però » desidero di vedervi bene accompagnato, che voi abbiate con-

» tinuamente a stare contento » [1]. L'Alfonsina finisce questa lettera, espressione genuina dell'animo suo affettuoso, ma avaro, pregando il figliuolo di risponderle subito. Dopo ciò, non vedendosi soddisfatta, ella si recò personalmente a Roma per sollecitare il parentado; ma le sue speranze vennero deluse per la indifferenza di Lorenzo, e perchè il papa, conchiusi i trattati di Fribourg e di Bruxelles, temè d'insospettire la Francia approvando tali nozze. Intanto era in modo rapido e veramente sorprendente cresciuta la potenza di Lorenzo, il quale in poco più di un anno era divenuto capitano generale dei Fiorentini, duca d' Urbino, prefetto di Roma, governatore di Fano: il Machiavelli gli dedicava il « Principe »; da ogni parte d'Europa gli si offrivano cospicui matrimonî.

Ma la sua potenza e quella del Papa erano continuamente minacciate, chè gli acquisti di fresca data avevan portato di conseguenza molto malumore: a ciò deve anche aggiungersi il malcontento per la superbia di Lorenzo, il quale usava modi da tiranno, e per di più lasciava in sua assenza padrona assoluta dello stato la madre, e con essa il Gheri [2].

Intanto il della Rovere tentava il primo colpo per la ricuperazione del perduto dominio, coll'occupare parte dello Stato pontificio. Questo tentativo andò fallito; ma ormai l'ex duca d'Urbino, che sapeva d'esser amato dall'universale per l'ingiustizia di cui era stato vittima, aveva deciso di dar guerra. E la guerra nella quale, come vediamo dal minutario del Gheri, ebbe parte attivissima l'Alfonsina, che trovandosi a Roma corrispondeva quasi giornalmente col figliuolo, scoppiò inevitabile e disastrosa per Lorenzo, stante la poca abilità e volontà dei soldati, accozzaglia di Tedeschi, Guasconi e Spagnoli, e l'ostilità dei sudditi, desiderosi del ritorno dell'antico Signore. Ben presto questi s'impadroniva senza difficoltà delle terre per cui passava, ed il 6 febbraio riceveva dal capitano Rossetti la città d'Urbino; onde, nonostante le mene del Papa, nonostante che le sue genti e quelle dell'imperatore fossero per abbandonarlo, le cose volgevano bene per lui. D'altra parte gli aiuti promessi a Lorenzo giungevano con gran lentezza, ed erano di soldati e di capitani rovereschi che guerreggiavano, dice il Verdi, in modo da fargli perdere le occasioni di vittoria; onde Lorenzo, irritato ed offeso, sentiva vivo desiderio di dar fine alla malaugurata guerra.

(1) Verdi, op. cit., pag. 31 e seg.

(2) Verdi, op. cit, pag. 38. Ferrai, *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del Cinquecento;* Firenze, 1891; pag. 7.

Conquistata San Costanzo, di cui concesse il sacco ai soldati, pose l'assedio a Monforte, dove, essendosi esposto al fuoco nemico, fu colpito da una palla che egli aveva cercato di sfuggire gettandosi a terra. La ferita al capo venne giudicata assai pericolosa dai chirurghi, che « scotennarono » la parte offesa con gran dolore del paziente, il quale mostrò in tale occasione non comune forza d'animo, sì che volle egli stesso scrivere ai capitani Roberto Boschetti ed a Guido Rangoni, perchè provvedessero al campo. Trasportato a Sinigaglia e di lì ad Ancona, fu sottoposto alla trapanazione del cranio, stando più dì fra la vita e la morte, senza saputa della madre e del Cardinale, a' quali si tenne nascosta la gravità del male, facendo persino firmare dall'infermo le lettere che venivano inviate a Roma. Finalmente il 18 aprile il Gheri scriveva al Vettori che il duca era ormai « al tutto fuori pericolo » (1).

Se non che, mancando il capo supremo, le cose andavan peggiorando pel Medici: gli altri capitani « cominciavano » con pessime arti a maneggiar la guerra » ; (2) i soldati, incuranti della disciplina, non pensavano che a saccheggiare, a rubare ed a commettere ogni sorta di ribalderie; inoltre i rapporti fra il Papa e Francia si facevan sempre più minacciosi, ed a Firenze continuavano i malumori, tanto che il Gheri scriveva alla sua signora in questi termini: « Le cose qui della città si stanno, nè per questo successo » della Ecc.tia del Duca, si è facto moto, nè dimostratione » alcuna; ma per questo non resta che non bisogni stare con » gli occhi aperti, et veghiare el dì et la notte col pensieri et » con lo intellecto, perchè la natura della città la S. V. la sa » meglio di me, et anco lo animo di molti; et quando ve- » desseno appoggio, et le cose di N. S. in declinatione, e' non » sarìa se non da starne con gelosia: et però ci bisogna at- » tendere ad charezzare et ristrignere li amici più che si » può, et tenere li occhi aperti per tucto et credere più a' facti » che alle parole, perchè in queste cose di stato la S. V. sa » come l'huomo si può fidare delli homini » (3).

Finalmente dopo vari mesi di trattative, ai 29 d'aprile del 1517, si stringeva alleanza offensiva e difensiva tra il Papa, Lorenzo ed i Fiorentini da una parte, ed il re di Francia dall'altra. Guarito, il Medici tornò a capo del suo eser-

(1) Verdi, op. cit., pag. 40 e seg.
(2) Giovio, op. cit., pag. 199.
(3) Ghieri, Minutario cit, II, c. 137 lettera del 7 aprile 1517.

cito; ma solo per poco, chè il Pontefice, riconosciutane la poca abilità, gli sostituiva Prospero Colonna, con ira grandissima del giovane il quale, ritiratosi a Careggi, non voleva più uscirne neppur quando lo zio gli restituì il comando delle milizie, (¹) e probabilmente a rimuoverlo dal suo proposito fu necessario l'energico intervento materno.

La guerra ormai volgeva al suo termine: dopo un infruttuoso abboccamento col legato pontificio, il Della Rovere invadeva la Toscana, ma battuto a Pieve Santo Stefano e ad Anghiari, costretto a ritirarsi fra il Borgo e la città di Castello, sfornito di vettovaglie, comprese la necessità di venire ad un accordo, il quale infatti ben presto fu concluso. Per esso gli Spagnoli s'impegnavano di lasciar libero il ducato d'Urbino, a patto che fosser loro date due paghe; che il Della Rovere potesse andare sicuramente a Mantova con tutte le robe sue, e le donne di lui usufruissero dei loro beni; e infine che il Papa liberasse dalla censura tutti coloro i quali avevano parteggiato pel duca durante la guerra. Così finiva questa lotta, che mostrò l'abbiezione della politica del tempo, l'ambizione e l'ingratitudine della famiglia Medici, e che recò ben poca soddisfazione a Francesco Maria, ed a Leone, il quale ne fu indebolito come principe, e vituperato come pontefice (²).

Finita ormai la guerra, Lorenzo si pose a riordinare lo stato; ma vagheggiandone egli un altro in Romagna, più non si curò di mantenersi l'amore dei sudditi. Appunto per appagare le sue brame si recò nell'ottobre del 1517 a Roma. Inoltre egli era tornato all'antica idea, di farsi scegliere la consorte dal Cristianissimo, abbandonando definitivamente le trattative ancora pendenti dei già accennati matrimonî. Francesco I si mostrava soddisfatto dell'invito rinnovatogli, ed ai primi d'ottobre del 1517 proponeva a Lorenzo di scegliere fra le due figlie di Giovanni Albret; ma contemporaneamente il duca ed il Papa pensavano alle nozze con Maddalena d'Auvergne di Boulogne, diciassettenne, bellissima, virtuosa, parente del Re, dei Borboni e di altri illustri francesi; e che portava in dote uno stato di 5000 ducati d'oro di rendita, ricco di palazzi, case e giardini; dote alla quale si sarebbero aggiunti altri 5000 ducati col dono che le faceva il Re della contea di Dives e del ducato di Valentinois. Francesco diede il suo consenso, ed il Vettori, avuta procura dal Duca, offriva alla sposa l'anello matrimoniale, il 25 gennaio 1518 (³).

(¹) Verdi, op. cit. pag. 74 e seg.
(²) Verdi, op. cit., pag. 88.
(³) Verdi, op. cit., pag. 93, 94.

Intanto a Firenze, in casa Medici, in attesa delle nozze si davano feste e ricevimenti, ne'quali l'Alfonsina usava verso gli ospiti, che le porgevano augurî e felicitazioni, modi talmente dignitosi ed affabili, che il Gheri, entusiasmato, così ne scriveva ai 13 di febbraio: « Questo dì, questi gentilhuomeni hanno vi-
» sitato la signoria di Madonna, la quale, e con ceremonie e con
» resposte ha tanto satisfacto, che io vi promecto che un pruden-
» tissimo e pratico homo, havendoci pensato un dì intero, non
» harìa potuto più satisfare, e parmi che la Ex.tia del Duca,
» fra le altre gratie che ha da Dio, questa sia delle maggiori,
» havere una tal madre, che spero, con la sua prudentia, con-
» siglierà la sua consorte in modo, che lui sempre e chi lo
» ama ne saranno contenti » [1].

Premeva affrettare il matrimonio: infatti sebbene Lorenzo dovesse passare per Mantova, ov'era Francesco Maria con molti fuorusciti, e si ponesse senza difesa alcuna in mano dei Francesi (pericoli ambedue non indifferenti), si partì alla volta di Francia ai 22 di marzo 1518, accompagnato da trenta giovani signori i quali indossavano vesti identiche a quelle indossate dal Duca, affinchè egli non fosse riconosciuto da' nemici in caso d'assalto.

Giunto felicemente in Francia, tenne a battesimo il Delfino; il 2 maggio sposò solennemente Maddalena d'Auvergne, e dopo essersi trattenuto fino alla metà d'agosto presso il Re, del quale cercava guadagnare sempre più la benevolenza, tornò in Italia con la sposa novella, ricevendo onori grandi dovunque passava. Trattenutosi alcuni dì nelle sontuose ville di Poggio a Caiano e di Cafaggiolo, egli entrava in Firenze il 7 settembre accompagnato dagli uomini più insigni di chiesa, di toga e di armi, dai parenti, da alcuni gentiluomini di Francia, dai cardinali Cybo e De Rossi. « Con alle staffe qua-
» ranta giovani di nobil sangue », s'avanzava Maddalena « ma-
» gnificamente vestita alla tedesca », e giunta in via Larga, veniva festevolmente accolta da madonna Alfonsina, la quale, circondata da cinquanta fanciulle giovanissime, attendeva la nuora sopra un palco eretto a tal uopo dinanzi al palazzo Mediceo [2].

L'Orsini poteva esultare: il figliuolo era ormai potente, e una giovane e bella sposa, resa più cara dall'ingente dote portata, ne divideva la sorte, amandolo teneramente. Tornava

---

[1] Gheri, Minutario cit.; IV, c. 107, lettera del 13 febbraio.

[2] Verdi, op. cit. pag. 95 e segg. Gheri, Minutario citato; IV, c. 288, lettera del 28 settembre 1518.

così la gioia nelle auree sale del palazzo Mediceo, e tornava a trionfarvi ancora l' accorta Alfonsina, la quale tra i festeggiamenti, i suoni, i canti, dovette, per contrasto, ricordare le grida minacciose e terribili del popolo insorto contro Piero, nel giorno fatale per la famiglia sua, e pensare con orgogliosa soddisfazione che si doveva in gran parte a lei se i Medici erano di nuovo così festevolmente acclamati.

Finite le feste, il Duca proponevasi d' andare a Roma presso il Papa, perchè gli cambiasse lo stato d' Urbino con uno migliore in Romagna ; ma il suo viaggio fu ritardato a causa della malattia dell' Alfonsina, la quale tra alternative di miglioramenti e peggioramenti doveva trascorrere ancora due anni di vita, o meglio, di martirio. Partì allorchè ella stette meglio, ma fu presto richiamato per un nuovo peggioramento dell' inferma ([1]). Attendendo l' amato Lorenzo, la matrona passava il tempo in compagnia della nuora, dolcissima creatura, con la quale s' intendeva interamente, concentrando e l' una e l' altra tutto il loro affetto nel giovane Medici. Maddalena amava molto il marito, il quale dal canto suo era innamoratissimo di lei. A proposito del loro scambievole affetto parmi opportuno citare una graziosa scenetta domestica. La duchessa, essendo stata più giorni senza notizie durante una delle frequenti assenze del consorte, gli mandava tacito ed eloquente rimprovero, un foglio tutto bianco, onde Lorenzo, volendo seguitar la burla, inviava al Gheri due lettere : una affettuosissima, l' altra tutta geroglifici, pregando il segretario di consegnar questa per prima alla moglie. Il segretario si condusse, infatti, a Careggi, ov' erano l' Alfonsina e la Maddalena; ed essendo questa uscita con Clarice Strozzi e con le nuore di Iacopo Salviati, egli rimase ad attenderla con la suocera che informò del fatto. Appena giunta, avuta la lettera incomprensibile, e vedendo che non era scritta in francese si preparò a leggerla con difficoltà: essendo allora quasi notte, ordinò ai servi di portar subito delle lampade ; ma non riuscendole ancora di capirne neppure una parola, impazientita voleva chiamare i segretari. S' interpose ridendo l' Alfonsina, e fece mostra di voler leggere ; anche la giovane sposa rideva, ma di quel riso in cui si sentono le lagrime, sì che il Gheri stesso dice : « non

---

([1]) Verdi, op. cit., pag. 105. Gheri, Minutario cit. ; IV, c. 288t, lettera del 6 ottobre 1518.

» pareva che ridesse di buona voglia ». Onde pensando che la burla avesse durato abbastanza, il buon segretario le consegnò l'altra lettera di Lorenzo che la rallegrò al punto, da non farle più mandare una di rimprovero che aveva preparata da alcuni giorni. Questo grazioso quadretto, riportato dal Gheri con vivacità, prova la perfetta armonia che regnava nella famiglia Medici (1).

Poco dopo il suo ritorno, Lorenzo cadeva infermo di vergognosa malattia, frutto di sua natura sfrenata, e che doveva in breve condurlo, giovanissimo, alla tomba, con strazio terribile dell'Alfonsina. Il destino implacabile gravava sulla casa de' Medici: tre ombre si aggiravano ormai per le sale già splendide e piene di vita; dico tre, perchè anche la fiorente giovinezza di Maddalena languiva, per malattia acquistata dal marito. Lorenzo, afflitto dal male, diveniva irrascibile, violento, selvaggio; tutti respingeva, meno pochissimi amici e la sposa; della madre, misera donna, non ne voleva sapere. Un giorno, preso da un capriccio di malato, egli volle andare ad ogni costo a cavallo a Poggio a Caiano, ove giunse più morto che vivo, sì che l' Alfonsina faceva accorrere al letto di lui medici d'ogni parte d'Italia, ed ella stessa, benchè affranta, si faceva condurre in lettiga alla villa, per esser vicina al figliuolo amatissimo. Questi però fece a lei ed al cardinale Giulio cattivissima accoglienza, e volle esser subito riportato a Firenze, ove la sua salute andò sempre peggiorando. A dargli l' ultimo colpo, il 28 d'aprile la sua consorte diciottenne spirava, distrutta dal morbo fatale, dopo aver dato alla luce una creatura, Caterina, cui era destinata la corona di Francia.

Il dolore per la morte della moglie, il rimorso di aver egli stesso spezzata quella giovane vita, precipitarono la vita di Lorenzo, che sei giorni dopo seguiva la consorte nella tomba, lasciando sola l' Alfonsina, il cui cuore dovè infrangersi sotto il peso di tanta sventura (1).

Quale solitudine circondava quella donna d'azione, negli ultimi giorni della sua vita! Ella viveva a stento, col ricordo di due tombe schiuse troppo presto, e nulla poteva confortarla: colla morte del figlio, ch' ella era riuscita a far potente, erano svaniti i sogni d'ambizione e di potenza; nè le restava il conforto della nuora affettuosa.

---

(1) Verdi, op. cit., pag. 107.

Di tutto ciò che le era stato caro, non rimanevale dunque che una bambina, la quale più tardi doveva far maledire il nome italiano e quello della sua famiglia. Non dava molto conforto alla moribonda la figliuola Clarice, alla quale non era gran che affezionata; quindi, triste ed infelice, i primi del febbraio del 1520 si partiva dalla vita Alfonsina Orsini, questa donna che all'intelligenza non comune univa virile energia, arte politica, discernimento e tatto grandissimo; doti che ella esplicò al più alto grado, guidata dal sentimento più nobile, più elevato: l'amor materno. Non sempre agì rettamente, non sempre le sue azioni furono informate al retto ed al giusto; pure non possiamo biasimarla se pensiamo alla politica di quei tempi, e se ricordiamo che essa fece sogni ambiziosi e superbi solo per render potente colui sul quale aveva concentrato ogni pensiero, ogni affetto, ogni speranza: il figliuolo adorato!

(*Continua*) BERTA FELICE.

(1) Verdi, op. cit., pag. 111 e s-g.

— Il Senatore Vice-Ammiraglio N. Canevaro, eletto a presiedere la *Lega Navale italiana*, ha rivolto un caloroso « appello agli italiani » per richiamare il pensiero di tutti su questa Associazione nazionale nell'anima e negli intenti, estranea ad ogni controversia di parte, onorata dall'augusto patrocinio del Re. Il Senatore Canevaro termina così il suo appello, che siamo dolenti di non poter pubblicare per intero: » « Un popolo non si assicura i benefici della pace con la debolezza remissiva, bensì con la coscienza delle proprie forze e col rispetto che sa infondere nelle altre genti. Uniamoci in robusta concordia di ideali e di opere. Così l'Italia sarà degna delle mirabili virtù che l'hanno redenta; così il suo tricolore sventolerà onorato e temuto su le navi da guerra e sulle navi mercantili, poderosi strumenti di tutela nazionale e di moderna civiltà ».

FEMMINISMO ESTETICO (*)

I. — Invitato quale amico dei vostri monumenti a parlare a voi che dei medesimi siete ora vigili difensori e custodi, ho aderito con gioia, giacchè in Siena, più che altrove, arde vivace dinanzi all'altare della Bellezza la lampada dell'Amore.

Quando per miserie di tempi oscuri, l'arte, la suprema consolatrice e liberatrice dell'anima in questo esilio terreno, era dimenticata od avvilita, voi senesi l'amaste: i vostri padri, tra i primi in Italia, si adoprarono a risollevarla regina sull'antico trono di gloria. Ed ella v'ascese, sotto le sembianze d'una madonna, bella e serena come una fanciulla del vostro popolo, simbolo squisito di gentilezza femminile. Più tardi, forse per affrettare la fine delle stragi suscitate dagli odï cittadini che grandi ed implacabili erano in quei tempi Ambrogio Lorenzetti le diede una bianca vesta, un ramo di ulivo e maggior bellezza; l'arte allora fu simbolo di pace nella città della vergine raffigurata da Duccio ed incoronata nel duomo. E tale dev'essere. ed io mi credo che sia, ancor oggi. Gli uomini che le idee politiche dividono, l'arte deve affratellare; essa che a tutti i suoi fedeli dona la gioia più pura e nulla loro chiede.

Qui in Siena, per quanto io ricordi, mai nelle antiche età le passioni politiche si scatenarono ai danni della dolce regina, nè mai il suo volto velò con gramaglia il fanatismo religioso. Tra i vostri santi avete la ventura di non annoverare un Savonarola, ma sì l'apostolo dell' umanesimo cristiano l'ultimo e più schietto fra i seguaci del Poverello, Bernardino degli Albizzeschi: le sue prediche non contengono una sola parola che suoni odio od offesa all'arte; ed anche per ciò gli sia gloria. L'anno 1380 quand'egli nasceva, era appena scesa nel sepolcro la vergine Caterina, la più dolce ed ardente donna del secolo e la più francescana; parve allora che la sua anima, spegnendosi nel suo corpo mortale, si accendesse in quella nuova del concittadino per continuare a splendere, ma in ve-

(*) Questo discorso fu tenuto in Siena il 2 Aprile 1906 ad invito della Società degli Amici dei Monumenti.

rità non poteva offuscarsi tal luce giacchè l' anima di Caterina era l' anima di Siena: la vostra città ha un' anima squisitamente femminile, sebbene di salda tempra, come quella nata fra il ferro che i vostri artefici seppero in ogni tempo piegare vinto alla loro volontà, per strumenti di morte e per opere di bellezza. Una prova di ciò che io affermo la vedete nel fatto che la donna sembra presiedere, in Siena, alla natività della Pittura; ora qual simbolo d' amore e di gentilezza nella tavola di Duccio, ora, qual simbolo di pace, nel fresco del Lorenzetti; così sempre, profumata di grazia, inspirerà gli artisti cittadini fino a trovare il suo maggior poeta in Matteo di Giovanni; il creatore della « Strage degli innocenti », l'artista che ha saputo esprimere con straordinaria veemenza la poesia del dolore femminile e della maschia ferocia, della forza e della grazia, del ferro e del sangue, in una scena indimenticabile ed insuperabile, scena che i seguaci della vecchia critica dottrinale, fasciati di fisime, potranno dire ingenua e grottesca nella loro infinita ignoranza, ma che i seguaci della nuova i quali sanno la bellezza non essere altro che la espressione perfetta della visione interiore, desta fremiti di meraviglia e di commozione. Matteo di Giovanni è colui che meglio ha espresso l'anima di Siena essenzialmente femminile, ma non solo della femminilità mistica e contemplativa la quale erra sui volti ovali di tante sue madonne nella magìa leonardesca d' un mesto sorriso, sì ancora della femminilità beverata dal sangue corso a fiumi per le vie cittadine, della femminilità cateriniana, della donna la quale si perdeva in estasi di religioso amore nel tempio, ma pur sapeva raccogliere con anima ferma, nel suo grembo, il capo dell' uomo che aveva confortato al passo estremo con la forza della sua dolcezza.

II. — Un concetto fondamentale che non risplende ancor chiaro nella coscienza dei più, è, che la maggior opera d' arte dovrebbe essere la nostra stessa vita. S' ode talvolta ripetere distrattamente, ma secondo verità, che questo o quell' individuo conosce l' arte di far bella la sua vita, ma niuno mai si rappresenta la persona lodata nella sua attitudine propria, cioè nell' attitudine d'un artefice che cerca dal blocco inerte di liberare la propria statua; eppure l' uomo che attende a comporre con armonia i suoi pensieri e le sue azioni, fedele alla legge impostasi, lottando contro l' indifferenza dei contemporanei, contro l' impeto delle passioni avverse,

contro la volgarità delle abitudini comuni, e, febbrilmente, contro la brevità del tempo che gli è concesso per godere alfine il frutto della sua fatica non lieve nè facile, è certo un meraviglioso artefice: la sua statua, scolpita per così dire nel tempo dalla sua volontà, è spesso un capolavoro che maggiormente c' interessa ed attrae di qualunque altra opera peritura plasmata dalle sue mani.

Ora, quasi sempre, la donna contribuisce alla bellezza di quest' opera d' arte; madre, o sorella, o amante, o fedele compagna, la donna è quasi sempre la suprema ispiratrice dell' uomo che mira a sollevare la propria esistenza, la propria statua, su quelle de' contemporanei tra i quali vive. E non è la donna bella, o la donna virtuosa, o la donna ricca di perfidie ch'abbia il privilegio di poter essere l' unica Beatrice, nel senso artistico della parola, ma nei singoli casi, ciascuna di queste, pur che le sia dato di possedere in alto grado i suoi difetti o le sue virtù e d' incontrarsi in una volontà maschia forte e geniale della sua stessa tempra, giacchè come sapete le ragioni morali sono estrinseche al valore estetico di un' opera d' arte. Così noi affermiamo necessaria l' esclusione del pregiudizio moralistico dalla vita umana quando la consideriamo come opera d' arte.

Da questa esclusione, che è una vittoria della libertà giudicatrice la quale spaventerà forse le anime più timide, gli orizzonti aperti alla nostra gioia estetica si allargano meravigliosamente. E noi siamo in grado allora d' apprezzare non solo il valore estetico nella vita d' un Francesco d' Assisi sulla quale una vergine eletta come Chiara riflette il raggio della sua preghiera, o nella vita dell'Alighieri purificata e fatta più luminosa dell' amore d' un' altra donna spirtale, ma bensì il valore estetico ch' è nella vita d'un poeta elleno, come Anacreonte, dominata da un' etaira dagli occhi splendenti e dalla voce soave: quando il moralista scompare nell' ombra l' esteta diviene più libero, e, in certo modo, sì, più puro, come quegli che guarda con occhio ugualmente limpido una madonna di Luca della Robbia e la statua della Venere di Milo, una cortigiana ed una santa.

Considerata ora la vita qual centro del mondo artistico, vediamo come la donna greco-latina abbia illuminato questo mondo ed in qual modo ne sia stata illuminata ne' secoli.

III. — Lungo le rive del più melodioso mare, in una primavera omai lontana, svegliata dal genio dei poeti rifulse la bellezza femminile nella maggior somma di vita.

L'esistenza quotidiana fu veramente per gli antichi elleni un'opera d'arte poi che seppero comporre in perfetto accordo tutte le energie virili con le grazie muliebri. L'uomo fu sempre uomo, e la donna fu sempre donna, nel tempio e nella casa, nel teatro e nel foro, nel riposo e nell'azione: i rispettivi campi assegnati dalla Natura madre ad ambedue i sessi non furono oltrepassati. Mentre il giovinetto frequentava i ginnasi e si nutriva della sapienza dei filosofi iniziandosi al reggimento dello stato, e si rafforzava le membra nei duri esercizi della palestra, per saper difendere poi, all'uopo, la patria, la fanciulla profumava come un fiore la casa domestica. Piena d'una graziosa semplicità, più bella che la sua stessa bellezza, ella aveva per sè un nobilissimo modello: la Nausicaa del poema omerico. Vestiva la fanciulla una tunica bianca e leggera; un sol nastro, ornava, rattenendoli, i capelli, ed un filo di perle il collo, se di agiata condizione ella era. Le sue grazie si affinavano nel silenzio del gineceo, sotto la sorveglianza della madre, per rivelarsi poi al pubblico nelle sacre teorie e nei cori, all'occasione dello grandi feste.

Per intendere l'alto valore estetico nella vita della donna ellena giova rievocare una di quelle processioni della Bellezza che vedeva Atene nell'ultimo giorno delle grandi Panatenaiche ricorrenti nel terz'anno di ogni Olimpiade, a mezzo luglio. Scopo di queste era l'offerta del nuovo velo alla dea protettrice della città: finissimo, per ricami in oro che raffiguravano scene della Gigantomachia, era opera delicata e paziente di quelle fanciulle più nobili chiamate Errefore che, per la bisogna, avevano dimorato un anno su l'Acropoli, nell'Erecteion, vestite d'oro e di bianco. Alla giornata fatidicamente attesa, come a quella del loro trionfo. era sempre benigno di luce e d'azzurro il sole di luglio. E nel sole divinamente risplendevano i marmi delle statue e dei templi, scintillavano i metalli preziosi, si levavano, tra le onde azzurre degli aromi bruciati, gl'inni dei poeti. Il corteo si formava al Ceramico: l'aprivano gli arcieri sciti a cavallo: poi il polemarca, gli strateghi a capo dei più baldi giovani ateniesi, tutti a cavallo, splendidi: seguivano gli opliti numerosi, dalla tunica rossa, dagli elmi di bronzo balenanti, armati di lancia e di spada; poi, ecco una visione di maggior bellezza: i vincitori delle corse nello stadio, coronati d'al-

loro, e fermi alcuni, sul carro, come quel meraviglioso auriga eternato nel bronzo di Delfo, cui ne l'occhio di smalto splende ancora tutta la gioia dell'antico trionfo quasi gli risuonino nelle orecchie le lodi di Pindaro; altri, gloriosi sopra superbi corsieri; seguono i trecento bovi candidi destinati al sacrificio, dalle corna d'oro, ed i sacerdoti venerandi di vecchiezza; ma ecco le fanciulle, le Canefore, che con gesto leggiadro sorreggono sul capo le ceste sacre, e, per le anse, i vasi sottili ed eleganti; voi le potete vedere ancora sfilare con grazia verginale nei frammenti dei fregi che ornavano il Partenone: fiere e modeste, vere statue viventi delle quali le forme impeccabili apparivano come scolpite nella purezza del cielo greco esse invitavano a benedire la vita: dopo di queste i fanciulli, dai riccioli biondi, bruni, castani, pioventi sulle spalle, la visione dell'innocenza; e le piccole mani cospargevano i fiori su i passi dei citaredi, dei flautisti, degli efebi cantori, dei rapsodi, delle danzatrici seminude.

La vita aspirava così continuamente a raggiungere la condizione musicale, la suprema per ogni arte come ha detto sagacemente un esteta inglese, e le pulsazioni dei cuori femminili nelle feste panatenaiche come in quelle sacre a Dionisio e nelle tesmoforie, erano regolate dal ritmo delle Muse.

La danza, come l'intendevano i greci, era una musica silenziosa ove la donna liberava come un inno la sua bellezza. Mutevoli come l'onde, flessuosi come i giunchi, delicati come i fiori che domani distruggerà la tempesta erano i corpi delle danzatrici che sembrano conservare ancor oggi nei bianchi marmi di Paro e nelle terrecotte di Tanagra e di Myrina la molle freschezza ed i fascini tutti della vita. Ogni bella movenza, ogni gesto che poteva accrescere la gioia degli occhi, già estasiati in quelle antiche feste, per l'incanto del paesaggio prodigiosamente umano entro il lucido cristallo aereo, fu colto, nel suo pieno valore dall'artefice e consacrato alla eternità.

Troppo la donna greca amò la vita perchè lo specchio dell'arte potesse vedere attraverso un velo di malinconia la sua immagine; e creatura di gioia ella ci appare più che di sacrificio patrio o domestico. Ecuba che accoglie intorno all'ara le sue figlie « spaventate colombe » e l'atterrita Niobe, Antigone generosa e Cassandra sublime io penso sieno figlie della tragedia generata dal mito e dalla possente fantasia di un Eschilo e d'un Sofocle più che della vita reale. Non imperava forse in Grecia il più gelido egoismo? E la stessa re-

gina dell'amoroso convito platonico, la saggia Diotima, non è forse la personificazione più pura dell'egoismo muliebre? A me par quindi veramente di scorgere il real tipo della donna ellenica incarnarsi, fissarsi, prima nell'Afrodite sorgente dal mare sul bassorilievo romano, come il desiderio della stessa Gioia, poi, nelle « sorelle della rugiada » che sulla fronte orientale del Partenone, bellissime, sembrano un poco stanche per aver troppo goduto.

IV. — La vita non è tutta gioia e stordirsi sempre non giova. Roma ereditò dalla Grecia la più raffinata coltura e l'arte di sapere godere paganamente la vita ch'ella s'immaginava riposta solo nelle conquiste di guerra e nel culto delle deità campestri, ma ereditò da lei un senso d'indefinibile stanchezza. Il rude soldato romano conobbe il vecchio trimalcione elleno non il giovane sano e gaudente; indi non seppe la gioia della verginità nel piacere dei sensi. Su Roma imperiale dominarono quasi sempre gusti volgari ed eccettuati i pochi imperatori filosofi ella ebbe quasi tutti imperatori da circo, e se non avesse nel suo seno oscuramente nutrita una gran forza, il cristianesimo, assai più miserabile sarebbe apparsa la sua ruina ultima. Ma questa forza ella ebbe e germinò come un fiore annaffiato dal sangue del martirio, nelle catacombe.

Noi scenderemo un poco nelle catacombe per conoscervi la donna destinata ad illuminare i nuovi sentieri della vita e dell'arte.

La neofita cristiana prega dinanzi la tomba d'un figlio, d'un padre, d'uno sposo, d'un amico, che ha suggellato col sangue la propria fede nel Cristo, nell'agnello senza macchia. Il suo Dio, il suo amore è morto di cruda morte, ma nella sua casa, come nei luoghi sotterranei di preghiera e di convegno voi non scorgerete alcun segno di martirio: per ovunque intorno a lei spira un'aura di pace e di gaudiosa pace. Ella è la donna della speranza e dell'amore; la donna dell'esilio, ma che nell'esilio cerca di alleviare i mali di coloro che le sono compagni. Come la Vergine Madre di Gesù ella è illuminata dal dolore nella stessa guisa che la donna ellena era illuminata dalla gioia umana; pure invano, dico, cerchereste di sorprenderla nel turbamento scomposto della sua pena; la serenità più perfetta è in lei, mesta, come in una bella giornata di settembre l'immagine del cielo. Adornano questa

donna le grazie più tenere della maternità sebbene sia velato il sorriso della madre che sente sul capo del figlio pendere una spada piú minacciosa che quella di Damocle. Ora è appunto la preoccupazione costante del dolore altrui che nobilita grandemente la donna cristiana conferendole una bellezza la quale poi s' irradierà nelle maggiori opere d' arte. Questa bellezza, invero, fu oscurata nel medio evo dal terrorismo apocalittico che, dominando sovrano fra le onde furiose della barbarie nordica e dell' ignoranza bizantina, falsò il giusto concetto della vita e fece dimenticare a molti le immagini squisite già apparse nelle lunette degli arcosoli cemeteriali. Gli ultimi e più feroci pregiudizi ascetici che relegarono la donna nei regni del Peccato dovevano dissiparsi al verbo francescano come nebbie maligne sotto la forza del sole.

Venne allora la più meravigliosa primavera per la donna e da lei fu benedetto il nostro primo e migliore rinascimento, che, annunziato dal Poverello, due secoli comprende piú intimamente, il Trecento e il Quattrocento, il secolo di Dante e di Santa Caterina, ed il secolo di S. Bernardino e dell'umanesimo cristiano.

Osservate la donna che nel Trecento cantano i poeti del dolce stil novo e che nel Quattrocento raffigurano i pittori e gli scultori più celebrati quali un Mino da Fiesole e un Desiderio da Settignano, i fratelli Della Robbia ed il vostro Vecchietta, l' Angelico e Gentile fabrianese, i piú fra gli umbri e i toscani; se ne intuite perfettamente gli spiriti attraverso il rinnovato amore delle forme, è la medesima: fiore d' un profumo tutto francescano; non la donna che nel matrimonio, con la piena libertà, raggiunge l' espressione completa della sua bellezza, ma la fanciulla. Ed ella ci ricorda un poco la fresca semplicità dalla giovinetta greca quando leggiamo che « vestiva, per antico uso, di bianco e con chiome sparse giù per le spalle, conteste con filo d' oro », ma Dante, narrandoci della sua Beatrice, rivela un fascino sconosciuto alla fanciulla ellena e che fissa immortalmente il nuovo tipo artistico femminile. Chi più ritroverà i pennelli ed i colori che servirono a Dante ed all' Angelico? E non sembrano questi distillati dai fioretti che germinarono sulla terra francescana? Perduto è per sempre il segreto di quell' arte che vide nella vita una fanciulla la quale rapiva e percuoteva le genti con l' occulta virtù del saluto; è il segreto d' una giovinezza che non tornerà mai più, ove nulla v' era di soverchio, di ad-

densato, di scuro, ma tutto appariva diafano, perfuso di serenità e di splendore.

Chi è questa che vien che ogn' uom la mira
E fa di clarità l' aer tremare?

grida il Cavalcanti nello stupore della visione. E l' Alighieri par gli risponda nel divino sonetto del saluto: è la donna venuta « di cielo in terra a miracol mostrare », è, « uno spirto soave e pien d' amore, Che va dicendo all' anima; sospira! » Ecco la grande parola che, attingendo qui il massimo valore artistico, dice il sentimento dell' esule cuore, dell' anima cristiana. Non sembra partire dalle labbra dell'Orante che vedemmo raffigurata nelle catacombe, e non la mormorano forse, dolcemente, dalle loro ancone, le madonne dei maestri quattrocentisti? Sospira! è questa parola una misteriosa chiave che apre le porte della memoria all' onda saliente dei ricordi; sembra in essa racchiuso il muto rimpianto di tutti i desideri e di tutte le gioie spente, di ciò che fu e poteva non essere, di ciò che poteva essere e non fu la nostra vita.

Sospirose ci passano dinanzi quasi tutte le donne dell'opera dantesca; Beatrice e Piccarda, la Cunizza e la Pia, Nella e Gentucca, Francesca divorata dalla sua passione. Così quasi tutte le creature d' arte del primo rinascimento: passano e risplendono nelle visioni del Genio dopo aver pianto nelle lotte della vita. Taluno forse potrà osservarmi che fissando io il tipo femminile che dominò l' arte di quei due secoli nella donna del saluto dantesco, nella sospirosa, io abbia agito d' arbitrio per aver dimenticato le liete donne che ci presentano i novellieri. Premesso che queste in piccole brigate si raccoglievano a menar vita spensierata nei tempi di pestilenza quasi per vincere con forzato riso il male, mi sia lecito ricordare che gli artefici in quei secoli pur rappresentandola, non glorificarono mai di preferenza sulla donna virtuosa la traviata nelle colpe dei sensi e che invece, nello stesso Decameron di Giovanni Boccacci, sopra tutte le miserie umane, e su gli eroi e le eroine di queste miserie, rifulge pur sempre l' immagine d'una donna sublime nel sacrificio, una donna che un pittore contemporaneo poteva far salire alla gloria degli altari sotto il puro manto di Maria, senza commettere profanazione, quella celeste Griselda che ha l'aureola del martirio.

V. — Il tempio malatestiano di Rimini consacrato non a S. Francesco ma alla diva Isotta dall'anima imperiale di Si-

gismondo, inizia il novello culto della donna, preannunzia la gloria femminile del Cinquecento. Ed ecco la donna italiana dimettere gli abiti della semplicità antica come goffi e plebei, le pratiche di religione come gravi e noiose. Invero ella poteva chiudere le orecchie alle voci querule dei predicatori dopo che un Girolamo Savonarola era morto sul rogo condannato da un Papa. Rovinando gli ordinamenti repubblicani ed afforzandosi le signorie ella poteva ormai disprezzare le leggi suntuarie tendenti a raffrenare le sue ricche passioni. Le vecchie case vigilate dalle torri sono abbandonate per i palazzi splendidi ove nelle vaste sale leggiadre di bronzi, di marmi, d'arazzi, ridenti di bei freschi mitologici risuoneranno fra breve le ottave ariostee, si rappresenteranno commedie salaci scritte da cardinali, si terranno corti d'amore. Quivi sarà appresa dalla donna la perfetta cortesia ed ella saprà di greco e di latino, e si mostrerà versata in tutte le arti liberali. Negli ultimi cenacoli platonici languiranno e si spengeranno le aspirazioni spirituali che già erano state, per virtù cristiana, fiamme vive di carità. L' egoismo, il mal seme sempre risorgente, a periodi più o meno lunghi, nei cuori umani esclude ciò che non sia gioia di sensi; l'egoismo che uccide la fede ma che dà spesso nuova vita all' arte raffinando mirabilmante le abitudini ed i gusti della vita. Noi serbando immutate le nostre simpatie per la donna che vide ed amò l' arte nel secolo dell'umanesimo cristiano, dimoriamo tuttavia ammirati dinanzi alla donna del pagano Cinquecento che fu glorificata principalmente dai pittori veneti: il Giorgione, il Tiziano, il Veronese. Questi videro nelle sontuose feste della Serenissima, tra i fuochi dei tramonti lagunari, un tipo di donna che ebbe forme morbide ed opulenti, aurei i capelli per forza di sole, gli occhi ardenti in un cerchio d' ombra e misteriosamente profondi come il mare. Ecco Laura Dianti consapevole della sua bellezza che si mira nello specchio; ecco la donna giorgionesca che vince col suo fascino la tempesta degli elementi; ecco colei che Paolo Veronese innalzò sopra un trono nel palazzo ducale, fra le immagini dell'abbondanza e della sontuosità, in mezzo agli ori, alle gemme, agli sciamiti, alle porpore, agli ermellini, per essere incoronata dall'angelo, Eros novello. Mai più fastoso trono fu dominato in nessun secolo dalla donna. La Venere italica ha una maestà che non ebbe la Venere greca, la quale se fu onorata d'onori divini non fu però rivestita colle insegne dell'assoluta domina-

zione e sempre videsi a fianco altre deità. La Venere italica del Cinquecento ebbe invece il dominio inconstrastato sulla vita e fu l' unica dea. Pur che sappiate liberarla dai diversi veli dell'allegoria voi la ritroverete e riconoscerete in tutti gli edificî del Cinquecento; al suo passaggio trionfale non rimasero chiuse le porte dei templi e nemmeno quelle dei conventi, ove ella entrò dicendosi ora santa, ora madre di Cristo, altera e forte della sua bellezza, cupida di suscitare scandali.

Il suo avvento fu terribilmente fatale all'arte religiosa. Gli artefici innamorati della maga dei sensi non seppero più esprimere profondamente la più alta poesia femminile, quella dell'anima. E fu rotta così la miglior corda alla cetra dell'ispirazione artistica, una corda che ancor oggi vibrando nelle musiche dei primi maestri quattrocentisti ci sospinge verso le arcane fonti del mistero, oltre il breve cerchio che ci avvolge, e, talvolta, dopo il pianto, ci riempie d'una serena fiducia che è vera letizia.

VI. — Il settecento francese vide l' ultima grande incarnazione artistica del sesso gentile nel mondo greco-latino creata da uno spirito inesauribite e da una grazia infinita.

Ciò che fu il fòro, la strada, il teatro, per la donna greca, il tempio per la donna cristiana, il salone per la principessa italiana del cinquecento, fu il *boudoir* per la dama francese del settecento, il centro cioè della sua vita, il luogo consacrato con maggior studio dall'arte per far splendere le sue doti ed allietare i suoi amori. Il boudoir è la creazione più intimamente femminile che ha potuto immaginare il genio d' una società corrotta ma elegante e raffinata come la francese del secolo XVIII; non è forse la perfetta espressione d'un capriccio? La leggerezza della donna è svelata mirabilmente dalla mobilia Luigi XV. Guardate i divani, le poltrone, le consolles, le specchiere, i panneaux, le cornici dei quadri: non vi è una linea che stia ferma, che non si spezzi come uno zampillo d'acqua, che non si contorca con una smorfia in un riccio o nel più inquieto degli ornati, che non diventi stelo per dar la vita ad un fantastico fiore. L'ampia voluta barocca, che serbava qualcosa della gravità cinquecentesca, è scomparsa; tutto è leggero e frizzante come lo schampagne; ogni mobile sembra nato dalla frivolità d' una conversazione della quale il gran segreto, che quelle damine leggiadre conoscono a meraviglia, consiste nel parlare per una serata, continua-

mente, rallegrando l' uditorio, senza dir nulla di serio. Lo stile è l'intrigo femminile. L' oro e il bianco, i colori che le fanciulle greche usavano per le vesti formano l'accordo preferito dalle donne francesi del settecento per l' intonazione delle loro case. La dama vive tra gli specchi giacchè non vi ha cosa che più la interessi d' un gesto, d'un atteggiamento, d'una riverenza, di come ondeggi un ricciolo o fluttui la crinolina. Nessuna cura infatti, nessun pensiero turba l' anima di quei cavalieri azzimati, di quegli abati complimentosi, di quelle dame incipriate, che per unico dio riconoscono il piacere alleato della vanità, che concepiscono l'amore come un gioco e la galanteria come una legge e cui la vita spiega dinanzi i giorni, i mesi, gli anni come le pagine illustrate di un libro che fosse dato a leggere per un' ora d' ozio. Divagare l'ozio, divertire l' ozio che le circola intorno minaccevole, ecco l' unica preoccupazione della donna. Un' italiana trovandosi in quel tempo a Parigi e scrivendo ad un' amica così dipinge la nullità morale di quella vita: (1) « Tout est ici rien et il n' est question que de rien ; on se pare avec un rien, on s' occupe d'un rien, on se fâche pour un rien, on se racommode pour un rien, on fait de grandes dépenses quoiqu' on n'ait souvent rien, on épouse volontiers une femme de rien, les beaux esprits réduisent leur âme et leur religion à rien, et depuis que je suis francisée ; je vous entretiens de rien ». Eppure come correva turbinosamente l' esistenza nulla di quelle donne che ogni giorno cambiavano i sentimenti a seconda dei vestiti ! Perdevano la vita e non avevano mai un minuto di riposo, nè in città nè in campagna, giacchè il « Papillottage » regnava sovrano nel boudoir, come nelle feste galanti. Quest' ultime svegliano tuttavia nella nostra memoria i nomi degli artisti immortali che fanno capo a Watteau e che quelle donne pur seppero prodigiosamente ispirare : Lancret, Pater, Francois Boucher, Liotard, Greuze, Van Loo, Fragonard. Una schiera, ed elettissimi tutti. Per essi rifiorisce ai nostri occhi l'arcadia francese ove l' ingenuità è un delizioso sforzo che acuisce il godimento. Nei giardini dagli alberi e dai cespugli pettinati come le dame, fra il chioccolìo delle fontane s'odono i violini, su di un prato novello danza la Camargo chiusa la personcina svelta e sottile in quella veste di raso a ghirlande di piccole rose, qual la

---

(1) *Le Papillotage*, pag. 920. — Rotterdam, 1769.

vide un giorno il Lancret. Perfino il gelido cinismo d' un Voltaire si scalda e grida d'ammirazione:

Ah! Camargo que vous êtes brillante!
. . . .
Les Nymphes sautent comme vous!

Qua, fra le dolci ombrìe d' un boschetto, vigila sopra una coppia solitaria d'amanti una statua di Venere che scherza con Eros mentre l'edera s' attorce al piedistallo: là, presso un ninfeo sussurrante, si svolge una gaia festa veneziana: si riveggono le antiche ninfe nel folto d'un bosco lungo i fiumicelli condotti dall' arte umana per bagnarle; rivaleggiano col dio Pan nei dolci accordi del flauto gli improvvisati pastori. E sempre la donna impera, novella Circe, con mille fascini sulla vita, avvincendo al suo carro trionfale gli artisti. Forse in nessun secolo come nel XVIII, e in Francia, la donna apparve più felice nell'esercitare la sua dittatura sul gusto contemporaneo. Ogni oggetto si può dire che rechi il suggello d'una volontà femminile che seppe originalmente foggiarsi sulla stampa d' una facile filosofia; capolavori di buon gusto sono i ventagli, le miniature, i figurini di mode, i cammei, gli orologi smaltati, i gioielli, le legature dei libri impresse vagamente a piccoli ferri, le carte da visita, le bomboniere, le porcellane. L' esistenza stessa, fatta così deliziosa dalla più squisita arte muliebre, fu come un capolavoro di Sèvres; e questo s' infranse all'urto formidabile del 1789. La festa della vita che per tanti anni si svolgeva come un sogno dolce e tranquillo ad un tratto fu turbata; l' urlo d'una plebe famelica, conculcata, furibonda, parve ruggito di belva uscita dalla sua gabbia, divenuta libera. E la belva compiè la sua strage e fece correre il sangue a rivi. Quando il capo di Maria Antonietta rotolò sul palco della ghigliottina morì la donna del settecento, si perdè la più gentile arte fiorita dalle malìe femminili e nacque la donna moderna.

VII. — In uno spazio di tempo che varca il secolo la donna moderna nata dal sangue della rivoluzione, dalla piazza salita negli antichi palagi, non ha saputo crearsi uno stemma proprio di nobiltà estetica e si è ridotta a prender fin qui in prestito quelli delle antiche donne per soddisfare la sua vanità, atteggiandosi ora a parodiare mode elleniche, ora grazie

preraffaelite, appassionandossi un giorno per la matrona del rinascimento, un altro per la dàmina francese del settecento della quale pur volle la morte. È inutile ricordare come gli artefici moderni, veri acrobati che saltano a piè pari i secoli perseguendo il fantasma della moda, abbiano umilmente soddisfatto questi gusti femminili. Voi potete vedere nell'appartamento della ricca signora moderna la più strana mescolanza di mobili, di quadri, d' oggetti d' ogni stile, che, quando sono cimeli del tempo antico vellicano piacevolmente la fantasia delle anime più colte e complesse, ma quando sono contraffazioni moderne a base economica equivalgono a gravi offese contro l'arte. Ora queste offese sono frequentissime e la donna moderna che non vive l'arte ma ne subisce il giogo impostole dalla coltura storica progredita, non sa neppure ripararle. E poi il gusto estetico di questa donna, la quale è quasi sempre incapace di sollevarsi sopra il livello intellettuale che l' idra burocratica ha fatalmente assegnato al consorte, è un gusto depravato dai suoi piccoli vizi e dalle sue piccole virtù, dai languidi entusiasmi e dalle timide avversioni; ella è come soffocata dal mantello della grigia mediocrità. Il bronzo, il quadro che ella va ad ammirare nella pubblica galleria o nel museo è infinitamente lontano dalla sua anima, dalla sua vita, come è lontano nel tempo l' artefice che lo creò. Dinanzi al nume ella sente il dovere di bruciare i grani della sua ammirazione ma non è fiamma di sensi, è fumo di parole. Ciò che dice e che fa, quasi sempre, ella non pensa e non ama: agisce per convenzione e spende la menzogna mondana come la sua carta da visita.

Nel nostro momento storico, fra l'ondeggiare dei pallidi vessilli che gli uomini non osano d'impugnare da soli come non osano la difesa aperta d'un'idea, manca la donna rappresentativa, la ispiratrice e la dominatrice che videro altri secoli e che sempre l' arte sa degnamente glorificare. Oggi gli artefici, e ve ne sono fra noi di grandi, sono quasi costretti a togliere per modelle preferite le falsità fatte persone che ballano nervosamente, con lo spasimo delle antiche Menadi, sui palchi dei caffè-concerts, come le donne più ricche in realtà di forza suggestiva; così i posteri dovranno ricercare il prototipo della donna moderna nelle illustrazioni dei caricaturisti dei boulevards o nelle cartelle delle varie rèclames, povere manifestazioni artistiche quest' ultime che non reggono certo al raffronto con i capilavori d' altri tempi, e dove tutta la miseria della nostra

regnante democrazia si rivela illuminata dal raggio d'una ben debole originalità,

Io non sono un imperialista come non faccio del femminismo ad uso e consumo delle democrazie ; ma credo che femminismo ed imperialismo virile, questi poli di due diversi mondi filosofici, congiunti da un misterioso filo, possano far scattare la scintilla d'una vita nuova, più forte, più bella, più sana. Sollevata su dall'onda delle idee repubblicane di America, si è affacciata or ora sul mare dell'esistenza, novella Afrodite, l'immagine d'una donna, di sangue anglosassone cui balena negli occhi energici un gran sogno d'impero, quel medesimo sogno che arde nel cuore di pochi uomini audaci e violenti. Sdegnosa ad ogni giogo, appassionata d'ogni gesto di bellezza, forte a sostenere le più dure fatiche come le primitive amazzoni, magnifica sul trono ed a cavallo, sapiente in ogni governo e nella conoscenza dei cuori, cupida d'ogni dominazione, sarà questa la donna che si affermerà domani imperialmente nella più giovane, nella più ricca e potente nazione moderna. Tende ad essere questa, o Signori, la regina dell'arte nuova.

Ci pensino le nostre leggiadre donne, e risveglino le fiamme della bellezza greco-latina nel mondo, giacchè la nostra razza è vicina a perdere un primato più che due volte millenne, ed io credo il più grande : non lascino esse cadere, con mani stanche, lo scettro della dominazione estetica.

PIERO MISCIATTELLI.

Per il quattrocentesimo dalla morte

di Cristoforo Colombo (1)

Illustre Sindaco, Signore e Signori!

Se l' immaginazione di Cristoforo Colombo spaziò mai nei lontani tempi che dovevano succedere alla sua scoperta, Egli potè ben prevedere che, molti secoli dopo, il mondo avrebbe celebrato con inaudita solennità, come celebrò qui nel 1892, il ricordo di essa. A quella speranza lo guidò forse una esperienza sua. Poichè rammentava che nel 1493, tornando egli dalla grande impresa, la sua vittoria sul mare era stata già celebrata da Siviglia a Barcellona con un trionfo, quale ebbero raramente le vittorie sugli uomini. Rammentava che il 15 Aprile, incontratosi in quest' ultima città coi Sovrani di Spagna, Ferdinando ed Isabella, essi si levarono dal trono, e la Regina gli disse: « tenete pur coperto il vostro capo glorioso davanti ai vostri Monarchi; sedete, o Ammiraglio dell' Oceano, Vicerè del Nuovo Mondo. » Egli narrò innanzi a loro e ai dignitarî del regno il suo viaggio; e quand' ebbe finito i Sovrani caddero in ginocchio intonando il *Te Deum;* i magnati nella sala e il popolo nelle vie e nelle piazze fecero altrettanto; e s' udì allora il motto che fu il suo maggior monumento: *A Castiglia y a Leon — Nuevo mundo diò Colon.*

Ma la realtà dei fatti accadutigli poi non potè certo aiutarlo ad un'altra previsione; che passati altrettanti secoli si sarebbe commemorato una diversa data; non più della sua scoperta, ma della sua morte. Poichè il suo cammino verso la morte, nonchè accrescergli la lode degli uomini parve strappargliela tutta. Povero, calunniato, obliato, dopo aver raccolto dagli altri tre viaggi nuove conquiste per la Spagna e la civiltà, ma per sè delusioni, accuse e catene, si trascinò in Spagna per un anno intero dietro la Corte, che aveva perduta la grande Sovrana Isabella, domandando in-

(1) Discorso letto a Genova il 20 Maggio 1906 nel Teatro Carlo Felice per incarico del Municipio.

vano che si tenesse fede alle promesse fattegli e offrendo in cambio, se si riavesse dall' infermità e gli si apprestassero nuovi mezzi, di rendere al Principe « un servizio onde non s' è visto l' uguale ». E venne a Valladolid in una misera locanda, ove assistito da pochi intimi, vestito dell'abito di S. Francesco, con appesi al muro i ceppi che avrebbe voluto con sè nel suo sepolcro, vi spirò il 20 Maggio 1506. I giorni dopo la morte parvero confermare quegli episodi e quei presagi d' abbandono. Chi nella Spagna da lui fatta così gloriosa e grande badò a quella scomparsa? Le feste pel matrimonio di Filippo d' Austria con Giovanna, che fu poi la *pazza*, tenevano a sè tutti gli animi. In città non se ne fece caso: il *Cronicon*, una specie di gazzetta locale che raccoglieva ogni minuzia, trovò indegna della sua cronaca questa notiziola, che Colombo era morto.

Nel resto del Regno nè un funerale, nè un annunzio, nè una menzione qualunque. Pietro Martire d' Anghiera che alla scoperta era andato in visibilio, e fu per tre mesi a Valladolid, dal febbraio a maggio, quando il suo vecchio amico vi era gravemente infermo, non seppe consegnare in tante sue lettere un rigo nè della infermità, nè della morte: ne accennò poi ed appena di passaggio. La Corte non si diede per intesa; in un documento ufficiale pochi giorni dopo, il 2 Giugno, il Re non disse altro che questo: « il detto Ammiraglio è morto ». Fuori della Spagna se ne seppe tanto poco, che un Italiano, Alessandro Zorzi, in quel primo quarto di secolo lo dava per morto fin dal 1505; un altro, Arcangelo Madrignano, lo faceva ancora vivo nel 1508; un terzo, Paolo Giovio, lo disse morto in Siviglia. Taluni andarono anche più oltre, e degli stessi contemporanei chi gli dava per nome Pietro, chi per cognome Dawler. A ragione il Belloy ha scritto di lui, che « uscì da questo mondo quasi così oscuramente come vi era entrato. » I suoi casi, continuatisi anche oltre tomba, avevano dunque indotto Colombo a pensar forse che l' immortalità sarebbe serbata alla sua opera, non al suo nome; che oggetto della compiacenza del genere umano sarebbe stata l' America, non lui.

Ma Genova, la patria che egli non dimenticò mai; a cui scriveva: « benchè il corpo cammini qua, il cuore sta là di continuo »; la patria, che in una specie di codicillo del suo testamento scritto sull' ufficiuolo donatogli da Alessandro VI fu oggetto di rinnovati ricordi e di rinnovato

amore appunto all'avvicinarsi dell'ora estrema; Genova commemorando ora la morte, la giornata cioè che lascia intatte le imprese e compie la figura d'un uomo, sovrappone quasi il ricordo dell'uomo a quello dell'impresa, e dissipa la tristezza dei vaticini che sulla propria fortuna dovè fare il suo gran figlio morente.

E questa prevalenza odierna dell'affetto verso di lui all'ammirazione verso la scoperta sua mi fa pur trovare una ragione dell'essere a questo glorioso cimento io, che altrimenti non ne vedrei nessuna. Una ragione negativa, ma valida: l'essere io nato lontano

Da quelli scogli onde Colombo infante
Novi pel mar vedea mondi spuntare.

Poichè nello studiare quell'uomo, troppo vengono in luce le sue somiglianze con la gente ligure da cui sorse: troppo sentiamo che la sua è

..... l'audacia tenace ligure
che posa nel giusto ed a l'alto
mira e s'irradia nell'ideale;

troppo riconosciamo che la più vasta terra donata mai agli aratri e alle case degli uomini fu loro aperta non senza un perchè da uno di quei liguri che con pazienza di secoli hanno conquistato palmo a palmo contro la roccia il suolo coltivabile e fatto d'ogni zolla dei vostri giardini pensili una creazione della mano dell'uomo; troppo è evidente ciò, perchè, l'elogio di Colombo potesse oggi ed in questo senso essere fatto da un ligure. Bisognava che qui venisse un estraneo; e la sua parola, per quanto immeritevole, avrebbe avuto il merito d'essere non un parziale atto d'orgoglio ma un intero atto d'omaggio.

II. — L'uomo che scoprì l'America — ben disse il vostro illustre Barrili nella sua orazione commemorativa del 1892 — fu più meraviglioso della sua scoperta; direi, la scoperta, già tanto meravigliosa per i suoi effetti sulla civiltà, lo fu anche dippiù per la singolarità dell'uomo che la compì e dei modi che la natura di quell'uomo portò nello scoprimento. Altri grandi marinai da Marco Polo a Vasco di Gama avevano percorso o percorrevano allora i mari; nè le loro scoperte erano meno illustri per ciò solo che ingrandivano continenti già conosciuti, o rendevano ad essi

una corona d' isole ignote, quasi satelliti ad un pianeta. Ma li aiutasse la capricciosa fortuna dei venti o la voluta fortuna della smania investigatrice, pareva che le virtù dedicabili alla geografia fossero soltanto la perizia, l' ardire, l' irrequietudine, e che il solo premio sperato dai navigatori o dai loro mandanti fosse il conquistare per usufruire. Tutti poi si volgevano a vie ignorate, ma non proibite. Tutti cercavano d' ampliare il mondo col dovuto rispetto alle colonne d' Ercole, al limite che il mondo pagano avea messo al diritto d' espansione dell' uomo. E quando anche la rottura di quel divieto si era voluta fingere in leggende poetiche, non si era saputo immaginare a ciò se non il viaggio d' Ulisse, dell' uomo concepito genialmente, ma sempre nella misura dei grandi navigatori comuni; una volontà di ferro, guidata da una curiosità inestinguibile, che per vedere più mondo va ancora innanzi arrischiando alla cieca; che a questo dilettantismo di ricerche non aggiunge una nota superiore se non facendone un obbligo della dignità umana:

Considerate la vostra semenza
Fatti non foste a viver come bruti
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Tali erano le altre colonne d' Ercole, quelle dell' esperienza o della fantasia nautica. Nè gli esempi della realtà, nè i voli dell' immaginazione aveano potuto indovinare il tipo di Colombo, il tipo dell' uomo, che avrebbe fatto di quelle colonne

Favola vile ai naviganti illustri.

Un uomo che anela ad una nuova terra, ma sapendo che deve trovarla; che per anni ed anni, non distratto da nessun ostacolo e da nessun patimento, la studia, l' annunzia, l' esalta; che non prefiggendosi il vantaggio di nessun potente a cui sia asservito, cerca di servire ad alcuno di essi per ottenere soltanto di diventar potente a toccarla; che mendicando o dal Portogallo, o dall' Inghilterra, o dalla Spagna la concessione di poterle servire così, vede in esse l' istrumento della sua opera, non il fine; che questo fine vede soltanto nel beneficio che ne avrà la doppia umanità, quella delle terre note e quella delle terre ignote; che coordina questa enorme aspirazione umana ad un disegno della provvidenza divina; che non si sente il diritto di rompere i sigilli geografici dell' êra antica se non nell' interesse e nel nome di Cristo. Il mondo conosceva o immaginava che cosa sia un navigatore; nessuno avea pensato che alla più

ribelle delle navigazioni avrebbe presieduto un profeta apostolo.

Per questo, se tanto lo esaltarono i posteri, tanto lo disconobbero in solenni occasioni i contemporanei. Troppo egli era diverso dal prevedibile! Ma dai disconoscimenti che egli soffrì la natura di quell' uomo risalta bene; e sopratutto dal più terribile di essi, quando prima della scoperta, nel 1487, il Consiglio dei dotti di Salamanca, convocato dal Re di Spagna per giudicare la proposta del gran viaggio, la chiamò una follia; più terribile certamente, perchè feriva il suo sogno e non lui solo, di quell'altra offesa, quando dopo la scoperta, al fine del suo terzo viaggio, lo caricarono di catene. Quella massima prova inflitta all' intelletto e al cuore di lui, non toccò infatti arbitrariamente il genovese, ma confermò la sproporzione perenne degli intelletti e dei cuori comuni, cogli intelletti e i cuori straordinarï.

III. — No, non dipingiamo colla nostra fantasia la scena del Consiglio di Salamanca, quale fu dipinta dalla leggenda: poichè quei consiglieri poterono compatire Colombo, non schernirlo, come si raccontò; troppo si sarebbe avvilita cogli scherni una scienza così sicura di sè. Essa dovette serbare nel suo fallo tutta la sua dignità; poichè quel fallo non fu l' opera d' un'assemblea d' ignari e malevoli che misconoscessero di proposito le forze e l' intenzioni d'un singolo dotto: ebbe una scusa ed un vizio assai più universali: fu il frutto d' un' assemblea della scienza costretta a giudicare ciò che supera la scienza; d' un' assemblea dei dotti costretti a giudicare il genio.

Come dovette apparire Colombo ai Consiglieri di Salamanca? Anzitutto un uomo credulo. Il genio è spesso così. Tutto assorto in uno scopo che egli ha scelto per qualche predilezione inesplicabile a lui stesso, accoglie con estrema facilità ogni notizia, ogni argomento, ogni interpretazione, che lo persuadano del suo giusto indirizzo e l'aiutino a far quella via.

Questa credulità è gran parte della sua forza. Se Colombo non avesse prestato fede cieca alla carta del Toscanelli e al globo di Behaim, che davano la periferia della terra per tanto più piccola del vero; se avesse saputo che la sua via occidentale per le Indie era assai più lunga di quella orientale tentata dai portoghesi, non avrebbe pro-

clamato la sua celebre formula *buscar el levante per el poniente*, e forse avrebbe abbandonato l' impresa. Chi non sa poi che la sicurezza delle credenze dà all' azione una risolutezza che nessuna valutazione di *pro* e di *contra* può dare? Eppure la credulità contiene anche una debolezza, e lo si vide dopo che egli ebbe raggiunto il suo scopo. Se Colombo, che pur nella sua spedizione avea visto e fatto e notato originalmente tante cose nuove, che aveva acquistato per ciò il diritto di non credere più a molte delle notizie che gli erano servite di impulso, avesse una buona volta esercitato questo diritto, sarebbe andato più adagio nell'attribuire nomi di conosciuti paesi asiatici ai luoghi che man mano visitava, e nello spedire dei messi da una delle Antille al gran Kan dei Tartari, che secondo lui dovea trovarsi poche miglia distante, avrebbe tolto ai suoi ultimi viaggi pur tanto fruttuosi quell' apparenza d' andare vagamente a tentoni, di non poter uguagliare nello spirito di continuità quei portoghesi che avea tanto superato nello spirito dell' intraprendere. Ma fra tanta miscela di pregi e difetti che distingue la credulità dei genii, come impedire che a Salamanca i dotti ne vedessero soltanto il lato nocevole? Essi erano creduli bensì in favole più assurde ancora, ma come tutti gli uomini di scienza aveano ancora tanto scetticismo, quanto è necessario per guardare con compassione la credulità altrui.

Cristoforo Colombo dovette poi apparire un esaltato. Tale era già apparso a Giovanni II di Portogallo, al Re delle grandi spedizioni nautiche, quando questi nel 1483, nominata una Commissione davanti alla quale il genovese esponesse il disegno, assistette alla seduta. Bastò al Re Giovanni di notare che Colombo nel parlare si esaltava, per non prestargli più fede. Al Consiglio di Salamanca, a cui arrivava parecchi anni più tardi, dopo aver covato tanto tempo ancora quell' unica idea, dopo averci tanto sudato attorno, dopo aver concepito speranza che quella fosse finalmente la volta buona, la foga e l' ebbrezza dovettero soverchiare ogni limite! La farragine degli argomenti che prodigò bastano ad indicarlo. Or dove trovare una forza più utile dell' esaltazione per fare le cose grandi? Se da tutta l' anima non sale alla mente il bollore del sentimento, e dalla mente la convinzione che vi si forma non ridiscende a tutta l' anima, come potete ottenere quell' incorporazione dell' intero essere nell' opera agognata, che lo fa

vivere e morire nel compimento di essa? Ma la scienza regolare, ufficiale, togata insegna in tutt' i tempi una cosa opposta, che cioè la condizione indispensabile alle conquiste intellettuali è l' impassibilità; che il cuore e l' immaginazione riescono soltanto a intorbidare le acque ove si avrebbe da pescare il vero. Che meraviglia, se a vedere Colombo così lontano da questo modello di freddezza ragionante, i dotti lo considerassero tanto minore di loro?

E avventato dovette parerlo un bel po'. Uno dei segni del genio è il bisogno di trarre subito dai fatti osservati una legge che li governi. In Colombo questa qualità era eminente; onde un ragionare rapidissimo, un cogliere ogni fatto che s' avvicinasse alla sfera dei suoi pensieri per assorbirlo e farlo servire a sè; un diventare, come disse Humbold, « il punto luminoso in cui le minute faville convergono e si svolgono in fiamma vivace ». Ma questa qualità non è in potere dei genii di frenarla; onde in essi, accanto alle intuizioni sovrane, le induzioni imperfette. Quello stesso uomo che dovea non solo scoprir l' America, ma l' influenza della longitudine sull' ago magnetico, e l' inflessione delle linee isotermiche, e la posizione del banco di fuoco, e la direzione delle correnti dei mari tropicali, e le cause geologiche delle Antille, e il rigonfiamento equatoriale, e l' equilibrio continentale del globo, quest' uomo appena nota nei suoi viaggi alcuna cosa degna d' attenzione, e niente gli sfugge, ha talvolta troppa furia di coordinarla con altre e trarne la legge. Cosicchè la varia altezza della stella polare, il mutarsi del clima ad un certo punto dalla costa Europea, le rapidità della corrente dell' Orenoco debbono per lui avere una spiegazione unica, che cioè la terra non sia rotonda, ma a forma di pera; spiegazione misera accanto ad altre meravigliose. Or quale dei due lati di questa facoltà dovea presentarsi di preferenza ai suoi giudici? Il lato difettoso. Essi abituati al ragionar sillogistico doveano scoprir subito le facili fallacie di questa rapidità induttrice. E se da parte loro erano colpevoli di fallacie non minori, è pur vero che la scienza che si contenta di dissuadere persuade assai meglio di quella che suggerisce d' osare.

Finalmente a sentirlo parlare di missione ricevuta da Dio, a sentirlo ripetere quanto avea detto ai Sovrani di Spagna nel 1486: « essere stato prescelto per bontà infinita dell' Altissimo ad annunziare l' impresa delle Indie ai prin-

cipi più potenti della Cristianità allo scopo di propagare la fede cattolica »; a sentirlo cercare nelle scritture non solo il permesso, ma la profezia della propria impresa, perchè non doveau prenderlo per un allucinato? Colombo nei lunghi studii con cui si prepara alla grande scoperta e a persuaderne gli uomini di cui gli occorre l'aiuto, ha una sola specie di riposo; vagheggiare come già raggiunta la mèta a cui sospira. E allora, in questa contemplazione anticipata, intende la piccolezza sua in confronto alla vastità dell'opera, sente la sua solitudine innanzi alla gloria d'aprire un êra nuova, misura tutta la responsabilità di tenere a battesimo un mondo, e ha bisogno d'affidarsi al Cielo e d'impiegare prodigalmente quella piena di bontà cui produce in certi animi

La procellosa e trepida
Gioja d'un gran disegno.

Farà del gran bene per sfogare e quasi espiare tanta felicità sua, e crescerà a Dio i futuri fratelli, e vorrà riscattare coll'oro indiano il sepolcro del Redentore, e rintraccerà nel suo nome il senso provvidenziale di *apportatore di Cristo*. Questa specie d'umiltà, di carità, di paternità, di contrizione, se occorre, si fonde tutta in una gran fede; egli sente una comunione viva coi misteri celesti, e quando si dice mandato da Dio non fa che abdicare fin da prima a Lui la terribile grandezza a cui va incontro. Rivelazione dell'alto e caldissimo animo suo era dunque questa certezza dell'assistenza divina; era ben altro che infatuazione o impostura; ma i dotti di Salamanca, pur credenti e a volta superstiziosi, aveano imparato dal gelido abito dello studio che la suprema sapienza sta nel diffidare; e ancora una volta per tener gli occhi aperti meglio, li chiusero. Ecco sotto quale aspetto il Consiglio di Salamanca dovette vedere Cristoforo Colombo.

Ma è provvidenziale sulla terra tanto il sorger degli uomini che non dovrebbero trovare ostacoli, quanto il sorgere di quelli che ne porranno loro. La dottrina e le regole e i metodi hanno in ogni tempo il loro ufficio; ed è di troncare le gambe a quella credulità, a quell'esaltazione, a quell'avventatezza, a quell'allucinazione che non hanno genio. Le fatiche della mediocrità umana impediscono così che l'umanità torni addietro, e cada nell'impero dell'assoluta volgarità. Quando però a rompere le norme che il sapere comune ha dettate per la conservazione comune si

presenteranno non più gli infimi per cui ritegno furono fatte, ma i grandissimi che hanno il diritto d' oltrepassarle, allora la povera sentinella della scienza, che non lasciò passare il volgo, vieterà il passo anche al Sovrano, perchè non lo saprà riconoscere. Ecco il limite, ecco il castigo della sola sapienza umana.

Ma quel giorno, in prò del genio rimandato addietro ciò che non avranno saputo fare i dotti lo faranno i semplici. Cristoforo Colombo, lacero, morente di fame picchierà al convento della Rabida, e il Padre Giovanni Perez a vedere questo straniero che doveva ispirare tanta diffidenza gli crederà, e gli crederà appunto per la ragione per cui il Re di Portogallo non gli volle credere, per vederlo esaltarsi alla vista del mare. E verrà l' astronomo Garcia Hernandez, il quale confesserà di non sapere abbastanza, e in premio della sua confessione gli crederà a sua volta. E pregata dai due intercessori verrà la Regina Isabella, e non ricorderà il Consiglio di Salamanca, e in premio del suo ardimento gli crederà anch' essa. Dovunque una scienza fredda e altezzosa non avrà tolto ai cuori la virtù di sentir dentro di sè il calore di quel gran cuore, ma avrà loro lasciato la forza di fidarsi e di abbandonarsi, Colombo, l' uomo della fede, riceverà un assenso che somiglia a sua volta a una fede, e questa specie di fede altrui gli armerà le navi, che il 3 agosto 1492 salperanno da Palos.

IV. — Ma sarà definitiva la sua vittoria sul pregiudizio ufficiale degli uomini? No: quando, compiuta la grande impresa e avuto ragione su tutti per forza dei fatti, ritornerà nei tre viaggi a farsi non più soltanto scopritore di altre terre, ma fondatore di città, e guidatore di popoli, e cercatore di ricchezze, gli uomini comuni non comprenderanno questi nuovi uffici più che non comprendessero il primo. Poichè l' esempio degli altri conquistatori aveva fatto pensare al mondo che non si potesse accrescere lo spazio di terra posseduta dagli uomini civili, se non per allargare

l' aiuola che ci fa tanto feroci:

avea fatto pensare che sull' oro, sugli indigeni e sui compagni stessi non si potesse adoprare se con la cupidigia e la forza. Il mondo non comprese che alle città fondate dovesse presiedere, come Colombo voleva, una dolce concordia;

che ai popoli selvaggi dovesse estendersi, come egli voleva, la fratellanza cristiana; che l' oro potesse cercarsi, come egli voleva, per redimere il Santo Sepolcro. Il mondo avrebbe perdonato le violenze e gli orgogli e le avidità dei Pizzarro, perchè gli sarebbero parse prevedibili e naturali; ma come a Salamanca non avea perdonato al navigatore profeta, non perdonò nelle Antille al Vicerè apostolo. E all' umile, che era pronto a mutare il mantello d' ammiraglio col sajo di S. Francesco; al mite, che piangeva sulle nascenti discordie civili ed esaltava la bontà degli indigeni; al disinteressato, che pensava ad arricchire l' impresa contro Maometto prima che ad arricchire se stesso, imputò con isdegno quei vizii opposti, di cui non si sarebbe scandalizzato quando in altri fossero apparsi davvero, e lo incatenò per crudele ed oppressore e rapace. Anch' egli,

Egli è il Giusto che i vili han trafitto
Ma tacente, ma senza tenzone.

Tanto nell' uomo straordinario per divinazione e per virtù, si ripeteva la perpetua vicenda del doversi aprire la via tra le ignoranze dell' umano sapere, e le iniquità dell' umana giustizia.

Ma un' altra volta ancora, come gli era accaduto dopo Salamanca, alla diffidenza complicata e nemica doveva contrapporsi la fiducia incrollabile degli animi semplici. Senonchè i fedeli dovevano restargli in pochi, e resistere all' abbandono dei più, ed essere testimonii e partecipi del suo lungo sperare e del suo lungo patire, e assisterlo all'oscuro letto di morte, presso quelle catene che erano state la Croce sua, e compiere così nel battezzatore delle nuove terre una lontana immagine di Colui, che dalla Croce aveva redento la terra tutta, la terra nota e l' ignota.

V. — Oh! se neppure le sue ossa ebbero pace, e dalla Spagna tornarono all' America sua, ed ivi giacquero per secoli ignote o scambiate per altre, o divise in più tombe, e nel 1877 le riscoprì tutte o in parte a S. Domingo un italiano, vestito come lui di vesti francescane, e l' America vittoriosa di Cuba rimandò ancora in Ispagna quella parte di esse, autentiche o no, che giacevano ad Avana, fu veramente questo ritorno, come il Pascoli cantò, « la sera del mondo latino? » No: dopo la narrazione di tante antiche ingiustizie, rialziamoci nel nome di Colombo a più liete

speranze. Potè l' America avere altro nome che il suo; potè per secoli nella sua tomba americana, secondo il poeta,

giungergli l' eco
d' armi e di sferze, e a lui presso,
il lor pianto sommesso
pianger gli schiavi;

ma oggi, tutte le volte che dalla nostra madre patria va un affetto ai milioni d' Italiani che rifanno un' altra Italia nelle terre scoperte da Lui, lo spirito italiano di Colombo vive e vince; tutte le volte che sull' abolita schiavitù americana s' erge un proposito di risollevare gli antichi schiavi al grado di fratelli, lo spirito universale di Colombo sente adempirsi il suo testamento; tutte le volte che l'ardire di nuovi missionarî ed esploratori apre altre vie non alla rapina, ma alla fede e alla scienza, il sogno del grande ammiraglio li guida. Quattro secoli non sono passati indarno, e l' Europa che riprende le ceneri di lui si sente più degna d' ospitarle oggi, che quando le ricevette senza onori nel primo sepolcro di Valladolid. Non è la sera, è un' altra alba del giorno latino che spunta.

E audace cercatore di quest'alba siete in quest'ora voi, o Duca degli Abruzzi, che dalle vicinanze d'un trono spiando coll' inquietudine di Colombo i pochi resti ignoti del mondo, riprendeste la bandiera dell'Alaska e del Polo e la tenete ravvolta nell' impervie bassure dell'Africa tenebrosa, per spiegarla vincitrice ancora sulle cime intatte d' un monte, ove essa attesti un' altra volta, coi suoi colori e i suoi emblemi, il trionfo di due cose, indivisibili nella gloria di Colombo e che saranno indivisibili sempre, l' Italia e la Croce!

FILIPPO CRISPOLTI.

Alcune lettere del p. Alberto Guglielmotti

Un nostro amico che appartenne all' Amministrazione della Marina militare e vuole celato il suo nome sotto una semplice iniziale, ebbe relazione amichevole col p. Alberto Guglielmotti, l' illustre autore della « Storia della Marina pontificia » e del « Vocabolario Militare marittimo » che a suoi tempi il generale Nino-Bixio giudicava « il più grande scrittore di cose marittime in Italia ». Ora egli ci ha fatto dono di alcune lettere che ricevette dal Guglielmotti e quando era in Roma presso il Ministero della Marina e più quando, per ragione del suo ufficio, dimorava alla Spezia. Noi pubblichiamo queste lettere ben volentieri e siamo certi di far cosa gradita ai nostri lettori i quali vi riconosceranno le qualità dello stile vivace ed elegante dell' illustre domenicano e vi vedranno risplendere le doti dell' animo suo buono e signorilmente gentile. Danno poi interesse a queste lettere le notizie che contengono intorno agli studï dell' Autore e gli accenni a persone ragguardevoli che erano in relazione con lui e a qualche fatto importante avvenuto in quelli anni.

Il nostro amico per la maggiore intelligenza delle cose che in queste lettere sono accennate ha voluto corredarle di parecchie note che illustrano persone, libri, fatti ivi rammemorati e crediamo che anche di questo i nostri lettori gli saranno insieme con noi riconoscenti.

I.

Roma alla Minerva-Ospizio
9 Novembre 1873

Carissimo Sig. R...

Gli è tanto tempo che non ascolto accento genovese nè ricevo lettera da Genova, nè mi viene notizia alcuna del padre Marchese. (1) Ella è stato colà per le vacanze? Me ne saprebbe dir

(1) Il padre Marchese di cui parla quasi in tutte queste lettere il Guglielmotti è l' illustre P. Vincenzo Marchese domenicano, genovese, dotto ed elegante scrittore di cose d' arte, di storia e di religione il quale morì in Genova nel Convento di S. Maria di Castello il 24 genn. 1891 in età di 83 anni. Giovi qui rammentare le principali sue opere:

« Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani » in 2 vol. Se ne fecero quattro edizioni e una traduzione in inglese.

nulla? E questo lavoro pubblicato dal Ministero intitolato, Della sistemazione dei principali porti d'Italia, dove si può acquistare?

Io mi auguro di sentire risposta dalla sua bocca, per ora nella solita mia camera, pel futuro non lo so, ma non mancherà darlene contezza Il suo

Aff. fra A. Guglielmotti *de' pred.*

II.

Roma, alla Minerva-Ospizio
30 Marzo 1874

Carissimo Signore,

Il padre Generale mi assicura essere stato compiuto il vostro e mio desiderio, avendo egli stesso (conforme alla nota da me presentatagli) già dal principio del mese trasmesso al p. Maestro Marchese in Genova un esemplare delle richieste Navi Romane. (1) Pensate se potevo io averlo dimenticato!

Scrivetegli pure a mio nome che guardi nel pacco trasmessogli dal predetto p. G. e troverà che in Roma si pensa ai suoi meriti dal primo all'ultimo. Dunque rallegratevi di nuovo dei meritati onori, troppo tardi, ma giustamente conferitigli: (2) ed egli sappia che molti con me dicono essere più magistero di teologia nella sua illustrazione di San Tommaso, avvegnachè apparentemente artistica, che non in tanti altri zibaldoni con pellegrine intitolazioni teologiche ed oratorie. (3)

« Scritti varî » fra i quali è compreso il sunto storico di S. Marco in 2 vol. — Due edizioni.

« Saggio di Conferenze religiose ad uso dei giovani » con altri scritti, un volume.

« Ultimi scritti » un vol.

V. la breve Commemorazione che del p. Marchese pubblicò la *Rassegna Nazionale* nel vol. 57, p. 864 e seg.

(1) *Delle due navi romane scolpite sul bassorilievo portuense del principe Torlonia.* Dissertazione del p. M. Alberto Guglielmotti d. o. d. p. letta nel 1866 nell'Accademia archeologica di Roma, stampata nel Giornale Arcadico e negli atti di detta Accademia, riprodotta nel 1874 nella Rivista Marittima, e pubblicata a parte in opuscolo di 102 facciate. Augusto Alfani nell'elogio del p. G. che lesse all'Accademia della Crusca nella tornata solenne del 9 dicembre 1894 dice di questa dissertazione che è *una monografia ricca di dottrina, di erudizione, di filologia. (V. Rassegna Naz.* Vol. 81, pag. 357 e seg.) Il p. G. era accademico della Crusca dal 1871.

(2) Allude al titolo di padre Maestro nell'ordine domenicano allora conferito al p. Marchese.

(3) *Delle Benemerenze di S. Tommaso d'Aquino verso le Arti belle.* Accenni del p. Marchese de' pred. Genova (Tip. della Gioventù), 1874. È compreso nel volume *Ultimi scritti* del p. M., Siena, 1889.

Tenete in diligente custodia quella cara cartolina postale, dove si vede il Marchese Maestro e ringiovanito, sino ai caratteri microscopici e così nitidi, come quelle miniature che ci fanno correre l'acquolina quando egli le descrive. (1)

Vale e buona Pasqua
fra A. G. *o. p.*

III.

Roma, alla Minerva Casa gentilizia
5 Aprile 1875

Carissimo R....

Valga la presente come restituzione di visita a Voi, al sig. ab. Gazzo, (2) al p. Marchese ed a chiunque mi ha salutato, compresovi il sig. tenente Pescetto, (3) il cui lavoro ho trovato tra le mie stampe, ma anonimo e per questo non ne ricordavo l'autore. È intitolato Vocabolario dell'ingegneria, inglese-italiano estratto dall'*Engineer* gen. 1873 ed inserito nella *Rivista Marittima*. Dunque di questo non occorre altro.

Quanto a *Los Estudios sobre la doctrina de Sancto Thomás*, (4) dirovvi; tre grossi volumi, in 8. stampati a Manila

---

(1) Nelle *Memorie dei pittori, scultori e architetti domenicani* il p. Marchese tratta anche dei miniatori e delle miniatrici di quell' ordine e ne descrive egregiamente le opere. V. Lib. I, C. 11, 12 e 13; Lib. 3. C. 15 della 2. edizione. La cartolina del p. Marchese è la seguente:

Mio caro R...

« Non potendo scrivere molto per gli occhi assai ammalati, vi mando almeno queste due righe per ringraziarvi delle due vostre carissime lettere. Il Signore vi rimeriti dell' affetto che mi portate, che mi è di grande consolazione nelle mie infermità. La salute non è peggiorata ma le mie forze sono prostrate, ed ho bisogno di un perfetto riposo. Salutate caramente il p. Guglielmotti e ditegli che se potesse inviarmi un esemplare della sua dottissima dissertazione sul bassorilievo portuense mi farebbe un gran favore. Vi abbraccio di cuore e mi raffermo » Sempre vostro

Genova nel dì fra VINCENZO F. MARCHESE
di S. Giuseppe 74. de pred.ri

(2) Studioso prete genovese che il p. Guglielmotti conobbe in Genova nella camera del p. Marchese. Fu cameriere segreto di S. S., canonico della Cattedrale e morì nel 1901. Era egli che desiderava acquistare le opere di Zefirino Gonzales.

(3) Ufficiale di marina genovese intelligente e studioso. Ebbe per qualche tempo la direzione della *Rivista Marittima*. Morì giovanissimo in Roma.

(4) Il p. Zefirino Gonzales domenicano insegnò filosofia a Manilla, poi fu nominato Vescovo di Cordova e infine cardinale. Pubblicò le seguenti opere in lingua spagnuola, tranne la seconda:

« Studî sulla filosofia di S. Tommaso » 3. vol.

« Philosophia elementaris » 3. vol.

« Filosofia elementare » 2. vol.

« Storia della filosofia » 3. vol.

Di quest' ultima opera si parla nella lettera VI.

nel 1863, e qui nella sala del p. Generale si vendono al prezzo di lire dodici.

Restami salutarvi di nuovo, prima di pigliar congedo dalla breve visita, e con tutta l' affezione ripetermi

V. fra A. Guglielmotti *o. p.*

IV.

18 Agosto 1876, ore 7 pom.

Il piccolo piroscafo del Tevere nella prossima domenica 20 del corr, alle ore 6 a m. scioglie da Ripagrande per Anzio, e il lunedi seguente alle 8 a m. volge da Anzio per Roma, dove giungerà di ritorno sul mezzodì. Il p. lettor Tovani, quel desso col quale si passeggiò quest' ultima volta al Quirinale, mi ha indotto a essere con lui in questa gita; ed io memore del vostro desiderio ve ne dò parte ed invito anche a suo nome. Nel caso affermativo, venite alla Minerva sulle ore 4-30, e avrete la messa di uno di noi, piglierete il caffè, e troverete un legnetto per andare a Ripa, senza scalmanarvi. Mi pare aver detto tutto quantunque in fretta scrivendo e rimanendo

Sempre aff. V.

fra Alberto Guglielmotti *o. p.*

V.

S. M. della Quercia presso Viterbo
30 Agosto 1878

Mio carissimo,

Presi al volo la buona occasione e me ne venni a passare acque in questa divota solitudine. Non potei darvene avviso. Supplisco con la presente a mano del mio compagno che torna in Roma, e vi do buone notizie di me e degli occhi miei sempre meglio. Mi trattengo ancora e aspetterò la rinfrescata. Vi prego, se avrete occasione, trasmettere le stesse notizie al carissimo nostro p. Marchese, e salutarmi il collega vostro sig. marchese Carrega ([1]) ed a tenervi pronto per rispondere alle domande che vi farò sul Dandolo ([2]) e sulla inchiesta (di che niuno più parla) ma si strugge di curiosità il V. aff.

p. A. Gugliemotti

([1]) Patrizio genovese vivente che allora era Caposezione nel Ministero della Marina.

([2]) Il giorno 10 luglio 1878 alla Spezia alla presenza dei Sovrani ebbe luogo il varo della corazzata « Dandolo », ma questa, appena lasciato lo scalo, si arrestò. Parecchie navi della squadra si adoperarono subito per disincagliarla e farla galleggiare per mezzo di gomene e di catene, ma vi riuscirono soltanto nelle ore pomeridiane del giorno successivo. Il ministro della marina ordinò un' inchiesta per iscoprire le cagioni del fatto, ma non so se la relazione sia mai stata pubblicata.

VI.

Roma alla Minerva

Senza data ma probabilmente del 2 o del 3 Nov. 1879.

Mio caro R...

Un solo esemplare abbiamo in Roma della recentissima Storia della Filosofia scritta dal p. Zeffirino Gonzalez vescovo di Cordova. Questo esemplare appartiene al p. Generale, ed ora sta sul tavolino del p. Guglielmotti per essere considerato alquanto e descritto al piacere de' suoi amici. Sono tre volumi in 8° grande di circa cinquecento pagine per ciascuno. Tutto scritto in lingua spagnuola e pubblicato il primo volume nell'anno passato e gli altri due nel presente. Niuna indicazione di prezzo: ma argomentando a simile, possiamo dire che debba valere quanto valgono a tre a tre gli altri volumi dello stesso Autore registrati sulla copertina, cioè sessanta reali, come dire lire nostrane quindici. Niuna traduzione che si sappia è uscita. Nell'indice dell'ultimo volume vedo nominati Gioberti e Mamiani: ma non vedo Conti, Liberatore, Zigliara.

Del nostro p. Marchese corrono eccellenti notizie: sano, robusto, operatore e favorito dal Bonora che già ha in mano tutte le bozze del secondo volume. (1) Il Signore ce li conservi ambedue; e dia anche al sig. R... buone occasioni di farmene sapere le notizie, almeno a Natale. Non mi sono io incontrato col Del Vit, (2) ma egli mi ha fatto ricevere i vostri saluti un giorno prima che mi venisse la lettera vostra; ed io l'ho fatto ringraziare dal p. Ceroni, (3) tutto rifiorito e fresco dopo la villeggiatura. Figuriamoci quanto abbia a essere rigoglioso e vegeto il sig. R..., la cui villeggiatura più lunga procede condita dalla dimora sulla piazza bella della Spezia sopra ai portici, rimpetto al

(1) Il p. Tommaso Bonora domenicano di famiglia a Bologna, amoroso cultore della storia delle Belle Arti, dopo aver mandato al p. Marchese non poche notizie circa gli artisti del loro ordine religioso per la terza edizione delle *Memorie*, ora ne curava la quarta che si faceva a Bologna dall'editore Romagnoli, non potendovi attendere l'autore per grave infermità degli occhi.

(2) Il nome dell'ill. p. Vincenzo De Vit dell'Istituto della Carità è ben noto agli antichi lettori di questa *Rassegna* alla quale donò alcuni suoi pregevoli scritti. Nacque a Mestrino (Padova) il 10 luglio 1811, morì a Domodossola il 18 agosto 1892. Pubblicò grandemente ampliato il *Lexicon totius latinitatis* del Forcellini e l' *Onomasticon* quasi intieramente suo che però lasciò incompiuto; e oltre a questi molti lavori storici ed archeologici. Si veda la commemorazione che di lui scrisse il suo confratello p. Pietro Prada in questa stessa *Rassegna* nel Vol. 68 a pag. 471 e seg.

(3) Anche il p. Ceroni apparteneva all' Istituto della Carità. Dopo essere stato parecchi anni in Inghilterra, fu nominato procuratore generale dell' Istituto a Roma dove morì.

golfo! Respirate tre volte per me quell'aria saporita, e guardate altrettante volte quel dolce panorama; e ricordatevi di tenermi avvisato delle novità occorrenti alla Marina. Le mie stampe procedono bene, ma lente e quando penso alla correzione delle bozze, solo come sono, mi viene il brivido.

Leggerò il viaggio di S. Paolo [1] del nostro Vecchi, le cui notizie ho tanto gradite. Salutatelo sempre che lo rivediate, e similmente il p. Luigi Oldoini [2] e gli altri rispettabili ecclesiastici della Parrocchia.

E per oggi basta: e per sempre sono Aff. V. *p.* A. G.

VII.

Roma alla Minerva, 24 Febbraio 80

Mio caro R...

La pretensione di una risposta? Voi a me scrivete così? A me che non desidero di meglio altro che udire la vostra voce, o leggere le vostre scritture, e farci subito le risposte mie? Ah! Signor R..., da canto i complimenti e le delicatezze che non si convengono tra gli amici vecchi.

Dopo questo preambolo, che s'intende stabilito per tutte le lettere e tempi futuri, comincio dal rallegrarmi di voi che, per quanto sembra, avete assestato l'azienda affidatavi, e cominciate a trovare buon tempo da scrivere, cose che avanti non accadevano. Poi mi congratulo con me, che ho ricevuto una lettera cara, nella quale ho potuto leggere da me le notizie di due persone tali, quali sono il R... e il Vecchi, ai quali bisogna che dia conto della mia tipografia e salute. Sappia dunque il R... carissimo, e per suo mezzo sappia alla prima occasione venendo costì, dove è impossibile che non ripicchi il nostro Vecchi, sappia che Monaldi ha buona gamba, ma cammina lento. [3] Di tutto sono contento salvo della prestezza.

---

[1] Il nome di Augusto Vittorio Vecchi è noto e caro ai lettori di questa *Rassegna* della quale è operoso e geniale collaboratore fin dal suo principio. Qui il p. Guglielmotti allude a un bell'articolo di lui sulle *Navigazioni di S. Paolo* che comparve nel fascicolo di Novembre 1879.

[2] Il p. Luigi Oldoini spezzino così stimato ed amato dal G. apparteneva alla Congregazione dei frati della risurrezione di N. S., istituzione polacca. Visse perciò parecchi anni in Roma, ma poi col consenso dei superiori si trasferì a Spezia per il bisogno che vi era di sacerdoti, attesa la sempre crescente popolazione della città. Quivi si dimostrò zelantissimo nell'esercizio del sacro ministero e vi morì nel febbraio del 1884 poco più che cinquantenne.

[3] Il volume « Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana risarcite e accresciute dal 1560 al 1570 », che è il quinto fra quelli che compongono la storia della marina pontificia fu stampato dalla Tipografia dei fratelli Monaldi in Roma nel 1880.

Tirati in buono finora sono quattro libri: Astura, Ostia, Santangelo e Civitacastellana, già riveduto è il quarto di Nettuno. Fortezza e Piazza di Civitavecchia sono composti; cioè sette libri. Restano le mura di Borgo, il Mastio Sammichele e le torri della spiaggia che faranno dieci. Sarà un volume di cinquecento pagine: carta, testo, note, caratteri, tutto simile ai volumi precedenti del Lemonnier: e in ogni altro massime nella originalità e novità, se non superiore, certamente non inferiore al resto. Da ciò potete conchiudere che la salute, gli occhi e il cuore durano più vigorosi degli anni: e all'occasione voglio adesso nelle mie scritture far ricordo degli amici. Nel fortino di Nettuno ho ficcato dentro il cardinal Guidi col quale lo visitai la prima volta: al Gianicolo ricorderò due altri che mi menavano i capi della catena quando io misuravo da me quei baluardi: ed a proposito di fra Vincenzo Maculano (1) ricorderò il p. M. Vincenzo Marchese, aggiugnendo le notizie tecniche e storiche della fortificazione in Roma a quel giudizio artistico e filologico che da lui richiesto scrissi ed egli pubblicò nella terza edizione (questa mia penna non mi seconda) di Genova 1869: ma non so se ritornato sia nella quarta bolognese. Non ho potuto avere ancora nè il viaggio di S. Paolo, nè le battaglie peruviane del Vecchi: (2) ma ne avrò copia dalla Arcadia. A questo proposito mi ricorda di un certo Agostino Falconi (3) spezzino alla Maròla il cui stampato intorno alla famiglia da Biassa non ho mai potuto leggere: e mi premerebbe perchè ha scritto dell'istesso cap. Baldassarre da Biassa, dopo di me. Non l'ho potuto cavare nè meno dal p. Oldoini. Se ve ne capita un esemplare, compratelo a mio conto e speditelo sotto fascia. Servirà per scrivervi un'altra lettera col vaglia postale. Qui fo punto e metto i saluti miei e insieme quelli

(1) Il p. Vincenzo Maculano (1578-1665) domenicano e cardinale di S. Chiesa fu un insigne architetto militare. Ebbe parte nella costruzione della quarta cinta delle mura in Genova; in Roma architettò tutta la fabbricazione del Gianicolo. Il p. Marchese parla di lui nel Cap. 20. del l. 3. delle *Memorie*, dove nella 3. edizione inserì un giudizio sulle opere di Malta e di Roma scritto espressamente dal p. Guglielmotti e che fu ripetuto nella 4. edizione. Si ritorna sul Maculano nelle lettere XI e XV.

(2) Il viaggio di S. Paolo è quello di cui si parla nella lettera VI; per le battaglie peruviane intende l'articolo del Vecchi « Le recenti battaglie di mare nel pacifico meridionale » pubblicato nel fascicolo di febbraio 1880 della *Rassegna Nazionale*.

(3) Agostino Falconi parla di Baldassarre e Giovanni da Biassa capitani della squadra pontificia in una sua *Guida del golfo della Spezia*. Egli è anche autore di un'accurata raccolta di iscrizioni del Golfo di Spezia stampata a Pisa nel 1874.,

presunti del de Vitt che sta benissimo, come pure il sig. Carrega, incontrati ambedue per via in questi giorni passati, ma senza fermata come deve fare quando cammina, ma non quando scrive Il V. aff.

f. A. Guglielmotti

VIII.

Roma, alla Minerva 9 Marzo 80

Mio caro R...

La vostra lettera mi ha recato il primo avviso della disgrazia accaduta sul *Duilio.* (1) I giornali di Roma non fiatano. *La Voce* solamente ier sera (mi dicono) ha rotto il silenzio. Mi sembra la replica del *Tunderer*, non del *Captain.* Repliche che danno a pensare. Non voglio dire io da lontano quel che mi frulla della torre, del fracasso, dei bagli, e dei quinti maestri: ma con voi parlo solo di quei poveri e stimabili disgraziati. A quest' ora la sorte loro è decisa. Avete fatto benissimo a recarvi sul posto, e non fa mestieri che altri vi inviti alla umanità: l' avete con voi nella vostra natura, l'avete nell' ufficio. Insomma la vostra presenza costì torna più utile che altri non avrebbe pensato. (2) Se avrete un momento di tempo, mi farete sapere lo stato dei feriti, pei quali unisco insieme la compassione e le preghiere.

Ho ricevuto il libretto del Falconi e vi ringrazio: non avevo potuto ancora vedere quel che egli avesse raccattato dei Biassa. Ma ora mi sento tranquillo, non essendovi cosa che manchi al mio scritto per chi sa maneggiare così il testo, come le note e l' indice. Avrò a giorni la Rivista e l'articolo del nostro sig. A. Vecchi al quale mi sento sempre affezionato e grato. Ve ne dirò francamente l' impressione.

Qui abbiamo sempre feste: ora di San Tommaso, poi di Santa Caterina. Domenica prossima si consacrerà a Santa Sa-

---

(1) Il giorno 6 marzo 1880 nel golfo della Spezia, facendosi le prove delle artiglierie del *Duilio* scoppiò uno dei pezzi da cento tonnellate nella torre poppiera. Furono più o meno gravemente feriti l'ingegnere Hutchinson rappresentante della casa Armstrong e C. costruttrice dei cannoni, gli ufficiali Parent e Mocenigo e nove uomini di bassa forza. Il Mocenigo fu insieme con altri militari feriti, portato all' Ospedale M. M. alla cui amministrazione era addetto l' amico del G. Al Mocenigo, essendo gravemente ustionato in viso, gli fu fasciato di cotone, sicchè era necessario che gli altri gli desse mangiare e bere, al quale ufficio si prestava la Suora di carità addetta alla sala chirurgica. A questa particolarità si riferisce il G. nella lettera N. IX e ritorna su questo disastro anche nella lettera N. X.

(2) Espressioni dovute esclusivamente alla bontà d' animo del p. Guglielmotti.

bina il novello vescovo di Alba m. Lorenzo Pampirio, già provinciale in Torino. (1) Voi dovete averlo veduto a Genova. Consacrante sarebbe stato il card. Bilio, se non si fosse allettato di bronchite. Se egli non potrà, ne farà le veci il card. Alimonda coll'assistenza dell'arc. Sallua e del Vesc. Mauri. (2)

La mia stampa va sempre più languida: né io posso zittire perchè ora si tratta di stampare cogli stessi caratteri l'annuario del mio M.r Ciccolini che mi ha fatto capire la convenienza di chinare la testa di qua dal suono della sua tromba. (3)

Se vedete il p. Luigi Oldoini, salutatelo caramente e rendetevi sicuro che siete amato e stimato assai assai dal V. aff.

f. A. Guglielmotti *o. p.*

IX.

Roma, alla Minerva, Casa gen. dom.
27 Marzo 1880

Mio caro R...,

Quando siamo in certe giornate, come sono quelle della Pasqua, e quando scoccano le dieci della mattina, siccome adesso si avvicinano, io non posso a meno di ripensare alle visite vostre. Alle quali non potendo ora attendere di persona mi rivolgo col pensiero e colla scrittura come vedete qui sopra cogli occhi vostri. Leggete pure: Buone feste, buona Pasqua ed ogni cosa buona al mio buon R..... Dopo questo preambolo necessario e principalmente inteso, vengo a dirvi quelle cose di Roma che altri non vi direbbe nei giornali e nelle riviste. Il mio M.r Ciccolini la sera del 25 corr. ha ricevuto il biglietto di primo Custode alla Biblioteca vaticana: eccovi il successore del Mai, del Laureani, del Galletti e di tanti altri grandi uomini che hanno custodito come si devono i capitali, e distribuiti i frutti. Custodi, dico, non draghi degli Orti Esperidi, che nè mangiano i pomi d'oro, nè li lasciano fiutare agli altri. Non così il Ciccolini, e ne vedrete i fatti.

Il vescovo Pampirio è stato consegrato dall'Alimonda a S. Sabina. Egli ha voluto leggere le vostre lettere e consolarsi

---

(1) Mons. Pampirio aveva predicato a Genova. Da Alba andò arcivescovo a Vercelli dove morì.

(2) Chi fosse il card. Alimonda non occorre dire. Il Sallua domenicano arcivescovo in part. inf. era Commissario del S. Uffizio. Il Mauri domenicano anch'esso era, se mal non ricordo, Vescovo di Rieti. Fu poi trasferto all'Archidiocesi di Ferrara e quindi nominato cardinale.

(3) Mons. Ciccolini fu Direttore della Gazzetta di Roma prima del 1870, poi custode dell'Arcadia. Papa Leone XIII appena salito sul trono lo nominò suo cameriere segreto e più tardi custode alla Biblioteca vaticana, come si vede dalla seguente lettera.

delle suore che imboccano gli ufficiali nel v. Spedale. Ha gradito i saluti e ve li rende, essendosi partito martedì passato per Torino. Del nostro Marchese sempre abbiamo buone notizie, e dopo quegli scongiuri che egli lesse ad alta voce sopra i libri di Prudenzio nel Camposanto di Genova il demonio, il mondo la morte, e tutti hanno paura di lui e fuggono via. (1) Tanto meglio per noi, caro R... che ci si conservi mille anni. Ho veduto l'edizione Romagnola che cede di molto di molto alla genovese: bella, nobile, rara la terza edizione. La quarta poi ha il vantaggio della propagazione maggiore: tutti possono comprarla. (2) Per segno di averla letta con attenzione scrivo qui alla p. 471 del vol. II linea 9 dove dice *ponte*, leggi *porto*. Ma cotesti stampatori sono la nostra consolazione e il nostro martirio: ci consolano, quando quei nostri manoscritti orribili di baffi e cancellature, e correzioni ce li rimandano lisci puliti, rifatti, dopo molte prove, s' intende bene: e dopo molti stenti: ma vengono bene e consolano. Al contrario ci tormentano con le loro lungaggini. Io sto ancora a pag. 224, meno che alla metà e fremo. Parliamo d' altro. Ringrazio voi del Biassa: se non l'avessi fatto prima, scusatemi. Ma bisognava che vedessi se altri avesse trovato più di me intorno a Baldassare, e Giovanni e ad Antonio: tutti tre restano come io gli ho lasciati, nè ho cosa da aggiugnere. E mi resta pure lontana ancor la rivista del nostro A. V. Vecchi: colpa di certe etichette insorte tra quei della Casanatense e della Nazionale. Ma l' avrò e allora ne dirò a voi ed a lui. Mi consolo pensando che i vostri feriti e rosolati debbano star meglio, perchè in quel genere di malanni, se si passano le ventiquattr' ore, si cammina a guarigione. Lazzaro, grand' avo del sig. Mocenigo, sulle rive della Troade per uno scoppio simile ebbe il cranio sfracellato e finì

---

(1) « Il camposanto. Pensieri del p. Vincenzo Marchese de' predicatori — Genova 1875 » — È compresa nel volume: *Ultimi Scritti*. Sul finire dell' operetta l'A. riproduce l' inno di Prudenzio *ad defunctorum exequias*, fingendo di recitarlo ad alta voce nel camposanto di Staglieno.

(2) Le *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani* del p. Marchese ebbero quattro edizioni. La prima a Firenze con i tipi di Alcide Parenti nel 1845-46; la seconda pure a Firenze con i tipi di Felice Lemonnier nel 1854 accresciuta quasi d' un terzo: la terza a Genova nel 1869 (tipogr. della Gioventù) di soli 100 esemplari a spese del sig. Federico Mylius, splendida per la carta e per i tipi, con molti miglioramenti ed aggiunte. La quarta finalmente fu fatta a Bologna negli anni 1878-79 dall'editore G. Romagnoli anche questa accresciuta e migliorata, ha in principio due lettere del Conte Montalembert relative a quest'opera, la prima diretta a M. Didron Direttore degli *Annales Archeologiques*, la seconda all' autore.

la carriera. Incontro il sig. De-Vit, e lo vedo più rubizzo e più rigoglioso che mai: si parla sempre di voi. E voi spero farete altrettanto col p. Oldoini che l'è quella cara e degna persona che noi sappiamo, augurando ad esso, a voi, e a tutti gli amici ogni bene come

Aff. V.
f. A. Guglielmotti *o. p.*

X.

Di Roma alla Minerva ecc.
24 Giugno 1880

Mio caro R...

Nella giornata festiva del vostro nome e del vostro santo io fra Alberto Guglielmotti col pensiero e coll' affetto di amico passo di Roma alla Spezia, e m' inchino a voi, augurandovi ogni prosperità, secondo i migliori vostri e miei desiderî. Saranno molti a fare lo stesso, ma saranno pochi a fare di più, perchè gli augurî sono proporzionati alla stima ed all'affetto. Io vi ringrazio dei favori venutimi da voi con diverse stampe che portavano notizie dei nostri amici e specialmente del Belgrano. (1) Delle mie devo dirvi che ora finalmente abbiamo cominciato a camminare, dopo che ho provato i tormenti di Tantalo. Ho sul banco insino alla pagina 356, e composizione in colonna fino alla p. 400. Mancano ancora altre cento pagine e l' Indice: dunque per lo meno altri due mesi. Di salute sto bene, la vista mi serve abbastanza, e del resto sono sempre contento. Ho letto l' articolo del Vecchi, gli ho scritto per ringraziarlo, e mi sono riservato a fare senza polemica le mie difese sopra tre capi d'accusa: digressioni, Barbarossa e re Filippo. Delle prime troverete ampia risposta nel proemio del libro ottavo: delle altre due verrà risposta non meno trionfale nel primo libro della Squadra permanente. (2) Ma voi oggi

---

(1) Luigi Tommaso Belgrano genovese fu segretario della società ligure di storia patria, officiale nell'archivio di stato e poi Bibliotecario della Civica Beriana: pubblicò molti pregevoli lavori riguardanti la storia di Genova, principali i seguenti: *Della vita e delle opere del M. Gerolamo Serra* — *Documenti inediti riguardanti le due crociate di S. Ludovico IX re di Francia* — *Commentario della spedizione dei genovesi a Luigi XII re di Francia* — *Della vita privata dei genovesi* — *Imbreviature di Giovanni Scriba* — L' illustrazione del *Registro Arcivescovile di Genova* negli atti della società ligure di storia patria dove pure si leggono molti altri suoi scritti e altri comparvero nell' *Archivio storico italiano.*

(2) L' articolo del Vecchi al quale allude il G. è quello pubblicato nella *Rassegna Nazionale*, marzo 1880, col titolo: *Le opere Storico-marinaresche del p. Alb. Guglielmotti.* Ivi il Vecchi esamina le tre opere fino allora pubblicate e tra molti elogi esprime alcune censure, non però quella delle di-

siete di festa e non volete distrazioni. Il De Vit sta benissimo, non ho notizie migliori del Marchese nostro. Il Signore ce lo conservi lungamente come desideriamo. Sono guariti tutti i vostri malati del Duilio, caduti tra le branche di Vulcano? Non vi affrettate a scrivere, fate pure con vostra comodità: ma tenetemi informato di ciò che avviene di rilevante sul mare a studio.

Sono aff.mo
f. A. Guglielmotti

XI.

Roma alla Minerva, casa gen.
11 Settembre 1880

Il p. Guglielmotti al Sig. R.... oggi scrive per anticipazione, altrimenti da quì a qualche settimana chi sa se potrebbe preventivamente avvisarlo che per la posta sotto fascia riceverà tra qualche settimana un esemplare del nuovo prodotto messo alla luce tra tanti stenti. Oggi, che ho tempo libero, scrivo; e non ripeterò per questo alla lettera: nè voi, signor mio caro, dovete rispondere, ma assuefarvi pur voi ad aspettare pazientemente, come altri, finchè piaccia al tipografo menare tutti per l'aia. Scriverete dopo letta la tiritera e non vi avrete ad allargare per altro che per le vostre impressioni. Vedrete che sulle mura del Gianicolo, allato a fra Vin.zo Maculano ho messo fra Vin.zo Marchese: ma a lui non mando il nuovo volume perchè gli ho mandati gli antichi. Ai ch.i sig. Belgrano e Desimoni (1) parimenti non mando, perchè essi

---

gressioni perchè egli dice che il G. *ha raggiunto e superato il Jal ed anche il Jurien de la Gravière valendosi d'un giusto impiego della digressione.* Il G. rispose alle censure con qualche fierezza nel libro delle *fortificazioni* a p. 209, 319 e 517 quanto alle digressioni e a pag. 442, 481 per Barbarossa e i turchi dove rimbecca *i moderni tollerantisti turcofili* e per quel che riguarda Filippo II e gli Spagnuoli nel libro *La squadra permanente* a pag. 8. Non nomina mai il Vecchi nel testo, ma lo designa nell' Indice alfabetico in fine del volume. Il Vecchi, morto il p. Guglielmotti, ribadì la censura di poca equità riguardo ai capitani de' Turchi in un articolo, per altro ossequente anzi affettuoso inserto nella *Rassegna Nazionale* del 1. dicembre 1893 col titolo: Il *p. M. Alberto Guglielmotti (In memoriam)*

(1) L'avvocato Cornelio Desimoni nativo di Gavi, distintissimo cultore degli studj storici specialmente genovesi, fu direttore dell' archivio di stato in Genova, pubblicò, alcuni importanti lavori fra i quali: *I viaggi e le carte dei fratelli Zeno veneziani — Intorno a Giovanni Verrazzano fiorentino — Della vita e delle opere di Andalò Di Negro e altri matematici genovesi — Di alcuni recenti giudizi intorno alla patria di Colombo* e finalmente nel 1896 gli *Annali storici della Città di Gavi e delle sue famiglie.* Ritiratosi in vecchiaia nella città natale, vi morì pochi anni or sono.

non leggono più le cose mie, come mi hanno detto essi stessi. Insomma tutto il mio debito ed affetto verso Genova si concentrerà in voi solo,

Ho letto gli articoli sulla Marina pubblicati nel *Popolo romano* alla fine del mese di Agosto pp. Mi pare che abbia cercato col lanternino tutto il peggio, in caricatura, senza tener conto di altro. Forse costì sarà noto lo scrittore, e qualche buon effetto può produrre col render cauti i direttori, e col toglier loro la speranza del celare i difetti.

Del nostro A. V. Vecchi non ho saputo altro: si vede che studia di più e scrive di meno, così almeno mi sembra: e mi sembra pure che egli abbia a divenire grande scrittore.

Il sig. Don De-Vit sta fuori pei laghi maggiori e minori, (1) io batto sempre la salubre e solitaria mia strada di passeggio, e tutto raccolto pel resto del giorno nella nota mia cella, ho sempre presenti i buoni amici

come tale anche io
fr. A. Guglielmotti *o. p.*

XII.

Roma, 24 Dicembre 80

Carissimo,

La vostra cartolina mi giunse in tempo e vi ringrazio. Ho letto tutte le riviste indicate, ma non ho letto l'impressione ricevuta dal mio sig. R... Deve essere stata sinistra, e se ne tace... come uomo fa delle orribili cose. Avete avuto pazienza voi, e ne devo avere io. Il p. Marchese mi ha mandato un biglietto di visita e di ricevuta: ed io gli ho fatto spedire il diploma di S. Luca, senza niun merito mio: (2) se non quanto ho disdetto la precedente assertiva che sapete del Tenerani; quindi pei meriti del p. Marchese è stato imbrancato un altro. Il sig. Beltrami in settanta pagine non d ce un' acca. Son contento di quel che ho allegato e deciso nelle mie fortificazioni. A proposito: avete voi letto L' *Italia Militare* del 7 corr.? Fate di averla e tenetemi avvisato se altro vi viene udito o letto sull' argomento del

V. aff. che vi augura ogni bene
f. A. Guglielmotti *o. p.*

---

(1) Scherza sull' abitudine che aveva il p. De Vit di passare una parte delle vacanze a Stresa sul lago Maggiore.

(2) In questo tempo il p. Marchese fu nominato Socio dell' Accademia di S. Luca. Non ricordo che cosa avesse asserito il Tenerani.

XIII.

Roma, alla Minerva, casa gen.
8 Aprile 1881

Mio caro R...

Perchè non abbia a ripetersi il caso delle nostre corrispondenze di Natale, che s'incontrarono per via, senza conoscersi, correndo sui treni in direzioni opposte, anticipo la mia espressione di auguri felici per le sante feste vicine, con tutto quel corredo di benedizioni che mai possiate pensare e desiderare.

Ho ricevuto di quando in quando quei giornali e supplementi del *Caffaro* (1) che avete spediti alla mia direzione, mercè vostra e gradimento mio, figuratevi poi del p. M. Embriaco! (2) Che ancora se lo rilegge a mente quel panegirico genealogico che comincia da Guglielmo il Nero e arriva giù giù fino a noi. Continuate al modo stesso: e se vi capita cosa che possa importare agli studî miei e degli amici, non guardate la spesa, già ve lo dissi a voce in Roma, deve essere a carico mio. Ho nel cassetto l'ultimo sospiro del Brin sulla nostra Marina Militare (3) ed ho letto le tre cantiche del Maldini sul grande e sul piccolo. (4) Siamo nel tempo di transizione, cioè di prove e pareri diversi.

Ieri ho legato col mio solito spaghetto l'ultimo dei miei volumi: *Storia della Conquista di Morea e degli ultimi fatti della Marina Pontificia*. Dunque il lavoro storico è finito.

1. Santamaura, la Prévesa, Corone. 1670-85
2. Navarino, Nauplia, Modone, Castelnovo. 1686-89
3. Malvasia, la Vallona, Scio. 1690-95
4. Andros, Corfu, Matapan. 1696-1721
5. Dall' Argentaro al Circèo. 1721-55
6. Le fregate S. Pietro, S. Paolo, S. Carlo, S. Clemente. 1755-78
7. Le Guardacoste S. Gio. e s. Pio. 1778-96
8. In Egitto e la fine. 1797-1800

(1) Noto giornale politico che si pubblica da tanti anni a Genova.

(2) Il p. Embriaco domenicano ligure probabilmente discendeva dall'illustre famiglia del famoso Guglielmo Embriaco. Cultore delle scienze fisiche inventò l'orologio ad acqua che mandò all' Esposizione universale di Parigi. Un altro ne fece costruire per commissione del Municipio di Roma e fu collocato nella fontana centrale del Pincio.

(3) Un grosso opuscolo dell'ing. navale Benedetto Brin sulle condizioni della Marina Militare.

(4) Probabilmente tre articoli di Galeazzo Maldini pubblicati nella *Rivista Marittima* sulla questione allora tanto dibattuta del tipo migliore delle Navi da guerra.

La mia Marina finisce dove fu menata e spinta su pel Nilo da Bonaparte con la divisione Desaix. Di là non tornavano più nè i bastimenti nè gli equipaggi: e la mia marina storica finirà come la classica di Enea, cui Giove concesse di essere trasformata in Ninfe. La trasformazione dalle Piramidi brillò alla mente di Fulton e la pala delle mie triremi trasformata in pala di macchina, qualunque ella sia, non morirà più e durerà immortale sul dominio dei mari.

Del nostro A. V. Vecchi non so più nulla. Non vorrei mai che mi si fosse disgustato: pel capo d'anno gli ho mandato due biglietti, e niuna risposta. Voi accennaste ad un articolo di lui sopra le Fortificazioni mie; ne sapete altro? L'Archivio storico di Firenze ha promesso una Rivista negli annunzî del quaderno uscito in luce a Marzo p.p. La *Civiltà Cattolica* ne ha detto quattro parole nella Bibliografia. Così mi piace, senza strepito!

Vedo qualche volta per via il Devit, e domando sempre di voi. So che state bene e vi auguro di crescere e di ricordarvi di me, che ho finito 69 e principiato il 70: ma sto bene, solitario, contento, e corro come prima a Sant' Agnese. (1)

Aff. V. fr. A. Guglielmotti

XIV.

Roma alla Minerva
22 giugno 1881

Mio caro R...

La festa di San Giovanni Battista è celebre tra i miei signori genovesi, ed ha speciale rilievo nel richiamare attorno al sig. Giambattista R... il pensiero di tutti gli amici suoi, giungendo fino all' ultimo di merito, che è lo scrivente. Grazie, favori, consolazioni, salute, insomma tutto ciò che v' ha di meglio e di più durevole, entrino e restino insieme nella vostra casa insieme con questa lettera, nella quale si parla di voi solo, perchè niun altro più mi scrive verbo: Marchese, Belgrano, Vecchi, Desimoni e via via tutti in perfetto silenzio.

L' unico che ha fatto strepito ed io ne prevedevo la catastrofe, perchè troppo alta sparata veniva, già saprete essere stato il C... Strepito però economico, e niente letterario. (2) Vogliate ricordarvene, se mai, qualche anno fa, le mie parole vi fossero sembrate troppo acerbe.

---

(1) Era la passeggiata quotidiana del p. Guglielmotti.

(2) Un signore genovese che aveva acquistato un vasto tenimento senza il denaro per pagarlo e del quale percio il p. G. aveva facilmente predetto il disastro economico.

Il mio Vocabolario e la mia Storia stanno simili a madama Caniglia, tutti la vonno e nessuno la piglia. Il Monaldi si è buttato per terra, si lagna del Bocca e si protesta impotente a continuare. Io non voglio rovinare nessuno, e me ne resto tranquillo. Non perdo tempo. Ritocco, rimpasto e capisco io pure che, dove i lettori mancano, non provecciano i tipografi.

Il nostro Devit sbarra due occhi, come due pistole fulminanti, pieno di salute e rigoglioso più dei giovinotti. Anch'io sto bene e sopratutto contentissimo della mia romita cella. Questa sequela di 5 scalette a picco, alla cima delle quali mi trovo io, mette spavento ai veterani della amicizia, i nuovi coscritti lasciano i vecchi quartieri, e così il romitorio si mantiene sempre più deserto. Anche voi vi siete cacciato dalla Spezia, ed io zitto zitto guardo nel golfo e saluto voi e il p. Oldoini come aff. p. A. G.

XV.

Roma 1 Agosto 81

Carissimo,

Quel vostro Giangiuliano non è (come egli finge) il Capitano della Vittoria nè il marinaro di niuna altra barca; ma uno scrittore di camera, in vero assai ingegnoso e fantasioso; ma non marinaro. Che voci usa egli? Montate, piegate, salite!! Ahimè la camera e la lucerna! A bordo si dice Issa, Maina, Molla, Ala, cogli, braccia: singolare, imperativo, seconda persona.

A bordo si dice la Scotta, la Mura, la Bugna e la Contra: non il Contra, nè i Contra.

Dunque l'articolo del Naufragio, pregevole per poetica fantasia, non vale per tecnica proprietà.

Invece ho letto ieri un articolo del nostro A. V. Vecchi sulla Marina e la sua coltura: e sempre più mi confermo che quel caro giovinotto diventerà sempre maggiore. Leggete, se non l'avete letto, quell'articolo breve e sugoso: conoscenza, studio, temperanza, tecnicismo e senno. Io non mi potei tanto tenere che non gli scrivessi tre versi di Dante per augurargli fortuna. Non mica perchè ha avuto la bontà di ricordarsi di me, ma perchè la contrapprova del giudizio fattone nella personale conoscenza alla Spezia. Costà siete voi ben stabilito, costà quel caro p. Luigi Oldoini, e attorno quei monti bellissimi, quei ridenti paesi, e quella tremolante marina bellis-

(1) Parla di un bozzetto marinaresco comparso nel *Fanfulla della Domenica* con lo pseudonimo Giangiuliano.

sima che voi vi godete cogli occhi ed io col pensiero. Tutte queste bellezze sono venute fuori per ringraziarvi dell'invio, e per pregarvi a continuare, quando ve ne sembri convenienza. Non ho mai potuto saper nulla se al mio Maculano abbia fatto buon volto il nostro Marchese: egli non scrive, nè legge, (1) e non vuole entrare nel suffragio universale: ma l'aiutante suo Bonora sa leggere e scrivere, ed ha passato la quarta liceale; sì che potrebbe darmi il suo voto per la deputazione al collegio del Gianicolo. Qui il caldo non è poi tanto, quanto se ne dice: i rondoni sonosi tutti partiti, e la mattina soffia brezza freschina, alla quale apre il petto e si conforta il vostro affezionatissimo

p. A. G.

XVI. Roma alla Minerva
23 Novembre 1881

Carissimo R...

Ben mi accadde nel mese passato di non avervi scritto, perchè non avrei potuto dirvi ciò che ora posso. Mi duole soltanto che quel caro e rispettabile p. Luigi Oldoini cui avevo proposto alla trasmissione manuale di una lettera per voi, sia restato colle mani vuote, ma senza mia colpa. Deh fate voi con lui le scuse mie, e salutatelo, tanto più che ora egli, voi e tutta la Spezia siete entrati sotto alla cappa domenicana per la elezione del Pastore domenicano. (2) Ho veduto molto prosperoso sì che alla prima non parevami desso, il sig. ab. de Isengard, venuto in Roma a complire col Vescovo novello; (3) e così rinfrescando le memorie della Spezia, e dei cari amici quivi fiorenti, sono tornato nel proposito di scrivere e di mandare per lui la lettera che ora scrivo. Aprite gli occhi e le orecchie: ma chiudete la bocca, e zitto, senza che altri ne sappia. Ho ricominciato la stampa della mia storia richiestami dal tipografo cav. Carlo Voghera stabilito quì in Roma. Abbiamo firmato il contratto addì cinque del corrente per tutti e tre gli ultimi volumi da essere compiuti in un anno e mezzo: e già siamo avanti con un centinaio di pagine composte. Mi trovo assai contento di poter dare a mio modo l'ultima mano alle mie cartacce; e contento di vedermi secondato a maraviglia

(1) Non scriveva e non leggeva per infermità degli occhi.

(2) Mons. Giacinto Rossi genovese eletto allora Vescovo di Sarzana.

(3) Il rev. G. B. D'Isengard vivente appartiene a nobile famiglia che dalla Germania venne in Italia verso la fine del secolo XVII. Canonico e vicario foraneo è uno dei più operosi sacerdoti della Spezia.

dalla detta tipografia. Bei caratteri, correzione, esattezza. Deo gratias. Domenica 20 corr. all'ora consueta del sig. R..., ricordate! è venuto alla mia cella l' illustre sig. E. Parent [1] a chiedermi il Vocabolario, e ad offerirmi per parte del Ministro la sicurezza di 300 copie per parte del Ministero. Io l'ho diretto dall' attuale mio editore perchè combinino tra loro la partita economica; e quindi vengano al più facile accordo con me, che non voglio nulla. Mi sembrano positivi e fermi, di polso e di proposito ambedue questi signori: perciò spero che, finita la Storia, si possa subito metter mano al Vocabolario. Potevo io dirvi nulla di ciò in Ottobre? No signore non avevo allora altro dinanzi che la melanconia; che è male attacca·ticcio, nè si conviene innestarlo altrui. Veramente questa lettera avrebbe a venire per le mani di don Isengard ma chi sa quando parte, e se lo rivedo! Però la mando per la posta; e se occorrerà, ne scriverò un' altra.

Le notizie del nostro p. Marchese sono le solite: non ho veduto il Campantico [2] nè il Rossi che sono alloggiati lontani con Mons. Sallua, salvo che per via col saluto, ma non col discorso, perchè eglino ed io eravamo in diverse brigate. Il sig. Parent mi ha donato un esemplare del primo volume del ten. Bettolo sull' artiglieria navale. [3] Lo cominciai a leggere ier sera: vedo che si studia. Voi godetevi il mare che è sempre bello e sempre vario, e rammentatevi quelli che vi sono affezionati come

il V. p. A. Guglielmotti *o. p.*

XVII.

Roma, 24 Novembre 81

Carissimo,

Un'altra lettera breve di conferma alla lunga, mandata ieri per la posta, varrà di ammenda al difetto di Ottobre. Scusatemi voi col p. Luigi, e ricevete i saluti del p. Devit, col

---

(1) Eugenio Parent distinto uffiziale nativo di Chambery che allora prestava servizio nel Ministero della Marina. aveva preso parte alla spedizione artica della Nave Svedese *Polhem* col prof. Nordenskiold; morì per malattia a Massaua il 19 maggio 1885 sul *Conte Cavour* che comandava col grado di Capitano di fregata, compiuti appena quaranta anni.

(2) Il p. Tommaso Campantico allora parroco di S. Maria di Castello in Genova.

(3) « Manuale teorico-pratico d'artiglieria Navale » di Giovanni Bettolo, quello stesso che col grado di Contrammiraglio fu due volte ministro della marina ed ora con quello di Viceammiraglio è comandante in capo del 3. dipartimento marittimo.

quale di voi ho parlato ier sera: esso sta non solo bene, ma meglio che mai. Io mi delizio a rattoppare stamponi e sono

V. Aff.
p. A. G.

XVIII.

27 Aprile 82

Se voi aveste a vedere tutte le lettere che io ho cominciato a scrivere, senza finirle, direste certamente verissimo quel che già sapete: cioè che voi, la persona vostra, e i vostri favori di lettere, di avvisi, di giornali e di riviste, siete carissimi al p. Guglielmotti. Ciò premesso a guisa dei postulati geometrici, vengo alle ragioni delle altre due persone che oggi mi faranno condurre questa lettera a compimento.

Prima si è pubblicato a Firenze a gran lusso un opuscolo del ch. barone Geymüller con la descrizione di cento disegni di Architettura, ornato e figura di fra Giocondo. (1) Il nostro p. Marchese deve (a parer mio) averne ricevuto un esemplare: e R... dovrà alla prima occasione avvertirlo che attenda quivi alla p. 50 ed alla nota.

Seconda a Roma non si è pubblicato niente della Squadra permanente e si cammina lenti lenti. Anzi tutta la passata settimana e la presente corre a sciopero. Pazienza dunque ad ambedue, cioè a voi ed a me. Salutatemi quel gran tipo di cara persona ch'è il padre Luigi Oldoini, ditegli che il nostro M.r Ciccolini sta bene, e meglio ancora, quantunque più vecchio, il V. aff.

p. A. Guglielmotti *o. p.*

---

(1) Di fra Giocondo veronese domenicano insigne architetto († 1529) parla il p. Marchese nelle *Memorie* ecc. libro 3., capo 3. L'opuscolo del Geimüller non mi fu dato vederlo. Lo stesso Autore cita il p. Marchese in una nota a pag. 263 della sua opera: *I progetti primitivi per la basilica di S. Pietro di Roma del Bramante, Raffaello Sanzio, fra Giocondo, i Sangallo ecc. pubblicati per la prima volta in facsimili, numerose restituzioni e testo* in due lingue francese e tedesco. Parigi, Vienna, 1875-1880.

Denina accademico (*)

IV. — La materia del *Guide littérarie* presenta minor importanza che la *Prusse* pel contenuto storico, ma caratterizza forse meglio la vita del D. accademico. L'opera consta di due quaderni o tomi colla data Berlino 1791 nel primo e 1795 (chez G. Decker) nel secondo; e somiglia più presto uno zibaldone di sostanze eterogenee che un libro organico. La figura ideale dell'autore, che pareva talvolta nelle altre opere assorgere dalle pagine colla sembianza d'uno scrittore che vuole e sa interessare per la materia che tratta, comunque la tratti, ci si mostra in quest'opera alquanto diminuita, immiserita nei pettegolezzi della vita accademica o nella superficialità farraginosa con cui son messe insieme impressioni di viaggio e polemiche letterarie, considerazioni critiche e sfoghi vanitosi e ripicchi personali. Parrebbe che il D., certo senza volerlo fare apposta, abbia, sempre che si presentasse l'occasione, rimpicciolito le cose grandi, ingrandito le cose piccole e tutto condito d'uno stile monotono, incolore e frettoloso. Tuttavia questo libro, anche nella sua miseria, ci è più utile della *Prusse litt.* a poter penetrare in qualche angolo dell'ambiente dotto berlinese di quel tempo. Anzi, una lunghissima lettera, colla data: Dresda, 8 settembre 1793, ci obbliga a tornar per poco sopra il *Saggio* e la *Prussia*. Essa è in forma di risposta ad un fantastico questionario, rivolto da un ipotetico conte di San... che sta in Inghilterra, ad un non meno ipotetico conte di Sal.... abitante in Germania, sotto il quale si nasconde il D. stesso, che per la circostanza ebbe forse l'intenzione di camuffarsi da conte di Saluzzo. Si tratta d'un ingenuo espediente per far la « réclame » a se stesso e dir corna de' suoi detrattori.

Alla domanda: « quelles sont les meilleures histoires des électeurs de Brandebourg, des rois de Prusse et surtout de Frédéric » (tom. 2° p. 12) il conte di Sal... cioè Denina, risponde che il suo *Essai sur la vie etc.* è stato letto in Prussia

(*) Cont. e fine, vedi fascic. 16 giugno 1906, pag. 687.

« avec autant d' empressement qu' on en eut ailleurs pour le contrefaire et le traduire » ; nessun biografo di Federigo « l'ha rappresentato più compiutamente e imparzialmente ; l' elettore ne ha dato giudizio assai favorevole ; dal suo saggio derivano tre altri : di Laveaux, di Zimmermann, di Nicolai : il primo colla scorta del Saggio del D. rifuse la sua *Vita di Federico;* il secondo compose tre libri di suoi *Frammenti* ([1]) che ebbero molto successo ; di che geloso, il Nicolai riempì due volumi « de son bavardage bilieux, en épuisant tout le magasin de ses connaissances, contredisant égualement Mr. le chevalier de Zimmermann où il loue Mr. Denina et où il le contredit ». (p. 24) — ma questo nuoce molto alla fama di Nicolai, niente a quella di Denina e Zimmermann.

Intanto l' opera di quello non è che una raccolta di « pitoyables anecdotes », la quale, se prima Nicolai per altre sue produzioni era chiamato Nicolai l' infinito, ora gli ha giustamente meritato il titolo d' infinitamente piccino. Zimmermann aveva citato il *Saggio* del D. come un buon lavoro; Nicolai invece, dopo averci rilevato cinque o sei errori che non esistono, conclude: « bel lavoro senza dubbio quanto quel di Zimmermann, poichè son tutti e due stampati su bella carta con bei margini ! » (p. 26).

Non basta. Questo « sedicente libraio », o in malafede o per ignoranza, ha frainteso dei passi, citato falsatamente delle pagine. « Ne dirait-on pas que le français est de l' arabe pour ce savant libraire, ou que s' il entend ce qu' il lit, il ment de gaieté de coeur pour avoir le plaisir de contredire ? ». Or non è più meraviglia, che quella famosa biblioteca, ([2]) dacchè Nicolai ci ha messo del suo, sia caduta in discredito ([3]).

Quali ragioni, fuor delle critiche, avesse il Nicolai per mettere in un fascio col D. lo Zimmermann non è affar mio

---

([1]) Sono i *Fragmente über Friedrich den Grossen.*

([2]) L' *Allgemeine deutsche Bibliotek.*

([3]) Notiamo, anzitutto, che in questa diatriba le contumelie van tutte all' indirizzo del Nicolai, mentre lo Zimmermann non solo è risparmiato, ma in certo qual modo difeso come lodatore contro il detrattore. C' è di più il N. in una nota (p. 26) elogia grandemente la dottrina, il garbo di Z. mentre « Nicolai non è nè medico, nè giurista, · nè filosofo, nè *maistre ès arts*, nè poeta, nè storico e appena teologo quanto forse un santese ». La conseguenza più ovvia che se ne potesse cavare, è naturalmente l'ipotesi che nei *Frammenti* dello Z. si parli bene del D., e che questi, per gratitudine, lo ricambi della stessa moneta. In questa supposizione aiuterebbe

d' indagare. Tutt' al più, potrei supporre che il bizzarro medico, affetto da manìa di persecuzione, come ha assalito nel suo libro una gran parte dei dotti tedeschi, così se la sia presa anche col Nicolai o co' suoi collaboratori della *biblioteca;* onde la rappresaglia del « sedicente libraio ». Ma non pare che questi avesse troppo da dolersi pei giudizi che su di lui aveva pronunciato il D. nella *Prussia* [1] chè, parlando di Mendelssohn, gli fa l' onore d' un paragone, in cui è associato al Lessing: « M. non aveva l' immaginazione di Lessing, nè l' erudizione di Nicolai » [che pare eccessivo complimento al Landau (p. 320)] e gli dedica poi particolarmente 17 pagine (è il Landau che le ha contate) mentre ne impiega sole cinque per Lessing, trè e mezza per Kant.

Veramente, non mi meraviglio col Landau dell' estensione dell' *art. Nicolai*, perchè in un dizionario di confratelli letterati viventi si trattano di solito con maggior ampiezza non tanto quelli che hanno special valore, quanto piùttosto quelli che si conoscono più dappresso, per appartenere al medesimo gruppo o per ragioni simili. E ne abbiamo degli esempî ai

a confermarci quanto è scritto del medesimo nella *Prusse* (art. *G. G. Zimmermann*): « quelques écrivains berlinois qui n' aiment point ce docteur, trouveront mauvais, que je le place ici, surtout si j' en dis du bien. Je ne saurais cependant en dire du mal ». Quindi è accennata l' opera edita di fresco (Lipsia. 1790), con titolo francese *Fragments sur F. le grand* « dont Mr. Nicolai va donner une critique volumineuse » Dal che è lecito argomentare che fino al '91 il D. non ha ragion di dolersi dello Z., e non pare ancora neanche guastato col Nicolai; l' inimicizia con costui avrà origine appunto dall' annunziata « critica voluminosa ». Ma A. Farinelli (l. c.) informa che i *Fragmente* sono scritti in gran parte contro il Denina. Il libro dello Z. è per me introvabile. Tuttavia mi sembra difficile conciliar la soddisfazione del D. con l' affermazione del professor Farinelli.

[1] A. Farinelli (l. c.) cita una recensione della *Prusse litt.* comparsa nell' *Allg. deut Bibl.* C III., anno 1791 « dettata forse dal Nicolai per vendicarsi di certe corbellerie che il D. aveva fatto correre sul conto suo, dov'è detto: « Si sarebbe tentati spesso di credere che quanto scrive il signor Denina di alcune persone l' abbia sentito a dire in sogno, *sogar verkehrt sind oft. alle Umstände dargestellt* ». Già, si tratta di puntigli e miserie che non hanno altro fondamento che nella ombrosa suscettibilità propria degli eruditi, ma ad ogni modo, quali che siano le corbellerie fatte correre dal D. sul Nicolai mi sembra che il Nicolai non aveva, per sè, ragion di criticare come fantastiche e « stravolte » le notizie con cui è biografato e giudicato nella *Prusse*, nè per gli altri, in generale, come s' è dimostrato innanzi.

nostri giorni. Ma dobbiamo pur riconoscere che malgrado il soverchio spazio tipografico seminato di qualche lode, l'art. su Nicolai contiene anche delle critiche. Per es. del romanzo « Vita e sentimenti del maestro Sebald Nothanker » è detto che è un libro troppo prolisso; la descrizione d'un suo viaggio traverso la Germania « somiglia troppo a un magazzino statistico e teologico ». Vero che la sua Biblioteca universale è una delle migliori riviste e che l'autore ha contribuito con successo a formare il gusto della nazione e purgar la lingua, ma ci son tuttavia ne' suoi scritti molte parole prettamente francesi o germanizzate. Inoltre, il D. insinua, quanto al romanzo: « si crede che sua moglie vi abbia collaborato », e toccando delle sue opinioni religiose, sentenzia così: « lo si considera come deista; ma dev' essere, in un certo senso, interamente ortodosso. » Fossero queste od altre le cause del malumore del Nicolai, certo è che il D. se prima l'aveva trattato con riguardi e non senza elogi nella *Prusse*, dopo si sfogò largamente contro di lui nel *Guide litt.*, rendendogli pan per focaccia delle malignità più o meno fondate che gli regalava la *biblioteca univ.*

È di quell' anno stesso un'altra recensione della *Prusse litt.* (citata dal Farinelli, l. c.) in cui è tirato in ballo un altro biografato della *Prussia*: « Il recensore ha da fonte attendibile che il consigliere aulico Moritz aveva pronto per la stampa un libro col titolo: *52 inesattezze* (Unwahreihten) *dette dal sig. ab. Denina nel suo Pruss. lit.* ecc.; ma la stampa fu tralasciata, quando D. diede il suo voto al sig. Moritz per la sua elezione a membro dell'Accademia ». Quanto fosse di vero in questo retroscena accademico, non si può dire, nè franca la spesa accertarlo, poichè si tratta d' un pettogolezzo di poca importanza; ma il Moritz aveva certo ben maggior ragione di risentimento pel modo com'era stato trattato nella biografia. Poichè, a prescindere dai particolari biografici che ce lo presentano in figura d' un avventuriere poco serío e meno corretto, il D. s'è anche permesso di scherzare spiritosamente sui casi di lui, sulle opere, su' viaggi, sulla sua competenza artistica e sulla sua critica d' arte.

« Si les grands mots de nature, de proportion, de noblesse, de costume, d'harmonie, d'élégance; si ces épithètes d'idéal, sentimental, caractéristique, national, ravissant, touchant élèvent l'âme des apprentis, sans doute que les leçons du professeur (Moritz era insegnante all'Acc. di belle arti) feront quelque chose ». Dopo questo, il D. assicura che non ha niente

contro il M., che sarebbe anzi portato a scusarne la vanità.

Però lo aveva servito a dovere; e il povero Moritz poteva pur lusingarsi, rivedendo le bucce al N., di coglierlo in fallo, se non 52 volte, almeno in parecchie delle asserzioni che il Denina confessa di dovere ad un discorso d' installazione del Busching e ad un giornale berlinese.

Il Nicolai non osò lagnarsi apertamente che di « maligne frecciate » spesso dirette a lui protestante dal Denina cattolico, secondo almeno quel che si può rilevare da una citazione del N. (nota a p. 48) « Herr Abt. Denina erlaubt sich oft hämische Sticheleien gegen Hrn Nicolai, weil vermutlich dieser von der alleinseligmachenden Kirche nicht einen so hohen Begriff hat als Herr D., der, wie man sieht, die tiefste Devotion für dieselbe und einen heimlichen Widerwillen gegen die Ketzer hat, der ihn immer zu unwürdigen Neckereien treibt etc. » Ma veramente si sarebbe potuto rimproverar al D. qualunque altro difetto, non fargli il torto di crederlo gretto cattolico intollerante. Non che egli, seguendo l'andazzo, come numerosi altri abati, s' atteggiasse a indifferente in materia religiosa; egli non fu mai volterriano, e giudicava che Voltaire avesse fatto « de grandes brèches à la religion et à la morale en Allemagne comme ailleurs », (1) ma questo non è un pregiudizio cattolico; faceva responsabile il protestantesimo della mancanza d'un buon teatro tedesco o, per dir meglio, incolpava la Riforma e la guerra de' trent' anni d' aver arrestata la naturale evoluzione del dramma sacro, e non aveva torto (2); ma riconobbe in ogni occasione il merito del protestantesimo, (3) e fu verso gli Ebrei più tollerante e benevolo del suo stesso mecenate, come osserva il Landau (p. 319) che aggiunge, a questo proposito: il D. « fu saldo al cristianesimo, e antivolterriano, *ohne seinen Katholizismus besonders hervorzukehren* ». Sembra dunque che siamo autorizzati a concludere che le ire del Nicolai non avessero origine dai « preconcetti religiosi », (4) sì piuttosto da astio per chiacchiere insignificanti, per gelosia di mestiere o per invidia della pensione di accademico d'uno straniero. Quest' ultima ragione ci muove a sospettare un altro passo della già citata lettera e

(1) *Art. Voltaire* in *Prusse litt.*

(2) Thiemann, p. 49.

(3) Cfr. *Introd sect.* II e lettera 4.a del Journal d'un voyage etc in *Guide litt.* t. 2o.

(4) Cfr. Farinelli, l. c.

precisamente nella risposta alla domanda ottava (p. 47): « Que pense-t on dans le pays de la *Prusse littéraire* de Mr. l' ab. Denina? », dove il N. si sfoga contro un critico « aussi impoli qu'injuste » che si firma *To-p.* e ch'egli chiama *To-p. Nicolai.*

La bile del critico deriva, secondo il D., da parecchie cause, cioè dall'aver Denina messo in dubbio che parte delle opere di lui fossero prodotto di testa e penna sue; poi perchè il D. parla da buon cattolico, mentre lui vuol parer protestante pieno colmo di zelo, e poi perchè Denina gode di una pensione accademica, onde il Nicolai gli rinfaccia di mangiare il pan dei protestanti (« deren Brod er isst »)...

Ma lasciamo ormai queste piccinerie, e vediamo altre parti del *Guide litt.* che giustifichino per la materia trattata un po' meglio il titolo del libro. Nel primo *quaderno* è, per servirmi delle parole stesse dell'autore, « un tableau abrégé de la Monarchie prussienne tracé en forme d' itinéraire, avec des réflexions » cosa affatto priva d' interesse per noi, non solo nel rispetto letterario, sì anche in quello storico e geografico. Così com' è, questo *tableau* sembra una specie di *Baedecker* messo insieme da un prete letterato con l' intento di fornire in forma piana e corrente tutte le notizie desiderabili a una persona colta che viaggiasse in quei paesi. Un po' meno arido in grazia di qualche impressione soggettiva riesce alla lettura il *Journal* d' un viaggio da Berlino a Ginevra (1) che consta complessivamente di nove lettere indirizzate ad un sig. M. in Basilea, come appar dalla settima, e seguite da un'appendice: « le tour des petits cantons suisses ». Se anche non fosse detto nell' ultima di esse lettere, si capirebbe che si tratta del viaggio intrapreso dal N. l'anno 1791 nel suo ritorno in patria, viaggio frettoloso, come ben pare dalla fretta con cui si accenna a luoghi e persone. Non sarà del tutto inutile ricordar p. es. la visita fatta in Zurigo al famoso Lavater, d' una cui predica il Denina riportò « profonda ottima impressione » e un' altra visita alla tomba di Salomone Gessner (lettera 6ª).

Un altro vivo avrebbe voluto visitare a Losanna, cioè lo storico Gibbon « sebbene non consentisse con lui circa le cause della decadenza dell' impero » (lettera 9.ª), ma non potè.

Non vi manca qualche nota un po' mondana; ma chi abbia presente l' età, l'abito e l' indole del viaggiatore, può ben credere che non c' è da scandolezzarsi alla lettura, anzi...

---

(1) *Guide litt.* t. 2° pp. 87-132.

In un albergo a Closterguerode (sic) ebbe ad incontrarsi con un'avventuriera mantenuta da un principe ungherese. Egli avverte maliziosamente che se fosse autore « d'un certain genre », si sarebbe fermato qualche giorno per conoscere la storia, e cavarne un dramma o un piccolo romanzo (lett. 1.a); ma sappiamo bene che il N. non era di quelli, e non è meraviglia che non si sia fermato. Però avrebbe potuto aver occhi per la natura e animare un poco le sue note itinerarie con la descrizione d'un paesaggio. Invece neanche questo. Chi ha scritto il giornale di viaggio, si manifesta bene per quel che è: storico, erudito, filosofo; non mai artista. Ci viene in mente, per contrasto, un altro viaggio fatto un poco prima da un altro letterato ammiratore del N., e pubblicato un po' dopo: *Il viaggio sul Reno e ne' suoi contorni* del Bertola ([1]) dov'è appunto l'eccesso di quel ch'è difetto sostanziale nel D. Il sentimentale e sensuale olivetano viaggiava con ben altra disposiziono dal N., ma era anche d'assai più giovane, nonchè per età e « romantico ». Quindi egli narrò e descrisse sopra tutto in servizio di « coloro che si piacciono di quelle campestri situazioni, che ora muovono l'animo soavemente ora l'agitano con forza e l'ingrandiscono » (lett. 1.a, Milano, Silvestri 1817). Nel fatto poi trascorse ad eccessi, ciò che è visibile, per. es. in lettere 15.a e 22.a; come il D. peccò nel contrario.

Molto più interessanti per noi sono le impressioni dell'Italia settentrionale, raccolte nel suo passaggio, venendovi e tornando poi dal Piemonte a Berlino; impressioni che furono soggetto d'alcune letture fatte nell'Acc. berlinese, prima d'essere stampate nella seconda parte del *Guide littéraire* sotto il titolo di « Considérations d'un Italien sur l'Italie » e che suscitarono molta più retorica che patriottica indignazione nel mondo letterato. Cominciamo dalla prima memoria « Sur l'état actuel des lettres et des arts en Italie », letta nell'Acc. il 5 luglio 1792, concernente le condizioni politiche, fisiche e intellettuali della Savoia e del Piemonte.

Vi sono, come al solito, molte piccole informazioni inutili o, dirò meglio, che sembrano tali a noi, ma non dovevano essere per gli stranieri; le quali fanno somigliar questa scrittura più presto ad un articolo di giornale che ad un saggio accademico. In fondo, egli non serba rancore al suo paese

---

([1]) Il viaggio è dell'autunno 1787; la pubblicazine delle 46 lettere in cui è descritto, è del '95 (Rimini, Albertini) ma ne uscirono 5 per saggio appunto nel -91.

delle persecuzioni sofferte; loda l'amministrazione piemontese; scagiona, benchè debolmente, la corte dall'accusa di bigotteria; rileva il notevole progresso della cultura in Piemonte nell' ultimo trentennio, « malgré la sévérité d'une censure très-gênante » (p. 34). Fin qui niente di particolare; si trattava di considerazioni generiche, delle quali specialmente il governo doveva ritenersi contento. Ma la parte originale viene in seguito, nelle riflessioni sul carattere dei Piemontesi. Vi son passate in rassegna tutte le antiche province con brevi tratti: i Nizzardi, p. es. più che alla vita marinaresca son dediti al commercio, più che delle armi s' occupano delle lettere; i Monregalesi hanno reputazione d' energici ed ingegnosi e contano certo più magistrati, prelati, professori che Biella e Novara, che dànno maggior contingente di negozianti. Quale la causa di queste differenze? si domanda il D. e risponde con un breve cenno di quella teoria filosofica che tenta di spiegare il carattere degli abitanti coll'influenza del clima.

Cito il passo testualmente, perchè giova conoscere in questo caso il preciso pensiero dell'autore, prima di ragionare sopra alcune applicazioni ch'egli fece della teoria: « Ce que l'on peut dire en général de ces causes phisiques qui influent sur les qualités intellectuelles et morales des peuples, c'est que les pays où le sol est sec et stérile, la nourriture légère et peu abondante, tiennent l'esprit éveillé; et que d'un autre côté, l'indigence oblige beaucoup de gens à s'expatrier, et c'est presque toujours loin du pays natal que les hommes s'évertuent et développent leurs talents. Dans les pays où la nourriture est grasse et solide et où, avec celà, le vin est abondant et spiritueux, on trouve peut-être plus de férocité que de finesse, et dans les plaines où le sol est fertile, mais le vin faible et peu abondant, il ya plus de mollesse que d'énergie dans le caractère des habitants. Ainsi, quoique personne ne doute que la nation italienne n'ait de l'esprit et du génie, il y a tant de différence d'une province à l'autre que rien n'est plus vague que ce que les voyageurs et les géographes peuvent dire des Italiens » (p. 40-48). Ciò nonostante, egli spiega la cultura dei Nizzardi (cita Cotta, Passeroni e perfin l'Alberti, autor del dizionario) mediante ragioni storiche, non fisiche. Ma trova poi un'ottima applicazione della teoria in più altri paesi. Le considerazioni sul Monferrato, « fertile, vinifero, salubre, marziale » cominciano con una descrizione entusiastica; e l'amor di quel paese fecondo di

letterati « qui ont fait sinon de grandes choses, au moins assez grand bruit », gli fa perfino dimenticare un' ingiuria; tanto che egli cita come esempio onorevole di quei monferrini, che hanno « del fuoco e dell' energia nell' anima », il suo compaesano Baretti (1) (p. 63-64). L' Astigiano differisce poco dal Monferrato; tuttavia, seguita il D., le lettere vi sono meno coltivate che a Casale; par che vi sia « un peu plus de mollesse et de nonchalance dans les esprit », tanto è vero che Asti ha dato un solo professore universitario: il dottor Broardi, che in 50 anni di carriera ha fatto assai poco. « Cependant le comte Alfieri d' Asti etait un très habile architecte et le comte V. Alfieri, auteur célèbre d' ùn théatre tragique est très justement surnommé par la société des *Unanimes* « le diligent », et il est tout antant que l' était le ligurien Elvius Pertinax *tenax propositi* » (p. 66-7). (2).

Noi avremmo forse atteso un giudizio diverso sul tragico astigiano; ma dobbiamo riconoscere che, per quanto espresso in forma dozzinale, il giudizio non infirma il valore del poeta, non lede la sua fama, l' uno e l'altra non ancora in quel tempo riconosciuti diffusamente. (3) Tuttavia, l'Alfieri, quando n' ebbe notizia, provò certo un senso di dispetto, come traspare dalla sostanza della lettera (Firenze, 28 febbraio 1797) in risposta al co. Francesco Morelli astigiano, che gli aveva mandato un suo « Supplimento poetico di notizie astensi agli

(1) Il Baretti aveva qualificato il D. di *ottuso* nel suo « Discours sur Shakespeare et sur M.r de Voltaire » cap. VI, e non nutrì mai molta simpatia per lui, come appare anche da una lettera al fratello Amedeo (Londra 5 dicembre 1777): « quel misero Denina ti sta troppo a cuore » ecc. cfr. Piccioni *studi e ricerche intorno a G. Baretti*. Livorno. Giusti. 1899 p. 502.

(2) Il passo è pur citato — scorrettamente — in Claretta *op. citat.* p. 477.

(3) Che il N. presagisse altamente dell' A., mostra la 15 delle lettere brandeburghesi (scritte nell' 82. edite: Berlino. Unger: 1786) dove gli ripete il consiglio suggeritogli già a Firenze e Siena, di stampare e far rappresentare le sue tragedie l' una dopo l' altra, augurandosi di vederle presto rappresentar tradotte in Germania.

Il giudizio dato su di lui dopo la sua morte, quale si trova in *saggio istorico e critico sopra le ultime vicende d. lett.* (Carmagnola, Barbiè, 1811, p. 109) è, nella sua brevità, quanto di più assennato si poteva scriverne per allora, e, dopo tanta critica, par che non abbia altro difetto che d'essere un po' generico. « Il gran tragico A. che ha dato all' Italia ciò che per due secoli erasi cercato invano, lungi dall' imitar le stranezze e le durezze britanniche o le gentilezze e regolarità francesi, si tenne forse troppo pertinacemente ad osservar le regole delle tre unità, dai maestri dell'arte prescritte, e ad imitar anzi la fierezza di Eschilo e di Sofocle che l' effeminata moralità di Euripide: ma seguitar dovette anche malgrado suo i tragici francesi. »

Accademici di Berlino »: « ..... Si sa che in coteste Accademie boreali, gli accademici stipendiati per dissertare, quando non hanno della scienza per le mani, dissertano sul terzo e sul quarto. Ma si sa anche che cotesti discorsi non dànno mai fama a nessuno, nè la tolgono ad altri che a chi li fa........ Quanto alla parte mia, io non mi sento punto offeso dall'ab. Denina. Ciascuno può dire qualunque cosa su chiunque s'è fatto stampare; ma il sig. Denina può esser ben certo che io non parlerò mai di Lui » ([1]) — Era forse sdegno d' esser ricordato al mondo nella sua spregiata qualità d' accademico *unanime* o semplice disprezzo d' ogni chiacchiera d' accademia? Certo il classico paragone coll' imperatore Pertinace, che nell' intenzione del D. doveva far rilevare quella tenacia alfierana, di cui fu l' A. stesso in ogni occasione ostentatore, non doveva — pare — offendere la sua suscettibilità. Ma sarebbe assurdo attribuirgli un esagerato risentimento per quelle frasi su lui e la sua cittá, quale credette forse d' ispirargli il povero co. Morelli, per farsi forte di tanta alleanza nella guerra d' inchiostro intrapresa contro l' « atleta » Denina ([2]). Perocchè, fuori dell' angusto ambiente municipale del settecento, noi non sapremmo scorgere in quelle parole nessuna speciale ingiuria che potesse offendere l' amor proprio degli Astigiani, come interpretò il Morelli, che vi scorse la taccia di sfaccendato pel Broardi, di caparbio per l' Alfieri ([3]). Molto più verosimilmente, il rancore astigiano traeva origine dallo sfavorevole paragone colla più colta Casale. Nè più serio motivo di risentimento, a mio avviso, ebbero altre piccole città del Piemonte, per non essere state trattate secondo il loro desiderio. C' è anzi da esilararsi, a ricordare da quali ragioni di scambievoli servizi fosse talvolta ispirata la critica letteraria in quel tempo. Fidatevi, p. es. della sentenza del cav. De Gregori vercellese, che nella sua *Necrologia di tre piemontesi illustri* giudica che il D. sarebbe rimasto scrittore insuperato, se avesse deposto la penna dopo le *Rivoluzioni* d' Italia — Perchè mai? Per questo, semplicemente, che il D. chiamò Vercelli sede di letargo e stupidezza! ([4])

Nella seconda Memoria, letta all' acc. il 15 nov. 1792, il D. ricordò, fra altro, i letterati milanesi: assai brevemente il Parini e, prolissamente, il Passeroni, che venti anni dopo

---

([1]) Mazzatinti: *Lettere edite e inedite di V. A.* Roux e c. Torino 1890.
([2]) V. lettera citata in calce alla precedente.
([3]) Claretta, *op. cit.* 477.
([4]) Claretta, op. cit. 479-

la stampa del suo *Cicerone*, viveva « logé dans un véritable galetas.... où il faisait lui-même sa cuisine ». (p. 82) — Malizioso è il breve cenno con cui si tocca di A. Verri, ricordato per la *Saffo*, e che viveva a Roma in compagnia d' una marchesa, com' è noto, dopo il suo ritorno da Londra, nel '67. Di lui dice appunto il N. che soggiorna a Roma, e non già per occuparsi di teologia nè di diritto canonico! Dell' altro Verri lamenta che sia stato ecclissato un poco dalla fama del Beccaria: « preuve que ce sont les paradoxes plutôt que les idées solides et utiles qui donnent de la célébrité aux auteurs » (p. 82). Ohibò! Ma importanza ben maggiore per noi ha la quarta memoria, letta all' accademia il 25 luglio 1793, dove si parla di Verona, Vicenza e Padova (p. 168 e seg.). È da premettere che già nell' '86, in una precedente lettura accademica « sur l'état présent des sciences et des arts en Italie » il D. aveva difeso Padova e Venezia contro i giudizii falsi od ingiusti d' un tale Archenholtz, viaggiatore tedesco, ricordando i principali letterati di quella regione, fra cui il Cesarotti.

Aveva in questo modo, non solo obbedito ad un impulso di patriottismo, ma adempiuto insieme ad una specie di dovere accademico, poichè egli era socio dell' Acc. padovana. Di poi nella *Prusse*, all' articolo *Archenholtz*, condannò nuovamente il libro di lui, aggiungendo questa curiosa affermazione: che il viaggiatore tedesco aveva parlato così male dell' Italia, perchè cavalcando a Roma era caduto, ne aveva avuto rotta una gamba ed era stato mal curato. Di questa storiella il Cesarotti si ricordò, con molto spirito, nella difesa di Padova ch'egli assunse contro il D., chiedendogli ironicamente in una nota se avesse anche lui « fatto una qualche caduta in Padova ». Forse, come poco rumore aveva sollevato l' apologia dell' 86, così le « considerazioni » del '93 non avrebbero avuto tanta eco di rimbrotti, se un padovano famoso non avesse gridato allo scandalo. Il D., ricercando anche qui le cause per cui Padova, secondo lui, avesse prodotto pochi uomini d' ingegno, crede di poterne cogliere una spiegazione nel poverbio antico: « Bologna la grassa, ma Padova la passa — Boulogne n' est pas sur un sol si égal, si gras, si fertile que l' est Padoue.... Le peuple de Padoue pourrait en général dire: stultitiam patiuntur opes... On appelle les Padouans *bergoli*, qui veut dire débonnaires. Per contro i Friulani sono « spirituels, actifs, industrieux en toute sorte de professions », cioè esattamente l' opposto dei loro vicini. Questo era in so-

stanza, per così dire, l'atto d'accusa contro i Padovani. Il Cesarotti nella sua *lettera d'un padovano* etc. ([1]) pubblicata anonima, si burlò con elegante arguzia della dottrina dell'influsso climatico: « se la grassezza del suolo apporta egualmente e fertilità nei prodotti e carestia negl'ingegni », i Padovani sono spacciati; ed eccoli « condannati in perpetuo dalla natura e dal Denina ad una stupidezza incurabile », a meno che qualche commozione plutonica non riesca a mutare un giorno il terreno ed a renderlo sassoso e sterile, condizione favorevole alla nascita degli ingegni — Più serio è l'argomento onde il Cesarotti ritorce dai Padovani il biasimo d'essere poco « spirituels » o mancanti di vivacità, osservando che questa non è una qualità essenziale dell'ingegno; infatti la vivacità non è una caratteristica d'Inglesi e Tedeschi, e pure hanno dei genii — Ma mi pare che abbia voluto sottilizzare, con poco risultato, sul senso della parola « bergolo » che se non si può tradurre con débonnaire — (babbeo, minchione) — così dice lui — vi corrisponde in grosso nel significato, come attestano i dizionarii. La lunga lettera si chiude non senza qualche fioretto di cortesia, come usa tra gli accademici: « C'è chi crede che in questo giudizio voi vi siate lasciato sedurre dalla vostra nuova predilezione per la dottrina degli influssi dei terreni grassi e dei magri. Oh vedete a che ci espone la smania di sistemeggiare.....

« Checchè ne sia, siate certo, o Signore, che la vostra poca cortesia verso di noi non farà che cessiamo di rendervi quella giustizia che vi si deve. Noi rispetteremo sempre in voi l'autore delle Rivoluzioni d'Italia » — La frase « nuova predilezione » fa sospettare che il D. non sia stato sempre egualmente tenero della famosa dottrina. Lo stesso Cesarotti gli ricorda d'avere manifestato un'opinione diversa in una lettera dell''84 al re di Prussia, e lo invita a conciliar il D. d'allora col D. del '93. Infatti, nella menzionata lettera ([2]) il N. dopo aver toccato brevemente della fortuna di quella dottrina, volendo anch'egli manifestar la sua opinione intorno all'influenza delle cause fisiche, ne ragiona con una certa prudenza, tanto che si domanda come mai a tempo di Leone X ci fossero numerosi poeti e dotti in Lombardia, paese d'aria grassa, e così pochi nelle Marche e in Romagna; mentre avrebbe dovuto essere il contrario; e conclude che quell'influenza è determi-

([1]) In *Opere*. Firenze. Molini, 1808 vol. XXIX p. 324 e seg.

([2]) Si può trovar nel I Volume del *Discorso sulle vie d. lett.* ed. Torino o Napoli 1792.

nata da più altre cause, come: l'agricoltura, l'abitazione, la religione, le condizioni economiche. Così, più temperatamente s'era giovato spesso altre volte della teoria degli influssi nelle *Vicende d. lett.* e nella *Storia di Grecia*, senza mostrar veramente mai che fosse una sua « fissazione » ([1]) nè prendere più abbagli che i suoi contemporanei nella spiegazione dei fatti storici, come sembra credere C. Ugoni, quando dice, a questo proposito, che il D. s'illude spesso ([2]). Perocchè la vessata dottrina lungi dall' essere una privativa del D., fu, come tutti sanno, una moda rimessa in voga dai filosofi francesi e accettata allora più o meno dappertutto, un po' come, p. es. la teoria del materialismo storico, or non è molto. È noto il saggio dell' Algarotti al Maupertuis *sull' influsso del clima*, che il D. stesso ricorda nella lettera al re di Prussia. L' Algarotti, fatto scorto dalle critiche mosse al principio, evitò l' esagerazione in cui erano caduti i filosofi francesi, e il suo giudizio fu tenuto come più vero. Così, il Bertola che nel suo libro *Filosofia della Storia* ([3]) loda il D. (III c. I) per la sua storia della Grecia e lo reputa « sommo filosofo, senza volerlo parere » nelle *Riv. d'Italia* (I c. I); ragionando dei climi, cita l' opinione dell' Algarotti e tempera, secondo il suo esempio, il giudizio eccessivo di Bodin, Dubos e Montesquieu col buon senso d' Ippocrate. Vero è che poi anche lui, nello stesso cap. spiega la ferocia dell' antico Bruto uccisor dei figli appunto mediante il clima, e non mostra maggior temperanza d' opinione nel già citato *Viaggio sul Reno* quando ammonisce (lettera 30): « tenghiamo dietro primamente alla diversità dell' aria e del suolo, che grande essendo, grande ancora debb' essere il diverso influir dei medesimi (su gli abitanti) ». Ciò che parrebbe doverci persuadere d'una verità molto ovvia, cioè: che si può sentir giustamente in teoria, come mostrano aver fatto e il Bertola e l' Algarotti e il Denina, ma che è facile per tutti errare nell' applicazione. Del resto, è accaduto al Montesquieu di falsare la bontà della teoria, passando da un momento all' altro del suo pensiero filosofico, senza pur farne applicazioni pratiche. La dottrina dei climi, appena formulata da Fontenelle e Fénelon, ebbe dapprima per opera sua (*Essai sur les causes qui peuvent affecter les esprits et les caractères*) un ampio e profondo sviluppo, con precisione d' idee;

([1]) Cian. *Italia e Spagna nel secolo XVIII*. Torino. Lattes 1796 pag. 23 e seg.

([2]) *op. cit.* p. 282

([3]) Pavia. Bolzani, 1787-

e poi fu mutilata e sformata nell' *Esprit des lois* (lib. XIV), dove, per l' eccessiva influenza attribuita al clima, viene ad essere annullata la libertà umana. Quindi le critiche, nelle quali egli fu coinvolto col Dubos e col Bodin, al quale ultimo specialmente doveva gli eccessi del sistema. (1)

La conclusione che vorremmo tirar da queste considerazioni, potrebbe rassomigliar un poco al famoso parere di fra Cristoforo, ed è questa: che per la serietà delle lettere sarebbe meglio che non ci fossero mai da una parte dei filosofanti superficiali o frettolosi e dall' altra dei « belletteristi » o sfaccendati o patriottardi, che s' accapigliano per delle parole; e che, nel caso di cui trattiamo, il torto rinfacciato al D. dai connazionali non era tanto nella sua or più or meno diletta teoria del clima, quanto nella leggerezza imprudente di dire in pubblico e per le stampe di quelle cose che, pur avendo un fondo di verità, riescono antipatiche e facilmente confutabili in nome della patria o del campanile.

Intanto l' apologia del Cesarotti, che non fu conosciuta dal D. se non per fama, provocò da parte dell' accademico berlinese una scarica di « Demandes » al *celebre* universitario di Padova, da lui prima creduto nativo di Parma (se è vero); le quali domande non ebbero altra risposta che un amaro, per quanto privato sfogo epistolare del Cesarotti ad un collega del D., cioè il Mérian (2). In questa lunga lettera piena di bile per le urtanti verità che nel suo dispetto il D. gli aveva spiattellato, chiamandolo « adulator di professione, prodigo di elogi agli aristocrati veneti finchè furono dominatori », poi tutto cosa de' Francesi e di Bonaparte, che alzò alle stelle come Gianni e Monti; il Cesarotti si svelenisce contro l' avversario, chiamandolo letterario Ezzelino, imbrattacarte, testa quadrata d' un compilatore; e dopo aver tentato di giustificarsi dell' accusa di adulazione, conclude: « amo, apprezzo e rispetto i Mérian, quanto disprezzo i Denina d' ogni paese e di ogni ordine ». Conclusione ben diversa da quell' altra della *lettera d' un padovano*; come nelle *Domande* il D. aveva trattato ben altrimenti il C. che nella lettura accademica dell' 86 « sur l' état présent » etc. Nè il rancore fra i due venne meno, chè la vecchiaia è anche più tenace delle altre età nel ri-

(1) Cfr. Villemain, vol. I, lez. 15a; Petit de Julleville. *Hist. de la langue et litt. franç.* Paris, A. Colin e C., 1898. tomo 6o: Lanson, *Hist. de la litt. franç.* Paris, Hachette, 1901, p. 709.

(2) Cfr. A. Benzoni: *una lettera di M. Cesarotti:* in *Giorn. stor.* fasc. 122-23 p. 324 e seg.

sentimento dell'offesa. E pare che l'eco di quella zuffa d'inchiostro non si sia dileguato tanto presto, se, come suppongo, nel sonetto del Bettinelli (1808) « Fatal novanta, le tue porte e il ponte » c'è ancora un'innocua frecciata contro l'accademico di Berlino per la sua dottrina del clima e del suolo. (cfr. la prima terzina: « Tu, patria, applaudi a me tuo pegno illustre, contro il garrir de lo straniero ignaro su l'aer crasso e sul vapor palustre »).

V. — Ci rimane a discorrere d'un altro scandalo del N. per leso patriottismo. Come giustamente osservò il Landau (p. 314-15), il soggiorno all'estero, invece di far diventare il D. più patriottico, lo rese cosmopolita.

L'assenza continuata dalla patria, l'uso ormai quasi esclusivo nel discorso e negli scritti dell'idioma francese e, possiamo credere, anche il desiderio d'ingraziarsi i nuovi padroni del Piemonte spiegano, se non giustificano, la lettera al nipote Arnaud « sull'uso della lingua francese » ([1]) Berlino 20 gen. 1803) seguita dall'altra più nota al cittadino La Villa, prefetto del dipartimento del Po (Berlino, 29 gen. 1803) che tratta il medesimo soggetto con poca differenza. Nella prima il D. consiglia a' letterati piemontesi l'adozione del francese invece dell'italiano e assicura che il cambiamento sarà loro più vantaggioso che nocivo. Ragioni addotte: che il dialetto piemontese è più simile al francese che al toscano, poichè ha con quella lingua affinità di origine e presenta col medesimo frequenti analogie nella flessione verbale e nella sintassi; che l'ortografia francese giova meglio dell'italiana a conoscere il significato delle parole, perchè si serba più fedele al latino, specie nelle voci d'uso scientifico e letterario; che v'è maggior copia di libri bene scritti in francese che di bene scritti in italiano; che gli autori si possono ripromettere, scrivendo in francese, più sicuro spaccio delle loro opere; e finalmente: che è più facile riuscire a scrivere bene in francese che non in italiano, specialmente ai Piemontesi.

Alla comune obiezione che la lingua italiana sia più bella, più armoniosa, più ricca della francese, il D. risponde che bellezze ed armonia son qualità relative, ed ogni popolo crede facilmente che la sua lingua sia più bella, più dolce delle altre, come anche i letterati soglion stimar più belle le lingue che han più studiate. Concede bensì che nessuna lingua, fuor che la greca, possa contendere il primato all'italiana, quanto

([1]) In *Impiego delle persone*. Torino, M. A. Morano, 1803, vol. II.

all'armonia; ma della vantata ricchezza dell'italiano sopra il francese, giudica ch'essa riesca « più d'impaccio che di comodo » a parlar chiaro e preciso, poichè tal ricchezza consiste nella copia di vocaboli significanti la stessa cosa. Però dovendo scrivere in poesia, conclude il N., è preferibile l'italiano, appunto in grazia della sua abbondanza di sinonimi, e perchè la lingua dell'uso poetico è diversa da quella della prosa [1].

Nella lettera al La Villa, sebbene in teoria sarebbe d'accordo col Napione nel dar la prefereza all'italiano, insiste sulla maggior convenienza pratica del francese, adducendo le già citate ragioni della lettera precedente; e propone i mezzi che a lui sembrano più acconci a introdurre il francese in Piemonte, quali p. es. le prediche, l'insegnamento nelle scuole in francese e compagnie drammatiche francesi nei teatri Carignano e d'Angennes; poichè Torino è distinata a diventare sotto più rapporti, quel che è Strasburgo, e un'altra Alsazia potrebbe diventare il Piemonte, dove si parlerà e scriverà l'italiano e il francese, come son parlati il francese e il tedesco nell'Alsazia, con notevole vantaggio, s'intende, degli scrittori, che potranno contar su maggior numero di lettori e indrizzarsi al di qua e al di là delle Alpi. — Ho accennato per sommi capi idee e proposte, onde si può, tuttavia, giudicare che il D. con queste lettere mirava ad uno scopo abbastanza ristretto o gretto, che si voglia chiamare, cioè al vantaggio della classe letterata piemontese, più che ad un vero scopo politico. Conseguenza di corta veduta, non si può negare, più che di proposito deliberatamente antipatriottico; come si vedrà meglio da qualche considerazione intorno ai pensieri espressi dal N. qua e là sulla questione della lingua, prima e dopo quest'epoca.

Già si sa che il settecento non ha, in generale, peccato di soverchio entusiasmo per l'italianità linguistiea. Per un Parini, un Alfieri e un Napione che furono — diversamente — strenui sostenitori dell'italianità contro la Francia, si contano a decine letterati, filosofi, avventurieri, che in pratica o in teoria o in entrambe si burlano bellamente delle nobili prerogative del patrio linguaggio, confessando o meno la loro preferenza pel francese. D'altra parte, la disgregazione politica contribuì talvolta a far sorgere il desiderio che un dialetto della penisola usurpasse il posto della lingua comune,

[1] Qualche cosa di simile aveva pur concesso il Voltaire, parlando della nostra lingua.

come quando (1769) alcuni letterati napoletani proposero di innalzare il lor dialetto all'onore di lingua ufficiale del regno; e, poco più tardi, Carlo Vitale vantava il patrio dialetto milanese superiore all'italiano, al francese, al latino. Si tratta, è vero. di aberrazioni dovute al *particolarismo* della vita italiana in quel secolo: ma giova ricordarle come indizii d'un fenomeno tutt'altro che isolato. In Piemonte, invece, per quanto l'uso quasi esclusivo del francese presso la nobiltà e del vernacolo nel popolo sembrino escludere anche la possibilità che la lingua italiana trovasse tanto terreno da abbarbicarvisi e prosperare, appunto in Piemonte, ultimo venuto ad aggiungersi alla cultura nazionale, la lingua italiana comincia nel settecento a conquistar la borghesia; e, mercè la grande popolarità di due piemontesi: il Baretti e l'Alfieri, s'introdusse — più tardi — anche nelle altre classi, finchè rimase padrona del campo contro la lingua straniera e il dialetto paesano.

La voce più autorevole che, sulla fine del sec. (1791) contro alla tepidezza o indifferenza di tanti italiani, pur famosi, sorse a patrocinare la lingua italiana (bensì con le intemperanze d'un patrocinio nazionalista, ma con indubbia efficacia di reazione contro le intemperanze incoscienti dei franceseggianti) fu appunto quella del Galeani Napione, torinese. In seguito, cospirando insieme le ragioni politiche e letterarie, il Piemonte fu propugnatore dell'italianità in tutti i campi, e col Botta, col Carena, col Gioberti mostrò che in nessuna parte d'Italia la lingua nazionale era più studiata ed onorata. Eppure è proprio il Gioberti che nel *Rinnovamento*, dopo i bollori patriottici quarantotteschi, rinnova contro la capitale del Piemonte l'accusa antica dell'Alfieri, che a Torino « città anfibia » il parlar italiano fosse un vero contrabbando (1). Ma tanto l'Alfieri quanto il Gioberti esageravano per passione e non s'avvedevano che su per giù in tutte le città d'Italia il vernacolo locale sopraffaceva nell'uso cotidiano la lingua, e questo meno a tempo del Gioberti per l'aumentata cultura del popolo, e più naturalmente a tempo dell'Alfieri, anche per ragioni politiche. Tanto è vero che il Foscolo, ragionando della lingua parlata in Italia al tempo suo, osservò che « chiunque si parta dal dialetto municipale rischia non essere inteso dal popolo e deriso dagli amici per affettazione di letteratura » (2)

(1) *Rinnovamento civile d'Italia* volume 2 pag. 297. Torino e Parigi Bocca 1851.

(2) In *Discorso stor. sul testo del Decameron*. Tip. del Gondoliere. Venezia, 1842, p. 108.

Chi pensi che il Piemonte, appunto per la maggior differenza linguistica che lo separa dalle altre regioni parlanti dialetti italiani (il Foscolo notava che i Piemontesi spolpano più che gli altri dialetti settentrionali di vocali le parole [1]) e perchè congiunto alla Savoia e soggetto più che ogni altra parte d' Italia all' influenza francese e soprattutto perchè la cultura, specialmente letteraria, vi era piuttosto perseguitata che protetta, non aveva, fuorchè le aspirazioni politiche dei suoi principi, nessun' altra ragione di affezionarsi all' italiano più che al francese; non si maraviglierà poi tanto che un letterato piemontese trattasse di sanzionare addirittura ufficialmente un uso reale, col proporre l' adozione della lingua francese a fianco o invece dell' Italiana. In tutt' altro momento la proposta, scommettiamo, sarebbe parsa quasi ragionevole, se non ai governanti per le ragioni anzidette, certamente ai governati; ma l' occupazione francese e la conseguente maggior reazione alle cose di Francia, nonchè il cresciuto sentimento d' italianità per la propaganda dell' Alfieri, e la comunanza della propria sorte con quella degli altri popoli italiani fecero parere a molti piemontesi troppo grave delitto la lettera del Denina; e l' eco dello scandalo, aggiungendosi l' antipatia conciliatasi dallo scrittore pe' suoi giudizii sulle città italiane, non fu tanto presto sopito. L' accusa che gli fu mossa, è d' essersi voluto con questa indegnità cattivar le simpatie francesi (di cui non s' era mai curato prima); e dobbiamo pur credere che egli contasse per qualche cosa il favore della nazione che pareva incamminarsi alla signoria del mondo; ma mi parrebbe correr troppo l' asserire, come sembra credere un moderno [2] che l' ammirazione nuova pel francese fosse soltanto effetto di calcolo e interesse. No; anzitutto, le idee nelle quali ha radici la proposta del D., non erano nuove, come vedremo, e poi per assicurarsi la protezione del Bonaparte aveva già composto la *clef des langues* e forse stabilito già di dedicargliela, come sembra dalle ultime righe della lettera al nipote; e non pare che fosse proprio necessario adulare il francese, per meritarsi una distinzione dal conquistatore corso.

Tanto è vero che il Napione, il campione a oltranza, per così dire, della lingua italiana contro la francese, e nazionalista scrupoloso almeno quanto potè sembrar antipatriottico il D., fu fatto dai Francesi prefetto di Vercelli e cavaliere della

(1) loc. cit. p. 107.
(2) Cian *op. cit.* p. 22 e seg.

legion d'onore [1]. Ad ogni modo, chi ben consideri, le ragioni non interessate per sostener quella proposta debbono pur aver qualche peso se il N., che per giudizio dello stesso Napione, fu principalmente benemerito dell' italianità della cultura in Piemonte [2], potè allora pensarla e prima d'allora avervi già accennato. Lo stesso Napione (op. cit. 1, 3, § 5) ricorda l'opinione espressa dal D. in certi *pensieri* (pubblicati in *Vicende d. lett. ital.*, ed. 1785) che molti vantaggi verrebbero al Piemonte dal concedere il primato al francese; e sebbene si sdegni contro a lui che, fatto accademico, si sia dato allo scriver francese, lo giustifica pur in fondo ingenuamente, osservando: « io tengo che l'essere stata per lungo tempo la lingua francese considerata fra noi per lingua brillante, nobile, abbia tentato di prevaricare questo nostro celebre scrittore [3] ».

E malgrado la maraviglia del Napione [4], il quale dal punto di vista patriottico aveva ragioni da vendere, ma nel caso pratico non poteva altro che sfoggiar un po' di retorica, resta sempre vero, come dice il D. in una Memoria dell' Accademia di Berlino (1785), che molti scrittori di scienza, di politica e di arte militare dovevano preferire nei loro libri il francese, perchè si sarebbero trovati imbarazzati a servirsi dell' Italiano.

Con questo, siamo fatalmente trascinati ad occuparci anche un poco delle opinioni del N. circa la questione della lingua, intorno alla quale, come di quasi tutte le questioni attinenti alla coltura, egli si è intrattenuto più o meno di passaggio, come colui ch' ebbe orecchio pronto a cogliere ogni occasione di discussione, e dottrina o almeno abilità da portarvi il suo contributo. Già un trentennio circa prima delle lettere incri-

---

(1) Claretta, *op. cit.* p. 491.

(2) « Se vogliamo dar lode al vero, chi colle sue persuasive e colle sue opere contribuì maggiormente a far gustare i libri italiani ai giovani nostri cavalieri e perfino ad alcune dame e ad alcuni militari, fu il nostro sig. ab. Denina, che forse volle poscia scrivere in francese per mostrare che se preferiva la letteratura italiana. non era perché non gli desse l' animo di scrivere in francese egualmente bene *come qualunque altro Piemontese*..... Devesi in certo modo al D. che l' Acc. reale delle scienze, stenda in lingua italiana gli elogi degli accademici defunti » ecc. (Lettera al Bettinelli 12 ag. 1791, in *Uso e pregi della lingua italiana.* Milano, Silvestri, 1819, vol. 2, p. 299) — Altrove il Napione cita l' opinione e le proposte del D. in *Pensieri* ecc. e in *Parlamento ottaviano* circa l'introduzione dell' italiano nell' educazione femminile in Piemonte (*op. cit.* III. c. 3 § 6.)

(3) *op. cit.* II, c. 5 § 1, in nota.

(4) *op. cit.* II. c. 2 § 8.

minate, il D. nel suo professorato torinese s'era fatto certe idee, ora — specialmente dopo la discussione manzoniana — tutt'altro che originali, ma non prive d'importanza per quel tempo, e utili certamente, in seguito, a molti che trattarono di proposito la questione della lingua. Esse costituiscono come il sustrato degli argomenti addotti poi nel 1803 in favore del francese.

Nella sua *bibliopea* (1776) p. es. il D. lamenta che sia più difficile scrivere in volgare da noi e in Germania che in ogni altro paese ; « poichè in Francia, in Spagna, in Inghilterra, essendovi una corte, è naturale che i modi usati da essa e dai parlamenti e dagli scrittori della capitale si spargano per tutto il regno e diano uno stesso colore al linguaggio di tutta la parte colta e polita della nazione. Ma in Germania la lingua e le formole della corte e dei tribunali son diverse da Vienna a Dresda, a Berlino » ecc. Così « in Italia il linguaggio della corte, dei tribunali, delle conversazioni di Firenze non ha certa influenza su Napoli o sul Piemonte; nè la corte di Roma ha influenza sulle altre province d'Italia, quale Parigi o Londra in quelli stati ecc. ». Quindi i nomi comuni de' magistrati, degli uffici ecc. e inerenti agli usi volgari, all'esercizio delle arti son diverse tra regione e regione. (1)

Nelle quali parole è, come si vede, accennata chiaramente la ragione storica e politica per che manchi all'Italia l'unità della lingua, argomento, come ognun sa, tanto dibattuto di poi dal Manzoni e troppi altri per poterli ricordar qui, ed esaurito ora col fatto dell'unificazione politica italiana. Logicamente il D. doveva accusar la lingua di mancar di chiarezza e precisione, o almeno d'aver queste qualità in grado minore che il francese: « Avendo noi una lingua sì ricca e sì pieghevole e sì atta di sua natura a tutti gli stili, siamo superati quasi in tutto dai francesi, la cui lingua è divenuta ormai universale, forse non per altra ragione che per la precisione sua e perchè il dizionario s'è formato non sopra scartafacci di mercatanti, ma sopra le opere di autori sensati ed esatti e dall'uso di persone viventi in una grande città e in coltissima e splendida nazione » (2).

Tornando su questo proposito nella lettera al La Villa,

---

(1) *Bibliopea.* Milano. Silvestri, 1827, parte 1. c. 3.

(2) *Bibliopea* 1, c. 4. — Di questo passo si ricordò il Napione, lamentandosi che la Crusca abbia preferito « i laceri polverosi quaderni degli indotti artigiani fiorentini » alle opere dei letterati d'altre provincie (*op. cit*, II. c. 2. § 6.

chiarisce e determina meglio il suo pensiero, quasi volesse riaffermare la già espressa opinione senza urtar troppo la suscettibilità del Napione suo conterraneo ed amico (1) — che ammetteva a malincuore e denti stretti il difetto (« se c'è » (2) — dicendo che quanto a chiarezza e precisione, l'italiano n'è capace così come il francese, ma le condizioni speciali della sua storia, p. es. l'essere i papi a Roma e i modelli della lingua a Firenze, hanno ciò impedito, nonchè la Crusca, per la ricchezza stessa che offre nel suo dizionario. Due anni dopo, in una lettera al conte G. B. Baldelli (3) tornò per l'ultima volta sull'argomento, attenuando ancora l'asprezza dell'accusa all'italiano e consentendo maggiormente alle dottrine del Napione: « È maraviglia a pensare che un popolo ignorante (cioè il fiorentino) abbia messo una giustezza, una precisione nel discorso che i francesi letteratissimi quando fissarono la loro lingua, non ve la misero maggiore » (Qui il D. intende del dialetto fiorentino, non della lingua italiana)... « La lingua francese non può disputar con l'italiana per ricchezza, armonia e dolcezza. » (Nella lettera al nipote Arnaud, attribuiva invece un valor molto relativo a queste vantate qualità, secondo, all'incirca, il pensiero stesso del Cesarotti in *saggio su la filosofia delle lingue*, 1785. cfr. la parte 4.) Non si può dir lo stesso circa « la chiarezza, facilità e precisione che paion proprie del francese. » Ma anche l'italiano le può avere, e quando non paia, ciò è difetto degli scrittori, non della lingua (che è appunto la maggior concessione fatta al suo conterraneo il quale del difetto accusa massimamente la negligenza ed ignoranza degl'italiani. II c. 2 § 10). Ad ogni modo, dichiara il N. è veramente difficile allo scrittore italiano l'esprimersi con precisione, causa l'immensa ricchezza di sinonimi che proviene: 1. dall'aver l'italiano ritenuto del fondo latino assai più che il francese; 2. dall'aver derivato da un solo vocabolo latino due o tre parole con egual significato; 3. dall'aver adottato vocaboli da lingue straniere, non solo invece di parole latine abbandonate, ma accanto ai derivati latini. « Per tal abbondanza, facilmente potremmo tradurre d'italiano in italiano egualmente legittimo e puro un lungo discorso e forse

(1) *op. cit.* I. c. 4. § 2. in nota.

(2) *op. cit.* II. p. 2 § 10.

(3) Stampata con altre nel 4° e 5° tomo del *Magazzino* di letteratura ecc. vol. V., sotto titolo di *Micrologie grammaticali e tipografiche* (il titolo ricorda le *micrologie letterarie* di Lessing) e ripubblicata in appendice al *Saggio ist. e crit. su le ultime Vicende d. lett.* (Carmagnola) Barbiè. 1811.

un libro intero, poichè a nome verbo avverbio si può sostituire nome verbo avverbio con lo stesso significato. Se questa ricchezza ci sia vantaggiosa, è un articolo problematico ». Nella lettera al nipote aveva detto esplicitamente che riusciva « più d'impaccio che di comodo ! » E questa fu pure l'opinione del Manzoni, un altro adoratore della precisione francese, del dizionario francese, dell' unità linguistica francese; il quale — teoricamente — fu fin troppo rigido e costante nel condannare la molteplice esuberanza dell' italiano. Ed ecco di lui un passo men citato che traggo dalla « prima minuta » *della lingua italiana*, a preferenza d' altri luoghi simili, dove il Manzoni espresse di poi lo stesso pensiero, perchè vi si trova casualmente qualche analogia di parole : « Aver modi diversi di significar molte cose diverse è la ricchezza delle lingue ; aver più modi di significare una cosa stessa non è ricchezza, ma sopraccarico, non è libertà, ma impaccio. (1)

Per un processo logico e psicologico uguale, dalla pratica abituale del francese ch' ebbero acquistata l' uno per necessità, l' altro per educazione, giunsero così alla stessa conclusione il Piemontese del settecento e il gran Lombardo che doveva riagitar per l' ultima volta la questione della lingua, cominciando colla lettera al Carena, un altro piemontese. « Manzoni s' era formato sugli scrittori francesi e poi s' era trovato alle prese con un italiano pomposo e manierato,.. e sentiva più d' ogni altra cosa la preoccupazione del riuscir chiaro e semplice. » (2) — « Manzoni guardava sempre al francese, perchè in quei prosatori trovava perfetta uniformità e determinazione di linguaggio e modernità perfetta e la forma curata semplicemente in relazione e subordinazione al pensiero ». (3)

Parrà strano che altri possa obbiettare contro l' evidenza persuasiva di siffatti giudizi sull' inutile ricchezza della lingua; eppure il Napione s' argomentò di dimostrare che l'abbondanza delle voci della lingua italiana contribuisce alla sua precisione e ricorse ad un paragone leggiadro che non poteva provar nulla, dicendo che « i moderni pittori rappresentando tutte le tinte di natura riescono più precisi che i pittori antichi coi loro quattro colori ! » (II c. 2 § 9). Ma il buon Napione s'era proposto di mostrar l' eccellenza dell' italiano ad ogni costo e

(1) Milano. E. Rechiedei 1891, p. 65.

(2) D' Ovidio, *La lingua dei P. S. nella 1a e 2a ed.* Napoli, Morano, 1880 (Appendice VI. p, 205).

(3) ibidem p. 182.

in ogni articolo; mentre il D., tiepído patriotta poco famigliare colla retorica e più usato ormai al compor francese, che gli rendeva, che non allo scrivere italiano, che gli aveva sempre fruttato più guai che quattrini, concedeva, sì, il concedibile al patriottismo de'connazionali sul capitolo dei pregi dell'italiano, ma non poteva misconoscere la superiorità pratica del francese. Simile al Manzoni nell' argomentare e nel criticare, fu tratto, un bel momento, a derivarne una conseguenza d' immensa portata politica, se la sua autorità fosse stata maggiore e le circostanze storiche avessero favorita la proposta: collocare il francese accanto all' italiano o sostituirlo addirittura, perchè più parlato, più inteso, più facile, più utile ecc.; mentre il Manzoni sudando, faticando tanti anni sulla ingrata questione, come mostrano le *minute* de' suoi scritti sulla lingua, finì col mandar tutta Italia a scuola dai fiorentini e tutta la tradizion letteraria immagazzinata nelle opere di più secoli, a farsi benedire! Logici entrambi, per quanto opposti; e la differenza dei tempi e la diversa condizione storica dànno la ragione di conclusioni tanto contrarie. — Resta ad osservare solamente che il D. proponendo ai letterati piemontesi l' uso del francese senza escludere l' italiano, anzi volendo questo convivente per così dire in sott' ordine, secondo quella sua equazione di Piemonte-Alsazia, s' illudeva grossamente che la cosa fosse effettuabile e duratura. In ciò aveva visto assai meglio il Napione, quando (1. c. 3) dimostra « che ciascuna nazione deve avere una sola lingua volgare colta e che l' italiano e il francese non possono essere entrambi ad un tempo lingue volgari colte in Piemonte ».

Connessa intimamente colla questione del primato linguistico era la questione dell' utilità commerciale dei libri. Le opere francesi avevano spaccio in tutto il mondo, quelle italiane stentavano ad essere esitate in Italia; la veste francese era pel libro, qualunque ne fosse il contenuto, buon titolo di raccomandazione per non ristagnare nel mercato, come toccava p. es. alle traduzioni italiane. E questo, sempre, secondo il D., per le stesse cause: per le differenze di linguaggio che separano le regioni italiane ([1]), per l' imprecisione della lingua e gli altri difetti dello stile che rendono le versioni italiane imperfette, inferiori alle francesi, meno accettabili agli stessi italiani ([2]). « Se si avesse a dar qualche regola, vorrei anzi che un traduttore che desidera d' esser letto, imitasse piuttosto la

([1]) *Bibliopea* I. c. 3.
([2]) Lettera al nipote Arnaud.

franchezza e la libertà dei francesi che la timidità e l'esattezza pesante ed incomoda della più parte degl' italiani. Direbbesi che i primi traducono per farsi leggere e gli altri per aiutarci ad intendere l'originale; e talvolta ci fa d'uopo l'originale per intendere la traduzione » ([1]). Il D. non fa grazia neanche al Davanzati, le cui traduzioni giudica inutilissime e meno intelligibili del latino; d'accordo in ciò col Napione (III 2. 6.); mentre è noto il giudizio troppo entusiastico, a mio parere, del Foscolo su quel traduttore. Ora, questo guaio dell'inferiorità italiana nelle traduzioni rispetto al francese, specialmente per quanto riguarda la versione dei classici, appunto in grazia del progresso della lingua verso quella certa unità ideale, è, si può dire, scomparso; ma resta vero pur troppo che per le altre traduzioni i Francesi sanno far meglio di noi e se ne avvantaggiano, come si vede, nel commercio librario. Il Napione, naturalmente, neanche questa prerogativa volle riconoscere al francese, e s' affannò di comprovare, con giudizî di stessi francesi, l'eccellenza dell' italiano, anche per le traduzioni (11. 2. 2.). Secondo la curiosa idea ch'egli aveva della differenza fra le due lingue e che espresse con un bizzarro infelice paragone — il francese è un ginnetto gentile da maneggio, l' italiano un corsiero forte brioso instancabile (II 2. 7) — le versioni italiane (se il paragone fosse vero) avrebbero dovuto, almeno, per così dire, correre più delle francesi; ma in realtà non correvano e non corrono molto nemmeno adesso. Ma il pregio delle traduzioni italiane consisteva però soltanto nel presentare delle inversioni sintattiche invece della solita costruzione naturale de' Francesi. Il Napione, seguendo l' opinione di qualche stilista francese che lamentava, come fece poscia il Littré, quelle certe libertà di sintassi che il francese antico come l' italiano aveva e poi perdette, diede troppa importanza ad un elemento stilistico che non bastava a compensare l'assenza di altri elementi più sostanziali. L'opinione del D. intorno a quest' argomento è più temperata e richiama alla mente le giudiziose osservazioni del D' Ovidio (l. c. p. 184); non condanna l' inversione, come per l' influsso dell' esemplare francese e per la fedeltà all' uso comune parlato avrebbe voluto il Manzoni; non la pregia oltre al merito, come il Napione e gli accademici contemporanei: « Si esalta la costruzione naturale del periodo francese che esclude l' inversione, ma la costruzione diretta naturale è propria dell' Italiano ancora ». E, dopo avere citato il Villani e il Passavanti come

---

([1]) *Bibliopea*, II p. 169.

esempi, soggiunge che l'uso dell'inversione fu introdotto dal Boccaccio per imitazione di Cicerone, e gli altri imitarono poscia il Boccaccio. « Ma è poi un difetto questo dell'inversione? Anzi, non solo conferisce armonia ecc., ma anche talvolta maggior chiarezza » ([1]).

Questa medesima temperanza d'opinione il D. manifestò anche dove gli occorse di toccare la questione storica e il criterio pratico della lingua. Il secolo volgeva favorevole all'eresia trissiniana. Il Cesarotti, il Bettinelli, il Napione non solo si professavano nemici della povera Crusca soppressa (1783), ma negavano la lingua letteraria, cosiddetta colta o comune, esser d'origine fiorentina. Il nostro, nella già citata lettera al Baldelli, pur protestando di non voler entrare in lizza coi linguai per la benedetta questione, ([2]) dichiara però nettamente che la lingua « quale la scriviamo, è nata a Firenze toscana e fiorentina di nascita, italiana per affinità e adozione ». E poichè è antica quanto mal postata l'obbiezione che altra sia la lingua scritta, p. es. nel Boccacio, altra la lingua parlata al suo tempo dal popolo fiorentino, il D. osserva che se la lingua scritta dal Boccaccio, dal Villani, dal Passavanti non fu quella de' pizzicagnoli e rigattieri di Mercato Vecchio, era certamente quella del palazzo, dei tribunali, della chiesa e delle logge.

Non meno importante e forse più originale, per quel tempo, è la spiegazione storica, perchè il dialetto fiorentino sia riuscito ad imporsi stabilmente come lingua comune nel cinquecento, mentre Roma e Venezia avrebbero potuto determinare un diverso avviamento alla lingua nazionale. « Una cosa avvenne fuori della regola ordinaria e ciò fu che il dialetto fiorentino abbia avuto sì deciso vantaggio sopra il veneziano, quando Venezia era più potente senza paragone che Firenze. Ma per cagione di due papi fiorentini, il romano si confuse col toscano, e il card. Bembo, miglior letterato che cittadino, fece torto alla sua patria, mettendo in voga il linguaggio di Dante, Petrarca e Boccaccio. Vero è che in quel tempo stesso la lega di Cambrai e le navigazioni de' Portoghesi avendo abbassato la potenza de' Veneziani, veniva anche a mancare la via di rendere universale per l'Italia e sul litorale adriatico il dialetto

([1]) Lettera al Baldelli.

([2]) « Senza pigliar partito nell' antica contesa fra il Varchi e il Muzio rinnovata due secoli dopo fra il Muratori e il Salvini e agitata di nuovo a' dì nostri dal padre Alessandro Rosasco e dal conte Napione, se la lingua nostra s' abbia a chiamar italiana, toscana, o fiorentina... »

veneziano. Dacchè poi l' Ariosto e tutti i Veneti e i Lombardi adottarono il dial. toscano-romano, non si potè più sperare che il Veneziano potesse essere in Italia ciò che il piccardo divenne in Francia » ([1]). Con queste ultime parole il pensiero del D. appar men chiaro ed esatto che nella citazione precedente, poichè il dialetto toscano-romano è un ibrido che potè essere parlato a Roma durante i papati medicei, non regolare le scritture dei letterati. Ma nel *discorso sulle Vicende d. lett.* come nella *Bibliopea*, l'opinione del D. circa le questioni della lingua non era per anche determinata precisamente. Anzi, prescindendo dalla questione storica e limitandosi a discorrere del criterio pratico, parve accostarsi alle teorie ora del Calmeta (e di ciò è lodato dal Napione (III 2. 3) ora del Trissino, come appare da qualche regola che propone ([2]) a chi intende di farsi scrittore: « Prendi la lingua da tutti con buon giudizio e discernimento, cioè dagli scrittori antichi e dai moderni, dalle corti e dalle accademie di Firenze; ma fino a un certo segno soltanto — che fa ricordare il « cum grano salis » del Manzoni ([3]). Insomma in qualunque lingua tu scriva, devi formarti lo stile mediante la lettura degli antichi e la pratica de' moderni ([4]). » Ottimo consiglio, ma prima parlava di lingua ch' è' altra cosa dallo stile. Tornando sulla medesima questione più tardi, cioè nel 1805 (lettera al Baldelli), espresse il suo pensiero in maniera, dirò così, più ortodossa, per quanto assai brevemente, con giudizi ed osservazioni che ci richiamano agli scritti manzoniani o contengono come il germe di qualche critica antimanzoniana. « Multa renascentur quae iam cecidere! » Riassumo brevissimamente: Poichè l' uso è l' arbitro delle lingue, pigliamo norma da esso nella scelta delle parole. Ma qual uso? Dei mercati, delle taverne, dei « ridotti » di Firenze? Il dial. fiorentino da quattro secoli non si parla più correttamente. Ma supponiamo che sia corretto e puro sulla bocca della società colta. Napoletani e Piemontesi ecc. dovranno trasferirsi a Firenze e praticar quella società per trarne profitto? Non tutti però han tempo, libertà e mezzi come l' Alfieri. E poi, il maggiore e più sicuro capitale linguistico l'abbiamo sotto mano, nei libri, a meno che si voglia scriver delle commedie; e l' avremmo anche meglio nel vocabolario, se la Crusca nel compilarlo si fosse regolata secondo il criterio adot-

---

([1]) *Pensieri* ecc. in *Vicende d. lett.* ed. 1785.

([2]) *Bibliopea*, I. 3.

([3]) Lettera al Borghi, 7 ap. 1829.

([4]) *Bibliopea*, l. c.

tato dall'acc. francese, onde la precision di quella lingua. La Crusca, avendo registrati tutti i vocaboli senz'altra indicazione che V. L., V. A., non ci determina risolutamente nell'uso delle parole. Come regolarsi? Prendiamo le parole dalla bocca delle persone più colte e dai libri degli scrittori più generalmente stimati.

VI.— Nello stesso anno 1803 vide la luce il disgraziato libro « dell'Impiego delle persone » ([1]). Tanto nel primo, quanto nel secondo volume vi s'incontrano spesso argomenti già svolti ne i « Pensieri » più volte citati; come la necessità di conservare il latino nelle scuole, quale ottimo mezzo ad esercitare i giovani nella logica (lib. 1. c. 1) e il danno che viene alla società dall'impoltronir nella scuola di chi non nacque agli studi (c. 4). Ciò che giustifica il titolo dell'opera, è specialmente la materia del lib. 2; dove si parla del come debbano impiegar tempo e sostanze i nobili non militari, cioè in opere di utilità e decoro pubblico, in spettacoli, in coltivare e promuovere lettere e scienze. I cadetti vorrebbe che s'applicassero al commercio; e i soldati dovrebbero in tempo di pace esser adibiti a fare strade, case, canali, acquedotti. La mania dell'impiegare il suo prossimo va tant'oltre, che nel lib. 3. l'autore escogita impieghi anche pei mendicanti e pei forzati. Avrebbe, credo, dovuto trattare più largamente degli ecclesiastici in rapporto coi passi ([2]) incriminati delle Rivoluzioni dove aveva proposto delle riforme utili all'incremento della popolazione con danno degli ordini religiosi; ma le vessazioni della censura torinese, non mai deprecate, consigliarono forse all'autore il sacrifizio della parte che sarebbe riuscita più interessante. Così com'è, l'opera, pur non difettando di qualche buon'idea, fa sovente l'impressione di cosa vieta e un po' pretesca. Pubblicato nel 77, se fosse stato possibile, sarebbe parso un libro più ardito; qualcuno avrebbe ancor potuto sentirvi l'eco di proposte dibattute nel *Caffè*, dove; p. es. (ricorda il Carducci) il conte P. Secchi Comneno aveva trattato della coltivazione del tabacco nel milanese coll'opera dei condannati; ([3]) ma dopo la rivoluzione francese, quando, per necessità di cose o per effetto dei governi democratici, la disoccupazione religiosa e patrizia dell'antico regime era, come

---

(1) Cfr. per la storia del libro la *Vita di C. D.* p. 25 e seg.

(2) *Vita di C. D.* p. 21.

(3) *La caduta* di *G. Parini* in « Nuova Antologia », 16 marzo 1904.

piaga sociale, scomparsa o diminuita, il libro doveva sembrare un frutto fuor di stagione.

Tuttavia, le idee, considerate nel tempo in cui furono maturate, son documento di un pensiero, dirò così liberaleggiante ; ma era pensiero di un prete illuminato, che dell' Enciclopedia francese e della letteratura riformistica in genere di qua e di là dell'Alpi s'era nutrito con una certa prudenza, non tanto per scrupoli confessionali quanto per moderazione innata. Tanto è vero che per l'avversione alle fraterie, causa dello spopolamento in Italia, sebbene buon cattolico, pregiava la religione protestante, come più favorevole all'incremento della popolazione ([1]) e notava del matrimonio dei pastori evangelici gli effetti utili per l'istruzione della gioventù e per la cultura generale ([2]).

Però, con tutto questo, il D. fu di spiriti ben diversi dal suo « nipote in storia », com' egli chiamava il Botta. « Tout gouvernement raisonnable doit être aristocratique, c' est à dire être confié aux plus sages, aux plus habiles, ou du moins à ceux qui ont le plus d' intérêt à la défense de l' état » ([3]). Così nel 91. Vent' anni dopo, bibliotecario di Napoleone, non aveva ragione di dolersi del sistema monarchico, sebbene « nelle monarchie rare volte il sapere prevale alle cabale cortigianesche », poichè « la nuova monarchia aveva aperto la strada agli uomini di lettere per giungere alle cariche più rilevanti » ([4]).

Gli Accademici di Berlino non avrebbero certamente potuto far professione di teorie giacobine. Federico Guglielmo II era meno propenso dello zio a certe libertà, e gli orrori della rivoluzione non erano fatti veramente per ispirare l'entusiasmo della democrazia neanche a più liberali del N. Ma il D. non aveva bisogno di prender norma per la professione di fede politica dal suo interesse di accademico ; egli detestava sinceramente la democrazia, per principio, come mostra la Memoria letta il 5 settembre 94 nell' Acc., col titolo « réflexions historique tendantes à prouver que la démocratie est de toutes les formes de gouvemement la moins favorable aux sciences et aux arts » ; dove un conservatore, pauroso di quell' utopia spesso rimessa in campo dai sognatori e sempre sfruttata dai mestatori politici, che è l'uguaglianza sociale, potrebbe ritrovare ancora una volta quel trito argomento accampato di

([1]) Journal d' un voyage de Berlin à Genève, lettera 4.
([2]) *Prusse Litt.* Introduction, sect. II.
([3]) *Journal* etc. lett. 5.
([4]) *Saggio ist. e crit. sopra le ultime Vicende* etc. p. 38.

poi contro un socialismo fantastico ed assurdo, cioè: « l'eguaglianza annienterebbe ogni industria e farebbe cadere assolutamente le scieuze e le arti; senza il desiderio di distinguersi, si sarebbe tosto ridotti a marcir nell' inerzia e nell'indigenza più spaventevole » etc. Lo stesso miope conservatorismo è nelle « considérations sur la république de Venise » lette nell'Acc. il 14 nov. 1793. Nel suo viaggio del '91, il D. aveva passato quatche sera nella società cosmopolita che si raccoglieva presso Elisabetta Marin Teotochi e ne aveva riportato l' impressione che la « tranquillità » di quel patriziato (che apparve ben presto più tosto imbecillità senile) grazie alla « saggezza » del governo aristocratico, non fosse per correr verun pericolo dall' « esplosione della democrazia francese » Ma chi volesse una chiara proiezione, a così dire, della fisionomia politica del N., inquadrata nell' ambiente letterato-cortigianesco della fin del settecento, dovrebbe leggere una specie di recensione critica sui *Mémoires secrets* del co. G. Gorani in forma di lettera, (1) da lui scritta al vescovo di Warmie (8 nov. 1794). Il nobile avventuriero milanese, dal D. assomigliato ad Anacharsi Cloots, non è stato troppo conseguente nelle sue idee religiose e politiche, poichè ha lodato il dispotismo e il cattolicismo ed ha infamato i despoti, e morì protestante; ma aveva preso parte attiva nella rivoluzione e fu caldo fautore di riforme democratiche in parecchi dei suoi scritti. Il D. attacca specialmente il rivoluzionario, e s' argomenta di toglier fede a tutto ciò che nelle memorie del Gorani può screditare il trono e l' altare, cioè: Pio VI, che v' è rappresentato come papa libertino e vano, e i principi d' Italia che non vi son risparmiati. Certo, egli aveva buon giuoco nel vituperare la mobilità, e la scorrettezza del conte avventuriero; ma il suo carattere positivo e prudente non gli permetteva neanche di comprendere quell' irrequietezza nervosa, quella smania di mescolarsi nell' azione, quegli eccessi d'un temperamento meno equilibrato del suo, e di discutere senza prevenzioni quel po' di buono ch'era pur nei libri del Gorani.

VII.— L'ultimo libro che contiene i risultati non soltanto dell'attività accademica ma di studi anteriori e proseguiti a intervalli senza un criterio determinato nè cognizioni sufficienti, è la « *Clef des langues* ou observations sur l'origine et la formation des principales langues qu' on parle et qu' on écrit en

(1) In *Consideration d'un Italien sur l' Italie* (Guide lett., tom. 2).

Europe (1) ». Dalle osservazioni sui dialetti italiani compiute ne' suoi viaggi prima di spatriarsi alle dissertazioni linguistiche preparate a Berlino sulla scorta di studi francesi e tedeschi era venuto accumulando un certo materiale di fatti e di congetture che, un bel momento, presero la forma d' un libro. Il quale, per quanto indegno di stare nella compagnia delle opere insigni dei glottologi tedeschi posteriori, trova, pur nel terreno in cui venne alla luce e nell'epoca della sua composizione, qualche scusa. Non credo gli si possa far l'onore che gli attribuisce l'Ottino (2), di considerarlo, cioè, come precursore « alle maravigliose scoperte che la scienza del linguaggio ha fatto ai di nostri », ma non manca certo d' ingegnosità. Chi ricorda la tesi propostasi dall'autore, non può non sorridere un poco, poichè egli volle provare la comune origine scitica delle quattro lingue: greca, slava, celtica o tedesca e latina. Ma realmente, più che un intento scientifico, per raggiungere il quale avrebbe dovuto aver cognizioni più vaste nel territorio linguistico e miglior età per coordinarle, il N. ebbe in vista uno scopo pratico, quasi commerciale. Poichè, come dice egli stesso nella prefazione, sperava che le sue osservazioni avrebbero giovato agli Italiani nell' apprendere il francese, lo spagnuolo e il tedesco ed ai Francesi ecc. per imparare rispettivamente le altre tre lingue. Lo stesso proposito è manifesto nella lettera dedicatoria al Bonaparte (Berlin, 1 sett. 1803): « c' est dans la vue de faciliter la connaissance et l' usage de ces langues que j' ai entrepris l' ouvrage » etc. Ma fu naturalmente un' ingenua illusione del vecchio autore. La scienza del linguaggio non ha mai servito ad imparar le lingue con maggiore speditezza (3), e la *clef des langues* non rispose alla speranza utilitaria del *fabbro* che l'aveva foggiata. Cioè, no: contribuì per la sua parte ad un risultato utile colla dedica accettata dal primo console. Poco dopo, l' autore presentato a lui in Magonza dal conte Salmatoris, era nominato bibliotecario a Parigi.

10 aprile 1905 G. SURRA

(1) Berlino, Mettra, 1804.

(2) Op cit. p. 28.

(3) Max Müller. *la scienza del linguaggio*, 1. vol., lettura prima. Milano, Daelli e comp. 1864.

L'INDUSTRIA AUTOMOBILISTICA

La industria delle motrici a combustione interna applicabili a trazione su strada nella carrozza automobile, o alla propulsione sull' acqua nell' autoscafo: l' industria in cui l' Italia ha già rapidamente acquistato buon nome e bel posto, è scaturita da un *fatto di cronaca* che di frequente è registrato nei giornali: « Il giorno tale, in strada tale, numero tale, della nostra città, la fantesca entrata inavvertentemente nel salotto con una candela accesa e che aveva dimenticato di chiudere la sera innanzi la spina del lume a gaz, ha provocato una esplosione che ha perturbato la tranquillità usuale del casamento. Per fortuna non si hanno a deplorare vittime. »

Qualsiasi fatto comune acquista potenza didascalica a seconda di chi lo osserva ed analizza. Quanta gente, postasi a meriggiare sotto un melo e vedendo distaccarsi dai rami carichi di frutti una mela, l' ha mangiata! Newton non la mangiò, ma su quel semplice fenomeno formulò la legge sulla caduta dei gravi.

Così l' ingegnere tedesco Daimler, poichè ebbe riconosciuto che il miscuglio di un idrocarburo coll' aria quando le reciproche proporzioni stiano tra il minimo di 7 e il massimo di 19, esplode al contatto di una sorgente di calorico, ideò di servirsi della forza generata dall' esplosione, disciplinandola, per aggiogarla ad una carrozza. Una serie di prove sperimentali dimostrò che il più efficace miscuglio era quello di 10 ad 11 parti di aria con una di gaz. Questo processo è chiamato *carburazione dell' aria:* e il piccolo apparecchio che è l' anima della motrice di un automobile o di un autoscafo chiamarsi appunto *carburatore*.

Dove prendere codesto gaz? Nelle materie da cui emana per semplice evaporazione — come l' *essenza di petrolio* o *benzina* — o da quelle che lo emettono quando le si riscaldino a temperatura determinata come il *petrolio da ardere;* o dalla distillazione dell' antracite, come il *gaz povero*, od anche dall' *alcool*.

Ecco dunque le carrozze a combustione interna o piuttosto a scoppi successivi di aria carburata coi vapori di essenza, coi vapori di petrolio, coi vapori di alcool; e gli autoscafi animati da motrici congeneri alle precedenti, di cui l' alimento è ora l' essenza, ora il petrolio comune, ora l' alcool, ora il gaz povero.

La classica macchina a vapore a movimento alternato e la macchina a combustione interna hanno più di un punto di contatto. Gli organi elementari di quella sono: 1° — Il generatore ove per combustione esterna l' acqua si trasforma in vapore: 2° — il cilindro ove il vapore è introdotto: 3° — il pistone che ne viene elevato: 4° — la biella articolata ad un volante per la quale il pistone ritorna alla primitiva posizione: 5° — il volante che accumula l' energia e la restituisce al pistone per rimandarlo al suo punto di partenza.

Salvo che il generatore (del quale la macchina a combustione interna fa a meno) gli organi sono i medesimi nelle due motrici; ma i fenomeni vi sono dissimili. Così, mentre nella macchina a vapore, questo spinge progressivamente la base del pistone, nell' altra lo proietta veementemente. La biella articolata, in questo caso, agirà sul volante con una spiccata brutalità; e gli fornirà la necessaria forza viva per rimandare al posto la base del pistone. Una seconda esplosione cagionerà la ripetizione del fenomeno, che si rinnuoverà per ogni successiva esplosione; e questa serie non avrà termine, sinchè la carburazione dell' aria non verrà interrotta, o volontariamente per opera del macchinista, o per mancanza di alimento.

Il vocabolo *esplosione* suggerisce l'idea di pericolo grave, ma nel caso topico il vocabolo delude. La resistenza del cilindro è sempre di gran lunga superiore agli sforzi che le successive esplosioni esercitano; a meno di casi eccezionali un cilindro non iscoppia mai: scoppia, invece per disattenzione o altrimenti, la caldaia delle macchine a vapore: essa è una bomba enorme.

Anche nell' alimentazione dei due tipi di motrice, questa a combustione interna è vantaggiosa sulla rivale.

La macchina a vapore si pasce specialmente di combustibile, l' altra d' aria che assorbe automaticamente. La prima esige acqua in quantità da trasformare in vapore; la seconda ne vuole appena di tanto in tanto per ottenerne raffreddamento. Consumano entrambe olio per lubrifi-

cazione, ma con divario specifico altissimo. Infine l' una ha già percorso la curva delle sue possibilità, l' altra l'ha or ora incominciata.

Le prime note che precedono servano di preambolo alla succinta descrizione della elementare macchina Daimler da cui tutte le altre usate dalle *marche* più note sono derivazioni successive.

Il padre della macchina di automobile e da autoscafo fu l' applicatore del *ritmo a quattro tempi* detto anche *Ciclo di Beau de Rochas* dal nome del suo inventore. Prima il ciclo era a due tempi e constava : del primo tempo, durante il quale successivamente il pistone aspirava il miscuglio da una valvola apposita, il carburatore funzionava, la valvola di esplosione dei residui rimaneva chiusa : poi accadeva l'accensione e la immediata esplosione ; per la quale il pistone veniva veementemente proiettato, e la valvola di ammissione chiudevasi. Il pistone tornava al suo posto per opera del volante. I gaz prodotti avevano esercitato ed esaurito la loro funzione cinematica. A questo istante aprivasi :

Il secondo tempo ; nel quale il pistone, ricondotto al suo posto, scacciava i gaz dalla valvola di evacuazione che meccanicamente schiudevasi. Il primo tempo coincideva colla corsa di andata del pistone, il secondo colla corsa di ritorno.

Ma constatatosi, mercè l' esperienza, che la compressione dei gaz aumentava il rendimento del motore in proporzioni sensibili, si raddoppiò il ritmo in modo che i suoi quattro tempi corrispondessero : 1° — all' aspirazione ; 2° — alla compressione ; 3° — al lavoro mediante l' esplosione ; 4° — all' espulsione dei residui. La macchina si potè considerare da quel giorno completa.

Completa nei suoi principî fondamentali ed immutabili, suscettiva pur non di meno di una continuata serie di miglioramenti nei particolari di attrezzatura i quali si spartiscono in principalí e secondarî.

I principali sono : 1° — *La moltiplicazione dei cilindri.*

La brutalità, che dall' esplosione è inseparabile, insegnò sollecitamente a distribuire tra più cilindri il tormento che uno solo era chiamato a sopportare, senza troppo sforzo quando trattavasi di sviluppare un cavallo e 3|4 nel *mototriciclo* che la casa De Dion-Bouton produsse nel 1888 e che si può ritenere un automobile in miniatura che pesa

appena 100 chilogrammi, ma non può portare che una sola persona. Filiazione diretta del mototriciclo fu la *voiturette*. I cui modelli dovuti alle case Léon Bollée, Benz e Richard riscossero molto favore. La casa Benz inaugurò anzi per la prima due cilindri che situò a *tandem*, registrando così una forza di 10 cavalli misurata al freno di Prony.

2° — *La trasmissione del movimento*. L'entità di questo lavoro si comprenderà agevolmente quando si pensi che consiste nel condurre una successione di colpi di pistola di uguale energia balistica a piegarsi docilmente ad imprimere agli assi delle ruote, ora una andatura a passo d'uomo, ora diverse graduate andature predeterminate.

I miglioramenti secondarî, tuttochè importantissimi, sono quelli che si riferiscono all'accensione, alla lubrificazione delle giunture degli organi, ed infine alla loro refrigerazione.

Risolti i varî problemi tecnici che codeste necessità comportano, il passaggio dalla *voiturette* leggera alla vettura da strada maestra ed all'autoscafo non presentò più oltre difficoltà ardue da vincere.

Dall'anno 1895 si può dire che incominci lo sviluppo largo dell'industria dell'automobilismo e il primato ne durò per cinque anni alla Francia. Giovò a codesto sviluppo il buono stato delle strade maestre di Francia, la loro manutenzione eccellente, la ricchezza diffusa, la bellezza del paesaggio la quale invita a viaggiare in modo da permettere il godimento estetico delle belle e larghe vedute; e sopratutto la vastità di terreno pianeggiante o lievemente ondulato.

Già sin dal 1890 la casa Panhard e Levassor di Parigi, nota per le sue fonderie e per le sue fabbriche di seghe, aveva acquistato da Daimler l'uso del brevetto della motrice a due ed a quattro cilindri, unendosi all'uopo alla casa Peugeot di Audincourt nel dipartimento del Doubs. I primi motori per automobili delle due case non segnavano che quattro cavalli e mezzo al freno di Prony e costavano intorno a 4000 franchi. Ai due produttori or nominati tenne dietro prontamente Dietrichs. Allora da un giornale parigino, il *Matin*, se non erro, fu ideata una prova che fosse insieme di velocità oraria e di resistenza, cui fosse sottoposto il nuovo materiale in escursione prolungata. Alludo alla corsa Parigi-Bordeaux i cui risultati furono per l'industria di un'entità enorme. Quella prima corsa e le

successive dimostrarono: in primo luogo le possibilità del nuovo materiale da viaggio; secondariamente, generarono quei miglioramenti nella costruzione e nell' attrezzatura che indinnanzi diedero alla casa Panhard il primato temporaneo ed assoluto. Furono un costoso, ma sicuro metodo, di *réclame*. Infatti la corsa Paris-Bordeaux spinse l' impianto delle fabbriche Rochet, Delahaye, Decauville, Mors e della George Richard che esercitò il brevetto Benz e divenne poi la nota casa Richard-Brasier. Un' industria è vitale in proporzione diretta delle industrie complementarie e sussidiarie che genera. Sorsero in Francia numerosi fabbricanti di attrezzi da automobili, come oliatori, freni, apparecchi di accensione e cerchioni in guttaperca per le ruote. Il nome di Michelin è troppo noto perchè occorra indugiarmivi. I cerchioni di gomma erano già entrati nell' uso per cagione della democratica bicicletta. Rispondono ad una necessità: sono caratteristici dell' automobile e sono anche l' ostacolo alla sua diffusione, per il costo tuttora alto che impongono. Sono anche indirettamente collegati cogli orrori che si perpetrano nel Congo e dovunque altrove la foresta intertropicale è folta di quelle piante dalla cui scorza incisa cola il cautciù. Purtroppo questa gomma è impastata di lacrime e di sangue umano. I bianchi del XX secolo sono altrettanto avidi di cautciù quanto i loro antenati del secolo XVI lo furono dell' oro. Si viene a dire dunque che il delitto ha mutato di secolo, non altro.

La strada ideale, per qualunque veicolo, è quella il cui piano sia levigato di una specie di smalto mercè l' annaffiamento a petrolio, a Westrumite od a catrame.

Non rimane dunque, per attenuare l' attrito, altro che rivestire la circonferenza della ruota d' una materia elastica e cedevole. I *pneus* Michelin rispondono alle esigenze. Siccome cedono all' urto delle asperità della strada ed alle frizioni, attenuano l' attrito; ma alla lor volta si consumano. E poi, la loro fiera virtù si umilia quando il terreno è bagnato. Come il carro ferroviario, la carrozza automobile slitta quando l' acqua s' interpone tra la ruota e il piano di aderenza. I ricercatori del *quid* che si sostituisca alla gomma si nominano legione e contano buon numero di delusi e anche numero più vistoso di illusi.

È oggimai lecito scrivere senza tema di errare che tra il 1895 e il 1900 il primato industriale dell' automobilismo fu della Francia.

Essa divenne la fornitrice del mondo intero; e la sola Inghilterra acquistò automobili in ragione di 50 milioni di franchi all' anno. Parallelo allo sviluppo in Francia fu quello in Germania, ma il ritmo ne fu più lento. A vero dire la macchina Benz e il motore ideato da Daimler sono tedeschi e da loro i Francesi copiarono i loro modelli: la *voiturette* De Dion Bouton è la Benz: l' automobile Panhard è una Daimler. La creazione di un modello nuovo fu anche tedesca. Il creatore ne fu Marzbach col suo motore *a quattro cilindri* che fece tante modificazioni al modello Daimler da specializzarsi: la Casa *Mercedes* di Cannstadt è quella che esercita il modello Marzbach.

L' intervento della Germania sul mercato mondiale non nocque allo sviluppo dell' industria in Francia, perchè la richiesta di carrozze automobili, tanto a scopo di lusso, che a scopi più umili — cioè trasporto di merci, di posta o di passaggeri — si fece talmente intenso che vi fu lavoro per tutti. E siccome poi, la produzione delle motrici a scoppio non richiede nè capitali vistosi, nè impianti vasti e costosi, ben presto l' Italia, l' Inghilterra e gli Stati Uniti si sottrassero all' importazione delle macchine lavorate in Francia e Germania.

Qui è il luogo di dire qualche parola intorno alla natura dei due motori rivali, cioè la macchina a vapore e quella a combustione interna. La prima sviluppa cavalli a migliaia, la seconda non raggiunge che al massimo sinora — le quattro centinaia. L' una si accomoda di materia metallica di prima qualità, lavorata con attenzione, ma anche con qualche grossolanità. L' altra esige materia sceltissima e lavoro di precisione. È dunque naturale che l'eccellente qualità degli acciaî germanici e la squisita mano d' opera italiana dovessero diventar coefficenti di trionfo per le macchine di origine germanica ed italiana. Ciò spiega — od almeno a me sembra ciò possa spiegare — l' accoglienza che in ogni paese ebbero le macchine *Mercedes* e la F. I. A. T., le prime notevoli per la eccellenza della materia elementare, le seconde per la eccellenza della lavorazione.

Dovrò nuovamente ricordare che lo scoppio dell' aria carburata partecipa allo sparo di una bocca da fuoco? No. Ed ecco perchè una fabbrica di macchine a esplosione sarà tanto migliore per quanto potrà forare i suoi cilindri in metallo ineccezionabile da cannone. Così la fabbrica di Cannstadt (Mercedes) la quale mette in opera i cilindri

massicci di acciaio che si traggono dalla barenatura delle bocche a fuoco che Krupp fornisce ai suoi committenti, si ritrova in condizioni favorevolissime. Così la nostra *San Giorgio* che fora i proprî cilindri nei masselli risultati dalla barenatura delle bocche a fuoco di Vikers, Maxim e C. ha la morale sicurezza di acquistare in Italia uno dei primi posti. E lo acquisterà emulando rivali temibili come le marche *F. I. A. T.*, *Marchand*, *Florentia*, *Itala*, *Zust*, *Rapid* e lascio da parte le minori, pur esse commendevoli. I trionfi della *F. I. A. T.* nei concorsi internazionali europei, e quelli recentissimi della *Itala* nella conquista della *Targa Florio* dicono eloquentemente i meriti della produzione italiana, e spiegano la esportazione dei nostri prodotti che si estendono all' America settentrionale e che è dovuta in gran parte alla squisitezza di mano d' opera ed alla costruzione accurata del motore a quattro cilindri, copia del tipo *Mercedes*. Ha giovato eziandio all' Italia l' eleganza della carrozzeria.

Il primato francese e germanico cui tenne dietro l'italiano destò in Inghilterra una giusta emulazione. In faccende meccaniche gl' Inglesi sono raramente creatori; lasciano l' ideazione a popoli più immaginosi; ma doventano superiori a tutti nell' applicazione. Tre sono in fondo le ricerche cui le fabbriche di motrici a combustione si danno: *equilibrio cinematico*, *leggerezza*, *ed economia di consumo*. La soluzione più soddisfacente doveva formularsi nel paesé ormai classico della produzione di macchine orientate verso l' uso non eccezionale, ma comune. Venne infatti dall' Inghilterra sotto forma di motrice *a sei cilindri*, ideata da Napier, e che può dirsi oggi italiana perchè la *San Giorgio* l'ha nazionalizzata con privilegio esclusivo.

Si comprende di leggieri che il consumo di 30 Chilogrammi di benzina all' ora e per una macchina di 120 cavalli, ancorchè possa far percorrere ad una carrozza 140 chilometri orarî, è tale da spaventare chiunque voglia divorare la distanza altrimenti che per guadagnare un palio. Ciò non di meno aver condotto in pochi anni la macchina a combustione interna a compiere tale *tour de force* è cosa lodevolissima. Qualunque vittoria del tempo sullo spazio è cagione di applicazioni analoghe nel campo dell' utilità. Infatti, come le gare dei cavalli negli ippodromi hanno condotto al miglioramento razionale del cavallo comune me-

diante la selezione dei riproduttori, così è accaduto medesimamente che le corse Parigi-Bordeaux, Parigi-Berlino, il circuito dell'Alvernia, la Parigi-Madrid, la corsa Torino-Firenze, Roma-Napoli e le altre congeneri. nonostante le drammatiche e talora tragiche vicende cui diedero luogo, hanno esercitato un' influenza innegabile sullo sviluppo dell' industria automobilistica e delle sussidiarie.

Ogni corsa ha insegnato qualcosa; ha procurato il modo di eliminare un difetto, di scoprire un rimedio o di studiare la riforma di un organo. Il prezzo unitario per cavallo è andato sin qui mantenendosi su 400 lire: tutto dà a divedere che scemerà, come è scemato per le macchine a vapore. I criterî di scelta dei compratori indinnanzi si aggireranno appunto sul consumo, sulla leggerezza e sulla docilità del motore; la eleganza esteriore diventerà elemento secondario. Alla diffusione della carrozza meccanica e della mambrucca meccanica contribuirà una misura amministrativa degli Stati che esimeranno la benzina dal dazio d'entrata che oggi la colpisce. Non entra gratuitamente il litantrace? Perchè paga dunque la benzina? Nè petrolio, nè benzina dovrebbero esser gravati di dazio. Se lo sono tuttora, cio devesi attribuire a questo: La trazione meccanica su strada è esclusiva dei ricchi: è un lusso.

Lo è veramente? Si: ma non per colpa della macchina. bensì di colui che la possiede... e che ne abusa.

Ho interrogato due amici possessori di carrozze automobili: mi hanno detto « ah! è il diporto più costoso che esista! » Ho praticato un' inchiesta sommaria: l' uno ne possedeva cinque, di varia forza; l' altro, due. Seppi che l'automobile aveva loro inoculato due malattie, la manìa della velocità e la manìa del trasferimento da un luogo all' altro. Quando possedevano cavalli in scuderia non le avevano mica quelle due smanie!... Attenti a non sforzare i loro cavalli da tiro, non ebbero poi alcun riguardo ai cavalli meccanici: d' onde una spesa enorme di benzina, di gomma e di riparazioni. Si può asserire: che l' automobile costa meno della carrozza, ad egual percorso chilometrico: ma chi ha l' automobile divora chilometri; mentre chi ha cavalli si astiene da quel pasto costosissimo. V' è poi anche un grave pregiudizio dominante, cioè che al cavallo vanno prodigate tutte le cure e che coll' HP (presa al freno di Prony) si possa andare alla leggera.

Verità intangibile è questa: « Un' automobile, ancorchè mediocre e non di tipo moderno, percorrerà sempre tragitti di cui nessun cavallo della regione sarà capace; e dimostrerà sempre i progressi che l' automobile, migliorato d' anno in anno, potrà effettuare. » Questo giusto apprezzamento lo traggo dal *Les Recettes du Chauffeur* di L. Baudry de Saunier, autore già classico della materia.

È poi naturale che l' automobile sia chiamato ad una evoluzione indeclinabile. Al periodo delle gare di velocità terrà dietro quello delle gare di resistenza nell' uso normale. Non si cercherà premiare la carrozza che ha conseguito maggior cammino orario, ma quella che *si è fermata il minor numero di volte;* che ha avuto insomma meno *panne*, come si sogliono chiamare le fermate involontarie. [1] Così nel criterio di acquisto si verrà alle conclusioni seguenti: « la vettura da scegliere non è quella di minor prezzo: ma quella cui si faranno riparazioni meno frequenti. »

L' umanità predilige vaticinare l' avvenire; e intorno all' industria automobilistica si sono manifestate due opinioni perfettamente opposte.

Opinione pessimista. Tra pochi anni le classi facoltose saranno sature di automobili. Già Guglielmo Ferrero dice conversando, che l'automobile è l'ultimo colpo che condurrà i nobili alla rovina definitiva; l' automobile non sarà mai fuorchè un oggetto di lusso.

Opinione ottimista. Tutti i veicoli si sono democratizzati. I legni a due cavalli, rari nel XVII secolo, e usati appena dai Sovrani e dalle alte cariche dello Stato, sono oggi adoperati da tutti: il più meschino matrimonio ne requisisce una mezza dozzina. La bicicletta, che qualche anno fa era poco meno che un meccanismo signorile, serve oggi al garzone del beccaio per portare le bistecche alle case. L' omnibus, *la carrozza di tutti*, si è fatta automobile a Londra, a Parigi e a Milano. Guglielmo Ferrero che ha dipinto così egregiamente le metamorfosi dell' antica società romana da agricola ad industriale, dovrebbe ammetter dunque che la medesima trasformazione subisca quella caucasea che gli è contemporanea.

D'altronde per un feudale che s'impoverisce, cinque o in-

[1] Già questa scrittura era in composizione quando ebbe luogo la corsa per la *Coppa d' oro*. Le due vetture della *San Giorgio* furono sulle 42 inscritte le sole che non ebbero a fermarsi mai.

dustriali o banchieri arricchiscono. Per conseguenza la saturazione si allontana; nè fissarle un limite è possibile.

L' ipotesi pessimista lusinga il sentimento d' invidia che è diffuso più di quanto si creda tra la gente. Ma d' altra parte niuno soffre tanti disinganni quanto gl' invidiosi. Il disinganno è la punizione del loro detestabile peccato.

L' ipotesi ottimista si accorda colla storia delle invenzioni umane che tutte si piegarono a giovare alla maggioranza.

Nè la terra pianeggiante è teatro unico per le manifestazioni delle macchine a combustione interna. (1) V'è l'acqua marina, lacustre, fluviale e incanalata. Sarò troppo audace se esprimerò una mia opinione, cioè che: la via di acqua più che la strada è la sede dove la macchina a combustione interna trionferà?

Infatti una carrozza, lanciata a 135 chilometri all' ora, ne percorre due al minuto, e per conseguenza 33 metri e 33 centimetri al secondo: la minima distrazione nel governo della direzione conduce al disastro completo; gli esempli nelle corse famose non sono mancati. La refrigerazione degli organi, che implica peso nell' automobile, è scevra di qualsiasi difficoltà nell' autoscafo. V' è un limite al numero di cavalli che si possono situare dentro una carrozza. Non ve n' è a quello che è lecito imbarcare sopra un autoscafo.

Quando occorra usarne più assai di un centinaio si possono raddoppiare, quadruplicare gli elementi: se un propulsatore non basta se ne mettono due ed anche tre. Se la miscela di vapore di benzina coll' aria risulta cara, a bordo è lecito usar l' altra a gas povero (da distillarsi a bordo con elementare semplicità) e di aria. E in tutti i casi, cioè in quelli dell' uso del vapore di benzina o di petrolio per carburare dell'aria, e nell'altro del gas povero, vi è sempre risparmio di volume, di peso, e di personale di manovra rispetto alla motrice a vapore. A terra la lotta ferve tra la carrozza meccanica e i cavalli, sull' acqua tra l' autoscafo e il piroscafo. Ciò posto, qual' è lo stadio cui è giunta l' industria degli autoscafi?

La qualità delle nuove macchine per uso di bordo spiegano come, in tempo brevissimo, desse animassero navicelle da corsa (*racers*), da diporto (*cruisers*), da pesca e da guerra: ed infine chelandie fluviali.

Sulla nave peschereccia il motore fu applicato a due

(1) Vedi il mio articolo in questa *Rassegna Nazionale*, intitolato: *L' auto-barchereggio sulle navi di lungo corso*, fasc. 1° Dicembre 1905.

scopi diversi, cioè alla locomozione ed alla manovra degli ingegni di pesca. Sulla nave di guerra è il motore propolsore dei sottomarini, dei sommergibili e quello delle vedette, del barchereccio di bordo e delle torpediniere. Si potrà discutere sulla convenienza del motore a scoppio su quest' ultimo materiale; ma sul sottomarino è l' unico possibile, perchè non si concepisce un sottomarino a focolare esterno; questo si spengerebbe.

L' autoscafo tedesco precedette il francese, perchè dalle mie indagini risulterebbe che nel 1890 l' Imperatore di Germania già possedesse il *Meteor*, barca che, animata da un motore di 5 1\|2 cavalli, percorse 20 chilometri all' ora. L' anno successivo, figurò a Chicago all' Esposizione una lancia di 10 cavalli che raggiunse 24 chilometri di cammino. Era di fabbrica tedesca. A intervallo di sei anni, il motore si nazionalizzò francese, perchè il Sig. Quéval ne stabilì uno a quattro cilindri del modello Forest con elica reversibile sul proprio *yacht* chiamato *Courlis*. La macchina andava a petrolio da illuminazione, segnava quattro cavalli ed imprimeva al battello dai quattro ai cinque nodi di velocitá. Nel 1898 il Tellier, disegnatore notissimo di barche da diporto, ne costruisce una lunga 6 metri, di 300 chilogrammi di peso, cui una motrice a petrolio assicurava un cammino di 13 chilometri. Due anni dopo un *yacht* americano (*Lady Frances* di 30 tonnellate) si muniva di due motrici di 30 cavalli ciascuna, che lavoravano su due eliche. La provvista di gazolina (petrolio raffinato) bastava per percorrere 1500 miglia in ragione di 10 all' ora. Il *Lady Frances* è la prima applicazione del nuovo motore ad una nave da mare e non da fiume. Ma sin qui le velocità conseguite non furono gran che alte. Appaiono nel 1901 col battello che costruì a Nogent il sig. Maurice Chévreux per il sig. Desjoyaux; battello di 10 metri, per le corse di Nizza, animato da una Daimler a 4 cilindri e 30 cavalli. Furono raggiunti 31 chilometri orarî, ma senza sforzare nulla per potere nella prossima gara tentare il massimo lavoro meccanico.

Ottenuta con 30 cavalli di forza una velocità di 31 chilometri, cioè di nodi 16,7 mediante un motore che pesa intorno a 5 chilogrammi per cavallo, mentre la macchina a vapore ne pesa almeno 15, era chiaro che, ove si fosse seguito per gli autoscafi la norma di grandi gare, l'industria se ne sarebbe avvantaggiata, tanto tecnicamente quanto economicamente. Ho già detto che i *circuiti*, le *corse* e le

contese per le Coppe cui presero parte vetture speciali all' uopo costruite, hanno prodotto miglioramenti sensibili di cui si sono giovate le vetture da viaggio, cioè a velocità moderata ed a consumo ridotto di forza.

La lezione feconda per gli automobili, è stata anche più didascalica per gli autoscafi. L'autoscafo da corsa (*racer*) non è un veicolo nel senso comune del vocabolo, vale a dire un mezzo comodo di trasporto da un luogo ad un altro. È un congegno da esperienze sul quale si provano forme di carene più convenienti, e dispositivi del meccanismo motore più adatti a produrre alta velocità. Vi si trascura la vecchia nozione per cui un battello deve cavalcare il maroso assorbendone le reazioni che si traducono nei movimenti riflessi del barcollamento e del beccheggio.

Il nuovo galleggiante scivola sull' onda e, quando essa gli si drizza di contro, l'attraversa. Nulla somiglia più a un *racer* quanto un siluro che si regolasse per farlo correre sulla superficie del mare.

Per i marinai propriamente detti è uno scandalo, è un paradosso. Ma come nei più accentuati paradossi si contiene una parte di vero che domani trionferà, così nel *racer* vi sono fattezze che i marinai accetteranno.

Ho visto nel cantiere Odero a Sestri certe torpediniere disegnate da Thornycroft che colà si eseguiscono, le cui linee di carena sfuggenti verso poppa sono il risultato delle gare tra autoscafi.

Uno scafo che si comporta coll' onda come un *racer* non ha i movimenti consueti agli scafi comuni, non barcolla e non beccheggia: ne ha invece di altra natura: urta successivamente le onde che incontra e le spezza. Per cui la sua prora ha forma di cuneo: l' ordinata maestra è press' a poco alla mezzanìa; è ampia; la pescagione è minima; 20 a 30 cent. I primi *racers* ebbero le forme solite della poppa; che furono tosto abbandonate, perchè impedivano ai filetti acquei di giungere alle ali dell' elica nella desiderata abbondanza. La carena poppiera prescelta fu piatta, come quella di un sandalino; l'asse dell'elica è sostenuto dalla carena mediante un pezzo fucinato in forma di V. L' elica si affonda di molto nell' acqua in modo che i filetti acquei raggiungano il propulsatore senza intoppo veruno. La gran distanza tra lo scafo ed il propulsatore impedisce ogni resistenza parassitaria. La poppa è larga, e vista dall' alto la

coperta di un *racers* lo fa rassomigliare ad un ferro da stirare i cui orli superiori siano arrotondati.

Il materiale preferito è stato il legno, almeno sui primordi. Credo ciò non sia dipeso da raziocinio, ma da considerazioni che ne sono aliene. I primi costruttori di autoscafi furono industriali apprezzati per la perfezione dei loro battelli da corsa a remi, come Tellier, Dossunet, Lein, Seyler, e Pitre in Francia; Taroni, Gallinari e Baglietto in Italia. Forse anche fu creduto che, siccome le trepidazioni del motore si trasmettono allo scafo presso a poco nell' istessa maniera dei passi di chi attraversa un ponte sospeso le trasmettono a questo, lo scafo di legno più elastico le dovesse sopportar meglio dello scafo metallico, il quale è rigido anzichè no.

Fu anzi per attenuare le trepidazioni che la motrice a quattro cilindri fu adottata generalmente per gli autoscafi. Quelli che nel 1902 figuravano all' Esposizione del *Grand Palais* a Parigi erano tutti in legno, salvo la *Marthe*, lancia vedetta animata da un motore a petrolio del Caze. Ma quando l' anno seguente 1903 si creò in Inghilterra la *Marine Motor Association*, e il Sig. Alfredo Harmsworth ebbe destinato una Coppa al vincitore di una gara internazionale tra autoscafi, il Sig. Edge commise al notissimo architetto specialista Linton Hope un battello d' acciaio destinato ad albergare un motore Napier di 75 HP a quattro cilindri. Codesto battello chiamato *Napier I* vinse la corsa di velocità percorrendo nodi 21,1 all' ora. Nella successiva corsa, detta *la prova del miglio,* a Trouville il 4 settembre, *Napier I* vinse *Mercedes*, campione francese; e fu immantinente acquistato per 25.000 franchi dal Sig. Deutsch (de la Meurthe) noto protettore e mecenate di Santos Dumont, l' areonauta.

Nelle corse di Ryde (Inghilterra) del luglio 1904 la Casa Napier *con Napier II* e *Napier minor*, l' uno di 90 cavalli e l' altro di 55, riuscirono vincitori degli antagonisti francesi, americani e tedeschi. I due battelli inglesi erano stati ciò non di meno, meno avventurati in Mediterraneo, alle corse di Monaco del mese di aprile. Esse furono notevoli perchè vi fece la sua prima comparsa un battello della F. I. A. T., chiamato anche F. I. A. T., lungo 18 metri e animato da un motore di 180 cavalli. Non prese parte alle gare. Credo giungesse troppo tardi per l' iscrizione a ruolo.

La celebre casa torinese che ha venduto motrici a più di uno yachtman americano (tra gli altri a J. Gordon Bennet proprietario del *New York Herald*) mostrò la propria valentìa nelle gare di Stresa dell' autunno 1904. Il FIAT VIII di 75 cavalli, costruito in legno, conseguì la velocità di 33 chilometri, lasciandosi molto addietro SVAN, il più temibile dei suoi tre antagonisti, costruito in Venezia dalla *Societa Veneta di Automobili Nautiche* diretta dall' ingegnere Meloncini.

L' anno 1905 fu quello della clamorosa vittoria della FIAT e dello sviluppo dell' industria automobilistica italiana su terra e acqua.

La corsa Algeri-Tolone, nefasta per tutti i concorrenti portò onori alla F. I. A. T. e al Gallinari che ne guidava il battello, unico scampato al naufragio e raccolto a bordo dell' incrociatore che scortava i concorrenti.

La corsa Algeri-Tolone provò nondimeno anche che i *cruisers* non resistevano a lunghe traversate di mare; quantunque non mica per cagione del motore, sibbene degli scafi, i cui architetti si erano presi troppa libertà con quel capriccioso e maligno elemento che è il mare aperto.

Scesero allora in campo i due architetti specialisti di navi sottili a gran potenza, Thornycroft e Yarrow, famosi per le loro torpediniere rispettive. Thornycroft, con le macchine a cinque cilindri alimentate da gaz povero prodotto a bordo in un generatore che occupa poco spazio creò la macchina ad esplosione di 500 cavalli e poi quella di 1000 cavalli applicabile a navi da trasporto di merci. Associatosi con Beardmore, costruì un piroscafo commerciale di 7000 tonnellate, sul quale il guadagno di spazio utile fu rispetto ad un piroscafo di egual mole animato da macchina a vapore, nientemeno che di 13,000 piedi cubi. Yarrow, associatosi con Napier, costruì il corsiero *Yarrow-Napier* con macchina a 6 cilindri. È il battello che riuscì vincitore nelle gare ultime di Monaco. Il motore Napier a sei cilindri è ora nazionalizzato in Italia per l' acquisto esclusivo del brevetto fattone dalla *San Giorgio*. L' *Yarrow-Napier* corre a ventisei miglia. È pure di Yarrow il disegno di una torpediniera di 375 cavalli scompartiti in tre elementi, due laterali ciascuno di 150, l' altro intermedio di 75 cavalli: i due primi per cammino in avanti, il terzo per cammino indietro e per le esigenze della manovra. Le prossime tor-

pediniere italiane si faranno, probabilissimamente, di modello *San Giorgio* nel cantiere di questa società a Sestri Ponente, adoperando acciai fucinati e temperati alla Spezia dallo stabilimento italiano Vickers-Terni.

V' è dunque ora la certezza di un primato anglo-italiano succeduto al primato francese e tedesco. Thornycroft per la nave commerciale, Yarrow per la nave di guerra, avrebbero per ora risolto il problema arduo del guadagno di spazio utile.

Nell' industria peschereccia il motore a combustione interna ha già prodotto un' evoluzione. In Danimarca gli autoscafi percherecci sono più di 500; sono numerosi in Germania; e in Francia la nuova motrice è stata con vantaggio applicata tanto a bordo dei *chasse-marée* di Boulogne e di altri porti della Manica, quanto alle scune che vanno al banco di Terranova. Il giornale *Le Yacht* del febbraio 1903 ha dato un' accurata descrizione di due battelli: il *Va de l'Avant* e il *Jean*. La riassumerò per i miei lettori e spero che nell' Adriatico (ove si pesca come ai tempi cantati dal poeta Oppiano che fioriva regnante Caracalla imperatore) qualcuno si accinga alla riforma del materiale. La signora Lemonnier è l' armatrice del *Va de l' avant* di 50 tonnellate in lordo. La macchina a due cilindri e 22 cavalli proviene da una marca francese cessionaria della casa Jörgessen di Copenaghen che ha costrute 408 motrici per pescherecci danesi e svedesi. Consuma mezzo litro di petrolio per cavallo-ora, e siccome il petrolio per uso di bordo costa in Francia 27 centesimi il litro, il costo del cavallo-ora è: 13 centesimi 1|2 cioè: — a 22 cavalli — circa 3 franchi: la velocitá media è di 5 nodi, che per l' usanza della pesca è sufficente.

Il *Jean* segna in lordo 207 tonnellate e 135 nette. È inteso per la pesca degli sgombri e delle aringhe. Ha 325 reti, con 70 libani e che distende per circa 7 chilometri di lunghezza. Porta seco 800 casse per il pesce in ghiaccio, 800 barili per quello salato, 30 tonnellate di ghiaccio, 30 di sale, 20 di petrolio o di alcool denaturato per alimento dei due motori, uno dei quali dà il cammino e segna 200 cavalli; l' altro è applicato alla manovra delle reti e ne segna 40. La motrice n' è a 4 cilindri e procura 8 nodi di cammino; si può adoperare un cilindro, o due, o tre ed ottenere andature diverse. Il consumo a tutta forza è di

grammi 350 per càvallo-ora, tanto a petrolio che ad alcool denaturato.

L' applicazione alla pesca della motrice a combustione interna non è esclusivamente europea. Recentissimante ho avuto i disegni pubblicati dal *Le Yacht* dello scuna americana *Elisabeth Silsbec* lunga 36 metri; agli Stati Uniti gli autoscafi pescherecci si contano a centinaia, ma l'*Elisabeth Silsbee* è notevole perchè il suo motore è di 300 cavalli, e 6 cilindri: è della marca *Standard* a sei cilindri: tanto in America quanto in Inghilterra (cioè nei paesi marittimi per eccellenza, il regime dei 6 cilindri ha riscosso il plauso generale. In omaggio all' equilibrio cinematico, la *San Giorgio* ha fatto bene a nazionalizzarlo italiano.

Mi rimane qualcosa a dire sulle chelandie automobili. Le *Messageries fluviales de France* ne hanno 16 in servizio da due anni. Le hanno fatte costruire dalle *Forges et chantiers de la Méditerranée* alla Seyne. Lunghe m. 38,50, larghe 5, profonde 2.05, spostano in carico 320 tonn., e ne spostano 280 con m. 1,80 di pescagione. Le macchine sono situate sopra una piattaforma che meccanicamente si solleva od abbassa secondo la pescagione, in modo che le due ruote poppiere animate dalle motrici rispettive immergano sempre ugualmente. La media del cammino è di 4 chilometri all'ora e il costo della propulsione è del 40 o 50 $^0/_0$ inferiore che in tutti gli altri sistemi usati sin qui su acque fluviali.

L' evoluzione democratica del motore che trae origine da Daimler e di cui, oggi, l' ultimo perfezionamento è di Napier, non è ancora incominciata su strada: ma sull' acqua sì. Le succinte note ora scritte lo provano. Le corse (probabilmente) usciranno dal novero delle usanze moderne come ne sono uscite le gare di velocipedi e di biciclette. Sin qui hanno fatto l' opera loro, che è di propaganda. La sorte del motore a combustione interna son desse che l' hanno assicurata. Ora comincerà la vera contesa tra i modelli migliori per solidità, equilibrio ed economia di consumo. E seguita in questa *Rassegna* l' argomento.

JACK LA BOLINA.

Tristis hora

Oh! finalmente son morto davvero.
Accorrete, o becchini, o corvi presti
A l'odor di carname, e ne la cassa
Ponetemi, e inchiodatene il coperchio,
E impeciatene ben le commessure,
Sì ch'io non vegga di fuori, e non possa
Penetrarvi la luce a titillarmi
Gli occhi, dormenti ne l'eterna pace,
O sottil aura a provocarmi in petto
De le tossi la rabbia, o ne le nari
Il rodente prudor degli starnuti.
Rinchiudetemi bene. Oh! buona cappa [1]
Di rovere, tu fasci le mie membra,
Come il molle tepor d'una pelliccia.
Qui si sta meglio che dentro l'invoglia
Del candido ermellino, o sotto il pondo
Dei rigidi piviali, in cui de l'oro
Lustran le fibre e le mentite gemme.
E il funerale?.... Oh! il funerale sia
Una misera cosa, un vil boccone
A l'avido scaccino. Un prete solo,
Di quei pretucoletti scalcagnati,
Che vivono d'esequie, il tristo carro
De la canaglia, che non paga e..... basta.
Non fatemi discorsi: il morto è morto;
Lasciatelo tranquillo. Ed anco al cippo
Sia negato il mio nome..... Andiamo, andiamo.
Seppellitemi lá dove si stipa
La carogna plebea, il mendicante,
La servetta, il facchino e quanto passa
Dispregiato quaggiù. Povero tallo
D'ignobil ceppo ne la selva immane,
Che di feroci vanità, d'audaci
Ambizïoni erge le cime al cielo

(1) L'autore, che è membro del Capitolo di una Cattedrale, porta, d'inverno, la cappa di ermellino.

Ardue, non io fuor de la terra il breve
Capo levai. Ma del mio stato umile
Non mi dolve, nè duol: in me si compia
De la plebe il destin; giù ne la bruna
Gleba scendiamo a dimorar coi sozzi
Rospi viscosi e con l'altra lordura......
Così... così... Ritraete le corde,
O beccamorti, e gettatemi addosso
La terra; e cresca su la terra il verde
Fresco de l'erbe e qualche umile fiore;
O vi cresca l'ortica;... o non vi cresca
Nulla... tantò è lo stesso. E qui staremo;
E senz'opra di mantici, che spesso
Lassù nel mondo a la minuta rana
Danno aspetto di bove e d' elefante,
Qui gonfieremo e creperà sfondata,
L' epa marciosa. O vermi, o fraticelli
Da le tuniche bianche, a cui le fosse
Sono pingue badia, presto, venite:
La campana è sonata e il refettorio
Fuma d'imbandigione... E giá nel cavo
De l' occhiaie profonde, sconce pozze
Di verde guazza, nelle guance fracide,
Ne la ventraia dilaccata e molle
Lenti strisciando s'intrecciano a torme,
Groviglio osceno di viscide fila
Biancastre, i vermi. Oh! ditemi, poeti:
Non forse dai lavacri d'Appennino
Ascendono così le curve groppe
De le candide agnelle; o non si snoda
Così ne l' ombra de le cattedrali
La striscia de le cotte inamidate?
Oh! Oh! peccato che non m' è rimasa
Sgombra la gola per cantare il salmo,
Il dolce salmo, che dentro mi ride
Nei precordi commossi.......

Un agil passo,
Qual di donzella, un fruscïar di vesti,
Un lieve tocco de le nocche a l'uscio
Del mio studiolo nel pensier mi rompe

L'atroce visïone . . . Ecco un amico,
Ecco un raggio di sol ne la tempesta
De le gravide nubi alto cozzanti,
Come i flotti del mar . . . Porgo la destra
Sorridendo a fatica. Ei ne la fronte
La trista ora mi legge e accorto nota
L'affannoso incalzarsi di minuta
Scrittura ne la pagina, ch'io tento
A' suoi sguardi sottrar, come la traccia
D'un delitto recente.— Oh ! non celare,
Non celare a l' amico il cuor, che suona
Ne la possa del verso—. Io nol celai
E lessi. Il capo egli scotea con mite
Segno di biasmo e di pietá, poi disse :
— No, no : distruggi. Quel riso di scherno
Torbido, amaro non è tuo ; distruggi :
Nè piegare così sotto la buffa
Di fugaci tristezze il capo altero.
Dietro le nubi è il sole ; attendi e spera.—
Consiglio egregio ! Nei più cupi abissi
De l'esser nostro un bulicame immondo
Di pensier torvi, di strani fantasmi,
Di bieche voglie non umane e pazze
Cova, qual putre insidïosa gora
Di rie pesti nutrice ; e quando alcuna
Cagion la neghittosa onda sommove,
Salgon da l'imo i tenebrosi mostri
E s'affacciano a l'alma (orride forme,
Detestabili parti) e con l'intento
Occhio maliardo ne la trista ragna
Di lor malvagitá l'avvolgon tutta.
Talora io più non conosco me stesso :
E s'altri avesse de la vista il nerbo
Sì acuto da passarmi entro lo spirto,
Stupirebbe di me, forse n'avrebbe
E sgomento e terror, forse ribrezzo,
Forse pietá. Non io vivo, non io
Allor.; ma un altro mi possiede e vive
In me. Chi ? forse un demone, o l'antico
Bruto mal domo ?.... Ed or la maledetta
Nequizia addosso mi grava qual cappa

Faticosa di piombo ; ora Mefisto
Ne le vene mi trema e dentro gli occhi
Amaramente mi ghigna. S'io fossi
Fame, fuoco, tempesta, io vorrei tutto
Struggere il mondo, voltarlo sossopra,
Darlo cenere al vento, e su la polve,
Ne l'immenso fuggente etere vano,
Poderosissimamente fischiare.
Satanica follia ! però che l'odio
È straniero al mio cuore. Amo la vita,
Caro dono di Dio ; amo la terra,
Che di tanta bellezza ornasi e ride
E il cielo azzurro, che s'inarca e splende,
Lucida vôlta di zaffiri e gemme,
Sovra il mio capo, e gli uomini e le cose
Tutte ; e s' altri si duole, io di verace
Dolor m'attristo, e gran gioia mi piglia,
Se di buona ventura altri s' allegra.
Tutta è viva Natura ; e da la grande
Anima sua, che si distende e freme
Ne le fibre del mondo, un suon di voci
Sorellevoli al cor sempre mi giunge,
Quasi umane, saluti, implorazioni
Umili, dolci querele, sospiri,
E festosi di gioia inni e tripudii.
L' irto gelso nudato, che nei campi
Squallidi e brulli, di verno, si storce
Nei nocchi, come da spasimi atroci
Compreso, e con le braccia aride fruga
Nel nevischio pungente ; il lumicino,
Che di lenta agonia palpita e guizza,
Come uccello ferito, a cui de l' ali
Nel tremito lo spirto ultimo pulsa,
D' infinita pietá dentro mi stringe.
E se a l' erbette, ne l' estiva arsura
Languenti, fresca una vena si porge
Di purissima linfa e su le drizza,
Sí che il prato rinverda e si ravviva,
Io ne le vene il brivido soave
Mi fingo, e grato benedico a l' onda.
Tale io mi sento. Quali abissi adunque,

Sul mio spirto di lave atra tempesta
Versan talora, onde s' offusca il cielo?
Oh! mistero dell' uom quanto sei cieco.

E calava la sera. S' affrettavano
Le passerette a ricovrar nel folto
De la mia rosa rampicante. Un frullo
D' alucce e un lieto chiacchierio di fresche
Voci sonava nel verde: preghiere
Forse;... o dolci saluti;... o parolette
D' amor gentili;... e ne l' aere tranquillo
Dal mio breve giardino una fragranza
Acre salia di madreselva in fiore.
Silenzio: ferme su l' esile stelo
De la gamba sottil, con la testina
Sotto la coltre de la morbid' ala,
Dormon le care passerette e fanno
I lor piccoli sogni. Il ciel turchino
Tutto imbianca laggiù; erti nereggiano
Ne la diffusa chiarità di latte
I fumaiuoli. — Pace! pace! pace! —
Dice l' ora soave. Al davanzale
Poggiato io guardo ne la notte e bevo
La segreta malia.... Ecco improvviso
Squilla ne la quïete alta sue note
Chiare, possenti l' usignuol, preludio
Armonïoso di flauto, vivace
Razzo, che vibra di subita luce.
Poche note e si tace; indi ripiglia
Mormorando sommesso, in guisa d' uomo,
Che pensa e dice e si corregge e ondeggia
In gran tumulto d' affetti, premuti
Nel cor profondo e di trovar l' uscita
Impazïenti. Ma la via si schiude,
E la limpida voce alto festeggia
In gorgheggi leggiadri, in trilli e cirri
E avvolgimenti e nodi e velocissime
Fughe e inattesi ritorni . Una pausa
Breve: riposo. Ne la notte fonda
Scintillano le stelle, acre nell' aria
Passa il profumo de la madreselva.

Ancor. Borboglia ne la gola e timido
Si snoda, e scoppia vïolento e lanciasi
Il mirabile suon, — forse una sfida
Ad ignoto rivale? — e salta e vola
E si frange e s' attorce e sorge e cade
Languido, e torna a rinnovare a prova
La tenzone gentil. Ergesi e brilla
Così nel sole il nitido zampillo
Di vivace fontana; ergesi dritto
Fremendo, e su nella cima fiorisce,
E s' inghirlanda di gigli, e dai calici
Bianchi di neve si spande, e dintorno
Folleggiando saetta archi d' argento
E monili di fata e una letizia
Di volubili trine e una raggiante
Piova, una gloria di brillanti e d' oro.
Languor mortali e gelosie feroci,
Ire, baci, preghiere, odio e disprezzo
E delirii e follie, tutto una voce
Una sol voce esprime. Intente e mute
Stanno l' aure dintorno e par che il cielo
Plauda nel vivo scintillar degli astri
Al divino cantor...

Voce di donna,
Voce soave di materne labbra
Sale a me dal cortile: — Odi, figliuolo,
Maraviglia di canto —. Io volli dire:
— Si, mamma, è bello a meraviglia —: volli;
Ma la voce fallì: pazzo! io piangea.

ANGIOLO MONTI

NÈ MARITATA NÈ RAGAZZA (*)

ROMANZO.

XXIII.

> In lei è bellezza perfetta senza orgoglio. O improvviso dolore, che sempre vieni dietro alla mondana felicità! Terminata è con amarezza la nostra gioia.

Il teatro era tutto illuminato e il concorso degli spettatori straordinario.

Quella stagione era stata più bella del consueto, poltrone, posti distinti, gallerie e palchi tutto era gremito di gente, la rappresentazione stava per finire, il sipario era già calato alla fine del 3° atto.

Maria Carden, molto imbellita, era in un palco un po' indietro, e s' intratteneva allegramente col marito e con una cugina di lui, Mrs. Archdale. Indossava un abito di morbida seta bianca guarnito in oro, attirando l'attenzione di tutti; molti occhi erano rivolti al suo palco. Infatti la sua bellezza raggiungeva la perfezione, mentre stava appoggiata al davanzale del palco cogli occhi vivacissimi, le belle labbra aperte ad un delizioso sorriso. Fra i lucenti capelli castagni, rialzati sulla testa, scintillava una stella di brillanti, l' ultimo dono del marito, i lunghi guanti di pelle scamoscia; alquanto ricaduti, lasciavano scoperte le braccia, che rivaleggiavano e superavano in bianchezza l' abito su cui si posavano, e la collana di brillanti che le adornava il collo, dava maggior risalto allo splendore dei suoi occhi. Ella parlava con Mrs. Archdale, ma il suo sguardo cercava continuamente gli occhi di Marco sempre pronti a risponderle.

Per amor della verità è necessario confessare che tanto lei quanto Carden avrebbero ben volentieri fatto meno della compagnia di Mrs. Archdale, ma trovandosi essa pure a Claridge, sembrò loro un atto inevitabile di cortesia, invitarla al teatro. Esser sola con Marco! che felicità.

(*) Cont., vedi fascic. precedente, pag. 703.

Erano tre mesi, tre mesi traboccanti di gioia. Tre mesi dedicati a far conoscenza con le bellezze del mondo così piene di novità, di affetto puro, che qualche volta le sembrava un sogno, da cui presto si sarebbe destata.

Destata! Presto! Troppo, troppo presto davvero ella si desterebbe! Dopo essersi trattenuti del tempo a Roma ed a Firenze avevano ripreso la strada per tornare in patria, nella casa in cui ella non aveva mai posto piede come padrona. Si era in gennaio, avevano passato il Natale a Parigi, godendosela come due bambini e da pochi giorni erano sbarcati a Dover, d'onde venuti a Londra, vi si sarebbero trattenuti qualche tempo prima di tornare ad Irkton, avendo da far alcune visite ad amici di Carden, che sebbene fosse tempo di caccia, erano abbastanza originali per trovarsi ancora in città.

Maria aveva finito le sue osservazioni sull' ultimo atto e appoggiata alla spalliera della poltrona, si gingillava, quasi senza avvedersene, col ventaglio.

— A che pensi ora? — le domandò Carden, notando che era preoccupata.

Ella sussultò leggermente e sorrise.

— Penso?... Pensavo a... Indovinalo! — Egli scosse la testa.

— Via su, bravo! Hai tre cose da indovinare.

— Pensavi... a me, — baldanzosamente.

— Ci penso sempre a te, — semplicemente, con uno sguardo affettuoso. — Ma come mai pensavo a te.... ecco ciò che devi indovinare... Ci rennunzii?... Pensavo a casa.

— A casa? Che a che fare con me? Con tuo padre forse... ma con me...

— A casa — alla *nostra* casa, — rispose esso con un grazioso sorriso. — Non sai che quando penso a casa, penso al Presbiterio?

— Maria! — disse Carden, prendendole la mano inguantata di bianco, e stringendola con forza.

— Che ragazzaccio cattivo! — riprese Maria a voce bassa, perchè la cugina non la sentisse. Ma com' era delicata quella signora! essa era tutta occupata a guardare col binocolo.

— E che pensavi? — domandò Carden di nuovo, sentendosi perdonato. La sua voce pure sembrava un sospiro che non potesse giungere che agli orecchi di lei.

— Che sento il bisogno d' andarci.

— E perchè non domani? Saresti contenta?

— Sì, ma la servitù... sarà pronta a riceverci?

— Con un telegramma o due tutto si accomoda. So che gli operai hanno finito il loro lavoro quindici giorni fa.

— Domani! Marco come sarei felice! E tu?

— Che domanda! Tu ci verrai con me.

— Sai... — dopo un breve silenzio, alzando su di lui i suoi occhi dolcemente ardenti. — Son sempre.... sempre... da quando tu sai... stata contenta che non ce l'avessi mai condotta.

— Perchè pensi a *lei*, carissima?

— Non so, stasera ella mi sembra tanto vicina... forse perchè stiamo per tornare a casa... in quella casa... che essa non vide mai.

— No, non la vide mai. Ma perchè insistere su ciò, Maria? Essa non c'è più; e non può disturbare la nostra felicità. Niente, — con risolutezza un po' presuntuosa, — niente può turbarla.

— No, — rispose essa — no di certo. Del resto sono contenta che essa non abbia mai avuto niente che fare col Presbiterio. Ti sembro forse poco generosa?

— Tu mi sembri la donna più cara che ci sia in questo mondo, — riprese lui, con violenza repressa.

— Ebbene, domani allora, andremo a casa. È strano, che non abbia mai visitato tutto il palazzo. Conosco la sala da pranzo, il salotto, la libreria ed un'altra stanza o due, ma il resto è un libro ancor chiuso per me.

— Fra poche ore tutto sarà cambiato.

— Cambiato! che brutta parola, non mi piace punto.

— A me sì. Il cambiare mi ha liberato da una catena peggiore della morte... mi ha dato te.

— Un cambiamento ne ha creati due! — esclamò Maria con una smorfietta; scherzando sulla propria felicità. — Cosa potrebbe turbare una tal felicità? — Era perfino diventata insolente.

— Ci può solo essere un altro cambiamento, — osservò Carden — la morte.

— Oh! no, carissimo, — esclamò improvvisamente un po' impaurita. — Come mi pento d'aver detto ciò che ho detto. Porta sfortuna, non è vero, vantarsi? No. Io non alludevo a nulla. Coll'aiuto di Dio, nè tu nè io subiremo cambiamenti. Vivremo, vivremo, vivremo, finchè ambedue non avremo raggiunto novant'anni, ed allora, — sorriden-

do — moriremo insieme all' ora stessa, nel minuto stesso. E dovrà essere proprio il minuto stesso; io non potrei sopportare d' essere separata da te più a lungo d' un minuto.

— Vedremo, vedremo; intanto il presente è nostro e nessuno ce lo può rapire.

Così dicendo aveva alzata la testa e guardava distrattamente verso le poltrone; altri però era in quelle poltrone i cui occhi s' incontrarono coi suoi e il cui volto si fece livido senza poter distogliere da lui lo sguardo come affascinato, finchè con uno sforzo evidente e con un moto di dolorosa sorpresa il pallido volto, bellissimo, si nascose in un ricco mantello nel quale parve rannicchiarsi poi tutta l' elegante figura femminile. E Carden?

In piedi dietro a Maria, tutta intenta ora alla commedia di cui era cominciato il terzo atto, aveva una faccia che sembrava scappata dall' inferno.

Maria non vide nulla; il suo cuore felice palpitava per la rappresentazione. Ella era in estasi per una commedia, mentre dietro di lei si svolgeva la più cupa tragedia; ella per la quale tutto era nuovo nel mondo, per la quale ogni novità era una rivelazione ed alla quale la parola sazietà era sconosciuta, rimaneva inconsapevole sotto il colpo fatale del destino che la opprimeva.

Una risatina breve ed allegra, sfuggì alle sue labbra e fu come un fulmine per suo marito. Egli indietreggiò, e quel movimento richiamò l' attenzione di Mrs. Archdale, non così immersa come Maria, nella rappresentazione che fece l' atto di alzarsi vedendo quella faccia stravolta, come per spasimo mortale. Ma Carden incontrandone lo sguardo le ingiunse severamente di contenersi e aprendo adagio adagio la porta del palco la invitò a seguirlo nel corridoio.

— Mi fa tanto caldo! — disse Mrs. Archdale a Maria. — Esco un momento con tuo marito.

— Ti senti male? Me ne dispiace e verrò anch' io.

— No, no; non posso permetterlo: non mi sento male, è una cosa passeggiera e tornerò subito.

Sorrise, ed uscì; Maria, non sospettando nulla, fu di nuovo assorbita dalla commedia.

XXIV.

« Abbi pietà di te stesso, per qualsiasi terrore non lasciarti rodere il cuore da quest' angoscia. . . .
« Chi solleverà ora il suo dolore? »

— Cos' è accaduto? — chiese in fretta Mrs. Archdale.

— Zitto, per carità!

— Buon Dio, ma che cosa è accaduto? Sei pallidissimo; devi sentirti male. Forse il cuore? Sembra che tu stia per morire.

— Sarebbe una fortuna troppo grande — disse Carden parlando con difficoltà e tenendo una mano stretta alla fronte. — Isabella, ho veduto Veronica!...

— Chi? Veronica?

Mrs. Archdale non aveva mai conosciuta la defunta Mrs. Carden e per dir la verità ci aveva anche pensato poco. I due sposi avevano vissuto quasi sempre all' estero, durante il breve periodo della loro vita coniugale, che era trascorso ed era terminato così disastrosamente. Ma la memoria le tornò all' improvviso:

— Ah! — disse. — Sei matto! Lei! Quella donna! Ma se è morta!

— Ti ripeto, che l' ho veduta.

Mrs. Archdale ebbe una stretta al cuore, ella si vide improvvisamente innanzi la graziosa creatura rimasta nel palco; se egli dice il vero che ne sarà di lei? Ma no, non può essere. C' è un Dio, ed un Dio giusto.

— Veduta? Dove? Tu dici delle sciocchezze?

— È là, nelle poltrone. Mi guardava. Oh! mio Dio, abbiate pietà di me!

— Ma ragiona, rifletti! — esclamò Mrs. Archdale, afferrandolo per un braccio. — Non sai che cosa dici! Se è morta, affogata; hai perduta la ragione? Sarà una somiglianza immaginaria.

— L' ho veduta! Non è morta, non è annegata. È là, là! Isabella, aiutami, io... io. Riconducila a casa, riconduci Maria a casa. Portale una scusa qualunque, ma non le dire la verità.

— Ricondurla a casa? E tu dove vai?

— Voglio seguirla... bisogna che la segua, voglio esser sicuro... proprio sicuro! — Si interruppe riflettendo all' inutilità di indagare ciò di cui egli pur troppo era convinto. — Bisogna che la veda!

— Ma che dirò a Maria? ho già detto che uscivo perchè il caldo mi dava noia... Del resto che bisogno c'è di ricorrere a pretesti?.. Tu non ti tratterrai molto; io non saprei proprio che cosa dire... e poi, dove vai?

— Te l'ho detto. Voglio seguirla, vedere dove va... osservarla da vicino, vederla faccia a faccia, e udire la sua voce.

— Marco, sii ragionevole. Io son certo, che tutto ciò non è che un' allucinazione del tuo cervello.

— Dio mi ha abbandonato, — esclamò egli freddamente.

— Oh no, non dir questo, perchè dovrebbe abbandonarti? Che male hai tu fatto? Costei annegò, io ne son certa, annegò realmente. Rifletti un po'. Ti sembra possibile che in tutti questi anni tu non ne abbia mai saputo nulla? Non sarebbe giunto al tuo orecchio che ella era ancor viva... che...

— Pur troppo è viva, — ripetè Marco ostinato. — Ormai per me non c'è più bene. Ed ora torna da Maria. Fa' quello che puoi per lei e per me.

— Ella sarà già in sospetto, — disse Mrs. Archdale, la quale, sebbene donna molto intelligente e di mondo, avrebbe volentieri rinunziato al còmpito impostole. — Che devo dirle, quando mi chiederà di te?

— Dílle che ho dovuto allontanarmi per affari, dílle... quello che vuoi. Tanto non è che per ora, per pochi minuti, dopo... Ma tu, Isabella, sta' con lei. Promettimi, che starai con lei tutta la notte.

— Tutta la notte! E tu? dove sarai?

— Dio solo lo sa. In ogni modo, non ritornerò.

— La cosa sembra facile a te. Ma c'è un dubbio, anzi molti...

— Non ce ne è alcuno!

— Marco — esclamò vivamente la cugina notando la espressione del suo volto e volendolo trattenere. — Non andar via solo, meglio che tu rimanga, e che tu le racconti tutto, piuttosto che andar via così. E poi se ciò... fosse vero, presto o tardi, dovrà saperlo, e... rimani e rassegnati.

Egli, con bel garbo, si liberò dalla sua stretta; poi tentando inutilmente di sorridere, le disse:

— Non temere, non m' ucciderò. Torna da lei, Isabella, e dílle che domattina mi rivedrà. Va', va'. — Egli si allontanò frettolosamente e Mrs. Archdale, col cuore oppresso, aprì la porta del palco preparandosi a parlare a Maria.

Questa si volse verso di lei ansiosa.

— Finalmente — esclamò con un sospiro di sollievo — e Marco?

— È stato trattenuto, — rispose Mrs. Archdale sforzandosi di essere disinvolta.

— Trattenuto?

— Sì, non so per quale affare.

— Ti senti bene ora? Ne son contenta. Ma è stato, quando sei uscita a prendere un po' d' aria, che... non capisco. Affare? Ha incontrato nel corridoio la persona, che aveva da parlargli d' affari?

— Sì, ha incontrato una persona... ed è dovuto andar con questa per veder qualchedun altro.

— Tu non dici la verità, non si tratta d' affari, Isabella. Egli... si sente male, — alzandosi un po' pallida.

— No, no, ti do la mia parola d' onore — disse Mrs. Archdale sollevata al pensiero di dire questa volta la verità. — Sta benissimo, ma lo sai bene che gli affari non si possono trascurare.

— Ma è strano, che sia venuto a saperlo per l' appunto nel momento, in cui ti teneva compagnia, non ti pare, Isabella?

— Mia cara, se guardi da vicino molte cose, le troverai tutte strane.

— Ma perchè non è venuto a dirmelo?

— Non ha avuto tempo.

— Tempo? Sarebbe bastato un secondo.

— Hai ragione; ha detto che gli è mancato il tempo, ma invece credo che non sia venuto, per non distogliere la tua attenzione dalla commedia alla quale tu prendi sì piacevole interesse. E quando ha saputo che bisognava andare a vedere l' altra persona, che...

— Un amico? — fissandola co' suoi belli occhi neri e sinceri.

— Sì... una persona di sua conoscenza.

— Un uomo?

— Naturalmente!

Dopo aver pronunziato questa parola, sembrò a Mrs. Archdale di non esser più degna di vivere e con un senso di amarezza, ella disse a se stessa, che non si riconosceva più.

— Si tratta di denari, forse?

— Probabilmente.

— Non te l' ha detto? Non hai sentito nulla?

— Mia cara, la conversazione non ha durato che pochi secondi. Non ha avuto che il tempo di dirmi in fretta, che forse non sarebbe potuto tornare a Claridge, prima di domani mattina, e mi ha pregato di restare con te tutta la notte.

— Non tornerà prima di domani mattina!? — La faccia di Maria era diventata improvvisamente smorta.

— No.., ma...

— Dev' esser un affare molto grave, — osservò la giovane, non distogliendo gli occhi da Mrs. Archdale. Che occhi! sembrava che volessero penetrare nell'intimo, e strapparle il suo segreto, facendosi di minuto in minuto più lucenti, più acuti, finchè Mrs. Archdale dovette convincersi, che ella inutilmente aveva aggravato l' anima sua d' una menzogna. Ormai essa era agli occhi di Mrs. Carden una bugiarda, senza speranza di remissione.

— Vorrei tornare all' albergo, — disse Maria, dopo un breve silenzio. — Ti dispiace? vuoi venire con me? Questa rappresentazione non m' interessa più affatto.

XXV.

Qui stiamo il dolore ed io.

Erano già le otto della mattina seguente, quando Carden tornò all' albergo, e camminando pian piano s' avviò alla camera di Maria. Allorchè egli aprì la porta, essa era in piedi presso la finestra, come in aspettativa: udendolo si volse, e gli corse incontro, con un grido di gioia, gettandogli le braccia al collo. Era già pronta; la faccia pallidissima, e il cerchio violetto intorno ai suoi begli occhi, dicevano ben chiaro che essa non aveva dormito. Difatti non si era presa che il tempo di cambiarsi d'abito prima di abbandonarsi al cupo pensiero di ciò che le avrebbe preparato, il giorno imminente.

Con gentile fermezza aveva ricusato la proposta di Mrs. Archdale di trattenersi con lei, s' era seduta presso il caminetto, andando frequentemente alla finestra e aspettando in quelle ore solitarie il triste sorgere del mattino. Era stata una nottata terribile.

Pure ella non ebbe la menoma idea di rimproverarlo, mentre si stringeva a lui, con le sue braccia delicate. Oh! la gioia di rivederlo! Non fa forse dimenticare tutto il resto?

Essa non poteva vantarsi di generosità, perchè la donna più dura del mondo, vedendo la faccia di lui, avrebbe desistito da qualsiasi rimprovero. Essa l'aveva veduto, e dopo la prima gioia del ritorno si era allontanata per guardarlo di nuovo.

— Caro! — esclamò. Però fissandolo ancor più attentamente: — Caro, che c'è?... dimmelo, Marco, dillo a tua moglie! —

Egli rabbrividì: — Dirlo... a te?

— Sì, a me; per l'amor di Dio dimmi che c'è? Ho passato una notte terribile. Io... ma, non pensiamo a ciò. Si vede come è stata la tua. Tu sai che cosa vuol dire aspettare, aspettare e,... ed io... non so nulla. Ecco il più duro, e tu lo lasci tutto a me. Parla, amor mio, parla!

Gli si era avvicinata di nuovo tenendo spalancati per l'angoscia gli occhi febbricitanti, interrogatori.

— Maria — disse egli con sforzo, poi non trovò che una sola parola e soggiunse: — Aspetta.

— Aspettare?

— Prima bisogna che veda tuo padre. Aspetta. Quando saremo tornati a casa. — S' interruppe repentinamente; questa parola dolce aveva dato un' altra pugnalata al suo cuore. Maria era stata sua, tutta sua, ma ancora non erano stati mai insieme nella loro casa. Ohimè! ohimè! oramai non ci andrebbero più!

— Sì, sì, — torniamo a casa. Anche ieri sera, poco prima che tu uscissi dal palco ne parlavamo; te ne rammenti? Torniamo, torniamo a casa.

— Non al presbiterio, — disse Carden cupamente. — Non là... da tuo padre.

— Dal babbo? Perchè andar da lui quando la nostra casa è tanto vicina alla sua! E che cosa... che cosa ha egli che fare con quest' imbroglio? Non posso io aiutarti come lui?

— Saprai tutto quando saremo da tuo padre — riprese Carden disperato. — Maria, abbi pietà di me! abbi ancora fiducia in me... anche... se dovesse essere per l'ultima volta.

— L' ultima volta! — Ella si turbò, ed impallidì. Poi dette in una risatina piena di lagrime. — Son tutte sciocchezze! Perchè spaventarmi? Non sarà nulla, non dev' esser nulla. Tu sei qui! Sei con me... quando ti vedo e ti sento, credi forse che possa aver paura? — E fissandolo, gli sorrideva; pure egli si accorse che il cuore della sua

giovane sposa, tremava per quella paura, che diceva di non provare. — Ecco — riprese con uno sforzo più triste della disperazione stessa, — non una parola... aspetterò, come desideri... pure!!... se almeno ne avessi un' idea, la menoma idea. Si tratta forse di denari?

— Volesse Iddio, ma non si tratta di denaro.

— Allora non ci pensiamo! Non voglio spaventarmi di nuovo. Parliamo di qualche cos' altro. Quando andremo dal babbo? Presto, non è vero, il più presto possibile?

— C' è un treno alle 9 e 45, fra un' ora; sarai pronta? Non ti occupare del tuo bagaglio.... la cameriera lo porterà più tardi. Sarai pronta?

— Pronta? Ma non c' è un treno che parte prima? Ti sembrerò impaziente, ma quando saremo giunti là, saprò qualche cosa, e... Vai via, Marco? Aspetta un poco.

— Bisogna che mi cambi il vestito.

— Il vestito! Ma sì, hai ragione. Pure: aspetta un momento. Il tuo vestito... hai tenuto tutta la notte il tuo vestito da società, Marco? Cosa hai fatto tutta la notte?

— Ho passeggiato!

— Passeggiato? Oh! non tutta la notte; è stata tanto lunga!

— Davvero è stata tanto lunga — ripetè egli sospirando.

— Ma ti sarai un po' riposato: non avrai passeggiato tutta la notte.

— Sì, ho passeggiato tutta la notte.

— E perchè non sei venuto a prendermi, per tenerti compagnia? Certo sarei riuscita a sollevarti un poco. È stata terribile questa nottata! La solitudine, stare in ascolto, in aspettativa del tuo passo... Marco, Marco, parlami! — Ella dette un grido di dolore; il coraggio l' abbandonò e gettandogli le braccia al collo lo strinse sul suo petto palpitante. — Ma che cosa c' è? Amor mio, ho paura! Parla, amor mio, parla... di' una sola parola.

— Daccapo! — esclamò Carden, stringendola a sè convulsamente. Egli non trovò nulla da dirle; si sentiva soffocato, e ripetè solamente: Daccapo!

Maria rialzò la testa come per respirare e vedendo la faccia stravolta di Marco si calmò improvvisamente. Colle braccia ancor strette attorno a lui, e con la certezza di un grave infortunio, le tornò il coraggio; ma le parve che qualche cosa si spezzasse nel suo cuore... la catena della speranza; pure dimenticò se stessa e non pensò più che a lui.

— Amor mio — riprese — fatti coraggio, siamo insieme e potremo sopportare tutto. Io son forte; io... posso sopportare qualunque cosa, ma... non ha mica nulla che fare col tuo amore per me! ?... Tu mi ami sempre non è vero?... Molto?...

— Maria! — esclamò egli e non potè continuare.

Se ne stavano l' uno in faccia all' altro guardandosi e comunicandosi la disperazione; essi si amavano e dovevano soffrire insieme. I brevi giorni della loro felicità dovevano essere seguíti da una interminabile notte di dolore; pure se fosse concesso di tornare indietro, nessun dei due avrebbe desiderato di veder cancellati quei giorni; nessuno potrebbe cancellarli dalla loro memoria.

Carden allontanò lentamente le braccia di Maria dal suo collo; e lentamente si avviò alla porta. Ella non fece alcuno sforzo per trattenerlo, solo allorchè, egli giunto sulla soglia si soffermò, volgendosi verso lei, gli stese di nuovo le mani. Marco pallido come un morto si volse di nuovo ed uscì.

XXVI.

« Un giorno ed una notte l'amore cantò per noi. E i nostri cuori furono pieni della sua musica. »

Mrs. Archdale che era stata aspettandolo... e che l'aveva veduto uscire dalla camera di Maria, fece a questo punto un intermezzo alla triste tragedia, il cui primo atto era finito in quel momento. Carden, chiudendo l' uscio della camera di sua moglie, oramai moglie solo di nome, coll' idea d' andare a cambiarsi di abito, vide la cugina, che nascosta per metà dietro la porta della sua stanza, gli faceva vivacemente segno di entrare.

— Dunque — gli chiese — ti sei accorto di aver sbagliato?

— No. L' ho veduta! — rispose Carden lasciandosi cadere sopra una sedia.

— Giusto cielo! È proprio vero; allora?

— Vero come la verità può giungere ad una donna finta come costei.

— Ma... quella storia dell' annegamento!...

— Era una storia molto bene immaginata, me lo disse francamente ella stessa. Non ha nascosto nulla questa volta,

mi pare. Mi disse che era stanca di me e voleva disfarsene. Il bastimento naufragò realmente oltre Malta, ma essa...

— Per disgrazia non andò a fondo con quello!

— Appunto. Non annegò. E così...

— Rovina la tua vita! Che donna! che diavolo deve esser costei! — esclamò Mrs. Archdale indignata. — Ma continua: che ha ella in animo di fare? Uno scandalo naturalmente? Una donna come quella trova gusto in queste pubblicità. Ciò le darà un certo eccitamento...

— Tu la giudichi male, — disse Carden, alzando una mano. — Se fosse come la immagini tu, potrebbe ancora esserci una speranza, ma ella è desiderosa, ora come sempre, di sfuggirmi.

— Intendi dire...

— Che anche lei è sconcertata per avermi incontrato, come sono sconcertato io per aver trovato lei o almeno presso a poco, perchè lei infine, non mi credeva morto.

— Sconcertata!

—' Sì, ella credeva che fossi sempre in Italia con... con...

— Ho capito... avanti, avanti.

— Pensando così, si è arrischiata a trattenersi un mese in città, dove viene raramente, perchè aborre sempre l'Inghilterra. Come allora... me ne rammento.

— Desiderosa di crederti morto, come tu credevi lei?

— Lo stesso. Impossibile di più.

— Allora — disse Mrs. Archdale chinandosi verso di lui vivacemente, — che bisogno c'è di parlare? Perchè non lasci le cose come sono? Non lo sappiamo che tu ed io. Risparmiamo a quella povera giovane questo terribile dolore. Pensa a lei, Marco.

— Che dici? Credi tu che i miei pensieri non sieno tutti per lei? E tu mi consiglieresti di nasconderle la verità?.. Bella morale m'insegna una donna! — esclamò Carden con sdegno, preparandosi ad uscire.

— Ma io non intendo di consigliarti una cosa illecita! — disse Mrs. Archdale trattenendolo.

— Scusami. Ieri sera mi credevi pazzo; forse lo sono davvero.

— Basta, non ne parliamo più, mi chiederai solennemente scusa un'altra volta. — Frattanto Mrs. Archdale suonava il campanello ed impartiva alcuni ordini al cameriere comparso, poi riprendeva con dolcezza: — Io volevo dire che se quella donna...

— Credi tu che potrei far questo torto a Maria? Che vorrei fare qualche cosa di nascosto a lei?... Che deliberatamente vorrei ingannare quell' angelo? Impossibile, impossibile!...

— Che intendi di fare allora?

— Glielo dirò!

— E le spezzerai il cuore!

— Chi sa!... Se lei volesse ancora dividere con me la sua vita?...

— Se?!...

— È vero, ci può essere un *se*. Ma se ella acconsentisse sarebbe una colpa?

— Una colpa è solo colpa quando è ritenuta per tale dal proprio animo, e l' animo di Maria è molto puro. Credo che se tu le dici ciò che hai detto a me, essa...

— Si separerà da me?...

— Non ho detto questo. Dico solamente che poche donne avrebbero il coraggio di fare il contrario.

— Coraggio?

— Grande coraggio! Poichè noi donne conosciamo il timore. Il timore del mondo è molto, anzi tutto, per molte persone, il timore di Dio per poche. Maria temerà il Signore.

— Non nel senso che credi tu. Perchè temerebbe Dio che ella ama?

— E che l' ama? — disse calma Mrs. Archdale. — Noi soccorriamo chi amiamo. Vedremo, in ogni modo.

— Va bene. — Tacque un momento, quindi riprese: — In ogni modo io vorrei darle l' occasione di decidere fra me ed il cielo.

— Il cielo vincerà, — disse Mrs. Archdale tristamente.

Ne seguì un breve silenzio interrotto solo dal debole tic-tac dell' orologio da viaggio che era sul camminetto. Mrs. Archdale fu la prima a romperlo.

— Che pensi di fare? — domandò affettuosamente.

— Ricondurla a suo padre.

— Credi tu che sia la cosa più saggia?

— La credo la più onesta. Se dovessi dirle ora... qui... ora che siamo soli a scegliere il giusto dall' ingiusto, essa — interrompendosi turbato — potrebbe fare, ciò di cui più tardi dovrebbe certo pentirsi.

— Dovrebbe?

— Ma circondata da coloro che ama e che l' amano, le esporrò chiaramente il caso e le dirò allora cose, che ora non

avrei la forza di dirle ed ella non sarà costretta a prendere una decisione, senza avere conosciuto ambedue le parti della questione.

— Sei buono, Marco, — disse lentamente Mrs. Archdale.

— Ne ho tutta l'apparenza, — rispose Carden con una risatina triste. — La sventura mi sta proprio alle calcagna. Non bastò che la mia vita fosse amareggiata fin dal suo principio, ma sono anche costretto a rovinar la vita di lei, che è l'unica persona ch'io amo sulla terra!!... È strano, Isabella, che talvolta sia tanto difficile uccidere un uomo, e tal'altra così facile. Vedi se ora fossi morto, ella sarebbe quieta, ed io...

— Devi stimare assai poco Maria, se parli così, — disse con fermezza Mrs. Archdale. — Non credi forse che la tua morte sarebbe per lei il più grande dei dolori?

— In principio sì, ma poi?... Io le ho fatto il maggior torto che un uomo possa fare ad una donna, lo sento!...

— Tu hai fatto quello che hai fatto senza saperlo!

— La conclusione è la stessa. Che ne sarà di lei? Quale sarà la sua vita? Che farà essa? La notte passata non ho avuto che questo pensiero. Lei... e sempre lei...

— Dove sei stato stanotte? — domandò Mrs. Archdale avvicinandoglisi.

— Dove? Non lo so. Anche lei, poverina, me lo ha domandato. Ma realmente io non lo so; le ho detto che ero stato a passeggiare. Dopo uscito dall'albergo dove abita costei... maledetta! — esclamò con improvvisa collera. — Dopo... ho passeggiato... Ma non so di più. Nel mio cervello c'è una lacuna. Passeggiai... e poi quando cominciò ad albeggiare... non si faceva mai giorno... tornai qui. Non ricordo nulla, ma ho pensato sempre. Pensavo.... pensavo... — s'interruppe, guardando un po' impazientemente la cugina. — Non capisco che diavolo ho nel cervello, ma non son capace a ricordare le cose.

— Non lo tentare — disse Mrs. Archdale, tirando di nuovo con forza il campanello.

— È passato ora. È stata una cosa passeggiera. Strano che la mia testa sia in questo stato. Ora ricordo però.

— Sarebbe meglio, che tu non rammentassi — osservò Mrs. Archdale, quasi piangendo. — O Marco, povero cugino mio, come sei infelice!

— Oh! non sono certo felice, ma ciò che mi affligge

amaramente, Isabella, è il pensiero che sono io solo che ho accumulato sulla sua testa tutta questa vergogna. Io, che sarei stato fortunato di dare anche la vita per liberarla da qualsiasi dolore.

— La colpa non è tua; non devi aver rimorso. E forse poi non bisogna abbandonare affatto la speranza, che in qualche modo non si possa uscire da quest' imbroglio. Perchè quella donna desiderava che tu la credessi morta? C'era... qualchedun' altro?

— No... nessuno

— Ma ci deve ben essere stato un altro. Rifletti. Una donna non dà volontariamente un calcio alla propria posizione, se non ha il cuore rivolto ad un altro oggetto. Ci deve ben esser stato un altro, sta' certo. Forse facendo delle ricerche... potresti trovare delle ragioni per il divorzio.

— Lasciamo questo argomento, son certo che non c' è stato nulla di ciò che dici: farò naturalmente delle ricerche ma dar adito alla speranza poggiandomi su tale argomento... no... no. Non parliamo più di costei. Parlami invece di Maria, come ha passata la notte?

— Male, ho paura.

— Mi promettesti di vigilarla.

— È vero, ma non ho potuto mantener la promessa. Essa non ha voluto che rimanessi con lei, e non ha creduto una parola di quanto le ho detto. Sentiva qualche cosa di ciò che tu sentivi, una parte della tua angoscia sembrava essersele comunicata. E tentare di persuaderla che la tua lontananza dipendeva solo da miserabili affari, sarebbe stato un còmpito troppo difficile per me.

— È stata sola tutta la notte?

— Non mi rimproverare, Marco: ho fatto ciò che ho potuto, e spesso durante la notte sono andata pian piano alla sua porta ad ascoltare, certa che era desta ad aspettarti. Io mi affliggevo per lei, ma che potevo fare? Dalle fessure della porta si vedeva il lume acceso, e verso la mattina ho sentito il rumore dei suoi passi leggieri, andare, senza posa, su e giù per la camera.

— Povero angiolo mio, povero angiolo mio!

— Marco, — osservò Isabella — se partite col prossimo treno, non c' è tempo da perdere.

— È vero. Me n' ero dimenticato... Io... — s' interruppe, cercando di farsi animo. — Scusami, Isabella, se sono venuto qui così, ma... — e fissava Mrs. Archdale, co-

gli occhi che ad un tratto mandarono lampi. — Sveglia! Sveglia tutta la notte! sola, sola a passeggiare su e giù per la stanza. Che crudeltà! Povero tesoro mio! Essa mi ha domandato, Isabella, se si tratta di denari, se la perdita di questi... fosse la causa del mio turbamento. Oh! se avessi potuto dirle di sì!... Se ieri mi avessero detto che ero diventato povero, mi sarei certo stimato l'uomo più infelice della terra; ma ora vorrei esser diventato povero, purchè mi fossero risparmiati tutti gli altri dolori. Che ne sarà di lei quando verrà a sapere?...

— Ha un carattere d'oro — disse Mrs. Archdale diventando nervosa, nell'osservarlo.

— Troppo buono per questo mondo perverso. Hai mai veduto un viso tanto dolce, Isabella, e così fatto per la felicità, per la pace, per l'amore... ed un'anima così soave? Un giorno essa mi disse... — esitò fissando vagamente Mrs. Archdale come se aspettasse il suo aiuto per esprimere il suo pensiero. — Che cosa mi disse? qualche cosa... qualche cosa... — s'interruppe di nuovo premendosi la fronte con una mano; poi riprese con una strana risata: — Non posso rammentarmene ora.

— Non importa, caro. Cerca di riposarti, Marco; sia pure per pochi minuti.

— Riposarmi! Io che sto per distruggere il riposo di lei, per avvelenare per sempre la dolce pace dell'animo suo? Quando udrà ciò che dovrò ben dirle, che accadrà? Ne rimarrà forse uccisa?

— Le invidii la morte? — domandò, in lagrime, Mrs. Archdale. — Sarebbe forse una sorte troppo dura? Ma, no, non morrà. L'animo suo è troppo forte, troppo grande. Ella vivrà e sopporterà — concluse, vedendo che alle sue parole, gli occhi del cugino avevano preso un'espressione d'angoscia.

— Se pensavo... — cominciò egli, poi tacque come dimenticando ciò che stava per dire. — Se pensavo... dirglielo... ma chi glielo dirà? Quando... quand'ella saprà che... — con eccitamento.

— Marco, siediti, siediti qui e subito. Fatti forza via, non ti abbandonare alla disperazione, pensa che essa ti aspetta. e poi... Bevi questo.

E lo costrinse a bere la bibita rinfrescante che il cameriere aveva portato pochi minuti prima.

— Ricordati, il viaggio che hai da fare. Fatti animo.

Ecco, ora stai meglio. Va' a prepararti alla triste prova, ma non abbandonare ogni speranza, caro Marco! Quando le cose sembrano giunte al peggio, migliorano.

— Mi pare che si sia già al colmo, — osservò Carden afferrandole la mano.

— Non ancora; ma quando avranno raggiunto quel grado, rammenta la mia profezia.

E contraccambiando la sua stretta di mano, lo accompagnò all' uscio e dopo che egli fu uscito, si lasciò cadere sulla seggiola più vicina, scoppiando in lagrime.

XXVII.

« È giunto il termine dei soggiorni piacevoli, delle tenere parole, dei volti affettuosi, la fine di tutto. »

La luce morente si sforzava invano di penetrare in quella stanza, dove, sul letto, giaceva immobile la povera, bella creatura che dalla felicità era passata alla disperazione.

Poco dopo il suo arrivo nella casa paterna, tutto le era stato svelato, ed era toccato al padre suo dirle la verità. Sul primo non ci aveva creduto, poi aveva ricusato crederci, in fine era caduta priva di sensi.

L' avevano portata in camera di Mrs. Seatoun. L' arcidiacono, disperato avrebbe voluto che la portassero in quella occupata da lei prima del suo matrimonio; ma Lena che era presente, vi si era opposta con tutte le sue forze, perchè quella cameretta, dove essa aveva per la prima volta sognato di Carden, l' avrebbe richiamata a troppo tristi pensieri, quando avesse ripreso i sensi.

La giornata breve era quasi al termine e le prime goccie di pioggia battevano con forza contro i vetri con un suono triste per l' anima. Lena, che silenziosa vegliava presso quel letto, pensò che il temporale l' avrebbe accompagnata nel suo ritorno a casa; ma cos' era mai il temporale dopo ciò che aveva sofferto in quel giorno? Un leggiero movimento di quel corpo abbandonato la strappò alle sue riflessioni e accusandosi d' egoismo si sporse innanzi per ascoltare con più attenzione. Il movimento non si ripetè e Lena credette che Maria dormisse e che il sonno le avrebbe recato qualche sollievo anche se il risveglio fosse stato terribile.

— Lena! — La voce era debole e fioca, ma non sembrava la voce di chi si sveglia dal sonno.

— Son qui, cara. Ti senti meglio ora?

Nessuna risposta. Lena osservandola, pensava col cuore stretto, a che mai i suoi tristi pensieri fossero rivolti: aveva sbagliato nel crederla addormentata. Non aveva mai dormito, dacchè aveva ripreso i sensi. Ora...

— Sono stata svenuta, Lena?

— Solo pochi minuti, carissima.

— Davvero?

Un altro più lungo silenzio. Mrs. Egerton, impaurita, le prese la mano e gliela strinse.

— Maria, parlami, cara.

Ma Maria non parlò, e solo il nervoso tremito delle dita che Lena stringeva nelle sue, le fece conoscere che Maria era viva. Dopo un momento essa domandò, con voce spezzata, tentando di nascondere la faccia:

— Dov' è lui?

— Nello studio col babbo. Ma non pensare a nulla ora, Maria, cerca di riposarti... di...

— Riposarmi?

— Oh! Maria!

— Non ho bisogno di riposo. Sto bene, benissimo. — E si mise, con uno sforzo, a sedere sul letto, allontanando i capelli dalle tempie ardenti.

— Te lo immagini, cara, ma... Non sarebbe meglio, Maria, che tu cercassi di dormire, e se io...

— Potresti dormire tu? — domandò essa fissando la sorella, e non ricevendone risposta, si nascose la faccia fra le mani e cominciò a singhiozzare. Lena piangeva con lei.

— O Maria, che cosa possiamo dirti? — domandò piangendo.

Maria, sorpresa, alzò gli occhi.

— Perchè piangi? Io non piango. E perchè si dovrebbe piangere? Certo... le cose sono molto... molto brutte, ma potrebbero essere molto molto peggiori. Noi, — ponendosi la mano sul petto come per comprimerne i palpiti, — noi avremmo potuto... uno di noi avrebbe potuto morire; potremmo essere stati separati l' un dall' altro per sempre. Invece...

— Sta' quieta, cara. Credo che parlar tanto ti faccia male.

— Perchè? sto bene benissimo, — e afferrata la mano della sorella l' attirò a sè. — Lena, com' è lui!

— Disperato, Maria.

— Disperato? disperato! Disperato? voglio andar da lui, Lena — gettando via la coperta e saltando a terra.

— Ora no, Maria; abbi pietà di te. Sei malata, sofferente. Sta' ancor un poco sul letto.

— No, no, no! — con impazienza, avviandosi alla *toilette*. — Credi che potrei starmene lì tranquilla, mentre egli ha bisogno di me? E poi, Lena, non capisci che anch'io ho bisogno di lui? — appoggiandosi alla tavola per aver un sostegno, e volgendo verso Lena una faccia spaventosa.

— Ebbene, lo vedrai, se sei coraggiosa, Maria. Se aspetti un poco... forse...

— E perchè devo aver bisogno di coraggio con lui? con Marco... che cosa c' è che egli non mi perdonerebbe?

— Maria, sei tu, che hai da perdonare.

— Ecco ciò che voi tutti penserete; lo so! — disse essa febbrilmente. — Ma avete tutti torto: io non ho nulla da perdonare. Ciò che mi dispiace, è il pensiero che forse anche lui pensa come voi: ecco perchè voglio vederlo. Per dirgli che nonostante tutto, io l' amo come non l' ho mai amato. Perdonargli! Che sciocchezza. Senti, Lena, — e qui afferrando incosciamente una tenda vicina la spiegazzava senza pietà. C' è una sola persona a cui non posso perdonare, e sono io stessa. Sai, quand' egli... quand' egli fece quell' orribile scoperta, io... io che avrei dovuto sentire ciò che egli soffriva, se il mio amore fosse stato vero... io me ne stavo seduta nel palco, attenta al palco scenico, ridendo... ridendo... divertendomi, mentre il cuore di lui era spezzato. Mi perdonerà egli? O Lena, Lena, Lena! Questo pensiero taglia come un coltello. Io ridevo... — alzando gli occhi disperati verso la sorella — ridevo con tutto il cuore, mentre il suo era spezzato.

Si tirò indietro, sempre stringendo la tenda, e fissando sulla sorella i suoi grandi occhi ne' quali si leggeva un'angoscia indicibile.

— Maria, tu ti rimproveri, ma ci hai ben riflettuto? Non può essere, non ne hai avuto il tempo.

— L'ho trovato questo tempo. E che credi tu che abbia fatto tutto il tempo che son rimasta su quel letto, dopo che tu mi hai costretto a tornare in vita?... Oh no! ho torto, ho torto. Son contenta che tu mi ci abbia costretta. Ora potrò andar da lui, a consolarlo.

E voltasi nervosamente alla *toilette* andò innanzi allo specchio. — Che viso! — esclamò, allontanandosi. — Come

son pallida e che occhi grandi! Per veder meglio l'amor mio. Oh! ma io vedrei Marco, anche se fossi cieca!

— Certo, carissima. Faresti bene a metterti questo cappellino di pelo...

— Che viso strano. Egli, — ridendo tristamente, — stenterà a riconoscere la sua bella mogliettina: Lena, Lena, ci sarà mai stato nessuno infelice quanto me?

— Non credo, Maria, non credo, e... e,.. — singhiozzando — e non so... che cosa dirti!

— Non te ne affliggere. La bellezza, dopo tutto, non ha grande valore. Egli mi amerebbe lo stesso, se l'avessi perduta. Tanto lui quanto io non ci diamo grande importanza. Nello studio... hai detto, che è nello studio?

— Sì, cara, col babbo e Mrs. Seatonn.

— Via, dunque, aiutami, fammi un po' meno brutta. Ravviami i capelli. Ti rammenti, Lena? finchè non sposasti Giacomo, mi pettinavi sempre. Caro Giacomo, com'è buono! Chi sa come sarà dispiacente anche lui, non è vero, Lena?

— Oh Maria!

— Non pianger così. Perchè piangi del resto? Dammi un bacio. Nello studio... spero che saranno buoni con lui. La menoma cosa l'offenderebbe... ed essi dovrebbero... per me... sì... anche il babbo! Ma quanto ci metti, Lena; sbrigati, sbrigati!

— Eccoti ravviata, carissima.

— Come sempre? Come è abituato a vedermi? Ah! sì, sto meglio ora, eh?

— Sei bella, Maria, — disse Mrs. Egerton, che si sentiva stretta la gola, come se qualcuno la soffocasse.

— No, non sarò mai più bella, però gli vorrò sempre bene. Credi tu che un dolore improvviso possa distruggere la bellezza, Lena?

— Non lo so, cara.

— No, è naturale; Dio faccia che tu non debba saperlo mai. Ma io... l'ho sentito dire, l'ho letto in qualche libro: ma lui non ci farà attenzione. Ora fammi il piacere di agganciarmi. Hai detto nello studio?

— Sì. Ma, Maria, sei sicura d'esser forte abbastanza?

— Sì, son più forte di te, povera figliuola. Tu piangi... dove sono le mie lagrime? dove? dove?... Vieni, Lena. Ma dov'è il mio fazzoletto?

— Eccolo costì, ai tuoi piedi.

— Grazie, cara. Andiamo nello studio.

— Sarebbe quasi meglio, Maria, cho tu non ci andassi; puoi vederlo qui, da te sola.

— Perchè sola? Credi che mi vergogni di lui? Non voglio vederlo solo. Voglio vederlo dinanzi agli occhi di voi tutti, per mostrarvi in quali rapporti siamo fra noi. Ecco, Lena, — sorridendo tristamente, — perdonami. Il dolore mi fa diventare cattiva.

— Il dolore ti fa diventare una santa, Maria.

— È il tuo affetto per me, Lena, che ti fa dir ciò. E poi, Lena, sul serio, sarebbe peggio la morte... allora... ma, grazie a Dio, questo non è il caso.

— No, mia povera, cara Maria.

— Senti, Lena, vorrei che tu non mi compiangessi tanto. Perchè poi?... Pensa a lui, che mi hai detto esser tanto disperato... proprio disperato, Lena?

— Sì, cara, disperatissimo. Quando l'ho veduto non lo riconoscevo quasi. Preparati, Maria, a trovarlo molto cambiato.

— Oh! ed io... nel primo momento della sua prova venni meno. Ecco tutto quello che potei fare. — E passando innanzi a Lena, scese correndo le scale, e volse a sinistra dov' era lo studio, ma giunta alla porta, si fermò colla mano sulla maniglia, guardando indietro; la sua faccia era pallida e contratta. Lena, che l'aveva seguita, stava per circondarla colle braccia: Maria la respinse e con una forza improvvisa spalancò la porta ed entrò nello studio.

L' arcidiacono e Mrs. Seatoun erano all' altra estremità della stanza, e Carden vicino a loro. Maria, però, non vide che lui. Con un grido prolungato, gli corse incontro, e gli si gettò fra le braccia.

XXVIII.

« Tutti i nostri canti, o amico, non renderanno la morte serena, né la vita durevole. Il tempo che ci fece, ci disfarà, ridendo del mio e del tuo amore. »

Per alcuni momenti regnò nella stanza un silenzio di morte. La faccia di Cardea, chinato su Maria, non poteva vedersi; e nessuno lo tentò nemmeno. Colla guancia stretta alla guancia di lei, egli andava mormorandole parole affettuose, tenendola convulsamente stretta al cuore. Maria rialzò la testa e lo guardò col volto sorridente, d' un

sorriso, che diceva: Tu sei qui, io ti vedo, ti tengo stretto a me... tutto andrà bene.

— Basta! — esclamò poi essa volgendosi all'arcidiacono, che, col capo chino, stava presso al caminetto. — Avete certo parlato di... di quest'avvenimento... ma non sei mica stato cattivo con lui?

— No, cara: non mi pare. Chi potrebbe esser cattivo con chi è tanto infelice!

— Infelice. Sì, infelice! Ma, non deve rimanere infelice. È necessario parlarne — concluse pronunziando le parole con fatica.

— Hai ragione, Maria — rispose l' arcidiacono con più vivacità; e avvicinandosele le stese le mani tremanti. — Bisogna parlarne: vieni qui, vicino al fuoco... hai freddo. — S' interruppe, non sapendo come seguitare.

— Sì, Maria, va' — disse Carden, prendendo le mani di Maria e stringendole affettuosamente. — Consideriamo, pensiamo...

— Pensiamo?

— A quel che dobbiamo fare: dipende da te. Rifletti, mia cara.

— Posso pensare qui come là. Anzi meglio qui, — osservò Maria, volgendosi dolcemente verso il padre, ma vedendolo più vecchio del solito, ed abbattuto, si sentì tutta commossa, e riprese: — Verrò con te; hai detto vicino al fuoco? Vieni dunque; farò ciò che desideri.

— Davvero, Maria?

— E perchè no? Chi è mai stato con me tanto buono e affettuoso come te? E tu sarai sempre così. Sì, pensiamo pure, ma presto, presto.

— O Maria, — disse il padre. — Non ci sono molte riflessioni da fare su questo argomento, tu sai ciò che è accaduto, ciò che ti sta innanzi; la sventura con cui il Signore ha voluto provarti. Ma per tutte le leggi divine ed umane, tu sei obbligata a... considerare te stessa... come non *maritata*. Quindi tu devi...

Tacque improvvisamente, e seguì un lungo silenzio. Un impetuoso scroscio di pioggia fece quasi tremare l'edifizio, e la voce dell'arcidiacono non potè udirsi più; aveva perdute tutte le forze; col capo chinato sul petto, sembrava parlare con se stesso.

— Ciò è troppo per me, o Signore! Aiutatemi, aiutatemi! — mormorò Maria posando la testa sul braccio del

padre. — Che debbo fare dunque? — domandò poi a voce bassa ma imperiosa.

— Lasciarlo, — mormorò l'arcidiacono. Carden si mosse con impazienza. Nè egli, nè gli altri presenti all' infuori di Maria, guardavavano l'arcidiacono, che era pallido ma risoluto. Gli occhi di Marco erano fissi su di lei, su quell' alta figura, snella e graziosa, che teneva una mano stretta al cuore.

— Padre, — esclamò essa improvvisamente con voce chiara, squillante. — Io non lo lascerò mai, ho deciso; starò con lui. E fece alcuni passi, guardando tutti, quasi volesse sfidarli; sulle sue guance era apparsa una macchia rossa. Pochi momenti prima sembrava la mansuetudine in persona, ora invece aveva preso un aspetto di sfida, terribile per coloro che erano abituati alla sua dolcezza.

— Maria, Maria! — ammonì il padre.

— Non parlare. So ciò che vorresti dirmi; ho riflettuto, pensato a tutto. Tu vuoi dirmi che sarebbe una colpa! Non importa!

Mrs. Egerton fece un movimento verso di lei.

— Maria, carissima, se...

— Non una parola, Lena. Se è un peccato, io peccherò consapevolmente. Ripeto, che ci ho già riflettuto, e prendo su di me tutta la responsabilità. Preferisco esser una colpevole con lui, piuttosto che una santa senza di lui. Mi intendi, Marco? Amor mio, mia vita, mio tutto!

E respinto il padre, che voleva trattenerla, corse di nuovo a gettarsi nelle braccia di Carden. Oh! come la stringevano quelle braccia! Adagio adagio, affettuosamente egli prese una delle sue mani, se la pose sul collo e si chinò su di lei; sembrava che quelle due belle teste brune non ne formassero che una. Mrs. Egerton dette in un dirotto pianto.

— Lasciamoli soli — esclamò. — Maria ha ragione! perfettamente ragione. Che cosa li compenserà della loro separazione? Nemmeno il cielo.

— Taci, Lena, — disse il padre severamente.

— Tacere? Come puoi tu essere spettatore di questa scena pietosa e non sentirne compassione? Sei forse diventato insensibile? Lasciali vivere uniti.

L' arcidiacono, dopo aver gettato uno sguardo di rimprovero a Lena, s' avvicinò a Maria, tentando di strapparla dalle braccia di Carden.

— Maria, povera figliuola, povera bambina mia, ascol-

tami! È il tuo vecchio padre, Maria, che ti parla. Maria, per la salvezza dell' anima tua, ascoltami.

— Non lo lascerò, — ripetè essa ostinatamente, allontanando la mano gentile, che il padre le aveva posato sul braccio, e stringendosi viepiù a Carden.

— Come potrò persuaderli? — disse l' arcidiacono, col volto pallido. — Hai pensato al giudizio del mondo?

— Non mi curo del mondo.

L' arcidiacono rialzò la testa.

— E la tua salvezza eterna, non è nulla per te? — domandò.

— Nulla! Nulla!

Il padre si preparò ad un ultimo sforzo.

— Tu lo perderai, Maria, anima e corpo.

— No, no!... non lo perderò! — esclamò essa, stringendosi a Carden — Marco, dígli... dígli...

— Lasciatela sola! — disse con violenza Carden.

— Oh Dio! assisti questa poveretta! — pregò l' arcidiacono coprendosi il volto colle mani, mentre le lagrime gli rigavano le guancie.

— Babbo, perchè sei così? — domandò Maria tremante. — Noi ci amiamo; è forse colpevole un amore come il nostro? No, no... e allora perchè dovrei vivere senza di lui?

— *Perchè egli non è tuo marito!* — Queste parole risuonarono con molta chiarezza; era Mrs. Seatoun che aveva parlato, impettita, impassibile. Maria, come se qualcheduno le avesse improvvisamente infitto un pugnale nel cuore, si volse, la guardò smarrita; poi tornò a volgersi a Carden riparandosi nelle braccia che egli le tendeva. Non svenne peraltro. I suoi grandi occhi andavano da Mrs. Seatonn a Carden fissandosi in quelli di lui, quasi rivolgendogli una muta domanda, supplicandolo a smentire quella terribile asserzione. Un gemito sfuggì a Carden. Egli si strinse la testa di Maria sul cuore, posandovi con moto triste una mano, quasi volesse così difenderla dal male che le sovrastava.

— Signora! Signora! — disse a Mrs. Seatoun. — Che cuore ha ella mai per dire una cosa simile?

Mrs. Seatoun lo guardò; le mani aveva strettamente congiunte e sulle sue guance scarne apparve un penoso rossore.

— Parlo per il suo bene, — riprese con voce bassa e fredda. Nessuno si accorse che ella soffriva, all' infuori dell' arcidiacono, ed egli stesso non poteva misurare l'intensità di quella sofferenza.

— È vero, — disse egli poi, — è per il suo bene, solamente per il suo bene! Carden, parla a Maria. Parlale!

— Non ho niente da dire, — rispose Carden cupamente; se non lo avessero guardato, non ne avrebbero riconosciuta la voce.

— Niente!? Marco, hai pesato le tue parole?

— Sì, e non ho nulla da aggiungere.

— Devi ben avere qualche cosa da dirle, — osservò l'arcidiacono. La sua faccia pallida si colorì vivamente.

— No. Lasciatela sola. Lei ed io troveremo bene il modo d'esser felici.

— Carden... non c'è che un modo, — osservò l'arcidiacono con solennità.

— Ebbene, credo che ne troveremo un altro. Ce lo lasci cercare. Ci lasci andare insieme. E... ci dimentichi! Ci lasci vivere in pace!

— Se questa è la tua risposta, è una risposta molto egoista, una risposta, Marco, che non mi sarei aspettato da te.

— Ella è stato generoso, forse ha avuto di me un'opinione troppo superiore al mio merito.

— Non credo. Ritorna in te, Carden, torna al tuo onesto modo di sentire.

— Ora non ho altri sentimenti che per lei.

— È per lei, ch'io fo appello ai tuoi sentimenti onesti. Vorresti tu perderla, tu che devi esserne il protettore?

— Ella va troppo innanzi, signore.

— Non vado più innanzi, di quel che possa, Marco; abbi pietà. Io mi rivolgo a te come ad un uomo, affinchè tu mi aiuti a salvar lei da se stessa.

— Io non le chiederò certo di lasciarmi, se ella allude a questo.

— Non alludevo a ciò. Ricusi tu dunque di cooperare alla salute dell'anima sua?

— Io non farò un passo che conduca alla nostra separazione.

— Ecco un egoismo che passa i limiti della ragione, — disse l'arcidiacono a voce bassa. — Tu getti dunque tutta la responsabilità su di lei. Oh Marco, io non ti avrei creduto capace di ciò!

— Egoismo? Con lei?

— Certo. La peggior sorta di egoismo. L'anima sua, Carden, quand'io te la consegnai, era pura; fa' che rimanga tale. In tutta la sua vita è stata guidata da questi sentimenti... sarai tu che li corromperai? Rifletti, Marco, rifletti!

— Egoista! — ripetè Marco, — egoista con lei!

— E qual altro egoismo può superare questo? Tu le domandi non solo di sacrificare la sua vita presente, ma anche la futura. Carden, rifletti! rifletti prima che sia troppo tardi.

— Signore, — cominciò Carden, ma fu interrotto da Maria, che senza abbandonarlo del tutto, si scostò un poco da lui.

— Marco — esclamò vivacemente, — non ti curar di loro! Non mi lasciare! Non ti curar di loro! Che fa a noi la collera del mondo? Marco, non li ascoltare!

— Sprezza pure la collera del mondo, — osservò il padre con voce terribile, — ma ricordati che dopo viene quella del cielo. Sei tu pronta a sfidare ancor quella?

— Il cielo perdona, — rispose Maria, fieramente. — Dove albergherebbe la pietà se non in cielo? Il mondo, il mondo è crudele. — Abbandonò la testa sul petto di Carden e sarebbe caduta se non fosse stata sorretta dalle braccia di lui.

— Vede, — disse Carden all' arcidiacono con ansietà. — Anche se... essa... come potrebbe sopportarlo?

— Con la grazia del Signore ed il tuo aiuto! Dàlle il tuo aiuto. Affida te stesso a Dio, egli non ti abbandonerà. Accetta la sventura che ti ha colpito, e salva l' anima tua e quella di lei! Tu sai, meglio di lei, ciò che ella pensa. Il suo amore per te dev' esserle di perdizione? Permetteresti tu che essa peccasse innanzi a Dio ed agli uomini?

— In quanto agli uomini, non me ne curo affatto, li sfido anzi. In quanto a Dio, crede lei che riguarderebbe il nostro amore come colpevole? Sarebbe ingiusto! Egli sapeva tutto, conosceva questa maledizione che pesa ora su di noi, e permise che ci amassimo. Egli sapeva... e nonostante... Ebbene! Egli certo sarà indulgente con noi!

— Codesto modo di parlare e di pensare è un insulto all' Onnipotente. Dovresti piuttosto riguardare tutto questo come una prova mandata a te ed a lei, una prova... — La voce gli mancò.

— Non ci penso nemmeno, — rispose Carden, con calma strana. — Non credo che amar Maria possa essere una colpa! — E stringendo affettuosamente la testa amata che riposava sul suo petto, riprese: — Andremo via, tanto lontani che nessuno qui possa più pensare a noi. Certo, questo sarà un dolore per lei, ma saremo insieme.

A queste parole Maria, alzò di nuovo il capo e lo guardò, lei pure sorridendo; ma che sorriso! Lena vedendola, si abbandonò sulla seggiola su cui era seduta, nascondendo

il viso fra le mani. Ella non aveva osato parlare, dacchè il padre l'aveva ammonita, sebbene non avesse fatto gran caso di quell'ammonizione.

— Carden, — disse l'arcidiacono, debolmente sebbene con molta serietà... — hai tu pensato a... a qualche cosa al di fuori della tua vita e della sua... ad altra vita... generata da voi? Tu e lei potrete forse godere d'una certa felicità. Ma gli altri... quegli innocenti! Marco, quando i tuoi e suoi bambini, vi fisseranno in volto chiedendo da voi giustizia; che avrete da risponder loro?

Quest'appello ai figli, era l'estremo argomento nel quale l'arcidiacono aveva riposto la sua ultima fiducia. Riuscirebbe? Incoraggiato dall'improvviso impallidire di Carden, egli riprese:

— Un bambino, Marco... una creaturina. Che potresti dirgli? Io ho una figlia. Il Signore me la dette; io debbo restituirgliela. Ma come? Io ti dico che i figli nati da te e da lei richiederanno altamente giustizia. Un figlio? una creaturina? Condanna tua moglie, se vuoi, Marco, ma vorrai tu pure condannare i tuoi figli? Maria — alzando improvvisamente la voce, — rifletti anche tu. Se Marco sbaglia, io mi rivolgo a te... Maria, rifletti che tu condanneresti quegli esseri innocenti ad essere infelici per tutta la vita.

Indietreggiò, lasciando andare il braccio di Maria; aveva il volto livido, e se lo coprì con le mani.

— Datemi la forza di vincere questa causa! — pregò egli con fervore, e riprese: — Maria, quando i tuoi figli si leveranno e ti malediranno, che risponderai loro?

Carden gli accennò di tacere, con un gesto imperioso; poi chinandosi su Maria, rialzò improvvisamente la testa, come se fosse ferito. — L'ha uccisa! — gridò furibondo.

Lena gli si avvicinò in fretta e rialzò il viso di Maria.

— È svenuta un'altra volta — esclamò. — Babbo, oh babbo!

Nella sua voce si sentiva un accento di rimprovero; l'arcidiacono non potè più padroneggiarsi, strappò Maria dalle braccia del marito, e la strinse al suo cuore, quasi spezzato dall'angoscia.

— Oh figlia... figlia mia cara! — mormorò. — Maria, Maria, perdonami!

(*continua*) MRS. HUNGERFORD

(*traduzione libera dall'inglese di*
PAOLINA LASINIO *e* ANTONIETTA CECCHERINI)

UNA STORIA POCO EDIFICANTE

· ..... è quella che dobbiamo raccontare ai nostri lettori, perchè veggano in che mondo si vive e di quali mezzi si valgano per combattere uomini rispettabilissimi e universalmente rispettati per scienza e virtù, certi zelanti. — Si direbbe che ai loro sguardi ogni mezzo sia giustificato dalla presunta bontà dello scopo che essi si prefiggono.

La scorsa quaresima predicò a Zara, invitatovi da quell' Ecc.mo Mgr. Arcivescovo, il P. Alessandro Ghignoni, nome che non ha bisogno d' esser presentato ai lettori della *Rassegna Nazionale*. La quaresima andò benissimo, non solo perchè le prediche furono tutte e sempre frequentate anche da gente non usa troppo a respirar l' aria di Chiesa, ma perchè i frequentatori unirono all' attenzione la pratica. Il giorno di Pasqua l' Arcivescovo attestò pubblicamente, durante l' omelìa, il suo affetto, la sua stima, la sua riconoscenza allo zelante apostolo della parola divina. E quando il P. Ghignoni partì da Zara, un' onda di popolo volle dargli sulla spiaggia l' addio commosso. Tutti questi sono *fatti innegabili*.

Ma già durante la quaresima s' era levata qualche nube all' orizzonte. A Zara forse? Forse da parte di qualche uditore scandalizzato? No. Le nubi — oh strano prodigio! — spuntavano a Vicenza. Il *Dalmata* aveva accolto un articolo d' un giovine pieno d' entusiasmo per il P. Ghignoni. L'articolo non riferiva concetti o frasi del predicatore, bensì apprezzamenti dell'uditore, apprezzamenti parte giusti, parte esagerati, apprezzamenti sempre. Grave scandalo tra gli scrittori (o i corrispondenti?!) del *Berico*, i quali denunciano i pericoli della predicazione di Zara, i pericoli del ministero vario del P. Ghignoni. Per la circostanza si tira in ballo anche il P. Semeria, accusato di citare, come uno dei suoi Santi Padri, Gaetano Negri (nientemeno!)

Intanto sulle colonne della *Coltura Sociale* essendo comparsa una recensione troppo benigna per le *Prose scelte* di G. D' Annunzio, il P. Ghignoni scrive un articolo recisamente contrario all' arte, alla morale dello scrittore abruzzese e al libretto che raccoglie il fiore delle sue *Prose* e minaccia d' andare liberamente per le mani di tutti. Un'opera santa, direbbe un galantuomo. Ma il P. Ghignoni in questo suo articolo, a proposito del nudo, afferma che esso non è per sè immorale, bensì lo diviene quando gli si accompagni una certa diffusa sensualità, la quale poi viceversa può trovarsi benissimo anche in una figura vestita da capo a piedi. Io, esclama, m' inginocchierei davanti alla Venere Medicea e mi sono disgustato davanti alla S. Teresa del Bernini. Apriti, o cielo! Il P. Ghignoni, un prete, un re-

ligioso, un predicatore, un educatore della gioventù adora la Venere Medicea e fa lo scandalizzato davanti a S. Teresa.... bisogna denunciarlo all' indignazione dei devoti di Italia. E la *Unità Cattolica* fa la denuncia. Si guarda bene dal riportare l' articolo a cui la frase apparteneva: ne serve la frase scandalosa (e, staccata così, può esserlo) ai suoi lettori e ci ricama quello che essa sa ricamare.

Il P. Ghignoni è naturalmente ferito nella sua coscienza d' uomo e di sacerdote, vedendo l' abuso e lo strazio delle sue parole, vedendo che si crea uno scandalo col solo risultato di far del male alle anime. Perchè la carità parrebbe suggerire il nascondimento dello scandalo reale quando non è pubblico, ma con che profitto pubblicare uno scandalo... che non c'è? Ferito, scrive una letterina al Direttore, pregandolo di pubblicare tutto l' articolo e l' *Unità* NON lo fa, ma ne commenta un'altra parte, con una malignità beffarda. Il P. Ghignoni parlava della necessità di rinvigorire il carattere; e l' *Unità* a fargli la lezione sulla necessità di inculcare ai giovani la devozione alla Madonna. Come se il P. Ghignoni negasse questo! Bel modo di rispondere a un medico che insiste sulla necessità del letto: però ci vuole anche il vino! e il brodo!

Lo scandalo si propaga. Alla *Unità* tiene bordone il *Berico*, tengono bordone altri organetti minori, mentre si bisbiglia qua e colà che il P. Ghignoni ha perso la testa, che l' ha fatta grossa. Donde partissero le voci io non cerco: che circolassero lo so con assoluta certezza.

Finalmente scoppia la bomba. Il P. Ghignoni è stato sospeso dalla predicazione. Lo annunciano i giornali che facevano da qualche settimana la campagna iniqua di denigrazione — lo annuncia, con telegramma da Roma, gravemente il *Momento*, giustificando anzi la misura severa con la predicazione di Zara e i gusti estetici del Padre. Lo annuncia la *Lega Lombarda*. E la notizia non è esatta, perchè il P. Ghignoni nel frattempo sta predicando in Roma. Le smentite giungono e giornali come il *Momento* le accolgono a denti stretti, come se loro rincrescesse che il P. Ghignoni non sia colpevole, o piuttosto quasi dolendosi che non sia stato castigato come essi volevano della colpa che gli appongono. Vergogna! e si parla di stampa cattolica! Ma dov' è la giustizia, la verità, il rispetto della verità in tutto questo? e nel Cattolicismo non conteranno dunque nulla queste doti morali?

A giudicarne da certi giornali non si direbbe.

E intanto certa stampa cattolica, redatta com' essa è, o da secolari spesso senza cultura, e quasi sempre senza autorità, o da preti che in essa trovano modo di eludere le fatiche più laboriose del sacro ministero, e in ogni caso in dovere di tenersi al loro posto di oscuri, spesso molto oscuri, gregari in ordine gerarchico, non si sa per quale inconcepibile baldanza, osa erigersi a giudice di tutto e di

tutti, e non rispetta grado autorità, dignità. Onde i vescovi stessi ne stanno in timore, umiliante, ma non male giustificato. Chi non ricorda il lento martirio perpetrato da un giornale cattolico nella persona del santo vescovo di Milano Mons. Calabiana? e quell'altro santo di vita e luminare di scienza che fu il Cardinale Bausa Arcivescovo di Firenze avrebbe potuto raccontare altre storie di dolore, onde fu amareggiata negli ultimi anni la sua anima nobilissima; e Monsignor Bonomelli avrebbe qualche cosa, molte cose, da aggiungere per conto suo; ed è inutile seguitare.

Essendo così per le qualità naturali di chi la redige, si trova poi nella imprescindibile necessità di seguitare per la sua trista via. La sua esistenza è raccomandata ai suoi sistemi deplorevoli. Il direttore di un' effemeride che più d' altre si appropria il titolo di cattolica, ebbe a dichiarare a un amico fidato: *Se non facessi così, gli abbonati diminuirebbero, diminuirebbero, e sarei costretto a chiuder bottega.*

Tutto questo è doloroso, perchè tradisce un desiderio ignobile di demolire un uomo reo di non pensarla in tutto e per tutto come la pensa l' *Unità Cattolica*, reo di dir chiaro il suo pensiero. Noi non sappiamo se il brutto disegno, fallito oggi, non riuscirà domani; ma quando riuscisse non sarebbe danneggiato un uomo, sarebbe assai male servita una causa più alta di quell' uomo — e, ridotto quest' uomo al silenzio, cento altre voci libere si solleverebbero a protestare contro chi vorrebbe della Chiesa cattolica fare una Russia religiosa, e di Roma una nuova e crudele Bisanzio.

CARLO GUERRIERI.

Aggiungiamo in appendice all' articolo dell' egregio Signor Guerrieri due documenti da noi ricevuti in Redazione qualche tempo fa: gioveranno a conferma e a maggiore dilucidazione: *Meminisse iuvabit.*

Il primo muove da un' apostrofe scagliata contro i superiori dell' Ordine venerando a cui il P. Ghignoni appartiene.

Dice così:

« Lessi... ecc. un articolo contro il P. Ghignoni bar-
» nabita, in cui, oltre le accuse contro il buon padre, si
» fa addebito ai Superiori dell' Ordine di non vigilare
» come loro strettamente incombe. L' articolo, per confes-
» sione dello stesso giornale che lo pubblicò, non ha per
» sua fonte se non una lettera privata inviata ad altro
» giornale, e aggiunge e ripete altre simili accuse già appar-
» se in altre effemeridi cattoliche.

» Principiando dall' offesa contro i Superiori dei Barna-
» biti, io mi trovo obbligato a protestare per la verità che
» essi conoscono ed eseguono il proprio dovere con tutta
» coscienza. È ingiuriosa falsità che essi non vigilino,

» mentre è soltanto vero che non hanno uso nè di giudi-
» care, nè tanto meno di condannare se non sulla base dei
» fatti accertati. Così vuole carità e giustizia.

» Passando ai quali fatti, il sottoscritto, nella sua
» qualità di Assistente Generale dell'Ordine e di Supe-
» riore di questa Casa dove il P. Ghignoni dimora, affer-
» ma, sempre secondo verità, non solo di aver tenuto die-
» tro all'azione di ministero sacerdotale del suo dipendente
» confratello, ma di avere di più, diligentemente esami-
» nata ogni cosa per accertarsi quale fosse la realtà e la
» entità delle mosse accuse, formarsene un'esatta idea e
» agire in conseguenza. Ora, dopo un tale esame, può con
» ogni sicurezza giustificare appieno la condotta del P. Ghi-
» gnoni.

» Per venire al particolare: delle proposizioni o tesi
» accennate dall'anonimo informatore del giornale in pa-
» rola e riportate altrove da altri giornali, nessuna che sia
» incriminabile se ne trova nei manoscritti autentici del P.
» Ghignoni da me letti ed esaminati, ovvero sono alterate
» e travolte dal loro senso genuino. Anzi, per citare un esem-
» pio, mentre l'anonimo informatore fa dire al P. Ghignoni,
» nel panegirico di S. Luigi, di *mandare al diavolo le asti-*
» *nenze, le mortificazioni, i digiuni il castigo corpus meum*
» *et in servitutem redigo*, il padre consacra una parte in-
» tera del suo discorso, LETTO TESTUALMENTE dal pulpito
» di Casal Monferrato, a dimostrare come una gloria di
« Luigi Gonzaga *la opposizione della sua austerità contro la*
» *mollezza del suo secolo.*

» Quanto alla predicazione tenuta a Zara, assicuro che
» dietro informazioni *private*, chieste e ottenute da quell'ec-
» cellentissimo Arcivescovo, “ *essa incontrò* (son sue parole)
» *la generale approvazione, tanto dal lato della materia che*
» *della forma.... sicché la frequenza a tutti i discorsi fu straor-*
» *dinaria.* „ Aggiunge ancora: “ *So che ha fatto del gran*
» *bene a molte coscienze fra le persone più colte ed istruite.*
» *Che se taluni hanno mostrato qua e là qualche dissenso su*
» *alcune frasi dette dal P. Ghignoni, ciò si deve ascrivere a*
» *tutt' altro che a meno di esattezza nella dottrina esposta.* „
» E chiude infine la sua lettera così: “ *Ho la speranza che*
» *il P. Ghignoni tornerà un' altra volta a fare del bene tra*
» *noi* ».'

» Il *Dalmata*, giornale di Zara, pubblicò tre articoli
» sulla predicazione del P. Ghignoni. (1) Il secondo (scritto

---

(1) Gli articoli del *Dalmata* diventarono poi cinque o sei. Uno ultimissimo, gettato con vigoroso sdegno, ribatte in Nota altri futili appunti mossi al P. G., e sono identici a quelli che leggemmo in una corrispondenza arrivataci *firmata* da Zara in Redazione, con facoltà di pubblicarla. Ma gli appunti hanno una impronta così spiccata di monelleria, che noi non ci sentiamo nemmeno il coraggio del *Dalmata*, di far loro l'onore di relegarli nell'ombra di una Nota. *(N. d. R.)*

» si suppone, da un distintissimo personaggio del luogo) e » il terzo dei quali, ripetono in sostanza le stesse cose.

» Perciò mi ha recato somma pena vedere come i gior- » nali abbiano tenuto conto solo del primo di questi arti- » coli, scritto da un giovane universitario, che sotto l'im- » pulso del suo entusiasmo, manifestò le sue impressioni » più che i pensieri dell' oratore [1].

» Venendo alla *Lettera* mandata dal P. Ghignoni alla » *Cultura Sociale*, essa ebbe per iscopo di mettere in guar- » dia le famiglie cristiane e morigerate contro un' Antolo- » gia di prose, fra le quali alcune immorali o pericolose. » Quindi, la frase incriminata, detta per incidente e in tono » evidentemente iperbolico, si tempera dal contesto per chi » legga con animo calmo e spassionato tutta la lettera, e » guardi al pensiero, nè voglia cogliere in parola. [2]

» Questa per la verità dei fatti.... ecc.

» *Roma.* P. PIETRO NESPOLI

Assistente Generale »

Il secondo documento è di questo tenore:

» Si scrisse in un giornale cattolico: " *Quanto agli* » *entusiasmi del P. Ghignoni per la Venere dei Medici......* » *il tentarne la difesa, per noi si volge in un' accusa che non* » *va a ferire il solo P. Ghignoni* ".

» Ora, ci si permetta di protestare contro queste gravi » parole indirizzate ai Superiori dei Barnabiti. Chi accusa » avrebbe dovuto comprendere che non si trattava per noi » di difendere nulla, ma solamente di dare il giusto valore » a parole che altri volle staccare dal contesto. Il valore » iperbolico è chiaro; e il significato si rapporta a ciò che » intorno al seducente o meno nell'Arte scrissero il Duprè, » il P. Tosti, il P. Fremont e altri moltissimi prima e dopo » di loro [3].

» Del resto, ci si consenta di deplorare, che per uno » strano svisamento di cose, non si sia tenuto conto nel- » l'articolo del P. Ghignoni, del nobilissimo scopo che egli » si prefiggeva, di mettere cioè in guardia contro un' An- » tologia di prose, la quale dev' essere evitata massime dai » giovanetti (ai quali più che ad altri è per sè medesima » destinata) per le seduzioni di concetto e d' arte che vi

(1) Il Rev. P. Nespoli evidentemente doveva ancora leggere ben altro pubblicato posteriormente con un edificante *crescendo* di insinuazioni e di accuse. *(N. d. R.)*

(2) Questo punto vien chiarito meglio nel secondo documento. *(N. d. R.*

(3) Il Duprè, nei suoi *Ricordi*, accennando precisamente a un raffronto fra la Venere Capitolina (!) e la Santa Teresa del Bernini dice pura la prima, e *improntata* la seconda *di sensualità non punto equivoca*. E il P. Tosti nei suoi SCRITTI VARI: « *La Venere ellenica è immonda per gli immondi, ma per i mondi è un raggio di divina rivelazione.* »

» si trovano. Cotesto scopo, importante davvero e meritevole di plauso, fu messo da parte; e si volle, in quella » vece far uno scandalo per un periodo, messo in vista e » isolato, a bello studio, senza accenno nè alla tesi, nè a » ciò che precede, nè a ciò che segue; dandogli un valore » materialistico da cui era ed è lontanissimo l' animo puro » ed austero dello scrittore. »

» *Roma.* P. PIETRO NESPOLI
Assistente Generale

E basti di simile incresciosa materia.

Se tutto questo valesse, non solo a giustificare, come si merita, il P. Ghignoni, ma ad aprir gli occhi a qualcuno sul valore di certa stampa, sicchè invece di vederla favorita e sorretta in ogni maniera, la vedessimo messa al suo posto e infrenata nelle sue arti, noi stimeremmo di avere, oltrechè fatto il nostro dovere, reso un segnalato servizio alla causa del bene e del cattolicismo vero in Italia.

LA R. N.

UN CRITICO D'ARTE

A chi, elevandosi, pur senza passione, sopra il gusto dominante e la moda del giorno, osservi pacatamente le condizioni odierne della poesia e delle due principali arti sorelle, la pittura e la musica, parrà che, non ostante l'ingegno di parecchi autori che le coltivano e che vanno per la maggiore, esse pecchino (poche eccezioni fatte) di un capitale difetto. E questo è la mancanza o scarsezza di sentimento naturale, di espressione viva e spontanea degli affetti e, quel che ne conseguita, di agevolezza, vivacità e bella disinvoltura nella esecuzione. Prevalgono invece l'artifizio, lo sforzo, l'affettazione, lo stento, effetti, in gran parte, del volere fare del nuovo ad ogni costo; uscire dalle vie battute, ed ora scendere fino nei più bassi fondi della realtà, curando troppo le minuzie e gli accessorii, e trascurando l' insieme; ora slanciarsi nelle più nebbiose e indeterminate visioni della fantasia, esprimendo o rasentando il simbolico. L'odio esagerato a tutto ciò che si chiamò romanticismo, in cui almeno la commozione dell' animo primeggiava, e con cui si cercava di rapire, di trascinar seco le menti e i sensi, ha prodotto quel soverchio giocar di riflessione che riduce l' arte quasi ad un raffinato calcolo d'algebra, o ad uno scherzo d' ingegno, creando un falso diletto non artistico: pel quale la grossa turba dei poco intelligenti e il gregge pecoreccio, s'infiamma ed applaude. E così noi abbiamo sentito e sentiamo, levare al cielo, nella poesia, il manierato, l'enigmatico, il disarmonico, il puerile e il piccino; nella musica, piace la scienza che ha preso il posto dell'arte, la troppo studiata armonia che uccide la melodia, e la confusione dei mezzi col fine; nella pittura, ed arti sorelle, la fredda espressione del puro vero senza scelta nè accuratezza ne' particolari, la convenzione e la stravaganza sostituita all' inspirazione e alla spontaneità. Certo è nella natura umana il bisogno di innovare continuamente tantochè, pur che si faccia del nuovo, non si evita di fare del brutto: ma non però si debbono violare al tutto le leggi eterne dell' arte, e spetta alla sana critica di ricordarle e inculcarle sempre, pur guardandosi dall'altro ed opposto vizio, in cui l' arte stessa può incappare che, sarebbe la imu-

tile e inopportuna ripetizione del passato, la gelida e irragionevole pedanteria.

Fra i moderni critici di arti belle tiene luogo insigne Basilio Magni, professore di storia dell' arte nel R. Istituto romano. Uscito da quella nobile scuola romana che ha dato sì gran numero di eleganti e castigati scrittori, si nutrì anch' egli fin da giovine di sana letteratura, come mostra il suo libretto *Dello studio della letteratura italiana*, utile a formare il criterio e il gusto de' giovani discenti, e più ancora il periodico *L' istruzione*, da lui e da parecchi amici suoi, compilato per dieci anni, quanti ne corsero dall' 87 al' 97, coll' intento « di mettere nel sangue degl' Italiani l' amore alla grande letteratura ed arte nazionale ». E quello che professò in teoria eseguì in pratica, trattando con eleganza e antica semplicità il verso e la prosa, e in questa specialmente continuando la nobile tradizione del Vasari, del Baldinucci e di quanti discorsero d' arte con vera italianità di forma. Di che, come pure della sua piena intelligenza ed esperienza nelle cose artistiche, fa fede il suo capolavoro, la voluminosa *Storia dell' arte italiana*, frutto di lunghi studi e di assidui viaggi per tutto esaminare da sè, di tutto rendersi ragione co' propri occhi: la quale opera, ammirata anche in questi tempi poco propizi alla correttezza dei padri nostri, ha avuto, a breve intervallo, la seconda edizione.

E invero alla pittura ed arti sorelle ha il Magni consacrato per lunghi anni il suo ingegno, e massimamente coll' insegnamento ha contribuito a spargere nei giovanili intelletti quei semi di buon gusto e di bene inteso classicismo, che gioveranno a rimettere sulla buona via sì nobili discipline. E se nella citata *Storia* egli ha applicato, nel giudicare gli artisti, i criteri che si era formati, gli ha pure qua e là, dove gliene capitava il destro, insegnati e ribaditi; pregio in cui il suo trattato si distingue da tanti altri. Ma ora nel bel libro, testè uscito in seconda edizione, intitolato *Prose d' arte*, può dirsi che egli abbia, per sommi capi, raccolto questi criteri in più ristretto campo, riunendo gran numero di articoli e discorsi pronunciati o scritti per occasione, e aggiungendone d' inediti. Additiamo, come più importanti per conoscere le idee sane e temperate dell' autore, e la riforma ch' egli vagheggia, gli scritti *Dell' arte moderna e del suo ufficio; Dell' immaginazione, del sentimento e del giudizio nell' arte; Sopra l' architettura; Del concetto generale dell' arte;*

Sopra l' importanza dell'arte; *Dell'arte italiana:* i quali uniti con altri minori che più oltre succedono, possono formare un compiuto trattatello dei principî regolatori per chi si accinga all' esercizio dell' arte od alla critica di essa. Ma il più nuovo e più maturo frutto del suo ingegno in questo volume, consiste nella non breve dissertazione *Della pittura di paese in Italia.* Oggi che tale specie di pittura ha preso tanta voga e forma, può dirsi, la gloria dell' arte pittorica nei tempi nostri, opportunamente il Magni ne tesse una succinta storia; rifacendosi dai più antichi e toccando via via di quanti illustri artisti trattarono il paesaggio « qual fondo ed accessorio ne' quadri di figure »; per venir poi a quelli che coltivarono la pittura di paese « considerata in se stessa », dandone il principale onore ai moderni e modernissimi, fino a Filippo Palizzi, Achille Vertunni, Alessandro la Volpe, Giovanni Costa e Alessandro Castelli, che loda, come è giusto, pur senza tacerne i difetti. E alla parte storica fa seguire uno « svolgimento critico-estetico » in cui scende alle più minute norme della riproduzione corretta del vero, ponendo in guardia i giovani dalla mania del verismo, che qui, non meno che altrove, anzi forse più, in grazia della fotografia, ha guastato e guasta il buono effetto pittorico.

Siamo partiti, nell' esporre queste nostre idee, dall'affermare che spesso l' arte moderna è scarsa di sentimento e di vera passione o inspirazione che dir si voglia, quasi dimenticando l' aureo precetto di Orazio, da applicarsi in più largo campo:

Non satis est pulcra esse poemata; dulcia sunto
Et, quocumque volent, animum auditoris agunto

(ars. poet. v. 99-100). E non a caso; perchè il libro del Magni può dirsi intonato, da capo a fondo, a queste massime; che l' arte è nulla se non si avviva e si anima d'alto e profondo sentire; che la copia dal nudo vero, il perdersi in cose accessorie, l' eccessivo sminuzzare, la conducono alla peggior decadenza; e che d'altra parte, il sentimento stesso non deve trasmodare, ma essere regolato dal giudizio. Nè potremmo finir meglio e più in acconcio alle cose dette, che riportando qui, compendiato, un notevole brano tolto dal secondo degli scritti accennati di sopra:

« La bontà del disegno e del colorito, come pregio esteriore benchè necessario dell' arte, appaga i sensi; la nobiltà

dell' idea e la fecondità dell' inventiva suscita l' ammirazione nell' intelletto; ma il solo calor degli affetti desta nel cuore de' riguardanti le corrispondenti affezioni, ne ricerca le fibre più occulte e ci fa gustare perfino le lagrime. La dotta musica dei Tedeschi non iscuote gli animi come la passionata degl' Italiani; la dotta arte del Mantegna che risente del predominio tedesco, non commuove come la patetica di Raffaello. Il sentimento è un linguaggio affettuoso inalterabile, inteso dall' universale, animatore e dilettevole più d' ogni opera dell' immaginazione, e si accresce interrogando noi stessi nella solitudine. Gli affetti sono i sensi dell' umanità, e secondo che il nostro cuore più sente, diventiamo più umani, più teneri e più buoni. Parlo dei santi affetti di religione, di famiglia e di patria, che sono gli elementi del bello morale, e scaturiscono dalla serenità della mente e dalla verginità del cuore; parlo di quel nobile e giovevole dolore ch' è la vita e la scuola educativa delle anime, e non di quello esagerato che conduce alla disperazione e al suicidio, nè di quelle smodate passioni che, dipinte in alcuni romanzi coi colori d' una abbagliante falsità e d' una bassa realtà, lasciano lo spirito perturbato e intristito.... Il solo artista poeta, cioè, dotato d' immaginazione e sentimento, può provare nelle sue creazioni quella concitazione di spirito che, al dire del Marmontel, facea più volte esclamare Vernet dalla cima dell' albero della nave, mentre ritraeva un mare tempestosissimo e tremavan tutti di paura, « oh come è bello! oh come è bello! »; e il solo artista poeta dal profondo dell' animo traendo un colpo di luce, ci commuove, ci rallegra, ci fa piangere e fremere. Se non che, la soverchia immaginazione può trascorrere al delirio, il soverchio sentimento all' esagerazione; quindi fa d' uopo all' artefice un' altra suprema facoltà, il giudizio; dacchè l' arte è cosa non solamente sentita, ma pensata. Fonti vive e perenni delle immagini e delle ispirazioni sono Dio, l'uomo e la natura. Saperle ben trarre, ben riflettere e temperare secondo la convenevolezza si consegue per acume di giudizio, che però si disse: — freno dell'arte — ecc. » (pag. 72-74).

R. Fornaciari

SPIGOLATURE AMERICANE

Filadelfia, Aprile 1906 (*ritardata*)

SOMMARIO: Il Marchese Visconti-Venosta giudicato in America — Prima Esposizione italiana in Nuova York — Le Cascate del Niagara sorgenti inesauribili di energia elettrica — Maraviglie d'un cieco professore di musica — Come si stabilì la colonia italiana di Tontitown — Grande trionfo di un formidabile cannone — Il piccolo Pietro Hope — Libri — Notizie.

La figura dell'illustre Marchese Visconti-Venosta è fedelmente descritta dal Giornale « *The Chicago Daily Tribune* » nei termini seguenti. — Di tutti gli statisti e diplomatici stranieri riuniti in Algesiras, il più distinto è, senza dubbio, il Marchese Visconti-Venosta, il rappresentante principale dell' Italia e il nipote per matrimonio, come pure il discepolo prediletto, di Cavour. In verità, il Visconti-Venosta fu più di qualsiasi uomo ora vivente o defunto, l' erede politico e il successore del Cavour, il creatore dell' Italia unita. Il Re Vittorio Emanuele II lo riconobbe come tale e ascoltava il suo consiglio nei più grandi affari di Stato.

Fu il Marchese che nel 1870 delineò la condotta dell' Italia riguardo alla guerra Franco-Prussiana. Il Re favoriva la presa delle armi in soccorso della sua alleata di Magenta e Solferino e la dichiarazione della guerra contro la Germania. Molti dei consiglieri del Re erano del suo avviso e, non v' ha dubbio, che tal modo di procedere sarebbe stato accetto al popolo italiano. Se tale politica fosse stata adottata, il risultato della guerra tra la Francia e la Germania non sarebbe, probabilmente, stato alterato da quello che fu attualmente. Ma la storia susseguente dell' Italia sarebbe, certo, stata ben diversa e, in generale, meno favorevole.

Fu il Visconti-Venosta che dissuase il re da tale passo, e, così facendo, salvò l' Italia da un disastroso sbaglio. Egli non era avverso alla Francia, ma prevedeva che la Germania era sicura di vincere: quindi credeva il miglior partito pel suo paese di astenersi, almeno, dall' identificarsi colla parte perdente. Così pure, egli credeva cosa prudente il coltivare relazioni amichevoli col vincitore, e di rendere sicura l' amicizia di quella che doveva essere la potenza militare per eccellenza sul continente per molti anni.

Lo stesso Vittorio Emanuele conferma questi fatti. Chè, quando visitò per la prima volta il vecchio Imperatore Guglielmo a Berlino, egli era accompagnato dal marchese Visconti-Venosta, allora Ministro degli affari esteri, e quando presentò il marchese all' Imperatore egli soggiunse: « *Questo è l' uomo che m' impedì di dichiarar guerra contro di voi.*

Benchè uomo di principî religiosi, pure il marchese fu uno dei principali autori della presa di Roma dal Governo Italiano nel 1870. Egli era di parere che l' aver Roma per Capitale del Regno fosse una necessità nazionale. Nessuna altra metropoli era fattibile; nessun' altra poteva suscitare il sentimento patriottico di tutto il popolo italiano. La Sardegna poteva essere soddisfatta con Torino, ma non con Napoli. Le Due Sicilie preferivano Napolí, ma eliminavano Torino, però tutti sarebbero stati contenti di Roma. Non sì tosto, quindi, Napoleone III s' arrese a Sedan, l' Impero Francese abolito dal popolo francese, e l' armata francese di occupazione ritirata dalla città, egli dichiarò il Governo Italiano essere libero dalle sue obbligazioni al defunto Impero e potere procedere all' accompimento dei suoi destini colla presa della Città Eterna.

Qui in America il Visconti-Venosta è, in modo speciale, ricordato quale arbitro per la soluzione della controversia del mare di Bering tra la Gran Brettagna e gli Stati Uniti.

Personalmente il marchese è uno dei più distinti uomini in Europa. Egli è quasi un gigante per statura, con una ricca capigliatura e barba fluente bianche come la neve. Le sue maniere sono del più perfetto tipo dell' antica scuola e il suo tatto diplomatico è tale che il Talleyrand avrebbe potuto invidiare; ciò nonostante egli è uomo di carattere integro nelle sue relazioni private e pubbliche. Egli aborrisce la notorietà, e, come Rudyard Kipling dice di Lord Roberts, nel suo poema intitolato « *Bobs* » egli « *does not advertise* » « *ama la vita nascosta* «.

Il marchese appartiene ad una delle più antiche famiglie lombarde e come cavaliere dell' Annunziata è un cugino onorario del Re. »

— Come segno d' un risveglio italiano negli Stati Uniti è la progettata Esposizione che si conta di tenere in Nuova York nella primavera o nell' autunno del 1907. Per ragione dell' *Esposizione Sempioniana in Milano*, si differì la prima Esposizione Italo-Americana all' anno venturo, nella speranza che molti italiani e stranieri accrescano il numero dei visitatori. L' importanza della nostra colonia negli Stati Uniti e lo sviluppo considerevole del commercio tra l' Italia e questo paese, hanno dimostrato, da tempo parecchio, che una dimostrazione dell' attività italiana sarebbe opportuna. Con dimostrare alla Grande Repubblica che ci ospita, le buone qualità della gente nostra e le diverse abilità di cui è capace, essa sarà meglio conosciuta e più giustamente apprezzata.

Guidata da questo principio la Camera di Commercio Italiana di Nuova York si fece auspice d' una Esposizione Italiana, la quale accogliesse in modo degno, anche se modesto, una mostra di quanto qui ed in Italia sanno fare gl' Italiani nell' arte, nell' industria, nelle scienze, nel commercio, nell' agricoltura ed in tutte le manifestazioni dell' ingegno e del lavoro.

Per opera del Comitato Organizzatore costituitosi in seno ad essa Camera, si formava in questi giorni, sotto le leggi dello Stato di Nuova York, una Compagnia, a tale scopo, con un capitale di 100,000 dollari, ossia mezzo milione di lire, da radunarsi da quanti si ricordano di essere Italiani in questo paese di forti iniziative e di opere feconde.

Sottoscritta già una parte delle azioni (del valore di 50 lire ciascuna) tra i membri stessi del Comitato, la sottoscrizione è ora aperta al pubblico della nostra colonia.

La Compagnia « *The First Italian Exposition* » sceglierà o erigerà un locale adatto alle dimensioni della mostra, che sarà divisa in varie sezioni, cioè: Arti Belle, Elettricità, Manifatture, Industrie Varie, Agricoltura, in cui esporranno artisti, industriali e produttori d' Italia e vi sarà una sezione annessa, la « Sezione Italo-Americana », dove potranno esporre gl' Italiani residenti negli Stati Uniti.

Molti sono già i commerci stabiliti fra l' Italia e gli Stati Uniti, ma altri molti se ne potrebbero iniziare e far fiorire appena si porgesse una buona occasione di far conoscere al pubblico americano la finezza del nostro lavoro ed i verî pregi dei nostri prodotti.

Occasione ottima sarà data da quest'Esposizione, ed agenti, all' uopo nominati, faranno conoscere ai produttori e industriali d' Italia l' importanza di questi mercati e la possibilità di gareggiare vittoriosamente con la Germania, l' Inghilterra, la Francia ed altre nazioni europee.

La Compagnia spera non sarà difficile ottenere alcune migliaia di espositori e forse più, se si considera che recentemente a St. Louis, fu possibile indurre oltre settecento espositori a concorrere in una Esposizione Mondiale, dove è assai difficile ottenere vantaggi diretti nel numero stragrande di espositori d' ogni paese ed in una città nell' interno del Continente, non paragonabile a Nuova York, che è il più grande emporio del Nord America. Alla futura Esposizione Italo-Americana tutta la Colonia desîdera ottima riuscita.

— Fu calcolato che 18,000,000 piedi di acqua passano sulle Cascate del Fiume Niagara ogni minuto. Assumendo 62 1|2 per un piede cubo, l' acqua che scorre sopra le Cascate, ogni ora, pesa non meno di 32,250,000 tonnellate. Cinquant' anni sono l' utilizzazione delle Cascate del Niagara sarebbe stata considerata come visionaria, eppure oggidì le Cascate promettono di divenire il più grande produttore di energia nel mondo. Anni sono una parte del volume dell' acqua fu convertita in una vera fiumana a parte e la sua forza fu utilizzata da turbìne, che svilupparono 50,000 cavalli di energia elettrica. Quest' elettricità venne diretta alle città circonvincine, specialmente a Buffalo, per l' illuminàzione, per forza motrice negli Opifici e per le linee dei carrozzoni elettrici. Ma, quantunque ampia la capacità del primo impianto, non era sufficiente, e la

Compagnia allargò il traforo da renderlo capace della forza di 100,000 cavalli.

Un altro impianto si costrusse sulla costa canadese che sviluppa un' energia di 10,000 cavalli, e si usano le dinamo della forza di 10,000 cavalli ciascuna. Ma ciò non basta. L' energia a buon mercato del Niagara attrae la generale attenzione. È una forza che non richiede carbone e non reca inconvenienti. Così un' altra Compagnia dell' Ontario costruì un impianto della capacità di 150,000 cavalli. Questi tre impianti, messi insieme, hanno una capacità di 360,000 cavalli! La costruzione di tali impianti costa milioni, ma la forza derivata produce un enorme dividendo.

Lo sviluppo industriale della frontiera del Niagara fu, negli anni passati, meraviglioso. Fra dieci anni, si prevede che si otterrà una forza capace di oltre un milione di cavalli. Fino ad ora, l' effetto sul volume dell' acqua che scorre sulle Cascate non è discernibile, anche colle più diligenti misure.

Poco tempo fa, per causa di un' ispezione, fu intercettata tutta l' acqua derivata dal Niagara per alquante ore. Persone competenti furono poste a diversi punti lungo il fiume e all' orlo delle Cascate per misurare la differenza nel livello del fiume, quando l' acqua producente la forza di un milione di cavalli era stata sviata: le persone furono unanimi nelle loro relazioni che esse non poterono osservare la minima differenza. Un forte vento che spinge su e giù il Lago Erie, innalza o abbassa il fiume Niagara di parecchi piedi, ma solo quelli che sono della località possono percepire una notevole differenza nel volume della cateratta.

E pensare che lo sviluppo della forza del Niagara è solo nella sua infanzia. Dalle parti canadese e americana si utilizzeranno col tempo i 32,250,000 di tonnellate d' acqua, che, ogni ora, scorrono lungo il fiume delle *Acque Tonanti* (quest' è il significato del nome indiano *Niagara*) ed i dintorni di quelle località saranno popolati di opifici e di città, che formeranno la gloria dell' America.

Alcuno stenterà a credere come tant' acqua si possa raccogliere nel fiume Niagara, ma ogni dubbio svanirà quando si consideri che le acque dei grandi laghi (*Superiore* lungo 412 miglia e largo 160 con un' area di 32,000 miglia quadrati, capace di contenere il Piemonte, la Lombardia e il Veneto messi insieme, il Michigan di 22,400 miglia quadrati, il Huron di 21,000 miglia quadrati, l' Erìe di 10,000 miglia quadrati), eccettuato l' Ontario di 6,300 miglia quadrati, coi loro numerosi tributarii rasciugano una area di più che 150,000 miglia quadrati, sbucando nel fiume Niagara che si riversa nel Lago Ontario, indi pel fiume San Lorenzo si dirige verso l' Atlantico.

Avuto riguardo a quest' abbondanza di acqua, non sorprende che il corso ne diventi incessante, anno per anno, senza diminuzione.

Nel breve corso di 36 miglia il Niagara cade 336 piedi. Dal Lago Erie alle Cascate, una distanza di 22 miglia, la caduta è di 15 piedi. All' estremità della cateratta, una isoletta chiamata Goat Island, già nomata Iris, ne divide il canale in due corsi; il più grande, ad una larghezza di 2000 piedi in media, forma una cascata di 55 metri, chiamata la « *Cascata del Ferro di Cavallo* » ; mentre l' altra conosciuta dal nome la « *Cascata Americana* », è larga 800 piedi con una cascata alta metri 53.

Durante tutte le stagioni, e in qualunque circostanza, o per gli effetti della luce del sole o della luna, o per gli effetti del bagliore della luce elettrica, il panorama è sempre sublime. Le onde travolgenti, l' incessante monotonia del fragoroso rumore e le grandi nubi formate dalla danza irrequieta di goccie innumerevoli che afferrano nel fondo di esse i moventi raggi del sole trasformandoli in centinaia di archi baleni, vanno a gara nel pagare il loro tributo e fare omaggio al potente « Tuonar delle Acque ».

-- Il Periodico « *The Portland Oregonian* » riferisce quanto segue. Il Prof. T. S. Roberts, insegnante di musica nella Scuola Normale pei Ciechi, è un uomo di abilità notevoli: egli è non solo un musicista di alto valore, ma la sua attitudine e conoscenza delle menti giovanili, gli fruttarono uno straordinario successo nell' insegnar musica agli allievi della scuola dei ciechi. Mai furono i suoi talenti e le sue abilità più apprezzate che alla vigilia del nuovo anno, quando egli eseguì sull' organo la cantata « *The Holy City* » (La Santa Città). Totalmente cieco egli suonò l' organo per un' ora e mezzo senza una minima stonatura.

Il popolo di Salem (Capitale dello Stato Oregon negli Stati Uniti) ebbe molte opportunità di testimoniare le abilità del Prof. Roberts, e della sua memoria prodigiosa. Nella preparazione per l'esecuzione della difficile cantata Roberts occupò soltanto una parte dei suoi ritagli di tempo per circa una settimana. La musica gli fu data nella solita forma stampata. Un aiutante gli lesse le note, ed egli scrisse la musica su carta sostenuta secondo il sistema *puntato*, che lascia una superficie rialzata da cui egli leggeva coll' uso delle dita. Con questa musica davanti a sè, il Roberts seguì le note con una mano e coll' altra sonava l' organo, finchè ridusse tutta la Cantata nella sua memoria. Quando sedeva all' organo alla vigilia dell' anno nuovo, messa la musica a parte, sonava a memoria.

L' organista ordinario d' una chiesa, non potendo per ragione di sùbita malattia attendere all' organo per la domenica, fu mandato pel Prof. Roberts al sabato sera. Egli ascoltò l' organista quando leggeva i pezzi di musica da eseguirsi, e poi fissò nella sua memoria i motivi fino al dì seguente, in cui eseguì la musica a perfezione. Ma quantunque eccellente sia la sua abilità nel sonare e la sua facilità prodigiosa nel ricordare la musica, il merito più grande del Prof. Roberts è la sua vocazione nell' insegnare.

Egli dà lezioni di organo, di piano, di violino, di clarinetto, di cornetta e di altri istrumenti. Al presente ha una banda di otto pezzi ed ha organizzato un coro alla scuola dei ciechi. Il suo senso delicato del tatto e dell'udito fa sì che egli possa percepire qualsiasi difficoltà che gli allievi possono incontrare nel modo di sonare gl' istrumenti, mentre la sua pazienza illimitata e volonterosità di aiutare, l' incoraggia a perseverare nei loro conati.

Il Sig. Roberts ha solo 25 anni di età. Venne dal Gallese al Canadà coi suoi genitori quand' era fanciullo e per una disgrazia perdette la vista. Allora la famiglia andò a Filadelfia dove il giovine Roberts frequentò la scuola e anche ebbe lezioni di musica dal Dr. D. D. Wood. Ottenne il diploma in letteratura nel 1901 e di musica nel 1903. Per quattro anni, mentre era studente, fu l' organista di una Chiesa in Filadelfia. Andò a Salem nell' Oregon, nel Febbraio del 1904 e fin d' allora adempì lodevolmente l' ufficio di precettore di musica nella Scuola Normale dei Ciechi. L' Istituto dei Ciechi in Milano, il più completo che si conosca, diretto dal venerando e dotto Don Luigi Vitali, potrebbe citare non pochi fatti di ciechi e cieche che si distinsero non pure nella musica, ma e nella letteratura e in altri rami dello scibile. *Dolores* fu testimonio oculare dei prodigi che si operano in quel celebre Istituto, gloria d'Italia e di Milano.

— Il Sig. A. W. Hadley pubblicò nel periodico « *Maxwell's Talisman* » una breve istoria di una fiorente colonia italiana nello Stato Arkansas, che credo bene presentare in parte ai lettori della *Rassegna Nazionale*. La colonia si chiama *Tontitown*, o, *Villaggio Tonti*. Il Cav. Enrico Tonti da Gaeta (1650-1704) soldato e celebre esploratore, fu compagno del francese La Salle, in America, nel 1678. Eresse fortezze alla frontiera contro gli Indiani Iroquois e discese il Missisipì coll' esploratore francese nel 1682 e morì nello Stato Alabama, dove ora sorge la città di Mobile sul golfo del Messico. L' origine di questa colonia e la storia del suo progresso provano, fuor di dubbio, l' esistenza di molte abilità colonizzatrici latenti nello spirito italiano e mette in luce le prove ed i trionfi d' un pio nome che operò meraviglie nelle foreste dell' Arkansas. Egli è il Padre Bandini, un prete italiano, piccolo di statura, ma grande di cuore che fece un gran bene di fronte ad ostacoli d' ogni genere.

Circa 15 anni or sono, un noto capitalista di Nuova York, di nome Austin Corbin, concepì l' idea di colonizzare porzioni dello Stato Arkansas, nel centro degli Stati Uniti, con emigranti stranieri, ed a tal fine assicurò un notevole tratto di terra a Sunnyside, combinando più tardi col Principe Ruspoli, allora sindaco di Roma, per la spedizione di 100 famiglie italiane, annualmente, per cinque anni consecutivi. Il suo piano era di fornire ciascuna di queste famiglie di 20 acri di terreno, di una casa, di una rimessa, e d' una

quantità sufficiente di attrezzi e macchine necessarie pel lavoro dei primi due anni. Assicurata da un' ipoteca, la proprietà si doveva pagare nello spazio di 20 anni alla rata di 100 dollari (lire 500) per acro: il prezzo includeva quanto era stato fornito al colono.

La prima spedizione arrivò nel Dicembre 1895, e venne seguita, un anno dopo, da un' altra. Case furono costrutte — mere capanne — piccoli tratti furono preparati per la coltivazione in piccola scala, ma la fortuna era decisamente contraria al progetto. Il Corbin morì ed i suoi eredi e soci non interessandosi del piano ideato, abbandonarono la colonia a sè stessa. Senza una guida nulla era fattibile. Essi si trovavano in una regione bassa, malsana, dove la malaria menava stragi, assottigliando le loro file e, in generale, scorando i più forti. Le cose volgevano di male in peggio, finchè quelli che potevano pagare il loro debito, vendettero ogni cosa e disertarono la colonia. Alcuni ritornarono in Italia: altri andarono all' America del Sud per stabilirsi nel Brasile. Un buon numero andò allo Stato di Alabama, di cui si perdè ogni traccia. Circa 40 famiglie accettarono un' offerta ferroviaria a Knobview, Missouri, ed ivi si stabilì.

Quanto agli altri pochi miserabili che ancor rimanevano a Sunnyside, febbricitanti e inabili al lavoro, troppo poveri per muoversi, v' era poca speranza di incoraggiamento. Fu appunto a questo tempo di dure prove che sorse nel loro mezzo « l' uomo provvidenziale » nella persona del Padre Bandini, il prete, che a richiesta del Sig. Corbin, aveva rinunciato al segretariato della « Società per la Protezione degli Emigranti Italiani in Nuova York », per unirsi alle file dei colonizzatori di Sunnyside.

Maturando un piano nella sua mente feconda per la salvezza del suo piccolo gregge di compatrioti, egli rialzò le loro speranze deluse, raccolse le loro poche masserizie e li condusse a Springdale, circa 70 miglia al nord del Forte Smith, nell' Arkansas. Non mai fu vista, in Springdale, una scena più miseranda di questa, nella sera che arrivò la piccola comitiva di forestieri, poveri come Giobbe, in una terra straniera, e s' accampò nei dintorni della città, col capo scoperto rendendo grazie al Cielo per la nuova opportunità loro offerta.

Il dì 12 Febbraio 1897, segnò il principio d' una nuova lotta per l' esistenza: una battaglia in cui gli sforzi del buon Sacerdote furono messi a dura prova. Non una delle famiglie possedeva 25 dollari (lire 125), ed i più erano ricchi di cuore ma col borsellino vuoto. Scalzi e con miseri panni indosso, essi piantarono le loro tende a circa cinque miglia da Springdale e segnarono i confini della colonia. La località fu battezzata « *Tontitown, Villaggio Tonti* » in memoria del celebre esploratore italiano Tonti che stabilì la prima stazione commerciale nell'Arkansas. Il Padre Bandini ottenne a prestito 900 dollari (lire 4050) da persona a

lui del tutto straniera, e con questo denaro fece il primo pagamento di 1200 acri di terreno, il prezzo essendo circa di 15 dollari all' acro.

Questa estensione di terra incoltivata e vergine, venne distribuita ai capi delle famiglie in appezzamenti dai 20 ai 40 acri, su cui si poneva un' ipoteca.

Cavalli furono presi a nolo da pagarsi dai proventi del primo raccolto: il terreno fu sgombrato e case rozze si costruirono da servir poi da stalle, quando abitazioni più comode si fossero più tardi costrutte. Il terreno era fertilissimo e la località di 2500 piedi sul livello del mare, rendeva la malaria impossibile.

Tali erano le condizioni in cui la colonia fu iniziata. Per la primavera tutto era pronto per la piantagione del primo raccolto; dopo questo lavoro gli uomini si recarono alle miniere di Joplin e Pittsburg per guadagnare denaro e pagare un acconto sulle ipoteche. Quelli inabili a dura fatica, rimasero a casa e sotto la guida del Sacerdote versatile, cominciarono l' erezione di migliori abitazioni. Costrussero pure una scuola, in una parte di cui il P. Bandini fissò la sua residenza.

Al sopraggiungere dell' autunno, gli uomini, come le rondini, ritornavano dalle miniere pel raccolto, e dopo aver disposto di ogni cosa per l' inverno, essi di nuovo partivano per guadagnar di che pagare il secondo acconto.

Molte furono le sofferenze della piccola colonia nel primo inverno e, cosa incredibile, una gran parte di esse furono cagionate dall' ostilità dei vicini colonizzatori — nativi dell' Arkansas, — che, anticattolici nelle loro credenze, giunsero al punto, una volta, di dar fuoco al villaggio. La scuola fu parzialmente bruciata e il P. Bandini appena potè salvarsi, riuscendo però ad estinguere le fiamme colle sue mani.

Cotali atti inumani di brigantaggio risultarono nella pubblicazione di una circolare stampata in inglese, in cui il popolo dell' intero distretto era richiesto di attendere le funzioni nella piccola Chiesa la domenica seguente. Gran folla di gente intervenne e il sermone del tarchiato prete conteneva un severo monito ai forsennati persecutori, diceva che il suo popolo era industrioso ed osservante delle leggi; che esso desiderava solo giustizia da ognuno; di più, li assicurava che i suoi uomini erano tutti provati veterani dell' esercito italiano, e che, in caso di bisogno, erano preparati a difendere i loro diritti colla loro vita. Ciò bastò per por termine alle aperte ostilità e gradatamente la colonia guadagnò il rispetto dell' intera comunità.

D' allora in poi il villaggio crebbe a vista d' occhio e la pace e la prosperità regnarono supreme. Un grande magazzino di mercanzie fu aperto e un ufficio postale con tutte le convenienze d' un ben avviato villaggio. Frutteti e vigne furono coltivati; seccatoi ed altre importanti migliorie; un eccellente sistema telefonico ed una delle più belle chiese ru-

rali nell' Arkansas adornarono la colonia piena di speranze.

Nella Chiesa vi sono 19 belle finestre votive. Tutta l' ipoteca nella colonia è stata pagata, e il solo debito che rimane di 400 dollari (lire due mila) sulla Chiesa, il P. Bandini lo estinguerà fra breve.

Ogni acro di terreno, ora del valore di 50 dollari per acro, è sotto coltivazione ed ogni famiglia possiede bestiame ed un cavallo se non due o tre. Un anno fa il missionario organizzò ed istruì una banda musicale che ottenne parecchi premî nei concorsi nella parte settentrionale dello Stato.

Dilettanti teatrali furono incoraggiati e per tal guisa raccolsero denaro per l' utilità pubblica. Un' altra scuola sarà tosto costruita ed è ogni probabilità che un tronco di ferrovia connetterà il villaggio coi centri vicini.

Un fatto importante si è che Tontitown fu il primo paese che celebrò, in modo degno, il 4 Luglio (Festa dell' Indipendenza degli Stati Uniti) in tutto il nord-ovest dell' Arkansas.

Qual prova più convincente della parsimonia e industria dell' emigrante italiano? Tontitown, villaggio prettamente italiano, è come un' oasi nella vasta Repubblica americana, è come la microscopica Repubblica di San Marino nell' Italia. Ivi la lingua italiana è parlata e lo stile del villaggio è tutto italiano, così che l'Ambasciatore italiano nella sua visita alla prospera colonia fu ricevuto con tutti gli onori degni di lui e le bandiere italiana ed americana sventolavano insieme come simboli di unione e fedeltà.

— Sotto molti rispetti, il più grande trionfo della moderna artiglieria fu testimoniato a Sandy Hook, presso Nuova York, dove una commissione di tecnici pose alla prova il mostruoso cannone da 16, per la difesa della costa. E' il più formidabile cannone che sia mai stato costrutto negli Stati Uniti. Si spararono tre colpi che provarono la maravigliosa precisione dei calcoli matematici dei tecnici dell' armata, che ebbero l' incarico di costruire il cannone. Fu pure dimostrato che la speciale polvere senza fumo, preparata pel cannone da 16, fu perfettamente efficace.

Il cannone costa 100,000 dollari (mezzo milione) e sarà senza fallo montato a Sandy Hook per la difesa di Nuova York. La distanza alla più alta elevazione era di circa 20 miglia; ma si può usare anche per colpire un oggetto a solo circa un quarto di detta distanza.

Prima che il primo colpo fosse sparato, il Generale Crozier, capo dell' artiglieria, ammonì gli astanti che il cannone poteva scoppiare, poichè la carica di polvere senza fumo, era la più voluminosa fin qui sparata. La prima carica fu di libbre 550 di polvere senza fumo (due libbre fanno un chilogrammo), e la velocità iniziale del proiettile di 2400 libbre, era di 2,003 piedi al secondo (tre piedi fanno un metro). La pressione della polvere nell' esplodere era 25,000 libbre all' oncia quadrata.

La carica massima di 640 libbre di polvere fu usata pel secondo colpo e la velocità fu di 2,306 piedi al secondo, o sei piedi più del calcolato. La pressione era di 38,000 libbre all'oncia quadrata. L'elevazione della bocca del cannone pel primo e secondo sparo era di un grado e mezzo e le distanze furono 3000 e 3500.

Per lo sparo finale, la bocca fu elevata a quattro gradi e mezzo, aumentando la distanza a 7000 metri. La carica fu 640 libbre di polvere senza fumo e la pressione fu di 38,500 libbre all'oncia quadrata. Tutti i proiettili balzavano due o tre volte sull'acqua producendo grandi ondate di spruzzi.

E' dubbio se altri cannoni di questo tipo saranno costrutti. Alcuni ufficiali presenti espressero l'opinione che un numero di cannoni più piccoli sarebbero più efficaci che un cannone mastodontico. Il Gen. Chaffee era tra quelli che testimoniarono gli sperimenti.

— Pietro Hope, l'unico Oran-Outang in America, viaggiò a metà prezzo da Filadelfia a San Francisco, circa miglia 300. Egli indossava un camiciotto di lana, una vesticina ed un velo sostenuto. La sua apparenza era come quella d'una ragazza piccola, e la più parte dei passeggeri nel treno credeva che fosse veramente una ragazzetta. Il Sig. Tommaso Thurston, sopraintendente del Giardino Zoologico di San Francisco, pagò per lui la somma di dollari 2,500 (10?50 lire). Se vive a maturità, potrà valere dagli 8000 ai 10,000 dollari!

Pietro Hope è tanto ammaestrato, quanto ciascuno dei quattro o cinque suoi predecessori dell'isola Borneo al Nuovo Mondo. Conta ora due anni, è alto un metro e pesa venti chilogrammi. La sua vita è assicurata per 3,000 dollari (15,000 lire).

Quando gli si dà una pipa e gli si ordina di fumare, egli mette il beccuccio in bocca e con aria filosofica fuma alla presenza del pubblico. Al comando « *Spazzola i tuoi capelli* », egli prende uno specchio in una mano e la spazzola nell'altra e ravvia le sue lunghe ciocche di capelli ricciuti. Egli si ciba come un essere umano: siede a tavola, assorbe il latte dalla coppa e mangia i suoi banani tagliuzzati col cucchiaio.

Ai molti comandi, questa creatura dall'apparenza grave e saggia, obbedisce senz'indugio, come ad esempio:

« Pietro, fa' un salto mortale ».
« Pietro, stenditi a terra ».
« Pietro, sta' in piedi ».
« Pietro, incrocia le mani ».
« Pietro, fa' un inchino ».

Breve è la storia della sua vita. Nacque nell'Isola Borneo e fino a nove mesi sono, egli visse colà girovagando nelle paludi boscose presso la costa. Egli e la sua madre avevano un nido nella cima di un albero. Essi vivevano di banani. erano pacifici e felici. La madre, alta quanto una

giovine sviluppata, cullava il suo figlio tra le braccia per addormentarlo. Un cacciatore del Borneo, un giorno, l' uccise e il figlio fu portato in un sacco. Il giovine Orang-outang, dal principio della sua prigionia era gentile e trattabile, ma un po' languido e mesto, come accade alle scimmie tenute in gabbia. Venne trasportato a Berlino e là fu comprato dalla moglie di Giacobbe Hope di Filadelfia.

Pietro fu imbarcato per l' America sul « *Kaiser Wilhelm der Grosse* ». Il suo passaggio costò 300 lire. Un custode divideva con lui la cabina e, lungo tutto il viaggio, Pietro ebbe il mal di mare e stette nella sua cabina gemendo, quando la nave era agitata. Al suo arrivo in Filadelfia, Giacobbe Hope lo pose in un' ampia gabbia e diede l' incarico ad un uomo di averne cura. Un medico lo visitava due volte la settimana, esaminava i suoi polmoni e ne osservava la digestione. Non sì tosto egli fu avvezzo alla sua nuova abitazione, che un seguito di tre stanze, sopra il negozio, furono messe a sua disposizione: esse erano soleggiate, ariose e di una temperatura proporzionata alle abitudini del prigioniero. In tali salubri locali, con tanto spazio a sua disposizione, Pietro divenne forte e robusto. Il suo latte era sempre bollito, ed i suoi pasti di mele, banani e focaccie erano disinfettati regolarmente dal medico.

Alberto Elser, uno dei principali al servizio di Giacobbe Hope, fu il compagno dell' Orang-outang nel viaggio a San Francisco. Egli alimentava Pietro con frutta disinfettata e latte sterilizzato che portava con sè in una grande cesta. Il più del tempo egli teneva l' animale tra le sue braccia, chè Pietro era troppo prezioso per essere spedito incassato e raccomandato nella via ordinaria. Tanto si fa per un quadrumane stupido e insipiente che è solo un oggetto di passatempoe curiosità, mentre tanti bambini muoiono per mancanza di cura e nutrimento adatto, a cui gli adoratori dell' oro rifiuterebbero il loro obolo per venir in loro soccorso. *O tempora, o mores!*

— « *Manual of Trees* » (Manuale degli Alberi) è un libro autorevole uscito dalla penna del Prof. Carlo Sprague Sargent, il decano dei selvicoltori americani. Il libro è utile non solo agli scienziati, ma a tutte le persone che prendono interesse nelle piante d' America. Nella sua opera monumentale « *the Sylva of North America* » egli trattò scientificamente degli alberi in tutti i loro aspetti: quindi il lavoro era solo pei professori di Storia Naturale; ma nel presente libro egli espone i fatti generali riguardo allo studio degli Alberi, la loro descrizione ed il loro uso in un modo che tutti possono intendere.

Il visitatore della Florida, della California e del Canadà trova in questo libro la miglior guida per lo studio della selvicoltura. Gli alberi descritti sono 630 e 600 finissime incisioni di Carlo E. Faxon accompagnano il bel volume. « *Manual of Trees* » è un degno compagno di Gray's Botany (Botanica del Prof. Gray).

Il Prof. Giacomo E. Breasted, insegnante di Egittologia nell' Università di Chicago, scrisse « A History of Egypt from the Earliest Times to the Persian Conquest » (Una Storia dell' Egitto dai primi tempi fino alla Conquista Persiana), in cui dimostra che la paternità di Dio e la bontà di un Padre Comune erano divinate e proclamate, in qualche grado, nell' Egitto, oltre 13 secoli prima di Cristo. Il maraviglioso genio religioso dell' antico Egitto, che nei suoi insegnamenti anticipò lo spirito di uno dei salmi e anche le parole di uno di essi, è il Re Ikhnaton, o, come si legge nella lista dinastica, Amenhotep IV. Dalla versione dei suoi insegnamenti, che anticiparono il Salmo 104, si apprende che mentre i Salmi sono ripieni dello spirito della terribile potenza di Jehovah, il Dio dello sdegno come pure della bontà, questo primo profeta della Storia si ferma sulla paternità di Dio. Egli dice al Padre di tutti: « Tu sei nel mio cuore » ; « Per te l' uomo vive » ; e « il mondo è nelle tue mani ». Gli inni di questo scrittore esaminati nel loro originale dal Prof. Breasted, sono splendidi e meritano di essere attentamente studiati.

— La Rivista « *Current Litterature* » parla dell' « *Alleanza Intellettuale tra l' Italia e l' America* ». In quest' alleanza intellettuale educativa cogli Stati Uniti sono omai tre nazioni: la Francia, la Germania e ora l' Italia.

Il Dr. J. Spencer Kennard fu in Italia l' estate scorso per incoraggiare gli studenti americani allo studio nelle Università Italiane e per promovere uno scambio di professori tra l' Italia e gli Stati Uniti. Egli ritornò in America coronato di successo per quanto concerne la cooperazione dell' Università Italiane, gli autori ed i membri del Parlamento accolsero il progetto con entusiasmo. Se il Milton fu attratto dall' arte italiana a Firenze dove conobbe Galileo, il Byron a Roma e lo Shakespeare a Pisa e Verona, per tacere di molti altri, i figli di Uncle Sam, alla loro volta, potranno imparare molte cose dall' Italia moderna ed i compatrioti di Cristoforo Colombo acquisteranno nuova luce dal contatto colla Grande Bepubblica che è guida e maestra alle Nazioni.

— L'ultima notizia nel campo dell'elettricità è la radiotelegrafia sotterranea e sottomarina. L'apparato che il Padre Giuseppe Murgas, un prete cattolico della città di Wilkesbarre, nello Stato Pensilvania, userà pel suo nuovo sistema di radiotelegrafia sotterranea, giunse l' 8 Febbraio da Reading, dove fu costruito sui disegni da lui preparati. Il macchinario sarà deposto nei pozzi che ora si scavano a South Scranton ed in questa città appena saranno terminati.

I pozzi hanno 65 metri di profondità, le cui pareti saranno ricoperte di cemento per impedire che l' umidità danneggi i fili che connettono il punto di trasmissione alla profondità di 65 metri colle stazioni di spedizione e di ricevuta alla superficie.

Dopo che il sistema sarà in attività tra le due città, una distanza, per ora, di 18 miglia, si scaveranno altri pozzi per mandare telegrammi in Europa. Un pozzo sarà scavato a Nuova York ed un altro a Londra. Ciascun pozzo avrà la profondità di oltre 3000 piedi, o mille metri e l'estimo della spesa per iscavarlo e fissare l' apparato è di dollari 20,000, ossia 100,000 lire.

Se l' esperimento della radiotelagrafia, e per conseguenza della radiotelefonia sotterranea e sottomarina, riuscirà favorevole, dovremo aspettarci nuove sorprese nel campo dell' elettricità. *Nil mortalibus arduum est!*

— Discorsi per telefono è un' altra recente applicazione dell' elettricità. Circa 500 persone erano conlegate per telefono con la Chiesa Presbiteriana di Pittsburg durante le funzioni del mattino e della sera, tempo fa, a mezzo di un giunofono che fu posto nella chiesa, e tutte udirono i due sermoni del predicatore, la musica e il canto. Un uomo fece noto ai suoi amici, che quel sermone era il primo che egli udì in vent' anni, per ragione della sua malattia cronica. Pochi nella chiesa sapevano dell' innovazione, chè il giunofono era nascosto dietro ad una quantità di felci conservate in recipienti metallici. Il giunofono, quinc' innanzi, sarà una caratteristica permanente delle funzioni. Una conseguenza logica di tale innovazione sarà che il pastore starà seduto nel suo studio e reciterà i suoi sermoni per mezzo di questo telefono perfezionato ad una congregazione invisibile!

Tale strumento, se posto in un teatro o in Parlamento, centinaia di persone nella città, se in connessione con esso, potrebbero udire perfettamente ogni parola, ogni melodia, ogni discorso o recita come se fossero presenti. Dove andremo a finire col tempo?

— Si dice che Napoleone per incoraggiare i suoi soldati, prima della battaglia delle Piramidi, li arringasse colla seguente frase pittorica: « *Quaranta secoli guardano giù sopra di voi* ». Il visitatore delle foreste secolari della California dove i *Sequoia sempervirens* (alberi giganteschi di legno rosa) formano una famiglia a sè, vede davanti al suo sguardo quelle rigogliose, enormi piante vergini che spuntarono al tempo che il Divin Maestro nacque in Betlemme di Giuda. Per ora un fatto solo voglio riportare che parla eloquentemente. Nello Stato di California, presso San Josè, vi è una chiesa singolare nella foresta di legno rosa. È mantenuta da minatori ed ha per ministro un minatore. È costrutta nella cavità di uno di questi alberi, capace di contenere una congregazione di 25 persone, con uno spazio per un coro che contiene un piccolo organo!

Ciò non reca maraviglia di sorta, poichè all'Esposizione mondiale di San Luigi, nel 1904, si videro questi tronchi enormi, le cui cavità contenevano trenta persone, e lo scrivente fu testimonio oculare. Ma di questi alberi giganteschi parlerò in una prossima corrispondenza.

DOLORES.

La fine della *Cultura Sociale*

Quanti in Italia, anche dissentendo in alcuni punti del suo programma, riconoscono in Don Romolo Murri una delle più integre attività nella nostra vita religiosa, non potranno che aver deplorato la sospensione della sua « *Cultura sociale* », la quale è stato certo uno dei pochi periodici — lasciamo da parte gli apprezzamenti politici — che in questi ultimi anni abbiano saputo per organicità di composizione e sincerità immutata, agire fortemente su molte anime, seminare germi di pensiero e di vita, dove spesso era sonno o inerzia, e penetrare come una piccola torpedine nei seminarî chiusi a ogni spirito di vita nuova.

E la reazione si è vendicata in una guerra che ha obbligato Don Murri, per non assumere una posizione che la sua coscienza di sacerdote gli vietava e per non aumentare la confusione delle anime, a sospendere spontaneamente la pubblicazione del giornale. Oggi egli sta raccogliendo le sue energie in un' opera più intellettuale che politica che avrà la sua espressione in una *Rassegna di Cultura*, dove il forte pensatore continuerà a combattere le sue serene battaglie, dando alla lotta un carattere più scientifico e meno polemico.

La *Rassegna Nazionale* non può che augurare larghe simpatie a questo lavoro di elevazione intellettuale nel campo delle discipline economiche nel loro rapporto con la vita religiosa.

Perchè tra le più care delle tradizioni nostre è quella di aver sempre difeso contro al clericalismo la libertà cristiana. Se nemici abbiamo, sono venuti a noi da questa attitudine, nel miglior senso della parola, *liberale:* per la persuasione che non ci può essere progresso cattolico senza cattolica libertà di pensiero. Noi non vorremmo soffocata nessuna voce, nemmeno quella della « *Civiltà Cattolica* », perchè siamo convinti che le idee si possono combattere a viso aperto ma non mai obbligare al silenzio. Perciò ci stanno vivamente a cuore gli interessi di tutti quelli che in questo momento per deplorevoli metodi sono i perseguitati.

E facciamo nostra la *Lettera aperta* di Tommaso Gallarati Scotti che fu una delle cause della sospensione del giornale.

Questa lettera che è anzitutto un atto di fede sincera, come tutte le cose sincere, ha trovato larga eco tra i cattolici di Francia e d' Inghilterra dove fu tradotta. Più di un vescovo le tribuì lodi incondizionate.

Se politicamente può essere discussa, osserviamo però che nel suo complesso non è che l' espressione di sentimenti della maggior parte dei giovani cattolici.

La Direzione della *Rassegna Nazionale.*

Reverendo e caro signore,

Stavo per scriverle ieri una brevissima lettera di adesione alla Lega democratica nazionale. Questo mio atto l'avrebbe senza dubbio meravigliata, sapendo come io non abbia

mai voluto aderire a un programma politico democratico-cristiano. Pure mi pareva in coscienza, dopo gli ultimi avvenimenti, di doverle dare un pubblico segno di simpatia e di solidarietà intellettuale. Se non l'ho fatto, vengo ora a spiegarne le ragioni, e questa mia lettera le dirà ben più chiaramente che non una semplice adesione formale, il significato di un atto che doveva avere anche un valore di protesta.

Bisogna però per amore di chiarezza e per evitare gli equivoci, che le delinei anzitutto la posizione che non è solo mia, — ciò significherebbe ben poco — ma di moltissimi giovani, sparsi nelle varie città d'Italia e liberi da antiche classificazioni di partiti, i quali vedono nel nuovo indirizzo reazionario di Roma una minaccia alle loro attività più profonde e alla loro viva speranza nell'avvenire.

Ella non ha bisogno di una preliminare professione di fede cattolica, poichè sa, e ce lo siamo detto più volte, che il nostro cuore e la nostra ragione desiderano e vogliono sinceramente l'unità e l'universalità religiosa.

Parlare una sola lingua divina, avere un solo culto, ritrovare ovunque e sempre gli stessi simboli di un'unica realtà, sentirci sotto ogni cielo e presso tutti i popoli in una stessa patria spirituale e abbattere per un sentimento di più largo amore le barriere antiche che ci dividono, questa è idealità che risponde alle aspirazioni più vivamente sentite dalla società contemporanea e per la quale lavorano incosciamente quelli stessi che più sembrano ai retori clericali lontani dalla nostra verità. Quanto più intensamente il nostro pensiero partecipa alla vita moderna e più si accentua in noi una simpatia intellettuale per la Chiesa come l'unica che possa, spogliandosi di tutto ciò che ha avuto in lei una ragion d'essere relativa a epoche e a popoli spenti, purificandosi nelle forme, divenire nel modo più assoluto: cattolica.

Ma d'altra parte si è andata svolgendo in noi con la coscienza riflessa di solidarietà cristiana, la coscienza di *ossequio razionale.* La nostra partecipazione alla Chiesa, la nostra obbedienza all'autorità gerarchica non ci sono più imposte dalla paura del braccio secolare, nè da una opinione pubblica severa per i ribelli in materia religiosa. No. La nostra adesione è libero atto di volontà. Se domani per un subito smarrimento di luce interiore io sentissi di non poter partecipare con sincerità alla società dei fedeli, non avrei che astenermi da ogni pratica del culto per segregarmene. È un invisibile passo quello che basta fare per allontanarsi dal dogma. La porta che conduce alla Chiesa è sempre aperta anche

per uscirne. Ma questa stessa reale libertà del pensiero che dà al cattolicismo un significato simpatico di spontanea comunione spirituale, dà anche uno speciale carattere d'indipendenza all'adesione cosciente di tutti quelli che, non per sentimentalismo mistico, non per tradizioni accolte supinamente, ma per esperienza riflessa, vivono integralmente le dottrine cattoliche. La nostra vita nel cristianesimo è in un certo senso una riconquista intellettuale e morale, è una verità cercata e trovata, non accolta ciecamente per autorità, e perciò non potremmo rinunciare a continuare nella ricerca senza diminuire le energie stesse della nostra fede.

Ebbene, è necessario che io le osservi subito che nulla è oggi così sospetto all'autorità ecclesiastica come il libero progresso intellettuale in una verità di cui essa é custode, e che per uno di quegli strani fenomeni che la storia ci dovrebbe aver abituati a considerare con serenità, il Vaticano si oppone alle tendenze d'indagine religiosa quasi esse non avessero per loro naturale centro la Chiesa medesima. La Curia romana, dopo la morte di papa Leone, ha assunto di fronte al mondo del pensiero una attitudine reazionaria che rammenta i tempi di Pio IX, in guerra con tutto e con tutti, e si è proposta di soffocare ad ogni costo quella elaborazione del pensiero che pareva risvegliare in Italia l'interesse, da molti secoli spento, per le cose dello spirito. Mentre tutta la parte del clero e del laicato che vela la propria povertà intellettuale coi paludamenti di una impeccabile ortodossia, ha approfittato del momento favorevole per muovere una campagna contro ciò che in buona fede crede nemico, dando una nuova prova di quella incomprensione della realtà che nel nostro paese ha già fatto così dolorose prove.

E il peggio — io giudico ora le cose dal punto di vista storico e non mistico — il peggio è che questo clericalismo che aveva fatto il suo tempo, ha trovato modo, con un abile giuoco agitando il fantasma del socialismo, di allearsi con quelli che lo avevano combattuto per cinquant'anni, facendo passare, sotto la livrea della conciliazione, tutto il bagaglio delle grettezze secolari. Il partito moderato, stanco per vecchiezza di chiamarsi liberale (di vero liberalismo sano e simpatico in Italia pur troppo ce n'è stato ben poco), ma che con mirabile scienza politica, stando sempre allo stesso posto ha saputo approfittare della sua stessa immobilità, non ha fatto che aprire signorilmente le porte al nuovo servitore al quale è bastato di ripetere con le labbra alcune parole magiche: « Roma e re » per essere ammesso benevolmente nella fami-

gliarità dei conservatori. D' altra parte in cambio dei voti, i clericali hanno ottenuto dai loro padroni l' assoluta rinuncia agl' interessi religiosi e intellettuali del paese, tanto che, fino al termine dell' alleanza clerico-moderata, non avremo in parlamento nessuna di quelle questioni vitali che obbligano gl' individui a raggrupparsi intorno a una fede e a prendere una posizione decisa.

Chi vuole avere i voti dei preti deve mostrarsi indifferente ai problemi filosofici e critici che agitano la coscienza cattolica. L' appoggio del Vaticano non è negato anche a chi non pratica la religione; basta che non ci rifletta e non ne parli. Ne nascono degli ironici contrasti, delle ridicole antitesi che ci farebbero sorridere di ciò che fra Jacopone chiamerebbe « giuoco del mundo » se non si trattasse del *porrò unum et necessarium* della nostra vita interiore.

E se non stessimo bene in guardia contro le più fine tentazioni dello scetticismo pratico, finiremmo per dar ragione a quelli che hanno fatto dell' indifferenza religiosa il loro unico dogma.

L' altro giorno appunto ho incontrato una persona intelligente e che si professa figlio devoto della Chiesa perchè va a Messa tutte le domeniche. Brava persona del resto, ancora abbastanza giovane per avere della vanità, già abbastanza vecchio per avere della esperienza; pronto ad essere candidato alle prossime elezioni per le sue molte aderenze ecclesiastiche. Si venne a parlare dell' attuale movimento reazionario.

« Vedete, mi disse con un sorriso di compassione, la cu-
» cina dei dogmi bisogna lasciarla fare dai preti. È un me-
» stiere loro che noi laici non sapremmo fare e che non ci
» serve. Noi dobbiamo prendere la religione come una neces-
» sità sociale, senza discuterla perchè perderemmo il nostro
» tempo e ci inimicheremmo il clero di cui abbiamo bisogno
» come dei gendarmi. Per essere battezzati quando si nasce,
» per avere una assoluzione dei peccati quando si ha paura
» dell' inferno, per ricevere gli ultimi sacramenti, non oc-
» corrono nè filosofia nè critica. Basta sapere a memoria le
» formule della dottrina come assiomi indiscussi, e starsene
» lontani dalle questioni dogmatiche, come si sta lontani dalle
» materie esplosive.

» E poi datemi ben retta: voi siete nelle condizioni dei
» contadini rispetto a un padrone. Gli sarete sempre più cari
» quanto meno lo disturberete e quanto più gli lascierete
» credere che avete rinunziato al vostro intelletto dandogli

» l'incarico di pensare per conto vostro. Se volete vivere in
» pace con l'autorità ecclesiastica siate convenzionali nella
» espressione del vostro pensiero. D'altronde pensate che un
» interesse troppo vivo e non richiesto della verità fa perdere
» molto tempo e guadagnare pochi denari ».

Non saprei ora esprimere l'effetto doloroso che queste parole mi produssero.

Mi sembravano l'espressione arguta di una nuova eresia prodotta nella Chiesa dalla paura secolare dell'eresia stessa e assai più pericolosa alla società cristiana che non il corrosivo potente del razionalismo critico. Perchè mi pare che in questi aforismi ci sia un veleno sottile che si infiltra oggi nel cattolicismo sotto la specie del più rigido ossequio dogmatico e che si risolve in una incosciente ipocrisia di cui i primi a essere ingannati sono precisamente le autorità ecclesiastiche. In realtà che cosa significano le parole di questo devoto figlio della Chiesa? Senza saperlo egli viene ad affermare che il clero è una casta divisa affatto dalla società contemporanea, che la religione è un mondo chiuso in una sua sfera lontana dall'azione pratica, che la teologia è una scienza occulta, che nessuna assimilazione è più possibile tra il pensiero scientifico e il pensiero mètafisico e che l'interesse per la verità cristiana è una professione non un dovere. Con l'accentó bonario nel quale sento l'eco del carattere popolare italiano bigotto e scettico insieme, capace di pregare un santo e di ridersi di Dio, questo beniamino dei preti del suo collegio che lo manderanno domani in parlamento a difendere senza alcuna preparazione di coltura altissime fedi, rese spesso meschine dagli uomini, dichiara che il cristianesimo, unica religione dello spirito alla quale non si può aderire che con tutta la volontà, l'intelletto e il sentimento, è oggi ridotta in molti, come le fedi che si spengono, a una partecipazione formale, anzi a un empirismo e a una obbedienza passiva che non cerca nemmeno la sua ragione d'essere.

E non perderei il tempo a esaminare le idee di questo signore ortodosso, s'io lo credessi una monade dispersa. Ma egli mi sembra piuttosto l'esponente di una forma religiosa latina che per il nuovo indirizzo Vaticano tende a diffondersi. Presso altri popoli ogni eccesso di autorità provoca una reazione visibile. Da noi no; genera un allontanamento dal cristianesimo interiore: l'indifferenza, accompagnata da un abbassamento del livello intellettuale dei cattolici praticanti che li mette in una posizione di inferiorità rispetto agli spiriti liberi

e prepara poi un urto violento e inevitabile tra il mondo civile che progredisce senza un attimo di requie e il mondo religioso che si arresta di un tratto.

Ebbene, — riprendendo il filo delle ragioni che mi hanno suggerito questa lettera, — noi siamo oggi moltissimi in Italia che avendo una profonda fede sentiamo di non poterci adattare a un indirizzo politico-clericale che minaccia seriamente il progresso intellettuale cattolico per il quale vogliamo lavorare energicamente finchè Dio ci dia vita. E perciò mi era parso che potesse essermi utile di entrare in un gruppo di giovani che dovrebbero avere l'unica preoccupazione, pur lavorando nell'ora presente, di essere sempre e ad ogni costo in perfetta armonia col mondo ideale.

Mi pareva che tutti quelli che non chiedono alla Chiesa protezione e appoggio per le loro vanità personali e non vogliono per conto loro compromessi, potessero stringersi in qualche modo, senza badare al nome — perchè i nomi sono come le anfore dalle quali non è possibile giudicare della natura del vino che contengono —, per un lavoro di preparazione senza rancori ma senza debolezze; aiutandosi a creare una più alta coscienza morale capace di resistere a quella volgarissima tentazione dell'adattamento al mondo come è, che fa tanta strage negli uomini dai trenta ai quarant'anni, quando molti di quelli che parevano idealisti a venti, rispondono ai caldi appelli della verità che li chiama « uxorem duxi ».

Ma una lunga meditazione ha persuaso me e ha persuaso altri a starcene non inerti ma disgiunti, a stringerci moralmente e a conoscerci nelle nostre più intime aspirazioni, ma non a raccoglierci sotto una bandiera. Saremmo inevitabilmente colpiti. Oggi si vive nella Chiesa come sotto un governo assoluto. La libertà di associazione non è ammessa e contro ogni azione intellettuale collettiva sono in pieno vigore antipatici sistemi di spionaggio di cui ho recenti e sicure prove.

Un accordo con l'azione cattolica ufficiale non ci sarebbe possibile senza menzogne.

Una lotta aperta sarebbe inutile perchè la ribellione non fa che disperdere delle energie. Meglio vale attendere, lavorando, l'ora nostra. E quest'ora non può essere lontana.

Non rodiamoci in amarezza. Prepariamo le anime. Domani di fronte all'inevitabile attacco di tutte le forze anticristiane, ai primi assalti poderosi di una irreligiosità non più retorica e piazzaiola, ma cosciente, sistematica e forse anche serena, avranno bisogno di noi perchè solo il pericolo fa

dileguare le prevenzioni ingiuste e dà una precisa valutazione degli uomini e delle loro intenzioni. Ci chiameranno come interpreti tra la coscienza religiosa e le aspirazioni incomprese di tutti quelli che non capiscono più il linguaggio teologico; riconosceranno che siamo anche noi dei cattolici e forse giungeranno fino ad ammettere che se si vuole essere capiti e far capire una verità bisogna pur rassegnarsi a parlare una lingua viva come la parlava Gesù e non una lingua morta come la parla la maggior parte dei suoi seguaci.

Intanto lavoriamo dentro di noi. Nel mondo moderno abbiamo troppo poche occasioni per meditare. Ci sembra che il silenzio e l' attesa siano una diminuzione di vita e non sentiamo invece quale somma di energie ci sia in una volontaria rinuncia a quell' azione esteriore che disperde tanta parte di pensiero quando non sia una necessaria espressione di una potente vita interiore.

E lavoriamo intorno a noi. Perchè nessun pontefice potrebbe impedirci di continuare nell' opera di carità intellettuale che la nostra coscienza ci impone. Noi, accusati di intellettualismo e di modernismo, possiamo meglio assai dei nostri giudici avvicinare con serenità, da anima a anima, quelle forme del dolore umano alle quali più siamo vicini per nostre penose esperienze e che meno sono capite da chi fu educato in una troppo rigida distinzione astratta tra la verità e l' errore. Coloro che considerano il mondo del pensiero come una costruzione architettonica compiuta perfettamente e immobile, nella quale la verità filosofica e il bene morale devono coincidere, non potranno mai stendere la mano con simpatia a tutta quella turba, non nel cuore ma nell' intelletto nemica, nella quale passano tuttavia a dispetto dei teologi — come passa il vento in una selva — brividi di Spirito Santo.

Molti preti e molte pie donne cureranno le piaghe dei corpi. Io ne conosco che si chinerebbero sui lebbrosi con sereno sacrificio della loro vita. Ma so anche per esperienza che ad alcune anime smarrite nel dubbio e in lotta col loro pensiero questi stessi eroi della carità non saprebbero dire che *credete* quando il credere è appunto per esse il martirio e a chi anela a una fede comanderebbero in nome della ragione di entrare nella Chiesa quando è la ragione che ne le allontana. Quelli stessi che si commuovono sopra un corpo che sanguina sono duri per un' anima chè soffre. Perchè la carità è in senso elevatissimo una simpatia, e simpatia non ci può essere senza l' esperienza di uno stesso dolore. Ora il dolore intellettuale è poco sentito nella Chiesa, anzi è disprez-

zato se non conduce subito alla conversione, perchè manca nella maggior parte degli ecclesiastici e dei laici pii, un poco di quella *crocifissione del pensiero*, come la chiama un mio grande amico di oltre alpe, che rende l'anima più comprensiva e più delicata nell'amare.

Ma come nella parabola del buon Samaritano la carità non è riservata alla Chiesa ufficiale. Anzi si direbbe che oggi ancora molta sofferenza intellettuale non è capita dagli stessi predicatori del Vangelo perchè è riservato a noi, moderni Samaritani, di consolarla e di capirla.

Per questo credo fermamente che la nostra posizione ci sia favorevole. Lo stesso gesto col quale l'autorità ci allontana in qualche modo da sè e dall'azione, avvicina a noi molti di quelli che alla lor volta sono stanchi di una intransigenza atea e materialista e che vanno oggi creando un ambiente di attesa simpatica, simile a quella che ha preceduto nel mondo pagano la venuta del Cristo. Mentre d'altra parte cresce in noi quella libertà di attitudini, che un movimento collettivo politico vieta ai suoi adepti e che ci permette di conoscere, con sincerità reciproca, i nostri nemici, onde se li dovremo un giorno combattere, la nostra battaglia abbia un carattere di maggior nobiltà e di maggior giustizia.

Dieci o dodici pensatori indipendenti che lavorino in questo senso a una elevazione intellettuale del cristianesimo in Italia, faranno certo opera più utile e duratura, anche se aspramente combattuti dal partito dell'inerzia, che non una folla di contadini capitanati per un'ora dai preti e condotti come pecore a dare il voto a candidati incolori capaci solo di un'opera negativa e fiacca.

In questo e in questo solo sono un aristocratico. Forse le potrò sembrare anche un illuso.

Ma c'è nel mio ottimismo una serenità che non viene da me; viene da questa chiara mattina primaverile che risveglia tanta gioia nel mondo e un sentimento francescano di Dio nelle anime. Anche sulle vecchie pietre rinasce la vita: l'erba, il fiore; e questa visione pura delle creature *sorelle* tempera l'amarezza critica dell'ora presente con una promessa che è nelle cose stesse che rigermogliano. E questa letizia di rinnovamento la ritrovo uguale nel libro che ho per caso sul mio tavolo, *I fioretti*. Come quelli dalla vita più breve, che l'aprile fa sbocciare, anche essi mi rivelano una divina giovinezza eterna che nella Storia come nella Terra ha i suoi ritorni.

Con profonda amicizia mi creda suo

F. Tommaso Gallarati Scotti.

LA CONGREGAZIONE DELL' INDICE

(*Come dovrebb' essere e com' è*)

L' egregio Signor Professor Monti si è domandato, se i Consultori della Congregazione dell' Indice seguano o no nel giudizio di un libro i procedimenti che da molti si lamentano, e si è risposto:

« Io non lo so, nè mi occupo ora di saperlo; so però che non » li dovrebbero seguire » e venendo poi a parlare di quel bellissimo documento della sapienza e carità di Benedetto XIV che è la bolla — *Sollicita ac provvida* septimo Idus Julii 1753 — con cui da quell' immortale pontefice si dettero norme circa la proibizione dei libri, che si legge premessa ad ogni edizione dell' *Index Librorum proihibitorum*, e che fu il solo dei provvedimenti anteriori che fosse conservato espressamente in vigore dalla bolla di Leone XIII — *Officiorum ac munerum* — VIII Kal. Februarii 1896, con cui si reputò opportuno di regolare nuovamente la materia.

Però a me sembra, che il ragionamento dell'egregio scrittore non possa esser menato buono, perchè siccome tutto si riduce in questo mondo a quello che si *fa in pratica*, e le leggi, sia ecclesiastiche che civili, non hanno altro ufficio e scopo se non quello di regolare le azioni degli uomini, a che cosa vale l' avere ottime leggi se poi esse non vengono punto osservate e rimangono lettera morta? Non forse a questo soltanto che una maggior riprovazione debba cadere su coloro che non si curano di osservare esse leggi o di farle osservare? Ora ragionando su di un caso importante verificatosi ventisette anni indietro, e considerando che da allora in poi si è andati sempre di male in peggio, come è dimostrato dalla condanna delle celebri quaranta proposizioni affibbiate ad Antonio Rosmini, e dal procedimento per essa condanna tenuto, si dovrebbe concludere che essa bolla, come avviene per altre importanti leggi ecclesiastiche, e per molte più importanti leggi civili, niente affatto osservate, rimane appunto lettera morta.

Il caso a cui alludo è il seguente: Guglielmo Audisio, Canonico della Basilica di S. Pietro, professore, fino a poco dopo il 1870, di filosofia del diritto nella Università di Roma, autore di importantissime opere, tra cui una storia civile e religiosa dei Papi saccheggiata spesso, e quasi mai citata, era venuto pubblicando nei fascicoli della *Rivista Universale* di Genova-Firenze un suo lavoro dal titolo: *La società politica civile e religiosa nel secolo XIX* e l' aveva compiuto e nessuno *aveva fiatato*.

Ma non appena esso, dopo qualche tempo, per iniziativa di un comune amico, ebbe pensato a far comparire in un volume a parte, collo stesso titolo, tutti quelli articoli, il libro venne denunciato alla Congregazione dell' Indice. L' Audisio

chiese, a norma della Bolla benedettina, di essere ammesso a difendere il suo lavoro, e la sua domanda venne accolta perchè non si poteva farne a meno. Ma quale procedimento si tenne? In che consistè la difesa che gli venne permesso di fare?

« Comparvi, esso mi narrava, avanti alla Congregazione » ed uno dei consultori che aveva in mano il mio libro, e ci » teneva un dito dentro come per segno, aprendolo mi disse: « — Ella ha detto qui a pagina tot che la Chiesa Cattolica è » ridotta ad essere *un pascialato!* Io, proseguiva l' Audisio, » non mi potei contenere e scattai dicendo: — *Non io dico* » *questo; è il Mamiani che lo dice ed io combatto questo falso* » *apprezzamento di lui.* — Va bene, disse quegli che presie- » deva; abbiamo inteso; può andare pure. — Io me ne andai » ed il mio libro fu condannato, ed ecco tutta la difesa che » io potei fare di esso. »

Ora vien fatto di pensare: se tutti gli errori del libro erano come quell' unico che venne contestato all' illustre autore, dal poco diligente, o poco intelligente *relatore*, quale valore morale e giuridico può avere quel decreto di condanna?

E se con un uomo, un personaggio della dottrina, della condizione, e della condotta irreprensibile dell' Audisio, con un uomo così benemerito della scienza ecclesiastica e della religione si procedette così alla spiccia, così leggermente, che cosa non si sarà fatto rispetto a quelli che non avevano i meriti dell' illustre ex-Preside della Accademia Ecclesiastica di Superga?

A dare una garanzia agli scrittori, ed ancora al pubblico, converrebbe per lo meno che una riforma fosse introdotta, e che cioè la procedura non fosse più segreta, e si facesse di pubblica ragione ancora la motivazione del Decreto. Se Benedetto XIV volle che la procedura fosse segreta, e che solo all' autore, se l' avesse chiesto, fossero resi noti i motivi della condanna, ciò avvenne senza dubbio, perchè allora la procedura segreta era la norma generale anche nei giudizi penali civili. E' celebre l' aneddoto dell' Abbate Morellet che aveva creduto di produrre un grande scandalo dando alle stampe il *Directorium Inquisitorum* dell' *Eimerich*, ossia il codice di procedura della Inquisizione, e che si sentì osservare dall' illustre Maleserbes, l' eroico difensore di Luigi XVI: *E che cosa cre-* » *dete di aver fatto? La procedura dell' Inquisizione è la proce-* » *dura di tutti i nostri tribunali.* » Ed era vero, confessava poi il Morellet, ed anzi, osserviamo noi, era meno del vero, perchè in certi giudizi penali di maggiore importanza le leggi francesi non accordavano agli imputati nemmeno il diritto di avere un difensore.

Ma se il disposto da Benedetto XIV non aveva nulla di straordinario per allora, perchè conforme all' uso generale dell' epoca, è una vera anomalia che quel disposto, e forse esso solo, si osservi ora che l' uso generale è diventato l' opposto. — A quanti inconvenienti non dà luogo quella disposizione che il nome del denunciante debba essere tenuto segreto ! Quante meno denuncie si avrebbero, e quanto quelle che si farebbero ancora sarebbero più ponderate, se il denunciante dovesse pubblicamente assumere la responsabilità della

denuncia! Quanto sarebbe facile il riconoscere se essa venne inspirata dallo zelo per la verità e per la religione o da motivi umani più o meno inconfessabili.

Così nel caso che ha dato occcasione allo scritto del Monti, e cioè nel caso ormai celebre del Fogazzaro, se fossero noti i motivi della condanna non ci sarebbe la necessità che tanti e tanti dovessero lambiccarsi il cervello per trovare, leggendo il libro condannato, (ho la licenza fin dal 1868, mentre ancora era studente di legge) quali possano essere state le ragioni della condanna. — Parecchi ecclesiastici mi avevano parlato di esso libro con entusiasmo, e non hanno mutato certo le loro convinzioni dopo la condanna, anzi più d'uno mi ha detto che per conto suo non l'avrebbe condannato davvero. — E allora noi laici che dovremo dire? — Piegare la testa senz' altro *all' ipse dixit* della Congregazione dell' Indice, o meglio ancora a quello di chi riferì nell' affare e che non si sa nemmeno chi sia? Perchè nelle decisioni delle Congregazioni ecclesiastiche, quando ci sia un relatore, avviene quel medesimo che accade per la sentenza dei tribunali, e delle Corti, compresa la Suprema, *anzi prima questa*, che cioè la decisione o sentenza *è in fondo l' opera di un solo*. Perchè è vero che le questioni di diritto nel caso di sentenze civili, e le questioni di Teologia dogmatica e morale, o di rito, o di scrittura saranno ventilate (*se sono ventilate!*) da parecchi, ma in fondo esse quistioni vengono impostate sui dati di fatto esposti dal relatore, e se il relatore ha errato o per poca diligenza, o per difetto di intelligenza, o per passione, o per pecunia, nel porre le questioni di fatto, tutti sbagliano con lui nel decidere le questioni di diritto per il caso concreto, ancorchè in astratto le decidano bene, perchè non *erat hic locus*. — Ora se nelle questioni di ordine soprannaturale bisogna, come dice l' Alighieri, *stare contenti al quia*, in quelle che possano essere ben capite dall' intelligenza umana, la bisogna va molto diversamente, e non si può fare come, sempre al dire del poeta, le pecore che *quel che l' una fa, e l' altre fanno*. — Il dovere di acquiescenza piena che si deve prestare ad ogni definizione della Chiesa Universale e del Sommo Pontefice che in nome di essa, parlando ex cattedra, definisce questioni di fede o di morale, non può essere imposto per i casi di condanna del genere del nostro in cui chi condanna, compreso lo stesso pontefice, non parla che *come dottore privato* e non parla quindi se non con quella scienza, poca o molta che sia, che si trova umanamente di possedere. — Se fosse diversamente avrebbero ragione ed i protestanti ed i liberi pensatori, così detti dal fatto che la libertà di pensiero consiste per essi nel pensare come essi fanno, e nel dover tutti pensare a modo loro, avrebbero ragione, dico, di affermare che noi cristiani (cattolici, apostolici, romani) non pensiamo mai colla testa nostra, ma sempre ed in ogni caso con quella dei Consultori delle Congregazioni Romane e loro membri e loro Presidenti, e con quella dei Vescovi dei quali non pochi, pur troppo, in certe cose spesso ne sanno molto poco.

Io non dico di non avere trovato nel libro del Fogazzaro qualche cosa che assolutamente a me non va, e credo non

possa andare a nessuno, ma non mi pare che ce ne sieno tante e così gravi, e così feconde di perniciosi effetti per la gran massa dei lettori, da *rendere opportuna la proibizione del libro.*

Dicono che ci siano delle proposizioni teologiche errate e sarà. Solo a Roma, ho inteso dire più di una volta, e credo che realmente sia così, ci son veri Teologi, ossia uomini che per la loro vasta e precisa dottrina meritano un tal nome, che in pratica è dato ad ognuno che in tre o quattro anni ha studiato alcuni trattati di Teologia, come il titolo di avvocato si dà a chiunque abbia bene o male carpita una laurea in giurisprudenza, compreso un mio compagno di studi che si vantava pubblicamente di non aver mai tagliato le carte del suo codice civile.

Ma se è vero questo, e se è vero che essi soli ce le hanno trovate, *ad quid perditio haec?*

La proibizione non ha alcun *valore pratico* per i *Teologi veri* perchè non vi è pericolo che essi possano essere indotti in errore da quello che il Fogazzaro ha scritto.

E non l' ha nemmeno per quelli che non sanno discernere la erroneità di quelle tali proposizioni teologiche, e molto meno sanno trarne le conseguenze perniciose che per essi si temono.

Intanto il Fogazzaro da sua parte colla indecente gazzarra che si fa nei due campi sul nome di lui può ripetere quel che scrisse una volta

Ogni plebe mi insulta e rossa e nera

e ringraziare Iddio Benedetto che ha voluto porlo a tale prova, dalla quale gli auguro cordialmente di riuscire pienamente vittorioso, come per l' onore del paese si deve sperare.

Ma non so se il Relatore della Congregazione dell' Indice, e quelli della medesima che con lui consentirono, possano essere pienamente tranquilli nell' avere dato occasione a detta gazzarra, e non debbano ripetere in cuor loro: *Sarebbe stato meglio che non avessimo mosso questo vespaio.*

Si dirà che anche il Sommo Pontefice ha approvata la condanna, ed io, pur professando verso il Capo della Cristianità, e verso il Vicario di Cristo nostro Signore in terra tutto l' ossequio, non posso a meno di non osservare, che se il Minghetti diceva un giorno, che ogni ministro del Regno d' Italia non ha che cinque minuti di tempo per parlare di un affare importante e per decidere su questo proposito, il Papa che ha sulle braccia il governo della Chiesa universale, deve averne del tempo disponibile ancora meno, e di non ricordare che una volta Monsignor Giuseppe Ugolini maceratese (poi cardinale) essendo andato all' udienza da Papa Leone XII per riferirgli sugli affari di non so quale congregazione, avendo compreso che il Papa non era di buon umore perchè aveva detto seccamente di *no* sulle tre prime pratiche, raccolse tranquillamente le sue carte e se le mise sotto al braccio, ed al Papa che meravigliato gli chiedeva: *Ma e questi altri affari?* — rispose: *Santità son tutti ad un modo.* E ciò per dargli una lezione, della quale il Papa non si ebbe a male, perchè, riconoscendo che aveva torto, gli battè una mano sulla spalla dicendo — *Bravo Ugolini! Viva la Marca!*

RAFFAELE FOGLIETTI.

Le memorie di un dimenticato

Il racconto delle gesta di guerra di un capitano del Secolo XIV, non può essere mai privo di interesse, per quel senso di cavallerìa errante, che vagava ancora un poco nell' aria in quel tempo; infatti non si pensava allora che a menar le mani per la più piccola ragione e fioccavano botte da orbi con grande gioia dei condottieri per la causa più futile. Ma se il racconto di queste gesta interessa una città coraggiosa ed è fatto con rude garbo guerriero dal capitano stesso, può convertirsi in un commentario di una rara piacevolezza; è questo il genere dei libri del Maresciallo Biagio di Montluc (1). Posso parlare in questo caso anche di stile perchè la traduzione che il dotto avvocato Giovanni Nencini ha fatta di questi volumi è tale, che ritiene in sè lo stile dell' autore, pur essendo di una impeccabilità più unica che rara. Disgraziatamente fra noi, traduzione, equivale a bancarotta della lingua e del senso comune, ed è veramente una cosa bella e fortunata che un gentiluomo italiano dia un esempio di traduzione quale da anni ed anni invano si desiderava. I volumi, scelti dai commentarii, riguardano i fatti d' arme che si svolsero nei pressi di Siena e nella città, intorno agli anni che corrono dal 1554 al 1557, fatti d' arme combattuti tra gli imperiali ed i francesi che si disputavano in sostanza la città, benchè facessero un po' mostra di combattere gli uni per conto del duca di Firenze e gli altri per la libertà di Siena. Nel primo volume (*L' assedio di Siena*) l' autore racconta come egli tenne fronte lungamente agli imperiali che lo assediavano. Il libro, come gli altri volumi dei Commentarii è principalmente indirizzato agli uomini d' arme: « È a voi principalmente, o capitani miei compagni, che il libro stesso è indirizzato: voi potrete forse cavarne profitto ». E la sua natura guascona, non impedisce all' autore di lodarsi molto apertamente e svisceratamente quando crede di aver fatta davvero opera assai meritevole. La narrazione è condotta sullo schema dei commentarii classici, vi è, come in Cesare e nelle storie latine di tal fatta, grande abbondanza di allocuzioni ai soldati ed ai signori senesi riportate con gran copia di dettagli e quasi alla lettera. È stranamente notevole, in queste orazioni, una punta di spavalderia un po' mordace che, meglio

(1) MARESCIALLO DI MONTLUC, *L' Assedio di Siena*. Fir., Lumachi 1905. Idem, *La Guerra di Siena*, idem 1906.

di ogni altra cosa, serve a delineare l' anima del personaggio, fiero disdegnatore di tutto quel che non era la sua arte di menar le mani e di esporsi al pericolo. Ma nella sua rudezza di uomo di guerra egli non manca di una squisita forma, tutta francese, di cavalleria verso le donne, e di una eleganza talvolta stranissima in lui, nella descrizione di un costume. Mi piace riportare queste parole ch' egli dice in onor delle dame senesi: « Al principio della bella risoluzione che questo popolo prese di difendere la sua libertà, tutte le dame della città di Siena si divisero in tre squadre. La prima era condotta dalla signora Forteguerra, che era vestita di violetto come lo erano del pari le sue seguaci, avendo il suo abbigliamento a guisa di ninfa, corto e che lasciava vedere lo stivaletto. La seconda era la signora Piccolomini vestita di satin carnicino e la sua schiera portava lo stesso costume. La terza era la signora Livia Fausti vestita tutta di bianco, come lo era egualmente tutto il suo seguito che portava la propria insegna bianca. Nelle loro insegne portavano dei motti assai belli. Non so cosa darei per ricordarmeli ». Con grande lusso di particolari e con vivezza di espressioni e di racconto procede il volume fino alla resa di Siena.

Si potrebbe forse soltanto notare una cosa, e non sarebbe fuor di luogo, che è eccessivo questo lodarsi e glorificarsi che il Montluc fa, quando, insomma, egli ha dovuto cedere dinanzi agli imperiali e chieder tregua dopo molti mesi di assedio, ridotto dalla fame ad abbandonar la città. È vero ch' ebbe egli tutto l' onore delle armi e che il marchese di Marignano gli confessò, almeno il Montluc ce lo racconta, di aver passati dei brutti momenti e di aver avuto grande paura, ma questo non serve a giustificarci tutto l' incensamento ch' egli si propina e tutto l' entusiasmo, (son sempre suoi concetti) ch' egli sollevava nel suo tempo.

Non meno divertente è la narrazione della *guerra di Siena*, con la presa di Montalcino e di Pienza; anzi oserei dire che il Montluc fa assai miglior figura di capitano in questa campagna che non nell' assedio di Siena, perchè l' assalto alle due piazze è condotto con tal maestria e con tal furbizia di guerra che rivelano la mano esperta e sicura. È assai interessante e grazioso un episodio che l' autore si ebbe nella campagna romana e che racconta nelle prime pagine di questo volume. Avendo saputo che in Marino, con pochi uomini si trovava Marcantonio Colonna « cominciò a passarmi per il capo che facilmente prenderei prigioniero questo Signore romano e che, se lo potevo agguantare, sarei divenuto ricco per sempre: imperocchè avrei preso per lo meno ottantamila scudi di riscatto, la qual somma non era eccessiva costituendo il suo reddito di una sola annata ». L'affare o meglio l' imboscata andò poi a monte perchè nella notte arrivarono 1200 cavalli e 12 compagnie che furono più che sufficienti a mettere in fuga il nostro guascone. Ma re-

sta sempre, in carico della cavalleria del nostro autore e della sua rettitudine nel condurre la guerra, l' intenzione poco retta. È vero che in quel tempo non si soleva dare eccessivo peso a simili cose e che miglior capitano era quello che più forte e più a lungo sapeva combattere, ma in un uomo che, come il Montluc, va sempre fiero, ed a ragione, di non aver mai trasceso nelle sue vittorie in atti di crudeltà o di prepotenza, è spiacevole dover riconoscere delle tendenze da volgare predone di strada e da compagnia di ventura.

Anche se il maresciallo Biagio di Montluc, non ha, come il dotto avvocato Nencini crede, con la sua presenza salvata Siena (ed io non lo penso perchè in fondo la città cadde in mano degli imperiali e se vi fu clemenza fu per le armi francesi e poco pei cittadini) pur nonostante egli valse a far sì che i Senesi per lungo tempo sapessero tener fronte ai nemici e si acquistassero fama di grande valore e di grande accortezza in guerra.

È bello e grande sarebbe che la città quieta che sorride nei suoi palazzi di un sorriso unico al mondo avesse un ricordo al vecchio maresciallo che « sotto la guida di Dio e colla compagnia della spada » straniero alla città, offerse a Siena il suo cuore nobile, con lo stesso slancio col quale al passeggero, la città lo apre dalla sua bella porta Camollia.

Firenze, maggio 1906.

NELLO PUCCIONI

— La principessa de Faucigny-Lucingue ha tradotto in francese, sotto il titolo: *L' Empire du soleil levant*, l' opera notevole del Barone Suyematsu sul Giappone (Paris, Hachette).

— Il signor James Mackinnon ha scritto una nuova *History of modern liberty* in due volumi (London, Longmans, Green and Co.)

— L' *Economiste Français*, del 16 Giugno contiene: Le programme gouvernemental — Le Commerce exterieur de la France pendant les cinq premiers mois de l' anné 1906 — Les habitations à bon marché in 1905 — Le mouvement economique et social aux Etats-Unis — Comment l' Etat français construit sa flotte — Les discussions de la Société d' Economie politique de Paris — Lettre d' Angleterre — Revue économique — Nouvelles d'outre-mer — Les Seychelles — Bulletin bibliographique — Partie Commerciale — Revue immobilière — Partie Financière — Conseils generaux pour le placement d' une fortune.

Herman Schell

La sera del 31 maggio il Prof. Schell, sorpreso da una violentissima tempesta durante una passeggiata, raggiungeva con passo soverchiamente affrettato la sua casa, e pochi momenti dopo spirava, vittima d' una malattia di cuore che da parecchio tempo lo affliggeva. La sua morte è stata un grave lutto per l' Università di Würzburg che lo annoverava fra i suoi più illustri professori, per la Germania che lo ammirava come uno dei suoi più insigni scienziati, per la Chiesa cattolica che in lui ha perduto un forte apologista, un sacerdote ardente d' amore per le anime e di zelo per la fede cristiana.

Hermann Schell era nato a Friburgo-Brisgovia il 28 febbraio 1850. Compì gli studî ginnasiali e intraprese i corsi di teologia e filosofia nella sua città natale; quindi passò a Würzburg, dove fu discepolo del celebre Hettinger e nel 1872 si laureò in filosofia pubblicando uno studio intitolato *Die Einheit des Seelenlebens aus den Prinzipien der aristotelischen Philosophie* (L' unità della vita psichica secondo i principî della filosofia aristotelica). Ordinato prete il 17 agosto 1873, esercitò per qualche tempo in patria il sacro ministero, quindi si recò a Roma come cappellano della chiesa tedesca dell' Anima e vi restò un paio d' anni, dedicando tutto il suo tempo agli studî filosofici e teologici e a ricerche sulla storia dell' arte. Tornato in Germania, ebbe ufficî parrocchiali ad Amorbach ed a Marktheidenfeld, e si preparò a ricevere la laurea teologica, che gli fu conferita nel 1888 dalla Facoltà cattolica dell'Università di Tubinga. Per ottenerla presentò come tesi un poderoso lavoro sull' influsso della Trinità (*Das Wirken des dreieinigen Gottes*) nella vita della Chiesa e dell' umanità, che forma un volume di oltre seicento pagine, edito dal Kirchheim (Magonza 1885). Nel 1884 divenne professore straordinario dell'Università di Würzburg, dove in seguito fu promosso ordinario ed esercitò (nell' anno accademico 1896-97) l' ufficio di *Rector Magnificus*.

Se l' opera « Sull' influsso della Trinità divina » avea richiamato sullo Schell l'attenzione dei dotti e lo aveva dimostrato eccellente teologo, a stabilire la sua fama valse sopra tutto la ** *Katholische Dogmatik in sechs Büchern* (Dommatica cattolica in sei libri) che uscì dal 1889 al 1893; ma questa pubblicazione segnò anche il principio delle polemiche e delle censure che amareggiarono il resto della sua vita. Mentre i due primi volumi furono accolti con plauso quasi unanime, parve a molti che nel terzo l' autore si mettesse per una strada pericolosa, e lo stesso giudizio fu dato a proposito dell'opera in due volumi che uscì negli anni 1895 e 1896 col titolo: ** *Die göttliche Wahrheit des Christentums* (La divina verità del cristianesimo) e col sottotitolo: *Gott und Geist* (Dio e lo Spirito). Oltre a queste opere di carattere scientifico. lo Schell pubblicò alcuni scritti, che, essendo destinati a un più largo cerchio di lettori, trasportavano dal campo della scuola nel dominio del pubblico colto quelle polemiche cui davano motivo certe tesi assai ardite in essi contenute. Eccone i titoli: ** *Der Katholi-*

zismus als Prinzip des Fortschrittes (Il cattolicismo come principio di progresso, 1897); *Das Problem des Geistes* (Il problema dello spirito: discorso rettorale pronunziato l' 11 maggio 1897), e ** *Die neue Zeit und der alte Glaube* (I nuovi tempi e l' antica fede, 1888). I nostri lettori rammentano senza dubbio l' impressione che suscitò anche in Italia l' annunzio che la Congregazione dell' Indice aveva proibito (con decreto del 23 febbraio 1899) quattro opere dello Schell: erano precisamente quelle al cui titolo noi abbiamo premesso un doppio asterisco. Lo Schell dichiarò di sottomettersi al decreto della Congregazione romana, e continuò fino alla morte a lavorare nel campo dell' apologetica cristiana. In questi ultimi anni sono apparse, coll' approvazione dell'autorità ecclesiastica, due importanti opere: *Religion und Offenbarung* (Religione e rivelazione, Paderborn 1902) e *Christus, das Evangelium und seine weltgeschichtliche Bedeutung* (Cristo, il Vangelo e il suo significato nella storia universale, Magonza 1903). Di quest' ultimo lavoro, che il Dr. v. Abert arcivescovo di Bamberga definì « una splendida produzione della teologia cattolica del secolo XX, » la ditta Kirchheim ha pubblicato di recente un'edizione economica (due marchi) che renderà ancor più grande la sua diffusione, già grandissima. L' ultima opera voluminosa dello Schell uscì nel 1905: *Jahwe und Christus* (Jahve e Cristo, di 577 pagine). Ricordiamo infine alcuni scritti minori, avvertendo che non pretendiamo d'aver fatto delle sue opere un catalogo completo. *Das neue Universitätsgebäude* (Il nuovo edifizio universitario, 1887); Jahwe und Marduk (Jahve e Marduk, 1904) a proposito della questione Babel-Bibel; *Das Christentum Christi* (Il Cristianesimo di Cristo, 1902) contro Harnack, *Gottesglaube und naturwissenschaftliche Erkenntnis* (La fede in Dio e la conoscenza dedotta dalle scienze naturali, 1904); *Ueber die Kulturgeschichtliche Bedeutung der grossen Weltreligionen* (Sul significato che hanno nella storia della cultura le grandi religioni universali, 1905). L' ultimo suo scritto è comparso nel fascicolo della rivista « Hochland »: è intitolato *Die Gotteskräfte des Christentums* (Le forze divine del Cristianesimo) ed è provocato dall'opera di A. Harnack su « La missione e la propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli » di cui i nostri lettori conoscono forse la recentissima traduzione italiana dell' Avv. Piero Marrucchi.

Lo Schell non fu soltanto uno scrittore insigne, ma altresì un oratore assai ammirato e un sacerdote di vita esemplare. Non tocca a noi, che non siamo teologi, il giudicare l' opera scientifica di lui, e il determinare quali delle sue dottrine meritassero le critiche che ad esse furono mosse. Ricordiamo piuttosto le belle e cristiane parole pronunziate dall'Arcivescovo di Bamberga nel cimitero dove egli insieme al Vescovo di Würzburg, al clero, all' Università ed ai rappresentanti dell' esercito e d' ogni ordine di cittadini, accompagnò la salma dell' amico. « Se Schell errò, errò per amore, giacchè volle riconciliare il mondo moderno e il pensiero moderno coi principî del Cristianesimo e a questo scopo cercò di compiere metà del cammino per incontrare coloro che stanno dall' altra parte ». X.

Libri e Riviste estere

Sommario: Le ricchezze d'ieri e d'oggi (*Revue des deux mondes* 1er. Juin) — Le conseguenze della separazione in Francia (*La Revue hebdomadaire*, 9 Juin) — Gli ultimi giorni del Canadà francese (*Revue des deux mondes*, 15 Juin) — Il movimento femminista in Inghilterra e in altri paesi (*Review of Reviews*, June) — L'occupazione americana e le Filippine (*The Arena* e *The Ave Maria*, June) — Per il centenario francescano (*Catholic World*, June) — Ibsen — Pubblicazioni.

Da qualche tempo si vanno studiando i rapporti tra le ricchezze dei secoli passati e quelle del tempo presente. È curioso rilevare da tutte queste indagini il mutamento avvenuto negli stipendi dei militari, dei magistrati e dei sacerdoti, poichè i redditi per la maggior parte dei ricchi, non consistono solo nell'interesse dei capitali mobili e fondiari, ma eziandio nel compenso del lavoro fatto; tale compenso, chiamasi *trattamento* per l'istitutore, *onorario* per il medico, *senseria* per l'agente, *stipendio* per il militare, *salario* per l'operaio, e *paga* per il servitore, poco importa, se muta qualificazione nella considerazione del reddito, quando identico è il risultato.

Da uno studio del signor d'Avenel pubblicato nella *Revue des deux mondes* (1° giugno) si rileva, che quasi tutta la totalità della nazione francese trae parte del suo reddito dal compenso al proprio lavoro, poichè non vi sono che 4 famiglie su 100, che posseggono 50 mila lire di capitale, e conseguentemente 2 mila lire di reddito. La ricchezza poi è molto disparatamente ripartita nella nazione francese.

Il capitale nazionale calcolasi a 235 miliardi, dei quali 70 rappresentati dalla proprietà fondiaria, 56 da immobili cittadini e 109 dai valori mobiliari. Di questi 235 miliardi la quinta parte, per vari motivi, non paga la tassa di successione. Infatti i valori dichiarati non ammontano che a 187 miliardi, e deducendo il passivo esente da imposta, si riduce a 174 miliardi.

E' da notarsi, che l'attuale ricchezza francese è prodotta da successivi aumenti. Nel 1826 era di 46 miliardi, nel 1850 di 70, nel 1869 di 136, e nel 1900 di 204 miliardi. E' poi da osservarsi, che le migliorie prodotte dalle varie speculazioni e l'immenso capitale posto in circolazione dalla carta moneta d'ogni specie, spiegano questi aumenti. Sarebbe troppo lungo e tedioso specificare tutte le varie evenienze, che portano mutazioni nelle fortune private. Vi

sono ora nuovi ricchi; questi datano generalmente dal 1850 e con questa nuova ricchezza varia il detto *compenso del lavoro*, il quale aumenta nei *salari*, *stipendi*, *paghe*, mentre decresce il prezzo degli oggetti necessari alla vita.

Per gli stipendi sia ai militari che ai civili, se si guarda alla cifra attuale paragonandola all' antica, si vede un aumento assai forte, ma questo aumento svanisce ricordando come anticamente ogni impiegato aveva modo di crearsi dei proventi, i quali attualmente non sono più esigibili; per ciò lo stipendio resta quale è fissato. Tale riforma è più forte ancora nella magistratura ed amministrazione, che non nella milizia.

Così nella classe degl' impiegati nelle Regie Corti, l'aumento sull' antico si riduce ad una diminuzione esaminando tutti i vari proventi certi ed incerti, che riempivano il borsellino dei cortigiani.

In fondo l'aumento della ricchezza mondiale si spiega col maggior impulso d'ogni coltivazione, coll'adesione generale ad assecondare ogni speculazione, e coi ritrovati della scienza: vapore, elettricità, macchine, miniere, ed esplorazioni di ogni specie: lavorìo prodotto dall' enorme valore miliardario posto in circolazione dalla carta moneta. Dovrebbesi pure esaminare il genere di vita usato attualmente, ma questo promette di farlo il d'Avenel in un numero successivo della *Revue des deux mondes*. (*G. di. R.*)

— « Quando tra due grandi poteri come la Chiesa e lo Stato, che penetrano per vero dire tutta la nostra vita morale e materiale, l' unione è regnata durante 14 secoli (mille anni per intesa comune e quattro cento anni per Concordato) non è atto di piccola importanza, nè misura semplice e di facile esecuzione separarli. » È appunto la conseguenza di questa separazione, che il dotto abate Klein si propone di studiare in una serie di articoli, dei quali il primo, che così incomincia e che vogliamo riassumere brevemente è stato pubblicato nella *Revue hebdomadaire* del 9 Giugno.

Poichè il suffragio universale, osserva giustamente il nostro A., si è rifiutato di pronunciare il *veto*, che solo poteva far cambiare l' andamento delle cose, così è necessario affrontare coraggiosamente la situazione. L' assemblea dei vescovi di Francia, che per la prima volta dopo secoli di mal celato servaggio si riuniva con piena libertà, ha esposto al Santo Padre l' esito delle proprie deliberazioni, che, benché tenuto segreto, sembra non intieramente ostile all' accettazione della legge. Questa disgraziata legge ha avuto per primiero effetto di aumentare il disagio ed il malcontento tra le due parti contendenti. È innegabile, che la Chiesa francese ha tutti i diritti di essere malcontenta del governo, il quale ha rotto senza consultarla un patto secolare, mancando agli impegni presi all' epoca del concordato di Napoleone e lasciandole per sola soddisfazione l'ar-

ticolo assai discusso, nel quale è detto: « che le associazioni religiose per succedere agli antichi enti, dovranno essere conformi alle regole d' ordinamento generale del culto, del quale si propongono l' esercizio. »

In quest' articolo, si può con un po' di buona volontà dedurne, che le associazioni cattoliche per farsi riconoscere tali dovranno mostrare di essere approvate dalla gerarchia cattolica.

Ma perchè non dirlo esplicitamente? Perchè voler ignorare l' esistenza del Papa e dei vescovi? Questo ha fatto sì, che la Chiesa cattolica vi ha visto una « mancanza di riguardo, e l' idea di uno scisma, scorgendovi inoltre il non voler riconoscere la sua costituzione, la sua autorità, i suoi diritti ed i suoi doveri. »

Un altro torto gravissimo è stata la soppressione del bilancio dei culti; non si poteva mancare ad un impegno preso, ad un debito sacro, senza offrire qual lieve compenso il possesso pieno ed assoluto di tutte le chiese, presbiteri, seminarii, non che mantenere l' assegno intero a tutti i sacerdoti già ordinati all' epoca della promulgazione della legge. L' uso degli edifizii religiosi, che sarà concesso alle associazioni cultuali offre non lievi inconvenienti, poichè in caso di discussione sarà sempre il Consiglio di Stato, che sarà chiamato a decidere anche tra le associazioni ed i capi gerarchici della Chiesa francese.

Eppure, malgrado questi ed altri inconvenienti di minore entità, l' abate Klein è del parere, pur disapprovando la legge in tutti i suoi articoli, « che nel suo insieme ed a lunga scadenza, malgrado le condizioni deplorevoli nelle quali fu votata detta legge, sia di natura a far più bene che male ».

Incominciando dal lato materiale vediamo, dice egli, che quasi tutti i sacerdoti francesi, valendosi dell' articolo che lor concedeva una data pensione secondo gli anni di servizio, hanno chiesto ed ottenuto questo assegno, che permette così alla Chiesa in Francia di ordinare con un po' di calma il suo ordinamento economico. Ma il vantaggio enorme, che « da solo può compensare tutto il male » prodotto dalla Separazione, è quello riacquistato dalla Chiesa di poter nominare i vescovi e i parroci senza dipendere menomamente dallo Stato. E' noto, come il governo francese esercitasse su questo punto un vero dispotismo, non lasciando nominare alle parrocchie ed alle sedi vescovili che i sacerdoti che gli garbavano. Molti ecclesiastici di merito, perchè invisi al governo, erano così tenuti lontani da seggi, che avrebbero occupato degnamente. Le nomine dei vescovi di recente fatte dal Papa hanno dimostrato il vantaggio enorme, che l' abrogazione del Concordato ha dato su questo punto alla Chiesa. I vescovi poi alla lor volta hanno potuto finalmente nominare alle parrocchie ed agli altri benefici vacanti i sacerdoti più meritevoli, e non solo quelli

benevisi al governo, come era sempre succeduto per il passato. Se le nomine dei parroci si faranno poi seguendo le norme del diritto canoico, o saranno lasciate all'arbitrio dei vescovi è cosa che non si può ancora dire, come non è ancor detto quale metodo sarà tenuto da Roma nella nomina dei vescovi. Su questo punto l'abate Klein fa voti, perchè venga adottato il sistema usato in Inghilterra e negli Stati Uniti, ove il clero della diocesi vacante e i vescovi della provincia presentano rispettivamente la propria lista di tre candidati, tra i quali il Papa sceglie il titolare della diócesi. Questo sistema cementerebbe sempre più la unione tra il clero ed il proprio vescovo, e tra i vescovi istessi.

Per concludere, il nostro autore scriveva queste parole: « Tra le conseguenze della Separazione noi abbiamo oggi considerato sole quelle, che si sono già acquistate e che sono manifeste. Un secondo articolo parlerà di quelle, che è possibile intravedere nell' avvenire. ».

Di questo pure daremo un sunto ai nostri lettori, certi che l' autorevole parola di persona così competente come l' abate Klein, sarà intesa con piacere ed interessamento profondo.

— Per i francesi il Canadà resta sempre una terra di predilezione, alla quale si sentono ancor stretti dagli antichi legami che lo congiungevano alla Francia, prima che questa bella colonia francese cadesse in potere degli inglesi. Non é dunque da stupirsi, se tutte le pubblicazioni che riguardano il Canadà sieno attentamente lette e studiate in Francia, ancor che escano da penne inglesi. Così nell' ultimo numero della *Revue des deux Mondes* troviamo un articolo di Henri Lorin, nel quale parlando di alcune pubblicazioni ufficiali sul Canadà, ci rifà la storia degli ultimi giorni del dominio francese sulle sponde del Saint Laurent. Il Lorin, che è il tipo più simpatico e caratteristico del vero gentiluomo francese, credente, intellettuale e patriotta, ha saputo comprendere tutta la poesia di quegli ultimi momenti, nei quali pochi ed eroici francesi si facevano gloriosamente ammazzare per conservare alla Francia il possesso di quelle terre. È strano, osserva il nostro A. quanta fosse la noncuranza della madre patria per quella sua colonia! Mentre gli inglesi non accontentadosi delle truppe coloniali americane, inviavano flotte e soldati per riuscire nella conquista del Canadà, la Francia inviava a stento pochi soldati e poche navi, che nulla potevano contro le forze navali del nemico.

Un' altro particolare curioso rilevato dal nostro A. è che il Canadà, che è ora uno dei granai dell' Inghilterra, riceveva allora il grano e le carni dalla Francia, esportando quasi unicamente pelliccerie e legname.

L' assedio di Québec, che fu l' ultimo episodio della guerra franco-inglese, riuscì fatale ai francesi appunto per

la mancanza sopra lamentata di una flotta e di un forte esercito regolare: il generale inglese Wolf seppe approfittare di un abile movimento girante, per prendere Montralm alle spalle e questi sorpreso non riuscì, che a farsi ammazzare nel vano tentativo di ricondurre al fuoco i suoi uomini.

A soddisfazione dei francesi restò il fatto, che anche il generale inglese venne ucciso nella pugna, dimostrando così quanto fosse stata valorosa e disperata la battaglia, che aveva costato la vita ai due generali, comandanti in capo. « Gli inglesi penetrati nella città, che trovarono in rovina, fecero prestare il giuramento di fedeltà agli abitanti, ai quali un proclama di Mouckton assicurò il possesso dei propri beni e il libero esercizio della religione cattolica: i soldati prigionieri, non che un certo numero di abitanti furono rimandati in Francia » e così incominciò il dominio inglese sul Canadà, dominio di tolleranza e di pace, che lasciando a quel paese la sua lingua, la sua religione e i suoi costumi, ne faceva una regione ricca e prosperosa.

— Per tenere le nostre lettrici al corrente del movimento femminista in Inghilterra, riportiamo il seguente brano di un' articolo pubblicato nell' ultima *Review of Reviews*, sull' agitazione promossa di recente in Inghilterra da Miss Kenney e Miss Pankhurst.

« Gli storici futuri si meraviglieranno della perversità straordinaria, per non dire dell' intollerabile inciviltà mostrata dai capi politici, in questa crisi. La più gran parte di essi si era dichiarata campione del suffragio femminile. Avevano ammesso, sia a voce, che in iscritto il diritto delle donne al voto. Ma quando si chiese loro gentilmente, se intendevano prendere misure efficaci per rimediare a quest' ingiustizia, lo presero come un insulto e chiamarono la polizia per far gettare le donne in strada. Quando gli uomini politici risposero onestamente, che non erano favorevoli al suffragio femminile, non vi fu nessun disordine; le donne accettarono la risposta e li trattarono da nemici. Ma ciò che irritò le donne all' ultimo grado fu quando dei deputati, che si erano dichiarati favorevoli al suffragio femminile, e che avevano costantemente adoperato l' influenza delle donne per assicurare la loro elezione, non vollero alzare un dito per mettere il suffragio femminile nel programma del laro partito. »

Fu questa mancanza di parola, che esasperò le donne e le convinse che era giunto il momento di ricorrere ai metodi violenti. Lo Stead è convinto, che la causa femminile acquistò più forza dalla così detta piazzata alla Camera dei Comuni, che da mille dimostrazioni pacifiche, poichè il pubblico dovette convincersi, che le donne sono decise a sfidare il ridicolo, le ingiurie ed anche i cattivi trattamenti pur di metter fine alla contraddizione manifestata dai deputati dei comuni. Questo è così vero, che il primo Mini-

stro si credette in obbligo di far subito una dichiarazione enfatica in favore del suffragio femminile, mentre il capo dell'Opposizione ne faceva una consimile a nome del suo partito e prendeva parte ad una dimostrazione pubblica in Trafalgar Square, ove Miss Kenney fu giudicata l'oratore più eloquente e più abile del meeting. Staremo a vedere se qualcosa uscirà da questa nuova crociata, che le due capi del partito femminista vanno predicando in Inghilterra. Mr. Stead per dare ad esse un appoggio completo rivolge un appello nella sua *Review of Reviews* a tutte le donne, perchè aiutino col loro obolo la causa del voto femminile.

— È curioso di osservare, come questo movimento in favore dell'elevazione sociale ed intellettuale della donna va prendendo piede anche tra i popoli più ad esso refrattarii. Vediamo difatti nello stesso numero della *Review of Reviews*, che le donne tartare, mussulmane alzano la voce, perchè si ponga sollievo alla triste lor vita. In una lettera, pubblicata nel giornale tartaro di Oremburg, una signora tartara dopo di aver fatto un quadro triste e sconfortante del fato della donna tartara, costretta a star sempre rinchiusa tra quattro mura senza poter nulla godere delle distrazioni dei padri, figli e mariti, conclude con queste parole: « o uomini, credete voi, che noi manchiamo di qualsiasi senso e sentimento? Accordateci il rispetto che ci è dovuto; istruiteci e cercate di essere retti e giusti con noi, poichè altrimenti i legami che a voi ci uniscono si allenteranno e se dovremo risorgere ed aprire gli occhi contro il vostro volere, allora le nostre reciproche relazioni inevitabilmente si raffredderanno ».

Questi sentimenti informano pure l'ultimo romanzo di Pierre Loti: *Les désenchantées*, pubblicato negli ultimi fascicoli della *Revue des deux Mondes*. L'A. di *Fantôme d'Orient* ci fa assistere ad un secondo suo soggiorno a Costantinopoli, ove per mezzo di corrispondenze e complicità clandestine riesce a penetrare il segreto della vita di tre giovani signore turche. Queste, educate intieramente all'europea, sentono in un modo intollerabile il peso della legge del Corano, che le condanna alla segregazione da ogni consorzio maschile ed alla reclusione dell'*harem*. Si ribellano inoltre a ricevere per marito uno che non hanno mai visto e conosciuto fino al giorno del matrimonio. Si ribellano ad esser tenute come schiave, come *esseri* che non devono pensare ad altro, che a piacere al loro signore e padrone. La descrizione di questo stato d'animo è fatto assai bene da Pierre Loti. il quale si è dimostrato in questo suo nuovo lavoro assai castigato. Peccato, che egli non comprenda o non voglia comprendere, che è un'illusione sperare che la legge di Maometto possa concedere la libertà alla donna. Questa non potrà mai avere vera libertà ed elevazione morale che da Cristo, e tutti i movimenti fem-

ministi, che non hanno questo per base, sono destinati a naufragare miseramente.

— L' occupazione americana delle Filippine è stata un bene, o un male per quell' arcipelago? La risposta è dubbia, almeno da quanto appare leggendo le varie riviste americane, che trattano di quell' argomento. Così nella rivista *Arena* Mrs. Helen M. Gengar scrive che gli Americani hanno demoralizzato i Filippini. L' ubbriachezza fa ora stragi tra gli indigeni, mentre la moralità si è così rilassata che due terzi, dei fanciulli che giocano per le strade di Manilla e di Cavite sono progenie illegittima di americani e filippine.

La proposta d' introdurre la mano d'opera cinese alle Filippine ha incontrato la più viva opposizione nell'arcipelago, poichè sarebbe introdurre a breve scadenza la schiavitù degli indigeni, i quali per non morire di fame, dovrebbero sottostare a qualsiasi legge loro imposta dal capitale americano, che forte dell' aiuto dei cinesi potrebbe imporre ai meschini questa condizione. Il pretesto, che quest' immigrazione è necessaria perchè il filippino non vuole lavorare, non è affatto vero, afferma la nostra A.; il filippino è sempre pronto a lavorare quando è pagato equamente.

Riguardo poi alle condizioni della Chiesa cattolica nell' arcipelago, vediamo nel periodico *The Ave Maria*, che sono tristi assai. I nuovi vescovi americani chiedono continuamente al delegato apostolico, sacerdoti per amministrare le parocchie abbandonate, missionarii per evangelizzare le tribù pagane, che si mostrano disposte ad abbracciare il cristianesimo, sussidii per restaurare le chiese che vanno in rovina e per mantenere i sacerdoti che si trovano senza mezzi in vaste parocchie ridotte alla miseria. Un vescovo così scrive: « Ho più di sessanta parocchie vacanti ed è straziante leggere gli appelli di quella povera gente, che per amore di Cristo chiedono che s' invii loro un sacerdote, almeno per confessare i moribondi e seppellire i morti. Sono brava gente; pii, semplici, fedeli alla Chiesa. Credo di non esagerare dicendo, che nella mia diocesi vi sono 300 mila fedeli senza assistenza religiosa ». E un altro dice: « Io vi supplico di mandarmi sacerdoti per le mie parrocchie abbandonate. Vi è un solo prete ordinato canonicamente in Nueva Vizcaya ed è un Aglipayano [1]. » Quella popolazione non ha dunque nessuno per battezzarli, per amministrar loro gli altri sacramenti, per celebrare la Messa e per insegnar loro la dottrina cristiana. Questo stato di cose dura dal 1896. Io vi prego d' indurre dei frati a venir qui... Ho scritto a parecchie Congregazioni supplicandole e scongiurandole a far ciò, ma, salvo una o due eccezioni, hanno risposto negativamente ».

In presenza di questo stato di cose l' articolista del-

---

[1] Come i nostri lettori sapranno, Aglipay, già sacerdote cattolico romano ha fondato la chiesa nazionale dissidente delle Filippine.

l'*Ave Maria* propone, che i vescovi delle Filippine scelgano tra i giovani filippini quelli che mostrano vocazione per il sacerdozio, e li mandino a studiare nei seminarii americani dove potrebbero diventare sacerdoti veramente atti al loro ministero. Nel periodo necessariamente lungo, che occorrerebbe per questa preparazione, gli ordini religiosi influenzati da un' Autorità superiore, dovrebbero supplire al ministero parrocchiale nelle Filippine.

— Il numero di Giugno del *Catholic World* è dedicato quasi intieramente a S. Francesco, il simpatico poverello d' Assisi, del quale si va ora studiando con novissimo amore la vita e le opere. Montgomery Carmichael vi apre la serie degli articoli francescani con uno studio sul cattolicismo di S. Francesco. Citando fatti, lettere e documenti egli dimostra, che il seguace di Madonna Povertà fu figlio fedele e devoto della Chiesa cattolica, alla quale s' inchinò sempre umile e sottomesso. Del suo rifiuto ad essere ordinato sacerdote, che si volle considerare dal Sabatier, come indizio che S. Francesco aveva presentito la *superiorità* del sacerdozio spirituale, il nostro A. conoscendone l' umiltà, trae invece la prova del gran concetto ch' egli aveva del sacerdozio. Difatti troviamo nella leggenda di Tomaso da Celano ch' egli diceva : « Se io dovessi incontrare un Santo del Cielo in compagnia del più umile prete, io onorerei prima il prete e mi affretterei a baciargli le mani dicendo all' altro : Voi dovete aspettare S. Lorenzo perchè le mani di quest' uomo toccano il Verbo incarnato ed hanno in esse qualcosa al disopra della natura ». E lo stesso Celano riporta « ch' egli venerava i sacerdoti ed abbracciava nel suo amore ogni ordine di ecclesiastici ».

Il volere un Cardinale a protettore del suo Ordine, come avevano tutti gli altri ordini religiosi, denota che Francesco intendeva seguire in tutto e per tutto l' ordinamento prescritto dalla Chiesa. Nella Regola poi egli dichiara, che « Fra Francesco promette ubbidienza e riverenza a Papa Onorio e a' suoi successori, canonicamente eletti ed alla Chiesa di Roma ». Di più prescriveva, che nessuno de' suoi frati fosse ricevuto « nell' Ordine contro le formalità e le istituzioni della Sacra Romana Chiesa e che nessuno di essi potesse predicare in una diocesi senza il permesso del vescovo, che il frate che si allontanasse dalla fede e dalla vita cattolica nelle parole o nelle opere e non si correggesse, dovesse essere espulso dall' Ordine ; che nessuno potesse essere ammesso nell' Ordine finchè non fosse stato esaminato in materia di fede e dei sacramenti della Chiesa cattolica ed avesse promesso di professarli e conservarli sino alla fine ».

È strano, aggiunge il Montgomery, che di fronte a queste esplicite professioni di fede cattolica vi sieno degli acattolici e degli anti-cattolici che osino chiamarsi *francescani* e che cerchino « di redimere S. Francesco dalla *confisca arbitraria* della Chiesa di Roma, come essi chiamano

la canonizzazione di Francesco. « Francesco fu invece un figlio fedele della Chiesa cattolica, apostolica romana, della quale il Capo divinamente eletto era per lui il Vicario di Cristo in terra ».

Interessante è pure l'articolo che segue di Padre Cuthbert intitolato: *S. Francesco e la Società moderna*. Il dotto seguace e cultore delle dottrine francescane mostra, come l'ideale di povertà e di perfezione vagheggiato da Francesco non fosse, che l'ideale predicato da Cristo nel Vangelo e che la tristizia dei tempi aveva pur troppo fatto dimenticare in gran parte, tanto dal clero, che dal laicato. Francesco tentò di farlo rivivere e se non riuscì intieramente nel suo intento, ebbe però la soddisfazione di vedere risvegliato un nuovo fervore religioso e un verace amor del prossimo nella società di quel tempo. Senza saperlo egli fu il primo apostolo della democrazia, mentre da lui si diffondeva nel mondo un forte senso di spiritualismo e misticismo.

— I periodici esteri, quali la *Revue des deux Mondes*, *The evening Post*, *The Literary Digest* ecc. dedicano articoli più o meno lunghi all'opera letteraria di Ibsen, da essi variamente giudicata, ma da tutti riconosciuta di certo valore e di molta influenza sulla letteratura drammatica dei nostri giorni. Ibsen nacque nel 1828 a Shiken in Norvegia da famiglia piuttosto ricca, che rovesci di fortuna ridussero alla miseria quando egli aveva 14 anni appena. Obbligato ad interrompere i suoi studii, entrò come apprendista in una farmacia, intendendo di proseguire lo studio della medicina. Ben presto però comprese che la sua vocazione era per il teatro e lasciate le droghe si mise a comporre drammi in poesia, che ebbero subito lieto successo nella sua patria. Più tardi si diede a scrivere in prosa acquistando in breve fama mondiale.

Uno de' suoi critici ebbe a scrivere « che è dubbio se Ibsen risentì mai un sentimento di tenerezza, di bontà per l'umanità, mentre è certo che non aveva un atomo di *humour*. » Un altro critico trova che « Ibsen raggiunse la voga, voga che sta già per finire, parlando con grande ostentazione e senza convenzionalità sullo sviluppo della propria personalità; egli fu il portavoce di quegli individui malcontenti di sè e di tutto, pronti alla ribellione e che mancano tanto di fede religiosa, quanto di potere intellettuale per condurre i loro destini ad un lieto fine. »

Un terzo infine trova che la caratteristica d'Ibsen « è il suo gusto per le idee, vale a dire l'inquietudine morale, la preoccupazione dei problemi della coscienza, il bisogno di ricondurre tutti gli incidenti dell'esistenza quotidiana a una veduta generale. Ognuno de' suoi lavori ha il suo punto di partenza nella riflessione astratta e non serve che ad esporre per mezzo di argomenti scenici una questione filosofica, religiosa, morale e sociale. — Resterà ad Ibsen l'onore di aver presentato sotto i suoi aspetti più varii ed

impressionanti, nella sua audacia a volte generosa, o criminosa, il dramma dell' orgoglio ».

— Quanto sarebbe consolante per noi italiani vedere un libro, come quello dell' ufficiale francese P. Lancrenon dal *Mar azzurro al Monte Bianco* (1). Egli ci trasporta con sè nelle sue peregrinazioni sulle Alpi e ci fa prender parte alle sue impressioni tra le nevi attraenti e traditrici delle alpi omicide. Della vita di dovere egli seppe farsi una vita piena di attrattive; e per noi da libro dilettevole si fece istruttivo. Noi dopo averlo letto ci siamo domandati, perchè anche qualche nostro ufficiale non saprebbe descrivere la nostra frontiera, interessare il pubblico alle nostre difese alpine, farci assistere ai drammi delle montagne, alla vita dei nostri alpini e ritrarre con fotografie tutte le Alpi, come ha fatto questo ufficiale francese; tutte cose sì necessarie per l' istruzione civile e militare. In tre anni passati lungo la frontiera, il Sig. Lancrenon ci seppe dare una descrizione intera delle Alpi francesi, e farci capire, che la scuola del pericolo è la migliore delle preparazioni per le truppe alpine. Sì, facciamo voti che qualche nostro ufficiale alpino s' impossessi dello spirito di questo libro e voglia dare agli alpini italiani un libro similmente istruttivo per le nostre truppe alpine. Ecco una maniera di occupare le lunghe e noiose ore dei bivacchi alpini.

— Questa raccolta di poemetti in prosa di Hubert Pierquin, da lui intitolata: *La Table d' Emeraude* (2): è davvero graziosa. Vi è una poesia, una freschezza, una genialità, che non sempre s' incontrano anche nelle opere dei migliori poeti. Varii e ben scelti sono i soggetti: la *Fenice*, *Yorick*, *Le Gral*, *Le bûcher de Jeanne*, *La Vierge* e molti altri ancora, che sarebbe troppo lungo citare. In tutti però si ritrovano le stesse doti, che li renderanno lettura gradita e piacevole alle anime poetiche e amanti del bello.

— La vita della beata Varani (3), principessa di Camerino, religiosa francescana è opera di squisito sentimento religioso ed artistico, che onora altamente la persona che seppe comprendere e tradurre sì bene le opere della nostra Beata. Camilla Varani era figlia di Giulio, signore di Camerino e di Giovanna Malatesta da Rimini. Bella, colta, intelligente, seppe staccarsi dal mondo, ove era festeggiata ed adulata per darsi intieramente a Cristo, rivestendo l' abito delle clarisse. Favorita da visioni e da estasi, ne lasciò scritta la storia in pagine infiammate e semplici ad un tempo, che rivelano la profonda bellezza e santità dell' anima sua. Dopo di aver visto la rovina e la risurrezione della sua casa, morì di peste nel suo convento di Camerino, lieta di aver potuto favorire la riforma dei Cappuccini. Gregorio XIV ne approvò solennemente il culto nel 1843, e Leone XIII ne aperse il processo di canonizzazione nel 1878.

(1) *De la mer Bleue au Mont Blanc* par Lancrenon — Paris. Plon Nourrit, Rue Garancière N. 8.

(2) *La table d' Emeraude* — H. Pierquin, ibid.

(3) *La Bienheureuse Varani*, princesse de Camerino, par la Comtesse de Rambuteau — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte n. 90.

— Dell' ultimo romanzo [1] di *Yves le Querdec: Le Fils de l' Esprit* fu già pubblicato nella *Rassegna Nazionale* un largo sunto, dal quale i nostri lettori avranno potuto comprendere quanto esso sia un' opera di alto valore letterario e sociale. Senza dunque rifarne la sintesi, ci limiteremo a rilevare, che il successo di questo libro è stato sì grande e sì spontaneo da esaurirne in breve varie edizioni. L' A. poi ebbe la soddisfazione di ricevere molte lettere da villaggi francesi ed algerini, nei quali curati, maestre e maestri si felicitavano con lui del buon effetto prodotto su di loro dal suo libro, mentre gli confessavano, che nei tipi da lui descritti avevano spesse volte riconosciuto loro stessi. Secondo noi, questa è la più gran soddisfazione che possa provare un autore, e perciò ce ne felicitiamo con *Yves le Querdec.* E. S. Kingswan

— Il signor Ferdinand Strobl von Ravelsberg ha pubblicato due volumi intorno a Metternich e al suo tempo (*Metternich und seine Zeit*). Wien und Leipzig, Stern. 1906.

— L' ultimo volume della collezione dei *Grands écrivains français*, edita dalla Casa Hachette di Parigi, risguarda Calvino ed è scritto dal signor A. Bossert.

— L' Ufficio di Statistica dell' impero tedesco ha raccolto in un grosso volume in 4° intitolato: *Die Versicherung gegen die Folgen der Arbeitslosigkeit im Ausland und im Deuschen Reich*, edito dalla Ditta Heymann di Berlino, le disposizioni vigenti in Germania e negli altri paesi relativamente all'assicurazione degli operai contro le conseguenze della disoccupazione.

— Nel *Report* del n. 3595 Foreign Office di Londra il console inglese Sidney Churchill rende conto del movimento commerciale dell' isola di Sicilia nel 1905. Egli nota, senza fare osservazioni, ma apparentemente senza approvarla, la tendenza protezionista del nostro paese in favore di alcune industrie locali. Del resto il rapporto riconosce anche in Sicilia un certo progresso economico.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 corrente contiene scritti di E. Ollivier sulla rivoluzione spagnola del 1868 e sulle sue relazioni colla Francia e la Germania; di J. Bourdeau sullo czarismo e sui partiti rivoluzionari in Russia; di P. Gautier sul primo esilio della Signora di Stael: di R. Doumic intorno al teatro di Ibsen e di T. de Wyzewa intorno al libro del dottor Lapponi sull' ipnotismo e lo spiritismo.

— Nella *Revue politique et parlementaire* del 10 corrente, notiamo un articolo di A. Valensi sul Sionismo; nella *Revue de Paris* del 15, un articolo del capitano V. Duruy sul sott' ufficiale negli eserciti odierni; nella *Grande Revue*, uno di C. Labroue su Iolanda di Sicilia e Giovanna d' Arco; nel *Correspondant* del 25, studii di G. De Lamarzelle intorno al tema: democrazia e uguaglianza, di L. Tarcenay su Biserta e di L. de Laborie sui cardinali Manning e Newman.

---

[1] *Le Fils de l' Esprit* — Yves le Querdec Ibid. Come sanno i lettori della *Rassegna Nazionale* la versione dei primi quattro volumi di Yves le Querdec (cioè: *Lettere di un Parroco di Campagna — Lettere di un Parroco di Città — Diario di un Vescovo avanti e dopo il Concordato*, 2 vol.) fu pubblicata in quattro volumetti che si vendono al nostro uffizio al prezzo di L. 1.25 il volume. (*N. d. R. N.*)

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: I Sovrani ad Ancona. — Gli attentati anarchici. — Necessità di difesa. — Il dovere dei governi. — Vittorie elettorali conservatrici. — L'opera del Parlamento e la legge pel Mezzogiorno. — La conversione della Rendita — La solidità della Triplice. — La situazione in Russia. — La nuova Camera francese. — La incoronazione del Re Haakon.

30 Giugno.

La recente visita dei nostri Sovrani ad Ancona à avuto uno speciale significato, dopo la triste scoperta nella stessa città delle bombe anarchiche, il cui scopo troppo facilmente ciascuno à potuto imaginare. I Sovrani d'Italia sono stati accolti e festeggiati con un entusiasmo eccezionale da tutta la forte popolazione anconetana, che à voluto dimostrare la propria devozione agli ospiti reali e la propria riprovazione per il criminoso tentativo, fortunatamente sventato. Ma non erano ancora passate poche ore dalla partenza dei Sovrani che si spargeva per tutta Italia, destando un nuovo brivido di terrore, la notizia che a pochi chilometri da Ancona, lungo la linea ferroviaria che i Reali dovevano percorrere, la polizia avea scoperto nel giorno precedente altre tre bombe, delle quali pure pur troppo non può ritenersi incerta la destinazione.

Dove si vuol dunque arrivare dalla sêtta anarchica e da coloro che la difendono e che, ad ogni notizia di un attentato sventato o compiuto, non sanno provare altra preoccupazione che quella di non veder attuate misure di repressione, di non vedere diminuita la libertà di commettere qualsiasi delitto, anche se il più atroce e il più insano, purchè mascherato di parvenza politica? Si dovrà proprio attendere nuove stragi di innocenti come a Madrid, o nuovi lutti nazionali come quelli prodotti dagli orrendi delitti di Caserio, di Luccheni, di Bresci? Veramente iniqua e nefanda è la teoria anarchica che pretende colpire in un uomo un sistema o un' istituzione, senza guardare se la vittima designata sia colpevole o se la strage infierisca su persone innocenti, che sono dall' assassino completamente ignorate. Nessun uomo onesto può ammettere in un altro uomo l'autorità di erigersi a giudice e giustiziere; però si può ancora, non scusare, ma comprendere l'assassinio commesso per vendetta; si può giungere sino, non a scusare, ma a comprendere l'attentato contro un principe tiranno che sui suoi sudditi incrudelisca. Ma chi può, non che giustificare, spiegare l' attentato contro i moderni sovrani costituzionali, cui non è più rimasta, non che la volontà, neppure l' autorità per tiranneggiare il proprio popolo, e che sono quasi sempre adorni di alte virtù private, che li rendono come

uomini e come sovrani degni del rispetto e della stima anche di chi avversa il regime politico da essi rappresentato? chi può spiegare l'assassinio del mite Sadì Carnot, della pia ed infelice Elisabetta, del buono e leale Re Umberto, o la strage tentata contro il giovane Alfonso XIII fra le gioie del suo matrimonio, o quella meditata contro Vittorio Emanuele III, nobile esempio di sovrano moderno, preoccupato solo del benessere del suo popolo e della sua nazione? Invero il prototipo del delinquente anarchico sembra a noi quel De Sanctis il quale, due anni or sono, si scagliava contro un uomo che vedeva per la prima volta, solo perchè aveva saputo che esso era un agente di polizia, e, pochi giorni fa, crivellava di coltellate un vecchio e buon prete, che non gli aveva mai fatto nulla, solo perchè le teorie anarchiche gli avevano insegnato ad odiare agenti e sacerdoti!

Sarebbe tempo che tutti i Governi comprendessero la necessità di difendere i sovrani ed i privati cittadini, la società e lo Stato da questi malvagi attentati di una criminalità bestiale. E a ciò essi non riusciranno giammai se non si porranno risolutamente all'opera col proposito di estirpare il male dalle radici. Non basta punire i delinquenti dopo commesso il delitto; non basta sorvegliare gli anarchici ed impedirne la malvagia propaganda — e in Italia non si fa neppur questo, poichè abbiamo abolito in nome della libertà il domicilio coatto senza sostituirvi nessun altro istituto e lasciando perciò liberamente scorazzare gli anarchici per la libera patria! — occorre andare alle radici e quelle colpire senza esitazione, se si vuol veramente abbattere la mala pianta

i cui frutti dan cenere e tòsco.

Il socialismo ad ogni nuovo delitto anarchico proclama la propria irresponsabilità dichiarandosi rispettoso di ogni vita umana e negando ogni solidarietà cogli assassini; ma intanto è indubitato che quasi tutti gli anarchici militarono prima nelle file socialiste. Nè potrebbe essere altrimenti. Non ci stancheremo di ripetere che la propaganda continua d'odio contro ogni autorità e contro ogni istituzione sociale getta nelle menti, il più delle volte incolte e primitive, una semente che deve per necessità fruttificare. In alcuni tali frutti saranno l'odio di classe, le agitazioni piazzaiuole, la ribellione agli agenti, il delitto collettivo; in altri per indole e per temperamento più eccitabili, la semente d'odio germoglierà più rapida e più terribile e fruttificherà nel delitto individuale contro chi sembra rappresentare quella classe, quel sistema o quelle istituzioni che si son apprese ad odiare.

Forse che gli attentati anarchici non vengono dagli anarchici stessi definiti con un eloquente eufemismo: propaganda d'azione? Così il socialismo avvelena le menti, perverte i cuori, e solo che trovi un soggetto un po' adatto, ne arma il braccio — e l'anarchia colpisce.

L'opera dei Governi sia pertanto rivolta sollecitamente ad un'energica difesa sociale, che non si può ottenere se non risolutamente, impedendo ogni propaganda d'odio e di ribellione, e cessando una buona volta d'indulgere ai partiti sovversivi e di far stolta pompa di una falsa libertà che può solo ricordare il motto di madame Rolland condotta al patibolo: — oh libertà! quanti delitti si commettono in tuo nome!

E il Governo della nostra Italia — che nei delitti anarchici à un triste primato — à di continuo indicata dal paese la via che esso deve seguire per una sana ed illuminata politica di conservazione sociale, di difesa della vera libertà, cioè della libertà per tutti. Le elezioni amministrative testè cominciate segnano sconfitte dei partiti sovversivi e dei loro alleati democratici che invano tentano ricostituire il blocco dei partiti popolari. Fra queste vittorie dei partiti d'ordine — eloquente monito al Governo della volontà del paese — specialmente significanti sono quelle dell'Emilia, che fu del socialismo italiano la prima culla e ne è rimasta sinora la più forte cittadella, ma che ora scuote fieramente il giogo socialista. A Reggio Emilia, sino a poco fa infeudata completamente ai sovversivi, i costituzionali ànno vinto splendidamente in tutte le elezioni pel consiglio provinciale e si apprestano a vincere in quella politica del collegio di Guastalla; a Bologna, dopo la vittoria politica di Castelmaggiore, le elezioni amministrative ànno segnato uno strepitoso trionfo dei conservatori; a Modena gli amici nostri, dopo aver ridotta a un centinaio di voti appena la maggioranza, una volta pletorica, del deputato socialista di Mirandola ed aver costretto al ballottaggio quello di Carpi, nelle elezioni amministrative del capoluogo ànno trionfato con forte maggioranza, mentre si preparano a vincere l'ultima lotta nel ballottaggio di Carpi.

Il Parlamento frattanto à occupato alacremente la quindicina, e mentre la Camera nelle sue sedute antimeridiane e il Senato approvavano un numero notevole di leggi di secondaria importanza, la Camera dedicava tutte le sue sedute pomeridiane alla discussione della legge per le provincie meridionali, presentata dal ministero Sonnino e lievemente modificata da quello Giolitti. Esorbita dai confini di questa rassegna l'esame dettagliato di questo progetto, che fra pochi giorni sarà legge dello Stato. Non possiamo perciò se non ripetere quanto scrivevamo fino dal primo giorno — che, cioè, il concetto di venire in soccorso alle disgraziate popolazioni meridionali per rialzarne le sorti ed elevarne la situazione materiale e morale è altamente lodevole. Dobbiamo poi vivamente rallegrarci che la Camera abbia a grande maggioranza, consenziente il ministero, respinto l'articolo nel quale, fuor d'ogni proposito, si veniva indirettamente a stabilire l'avocazione della scuola elementare allo Stato, che si è già dimostrato troppo insufficiente al còmpito di educazione della gioventù perchè a lui si possa affidare con fiducia l'istruzione elementare, diminuendo ancora la già scarsa autonomia dei Comuni.

Ma prima di chiudere questa Rassegna per ciò che riguarda l' interno, deesi registrare il solenne avvenimento che fu la conversione della Rendita; conversione nella quale devesi ammirare la concordia del Parlamento e specialmente degli uomini illustri che vi rappresentano le diverse frazioni; conversione preparata da parecchio tempo e specialmente da quel grande uomo di Finanza che è l' On. Luzzatti e che ieri il Presidente del Consiglio proponeva alle due Camere domandandone assieme al Ministro del Tesoro l'immediata discussione. Le due Commissioni della Camera e del Senato nominate dai respettivi Presidenti proponevano l'immediata approvazione del progetto che oggi è in via di esecuzione.

Lo spazio non ci permette di scrivere quanto vorremmo sul fausto avvenimento. Un solo pensiero ci sia lecito esporre. Di questi giorni, or sono quarantasette anni sui campi lombardi, a Palestro, a Solferino, il piccolo Piemonte, guidato da un Re pieno di fede e secondato dallo slancio e dalla fede di tutti i popoli d' Italia, non badava alla modestia delle Finanze per sacrificare tutto al trionfo di una idea. Quanto sangue, quante lotte, quanti dolori e quante crisi terribili non abbiamo passato! Ma oggi l' Italia, derisa un tempo dallo straniero e dai nemici interni (e quanti essa ne ebbe!) è una splendida realtà. Oggi la sua agiatezza si può permettere il lusso di dire ai suoi creditori: o vi restituisco il denaro che mi avete imprestato, o accettate che ve ne diminuisca l' interesse. Quante volte gli uomini di Stato italiani sono andati a battere alle porte dei banchieri europei! Oggi sono i banchieri europei che concorrono in un grande Sindacato al buon esito della conversione. Dalle pagine di questo periodico, che nacque colla fede viva nelle forze del regno Italiano, si lasci all' estensore di questa Rassegna mandare un saluto agli uomini che hanno compiuto così felicemente questa operazione.

Registriamo con viva compiacenza le nuove dimostrazioni della solidità della triplice alleanza e della completa cordialità ormai tornata fra le nazioni alleate. Infatti nella discussione della politica estera alle delegazioni austro-ungariche, il conte Goluchowski à ribadito calorosamente che la Triplice forma la base granitica della politica estera dei tre paesi fra i quali corrono i più cordiali rapporti, e tali dichiarazioni ànno riscosse le più vive approvazioni; ora poi, in occasione del suo giubileo, il capo di Stato Maggiore austriaco maresciallo Beck à ricevuto la visita dei suoi due colleghi germanico e italiano, ricambiando con essi calorose attestazioni di simpatia fra i tre popoli alleati. Continuano frattanto fra l' Austria e l' Ungheria, con buona speranza di riuscita, le trattative per risolvere il conflitto doganale fra i due Stati uniti.

Minori speranze di pacifica soluzione lascia la situazione interna della Russia, ove si inacerbisce viepiù il conflitto fra il Governo e la Duma, la cui violenza sempre crescente di linguaggio e di propositi fa ritenere possibile

persino lo scioglimento del Parlamento nato appena da pochi mesi; la situazione è aggravata dai continui e sanguinosi disordini prodotti dall' agitazione agraria, dall' irrequietezza dell' esercito e dalle lotte di casta, di cui si è avuto un terribile esempio nelle stragi antisemite di Bielostock.

Alla nuova Camera francese le dichiarazioni del ministero Sarrién sono state accolte con manifesto favore dalla nuova maggioranza radicale; esse infatti contengono amplissime promesse ed arditi propositi, che a molti sembrano però poco attuabili nella realtà. Il ministero si propone pure, con una larga amnistia, di togliere le conseguenze penose degli ultimi avvenimenti politici e religiosi. Ad onta dell' arditezza del programma di Sarrién, esso è parso ancora insufficiente ai socialisti più avanzati, dei quali si è fatto interprete il Jaurés criticando aspramente il ministero per l' impiego delle truppe negli scioperi ed esponendo tutto un programma di governo socialista basato sull' espropriazione delle terre e degli opifici. A lui à risposto eloquentemente il ministro degli interni Clemenceau, ottenendo un grande successo e guadagnandosi il voto anche di parecchi conservatori.

Terminiamo con una nota fausta, ricordando le feste solenni colle quali la Norvegia à incoronato il suo nuovo Re Haakon VII, manifestandogli con dimostrazioni meridionalmente entusiastiche tutto il proprio affetto e tutta la propria devozione. V.

Un episodio della visita della Regina Madre a Milano

Se la visita dei Reali a Milano destò l' entusiasmo di quella forte ed industre popolazione, si può ben dire senza tema di esagerazione, che la venuta della Regina Madre suscitò un vero delirio di gioia e di plauso. Innumerevoli furono le occasioni nelle quali questi sentimenti si esplicarono, ma di una particolarmente vogliamo parlare, perchè ci parve la più caratteristica e geniale.

Già in questa rivista si è parlato della Società Nazionale di Patronato e di Mutuo Soccorso, della quale S. M. la Regina Madre è alta patrona. Questa Società conta tremila operaie socie, una ventina di patronesse effettive e un centinaio di patronesse onorarie; ne è presidente onoraria la marchesa Trotti Belgiojoso e presidente effettiva la principessa Maria Castelbarco-Albani della Somaglia, che con mano ferma e sapiente ha saputo dare alla Società un grande sviluppo, affiatando insieme signore ed operaie e provvedendo in modo mirabile alle necessità delle socie ascritte. Era legittimo desiderio di tutte, vagheggiato da lunga pezza di presentar all' augusta Sovrana l' omaggio collettivo delle socie e delle patronesse; perciò, quando la presidente ebbe annun-

ciato di essere riuscita nell' intento, immenso fu il giubilo di tutte le componenti la Società.

Nel pomeriggio del 17 Giugno si vide dunque l' ampio giardino della Villa Reale affollato di socie operaie, che avevano dichiarato di voler veder bene la *nostra Regina*, le quali, divise in gruppi sotto la direzione delle patronesse effettive, salutarono con evviva e con battimani frenetici l'entrata di S. M. Dopo che questa fu seduta sotto un padiglione innalzato su un poggio del giardino, la patronessa contessa Sabina di Parravicino di Revel, a nome della Presidenza, rivolse all'Augusta Donna il seguente discorso:

Maestà,

Quello, che a noi sembrava un sogno sì bello e sì desiderato, che ci pareva quasi follia sperare, si è oggi avverato. Margherita, la nostra Regina, che in sè raduna la mente più eletta e la grazia più squisita, è tra noi! Maestà, la gioia e la devozione, che Voi vedete rifulgere sui volti delle persone tutte di questa nostra Società, Vi palesano quali siano i sentimenti, che abbiamo in cuore per la Maestà Vostrà.

Sì, augusta Sovrana, noi esultiamo nel vedere che Voi, che siete sempre stata per noi l' ideale di quanto vi era di più bello, di più nobile, di più elevato, Vi siete degnata di assistere alla festa delle nostre operaie, che sì bene hanno inteso il vero spirito della nostra Società, della quale Voi siete l'Alta Patrona.

Di questa nostra Società, che avete ancora favorito elargendo mille lire per la Cassa dotale, che s' intitolerà del grazioso Vostro Nome.

Porgendo alle più meritevoli delle nostre socie il premio da loro guadagnato, V. M. darà ad esso un valore inestimabile, come renderà infinitamente preziosi, perchè dati dalle Auguste Vostre mani, i diplomi di benemerenza conferiti alle maestre dei nostri laboratorii.

Permettete dunque, o nostra Regina, che noi tutte patronesse e socie Vi diciamo un grazie reverente e profondamente sentito, un grazie, che Vi esprima i sensi più vivi e sinceri della riconoscenza e dell' affetto.

E lasciate pure, che nel mirare qui riunite in sì perfetto accordo, sotto gli Augusti auspicî della Maestà Vostra, le operaie e le signore milanesi, spontaneo sorga il voto, che la festa odierna riaffermi la nuova êra di pace e di giustizia sociale, che ci siamo proposte di attuare dal canto nostro con amore fraterno negli inseparabili ideali di Dio, del Re e della patria, e nel nome benedetto di *Margherita*, prima Regina d' Italia.

Con un affascinante sorriso e con parole mirabilmente appropriate alla circostanza, la Regina Margherita ringraziò l'oratrice, mentre le socie operaie e le maestre dei laboratorii si avanzavano per ricevere da Lei i premi ed i diplomi.

A tutte la Sovrana disse una parola di encomio e d'incoraggiamento, e tutte commosse e raggianti s'inginocchiavano spontaneamente davanti a Lei, baciandole le mani con devozione profonda.

Ma lo spettacolo più bello fu quello della sfilata delle operaie. Precedute dalla presidenza e divise in varii gruppi capitanati dalle rispettive patronesse effettive: signorina Roncaldier, donna Maria Craven, contessa Ottavia Thaon di Revel, donna Giannina Migliavacca, donna Rosa Esengrini, signora Cimbardi Comelli, donna Mina e Tita Bassi, signore Luraschi, Portalupi e molte altre delle quali ci sfugge il nome, le tremila socie sfilarono a tre a tre davanti all'augusta Sovrana, che rivolgeva a tutte un saluto, rispondendo con inchini e sorrisi ai loro entusiastici applausi. In quel momento tutte quelle povere donne e quelle ricche signore si sarebbero fatte uccidere per la loro Regina! E quando questa lasciò il geniale convegno, si splendidamente riuscito per merito della benemerita presidente Principessa Castelbarco-Albani, l'evviva fragoroso, che ne salutava la partenza era insieme un omaggio di devozione e di profonda riconoscenza.

NOTIZIE.

Ill.mo Sig. Direttore,

Nell'ultimo fascicolo della *Rassegna Nazionale* trovo una lettera a lei diretta, che mi ha fatto qualche meraviglia. Desidererei che la S. V. Ill.ma mi procurasse dal Sig. Uno dei Kingswan la risposta al seguente dubbio:

« Addì 22 giugno 1633 il S. Uffizio, o la S. R. e U. » Inquisizione, condannava due proposizioni di Galileo Ga- » lilei intorno al moto della Terra e alla stabilità del Sole, » l'una come *formalmente eretica* e l'altra quanto meno » *erronea in materia di fede:* ed obbligava il povero Galileo » ad abiurare questi due suoi errori. — Ora domando al » Sig. Kingswan, se anche in questo caso devo ripetere la » sentenza di Sant'Agostino: *Quando Roma locuta est, causa* » *finita est?* »

Che un generale d'armata, il quale non ha l'obbligo di saper di filosofia nè di teologia, nella causa rosminiana si regoli col « *Roma locuta est, causa finita est* », lo capisco e l'approvo: come capirei e approverei colui il quale, non conoscendo la questione rosminiana e non sapendo di teologia, si regolasse con la sentenza suddetta.

Ma quando si vuol giudicare e imporre agli altri il suo modo di operare, si può pretendere, pare a me, che lo si corrobori con buone ragioni e lo si difenda dalle obiezioni. E io faccio una obbiezione sola, se cioè nel caso di Galileo si possa e si debba ripetere il « *Roma locuta est, causa finita est* ». E badi, Signor Direttore, che faccio avvertentemente questa sola obbiezione, quantunque se ne potrebbero fare altre alla lettera in discorso; ma . . . . . . etc.

26 Giugno 1906. *Un lettore assiduo della Rassegna Nazionale.*

— È a nostra conoscenza che quanto prima sarà pubblicato, dalla Stamperia Turbanti di S. Quirico d'Orcia, al prezzo di sole lire due, un libro sui tre primi capitoli della Sacra Bibbia, spiegato secondo il nuovo metodo detto delle *Apparenze*. Le grandi questioni dell'apparire del Sole, della costola di Adamo nel Paradiso Terrestre, dell'Albero della Scienza del bene e del male, dell'Albero della vita, del serpente che parla, della caduta del primo uomo, sono presentate proprio in un modo nuovo. A noi sembra che così siano salvaguardati i diritti della fede e quelli della ragione umana. — Il libro è dedicato al Senatore Antonio Fogazzaro con queste parole, che integralmente riportiamo:

« Io non avrei osato tanto a cose quiete! il mio povero lavoro non è certo tale da sentirsi degno di portare il vostro venerato nome: ma la indegna gazzarra che si è fatta dai pusilli, perchè voi, da vero grande, avete chinato il capo alla condanna ecclesiastica del vostro romanzo intitolato — *Il Santo* —, mi ha spinto a ciò fare. Spero che mel perdonerete.

» Voi siete uno, di quella illustre pleiade, dei quali il maggior nostro poeta cantò — *che di vederli in me stesso mi esalto* —.

» Voi siete della forte tempra dei veri liberali del 1848, i quali volevano un'Italia unita e forte, padrona di tutte le sue terre e di tutti i suoi mari, ma cristiana!...

» Voi avete sognato un popolo — *mente una, corde uno* — che, lavorando dal lunedì al sabato, la domenica si riversa nei suoi magnifici tempi a ridire le glorie dell'Eterno, a ritemprarsi alle belle virtù di fratellanza e d'amore.

» Voi avete sognato un popolo che riguarda ormai i suoi stabilimenti penitenziari, come monumenti storici, come i famosi piombi di Venezia; un popolo in cui l'accattonaggio altro non è che un miserabile ricordo dei tempi che furono.

» E perchè l'Italia nostra potesse giungere a tanto bene di Paradiso, voi con i vostri numerosissimi scritti, costantemente inneggiaste alle virtù cristiane e flagellaste di santa ragione il vizio che debilita, impoverisce e popola le prigioni.

» Però quelli che più si scandolezzano del vostro attuale operato sono gli studenti, i quali non hanno ancora, nè possono avere quel giusto ossequio alla libertà vera — *ch' è frutto,* dice il Gioberti, *di un lungo e forte tirocinio di studi.*

» *Niuno,* diceva lo stesso Gioberti, *può essere separato dalla Chiesa se non si separa da sè.* Espressione quasi consona a quella di S. Agostino — *Errorem dicere potero, haereticum esse non potero.* — E siccome voi, o illustre senatore, credete così, e così appunto avete operato.

» Gli stolti e gli uomini di non buona volontà fanno gran chiasso per alcune debolezze umane, che hanno avuto, e forse avranno sempre gli uomini ecclesiastici; e con ciò stoltamente credono di soffocare i grandi beni che ha apportati, ed apporta ancora la fede, e le grandi benemerenze della cattolica Chiesa, di fronte alla civiltà vera, di fronte al comune benessere.

» I veri grandi, e voi siete — *del bel numero uno* — oggi si son ben pronunziati, facendo splendidamente conoscere che il campo della fede è ben diverso da quello della scienza. Io, manco a dirlo, non sono tale; ma pure mi sono sforzato in questo mio povero scritto, di sceverare ciò ch'è divino, da ciò ch'è umano. Ci sono riuscito?... Ne ho avuto per altro tutta la buona volontà, e Voi, cui sta bene rivolto il detto evangelico — *pax hominibus bonae voluntatis* — gradirete questa mia buona volontà e mi perdonerete

se, a vostra insaputa, ho osato fregiare del vostro illustre nome questo mio povero lavoro. »

— Il II° Congresso Internazionale di educazione famigliare avrà luogo a Milano nel Settembre del 1906 nei giorni dal 2 al 5. Il Comitato Esecutivo richiama intorno ad esso l'attenzione di chi si preoccupa dei problemi vitali connessi colla preparazione delle giovani generazioni ai lavori ed alle lotte dell'età matura. Dell'importanza, che essi assumono nel nostro pensiero, si potrà giudicare dal programma unito. Il Comitato Esecutivo confida accrescere e rendere più intenso il movimento d'idee e di sentimenti, che ci conducono a rinvigorire nella famiglia, con criteri sempre più perfetti e sicuri, la coscienza della sua grande missione nella Società. Vogliano i lettori della *Rassegna Nazionale* accogliere e diffondere l'appello del Comitato, affinchè anche questo secondo Congresso attui in misura confortante quegl'intenti, che già furono efficacemente perseguiti in Liegi. Le adesioni si ricevono alla Segreteria del Congresso, che ha ora sede presso l'Istituto dei Ciechi in Milano, Via Vivaio N. 7. La quota d'iscrizione è fissata in lire 10; per maestri e maestre delle scuole primarie in lire 5. E' assicurato ai congressisti la riduzione del 60 % sulle ferrovie di Stato per l'andata e ritorno da Milano, nonchè simile riduzione per un giro libero in Italia. Il Comitato esecutivo è composto dei signori Canon. Comm. Luigi Vitali, Presidente; Prof. Giulio Cesare Buzzati, Nob. Guido Cagnola, Signorina Adelaide Coari, Donna Rachele Villa Pernice, Prof. Giuseppe Zuccante, Nob. Gerolamo Calvi, Sig. Giuseppe Gallavresi, Conte Emiliano Di Parravicino. I temi da svolgersi si aggireranno sulla *Educazione famigliare dell'infanzia prima dell'età della scuola — L'età della scuola — Dopo l'età della medesima — Gli anormali.*

— Il numero di Giugno del *Secolo XX*, rivista popolare illustrata, ha un articolo sulla Scuola di Tor di Quinto, uno di Adolfo Rossi sulla coltivazione delle fragole e del cotone in Italia, molte illustrazioni sul traforo del Sempione ed altre varie.

— *L'Economista* di Firenze del 17 giugno, contiene: Ministero nuovo — Su una Banca di Stato — La beneficenza della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde nel 1905 — Domenico De Facendis, Modeste idee su una grande questione — Rivista bibliografica — La lettera dell'onorevole Cappelli e gli emendamenti proposti alla legge pel Mezzogiorno — Cose ferroviarie — Nuove modificazioni alla tariffa generale dei dazi doganali — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse.

Si spense in questi giorni a Torino, fra universale compianto di amici, il Canonico Prof. Cav. **Vincenzo Papa** di Desenzano sul Lago. — Nel culto operoso delle grandi idealità di fede e di patria, fuse inscindibilmente nella sua austera natura di pio sacerdote di Cristo e di fervente cittadino d'Italia, Egli seppe rendere la molteplice attività sua largamente benefica al progresso morale, intellettuale e civile delle giovani generazioni, trasformando il quarantenne insegnamento storico e filosofico, in apostolato infaticabile delle più nobili idealità della vita. Filosofo Rosminiano, fondò e diresse per molti anni il periodico *La Sapienza.*

La *Rassegna Nazionale*, che lo ebbe costante amico, si unisce al compianto reverente di cui quanti lo conobbero circondano la sua intemerata memoria. Di lui diremo particolarmente in uno dei prossimi fascicoli.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO XI. Firenze, 1° Luglio 1906 N. 13

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Filosofia

Il problema logico per G. M. FERRARI. Parte I. Le leggi dell' intelligenza. — Roma, Balbi, 1905.

Un libro di filosofia che difende l' obbiettività del vero, un trattato di logica che non riduce le leggi del pensiero a semplici leggi psicologiche, ma per contrario le deriva dal vero, presente alla mente, si raccomanda da sé. L' autore alle citazioni d'Aristotele, di S. Tommaso, di Kant ecc. inevitabili parlando di Logica, n' aggiunge altre molte d' autori che proposero innovazioni, e discute le varie sentenze. Non dirò che ben s' apponga in tutto, nè che interpreti a segno tutti gli autori, e per conto mio trovo inaccettabili molte sue spiegazioni.

Egli critica Kant per aver separato « la forma da una certa materia del pensiero » il che egli dice impossibile ed io non credo che Kant abbia fatto; e dice che la distinzione originaria del senso e dell'intelligenza riesce in ultimo ad una totale separazione della materia fenomenica e della forma categorica. Questa sua asserzione non è sostenibile. Se l' autore, come fa, insiste sulla inopportunità di questa distinzione, e poi fosse coerente, dovrebbe venire a negare risolutamente l' obiettività del vero che pur difende. *Cave a consequentiariis.* Parimenti egli non valuta bene certe discussioni tra Gioberti e Rosmini.

Non si può negare che vi è un mistero nella percezione : il mistero che nasce dal non veder noi il nesso tra il possibile ed il reale. Chi potrà mai dire perchè una cosa conosciuta come possibile è anche reale ? Il color rosso per es. esiste : è quindi possibile ; ma perchè è anche reale ? Perchè esista una particolar realtà

piuttosto che un'altra sarà sempre un mistero. Del resto il lato misterioso della percezione è ciò che rende possibile le scienze fisiche: le quali vivono di questo lavoro: *spostare il mistero*. Ed è una contraddizione la paura che l'autore ha del misticismo, da momento che è cosi proclive alle idee del Gioberti, che credeva che nella percezione noi cogliessimo il nesso tra il possibile e il reale, onde la sua formola l'Ente crea l'esistente.

Non è qui il luogo di una risposta a tutto ciò che l'autore propone nel suo libro; occorrerebbe un altro libro. Poichè spesso egli cita il Rosmini, è bene avvertire il lettore a non sperare di poter conoscere questo filosofo dall'opera del Ferrari: agli intendenti prova ne sia questa affermazione. Tutto il sistema del Rosmini è nato dall'aver scambiato la copula logica (è) colla nozione dell'*essere*, scambio non lecito, per quanto possa apparire d'affinità tra l'essere qualche cosa e il *qualche cosa* (*l'ente generale*). Vedasi invece nella logica del Rosmini stesso l'accennata distinzione dell'essere come *funzione* e copula del giudizio, e l'essere in sé idea generale.

Inoltre il Ferrari confonde il *qualche cosa* coll'*ente generale*. Il qualche cosa non è l'*ente generale*, come dimostrò il Rosmini nell'introduzione all'opera in cui pose il fondamento del suo sistema. Non basta, chi conosce a fondo il pensiero rosminiano sa che tutto il sistema rosminiano a farlo apposta si fonda invece proprio sulla distinzione tra l'esser qualche cosa (forma reale dell'essere) e l'ente in generale (forma ideale dell'essere). Peraltro nell'opera del Ferrari vi sono cose buone senza dubbio; prova ne sia questa frase: « Noi siamo grati all'associazionismo per ciò che ha aggiunto alla psicologia; ma non possiamo approvarlo per ciò che esso ne ha tolto ».

Firenze CARLO CAVIGLIONE

Didattica.

Questioni urgenti della scuola media, di ALFREDO PIAZZI — Torino, Bocca, 1906.

Sono sette articoli o discorsi, dei quali sei furono giá pubblicati tra il 1899 e il 1905, nella *Rivista Filosofica*, ed ora sono raccolti in questo elegante volume coll'aggiunta di un trattatello sulla *teoria dell'appercezione nella pedagogia moderna*.

Che vi sieno delle questioni alle quali urge dare una soluzione e che sia suonata l'ora di gettare le basi di un ordinamento più razionale, cioè più conforme ai bisogni della società moderna, il quale ordinamento degli studi sia continuativo e possibilmente perfezionato senza che abbia a subire le convulsioni della politica, è un desiderio che sta nella mente di tutti gli studiosi. Le questioni trattate con larghe vedute dal Piazzi furono già svolte nelle nostre principali Riviste, e nei giornali didattici. Ora la Commis-

sione degli studi sta raccogliendo le risposte che i collegi dei professori hanno già mandato sul questionario offerto a tutti gli uomini di buona volontà, e nel quale erano accennate molte delle riforme cui il Piazzi aveva risposto anticipatamente. Ma il nostro A. esprime anche qualche idea che è tutta sua e che merita di essere studiata. Una è questa: nella scuola manca una diretta rappresentanza della famiglia. La famiglia manda alla scuola i figli, cioè quello che ha di più caro al mondo, ed ha perciò diritto di vigilare sulla moralità degl'insegnanti e della scuola in quanto ha rapporto col pubblico, occorre quindi che allato degl' insegnanti vi sia un Consiglio di rappresentanti della famiglia. Questo desiderio così giusto, mi fa venire in mente per ragione dei contrari il balordissimo ordine del giorno approvato nel congresso dei Convitti Nazionali, il quale fra le altre cose diceva: negando alle famiglie il diritto di intervenire nell' indirizzo educativo dei Convitti Nazionali, anche in fatto di religione, fa voti ecc.

Un' altra idea del Piazzi, sostenuta già dal Bertini ma assai discutibile per la sua difficile attuazione, sarebbe che, fissata la materia d' esame e i suoi limiti, in qualunque anno del liceo gli alunni potessero presentarsi all' esame di quelle materie in cui si sentono già preparati, onde alla licenza non sieno costretti a rispondere sull' intero programma.

Il Piazzi vuole ancora che il governo usi maggiori riguardi verso l' istruzione privata, sorvegliandola sì, ma anche aiutandola; e combatte la pedantesca tendenza di tutto accentrare, di tutto unificare, mentre le scuole dovrebbero essere di tanti tipi quanti sono i bisogni della società moderna.

A proposito dell' insegnamento della filosofia presenta questo dilemma: o si crede che essa abbia efficacia negli studi medi, e le si dia il posto che le compete, o non si crede, la filosofia non deve stare nella scuola per commiserazione, ma allora si dovrebbero dire le ragioni, ufficialmente stampate, del disprezzo che le si getta sopra.

Il Piazzi sta per la scuola laica: non è qui il luogo di discuterne; tuttavia fa delle osservazioni assennate sulla mancanza assoluta dell' insegnamento morale. Anche nelle classi più elevate, dice, si hanno concetti falsissimi intorno all' onore, alla giustizia, ai rapporti sociali; conferenze, discorsi, libri, giornali contribuiscono alla confusione delle coscienze e gli stessi insegnanti diffondono teorie diverse e contrarie sulla natura dei diritti e dei doveri.

Chiude il suo libro con breve trattato sull'*appercezione*, cioè su quell' attività psichica per la quale un nuovo contenuto di coscienza s' innesta ad uno precedente più saldo col quale abbia relazione, il che vuol dire che l' insegnamento deve possibilmente ampliarsi sulle cose già conosciute combinando il metodo oggettivo col soggettivo.

Casalmaggiore ASTORI

Antichità.

Die Indogermanen, ihre Verbreitung, ihre Urheimat und ihre Kultur, von H. Hirt. Erster Band. — Strassburg, Trübner, 1905; pagg. X-407.

Le idee del Prof. Hirt intorno al problema delle origini indogermaniche, che da parecchi decennî affatica gli studiosi e di cui i miei lettori sanno di certo qualcosa ([1]), erano note da un pezzo, giacché egli, che da ormai quindici anni si occupa dell'argomento, le aveva manifestate in varie monografie e recensioni. Ora egli si è deciso a raccogliere il frutto dei suoi studî in un'opera organica, di cui ho sotto gli occhi il primo volume, e la cui pubblicazione giunge a proposito in questo momento, in cui O. Schrader ripubblica in terza edizione *Sprachvergleichung und Urgeschichte*. E noto a chi segue questo genere di studi che O. Schrader e H. Hirt, due autorità nel campo della glottologia applicata alla storia primitiva dei popoli, rappresentano due indirizzi diversi e professano, in più d'un punto, opinioni opposte. ([2]) Perciò può dirsi che in certo modo le loro opere si completano a vicenda, ed è cosa assai istruttiva il metterle a confronto tra loro, quando si conosca abbastanza la materia per formarsi un giudizio personale intorno alle varie questioni.

Il lavoro del Hirt è diviso in tre sezioni. Nella prima l'A., premesse alcune considerazioni d'indole generale, discorre anzitutto dei popoli non indogermanici coi quali gli Indogermani si trovarono o si trovano a contatto. Vi si parla p. es. dei Liguri e degli Etruschi, dei popoli primitivi della Grecia e dell'Asia minore, dei Finni ecc. Quindi tratta delle varie stirpi indogermaniche, delle loro migrazioni, e della loro patria originaria. La sezione seconda descrive la civiltà antichissima dei popoli europei. La terza conterrà schiarimenti e note alle altre due. Il primo volume contiene soltanto la prima sezione e una parte della seconda, cioè i capitoli che espongono le condizioni della vita materiale. La divisione dei volumi non corrisponde quindi alla partizione interna dell'opera. Perciò mi riserbo di darne più ampia notizia quando sarà completa e per ora mi limito a questo semplice annunzio.

Firenze

G. Ciardi-Dupré

([1]) Vedi la *Rivista Bibliografica* del 25 agosto 1901 (recensione di O. Schrader, *Reallexikon)* e del 1° giugno 1904 (recensione di E. De Michelis, *L'origine degli Indo-Europei*).

([2]) Sono abbastanza frequenti anche in questo volume i luoghi in cui l'Autore critica le opinioni e il metodo dello Schrader, che egli aveva già avuto occasione di giudicare sfavorevolmente in una recensione del « Reallexikon » (*Indog. Forsch. Anz.* 13, pp. 5-15) ed altrove. Ora lo Schrader alla sua volta sottopone « Die Indogermanen » a una severissima critica (nella *Deutsche Literaturzeitung* del 17 febbraio 1906).

Antichità greche, di V. INAMA. — Milano, Hoepli, 1906; pag. 224 (con 19 tav. e incisioni).

Il ch.mo prof. VIGILIO INAMA, della R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, ha recentemente pubblicato un Manualetto di *Antichità Greche*, forse con l'intenzione che debba servire come libro di testo per la parte della *Cultura Greca* da poco introdotta nei Licei, che appunto rientra nell'argomento da lui trattato.

Nel libro dell' Inama la materia è divisa in quattro parti; trattandosi prima di quanto sappiamo della vita pubblica e privata, delle istituzioni civili e religiose del tempo Omerico, e poi successivamente delle *Antichità pubbliche, sacre, private*. Ma se l'egregio Autore nello scrivere questo trattatello ha avuto come scopo (del resto assai lodevole) di dare alla Scuola un sussidio perchè la nuova disciplina abbia un serio svolgimento, nel fatto ci pare che il fine suo non si accordi con le intenzioni di chi tracciò il programma vario e multiforme del nuovo insegnamento. Prescindendo da qualunque apprezzamento sul contenuto del presente manualetto e d'altra parte anche sulla natura del programma ministeriale (*nunc non est his locus*), sulla sua estensione, sull'orario che assegna allo svolgimento; il nostro trattato, almeno così ci pare, va non solo oltre i limiti assegnati dal programma, ma non tien conto nemmeno della repartizione della materia in esso contemplata.

Ancora si aspetta il testo di Cultura Greca per la scuola; giacchè non ci pare gran che adatto, a giudicare dal I Vol., il lavoro del prof. Amatucci (*Hellas, disegno storico della Cultura Greca*; Laterza, Bari, 1906, pag. 327 con illustrazioni artistiche). E d'altra parte crediamo che non sia un facile assunto, il preparare un libro che soddisfaccia alle esigenze del ricordato programma, il quale vorrebbe, in breve, far conoscere (forse meglio *dare un' idea*) all'alunno tutta quanta la Civiltà Greca. Ma sarà sufficiente un solo libro di testo a contenere tutte le diverse parti della materia, o meglio dell'insegnamento poliedrico (*Mitologia, Antichità, Notizie di Storia politica, Cenni di Storia letteraria, Illustrazioni letterarie e artistiche*)? In tal caso o il libro o il programma *ruet ipsa mole*.

X.

Studi danteschi e francescani.

Nuovi studi danteschi. *Il Purgatorio e il suo preludio* di FRANCESCO D'OVIDIO. — Milano, Hoepli, 1906.

Ecco un libro esemplare! Non che il dottissimo autore siasi proposto di insegnare ai critici italiani e stranieri come vuole esser fatto un libro consimile, e che, qua e là, con una di quelle

proposizioni che sembrano casuali, e invece sono state inserite da arte raffinata, entro un periodo osservabile, abbia preteso fare il precettore a chi ha la ventura di leggerlo, no. Esemplare questo volume del D'Ovidio riesce per sua intrinseca virtù, pel modo come è congegnato, per il fine cui mira.

Senonchè una tal quale intenzione di offrirsi a modello, col suo volume, al D'Ovidio non deve essere mancata: modello di commento singolo a un canto della *Commedia*, modello di lavoro complesso su tutto il poema o una parte di esso.

Così mi spiego con più intera sodisfazione la partitura del volume in due capitoli, diversi tra loro per indole, diversissimi per estensione. Si commenta nell' uno il *Primo canto del Purgatorio;* s' affrontano nell' altro, che avrebbe potuto accogliere agevolmente buona parte del primo, qualora altro fosse stato l' intento, tutte le questioni concernenti la cantica seconda. C' è forse qualcuno cui un esempio in materia sembri meno meritorio dell' opera stessa, ora che tanti si buttano nell'arringo dantesco, colla spensieratezza di chi diasi a redigere cronache in giornali di provincia?

Esemplare ci si mostra il libro, anche per altre doti, che all' autore sono congenite, ma che sembra rifulgano di più viva luce in ogni suo nuovo volume. Voglio indicare tutto quel complesso di prerogative, proprie solo di certi ingegni privilegiati, che sanno fondere in un insieme armonico la più piena informazione bibliografica sull' argomento, la facoltà di vederne tutti i lati, l'acutezza delle intuizioni, la serenità dei giudizi, la parsimonia delle parole; senza dire di quei complementi secondari, ma non trascurabili, che sono lo scrupolo dei riscontri, la esattezza dei caratteri, la regolarità delle ortografie, ed altri che ometto di ricordare.

Ma non trascurerò di rilevare una dote che rende simpatico l'Autore a ogni sorta di lettori: la modestia. Non è davvero qualità precipua degli scrittori moderni, il riguardo al lettore, palesato con certo riserbo signorile, il quale senza essere sciatteria, è certo il contrario della millanteria. Il D' Ovidio dissemina idee originali, geniali, nel suo volume, colla disinvoltura di chi ripeta un' idea d' altri, come fosse cosa da nulla esporre concetti nuovi nel regno di Dante! Filologo e glottologo insigne, egli di ciò si avvantaggia negli studi letterari, come i nostri Primitivi d' essere stati orafi e miniatori si ricordano, e fanno agli altri ricordare, nelle grandi opere di scultura e di pittura.

Un' altra dote piace grandemente in questo libro: la cautela. Mentre c' investono gli scetticismi più neri, riusciti a farci diffidare della ragione umana, costretta a interminate e interminabili contradizioni, certi giudizi assoluti, risoluti, ci irritano più che non ci convincano. Il D' Ovidio li evita sempre, meno, s' intende, là dove la certezza sembra ormai definitivamente conseguita, riuscendo a certe formole di asserzione e di negazione, che mentre inducono a consentire con lui, insinuano anche nuovi dubbi, nuovi

problemi, promovendo così il lavoro assiduo delle menti, che è il frutto più degno della critica buona.

Sa meglio di ogni altro il D'Ovidio, che porre bene un problema giova alla scienza quasi come risolverlo. Per tal modo egli è maestro e guida, porge il tema e lo svolgimento, pur lasciando libero chi legge di svolgere, se lo crede, il tema per conto suo.

A me piace grandemente la critica onesta e spregiudicata del D'Ovidio, pronta a dir tutto, proprio tutto, cauta ma libera, sapiente ma non dommatica; mi piace per sè, come ogni sincera manifestazione di pensiero; mi piace per il lettore, il quale, vedendo il critico disposto a dire la verità, nient'altro che la verità, apre il cuore alla fiducia più piena, si abbandona con assoluta confidenza nelle braccia dello scrittore.

Pochi possono vincermi nell'ammirazione del Divino poeta, verso il quale, *sicut cervus ad fontes aquarum*, ormai da tanti anni si tende, con sete non mai sazia, con voluttà che non si analizza, lo spirito angosciato e deluso; tuttavia non mai mi tenne in forse una tentazione di feticismo, mai il desiderio o il bisogno di esaltare ciò che è men bello o non bello, ciò che è contradittorio (neppure questo manca nel Divino Poema) ed illogico. O che? C'è bisogno di esaltare tutto per onorare il Poeta? Dove sono, tra le umane, le opere perfette? Lasciamo a quei tali filosofi, ormai scaduti dalla pubblica stima, il gusto di trovare perfetto, anzi il più perfetto dei mondi possibili, questo mondo che noi abitiamo; il mondo dantesco è mirabile, ma perfetto no. Che lo dimostri il D'Ovidio, conforta e ammaestra, educando a liberi sensi anche nella critica, i più giovani, e non essi soltanto, mentre da esempi sciaguratissimi vengono tratti a dommatismi nuovi, che degli antichi sono assai meno ragionevoli.

Di questioni vane, imputabili agli infiniti commentatori, è ripiena l'esegesi dantesca; nè il critico può sempre lavarsene le mani, con pilatesca disinvoltura; onde spesso anche i maggiori debbono indugiarsi in colloqui superflui. Il D'Ovidio, qui, mi somiglia un gentiluomo di quelli che hanno una parola per tutto, aggiustata alle persone, alle circostanze, alle cose: egli procede adagino, guardandosi bene intorno, perchè nulla gli sfugga; qua avverte una spina che spunta inattesa, un filo che attraversa la via, un fossatello, uno sterrato, un fangaio, uno sterpo, un intoppo qualsiasi; là addita un fiore nascosto fra le erbe, una margherita sommersa nel fango o nella polvere. Di quelli avverte con sollecita cura il lettore, badando di non spaventarlo; di questi lumeggia la inosservata bellezza, il delizioso profumo. Oh! si va proprio bene in sua compagnia, sotto la sua, passi la parola, pedagogia!

In un libro come questo che stiamo esaminando, ridondante di vedute nuove in cose piccole e grandi, non possono mancare, nè mancano, ragioni di dissenso e di discrepanza. Nessuno, di

quelli abituati a studiare per conto loro, può approvar tutto. Studi più pieni e profondi inducono, a volte, lo stesso critico a districare in modo diverso nodi che paiono incatenati a disperazione dei critici. Tuttavia io non cederò alla tentazione di discutere, chè forse sarebbe superbia, e molto meno di accennare le ragioni di qualche dubbio, che sarebbe superfluità.

Un desiderio nondimeno voglio manifestare, a costo di parere un ritardatario o un male informato di freschi commenti veramente pregevoli. Raccolga il D' Ovidio tutto il tesoro delle sue osservazioni in un vero e proprio commento, e renderà (la frase è vecchia, ma non per questo men vera) un segnalato servigio alle scuole e alle lettere.

Reggio Emilia

G. CROCIONI

Dante e l' umanesimo Veronese. Discorso di G. BIADEGO. — Venezia, Visentini, 1905.

Nel 1405 Verona faceva atto di sommessione e sudditanza a Venezia, chiudendo il periodo della sua storia politica, inaugurando quello delle lettere e delle arti. Luce del tempo nuovo, Guarino, cittadino, maestro, umanista esemplare, non troppo caldo di ammirazione per Dante, che ricorda appena due volte miserevolmente. Ma il suo discepolo Lionello d' Este predilesse Dante, e Borso d' Este ne conservava due copie nella sua libreria. Inoltre Pietro di Dante tenne letture pubbliche sul poema del Padre, nella piazza delle Erbe; lo ricordarono variamente Gidino da Sommacampagna, Marzagaia, Alberico da Marcellise: lo onorarono in vario modo Gasparo Squaro dei Broaspini, Antonio di Legnago, ed altri. E varie leggende corsero pel veronese sul conto del Divino Poeta. Nel 1467, quasi a confermare l' ammirazione che a lui avevano sempre tributato i veronesi, si decretò che Giovan Mario Filelfo, figlio del famoso Francesco, tenesse, ogni giorno festivo, una lezione su Dante. Così, ed altrimenti, Verona onorava il suo ospite glorioso. Così l' illustre e benemerito bibliotecario della Comunale di Verona, colla dottrina e la diligenza che gli son proprie, rievoca i ricordi gloriosi della sua patria.

Reggio Emilia

G. CROCIONI

Les Opuscules de Saint François d' Assise. Nouvelle traduction française par P. UBALD D'ALENÇON. — Paris, Poussielgue, 1905.

Un mio amico, innamorato di san Francesco e dall' anima pronta a godere di questo magnifico risveglio di studî francescani,

mi diceva a proposito della nuova traduzione francese degli *Opuscoli:* È fatta con assai fine accorgimento; e sarebbe, oltre che bello, doveroso, averla anche noi una raccolta così.

Noi l'abbiamo nel testo latino e nel volgarizzamento col testo a fronte (ediz. Da Fivizzano, 1880). Se un editore vorrà darcela in veste e bellezza italiana, ha un poco a imitare l'amorosa diligenza del D'Alençon, e come lui giovarsi dell'edizione latina curata dai Padri del collegio di Quaracchi (1904), i quali « ont passé ces Opuscules au crible de leur pénétrante critique ». (pag. 2). Frase incisiva che fa molto pensare.

Era necessaria una stacciata di simil genere, e forse, se si guarda meglio, c'è ancora qualcosa a fare. Io, non potendo entrare nella difficile questione dell'autenticità, che ha tanti nodi l'uno sull'altro, e mentre ne sciogli uno, l'altro più stringe, toccherò d'un solo, della Regola, la quale, com'è noto, fu scritta tre volte, nel 1209, nel 1210-1221, nel 1223. I tre documenti s'attribuiscono a san Francesco, ma di lui non può essere che il primo; e basta leggere, per vedere la distanza e la discordanza. La prima Regola è tutta ispirata dal Vangelo, financo la frase e la parola sono evangeliche. Tu senti il fiato divino, senti Gesù che chiama e l'uomo che risponde; non una esitazione, non un pensiero riflesso, tutto è spontaneo; non un vincolo forzato, tutto è libero; non un accenno che mortifica, tutto è vivo e giocondo. Dopo viene il pensatore, il letterato, il politico, viene l'uomo che conosce umanamente l'uomo, e sa come tenerlo fermo, stretto, impaurito; viene frate Elia....

Narra san Bonaventura che fu consigliato al Poverello di rifare la sua Regola con criterî più pratici e più determinatamente precisi; ed egli andò a chiudersi nel romitorio di monte Colombo con fra Cesario da Spira che aveva gran conoscenza de' testi sacri. Terminato lo scritto, mandò a chiamare il Vicario generale, frate Elia, per affidarlo a lui. Venne, prese la Regola, ma poi disse che, nello scendere dal monte, l'aveva smarrita, nè gli era stato possibile ritrovarla. Smarrita? No. Fra Bartolomeo da Pisa lasciò detto: *Ea perlecta, cum sibi non placeret, ipsam destruxit dicens se per incuriam perdidisse.* Ora il D'Alençon afferma che il testo del 1209 « est perdu » (pag. 15). Ma forse è a dir perduto quello distrutto da frate Elia; l'altro c'è modo come ricostruirlo. E non dubita di chiamare *autentiche* le altre due Regole; e ciò, se è vero per la storia dell'Ordine, non è esatto riguardo al suo *autore.* Lo stesso D'Alençon crede opportuno modificare la comune intestazione: *Prima Regula quam Seraphicus Pater scripsit Fratribus Minoribus*, in quest'altra: « Règle des Frères Mineurs. Texte de 1210-1221. » E in nota osserva: « Elle est en réalité la seconde » (pag. 39). È la seconda, e non fu scritta dal Serafico Padre!

Una domanda. Perchè il D'Alençon mette fra gli apocrifi *Il cantico del sole?* E non è che gli sia sfuggita la cosa; anzi ricorda

l'autorità del Boehmer e del Goetz che lo danno, come tutti i biografi, autentico (pag. 31); perchè dunque ?...

Riguardo alla traduzione, è lavorata con molto garbo e gusto e semplicità francescana, e a occhi aperti. Dove ha creduto necessario un qualche ritocco, e' l'ha fatto. Abbiamo il giudizio d'un poeta artista della parola, Francesco Coppée, il quale, nella lettera prefazione, ha carezze di lodi per il *bel lavoro*.

Frosolone

ZAMPINI.

Storia letteraria.

Girolamo Verità filosofo e poeta veronese del secolo XVI di LAMBERTO CARLINI. — Verona, Franchini, 1905.

« Non è senza titubanza ch' io licenzio alle stampe queste rime di Gerolamo Verità. Certo dal limbo dei poeti, se il buon Vecchio potesse per un momento levar su la testa calva e rugosa e aprir gli occhi dopo un sonno quattro volte secolare, non mi verrebbero benedizioni! »

Il Verità infatti (1472 ?-1552) volle che le sue poesie restassero « occulte e morte », sia per modestia che per un certo disprezzo ch' egli, datosi allo studio severo della filosofia, provò nell' etá tarda per la sua produzione poetica, giovanile e amorosa in gran parte. Il C., non rispettando questa volontà, ha creduto di portare qualche materiale all' edificio della nostra storia letteraria e ha pubblicato le molte inedite e le poche poesie edite del Verità, premettendo ad esse una biografia e un breve studio critico sull' opera poetica di questo quattrocentista veronese, già pubblicati fra gl' *Atti dell' Accademia di Verona* (IV, VI, I, 1905).

La biografia è stesa su documenti inediti: ma il Verità, che fu amico dell' Ariosto, del Caro, del Doni, del Trissino, dell' Aretino, del Fracastoro, non ebbe una vita molto varia: così che tale biografia non è molto piacevole alla lettura, anche per certe minute notizie, d' interesse molto discutibile, che il C. riferisce intorno agli avi, alla famiglia, alle cariche e alle proprietà del suo autore.

Il Verità ci lasciò un trattato « De magni lapidis compositione et operatione ». Altre opere di lui in prosa si trovano qua e là citate, ma il C. non ne ha trovato traccia. Del che, dopo il saggio di prosa che egli ci offre del Verità nel suo studio, noi non dobbiamo davvero dolerci. Questo saggio, una lettera al Doni, che aveva chiesto al Verità dei madrigali per una sua innamorata, consigliandolo a non far uso di alcun nome perchè gli stessi servissero all' occasione anche per altre, fa conoscere un particolare della vita del bizzarro scrittore toscano che sfuggì alle ricerche

del suo biografo S. Stevanin (« Ricerche ed appunti sulle opere di Anton Francesco Doni »: Firenze, Lastrucci, 1903).

Molti invece sono i codici che contengono le sue rime. Il C. ha potuto mettere insieme una cinquantina di madrigali, una trentina di canzoni, una sestina, otto sonetti e un lungo capitolo, del quale però — secondo il C. — non sarebbe egli l'autore: poesie in gran parte amorose, in piccola parte di argomento morale o d'occasione: petrarcheggianti nella forma, ma aventi talvolta una nota personale, consistente in una certa gravità e compostezza, che le distingue in mezzo all'immensa produzione poetica, supinamente formata sul Canzoniere del Petrarca, dell'epoca.

Mi permetta il C. di notare nel suo lavoro, che è pur degno di lode, alcune minuzie, che non posso approvare. Nel trascrivere un sonetto convien scomporlo nelle sue varie parti: *incapponiti, magliabecchiano, querite* mi sembrano qualche cosa più che semplici errori tipografici: nel titolo del suo studio la parola *filosofo* c'è proprio di più: ed è poi un poligrafo il Sanuto?

Cremona

STEFANO FERMI

Arte.

Appunti musicali di GINO RONCAGLIA. — Milano, Pallestrini e C., 1906.

Non staremo a fare una recensione di *appunti*, tanto più che l'argomento della musica e della poesia, due arti fino da tempo antico dette sorelle, ci trascinerebbe lontano, specialmente ove si volesse correr dietro alla *ars nova* e indagare se sia possibile una forma d'arte nuova migliore delle vecchie. Quando si pensi all'arte divina di G. Verdi, tutto fuoco e passione, all'austera severità del Bach, all'etereo misticismo del Palestrina, alla paradisiaca dolcezza del Donizzetti, alla patetica e dolorosa musa Belliniana, alla spigliata giocosità Rossiniana, alla grandiosità fonica del Beethoven, alla sublimità realistica del Wagner pare che nessuna altra forma sia possibile. Nessuno, tuttavia, oserebbe affermarlo, come potrebbe invece affermare che il Mascagni è potente soltanto allorchè egli si abbandona al suo estro senza sforzarsi di ricercare forme nuove e che il Puccini per avere una impronta esotica non ha pensato che il gran Verdi dette alla musica, nella *Aida*, il cosidetto colore d'ambiente senza fare delle cose aspre all'orecchio.

Firenze EUGENIO MOZZONI.

Eusebio di San Giorgio per Giulio Urbini. — Perugia, Unione Tip. Cooperativa, 1906.

In questo estratto dall' *Augusta Perusia* (I, nn. III-V, 1906), l' Urbini ricerca e studia la vita e le opere del pittore Eusebio di San Giorgio, nato probabilmente prima del 1465 e morto dopo il 1538. Scolare del Perugino, il meno forse che trasse fu da lui: spirito forse poco religioso, certo non mistico, e amante della bellezza umana, dell' eleganza, del decoro signorile, non trascurò forse lo studio delle opere attribuite a Fiorenzo di Lorenzo e di quelle del Signorelli; ma più del suo maestro e più di ogni altro seguì il Pintoricchio e Raffaello, e più tardi, unico fra tutti gli umbri, sentì il fascino del grande Leonardo, amico del suo maestro e innamorato di quella « divina proporzione » che a lui piacque più ancora che agli altri umbri (p. 19). Dal che provenne che alcune opere di lui furono assegnate al maestro Pietro Vannucci; altre rimasero a lungo sotto il nome del Pintoricchio ed altre, infine, sono state attribuite allo stesso Raffaello. Ma l' Urbini, con uno studio profondo sulle opere autentiche di Eusebio e con una fine analisi di quelle che per fondati indizi e per accurati raffronti stilistici, gli si possono attribuire, gli rivendica giustamente una buona dozzina di pitture, che vanno comprese tra il 1492 e il 1513.

È un buon contributo alla storia pittorica umbra.

Foligno P. Lugano O. S. B.

La Badia di Chiaravalle della Colomba sul Piacentino. Cenni storici di Guglielmo Bertuzzi. — Piacenza, tip. F. Solari di G. Tononi, 1905.

Il B. ha voluto metter insieme quante notizie i nostri storici e cronisti ci offrono intorno a questo celebre monastero. Ma la forma ch'egli ha dato al suo volume non è tale da potersi approvare. Ammetto le difficoltà di una narrazione continuata, armonica, senza interruzioni, digressioni e sbalzi, specialmente per chi, essendo alle prime armi, si trova davanti un materiale di notizie inorganico e saltuario. Ma penso che, messi da parte certi argomenti inutili o quanto meno inopportuni in una monografia storica e artistica (come la difesa del monachismo fatta a varie riprese) e ridotti certi altri a molto minori proporzioni (come il lungo capitolo sui Commendatori di Chiaravalle della Colomba), sarebbe forse occorso alla mente dell' A. un modo migliore di congegnare l' ampia materia da esporre. Così come è, con troppi e troppo brevi paragrafi, non collegati talora da alcun nesso visibile, il libro del B. non è certo in ogni sua parte una piacevole lettura. Potrò errare, ma mi sembra che persino la forma di « Annali » avrebbe dato, nella sua sobrietà, maggior efficacia al volume.

Più ampia illustrazione avrebbero meritato il tempio e il chiostro, quello opera pregevole del secolo XIII, questo di epoca anteriore e uno dei più gloriosi monumenti del genere che vanti l'Italia. L'icnografia dell'uno e dell'altro corrisponde esottamente a quella di Clairvaux, che fu il prototipo dei monasteri cisteriensi: così che oltre che colle italiane (Abbazie di Fossanova, di Casamari, di Chiaravalle di Milano, di Chiaravalle di Castagnole), la Badia di Chiaravalle della Colomba avrebbe potuto essere paragonata con altre badie straniere cistercensi (di St. Trophime ad Arles, di Eluc, di Fontfroide, di Maulbronn ecc.).

Un ultimo appunto che debbo fare al B. è quello di non aver sempre citato le sue fonti. Anche una bibliografia dell'argomento che egli con tanto amore s'é accinto a trattare, non sarebbe stata inutile. Al qual proposito gli indicherò alcune opere, ove potrà trovare qualche notizia che fa al caso suo: *Corroger* L'architecture gotique, p. 221: *Supino* Pisa (Bergamo, Ist. d'Arti Grafiche: pp. 54-55): *Melani* Man. d'Architettura, II. 55: *S. Bernardo* Apol. ad Guilelmum Abb. s. Theod. (Paris, 1690 t. I c. XXI § 29): *Lopez* Il Battistero di Parma, p. 27 e 81.

Del resto il B. è stato animato dalla miglior intenzione, quella di far meglio conoscere l'importanza di un insigne monumento ancora troppo sconosciuto e dimenticato. Se questa illustrazione non è riuscita in tutto degna della storica Badia, anche è da incolparne una certa fretta, colla quale è stata compiuta. Il B. è giovane d'ingegno, studioso e innamorato, come Regio Custode e Parroco, della sua abbazia. Possiamo dunque sperare ch'egli stesso ci dia di questo mirabile monumento nazionale — magari in una seconda edizione — un'illustrazione definitiva, in alcune parti più sobria, in altre più completa della presente. Ma intanto anche per questo primo tentativo egli merita una sincera lode, come già l'approvazione e l'applauso degli studiosi e dei cultori delle memorie e tradizioni patrie si è guadagnato facendo ricerche per illustrare la splendida abbazia, praticando assaggi, che diedero ottimi resultati e scoprirono pregevoli affreschi del trecento, e dirigendo l'azione di un comitato *Pro Columba*, dal quale si invocano restauri, che riducano l'insigne monumento alle forme originarie.

Cremona STEFANO FERMI

Scienze fisiche.

Annuario scientifico industriale, a. XLII, 1905 — Milano, Treves, 1906; pp. 745 con 56 incisioni e 1 carta.

Crescit eundo. L'Annuario scientifico industriale edito dalla Casa Treves, giunto oramai al 42° anno di vita non smentisce punto, anzi conferma sempre meglio, la bontà della sua origine e

del valore degli scienziati che prestano ad esso la loro opera amorosa e sapiente. Da quando sovratutto la direzione fu assunta dall'illustre prof. Augusto Righi dell' Università di Bologna, l'*Annuario* è entrato in un nuovo periodo di splendore e di fortuna. Il fisico eminente ha dato un maggiore sviluppo alla parte dedicata a quelle scienze, che, come la fisica, progrediscono con maggior rapidità e fruttano più frequenti ed utili risultati; ma in pari tempo l'*Annuario* continua ad offrire ampie riviste dei progressi delle scienze e delle industrie in tutti i campi.

Fra i suoi collaboratori, oltre il prof. Righi, figurano gli scrittori più autorevoli e competenti nelle speciali materie: i professori Celoria, Monti, Amaduzzi e Dessau (per l'*Astronomia*, la *Meteorologia*, la *Fisica*, l'*Elettrotecnica*); Baroni, Bruni, Serpieri, Clerici, Secchi e Cavazza (*Chimica*, *Agraria*, *Storia Naturale*, *Medicina e Chirurgia*); Arpesani e Gilardi (*Ingegneria civile e industriale*); Brunialti per la *Geografia*.

All' Elettrotecnica è data l'estensione che si richiede dai rapidi progressi di questa disciplina; l' Ingegneria è divisa in due parti: la civile, che comprende i lavori pubblici, e quest' anno presenta grande interesse per l'ampia, completa monografia sul *traforo del Sempione* illustrata da quattro incisioni; e l'Ingegneria industriale che comprende le applicazioni scientifiche. Una preziosa e pratica appendice a questa parte è l'*elenco dei brevetti*, dato per intiero, e diviso per materie. Anche l' Astronomia e la Meteorologia offrono quest' anno uno speciale interesse per la monografia su l'*eclisse solare* del 30 agosto 1905 (con illustrazioni) e quella sui *terremoti della Calabria*, con 9 incisioni su carta.

Anche quest' anno le diverse parti dell' *Annuario* sono messe in vendita separatamente, così che ogni persona che desideri avere informazioni sui progressi del suo ramo speciale può procacciarsele senza essere obbligato ad acquistare tutto il resto che meno lo interessi.

Tali miglioramenti continui e la grande fama di chi ha assunto da tre anni la direzione dell' *Annuario* dànno nuovo slancio a questa pubblicazione, che già gode sì alta considerazione nel mondo scientifico e nel mondo industriale. B.

Letture amene.

I. **La Toga**. Romanzo di Guglielmo Anastasi. — Palermo, Sandron, 1906.

II. **Vana attesa.** Romanzo di Luigi Bellini. — Roma-Torino, Roux e Viarengo.

I. È nobile e util cosa che i romanzieri, non paghi soltanto di offrire ai lettori uno svago ed un solazzo, tolgano occasione dai loro scritti per mettere in luce, richiamandovi l' attenzione e lo

interessamento del pubblico, talune piaghe sociali o, per lo meno, taluni gravissimi inconvenienti verificantisi persino nelle società più progredite.

Così ben fece l' Anastasi, nel romanzo di cui ci occupiamo, di esporre le tristi condizioni della giustizia civile e criminale nel nostro paese. L' abbandono quasi completo nel quale è lasciato il litigante e l'accusato, se povero e sconosciuto, ogni qual volta l' interesse partigiano non ne trae occasione a valersene per le proprie mire; per converso le protezioni, le insidie, le pressioni esercitate sulla magistratura, l'ingerenza interessata della stampa e di certi sodalizi, messi in opera per frustrare gli scopi della giustizia punitiva onde salvare dalle conseguenze dei loro misfatti e dei loro inganni i ricchi o i benevisi da conventicole potenti o da losche associazioni: gli intrighi, lo snaturamento della verità, i tranelli tesi alla buona fede, le lungaggini meditate, le ingerenze dei politicanti, tutto un insieme di frodi, di inganni, di pressioni dirette contro il retto esercizio di quella autorità giudiziaria, contro la libertà di quella magistratura di cui ogni dì più si demolisce il prestigio. Sotto la veste di una narrazione, sotto l' apparenza di un romanzo, la cui tela per se stessa è interessante, appajono tutte le brutture che mal si celano sotto la toga del giudice o sotto quella dell' avvocato. L' Autore di questo lavoro non imita quel' altro che à preso il nome di guerra di *Toga Rasa* il quale vorrebbe far credere che tutti codesti mali sono dipendenti dall' organizzazione attuale della, società e che sarebber scemati dal socialismo trionfante: egli crede invece, ed a ragione che se taluni sarebbero diminuiti da un miglior ordinamento giudiziario, i piu sono inerenti alla natura umana, all' egoismo, a quei moventi delle azioni individuali che non muterebbero per mutar di regime.

Vi fu un romanzo inglese il quale valse a far togliere i più stridenti abusi che si verificavano nel sistema carcerario del Regno unito: auguriamo al signor Anastasi che il suo lavoro, se pur non uguagli quello del romanziere britannico nella grandezza dei risultati, valga almeno a richiamare l' attenzione del pubblico su quei mali, pur troppo esistenti, nell' esercizio dell' autorità giudiziaria, i quali possono venir curati anche senza essere preceduti dallo sfacelo di tutto l' odierno ordinamento sociale.

II. L' aver letto Giovenale, il conoscere la filosofia materialistica di Klischer, le aberrazioni del Kropotkin, per un romanziere italiano può essere superfluo: ma se egli nel suo lavoro ricorda e si riferisce ai grandi avvenimenti storici del nostro risorgimento nazionale è indispensabile che non dia a vedere la propria ignoranza, ciò che pur troppo fa l' Autore del quale ci occupiamo. La annessione delle Marche e dell' Umbria non avvenne quattro o cinque anni dopo il combattimento di Goito ed un ufficiale dell' esercito regolare che combattè a Porta Pia non può aver partecipato alla battaglia di Solferino ove, non gli italiani, ma i francesi combat-

terono, nè essersi trovato al fatto di Mentana ove pugnarono i volontari, non le truppe dell'esercito regolare. Ciò è tanto meno perdonabile in uno scrittore il quale mostra in altri argomenti di essere tutt'altro che ignorante e che inoltre sa scrivere quasi sempre abbastanza correttamente.

Le sue teorie umanitarie, alquanto vaghe, certo poco praticabili, ci dimostrano nell' Autore doti del cuore, scompagnate però dall'esperienza della vita e da spirito critico, tantochè egli può essere abbagliato dalle frasi altisonanti ma vuote di novatori i quali meriterebbero di essere condannati ad applicare nella realtà il senso o piuttosto il non senso di quelle frasi.

La dipintura dei caratteri dei due principali protagonisti del romanzo, due gran brave persone ma che assai poco conoscono gli uomini e la società, è abbastanza riuscita.

Firenze R. CORNIANI

Cronaca.

— « **Monumenti d'arte medioevale e moderna** » pubblicati a cura di A. Munoz. Riceviamo la prima dispensa di questa importante pubblicazione che ha per scopo di fornire ai dotti e agli amatori dell' arte la riproduzione di opere ancora inedite o poco note o difficilmente visibili, raccogliendo così un materiale indispensabile per chi voglia seriamente dedicarsi alla storia dell' arte. Questo primo fascicolo contiene quattro tavole fototipiche che rappresentano: 1. Miniature dell' Evangelario siriaco N. 33 della Biblioteca Nazionale di Parigi. 2. « La Vergine col Bambino » di Melozzo da Forlì (Roma, Cripte vaticane). 3. Sarcofago del III o IV secolo (Roma, Villa Colonna). 4. Chiostro del secolo XII (Roma, Convento dei SS. Quattro Coronati). Le tavole sono accompagnate da brevi spiegazioni in italiano, francese e inglese. I fascicoli escono ogni mese e costano in Italia L. 1 (Estero L. 1,25); l'abbonamento per un anno L. 10 (L. 12). Raccomandiamo agli studiosi, e specialmente alle biblioteche ed accademie di belle arti questa nuova e pregevole pubblicazione, di cui è editrice la ditta Danesi (Roma).

— Nella **Rivista delle Biblioteche e degli Archivi** (febbraio-aprile 1906) il Sig. Alfredo Municchi pubblica una breve *biografia inedita di Cosimo III de' Medici* scritta da un certo Luigi Gualtieri e conservata nell' Archivio di Stato di Firenze; il Dott. Cesare Levi, compiendosi il 4 aprile cento anni dacchè moriva a Venezia, oscuro e dimenticato, Carlo Gozzi, dà in luce un *Saggio di bibliografia degli studii critici* relativi alle opere di costui; il Dott. Curzio Mazzi trascrive da un codice riccardiano un trattatello *del modo di comporre l'azzurro oltramarino* di frate Domenico Baffo; e Giorgio Rossi ricava da lettere inedite di G. C. Passeroni alcuni *appunti sulla composizione e pubblicazione del « Cicerone »*.

— Il Sig. Ciro Ferrari, continuando le sue ricerche sulle condizioni sanitarie nella repubblica Veneta, illustra *Le fedi di sanità di Bolzano* in una nota inserita nel « Bollettino del Museo Civico di Padova », anno IX (1906), fasc. 1.

— Il Prof. Giovanni Targioni-Tozzetti pubblica col titolo « **Livorno eroica** » una raccolta di strofe epiche che ricordano due memorandi episodii della storia livornese: l' assedio del 1496 terminato colla vittoria del commissario fiorentino Andrea de' Pazzi sull' imperatore Massimiliano d' Austria, e la rivoluzione del 1849 seguita dall' invasione austriaca. L' opuscolo elegantissimo, edito dall' Unione poligrafica livornese, contiene molte pregevoli e ben riuscite incisioni.

— Lo Stabilimento S. Lapi di Città di Castello pubblica un importante studio dell' avv. Antonio Russo-Ajello su **Il duello** secondo i principii, la dottrina e la legislazione (di pagg. XX-380 con prefazione di J. Gelli).

ALBERTO PACINOTTI, *gerente responsabile*

SEI ANNI DOPO

Il signor Erberto Gladstone vuol dare al mondo la prova della sua discendenza dai magnanimi lombi di quell' illustre dottrinario e visionario che fu suo padre, Guglielmo Gladstone. Il ministro inglese non presta fede agli effetti deleterii della propaganda anarchica, ed assicura di non temerla nel territorio del Regno Unito. Il duca Michelangelo di Sermoneta dichiarò, per liberarsi da un importuno associatore, di non credere alla geografia. Si deve ritenere, come taluno ha supposto, che l' eccesso di ingenuità idealista del Gladstone serva a nascondere un calcolo utilitario, il quale potrebbe anche essere sbagliato, e che il governo liberale inglese speri di premunirsi dalle gesta della anarchia accordando agli anarchici una specie di diritto d' asilo a danno di tutta Europa?

Certo è che bisogna avere gli occhi per non vedere e gli orecchi per non udire, quando si arriva a dubitare della esistenza e dei pericoli del terrorismo anarchico; di questo grave incubo permanentemente sospeso sulla incolumità dei capi di Stato, sull' avvenire delle nazioni che da quella incolumità può dipendere; di questa minaccia continua contro chi rappresenta in qualunque modo il principio di autorità, il rispetto alla legge ed all' ordine sociale.

Perchè, senza parlare della Russia, dove il terrorismo anarchico ha sopraffatto ogni sano principio di regime costituzionale appena inaugurato — scusando quasi, in molte occasioni, i ritorni offensivi della reazione — il timore della così detta « propaganda di fatto » tiene sospesi gli animi della maggioranza davvero consciente in tutti i paesi così detti civili, qualunque sia in essi la forma di Governo. Se il giovanissimo Alfonso XIII re di Spagna può registrare nel suo stato di servizio due attentati anarchici, di grande stile, commessi contro di lui, con numerose vittime innocenti, senza contare gli attentati appena abbozzati, non si è anche voluto far saltare in aria la casa del signor Loubet, ormai non più presidente della Repubblica francese, ma tornato modesto e pacifico cittadino di Montelimar? Eppure, anche un po' per merito suo, la repubblica non è ormai apertamente anticlericale, antireligiosa e socialistoide?

Se a Roma s'è trovato un anarchico specialista in assassinii di sacerdoti, non sono stati forse denunziati complotti anarchici anche contro il presidente Roosevelt, quantunque l'Unione Nord Americana non neghi, come l'Inghilterra, larga ospitalità ad intiere colonie anarchiche, le quali spediscono in Europa i loro emissari?

Gli anarchici profittano intanto dei pregiudizi del liberalismo; profittano della impossibilità tradizionale che impedisce alle potenze d'Europa di mettersi d'accordo fra loro, quando si tratta di fare qualche cosa utile e buona; profittano delle lotte parlamentari le quali rendono impossibile o ritardano qualunque azione energica ed efficace contro la delinquenza settaria; profittano a loro prò anche della cavalleresca generosità di qualcuno dei sovrani contro i quali complottano preferibilmente i loro abominevoli agguati.

Quando il vice-ammiraglio Napoleone Canevaro, essendo ministro degli esteri nel 1898, ebbe riunita in Roma la conferenza contro gli anarchici, rimasta senza resultato per i tentennamenti di alcune potenze, credette suo dovere di fronte al Re, alla nazione, all'Europa, di cercare almeno che la pena di morte fosse ristabilita per il caso di regicidio, o per il caso di uccisione di Sovrani o capi di stati riconosciuti dall'Italia, commesso in territorio italiano.

Egli andò da re Umberto: gli espose come stavano le cose, gli disse quale era il parere della grande maggioranza degli Stati d'Europa, ed a quali pericoli sarebbe esposta l'Italia se Egli fosse colpito, o qualche sovrano amico dell'Italia fosse colpito essendo ospite nostro. Re Umberto dette ragione al ministro; ma poi soggiunse:

— Ho subìto già varii attentati, e se oggi mi mettessi su questa via si direbbe che lo fo per paura. Sono soldato: non ho paura nè dell'arma bianca nè dell'arma da fuoco.

Ella faccia il suo dovere; il governo faccia il suo dovere: io saprò fare il mio quando i due rami del Parlamento avranno approvato la legge che Ella mi propone. Ma fino a quel momento non me ne parli. —

Due o tre mesi dopo, una delle solite crisi faceva sostituire un altro ministero a quello del quale il Canevaro faceva parte, e dopo diciotto mesi il nobile cuore del Re buono e leale veniva spezzato da un colpo tiratogli da un assassino venuto da Patterson, dove si era complottato sotto l'egida della libertà Americana, per compiere poi il ne-

fando delitto con la supina acquiescenza della polizia italiana, che spinse la sua cecità fino a provvedere di porto d' armi il mandatario della sanguinosa congrega.

Oh! veramente nobile il cuore d' un Re, che non soltanto « fece del bene in questo mondo, non ebbe rancore » verso alcuno, perdonò sempre a chi Gli fece del male, » sacrificò la vita al dovere ed al bene della patria fino al- » l' ultimo respiro » ma a questa patria, per la quale avrebbe sparso tanto volentieri il suo sangue sul campo, contro il nemico, con il sole in fronte, ha fatto del bene anche morendo vittima di un miserabile assetato di sangue, fissandolo negli occhi, e forse desiderando d' ignorare almeno dove avesse visto la luce.

Il sangue del Re martire, sangue benedetto, ha vivificato e purificato le nostre anime. Se la follia anarchica imperversa ancora nel mondo; se di quando in quando il rumore delle più tragiche gesta riempie di spavento e di indignazione l' Europa, pur lasciandola inerte e incapace a provvedere alla propria difesa, dalla tragica notte di Monza nella quale, all' abbraccio della prima Regina d' Italia presaga d' una sventura, la vettura reale riportò velocemente un cadavere insanguinato, l' idea monarchica ha veramente trionfato in Italia.

Le passioni umane fomentate dalla superstizione e dall' ignoranza, aizzate dai perfidi consigli degli irresponsabili che spingono innanzi le plebi stando nascosti, possono erompere ancora, turbare la quiete d' una borgata, d'una città: i consigli perfidi, le incoscienti fantasie eccitate, le impulsive ribellioni contro chi adempie un dovere ed è perciò creduto prepotente e oppressore, possono ancora far vittime inconsapevoli e degne di profondo compianto. Ma la fede nella saldezza delle istituzioni è accresciuta: come è accresciuta nelle masse la convinzione della bontà di esse, della quale convinzione, prodotta dal raziocinio, quella fede è necessaria e logica conseguenza.

Certamente è ancora grande il numero di coloro che, spinti dalle necessità della vita, s' illudono di poter migliorare la propria sorte facendosi seguaci di utopie, che sembrano far loro dimenticare per un momento miserie delle quali invece aggravano il peso. Ma, mentre le condizioni di molti non abbienti migliorano, e non per merito delle utopie, quanti fra gli illusi spingono la ingenuità fino a

credere possibile un rimedio ai loro mali in un cambiamento politico? Ben pochi fra gli ingannati e gli illusi! D' altra parte, se non è scemato il numero dei turbolenti, è scemato bensì quello degli indifferenti, ed è così aumentata insensibilmente, senza sforzi apparenti, ma pure con evidente efficacia, quella forza di coesione la quale sola può dare ai partiti dell' ordine la coscienza della propria superiorità.

Si troveranno ancora, fra i bassi strati di una città nella quale non hanno perduta la tradizionalità leggendaria gli antichi metodi settari, alcuni sciagurati capaci di preparare pazzescamente un complotto contro la vita del Re! Pur troppo il fatto è avvenuto: ma esso ha suscitato in quella città un movimento d' indignazione contro i colpevoli, pari soltanto allo slancio d' entusiasmo con il quale i Sovrani vi sono stati accolti, andandovi tanto fidenti nel lealismo dei cittadini, quanto incuranti d' ogni pericolo.

La monarchia in Italia si è consolidata in questi ultimi anni. L' affermazione potrà parere accademica: si potranno citare alcuni fatti che apparentemente la contraddicano. Ricordiamo — ricordo sole cose vedute — e paragoniamo.

Nel 1896, re Umberto e la regina Margherita, il Re buono e sollecito del bene degli umili, la Regina maestra d' ogni gentilezza, andarono a Milano ad inaugurare il monumento inalzato in quella città a Vittorio Emanuele, al Re Liberatore, al Padre della Patria. Quel giorno fu uno dei più tristi della mia vita. I Sovrani d' Italia furono avviati dalla stazione al palazzo reale non per le strade principali di Milano, che pur non aveva rinunciato a volere essere la capitale morale d' Italia, ma fuor delle mura, quasi furtivamente. Ed il giorno dopo, quando dal palazzo reale i Sovrani traversarono, fra ben fitte ali di truppe, la piazza del Duomo, per andare ai piedi del monumento, li salutò un applauso fiacco, quasi timido, che gelava il sangue.

— Non siamo dunque a Milano — io pensavo — in quella Milano che accolse nel 1859 con l' acclamazione più potentemente trionfale il Gran Re effigiato in quel marmo, del quale sono pur questi i figli diletti?

E chi sa quanti cittadini di Milano volgevano in mente lo stesso pensiero, e dalle loro labbra stava per erompere un alto grido di evviva? Chi tratteneva quel grido? In quei tristi giorni, non lontani dalla sconfitta di Adua, un tur-

bine di iracondi eccitamenti s' era scatenato contro la monarchia — per odio ad essa, non per affetto ai caduti nella memoranda giornata — e gli Italiani non avevano trovato nella loro fibra stanca la forza di reagire contro la violenza del turbine. Pur troppo Rolandino de' Passeggeri che inviato da' Bolognesi a Federico II rispose alle minacce dell' Imperatore: « Non siamo canne di palude che si piegano » al primo soffio del vento! » non avrebbe potuto ripetere quella risposta ai tribuni della rivoluzione che arringavano indisturbati la folla nelle piazze d' Italia. Pur troppo c' eravamo piegati al primo soffio di sventura!

Ricordo ancora. La sera del 30 Aprile 1898 i Sovrani partirono da Roma diretti a Torino, dove in quei giorni si festeggiava il cinquantesimo anniversario dello Statuto. Quale altra festa poteva più di quella risvegliare il sentimento nazionale italiano? Da solo mezzo secolo era incominciato il vero periodo di azione del nostro risorgimento; da solo mezzo secolo era stato stretto solennemente il patto fra la nazione italiana e la monarchia di Savoja, e già da ventotto anni l' unità della patria era compiuta con Roma capitale! Quale altro popolo può registrare un simile evento nella sua storia? Eppure, in quel giorno stesso accadevano dimostrazioni tumultuose in varie città d' Italia: a Bitonto ed a Modugno la truppa era costretta a far fuoco. Se non fosse parso sacrilegio il pensarlo, si sarebbe detto che vi erano italiani dolenti d' avere una patria e pentiti di aver contribuito a darle dignità e forza. Il primo Maggio continuarono i tumulti, de' quali i ministri rimasti a Roma informavanne il Re. Egli se ne mostrava afflitto, si asteneva dall' assistere ad una festa offertagli, e mentre lo sciopero e i tumulti incominciavano anche a Torino, dimentica in quel giorno del suo passato, il Re anticipava il ritorno a Roma. Tornando a Bologna, ho visto dalla stazione di Piacenza i granatieri di Sardegna prendere alla baionetta una barricata, mentre si leggeva nei giornali comprati allora che a Milano i tumulti, scoppiati forse prima del giorno fissato per l'arresto di un distributore di manifesti sovversivi, avevano preso l' aspetto di vera ribellione.... ed è inutile dire il resto.

Oggi tutto questo, secondo me, sarebbe impossibile. Se vi fosse chi avesse la temerità di tentarlo, Milano insorgerebbe come insorse Bologna il secondo giorno dell' ultimo sciopero generale. Milano, dopo aver accolto una prima volta con non dubbie manifestazioni di affettuosa sim-

patia il re Vittorio Emanuele III e la regina Elena, andati in quella città ad inaugurarvi l' antica torre del Filarete, dedicata alla memoria di Umberto I, vi sono stati ricevuti or ora, inaugurandovi l' Esposizione internazionale, con la cordialità del più schietto entusiasmo. Cito preferibilmente Milano, perchè dopo il 1898 quella città si voleva credere diventata una specie di repubblica autonoma in mezzo al regno d' Italia, un campo trincerato del radicalismo e del socialismo, nel quale oggi invece prospera, giustamente orgoglioso di se stesso, il lealismo monarchico francamente professato.

Cito Milano perchè i Milanesi, dopo aver dimostrato ai sovrani il loro sincero attaccamento alla monarchia, hanno voluto e saputo accogliere la regina Margherita con tutta la delicatezza più squisita di un antico affetto: hanno saputo far comprendere all' Augusta Donna che, sapendola addolorata di un dolore indimenticabile, avrebbero voluto far quanto stava in loro per sollevarla, per rivederla sorridente di quel sorriso che ha illuminato tanti lieti eventi della nostra storia. E per Essa hanno avuto ogni prevenzione, ogni riguardo, ogni pensiero gentile.

E notisi poi il fenomeno più importante, non soltanto si applaudono i Sovrani, ma si va a votare e si vota bene. Non soltanto si acclamano i Sovrani a Roma, a Milano, ad Ancona, dovunque essi vadano, anche in paesi poco battuti dove talvolta apparisce improvvisamente l' automobile reale: ma a Torino, a Milano, a Firenze, a Bologna, a Venezia, a Modena, a Napoli, ormai in quattro quinti delle principali città d' Italia, l' ibrida coalizione di appetiti e di ambizioni radicali, socialiste e repubblicane — vi è chi si ostina ad essere ancora repubblicano — è stata costretta ad abbandonare le amministrazioni provinciali e comunali, delle quali faceva scempio, per inesperienza, per indisciplina, per mancanza di quella omogeneità di vedute, che non può esistere fra gente tenuta insieme dalla sola smania di pervenire.

Non è dunque temerario dedurre da quanto si è fatto in questi ultimi tempi che molto più si potrà fare, e presto, sapendo profittare delle buone tendenze dalle quali indubbiamente sono ora spinte le masse a liberare se stesse dalla soggezione e dallo sfruttamento dei loro pretesi tutori e patrocinatori. La esistenza di tali buone tendenze non può ragionevolmente essere messa in dubbio. Si potranno discuterne le cause, non negarne gli effetti. Si potrà attribuire più ad una causa che ad un altra il manifestarsi di queste

tendenze, ma non si può impugnare la verità conosciuta al punto di non aver fede nella loro efficacia.

Bisognerebbe non aver fede nel progresso; perchè questo è indiscutibilmente progresso vero! Non più le sole classi dirigenti, ma le grandi maggioranze del popolo vanno adagio adagio aprendo gli occhi, e riconoscono la necessità di un elemento sicuro e stabile a capo del governo, a garanzia di quel miglioramento di condizioni materiali che, non senza fatica, esse vanno mano a mano ottenendo. Ormai queste grandi maggioranze non si possono più ingannare facilmente, e quando esse saranno davvero pienamente « coscienti ed evolute » come dicono di volerle i loro sfruttatori, esse li abbandoneranno, lasciandoli in asso! Quelle maggioranze ormai hanno perduto ogni fede nella forza di coesione delle repubbliche latine, e non durano fatica ad accorgersi delle condizioni di anarchia morale e politica nelle quali si trova la Francia, seriamente minacciata dai pericoli d'una guerra civile, per l' intolleranza politica e religiosa degli uni o l'intransigenza degli altri.

Altri coefficienti non meno importanti contribuiscono al consolidamento dell' idea monarchica, e prima di tutto le pubbliche e private virtù dei Sovrani, continuatori delle nobilissime tradizioni de' predecessori, veramente degni di essere citati a modello di ogni onesta famiglia. Ed anche grandemente loro giova l'essere entrati a poco a poco, senza dedizioni e senza clamori ma con sicura coscienza, a prender parte al movimento attivo delle sane idee politiche, tributando il dovuto omaggio alle istituzioni ed a chi le rappresenta, un numero considerevole di cittadini, ai quali erano per lungo volgere di anni sembrati inconciliabili i doveri verso la religione e quelli verso la patria.

Notiamo adunque che il principio monarchico e dinastico non sono oggi presi di mira come lo furono in qualche triste momento della vita italiana moderna. Qualche giornale, di tanto in tanto, quasi per onor di firma, si crede obbligato ad una tirata demagogica o ad una insinuazione gesuitica, che non fanno più nè caldo nè freddo. Sperare di commuovere le masse con tali mezzi meschini ed eccitarle contro la monarchia, come si tenterebbe di eccitare con l' alcool i negri poltroni, è ormai tempo buttato via. L' idea monarchica si afferma e trionfa, non ostante i vani sforzi dei suoi nemici, per la salute d' Italia.

UGO PESCI

REMBRANDT

(Nel terzo Centenario della nascita di Rembrandt Van Rijn)

La festa, il trionfo del ghiaccio, la *season* di Amsterdam, è passata da un bel pezzo; da un bel pezzo i tulipani de' giardinetti sono sfioriti; ma quest' anno la città, lungi dall'assopirsi nell'afosa caligine estiva è come commossa da una nuova festa, da una festa insolita, da una festa maggiore. Pare adesso che gli alti mulini abbiano più allegro il remeggio delle grandi ale di seta e che i colori delle case si riflettano più smaglianti nei canali: siamo al terzo centenario della nascita di Rembrandt.

O Rembrandt non è nato nel 1607? dirà taluno; nel 1608? chiederà qualcun'altro. È curiosa che i biografi di un pittore così originale, così sommo, non poi tanto lontano da noi nella storia, abbiano ancora da affaccendarsi per *trar fuori* la sua culla dall'involucro della leggenda, per determinare il suo natalizio, per depurare la sua vita dalla favola e dalla calunnia.

Intanto, s' intende che gli Olandesi, un po' per la gara universale dei centenari, un po' per una giustificabile impazienza nazionale, si sono attenuti alla data il cui centenario è più prossimo, salvo a tornarci sopra un altr' anno.

Io dico che non è facile figurarsi una festa più intima, più sviscerata, quasi direi più individuale di quest' impeto di gioia e di orgoglio che oggi avviva l' Olanda. Rembrandt van Rijn non è soltanto una gloria esclusiva dell' Olanda; la sua arte è cosa integrale della nazione. Non si potrebbe pensare all'Olanda senza pensare a Rembrandt, come non a Rembrandt senza pensare all' Olanda [1]. Egli fu e rimane il più olandese dei pittori olandesi, di tutti quei pittori abituati a vedere il mondo a traverso il vapore della lor regione acquatica, contesa all'Oceano, *artificiale*, come la disse il De Amicis; abituati a contemplar la vita a traverso il fumo delle birrerie, nel pittorico chiarore delle lor lucerne o del focolare domestico; radicati alla lor propria terra come i tigli dei loro canali.

Massime lui, Rembrandt, non viaggiò mai. E' tutt' oggi dubbioso se facesse una scappata in Inghilterra. Anzi, sdegnò coloro de' suoi fratelli, compreso il Lastman suo maestro, che andavano a *italianizzarsi*, a alterare nel classicismo la sincerità dell'arte paesana, dell' arte di Luca di Leida. Si sarebbe

[1] Non *il* Rembrandt. Noto di volo per i pochi i quali, tratti in errore dai cataloghi, non lo sapessero, che *Rembrandt* è il nome di battesimo dell'Artista: *Rembrando*, un nome su per giù come *Ildebrando*. Rembrandt van Rijn Harmenszoon (figlio di Harmen).

detto che quella tenue nebbia gli era necessaria per veder le cose come son necessari gli occhiali a' miopi. E se è vero che il grande Rinascimento italiano avesse qualche azione sul progresso della scuola Olandese, non ne adombrò dicerto la caratteristica.

Il fatto che Rembrandt riproducesse la sua effigie su circa quaranta tele e la moltiplicasse all'infinito con altrettante acqueforti, non è un sintomo, come scrive qualcuno, di autoammirazione e di vanità, ma piuttosto della perseveranza che egli aveva a studiare i segreti dell' arte raccolto nel suo paese, nella sua gente, ne' suoi familiari, in sé stesso. Il viaggiare, lo studio accademico, gli sarebbero parsi distrazioni dalla sua assidua ricerca del vero. Dove, infatti, un modello più compiacente del suo specchio? Ei vi si pianta dinanzi, si esamina, si studia, si riproduce di faccia, di profilo, in tutte le attitudini, in tutte le luci. Ride, stupisce, s' adira; ora si traveste con un turbante, ora con un elmo, ora con un cappello piumato e una gorgiera, e sempre osserva i diversi lineamenti e le espressioni diverse del suo viso. Non passa un anno senza che il maestro ritragga sé. Che dico? Nel 1634 egli si fa quattro ritratti coi pennelli, e col bulino se ne fa altri quattro nel 1635. Né basta: sessantaduenne, chiude la lunga lista delle sue opere ripetendo quattro volte ancora la sua effigie, l'ultima delle quali è nella Galleria di Firenze.

Fra i suoi trecento dipinti, fra le sue milleseicento acqueforti, fra i duecentocinquanta disegni che si conoscono di lui, sono molti soggetti biblici. Ciò non sorprende. Egli era di princìpi religiosi: inoltre, Amsterdam fu l'*Arca dei fanatici* del XVII secolo, come disse il Bale. Aleggiava nell' aria lo spirito del vecchio e del nuovo Testamento. Però tutti i suoi patriarchi e i suoi Rabbi, le sue Susanne e le sue Maddalene, i suoi Giacobiti e i suoi Cirenei sono puro sangue olandese: amici, nemici, mendicanti, pescatori di balene, ebrei finanzieri o arrotatori di diamanti; sono a volte ritratti, a volte caricature, a volte calunnie, a volte vendette di cui il suo pennello è ministro. L' Olanda è cocciutamente anche ne' suoi soggetti mitologici e storici. Sotto il titolo inopportuno di Diana, egli, per esempio, ci dà una bagnatrice borghese e prosaica, dal seno cascante, dal corpo flaccido, dall' atteggiamento disgustoso. Figura nondimeno di un realismo, di una sincerità che impressiona. Una sua Lucrezia romana è vestita coi panni di sua moglie, e s' uccide con un pugnale fiammingo. Una sua Proserpina ha l' aspetto palpitante di una lattaia.

Maestro originalissimo, egli trae una caratteristica magica dal contrasto della luce e dell'ombra onde illumina e vela gl'interni delle case, le scene familiari e i ritratti. Le sue teste paion talvolta bassorilievi di tinte ammontate col mestichino che veduti a distanza si fondono armoniosamente in una sorprendente espressione del vero. Oggi in Olanda lo chiamano il mago dell'ombra e il dio della luce; ma quarant'anni dopo la sua morte, Gérard de Lairesse, pittore allora trionfante, dopo aver sentenziato che a Rembrandt non riusciva che dipingere la putredine, soggiungeva: « I colori de' suoi quadri paiono cader giù dalla tela come fango. » Non bastò neanche la morte a salvare Rembrandt van Rijn dall'invidia e dal livore degli artisti.

Si disse anche che, ristretto allo studio dei soliti modelli, senza allargare e disperdere la sua virtù di osservatore, l'artista olandese trovò in profondezza ciò che gli altri cercano in superficie. E sta bene, intendendo per profondezza il rilievo delle cose; ma il suo occhio non attraversò mai la forma per scandagliare la vera profondezza, la profondezza dell'anima. Con lo studio indefesso si emendò di certe scorrettezze di disegno, adombrò nell'oscurità de' suoi fondi le difficoltà della prospettiva, conseguì coll' artificio del suo chiaroscuro una insuperabile plasticità delle figure, seppe le più lievi modulazioni della luce che rivelano tutte le impressioni della forma; ma i suoi soggetti non furono mai animati dalle sottili e sincere sfumature del sentimento. Fu il pittore energico ed evidente del corpo, non l'interprete dello spirito umano. Come Apelle, ingannò la vista degli uomini fino a far che la gente chiamasse dalla strada la serva che egli aveva dipinta su una tela e collocata a una finestra; ma non fu buono a mostrare il riso dell'anima dipingendo pur fedelmente la smorfia di gaudente che egli ostenta mentre Saskia gli siede sulle ginocchia.

Saskia! Ecco, in un giorno del 1633 discendere in mezzo alla moltitudine dei modelli consueti, ora triviali, ora grotteschi, ora insulsi, la interprete della femminità e dell'amore: Saskia van Ulemborch. E' l'apparizione delicata che viene ad aggraziare l'arte un po' rude di Rembrandt: la giovane frisona sarà l'ispiratrice nello studio, la regina domestica, le Egeria nella vita. I due sposi dipinti su una stessa tela sembrano a prima vista un contrasto; ma per chi bene osserva sono un completamento. Ella, dolce, semplice, passiva, non bella ma avvenente; egli, virile, dallo sguardo fermo e indagatore, con l'impronta del genio e dell'operosità sulla faccia. Saskia non è soltanto la musa e la sposa di Rembrandt, ma

è tale un completamento necessarìo che ella segna come pietra miliare un tratto nuovo nella via dell'artista... il tócco del pennello del maestro si allarga, si discioglie dai vincoli di certe minuterie dei pittori calligrafi che erano una specialità dell'Olanda. Un giorno, così egli s'entusiasma e così sente la sua vita completa, che si dipinge vestito da soldato, una lunga spada al fianco, assiso, con Saskia sulle ginocchia; mentre con l'una mano le cinge amorosamente la vita e con l'altra leva un bicchiere. Ed ella è raggiante e voluttuosa nel suo busto corto, nella sua gonnella verde, il collo scintillante d'oro.

Rembrandt disegna e dipinge Saskia in cento modi: la veste, la traveste, la spoglia. Un periodo di vera follia artistico-coniugale. Ora è Susanna; ora è la Danae giacente del museo dell' Hermitage. Tuttavia, il pittore non si cura di perfezionare la bellezza della sua modella come fecero Tiziano e Giorgione. È pago di renderla come la vede, tale quale ella è. Un'ultima acquaforte dov' è Saskia, ce la mostra più opportunamente che lavora a una tavola intanto che il pittore fissa con la matita un' idea.

Ma, ahimè, le dolci e intime veglie della sua casa in Breestraat non dovevano durar molto ancora: in un caldo tramonto di giugno del 1642, il fragile fiore di Frisia piegò come un tulipano pallido e inaridito, appunto quando il maestro compiva l'opera sua massima, la *Ronda di notte*, che il De Amicis ci ha già descritta con tanta efficacia e con tanto entusiasmo.

È noto come più tardi, sulle ceneri di Saskia sorgesse un altro fiore femmineo. *Ex morte vita.* Lo studio del maestro ebbe un'altra ispiratrice; Tito, il solo figlio superstite di Saskia, ebbe una seconda madre non matrigna; l'immortalità ebbe un'altra figura da consacrare: Hendrickie (Enrichetta) la contadina di Randorp. Era un altro tipo, meno nobile, men fino, più robusto, più florido di Saskia; era per Rembrandt un'altra pietra militare nella via dell' arte. Al solito, poco galante e cavalleresco, il maestro non fa grazia di alcuna idealità alle fattezze della nuova modella. Guardatela al Louvre: perfetta dalla cintola in su, egli ce la dà inesorabilmente mal fatta nei fianchi e nelle gambe di una Betsabea che uscente dal bagno lègge il messaggio seduttore di re David. Una belleza da Luigi XIII. Rembrandt sentiva il bello, ma non poteva schivare il brutto: pensava che il vero non resulta che dal concorso dell'uno e dell'altro. Subiva il fàscino della rappresentazione rigorosa, incondizionata.

Qui si potrebbe notare anche un altro fatto. Lo studio

del nudo non doveva molto piacere a Rembrandt che era semplice nei costumi e puritano. Infatti, noi vediamo che egli guasta spesso l'opera sua col triviale; mai col lascivo. Mostra di non sentire la poesia, la bellezza della nudità. Puritano fu anche negli atti della vita: si sa bene come una volta, tornando all'improvviso nello studio e trovando un suo allievo chiuso nel camerino con una modella, li cacciasse fuori a calci, dando loro appena il tempo di raccogliere qualche indumento: « Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso terrestre » egli pensava fra inviperito e sardonico.

È vero che forse convisse con Hendrickie senza sposarla, tanto che la ragazza fu chiamata e strapazzata dalla Chiesa riformata per l'illegale connubio. Ma di questo è da cercar la ragione esclusivamente economica nella dote di Saskia di cui l'usufrutto sarebbe cessato per Rembrandt quando si fosse riammogliato.

A motivo della sua arte personale, della sua indole disdegnosa, tetragona, Rembrandt van Rijn fu poco protetto dai potenti che disprezzava, ed ebbe nemici assai nella cerchia ristretta degli artisti paesani. Pochi badarono a lui quando nell'Ottobre del 1669 il suo corpo posò per sempre alla Westerkerke. Peggio che oblio ingrato fu indifferenza malvagia. Ecco la ragione delle tante incertezze sulla sua storia, e dell'acrimonie de' suoi biografi, fino a che le ricerche accurate e i giudizi spassionati dei moderni non lo hanno finalmente depurato e redento come uomo e come maestro.

Fu perfino reputato avaro e sordido mentre è provato che fu prodigo, che spendeva più del possibile in cose d'arte di cui aveva una maravigliosa e preziosa raccolta; mentre vediamo Saskia ingioiellata come una sultana; mentre sappiamo che non solo s'indebitò per comprar la casa, ma che in séguito il tribunale dichiarandolo fallito gli vendé ogni cosa all'asta, *al martello*, come dicono gli Olandesi a motivo della martellatina che chiude ogni bando. Udite un suo biografo del secolo decorso:

« Accumulò immense ricchezze. Queste ricchezze non sollevarono l'animo suo, nol trassero a coltivare l'amicizia dei dotti; non fecero che assetarlo di nuove ricchezze. La sua cupidità era tale che ora mandava a vender le stampe pel figlio ordinandogli che dicesse di averle rubate; ora pubblicava incisioni non finite per farne una nuova vendita quando fossero compiute. I suoi allievi per deridere tanta spilorceria, dipingevano monete su pezzi di carta che egli raccoglieva con avidità comica. Mise la data di Venezia sotto al-

cune stampe per accrescerne il valore senza che in quella città ci fosse andato neppure con l'immaginazione. »

Ripeto: è egli logico immaginare un individuo dissipatore e sordido a un tempo? Se qualcuna di quelle cose egli fece, certo fu mosso più dal bisogno che dalla cupidità.

Poté anche darsi che di oggetti d'arte commerciasse: lo si vuol provare dimostrando che talvolta comprò molti esemplari di una stessa stampa. Ma neppur ciò sarebbe un segno di avarizia. Chi non era commerciante a Amsterdam, in quella graziosa Venezia in prosa cui un bellumore dedicò l'insegna di un uomo seduto su una pila di formaggi con una borsa di monete nell'una mano e con una pipa nell'altra? Chi non era commerciante a Amsterdam da dove il Cartesio (René Descartes) scriveva: *En cette grande ville où je suis, n'y ayant aucun homme excepté moi qui n'exerce la marchandise, chacun est tellement attentif à son profit, que j'y pourrais demeurer toute ma vie sans etre jamais vu de personne.*

Rembrandt van Rijn amò superlativamente la libertà. Libertà nazionale e libertà individuale. Questa era, del resto, un sentimento entratogli nel sangue col primo respiro. Un sentimento che derivava da quella, dalla libertà così eroicamente rivendicata in Olanda. Perciò, si compiacque più di star col volgo che coi nobili di cui sdegnava il giogo. Il fariseismo gli sarebbe stato la morte: l'eco dell'inno nazionale che l'Olanda scagliò alle spalle dell'esodo spagnuolo *Evviva i pezzenti!* gli aveva lasciato nel cuore una profonda ironia per ogni artificiosità, per ogni menzogna, per ogni affettazione spagnolesca così nell'arte come nella vita.

L'arte di Rembrandt van Rijn è un capitolo di un'opera pittorica universale: ne è il completamento necessario. Per questo l'Olanda e il mondo dovrebbero un monumento e una festa anche alla madre di lui. Ella con infallibile intuito materno, con benevolá e valida intercessione, ottenne che Harmen van Rijn, il mugnaio di Leida ambizioso dell'avvenire del suo beniamino, si contentasse di farne un pittore anziché un dotto; ottenne che il genio del fanciullo cresciuto nell'aria ventilata del mulino dei bastioni fuori la porta Bianca non si asfissiasse nelle sale dell'Università di Leida, ma sibbene come un bel tulipano indigeno schiudesse i petali colorati nella luce, della quale divenne il signore.

Sennonché, la gratitudine del figlio pensò per tempo, precorrendo quella dei posteri, al monumento, al premio. E con intelletto d'amore dipingendo l'effigie di lei, forse consciamente, la consacrò all'immortalità. MARIO FORESI

L'ultima fase del Protestantesimo germanico

Da Lutero ad Harnack

« Punto di partenza della Riforma fu la professione di fede, nello statuire la quale i Riformatori non si discostarono dal primitivo simbolo apostolico, che riconobbero assolutamente valevole e vollero posto fuori di discussione. Gli è che in essi potette questa esatta quanto ineluttabile convinzione che il libero esame, dove avesse avuto piena balìa di attentare al contenuto sostanzioso delle verità cristane, lo avrebbe consumato tutto, ne avrebbe rarefatta, esaurita la virtù di legare gli animi e in fondo in fondo avrebbe finito con lo svanire esso stesso nel nulla ».

Così Raffaele Mariano nell' opuscolo: *Idee e studi religiosi in Germania.* ([1]) L' osservazione è esattissima.

Nel principe della Riforma vanno distinte due personalità, il teologo e il fondatore di Chiesa, colui che rifiutava obbedienza, e che l' esigeva per suo conto. Se il libero esame doveva essere compatibile coll' idea di Chiesa, ciò non poteva esserlo che ad un patto: il libero esame non doveva attentare « al contenuto sostanzioso delle verità cristiane » ; ma poichè la Riforma aveva introdotto la libertà d' esame come una grande conquista sulla chiesa di Roma, si poteva impedire per breve tratto di tempo la corsa irrefrenata verso la negazione assoluta, ma non si poteva impedire che lo spirito della Riforma facesse cadere miseramente l' edificio tenuto in piedi dai riformatori. « Dove condurrà la perfettibilità del simbolo protestante? diceva un giorno il grande teologo e cattolico Möhler a Beda Weber. Strauss avrà forse vita abbastanza per poterlo esperimentare. La scure è nella foresta; entro breve tempo cadrà l' ultimo albero e con ciò la credenza al Dio Eterno ». ([2]) Möhler che conosceva come pochi l' evangelismo del secolo decimo sesto, ed aveva per suo conto messe in evidenza le contraddizioni stridenti dei sistemi teologici raffazzonati dai *leader* della Ri-

---

([1]) Stab. tipografico della R. Università. Napoli 1904.

([2]) Vedi il Möhler di Giorgio Goyau. Bloud. Paris.

forma, credeva al crollo vicino dell'albero del protestantesimo; l'albero non è ancora crollato, ma la scure è sempre alla foresta. Ogni giorno cade qualche cosa. Il vecchio protestantesimo luterano non ha più di primitivo che la facciata esteriore. I figli stessi di Lutero si sono preso l'incarico di smantellare i baluardi che Lutero, fondatore di religione, aveva risparmiato; oramai sono passati i tempi in cui si portavano a cielo le Sacre Scritture per deprimere la tradizione; allora si opponeva facilmente al Papa, espressione dell'autorità suprema nella Chiesa, un Papa di carta mutabile secondo i capricci dei riformati. Ora le esigenze dei luterani liberali sono divenute sì capricciose, che non sono più risparmiate le verità fondamentali del cristianesimo, poichè è stata posta la scure ai piedi della rivelazione stessa e del soprannaturale in genere.

Le Sacre Scritture non hanno un valore oggettivo, ma puramente soggettivo, e se, a chi le legge, salta il ticchio di non scorgervi alcun contenuto soprannaturale, indarno si potrà redarguirlo, lo spirito del libero esame, della logica quindi, parla a suo favore.

Sarà bene — poichè non ci avvenga di combattere contro mulini a vento — di esporre per *summa capita* la situazione attuale del protestantesimo germanico, d'illustrare l'ultima sua fase, rimandando i lettori desiderosi di conoscere le controversie tra cattolici e protestanti nel secolo XVI ai trattati di scuola e alle opere di Möhler sopratutto. Noi intanto gettiamo uno sguardo fuggitivo sul protestantesimo contemporaneo.

Dal secolo XVI all'alba del XIX troviamo sterili querele, nel campo della Riforma, tra il « sopranaturalismo e il razionalismo ». Lessing (1729-1781) fu il primo a pronunciare una frase che Harnack chiama « emancipatrice »

« Quand'anche — così Lessing — non si potessero confutare le obbiezioni contro la Bibbia, la religione resterebbe intangibile nel cuore di quei cristiani che hanno *acquistato un sentimento intimo della sua verità* » (1) Schleiermacher (1768-1834) doveva allargare la via del *sentimento intimo* col volume: *Della religione: Discorsi agli spiriti colti tra i suoi detrattori.* Era stata intenzione di Lutero di mettere l'uomo in re-

(1) Le parole sottolineate costituiscono la frase emancipatrice di cui parla Harnack nella sua conferenza: *Das Christentum und die Geschichte* pag. 18 (Leipzig, Heinrichs 1896).

lazione immediatamente con Dio. Il panteismo di Schleiermacher venne appunto a stabilire che la religione è il *senso intimo* del contatto coll' universo, e in Dio.

La Fede nel Cristo è un *fatto d' esperienza*, affatto indipendente dai miracoli, dalle profezie. La communità cristiana, formata, alimentata da una lunga esperienza collettiva, rivelatrice della morale religiosa di Cristo, ecco la fede.

Giorgio Goyau riassume brevemente così il pensiero di Schleiermacher: « La comunità cristiana ha impressione perpetua che l' uomo deve vivere della vita dell' infinito, che a questo riguardo Gesù fu un insigne prototipo, che su Lui la coscienza dell' *io,* vittoriosa della carne, era determinata dalla coscienza di Dio, e che Gesù, grazie a questo prodigio fu veramente Redentore. Così la fede non presuppone, nè reclama definizioni: essa crea la teologia e non si lascia da essa formulare. La teologia non fa che registrare i dati empirici della fede. Il perfetto cristiano che sapesse meglio osservare sè stesso il sarebbe più perfetto teologo ». (1) Navighiamo adunque a larghe vele nell' oceano del soggettivismo.

E quando si pensa che Shleiermacher ebbe fortuna tra i « liberali » tra i « positivi » come nel partito del « giusto mezzo » della « conciliazione » (*Vermittlungspartei: Mittelpartei*) si tocca con mano la parte preponderante, se non esclusiva, che viene data al soggettivismo, al senso intimo, alla esperienza personale, nel protestantesimo contemporaneo. Con Alberto Ritschl poi l' individualismo religioso andò viepiù accentuandosi, poichè mentre Schleiermacher si appellava alle esperienze collettive della communità, A. Ritschl faceva arbitre di tutto le esperienze personali, e per suo conto ebbe esperienze talmente personali che liberali, ortodossi, e teologi del giusto mezzo non vi riconobbero, in coro, la sana dottrina; in tutti i casi i discepoli di Ritschl non possono dire di avere *la* fede ma solo la *loro* fede, la quale non risponde ad alcunchè di oggettivo, posto al di fuori del nostro *io*, ma solo ai sentimenti intimi, alle impressioni interne, le quali non hanno punto bisogno di essere confermate da una prova storica. Che se a queste vedute filosofiche si aggiungono le concezioni storiche di Strauss e di Baur si viene ad allargare il fossato del soggettivismo religioso. Schleiermacher aveva detto: « La religione è il sentimento degli uomini religiosi ». Gli

(1) Vedi Giorgio Goyau: *L' Allemagne Religieuse*. Le protestantisme. Perrin, Paris, pag. 79.

storici alla Strauss e alla Baur aggiunsero per loro conto che i documenti religiosi, reputati depositari di una rivelazione superiore, non avevano altro valore storico all' infuori di quello di esprimere il sentimento degli uomini religiosi di un tempo, per modo che, essendo la religione il prodotto di una coscienza individuale o collettiva, la storia di una religione, puta caso del cristianesimo, non sarebbe che la storia degli sviluppi della coscienza cristiana, ma questa coscienza cristiana sarebbe creatrice di sè stessa, del dogma, della fede, secondo l' esperienza propria, l' impressionabilità propria, e non poggerebbe in alcun modo sopra i documenti della storia come motivi di credibilità. Dal che si scorge tutto il cammino percorso da Lutero in qua. A Wittemberga e a Warstburg si legge ancora adesso questo distico:

Gottes Wort, Lutheri Lehr
Vergehet nun noch nimmermehr.

« La parola di Dio e la dottrina di Lutero non verranno mai meno nell' avvenire ». Come ciò strida colla verità storica, è dato di constatare dalla situazione attuale del luteranesimo contemporaneo. Che cosa è la dottrina di Lutero? Dove, come, da chi la si potrà rintracciare?

Per un protestante « positivo » la fede, che è un atto di fiducia, (Vertrauen) suppone un insieme di dogmi — non assecondando in ciò lo spirito di Schleiermacher — esterno e superiore alle anime credenti. Pei teologi « moderni » invece ai quali sorride un cristianesimo senza dogmi reali, il dogma è posteriore, e come un prodotto, l' efflorescenza della fede; come hanno la *loro* fede, hanno i *loro* dogmi, che non contraddicono la libertà, poichè non vengono dal di fuori, ma sono l' emanazione dello spirito del credente. Credente? I teologi protestanti « moderni » ritengono ancora il linguaggio comune agli ortodossi; ma la *fede*, il *dogma*, la *redenzione*, il *Simbolo*, il *Credo* hanno perduto per loro il primitivo e reale loro significato. Una specie di sensazione pia — così Goyau — risveglia la loro fede; la mantiene sempre fresca, e sempre vaga. Raccontare sè stessi, è il loro modo di annunciare il loro *Credo;* il loro simbolo riveste la forma di un' autobiografia; la loro fede è come un' avventura della loro anima, e ciò che essi esprimono di dogmatico, prende la forma di una confidenza ». (1)

E poichè i « moderni » sono separati dai « positivi » co-

(1) Vedi l'*Allemagne Religieuse; Le protestantisme*, pag. 112.

me da una muraglia cinese, e d' altra parte debbono convivere in uno stesso tabernacolo, in una stessa chiesa, si elevano delle voci prudenti che predicano in favore dell' equivoco, mantenuto dall' identità di linguaggio: « Sarebbe una benedizione di Dio — scrive Kattembusch — che tutti i teologi contemporanei, malgrado il disaccordo delle loro concezioni, si tenessero solidamente stretti alla lingua della Bibbia e della Riforma. Chiunque usa questa lingua in un senso leale, *anche con malinteso;* chiunque impiega le parole di questa lingua col fermo e vero proposito di essere loro fedele considerandole come i termini sacri della cristianità, come espressioni che non può mettere da parte, *anche quando significano per lui ben altra cosa* che per molte anime d' altri tempi e d' oggi, anche se esprimono per lui qualche cosa di inaudito, questi non merita di essere disprezzato, merita riconoscenza per la sua pietà. Questa lingua è un *trait d' union* come la lingua popolare. Neutralizza per l' anima molte false opinioni teologiche. C' è da rallegrarsi che tutti i teologi adoperano le stesse parole. » [1]

L' identità del linguaggio, mentre non urta le anime dei semplici, serve a minare lentamente le basi stesse del cristianesimo dogmatico. Una Bretone avendo inteso Ernesto Renan a parlare del « divino » trovò che discorreva come e meglio del curato, e certe persone più superficiali che sagaci videro nella « *Vita di Gesù* » del Renan un libro di edificazione, poichè l' autore ebbe cura di ammantare la sua incredulità di una veste apparentemente ortodossa.

Come Renan, i teologi e i predicatori increduli del protestantesimo coprono col linguaggio in parte tradizionale della Riforma la loro defezione ai principii fondamentali del cristianesimo.

Adolfo Harnack è maestro in questa arte. La sua scienza storica è compita. I suoi procedimenti hanno tutta l' aria di una severità imparziale; ma lo storico è influenzato dal teologo, il quale mette freddamente la scure alla base del cristianesimo ed assiste impassibile al crollo della fede nella generazione attuale. Non cesellatore del vuoto come Renan, parla egli pure molto del « divino » nell' atto stesso in cui scorona, con mano vellutata, il Cristo della aureola divinità, il Cristo

---

(1) Vedi Kattenbusch. *Von Schleiermacher In Ritschl, Zur Orientirung über den gegenwärtigen Stand der Dogmatick*, pag. 37-38. (Giessen Ricker, 1893.

che è divenuto per la dotta Germania ciò che era per gli Ateniesi ai tempi dell' apostolo Paolo: Il Dio sconosciuto.

Naturalmente i « positivi » altrimenti detti gli « ortodossi » non giungono a tali eccessi; essi vorrebbero anzi arrestare la storia all' *Ipse dixit* di Lutero, o in tutti i casi mettere fuori di discussione certe verità fondamentali del cristianesimo.

Fino a che si tratta del *Los von Rom* non si mostrano scrupolosi, ma gli scrupoli incominciano a far capolino quando i « liberali » inerendo sul principio del libero esame, vanno direttamente al *Los von Christus* e non vogliono inciampi nella loro propaganda deleteria. Allora liberali od ortodossi incrociano le spade tra di loro e si contendono lo spirito di Lutero, e l' avvenire.

Parlando dell' *essenza del cristianesimo* del prof. Harnack l' ex-predicatore di Corte Adolfo Stöcher, scriveva nella *Deutsche Evangelische Kirchenzeitung* (Nov. 1-6, 1902): « Se Harnack è nel vero, allora la cristianità ha vissuto per 19 secoli nei più gravi errori che gridano contro alla maestà di Dio; poichè questo dotto *nega* la *divinità di Cristo*, la *risurrezione, i miracoli di Cristo e con ciò il soprannaturale nel cristianesimo*. L' *essenza del cristianesimo* ci mostra che cosa pensa realmente la nostra teologia di sinistra. Non fosse scritto il libro di Harnack con tanto calore, dovremmo giudicare che contiene l' evangelio del *moderno anticristianesimo*... Chi segue Harnack non può credere nel Salvatore, ma soltanto al Padre, il quale ci ha insegnato: « Chi crede a me, dice Cristo, ha la vita eterna ». Ciò non vale più per la teologia moderna.

Questa teologia moderna ha un' altra religione, diversa della nostra. Diese moderne Theologie hat eine andere Religion als wir. » Il fiero predicatore, le cui disgrazie a corte datano dal dì in cui Harnack, vi pose piede, prosegue dicendo che se Cristo non è Dio, non bisogna pregarlo più. *In Menschen beten ist Lästerung Gottes.* (1) Senza moliplicare le citazioni che si

(1) Vedi: *Der Deutsche Protestantismus* del Dr. Huppert. Bachem. Köln 1902. Stöcker è uno de' più intrepidi campioni dell' ortodossia luterana. In un colloquio che ebbi con lui e di cui resi conto nell' *Osservatore Cattolico* (14 Maggio 1905), gli chiesi: « Dite, il vostro movimento religioso, positivo, ortodosso, ha un addentellato col movimento ritualistico inglese di Riley e dei lord Halifax! ovvero è qualche cosa di puramente nazionale?

Stöcker non afferrò subito il senso della mia domanda. Uomo politico e sociale, stabilì un confronto tra il socialismo tedesco e il socialismo inglese. Quest' ultimo non sarebbe internazionalista ed avrebbe un carattere

potrebbero produrre a iosa, — poichè le polemiche tra liberali ed ortodossi sono innumerevoli e mostrano in materia religiosa lo stesso abisso che separa da noi in politica e sociologia l' *Unità Cattolica* e la *Cultura sociale* — non è chi

---

molto diverso da quello tedesco; ma avendo io chiamata l'attenzione sul terreno puramente religioso, Stöcker mi rispose che il suo partito lavorava per l'indipendenza della chiesa prussiana e, che questa aveva e doveva avere un carattere spiccatamente nazionale. Siamo quindi ancora lontani dall'ideale vagheggiato dall' alta Chiesa in Inghilterra. Staccata da Roma e quindi dal centro della cattolicità, l'alta Chiesa non può a meno di sentire l'isolamento e il proprio nazionalismo; e perchè la nota della cattolicità è evidentemente inerente alla Chiesa istituita da Cristo, i ritualisti vorrebbero la cattolicità anche per la propria Chiesa. Il partito di Stöcker non si cura soverchiamente di ciò. Di fronte alla teologia liberale che scalza dalle fondamenta le principali verità del cristianesimo, l'ortodossia di Stöcker mette innanzi l'evangelo e la Chiesa evangelica, la quale è, rigorosamente parlando, più la Chiesa prussiana che la Chiesa dell'evangelo. Sulla porta del tempio nella « Stadtmission » è scritto a caratteri cubitoli: *Land, Land, Land,* paese, paese, ascolta la parola del Signore.

Ma la parola del Signore non conosce frontiere, poichè non c'è una verità tedesca, e un'altra italiana, inglese, americana. Dall'evangelo balza fuori una Chiesa, le cui tende spiega dall'uno all'altro mare. Le ambizioni degli ortodossi alla Stöcker sono molto più limitate; sarebbero lieti qualora riescissero a mantenere in piedi la Chiesa evangelica di Prussia, nella forma vagheggiata da Lutero, in una fase storica non completamente evoluta, in opposizione a Roma e a questo riguardo sulla strada del libero esame, in opposizione alle recise negazioni del liberalismo teologico, e su questo terreno refrattari alla logica del libero esame. Ma l'intento è irrealizzabile, poichè dovrebbe poggiare sull'equivoco. Quando dopo uno scambio di idee sull'Italia e su altri soggetti d'indole differente, io lasciai Adolfo Stöcker, non potei a meno di trovare curiosa la situazione di questo uomo, di questo lottatore per molti lati simpatico che rimane sulla breccia da anni ed anni, vessillifero, di ideali che fanno sussultare tante anime, la divinità del Redentore e la causa popolare sulla base del cristianesimo sociale; ma nello stesso tempo non si accorge, non ha l'aria d'accorgersi che immane è il suo còmpito, irrealizzabile il suo piano. La Chiesa di Prussia, alla quale serve da tanti anni e con sempre crescente ardore, non è poggiata com'è sull'*Imperator Rex;* non è, e non può essere autorevole se non in forza del libero esame che contraddice al concetto di Chiesa e conduce a Fisecher, alla negazione di ogni soprannaturale; di più la Chiesa evangelica Prussiana è fuori da quella Chiesa cattolica, universale, che Cristo ha voluto istituire tra gli uomini, come evidentemente appare dall'evangelo. Come mai non sente Stöcker, come non sentono i suoi amici tutta l'anormalità della loro situazione? Come mai non sentono, come sente il ritualismo inglese, tutta la deficienza di una Chiesa puramente nazionale? Come possono appagarsi di un nazionalismo religioso, di un Cristo germanizzato prussificato, mentre la grande famiglia cristiana trascende e deve trascendere i brevi limiti del nazionalismo? A questo punto interrogativo cercai di rispondere tornando solo alla mia abitazione, ma confesso candidamente di non esserci riescito. »

non vegga quanto critica e desolante sia la situazione interna del protestantesimo germanico contemporaneo. E poichè « positivi » e « liberali » non costituiscono solo un'accademia dove ciascuno è libero di esporre il proprio pensiero, ma pretendono, così divisi profondamente come sono, di costruire un'unica chiesa, ed un tabernacolo solo, nessuna meraviglia se i conflitti tra una fazione e l'altra sono interminabili, e se le autorità che presiedono alle cose di chiesa e s'ammantano nello stesso tempo di libero esame, debbano di tanto in tanto chiudere un'occhio sugli strappi contro le verità fondamentali del cristianesimo, senza permettere che si smantellino troppo bruscamente gli ultimi baluardi della chiesa di Lutero.

Frattanto il conflitto, s'inizia all'Università dove si educano i futuri pastori, ed ha una gravissima ripercussione nella vita pastorale, nella quale non si può prescindere dalle idee apprese sui banchi della scuola. Ortodossi e liberali si disputano quindi con estrema vivacità le cattedre di teologia. Perchè lo stato acconsente che i futuri pastori d'anime vengano avvelenati coll'insegnamento da professori negativi di ogni concetto sopranaturale nel cristianesimo? Non sarebbe cosa ottima di fare *tabula rasa* delle facoltà teologiche protestanti, se queste debbono alimentare l'incredulità tra la gioventú ecclesiastica studiosa? La questione è stata vivamente discussa da una parte e dall'altra. Adolfo Harnack credette opportuno di entrare nel dibattito e si pronunciò nettamente pel mantenimente dello *statu quo*. (1)

Alla stessa conclusione perviene Federico Paulsen, il quale ha trattata la questione a parecchie riprese, ma sopratutto nel suo libro sulle università tedesche (2).

Egli invoca libertà assoluta nell'insegnamento teologico.

« La fede nel protestantesimo — egli dice — non riposa sopra un'autorità esteriore; epperò nè la sua dottrina nè i suoi insegnamenti possono essere stabiliti sopra un'autorità di tale natura. Si dirà: una dottrina insegnata così liberamente non nasconde forse un pericolo pei futuri ministri della Chiesa? — Senza alcun dubbio, per la loro fede in una chiesa infallibile e in un ordine di dottrine immutabili. — Ma non anche per la fede religiosa in generale? — Anche questo forse,

(1) Vedi Adolfo Harnack: *Die Aufegabe der theologischen facultäten und die allgemeine Religionsgeschichte.*

(2) *Die deutschen Universitäten und das Universitätstudium.*

è possibile. Non di meno, noi diremo: al dubbio qui non è dato sfuggire; esso inviluppa i futuri ministri della chiesa sin sui banchi della scuola e li invilupperà eziandio nella vita stessa della comunità. Come sarebbe mai possibile che essi ne vadano esenti nelle aule delle università?

Non rimane altro se non di passare attraverso il dubbio affine di giungere a una fede di un Dio personale, vissuta e sperimentata col propro intimo fondo (*einem selbst erlebten Glauben an Gott*), in Dio che si è rivelato in Gesù, come Egli si può in uomo rilevare agli uomini.... Ciò che solo importa è ch' egli abbia per sè una fede personale, e non una fede prescritta ed ufficiale. La chiesa protestante deve supplire al manco di guarentigia circa alla verità della dottrina con la interiorità e la veracità subbiettiva de' suoi ministri. « Il Paulsen passa quindi ed attaccare le proposizioni degli ortodossi. » A guardar ben — così Egli — non si tratta di libertà, ma di dominazione. Sotto sembiante di mantenere la dottrina pura si mira in fondo all' esclusione di insegnanti eterodossi, facendo valere la propria concezione della dottrina come la stregua di ciò che sia lecito nell'insegnamento universitario. Ora niuno vorrà dubitare che, assoggettata al sindacato della Chiesa e de' suoi rappresentanti, la teologia protestante scapiterebbe in forza e significato.

Ciò che essa è e può, non lo è e può se non in quanto è una scienza che liberamente si svolge. Una teologia poggiante solo sull' autorità della chiesa non avrebbe più alcun valore. Che, d' altronde una tale chiesa, legata ad una norma insegnativa obbligatoria, la quale consente bensì a' suoi insegnanti e pastori di esercitare un ufficio, ma vieta d'avere un' opinione, non possa prestare utili servigi, è cosa che sfugge solo quando la smania di dominazione accieca il giudizio.

Se a cosiffatte tendenze si dovesse dar retta, la Chiesa che prende nome da Lutero, diventerebbe un' impotente imitazione della Chiesa romana, dalla quale infine dovrebbe essere di nuovo ingoiata. E poi, dato un primo passo, bisognerà dare anche l' altro: stabilire un ufficio dottrinale (Lehramt) infallibile; vale a dire, bisognerà farsi cattolici. E se questo alla Chiesa protestante non è possibile di fare, vuol dire allora che nella sua dottrina non può avere alcuna verità assoluta. Essa può credere in una rivelazione di Dio, non, però, nella forma di comunicazioni ad un' autorità insegnativa, ma solo nella forma di rivelazione nella storia e nella Bibbia, la

quale rivelazione poi in fondo non è essa stessa che storia o una cristallizzazione (Niederschlag) di vita storica.

I rappresentanti della esigenza di una fede esatta intendono, veramente, la cosa a questo modo; non già di assoggettare il sentimento (Gesinnung) a dati fatti storici e letterarii, ma di assoggettare bensì codesti fatti ad una teoria bell'e formata, o meglio alla teoria che garba a coloro che seggono al reggimento della Chiesa o hanno la maggioranza nei Sinodi. E chi a ciò non si può acconciare, viene reietto qual critico incredulo che pone il suo pensare subbiettivo al disopra della fede della Chiesa. Certamente anche la più seria delle indagini si lega sempre colla persona: ma la subbiettività ha per lo meno il vantaggio della schiettezza e della buona coscienza. Raffaele Mariano, riferito largamente il pensiero del Paulsen, osserva fra l'altro: « Insomma il cristianesimo non è mai vuota forma, nè un mero oggetto di critiche e di chiacchiere erudite, battezzate per scienza. Esso ha e, per essere e mantenersi, deve avere un suo proprio contenuto, una sua propria sostanza spirituale, un'insieme di idee, di dogmi, di verità obbiettive, assolute, universali, che non sono coazione di singoli individui, nè possono essere lasciate bersaglio ai tentami di dottori e professori » (1) Lo stesso scrittore prosegue facendo sua l'opinione di un autore tedesco, secondo il quale « l'unica ragione che possa giustificare l'esistenza della facoltà di teologia nelle università germaniche è che esse disimpegnino l'ufficio di recare le prove dell'assurdità del cristianesimo nel pensiero e nella vita ». Inoltre opina che « molte delle facoltà germaniche lavorano oggi nelle mani del Papa e a tutto suo vantaggio... Più con la loro libertà vanno facendo man bassa sulle verità fonda-

---

(1) Vedi Mariano in *Idee e studi religiosi* in *Germania*, pag. 131. L'abbate Denis in un articolo: *Catholicisme et evolution* in risposta a Sabatier, Harnack Reville e si esprimeva così negli *Annales de Philosophie Chrétienne* del Luglio 1905: « Il cristianesimo viene da loro ridotto a un puro storicismo, a un semplice moralismo più ricco l'uno e l'altro, se si vuole, che nelle altre religioni. Il principio soprannaturale, lo spirito interno e vitale scompare interamente in questa concezione del protestantesimo liberale. Non si può più difendere il cristianesimo in nome di una convinzione di fede e d'amore, ma in nome di una convinzione dotta e critica o di una semplice preferenza morale.

La fede al Cristo perde la sua autorità; non è più un dovere, un imperativo divino, un'unità sociale, una spiritualità vivente ed interna, è un documento umano... Tali eccessi ripugnano molto ai protestanti e giustificano il loro ritorno alla Chiesa », pag. 311.

mentali del cristianesimo e più il bisogno di salvare queste ultime andrà riconducendo i fedeli e le anime verso il Papato ». Noi ci auguriamo che così avvenga realmente, che cioè le anime sitibonde del cristianesimo integrale, si rivolgano a Roma, per potere, col Vicario di Cristo, trovare il Cristo vero, il Cristo della storia, l' Uomo Dio che un' ipercritica fredda e sterile vorrebbe scoronare dell' aureola della Divinità ; ma finora, pur troppo non si scorge nel protestantesimo germanico questa tendenza ; si vede invece la scuola liberale ascendere, ascendere sempre, e riversarsi dalle cattedre universitarie, dai libri e dalle dotte riviste, aperte esclusivamente ad una *elite* intellettuale, nelle colonne dei giornali, nelle pubbliche riunioni, e persino nelle chiese ufficiate da pastori liberali. I giovani pastori si trovano presi come tra due fuochi; da una parte il loro corredo scientifico intima loro un atteggiamento, dall' altra dovrebbero, per esser fedeli alla loro Chiesa, contraddire quella che chiamano scienza, e peggio ancora la coscienza, spiegando ai fedeli quello che non credono più. Centinaia e centinaia di pastori non credono più al Simbolo ; obbligarli a recitare il Simbolo, significa obbligarli a professare la fede altrui, una fede che non hanno personalmente concepita. Nelle grandi solennità, a Natale, il Venerdì Santo, a Pasqua, nell' Ascensione, Pentecoste fanno assegnamento sull' equivoco per non mettersi in urto colla loro coscienza, formata all' università e mantenere nello stesso tempo le funzioni ecclesiastiche.

Non mancarono per altro dei casi tipici che attestano luminosamente la situazione intricatissima nella quale si dibatte il protestantesimo germanico.

Accenniámo fugacemente ai casi Schrempf, Lisco, Stendel, per limitarci ai principali. Il giovane pastore Schrempf, divenuto curato di Dusseldorf, nel 1884, dichiarò lealmente alle autorità religiose ch' egli non avrebbe predicato se non i tre evangeli sinottici.

Si lasciò correre, per quanto respingesse la Trinità, il peccato originale, la Divinità di Cristo, le nozioni d' ispirazione biblica e dei Sacramenti — verità tutte che secondo lo Schrempf non sarebbero formalmente contenute nei sinottici.

« A Natale — racconta egli stesso — io non predicava punto sul bambino Gesù, la stalla e la mangiatoia, ma su Cristo, su ciò che ci apporta e vuole da noi. A Pasqua dicevo volentieri che sola la fede del Salvatore, che s'è rivelato vero dopo la morte, assicura al cristiano la vera gioia : ciò lo sa-

peva per esperienza personale, senza fede al Cristo vivente, non si ottiene la vera gioia. All'Ascensione io parlava del dominio del Cristo sulla Chiesa e sul mondo intero; non mi servivo della parola Ascensione se non come di un' epigrafe. A Pentecoste, parlavo dello Spirito Santo; del racconto della prima Pentecoste non utilizzavo che il discorso di Pietro ». (1) Malgrado ciò, fu lasciato tranquillo, fino a che si decise egli stesso a significare al concistorio, il 5 Luglio 1891, che avrebbe soppresso il simbolo per l' avvenire nella cerimonia del battesimo.

Intervenne allora il Concistorio e gli intimò di lasciare il servizio pastorale; l'atto del pastore revocato inspirò simpatia, quello del Concistorio incontrò lo sfavore generale; se non che *exempla trahunt.* Due altri pastori, Lisco in Prussia, e Stendel a Wurtemberg si dichiararono solidali, significando a sua volta di rifiutare nell' avvenire l' uso del Simbolo. La stessa sorte. Essi pure vennero revocati, ma non si diedero per vinti. Rivolti alle autorità religiose dicevano: « Noi neghiamo tale e tale altro articolo del simbolo; fateci un processo per errore dottrinale (Irrlehre) ». Essi speravano di toccare il fondo della questione: Quale dei due principii è più essenziale al protestantesimo la libertà assoluta d' esame, o l' esistenza di una chiesa? Le autorità religiose credettero opportuno di passar sopra a questi quesiti importuni e si chiusero in un silenzio assoluto anche quando Shrempf domandava, se, lasciato il servio pastorale, restava sempre membro della chiesa. Ironia delle cose! Roma accordava, domandava spiegazioni a Lutero sul dogma; la chiesa luterana non domanda, non accorda spiegazioni; essa vive dell'equivoco e per l' equivoco; le bastano le revoche, le condanne silenziose senza il minimo accenno a ciò che si riferisce al « dottrinale » che non esiste; ovvero, se è spinta dalla necessità delle cose, a guardare in faccia ad una questione di dottrine, deve dare un colpo al cerchio ed un altro alla botte come avvenne nel 1892 a proposito del Simbolo. Il 18 Agosto 1892 Adolfo Harnack pubblicò nella *Die Christliche Welt* un consulto, concernente il Simbolo, che aveva dato a' suoi studenti di Berlino; senza prendere le parti di Schrempf, revocato appunto in quel tempo, affermò che il simbolo contiene parecchi articoli suscettibili di urtare uno spirito maturo, un cristiano versato nelle discipline storiche.

---

(1) Vedi Schrempf: *Akten zu meiner Gutlassung aus dem Württembergischen Kirchendienst*, pag. 3 (Gottingue, Ruprecht 1892)

Tre giorni dopo il luteranesimo ortodosso rispondeva categoricamente così:

« 1.° Ogni tentativo di scartare il Simbolo dall'uso ecclesiastico è uno schiaffo alla Chiesa di Cristo.

» 2.° È ormai tempo che i nostri studenti di teologia siano efficacemente protetti contro il turbamento in cui certi professori di teologia gettano le loro coscienze con un insegnamento sovversivo.

» 3.° Che il Figlio di Dio è concepito dallo Spirito Santo nato da Maria Vergine, è il fondamento del Cristianesimo, e la pietra angolare contro cui si spezzerà la sapienza di questo mondo ».

Quindici giorni dopo si aveva la risposta degli universitarii datata d'Eisenach, una città Santa della Riforma; in essa si sosteneva, e si comprende, il rovescio della medaglia. (1) E nel forte della mischia, mentre si battagliava pro e contro « la pietra fondamentale del cristianesimo » entrò arbitro, pontefice e Re, Guglielmo II in una professione di fede che fece il 31 Ottobre 1892 inaugurando a Wittemberga la chiesa del castello sulle cui porte Lutero aveva affisse le sue tesi. Diceva Guglielmo: « Noi professiamo di cuore la fede in Gesù Cristo *figlio di Dio fatto uomo,* crocifisso e risuscitato, fede che è un vincolo per la cristianità intiera; per *questa* fede e per essa sola noi speriamo di ottenere salvezza. Similmente noi attendiamo da tutti i servitori della chiesa evangelica che in ogni tempo si applichino, nelle loro funzioni, a prendere per regola la parola di Dio nel senso e nello spirito della pura fede cristiana, riconquistata dalla Riforma ». (2) Tenne dietro una circolare del consiglio Supremo della Chiesa prussiana in data 25 Novembre 1892. Poichè l' *Episcopus summus* et *Imperator Rex* aveva creduto bene d' intervenire nel dibattito, il Consiglio supremo della Chiesa di Prussia ne calcò le orme, attenuando l'effetto dell'arringa imperiale, poichè se da una parte affermava che la miracolosa nascita di Gesù costituisce una « verità fondamentale », dall'altra ammetteva che il simbolo non può essere considerato come una legge rigorosa d'insegnamento (*ein Starres Lehrgesetz*). Ce n'era quindi per tutti i gusti.

---

(1) Vedi Giorgio Goyau: *L'Allemagne religieuse: Le Protestantisme*, pagina 159. Egli riferisce integralmente il documento degli universitarii, che noi semplicemente annunziamo.

(2) Vedi la *Chronick der christlichen Well* 1892, pag. 424.

Gli ortodossi cantarono vittoria per un verso. I liberali furono soddisfattissimi per un altro, ma un equivoco rimaneva nel pubblico. Il pubblico comprendeva che agli occhi degli uni, Gesù era Dio fatto uomo, mentre agli occhi d'Harnack non era che un uomo, elevato pel battesimo a 30 anni, sino alla dignità divina.

Ora quando le cose sono a questo punto, si potrà prolungare l'equivoco per qualche tempo, ma non potrà durare indefinitivamente, tanto più, se praticamente viene di più in più creata una situazione impossibile ai giovani pastori uscenti dalle università: si chiede loro uno sforzo erculeo. Debbono avere una duplice coscienza, un duplice cristianesimo. Al piano superiore accarezzano un cristianesimo senza dogma, aristocratico, professionale, compreso da un'*elite* intellettuale; al piano inferiore debbono dar posto ad un altro cristianesimo, di cui hanno riso all'università, di cui ridono in cuore tuttora quando ne celebrano i riti tra il popolo, se pure non attutiscono degli scrupoli che fanno capolino naturalmente. Fino a quando ci sarà il conflitto tra la coscienza *illuminata* e la coscienza *illuminatrice*? Fino a quando i pastori non chiameranno i fedeli a partecipare al loro banchetto intellettuale? Lutero aveva detto rivolto ai credenti: *voi siete tutti sacerdoti*. Ora come mai per questi sacerdoti si dovranno dare le briciole delle università, mentre pei pastori è concesso ben diverso trattamento? La questione incomincia a posarsi in modo inquietante. Molti si chiedono perchè si perseguitano i pastori increduli mentre si fanno ponti d'oro ai professori che hanno loro strappata la fede. Si puniscono i figli e si rispettano i padri. I figli per altro, anche puniti, sono persuasi della necessità di far conoscere agli altri quello che custodivano gelosamente nel loro cuore. Il caso Fischer ne è una prova luminosa, come vedremo a parte in un prossimo articolo.

E. Vercesi

Le Idee Rosminiane nel "Santo„ di Antonio Fogazzaro

I. — Col *Santo* A. Fogazzaro ha, per conto suo, contribuito a compiere un voto, da lui espresso ott' anni innanzi, scrivendo l' ultima pagina di quella che Gaetano Negri chiamò « una delle più belle cose che siano uscite dalla penna dell' illustre scrittore » (1), vogliamo dire la figura di Antonio Rosmini, premessa quale introduzione storica ai due grossi volumi che gli ammiratori ed i seguaci più ardenti della filosofia rosminiana consacrarono alla memoria del grande Roveretano nel primo centenario della nascita di lui. Or ecco, com' egli vi si esprime:

« Noi che crediamo il Rosmini uno spirito illuminato da Dio per riflettere la luce del Vero crediamo pure che il piedestallo della sua figura, per il quale intendiamo la venerazione e l' amore degli uomini, si verrà sempre più elevando. Non è questo un voto sentimentale di amici e di discepoli ma un voto ardente di uomini che giungerebbero a sacrificare anche la gloria terrena di Antonio Rosmini purchè i principii supremi ch'egli pose trionfassero nelle scienze e nelle arti, nel pensiero e nella vita. Lo desideriamo come cittadini di un nobile Stato, come figli della Chiesa, come membri della Società umana. Sappiamo di desiderare una rinnovazione immensa che non sarà compiuta mai perchè l' errore e il male non si possono sopprimere; ma sappiamo pure che in tanta presente penuria d' ideali onde molte fra le migliori anime si volgono a torbide immagini di errore, noi possiamo additarne appunto ai cuori più caldi ed alle intelligenze più forti uno raggiante, essenzialmente cristiano senza dubbio, ma radicato nelle origini naturali della fede e il cui speciale carattere è soddisfare la ragione. Rosmini sarà sempre inaccessibile alle moltitudini ed è necessario per continuare l'opera sua il lavoro di pochi che poi guadagnino i molti. Non si tratta di fondare una Chiesa, che già esiste e non può perire, nè di predicare un nome. Si tratta, sopra tutto, di far proprio lo spirito del Maestro, di mantenere dovunque si pensa e si opera il diritto

(1) Nella « Perseveranza » del 14 maggio 1897.

divino di una ragione che conoscendo la propria origine, il proprio potere, i proprii confini, tutto esamina, tutto indaga, tutto vuole conforme a sè dentro di essi; di mantenere insieme il potere delle Verità supreme che compiono la ragione, le infondono un vigore di cui sarebbe incapace per sè e la introducono nello stesso loro campo sovrannāturale ».

Parole degne e magnifiche, con le quali il Fogazzaro attesta, come meglio non si potrebbe, la sua devozione per la memoria del Rosmini, ma che insieme rivelano nell'autore fin da allora la risoluzione di voler esser un di que' pochi ch'egli augurava dovessero continuare l' opera del filosofo, e guadagnare i molti agl' ideali di lui. È frutto di questa risoluzione è il *Santo.* Il *Santo* è, se non tutto, come vedremo, almeno in gran parte cavato dalla teoria rosminiana della fede razionale. Esso è una divulgazione dei diritti della ragione, ma ad un punto di quelle verità supreme che la ragione compiono e rinvigorendola avvicinano al sovrannaturale.

Lo studio e il culto di Antonio Rosmini furon sempre una tradizione delle più vive nella famiglia del vicentino poeta. Chi sentì il fascino del genio del Prete roveretano e della sua angelica vita più dello zio Don Giuseppe, che ancora « pochi giorni prima di morire sognò che stava in cattedra commentando Rosmini a un uditorio stupefatto di quella grandezza » [1]? E quanto cotesta ammirazione e il consenso con la filosofia rosminiana siano pure passati nel nipote, basta leggere il saggio sopra riferito su *La figura di A. Rosmini* e l'articolo *Per Antonio Rosmini* nella « Nuova Antologia » del 1° settembre 1897 e meglio ancora il *Santo* per persuadersene, il *Santo*, del quale non so immaginare più splendida esemplificazione delle *Massime di perfezione cristiana*, esemplificazione intesa a conquistar le moltitudini agli ideali del grande filosofo: l' amore, la giustizia, la purità, la libertà, l' unità.

La prima volta che nei romanzi fogazzariani si trova apertamente espressa la teoria del Rosmini si è in *Piccolo Mondo Moderno*, là dove l' autore fa dire a Don Giuseppe Flores che « meditare i fondamenti razionali della nostra fede, che sono magnifici, é compiere un dovere del cristiano intelligente e colto, un dovere troppo poco inteso, e

[1] ANTONIO FOGAZZARO, *Il mio primo maestro,* in « Rassegna Nazionale » del 16 giugno 1902, p. 575.

troppo poco praticato, il dovere di elevare il suo concetto della verità cattolica sopra il concetto popolare e infantile, di formarsene uno adeguato alle facoltà, che Iddio dona per il fine ultimo di essere conosciuto e glorificato ». Il significato di queste parole, nelle quali è di già contenuta una delle idee fondamentali del *Santo*, non può esser ovvio se non a chi abbia una certa dimestichezza col pensiero del Roveretano, il quale quanto poco sia ancor conosciuto in Italia, lo dimostra il fatto di tanti critici che sono andati in quest' ultimi mesi arrangolandosi e arrovellandosi in predicare ciascuno un loro proprio sistema dell' arte, giudicando per dritto e per traverso il nuovo romanzo del Fogazzaro senza tuttavia pur lontanamente intravvederne il concetto iniziale, senza pur comprenderne le origini e le ragioni storiche nell' insieme dell' opera del celebre romanziere.

Ma vediamo un po' da presso quale sia la dottrina del Rosmini, e come il Fogazzaro se ne sia servito nell' orditura del suo ultimo romanzo.

II. — La comprensione intellettiva degli esseri reali presuppone già in noi, secondo il filosofo di Rovereto, la notizia dell' ente, l' essenza di cui, insita in noi qual forma primordiale, ci permette di istituire i giudizi coi quali affermiamo l' esistenza di qual sia ente particolare e reale. La idea dell' essere precede nel nostro spirito ogni altra idea. Noi la possediamo antecedentemente ad ogni atto del nostro pensiero e indipendentemente da questo. Essa ci è data dunque direttamente dall' autor della natura, a guisa d' interno chiarore che ci dispone alla visione delle cose e di noi stessi. Noi non possiamo esimerci dal riconoscere in essa il principio dell' intelligenza e il lume della ragione. Solo con la credenza necessaria in cotesto primo vero, credenza naturalissima, perchè compientesi in una luce pura, l' uomo è abilitato e condotto a intendere, e giudicare, a ragionare, e a sapere. Di maniera che ogni qual volta la filosofia, negando quell' intuizione intellettiva, pretese di dar fondo alla verità col semplice ragionamento, il quale evidentemente di per sè non crea la verità, ma la deduce, come il giudizio a sua volta non fa che analizzarla e connetterla, dovette finire per sconfessar la ragione e per cadere nello scetticismo. L' attività razionale, se ha da condurre a risultati positivi pur mantenendo illesa la libertà

del pensiero, deve incominciare da una credenza razionale e pure in questa finire. Ecco dunque che il nostro pensiero, nelle cognizioni naturali, prende le sue mosse e toglie ogni suo valore da un atto di fede nell' essenza dell' ente, stampata nel nostro spirito fin dalla nascita.

Ma a questo punto il Rosmini, proseguendo l' investigazione de' rapporti che vincolano la ragione alla fede, si domanda: che avvenne quando l' Ente, che ha plasmata l' umana natura, alla porzione di verità naturale, già comunicataci coll' idea dell' essere, volle aggiungere nella Rivelazione un' altra parte di verità, di verità questa volta soprannaturale? A quale delle due facoltà poteva egli affidarla, al ragionamento o all' intuizione intellettiva, che precede, come abbiamo detto, gli atti di ragione? Ed egli risponde: al ragionamento no, poich'esso essendo per sua natura unicamente deduttivo, non può recar seco alcun aumento di verità. Non resta se non che la nuova verità venga aggiunta a quella parte d' essa che già splende per natura nell'uomo; non resta se non che il Padre dei lumi accenda per grazia nello spirito nostro una luce nuova in virtù della quale, pur senza contraddire al ragionamento, noi assentiamo alla verità sovrannaturale. Gli è che la visione del sovrannaturale provoca in noi un ordine di giudizi sovrannaturali, non meno esatti e sicuri di quelli che da noi s' istituiscono sulle cose contingenti, poichè la contemplazione del vero soprasensibile non sia per la Rivelazione meno certa della percezione dell' essenza dell' essere.

Quale immenso vantaggio tragga la ragione dal nuovo lume sovrannaturale, non è chi nol veda. Il suo campo di azione sconfina per esso dall' universo. Le sue energie e la sua potenza ne ricevono un incremento incalcolabile, a tale da potersi librare nelle regioni misteriose dell' infinito. E la fede, la vera fede, si compiace di questa esuberante potenzialità della ragione, ben sapendo che ciò, a cui la ragione tende, è in fondo la sostanza delle cose da lei medesima sperate. Ambedue son fatte per completarsi a vicenda. La fede in certo qual modo precede la ragione; ma per un altro verso, come concede lo stesso S. Agostino (Ep. 120, n. 3), la ragione precede la fede, poichè infine è la ragione che vaglia e riconosce i motivi di credibilità della Rivelazione divina e che persuade a assentire pur a certe verità, che sono alla mente umana inaccessibil mistero.

« Intellectum valde ama », esclama ancora il gran vescovo d'Ippona, ed invero l'intelletto non porta esso l'impronta della divina grandezza? Non è esso quanto di più alto e prezioso abbiamo ricevuto dalla Ragione assoluta?

III. — Ma è ora che parliamo del *Santo*. Se non che tutti hanno compreso che un de' concetti fondamentali e formativi del romanzo è appunto la teoria della fede razionale, che, insegnata già da taluno de' grandi antichi luminari della Chiesa, solo dal Rosmini venne scientificamente e esaurientemente illustrata con gran copia di argomenti inoppugnabili in più d'una delle sue opere, ma particolarmente nell' *Introduzione alla Filosofia*.

Ben tre personaggi trasse il Fogazzaro per il suo nuovo romanzo dall' idea della fede razionale, Giovanni Selva, Don Clemente e Benedetto, che della fede razionale rappresentano nell' ordine in cui li ho qui nominati, e nel quale pur entrano in azione nel *Santo*, le tre fasi logicamente necessarie della ragione, della fede e della carità.

Difatti il primo, vecchio pensatore, autore di scritti critici sul Vecchio e Nuovo Testamento e di un libro sulle basi della futura teologia cattolica (p. 50), è il più legittimo rappresentante italiano del cattolicismo progressista (p. 5) di un cattolicismo assetato di ragione (p. 44). Ma, poichè la ragione non può star senza una fede qual sia, Giovanni Selva ha pur egli la sua, « frutto d' ingegno, di studio e d' amor divino più che di tradizione e di abitudine », ciò che avea per conseguenza ch' egli non sentisse e quindi non amasse Dio negli uomini, ch' è il più sublime fuoco della carità, ma sentisse e amasse gli uomini in Dio, ch' è freddo amore, come di un fratello buono al fratello soltanto per compiacere al padre (p. 188) ».

Il secondo, un giovine monaco benedettino che il Fogazzaro ci ritrae colle sembianze di Antonio Rosmini, modi e aspetto signorili (21), fronte spaziosa e occhi cerulei chiari spiranti ad un tempo dolcezza femminile e maschio fuoco (p. 55-6), voce soffice e sommessa (47), da cui spirava come un aroma di santità (p. 21), Don Clemente, che a Giovanni Selva evocava colla sua persona l' idea della Purità incarnata (47), è invece tutto zelo religioso. Ma anche qui si afferma di nuovo la naturale unione della ragione e della fede, poichè se « a Giovanni era stata benefica l' aura spirituale del giovane monaco illuminato nel viso da una bel-

lezza interna », il giovane monaco « aveva sentito il fascino della cultura religiosa di Giovanni, degli orizzonti che la breve conversazione aveva pure aperti alla sua fede cupida di lume razionale (p. 21). »

Maestro il primo del secondo, questi, Don Clemente, diventa a sua volta il maestro del Santo. E pur in ciò è il Rosmini che guida il nostro autore, avendo quegli insegnato come la via del cristiano non incominci dalla perfezione fisica o intellettuale, ma dalla morale; la quale sovrannaturalmente recuperata, restituisce all'uomo pur la prima, dandogli il sentimento della magnanimità cristiana ([1]).

Ma poichè Don Clemente, o la fede, è un'integrazione della figura di Giovanni Selva, in cui si personifica la ragione, ne segue che Benedetto, come del resto egli stesso riconosce, è infine il discepolo di tutti e due: ed è logico che la carità venga rappresentata come la risultante delle due forze della ragione e della fede, giacchè se la ragione trova nell'essere ideale comune a tutti gli uomini un motivo, perchè tutti l'uomo ami i suoi simili come fratelli, la fede a sua volta concepisce e glorifica la comunicazione dell'Essere assoluto reale come un atto di divina grazia e di bontà infinita, destinata a diventare pur nell'uomo germoglio di divina infinita carità. E questi due gradi di carità, naturale e sovrannaturale, sono ambedue largamente posseduti da Benedetto, che del primo dà prove sì commoventi strappando a Jeanne l'eroica promessa, che sarebbe quind'innanzi vissuta per i miseri e per gli afflitti, come se ciascuno di essi fosse una parte dell'anima da essa tanto amata; lavorando a Jenne per niente le terre delle vedove e degli orfani; assistendo con la pietà d'un fratello fino all'ultimo l'ammalato di febbri, portato a lui perchè lo guarisse con un miracolo; confortando le ultime ore d' un altro moribondo, l'ex frate di via della Marmorata, al quale porta le rose da lui desiderate dopo un sogno precursore di morte e col quale piange di pentimento e di amore.

E come pur trabocca la seconda carità, la carità divina, nelle parole ch' ei rivolge ai contadini di Jenne: « pregate di poter adorare la volontà del Signore quando vi dà la morte come quando vi dà la vita », o allora quando, nelle sofferenze dell' agonia, « aspira alla Verità

([1]) *L' introduzione del Vangelo secondo Giovanni.* Torino, 1882, p. 168.

Divina nel suo mistero qualunque ella sia, si dona a lei con tale violenza di desiderio da spezzarsi, quasi, nel palpito »: dove è da ricordare il pensiero del Rosmini, secondo cui i due concetti di Verità e Carità, pur rappresentando due cose diverse, riassumono, ciascuno per sè, l' altro. Ossia « la carità non è altro che l' esecuzione e la sostanziazione della verità, onde nelle Scritture si nomina la carità della verità e si esorta a fare la verità nella carità (1).

IV. — Ma se io ben vedo, la dipendenza del Fogazzaro dal Rosmini non si limita alla derivazione delle tre figure di Giovanni Selva, Don Clemente, e Benedetto dal concetto della fede razionale, chè essa si tradisce ancora nel carattere morale del Santo, foggiato sullo stampo che del santo moderno ci dà il fondatore dell' Istituto della Carità nell' *Introduzione del Vangelo secondo Giovanni*. Troppo io mi dilungherei, s' io volessi qui riferire tutti i punti di contatto che le qualità di Benedetto hanno col perfetto cristiano qual ci è descritto nelle lezioni 58ª e 61ª di cotesta opera del Rosmini. Solo a un particolare mi fermerò che, a mio avviso, ingiustamente fu colpito dalla riprovazione dei teologi: le parole cioè che, dopo la guarigione istantanea della ragazza ammalata di cuore, Benedetto rivolge in tono di rimprovero ai montanari di Jenne: « se questa giovine è guarita non io l' ho guarita ma la sua fede. Questa forza della fede che l' ha fatta alzarsi e camminare è nel mondo di Dio, dappertutto e sempre, come la forza dello spavento che fa tremare e cadere » (p. 219). Or il Fogazzaro non ha certo bisogno ch' io ne difenda in questo punto l' ortodossia contro i giudizi severi degli scolastici, nè può esser còmpito mio di far rilevare a costoro, che nel caso nostro, trattandosi di un miracolo attribuito a Benedetto, non parrà eccessivo che venga a costui riconosciuto il diritto di negarsene il merito e di escludere da esso l' intervento diretto della divina onnipotenza, in omaggio al principio del « minimo mezzo » che, secondo il Rosmini, è la legge inviolabile della sapienza e della bontà divina, legge per la quale « nell' universo non v' ha entità o attività alcuna, e nulla si fa, senza che se ne cavi tutto

---

(1) *Introduzione alla filosofia*, p. 220.

quel frutto di bene che ella può dare, considerata quasi come parte organica del sistema universale (1). » Di guisa che « Iddio non agirebbe sapientemente qualora, potendo egli cavare certa quantità di bene dalle entità e attività create, volesse piuttosto cavarlo da un intervento immediato e straordinario di sua potenza (2). » Non già che « l' intervento immediato e soprannaturale della potenza divina nelle creature non sia possibile, ma non può aver luogo, se non per ottenere que' beni che esse da sè, in qualsivoglia modo governate, dar non potrebbero, ma che aiutate da Dio posson dare (3) ». E che il Fogazzaro si sia pur in ciò ispirato al Rosmini, risulta anche più chiaro dalla distinzione che questi fa dei santi in santi letterati e in santi idioti. Questi ultimi non conoscono le vie naturali della Provvidenza, onde avviene che, per aumento della pietà o per altro qual sia onesto motivo, essi desiderino il miracolo e l' ottengano con la preghiera, animata da una volontà santa, semplice, assoluta. I santi letterati invece, avendo più lumi intorno l' ordinaria Provvidenza, più in questa si confidano, e tanto di questa si assicurano e ne aspettano con pazienza lo svolgimento, che non vedono alcun assoluto bisogno di volere e di dimandare il miracolo, onde non ne hanno una volontà assoluta e non lo dimandano semplicemente e senza condizione a Dio » (4).

Ma Benedetto in altri punti ancora rispecchia il pensiero del Rosmini: così nel concetto che la chiesa non sia la sola gerarchia, ma la universale assemblea dei fedeli, sicchè « dal fondo di ogni cuore cristiano possa zampillare acqua viva della sorgente stessa, della stessa Verità » (p. 291). Su di che anzi il Rosmini è, per quanto possibile, anche più esplicito di Benedetto, poichè « nella divina costituzione — egli dice — che Cristo lasciò alla Chiesa, la personalità dei ministri suoi scomparisce: essi non rappresentano sè stessi ma la Chiesa; è sempre tutto il corpo della Chiesa che opera per mezzo di essi e per la virtù del suo capo in tutte le loro funzioni: gli organi non hanno alcuna personalità propria più che la abbia un piede, un braccio o altro membro nel corpo

(1) *Teodicea*, Milano, 1845, p. 325.
(2) Ivi, p. 326.
(3) Ivi, p. 329.
(4) *L' introduzione del Vangelo secondo Giovanni*. Lez. 58a, p. 171.

umano. Di questa mirabile costituzione il fondamento è la perfetta mistica unitá » [1].

I quattro spiriti maligni, da che la Chiesa è secondo il Santo funestata e di cui Benedetto parla con tanto fervore al Papa, ricordano vivamente i guai lamentati dal filosofo di Rovereto nel suo libro delle *Cinque Piaghe*. E pur dal Rosmini apprese il Fogazzaro il valor grande della preghiera interiore, di quella preghiera in cui, come dice Benedetto moribondo, « è la fede più pura, la più perfetta speranza, la più perfetta carità, che purifica per sè l'anima e purifica la vita » (p. 846). Sulla preghiera mentale furon dette dal Rosmini cose belle e profonde nell'*Ascetica* (Libr. I, Istruz. 21) e nelle *Conferenze sui doveri degli Ecclesiastici* (III, 1), cose che giustificano l'ardore con cui Benedetto raccomanda al Papa d'inculcarne ai Pastori la pratica e l'insegnamento (p. 339). Nè, — come è parso ad alcuno — è da vedere un influsso della moderna scuola francese dei Blondel e dei La Berthonnière nella persuasione di Benedetto che la religione sia sopra tutto azione e vita (p. 276 e 266). Ciò, oltre che con l'ardor serafico e gl'illibati costumi, era stato già dimostrato pur in teoria dal solitario di Domodossola, che insegnò l'idea dover essere legge di azione e fondamento di moralità, insegnamento che fu da lui formulato nel precetto: « ama l'essere ovunque lo conosci, in quell'ordine ch'egli presenta alla tua intelligenza » [2].

V. — Ma oltre che le idee, si direbbe quasi che nell'ordir la tela del suo nuovo romanzo sia balenata alla mente dell'illustre romanziere la vita stessa del filosofo roveretano. E, di vero, il colloquio di Benedetto col Papa, nonchè l'incontro di lui col Commendatore e poi colle due Eccellenze del Ministero dell'Interno, ricordano altrettanti episodi della missione politica del Rosmini a Roma. Chi, leggendo il franco e fiero discorso che il Santo fa alle due Eccellenze, non pensa ai rimproveri che il Casati, il Gioberti e il Rattazzi dovettero sentire nell'agosto del '48 a Torino dalla bocca del Rosmini per la falsa politica ecclesiastica

(1) *Principî della Scienza morale*, cap. IV, art. 7, in *Opere di filosofia morale*, Napoli, s. a. vol. I. pag. 39.

(2) *Delle cinque piaghe della santa Chiesa*. Lugano, 1868, p. 143.

del loro ministero? E il modo dignitoso con cui Benedetto affronta il Commendatore, non rammenta esso la scena svoltasi la mattina del 12 giugno '49 a Gaeta nella residenza pontificia tra il Rosmini e il cardinale Antonelli, che voleva impedire al primo la visita al Papa? Visita che questi poi ottenne di fare e che a sua volta può venire in qualche modo accostata alla udienza di Benedetto in Vaticano.

Ma le virtù eccelse di Antonio Rosmini, e gli eroismi suoi di tutte l'ore? Questi più ancora degli scritti di lui, più che i pochi avvenimenti testè ricordati della sua vita pubblica evidentemente s'imposero alla fantasia del Fogazzaro nel nuovo romanzo. E, invero, un più genuino e più perfetto santo moderno dell'eremita di Stresa non era possibile di scoprire. E lo scrittor vicentino, che sempre ammirò sì caldamente il pensatore senza macchia, come non ne avrebbe tratto partito per il suo *Santo?* Se non che quella di Antonio Rosmini è tal gigantesca figura, che il romanziere, non una, ma tre figure del suo romanzo ne ricavò, le tre figure di cui ho fin qui ragionato. E, di fatti, Giovanni Selva, che simbolicamente rappresenta la ragione, non è altri che il Rosmini considerato come filosofo; Don Clemente, il monaco puro, dal viso di Arcangelo, simbolo della fede, è il ritratto del Rosmini religioso; Benedetto in fine è il Rosmini qual fondatore dell'Istituto della carità, l'esecuzione e la sostanziazione della verità, risultante dall'accordo della ragione e della fede.

VI. — Ma in queste tre splendide figure germinate dalla idea della fede razionale vi ha tuttavia un che nuovo e diverso dal semplice concetto rosminiano. Vi ha il principio della evoluzione; ed è questo che dà forma e movimento al sentire e all'oprare de' nostri tre personaggi. Ed ecco Giovanni Selva che nell'ultimo capitolo dell'opera sulle ragioni della morale cristiana, capitolo dedicato alla Purità, muove dall'ipotesi della coscienza umana elaborantesi progressivamente di già nelle specie inferiori, ed interpreta il fatto straordinario della rinuncia al piacere corporeo per una soddisfazione di ordine superiore, come uno sforzo dell'uomo verso una superiore forma di esistenza (p. 45-47). Ecco Don Clemente comporre per organo e canto un *Salmo dell'aurora* « dopo aver udito Selva paragonare il lento manifestarsi del sole, dal primo punto rutilante fra i vapori

alla gloria trionfale del mezzogiorno, con il manifestarsi lento di Dio dal fumo lampeggiante intorno agli alti dirupi del Sinai fino alla gloria trionfale che ancor tutta non si è svolta nello spirito dell' uomo « (p. 21 e seg.). Ecco ancor egli, da poi che, secondo il suo maestro, tutto si evolve, rendersi promotore « di un rinnovamento di tutto che nella religione nostra è veste, non corpo della verità » (p. 66). Ecco infine pur il Santo, destinato a mettere in pratica le teorie de' suoi due maestri, entrare in campo con la sua parola e con la sua vita per la riforma della chiesa. Eccolo sopra tutto sostenere l' idea della rivelazione progressiva, sicchè « verrà giorno in cui tutti adoreremo il padre in ispirito e verità sulle cime », com' egli dice a Noemi, mentre « oggi è ancora il tempo di adorarlo nelle ombre e nelle figure, in fondo alle valli » (p. 259 e seg.), o, com' egli sostiene in cospetto del Papa, « se Dio è infinito e immutabile, l' uomo però se ne fa un' idea sempre più grande di secolo in secolo » (p. 337).

Non una, ma due, sono dunque le forze creative del romanzo: la fede razionale determinante l' oggetto ultimo verso il quale tutta converge l' azione, e l' idea dell' evoluzione che prescrive all' azione la via. La prima sgorga da ciò che più è vivo nell' animo dell' autore, dal sentimento preso nel suo significato vero e proprio di principio intellettivo urgente all' azione; la seconda invece nasce dalla riflessione adoperantesi ad intendere il miglior modo di raggiunger la mèta che quello le rivela. Ma dove il sentimento è la parola più alta dell' istinto, è la voce dell'essere ed è perciò infallibile, la riflessione al contrario è defettibile, procedendo per giudizi, che posson essere veri e falsi a seconda delle varie premesse. In ultima analisi, ogni opera nostra ha questi due impulsi del sentimento e della riflessione, ed è l' accordo perfetto dell' uno e dell' altra che garantisce la perfetta riuscita d' ogni umano sforzo.

Or mi consenta l' autore illustre del *Santo* di chiedergli: c' è nel suo libro l' accordo di coteste due forze, l'armonia de' due fattori principi del romanzo? La fede razionale e l' evoluzione vi collàborano di comune intesa per un unico fine, o camminano ciascuna per sè, sì che, non che aiutarsi l' una l' altra, si combattano a vicenda?

Io riconosco tutto l' ardire che c' è anche solo nel supporre che il Fogazzaro non abbia sufficientemente vagliata la possibilità di penetrazione reciproca della evoluzione e

della fede. Egli, che sulla evoluzione e sulla fede sì dottamente e genialmente ragionò in altro suo scritto, non è su tale materia da aversi più ch' altri mai per giudice ponderato e sapiente? Ma i più grandi intelletti errarono, sempre che tentarono di darsi ragione delle cause finali e delle leggi eterne dell' universo. La storia della filosofia, a ben considerarla, non è che una serie di teorie che si distruggono l' una l' altra, è un dramma dei più commoventi in cui l' umano spirito, che non si stanca mai di muover fiducioso alla scalata del cielo, finisce volta a volta per ripiombare esausto sulla terra. Il più recente sistema messo in campo dalla filosofia, quello del trasformismo, non può presumere di sfuggire alla sorte toccata ai suoi predecessori. Già s' è incominciato a diroccarne l' edificio, e basterà ch' io accenni qui al problema morale, che non si vede bene come possa accordarsi colla evoluzione. Di fatti, se l' uomo non è che il risultato dell' atavismo e dell' ambiente, se nessun principio v' è in lui che esorbiti con la sua immediatezza dall' universale divenir delle cose, come concepire pur un pensiero, pur una parola, un atto solo in lui che non siano anteriormente determinati e perciò inevitabili? Se non vi fossero altri agenti che l' atavismo e l' ambiente, l' uomo sarebbe la più miseranda cosa, su cui si sia mai posato l' occhio del sole. La libertà diventerebbe un mito; virtù e vizio due vocaboli vuoti di senso; il bene e il male due chimere; l' istinto legge unica e suprema della vita.

Il Fogazzaro sembra tuttavia ammettere per l' uomo una evoluzione soprannaturale risultante dalla luce del Verbo, onde l' uomo secondo il Rosmini è santificato e condotto alla perfezione. Ma, o è pur questa, per quanto di un ordine superiore al naturale, un' evoluzione nel vero senso della parola, e allora la libertà e il valore morale delle opere ne restano medesimamente distrutti; o non è propriamente evoluzione, e allora cade la ragione delle idee evoluzioniste in Giovanni Selva, Don Clemente e Benedetto; allora vien a mancare il fondamento del Cattolicismo progressista, qual è concepito e preconizzato da Piero Maironi. Non ha il Fogazzaro in questo punto trovato nel Rosmini più che non ci sia? Il Rosmini ammise bensì nel Cattolicismo « la potenza d' un incessante progresso » raggiungibile colla carità, onde tutti ci rendiamo collaboratori all' unificazione del genere umano e cooperatori della Verità (*Introduzione alla Filosofia* p. 218); egli ancora arrivò a di-

chiarare la possibilità di un Cattolicismo « più e più puro nelle menti, più e più profondo ne' cuori, e più e più effettivo nella pratica » (*Filosofia della Politica*, Milano 1837, vol. I, p. 71 s.); egli potè perfino propugnare nel celebre trattato delle *Cinque Piaghe della Chiesa* la necessità di certe riforme nella costituzione e nei costumi del clero; ma quanto all'essenza del Cristianesimo egli risolutamente preferisce l'immutabilità e la semplicità del vero, che, « trovato una volta, può solo conservarsi, non alterarsi: egli è, o non è: nessuna via v'ha di mezzo a questa alternativa ». Il Rosmini concede che l'uomo possa « digrossare e perfezionare successivamente la sua maniera di pensare intorno alla divinità »; ma poichè il concetto precede il sentimento, e perciò non può darsi sentimento religioso senza una previa essenza della religione, dalla quale non sia possibile prescinder mai, forza è, secondo lui, che i dogmi, non che mutarsi continuamente, restino invece sempre inalterati. E perciò, avverte il Rosmini, il Cattolicismo non cambierà mai la propria dottrina, ed è con visibile compiacenza ch'ei soggiunge « i protestanti stessi esser pervenuti a convincersi, e confessare che la religione cattolica è quella nè più nè meno de' primi secoli della Chiesa » [1].

VII. — Fede ed evoluzione non possono dunque andare insieme, dappoichè questa distrugge per sua natura le vie di quella. Chi voglia accoppiare le due irreconciliabili nemiche, non può ottenerne che una lotta altrettanto più violenta, quanto maggiore fu lo sforzo per unirle. Ed è questo appunto il caso del *Santo*. In tutte tre le figure di Giovanni Selva, di Don Clemente e di Benedetto, qual aspra battaglia combattono insieme le due rivali! Nè delle due è sempre vincitrice la medesima. L'una sopraffà l'altra a vicenda secondo piace al romanziere nell'interesse della sua tesi, salvo che in fine quella che trionfa è la fede. Che se cotesta lotta non appar sempre manifesta, ne sentiamo tuttavia incessantemente gli effetti nella vibrante commozione di quei tre personaggi e nella malinconia invincibile che spira da tutto quel ch'essi dicono e da tutto ciò che fanno, che spira anche necessariamente da tutte l'altre persone che più stanno loro da presso. E il contra-

---

[1] *Frammenti di una storia dell'empietà*. Milano, 1834, p. 95, in nota. Cfr. anche le pp. 89, 92, 94.

sto, or più e or meno aperto tra i due fattori principali del romanzo, introdusse nell' azione, da una parte, certe perplessità, e dall' altra certi movimenti o troppo bruschi o eccessivamente precipitosi. Così Arturo Graf potè dire che « il polso di quella vita ha intermittenze e sobbalzi. L'arte vi è somma; a volta a volta delicata e forte, avveduta e temeraria; ma l' opera d' arte mostra qua e là il travaglio e il conflitto delle forze che dentro a lei si son volute costringere e dominare. Essa vacilla talora per la riottosità stessa di quelle forze » ([1]).

Ma questa continua tensione fra i due principî non è senza un grande effetto sulla fantasia dei lettori, che son fatti assistere ad un' azione intensamente drammatica e che desta tanto maggior interesse, quanto più grandi e generali sono i termini del conflitto.

Tuttavia quest'effetto viene in gran parte ottenuto indipendentemente dalla volontà dell' autore, poichè, non per muovere l'una contro l'altra in guerra, ma per agire concordi ad un fine comune vennero dal Fogazzaro quelle due forze introdotte nel romanzo. Ed io non conosco altro libro nella letteratura italiana che debba, come il *Santo*, un successo immenso al dissidio scoppiato fra quei medesimi principî, che nell'intenzione dell'autore dovevano camminare insieme verso un' unica mèta. Poichè ciò che nel nostro romanzo più commove ed incatena il lettore, ciò che dà al *Santo* l' aspetto di una singolare grandiosità, si è appunto la lotta gigantesca fra la temporalità necessaria dell' evoluzione e l' infinito in cui s' affissa la fede; tra il fatale travolgere delle umane persone nella cieca fiumana in cui tutte l' esistenze gorgogliano e dolorano, e il glorioso innalzarsi del pensiero sovra ogni mutevolezza, sovra ogni relatività e contingenza dell' universo; è il duello che sempre si combattè e si combatte dovunque il finito viene a contatto coll' eternità immensurabile; il duello per cui tutti si partoriscono gli strazii onde s' affliggon gli uomini, il duello cioè tra gli elementi primordiali ed invariabili della coscienza e la vicenda infrenabile dei fatti e delle cose.

Ma questo immane conflitto non può lasciar dubbio sul suo esito finale. Le cose tutte riposano nei principî e nei principî si muovono. Nè lo svolgersi e il continuo rimutarsi di quelle è congiunto con l' alterazione o scomposizione di

---

([1]) In « Nuova Antologia » del 1° dicembre 1905, p. 374.

questi. Per quanto i fenomeni universali premano ed urtino contro l' involucro immediato ed eterno che li racchiude, essi non riescono a squarciarlo mai. Così un mar procelloso riempie l' aria di fremiti, scaglia contro il cielo e le rupi circostanti la sua bava schiumosa, flagella con impeto spaventevole i fianchi della costa; ma questa non crolla mai e il cielo irraggiungibile non si turba. Di tal maniera la ragione e la fede, sostanzialmente partecipi dell' eternità degli ultimi principî, sostengono vittoriosamente la lotta dell' evoluzione. La fede e la ragione esorbitano dall' ordine dei fenomeni evolutivi e per l' immutabilità del loro fondamento e per la ultratemporalità della loro portata. Ad esse spetta dunque di necessità l' ultima parola nella storia dell' umano pensiero e nei destini del mondo.

E a questa verità in fondo rende omaggio pur il Fogazzaro, facendo terminare il suo romanzo colla conversione di Jeanne, e rendendo probabile pur quella del professore Majda, « incapace ancora di fede ma profondamente convinto che vi hanno enigmi insolubili per la scienza » (p. 445), e che dice a Benedetto « non sono credente come voi, ma lo vorrei essere », e prende a casa sua con l' infermo pur il Crocifisso, che quegli aveva portato seco in casa del Senatore (p. 447).

Per conchiudere dunque, il concetto dell' evoluzione, qual cooperatore nel raggiungimento degli ideali cristiani, è inammissibile affatto. Il Fogazzaro, collegandolo con la fede razionale ad un fine trascendente comune, gli attribuì un significato ed un' importanza che non ha. Ma l' errore fondamentale è adombrato dalla preponderanza che la fede in effetto acquista nei punti più decisivi del romanzo. Il disagio logico nell' intima trama di questo viene in certa misura attenuato dai grandi e bei pensieri teosofici dell' autore, nonchè dai sublimi sfoghi cristologici di Benedetto e del maestro di lui.

Per l' alta ardente fede del Santo due mondi sono messi a contatto l' uno dell' altro: il finito coll' infinito. Il primo è sollevato ai cieli sconfinati dell' Assoluto, ricevendone grazia, dignità e valore; il secondo è portato a cospetto dell' uomo scaduto, sofferente e gemente, rivelandovi i tesori inesauribili dell' ultimo Amore, e la potenza immensurabile dell' eterno Pensiero. E questo compenetrarsi dei due mondi, questo avvicinarsi e comunicarsi vicendevole del caduco e dell' Eterno conferisce a tutto quanto il romanzo fogazza-

riano un fascino straordinario, reso anche più possente dall' arte meravigliosa dell' autore, dalla magnifica e abbagliante parolá in cui vibrano i fantasmi delle più alte vette dell' anima e echeggiano le voci più profonde del cuore.

Il Fogazzaro accettò senza discuterla la condanna della Chiesa. Egli che, con animo di cattolico, aveva scritto il *Santo*, con lo stesso animo prestò obbedienza alla censura ecclesiastica; seguì l' esempio del Rosmini, del Tommaseo, di Ausonio Franchi, del Curci, del Bonomelli e si sottomise, memore senza dubbio delle parole di S. Agostino: « Charitas autem de corde puro... sine superbia de veritate praesumit ».

Strepitino pure a lor posta i più incoscienti ragazzi delle Università italiane, e disonorino sè e l' età loro con la petulanza lacrimevole de' lor voti di biasimo all' alto cavaliere dell' ideale. Questi potrà bensì amaramente dolersi, che giovani che dovrebbero recarsi ad onore di professar riverenza a chi ha speso l' ingegno e la vita richiamando le lettere a ministero di educazione e di carità, s' arroghino, non si sa bene con quale autorità, di gettar lo sprezzo sulla sua canizie veneranda. Ei potrà dolersi di tanta temerità; ma in fine egli non può che sentir compassione per l' intolleranza inconsapevole di fantaccioni chiassoni che, mentre s' empion la bocca di libertà, danno prova di non saper questa nè rispettare nè intendere.

Accettando la condanna della Chiesa, il Fogazzaro si valse di quella libertà di coscienza, che a lui, men che ad altri mai, può venir contestata. Che se la sentenza dell'Indice fu, come abbiam motivo di credere, principalmente diretta contro l'evoluzione applicata al Cristianesimo, giammai la Congregazione romana s' ispirò più di questa volta ai dettami della scienza. Ma possiamo ad un tempo confortarci con l' autore, pensando che la parte incriminata non possa essere se non la logicamente men vera, e al libro la meno artisticamente necessaria. Sicchè è da augurarsi un *Santo* rifatto. L' arte nulla vi avrà perduto, e tutto vi avran guadagnato la religione e la scienza.

LUDOVICO OBERZINER.

Le cause del pervertimento giovanile

« *Da veniam scriptis, quorum non gloriam nobis*
Causa, sed utilitas officiumque fuit ».
OVIDIO

La sociologia moderna, la quale, con il suo notevole progresso e con le sue idee radicalmente novatrici rispondenti ai tempi nuovi, cammina sempre di vittoria in vittoria, seguendo un fine altamente umanitario, ha ormai riconosciuto e affermato, com'è già noto, che oggi si deve dare più importanza allo studio delle cause determinatrici del delitto, che alle violazioni della legge considerate in sè, le quali sono semplici conseguenze. Partendo da questo principio razionale ed eminentemente evolutivo, come quello che unisce indissolubilmente l'effetto alla causa e l'igiene alla terapia, diciamo che interessa moltissimo investigare e determinare le cagioni prime del male, per vincerle e sradicarle quanto è possibile, contrapponendo ad esse dei mezzi salutari, tendenti a migliorare la sorte di un numero straordinario di infelici e ad avviare per un avvenire migliore la vita civile della nazione.

Ora lo studio di queste cause puó essere considerato sotto due aspetti, i quali, quantunque fra loro collegati da un rapporto di comunità, vanno tuttavia analizzati separatamente sotto un punto di vista generico e un altro specifico: sotto il primo van comprese tutte quelle cause soggettive ed estrinseche che concorrono alla formazione del delinquente in genere e ne danno la spinta criminosa; sotto il secondo invece sono compresi quei fattori che, acquistando prevalenza soverchia su gli altri, alimentano più specialmente la crittogama della delinquenza giovanile. E giacchè questa dev'essere oggetto di cura speciale per tutti trattandosi di alta missione civile e morale, che dallo spirito di protezione e di ordine pubblico s'informa, e giacchè costituisce di fatto la preoccupazione della società odierna, per quel sentimento altruistico e per quell'impulso generoso del cuore che oggi ci lega tutti nel dolore, facendoci in parte riparare alle negligenze del passato, è d'uopo che in una succinta analisi ci fermiamo unicamente su queste cause.

Perciò noi, senza addentrarci a studiarle tutte partitamente, essendo esse purtroppo innumerevoli e di svariatissime specie, circoscriviamo il nostro esame solo alle principali, ossia a quelle che non possono passare inosservate, perchè più facilmente fanno precipitare nel baratro della colpa e del pervertimento.

Faremo questo, svolgendo in brevi capitoletti le fila del nostro modesto tessuto, convinti che, solo dalla conoscenza di queste cause impellenti al male, le quali determinano la malattia sociale della delinquenza, possa venire studiato e tracciato quell'ordine di doverose riforme che preparino l'individuo e la popolazione al vero benessere, e cerchino di arrestare la sempre crescente marea corrompitrice, in omaggio al noto aforismo : *cognito morbo, facile curatur*.

Noi abbiamo ancora un resto di fede in questa società che ha lo stretto dovere di spendere tutte le sue cure più sagaci per ritrarre dalla via del fango e delle lordure coloro che vi si trovano insozzati; e nel giovanile entusiasmo che ci ferve nel cuore crediamo che, se si metteranno in pratica tutti i preventivi del delitto e si manterranno alti gli ideali della vita (conservazione e progresso) e della fraternità sociale, anche i giovani viziosi e pervertiti potranno rifarsi

« sì come piante novelle
rinnovellate da novella fronda ».

L' ambiente. — Una prima causa, che è meritevole davvero di speciale menzione, perchè rappresenta per noi la *causa causarum* e il fattore vero della delinquenza precoce, è l'ambiente in cui si svolge la vita fisica, intellettuale e morale del giovine, che in esso contrae l'abito al male e alla corruzione.

Grande verità fu perciò quella del Quetelet quando scrisse la nota frase che *la società prepara il delitto e il delinquente non fa che eseguirlo*, perchè, se di tutte le colpe dei giovanetti perduti si potesse fare la diagnosi precisa, senza dubbio risulterebbe che la maggior colpa della delinquenza è dell'ambiente sociale, di questo *mare magnum* della vita, dove vibra e si estrinseca la loro psiche, e dove essi assorbono i germi micidiali della delinquenza stessa.

Cresciuti in un' atmosfera di materialità bassa, con le continue attrattive al male e alla corruzione, condannati ad essere testimoni di costumi peccaminosi nella famiglia e nella strada — nella famiglia, dove spesso i legami di sangue sono spezzati e l' uomo non sa comprendere i doveri di padre, e nella strada, grande scuola di vizio dove odono turpitudini di ogni genere e ricevono le suggestioni più malsane ; — esposti a tutte le brutture della società, nella quale, dice l' Ellero, « non si ride che della gloria umiliata, dell'onestà vilipesa, della felicità insidiata, della castità sedotta e della virtù debellata », come volete che in essi che s' affacciano alla vita e sono attratti con diuturna azione dagli stimoli esterni corrotti, non si manifestino gl' impulsi criminosi, e come non volete conchiudere che i loro delitti sono una delle logiche e più crude conseguenze dell' ambiente in cui si trovano, pieno di miasmi e di putredine ?

E' dovuto dunque principalmente a cotesto grande colpevole, a codesto complice irresponsabile il traviamento di un

numero spaventevole di minorenni e lo squilibrio del loro stato psicologico. Travolgetemi a poco a poco nella fiumana delle passioni, esponetemi alle seduzioni ed eccitatemi alla sensualità; sfruttatemi come vi piace e prostituitemi il sentimento; allettatemi alle speranze di una sorte migliore, offritemi una letteratura e un' arte corrotta; fatemi, in una parola, assistere a prove continue di ipocrisia, di disonestà e di viltà cosí facili a incontrarsi nei bassi come nei più alti strati sociali; supponete (e come non supporlo, poi che è nella realtà!) un simile stato di cose, e poi negatemi che il progressivo sconvolgimento delle idee, sentimenti e desideri nei giovani sia opera dell'ambiente ove si plasma la loro indole; affermate, se potete, che essi possono crescere alla virtù, all' amore dei loro simili, al bene universale, che possono diventare uomini onesti, sotto la pura e semplice azione di un buon consiglio, di una parola buona susurrata ai loro orecchi in mezzo a tante turpi e infami che formano il loro pasto giornaliero.

La miseria. — La dolorosa esclamazione di Victor Hugo: *oh! la faim c'est le crime public* ci fa pensare purtroppo agli stretti rapporti che esistono tra la questione penale e quella economica; e la storia di Claudio Gueux, di Valjean e di Fantina, ovvero il verismo crudo del Gorki — il filosofo della soffitta — ci confermano amaramente che molte volte il disagio economico spinge al vizio e feconda il delitto.

Come dubitare infatti che dalla miseria deriva fatalmente il fenomeno criminoso con la prevalenza del furto, dello sciopero e della violenza? Che a causa del bisogno, di questo « orribile persuasore di mali » molti dei nostri lavoratori ed operai, i quali si dibattono avviliti e stremati nelle tenebre della vita e non hanno le risorse necessarie per alimentare le loro famiglie, imparano ad essere nemici della società ed affogano nell' inferno del male, perdendo la percezione del giusto e dell'onesto?

L' istinto di conservazione parla minaccioso ad essi, e il loro linguaggio triste e pieno di dolori infiniti si perde nel gran vortice della vita, perchè il pubblico sembra che lo avverta solo quando c'è spargimento di sangue, mentre non si accorge che i drammi della strada e della famiglia molte volte non sono che una conseguenza del dramma terribile della miseria.

Deriva appunto da tutta questa gente mal retribuita e torturata dal pensiero del pane quotidiano la immensa falange dei minorenni delinquenti, di questi poveri esseri corrotti e pervertiti anzi tempo, i quali fin dalla piccola età non hanno sentito che parole oscene, bestemmie e imprecazioni; e son cresciuti gialli e affamati, senza amore e senza esempi di rettitudine, in una lurida stamberga, in anditi scuri o in covili infetti, ove contro ogni legge d' igiene e di buona morale si accolgono tutti in un sol letto con promiscuità di sesso, di età e

di tendenze orribili a descriversi. Le grandi città specialmente che nascondono tante sozzure sotto il loro lusso mascherato, ci danno gli esempi di questo deplorevole sconcio e ci rappresentano il triste quadro di tanta miseria!

E dal doloroso dramma umano della miseria alla degenerazione si capisce che la via non è e non può essere lunga: quando la famiglia è disorganizzata e disfatta, quando le voglie e le male inclinazioni non sono frenate, e nelle tenere anime si estende la corruzione, quando le giovani esistenze sono abbandonate al solo sviluppo animale della natura e, prive di assistenza, di sorveglianza e di educazione, vengono travolte nell'ozio e avviate al vizio, è chiaro che esse sono destinate all'abbrutimento e che il loro delitto non è che una logica e fatale conseguenza della vita sciagurata fin dai primi anni vissuta.

Oh! quanto sarebbe meglio se molti di coloro i quali non hanno la possibilità materiale di dare un efficace avviamento alla prole, evitassero con un po' di previdenza i troppo facili matrimoni, e non lasciassero formare tante famiglie infelici, che, dopo aver lottato con la fame, saranno destinate a popolare le prigioni!

Non avremmo allora tanti dolorosi spettacoli di fanciulle che, piombate nel disonore, si svegliano, in un triste giorno della loro vita senza luce, madri o infanticide, se non diventano presto dispensatrici di baci e di amore: e di giovinetti, i quali, oppressi dalla miseria e travolti dal vortice del vizio non sentono più il freno della morale, ma vivono d'ogni sorta di furfanterie, odiano la societá e gli stessi lor parenti. Non assisteremmo, dico, a tante angoscie, a tanti pervertimenti di giovani caduti nel fango e nell'abbiezione, e ci risparmieremmo forse la triste lettura di quei versi amari di Ada Negri, — la forte poetessa, nella cui anima si ripercuotono le vibrazioni di tutte le umane sofferenze — che formano, non una poesia di parole, ma di pianto e di affannosi pensieri:

« Noi concepimmo senza gioia il figlio
Che splende ai sogni come splende un giglio.
Noi portammo nel sen la creatura
Con fatica, con fame e con paura.
Ne le soffitte dove manca l'aria,
Ne le risaie infette di malaria,
Nei campi dove passa, orrida iddia,
La pellagra con occhi di pazzia.
Noi procreammo in viscere malate,
Le tristi creature a pianger nate.
Il guasto sangue da le nostre vene
Ebbero e il peso di nostre catene.
Ben vorremmo nel giorno esser con loro,
Ma il giorno é breve, ed è lungo il lavoro.
Ci afferran del bisogno i crudi artigli,
Mentre la strada ne corrompe i figli.
Madri noi siamo per l'angoscia e il pianto,
Non per cantar su rosee culle un canto ».

L'abbandono. — Su questo soggetto avremmo delle pagine profonde di psicologia da scrivere, perchè a molto studio e a serio esame esso si presta; ma in verità è stato già trattato con finezza di sentimento e con parola magistrale da quanti han voluto indagare nei meandri dell'animo umano così spesso tenebrosi e inestricabili, senza perdersi in fiori rettorici o in finzioni sentimentali.

Poche cose quindi diremo intorno all'infanzia abbandonata, lasciata quasi sempre a sè stessa, come nave senza nocchiero, che ogni vento trascina e ogni scoglio traduce in rovina; — e cominceremo anzitutto col rilevare che sembra persino impossibile che sotto il bel cielo d'Italia, dove sorge quasi spontanea la poesia dell'amore e della fratellanza, il vizio più turpe sotto forma di masnade di fanciulli non riscaldati mai da alcun calore di affetti ed esposti a tutte le tentazioni, possa corrodere la società ed essere la radice di ogni male.

Bisognerebbe studiarli, interrogarli questi piccoli esseri, dispersi qua e là, privi di ogni assistenza e attirati dalle seduzioni dell'ozio e del vagabondaggio; queste povere vittime venute al mondo a espiare in gran parte dei casi le colpe degli altri e che hanno impresse sui loro volti tutte le stimmate della miseria e delle sofferenze, questi futuri contribuenti delle carceri e delle case di tolleranza, inetti a sollevarsi dall'abbiezione e dal fondo di sentina in cui sono o si sono gettati. Quanta conoscenza della vita e delle cose in essi, che furon trascinati sul lastrico talvolta spietatamente dagli stessi genitori, senza potersi sottrarre al terribile dilemma o di rubare o di morir di fame; — e come stringe il cuore il vederli addestrati così presto al mal fare e alle arti tutte dell'accattonaggio, mentre è bandito dell'animo loro e rotto quel pudore che costistuisce, per dirla col Mantegazza, uno dei fremiti più vaghi e indefiniti del cuore umano, ed il veleno del male comincia fatalmente a serpeggiare nelle loro vene!

Se la società proteggesse loro da tutte queste insidie, se cercasse di svolgere le attività feconde che hanno nascoste, invece di lasciarli indifferentemente sulla pubblica via, non potrebbe essa impedire che coteste fragili creature si tuffassero nel fango e nel pervertimento?

Ma la storia di questi miserabili ho già detto che è stata scritta troppo bene, perchè io ne debba ancora parlare; e Lino Ferriani, il cuore di tutti i cuori, che freme sempre di profonda commozione per ogni opera altamente umanitaria, scrive malinconicamente intorno ad essa così: « Ho veduto, conosciuto centinaia di giovani d'ambo i sessi senza padre, senza madre, abbandonati a sè stessi sulla porta di un carcere, incapaci a guadagnarsi l'esistenza, cominciare a oziare, a questuare, a patir lievi condanne, poi venir ammoniti e quindi contravventori all'ammonizione, sorvegliati dalla P. S. diventar ladruncoli, in seguito ladri di professione e peggio, andare a finire tristamente nelle carceri, alla reclusione, ai lavori

forzati. La prostituzione è fra queste derelitte che raccoglie la sua più larga messe.

» Se a quei giovani, a quelle fanciulle che si trovavano, per così dire, sul lastrico della via, si fosse dato ricovero, lavoro, di che sfamarsi, sarebbero divenuti i primi, buoni artigiani, onesti cittadini, utili a sè e alla patria, le seconde, brave lavoratrici, onorate madri di famiglia ».

L' emigrazione. — L' emigrazione si connette e si fonde con l' abbandono ed ha anch' essa il suo addentellato nel delitto. Una gran parte dei nostri miseri lavoratori, vedendo le difficoltà di ottenere in patria un miglioramento economico che soddisfi in qualche modo i bisogni domestici per i quali non hanno mezzi proporzionati, son costretti ad esulare dal suolo natio per cercare il pane nelle *fazendas* del Brasile o nei lembi estremi della *pampa*, e per tornare un giorno — è almeno questo il sogno di tutti — nei loro casolari, e vivere una vita più umana.

Ma avviene spesso che il progetto di rivedere la patria fallisce, sia perchè essi si trovino esposti a tutte le disillusioni e a tutti i rischi, e vengano sfruttati come schiavi dai *bosses*, veri mercanti di carne umana, sia perchè, nella terribile attività dell'America del Nord, ove molti emigranti anche non del tutto sforniti dei mezzi di sussistenza si portano col miraggio di un lucro maggiore, trascurano un po' per volta, se non dimenticano del tutto, la propria famiglia lasciata in Italia, per formarne magari un' altra in quelle lontane contrade.

E allora queste famiglie disgraziate, esaurita l'ultima risorsa, corrono l'alea della vita dei disperati scendendo senza resistenza, senza lotta negli ultimi strati sociali, ove si vive ora per ora fra abbiettezze e abbrutimenti inqualificabili. E allora le povere madri destinate ad essere buone, sagge e forti nell'allevare le loro creature alla scuola dell'onestà e del galantomismo, perdono ogni ritegno, ogni pudore, prima giustificando sè stesse col sentimento dell'orribile sagrifizio, indispensabile per chiudere le bocche strillanti e asciugare gli occhi piangenti dei loro bambini; poscia vendendo il loro amore per un sentimento non meno forte, non meno imperioso, quello egoistico dei propri bisogni. E i figli?... oh! i poveri fanciulli lasciati in balìa di sè stessi vivono e crescono sì, ma come quelle piante cui mancano la luce e il calore, e come vagabondi e ladruncoli che rasentano sempre la via del delitto, mentre potevano essere l' orgoglio della famiglia e della patria.

Se si disciplinasse meglio l' emigrazione, se lo Stato, facendo coltivare le numerose terre abbandonate e squallide, cercasse di arrestare l' esodo continuo di tanta gente costretta a lasciare la famiglia e il suolo natio per mendicare in contrade lontane quel pane e quel lavoro che manca in Italia, nazione eminentemente agricola, ma che ha ancora, per sua

grande vergogna, molta parte del suo territorio a cultura naturale ove scorazzano mandre di bufali e greggi di pecore (l' Agro Romano, la Sardegna ecc., informino, un dì così ubertosi e feraci da attírare la cupidigia degli stranieri), non si aumenterebbero le cifre delle statistiche criminali per maggiore obbrobrio del popolo italiano.

I **maltrattamenti in famiglia.** — In un secolo in cui il sentimentalismo e l' altruismo si espandono tanto, in cui si parla d' ingiustizie economiche e sociali e ci si atteggia a cavalieri d' un ideale forse mai raggiungibile, nel miraggio luminoso d' un benessere e d' una uguaglianza generale, nessuno si cura di studiare quello che avviene in certe anguste mura domestiche, in certe *arche sante della famiglia* (oh ironia delle parole !) dove germina il dolore vero e il pianto, e dove genitori infami che non sanno coltivare nell' animo i doveri più sacri e più naturali, i precetti più santi che la natura stessa scolpisce nell' animo dell' uomo, si macchiano d' un reato appena possibile al tempo dei barbari, violando ignominiosamente la legge del sangue e costringendo le loro creature, sulle quali usano le sevizie più turpi, a chiedere l' aiuto e l' ospitalità di gente pietosa che le sottragga ai maltrattamenti di cui sono vittime.

Non diciamo questo per fare la parte di vindici dell' innocenza conculcata, ma per dimostrare che nella vita avvengono fatti che sembrano inesplicabili. Come ? Un padre può mostrarsi così mostruosamente vigliacco, può avere la psiche così profondamente pervertita, e discendere al di sotto del bruto, da martoriare il proprio figlio, che assai meno di lui sa difendersi ed opporgli resistenza, e che per istinto di natura non oserà ribellarglisi ?

Come ? Una madre può mostrarsi davvero così snaturata e così belva in sembianza umana, da farsi seviziatrice delle tenere membra dei suoi nati e da inveire contro il frutto delle proprie viscere, contro un essere debole che non ha la forza di sopportare dolori e tormenti, e che abbisogna di gioie e di amore ?

Ma questa è una delle forme più laide della malvagità umana ; ma il solo fatto che sia possibile rivelare questa mancanza di sentimento verso la prole costituisce già la maggiore delle perversità !

Eppure, se si potessero sempre esporre alla luce del sole tutte le turpitudini che si nascondono nell' ombra domestica, sotto l' egida della patria potestà e della famiglia, quanti carnefici, quanti Torquemada ed aguzzini che si servono della più perfida ipocrisia per nascondere le proprie viltà, verrebbero messi alla gogna e bollati con un marchio incancellabile dal pubblico disprezzo ! E se ognuno di noi, che inorridisce al maltrattamento degli animali, vegliasse un po' sulla sorte di numerosi fanciulli e, dopo notizie scrupolosamente esatte, si credesse in dovere di denunciare energicamente all' au-

torità — insufficiente, per natura delle cose, ad occuparsi d' una causa tanto nobile e santa — quei genitori che commettono tali ignobili azioni, potremmo sottrarre questi piccoli martiri al loro terribile destino e impedire che essi, prima o poi, diventassero preda fatale della delinquenza. Giacchè è risaputo che tra l' infanzia maltrattata e l' infanzia delinquente le relazioni sono strettissime, e che le sevizie commesse predispongono l' animo della vittima alla crudeltà, privano il cuore dei sentimenti più dolci e chiudono la mente alle idee più oneste. Dice il Ferriani (1) che « tra i violenti criminali minorenni primeggiano quelli, che ebbero, un' infanzia tiranneggiata » ; e in fatto, quando il fanciullo, che nel santuario degli affetti e delle virtù dovrebbe passare gli anni più belli della sua vita, cresce invece brutalmente fra genitori che soffocano ogni sentimento di dovere e lo privano di cure e di amore lasciandolo soffrire, mentre essi, con cieco egoismo, gavazzano magari nei vizî e nei piaceri, non è a meravigliarsi se un giorno esso, il debole e il reietto, cui nessun lieto orizzonte ha mai sorriso, s' avvezzerà all' idea del male e non ne avrà più orrore ; non è a meravigliarsi, dico, se questo fanciullo profondamente scosso e disorientato nella sua psiche acquisterà tendenze antisociali e inique, e germoglierà sentimenti anormali e depravati.

Il cattivo funzionamento delle tutele. — La questione delle tutele si presenta molto grave, perchè, se è vero che il Codice Civile dispone che gli orfani minorenni siano provveduti di tutela e di consigli di famiglia, e che la benemerita Commissione per la statistica giudiziaria non cessa dal raccomandare che si applichino le leggi sulla vigilanza dei minori e sulla difesa di ogni loro interesse morale e materiale, sta in fatto che quel sentimento di responsabilità e di obblighi che impone la legge, purtroppo molte volte manca nei tutori, i quali si mostrano negligenti e indifferenti (e talvolta non conoscono neppure i loro pupilli) specialmente quando la loro opera deve spiegarsi a favore di quei diseredati, che hanno maggior bisogno di vigilanza e di protezione.

Quanti di cotesti derelitti, che si trovano continuamente esposti al pericolo a causa della loro povertà, cadono nel vizio per l' incuria, o meglio, per l' ignavia colpevole dei tutori e dei consigli di famiglia, i quali non vogliono piegarsi alla religione di un dovere e di una pietà loro comandata, e trascurano di proteggerli amorosamente nei primi passi della vita ?

Eppure non si dovrebbe dimenticare l' antico precetto : *tutor non rebus dumtaxat, sed etiam moribus pupilli praeponitur* (Dig. 12 § 3, XXVI, 7 *De adm. et peric. tut.*) ; non si dovrebbe dimenticare che con un po' di buona volontà e con un po' di sacrificio un tutore diligente può render morale e

(1) Ferriani. *Delinquenza precoce e senile*, pag. 352.

restituire sul retto cammino chi è già disposto a fare il doloroso ingresso nella delinquenza o nella prostituzione! Perchè dal bene nasce il bene, dalla cura e dall' assistenza si svegliano nel fanciullo i sentimenti buoni; — e la coscienza del tutore onesto non può sentirsi tranquilla se non quando sa di aver compiuta efficacemente la sua missione nobile e umanitaria a pro' di quei reietti, che nessuna guida hanno al mondo e che, se non guardati e difesi costantemente, vengono gettati nelle fauci bramose della mala vita.

L' agglomeramento nelle grandi città. — L' influenza dei grandi centri sulla criminalità è abbastanza avvertita da quanti studiano l' uomo in mezzo ai gruppi sociali, perchè si è potuto constatare che appunto in mezzo all' agglomeramento di elementi eterogenei « dove — scrisse il Tammeo — la vita è febbre e le passioni non hanno limiti », s' ingigantiscono tutti i vizî e tutte le forme di degenerazione umana.

Il Rousseau forse non ebbe torto quando chiamò le grandi città gli abissi della specie umana, poichè, se è vero che esse portano un largo contributo al progresso e a tutte le manifestazioni della vita, è vero anche che alimentano gl' istinti del furto, della libidine e della ribellione, come danno il primato ai reati contro le persone, contro la proprietà, contro il buon costume e ad altri ancora che sono quasi esclusivi alle popolazioni là dove sono più dense; esempio per tutti le associazioni a delinquere.

Non è chi non noti gli effetti deleterî che il contatto corruttore e l'azione contagiosa delle grandi masse producono sull' individuo in genere, specie se dei bassi strati sociali, e sui giovanetti principalmente, i quali, non avendo sott'occhio che scene o spettacoli che abbassano il loro senso morale, si lasciano trascinare nella loro inesperienza e con la complicità di quelli che incoraggiano il loro traviamento, dalle seduzioni della vita e da tutte le loro passioni. Non è chi non veda in quei mostruosi alveari umani ove si rintana la popolazione, quanto il contatto unito alla miseria, alla poca istruzione e a tutte quelle cause alle quali abbiamo prima accennato, favorisca, invece di togliere, tutto ciò che nuoce al consorzio sociale, l' esplicarsi cioè degli istinti bruti dell' uomo.

E per questo nei paesi civili e nei grandi centri oggi costituisce precipua cura delle autorità municipali l' igiene, e i cultori di questa tuttodì si affannano dietro il gran problema di diradare la densità della popolazione nei quartieri operai, escogitando costruzioni adatte, affinchè con la maggiore comodità degli alloggi si raggiunga anche l' alto fine morale insidiato dalla convivenza, dal contatto, dagli esempi.

E' innegabile che tutti si prova un benessere inesprimibile nel luogo che ci deve riparare ed ove, respirando un ambiente più sano, più rispondente ai nostri bisogni, ammirando, sia pure dall' abbaino di un settimo piano, il cielo sfolgorante di stelle e carezzati dalle brezze vivificanti, non avendo più

sott' occhi scene e spettacoli nauseanti, e non convivendo in sconveniente familiarità con altri inquilini, ci sentiamo migliori e ci sembra che a quell' altezza, dove non arrivano gli odori ributtanti delle sozzure delle strade e con essi le impressioni degradanti dei crocivi, dei porticati sepolti nei misteri delle ombre, il nostro spirito si rinnovi tutto, sfuggendo alla suggestione del male.

Oh! risparmiate, uomini chiamati ad amministrare gl' interessi di centri popolosi, quelle somme enormi che sperperate nelle feste, nei tripudî e nelle luminarie; risparmiate tanto denaro e usatene invece energicamente a togliere o a migliorare o a diminuire, se non altro, gli effetti disastrosi di questo fattore di morte fisica e morale che è l' agglomeramento, e un inno di riconoscenza dalla bocca dei proletarî salirà sino a voi benemeriti della umanità e della civiltà.

La mancanza di educazione e il cattivo esempio. — Una delle questioni più gravi, che ci deve stare veramente a cuore, perchè mira a coordinare indissolubilmente il bene individuale col bene comune, è quella dell' educazione. Essa è il fattore più potente di progresso civile e il rimedio forse più efficace alle piaghe sociali, onde dovrebbe essere cura assidua e doverosa della famiglia, della scuola e della società di favorire nella generazione crescente lo sviluppo di tutti quei sentimenti che sono atti a far resistere l' individuo alle seduzioni del vizio e a non allontanarlo dalla virtù.

Questa delicata missione, che racchiude tutti i fulgori di una luce che più vivida brillerà nell' avvenire, deve cominciare con la vita dell' uomo, il quale, nascendo debole e portando in sè i germi del bene e del male, ha bisogno fin dalla piccola età di una guida che gli rischiari il cammino tenebroso da percorrere; giacchè, se egli fosse abbandonato alle tendenze istintive, contrarrebbe delle abitudini, dalle quali più tardi difficilmente potrebbesi liberare. Perciò l' educazione s' impone come un elemento poderoso per modificare il temperamento giovanile e formare il carattere; e sarebbe illogico negare ad essa un' azione modificatrice e perfezionatrice dell' individuo quando, studiandone le disposizioni organiche, tentasse di forzare lo spirito ad assimilarsi certe abitudini morali che lo tempereranno e lo miglioreranno nella vita.

Ogni fanciullo, si sa, è un uomo in potenza, che segue una evoluzione continua fino a raggiungere la propria emancipazione e a guidare armonicamente le sue azioni nella via del bene. Il suo avvenire è quindi nelle mani degli educatori, i quali devono tentare tutti gli sforzi per formare in esso una coscienza morale e per prepararlo ad entrare degnamente in società, così da affrontarne i pericoli e resistere a ogni sorta di passioni.

Ma, purtroppo, l' epoca nostra è contrassegnata dalla mancanza di un regime e di un sistema educativo vero e completo, che miri proficuamente a rivolgere l' uomo al suo fine supremo, cioè al suo fine morale. Sia nel seno della famiglia,

che dovrebbe essere la palestra d'ogni virtù e il palladio della salvezza sociale; sia tra le pareti della scuola, la quale dovrebbe istruire, non solo, ma elevare sopratutto la moralità dei giovani per avvezzarli a consacrare l'opera dell'avvenire al progresso umano e al benessere della patria, non troviamo quell'indirizzo e quei criterî sicuri che devon servire di base e di pratica efficacia all'educazione.

Nella famiglia, — e intendo riferirmi anche a quelle rispettabili, oltre a quelle che si trovano in continua lotta col bisogno, le quali non sanno e non possono inspirare alte idealità ai figli — il nobile ministero di trasfondere nell'anima della prole i sentimenti della virtù e del dovere, o di correggerne le tendenze difettose, è spesso trascurato ovvero non è scrupolosamente compiuto, usandosi da una parte soverchia e biasimevole dolcezza, e da un'altra eccessiva severità. E nella scuola, dalla quale dovrebbe uscire la civiltà dei popoli e l'uomo completamente preparato alla vita sociale, assistiamo purtroppo ad avvenimenti sconfortanti, perchè essa riflette i difetti della nuova vita economica e morale in cui si dibatte la nazione, e più che volgere alla mèta le energie giovanili, accendendo in esse l'entusiasmo del bene, fa sfoggio di passionate declamazioni ed insegna agli imberbi adolescenti il modo di evolversi e di divenire coscienti dei propri diritti, invece di ammaestrarli a mettere in pratica i loro doveri.

Orbene, quando tutto l'edificio su cui poggia l'educazione è sbagliato, e c'è il disgregamento di quelle forze vitali che dovrebbero fondersi mirabilmente per dare alla gioventù un indirizzo salutare, atto a formare e ad assicurare il carattere, abbiamo l'affievolimento e lo squilibrio dell'organismo, causa quindi di sfacelo morale nella specie.

E questo disgregamento è anche causato dal cattivo esempio che di continuo si diffonde sotto gli occhi dei fanciulli e s'infiltra nell'animo loro come un sottile veleno, sopratutto nelle classi popolari, dove esso trionfa a piena luce meridiana. Giacchè è doloroso constatare che non sono pochi i genitori, i quali — piuttosto che poter ricordare al figlio quanto Virgilio fa dire ad Enea dal padre: *disce, puer, virtutem ex me verumque laborem* — offrono esempio quotidiano di ogni bruttura, dando delle lezioni pratiche di morale con il turpiloquio, con il disprezzo, con tutte le voluttà dell'odio e della vendetta, con la condotta immorale e criminosa, con le forme insomma più deleterie dei vizî che li abbassano. Lezioni tutte codeste abbastanza suggestive ed eloquenti per quelli che sono « nel dolce tempo della prima etade », perchè valgono più di tutti gli ammaestramenti dottrinali, e rivelano presto la loro efficacia, essendo risaputo che le prime impressioni difficilmente si cancellano e che il fanciullo fa quello che vede fare più per imitazione e per facile suggestionabilità che per deliberato proposito.

Massimo d'Azeglio dice nei suoi *Ricordi* che « i veri germi dell'uomo futuro stanno nelle prime impressioni dell'infanzia:

tutti siamo d' una stoffa nella quale la prima piega non scompare mai più ». Non v' è quindi dubbio che il cattivo esempio eserciti un' influenza perturbatrice e un' azione più che mai funesta sulla vita morale del minorenne.

La mancanza di religione. — La religione è un supremo bisogno dell' uomo e una delle molle più potenti che lo possano indurre sulla via del bene, perchè è un mezzo efficace di ordine e di civiltà, e fra tutte le forze di coesione sociale è quella che conferisce indubbiamente a educare il popolo, il quale non può vivere affatto libero dai suoi canoni e dai suoi principî — che in tutti i tempi e presso tutti i popoli civili si son sempre mantenuti per rafforzare le basi di una morale umana nel senso più comprensivo della parola — ma deve ad essi ispirarsi, perchè delle sue azioni sono guida e norma sicura. Lo stesso Voltaire diceva che, se una religione non ci fosse, bisognerebbe inventarla, non essendo possibile la vita senza di essa, giacchè l' idea di un ente superiore, di una potenza universale che ci brilla dinanzi agli occhi della mente, ci alletta e ci sprona al bene, confortando l' animo nostro nelle lotte della vita e suscitando in esso sentimenti di amore e di fratellanza.

Eppure la società moderna, non solo si vanta di rinnegare la religione, ma la sprezza e la vilipende, insultando persino coloro che ne professano il culto. Che cosa difatti non si dice mai contro il verbo della chiesa e quante pietre, quanti anatemi non gli si scagliano contro? Come non è oggi in noi scosso e affievolito il sentimento religioso e quanto non è sprezzata quella fede sublime, in nome della quale si sono pur combattute gigantesche battaglie, con effetti benefici sull'umanità?

Col libero pensiero e con le erronee idee di una morale fondata su basi nuove e piena di sofismi morbosi, si è voluto creare un' accolta di scettici, privi di ogni ideale, educati ad una scuola puramente materialista e sensuale, imbevuti e resi schiavi di idee ingannatrici, di argomenti insulsi e irriverenti che non portano all' educazione e alla fioritura dei buoni costumi, ma alla immoralità e alla disgregazione del carattere; giacchè il materialismo e l' ateismo non possono che condurre lentamente il popolo alla corruzione e alla criminalità.

Noi non vogliamo che le masse vengano avviluppate in quella forma di religione che è solo genitrice di superstizioni elevate a culto, nè vogliamo asservire questo a un fine utilitario, come, purtroppo, oggi si pratica anche da uomini in sottana; ma, ritenendo il principio religioso come un fattore di educazione morale, vorremmo che esso fosse inteso nel senso più nobile della parola, nel senso cioè di quella fornace di amore che unisce e riscalda i cuori, affratella gli uomini e ne migliora i costumi, formandoci una coscienza ed esercitando larga e salutare efficacia sull' animo nostro, col fare in esso preponderare i sentimenti sociali su quelli egoistici e con l' imprimervi più alta l' idealità del dovere.

La stampa. — Certa stampa — diciamolo pure *sans peure et sans reproche* — misconoscendo l'importanza e la gravità della sua alta funzione sociale e facendosi ognora demolitrice di ogni onesto ideale e di ogni principio di educazione civile, ha non poca influenza e non poca parte di responsabilità nell'odierno aumento della criminalità giovanile.

Sia che essa registri, anatomizzi e commenti con un lusso di frasi colorite e attraenti fatti turpi o volgari che si svolgono nella vita quotidiana e che tanto più clamorosi diventano quanto più contengono di scandalo; sia che descriva scene immorali o disgustosamente voluttuose in quella caterva di romanzacci che oggi ingombrano il nostro mercato librario, e che pur ricerchiamo e leggiamo avidamente, beati « come porci in brago », — è certo che codesta stampa, oltreche trascurare ogni rispetto alla morale, sconvolge la mente e corrompe il cuore di molti giovani, i quali, per una legge fatale d'imitazione, diventano pur troppo le sue vittime.

Bene a ragione l'Aubry, nel suo studio su *La contagion du meurtre*, scriveva che una quantità di persone attinge solo dalla lettura del giornale e del libro l'idea criminosa; e meglio ancora di lui ripeteva il Maudsley (1) che « non v'ha ombra di dubbio che l'atto di violenza, quale esso si sia, è sovente suggerito dalle narrazioni emozionanti d'atti simili letti nei giornali. L'esempio è contagioso: l'idea s'impadronisce dello spirito debole e abbattuto, e diventa una specie di fato contro cui ogni lotta è impossibile. »

Tutti infatti sappiamo che su molti individui, specialmente su quelli di spirito debole e facilmente suggestionabili, il triste esempio esercita il suo fascino potente e determina quel contagio morboso che li trascina inevitabilmente al vizio e al delitto. Così avviene per causa di quella minuta stampa periodica che è il giornale propriamente detto, il quale, essendo anche il mezzo di lettura più economico, è il più diffuso e volgarizzato.

Questo Proteo moderno, dove vibra tutta la vita sociale nei suoi molteplici eventi, e che, a guisa di uno specchio magico, profila tutte le storie dei ladri e degli assassini del mondo intero, tutti i fatti più turpi e tutte le passioni più basse che si svolgono nella vita cittadina — offendendo così o l'onore o il pudore, o la religione, ovvero incitando all'odio di classe e infiammando di sdegno il proletariato contro la borghesia, — non è a dire quanto danno produca nelle masse e come ne perverta i sentimenti.

E ciò che diciamo del giornale, avviene anche per causa di certa letteratura moderna scollacciata e salace ove spira un soffio di morbosa sensualità, che può essere in fondo o la follia di un eteromane chiuso ad ogni senso morale, ovvero il parto di un ingegno malsano, sbattuto da brutali passioni, il quale pone tutto il suo studio per descriverci con diligente minu-

(1) Maudsley — *Le crime et la folie*, pag. 152.

tezza i più procaci atteggiamenti di un' etèra o per fare delle peregrine rivelazioni sulla vita scandalosa di illustri estinti.

E si può ripetere lo stesso per la più parte delle produzioni teatrali che, in nome del verismo e sotto l' usbergo del realismo, ritraggono, con tinte forti e con intenzioni tutt'altro che commendevoli, brutture e oscenità nefande, vendette o debolezze ignominose, esaltando la colpa e glorificando le più volgari incarnazioni dell' amore.

Poche sono davvero oggi le opere che ci mostrino la morale in atto e ci richiamino alla ragione e al dovere, mettendoci innanzi il trionfo della virtù sul vizio, dell' innocenza sulla seduzione; rispondendo alle più intime vibrazioni dello spirito, commovendo il cuore e sviluppando in esso le nobili passioni di cui è capace. Eppure l'arte dovrebbe mirare sempre ai più alti ideali umani e compiere opera di educazione popolare, per poter dare veramente frutti preziosi; e la stampa in genere, per mantenersi ad un livello elevato, dovrebbe esercitare la sua vera missione di ammonitrice indipendente e di partigiana onesta del pubblico bene soltanto, non tralignando mai dai canoni della morale, ma fustigando ognora il vizio e dirigendo l' opinione pubblica a opere belle e sublimi.

La stampa insomma dovrebbe essere muta di ogni sfolgorio di passioni e non prodigare le sue simpatie per esseri abbietti e innominabili; come avviene purtroppo anche da parte di giornali autorevoli che esaltano, forse incosciamente, il delinquente. Fa vergogna, per esempio, vedere pubblicate nella *Tribuna* del 2 Marzo 1905 le impressioni di quell'inviato speciale nel gran processo di Torino, il quale osa deliziare i numerosi lettori con queste insinuanti parole: « Nell' aula, durante l' interrogatorio del Murri, nessuno perdette una sillaba di quanto l' accusato diceva. I giurati, gli avvocati, il pubblico erano affascinati. La sua voce ebbe inflessioni così simpatiche e la sua dialettica parve un certo momento così convincente, che perfino il presidente ne sembrò dominato. Quando il Murri discorse della sorella, del suo sconfinato affetto per lei, dell'angoscia che egli provò vedendo che alcuno dei dolori che ella soffriva erano stati in parte — quantunque involontariamente — provocati da lui, e del dovere che egli sentì sorgere imperioso nel suo animo di uccidere, con un'arma qualsiasi, colui che afliggeva lei con continue torture morali, egli dovette interrompersi perchè il pianto gli saliva alla gola improvviso.

Accennando ad altre persone, invece, Tullio fu sempre sereno e si rivolse serenamente ai giurati che si protendevano verso di lui, come ad un narratore che sappia di essere ascoltato con crescente interesse.

Qualcuno ha detto uscendo: Tullio Murri si direbbe un daltonico del sentimento. Egli non vede nel suo cuore che Linda Murri ».

Non c'è nel fondo di tutte queste parole la vera esaltazione del delitto e qualche cosa di peggio?

La teatralità dei giudizî. — Le aule giudiziarie, dove il popolo prende gratuitamente vivissima parte a tutti i drammi della vita che vi si analizzano e a tutte le passioni che accompagnano i dibattimenti, quelle aule dove si svelano le più intime cose e tutte le oscenità dei bassi fondi sociali, e nelle quali s'ode molto spesso dai difensori l'apologia d'ogni sorta di furfanti e di delinquenti con menomazione del prestigio e della dignità della toga, sono piuttosto di guida e di morboso eccitamento al malfare, sono piuttosto fomite di corruzione, anzichè essere scuole del buon costume e del ben vivere. Giacchè gli spettatori — che sono quasi sempre gli spettatori d'abitudine, tutti fannulloni e sfaccendati più o meno pregiudicati -- in esse non imparano che il modo migliore per compiere le azioni criminose; e l'animo giovanile non si apre che a sentimenti malefici per la natura delle cause che si agitano, per le concupiscenze malvagie e per l'esplosione della brutalità di cui si discorre pubblicamente, per la prostituzione gavazzante della quale si parla in tutta la sua evidenza e realtà.

« Or noi — dice l'illustre Giustino De Sanctis in *Città dolenti e genti dolorose* — che andiamo vociando (e la nostra voce si perde bene spesso nel deserto), or noi che tutto dì andiamo raccomandando di educare nel modo migliore i nostri figli ed il popolo, apriamo ad intervalli fissi, per lunghi corsi di rappresentazioni il triste teatro dei tribunali nel quale senza alcuna finzione, ma invece con tutta la crudezza del verismo più atroce, si svolge il dramma delle passioni sanguinarie, degli istinti perversi, delle frodi e della lussuria, dei ladroneggi e degli adulteri, delle prepotenze e delle vigliaccherie; in cui appariscono omicidi, ladri, imbroglioni, violenti, ipocriti svergognati, impudiche per affermare spavaldi le proprie colpe, o più spessso per negare completamente; per far sentire il lezzo delle loro anime e l'infamia delle loro opere. Ed allo spettacolo gratuito di cui la stampa giornalmente fa particolareggiata rassegna, noi invitiamo tutti con generosità ammirevole, onde gli oziosi, i vagabondi, i deboli per istinti e per educazione, possano liberamente intervenire per acuire i loro appetiti, per apprendere quanto non sanno e per ricordare quanto sanno, onde i ragazzi rifuggenti dal lavoro, il giovanetto già addestrantesi alla mala opera, il birichino sfuggito alla scuola, trovano rifugio nell'aula della giustizia e imparano quel che non dovrebbero, sentono dall'avvocato giustificare, se non negare, l'azione delittuosa, ascoltano spesso applaudire l'esposizione d'inique teorie, e si famigliarizzano col delitto al punto che il delinquente appare ad essi circondato come da un'aureola simpatica, diminuente l'orrore per la colpa commessa. » (1)

Il giuoco. — È la rovina di tanti giovinetti, i quali, com-

(1) Vedi a tal proposito in questa *Rassegna Nazionale* l'articolo del Conte Roberto Corniani: *La pubblicità dei dibattimenti penali*, fasc. 1° luglio 1896, pag. 88. (*N. d. R. N.*)

presi della sola materialità della vita, si lasciano solleticare dall'*auri sacra fames* ed accorrono, come adescati da una sirena ammaliatrice, davanti al tappeto verde dei circoli o in quei ritrovi di pregiudicati e dissoluti, ove si preparano ad apprendere, a causa di tutto ciò che vedono e che ascoltano, quella triste esperienza che essi non dovrebbero così presto imparare.

Quali sieno le conseguenze del giuoco e come esso faciliti il cammino alla via che abbassa e invilisce, è facile immaginare, quando si pensi che codesta gioventù, a poco a poco, incallendosi nel vizio, diventa eccessivamente egoista, perchè mossa dalla cupidigia del guadagno; viene scossa nella morale e infiacchita nello spirito, e si trova molte volte costretta a rubare in casa o fuori per alimentare la micidiale passione, la quale intanto, soffocando il senso morale e indurendo il cuore, lo corrompe con la massima facilità, destando in esso sentimenti pravi e immorali; l'accieca e l'abbrutisce a tal punto, che essa è spinta al delitto o al passo fatale del suicidio.

Il giuoco è avvezzo a fidare nel caso o nella fortuna, potenze cieche, misteriose, talora favorevoli, più spesso avverse, che si manifestano nella comparsa prima o poi d'una carta, nel volgersi o nel tramutarsi in un modo o in un altro dei dadi gettati su di una tavola, nella furberia maggiore o minore di chi tenta l'alea della sorte. Ebbene la fortuna cieca o la malizia sono potenze strane inventate dagli uomini, non esistenti nella realtà. Il loro concetto estingue a poco a poco il concetto dell'energia individuale e del lavoro che sono i fattori del presente e gli elementi dell'avvenire. Onde avviene che l'anima si slancia nell'ignoto con l'indolenza al lavoro ma con la febbre dell'avventura, e rinunzia alle leggi della vita per affidarsi a quelle della stranezza e quasi della fatalità capricciosa.

Quante volte in una di quelle ignobili bische, ove mi son sentito attratto dalla febbre della ricerca e dell'osservazione, contemplando quei visi pallidi e disfatti dalla passione, quegli occhi scintillanti per l'avidità di lucro, visi belli e simpatici di giovani aitanti, trasformati dalle emozioni del vizio, ho pensato di quanta opera umana non ha bisogno la patria nostra per raggiungere col lavoro quella produttività che prelude alla sua grandezza, e come invece tutti questi fattori di vita siano a lei sottratti consumandosi neghittosamente accanto al tavolo fàtale.

L'alcoolismo. — Questa piaga moderna che assume oggi una piega veramente spaventosa, dà origine alle più deleterie conseguenze e minaccia di portare una inesorabile degenerazione nella razza umana, se non si apprestano pronti rimedi per far argine e impedire lo sviluppo delle sue perniciose tendenze. I suicidî, le alienazioni mentali, la mortalità e la miseria sono molte volte le risultanze d'una intossicazione alcoolica, e anche la criminalità sappiamo che cresce in

ragione dell' abuso delle bevande spiritose. Di fatto non è a porre in dubbio, come rivelano le statistiche, che l' alcoolismo, se non fattore primo rispetto alla criminalità, ha certamente azione indiretta sulla genesi di gran parte della delinquenza; perchè, producendo nell' uomo, oltre che un disordine fisiologico, anche un turbamento morale e intellettivo, lo mena un po' per volta in ambienti quasi sempre saturi di elementi criminogeni.

Fra le persone di età ancora immatura, facendo esclusione di quelle predestinate al vizio per il marchio ereditario che portano con sè quale sigillo della fatalità, l' alcoolismo prevale in genere nelle classi operaie, sia per l' ambiente corrotto in cui vivono e per il contagio dell' esempio che ricevono dagli adulti, sia per l' erronea credenza di cercare in esso l' allievamento alla miseria e di aumentare con l' alcool le forze prostrate dal lavoro: ed è appunto fra cotesti giovani disgraziati, avidi di piaceri che non possono soddisfare e tormentati da continui desideri, che questo nemico della salute e pseudo confortatore diventa quasi un corollario fatale e produce gli effetti più esiziali.

Eppure la gioventù non avrebbe bisogno di alcool per eccitarsi; *essa é ebbrezza senza vino*, ha detto il Goethe!... Ma accade che molti cedono alle facili occasioni ed entrano nell' obliqua via del vizio, o per affogarvi tutte le speranze e tutti i sogni svaniti, o per dimenticare in esso le spossatezze dello spirito e l' angoscia di cui spesso si trovano in preda. Ed ecco che un po' per volta la tendenza a inebriarsi del malefico liquore si cangia in affezione, l' uso diventa a poco a poco abuso ed ogni lotta comincia a riescire impotente e vana. Allora lo stimolo del sangue già riscaldato e ravvivato fa dimenticare in un giovine organismo ogni idea di ciò che è umano e retto, di ciò che è giusto e ingiusto; la tensione soverchia dello spirito elettrizzato e l' alterazione del sistema nervoso strappano dalla coscienza ogni idea nobile e gentile, e spegne ogni favilla d' amore; sì che non è difficile assistere al nuovo e deplorevole spettacolo di un giovine che passa dall' ebrezza al delirio, dal delirio all' abbrutimento, trasformandosi a causa dell' alcoolismo in delinquente.

Bene a ragione il Lombroso, (1) considerando l' azione patogenica dell'alcool, scrive che esso « dopo aver eccitato, indirizzato nella via del delitto la sciagurata sua vittima con atti istantanei ed automatici ve la mantiene ed inchioda per sempre, quando, rendendola un bevitore abituale, ne paralizza, narcotizza i sentimenti più nobili, e trasforma in morbosa anche la compage cerebrale più sana, dando una dimostrazione, pur troppo sicura, sperimentale, dell' assioma che il delitto è un effetto di una speciale morbosa condizione del nostro organismo.. L'alcool è causa di delitti, perchè il bevitore dà luogo a figli delinquenti, perchè molti delinquono per poter ubbriacarsi;

(1) C. Lombroso, *Uomo delinquente*, Vol. 2. pagg. 228-326.

perchè molti sono tratti dall' ubbriachezza al delitto, oppure nell' inebbriamento si procurano prima, i vigliacchi, il coraggio necessario alle nefande imprese, e poi l' amminicolo ad una futura giustificazione, e *colle precoci ebbrezze seduconsi i giovinetti al crimine;* ma più di tutto perchè l' osteria è il punto di ritrovo dei complici; il sito dove non solo si medita, ma si usufrutta il delitto, e per molti questa è abitazione e banco pur troppo infedele ».

Lo sfruttamento e la corruzione. — Pochi argomenti, come questo, possono presentare più largo campo a studi e a considerazioni molteplici, giacchè lo sfruttamento e la corruzione dei minorenni sono due cause di pericolo gravissimo per l' ordine morale e dello sfacelo del corpo e della coscienza di tante creature le quali invece di trionfare nella primavera della vita, offrono di sè lo spettacolo più desolante unicamente per la nequizia e l' ingordigia di parenti e di speculatori, che le gettano in ogni sorta di brutture e di laidezze ignominiose. Ciò è tremendo ed oltremodo sconfortante, perchè, se è vero che la corruzione giovanile è antica e si trova fin dal tempo dei Greci, sta in fatto che oggi cotesta orribile infamia va sempre più allargandosi come una grossa macchia d'olio fetido, ed imperversa qual raffica violenta su tante vittime innocenti, le quali si depravano e imputridiscono a guisa di quelle acque malsane e inquinate che fluiscono da una sorgente infetta.

Se noi potessimo fare una pittura della dolorosa realtà e se sapessimo dar risalto a tutte le tinte scure che dovrebbe avere la nostra tavolozza, quante miserie e vergogne morali e sociali dovremmo colorire!

È più che noto, perchè io ne parli, il deplorevole mercimonio di minorenni venduti dagli stessi genitori che, lusingati da bugiarde promesse, consegnano i loro teneri fanciulli, che sono un peso per la famiglia, a trafficanti della carne umana, i quali li trascinano nei trivi delle città europee, ove non li inducono a far altro che progressi sulla via del male o li sottopongono a un lavoro immane, sfamandoli solo con un tozzo di pane tanto per acquietarne lo stomaco. E' più che noto che molte di coteste città straniere inghiottono ragazze italiane, che sono condotte al disonore e alla vergogna nelle case di più triste rinomanza, per finir poi nella cloaca della feccia sociale.

E sono più che note anche le arti schifose, tristi e ripugnanti che mettono in opera certe Eumenidi, ossia certe megere, maestre perfette di seduzione, le quali mettono a contatto dell' innocenza lubrici vecchi e gavazzano nel commercio di giovani corpi; sono note le transazioni pecuniarie che si fanno senza scrupoli e senza rimorsi tra certi corruttori e certi genitori delle vittime, le quali diventano madri senza essere spose e perdono il fiore della loro verginitá per una moneta infame che le abbaglierà per un solo giorno; sono note le madri che abbandonano le proprie figlie alla libidine altrui; sono noti infine anche i così detti *madri*, dei quali potrete ammi-

rare sei tipi diversi — Atenaide, Genovieffa, Violante, Cristina, Berenice e Carolona — nel libro di Edoardo Boutet (Caramba), il quale ha studiato e dipinto efficacemente le varie specie del *madro* moderno.

Orbene, quando ad una ragazza avrete fatto perdere il pudore che dovrebb' essere per lei come il profumo per i fiori, e ne avrete fatto sbocciare desiderî procaci; quando trascinerete in ambienti limacciosi e mefitici, dove la vita è veleno di morte spirituale, tanti poveri fanciulli che addestrerete solo al vizio e al ladroneccio, ovvero, senza aver mai per loro una parola dolce o un sorsiso, li lascerete sotto la sferza di un padrone crudele, o li lancierete nel moto febbrile delle metropoli, nel mare tempestoso delle passioni e in mezzo al turbinio degli uomini e delle cose, dove ad essi, che sembrano carovane di cenci, è imposto di spingersi ad ogni sorta di azioni disoneste e di furfanterie; quando il sentimento della umanità incivilita è così basso che cerca di menare ad ogni costo nel fango tante creature appena affacciantesi alla vita, oh! come non volete che queste non maturino e conservino nel cuore, nel cervello, nella carne quell' odio malvagio e quella maledizione contro l' umana società, la quale, velata ancora in gran parte dall' egoismo, nessuna opera di sagace previdenza ha usata per toglierle dal pericolo del pervertimento? come volete che esse a causa delle sofferenze, dell' avvilimento della loro schiavitù, che diventa fomite di delitto, dello sfruttamento che sfibra le loro anime, e dei forzati od incoraggiati contatti lascivi e corruttori, non cadano nella sentina pubblica e non si facciano strumento di sozze passioni, contribuendo efficacemente ad accrescere il numero dei più bassi delinquenti?

Il proletariato intellettuale e il fermento di idee malsane. — Queste due cause costituiscono un pericolo economico e sociale che va sempre crescendo, alimentato non solo dagl' impiegati mal retribuiti, ma da tutti coloro i quali, spostandosi dalla propria condizione, chiedono allo studio un miglioramento qualsiasi. Loro retaggio è la miseria che da una parte li induce ad usare tutti i mezzi, forniti in parte dalla stessa istruzione, per procacciarsi la vita con tutto un sistema di favoritismi e di corruzione; dall'altra mette in mostra, per cento mila cause una razza di degenerati e di dissoluti.

Solo l' istruzione soda è fonte di civiltà e svolge nel popolo una coscienza sempre più salda della dignità umana conquistando le menti e i cuori; e quel popolo di conquistatori che fu il Romano, non fu realmente vincitore se non quando soggiogò i popoli vinti con le opere di sua civile sapienza. E la Grecia stessa, la piccola Grecia, fu regina del mondo e lasciò dovunque traccia della sua civiltà in tutte le parti dello scibile umano, scienze, lettere ed arti, conquistando a sua volta i Romani stessi suoi conquistatori che si piegarono reverenti dinanzi al pensiero della greca filosofia e alla squisita gentilezza delle lettere e dell'arte. L'istruzione falsa invece non può che produrre le teorie deleterie fino a spingersi a quelle dell' anarchismo.

Se il saper leggere e scrivere è un mezzo efficace al proprio miglioramento, spesso non è un freno al delitto; e se è vero idealmente che ogni scuola di più è una prigione di meno, nel fatto la cosa è diversa, perchè, piuttosto che chiudersi, le prigioni vanno aumentando e l'istruzione non fa che togliere molti giovani dal lavoro e dai campi, producendo di giorno in giorno nuovi spostati. A tale proposito l'illustre procuratore del Re Giulio Campili, in una delle sue dotte e smaglianti relazioni annuali, ebbe a scrivere precisamente così: « Prendete un ignorante allo stadio d'ingenuità, strappategli le bende che li coprono gli occhi; mettetegli in capo a forza le briciole di pane della scienza a dosi bastanti per fabbricarne un elettore politico, insegnategli a leggere.

Esso divorerà gazzette e romanzi, e ruminando il miscuglio delle nozioni incognite, prendendo per vangelo tutte le birbonate che si stampano impunemente, acquisterà tanto di presunzione, quanto perderà di buon volere e di energia.

Ed attendendo anch'egli il suo astro, poserà a scettico, trincerà giudizi temerari, chiamerà stolta la virtù e logorerà le buone qualità che aveva sortito nascendo.

Imparategli a tenere in mano la penna. Ammirerà il breve e sottile ordigno d'acciaio, da cui cola inchiostro e veleno, la più insidiosa delle armi moderne, che incide, graffia, punge ed attossica. Gli diranno i saggi che maneggiata con destrezzza, rimpiazza vantaggiosamente lo stile: ed egli incuorato si affretterà a scrivere anonimi, a lanciar libelli, a compilare lettere di ricatto. Portatelo al teatro ed introducetelo nelle aule giudiziarie. Il cervello poco equilibrato e mal corazzato contro le subitanee impressioni, raggiungerà il grosso dell'ebollizione.

A forza di osservare che i protagonisti dell'azione drammatica ammazzano e calpestano applauditi i diritti dei deboli (siano questi raffigurati in mariti, in proprietari od in pubblici ufficiali) apprenderà che l'uccidere è cosa lecita e a chi conosce l'arte di farla franca è sopratutto bella e doverosa in certi casi.

Inculcategli il paradosso della uguaglianza assoluta, ed egli per mostrare di avere lo spirito della filosofia demagogica, andrà subito scribacchiando col carbone sui muri: *Viva l'anarchia*, che per lui è sinonimo dì baraonda, di bancarotta dei codici e rappresenta le nozze dei ladri con le sostanze altrui. Invitatelo a lavorare, ed esso vi guarderà tra l'irritato e il trasognato e finirà per ricordarvi, abbozzando un sorriso malizioso, che è la volta degli abbienti e che è giunta l'ora di scambiare le parti ».

Che dire poi di quel pomo proibito che è il danaro, il quale sembra oggi il movente unico dell'attività umana? Molte famiglie spesso non si curano d'incamminare sulla via del bene e del lavoro proficuo i loro teneri adolescenti, perchè non cercano altro che il lavoro sia produttivo di guadagno, dominate come sono dalla febbre patologica del danaro; onde è naturale che la gioventù si stordisca in mezzo a tale febbre, e pur di potersi procurare quel guadagno agognato, usi tutti i mezzí, leciti o illeciti onesti o disonesti, senza

nessun desiderio di lotta e senza nessuna lena per lanciarsi nella vita a combatterne decorosamente le battaglie.

Gli effetti non possono essere che la corruzione e l'odio; il sorgere di cupidigie e di idee malsane o confuse del mio e del tuo, del diritto e del dovere; i tentativi di fare il peggior male possibile alle istituzioni e la persuasione che è giusta la lotta contro la legge, ritenuta come la salvaguardia dei potenti e dei gaudenti.

È per questo che noi ci dobbiamo sforzare a distruggere fin che si può la legge dell'egoismo e i principi che illudono la ingenuità di una massa cieca e ignorante di popolo.

Accanto allo scritto e alla parola che diffondono il male facciamo squillare lo scritto o la parola che diffondono il bene. Dote dei sovvertitori è l'audacia, la voce grossa, il gesto solenne che trascina le moltitudini inebriate; dote dei buoni sia altrettanta audacia, ma che si proponga il bene e l'educazione comune.

Educhiamo, educhiamo, educhiamo. E l'esempio educhi più della parola, giacchè questa vola, fa impressione, ma poi passa; ma l'esempio si traduce in organizzazione possente e feconda. Il vero è sempre vero. Basta che un'azione, lenta magari, ma continua, si adoperi a propagarlo dovunque.

Eccoci dunque giunti alla fine del nostro modesto lavoro, che ci auguriamo che l'indulgenza dei buoni e degli studiosi accompagnino affettuosamente — se la sorte vorrà farlo meritevole del loro sguardo e del loro interesse — tenendo conto della buona intenzione che lo ha ispirato e del profondo sentimento per il bene altrui. E come il fiorentin Poeta pensa al naufrago che

> uscito fuor del pelago alla riva,
> si volge all'onda perigliosa e guata,

così noi, nel deporre la penna, non possiamo a meno di volgere uno sguardo all'argomento così periglioso per ingegni anche superiori al nostro; e nel contemplare tutti quei titoli che costituiscono i gravi problemi che affliggono da tempo la vita moderna e dietro ai quali la mente umana aguzza l'ingegno in cerca di una soluzione radicale, non possiamo non provare un senso di scoramento, pensando come noi, forse, li abbiamo appena sfiorati e lasciati conseguentemente insoluti.

E' certo che nelle ardue questioni esaminate si compendia tutta la vita economica, materiale e morale dei popoli, e del nostro, in special modo, ove i mezzi posti a disposizione dai ricchi benefattori, dal governo, dalle provincie e dai comuni non riescono neppure d'inizio efficace per la loro soluzione.

Diminuire il più che sia possibile queste cause, neutralizzarne gli effetti e prevenire i mali che ci affliggono con la pratica del beneficio e con un'azione costante, intensa, indefessa, è un sacro dovere sociale, perchè tutti quanti sentiamo nell'anima soffi spontanei di carità fraterna che ci debbono indurre all'opera, se vogliamo restaurare davvero quella di-

gnità patria e quell' ordine, nel quale la vita compie regolarmente le sue funzioni.

Solo allora si potrà dire che è vera civiltà in un popolo, quando pulsa nel cuore di ognuno un sentimento ardente di amore e di tutela per la turba immensa di sventurate creature, le quali non aspettano da noi soltanto la magniloquenza delle parole che si andranno poi a seppellire sotto la pietra dell' oblìo, non aspettano da noi soltanto quelle dimostrazioni pompose e vanitose di filantropia, delle quali molti si servono per far mostra di sè o per ottenere, magari, qualche onorificenza, compenso all' albagia individuale; ma vogliono essere protette contro gli assalti della miseria e del vizio che le degrada, e contro tutti i fattori che le trascinano alla rovina.

Per questo noi chiudiamo il nostro modesto saggio, innalzando un grido di riscossa e facendo appello ai governanti e a tutti gli uomini di cuore e d' intelletto perchè si provveda più efficacemente al vero elevamento dell' anima popolare e alla tutela dei minori, infondendo nei loro cuori una scintilla d' idealità, aprendo al loro destino un orizzonte di benessere, e scemando nei loro deboli organismi quegli elementi sinistri che li accompagneranno poi costantemente e faranno sì che alimentino la macchina del diritto penale, che in cotesti esseri infelici fa le sue vittime maggiori.

Le nostre aspirazioni non sono per l' impossibile, i nostri desideri non voglion dare parvenza di realtà a un sogno; ma una domanda noi rivolgiamo a chi deve vedere e provvedere; a chi, chiamato, o per desiderio del popolo o per un colpo di testa della politica, presiede ai destini del paese. Se per una politica che noi presenti non possiamo ancora giudicare con quella calma e serenità che sole informano il giudizio, abbiamo profuso tesori e vite per una plaga lontana, che finora non presenta neppure l' inizio di un resultato qualsiasi, e solo per una soddisfazione di misera vanità di nazione, oh! perchè non si destineranno uguali tesori per promuovere e conseguire questa opera di risanamento morale che sarebbe largamente compensata dall' interesse materiale dell' Italia nostra, l' ardita pioniera di quella civiltà verso la quale oggi si dirige la vita dei popoli?

È questa la vera e più grande battaglia umanitaria da combattere, e la speranza di vincere sta nella forza del nostro convincimento, nella persuasione che la nostra voce modesta non è che l' eco di voci ben più poderose, ma costanti, ma quasi apostoliche per ottenere che la santità della causa sostenuta alla fine trionfi.

Crescit eundo e il sassolino staccatosi dalla cima del monte diventa valanga. Sia anche il nostro studio come quel sassolino, o meglio come la poca favilla di Dante cui secondi una grande e indefettibile fiamma.

FRANCESCO GIORDANI

NÈ MARITATA NÈ RAGAZZA (*)

ROMANZO.

XXIX.

« Addio ! con questa parola fatale tutto ci promettiamo..... speranza..... fedeltà !.... e non v' è che disperazione. E la vita è aspra ».

Erano le dieci di sera, quando Lena si separò a malincuore dalla sua infelice famiglia per tornarsene a casa, ove trovò innanzi alla porta un barroccino, di cui un servo teneva il cavallo, e nell'atrio Mr. Egerton già pronto a partire con quello.

— Sei tu, Lena? Che pena saperti fuori con questa serata! Credevo che tuo padre ti avrebbe trattenuta come ha fatto altre volte... ma sentendomi straordinariamente nervoso, mi preparavo a venire in cerca di te. —

E sorridendo con galanteria, le dette mano a scendere di carrozza. La mattina esso era andato a Tillton, ma l'arcidiacono non aveva potuto riceverlo.

— Sei tutta fredda. Via su lesta, entra, entra. Potete staccare, Giovanni, non ho più bisogno di uscire; la signora è tornata sana e salva. —

La sua voce era simpatica, e Lena si accorse di non averlo mai notato fino a quel momento.

Egli l'aveva condotta nell'anticamera, ben illuminata, e dopo essersi levato l'impermeabile si affaticava nell'aiutare Lena a sbarazzarsi del suo mantello.

— Mi pare proprio che l'arcidiacono avrebbe fatto bene a trattenerti tutta la notte. È la serata più fredda che si sia avuta da... da quaranta anni! non lo credi? Io... vorrei che la tua sarta mettesse ai tuoi abiti dei ganci migliori. Ah ecco! finalmente!

Per vederci meglio, egli aveva fatto avvicinare Lena al lume sospeso, così potè vederla bene in viso.

(*) Cont., vedi fascic. precedente, pag. 122.

— Lena? Che c' è? Ti senti male, cara..... sei sofferente?

— Oh! — esclamò essa, stendendo istintivamente la mano, come per imporgli silenzio, sebbene durasse fatica a padroneggiarsi, e prendendolo per un braccio, lo trascinò nello studio, dicendo: — Vieni qua.

La luce di due grandi lampade cadde su di lei, e il marito notò più che mai il suo aspetto stanco e sconvolto.

— L'arcidiacono! — esclamò prontamente.

— No... Marco Carden...

— Egli... non è già...

— Morto? Oh! no! — e soggiunse amaramente: — Sua moglie invece è viva!

— Invece! Lena! Perchè.... perchè dici così di..... di Maria? —

Mrs. Egerton trasalì. — O Maria! Mia povera Maria! — esclamò. — Se Maria non fosse più viva! Tu non capisci, Giacomo. Quell'altra... quell'altra donna, sai... la sua prima moglie, lei! è viva! — si lasciò andare sopra una seggiola come se non potesse più reggersi in piedi.

— Buon Dio, Lena! Che dici mai? — domandò Giacomo agitato.

— È vero, vero, — riprese essa singhiozzando, quasi fuori di sè. — Non mi meraviglio, che tu non mi creda. È vero... pur troppo è vero, Giacomo mio!

— Via, via! Non precipitiamo tanto; è un'infamia! Impossibile! Lena, sai quello che dici?

— Se lo so! Se tu li avessi veduti, non dubiteresti più nemmen tu. Potrò mai dimenticare quei loro volti! Sembra che egli vedesse costei... intendi... in qualche teatro di Londra... la vedesse in carne ed ossa, dopo averla creduta morta per cinque lunghi anni.

— Sei tu sicura che...?

— Oh sì! non c'è dubbio alcuno. Egli sembrava..... oh!... non è possibile ch'io pensi a lui. Pare che ella a bella posta lo abbia sviato... si sia fatta credere morta, alla prima occasione che le si presentò. Si erano separati in Austria, non so in qual città, ed ella aveva manifestato la intenzione d'andare in Russia, dove sembra che abbia dei grandi possessi... ereditati da un antenato russo, ella stessa è mezza russa... e... si lasciarono... e...

— Bevi, cara, — porgendole un bicchierino di vin di Borgogna, e insistendo perchè lo prendesse. — Dunque?

— Dunque, lei andò per una strada, lui per un'altra. Essa andò in Grecia, e giuntane sulle coste, noleggiò un piccolo bastimento mercantile che la sbarcasse in un'isola. Ci fu una burrasca, il vascello naufragò. Sui giornali dettero la lista degli annegati fra i quali comparve anche il nome di lei, conosciuta per una ricca ed eccentrica signora inglese; così Marco ne apprese la morte. Egli era allora in Ispagna, si affrettò ad accorrere sul luogo del disastro, fece molte ricerche, ma non potè trovare nessuno dell'equipaggio che si fosse salvato; allora fece piantare una croce di marmo in memoria di lei, e la tenne per morta! Invece ella era viva! Come deve aver riso di quella croce! Ella... la più perfida di quell' equipaggio sfortunato, sfuggì sola alla morte! Sembra che potesse tenersi per qualche tempo a galla, nuotando, poi non rammenta più nulla, finchè si trovò in un meschino villaggio molte miglia distante da quello da cui era partita, e là, in un giornale di un mese prima, lesse che ella era dagli amici tenuta per morta.

— Ma... vuoi forse dire, che...

— Sì. Allora risolvette di lasciarsi creder morta davvero. Certo ella doveva avere una grande avversione per Marco, e quindi forse fu contenta di potersene finalmente sbarazzare e pare che ora sia piuttosto irritata per il loro infelice incontro.

— È una storia dolorosa — osservò Mr. Egerton.

— Dolorosa! Quale parola basterebbe a qualificarla? Ella è ora in Londra, e lo hanno detto a Maria... O povera figliuola! Che ne sarà di lei!

— Non capisco nulla – disse Mr. Egerton, che realmente sembrava stupidito. — È terribile! Inconcepibile! Quella povera creatura! E Carden? Non bisogna dimenticarlo! Carden! Così affezionati com' erano l'uno all' altra.

— Sono! sono! — esclamò sua moglie con forza. — Ecco ciò che è più crudele di tutto. Che ne sarà di loro?

— Che ne sarà? O Signore, le tue vie son certo imperscrutabili! — Poi domandò esitante: — Li hai veduti?

— Sì, sì, Giacomo; in principio erano molto calmi, ma dopo!.... Egli sembrava quasi un cadavere; e quando la guardava!.... Oh! – coprendosi la faccia con ambedue le mani. — Non bisogna dire *imperscrutabili*, ma *crudeli*, Giacomo. —

Mr. Egerton la cinse con un braccio attirandola a sè.

— Non parliamo più di ciò per il momento. Provati... Altrimenti...

— No, no... diventerò pazza se non te ne parlo! Giacomo, credi tu che commetterebbero una grave colpa se andassero via insieme... soli... in un luogo dove nessuno li conoscesse?

— Ti sei risposta da te, Lena, — disse egli tristamente. — Se non fosse una colpa, una vergogna, perchè dovrebbero andare in un luogo dove nessuno li conoscesse?

— Vorrei che per un momento tu dimenticassi d'essere un pastore, — disse Lena impaziente. — Circostanze non comuni dovrebbero fare leggi non comuni.... Ecco perchè ho detto, che Marco e Maria dovrebbero andare in un luogo dove potessero essere... soli...

— Non capisco che cosa tu voglia dire!

— Non capisci? Giacomo, non puoi capirmi?

— No! Eppure desidererei sinceramente di poterti capire — disse egli con affetto, vedendo il turbamento della moglie. — Ciò che è bene è sempre bene, ciò che è male, è sempre male, e nessuna circostanza può attenuare la gravità d'una colpa, meno il pentimento.

— È una legge dura... ben dura!

— Le leggi son sempre dure quando colpiscono noi od i nostri cari. Ma ciò che tu hai suggerito è una colpa che offenderebbe e Dio e gli uomini. In cuor tuo, Lena, ne son certo, tu pensi come penso io.

— Se credi così non mi conosci, — esclamò essa con veemenza. — Io dichiaro che chi volesse persuadere quelle due creature della necessità di separarsi, sarebbe il solo colpevole! No, Giacomo... non mi curo di ciò che tu pensi... tu non li hai veduti ed io sì, e...

— Lena, non devi credere che se non li ho veduti...

— Ne morranno; ne morranno, Giacomo, — s'interruppe tutta smarrita; poi avvicinandosi di più a lui riprese: — Giacomo, se..... se noi ci trovassimo nel loro caso...

— Dio ce ne guardi, Lena.

— Sicuro che Dio ci protegga! Ma se tu ti trovassi in quella posizione, mi abbandoneresti?...

— Lena, è forse savio ragionar così?

— Rispondimi onestamente. È facile rispondere quando la sventura non colpisce noi stessi. Ma ora.... così come ti ho messa la quistione... rispondimi!

— Ho fiducia, spero, che il cielo mi darebbe la forza di...

— Ed io non l'avrei — disse Mrs. Egerton piuttosto bruscamente. — Tu potresti ben abbandonarmi, ma io, Giacomo, non lascerei te ! Se ci dovesse accadere una cosa simile... se improvvisamente tu dovessi trovar viva una prima moglie...

— Mia cara Lena, — esclamò spaventato Mr. Egerton.

— Perchè no ? chi avrebbe mai sospettato che Marco.....

— Ma, mia cara, egli era già stato ammogliato, ed io no. Senti, Lena, tu non dovresti fare delle supposizioni così strane... esse...

— Ho voluto soltanto fare un'ipotesi. Ma ascoltami, Giacomo,.... se si venisse a scoprire ora che tu hai una mezza dozzina di mogli vive, io non ti abbandonerei. No, tutti gli arcidiaconi ed arcivescovi del mondo non mi persuaderebbero affatto. Io resterei con te, anche se tutte le leggi divine ed umane fossero contro di me.

— Lena, mia cara, io... dubito, che tu sappia quello che dici. Dici delle cose propriamente inammissibili ! — Ma nel dire così, la baciava con affetto ; e non è coi baci che si puniscono i colpevoli ! — Tu devi tener conto di ciò che ordina la chiesa.

— Non me ne curo ; in questo momento non mi curo che della sventura toccata alla mia cara sorella.

— Non ci è proprio nessuna speranza ?

— Nessuna ! — E dette in un dirotto pianto, che le sollevò il cuore.

Mr. Egerton, turbato ed addolorato, sedette vicino a lei sul divano, e cominciò ad accarezzarla, dimostrandole così la sua simpatia per quel grande dolore.

— Non piangere, Lena, cerca di calmarti. Penso che quella povera creatura avrà, molto facilmente, bisogno di te. Fatti coraggio. Ancora non mi hai raccontato tutto. E darti così alla disperazione, quando forse, domani mattina...

— Sì, ho promesso d'esser là di buon' ora.

— Va bene ; verrò con te. È stato pensato a qualche cosa ?

— Naturalmente. Il babbo ha fatto loro conoscere il loro dovere.

— Povero arcidiacono! — disse con affetto Giacomo, al quale sembrava di vedere la disperazione del povero padre.

— Spero che nessuno dovrà mai farmi conoscere il mio dovere.

— Sei un po' severa verso tuo padre, Lena. Dopo tutto...

— Oh sì, lo so; è necessario che quelle due povere creature si sacrifichino per il bene dell'opinione pubblica. Essi debbono soffrire, perchè pochi intransigenti esultino! Quest'è la giustizia: i pochi devono essere sacrificati per amore dei molti! Ma è una crudeltà che passa i limiti...

— Vorrei che tu considerassi tutto ciò da un punto di vista più alto. Essere condiscendente, in un caso simile, è lo stesso che doverlo essere sempre. Se un uomo può convivere con una donna che non è sua moglie... Taci, taci! Povera cara Maria!

— Ma anche codesta non è una ragione... Maria è certo moglie di Marco agli occhi di Dio.

— Le leggi umane, Lena, sono state date da Dio.

— Dunque essa non è sua moglie?

— No, no!

— Ah! Come tutti si rassegnano presto alla sventura, quando non li colpisce direttamente.

— Ora tu sei cattiva con me. Credi forse che io non soffra per Maria? Povera creatura! povero giovane! Dunque l'arcidiacono ha...

— Ha detto che devono separarsi. Non sarà tanto facile che io perdoni al babbo, sì... Essi devono dividersi subito e per sempre. Pensa a ciò che vuol dire per due che si amano come loro! Dividersi per sempre!

— Una condanna molto, molto dura! — disse Giacomo a voce bassa e per qualche momento non potè parlare, poi riprese: — Come ha ascoltato suo padre Maria? Si è piegata al suo giudizio?

— No, non s'è piegata. Maria mi somiglia molto, ciò che fino ad ora non avevo creduto. È stata sempre tanto docile, tanto buona, ma oggi era me tale e quale. Si è ribellata! Inutilmente!

— Vuoi forse dire?..

— Che egli si è appellato a Marco. A Marco il cui cuore è straziato! il babbo gli ha detto delle cose terribili, Maria avrebbe voluto andar via, in un posto qualunque con Marco, ma... Oh! se tu l'avessi veduta, colle mani giunte sul petto, supplicarli piangendo di lasciarla andare insieme, ma non hanno voluto! Ella si è svenuta fra le braccia di Marco, la volevano condur via... ma essa era stretta a lui... lui che è la sua vita... finalmente riuscirono

a condurla via... e il babbo... fu trovato più tardi a passeggiare nei corridoj, e Marco gli si avvicinò, e fu allora che egli gli disse quelle cose orribili, sulla iniquità di vivere con una persona alla quale non si è uniti legalmente in matrimonio, e Marco ha ceduto finalmente. Aveva già ceduto prima, però, quando Maria svenne. Il babbo non si rivolse tanto a loro stessi per loro stessi, quanto per... i figli che potrebbero venire... e...

— Capisco! Questo sarà stato un argomento molto persuasivo.

— Sicuro, e, come ho già detto, Marco ha ceduto.

— E Maria?

— Maria pure ha ceduto, però non è riconciliata. Quando il babbo alluse ai bambini che potevano venire, essa svenne...

Lena si abbandonò di nuovo sul divano, e seguì un lungo silenzio. Finalmente Mr. Egerton avvicinandosi alla moglie che piangeva silenziosamente: — Lena! — esclamò con voce straziata. — Se ci fosse davvero una creaturina! Una creaturina? Che cosa mai suggerì a tuo padre quest' idea?

— Oh! no, grazie a Dio, non c' è questo pericolo! Essa me lo avrebbe detto.

— Ringraziamo dunque Dio — concluse gravemente Egerton, che all' idea d' una simile possibilità si era sentito morire.

— Sì, sì, quest' è la sola cosa di cui dobbiamo ringraziarlo, — osservò sua moglie sempre ribelle, e proseguì: — Sai, Giacomo... sarebbe meglio che tornassi là ora subito... come dormirà? Chi la sorveglierà?...

— C' è Mrs. Seatoun, Arabella, e...

— Marco no. Essi non glielo lascerebbero vedere. In quanto a Mrs. Seatoun, la sua compagnia non può esser gradita a Maria.

— Eppure io sono convinto che quella donna ha buon cuore.

— Tu sei sempre convinto che anche i più cattivi abbiano in loro dei germi di bontà, forse sarà anche vero; e, voglio essere onesta, per quanto io abbia poca simpatia per quella donna, che seppe così bene circuire il babbo da farsene sposare, voglio esser giusta con lei. Durante tutta la scena con quella povera creatura, essa se ne è stata silenziosa, apparentemente indifferente; anzi a un certo punto ha detto

perfino alcune parole che fecero andare in furia Marco, pure allorchè Maria si gettò nelle braccia del suo povero marito, essa si alzò, e si voltò da un' altra parte, per nasconderci la faccia, e, non so, Giacomo, ma sebbene le circostanze sieno contro di lei, io credo.... son quasi certa, che ha pianto.

— C' è molto di buono in lei! — disse Mr. Egerton con calore, e, molto straordinariamente, sua moglie non cercò di combattere la sua opinione. Poi domandò di nuovo: — Ed Arabella? vuol tanto bene a Maria!

— Non le è stato permesso di rimanere nello studio. È stata mandata fuori! Una precauzione ben poco scusata.

— Certo; perchè presto o tardi dovrà ben saperlo.

— Credo, che già sappia, però non ne sono sicura. Ma prima che lasciassi la casa, essa era venuta a picchiare all'uscio di Maria, e Mrs. Seatoun le ha detto in fretta, « Vai via, va' via. » L'avrei ammazzata! Maria pure ne fu oltremodo addolorata. Sembra quasi che ella abbia commesso un qualche cosa di vergognoso... qualche cosa di cui una giovanetta non debba saper nulla. Capisci? Io mi sono arrabbiata anzi ho detto delle parole vivaci, ed il babbo, che era presente, mi ha imposto silenzio. Tu avresti durato fatica a riconoscerlo. Lui così buono, così dolce... è diventato iracondo. Ha proibito a Marco di rivedere sua moglie.

— Proibito! Poverina! chi sa come si troverà sola! Certo... certo... credo, che non sarebbe una colpa se gli permettessero di rivederla... una volta ancora.

— O Giacomo! — andando verso di lui e gettandoglisi nelle braccia. — Giacomo? Sapevo bene che tu eri l'uomo più buono del mondo! Tu dirai questo anche al babbo, non è vero? E forse in fondo in fondo, io son certa, che quel povero babbo sarà contento che tu gli parli così. Vedi, Giacomo, io non vorrei dire una sola parola a carico di lui, ma credi egli è stonato, sconvolto.... e una tua parola...

— Ed io dirò questa parola. Ma bisogna che sappia che cosa è stato deciso. Che faranno?

— Si separeranno; te l'ho detto.

— Sì. Ma come?

— Maria prenderà una casina in qualche luogo.

— In qualche luogo?

— Dove egli non possa rintracciarla.

— Dunque non vivrà in casa del babbo?

— No, non ne ha voluto sapere.

— Ma una casina dove? E perchè una casina? Carden è..

— Sii certo che tutto il suo è di lei. Ma... se essa preferisce una casina lasciamola fare!

— Ed egli?

— Andrà a viaggiare. Verso la costa occidentale dell'Affrica, senza dubbio; quando sarà morto, spera, che tutti sarete contenti.

— E perchè vuoi includerci anche me, Lena? Pensi forse che i tuoi dispiaceri non siano anche miei? Sei poco gentile a parlarmi così. Maria non è forse mia sorella, come è tua?.. non posso sentir per lei quel che tu senti?

— Oh! no. Tu non l'hai veduta!... — E si gettò singhiozzando nelle braccia del marito.

XXX.

« Profondo come un primo amore
e furioso con tutti i suoi rimpianti ».
« Morte in vita! I giorni che non
son più »,

Il primo svegliarsi dopo un gran dolore è forse il peggior momento del dolore stesso. Lena si svegliò in sussulto e, rammentando ciò che era accaduto il giorno innanzi, si sentì stringere il cuore; non toccò, quasi, la colazione e di buon mattino si trovò con Giacomo in casa di suo padre. La cara vecchia casa, che Lena conosceva ed amava, non era più quella; sembrava che vi fosse entrata la morte, e la morte c'era infatti; morte della speranza, della gioia, della felicità, non dell'amore!

Lena fu colpita da un pensiero. Se quella somiglianza con la morte fosse una realtà, se Maria giacesse fredda, inanimata, bella, avvolta nel lenzuolo funebre, sarebbe ella poi tanto da compiangere?

Passando innanzi alla porta dello studio di suo padre, si soffermò, udendo delle voci. Erano quelle di suo padre... di Carden... di Arturo, chiamato con un telegramma, e giunto probabilmente col treno della notte. Lena fece cenno a suo marito d'entrare là dentro, ed affrettare così il suo primo incontro con Carden.

— Sii affettuoso, Giacomo, ha bisogno d'affetto quel poveretto. —

Poi con passo meno sicuro salì in fretta la vecchia e larga scala di quercia, e si avviò alla camera di Mrs. Seatoun. Apertala pian piano, scorse sopra un canapè nel fondo della stanza Maria. La veste di caschemire bianco

che essa indossava, era quasi meno bianca del suo volto, reso doppiamente pallido dalla guarnizione di ricca pelliccia scura che ornava il collo, i polsi e tutta la veste. I grandi occhi neri guardavano ostinatamente, ma senza espressione, verso la finestra; sembrava distratta, e colle dita sottili si trastullava oziosamente coi nodi della cintura.

— Da due ore è in quella posizione! — disse Mrs. Seatoun che, pallida e cogli occhi cerchiati, era andata incontro a Lena. — Non ha dormito quasi punto, è stata sul letto immobile, e quando ha principiato a farsi giorno, ha voluto alzarsi ad ogni costo, ed Arabella ed io l' abbiamo vestita...

Lena si volse verso il cantuccio, dove Arabella stava seduta dietro il divano, quasi altrettanto immobile che Maria. Sul primo si era creduto possibile tener nascosto alla giovanetta l' immensa sventura della sorella, ma era stato impossibile, quindi il padre a poco a poco le aveva raccontato tutto. Ella non aveva pronunziato una parola, e da quel momento non aveva più lasciata Maria, sebbene nella notte fosse stata talora vinta dal sonno, da cui si scoteva tutta mortificata.

— Ha parlato con qualcuno? — domandò Lena, in risposta alle tristi notizie datele dalla matrigna.

— Con nessuno. Dacchè andasti via tu non ha aperto bocca, e nemmeno prima aveva parlato se ti rammenti.

— Fa male a vederla! — esclamò Lena impressionata dall' aspetto di Maria. — Non ha nemmeno domandato di lui?

— No. Non so proprio che cosa fare. Sarà in sè? Non del tutto, credo.

— Proverò a parlarle io, — e traversata la stanza si chinò su Maria. — Maria, Maria, carissima! —

Maria si volse lentamente verso di lei.

— Prenderesti qualche cosa, cara? Una tazza di thè? Te l' ho fatto qui al fuoco del caminetto.

— No, no! — rispose Maria come in un dormiveglia, poi ad un tratto, cambiando espressione, e con occhi vivaci: — Sei tu Lena?

— Sì, cara Maria!

— Come sei venuta presto! — E scotendosi si alzò a sedere e fissò attentamente Lena. — È accaduto qualche cosa... qualche cosa... — disse confusa e tacque, ponendosi una mano alla fronte, come fa chi ben non ricorda; poi con un breve sorriso ripetè in modo incerto: — Qualche cosa... Certamente è accaduto qualche cosa.

Quel sorriso colpì Mrs. Seatoun; non potè sopportarlo.

— Diglielo... ricordaglielo — disse a Lena.

— Oh no!... in questo momento non sente il dolore.... diamole tempo... glielo diremo in seguito.

— Meglio sapere, che divagare così! — osservò Mrs. Seatoun, con un accento così dissimile dalla sua solita flemma, che colpì anche l' orecchio di Maria, la quale la guardò smarrita, delirante nel vano sforzo di ricordare. Mrs Seatoun prendendo allora su di sè ogni responsabilità si curvò su di lei, e disse:

— Maria! Pensa a Marco!

— Ora rammento! Rammento, e so! Lo so. — Dette un grido acuto.

— Sarà contenta! — esclamò Lena alzando su Mrs. Seatoun i suoi occhi pieni di rimprovero, e lasciandosi cadere in lacrime sul tappeto accanto a Maria.

— Lo so bene che ai tuoi occhi ho sempre torto — disse Mrs. Seatoun duramente, ancora curvata su di Maria, della quale stringeva la mano con forza nervosa. — Tu mi biasimi, ma la mia coscienza mi dice che ho fattto bene a richiamarla alla realtà.

— L' ha richiamata al dolore, — insistè Lena, singhiozzando disperatamente — Un po' di riposo poteva giovarle... ma ora...

— Lena, — disse una voce dolce, la voce di Maria, ma come cambiata! — Hai torto. — Poi volgendosi alla matrigua, che in attitudine di studiata indifferenza le stava ancora vicina, le porse la mano dicendo: — Venga qua. Ha fatto bene, è meglio che io sappia... ch' io sappia.... Mamma! — e balzando improvvisamente in piedi le stese le braccia. — Che cosa debbo fare? che cosa debbo fare? — Così dicendo vacillò e Mrs Seatoun la raccolse fra le braccia e se la strinse al seno in un parossismo di dolore. Il suo cuore palpitava per quella sventura, ma in quel momento palpitava ancora per un sentimento di vittoria, di trionfo. Maria, strana contraddizione, si era rivolta a lei nel suo dolore! Ella trattenne la giovane stretta a sè, senza poterle dire nemmeno una parola di simpatia; un desiderio acuto di poter esser in qualche modo di sollievo a questa creatura che aveva riconosciuto in lei un amica... s'impadronì di lei, ma non potè proferir parola. Maria, quasi sentisse la mancanza di qualche cosa, tornò a sedersi sul canapè col capo chino e le mani giunte..

— Dunque tutto è finito, Lena? Noi saremo separati per sempre, per sempre?

E nei suoi occhi stanchi e nella espressione triste della bocca non c' era più speranza alcuna.

— A meno che Dio nella sua misericordia non trovi un mezzo per superare tutte queste difficoltà — disse Lena con voce tremante.

— Dio lo voglia! — riprese Maria, ma con un tale accento di sconforto, che diceva ben chiaramente la sua poca fiducia; poi continuò lentamente: — Sembra... proprio impossibile. Ancora mi pare di non comprenderlo... di non persuadermene. Eravamo tanto, tanto felici!...... Non ti pare, Lena?

— Sì, carissima:

— Eravamo le creature più felici del mondo. Non è bene esser troppo felici!

— Perchè ci pensi tanto cara? — Il cuore di Lena sembrava spezzato.

— Non penserò ad altro nel resto della mia vita! Tu non sai, Lena, nè puoi saperlo, quanto egli era buono e caro. La mia perdita è immensa, non lo credi, Lena?

— Sì, carissima! —

Maria cominciò di nuovo a gingillarsi colla guarnizione della veste e Lena ne ebbe paura.

— Una perdita immensa...

— Sì, sì, Maria, ma...

— La più gran perdita del mondo. Non ci può essere un' altra perdita che uguagli questa, non lo credi?

— No certo. —

Seguì un breve silenzio.

— Talvolta quando due persone si sposano, si piacciono vicendevolmente... o si amano sì, non così profondamente e con tanto calore come noi... ma noi! come ci amavamo! com' eravamo d' accordo nel modo di pensare!.... Lena?

— Carissima?

— Credi tu, che abbia fatto bene acconsentendo a separarmi da lui? Piegandomi ad abbandonarlo?

— Che altro potevi tu fare, Maria?

— Io credo d' aver fatto male; e lo crederò sempre. Son certa che Dio mi avrebbe perdonato se me ne fossi andata via con lui. Dio è amore! Il nostro amore viene da lui, qualsiasi amore viene da Dio. No... egli certo non sarebbe

stato in collera, come sareste stati voi tutti. Sai, quasi quasi temo che il Signore sia invece adirato con me perchè l'ho abbandonato.

— Fra qualche tempo, Maria, penserai diversamente! — Il cuore della povera Lena avrebbe voluto dar piena ragione alla sorella, ma essa non osò disfare l'opera paterna.

— Non lo credo; penserò così finchè vivrò; ma spero che non sarà per molto... che non mi resterà molto da vivere.

— Maria!

— Mi augureresti altra cosa?

Lena, ricordando il pensiero che poco prima l'aveva assalita tacque.

— Del resto non sono stata io che ho deciso, — riprese Maria dopo alcuni minuti. — Ma quando egli discuteva col babbo e con voi tutti, io cedetti. Cedetti a lui. So ch' egli l' ha fatto per il mio bene... benchè sapesse che questa risoluzione l'avrebbe condotto alla desolazione. Pure io credo...

— Che cosa?

— Niente, niente. Com' ho già detto c' è sempre la morte... la morte benigna, innanzi a noi... Certo... il Signore è misericordioso, e non mancherà di accordarmi questa grazia.

Seguì una lunga pausa, durante la quale essa nè si mosse, nè parlò. La testa le era ricaduta sui guanciali, e la sorella e Mrs. Seatoun cominciavano quasi a sperare che si fosse addormentata, quando ricominciò:

— Se non ci fossimo voluti tanto bene... il male non sarebbe stato tanto grande... ma invece ci amiamo tanto! Oh! ecco il male immenso! Non è vero, Lena, che tutto ciò è un male immenso?

— O Maria! Maria! Sorella mia carissima! Provati, sforzati a vincerti e riposati un poco... sta' un po' quieta. Non c' è nulla da darle — soggiunse rivolgendosi alla matrigna — per farla un poco dormire? Non sarebbe bene mandare a chiamare il dottore? Non possiamo permettere che seguiti a parlare così.

— Lasciala parlare — rispose Mrs. Seatoun bruscamente, nascondendo a Lena le lagrime che le scorrevano sulle guancie smunte.

— Non voglio dottore, sto bene, troppo bene! Non muoio per ora, pur troppo! Non morirò certo prima che ci siamo separati definitivamente.

— Maria! Che strazio, saperti così colpita dalla sventura, sapere che tu devi sopportare una tale pena!

— Pena — portando una mano alla fronte — Sì, una gran pena!

Lena temette di nuovo per lei. Quella povera testa che fino a quel momento non aveva avuto che pensieri lieti, ora ricominciava a divagare... ricominciava a dimenticare.... Qualche cosa nell' espressione desolata della sua faccia colpì Maria.

— Oh no, — disse essa sorridendo tristamente, — non diventerò pazza, non sono tanto fortunata. Rammenterò sempre. Se il pensiero fisso facesse diventar pazzi, lo sarei già da due giorni.

— Il tempo calmerà i tuoi dolori — osservò Lena non sapendo che dire.

— Credi? è il tempo che mi fa paura, Lena — posando le sue mani tremanti sul braccio della sorella. — Ho ripensato a tutto, mentre stavo qui sdraiata... e mi sembra di poter sopportare tutto, fuorchè la certezza del *futuro*. Del futuro in cui egli non avrà parte. Se potessi morire ora.... con la coscienza del suo affetto... sarei davvero felice. Ma vivere, vivere anni ed anni senza lui!... Oh!... — Dette in un singhiozzo straziante e balzò in piedi. — Morirò, Lena, morirò? — esclamò ad occhi asciutti. — Dimmi di sì. Certo questo dolore mi ucciderà. E pure... pure ho paura... Lena, dimmi che morirò!

— Dio ce ne guardi, Maria!

Maria la respinse da sè.

— Tu... tu che credevo affezionata! Si dice che molti voti raggiungono il loro fine. Augurami dunque la morte, Lena!

— Non posso, Maria. Pensa...

— Pensa?... —

XXXI.

> « Ti darò il dolore, che ha dimora qui. Quest'è la sua casa...
> E niente altro si ode che pianti e lamenti. »

Mrs. Seatoun si avvicinò rapidamente, toccando il braccio di Maria.

— Riflettiamo un poco a ciò che dobbiamo fare, — disse col suo modo calmo e freddo.

Queste parole fecero sui presenti l' effetto dell' acqua ghiacciata, e Maria si lasciò ricadere sul divano con un sospiro.

— Decidete per me; fate di me ciò che volete.

— Ma bisogna che anche tu, Maria, decida.

— No; non me ne importa, il mio avvenire m' è indifferente. Una cosa sola vorrei...

— E quale?

— Che non si parlasse di me, — volgendosi con vivacità a Mrs. Seatoun. — Vorrei che non si discutesse su di me.

— Nessuno, Maria, parlerà di te.

— E chi ne può restar garante? Non crede anche Lei che domani... domani l' altro, io sarò sulla bocca di tutti? E che si diranno delle brutte cose di lui? Oh! andarmene via, via... lontana, lontana da tutti! Dove nessuno potesse aver più mie notizie!

La calma degli ultimi momenti aveva dato luogo ad una violenta commozione; sulle sue guancie pallide ardevano ora due macchie scarlatte.

— Maria, — le rispose Lena agitata — tu andrai in un luogo conosciuto solo da' tuoi cari.

— Non avrò bisogno di nessuno.

— Nemmeno della tua famiglia, carissima? Tu non vorrai certo bandirci dalla tua presenza...

— Non so, — cupamente. — Se *a lui* dovrà esser negato di vedermi... io non avrò bisogno di nessuno.

— Maria! E il tuo povero babbo? — osservò con severità Mrs. Seatoun. — Tuo padre, Maria!

— Marco, se non era lui, sarebbe ancora com me — replicò Maria freddamente.

Mrs. Seatoun si allontanò.

— È impossibile che tu vada via sola, sola, — interloquì Lena. — Bisogna che qualcheduno ti accompagni. In questo momento ti sembra di dovere star meglio sola... ma fra poco cambierai pensiero. La questione è di sapere chi verrà con te.

— Non ti dar pensiero per questo, Lena. Non voglio alcuno.

— Bisognerà invece che tu prenda qualcheduno, — confermò Mrs. Egerton con fermezza. — Per il resto farai come vorrai; ma che tu ti allontani da noi, sola, non c' è da pensarlo nemmeno per un secondo. Ripeto, che la questione è di scegliere chi verrà con te. Mrs. Seatoun non può la-

sciare il babbo, ed io, che pure di quando in quando potrei passare un po' di tempo con te, non... — stava per aggiungere: non posso lasciare Giacomo... ma si trattenne in tempo e riprese: — È impossibile che ti si lasci sola, anche per poco, e... chi troveremo?

Si udì un movimento in fondo della stanza.

— Andrò io!

Arabella che fino a quel momento era rimasta tranquillamente seduta, si era alzata, e fissava Maria con un'espressione di profonda serietà sul suo giovane volto.

— Tu? — domandò Lena.

— Sì. Ne ho parlato al babbo. Andrò io con Maria, resterò con lei, e la veglierò... sempre.

— Arabella, che sciocchezza! Sei troppo giovane, — disse Mrs. Seatoun irritata.

— Non sono giovane niente affatto, e mi sento abbastanza ragionevole; Maria sarà contenta di avermi con sè; non è vero?

— No, no, — disse Maria dolcemente. — Lena, impediscilo. Questa bambina! Il suo avvenire... sarebbe infranto... Divider la mia sorte... la sorte di una... come me... — s'interruppe e afferrò tremando la seggiola più vicina perchè le servisse di appoggio.

— Maria, perchè parli così di te stessa? Vuoi forse farci morire? — esclamò Lena impallidendo e tremando essa pure.

— Bene... bene — singhiozzò Maria — Non voglio che Arabella venga con me.

— Per me... non la penso così, — riprese Lena che poco prima era inclinata a combattere la proposta di Arabella. — Solamente ho paura che una bambina come lei, ti possa essere più d'impaccio che di sollievo.

— Non darle retta, Maria — osservò Arabella con dolcezza, abbracciandola. — Non sa che cosa si dice. Non ti sarò d'impaccio o per lo meno farò di tutto per non esserlo. E poi, Maria, io ti voglio bene, più bene di tutti gli altri, credo. E saremo felici insieme, tu ed io, in una casetta, lontana di qui, circondata da colline, da ruscelli, da fiori. Di' di sì, Maria, di' di sì.

Maria, posando i suoi occhi sulla giovanetta, che solo il giorno innanzi era ancora una bambina spensierata, restò commossa dall'affetto, dall'abnegazione, dalla bontà che si leggevano in quel volto ansioso. Questa fanciulla non avrebbe ragionato tanto con lei, come gli altri, avrebbe

solo amato, senza fare osservazioni, sul come ella avesse passato la notte o ricusato il cibo, e dopo qualche tempo sarebbe potuta tornare a casa... senza che ne venisse un danno a lei... Dopo la sua morte!...

— Verrai con me, — replicò, rispondendo allo sguardo ansioso di lei.

Arabella dopo averla baciata, tornò nel suo cantuccio.

— Ecco fissato, — riprese Maria col suo nuovo sorriso strano. — E ora quando partiremo?

— Quando ti farà piacere, — suggerì Lena con affetto.

— Domani?

— Sì. Ma... Maria, Maria..... — scoppiando in un dirotto pianto.

— Sì, lo so, — disse Maria, impazientemente; le macchie scarlatte sulle sue guancie si facevano sempre più vive. — Ci avviciniamo alla fine! La fine, la fine, Lena! No, no, *lui*, dov' è lui? Lena, Lena, bisogna ch' io lo riveda! — La forza fittizia che l' aveva sostenuta fino a quel momento, l' abbandonò, ella passò i suoi occhi smarriti dall' uno all' altro.

Mrs. Seatoun le si avvicinò in fretta.

— Credi che ciò sia prudente, Maria? Se tu e lui vi dovete lasciare... perchè rivederlo ancora? Rinnovare lo strazio? Chi potrebbe sopportarlo? Sopportarlo per il momento, e...

Maria la respinse, poi si volse, fuori di sè, a Lena.

— Lena, dov' è Marco? Non mi dire che non c' è più. Bisogna ch' io lo veda! Lena! Lena!

— Lo vedrai, sta' quieta, Maria. Ti giuro che lo rivedrai. Non se ne è andato. È giù col babbo. — Poi volgendosi a Mrs. Seatoun, con violenza: — Ella deve vederlo. Crede lei che questa creatura potrebbe vivere, senza un'ultima parola, un ultimo sguardo a cui ripensare negli anni avvenire? Ha lei un cuore?

— Va' e prepara l' incontro, — disse Mrs. Seatoun, in fretta, colpita al cuore che le sue parole fossero state male interpretate. Ella aveva voluto risparmiare una sofferenza a Maria... non altro.

. . . .

La sera triste e buia s' avvicinava. Il vento della notte mandava le foglie morte contro i vetri della finestra. La luce del giorno era quasi spenta e non faceva abbastanza buio per accendere i lumi.

Nello studio dell' arcidiacono il fuoco bruciava lenta-

mente nel caminetto. Le legna mandavano una luce rossastra e triste, ma non quell'allegra fiammata che rischiara anche le tenebre invadenti.

Il vento rinforzava ad ogni momento e spingeva contro i vetri non più le foglie secche ma grosse goccie di pioggia. L'individuo appoggiato al camminetto prestava poca attenzione alla burrasca che si avvicinava, il suo cuore era agitato da una burrasca ben più terribile; cinque minuti prima Lena, cogli occhi rossi di pianto e le labbra tremanti, gli aveva detto che Maria, la sua Maria... stava per venire a lui per dargli l'ultimo addio.

In quel momento la porta si aprì. La fiamma quasi spenta si ravvivò in modo da permettergli di distinguere lei che lentamente gli si avvicinava, lentamente, finchè non lo scorse, poi... un passo precipitoso, un grido disperato, e due braccia tremanti.

. . . .

Rialzò dopo poco la testa dal petto di Marco e lo guardò.

— Dunque, Marco, dobbiamo dividerci... dividerci per sempre!

— È così che hanno deciso, — disse Marco con una calma terribile. Una calma presaga di una tempesta. — Dividerci.

— Oh! ma non per molto tempo! — esclamò essa con un sorriso improvviso, straziante. — Presto verrà...

— Non verrà niente, niente mia cara. Niente, in tutta la nostra lunga infelice vita!

— La morte, — disse essa con uno sguardo ineffabile. — Moriremo presto, carissimo. Non lo sai? Sì, presto, molto presto. Solo per questo...

— La morte?... non dir queste cose!

— E che altro possiamo sperare? Essi mi strappano da te, carissimo, non dovremo rivederci mai più! Ma è vero tutto questo, Marco? O è una menzogna? Oh se non fosse vero! Non rivederti più! Non li credere, carissimo, non può essere vero. — E lo guardava fisso, con gli occhi stralunati.

— Maria, Maria, che faremo? Tu udisti che cosa disse tuo padre...

— Mio Dio, mio Dio, abbi pietà di noi! — esclamò essa cadendo pesantemente sul petto del marito.

Qualcheduno si avvicinava. Ne seguì un po' di confusione, alcune grida e poi Maria fu portata al piano superiore. Tutto era finito!

XXXII.

« Non vi è uomo che non abbia la sua ora, come non vi è cosa, che non abbia il suo posto. »

Tutto era finito davvero! Maria era partita; li aveva lasciati tutti il giorno innanzi. L' avevano persuasa con mille astuzie a trattenersi ancora due giorni dopo la partenza di Carden, ma al termine di questi essa non aveva più voluto ascoltarli, ed era in lei così vivo il desiderio della solitudine che nessuno osò di contrariarla più a lungo. Mrs. Seatoun ed Arabella erano partite con lei, e l' arcidiacono le aveva raggiunte la mattina seguente.

. . . .

Una mattinata incantevole che non serbava traccia del temporale dei giorni precedenti. Il sole splendeva sulla terra inumidita e nell' aria purissima si udiva, lontano, il doppio della cattedrale che echeggiava nell' aria, triste e solenne.

Giungevano i suoni ad intervalli lenti
ora sonori e gravi,
ora forti, ora lievi, ora morenti
in cadenze soavi.

E giungevan così come un conforto, ch' egli non sapeva ben definire, ad Archie Stewart, errante pensieroso nei boschi di Dawsbury. Pareva che il suono delle campane gli penetrasse insensibilmente nell' animo:

Al cor manda una tremula
corda, del suono l' onde
e il cor, che vibra unisono
la sente e le risponde.

Stewart aveva ben ragione di essere triste. Le cattive nuove hanno le ali e quattro giorni erano bastati a spargere la notizia, ancora dubbiosa, della sventura di Maria. Non si conoscevano i particolari, ma era certo che i coniugi Carden s'erano separati. Erano stati separati? Era Maria che si era separata da Marco, o Marco da Maria? Questo non si sapeva ancor bene, ma la separazione era avvenuta, e non c' è da maravigliarsi che la nuova ne fosse già corsa, quando si pensa che vicino ai padroni stanno sempre i domestici. Stewart, che aveva avuto a questo proposito una scena violentissima colla sorella minore, era fuggito da casa e si era rifugiato nel bosco nei pressi di Tillton. Egli aveva amato profondamente Maria e la sventura di lei l' aveva colpito nell' animo. Per lui la colpa di quella separazione, era tutta del marito; Maria, la migliore creatura vivente, non poteva avere alcun torto!

Una svoltata nel sentiero lo portò faccia a faccia con Denny. Mr. Denny sembrava contento di sè più del solito, e Stewart ne scorse il sorriso.

— Passeggi? — domandò Denny stendendo la mano a Stewart, che finse non vederlo.

— Sì.

— Mi sembri triste, amico caro. Che c'è? Quali altre notizie?

— Notizie?

— Della nostra povera amica Maria Carden.

— E perchè *povera?* — domandò Stewart rimproverandosi in cuor suo quella finzione.

— Oh! via, via, amico! Perfino gli uccellini ne bisbigliano e in Tillton non è più un segreto, che c'è stato... ma tu lo sai...

— Non so nulla!

— Una rottura, mio caro. Mrs. Carden e suo marito si sono questionati. Egli ha preso uno strada e lei un' altra, così almeno mi assicurano persone degne di fede.

— E chi è che tu chiami degno di fede? I domestici forse? I servi chiacchieroni?

— Non sempre le notizie son chiacchiere, e tu ne sai quanto me di questo affare disgraziato.

— Disgraziato!

— Almeno sembra tale! E dire che ella darà materia alla maldicenza!...

— Onta a coloro che ne parleranno male! Quando viveva in mezzo a noi chi ha mai osato di dire una parola contro di lei?... Ed ora, ora che la sventura l' ha colpita.... come tu dici... — S' interruppe accorgendosi della sua incoerenza e in collera con se stesso si volse di nuovo al suo avversario: — Mi pare che tu dovresti esser l' ultimo a gioire di qualsiasi sventura l' abbia colpita.

— Gioire! Che parola, mio caro Stewart. Gioire! Invece io ne sono profondamente afflitto. Ma non per questo si può esser ciechi e sordi a ciò che accade. Si è scoperto che Carden aveva degli intrighi in città! Una semplice relazione con un grazioso membro della compagnia di ballo.

— Va' al diavolo colle tue storie. Non so che farmene. Credi quel che ti pare, ma non venire a riferirmelo.

— Capisco benissimo il tuo calore, — osservò Mr. Denny con esagerata gentilezza. — E dire che essa ti ha abbandonato per lui!

— Abbandonato no. Per essere abbandonati bisogna

prima essere stati incoraggiati e Miss Seatoun... Mrs. Carden non mi ha mai incoraggiato.

— Sarebbe stato meglio per lei se lo avesse fatto. Anche se avesse accettato me. Saprai che una volta le feci la mia dichiarazione.

— Non so niente.

— Ed essa mi ricusò, allora!

— Anche me ricusò più volte e non mi vergogno di confessarlo, perchè credo che l'averla amata sia un onore per me.

— Io poi non darò mai ad una donna occasione di rifiutarmi due volte, e quanto all'onore di cui tu parli mi pare che ora proprio non sia il caso!...

— Che intendi dire?

— Quello che ho detto. Sembra che le cose non siano tanto semplici e che egli abbia scoperto...

— Egli! Chi?

— Carden.

— Carden? Sta' in guardia; vuoi tu forse accusare lei?

Gli occhi del giovine mandarono lampi e Denny si fece più cauto.

— Non accuso alcuno — rispose bruscamente.

— Va bene. Chi accusasse, solo col pensiero, Maria, sarebbe un iniquo.

— Parli per me? — domandò Denny retrocedendo.

— Come ti piace — rispose l'altro con insolenza.

— E tu credi che il mondo tacerà, perchè tu lo desideri?

— Non mi curo del mondo, penso a lei; noi fummo suoi amici, conoscemmo la sua bontà, la sua dolcezza, dobbiamo esser noi ora a farle del male?

— Che conseguenza ne tiri? Se tu sei ancora innamorato di lei, io no!

— Peggio per te. È ben facile a capire, che non esista più quel fuggevole sentimento che tu credevi di provare per quell'angelo, ma che tu ti schieri fra i suoi denigratori...

— Poco fa tu mi hai detto di star in guardia, ora sono io che ti dico: tu vai troppo innanzi!

— Pensa tu a non andar troppo innanzi! — ribattè Arcibaldo minaccioso.

— Tu alludevi certo a qualche cosa — riprese Denny.

— Io?

— Sì, tu. Non schivare la questione. A che cosa alludevi?

— A niente.

— Questa non è una risposta, ed io ne esigo una.

— A tutto, allora! Ti soddisfa questa?

— No, signore. Io voglio sapere che opinione hai di me. Forse ti è dispiaciuto che io abbia detto disgraziato il caso; chiamiamolo allora, poco soddisfacente scandalo, concernente Mrs. Carden.

Stewart non fu più padrone di sè.

— Sei un maldicente! — disse furibondo.

— Non voglio litigare con te — gemette Mr. Denny indietreggiando così goffamente, che il suo avversario gli rise in faccia mentre continuava ad incalzarlo.

— Al giorno d'oggi, Stewart, le offese costano caro, lo sai pure... costano caro!... Oh...

Denny era caduto all'indietro e sembrava affogato nella polvere. Stewart si fermò:

— Alzati! — gli intimò con disprezzo.

Arturo Seatoun comparve in quel momento.

— Hai fatto una capriola, Denny? Mi pare che la ginnastica non ti convenga.

— Io... — cominciò Denny, che se non ci fosse stato Stewart avrebbe detto tutt'altro che la verità. — Ecco come è andata... — e mostrando il pugno ad Arcibaldo continuò con ira: — Costui è un vero furfante! Ti citerò davanti al giudice e vedremo chi ha ragione.

— Pare dunque che la colpa sia tua? — domandò Arturo guardando Stewart che si trovava non poco impacciato. — Ma di che cosa si tratta?

La domanda spaventò Denny, che si vide contro due avversari invece di uno.

— Niente, niente! — rispose con indifferenza. — Ci siamo scambiate alcune parole vivaci, non è vero, Stewart, ma senza importanza.

— Si parlava di tua sorella, di Maria — disse Archie spiccando le parole e con un tale accento di dolore, che la collera improvvisa di Arturo ne rimase disarmata.

— E cosa dicevi di lei? — domandò Seatoun a Denny. — Niente d'importanza, certamente, pure da qui avanti avrai la bontà di rammentarti che tu non conosci, nè hai mai conosciuta Maria.

— Assicurati, Seatoun, che io...

— Va' a casa — disse seccamente Arturo e Denny gli obbedì come un cagnolino.

— Arcibaldo, — riprese Seatoun tristamente dopo aver

guardato dietro a Denny. — Il meglio che tu possa fare per mia sorella... è di tacere quando ne senti pronunziare il nome.

— Tacere?

— Sì. Credo anzi che tu le sia amico. Ebbene, ricusare di discutere su di lei, sarà la più gran prova d'amicizia che tu possa darle. Essa lo sa, è in balìa delle ciarle più maligne, ma soffre... innocentemente.

— Non mi parlare così — disse Stewart con passione. — Che parole... per lei!

— Ti direi ben volentieri la verità, Arcibaldo, se non mi fosse stato proibito, se non avessi giurato di tacere. Nonostante, tu penserai a lei, come...

— Non insultare nè lei, nè me — esclamò Stewart, quasi sibilando. — Non mi conosci dunque? Non conosci lei? Una cosa almeno potrai dirmi; di lui che n'è?

— Egli pure soffre e senza nessuna colpa. Non mi domandare di più.

— Nemmeno una parola!

XXXIII.

« Ogni colpa può avere in sè la propria soddisfazione, ma l'invidia è un inferno anticipato. »

Arturo Seatoun, ferito fin nel fondo del cuore, giunse a tarda sera alla casa di Mrs. Egerton e vi trovò ospiti. Dopo aver lasciato Stewart, egli aveva passeggiato a lungo per lasciar calmare il dolore acuto che lo aveva trafitto, ed ora si trovava di nuovo a dover combattere la solita questione, nel salotto di sua sorella, poichè Lena, seduta presso il caminetto, lo aveva guardato al suo primo entrare, in modo da fargli capire che la battaglia era incominciata.

Quegli occhi azzurri, di solito così allegri, gli dissero un mondo di cose; ma sarebbe bastato la vista di Mrs. Mordaunt, abbandonata mollemente in una comoda poltrona, per metterlo al corrente della situazione.

Mrs. Mordaunt, che aveva sempre guardato Maria con occhi tanto invidiosi!

Era chiaro che il soggetto della conversazione era stata Maria, Lena ci aveva perduto il suo delicato colorito, mentre Mrs. Mordaunt era diventata più rubiconda del solito, ma la disputa sembrava finita, Arturo ne ringraziò Dio di cuore, perchè Lena e la sua visitatrice sembravano essere in assai buoni rapporti.

— Lei ha fatto una passeggiata, Mr. Seatoun, — domandò Mrs. Mordaunt, porgendogli la mano.

— Sì... una passeggiatina. Con questo tempo non si può camminare a lungo, il terreno è umido.

— Ti trattieni da me stasera, o torni a casa, Arturo? domandò Lena.

— Tornerò a casa, grazie.

— Fa bene, benissimo! Chi sa come soffre quel povero arcidiacono! — disse Mrs. Mordaunt, alzando una mano malamente inguantata.

— Sta molto meglio oggi, grazie, — rispose Arturo appoggiandosi al caminetto e fissando Mrs. Mordaunt con occhi penetranti. — Non aveva bisogno che d'un po' di coraggio morale, ed io gliel' ho infuso.

— Ah! poveretto! — riprese Mrs. Mordaunt. — È difatti difficile trovar il coraggio in una simile occasione!

— Davvero! Fa proprio piacere di sentire che qualcuno ne capisce l'importanza. Ma, sia certa, che tutto passerà presto.

— Non lo creda, Mr. Seatoun, non lo creda. Ad ogni modo ne rimarranno sempre traccie... che turberanno la quiete.

— Non però se giungeremo a sradicare albero e radice — ribattè Arturo, che si sentiva ora nel suo vero elemento.

— Ma qui sta la difficoltà; chi ha i nervi abbastanza forti per sopportare un dolore come questo?

— Bisogna sopprimere i nervi e sradicare albero e radice. Mio padre sul principio era un po' esitante.

— Eh! — esclamò Mrs. Mordaunt un po' sorpresa.

— Pareva che non fosse più padrone di sè, sa... un po'... ha capito, eh?...

— Sì, sì ho capito benissimo; un colpo come questo!

— Oh! no; uno strattagemma deve dire.

Mrs. Mordaunt volle sorridere.

— Prendiamola come vuol lei, forse ella intende dire uno strattagemma di guerra!.., egli... Mrs. Egerton, parli un poco a suo fratello, egli è...

— Certo fu uno strattagemma terribile! — riprese di nuovo Arturo, scorgendo il volto scorrucciato di Lena, che si preparava a rispondere a Mrs. Mordaunt. — Per dirle la verità, cara Mrs. Mordaunt. Ora però... bisogna che mi prometta di non parlarne con mio padre.

— Nemmeno una parola... non dubiti.

— So che posso fidarmi di lei... ebbene, non c'è dub-

bio che era un dente tanto lungo... e tanto forte... come non ne ho mai veduti! Sorprendente in un uomo della sua età.

— Forte? Dente!

— Sì, fortissimo. Dopo averlo veduto, capii d' aver tirato mio padre in trappola. Ma soffriva talmente che insistetti, e volli che se ne liberasse; ora sta bene ed è tranquillo ed io son sicuro che ella ne avrà molto piacere.

Mrs. Mordaunt si sforzò di padroneggiarsi, ben certa però che gli occhi calmi e maliziosi d' Arturo le leggevano in cuore.

— Ah... sì. Questi attacchi di nevralgia sono spesso le conseguenze di un turbamento mentale.

Era impossibile negare, che non avesse capito... qualche cosa. Arturo, che era di cattivo umore, dette in una risatina di soddisfazione, che la seccò più che la trappola in cui a bella posta egli l' aveva attirata.

Essa si alzò dalla comoda poltrona su cui era seduta ed avvicinatasi a Lena, si congedò da lei, che dall' arrivo di suo fratello era rimasta muta.

— Arrivederci, Mrs. Egerton. Le manderò un biglietto per la festicciola che improvviseremo martedì!

— Sì?

— Un ricevimento proprio intimo, messo su in quattro e quattr' otto dalla mia figliuola. Alcuni quadri viventi, due giri di ballo, una modesta cenetta. M' auguro, Mrs. Egerton, di poter contare sulla sua presenza.

— Mi dispiace, ma abbiamo già impegnato tutta la settimana.

— Sì, davvero? Tutta quanta? Com' è svagata! Sempre in divertimenti. Allora, almeno la settimana ventura? Noi aspettiamo poche persone per un ricevimento intimissimo; dalle 4 alle 7, martedì prossimo.

— Me ne duole, ma nemmeno la settimana ventura sono libera.

— Nemmeno la settimana ventura?

— No.

— Ma lei deve avere degli inviti molto lontani di qui, perchè io so di tutti i ricevimenti che si daranno a Tillton nella settimana ventura, e sono più che certa che martedì è libera.

— Sì? — guardandola fissa negli occhi. — Tuttavia io sarò impegnata per martedì.

L' insolenza era palese ma era ben perdonabile, rammentandone la causa.

Mrs. Mordaunt si volse bruscamente verso di lei.

— Vuol ella forse farmi capire, Mrs. Egerton, che in futuro ella fingerà di non riconoscermi?

Era ben chiara la sua confusione; essere in rotta con Mrs. Egerton, figlia dell'arcidiacono, che era imparentata con le migliori famiglie della città, era molto spiacevole.

— No di certo — disse maliziosamente Lena, — io la conosco perfettamente, e la prego di intendere ciò che dico.

— Intendo benissimo — rispose Mrs. Mordaunt trattenendo a stento la rabbia. — Addio, — e porgendo a Mrs. Egerton la sua mano, si volse per andarsene.

— Tanto contenta! — mormorò Mrs. Egerton.

Arturo le aprì la porta, e Mrs. Mordaunt lasciò la stanza con una fretta che faceva nascere il sospetto di un furore represso.

XXXIV.

« Alcuni devono vegliare, mentre altri dormono. Carpisci dal mio cuore il mio segreto. »

La primavera s'avanzava lentamente, ma l'inverno era terminato, e già si vedevano spuntare gli occhietti gialli delle margheritine e si sentiva fra l'erba il profumo della modesta viola. La neve si era liquefatta e il sole batteva allegramente alle finestre ancor chiuse.

Erano già due mesi dacchè Maria si era separata da Marco, per andare a rifugiarsi nella remota casetta *The Cottage*, che contro la volontà della sua famiglia, ella aveva voluto prendere in affitto appena ne aveva letto l'avviso sul giornale. *The Cottage* era invero una modesta abitazione piccola, bassa e sconnessa, ma estremamente pittoresca.

Carden gliel' aveva fatta ammobiliare con molto buon gusto ed il cuore spezzato di lei trovava un certo conforto in quelle comodità che sapeva venirle da lui.

Il vento di marzo soffiava violentemente minacciando ad ogni momento di stroncare i timidi giacinti, che avevano osato aprire le loro corolle nel giardino del *Cottage* e gli stessi alberi del bosco vicino si piegavano a quella violenza.

Nell' interno della casetta il fuoco scoppiettava in tutte le stanze, nelle quali andava vagando ansiosamente Arabella col pensiero sempre fisso nella sorella, che da qualche ora non aveva veduta. Che cosa faceva Maria? Da qualche giorno era più quieta, ma più silenziosa e come perduta nei suoi pensieri...

Che faceva essa?

Maria andava su è giù per la stanza, come un nobile animale tenuto a catena, come una persona tenuta d'occhio; quella figura alta e snella, ora, pur troppo, emaciata all'ultimo grado, sembrava non sentire la stanchezza, e pareva invece in preda ad una specie di follia, che stringeva il cuore di compassione.

Ogni suo lineamento diceva la sua immensa disperazione. Gli occhi, ora troppo grandi per quel volto pallido, a cui in altri tempi davano una luce tanto dolce, guardavano, mentre essa camminava, di qua e di là, come se volessero trovare una via di scampo... Le mani affilate, che tuttora conservano i segni della passata bellezza, erano congiunte.

Ella era in preda a un terrore indicibile, e quel terrore aveva preso improvvisamente vita, mentre una settimana prima c'erano stati de' momenti in cui...

Ma ora... ora tutto era finito. Il dubbio non era più dubbio. Ora era sicura della sventura che l'aveva colpita, sebbene, mentre essa passeggiava su e giù, con quello sguardo smarrito, alcune parole le sfuggissero inconsapevolmente dalle labbra.

— Non è vero! non è vero! non è vero!

I suoi passi avevano preso a poco a poco la triste cadenza delle sue parole.

Da quanti giorni aveva in sè il principio di questo timore oramai diventato certezza? Da quanti giorni aveva temuto che la verità fosse la verità? Quella stessa mattina a colazione era stata come sempre... triste sì, ma gentile, buona, affettuosa colla sua giovane, sorella che aveva abbandonato tutto per seguirla in questo triste esilio. Ma dopo colazione.,. Arabella l'aveva lasciata ed essa rammentava il momento in cui seduta presso il caminetto del salotto leggendo, era stata sorpresa da quell' orribile, improvvisa certezza.

Aveva buttato via il libro, si era alzata in piedi disperata.

— Non bastava forse, — esclamò, — che avessi perduto tutto, marito, casa, amici, perchè mi dovesse ancora toccar anche questa!...

Essa parlava come in delirio presa da quell' improvvisa follia.

. . . .

Si udì nell' anticamera un passo leggiero, e Arabella

aprì la porta. Un' Arabella più grave di quando l' abbiamo conosciuta poco fa, e anche più carina, sebbene abbia una tinta di malicqnia.

— Maria! — esclamò Arabella, rimanendo ferma sulla soglia — Maria, che cosa c' è?

— Vattene! -- intimò Maria con voce cupa, fermandosi appena. — Vattene, ti dico! lasciami!

— Oh no! — sebbene la giovinetta avesse realmente paura, fece un passa avanti. — Maria carissima, capisco quello che hai, ripensi al passato, a quel passato tanto triste! Permettimi di star con te, e parliamone un poco insieme.

— No. Va' via. Non penso al passato. Penso invece al futuro.

— Al futuro?

— Ti ho detto... d' andartene. Vattene, Arabella. Ho bisogno d' esser sola.

— O Maria, non mi scacciare ora... ora che hai tanto bisogno di me.

— Voglio che tu te ne vada, — esclamò Maria con una voce tanto violenta, e tanto dissimile da quella dolce ed affettuosa a cui era abituata la giovanetta, che questa quasi inconsciamente ubbidì e lasciò la stanza, ma si fermò nell'anticamera, tremante, sbigottita, ascoltando col cuore stretto, i passi che ricominciavano a misurare in lungo e largo la stanza. Scoppiò in lagrime, e appoggiando la testa al telaio dell' uscio nascose la faccia nelle mani. Il dolore della sua povera sorella aveva colpito il suo cuore. Piangeva silenziosamente per non essere udita da Maria, quando sentì un passo dietro di sè. Era il passo di Harley, la vecchia domestica, che da molti anni viveva in casa dell' arcidiacono, e che, essendo fedele ed affezionata alla famiglia, e provata parca di parole, era stata ceduta a Maria nel suo viaggio al settentrione.

— Che c' è, Miss Arabella? — domandò preoccupata.

— O Harley, Mrs. Carden!

— Che cosa ha? Via ora, prenda tempo.

— È lì, — riprese Arabella, accennando il salotto. — Ed è in uno stato! O Harley, ha un aspetto terribile, terribile Harley. Molto, molto peggiore di quando si venne qui. Te ne rammenti? Sembra matta, Harley, ho paura...

— Venga via, carina mia, venga con me.

— No, debbo star qui. Potrebbe chiamarmi, e forse potrei darle conforto.

— Solo il Signore può confortarla, mia cara — osservò solennemente la vecchia.

— Ma che c' è, Harley? Non dovevano... no non dovevano separarla da lui, Harley non ti pare? Tu sai quanto si amavano! Harley, credo che impazzirà. Il suo viso, il suo povero viso era spaventoso, e mi ha mandato via. Sembrava quasi che mi odiasse, lei... che... o Maria, mia povera, adorata Maria.

— Su, cara, — disse Harley, che pure aveva spesso cullato la piccola Arabella... lei che essendo vedova, e avendo perduta la propria creatura, era libera di consacrare ad altri il suo affetto. Condusse Arabella in un salottino più piccolo, chiamato la libreria, perchè Carden l' aveva così ben fornito di libri.

— Zitta, carissima! altrimenti la disturberà. E, coll' aiuto del Signore, bisogna che essa sia sola a combattere.

— Combattere che cosa?

— Non se ne occupi, signorina. Il mondo è pieno di guai! La lasci in pace per un poco.

Il volto di quella donna tradiva l' ansietà a cui era in preda, mentre chiudeva la porta dietro Arabella. Traversando di nuovo l' anticamera giungeva al salotto, fermandosi alla porta in ascolto. Il rumore dei passi era cessato.

Un' espressione di sollievo passò sul suo viso rugoso; aprì adagio adagio l' uscio ed entrò: fermatasi sulla soglia guardò ansiosa nella stanza. Maria era seduta presso la scrivania, piegata in avanti in modo che non se ne poteva vedere la faccia. Scriveva con evidente fretta febbrile. Harley, osservandola, vide che improvvisamente rialzò la testa portandosi una mano al petto come se soffocasse. Non fu che un movimento passeggero, però di gran sofferenza. Quasi subito riprese a scrivere con più impeto di prima.

— Voglia Dio, che scriva al padrone, — disse Harley fra sè, lasciando adagio adagio la stanza. — Ha bisogno di qualcheduno povero angelo.

E quando Harley diceva il padrone, intendeva dire l' arcidiacono.

(*continua*)

MRS. HUNGERFORD

(*traduzione libera dall' inglese di*
PAOLINA LASINIO e ANTONIETTA CECCHERINI)

IL VOTO POLITICO ALLA DONNA

La così detta « emancipazione della donna » prende agli occhi di molti una leggera tinta ridicola, per lo meno passa per una pedanteria, oppure per una cosa tanto poco *distinta*, da bastare ampiamente a far senz'altro scartare il soggetto e, spesso, con istintiva precipitazione, quasi si temesse di commettere una sconvenienza.

Eppure mi pare atto di grande debolezza preoccuparsi tanto della « figura che si potrebbe fare. »

Sebbene oggi la parola « femminismo » non suoni molto bene ad orecchio ortodosso, non mi pare vi sia tuttavia nessun motivo intrinseco perchè debba esser così. Le prime femministe, è vero, sono state in gran parte reclutate nei gruppi troppo avanzati, ma niente vieta che sorgano anche in altri ambienti. Esempi parecchi non mancano.

Oggi, in Italia, più d'uno comincia a credere che, nell'atto pratico, è ai partiti d'ordine che gioverebbe il voto della donna, e certo nello strettissimo legame che la unisce ai figliuoli e specialmente a quei in tenera età, vi è un elemento di ordine, di pace; un elemento conservatore. Non va dimenticato a questo proposito che non sono ancora molti anni, nel Belgio, fu il partito cattolico a promuovere il voto politico della donna, mentre i partiti avanzati e anticlericali lo combatterono.

Notisi poi che il voto della donna non è mica una ardita innovazione odierna. È stato praticato da epoche remote e lo è tuttora, dove più, dove meno, presso moltissimi popoli e senza dar luogo a nessuno scandalo ch'io sappia.

Nel Veneto, fino al 1860, sotto il severo ed austero governo austriaco, le donne ebbero il voto amministrativo, e così, con qualche restrizione, in Lombardia, sino al 1816, in Toscana sino al 1849. In Francia l'ebbero quasi dovunque, in maggiori o minori proporzioni, dal XIV secolo fino alla rivoluzione dell'89. Oggi nella nuova Zelanda che è forse l'unico paese di vasta estensione dove si abbia per i due sessi perfetta uguaglianza di diritti, compreso quello del voto politico ed amministrativo, i costumi sono morigeratissimi. Non sembra dunque ragionevole temere che l'esercizio del voto politico della donna debba corrompere i buoni costumi, e neppure è vero che l'as-

soluta incapacità giuridica alla quale, in questo ed in altri riguardi, la condannano le leggi odierne abbia almeno l'aureola d'una antichissima tradizione. In realtà essa data da Napoleone.

Ora esaminiamo se si debba approvare che si annienti con un colpo di penna, fosse pure penna napoleonica, ogni azione muliebre che esca dall'ordine domestico? Vogliamo noi forse sopprimere i tipi forti e nobilissimi di tante eroine antiche e moderne? La madre di Coriolano, quella dei Gracchi, Giovanna d'Arco, Bianca di Castiglia, Caterina di Russia, Maria Teresa d'Austria, Vittoria d'Inghilterra, e parecchie altre in sfera anche più ristretta, dovranno ritenersi come donne che abbiano mancato alla loro vera missione e non dovranno invece seguitare a rappresentare una eletta, brillante, e degna di esempio per il sesso nostro? Ma chi sarà in grado di affermare che lo stato di completa dipendenza a cui il codice attuale sottopone noi, sia fatto per formare una generazione di donne di alta levatura, emule di quelle eroine?

Con maggior ragione credo le leggi presenti possono ritenersi ispirate ad un concetto alquanto affine a quello turco di tener la donna sotto chiave.

Se non temessi di profanare una delle bellissime pitture dei libri santi, vorrei figurarmi un momento la donna forte della bibbia nella legislazione attuale. « Chi troverà una donna forte?

« Sorgono i figli di lei e la annunziano per sommamente beata; il suo marito le dà lode....

« Ella a forti cose stende la mano...

« Pose gli occhi sopra un podere e lo comprò... piantovvi una vigna...

« Bella figura farà il suo sposo assiso fra i senatori del luogo... »

Oggi questo sposo dovrebbe a ogni momento venir richiamato dal senato a casa, giacchè la moglie non è autorizzata a contrattare, firmare nè muover passo senza la sua assistenza. Non par strano che in un'epoca come la nostra, dove la cultura della donna è piuttosto alta, la sua azione esterna, invece, sia limitata più rigorosamente di quel che non fosse perfino ai tempi patriarcali?

Il tipo della donna « che non ha altra arma che la sua bellezza e le sue lagrime » è un ideale tutto moderno e di non molto felice stampo a parer mio. Spesso sento chiedere alle donne: « ma perchè volete il voto, perchè volete l'uguaglianza giuridica? Non vedete dunque che anche senza di questo potete ottenere qualunque cosa vi piaccia? Non vedete che un

sorriso fa più che tutti i codici? » Il discorso è cortese e pare lusinghiero, ma questo sorriso non vi sembra che ricordi, sia pure in misura piccola e blanda, l' antica arme pur troppo femminile di Dalila? Non è davvero a questa arte che vorrei educate le nostre figliuole.

L' aver la donna coscienza dei propri diritti e dei doveri corrispondenti e il volere piena facoltà di esercitare gli uni e gli altri sembra a molti cosa prosaica se non anche peggio. Se però, come io credo, è l' unica via legittima e dignitosa per uscire da uno stato che non mi pare utile ad alcuno, sarà bene cercare di dissipare questa spiacevole impressione ed intanto consolarsi riflettendo come assai spesso, quel che urta oggi sia l' indomani approvato da tutti. Anche nell' arte, urtano le forme nuove, ma appena adottate divengono indispensabili.

Tutto sta a fermarsi al fondo della quistione e non a quei primi aspetti che, del resto, mutano e variano non solo d'anno in anno ma quasi di giorno in giorno.

Esaminiamo brevemente se in pratica vi sia pericolo ad emancipare la donna. Io inchinerei assai a credere che invece vi sia da guadagnare tanto per l'uno che per l' altro sesso. Limitiamoci ad un solo esempio; prendiamolo nella classe degli uomini di azione e di condizione ricca. Il marito guadagna; la moglie fa una vita di lusso. Egli è sopraccarico di lavoro; non conosce i nobili ozi per i quali, più che per ogni altra cosa, il poeta voleva si ringraziassero gli dei. Egli, sebbene entro una cornice brillante invece che tetra, non è, in fondo, nè più, nè meno che quanto il proletario si lagna giustamente di essere: una macchina da lavoro. La moglie invece vive nell' ozio e pur troppo i nove decimi delle volte si lagna di suo marito con chi la vuol sentire. Non è bene davvero, ma non è sorprendente. Egli ammazzandosi, come si dice, di lavoro per mantenere la moglie, crede di aver diritto alla sua riconoscenza e docilità e non ha torto. Essa, dedita a vita di lusso, si considera e spesso con ragione, piú raffinata di lui e non vuol sottostare alla direzione di chi non è nemmeno in grado di comprenderla. Non sarebbe un esperimento interessante il ripartire più equamente il lavoro; darne anche alla moglie una parte notevole con tutte le responsabilità e preoccupazioni che importa. Moralmente, essa non potrebbe che guadagnare assai. Niente è sano come l'azione esterna: mentre dà corpo e valore alle varie aspirazioni dalle quali sgorga, toglie loro quella sfrenatezza ed instabilità che rivestono quando rimangono confinate al campo dell' imaginazione. Una signora

di molto senno mi diceva ultimamente che riteneva le donne per esaltate, per mancanti di misura. Anch'io l'ho spesso osservato; credo però non sia quistione d'indole; invece dipenda appunto dalla preponderanza soverchia che prende l'immaginazione della donna per l'impossibilità in cui si trova di tradurre in atto ciò che pur forma oggetto della sua mentalità e materia abituale della sua conversazione. Infatti, in generale, la donna esaltata è un prodotto delle classi colte, non davvero di quelle del popolo.

Ma si dice ancora, pochissime sono le donne che reclamano sia il voto, sia l'uguaglianza di diritto; pochissime sarebbero capaci di usarne. Lo credo, ma l'azione di poche non costituisce forse il patrimonio comune a tutte? E per quelle dove la tendenza non è che in germe, non sarà un bene di coltivarla, e qual mezzo più efficace che di spianarle il terreno? È giá molto sapere che la via non è chiusa. Talvolta questo solo trasforma con maravigliosa rapidità una vaga tendenza in capacità bell'e sviluppata. Quelle stesse che non volessero usufruire di tale facoltà vi guadagnerebbero sempre anch'esse; per lo meno la giusta soddisfazione di rinunziarvi per elezione loro, non per forza.

E per quelle che sanno e vogliono? Con quale diritto chiuderemo loro la via? Certo se il bene pubblico lo richiedesse, si potrebbe sacrificarle senza scrupolo. Ma se così non fosse, non si correrebbe forse il rischio di comettere a loro riguardo una ingiustizia pura e semplice? Questo davvero non ci può lasciar indifferenti.

Ma entriamo nell'essenza del dibattito. In favore dell'emancipazione della donna, quale noi l'intendiamo, cioè nel senso più puro e più alto, abbiamo quel gran principio che l'essere umano ha non solo il diritto, ma il sacrosanto dovere di sviluppare, maturare e aumentare tutte le perfezioni delle quali è capace. È còmpito della pedagogia stimolare nel più esteso campo possibile l'attività del fanciullo; è dovere del governo incoraggiare le più svariate iniziative private, escluse ben inteso, quelle che hanno fini colpevoli. Ora perchè la donna sarebbe eccettuata da questa regola? Oppure chi potrebbe chiamare colpevole il desiderio che manifestano alcune di esercitare pienamente e secondo le proprie convizioni la loro azione sui figli; di amministrare i propri beni, di accettare gl'incarichi di tutrice, curatrice, esecutrice testamentaria e tant'altri dai quali la legge l'esclude? In nome di qual principio ci opporremo a tante legittime aspirazioni?

Questo argomento mi pare di tanto peso che non so quali considerazioni sarebbero abbastanza convincenti per invalidarlo.

Sentiamo ora l'argomento per eccellenza degli antifemministi.

« La natura stessa, dicono essi, e questo riassume, se non mi sbaglio, tutte le loro ragioni, la natura stessa dà altra indole, quindi altre attribuzioni all'uomo ed alla donna. È la sapienza delle nazioni che ha concepito il tipo di famiglia, ove l'uomo abbia l'attività esterna, la donna le cure domestiche. Questa direzione poi degli affari affidata all'uomo porta di necessità la sua autorità. » Tutto ciò è tanto giusto, tanto vero che ben pochi, credo, lo vorrebbero mettere in dubbio.

La quistione dunque sarà solo del più o meno. In massima non dico e sinceramente non trovo che l'autorità del capo di famiglia sia ingiusta nè dannosa, nè ingiuriosa. Tutt'altro. In tutti i raggruppamenti sociali esiste un capo, re, presidente, o generale che sia, e si cerca di averne uno capace di rappresentare e difendere gl'interessi comuni. Che qualità avrà l'uomo incontestabilmente in maggior grado della donna, per poter giustamente venir messo lui a capo della famiglia? Credo sia la forza. Non solo la forza muscolare, ma anche moralmente la capacità di resistere meglio e più a lungo ad attriti duri. Egli ha la reazione più vigorosa. In questo mondo di fatica e di lotta pare assai opportuno che per il bene di tutti, il timone sia stato affidato al più forte. Questa scelta è sancita dalla religione stessa.

L'autorità del capo di famiglia però, come quella del capo dello Stato e di tutti gli altri, va gradualmente modificandosi e diviene sempre meno assoluta. Quanto siamo lontani da quella specie di sacro timore che ispirava il sovrano; quanto lontani dal tempo ove i neo-nati erano presentati al padre perchè decidesse se dovevano vivere o morire.

Venendo a epoche assai meno remote, il padre di famiglia spesso disponeva delle figliuole senza consultarle, ne accordava la mano anche a chi non piacesse loro affatto e tutti si credevano in obbligo di predicare alla figliuola l'ubbidienza. Oggi, se, per strano caso si rinnovasse simile fatto, ognuno si sentirebbe obbligato in coscienza a predicarle una rispettosa resistenza. È sempre quistione del più e del meno. Una giusta indipendenza non deve far dimenticare l'ubbidienza, nè viceversa. La virtù sta nel saperle dosare in giusta misura.

Del resto la tendenza generale della nostra civiltà verso un certo ragionevole livellamento è tanto profonda che non lascia davvero al legislatore libertà di decidere se sia accettabile o no, ma solo come si debba regolare. Chi ci vuol vedere un progresso, chi una decadenza. Comunque sia, certo è che questa tendenza si afferma con la stessa sicurezza, se non con la medesima rapidità, con cui i grandi fiumi corrono a livellarsi.

Per giudicare secondo i principî della morale quali sieno i confini entro i quali può legittimamente esplicarsi l'azione dell'autorità, credo esista un criterio, abbastanza sicuro. Allorchè l'esercizio dell'autorità torna a detrimento generale di chi vi si trova sottoposto, è abusivo. È per contro giusto quando si può supporre che equivalga a una tacita delegazione ad esercitare tale o tale funzione che non sia indispensabile compiere da sè. Quanto alla misura esatta, non si può stabilire regola fissa. Dipende dalla diversità di progresso, di cultura tra paese e paese; dalle differenze di tempi, di luoghi, dalle stesse varietà che corrono tra popolo e popolo, starei quasi per dire tra individui e individui. Se il legislatore vuol presumere tanto da stabilire egli una regola, deve per lo meno tener sempre presente che il còmpito suo si fonda su una scienza non matematica ma biologica, e come il dottore non dice: « Tal rimedio è buono; tal altro cattivo » ma: « Tale organismo ha bisogno adesso di questo o quel rimedio ed in una piuttosto che in altra dose », così anch'egli può tutt' al più giudicare se tale o tale organo del corpo sociale abbia uno sviluppo ritardato oppure prematuro, se gli occorra quindi stimolo o freno. La legislazione ideale sarebbe quella che rispecchiasse fedelmente l'avviamento della società, precedendola di un passo; prendendo cioè a norma non le inclinazioni delle folle, ma quelle tendenze che vede germinare negli spiriti più progrediti. Così potrà preparare il terreno alle moltitudini perchè il loro sviluppo si effettui senza crisi e senza scosse. Ora, oggi rimanendo al caso che ci preoccupa, noi vediamo che la donna più « evoluta » si trova, se non erro, a disagio nelle condizioni che le crea la legislazione presente. Per fare un paragone un poco volgare, ma chiaro, quando un fanciullo ha studiato troppo, ha bisogno di mettere da parte i libri e di sviluppare i muscoli, ciò che non significa che in regola generale la ginnastica valga più dello studio. La donna, in quanto essere umano, ha bisogno di largo e pieno sviluppo in tutti quei rami di attività a cui

è capace di giungere; in quanto donna, è bene che sia al coperto di troppo aspri attriti. Questi due bisogni non sempre stanno in opposizione, ma spesso. Se la vita di famiglia appaga meglio il secondo, lo stato di celibato, di vedovanza, come anche tutte quelle circostanze che forzano la donna a muoversi con indipendenza rispondono meglio al primo.

Niente, credo, sarebbe più ingenuo, quanto il temere che essa s'innamori sempre più di quello stato d'indipendenza che oggi mostra di voler conseguire e che la tendenza sua alla libertà vada crescendo indefinitamente fino a far cadere in dissuetudine l'istituzione del matrimonio. Basta vedere le donne costrette a essere indipendenti; quelle che devono lavorare per vivere e sostenere da sole le lotte; basta vedere, quando hanno avuto ampia dose di tale libertà, con quanta gioia e riconoscenza accolgano per solito la prospettiva del matrimonio; qual piccolo conto facciano di quel che perdono in indipendenza in grazia di aver chi le protegga. Certo il bisogno di amore e di maternità peserà più di tutto su la bilancia, ma credo conti moltissimo anche quello di aver su chi appoggiarsi.

L'aspirazione all'indipendenza ed all'attività esteriore è nella donna aspirazione virile, austera; indica che è assai reale il bisogno di sviluppo in questo senso. Non dico che siano stati sempre simpatici i campioni di questo movimento, ma presa in se la tendenza che dà valore e forza alla loro richiesta parte da un principio assai virtuoso. Appena la necessaria misura di sviluppo sarà raggiunta, senza nessun dubbio la donna tornerà all'assetto familiare con assai maggior gioia ed unanimità che non è quella con cui oggi pare voglia scostarsene. Non tale quale però.

Del resto la donna, una volta raggiunta la pienezza del suo criterio; una volta presa l'abitudine di un lavoro serio in tutti i rami di attività, non potrà certo essere brutalmente obbligata per legge a quella dipendenza estrema a cui si vede forzata oggi.

Mi sembra che in regola generale la coercizione si debba restringere quanto più si può; che rappresenti un avanzo dei tempi barbari, quando i principj s'inculcavano col ferro e col fuoco. Oggi vorrei la legge sobria assai.

Nel caso nostro, credo essa possa senza nessun pregiudizio dell'ordine pubblico o privato, ridurre l'autorità maritale ai minimi termini, e con tutto ciò questa seguirà a sussistere ed in proporzione sempre assai notevole.

Finchè l' uomo sarà il più forte, finchè in questo mondo tutto si dovrà ottenere col lavoro e spesso con lotta, la donna avrà sempre maggior bisogno di lui, che non egli di lei. Questa è la base dell' autorità del sesso forte e, imposta o no dalla legge, basta ad assicurarne la durata. La fisonomia particolare poi e la misura di quest' equilibrio deve variare continuamente. È pregio della civiltà mostrarcene aspetti sempre nuovi, e, vogliamo sperare, sempre più elevati. Quanto più i dettami del cristianesimo informeranno la società, tanto più facilmente potrà armonizzarsi la libertà delle due parti in guisa che la protezione non abbia più a mutarsi in oppressione.

Mi sorprende nella discussione dei diritti della donna, vedersi attardare tanto a discutere la sua inferiorità ; a me pare quistione accademica. Non saprei se la donna sia inferiore al punto di vista intellettuale ; non crederei lo sia per lo meno a quello morale, ma ove fosse, non potrebbe essere che una semplice sfumatura e non è su questo che si deve supporre basata la profonda differenza di trattamento giuridico che le si applica. Mi pare si avvicini più al vero il concetto della Contessa di Villermont (*Il movimento femminista*. Desclée 1904) che ci vede un caso affine a quello della primogenitura : « Questo diritto, dice, non implica affatto una superiorità d' intelligenza. È un fatto gerarchico. Il figlio maggiore è il capo dei suoi fratelli, sarà il primo, rappresenterà il padre, quando anche fosse notoriamente inferiore in valore morale. »

La scelta dell' uomo a capo della famiglia è ancora meno arbitraria di quella del primogenito se, come credo, si fondi in massima su una qualità utile per eccellenza, su la fortezza. Mi pare dunque che si lanciano su falsa pista quelle che protestano contro la supremazia maschile perchè la ritengono ingiuriosa. Per me, quale è praticata oggi, riesce dannosa perchè contribuisce a creare un tipo di donna immatura sotto molti aspetti. Trovo il livello femminile basso, l' orizzonte stretto.

Certo non nego si debba pensare due volte prima d' introdurre qualunque elemento di discordia nella vita domestica. La pace è talmente preziosa che non si dovrebbe rischiare di turbarla che ove sia indispensabile, oppure per stabilirla su più salda base. Però se si dovesse ottenerla a detrimento dello sviluppo di uno degli interessati, si cadrebbe in errore ancora più grave. Se ci trovassimo davvero nel bivio crudele di dover far della donna un essere inferiore, op-

pure di compromettere il buon ordine familiare, credo che in buona morale bisognerebbe sacrificare la pace; ma fortunatamente non vediamo punto che le donne meno sviluppate riescano migliori mogli.

Una signora piena di spirito diceva: « Quando, dopo qualche anno di lotta, uno dei due sposi è talmente annientato, che non reagisce più, il mondo dice: « che felice matrimonio! » Non è questo il tipo di concordia che vorrei vedere e nemmeno trovo prudente di lasciare come unica arma alla donna il mezzo estremo, quello della separazione. Una giusta indipendenza mi pare più propizia non solo per la formazione del suo carattere ma anche per dare un assetto più stabile alla famiglia.

Riassumendo: io vorrei che la donna fosse messa in grado di sviluppare maggiormente le sue attitudini sociali e la propria autonomia.

Vorrei che la disparità del suo cómpito di fronte a quello dell' uomo fosse meno accentuata di quello che lo è ora.

Vorrei infine che tale disparità non venisse imposta dalle leggi ma si stabilisse armoniosamente per libera elezione.

Per concludere, applichiamo brevemente questi criteri alla quistione del voto politico. Non credo sia il caso di ridiscutere l'inferiorità della donna: non vedo che abbia importanza riguardo all' esercizio del voto, visto che spesso anche gli uomini, nella grande maggioranza, anche i non analfabeti non esercitano questa funzione con vera competenza. Nello stato attuale di civiltà. tanto per gli uni quanto per le altre, vedrei nell'esercizio del voto piuttosto un elemento educativo che non la soddisfazione di un bisogno bell' e maturo. Se si vuole lasciarlo esclusivamente all' uomo, non riterrei che questa misura si possa dire ingiusta od offensiva per noi. Basandosi sulle disposizioni della grande maggioranza delle donne, si sarebbe in diritto di supporre una tacita procura fatta all' uomo; sarebbe una specie di elezione graduale.

Non vedo dunque che sia ingiustificabile ammettere i soli uomini alle urne; ritengo però più giusto ammettervi anche le donne, non solo per non privarle di questo elemento socialmente educativo, del quale hanno gran bisogno, ma anche perchè quel che oggi ve le spinge è il bisogno d' ottenere l' uguaglianza giuridica ed, in questa particolare quistione, potendovi essere qualche provvisorio conflitto d' interesse tra uomo e donna, non si dovrebbe supporre una procura data dalla seconda al primo.

Non si allarmino però troppo gli antifemministi. Il voto è un'arma che fortunatamente, all'incontro delle altre, è innocua in mano di chi non sa servirsene. Date il voto alle donne: una grandissima parte non se ne servirà; l'altra voterà secondo i gruppi ai quali appartiene. Sarà solo molto lentamente che il bisogno di maggior autonomia verrà risentito dalle donne in misura tale da staccarne un numero notevole dagli interessi locali per raggrupparle in partito femminile ed una volta raggiunta la perfetta uguaglianza giuridica, questo partito non avrà più ragione di essere e la partecipazione della donna alle elezioni ridiventerà probabilmente piuttosto scarsa.

Non vedo dunque pericolo nel voto; non ne vedo nemmeno nella perfetta uguaglianza giuridica che importa assai di piú, ed anzi vedo questa così strettamente legata a tutto l'insieme del progresso moderno, che non credo possibile non abbia presto o tardi ad effettuarsi, e quanto a me, tutto ben considerato, non stimo si abbia diritto di ostacolarla.

Approvo dunque il così detto movimento femminista e parmi sia bene fargli perdere, per quanto sta in noi, la fisonomia non molto felice che alle volte assume. Mi piace di vedere persone serie e ponderate approvarlo pubblicamente. Di recente ho visto a Roma con vera soddisfazione una mozione pel voto alle donne raccogliere le firme di parecchie signore, ben note per senno e rettitudine di principj, ed è assai volentieri che ho accettato l'invito gentilmente fattomi di apporre il mio nome accanto al loro.

Forse con questo avrò sorpreso alcuni dei nostri amici. Nei circoli cattolici, ed anche in tutti quelli di destra, è piuttosto diffusa la prevenzione contro il femminismo. Credo sia perchè in questi ambienti, spesso la diffidenza contro le innovazioni trova più facile presa, ma è appunto questo che mi rincresce, perchè mi pare di scorgervi un sintomo ed insieme una causa di vitalità alquanto languida.

Devo riconoscere però che se questo atteggiamento di diffidenza verso le novità è ancora la norma, le eccezioni cominciano a moltiplicarsi e parecchi ormai ritengono essersi forse ecceduto dal lato della prudenza ed in certi casi tornare più pericoloso il barricarsi dentro casa che non uscire in campo aperto. Dell'eccesso di prudenza si potrebbe dire con più rigorosa verità quel che si suol dire dell'eccesso di giustizia: « *Summum jus, summa injuria,* » nel senso che l'azione, l'attrito, le lotte sono così strettamente collegate con la

vita, che col volerle troppo paralizzare, si va a minare la vita stessa ed a forza di evitare pericoli, si può anche morire d'inedia.

Credo che la vera prudenza e la vera serietà consistono non già nel fuggire senz'altro ogni tendenza non ancora ben esplicata, ma invece nel guardarla in faccia, studiarla attentamente, caso per caso, provarla, farla sua se e in quanto uno vi si senta chiamato. Bisogna portarvi uno spirito di prudente libertà ed evitare ugualmente un sciocco timore ed una sciocca ammirazione.

Noi che ci pregiamo di essere cattolici, dovremmo dare a tutti l'esempio del come si debba camminare col proprio tempo e svolgere largamente nel proprio cuore e nella propria mente gli aspetti sempre nuovi della vita odierna. Dovremmo essere tanto meno timorosi in quanto più saldo sentiamo il fondamento sul quale edifichiamo, e tanto meno abbagliati dalle novità in quanto la fede in noi non è lettera morta, ma sorgente di vita sempre rigogliosa. Così faremo onore alla nostra religione e non con un incondizionato timore di mutamenti che a dirlo francamente mi sa più di fiacchezza che non di virtù.

MARIANNA SODERINI DE FRANKENSTEIN

— Il signor Émile Picot, membro dell'Accademia francese, ha intrapreso la pubblicazione di una vasta opera sulla storia della letteratura italiana in Francia nel secolo XVI. Essa comprenderà sette parti, risguardanti rispettivamente: Gli Italiani in Francia in generale; Gli umanisti e i giureconsulti italiani; Le traduzioni di opere italiane pubblicate in Francia; I comici italiani in Francia; Gli autori italiani che scrissero in Francia, come il Bandello, l'Alamanni, il Simeoni, ecc.; I Francesi italianizzati, e Gli stampatori e librai italiani in Francia e i francesi in Italia — sempre nel secolo suddetto. La Parte VI, della quale venne or ora pubblicato il primo volume, riguarda *Les Français italianisants*, quali Claudio di Seyssel, Margherita d'Angoulême, il Rabelais, il Du Bellay, il Montaigne, ecc. Dobbiamo esser grati all'illustre accademico del contributo considerevole ch'egli porta alla storia della coltura italiana.

La questione Biblica nel XX Secolo [1]

Alberto Houtin, che aveva già tentato una storia della questione biblica nel secolo XIX, pubblica ora un nuovo libro sulle fasi recentissime della stessa questione agli albori del secolo XX.

L' informazione dell'autore, per quel che riguarda la Francia, è assai ampia e a quanto posso giudicarne io, sicura rispetto alla materialitá de' fatti. Non così per quel che riguarda gli altri paesi. Limitandoci all' Italia, le lacune e le inesattezze son parecchie. Potrà sembrar strano ad es. che il Fracassini, uno dei nostri più autorevoli e conosciuti esegeti, sia ricordato solo nell' elenco de' membri della Commissione biblica. Il Ceriani, l' illustre prefetto dell' Ambrosiana, il quale s' é pur occupato a lungo della tesi loysiana sul quarto vangelo, non ha avuto miglior fortuna. Delle riviste italiane che trattano di scienze religiose, l'Houtin non mostra conoscere altro che gli *Studi religiosi*. L' opuscolo del p. Bonaccorsi sui *Tre primi vangeli e la critica letteraria* è citato (p. 220) tra « *les documents les plus intéressants à divers titres* » della polemica loysiana, mentre non ha assolutamente nulla a vedere con la medesima. A pag. 205 si afferma, che prima della nomina del p. Hetzenhauer, la cattedra di Sacra Scrittura nel seminario romano « *était vacante depuis plusieurs années. Son dernier titulaire avait été un savant religieux, le P. Genocchi. Vers 1893 le cardinal Mazella le dénonça plusieurs fois à Léon XIII comme hétérodoxe. Ce pape liberal ne pouvait pas destituer directement un savant gênant ; il supprima sa chaire... Jusqu' en 1904 les élèves du séminaire ne reçurent plus d' enseignement spécial sur l' Ecriture sainte.* » La verità si è che il p. Genocchi, in luogo d' essere *l' ultimo* titolare della cattedra di Sacra Scrittura, fu piuttosto il *primo* di una *nuova* cattedra d' esegesi, la quale ebbe solo un anno di vita ; che nel 1893 il sullodato p. Genocchi si trovava molto lontano da Roma e dall' Italia, cioè come missionario tra i selvaggi della Nuova Guinea ; che prima del p.

[1] *La question biblique au XX siècle* par ALBERT HOUTIN. Paris. E. Nourry, 1906.

Genocchi, contemporaneamente a lui, e dopo di lui la cattedra di Sacra Scrittura fu costantemente tenuta all' Apollinare dal prof. Martinetti, che continua tuttora il suo corso. A pag. 218 l' Houtin attribuisce allo stesso p. Genocchi l' edizione italiana de' Vangeli e degli Atti degli Apostoli, pubblicata dalla Pia Società di San Girolamo; è noto invece, come all' illustre esegeta non appartengano che le note ecc. ecc.

Il libro dell' Houtin non è destinato naturalmente a coloro che si occupano ex professo degli studi biblici, i quali, trattandosi di questioni recentissime cui han dovuto prendere il più vivo interesse, non c' impareranno nulla di nuovo, tranne qualche dettaglio di fatto più o meno insignificante. Il gran pubblico invece ci troverà una ricca miniera di fatti, nuovi per lui e piccanti. E non v' ha dubbio che il libro, per il modo con cui é scritto, sarà letto con grande interesse. L' Houtin è maestro inarrivabile nell' esprimersi con grazia ed efficacia, nel saper presentare in veste attraente e piacevole le cose per sè più aride. Il suo libro si legge tutto d' un fiato, senza stanchezza, senza sforzo, anche dalle persone più aliene da' seri studi: appassiona e diletta più d' un romanzo.

E qui sta il suo maggior pericolo. Giacchè, bisogna dirlo senza eufemismi, il libro è redatto con spirito *nettamente anticattolico*, ed è tale da conturbare nel modo più efficace la fede dei lettori, non abbastanza versati in siffatti studi per scoprire la superficialità di certi ragionamenti speciosi e per ridurre al loro giusto valore le conseguenze di certi fatti che, apparentemente, sembrano in stridente antinomia con le verità più sacre del cattolicismo. — I libri del Loisy, riboccano di idee ardite e talora sconcertanti; ma è evidente, d' altra parte, che l' autore, sia pure a suo modo, intende fare un' apologia della fede cattolica. Il libro dell' Houtin è diretto invece (non mi occupo naturalmente delle eventuali intenzioni soggettive dell' autore che non appaiono) a mettere in luce l' inconsistenza di questa fede, la *bancarotta* del Cattolicismo. Il volume precedente sulla *Questione biblica nel secolo XIX*, quando seppi ch' era stato scritto da un cattolico, anzi da un prete, mi fece una penosa impressione. Non era certo una bella prova d' attaccamento figliale alla Chiesa. La verità è sacrosanta e non deve mai essere tradita; ma v' è modo e modo di dirla: e quel tono irriverente e ironico che continuava da un capo all' altro del libro, la compiacenza punto celata con cui l'autore s' indugiava sorridente nel mettere a nudo quanto potesse riuscire meno onorifico per l'autorità ecclesiastica, mi ripugna-

vano profondamente in un prete. Ma insomma si poteva scrivere un tal libro e recitare ancora di cuore il simbolo cattolico. Non è dato ripetere lo stesso, a proposito del nuovo volume.

L' autore è persuaso anzitutto che l' *ispirazione* scritturale è una favola: « *l'inspiration que réclament pour leur Bible les juifs et les chrétiens paraît être absolument du même ordre que celle que réclament les sectateurs de toutes les autres religions pour leurs livres sacrés... partout leur prétention est parfaitement expliquée comme une survivance de la très vieille conception en vertu de laquelle l'homme s'imaginait que l'auteur de paroles ou d'actions extraordinaires était possédé ou inspiré par une force surnaturelle* » (p. 32-33). — Del resto, il traduttore greco del libro dell' Ecclesiastico, mostra nel prologo non saper nulla dell' ispirazione del suo avo, autore di quel libro; l'autore del secondo libro de' Maccabei dichiara di abbreviare lo storico Jasone cui lascia la responsabilità de' fatti, e non ha neppur lui la menoma coscienza d' essere ispirato. Questi due fatti non sono una difficoltà insolubile contro il domma cattolico dell' ispirazione? « *Les théologiens orthodoxes ont beau chercher à la résoudre, il n' y pourront jamais parvenir. Il faudrait retrancher de la liste des livres inspirés le livre des Machabées que l' Eglise y a inclus* » (p. 31).

Noi ci domandiamo meravigliati quale strana idea dell' ispirazione ami farsi l' Houtin, per giungere a tali conclusioni. Se io detto a un amico una lettera ed ei non fa che riprodurre in iscritto le mie parole, si capisce di leggeri che deve esser conscio della sua *ispirazione* e non sentire alcun bisogno di studiare o di consultare sulle cose che scrive; giacchè, nello scrivere, egli è un puro istrumento passivo; quello che mette in carta non è il *suo* pensiero, è il *mio*. Ma la Chiesa non s'è sognata mai d' imporre ai suoi fedeli un concetto tale dell' ispirazione biblica. L' agiografo, secondo il domma cattolico, è ben lungi dall' essere un puro amanuense, un semplice canale. Dio è veramente autore della Scrittura, ma non già l' autore *unico*: e per divini che siano i libri non cessano di essere umani. Dio muove e dirige le facoltà dell' agiografo, non le sopprime, non ne muta la natura. Quello che l' agiografo scrive è il *suo* pensiero, il *suo* sentimento. « Tutto quello che uno scrittore umano — notava giustamente il Pègues nella *Revue thomiste* — fa in virtù della sua natura umana, quando vuol scrivere un libro, tutto questo l' han fatto anche gli scrittori sacri. Se non che, mentre lo scrittore umano fa ciò con le sole forze della sua natura, gli scrittori sacri l'han

fatto sotto l' azione, la mozione, l' ispirazione di Dio ». Come le buone opere fatte sotto l' influsso della grazia divina, non cessano perciò d' essere veramente umane, personali e proprie di chi le fa, così neppure l' agiografo cessa d' essere vero *autore* di quanto scrive sotto l' influsso della divina ispirazione. E come si può non avere coscienza della grazia divina che agisce nell' animo nostro e ci spinge ad operare, così si può non aver coscienza dell' ispirazione divina che ci muove a scrivere. La terribile difficoltà dell' Houtin è per il teologo cattolico un' ombra senza corpo.

Nè l' Houtin dà prova di maggior serietà, quando contro l' ispirazione accampa il fatto delle lacune e delle corruzioni de' codici biblici, dovute all' incuria degli amanuensi: « *pourquoi donc Dieu aurait-il pour ainsi dire, pris la peine d'inspirer des écrits qui ne nous sont parvenus que mutilés et faussés, alors que, sans miracle, nous possédons, dans des bonnes conditions de conservation, des textes, que d'autres peuples aussi crurent inspirés, tel que le code d' Hammourabi ou le Livre des morts dont nous possédons de nombreux exemplaires antérieurs de plusieurs siècles à l' époque de Moïse ?* » (p. 32). Un argomento come si vede, addirittura schiacciante! E tanto più schiacciante, quando si badi ad es. come tra l' infinita farragine di varianti che presentano i manoscritti del N. T., tre o quattro sole se ne trovano, che abbiano una qualche portata dottrinale!

Un terzo argomento l' Houtin lo trae dalla somiglianza completa dei libri sacri con i profani: « *Beaucoup de contemporains goûtent les livres bibliques et ils déclarent que rien ne les distingue des livres qui n' ont point d' origine surnaturelle* » (p. 37). Nè giova rispondere che il fatto dell' ispirazione biblica non è di competenza della critica storica, ma un domma di fede, oggetto della divina rivelazione. Giacchè — nota l' Houtin — se l' ispirazione non è di competenza della critica storica, come può esser chiamata un fatto? — È a un dipresso l' argomento con cui i medici materialisti negavano l' esistenza d' un' anima spirituale: « non l' abbiamo mai trovata sotto il nostro scalpello! » La critica può e deve contribuire a definire meglio il concetto dell' ispirazione e de' suoi effetti, determinando empiricamente i confini negativi della sua influenza. Ma l' ispirazione stessa, appunto perchè non distrugge l' attività umana dello scrittore nè muta la natura di quella, non cade e non può cadere sotto l' osservazione del critico.

Con che s' è pure risposto all' ultimo argomento dell' Houtin, ch' egli ritiene affatto perentorio, contro l' ispi

razione biblica: « *aucun des livres présentés comme révélés n' est exempt de fautes ni d' erreurs: preuve que Dieu ne les a point dictés* » (pag. 32). — Abbiamo scritto troppo a lungo su questo soggetto, da provare il bisogno di ripeterci qui [1]. Ci contentiamo di una osservazione: l' *ispirazione* è un domma: l' assoluta *inerranza* biblica, solo una consegnenza teologica. Dato pertanto, come afferma l' Houtin, che la nostra Bibbia formicolasse di errori scientifici e storici, il critico avrebbe ragione di dedurne che quella conseguenza è smentita da' fatti ma nulla più; e il teologo dovrebbe riformare lealmente le sue teorie circa l' efficacia e gli effetti dell' ispirazione costatando come Dio non ha voluto correggere con un miracolo le imperfezioni e le mancanze dei suoi strumenti. Chi non ha fede, neghi pure il domma dell' ispirazione; ma non rinfacci a chi ci crede, le esigenze della critica.

Con l' ispirazione della Bibbia, l' autore rigetta naturalmente anche l' infallibilità della Chiesa, cui accenna con ironia più d' una volta; rigetta la nascità verginale di Gesù e la sua risurrezione, leggende sorte posteriormente e contraddette anche da testi che son rimasti tuttora ne' vangeli [2]; rigetta la divinità di Cristo, cui rimprovera al Loisy d'aver voluto render solidale, imprudentemente, con l' esistenza stessa di Dio (p. 68-69). Più ancora, e' sembra respingere l' idea di qualsiasi rivelazione soprannaturale, di qualsiasi *conoscenza* per mezzo della fede. Per lo spirito moderno « *le problème est de savoir s' il y a moyen de concilier les travaux de la raison avec les prétentions, même rajeunies, des religions dites révélées* » (p. 150). Il Loisy ha tentato la conciliazione; ma non c'è riuscito; e l'insuccesso, secondo l'Houtin, è derivato da due ragioni: l'una estrinseca, intrinseca l'altra. « *D'abord, l' Église infallible tient pour des faits réels la conception virginale, la résurrection, pour authentiques et historiques les textes qui les prouvent, et les*

---

(1) Puoi vedere le mie *Questioni bibliche* (Bologna 1904) nel capo consacrato alla *Storicità dell' Esateuco*.

(2) In una nota a principio del c. XIII l' autore scrive: « *le bienveillant lecteur remarquera sans doute que je n' élève pas ici une thèse contre la naissance virginale. Je m'y prendrait autrement. J'expose seulement des hypothéses critiques qui, après certaines decouvertes historiques, ne sont pas indignes d' attention* ». Alcuno ha creduto leggere in queste parole la dichiarazione dell' autore, ch' egli intendeva solo porre nettamente la questione, non già dire il proprio *giudizio*, chè in questo caso si sarebbe contenuto diversamente. È interpretazione certo *benevola*, ma forse inesatta; chè, « élever une *thèse* » ed « esprimere il proprio giudizio » non sono una cosa stessa. Ad ogni modo, tutto il capitolo mostra evidentemente che l'autore vi esprime il *proprio* giudizio, giudizio del resto, accennato già più volte nel corso del libro.

paroles de Jésus qui expriment sa divinité. En reconnaissant le contraire, l'Église avouerait qu' elle s' est trompée et, par là, qu' elle ne possède pas l' autorité divine et souveraine qu' elle prétend....... Une personne ou une institution qui s' est déclarée infaillible ne peut jamais se déjuger » (pp. 63-64 e 31). In secondo luogo, l' apologia del Loisy suppone uno stato d' animo cui lo spirito moderno non può rassegnarsi (e francamente l' Houtin non ha tutti i torti nel rimproverare ad essa una certa mancanza di coerenza; vedi pp. 64-68), ed in quanto ha voluto conciliare l' inconciliabile, era fatalmente condannata all' insuccesso: « *ses travaux historiques subsistent, tandis que l' insuccès de son apologétique n' est, pour le public, qu' une nouvelle illustration de l' incapacité de plus en plus flagrante qui empêche les théologiens d' élaborer une théorie à la fois orthodoxe et scientifique de la religion.* » (p. 153)

Non è qui naturalmente il luogo di discutere ad una ad una le affermazioni anticattoliche dell' Houtin ([1]). Di nuovo non v' ha nulla, e la superficialità di cui l' Houtin dà prova, è talora si grande, che si stenta quasi a credere che l' autore fosse persuaso di quanto scriveva. Ciò non toglie, disgraziatamente, che il libro dell' Houtin, per le sue tendenze e la sicurezza impressionante con cui è scritto, riuscirà perniciosissimo alla maggioranza de' lettori che non possiedono in studi precedenti l' antidoto necessario. E potrebbe avere anche una seconda conseguenza non meno disastrosa: quella cioè d' impressionare sinistramente le autorità ecclesiastiche, confermando ed accrescendo ingiustificati sospetti contro la critica, ed eccitando ad una reazione sempre più rigida. Ma ci auguriamo d'essere in questo falsi profeti. Vogliamo anzi sperare che l' effetto del libro sulle autorità ecclesiastiche sia tutt'altro, e le stimoli piuttosto a promuovere con maggior impegno lo studio delle discipline positive e critiche ne' seminari, perchè i giovani leviti sian messi in grado di rispondere trionfalmente a difficoltà sollevate in nome della critica, e che solo con le armi della critica possono esser spuntate. In questo caso si potrà ripetere, pur troppo solo in parte, che « non ogni male vien per nuocere ».

G. Bonaccorsi.

([1]) Sul fatto della Risurrezione, mi permetto rimandare il lettore al mio *Harnack e Loisy* p. 152: la testimonianza di Paolo, checchè ne dica l' Houtin, basterebbe da sola a stabilire il fatto in modo perentorio, sì da renderlo superiore ad ogni contestazione critica. Sulla nascita verginale di Cristo si leggerà con profitto l'esauriente articolo del p. Lagrange nella *Revue biblique*, Aprile 1905 « *Le recit de l' enfance de Jésus dans saint Luc* », dove le difficoltà sollevate dalla critica sono studiate lealmente e discusse con serietà scientifica. Vedi, anche V. Rose, *Études sur les Évangiles:* II *la conception surnaturelle de Jésus*. Paris, 1902, pag. 39-84.

IL MODERNISMO E LA SUA CURA

Fra le discipline più invase di modernismo, secondo una larga schiera di brave persone, è la *Esegesi biblica*.

Spaventate coteste brave persone dell'imminente pericolo per la Fede e la Chiesa Cattolica, hanno invocato soccorso. Ora si sta provvedendo opportunamente, e i rimedi a cui si è pensato e si stanno applicando sono parecchi.

Fra questi, tre sono riguardati, così pare, come efficacissimi.

Il primo: non parlar mai di esegesi positiva recente, anzi tacere perfino il nome dei corifei della scuola novissima, del Loisy soprattutto. Nei Seminari s'insegna Sacra Scrittura? ebbene, parola d'ordine assoluta impreteribile per ogni professore, e... naturalmente per ogni scolaro: *Loisy, nec nominetur in vobis!*

Il secondo rimedio, invocare un nuovo *syllabus* che chiuda la bocca a tutti, senza limitazioni e addolcimento di metodo coercitivo per nessuno. Siccome il grande male è che si discuta, così la gran salvaguardia della fede è che si taccia.

Il terzo rimedio è profilattico: inoculare a dosi energiche esegesi sicure. Così gli organismi si immunizzano; imbottiti di roba sicura, si rendono incapaci di assorbire materie venefiche una volta per sempre.

Con l'applicazione di questi tre farmachi la Chiesa dovrebbe uscir salva dalle moderne prove.

I primi a creder poco nel primo rimedio sono — oltre qualche raro direttore di Seminario, tutti coloro che, o per ufficio, o per confidenza ispirata, ebbero poco o molto a trattare con coscienze giovanili di Seminaristi usciti di recente dall'alveo oscuro del loro reclusorio, con giovani membri di istituti religiosi, con giovani secolari studiosi in Università Cattoliche, ecc. Tutti costoro che io dico ebbero ad avvertire e stanno avvertendo le incredibili crisi cagionate dal regime intellettuale a cui vengono sottoposte le menti, per dodici, tredici e più anni di Seminario, e quattro, cinque o sei di teologia e materie affini.

La storia di parecchi Seminaristi, i più coartati, è breve. Da principio, seguono la mano che li modera. Ignari di

ciò che bolle in pentola, si credono godere essi soli, o quasi soli, il privilegio dell' immunità dalla peste che serpeggia mortifera per tutta quanta la terra, e benedicono il Signore di questo *privilegio* loro accordato — o che non ci sono i privilegi nel regno dei cieli, secondo una certa scuola? anzi, per questo è di diritto divino, sempre secondo una certa scuola, che essi si perpetuino anche fra gli uomini! — Poi comincia ad arrivare alle loro orecchie qualche brontolìo, qualche sibilo di quella tale pentola. *L' anima semplicetta che sa nulla* si scandalizza o s' inalbera, secondo le indoli.

Passa ancora qualche tempo, e l' esuberanza giovanile inclina a ribellarsi a qualcuno e in qualche cosa.

Di fuori arrivano voci, e dalla luce aperta giungono nel chiuso guizzi improvvisi. — Che sarà? — A grado a grado, lentamente, si viene a sapere. Un libro penetra, ne penetrano parecchi; penetra un giornale, un altro; un periodico circola e s' insinua, e scivola da mano a mano; s' indovina il movimento più grosso, e si esagera. Le confutazioni degli... errori da principio ottengono un grande effetto. Tutti quei bravi giovani son persuasi d' aver in mano la chiave dell' abisso per dissolverlo quando vogliano.

Dopo poco, le confutazioni delle confutazioni gettano le intelligenze nel buio. La inesperienza dialettica aiuta la smania di reagire, e la reazione, compressa nell' ombra, si intensifica. Non si conoscono le questioni intere, ma si intravvedono in iscorcio; si è nella più pericolosa delle posizioni intellettuali. Come conseguenza, non si crede più con la semplicità dei candidi anni primi, e non si trova il punto d' appoggio a una fede più razionale e matura.

Intanto si procede nella via del chiericato. Gli ordini minori sono seguiti dai maggiori. Si giunge al sacerdozio.

Fortunati gli zucconi! In genere si assorbono tutti nei pensieri della carriera: la fede sonnecchia, ma ce n' è abbastanza per ripetere a sè e agli altri le solite, eterne, stereotipe formole religiose, e procurarsi un quieto vivere di coscienza in dormiveglia che non manca perfino di una certa sottile voluttà. Gli anni si devolvono uguali, senza ordine e senza disordine, in pace. Salvo gli affanni delle scalate periodiche a scaglioni superiori e più lucrosi, nella bassa e, — chi sa?, — anche nell' alta gerarchia.

Meno fortunati i giovani di più alacre ingegno. Si buttano, appena usciti dal chiuso, su quanto loro si para dinanzi, e con infinita e irrefrenabile passione di preferenza su quanto

è più arrischiato e sospetto. Le demolizioni sono da principio guardate dalla coscienza con un certo timore. Poi l'audacia incita l'audacia. Presto in quelle anime non resta nulla di incolume. Del grande edificio, eretto con infinito laborioso sforzo per tanti anni, non si sentono dentro nell'anima che le scosse e il fragore della rovina. Senza preparazione profonda; abituati non a guardare in faccia le cose con lealtà, ma a girare le posizioni; non a rendersi conto, ma a dissimulare; non a distiuguere, ma ad ignorare per paura di sapere; non a scegliere, ma a inorridirsi; e tutto questo con movimenti fittizi, abbandonati al cenno altrui, perchè educati non a reggersi da sè in piedi per graduale sviluppo di autonomía, di gagliardia personale, di forza organica intellettuale e morale, ma ad appoggiarsi a chi si offra sostegno; e guida, questi giovani di maggior ingegno, tradite speranze dell'avvenire, fanno naufragio. La fede svapora; la ragione oscilla fra la baldanza e lo scetticismo; il proposito non è più sicuro, e si procede per la via scelta, con l'abito indossato, sdegnosi di rimanere e incapaci di andarsene. Una rabbia incondizionata verso quello che è passato fa scambiare spesso l'antico per vecchio, induce a credere non pure possibile ma indispensabile e ovvio creare tutto *ex novo*, troncando ogni legame di continuità di ciò che è con quello che fu. In questo stato, nessuna passione per un ministero che offre ineffabili gioie solo a chi lo sappia intendere ed esercitare; nessuna passione per le anime a cui nulla si può dare, salvo la propria infelicità di meteore senza traiettoria determinata. Se non vengono i turpi compensi, è un miracolo dei miracoli da credersi incredibile.

Dell'efficacia del secondo mezzo si può già prevedere qualche cosa.

Che n'è del primo Sillabo? Negò tutto quanto è più gloriosa e gelosa e onesta conquista della moderna civiltà; parve (o fu ?) anatema alla scienza; turbò infinite anime; fecondò il terreno teologico di sterminate fungaie di inutili discussioni. Tenne un poco il mezzo del cielo religioso, poi declinò; e ultimamente il Pontefice faceva rispondere a un Inglese che si sentiva respingere dal Cattolicismo a causa del *Sillabo* di Pio IX: « Via, via, ditegli che si può essere buoni e santi cattolici, senza credere a qualche articolo del *Sillabo*. »

Mentre la meteora, di cui gli stessi più zelanti scolastici non si accordavano a definire la natura, splendeva ancora sul-

l'orizzonte, i cattolici o parvero praticamente irriverenti, adoperandosi a ravvalorare le tesi condannate esplicitamente o in radice nel *Sillabo*, coltivando la scienza e traendone sereni le conseguenze; o parvero ostinati amanti dell'oscurantismo, seguitando a guardar bieco e a maledire i conquistatori del mondo delle idee.

Ma le idee hanno un loro cammino fatale, e hanno un cammino fatale le cose, e tutto va e rompe e vince ogni ostacolo. Quando le nuove posizioni si vede da tutti che sono occupate, la Chiesa *officiale*, tacitamente più spesso, a volte palesemente, riconosce il fatto, e cerca di adattarsi, iniziandosi subito una nuova azione, un nuovo movimento di avanzata di idee e di cose, da un lato, e un nuovo insospettimento, dall'altro.

Sempre, finchè si parlò del vecchio *Sillabo*, si ebbero, quale diversivo, le infinite recriminazioni da mille parti e su tutti i toni contro la prova di reazione data dalla Chiesa officiale, deplorando gli uni, accusando gli altri, molti godendo di trista gioia che la Chiesa officiale si mantenesse sempre fedele al suo programma di ritardataria a oltranza di ogni libero moto, d'ogni vero progresso, per aver ragione e agio di staccar da lei più gente. Finchè, vedendo come, dopo tanto rumore, chi aveva maledetto taceva, chi aveva negato dubitava o accettava le nuove affermazioni, chi s'era mostrato ostile stendeva bonariamente la mano, tutte le voci tacquero e... non se ne parlò più.

Ora, tutto questo che è avvenuto per il primo *Sillabo* si può, dicevo, prevedere per il secondo. Con questo di particolare: che le recriminazioni e le accuse fiere e implacabili saranno questa volta più fiere e implacabili che mai; che il turbamento delle coscienze sarà più che mai diffuso e rovinoso; e che, quasi per compenso, un bonario scetticismo farà accogliere sorridendo il nuovo fulmine o il nuovo groppo di fulmini, da chi si metterà subito nell'atteggiamento di chi aspetta che passi e si dissipi la burrasca.

Il terzo rimedio è più eroico degli altri due, sebbene non ne raggiunga il radicalismo.

Contro il nuovo non c'è che il vecchio: contro le constatazioni positive e storiche non rimane che l'assiomatico; ecco, pare, i lucidi principî a cui si ispirano gli spaventati della esegesi positiva.

Il rimedio non ha il pregio della novità, essendo applicato

larghissimamente in teologia. Anche in teologia i giovani seminaristi e loro affini devono subire quattro, cinque, sei anni di lavoro, di fatiche mnemoniche inestimabili, per... nulla. Di tutta la loro teologia non sapranno che farsene mai, se non valersene come di una erudizione abbastanza oziosa. Nessuno avrebbe ragione di reclamar nulla, ove si chiamassero le cose col loro nome; ma perdurando il malinteso, un malinteso dei più gravidi di responsabilità per le conseguenze, tutti converrebbe alzassero la voce, non per protestare — tutti ormai s' è persuasi della inutilità delle proteste — ma per far nascere, da una parte, in molti giovani, la coscienza di ciò a cui son ridotti, i quali troverebbero poi loro il mezzo, legale e non rivoluzionario, per far intendere le loro rimostranze; dall' altra, per dare lo spunto agli uomini di buonsenso, che non mancano nelle file dell' alto e del medio clero, ma che deplorando uno stato di cose impossibile, non osano tuttavia muovere il primo passo, gettare il primo grido d' allarme. Si seguita a chiamar *teologia* quello che in gran parte non è, e perciò non dovrebbe chiamarsi che *storia della teologia*. Tanto ciò è vero, che in alcune *storie della Chiesa* eccellenti, antiche e nuove, si trova assai meglio, più lucidamente e più ampiamente svolto quello che moncamente e arruffatamente si trova coagulato, non oso dir condensato, nei sonnolenti trattati che come infusioni di papavero si somministrano alle menti dei candidati al sacerdozio e al ministero della sacra parola. Chi conosce il contenuto delle teologie di testo, e il metodo delle scuole dove sono usate, afferma: tutto un anno, e forse tutto un corso teologico di quattro anni, si potrebbe ridurre a quattro giorni di studio intenso, se si scartassero tutte le cose inutili, o appartenenti semplicemente alla *storia del pensiero teologico*. Con tante questioni vive; con le antiche le quali si presentano in aspetti nuovi per connessioni nuove con la scienza progredita; con le divinazioni recenti; le tendenze e le antipatie degli animi sono per ben altro che nel Cinquecento e nel Dugento; molti stati di dubbio, di confusione sono eguali per gli studenti di teologia e per i loro coetanei secolari; se non oggi, domani, inevitabilmente quei dubbi, quelle confusioni, quelle antipatie, quelle propensioni urteranno e sconvolgeranno tutto un mondo ombratile di argomentazioni campate in aria, o fittizie, o fuor d' uso; scopriranno tutto il vacuo enorme lasciato da studi in ritardo di secoli; se i giovani chierici varcheranno la soglia di qualche Università, sperimenteranno da sè tutto l' anacronismo della loro scienza sacra a contatto coi

metodi positivi inesorabili in uso dovunque gli studi si considerino come l'atmosfera delle intelligenze vive; provando le armi dugentesche e cinquecentesche in difesa della loro fede, s'avvedranno dell'inferiorità in cui si trovano per non poterle brandire contro altre armi di diverso taglio, di diverso calibro, di diverso maneggio; sarà un disastro spirituale, una delusione. Ma non fa nulla; quello che importa è che, massime oggi, contro il modernismo si premuniscano i giovani, avvezzandoli all'antico; quindi la teologia del secolo ventesimo seguita ad essere la teologia di cinque, di sei, di sette secoli fa: questo è salvar tutto!

Il sistema dunque adottato oggi per la esegesi biblica è tutt'altro che nuovo e speciale. Tuttavia, in esegesi forse si è a peggior partito.

I testi adoperati o sono anticaglie o loro copie e ricalchi. Basta aprirli per trovare in tutti una costanza degna di miglior causa: sempre le stesse autorità, sempre le stesse, così dette, analisi, sempre lo stesso sistema nella disposizione della materia e nella trattazione, sempre le stesse conclusioni. Almeno quattro secoli di demolizioni e di ricostruzione, non importa in quali campi quando trattisi di demolizioni e ricostruzioni oneste e rigorose; un secolo circa di lavoro fervido fra alcuni pochi, isolati, ma scientificamente rispettabili cattolici, sia per assimilare il lavoro altrui, sia per istituirne e compierne una revisione e una selezione del pari scientificamente oneste e rigorose, son tutte cose che si fa conto come non esistessero. I testi riconosciuti sicuri sono di preferenza quelli in cui queste cose si valutano meno.

Così la scuola procede franca e sicura e le menti rimangono vergini di *modernismo*.

Naturalmente, questa verginità è assai fragile. Impossibile non provi domani la seduzione dei formidabili problemi esegetici sorti da ogni lato e che richiedono un cambiamento di posizione rimpetto ad essi dei cavalieri votati alla dottrina cattolica.

Non si tratta più di trincerarsi dietro il vecchio: *Non può essere, dunque non è*, che ebbe per epilogo, a suo tempo, tante condanne, fra le quali ha solo il merito della maggiore notorietà quella di Galileo; si tratta — o meglio, si dovrebbe trattare — di aver tanto in mano da poter rispondere. Ora al *non può essere*, quando ci si trova dinanzi ai fatti, nessuno crede più; e allora, quel che rimane a fare per chi conserva in cuore il tesoro della sua fede religiosa è, alla illimitata lealtà

nell'ammettere cotesti fatti, accoppiare la più serena e franca fiducia che la verità non potrà mai contraddire la verità.

Pretendere di salvar la fede a costo di un peccato contro lo Spirito Santo, cioè, negare la verità conosciuta, è, per lo meno, un sistema curioso.

« Ve lo daremo noi il sistema! » — Così è venuto il grido dall'alto, e si è cominciato ad applicare.

Una scuola di Sacra Scrittura si affolla, rigurgita di giovani, che non ci vanno più come a un supplizio obbligatorio, ma spontaneamente, con avidità, con passione? Brutto segno! Un bel giorno, per non dare il ben servito in forma troppo recisa al titolare modernista, si sopprime la cattedra. Il caso del P. Genocchi a Roma, informi. E ora il castigamatti minaccia qualcun altro, e, se ne esce sano, fortunato lui!

Intorno a un nome si comincia a stringere un gruppo; il gruppo s'ingrossa, diviene falange? Pessimo indizio! — Si fa sapere al proprietario di nascondersi, ovvero.... Il caso del povero Krauss e del Laberthonnière insegni.

Ovvero, il sullodato proprietario è più furbo, e si accorge da sè che l'affare va male, e che a non vedersi interrotta la carriera è necessario voltar la vela alla barca? E si vede voltar vela a certe barche...! Il caso del Batiffoll ammaestri.

Un periodico ammette la trattazione di certe materie, di certi argomenti? meno: ammette certe *forme* di argomentare? meno ancora: in *cronaca* recensisce fatti, libri, opinioni, senza aggiungervi a ogni tre parole una spiritosaggine repressiva, a ogni quattro frasi un epifonema retrospettivo, a ogni cinque periodi una minaccia paracadute? meno che meno: è redatto da giovani, e va per le mani di giovani? Viene la parola ammonitrice, e il Direttore comincia a contare i giorni di vita. Il caso del Buonajuti e della sua *Rivista di scienze teologiche e storiche;* della *Cultura Sociale* e del suo Romolo Murri; del Lagrange e della sua *Revue Biblique*, tanto per portar qualche esempio, illumini.

Ovvero, Direttore e Periodico offrono incenso e mirra in coppe d'oro di ben torniti periodi di stile *antico* a chi sta esaminando come vada a finir la faccenda, e un po' col profumo degli encomi all'autorità, un po' con le proteste di abborrire da certe magagne, e di attaccamento sviscerato a certe preziose ambrosie, cercano di allontanare da sè ogni sospetto: anche qui gli esempi non mancano.

Intorno a un pulpito, a una cattedra di materia religiosa, si raccolgono fervide alcune persone colte, giovani,

uomini, gente che vive in mezzo alla società viva? invece di teste ciondoloni si vedono nelle udienze scintillar occhi pensanti? al discorso o alle lezioni succede la discussione? Buio presagio! Si fa sapere al titolare che è meglio smettere in tempo: il caso Semeria e Ghignoni rischiari.

Un altissimo censore lascia passare certe cose? appone il *visto* a certi libri? sta contento di certe affermazioni? Esempio nefasto! Gli si prepara il cappello cardinalizio con l'acquiescenza che ci sta sotto. Il caso Lepidi potrebbe dare a vedere.

Tutto questo, che non è più che un piccolo saggio, rappresenta la parte negativa del terzo rimedio.

La parte positiva di esso è ormai nota: all'altissimo censore di mano soave si penserà presto chi sostituire, di... tutt'altra mano. Ai Vangeli e ai discorsi esegetico-morali si sostituirà la veemenza segneriana del P. Zocchi. Per tutti i Periodici di scienza religiosa italiani e stranieri, passati, presenti e futuri basterà come compenso la *Civiltà Cattolica*. A tutti i nomi pericolosi si sostituirà l'anonimo sicurissimo di chi non stuzzica i cani che dormono. Alla Cattedra d'esegesi dei rompicolli si contrappone la sana dottrina della cattedra modello, a Roma, dove, a dare il *la*, insegna, chiamato all'alto onore da un'insigne porporato, il P. Hetzenhauer cappuccino.

La natura degli intenti propostisi dall'insigne esegeta si chiarisce fino dal modo di architettare il suo *cursus* di lezioni.

Le tesi ampie, succedentisi con ordine strettamente logico; le premesse generali, su cui l'edificio scientifico si imposta forte e connesso; le disquisizioni coscienziose condotte sulla scorta di quanto vi è di accertato nella scienza, nella storia, nella critica positiva delle fonti; i paralleli comparativi, son tutti allettativi o peccaminosi o pericolosi, per l'eccellente religioso.

L'importante, egli ha pensato e penserà, se a Dio piaccia, con sempre più intima persuasione, confortato anche dai più autorevoli incoraggiamenti, l'importante, è l'*edificazione* del suo uditorio. Quindi, ecco il *piano* delle sue lezioni settimanali alla cattedra dell'Apollinare: una serie di devoti trattenimenti intorno al Santo Vangelo della domenica corrente. Il devoto trattenimento non mancò di una santa attrattiva, a cui i giovani dovevano di certo innamorarsi, disamorandosi, di certo, dei pascoli avvelenati: furono richiamate, volta per volta, le antiche ricerche, le vecchie questioni degli scolastici e... fino di San Tommaso d'Aquino. Così si ebbe

la questione della Santa Casa di Loreto; la questione della porta o della finestra da cui entrò l'Angelo il giorno della Annunziata; la questione degli angeli e della loro musica; la questione dei preliminari del Giudizio Universale, chiarissima, e preziosa dal punto di vista cosmologico. Ogni lezione fu di preferenza fondata su testi tolti dal Breviario Romano, e si chiuse con una esortazione a fuggire un peccato e ad esercitare la virtù opposta.

È incredibile il frutto spirituale riportato da queste lezioni.

Inoltre, i metodi per divezzare i giovani dal modernismo, dopo il luminoso esempio offerto da Roma, si andranno estendendo. Qualunque altro metodo non andrebbe scevro di sospetti e di delazioni, con l'ingegno così in rialzo, con la penetrazione così diffusa per capir qualche cosa al disopra della portata d'una lezione di quarta elementare, e infine con la buona fede così di moda, in questo bel momento storico.

I giornali cinici staccano dai trattati le tesi del P. Hetzenhauer e le gettano in preda agli impuri lettori; molti cattivi sghignazzano oscenamente di cattolici e di cattolicismo; chi aveva scorto luce si ricrede con infinito dolore, vedendo sconfessati quelli che l'avevano mostrata albeggiare agli avidi occhi, e torna a pensare nessun accordo esser possibile fra il mondo vivo e la Chiesa.

Dall'altro canto, quanti amano la Chiesa si sentono stringere il cuore, non per Lei che nulla teme o può temere di offesa o di danno, ma per il danno incredibile che stanno soffrendo molti, massime fra i giovani.

E andiamo avanti.

Passiamo un momento di depressione intellettuale e morale come pochi se ne sono attraversati nella Chiesa e nella Società.

Di questo momento sono due le caratteristiche: una gran diffidenza per ogni moto, per ogni libertà, e la imparità dei mezzi al fine.

Auguriamoci che il momento non si prolunghi; che soffochi il meno possibile di uomini e di energie; infine, che, liberandoci noi dalla presente miseria, presto la fiducia del vero e del bene torni a secondare il fiducioso ascendere delle anime.

U. D'ANGELI.

ELISA VON DER RECKE

Storia di un' anima bella.

I.

Tutti gli studiosi della letteratura tedesca conoscono, almeno di nome, questa donna che compare sulla scena letteraria della Germania nel periodo della sua maggior fioritura, e che, amica di Goethe, di Wieland, di Herder, di Klopstock, di Jean Paul, colle sue lettere, i suoi libri, i suoi viaggi, ha, come madama di Staël in Francia, sebbene senza avere il genio di questa, aperti nuovi orizzonti all' attività della donna, volta a nuovi e più serii oggetti la sua curiosità, anche rivendicato il suo diritto ad una vita più libera e più completa. Soprattutto è noto quell' ultimo periodo della sua esistenza, in cui ella — curlandese di origine, sorella anzi dell' ultima granduchessa di Curlandia — visse a Dresda, accogliendo nella sua casa ricca e ospitale quante persone illustri visitavano la capitale sassone, componendo piccoli inni religiosi che Hiller musicava, e tutelando la giovinezza di Tiedge che in cambio dedicò a lei il suo poema *Urania*.

Siccome però nessuno più ai giorni nostri legge l' *Urania*, e, a parte alcuni inni che tuttora si cantano nelle chiese in Sassonia, profondo oblio involge l'opera letteraria di Elisa, così non sarebbe opportuno richiamarne oggi la memoria, se una assai recente pubblicazione non venisse a dare alla persona di lei un' importanza nuova, indipendente dalla parte che ella potè rappresentare in un dato periodo letterario, dalle sue nobili azioni, dalle sue amicizie e dalle sue corrispondenze famose, e riposta invece tutta nella sua vita intima, nella storia del suo infelice matrimonio col barone von der Recke, una storia più patetica della favola di molti romanzi, e, poichè non inventata, più istruttiva e più commovente.

La pubblicazione di cui parlo è l' opera di Paul Rachel [1]. Una felice combinazione fece scoprire a questo

[1] PAUL RACHEL — *Elisa von der Recke*. Leipzig Dieterich 'sche Verlags-Buchhandlung 2 vol.

dotto due manoscritti di Elisa von der Recke assolutamente inediti: nella Biblioteca Reale di Berlino, un diario diviso in otto capitoli, costituente un' autobiografia che va dalla nascita fino all' epoca del fidanzamento; nella Biblioteca Reale di Dresda, una raccolta di 105 lettere scritte da Elisa ad un' amica, *mademoiselle* Stoltz, proprio durante gli anni della sua disgraziata unione col barone von der Recke.

Entrambi gli scritti parvero al Rachel degni della maggiore attenzione. — Nel primo, oltre i casi di Elisa, alletta infatti la rappresentazione della vita dell' alta società curlandese [1] nel secolo decimottavo, colle sue cacce, le feste, la vita dei castelli, i mercati, il modo come i giovani nobili venivano educati — o meglio, non educati —, tutto il complesso di un' esistenza piuttosto sfarzosa e sregolata.

Ma soprattutto il secondo manoscritto colpì il Rachel: quelle 105 lettere in cui si rivela intera, pura e dolorante un' anima di donna, un' anima tormentata e alta, violata in ogni intima fibra e forte, che nel dolore si affina e si perfeziona, sorretta da un altissimo senso della purezza e del dovere, e anche dalla certezza di accostarsi per virtù delle sue sofferenze al corteo degli alti e sublimi spiriti coi quali vive in ideale contatto.

L' improvvisa rivelazione di questo dramma negli anni giovanili di colei che tutti conoscono soltanto festeggiata e ammirata, lo scoprire accanto alla famosa gentildonna di Dresda, protettrice ammirata di letterati e poeti, questa giovane Elisa lottante un' oscura lotta, nel fiore dei suoi vent'anni, in fondo ad un cupo e solitario castello curlandese, persuasero il Rachel dell'utilità di una pubblicazione. Visto poi che il primo volume aveva incontrato il generale favore, ora il Rachel vien fuori con un secondo volume, che illustra il periodo della maturità di Elisa, quel tratto della sua vita che comprende i suoi viaggi in Germania, Slesia, Polonia, Francia, i suoi esordî letterarii, i suoi rapporti col famoso avventuriero Cagliostro [2].

Daremo prima una scorsa a questo secondo volume, per vedere chi fosse la Elisa von der Recke celebre, quella che tutti conoscono.

---

(1) La Curlandia era allora un granducato tedesco, ma il granduca era vassallo del re di Polonia.

(2) Elisa von der Recke fu la prima a smascherare le imposture di Cagliostro. Questo fatto le valse l' amicizia dell' Imperatrice Caterina di Russia.

Piacevolissime pagine del libro son quelle dove Elisa ci presenta nell' intimità della lor vita, come ella le ha conosciute, persone cospicue e celebri: sovrani, poeti, artisti.

Fra le altre città della Germania, Elisa non aveva mancato di visitare Weimar, gran centro allora di vita intellettuale; e lì aveva conosciuto tra gli altri Goethe, Wieland e Herder.

Goethe, a prima vista, non aveva prodotto su di lei un' impressione molto simpatica. Ecco come ella lo descrive al ritorno da un pranzo in casa von Stein, dove egli era giunto verso la fine:

« Egli ha nei suoi modi qualcosa di terribilmente rigido. Mi fece l' impressione che la sua grandezza lo rendesse impacciato. Del resto tutti coloro che lo conoscono da vicino affermano che nel disbrigo della sua carica è coscienzioso ed integro, e che soccorre i poveri di nascosto. La nuova dignità cui fu assunto (allora era stato nominato *Kammerpresident*) ha però messo nel suo modo di essere qualcosa che gli uni dicono orgoglio, gli altri debolezza. »

Alcuni giorni dopo, incontrandolo di nuovo, lo trova più espansivo, e nota nel suo diario: « anche solo ai suoi begli occhi lo si distingue tra la folla. »

A che punto di amicizia giungessero più tardi e quanto Goethe stimasse e apprezzasse la nostra Elisa, mostrano le parole con cui, ventidue anni dopo, egli accompagnava l' invio del I volume di *Dichtung und Wahrheit:* « Da parecchi anni sono testimone delle nobili attività di cui la patria Le va debitrice, e devo chiederle anticipato permesso di parlarne a suo tempo secondo le mie convinzioni ». Un' altra volta, raccomandandole una poetessa indigente, dice di non scusarsene con lei « perchè so che l'animo Suo nobile non conosce gioia maggiore che beneficare chi la fortuna ha colpito. »

Il Parthey, comune amico della Recke e di Goethe, assicura che il poeta si ispirò a lei creando il tipo di Macaria nei *Wilhelm Meisters Wanderjahren.*

Quanto a Herder « il sarcastico », come lo chiamava Goethe, da principio aveva sorriso ironicamente della « mania della Recke di conoscere gente illustre », ma poi si era rabbonito e aveva finito per divenirle sinceramente affezionato.

Con vera intimità ella fu accolta in casa di Wieland, una buona casa borghesemente patriarcale, piena di bimbi, dove alla Recke pareva sopratutto commovente il culto e la tenerezza profonda di cui il poeta degli *Abderiti* circondava la giovine moglie.

Cordialissimi del pari sono i rapporti della Recke e della sua compagna di viaggio, Sofia Becker, col Klopstock. La Becker però non può nascondere una certa delusione: Klopstock è talvolta volgare, eccessivo nella sua ilarità; soprattutto le spiace che egli, il poeta di Gesù, sia tanto sensibile alla bellezza muliebre.

Ella rinnova così, a vent' anni di distanza, lo stupore indignato del vecchio Bodmer, quando, avendo invitato nella severa Zurigo il Klopstock allora ventiseienne, ma già celebre in seguito alla pubblicazione delle prime tre cantiche del *Messia*, invece del giovane « santo » che aspettava, si vide arrivare uno svelto garzone che amava il vino e le donne, e aveva da un po' messo da parte il sacro poema per comporre anacreontiche.

Ma la maggiore amicizia le due viaggiatrici la contraggono col vecchio filosofo Mosè Mendelssohn, l' inseparabile amico di Lessing, che da lui aveva tratto la bellissima figurazione di Nathan il Saggio.

Il vecchio filosofo frequenta la casa di Elisa e della sorella granduchessa di Curlandia, si intrattiene a lungo con loro discorrendo di gravi argomenti: dell' immortalità dell' anima, della pena di morte, dell' educazione infantile. Solo egli si dilegua quando le ospitali donne accolgono gli amici alla loro tavola. Ebreo, egli non vuole mai sedere alla mensa dei cristiani.

Alla rappresentazione di persone illustri il libro accoppia bellissimi *Kulturbilder,* bellissimi quadri di costume e di ambiente. Fra questi son le pagine piene di umorismo dove la Recke descrive il modo di viaggiare d' allora, colle carrozze che ribaltano lungo le strade melmose e impraticabili, obbligando le viaggiatrici a sostare nelle peggiori catapecchie o anche in aperta campagna. Un altro di questi quadri è la descrizione del celebre castello di Seifendorf, appartenente al conte Brühl, figlio del famoso primo ministro del grande Federico, curioso monumento di quel tempo in cui il sentimentalismo allagava l' Europa. Specialmente notevole era il parco. Occupava una piccola valle ombrosa percorsa da un fiumicello; e in tut-

ti i punti dove un bel prato invitava al riposo, sorgeva una specie di altare votivo; e qui era Amore che appariva tra il verde al romantico passeggiatore, più oltre le Muse, poi erano simboliche rappresentazioni della Beneficenza, della Verità, della Solitudine, della Quiete, dell' Amicizia, di tutto quel corteo di personificazioni messe alla moda dalla letteratura sdolcinatasi e sdilinquitasi sulle orme di Gian Giacomo Rousseau. Altri monumenti ricordavano illustri viventi: Herder, Wieland, Goethe e quell' Young che tante lagrime fece spargere a un' intera generazione di Tedeschi. Speciale importanza aveva il monumento votivo dedicato a Petrarca e Laura, in forma di capanna, innanzi a cui zampillava una piccola fonte destinata a rappresentare la sorgente di Valchiusa. In questo parco, a certe date, si celebravano festicciuole nelle quali dei pastorelli e delle pastorelle vestiti di seta percorrevano il piccolo fiume in canotti tutti adorni di fiori, e poi pellegrinavano per quei vari santuarî recitando e cantando versi espressamente composti, talora dallo stesso Goethe.

Uno dei viaggi più importanti della Recke è quello che ella fece in Polonia accompagnando la sorella, granduchessa di Curlandia, che vi andava per tutelare i minacciati interessi del suo granducato.

Eran quelli gli ultimi giorni della Polonia. La grande forza di Caterina II già si stendeva sul regno morituro e faceva tremare nella reggia il pallido re Stanislao Poniatowsky, « der Schattenkönig » come lo chiama la Recke.

Il segno del decadimento era per tutto il paese.

« Per quarantaquattro miglia di paese (1) non abbiamo visto che un solo molino. Non ci son passati sotto gli occhi se non boschi inselvatichiti, paludi, strade sfondate, villaggi miserrimi e sudicissimi, ripugnanti statue di santi intagliate nel legno, e uomini quasi irrigiditi nel sudiciume.... Varsavia, da quel che abbiamo potuto vederne finora, presenta i più ripugnanti contrasti. Accanto a palazzi magnifici sorgono miserabili capanne di paglia, rivestite di muffa e senza fondamenta; accanto agli equipaggi sfolgoranti, girano in folla laceri accattoni mutilati nel viso e nelle membra. I mercati formicolano di gente di nazionalità diverse che si distinguono per i loro costumi: polacchi, ebrei, tedeschi. I più se ne stanno di-

(1) *Diarii*, II vol. p. 376 sgg.

soccupati, e quelli che attendono a qualcosa si muovono così accidiosamente da non far pensare davvero a una grande diligenza ».

Come son le strade, così è l'interno dei palazzi, dove lo splendore annega nel sudiciume: « Le anticamere dei grandi signori formicolano di domestici, spesso abbigliati con sfarzo, mai con pulizia ».

Ben presto le due sorelle son presentate al re e invitate a pranzi e ricevimenti. Della corte di re Stanislao la Recke tratteggia i principali personaggi: il re « pieno di dignità e di una distinzione veramente sovrana, ma che non impone rispetto: si sente che non vi corrisponde l'energia »; le due sorelle di lui, *Madame* de Podolie e *Madame* de Cracovie, e l'amante, *Madame* Grabowska, altri tipi di quel curioso mondo in cui regna la più grande corruzione e le relazioni illegittime sono tranquillamente messe in mostra e rispettate come il più autentico matrimonio.

Anche colpisce la nostra severa protestante il cattolicismo fastoso ed esaltato dei Polacchi. La Recke descrive le funzioni del giorno dei Morti, in cui nelle grandi chiese parate a lutto « grassi e ben pasciuti uomini dal viso senza espressione dicon messa circondati da mendicanti schifosi ». Anche bellissime son certe descrizioni del paesaggio polacco, piatto ma non monotono, dove scorre lenta la Vistola rispecchiando un cielo mutevolissimo.

II.

Ora che sappiamo un po' chi era la Elisa von der Recke celebre e matura, veniamo all'eroina degli anni giovanili, che per un pezzo nessuno conobbe.

Elisa (veramente il suo nome era Carlotta, e il nome di Elisa non lo assunse che pubblicando il suo primo libro per compiacere alla sua aristocratica parentela scandalizzata che ella si fosse data alla letteratura) nacque in Mitau, capitale della Curlandia, il 20 Maggio 1754, da un signore von Medem, conte dell'Impero, e dalla moglie di lui nata signorina von Korff, la quale morì quando Elisa non aveva che quattro anni. Questa giovine madre era stata una creatura veramente angelica: « Nei giorni della salute, ci informa Carlotta, dicono che ella fosse sempre contenta e allegra; nei giorni della malattia fu a tutti un esempio di pazienza. Ella amava molto mio padre, e tuttavia quando giunse l'ora della sua morte, a ventidue anni, ella morì

lieta ». Quando comprese che poche ore mancavano alla sua dipartita, chiamò vicino a sè i suoi cari, e presa la mano del marito e strettala fra le sue se lo fece sedere sul letto; ma giunta agli estremi volle che egli fosse fatto uscire colla madre e coi bimbi, perchè « quei cari non la vedessero lottare colla morte ». L' ultima sua raccomandazione fu alla madre perchè trasportasse sulla sua Lotte l' amore che aveva nutrito per lei.

Infatti, appena morta lei, Lotte fu affidata alla nonna materna.

Questa nonna, la *starostin* von Korff, era una donna originalissima, e anche in un modo assai originale era divenuta moglie del ricchissimo *starosta*.

Il signore von Korff, il quale possedeva una fortuna e tenute veramente principesche, verso i quarant' anni, stufo della sua vita di celibe, aveva risoluto di prendere moglie, e saputo che un suo amico, il conte von Ganskau, aveva parecchie belle figliuole, gli annunciò la sua intenzione di sposarne una, e di pigliarla per giunta senza dote. Figurarsi la gioia della famiglia e i preparativi per ricevere il potente magnato, che aveva annunziato la sua visita per il pomeriggio all' ora del thè.

Intanto il signore von Korff, anche lui un curioso tipo, dopo essere salito in certa sua antiquata carrozza tutta chiusa da stuoie, oppresso dalla caldura soffocante di quel pomeriggio di giugno, aveva pensato bene di ridurre il suo costume allo stato più semplice possibile e di mettersi a dormire, non senza aver prima ordinato al cameriere che stava a cassetta di svegliarlo quando fossero giunti a certa osteria distante un mezzo chilometro dalla villa del conte Ganskau. Ma ben presto anche il cameriere si addormentò, dimenticando di comunicare al cocchiere le disposizioni del padrone.

Il cocchiere guidò dunque difilato sino alla villa del conte Ganskau, arrestando la carrozza proprio di fronte alla scalinata, su cui, all' apparire della carrozza, il conte e la contessa e lo stuolo delle vezzose figliuole eran venuti a schierarsi. Il cameriere balza di cassetta e ancor tutto stordito solleva la stuoia; lo *starosta* bruscamente risvegliato, credendo di esser giunto all' osteria indicata, salta a terra facendo atto di gettarsi sulle spalle il mantello. Ma alzando gli occhi si vede schierati davanti i suoi ospiti, e

comprendendo ciò che era avvenuto rientra precipitosamente nella sua carrozza.

« No, una moglie qua non me la piglio più! grida — e ordina al cocchiere di portarlo dal conte von Wahlen, un suo vecchio amico che abita poco discosto. Mentre sta narrando all' amico la sua disavventura, ecco entrare nella camera una bellissima fanciulla dal portamento regale, che Wahlen gli dice essere la sua unica figlia. Senza esitare un momento Korff chiede al conte se sarebbe disposto a dargli in moglie la sua bella figliuola.

— Con tutto il cuore, gli risponde questi.

« Mia nonna a questa uscita si mise a tremare, perchè era innamorata di un bel giovane, che però, quale genero, agli occhi del vecchio Wahlen aveva il difetto di essere troppo moderno e non abbastanza ricco. Allorchè alzò verso il padre il suo sguardo supplichevole incontrò lo sguardo di lui collerico e minaccioso; ella abbassò gli occhi sgomenta, e in questo atteggiamento piacque a mio nonno ancor più di prima. Egli assicurò che la bella Costanza gli piaceva molto, ma ancora gli era mestieri assicurarsi se ella fosse obbediente e paziente. A queste parole cavò da uno stivale una pipa, dalla tasca una sudicia borsa da tabacco, e disse:

— Prendi, Costanza, riempimi questa pipa, perchè quando sarai mia moglie questo cómpito spetterà a te.

Costanza riempì la pipa, augurandosi con tutto il cuore di spiacere a quel rude messere, ma la paura del padre la dominava, e il suo impaccio invece parve allo starosta ancor più grazioso.

Accesa che ebbe la pipa, mio nonno disse ancora che la sua futura moglie doveva anche saper sopportare serenamente il dolore, e quindi, presa la mano della fanciulla, premette col dito di lei tranquillamente il tabacco acceso. Mia nonna, sempre per paura del padre, ebbe appena un lievissimo sussulto e non disse verbo. Allora mio nonno disse:

— Wahlen, la tua Costanza è una buona ragazza; io la prenderò in moglie e la renderò proprio felice ».

E mantenne la promessa. Egli stesso di gusti semplicissimi e modesti, poichè la moglie amava il lusso e lo sfarzo, le diede una casa quale poteva convenire a una principessa del sangue, e curò che ella venisse circondata sempre dalla più scelta ed elegante società.

Ella poi, donna intelligente benchè ignorantissima, seppe acquistare un grande ascendente su quanti la avvicinavano, e il suo favore era calcolato tant' alto che lo stesso principe regnante lo ricercava. Da venti a novantasei anni — età a cui giunse in perfetta salute, benchè avesse avuto sedici figli! — si può dire che ella regnò sul marito e sulla casa come una sovrana assoluta.

A cotesta donna fu affidata a quattr' anni la nostra Carlotta. La nonna l' aveva cara come aveva avuto cara la madre di lei, e la trattava bene, ma una zia, maritata von Kleist, e la figlia di questa, che avevano a poco a poco e con grande stento acquistato un certo ascendente sulla vecchia *starostin*, temendo che la nuova venuta non compromettesse la loro influenza, cominciarono contro la povera bimba una vera persecuzione. Per un nonnulla Carlotta era battuta, accusata presso la nonna, minacciata. La cugina la faceva servire a tutti i suoi piccoli intrighi, obbligandola anche a mentire quando ciò serviva ai suoi fini. Temendo poi che l' intelligenza di Carlotta, che già si annunziava pronta, si sviluppasse troppo rapidamente, persuase la nonna che Lotte era debole di cervello e che sottoposta a studi regolari ella non avrebbe mancato di divenire del tutto idiota.

La nonna, che dal canto suo aborriva le donne studiose, accettò il consiglio; e così Lotte per parecchi anni venne su come un piccolo animale senza che nessuno si curasse della sua anima e del suo pensiero.

« Senza compagne, senza giocattoli — scrive Carlotta — la giornata mi pareva non aver mai fine. La passavo quasi tutta seduta vicino alla poltrona della nonna senza occuparmi di chicchessia. Dovevo star lì rigida e stretta nel mio bustino, e quanto più tenevo alta la testa e portavo indietro le spalle, tanto più la nonna era soddisfatta di me ».

Unica cura infatti di questa educatrice erano le doti fisiche della nipote, e anche nel curare queste doti aveva criterî specialissimi: suprema sua preoccupazione era il colorito della nipotina, e perchè questo colorito si mantenesse puro e delicato, la povera Lotte, fino al suo undicesimo anno, cioè fino al giorno in cui tornò nella casa di suo padre, non uscì mai all' aria libera senza avere il viso ricopérto di un doppio velo; e dalla città non si recava in

campagna se non in una carrozza ermeticamente chiusa. Sempre per preservare quel colorito ed anche per mantenere alla persona la sua natìa sveltezza, alla bimba si dava pochissimo da mangiare, talchè la notte non poteva dormire per la fame.

Fino a ben tardi la sola lezione che le venne impartita era la lezione di ballo; a questa peró la nonna dava straordinaria importanza; e fortuna che Lotte vi faceva miracoli tali da mandare il maestro in visibilio.

Di educazione intellettuale non si parlava, e nemmeno di un' educazione morale. Un vecchio signore che veniva a visitare la nonna, preso di pietà per quella povera bimba inchiodata tutto il santo giorno sulla sua sediolina, la conduceva spesso in una camera attigua adorna di quadri di argomento biblico, e glieli spiegava. Quelle spiegazioni producevano sulla bimba una grande impressione e furono per molto tempo il solo pascolo della sua mente e del suo cuore.

Ma il maggior conforto e i maggiori benefizi in quegli anni di tristezze e di abbandono le vennero da una certa Sappe, una povera serva, una *Leibeigene* (in Curlandia v'era ancora il servaggio), la sola persona a cui Lotte osasse parlare a cuore aperto e da cui si sentisse amata.

La buona Sappe le parlava sempre della sua povera mamma morta e le raccontava tante belle storie; anche per più anni, con pericolo gravissimo, portò ogni notte nascostamente da mangiare alla piccola affamata. Fatta più grandicella Lotte le ricambiò quel servigio, alzandosi nottetempo con altrettanto pericolo, per scriverle, di nascosto della vecchia *starostin*, le lettere che la povera serva mandava al fidanzato.

Così cresceva Lotte, trascurata e tormentata, obbligata a ingannare e a simulare. « È un miracolo, scrive ella nei suoi diarii, se io allora non mi rovinai moralmente e fisicamente ». Ma non si rovinò: il suo cuore non accolse mai l'odio, e il suo carattere non prese l' abito della menzogna.

Nel 1765 il padre di Lotte essendo passato a nuove nozze con una ricchissima vedova, Carlotta lasciò la casa della nonna e passò a vivere col padre e la matrigna.

Qualcosa in quel cambio ella ci aveva guadagnato, ma non moltissimo.

A differenza della *starostin* von Korff, la contessa von

Medem era una donna molto amante di libri e di coltura, e si affrettò a dare a Lotte dei maestri per colmare le spaventevoli lacune della sua educazione. Così invece della triste vita di schiava che aveva menata sino a quel giorno, Lotte trovò nella casa paterna una vita piacevole e varia, sicchè si sentì a un tratto felice, e pose alla matrigna un attaccamento che nulla riuscì mai a distruggere.

Ma la signora von Medem era ben lontana dall' avere per Lotte un vero cuore di madre previdente e amoroso; e inoltre troppe idee vane e storte cozzavano nella sua testa con le poche buone e ragionevoli.

Per la signora von Medem lo scopo supremo, la meta unica della vita di una donna era di riuscire affascinante nella società; nella figliastra ella cercava di sviluppare soprattutto l' ambizione e l' egoismo, e tutto il suo insegnamento era rivolto ad apprenderle l' arte di accalappiare un ricco marito. Nonostante l' apparente dolcezza questa donna era poi inflessibile nei suoi voleri quanto la vecchia Korff.

Lotte in pochi anni era diventata una splendida fanciulla, alta, ben fatta, il volto verginale composto a grazia ed armonia, la carnagione lattea, una capigliatura castagna, che sciolta le scendeva sino a terra come un gran manto, gli occhi del più bell' azzurro frangiati da lunghe ciglia scure.

Appena presentata in società, fu una vera ressa fra i giovani appartenenti alle più cospicue famiglie di Mitau per ottenere la sua mano. Ma quelli uomini troppo belli ed eleganti, di cui, sotto le forme seducenti, ella intravvede l' anima frivola e vuota, anzi che attirarla, la sgomentano.

A diciassette anni incontra un certo signore von Brinck e per la prima volta il suo cuore si desta all' amore. Il nobilissimo e intelligente giovane da parte sua l' ama ardentemente e vorrebbe sposarla. Ma i genitori di Lotte non ne vogliono sapere. L' ambiziosa matrigna sogna per Lotte ben altre nozze.

A poco o poco Brinck è scartato, allontanato, senza che Lotte possa opporsi. Poco dopo ella resiste al padre che vorrebbe unirla a un conte Kettler, un bellimbusto ridicolo che porta sino a sei oriuoli indosso ad un tempo — l' oriuolo era allora di gran moda —, e un giorno, quando appena osa rallegrarsi pensando all' odioso progetto di nozze andato a monte, e forse melanconicamente ricorda il

suo primo sogno d' amore svanito, ecco giungere al castello dei Medem il barone Peter Magnus von der Recke, l' uomo che il destino le riservava in isposo, e che doveva renderla tanto infelice.

Così ella ce lo descrive nel suo diario, poche ore dopo quella prima visita che doveva decidere del suo avvenire.

« Un insolito latrar di cani e il suono del corno da caccia si facevano sentire sempre più vicini, poi il cortile si riempì di cani abbaianti e di cavalieri coperti di fango. Due di codesti cavalieri scesero di sella e vennero da noi, così, nei loro abiti da caccia. Il primo di essi, d' un trent' anni circa, era grande, largo di spalle, di forte ossatura, con un viso grande, largo, di un colorito rossocupo, i capelli giallognoli sottili e lisci legati alti sul capo in una piccola treccia (1). Gli occhi erano grandi, focosi, color grigio chiaro, e giravano rapidamente dentro l' orbita, il naso aquilino fortemente ricurvo, le occhiaie molto marcate, e quindi qualcosa di fosco nelle sopracciglia, che corrugandosi davano a tutto il volto una espressione seria, imperiosa e quasi caparbia. La bocca, al disopra di un mento maschio e ben formato poteva, quando sorrideva, dare a quel viso imperioso alcunchè di piacente. Ma se quelle labbra, chiudendosi, assumevano l'espressione del sarcasmo, allora e lo sguardo e tutto il viso si facevano terribilmente scuri. L' andatura poi, l' atteggiamento, il tono della voce erano piuttosto improntati di autorità, ma rivelavano anche un' incessante agitazione e un perenne imbarazzo ».

L' aspetto corrispondeva bene alla realtà. I von der Recke erano di padre in figlio tutti uomini rudi e violenti.

Del nonno dell' attuale barone si sapeva che aveva tormentato la propria moglie sino a farla quasi impazzire; i genitori poi eran vissuti in perpetuo dissidio. Quanto a lui, uscito da un' infanzia triste, era entrato subito nell'esercito, aveva fatto in Prussia la guerra dei sette anni, poi, dopo una breve prigionia in Russia, si era ritirato nelle sue vastissime terre, dove menava un' esistenza rude e solitaria, tutto dedito ai lavori della campagna, ai piaceri della caccia, e a bassi amori colle sue serve. Non metteva mai piede a corte, non frequentava néssuna per-

(1) Secondo una moda caduta già allora in disuso; e infatti quell' acconciatura provocò l' ilarità di Lotte e dei suoi fratelli.

sona della sua condizione: unico suo compagno era un certo dottore Wichmann, un vecchio cinico, ributtante e vizioso. I suoi modi erano a un tempo imperativi e impacciati; mancava di qualsiasi educazione del cuore e del sentimento essendo sempre vissuto lontano da ogni affetto gentile; la vita aveva svolto in lui il naturale despotismo verso gli altri, mentre non gli aveva insegnato la signoria sopra di sè.

Poco tempo dopo la sua prima visita, affascinato della bellezza e dolcezza di Carlotta, egli ne chiedeva la mano, e trovava spalancate le braccia dei genitori di lei, specialmente della contessa von Medem a cui quel matrimonio parve il *non plus ultra* di ciò che si poteva sognare. Carlotta si oppose con tutte le forze che consentiva la sua indole mite, pianse, supplicò, resistette, ma tutto fu vano. A diciassette anni, repugnante e addolorata, ella diveniva moglie del barone von der Recke, signore di Neuenburg.

III.

« Dal giorno in cui Giorgio von der Recke condusse nell' avito castello di Neuenburg la sua giovane sposa — scrive il Pantenius in un suo bellissimo studio intorno alla nostra eroina (1) — quattro generazioni vi si son succedute, le quali, dotate di un carattere più gentile e piacevole delle precedenti, han cercato di rendere l' antico castello feudale piacevole luogo di villeggiatura, e tuttavia ancor oggi esso presenta un aspetto rude e pauroso ».

La povera Carlotta vi giunse il 2 giugno 1771, e penetrando sotto la gran porta e nel nero androne di quello che lo stesso barone von der Recke chiamava « der wüste Schloss », si sentì stringere il cuore.

Mai ella riuscirà a vincere la sua ripugnanza e la sua paura per quel colossale e desolato edificio, di cui intere ali son disabitate, e le altre separate da interminabili corridoi che ella, venuta la sera, non percorre che tremando. La sola camera a cui si affezionerà è la *Turmkammer*, la sala della torre, circolare, con tre grandi finestroni che si aprono da tre parti sulla campagna ridente e sul lago, — perchè il castello è costruito su una penisoletta lacustre. Intanto a prima vista il suo nuovo soggiorno le apparve tutto inospitale, triste, « spaventevole ». Con quest' ultimo

(1) Nei *Monatshefte* di Velhagen e Clasing, dic. 1900.

aggettivo lo definisce nella prima lettera che scrive da Neuenburg a una sua cugina; e benchè voglia fingersi con lei contenta e lieta le sfuggono queste parole: « Per ora ho ancor qua i miei adorati genitori.... ma quando il mio caro marito ed io resteremo soli in questo grande castello, certo sarà terribile ».

La disgraziata presentiva che accanto a quell'uomo zotico e duro la sua infelicità sarebbe subito incominciata. E infatti il quinto o sesto giorno dopo le nozze, l'indomani dalla partenza dei genitori, Recke appare alla moglie così imbronciato e di malumore che nessuna delle sue parole affettuose riesce a mutarlo. — A pranzo, in presenza di un suo dipendente, egli comincia a burlarsi della suocera e a farne le beffe più grossolane. Carlotta che, come sappiamo, amava teneramente la matrigna, prende la mano del marito, gliela bacia, e lo prega di non più parlare così di una persona che le è tanto cara. Al che il barone risponde:

« Vi prego di dispensarmi da questi discorsi sentimentali e sublimi; per non udirli oltre io non dirò più nulla della vostra matrigna; ma mi augurerei che aveste abbastanza cervello da capire da voi la pazzia di quella superdonna ». E siccome alcune lagrime sgorgano irrefrenabili dagli occhi di Carlotta, egli prende il bastone e il cappello e se ne va, al colmo dell'irritazione. Carlotta si fa forza, ricaccia le lacrime, raggiunge il suo signore nelle scuderie e, sforzandosi di apparire ilare e serena come se nulla fosse accaduto, propone al barone un giretto nella dolce sera lunare; ma il barone le risponde malamente che un buon amministratore ha altro da fare che passeggiare al chiaro di luna.

Il domattina tornando da caccia Recke si diverte ad aizzare i suoi segugi contro la gattina di Carlotta. Carlotta, che assiste alla scena dalla finestra, grida che le salvino la sua bestiola; ma Recke ride e continua a dar la voce ai cani, e la povera gattina è fatta a brani sotto gli occhi della moglie che piange e per ciò si sente dire dal marito:

« Se piangete per la morte di una bestia, che farete quando vi moriranno i figli? »

Così cominciava il martirio di Carlotta, così si manifestava quel malumore feroce, quel perpetuo malcontento, quei modi violenti dei quali non ebbero ragione nè il tempo nè la virtù di Carlotta.

La differenza tra i due coniugi era del resto troppo profonda.

Sbollito il primo ardore, Recke non aveva tardato a pentirsi della scelta fatta, « di essersi — secondo la sua stessa espressione, di cui si servì spesso anche parlando con Carlotta — lasciato accalappiare da una bella pupattola ». Tutto quel mondo di cose raffinate e gentili, in mezzo a cui ella era cresciuta e che le era caro, riusciva a lui supremamente odioso; il suo amore alla lettura, alle cose intellettuali, lo stesso innocente piacere ch' ella provava nello scrivere lunghe lettere alle amiche, erano per lui continua causa d' irritazione.

Pareva invece veramente godere di tutto ciò che addolorava Carlotta e la faceva soffrire. Se pochi giorni dopo le nozze si era divertito a fare sbranare dai suoi cani la gattina di lei; subito dopo prese a tormentare e a perseguitare una fida cameriera ch' ella si era condotta seco dalla casa paterna, finchè Carlotta preferì rinunziarvi e rimandarla ai genitori.

Ogni giorno la vita in Neuenburg diventa per Lotte più insopportabile. I domestici, vedendo il nessun conto in cui Recke tiene la baronessa, le mancano anch' essi di rispetto; il vecchio dottore cinico Wichmann, incoraggiato dall' esempio del barone, si fa leciti in presenza sua scherzi e discorsi tali che ella si sente venir meno dalla vergogna.

Dello stato d' animo della povera Carlotta nella casa maritale son triste indice le parole che ella appena due anni dopo le nozze, scrive alla signorina Stoltz: (1)

« Il mio buon padre è stato qua parecchi giorni. L'ho condotto a visitare queste belle campagne.... Il mio buon padre parlava sempre dei *miei* campi, del *mio* bestiame, della *mia* biancheria. *Mio!* Ah, ciò che appartiene a mio marito non è mio! »

Quello che è poi notevole nel carattere del Recke — e si comprende che triste effetto dovesse produrre sulla sensibilità di Carlotta — é la continua mutevolezza e incostanza d' umore. A volte egli appare quasi gentile, quasi bonario, e la disgraziata donna può illudersi che in fondo egli non sia cattivo e le voglia bene, che con infinita pazienza

(1) Lettera del 25 maggio 1773. Dalle 105 lettere a *mademoiselle* Stoltz trovate e pubblicate dal Rachel. — La Stoltz era istitutrice della sorella minore di Carlotta; fu la sua unica confidente in tutto questo periodo doloroso, e l' unica a cui ella continuò a scrivere anche quando, per compiacere al marito, rinunziò a corrispondere colle sue amiche.

ella riuscirà a trasformarlo, a mettere nella loro vita un po' d'armonia. Ma la delusione non si fa mai aspettare e in un anno di vita comune Carlotta ha perduto anche la capacità di illudersi oltre:

« D' or innanzi io non mi rallegrerò più — così scrive alla Stoltz (1) — quando Recke è amabile: allora appunto mi preparerò alle burrasche che verranno ».

Ma ciò che maggiormante addolorò Carlotta e le tolse ogni speranza di veder suo marito venire a lei fu lo scoprirlo anche ipocrita e bugiardo.

In generale tutte le volte che il barone, divenendo improvvisamente gentile proponeva a Carlotta una cosa per lei piacevole, di accettare un invito, di ricevere un' amica, di recarsi presso i suoi genitori, queste proposte sempre nascondevano un tranello, e povera Carlotta se vi cadeva: sapeva bene il barone farle scontare amaramente la momentanea gioia!

Inoltre, un anno circa dopo il matrimonio, Carlotta e il marito si recarono per la prima volta a Mitau, dalla nonna. Subito tra il barone e le antiche aguzzine di Lotte si stabilì una grande amicizia. Il barone tra il sì e il no, dicendo e non dicendo, sospirando e dandosi l' aria di tacere molte cose, fece intendere che Carlotta non gli voleva bene, che era tanto fredda, che tutto il cuore di lei era preso dai genitori e dalle amiche ecc. ecc. Alcuni mesi dopo la nonna venne a rendere la visita a Neuenburg, e allora il barone, sempre di nascosto della moglie, si lagnò anche che Lotte, appunto durante il soggiorno a Mitau, avesse voluto recarsi a un ballo a Corte, che vi avesse ballato tutta la notte e che in grazia a questo fatto fosse sfumata una tanto sospirata promessa di maternità. Fu allora da parte della nonna e delle zie una vera tempesta di ingiurie contro Carlotta, un continuo rinfacciarle la sua nera ingratitudine verso il migliore dei mariti, un coprirla di durezze e di insulti.

Solo più tardi Lotte apprese che causa di questi maltrattamenti erano state le delazioni di suo marito, anzi le sue menzogne, perchè a quel ballo ella non aveva assistito che per espressa volontà del marito stesso, e nè allora, nè per molto tempo di poi aveva avuto alcun segno di futura maternità.

E finalmente un ultimo colpo: Carlotta scopre che due bambini, guardiani di oche a Neuenburg, sono figli di suo

(1) Lettera del 2 Maggio 1772.

marito. Recke non si era curato di far allontanare dal castello i suo figli naturali e di risparmiare alla sua giovine e pudica sposa lo spettacolo del poco edificante passato. Anzi non molto tempo trascorre dalle nozze ed egli riprende le sue tresche con le serve delle sue terre, senza darsi veruna pena perchè la cosa resti ignorata a Carlotta.

Di fronte a quella del barone, cresce ogni giorno in gentilezza e virtù la bella figura di Carlotta.

Ella è venuta a Neuenburg col proposito di rendere felice suo marito. « Quando sarò moglie di Recke, io mi comporterò in modo — ella scrive con commovente ingenuità, alla vigilia delle nozze da cui pur tanto ripugnava — che egli sarà proprio contento di me, e tutti dovranno dire che non si aspettavano simil cosa da una moglie così giovane ».

Abbiamo visto com' ella si sia comportata verso il marito alla prima scenata scoppiata tra di loro. Così ella farà sempre in seguito; mai una parola rude, mai un lamento esce dalla sua bocca. Finchè può ella tenta di rabbonire il marito con modi affettuosi e sottomessi, quando i modi grossolani di lui son più forti del suo proposito piange silenziosamente; visto poi che le sue lacrime irritano Recke, tosto si riprende, si sforza di assumere un tono ilare e sereno. Ma tutte le sue povere arti si spuntano sempre contro i feroci malumori e le ire di lui.

Eco di ciò che si svolge allora nell' anima di Carlotta sono le sue lettere all' amica: dapprincipio quei brutti modi del marito le cagionano una profonda desolazione; ma dalla desolazione ella è sempre pronta a passare alla speranza, appena una parola buona, un atto di Recke le riaprono il cuore.

Per tutto questo primo periodo ella, pur confidandosi coll' amica, cerca sempre di attenuare le colpe del suo sposo, e a più riprese prega la Stoltz di non dirne parola con anima viva, anzi di distruggere subito le sue lettere. Continuamente poi ella si sforza di ravvivare la propria fede, di persuadersi che non può mancar di arrivare il giorno in cui suo marito la capirà, le vorrà bene, e in cui vivranno d' accordo.

Prova poi una continua pena, un vero rimorso di non sentir abbastanza amore per il marito. Ecco un passo ben commovente d' una sua lettera, scritta un par di mesi dopo le nozze:

« ... Ero sola nella camera della torre. La finestra

era aperta, il profumo del reseda saliva dal giardinetto e penetrava nella stanza; il suono dell' organo e il canto dei nostri contadini mi giungevano dalla chiesa vicina, ed eran sì commoventi che mi accostai alla finestra tutta turbata; e così vidi il bel cielo turchino, il verde degli alberi, e mi sentii nel cuore tanta gioia, e tanto dolore! tutto è così bello qui. Mio marito è ad Annenhof [1]; e mi scese come un peso sul cuore al pensiero che nei giorni della sua assenza sono stata molto più contenta di quando egli è qua. Amaramente, benchè in silenzio, me lo son rimproverato. Appoggiai il capo sulle mani, guardai il bel cielo azzurro, ascoltai i devoti canti dei contadini che penetrava dolcemente nella camera col profumo del reseda, e pregai con intensa commozione Iddio che mi fortifichi, che io non agisca onestamente soltanto, ma apprenda ad amar mio marito con tutto il cuore, come amo i miei genitori, i miei fratelli e sorelle.... »

Intanto ella ha rinunciato in gran parte alle sue letture, alle sue corrispondenze, e si accinge con una buona volontà piena di grazia a divenire una massaia, cercando di acquistare la pratica del pollaio, del caseificio. Quando appena comincia a fiorirle nell' anima un po' di speranza di riuscire a conquistarsi la tenerezza e la considerazione del marito, scrive alla Stoltz (tutta la lettera è palpitante di speranza e di eroico proposito di virtù):

« Se da qualche tempo in qua io non vi dico più nulla di mio marito.... gli è che non voglio lasciar intentato nessun mezzo per raggiungere la felicità nel nostro matrimonio. V' assicuro, cara, che io adesso non esamino più i modi di mio marito verso di me nemmeno meco stessa e cerco di reprimere in me ogni riflessione intorno al suo carattere. Vorrei anzi cancellare il ricordo di tante cose passate per non perdere la speranza che tutto si aggiusterà un giorno! »

Poco dopo trovandosi a Mitau in visita dalla nonna, proprio il domani del famoso ballo a cui il marito aveva voluto che assistesse per calunniarnela poi presso la *starostin*, prendeva da sè, nell' intimità del cuore, la risoluzione di non frequentare mai più le riunioni mondane:

« Io non frequenterò mai più le società finchè non mi sentirò amata da Recke, non ci sia pericolo che un' altr' uomo mi produca un' impressione migliore di lui ». Si pensi che quando scriveva così Carlotta non aveva che

[1] Un altro suo feudo, non molto lontano da Neuenburg.

diciotto anni, e da più di un anno soffriva giornalmente i maltrattamenti e le villanie del marito.

Ma in una cosa Carlotta era inferiore al suo dovere di moglie, almeno a detta della nonna Korff: ella non sapeva « sedurre suo marito ».

Quante volte la furba vecchietta le insinuava che ella avrebbe ottenuto molto di più da Recke se invece di baciargli le mani gli avesse baciato la bocca, e a mezza voce le dava poi dei consigli che la facevano arrossire sino alla radice dei capelli.

Ma neanche questo rimprovero, che pure molti dei biografi di Carlotta raccolgono, ella non lo meritava. Sarebbe stata una moglie amorosissima se avesse trovato in Recke un marito che le avesse insegnato colla tenerezza la dolcezza e l'abbandono della passione: invece trovò uno zotico, dai modi bruschi, che la fece sempre tremare. E così avvenne che di tutti i torti che Recke le fece, la sua infedeltà fu quella che l'addolorò di meno. Ciò che più le ferisce il cuore, nello scoprire che i due piccoli guardiani d'oche son figli di suo marito, è il riconoscere l'abbandono in cui Recke lascia le due creaturine à cui ha data la vita.

« O Stoltzchen, ella scrive all'amica, voglio ben credere che Recke sia buono; eppure egli è così ricco, è padre.... e non si cura dei suoi bambini. Ne ho pianto da me in silenzio pensandovi ».

E in questa circostanza come in tutte le altre rivela l'animo profondamente buono; provvede ai bimbi regalando loro calzature e vesti e portando ogni giorno di nascosto qualcosa di buono da mangiare ai piccoli monelli. Poi allo stesso modo protegge tutte le povere ragazze sedotte e abbandonate dal barone, le reiette che vengono da lei a cercare aiuto e misericordia.

Invece, come dissi, ciò che l'addolorò di più fu lo scoprire che suo marito era ipocrita e bugiardo. Dal momento in cui ella apprese le calunnie che egli era stato capace di inventare per aizzarle contro la nonna, si può dire che sia cominciata una nuova fase nella sua vita.

È dapprima una disperazione profonda:

« Ah! Stoltzchen, finchè io reputava Recke solo un brontolone stizzoso e potevo credere che in fondo mi volesse bene, mi sentivo meno infelice. Ma adesso? Stoltzchen, *adesso io temo che mio marito non sia un brav' uomo* ».

Ma tosto il suo pensiero piglia un'altro indirizzo, un in-

dirizzo profondamente religioso, e comincia a spuntarle nell'anima un' idea consolatrice che non la lascia più: « Forse Iddio m' ha prescelta a strumento per rendere mio marito migliore, a forza di dolcezza e di pazienza ». ([1])

Messasi per questa strada, la sua coscienza si eleva, ella diviene sempre più rassegnata al dolore, perchè nel dolore vede il mezzo per cui la sua anima si affina: « Vi ricordate, ([2]) amica, che il giorno del mio arrivo a Neuenburg la nostra piccola Dorotea al momento in cui penetrammo sotto il portone del castello domandò spaurita a nostra madre « Mamma, che è questo? la prigione? » Quante volte dipoi, ripassando sotto quel portone, mi ricaddero sul cuore le parole di Doroteuccia « è la prigione questa? » Ma no, no. Non qual prigione ma quale scuola voglio considerare d' or innanzi il luogo del mio destino. »

Sempre ella si stacca dal desiderio della gioia terrena, e rivolge il suo desiderio all' eternità: « Io considero ([3]) la vita come un' educazione per l' eternità; *felice colui a cui il proprio destino richiama spesso in mente che la meta del fato terreno è breve, e l' eternità invece senza fine* ».

Quando sta per divenire madre è così deperita che tutti temono per la sua vita; allora si prepara quietamente alla morte e scrive alla Stoltz: « Non piangere, amica, se te ne parlo. La morte, per chi sempre si sforzò di divenire migliore, non può essere un male, perchè Dio è saggezza e bontà. »

Intanto ella riordinava tutte le cose sue senza obliare nessuno dei suoi cari. Per i genitori si raccomanda all' amica — e Iddio sa se il preoccuparsene fosse fuor di luogo! — che tolga loro dall' animo il pensiero che la loro Lotte sia stata infelice. Circa il marito chiede alla Stoltz la promessa che bruci tutte le lettere in cui ella si è lagnata di lui: turberebbe la sua beatitudine il cruccio che altri sapesse i dolori che egli le diede, che suo figlio un giorno potesse conoscere i tristi modi del padre verso la madre.

Il 17 giugno 1774 si apriva una nuova pagina nel libro della vita di Carlotta von der Recke; nasceva infatti la sua Federica.

Questa nascita non ebbe nessuna influenza benefica sull'animo del barone; egli mostrò talvolta di sentire affetto per la bimba, ma non mutò affatto di modi verso la madre.

---

(1) Lettera alla Stoltz dell'8 febbraio 1772.

(2) Id. id. del 25 maggio 1773.

(3) Id. id. del 23 dicembre 1773.

Quanto a Carlotta, benchè troppo infelice e angustiata per poter veramente godere della sua maternità, le dedica però tutta la vita. Già prima che la figlia nascesse si preoccupava di tornare in salute per la creaturina che traeva la vita da lei, e per essa si sforzava di restare tranquilla e serena. Quando è nata, per lei soprattutto l' addolorano e la preoccupano la condotta e il rozzo modo di pensare del marito.

« Fintanto che la mia Federica sarà piccola (1) la misura della mia infelicità non sarà colma; ma che sarà quando la cara piccina diverrà capace di riflettere sul contegno del padre? E Recke mi permetterà di educare nostra figlia secondo i miei principi, dacchè mi tiene per una insopportabile pazza? O mi toccherà anche la sventura che la figlia adotti i principii del padre? Ah no! io sopporterò tutto da Recke, ma l' educazione della mia bambina non me la lascerò togliere! – Ma qual cosa difficile l'educazione di una figlia in una unione senz' accordo! »

Talvolta ancora le si allarga il cuore quando vede il padre amoroso verso la sua creaturina e felice di lei. Sentiamo come narra graziosamente: « Allorchè stamane entrai (2) con la mia Federica in braccio nella camera di Recke per dargli il buon giorno.... Federica, com' è suo costume, stese un braccio verso il padre, e avvinghiandosi coll' altro a me si dondolava e rideva così di cuore, che il padre tutto affettuoso me la tolse di braccio e la sollevò più volte in alto. Questo piacque molto alla cara piccola, che si mise a cacciare dei piccoli gridi di gioia e a far delle smorfiette deliziose. Stoltzchen, i miei occhi si inumidirono dalla gioia vedendo il padre giocare così festosamente colla sua bambina ».

All' educazione della sua Federica ella pone una cura costante, gelosa: « Federica (3), quando non dorme, deve rimanere costantemente vicino a me, perchè di ogni impressione che riceve voglio aver coscienza, per meglio potere osservare come si svolgono il suo pensiero e la sua volontà ». Giorno per giorno ella ne spia e ne nota i piccoli progressi. Quando la bimba sta per compiere due anni ella scrive all' amica: « La soave bimba diviene ogni giorno più bella e più intelligente. Ha delle pensate deliziose, e così buffe! Tutti considerano questa gentile creatura come

(1) id. id. 5 ottobre 1774.
(2) id. id. 2 febbraio 1775.
(3) id. id. id.

un miracolo, perchè fin d'ora parla così bene e chiaro, e mostra intelligenza anche nelle sue piccole bizze ».

Per lei, per lei sola, Lotte continuerà a sopportare il giogo maritale e resterà fin che può col marito, che vuole, e finalmente le impone, la separazione.

Prima però che il triste nodo si sciogliesse, avvenne nella vita di Carlotta un fatto di una certa importanza: voglio dire la sua breve amicizia col poeta Hartmann.

Gottlob David Hartmann appartiene a quel gruppo di giovani e ardenti poeti che sullo scorcio del sec. XVIII produssero lo *Sturm und Drang*, grande movimento rivoluzionario in letteratura e in politica a cui partecipò Goethe nel periodo giovanile.

Pare che lo Hartmann fosse un vero ingegno originale; Goethe stesso gli fu amico e lo ammirò e lo incoraggiò. In Curlandia venne perchè il Principe, sedotto dalla fama già grande del giovanissimo poeta, lo invitò a insegnare all' Università di Mitau fondata da poco. E così Hartmann conobbe Recke, e Recke, per una strana eccezione a tutte le sue abitudini, gli si affezionò e lo volle accogliere nella sua casa.

La storia delle relazioni tra il giovane poeta e la bella e infelice baronessa è una squisita pagina di pura idealità, e se da un lato per alcune sue manifestazioni è rappresentativa di quel « sentimentalismo » che dal Rousseau in poi dilagava per tutta l'Europa, dall' altro, come fatto individuale e storia vera di due anime, commuove e indica straordinaria elevazione e purezza di sensi.

Da parte di Hartmann certo più che amicizia fu vero e proprio amore; da parte di Carlotta, se fu, ella non lo riconobbe mai e non lo ammise nemmeno nell' intimità della coscienza.

Hartmann giunse al castello di Neuenburg il 2 febbraio 1777, e fin dal primo sguardo Carlotta riconobbe in lui l' anima del poeta a lei caro, egli in lei la donna gentile di cui aveva sentita lodare la virtù. Il soggiorno di Hartmann a Neuenburg non durò che cinque giorni, ma essi bastarono per legare indissolubilmente quelle due anime. Eppure nulla di notevole accadde in quei giorni: qualche conversazione, sempre in presenza di terze persone, una fervente preghiera di lui ch' ella lo ritenga per sempre suo amico, lunghe letture, fatte in comune nella fida *Turmkammer*, di Ossian, del *Werther* specialmente, che, pubblicato da poco, già rapiva e sconvolgeva gli animi. Ed è no-

tevole che mentre Hartmann vibrava tutto alla lettura di quell'opera, dove era descritta un'infelicità cosí simile alla sua, Carlotta invece non seppe nascondere la sua disapprovazione, anzi la ripugnanza, per l'omonima eroina.

Tanto l'anima della nobile baronessa era lontana da ogni debolezza e inaccessibile anche all'ombra della colpa!

Intanto il barone in quei giorni, senza che si riesca a capirne il perchè, era straordinariamente gentile e tenero colla moglie. La baciava davanti a Hartmann, le diceva delle cose delicate, s'intratteneva con lei e colla bambina; un giorno anzi mentre stava giuocando agli scacchi con Hartmann, volle che la moglie gli sedesse sulle ginocchia, e non senza graziosa malizia la baronessa, che narra all'amica la scenetta, aggiunge che Hartmann perdeva sempre e in poche mosse toccò scacco matto.

Solo il terzo dì del suo soggiorno a Neuenburg, dalla lettura di alcune soavi e tristi poesie di Carlotta, Hartmann comprende esser vero ciò che aveva sentito susurrare da più d'uno, che cioè la bellissima gentildonna fosse infelice nella sua vita domestica. Il che, naturalmente, Carlotta ha la forza di negare.

« V'ingannate, io sono felice! ella esclama ritirando le mani che egli ha stretto fra le sue, io sono una moglie e una madre felice ».

Il quarto giorno il barone lascia Neuenburg e si reca ad un suo feudo alquanto discosto; nella mattinata del quinto un vecchio e fedele amico avverte Carlotta che, a parer suo, per evitare ulteriori guai da parte di Recke, Hartmann farebbe bene a non prolungare il suo soggiorno a Neuenburg.

Carlotta, benchè il cuore le si spezzasse, non esitò un momento. Entra nella *Turmkammer* dove il poeta sta leggendo e, semplicemente, gli chiede di partire. Il poeta comprende, le bacia la mano, chiede di restare un momento solo con lei, le dice che non la dimenticherà mai mai, che d'or innanzi vivrà sempre con lei nel pensiero, con lei sola, ma che non si renderà mai indegno dell'amicizia e della fiducia che ella gli ha accordate. Pregato da Carlotta, accondiscende ancora a promettere di non scriverle, e parte il pomeriggio stesso, in carrozza, mentre imperversa una gran bufera di neve.

Da quel giorno Carlotta non rivide Hartmann che pochissime volte: la prima di lì a due mesi a Mitau — dove ella si era recata, a casa della nonna, per curare la sua

salute molto scossa. Lo rivide una sera in casa del ministro russo Simolin, ed egli le apparve così sparuto e pallido che, verso la fine della serata, ella si fa coraggio e si accosta a lui per dirgli di badare alla sua salute.

« Io sto bene, risponde dolcemente il poeta, e sono anche tanto felice perchè vedo lei, *sempre*, e questa visione che porto continuamente nell' anima mi dà la forza di fuggirla e di agire in modo degno di lei. »

Lo rivide fugacemente nel mese di luglio dello stesso anno, di nuovo a Mitau, poi verso la metà di settembre trascorre un'intera giornata vicino a lui ad Altautz, il castello dei conti von Medem. Passano la giornata in elevate conversazioni, passeggiando lentamente per il parco autunnale lei, il poeta, *mademoiselle* Stoltz, il diletto fratello Fritz e la dolce sorella minore Dorotea. La sera, in una delle grandi sale del castello, Dorotea canta colla sua voce meravigliosa molte arie del divino *Stabat mater* del Pergolesi. Poi, riuniti tutti nel vano di una finestra, contemplano il cielo stellato, e Hartmann si mette a parlare degli astri, degli infiniti spazii celesti, e poi dell' anima, dell' immortalità. Carlotta si curva sul davanzale per nascondere la sua commozione ; Hartmann è accanto a lei, solo, ora, e vicino; ella fa un movimento per scostarsi, le cade di capo il pettine, i suoi lunghi capelli si sciolgono e il vento della sera li fa svolazzare in volto al poeta; egli allora smarrisce ogni senso, li bacia, poi afferra le mani di Lotte, gliele bacia, ed ella sente sulle sue mani le lacrime ardenti di lui.

Da quella sera la salute già molto compromessa di Hartmann declinò rapidamente e meno di due mesi dopo, il 5 novembre 1775, egli cessava di vivere, in Mitau, assistito da alcuni amici devoti, col nome di Lotte sulle labbra.

Da quando aveva lasciato Neuenburg aveva scritto ogni giorno una lunga lettera alla « sua Carlotta », che non spediva. Tutte queste lettere le bruciò egli stesso, quando comprese che la morte era vicina.

La separazione dei coniugi Recke avvenne i primi giorni dell' ottobre 1776.

Abbiamo già accennato che, dopo la nascita della bambina, i modi di Recke verso Carlotta eran diventati ancor più insopportabili, più gravi e frequenti le scenate che egli faceva alla povera donna.

Consigliata anche da persone autorevoli, nel marzo 1775 ella si era risoluta di chiedere al Recke una spiegazione

formale, per dissipare, se fosse stato possibile, il malinteso che ogni giorno si aggravava tra loro.

Il Recke accolse con beffe e ironie la domanda di questo colloquio, e solo con molta pena s' indusse ad accettarlo. Carlotta, tranquilla e ferma, almeno apparentemente, cominciò a parlare: gli espose quanto ella aveva sofferto sin dal primo momento della loro unione nel vederlo sempre malcontento e irritato verso di lei, e finì supplicandolo di dirle in che cosa ella gli spiacesse; null' altro ell' avrebbe avuto a cuore che di emendarsi e sforzarsi di piacergli in avvenire.

Il Recke, per tutta risposta, uscì in violente escandescenze contro le donne, che hanno sempre da piangere e da far commedie, e finì per dire brutalmente che egli era malcontento e irritato unicamente perchè « aveva commesso la pazzia di sposarla ».

Carlotta, pur avvezza ad esser tormentata da tanto tempo, fu colpita al cuore da quella formale dichiarazione, e da quel giorno prese la irremovibile risoluzione di non essere più di fatto moglie di Recke. Compagna affettuosa, devota, inappuntabile nel compiere i suoi doveri, ella non voleva però « esporsi a dare un fratello alla sua Federica sino al giorno in cui Recke, col suo mutato contegno, non le avesse dato la certezza che ella era benvoluta da lui »(1).

Intanto tra i due coniugi, in apparenza, la vita continua ad essere quella di prima: Recke è volta a volta gentile e grossolano, tenero e brutale; ora tratta la moglie come un eccellente marito e un perfetto gentiluomo (così nei giorni della presenza di Hartmann al castello), ora la svillaneggia per un nonnulla davanti a tutte le persone della casa; si preoccupa della salute sempre più malferma di lei e la manda a Mitau perchè vi faccia una cura; poi mentre è lì le scrive delle lettere ipocrite che, sotto l' apparenza dell' affettuosità, l' accusano così da scatenarle contro tutte le ire della nonna; mentre è lontana le dice che la sospira e la desidera e non può vivere senza di lei; quando torna la riceve in modo così freddamente sprezzante che l' amica che l' accompagna non può trattenere le lacrime. Talvolta un impeto di passione e di desiderio lo spinge verso la bellissima persona che fu già sua, ma il riserbo dignitoso di Carlotta gl' incute una gran soggezione.

Carlotta, dal canto suo, si dimostra immutabilmente serena: non più le speranze dei primi anni, ma nemmeno

(1) Lettera al pastore Martini, suo direttore spirituale, dell'8 Marzo 1775.

gli scoppi di dolore e le crisi di sconforto; la sua volontà e la sua rassegnazione le hanno messo sulle labbra un sorriso perenne.

Questo alla superficie. In fondo all' anima sofferenza, solitudine. e lotta.

Commoventi son le lettere che ella scrive all' amica Stoltz nella primavera del 1776. Talvolta davanti a certi meravigliosi spettacoli della natura, a certe albe, a certi tramonti in riva al piccolo lago, il suo giovane cuore si stringe, e l' assale un disperato senso della sua solitudine. Ma soprattutto dolorosa è la lotta che si combatte in lei tra il proposito di non cedere al marito se egli non muti condotta, e la pietà verso di lui nei giorni in cui ella vede brillare un raggio della sua bontà. Anche la vista della bambina non le dà che una gioia mescolata di profonda amarezza: ella pensa che Recke è il padre di quel « dolce angioletto », il suo cuore è straziato dal pensiero che egli soffra.

Le cose, bene o male, andarono avanti così per poco più di un anno. Ma il 15 giugno 1776, mentre Recke trovavasi da alcuni giorni lontano da Neuenburg, ecco giungere improvvisamente a Carlotta una lettera di lui in cui egli chiede perentoriamente alla moglie spiegazione della sua condotta. Carlotta comprende che dietro quella domanda vi è, se ella non cederà, la minaccia della separazione, della separazione che ella non vuole per la sua Federica.

Eppure ella non può mentire. E scrive allora a Recke una serie di lettere piene di abbandono e di tenerezza, in cui però, con sincerità intera, lo ammonisce delle sue colpe, espone i torti che egli ha avuto verso di lei durante la loro unione, tutto quanto nella sua condotta le ha lacerato il cuore.

Naturalmente queste lettere non raggiungono il loro scopo. Recke, delle cose che Carlotta gli rimprovera, parte non riconosce; per le altre nega di averle commesse con l' intenzione di farle pena.

Son nominati due intermediarii, amici comuni. Recke li incarica di chiedere per lui alla moglie che ella dichiari di ritirare le sue lettere; egli da parte sua giura davanti a Dio di amarla « perchè è convinto che ella non è solo la più bella, ma anche la migliore donna che egli conosca ». Carlotta risponde di non poter ritirare quelle lettere che ha scritte con sincerità assoluta e dopo lunghe riflessioni.

Allora Recke, per mezzo di questi stessi amici che hanno tentato la conciliazione, manda senz' altro a dichia-

rare a Carlotta che ella da quel momento non è più sua moglie e che deve lasciare la sua casa e cercarsi un altro asilo; altrimenti egli proibirà l' obbedienza a tutti i suoi dipendenti e la farà morir di fame.

Ma la rottura non avviene ancora. Recke di lì a qualche giorno torna a Neuenburg, pentito in apparenza della violenza usata; si mostra affettuoso colla bimba, tenero e deferente verso Carlotta, e arriva persino a piangere davanti a lei. Ancora una volta il cuore di Carlotta si apre alla speranza, ma quando egli si è nuovamente allontanato dal castello, ecco giungere una sua lettera imperiosa: Carlotta scelga: o ritira le sue lettere, o la rottura. Avviene nella donna una lotta terribile; ella non può ritirare le sue parole, sarebbe mentire; e poi ella sa che, se si sottomettesse a quel modo, Recke le farebbe scontare amaramente questo periodo di rivolta, nè mai più poi ella potrebbe tornare a ribellarsi. Risponde come la coscienza le detta, e si prepara a ricevere l' ordine di partire.

Questo infatti non tarda; arriva una dolce sera di ottobre mentre da un piccolo poggio Carlotta, il suo diletto fratello e una cara amica contemplano la bella campagna autunnale. Ella riceve la lettera dalle mani di un cameriere privato, la percorre, ed ha la forza di continuare a conversare coi suoi compagni. Solo al ritorno, vicino alla culla della sua bimba, che per l' ultima volta dorme sotto il tetto paterno, si abbandona al pianto.

Due giorni dopo ella lascia Neuenburg, senza portare seco quasi nulla, non avendole Recke restituito neppure la sua piccola dote, accompagnata dalle benedizioni e dalle lacrime dei contadini che si recano sul suo cammino per vedere ancora una volta « il loro buon angiolo ». Quando sta per uscire dalle terre di Neuenburg incontra una muta di cani latranti e di cacciatori a cavallo. É il barone von der Recke che sta cacciando, il giorno in cui sua moglie e sua figlia lasciano per sempre la sua casa, quasi povere.

Così finisce la storia dell' infelice matrimonio di Carlotta von der Recke.

Poco più di un anno dopo la separazione Carlotta perdeva anche la sua bimba, la piccola Federica, e le lettere in cui la disgraziata madre narra la breve malattia, l'agonia e la morte della sua creatura, sono tra le più belle di questo epistolario e non si possono leggere senza lacrime.

Due anni più tardi ella faceva la conoscenza di un uomo nobilissimo, il conte Federico von Holtey, e si affezio-

nava a lui profondamente, come' egli appassionatamente a lei. Ma benchè Carlotta fosse allora legalmente libera (era divorziata ed era stato Recke a volere il divorzio, come era stato lui a volere la separazione) e benchè fosse protestante, non volle saperne di quell' unione, come di nessun' altra di poi.

All' amore ella aveva rinunciato per sempre; rivolse tutta la sua anima alle cose dell' intelletto e più ancora alle opere della carità e della beneficenza, acquistando nell' uno e nell' altro campo la fama che già conosciamo.

Per chi avesse desiderio di sapere come finisse il Recke aggiungeremo ciò che ne narra il Tiedge.

Anche lui, come Carlotta, non passò a seconde nozze, e continuò a vivere nelle sue terre; però gli anni, che la povera Carlotta aveva trascorsi presso di lui, l' esempio della sua pazienza e della sua virtù non rimasero interamente senza frutto. Privato di Carlotta egli apprese a conoscerla e ad apprezzarla, e perciò, negli ultimi suoi anni, volle riavvicinarsi a lei, che, dimenticando volentieri le sofferenze passate, acconsentì al suo desiderio, e pare che tra i due ex-coniugi si stabilisse una regolare amichevole corrispondenza. Nel 1795, ammalatosi gravemente, egli pregò Carlotta di visitarlo nella sua solitudine. Ella non esitò un istante. Ella si recò subito da lui e lo trovò in uno stato di disperazione terribile, che gli derivava dalla coscienza delle proprie colpe allorchè riandava il passato e ripensava ai suoi rapporti con colei che era stata sua moglie.

Con un tremito convulso, egli afferrò la sua mano esclamando:

« Perdono, perdono. Ella è un angelo; preghi per me!.... »

Benchè questa vista l'avesse profondamente sconvolta, ella ebbe la forza di rivolgergli alcune parole di conforto; e poichè solo l' aspetto di lei era capace di dargli un po' di pace ella volle rinnovare queste tristi visite. Pochi giorni dopo egli non era più. (1)

Barbara Allason.

---

(1) Tiedge in Brockhaus Zeitgenossen X pag. 59.

NOTE SCIENTIFICHE

Pierre Curie — Le qualità acustiche delle sale, M. Moreaux. *Académie des Sciences*, 9 aprile. — **Le ombre fuggenti al levare e al tramonto del Sole,** T. Roget, *ibid.* — **La questione dei raggi N,** A. Cotton. *Revue du Mois*, 10 aprile. — **Il valore pratico del Calcolo della probabilità,** E. Borel, *ibid.* — **Risposta al Signor Tenente Valli.**

Non è possibile riaprire questa rubrica in cui abbiamo tante volte parlato delle meraviglie dischiuse alla scienza dalle nuovissime scoperte sulla radioattività della materia, senza portare un modesto fiore di riconoscente ammirazione sulla tomba di chi fu, coll' impareggiabile consorte che oggi rimane a piangerne la tragica scomparsa, il primo scopritore del radio. **Pierre Curie** pareva destinato a lavorare per molti e molti anni ancora il fertile campo da lui dissodato: il radio, coi suoi misteriosi compagni il polonio e l' attinio e coll' ancor più misteriosa *emanazione*, pareva non dovesse che a lui e alla sua fedele compagna svelare a poco a poco i suoi segreti; quando una volgare e tragica avventura di veicoli cittadini doveva troncare una così illustre esistenza. Modesto nelle sue origini scientifiche, modesto nel suo laboratorio, modesto nelle sue scoperte, fatalità volle che la fine di un uomo così grande dovesse somigliare alla fine ingloriosa delle centinaja e centinaja di vittime del movimento cittadino. Egli, l' inventore e lo scopritore di nuovi eletti strumenti del sapere umano, destinati senza dubbio ad aprire nuove vie, non solo alla scienza, ma anche alle industrie e al progresso, dovette la sua fine a un incidente di strada, a un carro che traversava la via. Eppure anch' egli fu senza dubbio una vittima della sua scienza: certo, mentre gli altri passanti non pensavano che al modo di traversare l' affollata arteria di Parigi, egli pensava a una nuova formola, a una nuova reazione, a una nuova legge: forse quella legge egli l' aveva già studiata, l' ipotesi parevagli già spiegasse tutti i fatti trovati coll' esperienza, forse uno scrupolo solo di scienziato coscienzioso gli aveva ancora impedito di lanciarla nella luce della pubblica discussione: ma ora tutto è perduto. Il carrettiere dirà che lo scienziato aveva torto di pensare ai suoi calcoli e che avrebbe dovuto alzar gli occhi e tendere le orecchie al suo avviso: così dovrà dire il *juge de paix* che sarà chiamato a giudicare l' imputato di omicidio colposo, ma lo scienziato, ma il pensatore non potrà che confondere la sublime distrazione dello scopritore del radio colla sublime concentrazione del geometra di Siracusa ucciso dal soldato romano mentre stava per sciogliere un arduo problema.

— Un interessante e pratico studio ci è presentato da M. Moreaux nella sua comunicazione alla seduta dell' *Aca-*

démie des Sciences del 9 aprile sulle qualità acustiche delle sale. Tutti abbiamo provato, sia come oratori sia come uditori, la noja, il fastidio che ci dà l' eccessiva risonanza di una sala o di una chiesa in cui, pur sentendo assai fortemente, anzi troppo fortemente, la voce dell' oratore, non è possibile percepire nettamente le sillabe del discorso, se non con uno sforzo eccessivo di attenzione: è noto poi che un' eccessiva attenzione dedicata alla percezione materiale della parola distoglie le nostre facoltà superiori dall' attenzione necessaria per comprendere, giudicare, analizzare il discorso, afferrarne il senso più o meno astruso, gustarne le bellezze estetiche più o meno raffinate. Gli architetti, e tanto meno i costruttori moderni, preoccupati più di tutto di assicurare una superficie capace di quelle tante persone contemplate dal programma del committente, e tutt' al più della cubatura d' aria richiesta al buon funzionamento dei polmoni del futuro pubblico, poco si preoccupano in generale, delle qualità acustiche della sala. Nè di ciò hanno tutta la colpa, perchè la scienza non si è molto preoccupata di dettare leggi sicure in proposito. Le onde sonore obbediscono, in massima, alle stesse leggi delle onde luminose, ma, milioni di milioni di volte più lunghe di queste, si comportano assai diversamente rispetto agli ostacoli che hanno dimensioni comparabili colle proprie. Di più le onde luminose danno luogo a percezioni che si localizzano nello spazio e l' attenzione dello studioso fu assai presto chiamata a studiare appunto le leggi geometriche della loro propagazione, mentre gli organi per cui percepiamo i suoni non sono atti ad indicarci se non assai vagamente la direzione dei raggi sonori. Dopo queste premesse, vediamo che lo studio del Moreaux è destinato a darci non già una nuova legge ma il risultato di numerose esperienze sulla risonanza ed è già un buon principio per un ulteriore studio della questione. Le moderne discipline seguono quasi sempre la via dell' induzione.

L' A. parte dal concetto che la risonanza di una sala si può misurare dal tempo durante il quale l' orecchio continua a percepire un suono, dopo che è cessata. Egli esperimenta con un diapason o con una canna d' organo, o con una sirena adattata a un risonatore costruito in modo da produrre il timbro delle varie vocali. Egli trova così che la sensazione di suono dura ancora per un certo tempo, che si può perfettamente misurare, dopo cessato il suono. Questo tempo si può esprimere con una frazione al cui numeratore sta il volume della sala, espresso in metri cubi, moltiplicato per il coefficiente numerico 0,171, e al denominatore un termine che dipende dalla forma della sala, dallo stato delle sue pareti, e, probabilmente, benchè non lo dica l' A., anche dallo stato termo e igrometrico, più un altro termine che dipende dal numero delle persone e che secondo l' A., risulta dal dato che ogni persona esercita un potere assorbente eguale a quello di una finestra aperta di un metro quadrato di superficie. In quasi tutti gli ambienti provati, che variarono dalla sala del Trocadero capace di 4500 uditori, all' anfiteatro di fisiologia della Sorbona

con sole 150 persone, si è riscontrato una sensibile differenza per le varie vocali. A sala vuota la massima risonanza s'è avuta col suono *o* (e questo veramente è quasi intuitivo): una durata espressa in secondi di 2,1 pel Trocadero, 2,8 per la Sorbona, 1,6 per l'anfiteatro di fisica. La minore invece si ebbe pel suono *i*: e cioè rispettivamente 1,9; 1,8; 1,2. Soltanto due ambienti diedero un egual numero per tutte le vocali, e furono i più piccoli sperimentati: l'Accademia di medicina, capace di 200 persone, e il laboratorio di fisiologia, già menzionato: per essi il tempo fu costante, e cioè di 0,5 per la prima, 1,4 per la seconda. L'effetto poi della presenza delle persone variò molto tanto da locale a locale quanto per le varie vocali: fortissima pel suono *o* nella Sorbona (da 2,8 a sala vuota a 1,0 a sala piena), più debole pel suono *i* nella stessa sala (da 1,8 a 0,9), piccolissima per l'Accademia di medicina (da 0,5 a 0,4 per tutte le vocali). Queste differenze spiegano perchè certi locali servono bene per un oratore e poco per un'orchestra, e viceversa. Ed ora quali sono le condizioni migliori? Secondo le esperienze dell'A., la risonanza non deve superare un secondo, altrimenti l'oratore deve fare un grande sforzo per parlare lentamente e non troppo forte, giacchè, è bene osservarlo, le osservazioni sopra riportate non hanno valore che per suoni di ben determinata intensità: parlando senza precauzioni la risonanza di una sillaba dura ancora intensa quando giunge il suono diretto della successiva. Una breve risonanza però giova per aumentare l'intensità del suono che giunge all'orecchio: onde l'*optimum* sarebbe una durata da mezzo a un secondo. È poi evidente che i locali migliori saranno quelli in cui vi sono meno differenze tra i varii suoni e in cui la risonanza non è troppo influenzata dallo stato più o meno affollato dell'uditorio, onde anche gli oratori sfortunati non abbiano a sentirsi rinfacciare dall'ingrata e scortese riflessione delle deserte pareti, la scarsa attrattiva della loro parola.

Nulla ci dice ancora l'A. sulle precauzioni da prendere per ridurre al minimo il tempo della risonanza ed è sperabile che dagli studi teorici si venga presto a qualche pratica conclusione.

— Abbiamo accennato più volte al curioso fenomeno delle ombre fuggenti osservate fin qui solo nelle ecclissi di Sole e cioè pochi momenti prima e pochi momenti dopo della totalità. Cl. Roget ci fornisce delle osservazioni fatte per la prima volta in condizioni assai più facili a realizzarsi e cioè quando il Sole si leva o si corica dietro un monte più o meno lontano dall'osservatore. Si vede che al prodursi del fenomeno non occorre che il corpo intercettatore sia lontanissimo dall'osservatore, ma bastano pochi chilometri. Si prenda un lenzuolo e lo si disponga in una stanza la cui finestra aperta guardi abbastanza esattamente verso il punto in cui il Sole si leva o tramonta dietro un monte lontano - così fece l'A. - da 6 a 36 Km. Anche l'altezza del sole al momento dell'osservazione sull'orizzonte variò da 3° a 22° senza alcuna influenza sul

risultato. Consideriamo, per fissare le idee, la levata del Sole. Appena spunta il primo raggio di Sole, si vedono comparire sullo schermo bianco delle strisce alternativamente bianche e nere larghe da 1 a 7 centimetri (di solito da 3 a 4) parallele alla falda del monte da cui sorge il Sole. Si muovono perpendicolarmente alla loro direzione sia nell' uno che nell' altro senso, ma raramente cambiano direzione durante una stessa osservazione: qualche volta tardano a comparire qualche secondo. La velocità loro varia da 1 fino a 8 metri al secondo, di solito però è da 2 a 4: questa velocità *è sempre in relazione colla forza del vento.* Questo è, secondo noi, il più importante risultato di queste esperienze fatte in condizioni di confrontabilità infinitamente superiori che non nelle ecclissi di Sole e dimostra chiaramente l' origine atmosferica del curioso fenomeno. In principio le strisce sono larghe e deboli, poi si fanno sempre più strette fino alla scomparsa che avviene dopo 12 o 15 secondi. Al tramonto invece cominciano 12 o 15 secondi prima della scomparsa del Sole, e terminano collo spegnersi del raggio solare o pochi secondi prima, ma le fasi si ripetono colla stesso ordine (e non già nell' ordine inverso come si potrebbe credere). Si tratta di un fenomeno che dovrebbe essere banale, perchè di facilissima osservazione; eppure non fu mai rilevato. Forse per la sua fugacissima durata? O forse le geniali osservazioni dell' A. non sono che l' effetto di una illusione dei sensi ajutata da una certa suggestione. La ipotesi non è veramente molto probabile, ma non avrebbe nulla di assolutamente impossibile e neppure di irriverente verso la probità scientifica dell'A., quando si pensa alle polemiche a cui diedero luogo le osservazioni di Schiaparelli sullo sdoppiamento dei canali di Marte, e le esperienze di Blondlot sui raggi N.

— A proposito dei raggi N siamo lieti di presentare una nuova rivista francese: la *Revue du Mois*: è una pubblicazione che si propone la libera discussione di una quantità di argomenti diversissimi suscettibili di essere trattati col metodo scientifico. La lista dei collaboratori presenta molte illustrazioni dei varii rami della scienza e basterà notare gli astronomi Violle, Puiseux, Bigourdan e Deslandres, il fisico Lippmann, il filologo Meyer, il fisiologo E. Perrier e, quello che importa, quella lunga lista di nomi è accompagnata dal titolo del lavoro promesso, onde è a sperare che non si tratti di una di quelle solite liste messe assieme per appagare il gusto del pubblico pei nomi illustri. Purtroppo resterà una promessa, quando una pia sollecitudine di superstite non ne curi la postuma pubblicazione, l' articolo di Curie sulle teorie geometriche nelle scienze fisiche.

Tornando dunque ai famigerati raggi N, dobbiamo dire che la fama di questi signori è andata in questi ultimi mesi assai oscurandosi, e noi da tempo non ne parlammo aspettando che i giudici competenti ne studiassero il processo. Sono accusati nientemeno che di non esistenza. Già molti scienziati provarono le esperienze suggerite dal Blondlot e non ne eb-

bero che risultati negativi. Oggi A. Cotton sfodera contro di loro una terribile requisitoria. I lettori sanno press' a poco di che si tratta [1]. Certi corpi in certe condizioni comunissime e facilissime a prodursi nelle più ordinarie circostanze della vita, per esempio un bastone piegato, un coltello arruotato emetterebbero delle radiazioni capaci di aumentare la sensibilità dell' occhio per la luce, onde sotto la loro azione sembrerebbe aumentare la luminosità di un corpo debolmente rischiarato. Le esperienze sarebbero facilissime, ma sgraziatamente non son soggette a nessun controllo veramente scientifico che sol si potrebbe ottenere con degli strumenti di misura. Blondlot dice: io vedo più chiaro; un altro nega e gli obietta: no, mio caro ed illustre amico, voi vedete perchè vi siete messo in testa che dovete vedere: siete, come si dice con parola non molto elegante, ma molto di moda oggi, suggestionato. L' illustre scienziato, giacchè nessuno mette in dubbio i meriti del fisico di Nancy, ricorse allora ad altri dispositivi, tra gli altri alla produzione di scintille il cui splendore si poteva crescere o diminuire d' assai coll' intercettare o meno i raggi N provenienti da una fonte appropriata, per es. una lampada Nernst (a filo di zirconio). Lo splendore si poteva poi misurare colla fotografia. Chi può ora mettere in dubbio l' imparzialità di una lastra fotografica? Si direbbe la verità fatta disegno. Eppure l' A. fa delle formidabili objezioni. Pare che i fenomeni non avvengano più quando si sopprime la radiazione con altro mezzo che coll' interposizione di uno schermo fatto in un dato modo; e perciò si potrebbe cercare la causa degli effetti osservati nella presenza dello schermo. Ripetute l' esperienze fotometriche, l' A. asseriva di non vedere alcun cambiamento mentre il Gutton, collega e collaboratore del Blondlot, sosteneva il contrario. Sottoposta la divergenza al controllo della fotografia si trovò un risultato assai più curioso. Le lastre sviluppate dal Gutton davano evidenti le prove della diversità di illuminazione nelle diverse zone, precisamente nel senso previsto dalla teoria dei raggi N, mentre quelle sviluppate dal Cotton erano affatto uniformi. L'A. spiega questo fatto con un involontario trucco eseguito da chi sviluppa le lastre sapendo o prevedendo di dover ottenere un dato maggior annerimento in una certa regione. Chiunque ha maneggiato delle lastre fotografiche, sa che è facilissimo svilupparle irregolarmente. L' A. dice che egli stesso dapprincipio credeva all' esistenza dei raggi N e tutte le volte che si accingeva a dimostrarli a qualche amico, vedeva o credeva di vedere tutti i cambiamenti di luce previsti dalla teoria, mentre i suoi compagni non vedevano nulla. Del resto anche il Blondlot stesso nelle sue prime comunicazioni non nascondeva che per osservare gli effetti dei raggi N occorre un certo *entraînement*. L' A. finisce col dichiarare che alcuni pochi fatti sono, secondo lui obiettivamente, veri e interessanti, e

---

[1] *Rassegna Nazionale* nelle Note scientifiche 16 febbraio, e 16 giugno 1904.

che perciò la sentenza non è ancora definitiva. Noi parleremo ancora di questo interessante argomento, entrando anche, se occorre, in maggiori particolari scientifici. Oggi abbiam voluto studiare specialmente il lato psicologico della questione. I risultati si possono riassumere assai facilmente in questi: Primo: anche i più illustri scienziati sono soggetti a vedere *lucciole* per *lanterne*; secondo: anche i più scrupolosi sperimentatori possono involontariamente - e questo è certo il caso di molte e molte esperienze medianiche - operare delle vere frodi a danno della verità, onde non solo le sensazioni ma anche i movimenti che sembrano volontari possono essere falsati nel senso previsto da certe ipotesi che si dovrebbero dimostrare; terzo: anche le più semplici esperienze, anzi appunto le più semplici, devono essere rifatte e ristudiate senza preconcetti e coi più rigorosi controlli scientifici. Questo appunto suggeriamo ai nostri lettori riguardo alle facili ricerche sulle ombre fuggenti di cui parlavamo più sopra.

— La stessa *Revue du Mois* pubblica uno studio sul valore pratico della probabilità di E. Borel. Le persone profane trovano assurdo che dei fatti casuali possano essere previsti con matematica sicurezza, quando il loro numero è abbastanza forte; eppure è certo che le compagnie di assicurazione possono offrire un dividendo sicuro ai loro azionisti pur essendo basate su un fatto così incerto com'è la durata della vita umana. Ma il valore pratico della probabilità scema quando il numero degli eventi contemplato diminuisce. Allora la quantità che noi chiamiamo probabilità non è più una quantità omogenea con quella che noi chiamiamo certezza e a cui si attribuisce il valore uno. L'A. vuol concludere dalla sua semplice osservazione che la probabilità, o meglio la speranza matematica, non è, e non può essere il solo criterio pratico per regolarci in molte circostanze. Così un tale non deve, se è ragionevole, giocare tutto il suo avere contro una somma sia pure assai maggiore: invece uno può abbastanza ragionevolmente comprare un biglietto di lotteria di un milione di biglietti con un premio di un milione anche se dovrà pagarlo due lire in luogo della lira che corrisponderebbe alla speranza matematica del milione di premio: il sacrificio quasi certo è tanto piccolo in confronto del beneficio pur poco probabile, che il gioco è lecito e conveniente. Invece sarebbe temerario e sciocco chi dicesse: io son pronto a perdere tutto il mio avere se esce il tal numero del lotto, purchè sia sicuro di guadagnare cento lire in tutti gli altri casi; il vantaggio quasi sicuro è troppo piccolo in confronto del disastro finanziario anche poco probabile a cui si esporrebbe.

L'A. finisce il suo studio con un'analisi sul limite pratico presso a cui la probabilità si può confondere colla certezza ed egli conclude che nella maggior parte dei casi un fatto che ha la probabilità di *non* avvenire *una* volta su *un milione* è praticamente certo, e reciprocamente un fatto la cui probabilità sia di un milionesimo, di solito si ritiene impossibile. In certi casi però, per esempio nel caso del biglietto

di lotteria, un piccolo valore lo si dà anche a probabilità così minime. È però un fatto che, mentre uno che giocasse la sua vita contro una forte somma sicura, sull'estrazione di uno fra un miliardo di numeri, parrebbe temerario, noi in realtà ci esponiamo tutti i giorni volontariamente a pericoli molto più probabili. Per esempio, non solo chi va in treno, ma semplicemente chi cammina per una città popolosa si espone a un pericolo di morte assai maggiore di un milionesimo, eppure nessuno pensa a tapparsi in casa per timore di essere travolto da un tramway o da una vettura. Il calcolo dunque deve essere il nostro consigliere, ma noi non dobbiamo essere i suoi schiavi.

E terminiamo con un augurio alla nostra consorella francese, pur naturalmente facendo le massime riserve sulle teorie specialmente filosofiche e metafisiche di molti dei suoi articoli.

— Mi duole di dover parlare ancora del libro del Tenente Valli sugli *avvenimenti in Cina nel 1900*, non più spinto dal desiderio di parlare colla massima compiacenza di un'opera letta con vivo piacere, ma per rispondere a un attacco tanto vivace quanto inaspettato, direttomi dall'Autore stesso. Sarò breve, e comincio dal rispondere alla chiusa del suo scritto: non ho bisogno di ricredermi sulla ferocia del moderno militarismo perchè per uomini e cose militari, indipendentemente dagli illustri e venerati esempi che mi stanno vicino, non ho avuto che sentimenti della più profonda ammirazione, memore che, lombardo, devo la libertà e l'indipendenza al braccio di tanti illustri e modesti soldati. Debbo poi anche dichiarare che non ho mai inteso attribuire gusti e tendenze tanto feroci al mio egregio contradditore, a cui non ho risparmiate, e a più riprese, nel corso del mio poco fortunato articolo le più ampie lodi, povere lodi di cui egli ha tanto poco bisogno che non se ne è quasi accorto e le ha prese per un complimento. Dunque egli nega di avere con *allusioni velate* mostrato di desiderare un'azione ancora più energica e cioè uno spoglio e una distruzione dei tesori artistici ammassati nelle suntuose dimore di Pekino. Ebbene, a pag. 614 si legge:

« Questo (l'invasione della Città proibita), fu senza dubbio l'avvenimento più grave, secondo la coscienza cinese, a cui la vittoria degli alleati condusse. Nè le pene decretate più tardi, nè i saccheggi, nè la Capitale militarmente occupata, sono cose paragonabili alla terribile umiliazione inflitta all'Impero, per questa passeggiata dei vincitori nei Palazzi vieti a tutte le genti. Pure è opinione di molti che gli alleati nel 1900, si lasciarono vincere da una morbosa sentimentalità, e che una passeggiata fu poco, e che, in ultima analisi, il contegno rispettoso dei vincitori, sarà scambiato dagli indigeni per una debolezza e null'altro. Certo è che la storia cinese non si piglierà la briga di raccontare il vero, e non è improbabile che si legga un giorno, negli annali del paese,

come le truppe alleate per magnanima iniziativa del Sovrano, fossero invitate a prendere il the nei sacri Palazzi ».

Io da tutto questo brano ebbi l' impressione che l'Autore dopo di aver esposta *l' opinione di molti*, aggiungesse un argomento in favore della stessa.

A pag. 607 si legge:

« Morti se ne trovarono un po' da per tutto (sempre a Pekino) la maggior parte vittime dei Boxers, benchè non sia da escludere che in quell' epoca avvenissero a Pekino molti omicidi specialmente fra le donne... E stendiamo un velo pietoso anche su quest' altro periodo della campagna cinese. Gli orrori della guerra son questi. Quando tutti i Gabinetti d'Europa proclamarono solennemente la casta innocenza delle proprie truppe, fecero per lo meno una cosa inutile perchè dal momento che si trattava di una menzogna di tutti, tanto valeva che non mentisse nessuno ».

E son queste le pagine che io mi son permesso di qualificare come quelle che si leggono meno volentieri. Questi ultimi sono gli eccessi che lo stesso A. chiaramente disapprova, come non ho mancato di dichiarare io pure altrettanto chiaramente; e in tutta la mia filippica non ho mai detto che l'A. fosse di parer contrario; in un punto solo la sua opinione mi pareva più indulgente, riguardo cioè al possibile saccheggio dei palazzi imperiali. Non è così: tanto meglio; spero però che il *prode* mio avversario (e non lo dico per *distrazione* ma perchè tali ritengo per definizione tutti e singoli gli ufficiali italiani di terra e di mare) vorrà compatire un critico disgraziato che s' è visto così inaspettatamente censurato da un Autore di cui ha creduto lodare e ammirare l' opera intelligente e geniale, e gli perdonerà se ha proprio dovuto esporre ai lettori della *Rassegna Nazionale* quella sola pagina che si *legge meno volentieri*. Vuol dire che le altre 700 e più le leggeranno nell' originale senza pericolo di essere traviati da commenti inopportuni.

GUIDO BELGIOJOSO.

L'Art de placer et gérer sa fortune [1]

In questo continuo alternarsi di vicende economiche non solo nelle nazioni, ma nelle famiglie e negli individui, in questo accrescersi e sparire di ricchezze più rapido che in qualsiasi altra epoca a noi precedente, giunge opportuna una parola autorevole che sia di guida, di freno, di consiglio, che offra un lume agli inesperti e agli illusi, e che al tempo stesso valga di sussidio ai prudenti ed ai savi. Tale parola ce la offre il libro geniale, pieno di buon senso del Leroy-Beaulieu venuto in luce in questi ultimi mesi a Parigi.

Chi non si crede al giorno d' oggi capace di amministrare i suoi averi? sembra la cosa più goffa e più facile di questo mondo: eppure nel leggere codesto libro, mentre in più punti vien fatto di pensare, « ma questo già lo sapevo » « questa teoria è ovvia e conosciuta », ci sorprende ad un tratto un' osservazione arguta, un rilievo sottile sotto la sua semplice apparenza, che ci spinge a dire « a questo, proprio io non avevo riflettuto », « ma davvero è così. » E migliore elogio non può farsi ad un lavoro che si presenta sotto una forma bonaria, non cattedratica, anzi alla portata comune, e pur racchiude tanto pregio di sostanza, tanto sincero valore intrinseco.

Si dirà che pei molti sprovvisti di fortuna, il titolo del libro può apparire un' irrisione. Ma se è vero ciò che saviamente afferma il Beaulieu, che il fondamento d' ogni ricchezza è l' economia, quest' opera coll' insegnar l'arte di amministrare i propri averi, insegna preliminarmente a tutti l' arte di procacciarseli.

Fare dell' economie ed impiegare *subito* codesto avanzo ed investirlo giudiziosamente, sembra un consiglio futile, ed è invece il fondamento iniziale d' ogni fortuna.

Il Leroy-Beaulieu enumera e svolge in brevi capitoli tutti i modi di impiego della ricchezza. Comincia dagli investimenti immobiliari e cioè in fondi rustici, urbani, terreni fabbricativi, ipoteche; di ciascuno enuncia i vantaggi e i difetti, i quali si possono riassumere in una sola e suprema legge: tali forme di collocamento dei capitali sono adatte agli specialisti, cioè a quelle persone intelligenti e capaci che sanno amministrare da sè, che sono al caso di dirigere personalmente le varie aziende, che non sono inquinati dal vizio dell' assenteismo, e che alle produzioni in

---

(1) Leroy Beaulieu. Paris, Delagrave, 1906.

specie agricole, sanno e possono dare il contributo della loro mente e della loro attività. Non nego la verità degli assiomi dell'A. Ma da lui più che esperto finanziere, savio economista, mi sarei aspettato maggiore incoraggiamento a codesti impieghi della ricchezza specie per quel che ha riferimento all' agricoltura. Chi al giorno d' oggi ha dei mezzi o, aviti o acquistati colla propria operosità, non ha solo il dovere negativo di non disperderli, ma ha sopratutto quello positivo di farli servire al maggior bene dei suoi simili e particolarmente dei diseredati della fortuna. Ora l' agricoltura non solo è la sorgente prima della pubblica ricchezza, ma è anche e innanzi tutto una funzione sociale. Dare la propria attività, il proprio denaro alla coltura della terra, è avvantaggiare una classe benemerita di lavoratori, è migliorare le loro condizioni igieniche, economiche e morali, è contribuire oltre che al benessere proprio, alla felicità altrui. Certo il libro del Beaulieu non è fatto con intendimenti sociali, e non può in esso logicamente ricercarsi altro fine di là da quello di consigliare alla massa dei *rentiers* il migliore investimento dei loro risparmi; ma non è forse giusto il quadro ch' ei fa della produzione della ricchezza immobiliare. Dice che i bei tempi di tale produzione sono tramontati, e invero le difficoltà inerenti alle condizioni generali economiche dell'epoca nostra non sono nè lievi nè poche; sia per le continue e incessanti pretese della mano d' opera, sia per l' immensa e dannosa concorrenza dei mercati mondiali, sia per la qualità di vera e propria industria che ha assunto l' agricoltura, con tutti i rischi, i dispendi, gli ostacoli propri appunto d' ogni impresa industriale. Ma la prospettiva per i *rentiers* non è più bella nel campo delle ricchezze mobiliari alle quali evidentemente ei dà la sua preferenza, quando dalla lettura del libro chiaro apparisce come si faccia sempre più raro un sicuro impiego di capitali al 3 o 3 1|4 0|0. E se si pensa alle velleità, alle pressioni socialistiche che sono alle porte, e che non potendo riuscire a sovvertire l' ordine attuale, anzi forse per ragione di tale impotenza, pur non tralasceranno di prender sempre più di mira i capitali mobiliari, messi in mala vista presso il così detto proletariato, perchè produttivi con minor fatica per chi li possiede, si può indovinare che la ricchezza sarà e dovrà con miglior consiglio esser richiamata alla sua fonte originaria cioè alla terra.

Ma queste considerazioni mi portano, ben me ne accorgo, un po' fuori dell' apprezzamento giusto e coscienzioso del bel libro del nostro A. il quale può dirsi un vero trattato dell' utile impiego del denaro nei valori mobiliari; e come tale merita di essere accolto in ogni biblioteca familiare, e consultato quasi ad ogni piè sospinto. L'A. divide i valori in tre grandi categorie; in valori fondamentali, di sicurezza quasi assoluta, in valori che egli chiama

d' *appoint* e di bontà e sicurezza più relativa sebbene sempre ragguardevole, e in fine in valori in cui prevale il carattere aleatorio. Le distinzioni che fa in proposito lo Scrittore sono savie, oculate, piene di innumerevoli e pratiche indicazioni. Forse anche qui egli si lascia talora trasportare dalla simpatia insita in ogni osservatore che scrive sotto l' impulso della propria impressione individuale. Egli nutre ad esempio gran preferenza per i valori ferroviari americani che saranno pure ottimi, ma non riconosce abbastanza il pregio dei migliori valori italiani. Coll' assodato nostro credito, collo sviluppo delle industrie e dei commerci, colle nuove arterie che si aprono alle nostre relazioni internazionali, sarà effetto di cieco amor patrio lo confesso, ma avrei creduto ad esempio di trovare la nostra Rendita Pubblica tra i valori fondamentali, e non tra quelli di secondo ordine, di *appoint* in cui l' include l' A. Il fatto di una probabile imminente conversione non può, a mio modo di vedere, influire abbastanza su tale spostamento di categoria, mentre molti altri titoli di Stato sono egualmente sottoposti a più o meno prossime conversioni, e quella che sta preparandosi in Italia potrà forse per qualche anno limitarsi ad una riduzione di un semplice quarto di punto per cento, e alla peggiore ipotesi non scenderà oltre il 3 1[2 per cento al netto. (1)

Se nonchè questi lievi nèi ed altri che possano occorrere alla lettura del libro, nulla tolgono alla fondatezza delle osservazioni del nostro A. il quale eccelle sovratutto là dove spiega l' ingranaggio delle operazioni di borsa, dove scuopre le recondite soperchierie che si celano dietro un apparente velo di sincerità; là dove mette in guardia contro la *réclame* di giornali autorevoli anche finanziarii interessati colle opzioni gratuite all' aumento di certi titoli: là dove sfata la leggenda dei buoni e autorevoli informatori in fatto di movimenti di borsa.

Tutti i capitoli che formano la seconda parte del libro sono di un interesse sempre nuovo ed attraente; ed infinite sono le norme, i consigli, di cui ciascuno può fare suo prò. Mentre l' A. suggerisce naturalmente ai piccoli *rentiers* di attenersi ai valori fondamentali, e solo ai capitalisti che hanno margini abbondanti a slanciarsi negli acquisti dei valori industriali ed anche aleatori, utile a tutti è il precetto di rivolgersi a quei valori che hanno suscettibilità di ulteriore sviluppo, quale può desumersi dalla natura delle industrie, dalla durata delle concessioni, dalla probabilità di nuove invenzioni scientifiche, elementi tutti che possono dare criterio sul progresso di un titolo o sul suo regresso avvenire. Giusto è anche l' insegnamento dato dal Nostro

(1) La conversione avvenuta mentre il presente scritto era sotto stampa ed il successo splendidissimo di essa, hanno dato la più eloquente conferma a queste parole.

di variare e sminuzzare le collocazioni del proprio denaro, di alternarle con valori indigeni o stranieri, e sovratutto di sorvegliare continuamente il proprio portafoglio. Forse meno adatto almeno per noi è il suggerimento ripetuto che egli fa di trasformare in nominativi i valori mobiliari al portatore. Può essere un consiglio utile pei Francesi sebbene la proposta tassa globale sul reddito ne faccia palesi anche là i prossimi inconvenienti. Da noi poi le tasse eccessive di passaggio e di trasferimento distruggono assolutamente i tenui benefizi che potrebbero aversi da codesta trasformazione di titoli.

Ma non è mio intendimento riprodurre tutte le teorie del libro in parola: è invece mio scopo quello di invogliare altri alla sua lettura, perchè se è vero che i libri sono i migliori nostri amici, nessuno può dirsi più sincero amico di codesto, amico di ogni giorno, di ogni ora. Esso è utile al grande capitalista ed al piccolo. Inculca l' amore del risparmio, l' odio ad ogni forma di giuoco e di azzardo. Dimostra con inoppugnabili argomenti come il fondamento di ogni ricchezza sia l' economia, ed è perciò un libro sano, di morale efficacia, di universale insegnamento. Sembra quasi che si sia ispirato ad esso un provvedimento che qui calza opportuno di segnalare e che è stato emanato in questi giorni dalla benemerita Direzione della Cassa Centrale di Risparmi e Depositi di Firenze; cioè l' istituzione delle cassette di risparmio a domicilio; cassette destinate a raccogliere l' avanzo giornaliero, i soldi o le lire che cumulate possono rappresentare una certa somma, intangibile, perchè le cassette non sono da aprirsi che alla sede dell' Istituto il quale provvede a versare il denaro nel libretto personale del depositario della Cassetta. Tale sistema adottato già in più Stati all' estero, specie in America, è per la prima volta introdotto in Italia, e ci auguriamo faccia buona prova, come si merita questo geniale ritrovato che surroga con molto miglior criterio l' antico salvadanaio, e incita alle economie ed ai risparmi.

Tornando al nostro libro farebbe opera proficua chi lo traducesse nell' idioma italiano, perchè data la semplicità della esposizione potrebbe riuscire un manuale ricercato da ogni sorta di persone. Intanto se ne valga chi può, colla sicurezza, dopo letto e consultato, di dover confessare a sè stesso di aver trovato nelle sue pagine un lume insperato, un'osservazione feconda, un consiglio pratico valevoli a meglio amministrare ed accrescere le proprie sostanze.

Firenze, Giugno, 906.

ANTONIO CIACCHERI

L' Istituto Agrario di Meleto [1]

Cosimo Ridolfi, il cui nome è vanto di Firenze e gloria d' Italia, ebbe già monumenti dalla Cassa di Risparmio della nostra Città, dalla R. Accademia dei Georgofili, da quella di Empoli, dagli antichi alunni di Meleto nella cappella sepolcrale; dagli agricoltori Italiani. poi, di cui fu maestro benemeritissimo e insigne, una statua in Piazza San Spirito; ma il monumento più degno glielo innalzava la mente ed il cuore del figlio suo Marchese Luigi, nei due volumi [2] « Cosimo Ridolfi e gl' Istituti del suo tempo » e « L' opera agraria di Cosimo Ridolfi ».

Oggi, poi, con pensiero non saprei se più sapiente o più delicato, il Marchese Luigi insieme col valoroso condiscepolo e amico suo Cesare Taruffi, i due soli superstiti della numerosa ed eletta famiglia di quel glorioso Istituto, hanno dato coronamento alle due Opere ricordate con questa nuova pubblicazione, che noi siamo lieti di segnalare ai nostri lettori.

Il titolo ne rispecchia lucidamente il contenuto ed il fine.

Quando infatti, nel 1843, dopo un decennio di vita operosa e feconda, l' Istituto agrario, ideato, fondato e diretto dal Marchese Cosimo, si chiuse, e la sua numerosa famiglia adottiva si disciolse materialmente, rimase questa pur sempre moralmente unita, tanto che formò un'Associazione, intesa non solamente a render suffragi alle anime degli ascritti, i quali via via fossero, per legge di natura, venuti a mancare, ma altresì per porre del loro nome e dell' aver essi appartenuto alla Scuola di Meleto come maestri od alunni un ricordo modesto.

La fedele esecuzione di queste disposizioni fraterne venne affidata ad un Comitato, da ricomporsi, al bisogno, per elezione fra i superstiti, e che fu costituito in principio dai tre degni figli del Fondatore e Direttore insigne dell' Istituto Agrario e dal suo più anziano Cooperatore. E oggi che di quell' intera famiglia di Meleto rimangono in vita soltanto questi due illustri Rappresentanti, Luigi Ridolfi e Cesare Taruffi, e che in loro si è pur ristretto il Comitato esecutivo dell'Associazione, hanno essi voluto dar conto del pieno adempimento dei fini che questa si proponeva, compreso quello a cui si dovrà, anche dopo di essi, sodisfare perpetuamente.

La pubblicazione consta di due parti. Nella prima è il il rendiconto della gestione tenuta degli assegnamenti so-

---

[1] *Pia Associazione fra Maestri ed Alunni dell' Istituto Agrario di Meleto (1854-1905)* — Firenze, Stabilimento tipografico pei Minori Corrigendi G. Ramella e C., 1806.

[2] Vedi *Rassegna Nazionale*. Anno 1901, Giugno; pag. 686-703.

ciali, e della loro erogazione per effettuare gl' intenti del sodalizio; rendiconto sommario, ma limpidissimo, condotto sui libri e sui documenti giustificativi, che i Compilatori di questa eletta monografia confidano vedere accolti nell'Archivio della R. Accademia dei Georgofili, in seno alla quale prese vita e trovò sempre largo favore e autorevolissimo plauso l' Istituto Agrario di Meleto.

La seconda parte del volume accoglie i cenni biografici e necrologici che di ciascuno dei Componenti l'Associazione furono, a cura del Comitato, compilati e trasmessi a mano a mano ai superstiti. Precede opportunamente i Cenni suddetti il compiuto elenco dei Maestri e degli Alunni in ordine della lor morte, da Raffaello Bartolini, morto il 16 giugno 1838, ad Angiolo Marinelli, morto nell'anno scorso il 6 Aprile.

Sono biografie e iscrizioni semplici come suggerisce l'affetto e come esige la verità; ma quali e quanti ammaestramenti civili e morali non porgono! Primeggiano, ed è naturale, il Cenno necrologico e le iscrizioni dell' insigne Fondatore dell' Istituto, ed è riprodotto pure il disegno del Cenotafio posto nella Cappella di Santa Croce a Meleto dai suoi alunni: e a quel modo che di lui sono riprodotti in appendice due belle lettere ad essi, sono pur riportati in un allegato i preziosi Ricordi che egli raccomandava loro, quale padre a figliuoli diletti, al chiudersi dell'Istituto, come legge morale cui dovessero attenersi costantemente nel corso della loro vita, e nell' esercizio della nobile professione alla quale era stata indirizzata tutta la loro educazione intellettuale.

Questi cari Ricordi terminavano col seguente consiglio:

« Scrivere a grossi caratteri in faccia a sè, nel proprio scrittoio, queste parole:

» *Ordine*, *Lavoro*, *Economia*, *Vigilanza*, *Risoluzione*, *Meleto* ».

Chiude elegantemente il volume l' Allegato contenente il ricordo e la iscrizione che di Raffaello Mazzanti, maestro egli pure dell' Istituto, e morto in Firenze nel 1891 il 12 giugno, dettava da pari suo Isidoro Del Lungo, a lui parente ed amico.

Per gl' intendimenti civili e morali, questo libro è pertanto, ci piace ripetere, un' opera degna di ogni encomio maggiore. Non è stato scritto e stampato per essere sparso largamente nel pubblico; è stato, anzi, stampato in soli 150 esemplari, non posti nemmeno in commercio; e questa, a parer nostro, è la sua unica menda. In ogni modo, abbiamo stimato conveniente non solo, ma doveroso darne particolareggiata notizia, non senza far voti che i due uomini egregi, che ne sono i benemeriti autori, vogliano bene considerare se non sarebbe dicevole e utile con una sollecita ristampa dare al libretto una più larga diffusione, in onore di Cosimo Ridolfi e dei suoi degni Cooperatori, e in salutare ammaestramento morale dei loro Concittadini.

AUGUSTO ALFANI

Come dovrebbero riformarsi le Camere del Lavoro

A chi ama questa nostra bella Italia, che — emancipatasi dalla servitù straniera — in poche diecine d'anni seppe meravigliare il mondo intero colle sue industrie sorte dal nulla, coi suoi progressi e scoperte in ogni ramo dello scibile umano, torna immensamente doloroso il constatare che, a pochissima distanza dal settembre 1904, abbiamo avuto testè una seconda edizione d'uno sciopero generale e di tumulti dal nord al sud, in Sardegna. Lo sciopero generale si risolse per ora in un insuccesso, dovuto in parte alla mancata unità di direzione; ma ciò non toglie abbia un'altra volta a riuscire laddove si verifichino quelle circostanze, per la di cui mancanza attuale i maggiorenti socialisti punto volevano lo sciopero.

Onde porre un termine a queste periodiche convulsioni, che, se ci danneggiano di fronte all'estero, all'interno preparano più acerbe lotte civili, io credo — e meco ritiene chiunque ragioni — si abbia a porvi pronto, radicale rimedio. Ed il rimedio deve essere voluto dalla parte sana del Paese, imperocchè il Parlamento — lo vediamo già da anni — nelle gare della conquista del potere risolve le sue finalità; e, mentre pare paventi di affrontare risolutamente le vitali quistioni che commuovono ed interessano il paese che lavora e produce, bizantineggia poi e fa quindi accademie sulle piccole quistioni. Solo quando avvengono tumulti in piazza, la Camera allora tralascia le sue intestine lotte per plaudire la nefasta massima zanardelliana: *reprimere, non prevenire.*

A seconda — s'osservi infatti — degli umori ed esigenze volute dalla tattica parlamentare, onde conservarsi al potere, ogni volta si procede. Invero nascono in una località disordini?.... ecco tosto vi si mandano i soldati, figli e sangue del popolo, a subire ogni sorta di villanie, sanguinose ingiurie, sassi, proiettili dalla feccia dei faziosi, che — scambiando la licenza per libertà — si ride dei decreti di divieti prefettizi di comizi, e s'abbandona ad impuniti vandalismi. Avviene allora che al Governo occorrono i voti

dell' Estrema Sinistra per conservarsi in sella?..... tosto si puniscono delegati di P. S. che ordinarono rintuzzare la violenza colla forza, o si traslocano, o si mandano in missione laddove in un tafferuglio qualsiasi ànno, putacaso, lasciato correre un sonoro pugno ad un qualsiasi deputato socialista, che, mite o no, forte della medaglietta, è anche in ciò convinto — come i suoi colleghi — d'avere un medioevale diritto di inviolabilità e d'impunità, cui si deve fare di cappello.

La Camera vede invece che il troppo stroppia e si potrebbe fare cadere il ministero sulla questione dell' ordine pubblico?... allora mutamento di scena: plausi all' esercito, alla P. S., salvo domani o posdomani, sempre per ragioni di tattica parlamentare, approvare una legge Turati, o similare, sulla *prevenzione degli eccidi in caso di disordini;* — una legge che, in ultima analisi, sancisca il diritto di vandalismi, sassate da parte di quei pochi energumeni che si impongono ai compagni, che anche colla violenza trascinano contro la forza pubblica; — una legge che dei nostri buoni soldati faccia dei certosini armati colla pazienza di Giobbe, oppure dei bersagli semoventisi. Tale è la pura, dolorosa verità. Chi può dirmi io esageri?... Dove è intanto il Governo, cioè quell' Ente che, nell' interesse collettivo, domini e si imponga a tutti, promuovendo le industrie, i commerci, l' agricoltura, non intoppandole con mille pratiche burocratiche, e mille mezzi fiscali?... dove il famoso principio d' autorità e d' ordine?... di libertà, progresso nella legge e colla legge?... Ahimè! tutti questi concetti paiono anacronismi medioevali; i nostri governanti sembrano nocchieri d' una nave, che abbia il timone guasto e navighi in piena nebbia. Un colpo di timone di qua, un colpo di là...., e Dio ce la mandi buona perchè così chissà dove andremo!...

D' altra parte è un fatto inoppugnabile che in parecchi casi già *la piazza* impera; e che va addivenendo un non senso od atroce ironia l' epigrafe, che trovasi scritta nei tribunali: « *la legge è uguale per tutti!.....* » Invero se uno milita nei partiti estremi, ed à (ad esempio) diffamato altrui, allora le condanne alla reclusione divengono per lui un mito; ed il primo ministro radicale (l' on. Sacchi) che sia andato alla Giustizia ha infatti sospese le condanne relative all' on. Ferri, dell' on. Todeschini, persino del Giovannone, un semplice propagandista socialista.

Ed all' indiscreto curioso che gli avrebbe potuto osservare: ma la legge è sì o no uguale per tutti? certamente l' On. Sacchi gli avrebbe risposto: ma non sapete che arrestando Ferri, ad esempio, eravamo minacciati dallo stesso di chissà che putiferio?.... eppoi dovreste capire che nel programma radicale non si dice, ma si sottintende: la legge è uguale per tutti.... gli avversari; però per noi è altra cosa....

Vedete infatti gli altri miei correligionari?...... ebbene, l' intero Fôro milanese non si è forse rivoltato in massa contro i privilegi di due altri miei correligionari radicali?.., dunque non sono io solo il criticato: è il nostro sistema questo. E così è avvenuto anche riguardo alla Linda Murri. Essa, che indubbiamente ebbe educazione superiore ed istruzione accurata, e avendo tradita la fede coniugale, fu ritenuta complice nell' assassinio del marito (che alle Assise cercò assassinare moralmente una nuova volta facendolo credere un vero degenerato) à avuto dal sentimentalismo morboso, aiutato da tante forze indicibili, commutata la reclusione, alla quale fu condannata, in confino in una proprietà di sua famiglia, con stupore universale.

Non per odio altrui (che non so cosa sia), ma solo per vero dire, e (come i medici adducono ad esempi di malattie da loro studiate casi tipici) cito questi fatti notori allo scopo di provare che ai privilegi feudali della nobiltà (e che sono aboliti da un secolo) si vengono costituendo e sostituendo altri privilegi feudali e peggiori per conto dello Stato Maggiore dell' Estrema Sinistra e relativi aderenti.

Così aumenta lo scetticismo universale per la Giustizia amministrata dal Governo; e quasi si direbbe che dobbiamo incamminarci lentamente, ma certamente verso tempi in cui ognuno, sfiduciato, penserà che la giustizia è meglio farsela da sè. Ed allora altro che progresso morale!...

Ritornando all' argomento ripeto: occorre prevenire e non reprimere. Noi tutti, e specialmente noi giovani nella vigoria dell' età, abbiamo l' ingrata ventura di vivere in una epoca, che diranno di transizione; ma che è intanto di continue convulsioni sociali. Dalla Russia alla Francia, all' America, persino all' immobile Cina dovunque è una smania di progresso e rinnovamento, dovunque è agitazione. La Russia si desta dal suo sonno secolare; e pare prepari allo Czarismo una nuova edizione riveduta e corretta della Rivoluzione del 1789: in Francia le massime pervertitrici

d' ogni ordine sociale e famigliare si sono così diffuse che le recenti elezioni sono state un trionfo vero delle idee radicali più accese e del socialismo ; e forse ci faranno vedere — come nel 1848 — un nuovo tentativo di applicazione di regime socialista, con forse un susseguente colpo di stato — per reazione — di un futuro Napoleone III.

La storia (per quanto ora tenuta in poco conto) è storia ; e ci insegna che ciò che è stato si rinnoverà in forma più o meno uguale ; e che nelle nazioni dove si è cacciato Dio dalle leggi e dalla famiglia, impera la forza, velata sotto più o meno sofistiche e cavillose forme di pseudo-diritto. Al dominio brutale ed ipocrita degli uni, s' alterna il dominio ferreo e risoluto degli altri.

Ora noi italiani, che del volubile e bizzarro sangue celtico — che così abbondante scorre nelle vene dei nostri buoni cugini di Oltralpe — ne abbiamo per nostra fortuna così poco; ed abbiamo poi innato — nella generalità — quel naturale buon senso ed amore del giusto per tutti, che ai nostri avi Romani diede origine e spinta a formare il classico *Diritto Romano*, che s' è diffuso fra tutte le genti civili come norma direttrice di giustizia, noi italiani, ripeto, dobbiamo dalle attuali nostre convulsioni sociali dedurre che : *a' tempi nuovi, occorrono istituti nuovi*, che allo Stato portino non nocumento, ma divengano forza e siano difesa validissima del principio d' ordine e d' autorità.

In ciò mi pare debba riporsi la missione dell' Italia nuova, cioè che lo Stato non debba inspirarsi « alla più » assoluta neutralità nelle lotte fra capitale e lavoro ed alla » più affettuosa cura delle legittime aspirazioni delle classi » lavoratrici », come scrisse, assumendo il Ministero dell' Interno, ai suoi dipendenti recentemente l' On. Giolitti. Lo Stato è Stato; si compone non soltanto di classi lavoratrici (cioè operai) e di capitalisti ; ma altresì di un mondo di altre persone le di cui legittime aspirazioni devono essere giustamente valutate ed accolte. Agli interessi armonici di tutti ogni governante deve pensare, perocchè lo Stato patisce tanto per una serrata di capitalisti, che per uno sciopero d' operai ; nè é logica la sua neutralità nelle lotte fra capitale e lavoro ; ma frutto o d' insipienza, o di debolezza, o smania di volersi propiziare la piazza. Lo Stato deve ad ognuno imporsi avendo le più affettuose cure delle legittime aspirazioni di ogni classe, perchè la nazione di classi varie si compone, ed il Governo deve cercare la giu-

sta armonia fra i diritti e i doveri degli uni e degli altri, non prestarsi ad alcuna sopraffazione.

Perciò pure io ritengo bizantine le lotte che sono fra statisti di essere pro o contro le Camere del Lavoro, nè approvo il sistema di tacerne sdegnosamente quasi fingendo non conoscerne l' esistenza. Se esse sono nate e si sono dovunque diffuse, è questo un segno evidente che rispondono ad un bisogno nuovo, universalmente sentito dalle classi popolari.

Le Camere del Lavoro attualmente sono un centro di quella genìa di mestatori e di politicanti, che, per ascendere, la posano oggi a socialista, come cinquantanni fa avrebbero fatto i liberaloni e prima i reazionari. Ogni partito — si sa — è composto di convinti, rispettabili per la lealtà, disinteresse, fermezza delle loro convinzioni derivate da un intenso amore pel Vero e pel Giusto, che vedono sotto punti opposti, ed a cui tendono con fermezza; ma è purtroppo composto altresì... di quelli altri che sfruttano e giuocano i primi, il partito, tutto e tutti.

Nei socialisti attuali, accanto ai pochi convinti, e che cercano il trionfo delle loro idee con una propaganda entusiasta, ma educata e col rispetto degli altri pensari, v' à la gran massa di affaristi, di speculatori ambiziosi, che al popolo dànno ad intendere lucciole per lanterne; ed ognuno dei quali — pieno di livore per tutto ciò che è veramente nobile e superiore — superbamente (per quanto sia ignorante ed incosciente di ciò che vogliono gli avversari, contro cui butta tutti i vituperi della convenzionale fraseologia del partito) lancia a sè stesso il classico motto: *quo non ascendam ?* (perchè non dovrò ascendere ?)

E la scala se la formano coi poveri lavoratori, che colla lusinga di un miglioramento di condizione, d' aumento di salari, essi irreggimentano nelle Leghe di resistenza pascendoli di frasi grosse e sonore, facendoli scioperare anche se nol vogliono menomamente ; e così via.

Ogni segretario attuale d' una Camera del Lavoro ha invero sempre un po' di quel tipico Anselmo, che il Beltrami così finemente tratteggia nella sua satira « I popolari di Casate Olona » (1), che pare una fotografia della vita dei partiti estremi di tanti comuni italiani.

---

(1) *I popolari di Casate Olona* del Sen. Luca Beltrami — « Romanzo mensile di Milano ». Anno III, N. 1, Febb. 1905.

Orbene, a parer mio, i conservatori dormono saporitamente mentre tuttociò accade; e svegliati un tantino dall' uragano del nuovo sciopero, credendo ora duraturo il sereno — mentre nembi pericolosi s' addensano — riprendono il loro letargo. Ma se essi sapessero il loro dovere, e con questo il loro utile, dovrebbero porsi a capo e fortemente volere una riforma indispensabile, che per la pace sociale si impone; che mentre ai lavoratori onesti (e sono la grande maggioranza) darebbe modo di fare valere i loro desiderati, purificherebbe anche il nostro ambiente parlamentare questo assurgendo ad efficace conoscenza dei bisogni pratici della nazione; e sarebbe poi fra le classi un incentivo a pacifico, ordinato, continuo progresso.

Il partito conservatore nè deve, nè può lasciare ai socialisti il diffondere fra il nostro buon popolo italiano dottrine utopistiche, e perniciose alla società, alla famiglia; ma deve addimostrarsi partito dalle idee larghe, moderne, pratiche, dirette non all' odio e rancore di classe (come effettivamente conseguono i socialisti); ma alla cooperazione delle varie classi sociali per il benessere, potenza e ricchezza della patria comune. Perciò deve anzitutto affrontare nettamente il problema delle Camere del Lavoro, e volerlo risolto a base non di dominio di una o d' altra classe; ma allo scopo di fortificare — nell' interesse collettivo ed universale — la compagine *stato* secondo i dettami del *giusto ed onesto per tutti*, grandi e piccini. La soluzione che proporrò ritengo trasformerebbe in forza dello Stato ciò che è un pericolo permanente, un' officina, celata sotto belle frasi, di disordini, i quali — dato il *nessun patriottismo* dai mestatori chiaramente ed ancor recentissimamente addimostrato (1) — potrebbero avvenire anche e specialmente quando per necessità impellente il nostro esercito fosse alla frontiera, così di proposito od inconsciamente serven-

(1) Il Congresso Regionale Ligure Socialista nella sua seduta del 25 di Maggio u. s. con 593 voti contro 165 approvava l' ordine del giorno Bianchi nel quale, a proposito della campagna antimilitarista, sta scritto testualmente: « crede che detta propaganda non debba fermarsi soltanto a combattere le eccessive spese militari ed ad incitare gli operai-soldati a non tirare sui loro fratelli in sciopero, ma bensì a rendere consapevoli gli operai che essi non debbono riconoscere frontiere al di fuori di quelle che separano le classi sociali, che l' essere internazionalisti porta di conseguenza l' essere antipatriotti. » Senza commenti !.... L' ordine del giorno è trascritto dal giornale *Secolo XIX* di Genova 26 Maggio N. 144 (Seconda ediz.)

do al nemico. Nè alcuno mi dia sulla voce, perchè chiunque nei centri operai oda i discorsi che fra loro tengono questi poveri lavoratori — ubbriacati d' odio socialista od anarchico contro i borghesi — sa che mentre noi per legge evangelica li riteniamo fratelli, essi hanno imparato dai loro caporioni (usciti in massima parte per ambizione o livore dalle file borghesi) ad odiarci perchè unicamente di razze civili, di famiglia, di nascita, educazione, istruzione loro superiori. Noi da quei disgraziati siamo tenuti nemici; ed il secolare accumulamento di istintivi rancori e livori contro gli abbienti, o ritenuti tali, ha in quelle menti incolte, in quei cuori abbrutiti dal veleno quotidiano dei discorsi e giornali socialisti, esplosioni feroci.

Sono contestazioni dolorose che ogni osservatore sereno si fa addimandandosi: fin quando questa cecità nella più gran parte delle classi dirigenti ? fin quando questa inerzia ? perchè tacciamo ?... Che importa se domani, in caso d' una rivolta, dalle nostre file escano coraggiosi, che impavidi affrontino personalmente anche la feccia sapendola ridurre al rispetto altrui mediante la forza ! Questi coraggiosi saranno ammirandi e daranno splendido esempio; ma però non saranno punto risolte in modo duraturo le quistioni ardenti che dividono.

Enunciate tutte queste premesse e considerazioni indispensabili, ecco la mia proposta e desidererei venisse discussa, ondechè dalla discussione appunto il problema delle Camere del lavoro avesse equa, saggia, pratica ed utile risoluzione. Le Camere del Lavoro, come sono attualmente, essendo un pericolo permanente dello Stato debbono essere soppresse senza alcuna debolezza, coll' immediata loro ricostituzione nella forma che enuncio.

Il Governo, onde ovviare nel tempo fra lo scioglimento e ricostituzione delle Camere a possibili disordini, dovrebbe chiaramente statuire : che le attuali Camere del Lavoro avranno colla tal data cessato di esistere pena le disposizioni di legge contro i faziosi *qualunque sieno* in caso di trasgredienza, come pure che saranno sostituite da altre legali così formate.

Come vi sono le Camere di Commercio, che provvedono ai bisogni delle classi commerciali ed industriali, e ne rappresentano gli interessi, così *devono esservi* — e con forma e veste legale — le Camere del Lavoro.

Ogni circondario s' abbia la sua Camera del Lavoro

composta d' un dato numero di consiglieri e relativa presidenza. Ogni singolo operaio abitante in detto circondario (da almeno un anno) sia iscritto nelle relative liste elettorali per la nomina dei componenti detta Camera. Le votazioni siano fatte per votazione segreta; e le cariche durino almeno due o tre anni. I consiglieri sieno in numero fisso, ma scelti in numero proporzionale all'entità delle varie industrie esercite nel circondario, sicchè, ad esempio, se è l' industria agricola la più importante del circondario dessa abbia numero maggiore di voti. Le tornate di queste Camere del Lavoro sieno ordinarie e straordinarie; e scopo della Camera abbia ad essere: (vietata ogni discussione politica o religiosa) discussione e risoluzione pratica dei provvedimenti necessari al benessere economico del lavoratore; — la preparazione tecnica dei desiderati pratici dei lavoratori, che avrebbero a servire, in ultima sede, di base tecnica al Parlamento nelle quistioni operaie; — l'estensione delle suaccennate proposte al Consiglio misto di cui terrò parola; — la fondazione e gestione di case operaie, coopeperative ecc. ecc. La presidenza ed il servizio di tesoreria di ogni Camera del Lavoro dovrebbe essere affidata al Governo, che scioglierebbe la Camera laddove dessa esorbitasse delle sue mansioni, indicendo nuove elezioni.

A loro volta tutti gli industriali, commercianti e i proprietari dello stesso circolo o circondario dovrebbero avere la loro Camera speciale, dicasi di Commercio o si trovi altra parola all' uopo quale si voglia, perocchè non è il nome, ma la sostanza che importa. Questa Camera avrebbe scopi e gestioni consimili a quella della Camera del Lavoro, naturalmente adattati agli interessi del capitale.

Un *Consiglio misto* di delegati delle due Camere dovrebbe essere istituito in ogni Circondario, sotto la presidenza e controllo governativo, con vari scopi, fra i quali: 1°) quello di riassumere — se concordati — o trasmettere integralmente — in caso diverso — al superiore Consiglio provinciale o regionale misto (di cui parlerò) i desiderati e proposte delle due Camere circondariali, — 2°) intervenire efficacemente, in veste arbitrale o di giudice (a seconda dei casi) nelle contese fra capitale e lavoro, — 3°) statuire e concordare le tariffe operaie da pagarsi per ogni industria (tenuto conto del suo fiorire o no nel circondario, della conconcorrenza nazionale od estera, insomma delle condizioni tutte del mercato) per un numero di anni da stabilirsi: -

sancire le rispettive penalità e garanzie sia pei capitalisti, che pei lavoratori mancanti ai patti, — 4°) concordare e stabilire il concorso possibile delle due Camere per quegli istituti, che, in ultima analisi, ora gravano solo per dati capitalisti, e sono suggeriti non solo dal buon cuore, ma da ogni sentimento di previdenza e spirito d' umanità.

Questi gli scopi principali.

Il *Consiglio misto provinciale o regionale*, in grado di appello, deciderebbe sulle questioni operaie, che ora adducono a scioperi; — riassumerebbe, industria per industria, i desiderati tecnici e pratici trasmessigli dai singoli Consigli misti circondariali, preparando così al Parlamento una base positiva, rispecchiante i *vari e veri* bisogni della nazione per la formazione delle leggi vertenti i rapporti fra capitale e lavoro.

Oggidì un deputato, a meno che abbia la versatilità di un S. Tommaso d' Aquino o d' un S. Agostino ha — per quanto istruito — relativamente ben poche cognizioni *tecniche* anche in materie che concernono interessi sommi. Ad esempio un deputato del Nord ben poco s' intende di zolfare e questioni relative. Ciò è naturale! perchè il campo scientifico va sempre ampliandosi, lo scibile umano vieppiù estendendosi; ed essere tecnici in ogni ramo è impossibile. Col modo invece che suggerisco, un qualsiasi deputato, un poco coscienzioso, si darebbe pena di leggere i desiderati pratici, che — ad esempio in tema di viticultura — le varie Camere miste regionali avrebbero trasmesse al Parlamento; e, formatasi una lucida e precisa idea degli interessi veri, seri delle varie parti d' Italia che coltivano la vite, porterebbe la sua cooperazione alla formazione delle leggi relative senza danneggiare anche involontariamente Sempronio per favorire Tizio, come ora avviene.

Da questo organismo nuovo (e che ha ad essere *punto burocratico* per servire allo scopo) ne deriverebbe che il lavoratore serio, assennato, che purtroppo ora *contro sua voglia* segue gli estremi (onde fare valere tante volte ciò che è suo sacrosanto diritto) direbbe al propagandista sovversivo: ma, caro mio, io sono colla legge e col Governo, perocchè se ho a tutelare il mio diritto ho modo e mezzo legale di farlo, ed il buon senso mi vieta di seguirti nei tuoi livori ed odii. Va a predicare ai citrulli, od ai teppisti od ai mattoidi.

Anche ora — le ultime elezioni politiche l' hanno vieppiù provato — il lavoratore, che segue i socialisti rivoluzionari ed anarcoidi, è la menoma, quasi infima parte del grande esercito operaio. Non solo, ma quelli stessi, che seguono i cosidetti *riformisti*, li seguono *più* nella convinzione che, così facendo, avranno il loro diritto — misconosciuto finora — riconosciuto per la tema che di fronte alle organizzazioni operaie prende tanti, che per la persuasione della verità delle teorie dei Marx e Lassalle.

È nel buon senso popolare che io confido. È nell'accertare il lavoratore, *che lavora*, che il nostro partito non è un partito di gente sdegnosa e piena di sè; ma di uomini di cuore e di senno, che vogliono il progresso, però sano, ordinato, a favore di tutti e che apporti pace fra capitale e lavoro, non odi e lotte. Proviamo ai lavoratori (e tanti conservatori specialmente nei centri socialisti l'hanno capito) che è convenienza reciproca essere solidali per accrescere la ricchezza nazionale, e con essa i salari, e con essa tutti quegli istituti di previdenza, risparmio che loro sono necessari. Facciamo in modo che a poco a poco la più parte dei lavoratori abbiano modo e mezzo col risparmio, e con istituti appositi, di divenire piccoli proprietari; ed allora — essi, che in gran maggioranza sono gente intelligente e positiva — dirà al socialista: mascherina ti conosco! è la medaglietta, null' altro per mezzo mio, che tu agogni!

I vantaggi delle Camere del Lavoro ed arbitrali quali propongo riescono evidenti. Oltre la pace sociale, desse ciò arrecheranno: che il capitalista, l' industriale, certo della non variazione di tariffe per quei dati anni, potrà fare le sue speculazioni al sicuro, perchè lo sciopero — così attualmente frequente — diverrà un' *estrema ratio* usata solo in rarissimi casi.

Inoltre, come enti morali e responsabili, le Camere del Lavoro potranno formare leghe od associazioni singole di agricoltori ad esempio, le quali associazioni (con contratto bilaterale, deposito di cauzione relativa, insomma garanzie serie e pratiche) potranno assumersi la lavorazione delle tenute vaste, mentre potrà continuare d' altra parte la mezzadria nelle regioni dove è più divisa la proprietà. E così a poco a poco s' anderà formando un vero codice del Lavoro, improntato non a sopraffazione di classe; ma alla più imparziale e rigida giustizia fra le parti. Ed il nostro

paese allora avrebbe un nuovo merito immenso di fronte alla civiltà: d'avere, senza tante discussioni vuote e gonfie, e senza lotte, saputo statuire le massime eque e serene del Diritto del Lavoro.

Certamente mi si dirà, per quello che esposi, un sognatore, un utopista e che mi illudo avere trovato il rimedio infallibile ai mali sociali attuali. Ma a costoro, con un sorriso che lascio loro interpetrare, già finora rispondo: che, grazie al Cielo, non ho questa superbia, perchè è mia opinione (e fu dessa che m'indusse a finire questo articolo) che ognuno grande o piccolo debba (a base di ragionamento e non di autovenerazione personale) cooperare a risparmiare alla Patria giorni tristi, promuovendo quelle riforme sane, serie, alla nostra italica indole rispondenti, che valgano ad assicurare pace, potenza, ricchezza. I nostri padri sui campi di battaglia, nelle lotte contro le signorìe straniere ed interne si sono battuti, fiso lo sguardo ad una meta lucente: un'Italia unita, forte e potente all'estero, doviziosa ed ordinata all'interno. Ed a questo Ideale noi rivolgiamo il pensiero, ed il partito nostro deve con ogni sua possa tendere, lasciando l'inerzia, contrapponendo a propaganda sovversiva la propaganda d'idee saggie e buone, convinto della verità del detto che oggidì quel partito che non si muove muore; e che è *nel moto la vita*.

Genova, giugno 1906.

AVV. ARMINIO GIOVANNI MALLARINI

Emigrazione italiana nel Vallese

Col traforo del Sempione, il Vallese, uno dei Cantoni della Svizzera, il più abbandonato pel passato, sta per subire una trasformazione radicale. La valle del Rodano chiusa da alte montagne coperte quasi sempre di neve, non attirava che l' attenzione dei turisti e ricchi signori stranieri che venivano a cercare durante l' estate a' piedi di quelle altissime montagne la pace e la tranquillità; d' ora innanzi essa darà ancora ospitalità a numerosi nostri operai emigrati, chiamati non dalle smaglianti bellezze naturali della vallata, ma bensì dal fischio delle fabbriche e degli opificî.

Ora che l' industria moderna sa utilizzare tante forze naturali mediante il trasporto dell'energia elettrica, non è a stupirsi che grandi industriali abbiano rivolti i loro sguardi al Vallese, così ricco di torrenti e cascate d' acqua. Il Vallese finora fu scartato dall' industria moderna così sviluppata negli altri cantoni della Svizzera, i suoi abitanti di costumi ed abitudini patriarcali sono dati esclusivamente alla pastorizia ed alla coltivazione dei vigneti.

Sion, città principale del Cantone, coi suoi ruderi disseminati nelle diverse alture ha l' aspetto di una città Romana, che dovette subire lunghe e penose guerre. Come Sion deve dirsi delle altre città e villaggi che si estendono da S. Maurice a Briga.

A distanza di circa 30 Km. da Sion sulla linea Sion-Briga trovasi Sierre, villaggio di circa 3000 abitanti. Sierre sarà fra poco la rivale di Sion e diverrà certamente il principale centro delle industrie del Vallese. Bagnata dal Rodano essa trovasi all' imboccatura della vallata di Anniviers, al fondo della quale passa il Navisance, che darà fra qualche mese la forza necessaria per l' industria che si stabilirà fra Sierre e Chippis.

Una celebre Società tedesca di alluminium che ha già un' industria stabilita a Rheinfelden B. pensò di utilizzare contemporaneamente le acque del Rodano e del torrente Navisance, capaci fra tutti e due di sviluppare un' energia di circa 50,000 cavalli. Anzitutto per utilizzare le acque del torrente Navisance, fu progettato di perforare la montagna fra Chippis e Vissoie, costruendo un tunnel che partendo da Vissoie (1,200 m.) condurrà l' acqua del torrente fino di fronte a Chyppis; colà avrà luogo la cascata artificiale dell' acqua canalizzata, sviluppando una forza di

più di 20000 C. Il tunnel, nel quale passerà il torrente sarà lungo circa 8 Km.

L' altra fonte di energia elettrica è il Rodano medesimo, che verrà pure utilizzato nei dintorni di Sierre e Chippis e potrà sviluppare una forza di circa 25000 C. Tutto sommato, come si vede si potrà avere una forza non indifferente per la futura industria che si stabilirà fra Sierre e Chippis.

A tal uopo si incominciarono già i lavori di perforazione della montagna, essi ebbero principio nel Gennaio 1906 e devono essere terminati pel Marzo 1907, circa 800 operai italiani vennero subito occupati in detti lavori di perforazione, essi si trovano disseminati fra Chippis e Vissoie, le due estremità del Tunnel, ed i lavori vengono accelerati per la perforazione di altri 25 piccoli Tunnell che contemporaneamente danno nella galleria principale.

Nella pianura poi fra Sierre e Chippis è già in costruzione il tronco di ferrovia che andrà da Sierre a Chippis centro delle officine, come pure è in costruzione il ponte sul Rodano, la Stazione e moltissimi edifici: fra poco si incomincierà la costruzione delle case operaie. Nei predetti lavori sono occupati attualmente circa 500 operai, quindi fra i lavori di pianura e di montagna abbiamo un totale di circa 1300 operai italiani.

La condizione dei nostri operai occupati in detti lavori non differisce molto da quella negli altri lavori di simile genere, che ebbero e che hanno luogo nelle diverse parti della Svizzera, come al Sempione, al Iungfrau, all'Albula, a Kaltbrun ecc... Avendo avuto l' occasione di parlare con quasi tutti gli operai, m' informai sulle ore del lavoro, sulla paga, sulle abitazioni ecc. e per certe cose gli operai sembrano abbastanza soddisfatti, su altre i loro lamenti non sono senza fondamento: la tariffa varia secondo i lavori e secondo l' età di ciascuno; in media i muratori hanno 4 L. al giorno, L. 3,50 i manovali, e 4,50 i minatori. Quelli che lavorano nella pianura sono in genere soddisfatti, si lamentano però molto della mancanza di alloggi, e la maggior parte sono obbligati, anche d' inverno, a dormire sulla paglia senza essere sufficientemente protetti dalle intemperie; prendono vitto in comune nelle baracche ed anche qui si lamentano di essere sfruttati pagando il cibo ad un prezzo abbastanza elevato e non sufficiente ai lavori che devono fare.

Quelli poi che lavorano nella montagna sono molto più da compiangere degli altri: cominciando dai minatori che lavorano all' esterno della montagna, essi sono esposti a continui accidenti, e pericoli; grossi macigni staccandosi dopo lo scoppio della mina, precipitano per la montagna e non ostante i segnali dati vi è continuo pericolo per quelli che sono più in basso; finora però non si hanno an-

ancora a deplorare gravi disgrazie. I minatori del tunnel sono bensì più al sicuro contro gli accidenti, ma d'altra parte il lavoro è molto più penibile, dovendo lavorare al tenue lume di una lampada ad olio, esalante un odore, che unito a quello che emana dalla roccia, non è certamente dei più igienici; come dissi, essi lavorano in media 11 ore al giorno, guadagnando L. 4,50; devono però pagarsi la luce, che viene a costare loro L. 0,20 al giorno.

Tutti questi operai sparsi nelle diverse parti della montagna, mancano assolutamente di baracche convenienti; prendono riposo in piccoli tuguri di legno, incapaci di ripararli dalle intemperie, dormono da 15 a 20 assieme pagando L. 0,15 per notte: l'inverno si presenta loro molto triste e preferiscono molte volte diminuirsi le ore di riposo, che rimanere intirizziti nelle loro malcostrutte baracche. In qualche località mancano d'acqua per bere e questo è uno dei più gravi inconvenienti: l'impresa spende giornalmente L. 15 per fornire l'acqua agli ammalati, e quello che resta per gli operai, ma questo non è sufficiente per dissetare tutti quelli che ne reclamano, e sono quindi obbligati a spendere ancora qualche soldo per giorno per avere un po' d'acqua igienica. L'inchiesta fatta su questo dal Cav. Demichelis R. Addetto, ebbe un risultato soddisfacente per gli operai.

Quantunque non siano numerosi gli accidenti sul lavoro, pur tuttavia l'Impresa fece ottima cosa facendo costruire una baracca-ospedale, essa è capace di contenere 15 letti; un medico ed un infermiere sono colà in permanenza per prestare i primi soccorsi in caso d'infortunio sul lavoro: presentemente sonvi all'ospedale otto operai.

Sia gli operai della montagna, che quelli della pianura essendo la maggior parte buoni padri di famiglia che vennero all'estero per guadagnare onestamente un pezzo di pane per loro e per la famiglia rimasta in Italia, finora non si ebbero a deplorare scioperi di sorta, e se l'Impresa comprenderà bene la vera condizione del nostro operaio, cercando di portarvi tutti i miglioramenti necessari per mantenerlo nei medesimi sentimenti coi quali venne dalla patria, il lavoro continuerà tranquillo fino al suo termine con grande vantaggio e dell'Impresa e degli operai.

Qui viene spontanea la domanda: Che cosa si fece e che cosa si fa al presente nei nostri operai colà occupati? Se facile è la domanda, molto più imbarazzante è la risposta. La straordinaria emigrazione dei nostri connazionali in tutta quanta la Svizzera, assorbì l'energia delle poche istituzioni sorte a prò degli emigranti, prima delle quali è l'*Opera di Assistenza*, fondata da Mons. Bonomelli; per questo è facile spiegare l'abbandono dei nostri operai, che già ben in numero di 1300 lavorano fra Chippis e Vissoie. Ora però che sono terminati i lavori del Sempione è da sperare

che si pensi pure a' quei poveri operai; il bisogno è urgente.

Come dissi quei 1300 operai sono quasi tutti buoni padri di famiglia, sono tranquilli, laboriosi, amanti della Religione e della Patria. È colà assolutamente necessaria la presenza di un Missionario che si occupi dei loro interessi morali e materiali. Dati, come sono, continuamente al lavoro, dopo un po' di tempo essi stessi si sentono demoralizzati, abbandonati ad un isolamento continuo in mezzo a quelle montagne, il morale dei loro sentimenti va man mano diminuendo, finchè dopo un dato tempo i loro cuori sono insensibili ad ogni idea che possa elevarli alquanto e far loro comprendere che quantunque operai, pure sono degni di rispetto e di amore come qualsiasi altra persona. È poi grandemente da deplorare, che, quantunque sia loro concesso un giorno di riposo per settimana, pure essi preferiscano lavorare senza tregua: questo come si vede, é di grande danno sia pel loro morale che pel loro fisico; un lavoro non interrotto spezzerà la loro fibra e saranno condannati ad una vecchiaia prematura e quello che è peggio, come già dissi, obbligati a vivere fuori di ogni consorzio umano sotto il duro peso del lavoro attecchiscono facilmente nei loro cuori i sentimenti di odio di classe, e ritornando nelle loro famiglie assieme al poco denaro porteranno pure il germe funesto della degenerazione. Si deve poi ancora osservare che, anche finiti i lavori del Tunnel la maggior parte degli operai invece di tornarsene ai loro paesi, quando saranno impiantate le grandi officine di alluminium, vi rimarranno a lavorare, facendo venire dall' Italia le intere loro famiglie che facilmente potranno trovarvi lavoro: quindi mentre ora a Sierre noi abbiamo un' emigrazione del tutto temporanea, in poco tempo noi vi troveremo un' emigrazione del tutto stabile. Il Vallese alle porte dell' Italia, colla ferrovia del Sempione sarà per l' avvenire popolato da una grande colonia italiana non inferiore a quella che già esiste nel Cantone di Vaud e Ginevra.

Passando per Sierre ebbi l' onore di parlare col Sig. Charles de Preux, consigliere di Stato del Cantone del Vallese e futuro direttore delle grandi officine di alluminium. Egli mi parlò a lungo sui progetti che la detta Compagnia intende realizzare. Le future officine saranno capaci di circa 3000 operai e contando i lavori attigui che certamente verranno in conseguenza delle officine noi avremo nei dintorni di Sierre un numero di circa 4000 operai e questi saranno certamente quasi tutti Italiani, imperocchè i Vallesani preferiscono la loro vita tradizionale a quella delle officine. A tal uopo saranno costruite case operaie, si fonderanno scuole pei bambini degli operai, si organizzeranno cooperative di consumo, società operaie ecc. ecc. La

provata attività di Charles de Preux riuscirà certamente a tale intento, volendo egli che l' operaio assieme al pane del corpo non dimentichi i doveri morali e religiosi, base di ogni progresso sociale.

Concludendo non posso fare a meno che rivolgere un caldo appello alle persone, cui sta a cuore l' amore e l'onore dei nostri connazionali all' estero. Sembra quasi impossibile che, ad una distanza così minima, quale quella fra il Vallese e la Patria nostra, nessuno finora abbia pensato all' assistenza di quei poveri operai. Possibile che fra tanti preti del Piemonte e della Lombardia neppure uno si trovi che voglia dedicarsi a questa opera così religiosa e patriottica nello stesso mentre? La stessa osservazione mi veniva fatta dal predetto Charles de Preux, e lui stesso persuaso della necessità assoluta che vi è di fondare a Sierre una Missione Italiana, sul tipo di quelle fondate dall' *Opera d'Assistenza*, mi promise tutto il suo appoggio morale e materiale non appena sarà direttore delle future officine.

Voglia Iddio rendere fecondo il seme gettato dal sottoscritto, rendendo noto a certe persone un fatto sconosciuto ed ignorato da molti, e che pure richiama un sollecito provvedimento.

Carouge (Ginevra) Giugno 1906

Sac. ADOLFO DOSIO
Missionario dell' *Opera d' Assistenza*.

Libri e Riviste estere

Sommario.— I preparativi militari in Francia dal 1859 al 1870 (*Correspondant*, 25 Juin) — Conflitto anglo-turco (*Revue des deux Mondes*, 1er Juillet) — La legge di separazione in Francia e le sue conseguenze (*La Revue Hebdomadaire*, 21 Juin) — L'Ovest dell'Irlanda (*Correspondant*, 25 Juin) — La rivoluzione Spagnuola del 1868 (*Revue des deux Mondes*, 15 Juin) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni — Risposta galileana.

— Emilio Ollivier pubblica, nel *Correspondant* del 25 Giugno, un interessante articolo sui preparativi guerreschi fatti in Francia prima del 1870: ne togliamo questi cenni. Dopo la campagna del 1866 nella quale la Prussia, alleata dell' Italia, era stata vittoriosa contro l' Austria, non si tralasciò a Berlino di prepararsi ad un' altra lotta che si prevedeva prossima per la gelosia, che Napoleone III sentiva contro la Prussia attesa l' influenza che questa potenza aveva acquistata dopo le sue vittorie sulla Danimarca e sull' Austria. Room ministro della guerra, e Molke capo dello stato maggiore, lavoravano d' accordo a perfezione l' elemento che doveva agire in una guerra. Il Principe ereditario e il principe Federico Carlo cooperavano coll' ispezionare le truppe, coll' infiammare il sentimento militare, che infonde nel soldato la devozione al Sovrano e l' ardire nella pugna. Il vecchio Re ordinava questi preparativi con conferenza agli ufficiali, con riviste ripetute a vari corpi, nelle quali il vecchio Sovrano parlava ai suoi soldati e ne vantava il valore. Il suo sguardo benevolo ed ispiratore assicurava la vittoria dando fiducia ed animando la devozione dell' esercito. I consigli dei generali studiavano la tattica usata per il passato, e decidevano che l' artiglieria uscendo dalla posizione di riserva in cui la si teneva fosse invece spinta in prima linea per combattere il nemico da lontano e turbare il suo avanzarsi a gran vantaggio così della linea di fanteria, rimasta ordinata contro il nemico disordinato dal fuoco dell'artiglieria. Eguale mutamento fu stabilito per la cavalleria, la quale si teneva di solito in riserva per molestare la ritirata del nemico. Fu invece ordinato che la cavalleria leggera si portasse avanti per scoprire la posizione del nemico ed i suoi movimenti. La cavalleria regolare doveva tenersi pronta a caricare il nemico quando se ne presentasse la possibilità. Queste innovazioni nella tattica dell'artiglieria e della cavalleria riuscirono funeste all' esercito francese.

Anche in Francia volevasi da Napoleone preparare

l'esercito per una eventuale campagna, ma pur troppo egli era mal secondato da Niel e da Leboeuf. La burocrazia dominava, anche indirettamente, poichè ricevendo ordini che non approvava, li lasciava in dimenticatoio, oppure suscitava tanti incagli da impedirne l'effettuazione. L'imperatore cercava ogni occasione per dimostrare alla truppa la sua sollecitudine per il benessere dell'esercito. Alcuni reggimenti avendo sofferto per le marce ordinate sotto grandi calori, Napoleone scriveva da Biarritz una lettera circolare da pubblicarsi nel *Moniteur* talmente severa contro il comandante di quelle truppe, che il maresciallo Vaillant lo pregava di addolcire alquanto la severità dei suoi rimproveri. Napoleone gli rispondeva « addolcite la mia lettera, ma poco! Il proprio dei governi deboli è di essere troppo indulgente coi capi, e troppo severi verso i subalterni. Io intendo che il mio sia affatto diverso. » Era stato nel passato proibito dal ministero della guerra che ufficiali e soldati uscissero dalle file per presentare suppliche all'Imperatore quando li passava in rivista. Un giorno un ufficiale contravvenendo a questa proibizione, si avanzò per presentare una domanda all'imperatore. L'aiutante di campo lo fermò, e gli strappò la supplica ordinandolo agli arresti. Ma dopo la rivista l'Imperatore si fece dare la supplica, ed il giorno dopo l'aiutante incontrò nell'anticamera del gabinetto imperiale, l'ufficiale della supplica chiamatovi dall'Imperatore, il quale gli aveva accordato la croce della Legion d'onore chiesta per poter far ammettere sua figlia a *S. Denis*.

Un altro ufficiale presentò una supplica per pagare un debito di giuoco, e salvarsi dal disonore. Il generale dava cattive informazioni sull'ufficiale. Ciò malgrado l'ufficiale chiamato dall'Imperatore, riceveva la somma domandata « *Ces pauvres gens!* » diceva Napoleone. Un giorno vedendo dal balcone un tenente che conduceva la sua ordinanza al castello scese per chiedere cosa volesse. L'ufficiale rispose che quel soldato era stato ferito a Solferino, e chiedeva la medaglia. Napoleone senz'altro risalì, scendendo poi con la medaglia che appuntò al petto del soldato, dicendo: « Mandatemi poi gli stati necessari, affinchè io aggiusti la cosa col ministro. » Tale bonarietà, sovente ripetuta, non produceva buon effetto per la disciplina. È pericoloso per un Sovrano ricercare la popolarità. I generali deploravano tale condotta dell'Imperatore, tanto più che il favoritismo dominava nelle promozioni. »

Napoleone mandava lettere, ordini al ministero della guerra, ai comandanti generali, ma non v'era concordia fra questi, perciò nulla si faceva, malgrado tutte le circolari. Come ben dice l'Ollivier, la burocrazia inceppava le novità, ritenendole pericolose.

In conclusione mentre a Berlino si parlava poco e si faceva molto, a Parigi si parlava molto, e nulla facevasi.

(*G. di R.*).

— Il celebre scrittore René Pinon che sì bene sa trattare con la sua penna le questioni storiche diplomatiche in questo mese ci donò sulla *Revue des deux Mondes* 1° luglio un interessantissimo articolo sul conflitto anglo-turco, avvenuto lo scorso maggio sulla questione dell' alta sovranità o della diretta sovranità pretesa dal Sultano sulla penisola Sinaica che cioè la frontiera egiziana dovesse fermarsi alla linea d' El-Arich a Suez e non a quella da El-Kifah a Akaba. Ma, come bene osserva il chiarissimo A., più che per l' oggetto in sè stesso, il governo Inglese si mosse per la questione di principio e della forma della rivendicazione. Poichè, occupando nello scorso febbraio con le sue truppe Tabah e qualche punto della penisola Sinaica, il Sultano intendeva chiaramente risuscitare le sue rivendicazioni del 1892, secondo la risposta di Tigrane Pascià, ministro turco degli affari esteri, a Sir E. Baring, divenuto poi Lord Cromer: « Vostra Altezza ha da saper bene, che S. M. il Sultano aveva autorizzato la presenza a El-Ueggi, Muellah, Dabah e Akaba, sopra il littorale dell' Heggiaz, come *in certi punti della penisola* di Tor-Sinai, di un numero sufficiente di *Zaptiehs* (carabinieri) posti dal governo egiziano a cagione del passaggio del *Mahmal* (pellegrinaggio) egiziano per la via di terra... Nello stesso modo Akaba oggidì fa parte del *vilayet* (provincia) di Heggiar, e quanto *alla penisola Tor-Sinai* lo *statu quo è mantenuto...*» Al che Sir E. Baring rispose, prendendo atto che: « Il territorio delimitato ad oriente per una linea, che parte un po' a est d' El-Arich e termina alla punta del golfo d' Akaba, *continuerà* ad essere amministrata dall' Egitto. »

L' occupazione di Tabah e le ragioni, con le quali la Porta pretendeva giustificarla, risvegliavano una questione di diritto ben più grave e le cui conseguenze arrivavano fino a contestare la situazione di fatto creata dall' Inghilterra nel 1882 per l' Egitto. Secondo il modo di vedere del Sultano, egli aveva confidato l'amministrazione della penisola Sinaica al Kedivè, ed usava quindi del suo diritto, ritirandogliela. Or, rimanendo immutata l' alta sovranità della Porta sull' Egitto anche dopo l' occupazione dell' Inghilterra, il Governo inglese credette vedere nell' atto audace una rivendicazione della questione dei trattati del 1856 e del 1878, e vi scorse il dito della Germania, la quale ma contenta del trattato di Algesiras volesse prendere una rivincita suscitandogli impacci per l' Egitto.

Per l'Inghilterra questa è questione vitale; poichè a che vale per lei aver occupato l' Egitto per custodire l'importante via orientale del canale di Suez, se le era minacciato dalla Porta con l'occupazione della sponda orientale del canale? D' altra parte il Sultano, si sa, che sulla penisola Arabica e sulla razza araba ha una sovranità molto contestata, come i nostri lettori furono in questa rubrica edotti dalla recensione del libro, da noi fatta lo scorso

anno (16 maggio) del bey Negib-Azoury, sul *risveglio della nazione araba nell'Asia turca.* L'imam Mahmud-Yahia nel 1904 nell'Yemen faceva prigioniero Feizi-Pacha, ed ora ancora dopo esser stato liberato e esser ritornato con 45000 uomini in Sanaa, vi si trova prigioniero coi resti del suo esercito: l'Assyr e e l'Heggiaz seguirono l'esempio dell'Yemen cacciando le guarnigioni turche, l'Hadramaut e l'iman di Mascate accettando il protettorato inglese; lo sceicco Mubarek già dal 19 aveva accettato il protettorato inglese, ottenendo per mezzo dell'Inghilterra dalla Turchia Koweit e tutta la costa occidentale del golfo persico fino alla imboccatura del Sciat-el-Arab: quasi tutta l'Arabia peninsulare insomma rifugge dall'autorità del Sultano. Se 12 milioni di arabi dell'Asia Minore che forniscono 4 dei 5 corpi d'armata ottomana, facessero causa comune con gli arabi insorti, la dominazione turca in Asia stessa sarebbe fortemente compromessa. In tutto questo movimento insurrezionale arabo la Porta vede l'aiuto prestato dalle armi inglesi, era dunque necessario per il Sultano troncare d'un colpo questa minaccia lontana, che al suo animo sospettoso si presentava fortemente. Se nel paese della Mecca, la Roma dell'Islam, sorgesse un'altra autorità spirituale, questa troverebbe nell'ambiente egiziano e in tutte le potenze europee, che amnistrano soggetti musulmani, un'accoglienza favorevole: ma sopra tutte in Inghilterra, la quale vede sottrarsi dalla sua influenza il Sultano per porsi alla sequela della politica tedesca.

L'incidente di Koweit nel golfo persico, analogo a questo di Tabah, nel quale Lord Curzon ebbe di fronte la diplomazia tedesca che sosteneva gl'interessi della Banca imperiale tedesca per la costruzione della ferrovia da Bagdad a Koweit, rese l'Inghilterra vigile a tutti i movimenti di quella: e, sebbene di questo incidentedi Tabah si è ufficialmente disinteressata, pure gl'interessi nuovi creati dalle ferrovie dell'Anatolia al golfo persico e dalla Siria alla Mecca interessi tedeschi comuni con quelli del Sultano, e l'influenza della Germania presso il Sultano congiurano contro gl'interessi inglesi del canale di Suez e la sicurezza delle Indie. Ecco, perchè il ministero degli esteri inglese al colpo della occupazione di Tabah non si lasciò cogliere; ma dopo poche settimane di note e contronote diplomatiche il 3 maggio lanciò al Sultano per mezzo del suo ambasciatore Sir O'Connor un *ultimatum*, che gli concedeva dieci giorni soltanto di tempo per ritirare le sue truppe da tutta la penisola Sinaica, e questo *ultimatum* sosteneva inviando la flotta dell'ammiraglio lord Beresdof da Malta alla rada di Falera, ed un'altra di incrociatori col principe Luigi di Battemberg, mentre la squadra dell'Atlantico loro prestava man forte da Gibilterra. Beata l'Inghilterra, che sa così appoggiare le sue ragioni ed i suoi interessi; e prendessimo noi esempio da essa, ed al nostro governo prestasse man forte un popolo veramente saggio, patriota e prode!

Il Sultano, dopo aver annunziato ai quattro venti i preparativi più inverosimili di armi ed armati, al decimo giorno, visto che l'Inghilterra non scherzava ed il Battemberg aveva salpato per l'oriente, telegrafò a Ruchod-pascià di far sortire le truppe da Tabah e da tutta la penisola Sinaica.

— Dopo di avere considerato quali sono le conseguenze immediate prodotte in Francia dalla legge di separazione, l'abate Klein studia in un secondo articolo, pubblicato pure dalla *Revue hebdomadaire*, quali potranno essere le conseguenze future prodotte dal *nouveau régime*.

Innanzi tutto, l'illustre scrittore si chiede, se questa separazione sarà un fatto duraturo, od un accidente fortuito che sparirà con gli uomini, che l'hanno provocato. « Concordato, o separazione, quale dei due è più conforme alle tendenze attuali dell'umanità e finirà conseguentemente ad imporsi, a stabilirsi in maniera permanente? » Per trovare la risposta a questa domanda il nostro A. non cerca nel campo delle teorie e delle idee, ma in quello dei fatti, cioè in quanto avviene al presente presso tutti i popoli. « Che rispondono i fatti? Rispondono, che in quanto si riferisce ai rapporti tra i governi e la religione, il mondo s'avvia dal più al meno, da uno stato di cose, nel quale il potere civile ed il potere spirituale si confondevano nelle stesse persone, ad uno stato di cose nel quale questi due poteri si separano intieramente. Tutti i paesi non si trovano allo stesso punto in quest'evoluzione; gli uni sono già arrivati alla separazione totale, mentre gli altri si sciolgono appena dai legami della teocrazia; ma sta il fatto che il mondo intiero, sia bene sia male procede nella via della separazione. »

E il nostro A. con una competenza ed un'imparzialità mirabili delinea con rapidi, ma sicuri tocchi la situazione fatta alla religione e alle diverse Chiese nei differenti Stati osservando, « che i popoli più indietro sono generalmente quelli, nei quali il spirituale ed il temporale sono più strettamente uniti, mentre i popoli più progrediti sono quelli, nei quali il spirituale ed il temporale sono più indipendenti, più liberi l'uno dall'altro. Si va così dal Marocco all'Australia. »

Da questa sua rapida rivista rileviamo, che sono paesi teocratici per intelligenza il Tibet, la Turchia, la Persia, il Marocco, nei quali il capo dello Stato è capo della religione.

Nella Cina, nel Giappone e nei stati balcanici appare ancora un residuo di teocrazia, e così in Russia, ove l'imperatore per mezzo del Santo Sinodo « esercita sulla religione un'influenza preponderante. Eccetto il Giappone, nel quale la separazione va accentuandosi « non sono queste le nazioni quelle che hanno lavorato maggiormente al progresso del mondo. » La Svezia, la Norvegia, la Danimarca, l'Inghilterra, la Svezia, la Spagna, il Portogallo, la Germania, l'Austria e l'Ungheria hanno invece la religione di Stato.

« La parola, religione di Stato non ha più in nessuno di questi paesi il significato che aveva altre volte, cioè di una religione imposta dallo Stato a tutti i cittadini, talvolta pena la morte, talvolta pena l' esilio, o la confisca dei beni; più spesso ancora con la perdita in parte o per intiero dei diritti civili e politici. Una religione di Stato... oggi non è altro, che una religione sussidiata dal potere civile e da questo più o meno sorvegliata nell' esercizio delle sue funzioni. » Sorvolando quello che l' abate Klein cita della Spagna e degli altri paesi cattolici, che hanno gli stessi rapporti tra Chiesa e Stato, riporteremo quanto egli dice sulla situazione della Chiesa in Italia sembrandoci, che in breve ne riassuma abbastanza esattamente la situazione.

« La situazione (in Italia) è estremamente complicata, e tra spiriti meno duttili trascinerebbe a conflitti interminabili. Il regno d' Italia, non riconosciuto dal Papa, ha però ereditato in parte le funzioni assai diverse, che adempivano verso la Chiesa i piccoli Stati, prima dell' Unità italiana. Il governo sorveglia la gestione dei beni ecclesiastici, dopo di averne confiscata una parte, ed in molti luoghi ne versa il reddito al clero. Rivendica in certe diocesi un diritto di *exequatur*, ma in realtà la nomina dei vescovi non dipende che dal Papa. Si è separati senza esserlo: *all' italiana*, e all' *italiana* si trova modo di accomodarsene. » Qui il nostro A. per amor del vero avrebbe dovuto aggiungere, che in nessun paese la Chiesa è così libera come in Italia.

Esaminati così i paesi, nei quali la separazione non esiste, almeno in apparenza, l' abate Klein, passa in rassegna quelli nei quali la separazione è un fatto compiuto e trova « che eccettuata la Francia, ove il regime è tanto recente quanto imperfetto, tutti se ne applaudono. » Così in Irlanda i cattolici rifiutarono sdegnosamente l'offerta del governo inglese di retribuire i loro vescovi ed i loro sacerdoti, poichè questo avrebbe comportata un' ingerenza del governo nelle nomine dei vescovi. Negli Stati Uniti, anzi in tutta l' America del Nord e del Sud il regime separatista è stato generalmente benefico per lo sviluppo della Chiesa cattolica. Anche nel Messico, ove la separazione fu fatta con animo ostile alla Chiesa cattolica, questa ha saputo crearsi una posizione indipendente e forte, e non rinuncierebbe certo alla libertà ottenuta per qualsiasi concordato le venisse offerto.

Da tutti questi esempi dunque, il nostro A., trae motivo a sperare, che malgrado la legge di separazione votata recentemente in Francia sia una delle peggiori, pure si possa farne col tempo un *assez bon usage*. « Indipendenza ed unione del clero, rinnovazione dell' apostolato, sviluppo delle iniziative, quand' anche la separazione non dovesse darci che questi tre grandi beni, si dovrà pure convenire col conte d' Haussonville, che essa non è dal punto di vista religioso, una disgrazia senza compenso. »

Il nostro A. poi rileva particolarmente i benefici d'ogni specie che si potranno ricavare da questa leggè, dato che sia concesso di formare le *associazioni di culto* imposte dalla legge per avere l' uso delle chiese e degli altri edifizii religiosi. E dato anche, che Roma non voglia accettare le *associazioni cultuali*, l' ardente fautore della Chiesa libera ritiene, che le conseguenze funeste della legge, benchè raddoppiate sul principio da questo rifiuto, pure a lungo andare si muteranno in conseguenze benefiche, e conclude con queste parole: « Tutti i benefizii che intravediamo in un avvenire prossimo ricompariranno nello stesso modo in un avvenire più lontano, e la Chiesa che ha vita eterna sarà sempre là per raccoglierli. »

— Povera Irlanda! ecco il grido che esce da ogni petto, quando si consideri la sua atroce condizione passata, presente e fors' anche futura! Sette secoli di guerre, di massacri, d'invasioni e di persecuzioni, hanno lasciato la loro impronta di ferro nell' anima irlandese. Dopo l' abrogazione delle infami leggi penali, troviamo infatti che l' irlandese non si è lasciato togliere la sua religione, ma ha contratto pur troppo i vizii, e le debolezze dello schiavo. Riassumiamo brevemente quanto scrive su quest' argomento L. Paul Dubois, nel *Correspondant* del 25 Giugno.

Percorrendo l' Ovest dell' Irlanda (che è la parte più miserabile dell' isola) egli fu colpito dal vedere, come alcuni luoghi fossero affatto privi di popolazione, mentre questa era sovrabbondante in altri. Da un lato, vasti latifondi messi a praterie dai *landlords* dopo che la legge Peel, abrogando il dazio sulle farine per rimediare alla carestia che infieriva in Irlanda, aveva reso più proficuo questo genere di coltura; « radicale e mostruosa operazione dei *clearances*, del lincenziamento forzato in massa dei contadini, che fu uno dei più gran delitti legali, che l' umanità abbia compiuto contro se stessa ». Si videro allora rasi al suolo i villaggi, distrutte le cinte, abbattute le case, cacciati i contadini, e messi al loro posto gli armenti. Dall' altro lato ciò, che chiamano in Irlanda i *congested Districts*, cioè quelle misere terre lasciate alla coltivazione, dove i contadini si agglomerano in misere capanne di fango, e traggono da un suolo arido quel tanto, che basta loro a non morire di fame, quando il raccolto delle patate vada bene. Che resta dunque a questi disgraziati irlandesi? La emigrazione.

Si calcola che il Connaught abbia così perduto dal 1841 ad oggi più del 54 per 100 della sua popolazione. Di più in questi distretti *congested* non vi sono ricchi, o per lo meno non vi è nessuno per aiutare e sostenere quegli infelici; « non vi sono che i poveri, (*poors*) e i poverissimi (*destitutes*); la miseria è da per tutto. »

Avvicinandosi ad una di queste *colonie* isolate e quasi perdute tra le praterie, non si vedono che due edifizii, che

non sieno in rovina: « la chiesa affatto nuova, e la scuola con la sua scritta *National School.* » Attorno a questa una cinquantina di casupole sullo stesso modello: « un rettangolo di mura basse, imbiancate con la calce; il tetto formato da lunghe treccie di paglia, che vanno da un muro all' altro. Se è possibile, la casupola è fabbricata sulla roccia per approfittare del pavimento già fatto dalla natura, od addossata alla roccia per fare l' economia di un muro. Dinanzi alla porta l' inevitabile pozzanghera, focolare permanente d' infezione. Internamente non ci si vede malgrado il fuoco di torba che arde; una parte serve da camera da letto; l' altra separata da una barriera di legno serve di stalla ad una vacca e ad un maiale ».

In alcune parocchie del Roscommon su 1100 case se ne trovano 900, nelle quali il bestiame occupa la stessa abitazione dei contadini. Accanto a queste casupole vi sono i così detti campi; piccoli appezzamenti di terreno, lavorati con stenti e fatiche, che la miseria impedisce di concimare e coltivare razionalmente, ma dai quali il *landlord* esige un affitto di 15 a 60 franchi l' ettaro, affitto che il povero irlandese paga spesso con i risparmi, che i suoi figli emigrati gli mandano dall' America. Di fronte ad una miseria sì grande, della quale non abbiamo potuto dare che una pallida idea, vi è da stupirsi che sia sorta nel 1880 la gran lega di protesta e di rivolta, che sotto il nome di *Land league*, mise sossopra quasi tutta l' Irlanda? « Visto che furono le *clearances* (cioè i campi ridotti a praterie) che fecero tutto il male, bisogna per rimediarvi fare l' operazione a rovescio, cioè rendere alla coltura il terreno che gli è necessario ed al popolo la terra che è suo retaggio. » Questo è il programma della *Land League*, programma che è giustificato anche dal fatto, che il suolo d' Irlanda s' addice meglio alla coltura che alla prateria.

Dopo non poche lotte il governo inglese ne ha adottato il principio, incaricando un *board* (commissione con larghi poteri) di riscattare nei *districts congested* i latifondi e di curarne la distribuzione ai contadini. Questo *board* ha fatto qualcosa, ma essendo scarsamente provveduto di mezzi finanziari e sopratutto non avendo il diritto di espropriazione forzata dei latifondi che gli sono necessarii, non ha potuto ancora estirpare il male fino alla radice. Si è però visto, che i contadini ai quali vennero date parte dei terreni espropriati, seppero coltivarli così bene da pagare integralmente la quota dovuta al governo. Il *Board* ha pur cercato di far risuscitare le piccole industrie locali, e lungo le coste del mare la pesca e va ottenendo esito soddisfacente. Peccato che il *Board* in quindici anni non abbia potuto comperare, che 95.500 ettari di terreno sui quali potranno vivere 8 o 10 mila *tenants*, mentre il solo *Connaught* comprende più di 1,100,000 ettari di terreno coltivabile e più di 110 mila famiglie di contadini. Eppure con-

clude il nostro A. meriterebbero davvero di essere aiutati quei disgraziati contadini dell' Ovest dell' Irlanda: « se talvolta sono pigri, se coltivano male è perchè durante dei secoli, là ove essi hanno seminato altri hanno mietuto, è perchè il frutto del loro lavoro è sempre stato confiscato dal *landlord.* Se le loro casupole sono sporche e mal tenute, se il letamaio sta davanti alla loro porta, se il maiale sta sotto il loro letto, se non hanno un fiore per rallegrarsi gli occhi, è che oggi ancora, malgrado le leggi, le loro migliorie farebbero aumentare il fitto che devono pagare; ecco il loro timore troppo spesso giustificato dai fatti. »

— I ricordi, che E. Ollivier pubblica nella *Revue des deux Mondes* del 15 Giugno, sulla rivoluzione spagnola del 1868, ci sembrano abbastanza interessanti da meritare di essere brevemente riassunti.

La condotta della regina Isabella, che come scrive l' Ollivier, si abbandonava alternativamente alla frenesia erotica edalla frenesia clericale le aveva alienato gli animi de' suoi sudditi. « I favoriti regnanti ottenevano per loro e per i loro amici delle grazie e dei privilegi, che per il loro eccesso scontentavano la Corte e l' esercito, mentre i confessori ispiravano una politica retrograda che indignava i liberali. Era chiaro che il trono era prossimo a cadere nell' abisso. Quello che lo salvava era la scissione tra i suoi nemici, i quali all' infuori dei repubblicani, poco numerosi, non sapevano qual governo sostituire a quello della regina. La opposizione non fu realmente temibile, che quando ebbe alla sua testa il maresciallo Prim. Benchè questi fosse stato nelle buone grazie di Isabella e fosse stato da questa protetto e difeso in varie occasioni, pure si manifestò suo nemico, quando si accorse che il governo della Regina non era ligio intieramente a' suoi voleri. Nel 1865, il maresciallo prendendo pretesto di alcune leggi promulgate contro la libertà della stampa, tenta un *pronunciamiento* a Valenza contro il ministero di Isabella, ma il colpo fallisce per merito del maresciallo Narvaez e Prim è obbligato a fuggire trasvestito a Parigi. Ma la Corte allontana Narvaez, ed affida il potere al maresciallo O' Donnel, che richiama Prim dall' esilio, sperando di farne un amico del governo. Questi invece tenta un nuovo *pronunciamiento;* non vi riesce e fugge in Portogallo, donde va poi in Francia, quando vede fallito un altro *pronunciamiento* (giugno 1866) contro il governo a capo del quale era in quel momento il maresciallo O' Donnel. « Allora si operò l' ultima trasformazione del partito progressista; dal *pronunciamiento* contro i ministri si venne al *pronunciamiento* contro Isabella e la dinastia. Quest' ultima evoluzione fu determinata da Olozaga » divenuto accerrimo nemico della regina, dopo che questa gli ebbe tolto il potere sotto l' accusa di averla obbligata con la violenza a firmare un decreto. Per di più

Isabella, lungi dall' essere riconoscente a O' Donnell di averle salvato il trono lo congedò, come aveva congedato Narvaez, col pretesto che aveva tirato troppo in lungo le esecuzioni dei rivoltosi, e che le sue idee liberali erano causa del malcontento generale.

Dal canto suo il duca di Montpensier faceva offrire il suo concorso ai marescialli malcontenti, suggerendo loro che come marito dell' infante Luisa, sorella della regina, poteva pretendere alla corona spagnuola. Ma Prim non volle compromettersi.

Frattanto la regina spaventata affidava di nuovo intieramente la sorte della dinastia al maresciallo Narvaez, che con mano di ferro ebbe in breve repressa ogni velleità rivoluzionaria. I suoi metodi di governo erano così sommarii, che interrogato al suo letto di morte dal confessore, se perdonasse a' suoi nemici potè rispondergli: « Non ne ho più, padre mio » — « Come? » — « Sì, gli ho fatti tutti fucilare. » — Sparito Narvaez, nell' aprile del 1868 fu chiamato a succedergli Gonzalès Bravo, che riuscì a soffocare un nuovo tentativo di rivolta promosso da Serrano, Dulce, e sussidiato dal duca di Montpensier. Il 1 luglio del 1868 quei due generali erano arrestati ed internati alle Canarie, la Regina invitava con un editto il duca e la duchessa di Montpensier ad uscire dal Regno. Questi rassegnati partirono per il Portogallo ed Isabella sicura di aver trionfato del pericolo si ritirò a Lequietio presso San Sebastiano. Ma la calma fu di breve durata; nel settembre dello stesso anno il merescialło Topete inviava un vascello alle Canarie per ricondurre in Spagna i due generali, mentre Prim rientrato segretamente in patria induceva lo stesso Topete a muovere con tutta la flotta verso Cadice e quivi giunto dichiarare decaduta dal trono la regina Isabella. « Il *pronunciamiento* di Cadice si estese a tutta la Spagna. Siviglia si *pronunciò* con tutta la guarnigione, poi Cordova. Serrano alla testa delle truppe si dirige su Madrid; Prim s' imbarca per costeggiare le rive ed accendervi la rivolta ».

Queste notizie non spaventarono a tutta prima Gonzalès Bravo; vedendo però che la rivolta s' estendeva, credette bene di lasciare il governo ad un generale e consigliò ad Isabella di rivolgersi al generale Manuel Concha, che acconsentì a formare il ministero. Ma il generale Pavia, da lui incaricato di muovere incontro ai rivoltosi, venne sconfitto, e la rivoluzione trionfante a Madrid obbligava Concha a dimettersi dichiarando decaduta dal trono la regina Isabella.

« La regina stava per lasciare San Sebastiano (30 settembre) per recarsi a Madrid, quando nel salire in vagone le furono consegnati due dispacci. Li lesse, si coperse il viso con le mani, uscì dal vagone e rientrò nel suo palazzo. La dimani col viso inondato di lagrime ne scendeva lenta-

mente lo scalone, fermandosi per abbracciare ed essere abbracciata, ed in mezzo all' emozione dei soldati e al silenzio rispettoso della folla andava ad aumentare la lista dei re, che prendono la via dell' esilio senza essersi difesi. « Credevo, diss'ella, di avere amici più forti in questo paese ».

Madrid salutava intanto con grande entusiasmo i due marescialli vittoriosi, dei quali Serrano era nominato dalla *Giunta* generalissimo, e Prim capitano generale con il portafoglio della guerra. Molti disordini e non meno intrighi dovevano però succedersi prima che la Spagna ottenesse un breve periodo di pace sotto lo scettro di Amedeo di Savoia.

— Alcune corrispondenze romane di periodici cattolici esteri sono davvero curiose. Tra le altre merita un breve cenno quella del 19 Giugno del corrispondente romano del *Tablet*. Prendendo le mosse dalla diceria, che Pio X avesse invitato il cardinale Merry del Val a dimettersi, il corrispondente assicura, che di tutti i cardinali ostili sul principio al giovane segretario di Stato non ve ne sono più, che *due* o *tre*, che non abbiano mutato parere vedendo in atto la sua abilità diplomatica. E per rafforzare questo suo asserto, cita a prova il Libro Bianco, che se dimostra la rettitudine e la longanimità della Santa Sede non è certo un capolavoro di destrezza ed abilità diplomatica. Per chiunque poi conosca appena l' ambiente attuale del Sacro Collegio non è un mistero, che a torto, o a ragione questi è decisamente ostile al giovane segretario di Stato, mentre vi è un ridestarsi caratteristico di simpatie per il suo predecessore Rampolla. Su questi pure il corrispondente romano del *Tablet* non è molto bene informato, poiche la Santa Melania, da lui illustrata non è la Seniore, ma la Giuniore. E poichè siamo sul rivedere le bucce al nostro collega rileveremo ancora alcune sue frasi sul *Santo*, che ci sembra ne meritino la pena. « Quel libro, scrive egli, non meritava certo la notorietà che ebbe, poichè è l' opera più debole del Senatore, ma sfortunatamente la notorietà venne e la Santa Sede fu obbligata a mettere il libro all' Indice ». Queste due affermazioni esigerebbero secondo noi delle spiegazioni. Come mai venne la notorietà al *Santo*, se non la meritava ? Nulla vi è in esso che possa lusingare le passioni mondane, nè la notorietà seguì, bensì precedette la messa all' Indice.

Da chi poi fu obbligata la Santa Sede a metterlo all' Indice ? Non certo da chi ama realmente la Chiesa cattolica, nè il successore di Pietro.

Forse il sullodato corrispondente era così occupato a rilevare tutte le *straordinarie* prove di stima date dal Santo Padre a Monsignor Farley, arcivescovo di New York per i suoi *straordinari* meriti, che non ebbe tempo di appurare le verità delle altre sue notizie. Speriamo sia meglio informato in avvenire.

— Sono molte le opere di esegesi che si pubblicano ai nostri giorni, ma difficile è trovare quella, che tenendo conto

delle moderne esigenze della critica storica non si scosti dai sani principî della dottrina cattolica. Queste qualità si ritrovano nel più alto grado, a detta delle autorità più competenti, nell' opera [1] del dotto Monsignor Le Camus, vescovo della Rochelle e Saintes.

Come il nostro A. scrive nell' introduzione, che ha premesso alla sua *Oeuvre des Apôtres*, la storia del Cristianesimo, dopo averci fatto conoscere Gesù Cristo, suo fondatore, deve iniziarci alla vita ed alle opere degli Apostoli propagatori delle sue dottrine. Non che l'opera degli Apostoli non sia ancora quella di Gesù o del suo Spirito, ma poichè quest' opera si estrinseca attraverso personalità diverse delle quali non sopprime nè il carattere, nè le tendenze, nè i difetti, così il nostro A. dichiara di lasciare nel retroscena e nella penombra l' azione divina, per quanto sia preponderante, per raccontare soltanto la storia degli uomini, che furono i suoi strumenti. In quest' opera si può distinguere, dice il dotto vescovo, una triplice fase, a « degli inizi modesti succede una subita esplosione d' attività, che con eroici travagli e con il martirio prepara il pieno sviluppo della Chiesa... La Chiesa è spuntata, scuotendo la dura terra del giudaismo, mal coltivata dai farisei: è il suo periodo di *Liberazione*; poi gettando ai quattro venti i suoi messaggeri con la sua parola e la sua grazia vittoriosa, ha loro prescritto d' impadronirsi del mondo: è il suo periodo di *conquista*; infine completando il suo ordinamento interno ha assicurato il suo avvenire contro il male, contro il tempo e contro gli uomini; è il suo periodo di *consolidamento.* »

Le sorgenti alle quali Monsignor Camus si rivolse per svolgere questi punti sono; il libro degli Atti, le Epistole e l' Apocalissi, non trascurando di valersi di qualche testimonianza di Giuseppe, di Filone e dei Padri più antichi della Chiesa. Dichiarando, che studierà a suo tempo l'autenticità dei diversi scritti di Paolo, di Giacomo, di Pietro di Giuda e di Giovanni, il nostro A. sviluppa in questi tre poderosi volumi le due prime fasi dell' opera degli Apostoli, riservandosi di studiare la terza in un' opera futura.

Siccome sarebbe impossibile riassumere anche brevemente questo lavoro magistrale, così ci limiteremo a dire, che l' opera di Monsignor le Camus, che parte dal Cenacolo di Gerusalemme e va fino al soggiorno che Paolo semi-prigioniero dovette fare due anni in Roma, è non soltanto di un indiscutibile valore storico e critico, ma è scritta con tanto brio e vivacità da renderne la lettura interessante e dilettevole al sommo grado.

— Qual è il libro scritto dall'abate Bremond, che non

---

[1] *L' oeuvre des Apôtres* par Mgr. Le Camus. Evêque de la Rochelle et Saintes. — Paris. Oudin 24, Rue de Condè.

sia accolto con festa da' suoi lettori, che sono ormai legione?

Nessuno; e non certo meno degli altri saranno i benvenuti gli ultimi due intitolati: *L'évolution et le clergé anglican* (1) e *La littérature réligieuse d' avant hier et d' aujourd' hui* (2).

Il primo è uno studio fatto con quell'arte fine, profonda e simpatica colla quale il Bremond studia le fasi del movimento religioso in Inghilterra: due soli sono i personaggi che ci presenta. *Church*, che personifica l' anglicano ritualista *(High-Churh)*, che trova nella sua Chiesa quanto gli basta per vivervi in pace con Dio e la sua coscienza, e *Grey*, l' anglicano della Chiesa larga (*Broad Church*), che inquieto e malcontento del suo *credo* finisce per diventare semi-razionalista. Il contrasto tra i due è saliente, ed è mirabile il modo col quale il Bremond lo fa risaltare e riesce a far comprendere senza dissertazioni l' inevitabile fine, che attende la chiesa Anglicana.

Nel secondo suo lavoro il Bremond ci dà un' analisi breve, ma scultoria della letteratura religiosa dei tempi passati e dei tempi presenti. « Riavvicinando, egli scrive, la letteratura religiosa d' oggi a quella dei tempi passati noi constatiamo, che se in fondo non abbiamo nulla inventato, dobbiamo però riconoscere ad ogni passo nella letteratura cristiana d' oggi le prove evidenti di un'attività meravigliosa....; credo che un semplice sguardo gettato sulle opere delle librerie cattoliche in questi ultimi tempi basterebbe a mostrare, che anche all'epoca nella quale siamo « è ancora Dio che è più amato ».

Dopo di avere dimostrato la verità di questa sua affermazione, il nostro A. ci espone in appendice: I. il programma dei corsi delle università cattoliche; II. il programma dei testi e degli studii, che si prefigge d' illustrare la collezione *Pensée chrétienne* ed infine una lista commentata dei volumi pubblicati dalla stessa *Pensée chrétienne*, dalla *Biblioteca degli insegnamenti scritturali* con illustrazione del relativo programma, dagli *Études de philosophie et de critique réligieuse* e dalla *Science et Religion*.

E' un' opera, che non può mancare nella biblioteca di chiunque s' interessi di letteratura religiosa, perchè è la miglior guida ed il miglior mentore in simile materia.

— Dopo aver parlato di opere serie, presenteremo ora ai nostrì lettori due romanzi di diverso genere, ma non privi di un certo valore.

Le devoir d'un fils (3) è un lavoro semplice, ben pensato

(1) *L' évolution réligieuse en Angleterre et le clergé anglican*, par l'abbé Bremond. Paris, Bloud.

(2) *La littérature religieuse davant hier et d' aujourd' hui*, Idem, ibid.

(3) *Le devoir d' un fils*, par M. Alanie — Paris. Plon Nourrit, Rue Garancière N. 8.

e ben scritto, che può darsi in mano a qualsiasi persona, certi, che non potrà fare che del bene.

Frère et soeur [1] invece è un lavoro più complesso; forte in certi punti e deficiente in alcuni altri con contrasto stridente, e che si comprende solo pensando, che l'A. è un operaio, che ha scritto questa sua opera senza arte alcuna, spinto dalla forza del suo genio.

La traduzione è buona, ed ottima la prefazione che vi pone il *Coppée*. Del resto non giudichiamo il libro, ma consigliamo a chi ama leggere dei libri originali di procurarselo.

E. S. KINGSWAN

— *Risposta alla questione Galileiana.* — Interrogato, rispondo ben volentieri: 1.° che il detto di S. Agostino « *Quando Roma locuta est, causa finita est* », si ha da seguire non solo dai generali, ignari di filosofia e di teologia, ma prima di tutti per disciplina ed esempio dai filosofi e teologi cristiani, come per primo S. Agostino lo formulò ed applicò a sè stesso, che pur era dottore e Padre della Chiesa e forse il primo ingegno cristiano. — 2.° Senza ch' io mi sia nè filosofo nè molto meno teologo, pure so benissimo, che il S. Ufficio condannò il Galileo, e mi aspettavo questa obiezione. Ma il Santo Ufficio è norma autorevole, non dico infallibile, in *materia di fede*, perchè rileva la sua autorità dal Capo infallibile precisamente in questo quando parla *ex Cathedra*. Orbene, condannando le due proposizioni del Galileo, errò perchè l'*oggetto* non lo riguardava, cioè non interessava la fede nè punto nè poco. Come l'occhio sano e ben disposto non erra circa i colori, perchè altrimenti Dio ci avrebbe dati degli istrumenti non fedeli della verità del proprio oggetto: ma può errare facilmente circa il sapore di una cosa, o circa le sua resistenza o salubrità, perchè nè il sapore, nè la resistenza, né la salubrità delle cose sono l'oggetto suo proprio: cosi il S. Ufficio circa materie non sue proprie. Del resto, perchè il S. Ufficio errò una volta *in oggetto non suo*, cioè *non di fede*, si ha forse ragione di non tenerlo più in conto alcuno, quando trattisi di fede? A questa stregua tutti gli autori di proposizioni condannate per errori in oggetto di fede dal S. Ufficio potrebbero rinfacciargli la condanna errata di Galileo; e la sua autorità non avrebbe mai alcun valore. Ma esso ha errato nella condanna di Galileo, perchè le sue proposizioni non avevano nulla a che fare con la fede: infatti la fede rimase intatta, nonostante si ritenesse prima, che la terra stesse ferma ed il sole girasse, e dopo si ritenga, che questo sia immobile e quella giri. Spero avere soddisfatto lo studioso e dotto interrogatore, o almeno qualche lettore; e mi è grato rammentare il segnalato esempio di sommissione e di silenzio dato di questi tempi contro tutti gli assalti da sinistra e pure da destra, da uno dei più belli ingegni italiani Infine dichiaro di non volere imporre a nessuno il mio modo di operare, nè di vedere: *ma vuolsi così colà, dove si puote.*

UNO DEI KINGSWAN.

— Il *Demain* del 22 Giugno toglie dall' *Univers* questo articoletto che riassumiamo.

« Or non è molto, io ero l'ospite di un mio amico proprietario di un grande castello dei dintorni di Parigi. Mentre il mio amico narrava alcuni fatti storici relativi a questo castello, io lo inter-

---

(1) *Frère et Soeur*, par H. Bertsch — Paris, Perrin et C.ie. Quai des Grands Augustins. 35

ruppi facendo entrare il discorso sulle cose presenti, domandandogli il motivo perchè egli non era più consigliere municipale del suo villaggio le cui case si aggruppavano presso il castello stesso.

« Nelle ultime elezioni » egli mi rispose « rimasi in ballottaggio nella prima votazione, e allora mi ritirai perchè la mia situazione nel paese vuole, che se io sono membro del consiglio municipale, occorre che io sia eletto di primo acchito. Non posso ammettere d'essere discusso nel proprio paese ».

Rientrammo in casa e ci mettemmo a tavola, ed ecco che il mio ospite (egli perdoni la mia indiscrezione se per caso quest'articolo capitasse sotto i suoi occhi) ci dichiara che al primo sintomo di rivoluzione, monta nel suo automobile insieme a tutta la famiglia e oltrepassa la frontiera. Su questo nasce una viva discussione per sapere se avrà la fortuna di arrivare fino al Belgio. Uno dice: « Verranno tirate delle fucilate », e l'altro: « Verranno buttati dei tronchi d'albero attraverso la strada. »

Io non dicevo niente, ma pensavo: « Gli abitanti del tuo villaggio sarebbero veramente dei gran somari ad eleggerti consigliere municipale e Sindaco. Come, tu vorresti essere il loro capo, e nel caso di un'insurrezione, tu non pensi che a fuggire! Quando la nave è in pericolo, non è forse il capitano l'ultimo ad abbandonarla? » Se si eccettuano le provincie dell'Ovest e qualche rara regione del rimanente della Francia, lo stato mentale del mio amico è uguale a quello di coloro che appartengono alle classi chiamate « dirigenti » perchè certamente esse non dirigono nulla.

— Il *Demain* del 29 Giugno ha pure questo articoletto sul — *Socialismo e la religione.* — Il sig. F. Keir Hardie, deputato della Camera dei Comuni e capo del partito socialista, parlando in una cappella congregazionalista di Liverpool, ha narrato ai suoi uditori un capitolo della sua autobiografia intima. « Come fanciullo, egli disse, sono stato educato non solo senza religione, ma in una aperta e vigorosa ostilità contro ogni credenza. In seguito ho sentito nascere entro di me una ribellione contro le idee che mi erano state insegnate. Adolescente ancora, io aspirava già a mettermi in relazione con tutti quelli che avvicinavo, e imparai la massima che nella vita non bisogna pensare che a sè stessi e mai al prossimo, e che l'interesse proprio era il solo principio da seguire. Ma col crescere degli anni e cominciando a formarmi delle convinzioni proprie, venni a conoscere a grado a grado che soltanto in Gesù di Nazareth si trova una unità, una semplicità, una dignità, una perfezione ammirabile. Mi feci allora cristiano, e la mia conversione non ebbe il carattere di una adesione semplicemente intellettuale, ma nacque da una vera fede. Io rimprovero alle Chiese di chiudere i loro templi per sei giorni della settimana e di distaccarsi così dalla vita ordinaria del popolo. Del resto, coloro che dicono che in Inghilterra i socialisti sono atei e scettici, dimostrano o una profonda ignoranza o di esser privi d'ogni sentimento di carità. »

— Il teologo Joseph Schmidlin ha scritto una voluminosa monografia intorno alla chiesa nazionale dei Tedeschi in Roma: *Geschichte der deutschen Nationalkirche in Rom, Santa Maria dell'Anima* (Freiburg i. B., Herder 1906).

— In un volume intitolato: *Là maladie contemporaine*, il signor E. de Lacombe esamina sotto l'aspetto positivista i principali problemi sociali odierni (Paris, Alcan, 1906).

— Il nome del cardinale La Valletta appare di frequente nella storia delle guerre avvenute in Piemonte nella prima metà del secolo XVII, come quello di uno fra i generali degli eserciti fran-

*

cosi. Si leggerà quindi con interesse la monografia che a questo singolare prete-soldato dedica il visconte de Noailles: *Le cardinal de la Vallette, lieutenant-général des armées du roi. Episodes de la Guerre des 30 ans* (Paris, Perrin, 1906).

— Il prof. Henri Thédenat ha dedicato un bel volume illustrato agli scavi di Pompei (Paris, Laurens, 1906).

— Quantunque già uscito da parecchi mesi, ci sembra meritevole di venir segnalato agli studiosi di storia antica l'opera del prof. Conrad Lehmann, *Die Angriffe der drei Barkiden anf Italien* (Le invasioni dei tre Barca Amilcare, Asdrubale e Annibale in Italia). Editore, il Teubner di Lipsia.

— La *Revue* della corrente quindicina contiene articoli di Onésime Reclus intorno all'avvenire dell'Africa settentrionale, di N. Segur su Ibsen, di J. Dornis sul poeta romanesco Trilussa e di E. Guarini sulle applicazioni dell'elettricità all'agricoltura.

— La *Revue de Paris*, nel suo ultimo numero, oltre a due scritti di H. Hauvette sulla letteratura italiana e di Ch. Ferrand sulla crisi degli arsenali francesi, pubblica una relazione inedita del maresciallo Neipperg sulla battaglia di Marengo, tolta dall'archivio della famiglia Litta.

— L'*Economiste Français* del 1° Luglio contiene: Le budget de 1907 — Le mouvement économique et social aux Etats Unis — L'admission de deux nouveaux États — Les Industries de la conservation des aliments — Lettre d'Italie — L'Etat indépendant du Congo — Le projet de loi sur le contrat de travail — Correspondance: l'enregistrement et les valeurs etrangères: l'expropriaton des maison insalubres — Revue economique — Nouvelles d'outre-mer — Bulletin bibliographique — Partie Commerciale — Revue immobilière — Partie Financière — Conseils généraux pour le placement d'une fortune.

— La *Nineteenth Centurg* del Luglio contiene: E. Dicey, La storia delle capitolazioni consolari in Egitto; J. Ellis Barker, L'assorbimento dell'Olanda da parte della Germania; Colonnello Erroll, Il disarmo; Ten. colonnello Hozier, La telegrafia senza fili; Miss Rosa M. Bradley, Impressioni di Siena; Rev. H. Thurston, Il rito del matrimonio di Toledo; H. H. Fyfe, La risurrezione della scultura.

— Nella *Fortinghtly Review* della stessa data, A. Stead parla del re Carlo I di Rumania, W. H. Mollock, del problema della vita e della materia secondo sir Oliver Lodye; e Marcella A. Hinckey, dell'arte del ballo in Giappone, e le signore H. Ellis e Lady Grove della questione femminile nella Germania e nella Gran Bretagna.

— Notiamo ancora: nell'ultima *Revue générale*, articoli di G. Guillot intorno al *Santo* di A. Fogazzaro e di A. d'Almeras sull'industra letteraria in Francia al principio di questo secolo; nella *Nouvelle Revue*, del signor A. Bérard intorno al sito dell'antica Alesia; nelle *Revue du droit pubblic*, di J. Delpech sul *referendum* svizzero e di M. Pagliano sulla costituzione del principato di Monaco; nella *Bibliothèque universelle*, di J. Keser sull'isola di Itaca nei poemi di Omero; nei *Preussiche Jahrbücher*, del dottore K. Hiemer sull'origine del linguaggio e del Dott. A. Günther sulle novelle forme sociali.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: La conversione della Rendita — La solita legislazione a vapore — Il riscatto delle Meridionali e l'esercizio di Stato — Per l'industria solfiera sicula — La discussione sulla marina — Scioperi e disordini — Il trattato per l'Etiopia — Pensieri pel 29 Luglio.

14 Luglio

Il grande avvenimento del giorno è, come dicemmo nell' ultimo fascicolo, senza dubbio la conversione della Rendita, con rapidità meravigliosa condotta in porto così felicemente da costituire un trionfo altissimo per l'Italia di fronte a tutto il mercato finanziario europeo. Infatti su otto miliardi di debito consolidato le domande di rimborso non hanno raggiunto i quattro milioni ed il corso della rendita si è mantenuto, tanto in Italia che all'estero, fermissimo e di ben due punti al disopra della pari. Risultato brillantissimo che supera di molto tutti i più felici risultati delle varie conversioni di consolidato avvenute in questi ultimi tempi, non escluse quelle di nazioni assai più ricche della nostra, come l' Inghilterra colla conversione del 1887, l' Austria con quella del 1903 e la Francia coll' ultima dovuta al signor Rouvier, le quali tutte furono abbastanza laboriose, sebbene non avessero come noi la preoccupazione d' una non lieve parte dei titoli da convertire collocati all'estero. Questo successo così brillante, dimostra quanto sia solida ormai la nostra situazione econonica e finanziaria e quanto saldo fondamento abbia il credito italiano presso le altre nazioni. Ciò è confermato anche dall' accordo, tanto più lusinghiero quanto meno prevedibile, di tutta la stampa estera, così finanziaria che politica, nel giudicare colla maggiore e più inusitata benevolenza la situazione finanziaria dell'Italia e la sua prosperità economica, incoraggiando e facilitando il successo della conversione.

Perciò l' Italia deve essere altera del risultato di tale grande operazione, che era da tempo la mèta delle aspirazioni di tutti i nostri finanzieri, ma che sino a pochi anni addietro sembrava follia sperare. Ed è giusto rivolgere i più vivi elogi agli uomini che resero possibile, con lunga ed accurata preparazione, e condussero a termine, con fortunata audacia, un'operazione così ardua. L'on. Luzzatti, che pel primo concepì l' ardito disegno e da un lustro lo perseguì indefessamente e con giovanile energia, preparandolo dalla sua assunzione al potere nel primo ministero Giocitti, sino a che la guerra nippo-russa venne ad impedirne l' attuazione, di nuovo riprendendo l' opera durante il breve ministero Sonnino ed in ultimo acconsentendo, con nobile

abnegazione, a proseguirlo dopo aver lasciato il portafoglio, à senza dubbio il merito primo ed il diritto alla maggior gratitudine degli italiani; nè si può diminuire l'elogio al ministero Giolitti ed al nuovo ministro del tesoro, on. Maiorana, che seppero profittare della preparazione lasciata dal Luzzatti e continuare a servirsi dell'opera sua preziosa, incaricandolo di portarlo a termine; infine è doveroso ricordare con riconoscenza l'opera del Parlamento che, nella memoranda giornata del 29 giugno, dimenticando nell'interesse del paese ogni dissensione di parte, seppe con rara e solenne unanimità, render legge in poche ore la proposta del Governo.

Quanto cammino invero, in soli 20 anni — da quando l'on. Sonnino lanciava il grido d'allarme e si accingeva con energia incrollabile a salvare la finanza e l'economia italiana, prossime alla rovina, avviandole su quella via di restaurazione che à condotto all'attuale prosperità! Maggiore responsabilità pertanto spetta oggi al Governo, che à il dovere di corrispondere allo sforzo meraviglioso della nazione, e che senza lasciarsi trarre sulla via delle inutili spese e dello sperpero senza frutto, deve sapere impiegare utilmente, pel maggior benessere del paese, i venti milioni annui che si ricaveranno dalla conversione della rendita fino al 1912 e che da tale data si raddoppieranno donando così al bilancio un'elasticità assai maggiore per far fronte ai bisogni sempre crescenti della nazione.

La rapidità doverosa ed imposta dalla necessità di evitare manovre di borsa colla quale è stata approvata la conversione della rendita, è stata disgraziatamente seguita anche per innumerevoli altri progetti, approvati quasi senza discussione o magari alla semplice lettura, con quel sistema di legislazione a vapore che ogni anno in questi giorni dobbiamo deplorare e che ogni anno induce il Parlamento ad approvare in pochi giorni quasi un centinaio di leggi, di cui talune non prive certo d'importanza.

Così in una sola seduta la Camera à approvato il tanto discusso riscatto delle ferrovie meridionali, pel quale appunto — vedi logica della politica — cadde il gabinetto Sonnino, colpevole solo di averne voluto affrettare la discussione. I nostri lettori, che conoscono da tempo la nostra opinione circa l'esercizio di Stato delle ferrovie, conoscono già il nostro pensiero anche su questa ulteriore avocazione allo Stato. Osserviamo solo — e con dispiacere, poichè ci sarebbe stato assai più gradito ingannarci — che proprio in questi giorni l'accurata relazione dell'illustre presidente della Giunta del Bilancio, on. Rubini, sulla prima annata dell'esercizio di Stato, è venuta a dar ragione ai nostri timori e al nostro scetticismo, dimostrando come l'esercizio di Stato abbia reso quattro milioni di meno di ciò che avrebbe reso l'esercizio privato, e come non sia presumibile che l'aumento costante del reddito della ferrovia possa essere in misura tale da poter con esso far

fronte al frutto ed ammortizzamento del debito di 100 milioni annui che per dieci anni saranno necessari alla completa sistemazione delle ferrovie di Stato.

Fra le altre leggi approvate a tamburo battente, notiamo pure quella sulla industria solfiera sicula, per la quale — anzi pel semplice timore del rinvio di essa — si è avuta a Caltanisetta una di quelle agitazioni solite terminate sanguinosamente, che ormai per la loro frequenza sembrano diventate semplici fatti di cronaca o tutt' al più disgrazie inevitabili e fatali come le grandinate o i terremoti.

Alla rapidità estiva delle deliberazioni della Camera à fatto eccezione la discussione circa i risultati dell' inchiesta sulla marina, che, al pari di ogni discussione che abbia sapore di scandalo, si è trascinata per parecchi giorni fra un palleggiarsi di accuse e di difese e una ridda di cifre da far perdere completamente la testa ad ogni profano; nè è mancato alla fine l'incidente tumultuoso e disgustoso, che per l'intemperanza dei socialisti à quasi trasformato per alcuni istanti l' aula di Montecitorio in un campo di pugilato ben poco confacente alla dignità della rappresentanza nazionale. Senza voler seguire, nei suoi oscuri meandri tale discussione, che, più concisamente, si è ripetuta anche in Senato coll'interpellanza dell'ex ministro Morin, noteremo solamente che la Commissione d' inchiesta nel suo minutissimo esame sulle condizioni della marina, à forse ecceduto nel vedere troppo frequentemente la colpa laddove non ci era che l' errore, e nel ritenere troppo spesso compiuto scientemente a danno o magari in frode del pubblico erario ciò che talora non costituiva che un contratto gravoso imposto da necessità o da speciali circostanze, anche se il giudizio su tali condizioni speciali o di necessità possa ad altri apparire errato. Al certo però la Commissione si è resa benemerita della nostra marina quando ne à posto in luce talune deficienze, ed à indicato difetti ed errori di amministrazione, consigliando rimedi e miglioramenti e richiedendo maggiori cautele perchè il denaro della marina sia speso nel miglior modo possibile e la marina sia resa più forte e potente, sia pure a costo di richiedere maggiori sacrifici all' erario. Perciò il dissidio fra la Commissione e il ministero apparve più apparente che reale e dopo le nobili ed energiche dichiarazioni dell' on. ministro Mirabello assicurante che la nostra marina per materiale e per personale è degna di tutta la fiducia della nazione ed affidante che sarà tenuto conto dei suggerimenti, delle cautele, dei miglioramenti, indicati dalla commissione, è stato solenne il voto col quale tutte le frazioni costituzionali della Camera hanno confermato la propria fiducia nella marina, invitando il Governo a renderne sempre più salda e perfetta l' organizzazione. E a questo voto à fatto riscontro quello approvato pure ad unanimità dalla Camera Alta.

Prima di prendere esso pure le vacanze — che la Ca-

mera à preso dal 7 corrente — il Senato à discusso due notevoli interpellanze, l' una dell'on. Colonna sulle invasioni dell' agro romano da parte dei contadini, l' altra dell'onorevole Paternostro sullo sciopero dei tranvieri, che da quindici giorni danneggia la capitale. Entrambi gli onorevolinterpellanti invocarono vigorosi provvedimenti contro le prepotenze della folla sobillata dai soliti politicanti e richiesero una efficace protezione del diritto di proprietà e del diritto di lavoro; e tanto le loro richieste apparvero giuste che l' on. presidente del Consiglio si affrettò a dai re assicurazioni recise, che speriamo vengan seguite dai fatti.

Il viaggio del ministro degli esteri, on. Tittoni, a Londra à raggiunto quello che era forse il suo vero scopo, la conclusione di un trattato anglo-franco-italiano per delimitare l'azione delle tre potenze in Abissinia, e di tale risultato dobbiamo vivamente compiacerci.

Ecco intanto ritornare per la sesta volta l'anniversario del giorno funesto, nel quale una mano sacrilega poneva anzi tempo fine alla vita nobile ed operosa del secondo Re dell' Italia unita. Da quel giorno fatale, parecchi altri delitti mostruosi di simile natura hanno commosso ed indignato il mondo civile. Non tutti, grazie alla Provvidenza, ebbero lo stesso risultato; e se, sotto i colpi della turpe sêtta banditrice dell'odio e calpestatrice di ogni sentimento umano, sono caduti non pochi personaggi eccelsi e il Capo stesso della maggior nazione del Nuovo Mondo, altri attentati, fra cui l'ultimo di Madrid contro il giovane Re di Spagna e la sua consorte, sono falliti. Però nè gli uni nè gli altri possono e debbono far dimenticare all' Italia il delitto del 29 Luglio 1900, o diminuire in lei il dolore profondo per l' immatura morte del primo Umberto. E tanto meno deve il truce misfatto venir dimenticato, quanto più atroci furono le circostanze fra le quali fu perpetrato. Imperocchè il 29 Luglio 1900 non si celebrava già una festa di famiglia, non si sfoggiava già davanti alla moltitudine quello sfarzo che può, negli animi rozzi e bassi, destare un' invidia stolta al pari e feroce; si celebrava bensì una festa popolare, alla quale il Capo dello Stato partecipava come ospite, per trovarsi, come aveva per costume, in mezzo al suo popolo. Quindi se, per esempio, al delitto di Madrid aggiunge orrore il cinismo col quale, per colpire un Re in quello che doveva essere il più bel giorno della sua vita, l'assassino uccise o ferì a morte un centinaio de'suoi simili innocenti — uomini, donne e fanciulli che non conosceva neppure, e che potevano anche esser suoi amici o parenti — l'odiosità di quello di Monza si accresce per il momento in cui venne freddamente eseguito.

Il Bresci come il Moral, dandosi la morte colle loro stesse mani, hanno pagato quaggiù, sia pure con un altro delitto, il fio della loro perversità, nè giova insistervi più a lungo. All' incontro, non è forse del tutto inutile chiedere a coloro i quali vanno cercando, se non una giustificazione, almeno una scusa ad azioni siffatte nelle condizioni, a loro avviso intollerabili, della società, quale frutto ne abbiano rica-

vato o siano per ricavarne i popoli. Quale vantaggio ritrassero le classi diseredate dalla fortuna, dalle uccisioni di Alessandro II e di Umberto I, di Carnot e di Màc Kilney? Quali lagrime hanno esse contribuito a tergere? O non ne hanno piuttosto esse fatto scorrere altre, e molte e amarissime? Quand' anche le declamazioni dei sistematici ed eccessivi detrattori della presente società avessero maggior fondamento di quanto realmente hanno, non è evidente che gli attentati contro i capi degli Stati non possono nè punto nè poco modificare la costituzione di essa, anzi non possono che indurla a rinchiudersi vie più in sè medesima, ad armarsi di nuovi poteri in sua difesa, a respingere in fascio tutte le proposte, anche legittime, di miglioramento?

Questo appunto avviene oggi nella travagliata Russia, dove il sistema di sanguinoso terrorismo, applicato su larga scala dai partiti più avanzati per ottenere le agognate riforme, allontana, e forse rende per lunghi anni impossibile il conseguimento di esse. Ciò prova ancora una volta quello che al più volgare buon senso anche senza prove è facile intendere, cioè che le riforme politiche, sociali ed economiche veramente utili non si possono conseguire colle violenze, ma soltanto collo svolgersi normale delle idee nella stampa, nella pubblica opinione e per ultimo nelle rappresentanze legittime delle nazioni. Nessuna lontana attenuante si può quindi invocare per diminuire il senso di ribrezzo e di riprovazione che i delitti degli anarchici debbono suscitare in ogni animo umano, per esonerare governi e popoli, corpi costituiti e semplici cittadini dal dovere di combattere con tutti i mezzi possibili la sêtta nefanda che se ne rende colpevole.

Tutto all'incontro deve contribuire ad acquistare le simpatie e il cordiale, caldo, assiduo favore delle persone di retto sentire a coloro i quali, o dalla nascita, o dal voto delle legittime rappresentanze de' loro paesi, sono ai nostri giorni chiamati ad occupare le somme magistrature degli Stati. Chè se questi ultimi, accettando dai loro concittadini il pericoloso onore che, volendo, potrebbero ricusare, dànno prova di grande coraggio e di grande abnegazione, più grande coraggio e più grande abnegazione ancora dimostrano i principi che, avendo ereditato in un colla vita un posto non ambito nè ricercato, ne adempiono con semplicità eroica le funzioni, sacrificando al sentimento del dovere e al vantaggio dei popoli i soli beni che siano veramente desiderabili quaggiù. E chi infatti può mettere a paragone la vita tranquilla e calma di un cittadino privato, che divide i suoi giorni fra il lavoro ordinato e le cure della famiglia, con quella inquieta e agitata di un Sovrano odierno, il quale non sa alla mattina se potrà giungere senza tristi incidenti alla sera, se, mentre adempie il suo alto e spesso faticoso ufficio, trovandosi sempre in prima linea nelle vicende liete e tristi della patria, non sarà proditoriamente colpito dal pugnale o dalla bomba di un bruto, e deve continuamente trepidare, se non per sè, per la consorte ed i figli? Chi conduce serenamente una tal vita, merita, non soltanto l' ammirazione,

ma altresì lo spontaneo ed efficace appoggio di ogni cuore generoso; e poichè i Governi, colla loro costante riluttanza a prendere quelli accordi e quei provvedimenti che molti invocano contro la triste propaganda anarchica, fanno una vergognosa confessione d'impotenza, tutti i buoni cittadini, e specialmente i giovani, dovrebbero collegarsi per opporre una barriera insormontabile al rinnovarsi di delitti come quello di Monza. Sarebbe questo un omaggio ben degno reso alla memoria sempre venerata del Re Martire. V.

NOTIZIE.

.— È uscito il primo numero di una nuova rivista: « *Rivista Rosminiana* » che nel suo stesso nome dice bene l'indirizzo e gli intenti che si propone. Però, come si dichiara nel *Programma*, il periodico non si propone un lavoro in campo chiuso, ma intende di procedere per una via aperta, con intendimenti sinceri di modernità. Il grande Rosmini sarà il genio tutelare della rivista; ma tutte le forme dello spiritualismo cristiano potranno manifestarsi con libertà per la causa comune del vero e del bene.

La *Rivista Rosminiana* si stampa a Lodi; ne è direttore l'egregio nostro amico il prof. Giuseppe Morando.

Diamo il sommario del primo numero: 1. Programma. — 2. G. Morando: *La filosofia dell' azione e l' apologetica moderna.* — 3. G. B. Zoppi: *Psicologia dantesca.* — 4. C. Caviglione: *Formule e realtà.* — 5. A. Franzoni: *La pedagogia Sperimentale e l' Istituto Pizzoli.* — 6. C. Caviglione: *Note e commenti alla filosofia contemporanea.* — 7. Bibliografia. — 8. Cronaca.

— Il nostro collaboratore Camillo Pariset, che l'anno scorso pubblicava (Bologna, Zanichelli) una monografia storica sul Cardinale Giulio Alberoni con un libello inedito, quest' anno ha trovato nell' Archivio Comunale di Fano venti lettere inedite dello stesso Cardinale dirette ai Priori di Fano e al letterato fanese P. P. Carrara.

— Il numero di Luglio della *Lettura* (pubblicazione del *Corriere della Sera*) ha un articolo di Alessandro Luzio su Pietro Fortunato Calvi innanzi ai Giudici Austriaci.

— Il fascicolo di Luglio della rivista dei Fratelli Treves *Il Secolo XX* contiene molte illustrazioni e molti preziosi articoli, tra questi uno del Professor Silvio Ghelli sul presente e l'avvenire della Radiotelegrafia che è una intervista col Marchese Solari.

— Nell' *Economista* di Firenze del 1º e 7 Luglio notiamo i seguenti articoli: La conversione della rendita — Il bilancio dello Stato — Di una nuova legge sulle assicurazioni — Assurdi economici .— L' inchiesta sulla Marina alla Camera — L' opera dei socialisti — Il bilancio delle ferrovie dello Stato — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria — Rassegna del commercio internazionale — Provvedimenti per i Comuni vesuviani — La situazione del Tesoro al 31 maggio 1906 — L'emigrazione dal porto di Napoli — Relazione sul bilancio 1906 1907 delle Poste e dei telegrafi — Il Decreto per la conversione della rendita — L'istruzione elementare in Italia — Il lavoro italiano nella Bosnia ed Erzegovina — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO XI. Firenze, 16 Luglio 1906 N. 14

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Studi religiosi.

Gli studi ecclesiastici per P. HOGAN. Troduzione del sacerdote P. PERCIBALLI con prefazione del P. SEMERIA. — Roma, Pustet, 1905.

Questo bel volume vide la luce la prima volta negli Stati Uniti d'America, ma ben presto apparve anche in veste francese, anzi può dirsi che è stato pensato in Francia, a Parigi, nel Seminario di San Sulpizio, dove l'Hogan dal 1855 al 1884 fu maestro e superiore eminente per dottrina e consapevolezza dei bisogni moderni nell'istruzione e educazione del clero.

Nei quattordici capitoli del libro si contiene un largo programma di rinnovamento degli studi ecclesiastici, a cominciare dallo studio delle scienze naturali fino a quello della Bibbia e dei SS. Padri. Pressochè in tutte le pagine s'incontra larghezza d'idee congiunta a sodezza di principii chiaramente espressi. Il sacerdote come lo vuole l'Hogan è il sacerdote nel vero e pieno senso della parola, l'uomo che sappia esercitare una missione morale e dottrinale in mezzo alle intelligenze da orientare verso il vero ed il bene, quali sono divinamente incarnati nella religione di Cristo.

Il sacerdote non potrà oggidì cooperare efficacemente all'attuazione del regno di Dio se insieme alla dottrina religiosa non conosca bene il momento storico attuale dello spirito umano: di qui la necessità di un rinnovamento nella filosofia, nella teologia, nell'esegesi storica della Bibbia, ecc. Noi non istaremo a notare i punti in cui non ci troviamo proprio d'accordo col dotto autore; ad esempio, secondo noi egli ha ancora un rispetto soverchio alla Scolastica e a certe teorie riferentisi alla Bibbia; ma nelle linee

generali e soprattutto nella nobiltà e sincerità degli intendimenti vorremmo che tutti i superiori dei nostri Seminari seguissero le orme di sì illuminato maestro. Una parola di plauso vada pure al traduttore italiano e al p. Semeria, che era ben degno di scrivere la prefazione a un libro sì fatto.

Genova

M. FEDERICI.

Religione interna di P. DOMENICO BASSI Barnabita. — Firenze, Libreria Salesiana, 1906.

Nel 1899 usciva in Inghilterra un libretto del P. Tyrrel S. J. col titolo « External Religion, its use and abuse ». Piacque assai, perchè toccava con mano maestra la piaga più dolorosa della Cristianità, il fariseismo incosciente di molti, che credono d'esser religiosi per le pratiche esterne senza curarsi dello spirito e così conducono una vita da pagani in abito di cristiani.

Il P. Bassi si è certamente ispirato a questo modello nelle sue conferenze ai giovani di Liceo del Collegio alla Querce di Firenze. Alla raccolta che ora ne pubblica ha posto il titolo di « Religione interna » e non di « Religione esterna » come già il dotto Gesuita inglese; ma è lo stesso per la correlazione imprescindibile dei due punti di vista. Non è però una traduzione nè un semplice travestimento, bensì una maniera più italiana d'illustrare lo stesso soggetto. A me fa l'impressione che sia ancor troppo inglese e, per dir così, *tirrellista*; ma la parola del savio maestro ha senza dubbio spiegato a scuola quel che nella stampa sembra inafferrabile da giovani poco addentro nella filosofia. Del resto l'elevatezza del pensiero e della forma è già di per sè un bell'elogio alla cultura dell'uditorio e una nuova conferma all'ottima fama di quel Collegio.

Riferirò due o tre passi che bastano a far conoscere l'indole del libro.

P. 14 « Concludo con la dolorosa constatazione di casi nei quali la religione esterna è presa non quale sussidio della religione interna, ma quale surrogato della medesima; v'è l'una per cacciar l'altra; non s'è aggiunta per integrarla ma per escluderla. La religione interna avrebbe operato come forza morale nella coscienza per una condotta più cristiana; la religione esterna ha dato l'illusione di essere cristiani a dei pagani con un ceremoniale cristiano. »

P. 29 « Si può dare un rinnovamento di noi vero e reale; ed un rinnovamento soggettivo della vita e del mondo, se un'idea nuova e con l'idea un affetto nuovo penetra nel nostro cuore. Basta guardare religiosamente la vita e gli avvenimenti. Con questo non ho detto tutto. Anche la religione va presa nel suo vero significato, nella sua vera essenza, altrimenti il mezzo da noi scelto

è inutile; e forse la falsa interpretazione e quindi il falso uso è più nocivo, perchè equivale ad una medicina nella quale abbiamo mescolato ingredienti che non stavano nella ricetta ».

A P. 79 correggerei alquanto la sentenza di Mgr. Di Bartolo sull'inferno (che non è *semplicemente* quella della Chiesa o del Vangelo) e a P. 98 mostrerei che c'è una punta d'ironia nelle parole di Tacito « sanctius ac reverentius visum de actis deorum credere quam scire ».

Roma

GENOCCHI.

Le Omelie dell'Avvento del Sac. BALOSSI DOMENICO, Dottore in Lettere, Parroco di Agra (Luino). — Milano, Tip. Arcivescovile, 1906.

Se non il Parroco, almeno il Dottore avrebbe dovuto ricordare che, mettere il nome dopo il casato, è a detta de' maestri di lingua una « volgarità tutta moderna » (V. Petrocchi, *Commento storico, estetico e filologico a' Promessi Sposi*, pag. 165, n. 10). Egli poi, il Parroco, ha voluto farci sapere qualcosa di sè. « Ultimo venuto fra i pastori di anime, può sembrare ardire, ch'io mi presenti così tosto quasi come maestro di molti, che da anni si travagliano a spiegare ogni domenica la parola dell'evangelo. Ma no, ch'io non voglio fare da maestro: lo era e già vi rinunziai, per correre ad ammaestrare solo il mio caro popolo » (pag. 9).

Notiamo un *tosto* fuor d'uso e un *caro* abusato. Nell'uso d'oggi *tosto* è sincope di *tostato*, e si dice di pane, di carne e.... di faccia! Quel *caro*, messo tra *mio* e *popolo*, non aggiunge nulla, anzi toglie il caldo dell'affetto sino a rendere la frase uno sbadiglio! E perchè scrivere *evangelo*, e più giù *vangelo*, con l'iniziale minuscola? Ma queste son piccolezze; a noi importa il fine dell'autore, che ha inteso presentare un « saggio del metodo omiletico nella spiegazione del vangelo domenicale ». Il metodo è de' più semplici, de' più noti, de' più veri e, bisogna anche aggiungere, de' più trascurati: seguire il testo ne' punti essenziali, ripresentandolo in un intreccio di discorso piano e facile, con spiegazioni e osservazioni e riflessioni che s'adattino e riescano più efficaci a chi ascolta. È l'antico metodo de' Padri, e basti ricordare le quaranta Omelie di san Gregorio Magno, dove il sapientissimo Pontefice parla con la semplicità affettuosa d'un parroco di campagna.

Dunque, il « saggio » del Balossi è indovinato per il metodo; e questa è la lode che gli possiamo dare.

Frosolone

ZAMPINI.

Scienze storiche.

L' Archivista, manuale teorico pratico di PIETRO TADDEI. — Milano, Hoepli, 1906; pp. VIII-486.

È un manuale compilato più che altro ad uso di coloro i quali si preparano a concorrere per un posto d'impiego negli archivi dei pubblici uffici, specialmente amministrativi. È vero che nella prima parte si occupa degli archivi storici risalendo a' tempi e popoli dell'antichità e del Medio Evo con notizie che attinge alle opere del Fumagalli, del Paoli e di altri trattatisti; ma è chiaro che la sua è opera di compilazione troppo frettolosamente compiuta. Ne do un esempio caratteristico: a p. 15 nel capitolo degli *Archivi presso i romani*, antichi s'intende, parlando degli archivi di palazzo, che gl'imperatori trasportavano seco nei viaggi e nelle guerre, cita unico esempio in nota il *Libro di Montaperti* edito dal povero Paoli.

Così è dei capitoli successivi sugli Archivi del Medio Evo, sugli Archivi ecclesiastici, quelli delle Opere pie, i Notarili, ecc. Troppo generiche e superficiali son pure le notizie date sugli Archivi di Stato odierni, le quali si riferiscono alla storia esterna, ma non dànno un concetto esatto dell'ordinamento attuale de' medesimi, sì che fan tutti egualmente bella figura, persino quelli che, come il grande Archivio di Napoli, sono ridotti per la noncuranza del Governo e l'imperizia enorme di chi vi è preposto in istato di grande deperimento. Si vede chiaro che il T. non li conosce davvicino, o non c'è mai stato. La parte seconda invece, che invano ha voluto conciliare con la prima, è assai meglio condotta, perchè risponde maggiormente allo scopo prefisso. Riassumendo dall'Orlando e da altri trattatisti, parla largamente dell'ordinamento amministrativo dello Stato e degli archivi, scendendo da quelli degli organi più elevati di esso, Corte dei Conti, Ministeri, ecc. ai minori delle Provincie e dei Comuni, che molte volte trovansi in disordine non piccolo. Fa speciale riguardo degli archivi amministrativi, e particolarmente di quelli di Pubblica Sicurezza, che correda di molti regolamenti, moduli e tabelle illustrative.

Ora sta appunto qui l'inconciliabilità dei due ordini d'Archivi, che l'A. non ha rilevato; e mentre riteniamo che questi ultimi Archivi hanno oggi molta importanza, è davvero dannoso mettere gli Archivi di Stato alla dipendenza di chi è solo competente in materia di pubblica sicurezza, senza riuscire a migliorare le condizioni deplorevoli, in cui trovasi il personale in essi impiegato, svecchiandolo e liberandolo degli elementi più decrepiti e inetti.

Bari

FRANCESCO CARABELLESE

Vita lucchese nel Settecento di C. Sardi. — Lucca, Baroni, 1905.

Il Sardi è giustamente entusiasta di quella sua città, che, pur in mezzo a tante traversie, fu l'unico dei grandi Comuni toscani e italiani del Medio Evo, che riuscì a salvare oltre il Rinascimento gran parte di sua libertà, non ostante le esteriori apparenze oligarchiche, finchè non venne di qua dalle Alpi il nembo della Rivoluzione francese a distruggerla e sovvertire brutalmente anche in Lucca l'ordine di cose ivi esistente. Ed è perciò che attingendo alla ricca raccolta di carte vecchie trovate in famiglia e da lui amorosamente custodite, o ai documenti politici del bell'Archivio di Stato ordinato dal compianto Salvatore Bongi, oppure alla stessa tradizione orale, quando gli è riuscito, egli ha voluto dare come un quadro delle condizioni della vita civile ed economica di Lucca nell'ultima fase di storia politica della piccola repubblica, in questa serie di letture già comparse nella *Rassegna Lucchese.* Dalle vie di comunicazione, che univano Lucca al resto del mondo nel settecento, alle osterie e locande ed alle leggi sospettose della repubblica verso i forestieri che la visitavano, per cui l'Alfieri lasciò scritto che un giorno a Lucca gli parve un secolo, tutto è passato diligentemente in rapida rassegna, fino alle prime importazioni dei coloniali, e all'uso smodato del tabacco, specialmente presso le signore. Il settecento, come scrive il S., può dirsi il secolo del tabacco, che fu uno dei vizî caratteristici di quella società civile così oziosa, finché non venne a scuoterla la tempesta della Rivoluzione. Però, come bene dice l'A. « l'aristocrazia era una classe traviata, ma non tutto in essa era cattivo, e ciò che vi era di buono collegavasi ad un passato glorioso. È inoltre a considerarsi che in parte per bontà di ordinamenti e in parte per la mitezza dei caratteri, cessata col sec. XVI l'èra delle discordie e delle congiure, la classe imperante qui a Lucca non aveva gravato sul popolo con leggi troppo fiscali e vessatorie che furono altrove di moda. Le procedure criminali erano quelle adottate sino alla fine di quel secolo da tutti gli stati..... Era mite il sistema tributario, fiorente l'agricoltura, ricchissimo il patrimonio della beneficenza, perenne la spesa delle grandi fortune private che a molti davan pane e lavoro, e magari ozio tranquillo, com'era quello del troppo numeroso servitorame ». E da tutti questi elementi messi insieme vien fuori il quadro delle condizioni di Lucca, qual era ancora nei primi anni del secolo XIX.

Bari

Francesco Carabellese

Una pagina di storia sulla spedizione dei Mille. Lettera di G. B. Fauché preceduta da un preambolo di Francesco Guardione. — Roma-Milano, Società editrice D. Alighieri, 1905.

Chi permise a Garibaldi di impadronirsi del *Piemonte* e del *Lombardo*? Molti cronisti, attribuirono questo merito a Raffaele Rubattino, e gliene diedero pubblica lode. Ma fu merito falso, lode bugiarda. Fu G. B. Fauché, direttore della Società di Navigazione Rubattino e C., che sulla sua responsabilità permise che Bixio ed altri animosi s' impadronissero dei due vapori. Egli era un patriotta di vecchia data, e non esitò un momento ad aderire alla richiesta del Generale. Aveva molta fiducia in Garibaldi ed era sicuro che la spedizione non sarebbe fallita al suo scopo. E non si sbagliò. Ma il Fauché non ebbe il premio della sua azione generosa e patriottica; anzi fu prima biasimato e sottoposto ad ogni sorta di umiliazioni, e poi definitivamente licenziato dalla Direzione. Nè il Rubattino, nè gli altri soci vollero assumersi alcuna responsabilità. Forse non avevano molta fede in Garibaldi, o più probabilmente temevano di aver intralciato i piani del Governo piemontese. Il Fauché tacque e subì tutte le conseguenze della sua azione arrischiata. Per fortuna la spedizione dei Mille arrivò felicemente al suo destino, ed ebbe per risultato la liberazione di mezza Italia. Allora nel tripudio generale furono tributate lodi e onori a tutti coloro che avevano cooperato in un modo o in un altro alla impresa gloriosa e fortunata. E i giornali e le gazzette esaltarono anche il patriottismo di Raffaele Rubattino e degli altri soci... G. B. Fauché fu dimenticato. Egli pago di se stesso non si curò di far pompa del servizio reso alla causa italiana, e si mantenne in un dignitoso silenzio.

Solo più tardi — quando fu ripetuta l' affermazione bugiarda — G. B. Fauché uscì dal suo riserbo, e pubblicò nella *Gazzetta d'Italia* una lunga lettera per spiegare il suo contegno e per dare ad ognuno il merito proprio. Questa lettera semplice e dignitosa — che troppo presto fu dimenticata — è ora molto opportunamente rimessa alla luce da Pietro Fauché, che con affetto di figlio rivendicò recentemente al padre la gloria di aver prestato il primo aiuto alla leggendaria spedizione garibaldina ([1]).

L' illustre prof. Guardione — così noto a tutti gli studiosi del nostro risorgimento politico — ha premesso alla lettera una prefazione nobile ed altamente ispirata.

Girgenti

Ersilio Michel.

([1]) *Giambattista Fauché e la spedizione dei Mille.* Memorie documentate a cura di Pietro Fauché. — Società editrice Dante Alighieri di Albrighi-Segati e C., 1905, Roma-Milano.

Pedagogia.

Nuovo Corso di Pedagogia di SANTE GIUFFRIDA, conforme ai programmi — Torino, Scioldo, 1906.

Questo libro non è che la seconda parte del terzo volume della Pedagogia Elementare, e riguarda la storia della pedagogia moderna.

L'A. si propone di passare in rassegna i principali scrittori e i loro metodi, limitandosi però a quello che s'è fatto in Italia in Francia ed in Germania. Parlando dei pedagogisti italiani li distingue secondo i principî da loro professati, cioè in spiritualisti con a capo l'Allievo, ed in positivisti capitanati dall'Ardigò e dal De Dominicis. In mezzo vi ondeggiano varie tendenze di pedagogia psicologica, scientifica o pratica, non sempre bene distinte, anzi spesso fuse insieme.

Prima di finire questa rassegna l'A. s'intrattiene a parlare delle condizioni generali dell'istruzione pubblica in Italia, condizioni che trova compassionevoli per la mancanza di un ordinamento serio e stabile che, assecondando tutte le buone aspirazioni e soddisfacendo ai veri bisogni della nazione, sia nello stesso tempo di freno alla moltiplicazione degli spostati.

Quindi entra a parlare degli educatori e pedagogisti francesi del secolo scorso, prima dei morti, poi dei viventi. Qui non fa la distinzione applicata agl'italiani benchè tra Comte e Dupanloup vi possa correre la stessa differenza che tra l'Ardigò e l'Allievo, ma li divide in scuole: cattolica, liberale, positivista, evoluzionista ecc., e, occupandosi specialmente dei vivi, vuol dimostrare quali progressi sbalorditivi abbia fatto la pedagogia francese sotto l'impulso della nuova scuola capitanata da Hannotaux e Manuvrier. Qui è acciecato da un lampo di lirismo e scioglie un inno alla Francia per i suoi ordinamenti scolastici, il quale inno, parendo un poco troppo pindarico anche all'autore, viene infine messo alla sordina con questa melanconica osservazione: « Non taceremo però che non siamo ben sicuri fino a qual segno (la scuola) sviluppi nei fanciulli il sentimento della probità e della giustizia. »

In Germania, più che altrove, la pedagogia discende direttamente dalle scuole filosofiche, e quindi è altamente classica e speculativa. Tutti i metodi, da Kant a Herbart risentono di questo rigido impaccio, tuttavia superabile da quella razza.

Senza mettere in discussione alcune idee dello scrittore, dirò semplicemente che come storia della pedagogia è fatta assai bene anche perchè raggiunge lo scopo con metodo semplice e sincero. Voleva dimostrare lo sviluppo e l'orientamento della nuova pedagogia, e la dimostrazione è fatta riassumendo oggettivamente la teoria di quegli scrittori che influirono a farla progredire e

talvolta deviare. Nei giudizi suoi particolari non poteva naturalmente essere così oggettivo come nell'esporre le dottrine degli altri, e talvolta per effetto di buon cuore si lascia trasportare all'ammirazione di capi-scuola che tra loro si sarebbero mangiati.

Chiuderò con un'osservazione. Noi italiani abbiamo una scuola nazionale di pedagogisti stimati anche all'estero, pedagogisti che, scrivendo, hanno tenuto conto del nostro carattere e dei nostri bisogni. Ma il loro programma didattico non fu attuato che in piccola parte, in principio per la preoccupazione dell'indipendenza dallo straniero, più tardi, per l'invasione della pedagogia straniera. Il male si fu di credere che fosse sopravvenuto un cambiamento tale nell'indole e nello spirito nostro da dover cambiare indirizzo. La moltiplicazione di metodi avvenuta fuori d'Italia, e in parte anche da noi per imitazione, ha impedito e impedisce di vedere gli effetti della nostra scuola, la cui pedagogia doveva essere applicata tutta nelle sue linee fondamentali e perfezionata poi coi nuovi trovati delle scienze biologiche. Invece ci siamo lasciati sorprendere dalle novità che rumoreggiano fuori dei confini, e le portiamo dentro per attuare degli ibridismi, precisamente come fanno i viticultori. Questo è male.

Casalmaggiore

ASTORI

Studi sociali.

La Psicologia collettiva di ALBERTO STRATICÒ — Palermo, Sandron.

Lo studio della psicologia collettiva si viene intensificando mano mano che le classi sociali si raggruppano per difendere i loro diritti. In Germania, nell'Inghilterra ed in Francia codesti studi hanno già preso un grande sviluppo; ora anche in Italia si vanno moltiplicando, sicchè col Sighele, con Pasquale Rossi, col Piazzi e con questo lavoro riassuntivo dello Straticò, possiamo credere di avere anche noi una letteratura di psicologia diretta a spiegare il movimento complesso delle collettività umane.

Lo studio è nuovo, ma l'osservazione è vecchia quanto quella di Cicerone: *senatores boni viri, senatus autem* con quel che segue. Anche Tacito, come ha dimostrato non è molto il Brugnola nella *Rivista d'Italia*, fa della psicologia collettiva quando descrive la ribellione delle legioni di Pannonia e di Germania.

Ma quello non era uno studio, mentre adesso ha preso delle proporzioni, diciamolo pure, esagerate, poichè si vorrebbe fare della psicologia collettiva una scienza a parte, mentre non sarebbe che un ramo della sociologia.

Lo Straticò vuole che sia una scienza autonoma, e si propone di *esporre criticamente* i principali lavori, nostri e forestieri, per dimostrare come si forma la coscienza della collettività, e come eserciti la sua influenza sui singoli individui di cui è composta.

Dice che il vanto di aver dato il nome alla *novissima scienza* spetta ad Enrico Ferri, il quale affermò che nella psicologia collettiva, avviene non la semplice miscela degli elementi individuali ma la loro combinazione chimica che dà un prodotto *sui generis*.

L'A. dimostra, seguendo la scuola francese, che questo prodotto è peggiore dove impera lo spirito della folla, migliore se regna lo spirito di corpo. Le stesse idee sono esposte ed analizzate dal Sighele e dal Rossi, i quali allargano la discussione portandola sul campo criminale.

Dopo la lettura di questo libro si può avere un'idea chiara degli elementi che compongono questo nuovo ramo della sociologia, degli scrittori che, con varie tendenze, vi hanno dedicati i loro studi. Dalla conversazione, che è il più innocente contatto dell'individuo, nasce l'opinione pubblica, da questa la voce del pubblico, infine, col mescolarsi si compone la folla: la quale, come dice il Farde, *è più facile a subire l'influenza dell'odio che quella dell'amore*. Così l'amicizia, la suggestione, le tradizioni, le credenze, l'interesse, sono elementi che possono guidare al bene come al male, e preparano l'ambiente ai grandi fatti della storia.

Il libro, dal punto di vista dell'A. è fatto bene; ma pur troppo la psicologia non presta che il nome, essendo invalso l'uso di sostituire la psiche all'anima, e della psiche farne uno studio puramento fisiologico.

Casalmaggiore

ASTORI

La scienza nella vita sociale del Prof. GIORGIO ARCOLEO. — Napoli, Tip. R. Università, 1906.

Questo discorso inaugurale letto all'Università di Napoli, è stata una risposta anticipata al questionario che la Commissione Reale degli studi ha diramato a tutti i collegi dei professori, onde provocare quasi un *referendum* sul nuovo ordinamento che si potrebbe dare alle scuole medie. L'A. si occupa specialmente delle Università, ma svolge i medesimi argomenti che, con maggior ragione, si possono applicare alle scuole secondarie. Se non vogliamo che gli studi sieno un anacronismo devono rappresentare la vita sociale in mezzo alla quale viviamo; e siccome la vita sociale non è la stessa nelle diverse regioni dell'Italia, così le scuole devono essere varie e corrispondere ai bisogni locali. Per questa ragione nell'alta Italia sono popolati gl'istituti industriali, e nel-

l'Italia meridionale le facoltà giuridiche. Svecchiare dunque le scuole e farne un elemento di vita moderna.

Questa è la tesi che l'A. dimostra con grande convinzione, con uno stile rapido e nervoso quasi a modo di aforismi.

Casalmaggiore

ASTORI

Traslazione ed incidenza delle imposte del Dott. IACOPO TIVARONI. — Verona-Padova, Drucker, 1905.

Una recensione di questa materia si adatterebbe a piccola schiera di lettori, epperciò ci limitiamo a segnalarla agli studiosi della scienza delle finanze, sempre nell'intento di migliorare le funzioni politico-sociali, così dal lato teorico, come da quello pratico.

Firenze

E. MOZZONI.

Letture amene.

Verso il mistero. Novelle di CORDELIA. — Milano, Treves, 1905.

Il titolo di queste novelle dice abbastanza che l'argomento è tolto da cose prodigiose; ma anzichè trattarsi di un ordine di fatti soprannaturali, siamo in faccia a fenomeni per quanto strani e meravigliosi, sempre però sensibili e materiali. Quello che il Verne è riuscito a fare, popolarizzare cioè la scienza geografica, astronomica, geologica coi suoi fantastici romanzi che tante generazioni di fanciulli hanno innocentemente divertito, ha voluto pur tentarlo l'Autrice, mettendo sotto forma di novelle, non solo le ultime scoperte della scienza moderna, ma anche certe conseguenze incredibili davvero che forse, coll'andare del tempo, dagli studi degli scienziati si potrebbero ricavare.

E alcune di queste novelle come p. es. « Una tragedia in un cervello » « Fosforescenza » « Il gioiello rivelatore » hanno in sì bel modo intrecciata la narrazione dilettevole di fatti famigliari e di scenette curiose, con l'applicazione sempre utile e benefica dei ritrovati della scienza, che, per quanto spesse volte la fantasia sembri troppo occupare il campo della realtà, non si può fare a meno d'augurare a noi stessi, per il bene dell'umanità languente, che questa scienza faccia davvero i prodigiosi progressi che l'Autrice si compiace di mettere in azione. Sopratutto poi sono singolari per l'argomento, le due prime novelle sopra ricordate che, per così dire, fanno un po' riconciliare col tipo non troppo simpa-

tico, della donna dottoressa, tanto l'opera delle due protagoniste guidata dall' amore di sposa e di madre, le rende amabili e veri angioli salvatori della famiglia.

Però non sempre questo progresso scientifico, questo continuo procedere della civiltà può essere un bene: basta leggere p. es. « Vibrazioni ignote » e « Divinazione » che racchiudono casi drammatici di sensibilità raffinata e di chiaroveggenza del pensiero. Tale sensibità per taluni sará un privilegio, potranno essi divenire in « questo secolo dei miracoli, degli strumenti elettrici; ma vien voglia di concludere piuttosto, come conclude giustamente l'Autrice: « il nascere con un tal privilegio, varrebbe a far l'uomo ancora più infelice » p. 390.

Nonostante qualche difetto d'inverosomiglianza, il libro si legge volentieri; la lingua è generalmente buona, e nulla vi è di riprensibile sotto l'aspetto morale.

Firenze

GIULIA FORNACIARI.

Passioni nel silenzio di A. MARIO ANTONIOLLI. — Palermo, Sandron.

Un giovane, studioso, serio, viene accolto nella sua casa da una signora bella giovane e ricca quale maestro ed educatore dell' unico figlio. La signora è separata dal marito il quale la trascurò e vive a Parigi con altra donna. La sposa abbandonata corre ai più eleganti ritrovi, alle feste, e non si occupa molto del figliuolo; il giovane educatore se n'avvede, riesce ad unire maggiormente il figlio alla madre ed a questa instilla gusti più seri e la consiglia a perdonare al marito che, ravveduto vorrebbe riunirsi a lei. La signora rifiuta di assecondarlo in questo, ma allorchè il marito, dopo aver scritto inutilmente, viene a perorare personalmente la propria causa, la moglie acconsente alla riconciliazione. Il giovane mentore alla cui influenza dovevasi questo risultato è sgomento quando esso si effettua, perchè egli si è innamorato della signora e *nel silenzio ha nutrita la sua passione*: soffre per aver fatto un' opera buona.

Questo è l'argomento. che il Signor Antoniolli ha svolto con maestria, con finezza di tocco, con forma felice così da rendere interessante la lettura del suo lavoro. Nel medesimo volume egli riunisce altri due lavorucci di minor mole. *Storia di una falena*, poco verosimile, ma che può ammettersi, trattandosi di un episodio fra due pazzi, ed *Ultima lettera d'una giovanetta*, il cui soggetto semplicissimo ed al tempo stesso assai drammatico, è trattato con una certa arte che dimostra nell' Autore perizia tecnica e facilità di inventiva.

Senza essere precisamente un libro per signorine, il volume di cui siamo venuti occupandoci nulla presenta di immorale e di scollacciato e nell'insieme ci sembra superiore alla maggior parte dei romanzi che vengono oggi alla luce, mentre sarebbe preferibile rimanessero nelle tenebre... del Limbo.

Firenze

R. CORNIANI.

Biblioteca romantica illustrata diretta dal Prof. ELISEO BATTAGLIA. — Rocca S. Casciano, Cappelli.

Questo solerte editore, conosciuto in Italia per le numerose opere da lui lanciate con prospero successo nel commercio librario, ha intrapreso la pubblicazione di romanzi per le famiglie e per la gioventù, affidandone la direzione al prof. Eliseo Battaglia noto come elegante e fine scrittore.

Accenniamo gli ultimi volumetti: « Raggio di Sole » di Alessandro d'Aquino, « Alba di Sangue » di Maria Corniani, « Dolce Risveglio » di Enrica Grasso.

Forse in « Raggio di Sole, » dove l'autore si mostra assai forte in psicologia, qualche novella — sono cinque in tutto — è un poco irreale (Vedi « Una povera vita »). « Dolce morta » è invece la novella meglio tratteggiata.

« Alba di Sangue » e « Dolce risveglio » sono inferiori al primo, ma hanno qua e là pagine bellissime e commoventi. In generale in questi romanzi, del resto il difetto è un po' di tutti, si desidererebbe una maggiore conoscenza della vita pratica e situazioni più naturali. Maria Corniani è scrittrice delicata e di squisiti sentimenti, e lascia trasparire dai suoi scritti una verginità d'anima che innamora: Enrica Grasso nella sua storia semplice presenta un racconto pieno d'attrattive. Raccomandiamo vivamente questa collezione romantica e per l'importanza degli scritti e per il nitore tipografico e per la modica spesa (12 volumi L. 6, ciascuno L. 0,70), condizione indispensabile perchè un libro, anche buono, sia comprato.

D. B.

Al di là delle stelle di P. FULGENZIO DEL PIANO. — Milano, 1905.

Il libro un vero romanzo ascetico in bella edizione corredata da svariate incisioni ha una prefazione di Filippo Crispolti che alle meritate lodi aggiunge la difficoltà che incontra il tema, difficoltà non superate da Dante nel *Paradiso*, e quindi senza offesa dell'autore, neppure da P. Fulgenzio.

Questi però con due parole al lettore fa chiara la sua intenzione « Queste pagine vogliono sollevare il pensiero al di là delle stelle. Addestra l'occhio tuo a spaziare in vasti orizzonti, e ti sarà facile scoprire le rive di nuove regioni ». L' intenzione è buona e santa, ma non credo che il miglior modo d' invogliarci del paradiso sia quello di farci descrizioni di fantasia. Lo so che il paradiso non può da noi che essere immaginato; ma il troppo minuto descrivere, anche che sia fatto con garbo e delicatezza, con sentimento e agilità di periodo, potrà piacere alle anime poetiche, riuscire di gradita lettura; dubito però che la troppa finzione necessaria in questi temi, riesca seriamente utile alla pietà.

X.

L' Orda d' oro. Romanzo di Diego Angeli. — Milano, Treves, 1906.

Dopo gli innumerevoli *componimenti liceali* battezzati col nome di romanzo, dopo tutti i lavori dei *peggioratori* del D' Annunzio, eccoci finalmente davanti ad un *romanzo*

L' Orda d' oro tartara, dalla originaria Asia scesa fra i discendenti degli Sciti, se n'era fatta signora ed i principi moscoviti le prestavano omaggio.

Ma ora è la volta d' un 'altra *Orda d'oro* composta in massima parte di quei moscoviti, non più tutti principi, se non forse per quella sovranità che dà il denaro, ed essa ha invaso nientemeno che la città eterna e ne domina la società mondana per sei mesi dell' anno. Alla nuova Orda d' oro apre le porte il principe romano quando pure non le vende i suoi palagi, le sue statue, i suoi quadri. Roma per essa è diventata città cosmopolita, russi, americani e inglesi l' inondano di sciampagne, di oro, di ereditiere, raccogliendo in scambio corone principesche, blasoni, benedizioni papali, certificati di moralità, validi sin tanto che qualche *crac* finanziario, qualche scandalo peggiore di quelli della vecchia *suburra* non venga a strapparli.

Diego Angeli ci conduce in quei salotti, in quei ritrovi neutri che sono i *halls* degli alberghi lussuosi, ove vediamo il principe autentico accanto all'avventuriere, la matrona devota assisa presso l' etèra, ove le raffinatezze del gusto e dell' arte si confondono con la trivialità e la rozzezza dei nuovi ricchi.

In codesto mondo esotico si compiacciono anche alcuni italiani e nel suo romanzo l'Angeli ci mostra un ricco e giovane patrizio romano, avvinto dalle grazie di una di quelle signore straniere. Questi due, innamorati quel tanto che possono esserlo persone per le quali la ricchezza ed i favori che essa può concedere rappresentano il bene supremo, sono forse i migliori o almeno i

più simpatici fra tutti i personaggi che ci appaiono nel caleidoscopio della società cosmopolita di Roma. Essi potrebbero essere felici insieme, uniti per la vita, ma troppo sono attaccati ai godimenti brillanti ed effimeri della esistenza mondana cui non vogliono renunziare e soverchia è la loro esperienza di codesto mondo, in gran parte corrotto, pur troppo, all' infuori del quale non sanno immaginare la pace e la felicità.

Quegli episodi della società brillante, dei circoli aristocratici sono descritti non di maniera ma da chi sembra esserci vissuto e ne abbia fatto parte, talchè non si trovano nel volume di cui siamo venuti parlando quelle *bevues* nelle quali spesso incorrono taluni scrittori i quali, mentre pretendono descrivere le feste ed i pranzi del gran mondo, mostrano di non aver mai frequentato il salotto di una signora.

Firenze

R. Corniani

Varia.

L'arte di costruire i palloni di carta di R. Martini. — Firenze, Civelli, 1906.

Ecco un manuale che mancava ancora all' Italia, anche nella utilissima e svariatissima collezione dei manuali Hoepli: costruire i palloni di carta! Innocente spasso, uno dei più innocenti, e aggiungiamo subito dei più utili, perchè richiede una certa conoscenza di norme geometriche, che addestrano l' animo alla riflessione, che è madre della scienza. In questo volume tutte le regole necessarie a conoscersi si troveranno chiaramente enunciate e dimostrate praticamente per una serie svariata di forme (sferoidali, poliedriche, poliedriche raggiate, d' animali, ecc,). E con questo libro per guida potrà pertanto un padre di famiglia, un istitutore di seminario o di convitto intrattenere utilmente i suoi bimbi per qualche ora del giorno, per dar poi a tutti il piacere, in occasione di feste o di trattenimenti, di contemplare, librati per aria, opera delle sue industri mani, ora un elefante, ora un' anfora, ora un campanile, ora un pallone a coni, ora un cavallo, o un pesce o un castello merlato o una stella ecc., accompagnati da fuochi d'artifizio, per la confezione dei quali si danno pure le norme.

Precede un bellissimo schizzo biografico del compianto autore, opera del valente letterato P. Alessandro Ghignoni barnabita e qualche cenno storico d' aeronautica a cura di G. Boffito e d' E. Vajna de Pava.

Il nitido volume (in-8° di pp. XIII-74) adorno di 65 illustrazioni forma il fascicolo 6° delle Pubblicazioni dell' Osservatorio del Collegio alla Querce in Firenze. R. B.

I giovani e la moralità. Conferenza del Prof. RODOLFO BETTAZZI. — Firenze, Barbèra, 1906.

Questa conferenza, tenuta in Firenze il 8 Febbraio di quest'anno dal Prof. Bettazzi, e ripetuta poi in Pisa il dì seguente, è stata pubblicata a cura di un gruppo di giovani che, dietro le illuminate parole del Professor Bettazzi, si riunirono la sera stessa per gettare le basi di una « *Unione giovanile per la morale.* » Lo scopo che l'A. si propone di raggiungere nonchè le giuste osservazioni che egli fa sulla necessità che i giovani si mantengano, quanto più è concesso dai tempi che corrono, in una atmosfera di idealismo, strappano al lettore una esclamazione di plauso.

Auguriamo all'A. di veder presto esauditi i suoi voti ed alla sorgente società di potere in breve contare una forte legione di soci effettivi e numerosi soci aderenti.

Firenze

GIULIO BIAGI.

Cronaca.

— **Paolino e Polla**, noto poemetto drammatico giocoso del secolo XIII ha trovato un illustratore in M. RIGILLO (Trani, Vecchi 1906, in-8° pp. 409) il quale a lungo ne disserta in una Introduzione di un centinaio di pagine raccogliendo intorno all'autore Riccardo da Venosa quelle poche notizie che si hanno; fa quindi seguire l'edizione, conforme quasi sempre al testo edito dal Du Meril, accompagnandola d'un ampio commento e aggiungendovi in fine una versione in endecasillabi sciolti. L'elegante volume è estratto dalla *Rassegna pugliese* di Trani, vol. XX, in 4-5 sgg. ed è dedicato al comm. Giustino Fortunato.

— Di **Cristoforo Colombo** si può dire quello che d'Omero, cui molte città si disputarono la gloria d'aver dato i natali. Che egli sia nato in Genova cerca di provare il ch. sig. FRANCESCO PODESTÀ in un opuscolo (Genova, Tip. della Gioventù. 1905, in-8 pp. 14) che porta per titolo *Cristoforo Colombo nacque in Genova*. L'opuscolo è corredato di quattro facsimili di documenti dai quali risulta che tra il 26 agosto ed il 31 d'ottobre epoca della nascita del grande ligure, il padre di Colombo si trovava in Genova.

— **Perchè oggi non si coltivi la satira** come particolare componimento poetico indaga il dott. CIRILLO BERNARDI in un ampio saggio edito a Ragusa stamperia Salvadore Piccitto nel 1905 (in-8 pp. 73). L'opuscolo s'apre con qualche osservazione sulla satira e si chiude con una trattazione della satira presso le antiche letterature.

— Intorno a **Pirro Ligorio** e alla cartografia napoletana della seconda metà del secolo XVI pubblica alcune note il prof. GIOVANNI BONACCI inserendole negli *Atti* del V Congresso Geografico Italiano (vol 2, Sez. IV, pp 812-27; e a parte: Napoli, Salvietti, 1905, in-8 pp. 18). Il cartografo Pirro Ligorio nacque a Napoli nel 1530 e morì a Ferrara forse nel 1580, ed esercitò anche la pittura la scultura conseguendovi una certa fama.

— Sulla **Tachygraphie latine des manuscrits de Verone** ha pubblicato un altro dotto articolo in unione allo CHATELANI il chiarissimo bibliotecario della Capitolare di Verona soc. dott. ANTONIO SPAGNOLO (Paris, Bouillon, 1905, in-8 pp. 24 Estr. dalla *Revue des Bibliothèques*, ott.-dic. 1905)

— Un'eruditissima memoria sull' **ubicazione della Thule** è quella del dott. UGO FANCELLI del R. Liceo-Ginnasio di Siena (Siena, Tip. Cooperativa, 1906 in-8, pp. 17) nella quale cerca di determinare le varie opinioni degli antichi sull'identifi-

cazione dell' *ultima Thule* nominata da Virgilio nelle *Georgiche* e da Seneca nella *Medea*. Ne diamo la conclusione: « La scoperta definitiva dell' Islanda (cioè « terra del ghiaccio » come la nominò il celebre viaggiatore norvegese Flokke nell' 867) chiude il ciclo delle varie ubicazioni della Thule, che dopo la seconda metà del sec. IV di Cr. cesserà di essere una terra da identificarsi realmente per divenire invece un simbolo, una divinazione profetica, un luogo comune caro ai poeti, l'ultima e nobile mèta degli esploratori verso le terre polari sconosciute e misteriose. La Thule leggendaria intorno alla quale si affaticarono le menti di tanti dotti antichi e moderni, per ricercarne « una sola » ubicazione, corrisponde invece in diversi tempi a terre diverse ed in uno stesso secolo s'identifica diversamente secondo il giudizio personale degli scrittori che sebbene contemporanei non sono fra loro d' accordo. Secondo la tradizione fenicia o greca rappresentata da Pitea ed accolta dai più illustri geografi latini (Mela, Plinio e Solino) la Thule potrà essere l'Islanda: secondo Tacito sarà certo una delle Shetland, secondo Tolomeo una delle Färöer e finalmente al principio dell' età di mezzo, s'identificherà, secondo Procopio e Paolo Diacono, con la parte settentrionale della Scandinavia od anche con tutta la penisola scandinava. Ritornerà poi l' ubicazione classica di Pitea, accennata forse da Isidoro e confermata da Dicuilto quando arditi esploratori scandinavi sbarcheranno nell' Islanda preceduti da monaci irlandesi, quando Cristoforo Colombo vi perverrà nel 1477 e Sebastiano Münster scriverà la sua *Cosmografia* ».

— Il bello Elogio funebre del compianto P. **Marcellino da Civezza** detto dal Canonico Francesco Polese a Livorno il 29 marzo e a Genova il 27 aprile, ha veduto ora la luce a Firenze per lo Stabil. Tip. S. Giuseppe (in-8 pp. 15). L' illustre storiografo francescano era nato a Civezza, piccola terra del Genovesato, il 22 maggio del 1822 e al secolo si chiamava Pietro Ranise.

— Degli avvenimenti che si riferiscono al **Palazzo Almeni** in via dei Servi tratta, eruditamente al solito, mons. G. B. Ristori (Firenze, Ramella, 1906 in-8, pp. 12- Estr. dal giornale *Arte e Storia*, a. 25)

— **Quando nacque Cangrande I° della Scala** s' adopera a determinare il prof. Rodolfo Benini della R. Università di Pavia, riuscendo alla conclusione che ciò avvenne ai primi di maggio del 1289 e che il *Gran Lombardo* del canto 17° del Paradiso dantesco non è altri che Cangrande. L' erudita memoria è inserita nei *Rend.* d. R. Istituto Lombardo, vol. 29, 1906, pp. 392-405.

— Su **Schopenhauer** e la gravitazione universale pubblica una nota critica il prof. ing. O. Zanotti Bianco (in-8 pp. 7. Estr. d. *Riv. Filosof.*)

— Due articoli ci sembrano specialmente notevoli dell' ultimo fascicolo (maggio-giugno) dell' « **Ateneo Veneto** »: la seconda parte d'uno studio storico di G. Orlandini su « Il veneto Magistrato delle acque » e una nota di L. Carcereri su « Cosimo I dei Medici e il titolo di Granduca di Toscana » a proposito d' un recente libro di V. Maffei che tratta il medesimo argomento.

— Il fascicolo di maggio-giugno degli « **Studi religiosi** » contiene articoli di A. Palmieri (La mente e l'opera di Ermanno Schell), E. Bremond (La filosofia religiosa di Newman), M. Federici (Il commercio e l' industria degli antichi Ebrei), L. Franceschi (Teologia morale e scienza medica). La versione di Isaia (di S. Minocchi), che si pubblica come supplemento ai fascicoli degli « Studi ». è giunta al cap. 43.

— Della « **Bibliotheca Romanica** » che si pubblica a Strasburgo per cura della casa editrice J. H. Ed. Heitz (Heitz e Mündel) e che abbiamo già segnalata ai lettori (vedasi il nostro fascicolo del 16 gennaio 1906) sono usciti altri cinque volumetti: N. 11-12. Racine, *Athalie* [testo conforme all' edizione del 1697 colle varianti delle edizioni del 1691 e 1692]. Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* [è il Canzoniere, senza i « Trionfi »; il testo tradizionale è accompagnato dalle varianti del Codice vaticano 3195]. N. 16-17. Dante, *Il Purgatorio*. N. 18-20, Tillier, *Mon oncle Benjamin* [riproduce l' edizione originale, che è altresì l' unica, uscita nel 1843; l' introduzione dà notizia della vita e delle altre opere dell' autore]. N. 21-22. Boccaccio, La seconda giornata del *Decamerone*.

— La « **Collezione Villari** » di opere storiche, edita dalla casa Hoepli, si è arricchita di un nuovo volume: *Le origini del risorgimento italiano (1789-1815)*, di Francesco Lemmi.

Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*

Un artigiano fiorentino

Ricordarsi da vecchi di chi incontrammo, giovani, uomo nel fior degli anni e dell'operosità, ha in sè non so quale dolcezza, che mescendosi ai pensieri ammonitori della fine sempre meno lontana, c'insinua il desiderio e la speranza di rivedere coloro che ci hanno preceduto di là.

Raffaello Salari, morto quasi ottantenne il 6 febbraio del 1895 nella sua Firenze dov'era nato il 10 novembre del 1816, è a me uno di tali ricordi; carissimo anche perchè mi si congiunge a quello di Cesare Guasti. Quando la sera, ogni tanto, io salivo dal mio Cesare, in quelle due stanzette del suo studio, fra le cui finestre un marmo porta oggi il nome di lui, raro era che non ci trovassi, o che poco dopo non capitasse, il bravo Raffaello, con quella sua larga faccia di buon popolano, gioiale a un tempo e austera, con certa composta fierezza negli occhi vivissimi, temperata dalla cordialità del sorriso. Si tratteneva poco dal « sor Cesare », il quale, appena lo sentiva, preveniva il suo entrare con un amichevole « Oh il Salari! », e lo accoglieva com'uno di quelli a cui voleva più bene: ma lui era discreto usatore della confidenza di persona del cui tempo valutava tutto il pregio, e conservava verso l'uomo illustre quella reverenza che non toglie anzi alimenta l'amicizia, e pareggia in modo degno le disuguaglianze. La loro amicizia aveva bensì ricevuto il suggello dalla partecipazione a dolori della vita, di quelli che non si dimenticano; perchè quando il Guasti perdette, giovine sposa, la sua Nunzia gentile, all'assistenza, agli estremi uffici, ai conforti del sopravvivere, fido compagno gli era stato accanto, giorno e notte, il Salari. A quelle serali visitine, ancorachè brevi, egli portava sempre qualche cosa di bello o di buono da dire. Di buono, era più che altro la sua Misericordia, la grande popolare benefattrice in Cristo a tutti i percossi dall'umana miseria, nelle cui opere egli consumava, con lieta alacrità, molte ore della sua giornata: di bello, erano i libri antichi e desiderati dagli amatori, i cimelii. Per lo più, quando veniva da Cesare, in quel suo quartierino nelle case dell'Opera dietro al Duomo, veniva di lì vicino: o dalla Misericordia, o dalla bottega del libraio antiquario Cecchi o da quella del Dotti, dove aveva trovato

a chiacchiera un altro bibliofilo, il collettore della Riforma religiosa, conte Piero Guicciardini. Il Guasti si era sicuri di trovarlo in casa: il suo crocchio erano i libri suoi fidi, e il lavoro non intermesso mai.

In quella forma, per quelle vie, era entrata nell'animo del Salari, ingegno non culto, la luce della bellezza. Prima, da giovine, era stato un bravo carradore, che aveva la bottega da San Pulinari, come dicevano i nostri antichi e lui, presso la piazza di San Firenze: e a quell'esercizio suo artigiano trovo, fra le poche carte passatemi dai figliuoli, due ben diverse testimonianze. L' una, degli 11 giugno 1849, è di triste ricordo: « Il signor Raffaello Salari, fabbro in piazza San Firenze, è pregato ad aver la compiacenza di ricevere nella sua officina un armaiolo, affinchè eserciti la sua arte in servizio della I. e R. truppa Austriaca alloggiata in quelle vicinanze. » L' altra, sono innocenti tentativi d' un suo Sonetto autobiografico, che avrebbe potuto dire così:

Non son poeta, scrittor nè scienziato;
son calligrafo e senza pretensione:
non ho avuto alcuna istruzione,
quel che so e faccio sol da Dio m' è dato.

Dallo « Iddio della natura », avrebbe sentenziato il Cellini.

Fui fabbro, ed ebbi molto faticato:
vent' anni ed oltre, io più d'un cerchione,
più sale, ho fatto; ed ho...

Verseggiatura non molto dissimile da quella di altri artefici nostri (ho nominato il più bizzarro) a' tempi de' tempi.

Il carradore aveva dunque mutato professione: ed ecco come. Industriandosi anche per altre vie, cominciò a negoziar di libri col cartolaio Canale in Condotta; e nel maneggiare quelli più vecchi, se ne invaghì. Osò affacciarsi alle pubbliche biblioteche, come ad altrettanti *Sancta Sanctorum*, a far conoscenza coi propri e veri cimelii: e l' entrar custode in qualcuna di queste addivenne, nel mezzo del cammin di sua vita, il sogno dell' animoso operaio. Nel luglio del '55 moriva uno de' Custodi della Magliabechiana: ed egli (scrivendolo in un foglietto di Ricordi casalinghi, accanto alla « scaricatura del carbone » e alla « marimessa del vino solito del Poggio ») ne presentava istanza al Ministro dell' Istruzione per mano del segretario Meini, il toscano grecista; e dal buono e cultissimo giovine conte Carlo Capponi (mia cara memoria anche lui), pio raccogli-

tore di cose savonaroliane, ne faceva raccomandare un'altra alla segreteria del Granduca, e ci andava egli pure a farne premura presso il Segretario particolare del Principe; il qual segretario era, animo gentile e ingegno valente di poeta nel verso e nella prosa affettuosi e politissimi, Luigi Venturi. Non ebbe quel posto, nè un altro che chiese poco dopo, vacato, pur di Custode, alla Laurenziana. Ma intanto quei letterati, quei culti gentiluomini, che l'onesta sua ambizione gli aveva fatti avvicinare, presero a conoscerlo, a stimarlo, a volergli bene; mentr' egli non si staccava ormai più da quelle sue maravigliose anticaglie. E si dette, con deliberato proposito, a osservarne i frontespizi, le testate, i finali, le iniziali, la forma delle lettere, dell' interpunzione, de' capiversi: in quel poco che ne sapeva leggere, traverso agl'inciampi dell'antica grafia, gli parve che da quelle carte ingiallite, da quei caratteri dismessi, da quei fregi allusivi o simbolici, da quelle figurine imprigionate in un ovale o insinuate in uno svolazzo, gli balzassero fuori imagini, scattassero gesti, si ravvivassero suoni, d' una conversazione da tre o quattrocent' anni interrotta, da ripigliarne con gusto il tenore; si familiarizzò con quei segni e, fin dove poteva arrivare, con le cose significate; dove non arrivava, interrogò chi anche dentro ai segni sapesse legger per lui: e un bel giorno si provò a riprodurli di sua mano cotesti vagheggiati segni, prima qualche linea, poi qualche frammento, qualche motivo, per prova; poi in servigio di qualche restauro d' esemplari sciupati o difettosi; e finalmente in libretti interi, rifatti a loro propria similitudine, identici di carta, di caratteri, d' ogni minimo che tipografico, da non saper più quale fosse il vero e quale l' imitato. La bottega di carradore avea fatto luogo al domestico laboratorio; dove egli, in mezzo alle vecchie cose studiosamente coi frutti del risparmio raccolte, attendeva exprofesso a' suoi facsimili dall'antico, perfezionati ormai in vere e proprie opere d'arte imitatrice, di mimotipografia.

La imitazione delle antiche stampe e scritture lo aveva altresì addestrato ad essere perfetto « scrittore di cartelli ». Un' iscrizione disegnata da lui era tutto quello che per corpo appropriato di caratteri, proporzione di linee e spazi, giusto campeggiamento nel fondo suo, si potesse desiderare di più decoroso e garbato: e i suoi alfabeti, in quel medesimo laboratorio, conserva e prosegue ad adoperare con valentia ereditata uno de' suoi figliuoli, don Cesare.

Il catalogo delle sue rifaciture, alle quali per esser

l'originale null'altro manca che la identità effettiva, sarebbe una curiosità che i bibliofili dovrebber desiderare, e qualcuno di loro sodisfare l'appetito di tutti; tanto più, con la odierna agevolezza del rappresentare all'occhio fedele, mediante le applicazioni meccaniche della fotografia, qualche saggio di quei lavori che è maraviglia siano, non di macchina, ma di mano fatta macchina dal sentimento geniale dell'assimilazione. La loro collezione, delle sole cose volanti, e forse non completa, si conserva nella Biblioteca Nazionale in una grande cartella, per dono affettuoso dei figliuoli, sollecitato provvidamente dal benemerito bibliotecario Chilovi. Dai frontespizi quattrocenteschi delle Canzoni a ballo ai diplomi arabi e greci dell'oriente latino, dalla scrittura fitta e costipata del Savonarola ai caratteri nitidi e aereati degl'incunaboli tipografici, dalle austere xilografie dei libri ascetici alle gaie e baldanzose dei romanzi di cavalleria e d'amore, dagli Omeri delle prime edizioni coi nessi micidiali degli occhi alle spazieggiate e architettate pagine del libro settecentistico, dalla lettera secca e netta dei codici dugenteschi alla familiare e largheggiante dei carteggi del Quattro e Cinquecento, dai documenti di storia e di letteratura del medioevo e del rinascimento ai cimelii della letteratura spicciola dei secoli successivi; dall'autografo al disegno, dalla supplitura al facsimile, dal ripulire dal racconciare al rinnovare al rifare; su carta vecchia disseppellita lavorare d'antico, con inchiostri, linee, tratti, patina antica, uomo antico anche lui; il Salari, in tutto questo, è poca cosa dire che fu mirabile: fu una specie d'anacronismo vivente, un redivivo, un sopravvissuto.

Aveva cominciato nel '60 una che avrebbe potuto esser Collezione di singolarità bibliografiche, in numerati esemplari e in carte prelibate, o « grave » o « inghilese » o del secolo decimosesto o pergamena; e coteste avrebber potuto essere le vere e proprie pubblicazioni di lui Raffaello Salari, anzi Raffaello Salari fiorentino, com' e' firmava talora, o con le semplici iniziali R. S. f., quelle sue gentili manifatture. Pubblicazioni di lui, ma guidato come per mano dal signor Cesare; senza l'autorità del quale, in tutto quanto s'elevasse un po' sopra il lavoro tecnico e concernesse al contenuto o all'erudizione, il buon popolano artefice « non fermava peso di dramma ». E quando il Guasti salutò con due garbate pubblicazioni dall'antico, com' egli sapeva, i due sacerdozi de' due giovani Salari don Cesare e padre Agostino; al primo, nel 70, dedicando

(e all' uno e all' altro in persona del padre) le lettere della beata Chiara Gambacorti pisana, e al Servita nel '76 la Vita del suo san Filippo Benizzi volgarizzata in buon fiorentino del Cinquecento; il vecchio carradore dovè di quelle onoranze esultare quanto e più che un letterato chiarissimo di due belli e ben condizionati diplomi accademici. E dettate dal Guasti erano state in quelli altri, che non furon più di due, elegantissimi libretti che dicevo, le prefazioncelle di R. S., nel dicembre del 60 e nel luglio del 61, « agli amatori della italiana bibliografia ». Quello del 60, *La elezione di Corrado quarto*, esemplata sulla nitida lettera di un manoscritto magliabechiano, e così restituita a sicura citazione per gli Accademici della Crusca, che non avrebbero potuto giovarsi nel loro Vocabolario di una scorrettissima stampa fattane dall'erudito Lami. L'altro del 61, *La compagnia del Mantellaccio*, male attribuita al magnifico Lorenzo, dal Salari facsimilata, cominciando dal figurato frontespizio, sulla bella edizione principe del 1489, e dal Guasti corredata di bibliografica e cruschevole erudizione. Al *Corrado* il buon R. S. premetteva che « se questo mio lavoretto avesse la » sorte d' incontrare il gradimento vostro, o amatori della » lingua e della bibliografia, io mi proporrei di riprodurre » a facsimile delle altre scritture più rare, e specialmente » di quelle che si dicono far testo »: e rincresce invero, che quelle due graziose cose non facesser famiglia. Un'altra bizzarria alquanto più tardi, e senza corredo di erudizioni, facsimilò il Salari; e fu, di Alessandro Allegri (festivo arguto ingegno che meriterebbe di esser meglio conosciuto), la *Fantastica visione di Parri da Pozzolatico*, sulla popolare edizione del 1613. Un'altra, che citerò in fine, non fu a tempo a pubblicarla, del Lasca.

Le Esposizioni del 61 in Firenze, del 62 a Londra, del 67 a Parigi, del 77 in Firenze, procurarono ai lavori del Salari notorietà e la meritata sodisfazione del premio. I giornali abbondarono in lodi alla squisitezza dell' opera sua, e in meraviglie che avendo un tale artista in casa, qualche biblioteca d' Italia ricorresse pel restauro di cimelii alla industria di racconciatori « sulle rive della » Senna e del Tamigi »: e di lui dissero, « talent vraiment » hors ligne », e perfezione di lavoro, che « à moins d' un » examen des plus méticuleux et de plus attentifs, peut » tromper un oeil parfaitement exercé. » E nel *Bibliofilo* del 1881 più particolareggiatamente: « Il Salari ha un si-

» stema tutto suo proprio e sì perfetto, da disgradarne an-
» che i più rinomati restauratori di Parigi. È molto eser-
» citato, ed ha buon gusto nelle arti del disegno, senza il
» quale non è dato di operare nulla di veramente bello
» così nelle arti maggiori come nelle minori. Nelle scritture
» che fa di suo, o che gli son commesse per diplomi, in-
» dirizzi, e simili, e nel modellare caratteri per iscrizioni
» monumentali, adottò sempre il carattere tondo romano;
» confortato a ciò anche da Cesare Guasti, — scrittore in-
» signe, e buongustaio in tutte cose, — e dall' ottimo ef-
» fetto ottenuto co' suoi modelli, come si può vedere nel
» monumento Demidoff, nella statua di Dante in piazza
» Santa Croce, e ne' cartelli per l' Archivio di Stato e per
» altri pubblici istituti. Egli, per procedere con più sicu-
» rezza e con la massima eguaglianza, usa, anche in ciò
» che scrive di suo gusto, con mano mirabile per franchez-
» za e maestria far lucidi e calchi; per mezzo de' quali,
» nel rifare le carte mancanti ai libri rari, e tenendo dili-
» gentissimo conto dei più minuti segni e d' ogni menoma
» particolarità, e adoperando anche la carta dell' età del
» libro restaurato, e mettendo in opera un' industria inde-
» scrivibile, riesce a tanta somiglianza, a copia sì perfetta,
» da ingannare anche il bibliofilo dall' occhio più esercitato,
» senza lasciargli distinguere, per quanto l' aguzzi, le pa-
» gine rifatte a penna da quelle originali stampate. Dicasi
» lo stesso de' suoi facsimili d' autografi.... Il Salari fa
» uso di un inchiostro composto di certe materie speciali,
» per modo da riuscire più conforme a quello della stampa,
» di colore inalterabile... » E detto quando e come e con
quali processi egli adoperasse o la mano e l' inchiostro o
la litografia, soggiungeva: « Dove poi il Salari si rivela
» artefice insigne e insuperabile è nella riproduzione de'
» frontespizi antichi a fregi e figure, imitando a perfezione
» coi tratti della penna i tratti del bulino, siano in legno
» siano a taglio dolce, facendo pur comprendere con ciò
» come questi siano derivati da quelli, e rendendo le più
» minute impronte dell' arte e i segni quasi impercettibili,
» per modo che il carattere dell' opera non potrebbe essere
» nè meglio serbato nè più spiccato. Egli per altro dice,
» che la maggior difficoltà e maestria consiste nella ripro-
» duzione d' una pagina antica: giacchè in questa il più
» piccolo difetto di diseguaglianza, anche in una sola let-
» tera, si scorge facilmente da un occhio mezzanamente

» esercitato; laddove un difetto in una incisione non si » può rilevare senza il confronto coll' originale. Quindi non » è a meravigliare se i lavori del Salari sono molto ri- » cercati e lodati in Italia e fuori, e specialmente a Pa- » rigi. »

Seguitò a lavorare anche quando le forze venivano mancandogli: e mi commuove il ricordare qui che l'ultima sua disegnatura di caratteri epigrafici fu, pregatone da me e vi si trascinò con disagio, la iscrizione sotto il Bonifazio VIII, ritornato in Duomo dopo vicende singolarissime. Un altro de' suoi lavoretti geniali lasciò pronto per la pubblicazione; ed è uscito postumo a questi giorni, per cura del figliuolo e discepolo: le *Stanze* del Lasca *in dispregio delle sberrettate*, esemplate, con la felicità consueta, dalla stampa fiorentina del 1579. Gustosa bizzarria, quelle *Sberrettate*, caratteristica dei motteggi coi quali la vecchia Firenze popolana seguitò a prendersi giuoco della Firenze granducale e spagnuola. Anche in cotesti motteggi era il germe democratico che sopravviveva, e che impedì al granducato, così al domestico come poi all' esotico, di allignare nel nostro buon terreno. Al Salari, che non ripensava tanto in là, le Stanze del Lasca garbarono per questo solamente, che la bella e rara edizioncina faceva al caso suo: ma a me fa piacere che l' ultima, anzi postuma, pubblicazione di questo ingegnoso artigiano fiorentino sia stata proprio quella; ben adatta alla semplicità un po' rude, ch' egli avea conservata, di carattere e di modi.

Il suo ritratto è in un bel medaglione sul modesto ricordo che la pietà de' figliuoli gli ha posto nel vecchio camposanto della Misericordia a Pinti con queste parole:

Raffaello Salari — fiorentino di nascita e d'animo — dal mestiere di carradore — per genio e severità di propositi — levatosi alla gentilezza dell' arte — che gl' ispirò riprodurre a facsimile dall'antico — manoscritti e stampe con maestria insuperata — zelatore della fede cattolica — e nella cristiana carità operoso — morto nel suo LXXIX° il VI febbraio MDCCCXCV — non un mese dalla moglie amatissima Maria Carradori — ha dalla pietà dei figliuoli — don Cesare e padre Agostino dei Servi di Maria — questo ricordo del loro affetto — e della universale estimazione.

Palazzina, nel luglio del 1906.

ISIDORO DEL LUNGO

Un articolo sul Parlamento Inglese

Come tutti sanno le elezioni avvenute in quest' anno in Inghilterra furono una strepitosa vittoria per i Radicali, partito che comprende i liberali non unionisti, i socialisti ed il labour party.

Allo scioglimento della Camera la forza respettiva era la seguente:

Conservatori e liberali unionisti.	372
Liberali	201
Labour party	15
Nationalisti o partito Irlandese	82
	670

Dopo le elezioni si divisero invece come appresso.

Liberali	384
Labour party	50
Nationalisti.	83
Unionisti e Conservatori	153
	670

La *platforme* della lotta fu specialmente la questione fiscale messa innanzi da Joe Chamberlain, in vista di formare una grande federazione doganale fra le varie Colonie dell' impero. Egli proponeva delle tariffe differenziali e di favore che venivano a colpire non solo i generi alimentari, ma anche le materie prime che occorrevano all' industria.

Questa teoria però che aveva bisogno per essere compresa ed apprezzata di una certa educazione scientifica nelle masse, fu base poco sicura per impegnare la lotta.

Si sollevarono difatti contro ad essa non solo i liberali, ma tutta la classe industriale ed operaia.

Invano C. A. Vince segretario dell'Imperial « Tariffe Committe » aveva in una buona e chiara pubblicazione con dati statistici cercato di chiarire gli equivoci, dimostrando ciò che il paese avrebbe guadagnato; in vano furono da Chamberlain

e da altri tenuti discorsi e conferenze popolari; la pubblica opinione che ha sempre in vista il bene immediato e rifugge da qualunqne sacrifizio presente per un utile lontano, si schierò risolutamente contro le nuove teorie.

Il « Cheap food » ed il « Cheap raw material » che il Free Trade promettevano, contentavano tutti, consumatori e produttori di manufatti, e poichè l'Inghilterra non è un paese agricolo non vi era neppure un partito agrario da combattere.

La grande questione che i conservatori allora misero in campo come arme di contro attacco fu il « Home Rule » che i liberali si erano impegnati a ripresentare per l'accordo fatto cogli Irlandesi, ma tale argomento di natura politica e umanitaria non valse a stornare l'opinione pubblica da quello più assorbente nel Campo economico.

Alle ragioni sopra dette bisogna aggiungere la disoccupazione che si era fatta acuta nel paese, e un malessere sul mercato degli affari, che si manifestava con una generale depressione sopra tutti i valori inglesi. Le spese per la guerra d'Africa con gli altri errori che lentamente, ma sicuramente consumano ogni partito che sta lungamente al potere, determinarono la finale caduta degli Unionisti ([1]).

Intanto gli Irlandesi che si erano associati nelle elezioni ai radicali, nella speranza che si tornasse alle teorie Gladstoniane hanno già perdute molte illusioni e si devono essere persuasi che i loro alleati, avendo stravinto, non hanno più bisogno di loro. In quanto alla questione chinese di cui i liberali si erano fatti forti durante la lotta; osserveremo di passaggio che ad onta che il governo stabilisse che tutti i Chinesi i quali desideravano tornare in patria, erano liberi di farlo e che le spese del viaggio sarebbero state rimborsate, soli 16 individui accettarono e il sig. Winston Churchill in piena Camera dovette rendere giustizia ai suoi avversari.

Tale questione dunque non ha fatto nessun passo definitivo, e non ha avuto praticamente per ora altro effetto che la dimissione di Lord Milner dal posto di alto Commissario di South Africa.

Un altro resultato ebbero le elezioni, e fu l'accanita rivalità che si ridestò fra le due Camere. I lords nell'aprile scorso

([1]) Durante il corso di 20 anni i conservatori, entrati con Salisbury nel 1886 non avevano ceduto il posto che a Chamberlain e poi Rosebery nel 1892 per rientrare dopo tre anni con Salisbury, e poi Balfour nel 1895. Erano così rimasti per 17 anni al governo.

colsero la prima occasione che si presentava loro per affermare il dissenso, respingendo una proposta di Legge di iniziativa parlamentare che era già stata approvata dall'altro ramo senza discussione. Si trattava di vietare nel regno unito l'ingresso agli stranieri per sostituire la mano d'opera nazionale in occasione di scioperi.

Il Visconte di Ridley [1] chiese il rigetto dell'atto e volle provocare una dichiarazione da parte del governo che avrebbe desiderato non interloquire; ma che pure aveva fatto comprendere di non essere del tutto favorevole.

Il resultato fu una votazione con la quale si rigettò la proposta con 96 voti contro 24.

Da questo momento la tensione si accrebbe e quando i Lords discutendo il loro bilancio interno vollero un aumento di spesa per la costruzione di un « Lift » che desideravano nel fabbricato da essi occupato, la Camera negò i fondi.

Non mancò però ad essi una pronta risposta.

Come è noto i due rami del parlamento sono riuniti nel medesimo palazzo di Westminster, dove ciascuno dispone non solo della propria aula per le sedute, e locali per gli uffici, ma ove pure hanno restaurant, sale di conversazione e di lettura separate.

Ora avvenne che i Comuni chiesero ai Lords un ambiente di cui non si servivano, per adibirlo a *fumoir*, ma questi seccamente rifiutarono.

Come piccoli incidenti possono spiegare grandi fatti, così anche da grandi avvenimenti derivano meschine guerricciuole, che a loro volta possono condurre ad importanti conseguenze.

Alla Camera dei Comuni difatti poco dopo, un deputato, Will Crooks capo dei socialisti si scagliava con veemenza insolita in una delle sedute di Maggio, contro i privilegi dell'alta Camera, invocando riforme in senso di eguaglianza democratica, se non l'abolizione completa della medesima.

Ma a tale provvedimento non si giungerà così presto, perchè è ancora grandissima l'influenza dell'aristocrazia. È vero che come precedente abbiamo l'atto di Oliver Cromwell che soppresse la Camera dei Signori dal 1649-1650, ma ciò fu solo possibile dopo una rivoluzione; ora non vi sarebbe altro pericolo che un eccessivo numero di nuove nomine per togliere

---

(1) È attualmente sottosegretario per le Colonie, figlio di Lord Randolf e nipote di Lord Malborough. Sua madre è americana ed egli ha appena 30 anni. Fu militare e corrispondente del *Morning-Post* nella guerra del Transvaal. Abbandonò da poco il partito conservatore.

importanza e prestigio all'istituzione, e questo espediente fu altre volte minacciato. Però ad una rottura completa è probabile che non si giunga, sia per ragione di ordine pubblico da una parte, sia per la prudenza e l'interesse di Classe dall'altra.

Se le elezioni generali furono una rivelazione dei progressi che il partito liberale aveva fatto nel paese, esse non devono per questo, considerarsi una vera e propria sconfitta del Conservatorismo imperiale, come sentimento e ideale politico.

Ho già accennato che si svolsero sopra un terreno specialmente economico, e si illuderebbe chi pensasse che ogni inglese non senta un certo orgoglio di « Cives Romanus » e non parli con legittima compiacenza della potente compagine della costituzione, e della importante funzione che vi esercita la Camera dei Lords, la cui ricchezza territoriale quasi personifica materialmente il paese.

Nè tale ricchezza genera quel senso di invidia o è causa di inconvenienti che non mancherebbe sul continente, perchè già da molto tempo l'agricoltura in Inghilterra non rappresenta più una industria redditizia ed il ribasso dei grani, e le importazioni di generi alimentari di ogni specie hanno consigliato molti ricchi signori ad abbandonare la coltura dei loro campi per farne dei parchi e delle riserve di caccia. La grande ricchezza invece nel Regno è costituita da titoli bancari, commerciali, industriali che rappresentano il Credito della Nazione in tutte le parti del globo.

Ora accanto all'aristocrazia con i suoi grandi tesori accumulati direttamente o indirettamente al principio del secolo col possesso delle Indie, è sorta una borghesia intelligente ed operosa, che ha saputo arricchirsi in modo da non aver bisogno di invidiare nessuno.

È questo felice stato di cose, comune ai due rami, che impedisce al Parlamento Inglese di divagare in esperimenti di giacobinismo irresponsabile che sono divenuti una specie di sport politico sul Continente, ove gli interessi materiali sono assai meno rappresentati.

Come prova indiretta di questo stato d'animo, abbiamo che in Inghilterra quasi nessun avvocato professionista è mai giunto ad avere una posizione politica eminente.

La storia parlamentare non registra che i nomi di Spencer Percile primo Minister dal 1809 1812 il quale morì assassinato, e quello del Rt. Hon. H. Asquith ora Cancelliere della Scacchiere.

S. W. Harcourt quantunque persona importante nel mondo politico non è mai arrivato ad essere Ministro. Queste sono le poche eccezioni, ed in generale come il paese è contrario ad eleggere deputati avvocati, così pure la Camera non li ammette come patrocinatori dinanzi all' Alta Corte, alle Commissioni, o Comitati Parlamentari mentre sono investiti del mandato legislativo.

Queste osservazioni ci vengono suggerite dalla critica che fece l' on. Ferri il 12 Giugno sulla composizione del Ministero Italiano, dove invece sopra 11 Ministri 5 o 6 sono quasi sempre avvocati.

La poca fiducia che gli elettori Inglesi dimostrano ad affidare i loro affari politici a chi esercita l' avvocatura per professione è in astratto pure affermata anche da noi, solamente in pratica accade precisamente l' opposto, ed in Italia anzi che un' impedimento, tale qualità facilita immensamente la carriera politica.

Se il paragone delle cose nostre con ciò che avviene altrove può servire a spiegare il legame di certi fatti sociali, il loro esame non è solo dilettevole ma utile e doveroso.

La ragione che mette in sospetto il pubblico contro un avvocato esercente è ancora quella che nell' antica Grecia faceva sì che il difensore di una causa cercasse anzi tutto di calmare ogni prevenzione contro la propria rettorica o i lenocini dell' eloquenza ed il dubbio che non fosse pienamente convinto.

Non è certamente che gli avvocati siano gente meno stimabili di altri esercenti, ma la natura e l' abitudine dell'arte loro li predispone a concessioni e incertezze; e ad un certo scetticismo nel considerare le cose, che è tutt' altro che una garanzia per giudicarli in ciò che appariscono.

Ora mentre in Inghilterra non si ammettono certe transazioni e evoluzioni, in Italia invece, tutto ciò che sembra sveltezza di spirito e furberia è ammirato come ingegno e prova di capacità politica.

Parnel e Sir C. Dilke sono, in un altro campo, due esempi della severità con cui si giudicano gli uomini pubblici.

Entrambi celebri e che erano giunti alla più alta importanza dovettero dimettersi per lo scandalo sollevato intorno al loro nome.

Parnel inglese per nascita ed origine, con madre americana era riuscito ad imporsi in guisa che disponeva a suo talento degli 86 voti dei seguaci Irlandesi, ma dovette dimet-

tersi per una meschina questione di adulterio nonostante che il marito fosse consenziente, e finì di crepacuore. Charles Dilke uomo di gran valore che era stato per vari anni sottosegretario di Stato per gli Esteri, dovette pure allontanarsi dalla Camera, da dove rimase escluso per moltissimi anni, perchè sospetto di immoralità. Se ora vi è rientrato fu perchè si presentò nel Collegio di Forest of Dean dove tutti i suoi elettori sono semplici operai di miniere e dovette arruolarsi nel Labor Party.

Se giustamente deploriamo che in Italia gli elementi onesti sono troppo spesso trascurati ed in generale gli imbroglioni e la gente poco scrupolosa domina in tutte le amministrazioni, non è che siamo peggiori degli inglesi ; ma ciò dipende dalla mancanza di un retto sentimento collettivo, e da un'opinione pubblica troppo corriva.

Anche i criteri per la convalidazione delle elezioni sono presso di essi rigorosissimi ed il Corupt pratices Act (1883) è applicato con imparziale severità in tutti i casi. Così fu annullato recentemente l'elezione del Collegio di Boncin unicamente perchè il padre del candidato in un garden party aveva dato una refezione ad alcuni elettori.

È in omaggio a tali alti sentimenti che si impongono in tutta la vita sociale della grande Nazione che anche con danno materiale dei propri interessi, il governo si trova costretto di regolare e modificare i suoi rapporti con le potenze estere che fanno offesa alla Civiltà come è accaduto con la Turchia, con la Serbia e con la Russia, in conformità alla pubblica opinione.

Per avere una giusta impressione del Parlamento Inglese, occorre tener presente anche come si compone e da quali consuetudini è retta la prima Camera del Regno Unito la quale ha una funzione assai più attiva ed importante del nostro Senato, sia per la sua origine, sia per tradizione, sia per gli elementi di cui si compone.

Essa è attualmente costituita come appresso :

Peers di sangue reale	3
Arcivescovi a Vescovi	26
Conservatori 344 Unionisti 127	468
Liberali	84
Non classificati	32
	613

Quasi tutti i Lords inglesi hanno un seggio ereditario e nella loro qualità legislativa sono qualificati « Peers of The Realm » e assieme con i Lords Irlandesi e Scozzesi, ascendono al suddetto numero complessivo, di cui soli una 80ª circa sono liberali. Essi si distinguono in ereditari ed a vita.

Quando nel 1707 fu aggregata la Scozia, tutti quei Lords indistintamente acquistarono i privilegi dei colleghi inglesi, salvo quello di sedere nell' Alta Camera o di prendere parte all' Alta Corte. Essi però fuorono ammessi a nominare 16 loro rappresentanti che furono poi portati a 24 ereditari. Ad ogni vacanza, si sceglie il nuovo titolare nella classe, e con suffragio fra coloro che sono investiti della carica.

Non furono fatte nuove nomine ereditarie dopo l'unione ed i pari attuali meno quelli a vita sono tutti discendenti degli antichi feudatari.

Coll' Irlanda le cose procedettero diversamente. Nel 1801 anno dell' unione fu stabilito che soli 28 Lords potessero per diritto ereditario avere seggio alla Camera alta. Tutti coloro che sono nominati a vita devono stare nella Camera dei Comuni.

Sono pure eleggibili i 28 che sopra, ma allora perdono la qualità di peers. Invece tutti i Lords Inglesi e Scozzesi anche a vita non possono sedere che nella Camera dei Lords.

Vi sono finalmente i Lords Spiritual che seggono alla destra del trono, ma con eguali privilegi. Essi sono a vita, 24 Vescovi e 2 Arcivescóvi. Il loro diritto rimonta ai tempi Sassoni e fu confermato per la investitura a grandi feudatari concessa da Guglielmo I.

Durante la rivoluzione furono esclusi coll'Atto 16 Carlo I. c. 27 ma reintegrati da Carlo II collo Statuto 13, e 2. L' Irlanda mandava prima 4 vescovi, ma questi furono privati del loro seggio dopo l' abolizione della Chiesa Irlandese nel 1869.

La condizione speciale fatta al peeraggio Irlandese fa si che quando qualche uomo politico militante è in procinto di essere elevato a tale carica per non essere escluso dalla Camera dei Comuni, domanda di avere un titolo Irlandese.

Fu per questo motivo che Lord Curson quando venne nominato Vice Re delle Indie, poichè era prevedibile che per consuetudine gli sarebbe stata aggiunta la qualità legislativa e politica, dimandò ed ebbe un titolo Irlandese.

Anche Palmerston potè così dopo essere stato fatto Lord, continuare a far parte della Camera dei Comuni.

A tal proposito ricorderemo, come qualche anno fa, alcuni deputati figli di Lords ereditari, dichiararono che alla morte del loro respettivo padre, essi avrebbero declinato il peeraggio per non essere costretti a rinunziare al mandato elettivo. Ma una Commissione di giuristi fu allora incaricata di studiare l'argomento, la quale sentenziò che il figlio maggiore di un peer ereditario doveva volente o nolente succedere al posto del genitore. E per citare un esempio, non lontano, abbiamo il caso di Lord Selborne alto Commissario per South Africa, che dovette uniformarsi a quella regola.

I Conservatori tengono naturalmente al prestigio dell'alto Consesso e vorrebbero che oltre ai Vescovi anche tutti gli Agenti delle Colonie indipendenti, come Canada, S. Africa. N. Zeland. Australia fossero per diritto membri nati della Camera dei Lords.

Sempre in riguardo a tale principio: sotto il governo dei conservatori furono creati pochissimi peers *ereditari*, ma quando Gladstone venne al potere, siccome il partito liberale difettava assai di denaro, si pensò di ricorrere alle simonie. Per fare un fondo per le elezioni si misero all'incanto quelle altissime cariche ed abbiamo due esempi scandalosi nelle nomine di due ricche nullità.

Uno fu un certo Williamson fabbricante di Lenolium (sorta di tappeto) che rappresentava Lancester e che sborsò l'egregia somma di Lst. 30000. Il secondo un certo Stern affarista di origine tedesca e che parlava anche male l'inglese, esso pur dovette pagare la medesima somma per ottenere l'ambìto onore.

Vien fatto di esclamare: Tutto il mondo è paese!

L'attuale Re però, tornando alla consuetudine antica, si è astenuto da nuove nomine, salvo per pochi e singoli casi, sebbene non sia stato del tutto risparmiato dalla critica per alcune scelte.

Volgendoci ora a considerare le questioni politiche che i liberali vogliono sollevare, entra in prima linea la Legge elettorale. In Inghilterra esiste il voto plurinominale, cioè si può votare non in diverse sezioni del medesimo collegio, ma in diversi collegi, sia perchè vi si possegga, sia perchè sono sede di Università dove si acquistò il diritto accademico, sia per altre ragioni.

I liberali desiderano abolire tale privilegio e proclamano la massima che nessuno possa avere più di un voto.

« *One man one vote* ». A questo i conservatori rispondono « *One vote one value*, » alludendo all' importanza maggiore e proporzionale che deve darsi allora al deputato a seconda degli elettori che rappresenta..... Ma un' altra scabrosa difficoltà che presenta il problema elettorale, è quella che si riferisce al numero dei deputati Irlandesi. Nel 1801 all' atto dell' Unione la popolazione di quell' Isola era di 8 milioni e fu stabilito che vi sarebbero 103 Doputati per rappresentarla. Nessuno allora dubitava che condizioni speciali avrebbero cambiato lo stato delle cose così radicalmente da costituire uno stridente contrasto con ciò che è avvenuto altrove.

Per l' emigrazione costante e per altre ragioni la popolazione è è ora scemata della metà, e con cambiamenti tali nella sua distribuzione, da aver ridotto alcune « constituencies » a soli 1000 elettori, mentre in Inghitterra vi sono collegi con più di 15000 iscritti, come sarebbe quello di Wandsworth.

I conservatori quindi da parte loro, insistono per ridurre il numero dei Deputati Irlandesi, dimostrando che essi non devono essere più di 81 per tutta l' Isola. A questo i liberali si oppongono come pure gli Irlandesi i quali sostengono che il loro paese non fu politicamente aggregato alla Gran Bretagna per conquista, nè per Legge furono accordate concessioni; ma l' unione, fu deliberata con regolare trattato diplomatico come è avvenuto per Malta ed ha quindi forza di contratto, il quale non può modificarsi che col consenso delle parti. « Voi *unionisti* » essi dicono, « colla domanda che fate negate e contradicete al vostro stesso programma.

Un' altra questione che si connette a quella elettorale, è sorta coll' avvento dei liberali al potere, e ciò indipendentemente dalla loro volontà, ma per ragione della speranza che un partito liberale fa nascere in tutti coloro che si credono ingiustamente esclusi da un diritto.

Intendo parlare delle donne che reclamano il voto politico. Esse evidentemente simpatizzarono al tempo delle elezioni con il partito che vinse, e lo aiutarono, ed ora sperano che sia finalmente giunto il momento di ottenere ciò che da molto tempo richiedono; e si agitano in comizi, in riunioni privati, e con scritti e discorsi in tutte le possibili occasioni.

Il Parlamento nel secolo scorso per tagliar corto a ogni illusione o equivoco sul significato delle parole, stabilì nel Reforme Act. del 1832 che per le persone indicate nella legge si intendeva parlare di *maschi* e così escluse in modo chiaro ed esplicito la donna dal diritto del voto. Ma nel 1851 Lord Brougham facendosi campione del bel sesso fece approvare una mozione che stabiliva che con la parola « man » si intendeva, salvo esplicita eccezione, gli individui dei due sessi.

Nel 1867 la Camera non volle accogliere una mozione di John Stuart Mill che affermava apertamente il diritto della donna, ma non volle neppure acconsentire a un'altra proposta che mirava a distruggere l'efficacia dell'atto di Lord Brougham. Su questo si basarono le donne per sostenere che esse si potevano fare iscrivere nelle liste elettorali, e in ciò riuscirono difatti in molti luoghi; ma furono per ordine superiore sollecitamente e crudelmente radiati.

Esse ricorsero allora alla Court of Common Place la quale sentenziò, che occorreva un atto formale del parlamento che nella specie mancava. Col 3. Refom Act. del 1894 e col local Goverment Art. 1894 furono ammesse nei consigli locali ed in altre amministrazioni di opere pie ma una severa sentenza di un tribunale Scozzese tornò a dare significato ristrettivo alla parola « man » quando si tratta di nomine a pubblici uffici.

Due anni sono il deputato Will Crooks socialista presentò una mozione favorevole alle aspirazioni delle « suffraghesses » ma non passò, perchè combattuta dagli unionisti e dai socialisti stessi, che temevano che la riforma dasse maggior forza ai conservatori, come è avvenuto nella Nuova Zelanda. Esse però dopo le elezioni hanno intensificato l'agitazione ed un bel giorno si decisero di andare alla Camera dei Comuni e dietro le sbarre della galleria superiore dove sono relegate, protestarono violentemente provocando uno scandalo, per cui dovettero essere allontanate.

Per niente scoraggite si rivolsero al Presidente del Consiglio, che non volle da prima riceverle, ma dopo ripetuti tentativi una loro Commissione fu ammessa a perorare le ragioni del femminismo.

È nota la risposta di Bannerman. Egli si dichiarò personalmente favorevole, ma non credeva che l'opinione pubblica fosse matura per accogliere la domanda, e così le signore « suffraghesses » non hanno avuto ragione di lodarsi nè dei deputati nè del governo. Esse vollero allora vendicarsi sul Ministro Asquith preso specialmente di mira, facendogli una violenta

dimostrazione quando questi andò nel Giugno a tenere un discorso a North Seaton, e lo fischiarono, e lo aggredirono in modo che la polizia ebbe assai da fare per difenderlo, e pochi giorni dopo tentarono niente meno che l'assalto della sua casa. Tutto ciò perchè lo ritengono un accanito oppositore ed il principale ostacolo per il riconoscimento dei loro diritti.

Altre difficoltà affrontò il Governo per la legge sulla Istruzione primaria, che troverà pure grandi ostacoli alla Camera dei Lords. Fino al 1870 era assolutamente lasciato all'iniziativa privata l'educazione dei fanciulli e in ogni parish eomitati di Signore e Signori mantenevano a proprie spese le scuole; ma con atto del 1870 furono istituiti le School Bords sotto il diretto controllo delle autorità. Esse crebbero presto di importanza e già nel 1895 circa la metà dei 6 milioni di ragazzi appartenenti alla classe operaia che ricevevano l'istruzione primaria, preferirono frequentare queste anzi che quelle volontarie.

Nel 1902 trovandosi le scuole private in condizioni sempre più difficili, Mr Balfour aumentò i sussidi già accordati colla legge 1870. Ma continuando le difficoltà finanziarie, nel 1904 il Governo, in vista delle spese proprie per la guerra d'Africa, pensò di mettere a carico dei Consigli Municipali gli aiuti da prestarsi a queste scuole private.

Con ciò si veniva ad infirmare non solo il canone ammesso nell'atto 1870 che cioè il concorso locale non dovesse essere concesso che alle scuole sotto la diretta dipendenza municipale; ma si urtava anche contro un'altro principio, e cioè che mentre nelle scuole private era libero l'insegnamento religioso di qualunque setta o confessione, nelle scuole pubbliche si limitava alla semplice lettura della sacra scrittura in certi giorni, e senza obbligo di assistervi.

Questo differente trattamento a istituti che se non in grado eguale, pure attingevano al comune erario municipale, creò un grande malcontento, e motivò il Bill proposto dal Signor Birell, il quale abrogando la distinzione fra « Provided e non provided schools » le rende tutte egualmente sussidiate.

Accorda facilitazione per la « nominational teaching » vale a dire per l'istruzione religiosa speciale per le attuali scuole esistenti private non direttamente dipendenti dal Bord; ma non ammette che la sola istruzione di « Cowper Temple » cioè lettura della Bibbia e vangelo, per tutte quelle dipendenti dal Municipio. Altre « facilities » sono pure concesse alle scuole

urbane che per regola non si devono però occupare di religione.

Tutte indistintamente sono sotto la sorveglianza delle autorità locali.

Si comprende come queste proposte che minano specialmente l'insegnamento della Reformed Church, sono aspramente combattute dai conservatori e dagli Irlandesi per altri motivi, mentre sono invece sostenute dai radicali sebbene anche fra loro non mancavano astenzioni, e defezioni che ridussero talvolta la maggioranza a soli 103 voti. Grande quindi sarà la lotta alla Camera dei Lords che sentono di avere in questa questione una larga base nella opinione pubblica (1).

Del resto questa, come ogni altra legge che scuotesse la tradizionale consuetudine, e mettesse in qualche pericolo l'attuale tranquillità della famiglia, troverà sempre in Inghilterra delle fortissime resistenze.

Ivi non si torna mai addietro sulla via del progresso e della libertà, ma si guardano con sospetto alle innovazioni, perchè non hanno facile presa le teorie astratte che in altri paesi, per la generale indifferenza, pochi entusiasti possono far prevalere; il popolo tutto si interessa della vita politica e le riforme non hanno probabilità di successo se non quando sono penetrate nella coscienza della grande maggioranza.

I partiti politici non si differenziano nel loro complesso tanto per ragioni politiche e sociali, quanto per un diverso modo di considerare le questioni economiche e finanziarie e ciò dimostra l'illusione che si son fatti gl'Irlandesi, perchè per quanto i liberali saranno disposti di prendere in esame la loro causa, essi saranno sempre lenti a passare a qualunque iniziativa che non sia ben visa dalla pubblica opinione, e le difficoltà, non ostante le apparenze, non sono forse maggiori nell'alta Camera che in quella dei Comuni.

Le ultime elezioni in Inghilterra si possono paragonare a quelle che si ebbero in Italia nel 1876.

Dopo il 59 il partito Conservatore più propriamente chiamato di Destra, per la parte che occupava nella Camera, era

---

(1) Citerò la dimostrazione che ebbe luogo a Hyde Park nel giugno scorso, ove 31 treni speciali condussero molta gente da Manchester, Liverpool capitanata da due Vescovi della Reformed Church. E si pensi che il sottosegretario di Stato per le Colonie, Winston Churchill è appunto il rappresentante di Manchester.

come del resto quello di Sinistra composto di elementi molto eterogeneî, che nel passato ed in varie circostanze si erano trovati d'accordo per combattere un comune nemico, e che continuavano per nuovi interessi a stare uniti, malgrado differenza di temperamento. Quel partito tenne il potere per lungo tempo, ma quando venne la sconfitta, precipitò con immensa rovina, poichè non si era accorto del grande vuoto che si era andato facendo.

Così ora nel Regno Unito dove pure i partiti non hanno più la classica divisione di Wigs e Tories, e non si distinguono per un sentimento diverso ma per ragione di interessi, clientele o compromissioni passate, la composizione loro, rammenta quella dei partiti Italiani e la vittoria dei Radicali Inglesi, il trionfo della Sinistra Storica.

Ora, se questi avvenimenti si sono svolti in condizioni analoghe è presumibile che le conseguenze non siano per certi effetti, molto dissimili.

Se è vero che la Storia non si ripete, ciò si riferisce ai fatti singoli e specifici, ma nelle linee generali anche l'Umanità subisce certe Leggi immutabili. Per giudicare esattamente bisognerebbe potere conoscere tutte le cause, mentre la più acuta critica non può tenere conto che delle apparenze, e deve contentarsi di grossolane approssimazioni.

Ma se queste osservazioni hanno qualche valore le due situazioni senza essere identiche sono somiglianti ed è probabile che al lungo primato degli Unionisti succederà un lungo governo dei Radicali.

GIORGIO SONNINO
Senatore del Regno

LODOVICO ANTONIO MURATORI[1]

Fu più volte vantata, con qualche ragione, l'efficacia educativa delle lapidi marmoree che, sparse per la città, ricordino al viandante, quà la dimora di uno scienziato illustre, d' un patriotta benemerito, più in là grandi avvenimenti storici dei quali quel punto sia stato teatro. Pur talora un senso di scettico sconforto ci assale quando vediamo quelle iscrizioni, che dovrebbero rammentare ed ammonire, intristire nell' ombra e nella polvere senza che la folla si soffermi a leggerle. Non è forse questo il destino della targa commemorativa che sullo scalone della Biblioteca Braidense vorrebbe pur segnalare ai posteri la munifica impresa della società Palatina? Ma, se pochi sono verosimilmente coloro che da quel marmo traggono motivo a rievocare l'ottima iniziativa dei nostri trisavoli, l'opera alla quale essi posero mano con animo ardito e generoso non è stata caduca. Quelle voluminose ed accurate edizioni, che Lodovico Antonio Muratori potè condurre a termine per l' intelligente aiuto dei mecenati milanesi, sono tuttora la fonte più sicura e rispettata per la conoscenza della nostra storia medioevale. Gli ordinamenti politici e sociali, i costumi, i gusti letterari, i metodi di lavoro sono profondamente mutati ai dì nostri da quelli che erano nel settecento; nondimeno tanto incremento nel progresso civile e scientifico, che provocò un grande fervore di indagini critiche, ha concluso col porre gli storici moderni alla scuola di Lodovico Antonio Muratori. E quando testè il professor Fiorini sotto il patronato di Giosuè Carducci volle iniziare una nuova collezione delle cronache medioevali italiane, sembrò ovvio, a lui ed a tutti i dotti, ch'egli accennasse semplicemente ad una rielaborazione dell' opera Muratoriana. Così rara costanza nella fama e nell' efficacia che seguono all' azione di un uomo merita dunque che ci indugiamo un poco in questa città, ove gli sforzi del Muratori furono validamente incoraggiati, a tratteggiarne la nobile figura di scienziato e di uomo integro ed attivo.

Con passo tranquillo e quasi direi tacito, ma molto sicuro

---

(1) Lettura fatta per invito dell' Università popolare di Milano il 22 aprile 1906.

il Muratori ascese durante la sua vita al culmine di una sorta di sovranità intellettuale movendo da modeste origini. Il padre, al quale egli nacque il 21 ottobre 1672, era un agricoltore appena agiato di Vignola nel modenese. Il prezzo della foglia e quello dei grani furono per avventura gli argomenti intorno ai quali si concentrarono le cure quotidiane del valentuomo che attendeva a quel piccolo commercio rurale che è consueto fra i campagnuoli meno miseri e più intelligenti. Pure Francesco Antonio Muratori sapeva a suo modo apprezzare la coltura del figliuol suo quando, compiute le scuole dei gesuiti, egli veniva a trovarlo in Vignola o gli scriveva da Modena di ciò che lo potesse interessare con amorevolezza devota. Per aiutare gli studi del suo Lodovico, che gli faceva tanto onore, il vecchio Muratori economizzava i ducati meritandosi la calorosa gratitudine del figliuolo. « Di grazia, mio padre, com» patitemi, il signor Iddio vogli che vi possa rimborsare tutti » li denari, e fatiche fatte per me, spiacendomi troppo che » che vi dobbiate incomodare in questa maniera » [1]. E Francesco Antonio si interessava alle prime esercitazioni del suo abatino divenuto precettore dei figlioli del Priore Vecchi; certo si godeva portandone i sonetti ai pochi vignolesi che coltivassero la letteratura.

Da quella vita rustica, onesta ma circoscritta, alla consuetudine col clero modenese nel quale non mancavano buoni latinisti e discreti verseggiatori, alle conversazioni di casa Rangoni e, sovratutto, di Casa Orsi, grande è il tratto. Qui il giovane Lodovico, che di animo buono e memore sapeva adattarsi alla semplicità della casa paterna in Vignola, si trovava invece a suo agio. Dobbiamo guardarci nel considerare la vita e l'operosità di persone vissute in tempi lontani o diversi dal nostro per non arrischiare di imaginarceli troppo in contrasto coi costumi sincroni. Se il Muratori ebbe mente così alta da vincere le offese degli anni e da poterci sembrare tuttora uno scienziato veramente moderno, egli serba tuttavia l'impronta dell'età sua agitatissima che vide la fine del predominio spagnuolo in Italia e risentì ancora l'efficacia della letteratura sorta all'ombra di quel regime. Così noi lo scorgiamo sinceramente compiacersi dei ritrovi degli accademici *Accesi* di Bologna o *Faticosi* di Milano e trastullarsi pur colle cerimonie e facezie in uso fra i letterati di quel tempo. All'Accademia dei

(1) Lettera al Padre, 27 Novembre 1691, in M. Campori, *Epistolario di L. A. Muratori*. Vol. I. 1906.

Faticosi, appunto in Milano, egli recitò sue composizioni nel 1696 e nel 1697. Molti altri poi degli scritti del Muratori, sovratutto fra i giovanili, recano il segno di codesti trattenimenti accademici per i quali furono dapprima composti.

Il primo febbraio 1690 il Muratori giungeva in Milano, chiamato alla Biblioteca Ambrosiana per la protezione di casa Borromeo ed in particolare di Monsignor Giberto al quale aveva dedicato la sua dissertazione intorno alla lingua greca. Da questo punto comincia la maggiore e più feconda operosità del grande storico, che, tratto dai piccoli cenacoli modanesi in una capitale popolosa, ricca di mecenati, di biblioteche, di teatri, di ritrovi accademici, come quelli presieduti da Carlo Maria Maggi, si trovò in una propizia condizione per attendere a' suoi lavori mantenendosi del pari in contatto col movimento letterario e scientifico de' suoi tempi. Il Patronato dei Borromei si esercitava allora assai largamente verso i dottori della loro biblioteca. Mentre il Muratori villeggiava con que' patrizi in Cesano, in Senago, in Angera o nelle amenissime isole del Lago Maggiore, si tratteneva con Monsignor Giberto in erudite conversazioni, ammaestrava il giovane Gian Benedetto con quegli aurei insegnamenti dei quali è splendido saggio l' epistola latina intorno allo studio della Storia. Intanto quella munifica e splendida fondazione dei Borromei che è la Biblioteca Ambrosiana offriva all' ancor giovane dottore un campo vastissimo per i suoi studi. Egli, valendosi di tutta quella ricchezza di libri e di manoscritti, e coltivando le relazioni coi maggiori dotti contemporanei, quali il Magliabecchi e l'Arisi, lasciò tosto le più vacue trattazioni accademiche per intraprendere metodiche ed importanti ricerche, alle quali si devono i due tomi degli « Anecdota ». Vi inserì quattro poemetti di San Paolino, la Cronaca del Cermenate, un' orazione di Enea Silvio Piccolomini e dottissime dissertazioni riguardanti la storia ecclesiastica. Il Muratori, come è noto, era prete ed aveva appunto ricevuto gli ordini maggiori nel settembre del 1695. Come molti sacerdoti de' tempi suoi attese, sovratutto nella giovinezza, agli studi più che alle opere del suo spirituale ministero. Tale indirizzo, mentre non lo assolse da norme di vita regolari e costumate, lo fece partecipare con grande calore alle controversie religiose del tempo suo. Il Muratori, che in politica si teneva lontano dai moti novatori ed era allora convinto seguace dei principi legittimisti sì da rimanere intimamente addolorato degli insuccessi del pretendente Stuart, scese invece arditamente in campo contro l' Inquisizione di

Spagna. Il contrasto fra i cattolici più timidi e quelli più audaci è antico nella storia della Chiesa, e le sue manifestazioni si rinnovano ogni tratto con forme pressochè analoghe. Così quando i Padri Bollandisti iniziarono la loro monumentale collezione biografica dei Santi con quei rigorosi criteri, che sono ancor oggi vanto di quel sodalizio scientifico, i monaci dell' Inquisizione di Toledo gridarono allo scandalo e proibirono gli *Atti dei Santi.* I Bollandisti resistettero impavidi alla bufera e sostennero con vigore l'infondatezza di tante leggende religiose accolte in Ispagna ed altrove. Quella lotta memorabile commosse il Muratori che ne scriveva al Magliabecchi tutto entusiasmato dei padri d'Anversa. Dopo breve tempo il dottore della nostra biblioteca cresciuto rapidamente in fama annodava relazioni dirette col Papebroch e collo Janning che capitanavano senza esitazione la resistenza dei Bollandisti. Una lettera allo Janning pubblicata nel volume primo dell'edizione Campori (N. 262) e, giustamente osservata dal Cipolla, (1) è una solenne testimonianza dell'indegnazione con cui il Muratori assisteva ad attacchi nei quali non sapeva, per sua esplicita dichiarazione, se fosse maggiore l' ignoranza o la perfidia.

Egli si studiava adunque di rimanere in frequente rapporto coi dotti d' ogni nazione e si raccomandava al Magliabecchi per essere da lui presentato ad eruditi stranieri. Per questi egli faceva volonteroso ricerche nella magnifica biblioteca affidata alle sue cure, ed era tutto contento quando ne capitasse taluno all' Ambrosiana ed egli lo potesse assistere nelle investigazioni. In questa sua sede in Milano, presso un' istituzione di meritata fama mondiale e di grande sussidio agli studiosi, il Muratori iniziò quell' opera paziente, faticosa, e pur da lui compiuta con tanto ardore e con tanta sicurezza, di strappare all'oblio memorie dell' età più antica e di rivelarle colla stampa agli eruditi. In quel tempo non ancora molto lontano dalla fondazione della biblioteca, questa accoglieva gran numero di manoscritti che sempre attendevano d'essere compulsati od almeno segnalati nei cataloghi. Guidato dalla sua acutezza indagatrice, oserei dire da un intuito, e sospinto dalla sua insaziabile curiosità scientifica, il Muratori traeva da quella congerie preziosissime carte che gettavano vivida luce fin sulle più oscure pagine della nostra storia. Ma quando aveva assodato la sua scoperta, fors'anche diligente-

(1) *Archivio Storico Lombardo* 31 Dicembre 1901, pag. 405.

mente trascritto da quei vetusti cimeli le croniche, i poemetti od i trattati, mille dubbi lo assalivano e lo torturavano. Temeva di ripetere inutilmente lavori già compiuti da altri, di non saper adornare quelle pubblicazioni di commenti completi e chiari, di mancare in qualche punto ai rigorosi canoni della critica, ed eccolo allora affaccendato nello scartabellare gli innumeri volumi della biblioteca, nell'invocare i consigli dei più autorevoli dotti contemporanei ed abbastanza sovente lo ritroviamo deciso infine a deporre il pensiero di lavori già condotti molto innanzi, ma sembratigli indegni della pubblicazione. È con questa incontentabilità, con questo rigore inflessibile di metodo che il Muratori potè riescire a darci una così ampia e veritiera rievocazione delle epoche storiche precedenti, della fosca età longobarda, come delle origini dei più antichi comuni e delle prime signorie. A tal prezzo i risultati delle sue lunghe fatiche furono veramente acquisiti alla scienza e continuano ad essere strumenti indispensabili nelle ricerche storiche. Le più recenti collezioni di cronache medioevali si richiamano naturalmente all'esempio di quelle compiute duecent'anni or sono dal Muratori in un tempo assai meno propizio ad indagini di quella vastità. Del pari i più acuti genealogisti dei nostri giorni, che pur possono valersi del numero indefinito di antiche carte poste in luce negli ultimi tempi, non sanno che confermare le divinazioni muratoriane, per esempio intorno alle origini degli Estensi.

Così assidue e gravi cure non distoglievano il Muratori da seguitare con grande interesse, e quasi con ansia patriottica, gli avvenimenti politici, intricati e spesso dolorosi, che accompagnarono la fine del regime spagnuolo in Italia. Per tutto il tempo nel quale egli rimase in Milano, cioè in una capitale ove confluivano le notizie, ed in rapporto quotidiano coi Borromei ed altri dei maggiori uomini dello stato, osservò sempre con grande attenzione, e talora con turbamento, la serie delle vicende politiche. Assorgeva nelle sue preoccupazioni a concezioni di ampiezza rara a' suoi tempi; modenese stabilito in Lombardia, egli aspirava senza posa ad un reggimento che sapesse « alleggerir l'Italia dal troppo peso. » Nell'anno 1700, cedendo alle pressioni del suo duca, Rinaldo d'Este, il dottore della biblioteca ambrosiana, che ormai i dotti venivano a visitare e consultare da ogni parte, rinunciò alla carica per ottenere in Modena gli uffici di archivista e di bibliotecario. Prima di lasciare Milano egli ebbe il dolore di vedervi morire il segretario del Senato Carlo Maria Maggi, suo amicissimo.

Fu certo il Maggi uno dei più chiari ingegni che abbiano onorato l' Italia nella seconda metà del secolo XVII e la tradizione ce ne tramanda la simpatica figura di uomo dabbene oltre che di illustre letterato. Ma nel giudizio del Muratori, come in quello di altri contemporanei, il Maggi ingigantisce così da essere reputato grandissimo poeta. Vediamo qui ancor una volta come il Muratori abbia pagato tributo al gusto dominante dell' età sua, che si mutò poi profondamente col volgere dagli anni. Egli aveva vivissime preoccupazioni letterarie e si sforzava, giovandosi dei consigli di amici toscani, quali il Salvini ed il Gigli di migliorare la sua prosa che conosceva troppo disforme da quegli ottimi esempi. Gli studi Danteschi lo avevano già tentato, e vagheggiava un tempo di ripubblicare la « Vita nuova ». Morto il Maggi, il suo fido amico e devoto ammiratore ebbe l' impulso, da quella forte emozione, a preparare un lavoro di storia che lumeggiasse l' operosità del compianto segretario.

Mentre era ancor in Milano, Apostolo Zeno, il celebre autore drammatico, gli palesò il disegno, tosto abbandonato, di una grandiosa collezione degli scrittori italiani medioevali. Il Muratori convenne in quel punto coll' amico dell' impossibilità di passare all' esecuzione; ma l' idea fu feconda ed in quella sua dimora nella nostra città l' autore dei « Rerum Italicarum Scriptores » probabilmente già allora si propose di condurre un giorno a termine l' ardua impresa. Accanto alle nuove occupazioni letterarie, quali la biografia del Maggi e la collezione delle principali opere di lui, il Muratori aveva proseguito le ricerche filologiche e storiche che già erano state prova della sua grande valentia. Con tesori scoperti fra i manoscritti dell' Ambrosiana e con altri elementi procacciati in ogni parte d' Europa, egli era andato preparando un' importante edizione dei versi di S. Gregorio Nazianzeno. Si concertava coll' Arisi per rintracciare le storie di Sicardo, del quale non si conoscevano in Italia manoscritti, ed adunava con lavoro lungo e paziente un numero infinito d' iscrizioni antiche per comporne una ricca raccolta. Trasferito a Modena, il Muratori, che facea ormai parte di quella corte ducale, si trovò impigliato più che non desiderasse, negli affari politici. Mentre aveva sempre seguito con affetto ansioso le vicende patrie, non si era ancor trovato in circostanze che lo obbligassero a trattare praticamente argomenti di politica generale. Per la sua nuova posizione invece nella corte estense, egli dovette dedicare l' alto ingegno e la profondissima coltura

ad aiutare il suo sovrano ed i di lui ministri per salvare lo stato durante anni tempestosi ed a cercare di procurargli vantaggi. Da oltre un secolo e mezzo la Spagna aveva signoreggiato, direttamente od indirettamente, quasi tutta l' Italia e quell' assetto non avrebbe subìto mutazioni senza la morte dell' ultimo re della stirpe di Carlo V, spirato senza eredi naturali. Le celebri guerre per la successione fra il principe francese, chiamato al trono per testamento, e la casa d' Austria, che fondava i suoi diritti sulla consanguineità, gettarono tutta la penisola in una grande agitazione. Il Duca di Modena cercò di destreggiarsi fra i contendenti e di rimanere neutrale preservando dalle guerre i suoi sudditi. Le truppe francesi scese in Italia a propugnare la causa di Filippo V si stabilirono presto nei dominii estensi spaventando il Muratori assai meno che i tedeschi dai quali temeva barbari saccheggi. Tanto via vai di eserciti e turbamento di principi e di popolo non lo occupava però a tal segno da impedirgli i consueti lavori d' erudizione. Nel primo anno della sua dimora in Modena diede una prova singolare di versatilità passando a studiare, in luogo del medio evo, che gli era venuto così famigliare, l' antichità greca. Volle ricercare le forme assunte dal dramma ai tempi di Euripide e di Aristofane e conoscere in qual misura si intrecciasse il canto alla recitazione; lavoro fra i più ardui massime a' quei giorni.

Intanto l' alta Italia era sempre peggio devastata dalla guerra. Francesi e spagnoli da un lato, tedeschi dall' altro si inseguivano incessantemente per le nostre terre e l'esser guidati da così abili capitani, come il principe Eugenio di Savoja, il Catinat, il Villars, faceva sì che la contesa si prolungasse senza giungere ad esito decisivo. Il Muratori, dapprima piuttosto incline alla successione borbonica, fu tratto a smettere queste sue opinioni dall' invasione francese nell' Emilia. Il suo buon duca di Modena dovette fuggirsene sino a Bologna costretto ad abbandonare i poveri sudditi per parecchio tempo in balìa di gravosissime requisizioni. In quel frangente incaricò il Muratori di porre in salvo le più preziose carte dell'archivio, missione adempiuta con prudenza ed abilità dal grande scienziato che rivelava in tali congiunture un animo forte ed un senso politico quali si richiedono negli uomini di Stato. Per qualche tempo gl'invasori francesi confiscarono la biblioteca ducale rimasta in Modena ed impedirono al suo dotto custode di dedicarvi più oltre le sue cure. Questi rigori non durarono, ed anzi riescì in seguito al Muratori di impetrare

dal re Luigi XIV la conservazione della carica di bibliotecario, favore del quale non ebbe poi a valersi trattenuto dalla sua devozione alla casa Estense. Quegli anni di dominio straniero, d'incessanti battaglie, di vita precaria e disagiata intralciarono in cento modi i propositi che aveva il Muratori di erudite pubblicazioni: la stampa della terza serie de' suoi Aneddoti gli procedette lenta e faticosa, ma la sua meravigliosa operosità si rivolse allora verso altri studi per i quali meno necessaria appariva la coincidenza con tempi tranquilli. Stretto in grande e devota amicizia coi maggiori letterati toscani, Anton Maria Salvini, Antonio Magliabecchi, il Marmi, e parecchi accademici della Crusca, il grande erudito modenese non ne divideva per altro le opinioni intorno alle più gravi controversie linguistiche e di storia letteraria. I trecentisti che erano l'idolo di quei fiorentini suscitavano in lui ammirazione meno viva e meno generale che tutto il cinquecento ed anche gran parte del secolo seguente. Nella disputa più precisamente ristretta alla questione della lingua il Muratori, che abbiamo già ritrovato sordo alle preoccupazioni regionali, non rinunciava alla concezione, poco rispondente a realtà, del volgare illustre primeggiante su tutti i dialetti. I dissensi non lo trattenevano dal consultare liberamente e rispettosamente i vivaci cenacoli letterari di Firenze, di Siena e di Roma. Al Crescimbeni ed al Salvini sottopose, come ad autorevoli censori, un trattato sulla riforma della poesia, con intenti pratici. Mentre durava tuttora la guerra per la successione spagnuola ed i dominii estensi erano sempre occupati dai francesi, si adoprò con alacrità a colorire un disegno letterario, la costituzione cioè di una accademia che abbracciasse tutta l'Italia e fosse disciplinata da canoni severi.

Al tempo stesso collaborava volonteroso alle iniziative, della celebre « Arcadia romana » preparando per le pubblicazioni del Crescimbeni biografie di illustri letterati. L'Italia era sempre tutta in arme e la causa imperiale, colpita in Ispagna, trionfava invece nel settentrione della nostra penisola. Infine i francesi si trovarono assediati in Modena ove si era rinchiuso anche il Muratori a custodia della preziosa biblioteca. Arresa la città agli austriaci, questi la riconsegnarono al legittimo sovrano ed il suo fedele bibliotecario, rallegrato già da quel poco di sereno, pieno di speranze nella pace generale, potè infine riprendere la consueta e regolare vita di studioso.

Sebbene negli anni che immediatamente seguirono la re-

staurazione di Rinaldo d'Este sul trono avito di Modena, il principe adoperasse il Muratori in missioni politiche e diplomatiche, questi non se ne lasciò sviare dalle più ardue fatiche di erudizione. Affrontava con piglio calmo e pur risoluto i più spinosi problemi, tali da esporlo ai sospetti di molti degli uomini di chiesa ch' egli avrebbe nondimeno tanto desiderato di serbarsi benevoli. La singolare franchezza del libero atteggiamento di Lodovico Antonio Muratori, cattolico convinto, nel trattare le controversie religiose, lumeggia un aspetto della multiforme sua opera, trascurato a disegno da chi non suol ricordare altre battaglie in favore del progresso religioso che quelle segnalate da uno spirito di ribellione e di ostilità sistematica. Il dottissimo sacerdote vignolese seguiva attento lo svolgimento degli studi biblici e, forse primo fra gli italiani, rilevava l' importanza degli scritti di Richard Simon. Preoccupato intimamente di un andazzo troppo poco autonomo e scarso di carità che prevaleva nella polemica dei teologi ortodossi non si lasciò scoraggiare da infiniti ostacoli e condusse a termine, malgrado i timori di amici prudenti, l' opera in favore della « moderata libertà » nelle discussioni religiose. Con animo del pari ardito e fermo si consacrò allo studio delle controversie di giurisdizione riguardanti le terre di Ferrara e Comacchio, riaccese più volte fra la Chiesa e l' Impero. Se per un lato non si lasciò intimorire dalle pretese della curia romana, pose ogni cura nel contenere l' apologia delle ragioni degli estensi in quei limiti che a lui sembrassero conformi alla verità storica. E con nobile gesto manifestò allo stesso suo signore le riserve colle quali scendeva in campo per propugnare i diritti di lui.

Il Muratori non era dunque solo un acuto evocatore del passato che fermasse il risultato delle sue ricerche in gravi pubblicazioni scientifiche. Era anche un ottimo archivista infaticabile nel trar partito dagli antecedenti storici in favore di una tesi tuttavia dibattuta. Le rivendicazioni alle quali si consacrò nell' interesse di casa d' Este lo posero in diretta relazione col grande scienziato tedesco Leibnitz, profondo conoscitore della storia germanica nella quale schiatte principesche, consanguinee agli estensi, avevan segnato una così vasta orma.

Il Muratori vagheggiò di collaborare col Leibnitz ad una opera genealogica intorno alle case d' Este e di Brunswick ed alle loro origini. Quest' impresa ch' egli poi proseguì anche in-

dipendentemente dai lavori del suo illustre collega d' oltr'alpe concluse alla redazione di quelle mirabili « Antichità Estensi » che rischiararono di nuova luce i più oscuri periodi della storia lombarda innanzi il 1000. Qui le conquiste del nostro grande erudito furono definitive, e costituiscono ancor oggi il solido fondamento di ogni ulteriore indagine. Le ampie pubblicazioni di storia letteraria sin allora approntate dal Muratori ed alle quali ne aggiunse una nuova, di studi Petrarcheschi, come pure la serie degli aneddoti greci e latini proseguita fin verso il 1715, sono certo splendide testimonianze della cultura e dello spirito critico di lui. Ma i lavori nei quali si cimentò in età più matura, all' indomani di un decennio di guerre e di un periodo di frequenti infermità, ritrovando al tempo stesso un ardor giovanile nella fatica, ci additano inoltre una mente così sagace da saper argomentare di molti elementi sin qui ignoti grazie all' assoluta padronanza dei pochi giá conosciuti. I saggi sperimentali che il Muratori ebbe poi la ventura di poter far seguire qua e là alle sue divinazioni, costantemente le suffragarono. Così l' assunto di narrare le antichissime origini dei più illustri ceppi di Lombardia valse meglio che ogni altra ricerca intorno a quelle età a risospingere di forse duecent' anni più lontano il velo di nebbia che ci cela i primi secoli seguiti alle invasioni barbariche. Il bibliotecario ducale di Modena aveva servito attivamente il suo signore nella spinosa controversia di Comacchio e, senza mai piegarsi a far violenza alla verità, aveva moltiplicato gli scritti polemici in difesa della causa estense. Ora però, dimesso ogni pensiero di pratica applicazione a dibattiti attuali, non mirava il Muratori che ad assodare e controllàre le più reputate tradizioni intorno alle antiche gesta de' signori d' Este e dei loro agnati. Ma l' operosità politica clamorosa alla quale egli si era consacrato di recente, il gran favore che godeva alla corte di Rinaldo I, al quale però liberamente parlava in attitudine di suddito troppo devoto per essere adulatore, non erano circostanze propizie all' esecuzione del nuovo disegno muratoriano. I più caldi sostenitori della politica pontificia, sparsi per ogni dove, gli erano naturalmente avversi ed altri governi, indifferenti alle pretese romane, non volevano credere a queste nuovissime e disinteressate manifestazioni del paladino del Serenissimo modenese. Il granduca di Toscana, il governatore di Mantova, gl' inquisitori veneti, i reggitori della minuscola repubblica

lucchese furono concordi nel serrare le porte dei loro archivi in viso al disgraziato storico. In così grave rovescio di fortuna, fu indicibile l' energia del Muratori che, invece di perdersi d' animo, escogitò i più sottili accorgimenti per sventare le numerose insidie, solennemente attestò agli studiosi più autorevoli l' indole puramente scientifica delle richieste, fece intervenire l' imperatore, il re d' Inghilterra, mezza la diplomazia europea in appoggio delle sue oneste dimande. Si vide allora qual fosse la riverenza che, non a parole ma a fatti, i contemporanei più illustri dedicavano al Muratori, una sorta di sovranità intellettuale rarissima nella storia letteraria italiana. Così a poco a poco le resistenze, i sospetti dovettero svanire ed egli potè peregrinare di città in città esaminando i più preziosi depositi e compulsando le pergamene millenarie.

Codeste ricerche, mentre fruttarono la pubblicazione delle « Antichità Estensi » dedicate a re Giorgio d' Inghilterra, rinnovarono nel Muratori il proposito del lavoro amplissimo accennato, un tempo, da Apostolo Zeno, ma così grave da scoraggire i più animosi, la compilazione cioè di una raccolta dei nostri storici Medioevali. Da molti anni il Muratori andava ricercando coll' amico Arisi l' antica cronaca di Sicardo e la potè rintracciare finalmente a Vienna ottenendo di farla trascrivere pei buoni uffici del Conte di Collalto, gentiluomo amico degli studi e grande ammiratore dell' erudito modenese. Mentre ancora attendeva alla preparazione delle « Antichità Estensi » intrecciava, alle ricerche che in tale occasione gli occorrevano, l' incetta dei manoscritti di antiche cronache. Compiuto appena il lavoro precedente si consacrò col massimo fervore alla nuova impresa. Eccolo eccitare i numerosissimi suoi corrispondenti ed amici, a disseppellire per lui le antiche storie dalla polvere delle biblioteche, a comunicargli i testi, ad accompagnarne l' invio con indicazioni che possano offrire elementi al suo esame critico. La sola fatica del catalogo delle fonti e dei confronti fra esse, per concludere alla scelta del testo più sicuro, era immane, tanto più che molte volte niuno aveva spianato la strada al Muratori con indagini parziali. Pure egli seppe condurre a termine nel suo complesso così vasta mole di lavori ; anzi li svolse ed accrebbe a mano a mano che gli venivano sotto gli occhi altre cronache. Ne diresse la stampa colla sua consueta franchezza e libertà di atteggiamenti e non esitò, salvo rarissimi casi, a pubblicare

antiche narrazioni che rievocavano fatti da gran tempo dimenticati e che uomini potenti avrebbero voluto sempre sepolti nell'oblio per essere poco onorevoli ai loro maggiori. » Niun principe, niun premio ha mai da essere bastante a » fare, che uno scrittore onorato sostenga se non quello, che » egli, dopo sincero esame conosce, o crede di conoscere, giu» sto e vero. »

Così scriveva il Muratori in quella magnifica lettera autobiografica al conte Giovanni Artico di Porcia, che espone il programma di vita del grande storico e ce ne mostra compiutamente l'alto ideale.

Aspre difficoltà aveva incontrato un tempo il Muratori nello stampare le sue opere richiedenti, per l'indole loro, speciali cure dai tipografi e poco atte ad ottenere una larga diffusione. Nè gli era mancato, mentre era ancor giovane e senza patrimonio personale, il coraggio di pubblicare a sue spese dissertazioni e raccolte di antichi testi. Più tardi la sua grande e meritata rinomanza era giunta a tramutargli quelle stampe, già occasione di spesa, in fonti di lucro moderato. Rinasceva invece fortissimo l'ostacolo di fronte ad un disegno come quello dei « Rerum italicarum scriptores » che il Muratori stesso temeva troppo grandioso. Ma le premure degli amici di Milano, fra i quali va ricordato il Sassi, valentissimo suo successore all'Ambrosiana, l'iniziativa di quel nostro dotto editore che fu l'Argelati, e, sovrattutto, il munifico intervento dei nostri patrizi, dell'Archinto, del Pertusati e del Trivulzio, permisero all'audace disegno di concretarsi in realtà. La Società Palatina, costituita all'uopo da quei nostri Mecenati, diede forse all'Italia il maggior dono ed il più durevole che le sia venuto da tali consociazioni dell'antico regime. Fu impresa veramente patriottica; se quei gentiluomini attuando il pensiero del Muratori abbracciarono in un sol corpo le storie di ogni regione, mirando solo all'unità letteraria e senza sottintesi politici, la solenne manifestazione scientifica della solidarietà di tante sparse membra, in un'unica storia di dolori e di glorie, non fu certo inutile monito alle generazioni venture. Naturalmente per compire una così vasta elaborazione, il Muratori che, sebbene aiutato da moltissimi eruditi, fu veramente solo nel presiedere all'impresa, dovette di proposito guardarsi da un pericoloso indugio nei dettagli. Ribattè, pertanto, con stizza le censure di alcuni letterati toscani che avrebbero voluto collazionasse tutti i manoscritti delle loro cronache, mentr'egli, guidato dall'intuizione nu-

drita di tanta scienza, seppe rapidamente ricavare un ottimo testo del Villani e di Dino Compagni.

Altrettanto meravigliosa fu la rapidità — che quasi non si crederebbe senza la testimonianza del nipote suo ([1]) — colla quale, riprendendo il lavoro originale, egli stese le settanta dissertazioni delle « Antiqnitates Italicae Medii Aevi » ispirate ad un grande rigore di metodo. La vita religiosa e politica degli italiani di quei tempi, i loro costumi, la loro letteratura furono studiate a fondo in una serie di monografie ehe l'autore, pervenuto ormai sulla soglia della vecchiezza, dopo fatiche indicibili ed ininterrotte che gli avevano fiaccato il corpo, poteva dettare quasi di getto, traendone la materia, secondo la sua robusta espressione « dal più intimo della glandola pineale ». (Lettera al Conte di Porcia).

La Provvidenza benediceva quella straordinaria operosità ed a lui, vecchio, consentiva di riprendere i lavori iniziati dalla prima gioventù, come quella raccolta di antiche iscrizioni alla quale già attendeva durante il soggiorno di Milano e che pubblicò forse quarant' anni dopo, con metodo per avventura meno incensurabile che di consueto.

Mentre si andavano così pubblicando le poderose opere del vignolese egli, senza diminuire notevolmente la sua attività scientifica, si dedicava vieppiù al ministero sacerdotale. Scrisse, con libertà di accenti accompagnata a convinta fede cattolica ed a sincera pietà altri trattati teologici. Inoltre, finchè le forze glielo consentirono, non trascurò di consacrarsi personalmente ad evangelizzare ed assistere i poveri. Coll' amico suo, Padre Segneri iuniore, intraprese una serie di missioni popolari, e ad una società di cristiana beneficenza, la « Compagnia della Carità », fiorita sotto il suo patronato, dedicò le più costanti cure assicurandole il rilevante sussidio annuo di cinquecento scudi.

Gli ultimi anni del Muratori furono rattristati dall' incombente cecità, ma confortati dalla consapevolezza di aver donato alla patria opere monumentali e preziose. Egli potè ancora stendere gli annali d' Italia e proseguirli fino all'anno 1749 che fu il penultimo della sua vita. La venerazione che lo circondava era pressochè universale, a cominciare dall' ottimo Pontefice, eletto nel 1740, Benedetto XIV, prima Cardi-

---

([1]) Soli Muratori — *Vita del Preposto L. A. Muratori.* — (Pag. 168-169.

nale Lambertini e giungendo a Scipione Maffei. Il celebre erudito veronese aveva avuto col Muratori vivaci controversie e le aveva sostenute con qualche ragione. Ma, alla vigilia della morte del grande padre degli storici italiani, a lui si rivolse nobilmente riaffermando la sostanziale concordia d' intenti e di metodi, che lo riaccostavano al maestro. Fu forse l' ultima compiacenza provata dal Muratori prima di chiudere gli occhi per sempre il 23 Gennaio 1750.

Compiuta così la narrazione della vita di Lodovico Antonio Muratori, enumerati i molti volumi ch' egli lasciò ai posteri, grazie all' incessante lavoro, voi mi domanderete, per avventura, ragione di quel tono elogiativo che insensibilmente ha preso la mia parola. Il fascino che emana dallo spettacolo di così alte manifestazioni dell' umana operosità vince invero il riserbo del critico oggettivo che, senza venir meno all' integrità del suo programma, è indotto dalla forza delle cose a conchiudere la storia coll' apologia. Non è forse audace la speranza che chi abbia benevolmente seguito questa semplice rievocazione mi assolva per il panegirico, anzi vi consenta.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

IL SENATORE ODOARDO LUCHINI (*)

Signor Soprintendente, Signore e Signori,

Quanti lutti, quante perdite, in breve volger d'anni, ha avuto questa nostra scuola!

Sono pochi mesi che inaugurandosi l'anno scolastico, da questo medesimo posto, un egregio amico commemorava Augusto Franchetti, ed oggi, per volere dei colleghi — alla fiducia dei quali non potevo corrispondere con un rifiuto — tocca a me il mesto ufficio di parlarvi di un altro nostro amato docente, repentinamente rapitoci, quando era ancora nel fiore degli anni e in tutta la pienezza della sua attività didattica, scientifica e professionale.

Quando la mattina del 15 gennaio scorso, ci giunse la dolorosa notizia che il collega e amico carissimo Odoardo Luchini era stato colpito nella notte da emorragia cerebrale e che, non ostante le cure affettuose dei medici e della famiglia, egli non aveva riacquistata la conoscenza, la impressione che immediatamente noi tutti ne avemmo fu quella che la folgore avesse abbattuto un albero ancora vegeto e robusto. Pur troppo, il crudele morbo che aveva prostrata e affranta quella cara esistenza non lasciava più adito a speranze; dopo due giorni d'indicibile ansietà, la famiglia, gli amici, i colleghi, vedevano spegnersi quella vita già tanto operosa, senza ch'egli, fatto consapevole del suo stato, potesse ancora una volta pensare ai suoi cari e manifestare l'estrema sua volontà.

Così, il collega che da lunghi anni ormai ero solito di incontrare qui, nella prima ora di lezione, e col quale solevo intrattenermi sulle questioni che presentavano per entrambi un eguale interesse, ci veniva, a un tratto rapito; il forte lavoratore che aveva dato tanta parte di sè alla tribuna parlamentare, al foro, alla scuola, ci era tolto inaspettatamente. E noi tutti, impreparati a vedere troncata una vita così serenamente attiva e benefica, ne provammo profonda amarezza, e quasi non sapemmo adattarci al

(*) Commemorazione letta nell'Aula Magna del R. Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri » il dì 20 maggio 1906.

pensiero che Odoardo Luchini non era più tra noi, Egli che era stato de' primi a consacrare ingegno e attività non comuni a questo Istituto, e che per legge inesorabile della natura era oramai il più anziano degli insegnanti. Perchè se da qualche tempo ci appariva in condizioni di salute meno buone del consueto e accennava, talvolta, nei discorsi amichevoli, a qualche disturbo, non per questo rinunciava a una sola delle molteplici occupazioni o rallentava l'alacre suo lavoro quotidiano; anzi, come attestano i suoi intimi famigliari, negli ultimi mesi fu di una operosità ancor più intensa, e di una maggiore instancabilità. Non curante della propria salute, fiducioso forse (perchè non era facile penetrare nei meandri del suo spirito, e una recisa affermazione non sarebbe possibile) di vincere il male che evidentemente minava il suo organismo — male del quale era consapevole, ma non impressionato, — il Luchini non si teneva riguardato, non aveva quella pazienza che pur altri hanno, di ascoltare sè stessi, di misurare lo sforzo da compiere per tenerlo, il più possibile, in equilibrio con la energia di cui sono capaci. Egli si spendeva nel lavoro, senza calcolare sin dove poteva giungere, pensava soltanto al punto cui doveva arrivare, e in tal modo affrettò certo la propria fine, che forse il pensiero della verde vecchiaia dei suoi genitori gli faceva apparire ancora lontana.

Questa indifferenza per la propria salute era, del resto, una manifestazione e insieme una impronta del suo temperamento. Di tutto ciò che lo riguardava personalmente Odoardo Luchini mi parve sempre, se non indifferente, certo poco pensoso. Niuno più di lui era insensibile alle lodi, niuno più di lui si dava meno pensiero di sollevare il rumore mondano attorno al suo nome; egli non si curava nemmeno dei suoi scritti, perchè dopo dati alle stampe li lasciava seguire il loro destino, senza pensarci più, nè li conservava ordinatamente, così che non mi è stato possibile di farne una raccolta completa.

Non già ch'egli non amasse l'opera propria e non si compiacesse dei risultati che da quella venivano derivando — e furono parecchi e non pochi assai notevoli —; ma il Luchini non era uomo da perdersi dietro tante quisquilie che appassionano gli spiriti comuni, e più che a mettere in vista la propria persona, mirava, con tenacia di propositi, alla diffusione e al trionfo di quei principi che era venuto maturando con gli studi indefessi e con l'assidua riflessione.

Invero, se il Luchini poteva apparire a chi lo avvicinava come un carattere freddo, quasi indifferente per sè, non era più tale quando si trattava delle questioni nella soluzione delle quali mirava a far prevalere le proprie idee. Allora egli si appassionava, si accalorava come i temperamenti più ardenti, la penna gli serviva mirabilmente per difendere le tesi predilette e dava alle stampe quegli studi, quelle memorie e note, in cui l' ingegno acuto e la vasta dottrina del Luchini si appalesano anche al lettore più addestrato alle discussioni giuridiche.

Male si giudicherebbe, a mio parere, il nostro compianto collega, se fermandosi, per così dire, alla superficie del suo carattere lo si volesse considerare come un apatico; egli era invece, come direbbe uno studioso della psicologia dei caratteri, un temperamento attivo a reazione lenta e moderata, perchè sì può avere la volontà di agire, ma fredda e senza slanci; nel qual caso si ha quell' attività flemmatica, che è il contrapposto dell' energia esplosiva e ardente del temperamento collerico. Ed è noto che una certa lentezza psichica, mantenuta in giusti limiti, permette ai sentimenti e alle idee antagoniste di svilupparsi a poco a poco per associazione, e di controbilanciare l'impulso del primo momento.

E appunto perchè negli individui che hanno un temperamento attivo, a reazione lenta e moderata, le *inibizioni* sono più frequenti e più favorite delle azioni esplosive, avviene che essi possono dominarsi e restare più facilmente padroni di sè medesimi. Infatti, il Luchini era uno spirito equilibrato, padrone di sè, dotato di molto sangue freddo, i suoi centri inibitori erano forti e attivi, e in lui raramente la collera aveva il sopravvento.

Del resto, il suo temperamento si potrebbe dire misto, o composito, perchè un puro flemmatico attivo è forse introvabile, come un puro nervoso o un puro sanguigno. Ogni temperamento, lo dice la stessa parola, è piuttosto una mescolanza di vari elementi in proporzioni differenti: e il Luchini, sia per effetto della eredità, sia per l' azione dell' intelligenza, se era un flemmatico, aveva tuttavia degli entusiasmi per le idee che gli erano care, da farlo agire con sicura fede e con pertinacia inalterabile.

Ho detto per effetto della eredità; e invero, egli derivava dalla sua mamma certi sentimenti e tendenze che spiegano alcuni aspetti del suo carattere. Sua madre, morta

pochi mesi prima del nostro Collega, (maggio 1905), era di Radicofani, paese che sorge sopra terreno vulcanico di fronte al Monte Amiata. A Radicofani il dottore Ranieri Luchini si era recato, in età giovanile, come medico supplente, coll' intenzione di rimanerví soltanto quindici giorni, e invece, vedendosi ben accolto e stimato, nonchè ricercato nei paesi vicini, vi rimase per tutta la vita. Il dottore Luchini, persona distinta per coltura ed affabilità, prese in moglie, nel 1835, Clementina Brugi, donna di elevatissimi sensi patriottici, spirito ardentemente liberale, di idee mazziniane, che fu in corrispondenza con patriotti repubblicani e per tutta la sua lunga vita ebbe notevole vigoria intellettuale. Dal temperamento vivo e ardente della madre, Odoardo Luchini ha certo ereditato alcune qualità del suo spirito, come la tenacia con la quale ebbe a lottare per la introduzione di alcune importanti riforme nella nostra legislazione e la passione profonda con cui difese le cause nelle quali era coinvolto un alto interesse pubblico. Dal padre suo, che discendeva da una antica famiglia di San Prospero, vicino a Navacchio, dove esiste ancora la casa Luchini con l' arme e lo stemma, vuolsi del cinquecento, derivava quel carattere nobile, elevato, quel fare un poco asciutto, ma di una cortesia impeccabile, che distingueva i suoi atti e la sue parole.

Ancora bambino di circa sei anni, il Luchini che nacque l' 11 giugno 1844, si compiaceva di leggere ad alta voce i giornali, divulgando così fra i compaesani le notizie politiche di quel periodo fortunoso; ma a Radicofani egli non rimase che fino a 7 anni, quando fu mandato al collegio di Pienza, dove stette per circa due anni. Ritirato da questo collegio, perchè pare che il ragazzo pei suoi sentimenti liberali non riuscisse troppo gradito al direttore, venne a studiare a Firenze in quello detto delle Poverine, dandovi prove d' ingegno svegliato e di grande amore per lo studio. A Pisa, poi, fece i corsi liceali e universitari; e a questo proposito è degno di nota il fatto che il Luchini, compiuto il corso liceale, dapprima aveva intenzione d' inscriversi alla facoltà di matematiche, nutrendo una passione non comune per quelle discipline, ma da ultimo, intuendo, forse, che in quella sfera di studi non gli sarebbe stato possibile di svolgere un azione pratica immediata, si decise a inscriversi nella facoltà di legge. Quivi ebbe per insegnanti, fra gli altri insigni giuristi, il nostro venerato collega Carlo

Francesco Gabba e il professore Francesco Buonamici. In quegli anni felici della vita universitaria il Luchini presto si distinse tra i condiscepoli, di cui, per l'innata bontà dell'animo, seppe procacciarsi la stima, scevra d'invidia, e fra i quali formò tali amicizie che gli rimasero carissime, tra le altre quelle di Alessandro Fortis, di Licurgo Cappelletti e di Carlo Roselli.

A 20 anni, nel 1864, egli si addottorava in scienze politico-amministrative; e due anni dopo, scoppiata la guerra con l'Austria, dava prova sicura dei suoi sentimenti patriottici arruolandosi tra i giovani animosi che seguirono il generale Garibaldi. Tornato ben presto ai suoi studi prediletti, il 13 gennaio del 1868 poteva prendere posto fra gli avvocati della curia fiorentina. Al giovane professionista non poteva mancare uno splendido avvenire, perchè aveva larga preparazione di studi, ampia e varia e sana coltura giuridica, e nell' arringo del foro portava doti elettissime. Aveva gusto e coltura letteraria, e della sua versatilità il Luchini ha dato, fin dall' età giovanile, prove non dubbie. Una di queste l' abbiamo in una commedia, che deve aver scritto poco dopo presa la laurea, dal titolo: *Il galante per industria*. La ricordo anche perchè è una testimonianza della serietà dei suoi propositi e di un fondo di pessimismo che era nell' animo suo. Lo scopo della commedia è di mettere in scena il tipo del raggiratore, dell' uomo senz' arte, nè parte, che cerca di salvarsi dall' abisso morale e materiale nel quale sta per cadere facendo, come suol dirsi, un buon matrimonio. E i quattro atti della commedia di carattere, com' egli l' ha qualificata, si leggono con crescente interesse, sia per l' intreccio ideato non senza abilità, sia per la forma corretta ed elegante, sebbene non scevra di qualche ricercatezza scolastica. Il Luchini ci presenta un certo cavaliere, galante per industria, che in verità può dirsi un personaggio d' ogni tempo, come non è meno universale, nel tempo e nello spazio, un altro personaggio della commedia, cioè il padre credulo, che ha una idea fissa, e pur dichiarando il suo disprezzo per le onorificenze conferite dal governo, in fondo all' animo ha il desiderio indomabile di ottenerne una anche lui. Ma ciò che interessa rilevare è il giudizio che l' autore dà sulla società moderna. Un personaggio, che evidentemente rispecchia il suo pensiero, non esita a dire che « studiando la società presente (quella cioè della precedente generazione) vi rendereste

conto della esistenza di certe personalità misteriose che si incontrano ad ogni passo, e la vita agitata e mutabile delle quali ha uno strettissimo rapporto con le nostre condizioni sociali e coi nostri costumi: la loro ragione di esistere sta nel più gran male della società nostra, che è l' indifferenza per ciò che è vizio o virtù ».

« L' umanità — continua lo stesso personaggio — ha bisogno di una nuova fede per liberarsi dallo scetticismo che la corrode e la porta alla decadenza. » Tale decadenza egli la trova in ogni cosa: nell' arte, nella vita sociale, negli intelletti, ed in simile società, senza anima e senza virtù, oltre i raggiratori nel mondo finanziario e nel mondo degli impieghi, i ciarlatani nel mondo politico e in quello artistico, si trovano i galanti per industria nel mondo elegante e nella famiglia, i quali sono un prodotto naturale della presente società. Chi sia il galante per industria, a quali mezzi egli ricorra per ottenere il suo scopo, e come venga smascherato dal personaggio che giudica così severamente la società presente, non starò a dire; ma la commedia, scritta circa quarant'anni fa, non è prova soltanto dell' ingegno acuto e versatile del suo autore, è anche indizio dell'animo suo severamente educato, della sua indole schietta e leale e dell' avversione per tutto ciò che è basso e volgare.

Pare che questo non sia stato l' unico frutto della sua passione pel teatro, certo è il solo che sia stato da lui conservato; forse le necessità della vita lo distolsero dall' inoltrarsi per una via che esige non pochi sacrifizi e non dà, e ancor meno dava in passato, lauti compensi, sicchè studi più severi assorbirono ben presto tutta la sua attività, e dapprima furono quelli di diritto penale. Infatti, il Luchini, che dedicò quasi tutta la sua vita intellettuale alle discipline giuridiche attinenti alla pubblica amministrazione, esordì nell' arringo scientifico con uno studio su *La pena di morte e la storia*, pubblicato nel 1866, quando non aveva ancora ventidue anni. Discutevasi allora piùttosto vivacemente intorno all' abolizione della pena di morte. E il Luchini, che da buon toscano era favorevole a quell'abolizione, anzichè far sfoggio di considerazioni rettoriche, imprende un' accurata rassegna storica, con la quale vuol dimostrare che le cause produttrici in passato, per necessità storica, della pena di morte, non esistono più nella nostra civiltà, e sopratutto nella italiana; rileva le diffe-

renze sostanziali fra le età passate e la presente, non disconosce che la pena capitale sia stata necessaria in altre età, ma sostiene, ed è la sua conclusione ultima, che con i principî introdotti nel mondo dopo la rivoluzione francese e sopratutto negli Stati che sono stati fondati sui principi dell' 89, il carnefice non fu, nè sarà mai compatibile. Questa verità è entrata nella coscienza popolare — egli aggiungeva — si vede la contraddizione, la disarmonia, si sente il bisogno di accordo, di unità, si sente, se non si vede, che un buon organamento dello Stato reclama per condizione necessaria la proscrizione del carnefice.

E come nello scritto ora ricordato aveva percorso il campo dei fatti rispetto alla pena di morte, cercando nella storia una difesa che troppi hanno cercato nella rettorica sentimentale, così poco dopo in altro scritto d' indole teorica si occupava del concetto della pena in generale, per farne un esame critico e svolgere a un tempo alcuni principî intorno al diritto di punire esposti dal Vico nel libro *De Universi juris uno principio et fine uno*. In questo dotto studio il Luchini non trascura alcuna delle dottrine che filosofi e giuristi hanno esposte intorno al concetto della pena; le teorie di Kant, Hegel, P. Rossi, Mamiani, Bentham, Romagnosi, di Carmignani e Carrara, i due sommi rappresentanti della scuola toscana, sono discusse con sobrietà e acutezza, per venire da ultimo alla dottrina del Vico, che secondo il Mancini soddisfa più di tutte le altre, perchè fondata sul concetto che la pena deriva non da una necessità ideale, come sosteneva Hegel, ma da una necessità relativa, da un bisogno dell' uomo. In questo breve scritto, denso di pensieri e ricco di dottrina, l' indirizzo è schiettamente metafisico, e dopo i progressi della criminologia negli ultimi 25 anni, il lavoro del Luchini non ha più che un' interesse dirò così storico; ma quando nel 1868 veniva pubblicato, non era certo un contributo privo d' importanza, e mi conforta in tale opinione il giudizio autorevole del prof. Francesco Buonamici, il quale scriveva al Luchini, il 13 febbraio 1869 « di rado, ma ben di rado, ho trovato in diritto, e specie nella questione eterna della pena, una scrittura ragionata, severa, assennata come la sua, la erudizione ivi è tutta opportuna e adoperata con sobrietà. La dottrina del Vico è spiegata ottimamente ». E dopo altre assai lusinghiere parole, il Buonamici soggiungeva: « seguiti a lavorare, sempre pensan-

do molto, pubblicando di rado, dopo lunghe riflessioni e abbracciando intieramente il proprio tema. Io dico ciò, perchè leggendo il suo scritto mi avvedo che l' effetto ha preceduto il consiglio. » Aureo consiglio, davvero, che i giovani dovrebbero meditare e ostinatamente seguire se voglion riuscire a qualche cosa di buono nei loro studi.

Il Luchini, sia detto a suo onore, vi si attenne sempre. Chiunque esamini le sue pubblicazioni, sieno esse d' indole specialmente scientifica, oppure di carattere defensionale, si accorge tosto ch' egli trattava le questioni con sicura e piena padronanza della materia, talvolta, anzi, con eccessiva minuziosità, sempre con grande precisione, con la coscienza chiara dei doveri che incombono a chi tratta pubblicamente qualsiasi questione. Però, di queste sue eccellenti qualità di studioso e di scrittore non doveva profittare il diritto penale, chè egli ben presto lo abbandonò, per dedicarsi quasi completamente alle discipline che trattano della pubblica amministrazione. Il Luchini fu bensì difensore in qualche causa penale, ma, vuoi per l' insegnamento che nel 1868 fu chiamato a professare nella Scuola di Giurisprudenza, in seguito a concorso per titoli e per esami, nel quale ebbe a giudici lo Scialoia, il Magliani, il Mantellini, il Corsi, l' Astengo, che dichiararono aver egli lasciato a gran distanza tutti gli altri riconosciuti idonei, vuoi per l' indirizzo definitivo che avevano preso i suoi studi, ormai la sua attività scientifica era consacrata al diritto amministrativo e, per le contingenze della professione, al diritto civile.

Intanto, il 4 agosto 1870, quando già aveva dato prove non dubbie del suo alto valore di giurista e docente, conduceva in sposa una figlia gentile di quel forte ed eletto ingegno che fu il Senatore Avvocato Ferdinando Andreucci e in Lei ebbe una compagna devota, affezionata e intelligente. Così il giovane professore ormai aveva una famiglia propria, allietata ben presto dal sorriso di una bambina, per la quale nutrì grande affetto, come, divenuto poi nonno, amò con tenerezza i suoi cari nipotini, nei quali gli pareva di rivivere. E lavorando tenacemente per procurare alla famiglia la meritata agiatezza, cresceva in fama di esperto avvocato, al segno che nel 1876 Giuseppe Mantelllini, giurista sapiente e carattere intemerato, gli offriva il posto di avvocato erariale, che avrebbe potuto poi mutare con quello di avvocato generale. Ma il Luchini, dopo breve

esitazione, rifiutava la lusinghiera profferta, nonostante la insistenza del Mantellini nel volerlo con sè a Roma, e la prospettiva di uno splendido avvenire. Egli era troppo desideroso di conservare completa e piena la propria libertà d'azione, per potersi trasformare, dopo vari anni d'insegnamento e di esercizio professionale, in un funzionario dello Stato, per quanto di grado elevato. Certo, era sua onesta e nobile ambizione di servire il paese, ma con l'assoluta libertà dello scrittore e del legislatore, collaborando alle riforme amministrative, delle quali sentiva la urgente necessità, perchè la sua mente è sempre stata aperta alle idee liberali e democratiche, e intuiva che il progresso del diritto pubblico non poteva ottenersi se non svecchiando più di un istituto giuridico e facendo penetrare nelle leggi quei principî liberali e quello spirito nuovo che valgono a mettere le istituzioni in armonia con le aspirazioni progressive dell'epoca nostra.

E che il Luchini sentisse ben presto l'alito dei tempi nuovi ce lo dicono alcuni scritti da lui pubblicati fra il 1875 e il 1885, nei quali si studia di mettere in luce la necessità di facilitare la formazione di una classe dirigente in Italia, di risolvere secondo giustizia e la ragione naturale delle cose il problema dei diritti della donna, di rendere la legislazione sulla beneficenza più conforme ai bisogni e alle deficienze della società contemporanea. Fino dal 1871 considerava la necessità di dare sviluppo alla Scuola di Giurisprudenza, che allora aveva soltanto tre cattedre (diritto civile, penale e amministrativo), e poichè dopo il 70 si pensava di fare di Firenze un grande centro intellettuale, il Luchini, in uno scritto apposito dimostrava la utilità di istituire altre cattedre. Firenze, io credo, — egli scriveva — mancherebbe a sè stessa, se avendo già le cattedre non le organasse per guisa che ne facesse una efficace scuola di educazione alla vita politica e ai pubblici uffici. E voleva che si formasse una classe dirigente che noi non avevamo, che l'Inghilterra ha da lungo tempo, ed è una delle sue glorie maggiori, che la Prussia aveva quasi formata e sostituita alla vecchia burocrazia. A questa classe che deve guadagnarsi, non usurpare con privilegi legali l'ascendente politico, dovrebbero principalmente ascriversi i giovani di famiglie ragguardevoli, i quali sentissero il dovere di rendersi utili a sè e agli altri, e sentissero quali doveri speciali incombano in uno Stato rappresentativo a

coloro che per vivere non hanno bisogno di una professione o d' un arte alla quale tutti dedicarsi.

Pochi anni dopo egli aveva la soddisfazione di collaborare col benemerito fondatore di questo Istituto alla attuazione di quelle medesime idee che hanno formato il programma educativo pratico del compianto patrizio piemontese.

Inaugurandosi il 21 novembre 1875 questo Istituto di Scienze Sociali, dopo un bellissimo discorso del Marchese Alfieri, nel quale erano chiariti i nobili ideali che animavano l' oratore, e con lui la *Società italiana per l' educazione liberale*, il prof. Luchini spiegava anch' egli come il nuovo istituto avesse il fine di rendere più completi ed efficaci gli studi a coloro che si destinano ad uffici nelle diverse pubbliche amministrazioni, ma sopratutto avesse in mira la gioventù della classe agiata.

Tutto il discorso è una eloquente e dotta dimostrazione della necessità e utilità di questa scuola, ma anche un giusto mònito alla gioventù. « Noi abbiamo nella lingua nostra — diceva il Luchini — una bruttissima frase: *fare il signore.* Cotesta frase descrive la nostra storia, la nostra natura, la nostra razza, le turpi signorie che ci hanno degradato. Non ne incolpo il clima; cotesta del clima è la ragione di chi non ne ha, e i popoli sono quello che sanno volere. Signori, egli proseguiva, bisogna tutti adoperarsi, se abbiamo sentimento di dignità, a cancellare perfino la memoria del significato di quella frase. Non essere costretti a lavorare per vivere non può essere ragione per non accogliere nessuna alta ambizione. » E voleva che tutti contribuissero a riformare il tipo del signore, a idealizzarlo, come l' hanno idealizzato gl' inglesi nel *gentleman*, che non è l' uomo nato nobile, non è il *gentilhomme* dei francesi, ma è l' uomo educato e colto, che alla elevatezza del carattere e alla coltura della mente sa associare la educazione necessaria a partecipare con decoro alla vita pubblica. E giustamente invocava in modo speciale, il soccorso delle nostre signore. « Nessuna trasformazione sociale — egli osservava — si opera senza che il sentimento della donna l' alimenti. Intendano esse e sentano che la dignità loro e il loro pregio è inseparabile da quello degli uomini. Ispirino questo sentimento nelle società in cui regnano, e ci aiutino a render di moda questo tipo del *gentleman* ».

Di altri elevati pensieri è intessuto quel discorso, ma

più di tutto, parmi esso sia penetrato del senso esatto dei doveri della vita; e a me che l'ho riletto in questi giorni pareva di scorrere certe pagine di Teodoro Roosevelt, nelle quali quella spiccata personalità che è il presidente degli Stati Uniti, inneggia all' ideale che stimola ad agire, alla vita intensa consacrata al lavoro e al bene pubblico. « L' uomo è senza valore se non ha in sè un' alta devozione a un ideale » dice il Roosevelt, e il Luchini quella devozione l'aveva e si palesava nei suoi scritti e negli atti della sua vita pubblica. Il suo ideale era il nostro risorgimento politico e sociale, e a quello egli mirava costantemente, Lui, in apparenza freddo e indifferente, aveva degli entusiasmi per certe idee e istituzioni, e furono anche di indole diversa — per l' azione popolare, come per la festa degli alberi, ad esempio — che molti possono invidiargli, e che scaturivano dalla sua devozione all' ideale della patria forte, libera e progressiva. Soltanto pensando all' interesse appassionato e tenace che metteva nel conseguimento degl' intenti a suo giudizio tali da aiutare il nostro risorgimento sociale, possiamo spiegarci l' opera sua nella politica e nel campo scientifico. L' entusiasmo, voi lo sapete, e lo ha detto benissimo anche lo Spencer, è un buon motore, forse un motore indispensabile nella nostra vita. Certo fu l' entusiasmo per ogni causa giusta e nobile, che lo ha portato a occuparsi di varie questioni sociali, e tra le altre di quella relativa ai diritti della donna.

In due conferenze tenute al Circolo Filologico nei primi mesi del 1877 e da lui pubblicate con note e aggiunte, il Luchini ha esaminato sotto quasi tutti gli aspetti l'ardua e assai controversa questione. Senza dare in ridicole svenevolezze e sdolcinature, senza eccedere in alcun senso, ma tenendosi sulla giusta via, e con quello spirito acuto ed equilibrato, che era la caratteristica principale della sua intelligenza e del suo temperamento, il Luchini ha fatto, in forma talvolta brillante, sempre con rara eleganza, un esame succinto, ma pure profondo, del problema oggi più che mai interessante. Le esagerazioni ascetiche, politiche, giuridiche, e sociali nelle quali sono caduti alcuni scrittori che si occuparono di quell' argomento avevano fatto sì che vi fosse ormai, come notava il Luchini, una specie di disgusto e una certa repugnanza a trattarlo da un lato che non fosse quello strettamente giuridico. Egli invece ha saputo risollevarlo nella sfera serena della discussione storico-scienti-

fica, e dopo un duplice esame dei fatti e delle dottrine, nel quale emerge un lato spiccatissimo della sua coltura, cioè la larga conoscenza non solo degli scritti, ma anche delle istituzioni giuridiche e politiche degli altri paesi, e in particolare dell' Inghilterra, osserva che « la donna rimane sempre il grande enigma dell' umanità » e che nè al pensiero religioso, nè al pensiero giuridico, nè a quello filosofico, fu dato trovare una soluzione concordata. Dopo tanti miglioramenti nel diritto pubblico e privato, in piena civiltà, sentiamo riprodursi e accrescersi l' eco delle voci più discordi. Proprio così! E ne abbiamo la conferma, a quasi trent' anni di distanza, in questi giorni.

Pure, dirò col Luchini, in mezzo a questo contrasto di voci, fra le religioni che se ne vanno, le legislazioni che cadono, le dottrine che si combattono, rimane vivo e integro il sentimento che ci fa onorare la donna, e da questo sentimento si inalza quella poesia, che ne custodisce l' ideale e lo tramanda di generazione in generazione. Ma la poesia non basta, occorre prendere una decisione di fronte alle richieste di coloro che vogliono per le donne, in omaggio alla idea di giustizia, la potenza civile e politica.

E il Luchini che pure ammetteva essere le donne una forza sociale — e lo sono tanto che il Bentham proponeva una lega per la emancipazione degli uomini dalle donne — domandava, parmi con ragione: « non potrebbe darsi che alla donna, essere di una natura diversa, convenissero istituzioni speciali, e un gius singolare che appagasse a un tempo la dignità di lei e riconoscesse quelle differenze di natura che invano lo Stuart Mill crede che un editto di legislatore possa cancellare? »

Io lo credo, egli rispondeva, e d' altra parte una parificazione che non fosse in natura o cadrebbe infranta appena proclamata, o rimarrebbe oziosa. Questa semplice risposta ci dice con quali idee il Luchini pensava si potesse risolvere il difficile problema; e qui, senza entrare in particolari rispetto ai diritti civili, dirò che egli, mentre era contrario al voto politico per le donne, perchè vi saranno sempre due obiezioni irresistibili: la diversa missione della donna nella vita, e l'indole diversa, se non il grado diverso delle loro facoltà, pure ammetteva che alla donna, la quale avesse le condizioni richieste nei maschi per esercitare i diritti politici, fosse riconosciuta la facoltà di esercitare per delegazione il suo diritto elettorale. Francamente, dubito che

il voto mediato, o per delegazione, sia una soluzione che possa piacere a qualcuno: non ai fautori del voto politico alle donne, che vedrebbero in quella delegazione di voto un ripiego peggiore forse del principio puro e semplice dell'intervento diretto della donna nella vita politica, non agli avversari, perchè, sia pure in modo incompleto, sarebbe riconosciuto al sesso gentile un diritto non conforme al suo carattere. Comunque si pensi intorno alla soluzione che il Luchini ha messo avanti, è certo che il suo studio, tenuto conto del tempo in cui fu scritto, è uno dei migliori che si possono trovare sull'argomento, ed è prova irrefragabile della sua dialettica stringente e perspicua, attraverso la quale non di rado fa capolino un tratto di umorismo, che tiene sempre più viva l'attenzione del lettore trascinato spesso in mezzo alle più sottili disquisizioni. E anche oggi che intorno alla questione dei diritti della donna si è riaccesa la disputa, la modesta pubblicazione del Luchini merita d'essere letta più di parecchi poderosi volumi, venuti in luce dopo di questa, se non altro per la serenità e indipendenza dei giudizi del nostro compianto collega.

Questi studi ed altri ancora che egli era venuto pubblicando sulle strade ferrate, sulle vicende giuridiche dei terreni laterali ai fiumi, sopra la riforma della legge comunale e provinciale, sui conflitti d'attribuzione, nonchè l'esercizio assai onorevole della professione e la simpatia di cui godeva per la bontà dell'animo e la correttezza dei modi, gli procurarono ben presto dagli elettori di Montepulciano un seggio parlamentare.

Eletto deputato il 13 luglio 1879 per la 13ª legislatura fu rieletto per le altre quattro successive, così che dal 1879 al 1892 fece parte, senza interruzione, della Camera dei deputati; ma all'elezioni del 6 novembre 1892 il suo nome non usciva vittorioso dalle urne e il Parlamento per qualche tempo fu privo della sua opera attiva e competente, finchè nel marzo 1897, gli elettori del collegio di Montalcino lo restituivano alla Camera con una splendida votazione. Nel giugno 1900 poi, non avendo voluto ripresentarsi alle elezioni di quello stesso mese, veniva nominato senatore del Regno, onore veramente meritato, perchè egli era stato di quelli che non accettano il mandato di rappresentante della nazione unicamente per soddisfare una delle tante vanità mondane, ma col vivo desiderio di servire indefessamente il paese.

La sua vita parlamentare comprende quindi un periodo di oltre vent'anni e fu di una intensità ed efficacia piuttosto rare. Le sue qualità di studioso e giurista pratico, la modernità delle idee che professava, la fluidità ed eleganza della sua parola, ebbero agio di rivelarsi in parecchie occasioni, avendo il Luchini preso parte attivissima a varie discussioni, come quelle sulla riforma elettorale, sul credito agrario, sulla istruzione superiore e sul disegno di legge intorno agli istituti di beneficenza, del quale anzi fu relatore alla Camera ed, in tale qualità, ebbe a sostenere la parte maggiore del dibattito. In queste varie occasioni non mancò mai di difendere i principi più liberali e di farsi promotore di riforme che segnano innegabili progressi nella nostra legislazione. Ciò gli ha dato motivo di pubblicare alcuni studi nei quali si fondono armonicamente l' opera dello studioso, appassionato di ogni progresso del diritto, e quella del legislatore, che si dà pensiero di secondare ogni legittima aspirazione del paese. Di essi dirò tra poco, perchè, come sono i lavori meditati e scritti nell' età più matura sono anche quelli più pregevoli che il perduto collega ci ha lasciato. Ma, prima, considerando sinteticamente l' opera parlamentare di Odoardo Luchini, una domanda viene spontanea alla mente. Fu egli uomo di partito? Se noi, con la maggiore obiettività possibile, giudichiamo la sua condotta parlamentare dobbiamo rispondere negativamente, nel senso che non ebbe mai un atteggiamento partigiano, e più che seguire, per pura disciplina di partito, un capo autorevole, procedè per la propria strada, propugnando quelle idee e riforme che aveva studiato, con grande amore, ancor prima di entrare in Parlamento. Se è vero che appartenne dapprincipio al centro destro, che riconosceva per suo capo Quintino Sella, è anche vero che alla Camera non asservì il suo voto ad alcun gruppo, ma si affermò ben presto tra i più indipendenti, la qual cosa, nel confusionismo che impera da lunghi anni ormai nel nostro Parlamento, non si potrebbe, senza ingiustizia, ascrivere a poca fermezza d' idee. Il suo spirito era antidogmatico, ed egli non era uomo da giurare nel verbo di alcuno, fosse anche il più illustre e autorevole parlamentare. Non si potrebbe quindi dire che avrebbe potuto far parte di quel partito di *trimmers*, come si chiamarono nell' Inghilterra, dopo la restaurazione degli Stuardi, quegli uomini parlamentari, capeggiati dal visconte di Halifax, che favorivano le transazioni gli accomodamenti,

censuravano tutte le idee risolute e andavano alla ricerca delle proposte più temperate. Il Luchini aveva invece pensieri e proposte proprie, che esponeva e difendeva senza badare se potevano piacere o dispiacere ai suoi amici politici; per codesto motivo, qualche volta, parve un solitario, destino questo tutt' altro che raro pei liberali indipendenti. E nella opinione che tale fosse il Luchini mi conforta anche questo telegramma, che Giovanni Bovio non esitava a inviare, il 2 novembre 1892, ai suoi amici di Montepulciano: « In tutte le gravi questioni parlamentari ebbi compagno Odoardo Luchini, ingegno chiaro, integro, indipendente ».

Ed egli, come fu indipendente da ogni gruppo, così ebbe elevatissimo il sentimento della dignità dell' ufficio, tanto che per esso scese sul terreno a incrociare la spada con un polemista avversario. Infatti, discutendosi il disegno di legge sulla istruzione superiore, presentato nel 1884 dall'on. Baccelli, il prof. Ceci, allora comandato al Ministero, aveva pubblicato degli opuscoli, largamente distribuiti alla Camera, nei quali a giudizio del Luchini si sorpassavano le forme di una conveniente polemica con un deputato, membro di una commissione parlamentare, che dal ministro dissentiva. Il deputato in causa era il Luchini, che non tacque alla Camera la propria meraviglia per la forma adoperata dal prof. Ceci; di qui il duello, che fortunatamente ebbe conseguenze lievi per entrambi i duellanti. E il fatto dimostra che il Luchini non rifuggiva dall'assumere piena e intiera la responsabilità delle proprie parole, perchè gli sarebbe stato facile, se l'avesse voluto, di sottrarsi alle provocazioni del suo avversario, facendosi scudo del principio che le opinioni manifestate in Parlamento sono insindacabili. Ma questo sarebbe stato un atto contrario al suo carattere leale, onesto e sinceramente liberale.

La parte ch' egli ha avuto nei lavori parlamentari ne offrirebbe la miglior dimostrazione, ma per non dilungarmi troppo, richiamerò l' attenzione dei cortesi uditori soltanto sopra tre argomenti, nei quali potè far trionfare alcune idee che egli ebbe assai care.

L' azione popolare per la tutela degli interessi pubblici era nota al diritto romano, anzi esso ne conosceva di più specie; ma nei tempi a noi più vicini, a poco a poco e per la forza delle cose, l'azione popolare sparisce, perchè in quanto è penale l' azione spetta a chi esercita l' ufficio di pubblico accusatore e in quanto è civile prevale la regola

che dove sono magistrature incaricate di difendere il diritto del popolo, spetti a questi di provvedere. Il nostro collega pensava invece che l' azione popolare dovesse essere ristabilita, affinchè i pubblici istituti fossero posti sotto la salvaguardia di tutti i cittadini. Pel Luchini la facoltà concessa ad ogni cittadino di difendere dinanzi i tribunali i diritti del pubblico è un complemento necessario delle istituzioni rappresentative, e con esse si eleva ad un tempo il concetto e il carattere del Governo e del cittadino. Egli non esclude che si possa abusare anche dell' azione popolare, come si può abusare di tutte le libertà. Ma osserva che all' arme che la legge darà in mano agli attori popolari, corrisponderà un' arme eguale nelle mani dei convenuti, e afferma che, come messi nella bilancia i mali innegabili e inevitabili e i vantaggi della libertà non è dubbia la scelta, cosí dovrà essere per l'azione popolare.

Del suo ripristinamento nella nostra legislazione si fece strenuo campione sino dal 1880, specie allo scopo d' introdurla nella legge sulle opere pie, perchè è appunto per la beneficenza che se ne ha più bisogno che altrove. Coloro che sono direttamente interessati al buon andamento delle istituzioni di beneficenza sono i poveri, che ne devono profittare, cioè la classe che per scarsezza di mezzi, di attitudini, di coltura, d' influenza, è meno in grado di esercitare il sindacato su questi enti. Il Luchini aveva anche presentato una proposta assai ampia sull'azione popolare, da concedersi in via generale per difendere i diritti civili del popolo contro o invece dei rappresentanti dell'ente di cui l' individuo attore facesse parte, e la sua proposta fu bensì presa in considerazione nella seduta del 19 marzo 1885, ma non venne discussa. Egli ha avuto, tuttavia, la soddisfazione di vedere accolta l'azione popolare nella legge comunale e provinciale e in quella sulle istituzioni di pubblica beneficenza, nella forma specifica che è caratterizzata dalla sostituzione dell'individuo all' autorità amministrativa nel far valere diritti spettanti alla comunità o alla istituzione di beneficenza, e che è detta sostitutiva, suppletoria o procuratoria. Alla sua utile iniziativa hanno reso la dovuta lode giuristi insigni, come il Mantellini, lo Scialoia, il Landucci, il Brugi e altri. Il Luchini ha inoltre il merito di aver mostrato più tardi quale uso efficace potevasi e dovevasi fare dell'azione popolare, ed è certo una delle più belle pagine della sua vita pubblica e professionale quella

relativa alla causa promossa per opera sua dagli attori popolari contro la Società lionese del gas.

Alla riforma della legge sulle istituzioni di beneficenza il Luchini consacrò, poi, molto tempo e studi assai pazienti e minuti, essendo stato relatore alla Camera su quella riforma, negli anni 1881, 1889 e 1890, e la parte cospicua ch'egli ebbe nella preparazione e discussione della legge 17 luglio 1890 lo mise in grado di pubblicare, con la collaborazione degli egregi avvocati Carlo Roselli e Mario Pegna, un commento completo e assai particolareggiato della legge medesima. Dire che quest' opera di oltre mille e trecento pagine a due colonne ha richiesto alcuni anni di lavoro e che costituisce il più dotto commento di quella legge è dir poco; bisogna aggiungere ch'essa è una vera enciclopedia giuridica per tutto ciò che attiene alle istituzioni di beneficenza, tale e tanta è la ricchezza delle dissertazioni di diritto che vi si trovano. Ma sopra tutto va ricordata la introduzione, che tratta della giustizia e della beneficenza nel presente momento storico e nel socialismo contemporaneo, altro documento, se ve ne fosse bisogno, della non comune coltura e versatilità d' ingegno del Luchini. In cinquanta pagine è condensato un intero volume, che certo gli sarebbe stato facilissimo di scrivere intorno ai più dibattuti problemi di quella che potrebbe dirsi la filosofia della beneficenza. A questo proposito, mi sia consentito di ricordare che la importanza di quello studio introduttivo, nel quale il sociologo prende la mano, per così dire, al giurista, e lo conduce a battagliare contro Darwin, Spencer e i loro seguaci, contrari alla carità legale, da lui difesa, non m' era sfuggita fin da quando venne pubblicato; anzi in alcuni articoli critici ho rilevato il merito notevolissimo di quello studio e ne ho discusso le tendenze e le conclusioni.

Se il Luchini non fosse stato così indifferente per tutto ciò che lo riguardava personalmente, non avrebbe unito quel suo studio al voluminoso commento, che quasi lo soffoca, ma avrebbe pensato di dargli pubblicità in forma più adatta, suscitando maggiori discussioni, che avrebbero accresciuta la sua fama e insieme giovato agli studi di sociologia. Quanto al libro sulle opere pie esso rimane una splendida attestazione del sapere del suo principale autore e dello zelo grandissimo che poneva nello studio degli argomenti cui si dedicava nell'interesse pubblico o per dovere professionale.

Ma ormai la sua operosità, della quale non mi è possibile di dare qui un'idea completa, perchè dovrei parlare di troppi altri scritti minori e della sua collaborazione ad alcune riviste giuridiche, era assorbita da un altro argomento che si riconnetteva con l' istituto dell'azione popolare. Dicevo dianzi, a questo proposito, che il Luchini mostrò subito come si poteva adoperare quella nuova arme giudiziaria e per quali fini. Infatti, egli vide ben presto che nell' interesse del Comune di Firenze e dei suoi amministrati vi erano buone ragioni per esercitare l'azione popolare contro la Società lionese del gas.

Questa si era fatta attrice contro il Comune, perchè aveva permesso ad alcuni industriali di attraversare il suolo pubblico con i fili conduttori dell' elettricità e nello stesso tempo si disponeva a impiantare in alcuni punti della città la illuminazione elettrica, come nel fatto avvenne. Il tribunale di Firenze nel 1890 si pronunziava in favore del monopolio della Società lionese, e la Corte d'Appello l'anno seguente confermava quella sentenza. La Corte di Cassazione fiorentina, dal canto suo, nel 1893, veniva in sostanza alle stesse conclusioni, perchè ammetteva che il Comune forse tenuto al risarcimento dei danni verso la Società del gas. Allora l'onor. Barazzuoli pensò di far dichiarare dalla Cassazione la nullità del monopolio, ma ormai era tardi per poter seguire utilmente quella via. E il Luchini, che alcuni anni addietro, per incarico affidatogli dal Comune, in seguito a proposta di Augusto Franchetti, aveva preso a studiare la questione della costituzione irregolare di quella Società, proseguendo le sue indagini, non solo si confermò nella opinione che essa non si era uniformata alle tassative disposizioni della legge, ma rimase anche impressionato dalle condizioni finanziarie oltremodo prospere della società stessa.

Pensò allora di promuovere la causa contro di essa mediante l' azione giudiziaria popolare per chiedere la nullità dei contratti e in ogni caso la riduzione dei prezzi del gas, e di fare un' agitazione scientifica col concorso di docenti di diritto e di professionisti, per mostrare come la giurisprudenza intorno ai monopoli comunali fosse errata. In pari tempo pensò di costituire due associazioni, l' una contro i monopoli, per tener viva l'agitazione contro di questi, e l' altra, sotto la forma di cooperativa, per farle assumere l' esercizio della conduttura elettrica, che avrebbe dovuto

esserle concessa se la interpretazione dei contratti fra Comune e Società del gas fosse stata quale egli propugnava. Iniziata nel marzo 1896 la causa contro la Società del gas, con la molteplice azione dell' attore popolare vero e proprio, del cittadino spicciolo *uti civis* e consumatore del gas, e infine dell' azionista, allo scopo di ottenere lo scioglimento della Società, il Luchini si consacrò con grande ardore alla difesa di quelle cause, nelle quali ebbe per avversari giuristi valentissimi, quali Giuseppe Zanardelli e Tommaso Villa, cui tenne testa con memorie defensionali, che assieme ad altri suoi studi, venuti in luce in questi ultimi anni, fanno testimonianza della sua grande competenza nella questione. Il tribunale accolse varie tesi del difensore, ma per alcune ragioni, sulle quali non è il caso d' intrattenersi qui, nè davanti al Tribunale, nè dopo, davanti alla Corte di appello, potè ottenere quella vittoria completa che era nei suoi voti, perchè avrebbe liberato da contratti dannosi Firenze e altre città italiane, che più o meno erano, e in parte sono tuttora, le vittime, com' egli scrisse, della inesperienza e della dabbenaggine dei loro amministratori di qualche decennio addietro.

Il Luchini, profondamente convinto della bontà e giustizia delle ragioni sulle quali era fondata la causa del popolo di Firenze contro la Società del gas, lottò serenamente, com' era suo costume, ma con non comune fervore, e mostrò, son sue parole, « come il miglior modo di scrivere del diritto sia forse quello di mettere il diritto in azione. Operando, continuava, si sente al vivo, per adoperare le espressioni del giureconsulto Paolo, quanto veramente sia di pubblico interesse che ogni cittadino sia ammesso a difendere la causa del pubblico ». Pur troppo, però, è così radicato l' erroneo convincimento che gl' interessi del pubblico sieno gl' interessi di nessuno, che chiunque si faccia a difendere la causa del pubblico ben poco può confidare nella gratitudine dei concittadini. E meno male se si potesse dire soltanto questo; ma il peggio è che non di rado chi ricorra a quello strumento efficace di giustizia, a quell' istituto eminentemente educatore al diritto, che è l'azione popolare, deve aspettarsi non poche amarezze, perchè è inevitabile ch' egli venga a turbare interessi saldamente stabiliti e gagliardamente difesi. Le amarezze non mancarono infatti a Odoardo Luchini, e lo sanno coloro che hanno seguito tutte le fasi e gli incidenti della grande controversia giuridica;

ma esse lo lasciarono imperterrito e non riuscirono a farlo recedere di un punto dalla linea che si era imposto di seguire. I risultati di quella lotta non furono quali le fatiche e gli studi spesi attorno ad essa avrebbero meritato, perchè se la giurisprudenza della Corte Suprema venne modificandosi, specie per effetto della legislazione del 1894-95 sulle condutture elettriche, non si modificò la condizione fatta al Comune, ma soltanto quella dei privati che poterono adottare la illuminazione elettrica. Nondimeno, il Luchini ebbe la sodisfazione morale di aver dato uno splendido esempio del modo col quale si deve e si può procurare la difesa dei pubblici interessi e di avere svelato, rispetto a certe Compagnie per la illuminazione a gas calate in Italia, uno stato di cose veramente deplorevole, sia dall' aspetto giuridico, che da quello economico.

Da quel suo intenso lavoro per la causa del popolo di Firenze contro la Società del gas ebbe origine il libro sulle *Questioni di diritto*, contenente vari saggi, i quali si annodano intorno alla tesi centrale che è « diritto e insieme dovere nostro di rivedere contratti lesivi, che quasi tutti o per il contenuto o per la forma costituiscono violazione di legge, e che l' azione popolare par fatta apposta per dare il modo di ottenere il rimedio, colà dove i municipî manchino di coraggio, o della coscienza dei diritti loro ». Le dottrine sostenute nelle « Questioni di diritto » potranno essere confutate, non lo contesto, ma quel libro, come pure le due pubblicazioni che gli fanno seguito sulle *ultime fasi della giurisprudenza e della dottrina in materia di monopoli per l' illuminazione* e sui *confutatori della monografia del senatore Cesarini,* sono lodevoli esempî di indagine sottile e coscienziosa, di polemica a un tempo obbiettiva, vivace, e nutrita di varia cultura giuridica.

Senonchè, quanto era avvenuto a Firenze rispetto alla Società del gas doveva confermarlo nell' idea che era giunto il momento di agevolare e in certi casi consigliare anche da noi quella che con brutta, ma espressiva parola, suol dirsi la municipalizzazione dei servizi pubblici. Il Luchini, assiduo studioso e ammiratore convinto della vita politica e amministrativa dell' Inghilterra, trovava nello sviluppo crescente delle industrie municipali in quel paese un argomento di più per propugnare che i Comuni assumano direttamente l' esercizio di quei pubblici servizi pei quali hanno anche il vantaggio di un monopolio di fatto. Do-

mandò, quindi, che una legge, contrariamente a quanto stabilisce quella comunale e provinciale, lasciasse pienamente libera la scelta ai Comuni fra l'appalto o la concessione e l'esercizio diretto. Chiamato a presiedere la Commissione incaricata di preparare un disegno di legge su cotesta materia, portò, anche nell'adempimento di questo ufficio, un contributo notevolissimo di studi e di proposte, e quando, tre anni or sono, nel Senato si discusse il progetto già approvato dalla Camera, prese più volte la parola per difendere il principio fondamentale della legge e chiedere alcuni miglioramenti, che furono poi introdotti nel regolamento, del quale pure ebbe ad occuparsi. Rispetto ai vantaggi della municipalizzazione dei servizî pubblici il Luchini era piuttosto ottimista, non perchè pensasse che i Comuni non avrebbero commesso degli spropositi, « ne faranno anzi molti, diceva al Senato, ma non potranno fare mai spropositi tanto dannosi, quanti se ne sono fatti col sistema che fino a qui è invalso, di dare gli appalti a lungo, anzi a lunghissimo termine ».

Lasciamo al tempo di giudicare se gli spropositi dei municipi saranno minori, di numero e d'importanza, per merito della legge sulla assunzione diretta dei pubblici servizi; e notiamo piuttosto che la grande competenza del nostro collega in materia di appalti comunali gli procurò, l'anno scorso, da parte del Comune di Venezia, l'onorifica richiesta di un parere sopra il riscatto del servizio della illuminazione in quella città; e la memoria da lui dettata poco prima della sua fine repentina, come scrive l'egregio avv. Borgiotti che ne ha curata la stampa, è l'ultima espressione del suo pensiero su di una questione cui egli aveva dedicato per lunghi anni la propria attività e i propri studi. Lunga assai è, del resto, la serie delle cause giudiziarie ch'egli ha studiato e difeso, e se io potessi parlarvi con la necessaria competenza del professionista, dovrei intrattenervi su alcune di quelle cause che ebbero negli annali giudiziari non effimera celebrità: ricordo, ad esempio, quella sull'Acqua Marcia, per liquidazione d'indennità, quella Litta relativa alla ricerca della paternità, la causa Samama in materia di diritto successorio, quella del Bey di Tunisi, quella Reinacher e Ott relativa alla illuminazione elettrica in Arezzo. Ma se non mi è possibile di analizzare l'opera del professionista, posso dire però che, come avvocato Odoardo Luchini onorò la professione con la probità, l'in-

gegno e gli studi. Pei giovani principianti ebbe molta simpatia, così da procurar loro le occasioni, perchè si facessero stimare, e con l' esempio della sua vita intemerata e operosa mostrò, con grande efficacia, come debba essere esercitata la nobile professione, che al dire di Giuseppe Zanardelli, fa conoscere a meraviglia gli uomini e le cose. E ciò perchè « in continuo contatto con ogni classe della società, dalle più elevate alle più umili, tutte le realtà della vita si offrono dinanzi all' avvocato, talvolta tenaci a coprirsi di tenebre, più spesso necessariamente ignude e senza veli ». Anche per quel lavoro incessante di pratica psicologia, di cui parlava lo Zanardelli, e che si compie nel discreto e confidente asilo del gabinetto dell' avvocato, il Luchini, già disposto dal suo temperamento flemmatico a osservare e studiare serenamente uomini e cose, ebbe il senso squisitamente acuto delle umane debolezze e virtù e nelle pagine che ci ha lasciato, si rivela spesso il fine osservatore, il giudice acuto, ma benevolo, degli errori e delle passioni umane.

Pel suo animo buono e affabile, per la elevatezza della mente e la singolare dottrina, nella scuola ebbe sempre tutto l' affetto e la stima dei colleghi e discepoli. Nell' intimità la sua conversazione era sempre elevata, ma senz' ombra di pedanteria; com' erano semplici il suo carattere e la sua vita, così non faceva della cattedra una tribuna e sfuggiva le frasi sonore e le metafore abbaglianti. Le sue lezioni si distinguevano per chiarezza e precisione di esposizione che rendevano facilmente accessibili anche le più intricate questioni di diritto pubblico. Se non potè consacrare alla Scuola tutto sè stesso, perchè il Parlamento per più anni richiese parte notevole del suo tempo, fu però sempre tra i più solleciti ad adoperarsi pel bene di questo Istituto. Nè egli ricusò mai l' opera propria, ogni qualvolta gli era richiesta per fini da lui riconosciuti utili al paese. Per questo, accettò la presidenza della Sezione fiorentina della Società Africana d' Italia e di quella dell' Associazione pel movimento dei forestieri, recando così un concorso prezioso al raggiungimento di due utili scopi. E fu anche socio ordinario della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili, alla quale portò il contributo della sua competenza giuridica nella discussione intorno alle nuove forme del credito agrario.

Ma quando cerco, o Signori, il pensiero che ha mag-

giormente dominato la vita intellettuale di Odoardo Luchini, trovo che poneva la giustizia al disopra di ogni cosa, che voleva il trionfo del diritto, e che metteva il principio della responsabilità a fondamento incrollabile della vita pubblica e privata. Com' ebbe a dire nella discussione sulla riforma elettorale, voleva la lotta legale e disciplinata pel diritto sostituita alla lotta brutale della violenza e delle passioni, e dichiarava di non disperare dell' ufficio educativo del diritto, di volerne rendere anzi più robusto il sentimento, perchè il sentimento del diritto è il più grande ausiliare del sentimento del dovere. E vagheggiava lo Stato come il Romagnosi lo vagheggiava: una grande educazione congiunta a una grande tutela. Se questo concetto talvolta lo trascinava a chiedere l' intervento dello Stato con una insistenza e una fiducia, che non pochi di noi possono giudicare eccessive, dobbiamo però riconoscere che il sentimento del diritto non lo abbandonava mai. Guidato da tali principi e sentimenti ha lasciato traccie incancellabili della sua attività parlamentare e scientifica nella legislazione sulle opere pie, sull' azione popolare, sulla municipalizzazione dei pubblici servizi e in altri argomenti di minore importanza. E chi esamini obiettivamente l'opera complessa di Odoardo Luchini, se potrà dissentire da lui su qualche punto, non vi troverà, certo, se non motivi per apprezzarne la coltura ampia e varia, per stimarne il carattere buono e sincero, per compiacersi che i suoi atti e i suoi scritti rivelino una costante aspirazione al progresso.

Signori, io non ho preteso di presentarvi sotto ogni aspetto il perduto amico; se anche l' avessi voluto, mi avrebbero fatto difetto il tempo e la speciale competenza. Ho voluto soltanto rilevare i tratti fondamentali del carattere dell' uomo, della mentalità del pensatore e dell'opera del parlamentare. Altri, certo, avrebbe potuto e potrà ricordare, con maggiore e più diretta conoscenza della mia, le doti preclare e i meriti insigni dell' uomo egregio che non è più tra noi. Mi è di conforto, ad ogni modo, il pensiero, di aver reso alla cara memoria di Odoardo Luchini, in questo Istituto, di cui fu onore e vanto, quel tributo di affettuosa commemorazione, che, al dire di Tacito, è « gratissima pietà ai defunti, ai vivi affratellanza nel duolo ».

RICCARDO DALLA VOLTA

NÈ MARITATA NÈ RAGAZZA (*)

ROMANZO.

XLIV.

Egli ha bisogno del mio mondo,
del mio sole, del mio cielo.

Non si era mai avuto un autunno così ricco di sole, di tepore, di fiori.

Arabella, ad onta della tristezza da cui sempre era circondata, sentiva quel giorno una gran voglia di muoversi, di agire, di passeggiare; ma come lasciare Maria, che seduta come sempre nell'angolo più recondito del giardino, era immersa nei suoi più tristi pensieri? Marco era atteso anche quel giorno. Negli ultimi tempi egli era venuto assai spesso e nessuno aveva avuto coraggio d' impedirglielo.

Pure... la giornata era tanto bella, che la giovinetta non seppe resistere alla tentazione, e, chiestane licenza a Maria, uscì all' aperto, promettendo di tornar presto e di non spingersi oltre le falde del monte.

L' accompagnava il suo grazioso *fox-terrier*, inviatole da un incognito (a lei ben noto), che correva innanzi e indietro con una instancabile vivacità, che Arabella cercava di moderare. Essa rideva di cuore ai lazzi graziosi del suo canino, quando una voce alle sue spalle represse la sua allegria. Era lord Rilminster.

— Che fortuna! — cominciò affannato come chi ha molto corso. — È tutta la mattina che sto aspettando. Non ho osato venire fino a casa per timore di disturbare Mrs. Carden. Non mi rimane che una mezz' ora, prima che parta il treno, ma in ogni modo ho il tempo sufficiente per informarmi della sua salute.

— Sto benissimo, grazie; sto sempre benissimo io... una mezz' ora solamente?

— Pur troppo, ma forse ella sarà contenta che me ne vada subito. Sta bene davvero lei?

— Mi pare che possa vederlo da sè – disse Arabella con una risatina nervosa.

(*) Cont. e fine, vedi fascic. precedente, pag. 507.

— Sì... sì....

— Buon Dio! Ecco che anche ora ha perduto le lenti! Mi dice come fa quando non le sono vicina?

— Male, molto male.

— Non deve vedere mai nulla.

— E non mi curo nemmeno di vedere, — rispose Rilminster, che l' amore trasformava in un corteggiatore.

— Ah! — esclamò Arabella vagamente, ed avendo gettato su di lui uno sguardo alla sfuggita, principiò a sentire un certo imbarazzo, e fu contenta che in quel momento il canino (che nel frattempo aveva inseguito un innocente pettirosso) si precipitasse incontro a lei.

— Buono, Trip.

— È questo il nome che gli ha dato?

— Sì — ed alzò gli occhi interrogatori su di lui.

— Godo che le piaccia! —

Il canino intanto saltava intorno alla sua padroncina, che, con evidente affetto, si mise a carezzargli la testa.

— Ah! è lei dunque? Qualche volta l' ho pensato.... mi sono immaginata che... Ma dopo quel giorno famoso... — s' interruppe ed abbassò gli occhi.

— Quel giorno che ella mi ricusò.

— Che sciocchezze! Non la ricusai io, — disse Arabella colle lagrime agli occhi. — Nessuno potrebbe chieder la mia mano sul serio, e quindi io non potrei ricusare nessuno! Mi faccia il favore, non parli così. È... ridicolo. L'ho raccontato a Lena, ed essa... non ci ha creduto affatto. Lei è tanto bravo... tanto...

— Che nessuno può amarmi, non è vero?

— No, no, non è questo...

— Che non posso amare nessuno allora.

— Questo sarà più facile.

— Sbaglia di molto allora. Prima di tutto io non sono quel saggio che ella mi crede: secondo poi...

— I saggi sono sempre modesti, — interruppe Arabella solennemente.

— Bene, bene, non ne parliamo più — disse Rilminster con un sospiro. — Solo una spiegazione. Dunque lei dice di non avermi ricusato.

— Certo, basta però.

— Sì, basta: sono contento così. Ed ora... mi dia le notizie di sua sorella.

— È molto triste, molto infelice.

— Me ne dispiace assai.

— Lo so e lo credo, sembra impossibile che in così poco tempo sia tanto cambiata... tanto invecchiata! Ecco ciò che mi affligge di più... vederla invecchiare. È orribile invecchiare. Quando m' avvedrò di diventar vecchia...

— Oh! no; lei non se n' accorgerà; nessuno se ne accorge; sono gli altri che lo vedono.

— Ella intenderà dire degli sciocchi.— Io m'avvedrò certo d' invecchiare; e Maria lo sa. Ieri la trovai che si guardava allo specchio e nelle sue belle trecce c'era un capello bianco, ed essa... essa... — tacque, dando in un dirotto pianto.

— Non pianga, per carità, — supplicò Rilminster spaventato. — Son dolente d' essere io la causa della sua afflizione, io che l' amo più d' ogni altra creatura vivente.

— Non piango, più; non è mica stato lei che mi ha fatto piangere... è per Maria.

— Non pianga, non pianga!

— Come fa a sapere che piango? In fondo credo che ella ci veda meglio di molte altre persone.

— Certo quando vedo lei, vedo una cosa più bella che gli altri — disse lord Rilminster; ed ambedue risero.

— Ma mi dica un poco, pensa ella realmente le sciocchezze che dice? — domandò Arabella con la curiosa franchezza d' un ragazzo.

— E perchè dovrei dire ciò che non penso?

— Ha ragione... pure... E dirle a me!... Senta lei è affatto cambiato, non sembra più la stessa persona.

— Lo credo anch' io — disse Rilminster, come accorgendosi di un fatto che fino a quel momento gli era sfuggito. — Qualche volta mi riconosco appena. E tutto dacchè...

— Dacchè mi ha conosciuta! — terminò Arabella con la impulsiva vivacità propria della gioventù; non appena pronunziate queste parole si sentì tutta confusa, ed arrossì vivamente. — Non mi badi, lord Rilminster; Lena dice sempre che...

— Ma lasci un po' stare Lena.

— Sì, sì — con subitanea allegria. — È quello che cerco di fare... Oh! ma lei dimentica che il tempo passa. Si fa tardi, perderà il treno... e...

— Vado, vado. Un' ultima parola, Arabella. Si rammenterà di quel che mi ha detto poco fa... se ne rammenterà finchè non ci rivedremo?

— Sarà difficile che me ne dimentichi — rispose Ara-

bella arrossendo ancor più. — Non c' è bisogno che ella me lo rammenti.

— E perchè non dovrei farlo... se la felicità della mia vita dipende da questo?

— Dal fatto.... che lei non riconosce quasi più se stesso?

— Buon Dio! No! Le rammentavo che ella ha detto di non avermi ricusato!

— Non è necessario che ella me lo rammenti.

— Addio.

— Vengo con lei. Ho passeggiato assai per oggi; ed ho ancora da ringraziarla di Trip. Sa che questo canino è stato un divertimento non solo per me, ma anche per Maria?

— Ne sono contento, — e fermandosi in mezzo alla viottola soggiunse: — Posso far nulla per lei? Se potessi esserle utile in qualsiasi modo ne sarei molto felice. Dei fiori...

— No, grazie, Marco viene ogni giorno... quindi non ha bisogno d' altro.

— È un caso molto triste, Bella — disse Rilminster, parlandole per la prima volta francamente, mosso dai suoi sentimenti per la sorella.

— Sì — confermò la giovanetta, ma improvvisamente tacque, porgendogli la mano. — Esser triste per lei! esser triste per lei! — balbettò. — Ecco ciò a cui sempre si pensa!

XLV.

> Pure io non morirò d' una morte cattiva io che ho amato così tristamente e puramente.
>
> Ohimè! amore, che vuoi da me? che onore avrai tu a estinguere il mio respiro o di che bene ti sarà il mio cuore trafitto?

Dopo l' odio e l' amore, la curiosità è forse la più forte delle nostre passioni. Si sdegna, si ricusa di inchinarsele pubblicamente, ma nel segreto del cuore essa domina da padrona. Veronica Carden o Madame D' Esterre, com' ella preferisce di chiamarsi, ne è rimasta vittima.

Benchè non si curasse affatto di Carden, essendole esso perfettamente indifferente, si permetteva però di tanto in tanto di posare i suoi pensieri sulla donna, che egli le aveva così apertamente preferito; mera curiosità però, non eccitata da alcun barlume di gelosia. Una curiosità pura e semplice...niente altro. Ella era stata moglie di Carden per

pochi mesi, e, trovando insopportabile qualsiasi dipendenza, aveva strappato, appena ne ebbe l'occasione propizia, tutti i legami; ed infatti la libertà ricuperata le era parsa tanto dolce, che mai le venne in mente di contrarre un nuovo vincolo, nè con lui nè con altri. Ella era ciò, che in un senso largo, ben largo, si dice una donna buona quantunque le sue idee sulla ragione e sul torto avessero bisogno di molte correzioni. Senza il menomo rimorso essa aveva lasciato credere a Carden d' esser morta, pur tenendo la fede promessa nel matrimonio, forse anche perchè non incontrò mai alcuno che commovesse il suo cuore. Aveva sposato Carden non sapeva nemmeno lei perchè, e si era subito pentita del passo fatto. Era una donna fredda, che non aveva simpatie che per se stessa, ma aveva de' momenti in cui il buono della sua natura prendeva il sopravvento.

Le piaceva molto viaggiare, e passava in Russia, dove aveva gran parte delle sue sostanze, molto tempo dell' anno. La Russia più che ogni altro paese si confaceva ai suoi gusti perchè il sangue russo che essa aveva nelle vene, è sempre stranamente fedele alla madre patria, ma talvolta era andata girellando verso occidente, e se l'era goduta in Parigi, a Roma ed a Londra.

In quel momento si trovava a Londra; ed avendo un giorno per caso veduto Carden in Piccadilly, e notatone il pallore e l'abbattimento, sentì un improvviso desiderio di conoscere colei che egli amava, e per la quale si struggeva così di passione. Le fu facile scoprire come egli ogni settimana si recava per ferrovia in un dato luogo, e questa scoperta la fece sorridere, non però senza un briciolo di cattivo umore. Quando seppe della separazione di Marco da Maria, in conseguenza della scoperta fatta al teatro, la credè *una séparazione nominale*, e fu seccata dall' insistenza con cui il suo informatore sosteneva la separazione reale di quei due innamorati. Quando poi venne a sapere delle visite settimanali di Carden ad un paese lontano verso il nord, essa rise di nuovo, ammirando se stessa per la sua perspicacia. Allora ebbe l' idea di conoscere questa divinità, la creatura mite e morale, per eccellenza, che dopo tutto non era tanto morale quanto si voleva far credere, nè migliore di altre.

. . . .

Una settimana era trascorsa e si era sul finire di una bella giornata di settembre.

Nel giardino, a rompere la quiete dello splendido tramonto, si udiva appena il monotono e tremulo cader delle foglie nel torbido stagno e nei laghetti del bosco vicino, e le rose che ormai avevano vissuto troppo, morivano in languidi profumi. Già il sole spariva dall' orizzonte ed i rami de' pini, dondolandosi, gettavano sul muro delle ombre nere e fantastiche. Nel piccolo orto i meli lasciavano cadere ad uno ad uno i loro frutti rosei sul morbido tappeto verde con un piccolo colpo che si udiva, distintamente, in quel silenzio della sera.

— Tutte le cose muoiono, — mormorò Maria fra sè, mentre un debole sorriso le illuminò gli occhi, un sorriso senza speranza.

Il suo morbido abito di *caschemir* bianco, sciolto, guarnito graziosamente di leggiere trine bianche, gareggiava colla pallidezza del volto. Bella nel suo abbandono, nella sua rassegnazione. Stava seduta sopra una panchina del giardino, colle mani diafane incrociate sulle ginocchia contemplando il morire di quella bella giornata. Un leggiero rumore la richiamò dai suoi pensieri vaganti alla realtà delle cose. Era stato aperto il cancello, che dalla strada maestra metteva nel giardino. Maria volse la testa.

— Si può entrare? — domandò una voce metallica.

— Avanti — rispose Maria, alzandosi un poco incerta e fissando con i suoi occhi tristi l' inaspettata ed importuna visitatrice.

— Scusi — rispose questa — ho smarrita la strada. Sono da ieri sera al villaggio e, non sapendo come impiegare il tempo fino alla partenza del treno, ho voluto fare un' escursione nei dintorni e mi son trovata qui.

— Sarà stanca allora. S' accomodi — ed accennò la poltroncina dove essa stava seduta. — Deve aver fatto una lunga passeggiata.

— Non molto lunga, ma assai per me. Non sono stata mai una gran camminatrice, e...

— Il villaggio è distante di qui circa quattro miglia, e se lei non è abituata a camminare molto la gita è lunga. Desidera qualche cosa?

— No, grazie — rispose l' incognita un po' concitata non distogliendo gli occhi da Maria — Forse non dovrei nemmeno trattenermi.

Quel viso pallido e celestiale, le aveva stretto il cuore. È questa la donna amata da lui? Questa giovane triste,

il cui cuore sembra spezzato? Essa aveva creduto di trovare una donna che si nascondeva al mondo, ma si serbava all'amor suo; una donna disgraziata ma contenta... invece... Questa simpatica, pallida delicata creatura, coi grandi occhi languidi, che rivelavano tutta l'angoscia dell'animo, eppoi... No! essa non ci aveva pensato; altrimenti non avrebbe agito così! Non aveva pensato alla possibilità di un *bambino* che stava ora per nascere.

Madame d'Esterre ebbe un palpito affannoso. I suoi occhi si abbassarono davanti a quelli della gentile che le era vicina, che le sorrideva tanto affabilmente. Era difficile poter sostenere lo sguardo di quella donna, evidentemente affranto dal dolore, colla coscienza di esserne la causa.

— Ho trovato il cancello aperto... e però sono entrata — disse dopo un momento, sforzandosi di riprendere padronanza su se stessa. — Questo grazioso soggiorno è tanto calmo, tanto quieto,..... rassomiglia tanto ad un chiostro, che mi venne la voglia di riposarmici un poco.

— Sì, è un posto molto carino. Appartato, quieto. Adatto per me, — disse Maria con garbo.

— Vive sola quassù?

— Non proprio sola.

— Ah?

— Ho con me una sorella minore, — riprese Maria sorridendo; si sentiva attirata verso questa brillante creatura, che sembrava caduta dalle nuvole nel suo giardino. E per lei poi era un sollievo parlare con una persona, che non sapeva nulla della sua triste storia..., e mai l'avrebbe saputo.

— È un'Arcadia! — disse la sua ospite tornata perfettamente padrona di sè. — Un Eden, senza il più piccolo rettile! Che abbondanza di rose!.. sempre belle anche ora che son per finire. Quella rosa chiara laggiù, sembra aver sopravvissuto alle sue compagne.

— Sì, è tardi ora per le rose. Lasci che gliene colga una — disse Maria alzandosi; Madame d'Esterre la costrinse a sedersi di nuovo.

— Non s'incomodi; non lo posso permettere! Vedo che presto ella sarà una donna felice!

Maria impallidì; e lasciò sfuggire un profondo sospiro.

— Sì — rispose quindi con uno sforzo evidente. Ma non potè nascondere l'angoscia che le straziava il cuore; e l'altra

che la guardava, se ne accorse; e cambiò pure di colore. Se il cocente rimorso potesse leggersi sul volto, il suo lo rifletteva di certo in quel momento.

— Bisogna che vada! — esclamò alzandosi bruscamente. E con un grazioso addio s'avviò verso il cancello; ma ivi si fermò e si voltò indietro.

— Mi dica sfacciata, — soggiunse con voce commossa. — Ma lei mi sembra... triste! —

— Tutti in generale sembriamo ciò che siamo, — rispose Maria con dignità; le sue maniere erano la calma personificata, ma non nascondevano la crudele certezza che celavano... la certezza che lei più di tutti aveva ragione d'esser triste.

Madame d'Esterre esitò, poi riprese, quasi spinta irresistibilmente:

— Sarebbe forse troppo ardire chiederle che cosa è che la affligge così? — Non aveva appena pronunciato queste parole, che già se ne era pentita.

Maria le aveva rivolto i suoi occhioni sorpresi.

— No, — disse poi, a voce bassa ma dolce. — L'ho nel cuore; e ci rimarrà.

Poi, quasi paurosa d'essere stata sgarbata, alzò gli occhi, sorridendo dolcemente alla straniera, ma il sorriso fu accompagnato da un sospiro così profondo, così disperato, così straziante, che sembrò metter maggiormente in rilievo quell'immenso dolore così che l'altra divenne smorta come un cadavere, e giunse convulsamente le dita.

— Mi perdoni — implorò, e Maria, che non comprendeva il perchè di quell'umiliazione, si rimproverò, come le accadeva sempre, quando temeva d'aver offeso qualcheduno.

— Non ho nulla da perdonare. Credo d'essere stata un po' ruvida... ma ci sono delle cose... che... la prego, signora, di credere che io non intendevo d'offenderla... di...

— Basta! — gridò l'altra stendendo la mano imperiosamente con un movimento tanto rapido, tanto appassionato, che Maria, colpita di stupore tacque. — Come può mai offendere lei! — riprese l'incognita con una voce che avrebbe potuto dirsi piena di lacrime, se essa avesse conosciuto le lacrime.

— Lei pure forse è infelice, — osservò Maria alzandosi ed avvicinandosele. — Si faccia coraggio! La morte è sempre pronta! Verrà... se non oggi... domani!

— Ma io non voglio morire! Tutto, tutto fuorchè la morte.

— Questa, questa sola — ribattè Maria giungendo le mani sul petto. — È tanto che la chiedo al Signore! E per me questo *gran giorno* è vicino, — concluse, quasi avesse dimenticato la presenza dell' altra.

— È matta lei; matta per desiderare la morte — esclamò l' altra con veemenza. — E perchè la desidera? Vorrebbe forse colpirmi col suo augurio? Se...se avessi saputo! — s' interruppe a tempo, e vinse il rimorso che minacciava d' opprimerla. — Lei è giovane, bella, amata... — continuò con voce cupa. — Perchè invocare la morte? Ma la chiami, la chiami pure; la sua salvezza sta qui. La morte viene solo a coloro che non la vogliono. Io non vorrei morire! Perciò, molto probabilmente, morirò prima di lei. — S' era eccitata parlando per modo che Maria si scostò alquanto da lei, lasciandosi di nuovo cadere sulla panchina; ed invocò in cuor suo la presenza di Marco.... o di Arabella.

La sua strana visitatrice, notandone l'agitazione, cercò dominare la sua improvvisa violenza.

— Le ho fatto paura? Un cattivo ricambio per le gentilezze ricevute, ma non poteva sopportare di sentire una persona tanto giovane, tanto bella, così desiderosa di lasciare questa vita. Vorrei non esser venuta oggi; vorrei... non aver mai attraversato il suo cammino, pure la prego di pensare qualche volta a me con compassione e bontà. Si rammenti di me quando vedrà questo — ciò dicendo le posò qualche cosa sulle ginocchia — e preghi per me! — soggiunse con voce commossa e prima che Maria potesse riaversi dal suo sbalordimento, si era già allontanata. Maria guardò sorpresa l' oggetto posato sulle sue ginocchia, era un ricco braccialetto a forma di serpe nei cui occhi splendevano due grossi e preziosi smeraldi.

XLVI.

O dolce amore, o delizia della mia vita, perduto senza speranza...
La palma del dolore che tu dài è mia.

Il passo con cui Madame d' Esterre, lasciando Maria, si diresse al villaggio, avrebbe certo attirato l' attenzione di chiunque l' avesse incontrata; fortunatamente la strada campestre era molto solitaria.

La vita oziosa, comoda, indolente di Veronica Carden non era mai stata turbata come in questo momento. La sua anima si era finalmente risvegliata; non all' amore..... non alla compassione... ma a qualche cosa che tien dell' uno e dell' altro... ad un vivo e cocente rimorso.

Era lei che aveva abbandonato Carden, e non Carden lei. Qui stava il rimorso. Su lei, su lei sola pesava il delitto d' aver rovinato quella creatura adorabile, ed era Maria sola, e non Carden, che essa aveva offeso. Quelli occhi tristi, quella voce buona, quella bella espressione, quell' impercettibile movimento della mano sottile che le dava il benvenuto... tutto ricordava. Niente di così caro quanto Maria... quella povera e triste giovane, nei cui occhi melanconici splendevano tutte le virtù. Oh! se le fosse stato possibile disfare quel passato! Se ella potesse riparare!

. . . .

Anche Maria rifletteva ancora seduta sulla panchina, con quello strano regalo sulle ginocchia. Gli occhi splendenti del serpe sembravano attirarla... e quasi le ispiravavano ribrezzo, tanto che, con un leggiero e nervoso movimento di ripulsione, lo nascose sotto una piega del suo abito. Si sentiva stanca, sfinita. Questa strana visita l'aveva sconcertata; l' ora della prova si avvicinava rapidamente! Infatti l'avvenimento si attendeva d'ora in ora. Mrs. Seatoun era giunta il martedì; il giorno innanzi erano venuti l' arcidiacono e Lena. Arabella era stata mandata a casa di Lena per tener compagnia a Giacomo ed ai piccini, durante l' assenza di Lena. L' incontro fra Maria con suo padre era stato ben triste; essi non si erano più veduti, e la riunione fu amara, pure dopo passati i primi momenti, Maria sembrò più serena, più allegra, più speranzosa di quel che non fosse stata negli ultimi tempi.

L' arcidiacono, dal suo arrivo, si era quasi sempre trattenuto con lei. Forse fino a quel momento egli non aveva mai sentito il vuoto che essa aveva lasciato intorno a lui, nè quanto gli era cara. La sua prediletta! — la bella, buona e graziosa fanciulla — sì, essa gli era mancata, terribilmente, ogni giorno, ogni ora, ma egli non lo aveva sentito tanto finchè non ne rivide il volto pallido, triste, sparuto. Era cambiata; ma era sempre Maria, la sua diletta. Egli non le si sarebbe mai staccato dal fianco, se non gli avessero detto, che tutte le sere all' ora stessa Carden

veniva a vederla e si incontravano in giardino, dove Maria lo aspettava sola e dove sola fu sorpresa dalla sua nemica. La visita di quella donna l'aveva oltremodo turbata, rinnovando lo strazio che la tormentava giorno e notte. Colle mani abbandonate sulle ginocchia, collo sguardo fisso nel vuoto innanzi a sè, andava ripetendo incosciamente: « Senza nome, senza nome. »

Carden, entrato appunto allora nel giardino, udì quelle parole, che gli trafissero il cuore.

— Maria! — gridò.

Maria si volse verso di lui, e gli porse la mano, ma non trasalì. Egli era sempre tanto presente al suo pensiero, che la sua presenza improvvisa non era mai per lei una sorpresa.

— Hai l'aspetto malato... sofferente. Perchè sei sola? Come mai ti hanno lasciato?

— Sanno che ho piacere d'esser sola quando vieni tu! Siediti qui vicino a me. Abbiamo tanto poco tempo da stare insieme, che bisogna profittarne più che possiamo.

— Poco tempo! — rispose Carden impallidendo.

— Ascolta...se...se la morte ci lascierà ancora insieme sulla terra... a che servirà? Ora siamo felici. Ci possiamo vedere. Ma dopo... dopo... Che faremo allora?

— C'è una via...

— Sì, sì. Lo so che c'è una via, ma quale! Una via che non dobbiamo prendere. No, no; non c'è scampo. Credi tu... È impossibile!

— Sei tu, Maria, che lo dici.

— Sì; lo dico per te e per me! — sospirò ella — ma qualche volta... ho tanta paura caro. Ci sarà... ci sarà tanto...

— Di che, amor mio?

— Da vivere! Se fossi sicura di morire e che il mio angiolino morisse con me, sarei coraggiosa e contenta. E qualche volta... mi sembra che morirò..., spero che avrò almeno questa fortuna..., ma non ne sono sicura; e...

— Maria! — nella voce di lui c'era un terribile rimprovero.

— Sì, sì, t'addoloro, Marco! Ma mi sento il bisogno di parlare con qualcheduno, caro, e non ho che te. Gli altri sono tutti affettuosi e buoni, ma di questo non posso parlare che con te. Ed ho tante cose da dire, ed il tempo è così breve... lo so, lo so, che son crudele. Ma tacere quando il cuore mi sanguina...

— Parla, mia carissima: di' ciò che vuoi. Tu non sei crudele con me, Maria, perchè so che mi ami. Ma quando parli... così... ci pensi mai a me, Maria?

— Oh! ci penso sempre! ci penso sempre! Ma se non possiamo stare insieme, non possiamo esser felici.

— Saperti in vita è un conforto per il mio dolore.

— Forse vivrò, perchè la morte non sorprende che i felici...

Giunte le mani sui ginocchi, la testa piegata in avanti le labbra contratte, si abbandonò alla disperazione.

— Perchè non ti rivolti contro il destino? Perchè non mi copri d' ingiurie? — esclamò Carden con passione, alzandosi — Perchè non ti levi a maledire il giorno in cui ci siamo conosciuti?

— Oh! no... no!

— Se potessi annientare il passato! Se potessi vederti ora, come ti vidi la prima volta! Oh! Maria, fosse piaciuto al cielo che non ci fossimo mai incontrati.

— Tu vorresti farmi più infelice di quel che sono. Vieni qui vicino a me. Credi tu che malgrado tutto io vorrei tornare indietro? Oh! io bendico il giorno che ti dette a me, sebbene ci siamo incontrati... solo per dividerci!

Con queste ultime parole svanì quella leggiera esaltazione che l' aveva animata. I suoi occhi si fissarono e tacque per un istante, poi riprese:

— Ascoltami, caro... Voglio consolarti... Questa creaturina... se vivrà... sarà sempre tutta tua. O Marco mio caro, il mio cuore è oppresso!

— Non parlare. So tutto, intendo tutto.

— No, lasciami parlare; più tardi saresti dispiacente di non aver conosciuto i miei desiderî. Tu prenderai il mio bambino con te, non è vero, Marco? e gli vorrai bene, e se fosse una bambina... non la chiamare Maria. Il mio nome porta sfortuna, ma se è un bambino, chiamalo Marco.

— Sì, perchè sono stato tanto fortunato io!

— Pur troppo no, ma è certo che la mia creaturina sara felice con te!... Oh! mio Dio, come l' avrei amata, come l' avrei adorata! Oh! se non fossi stata così infelice! Com' è crudele!...

— Maria, calmati, pensa a te.

— Sì, lo so; sono una sciocca! È inutile disperarsi. Non c' è speranza nè in cielo nè in terra. Sarò calma, sarò calma. Mi dispiace per te. Ho sempre cercato di rispar-

miarti queste scene, ma via via che ci si avvicina a quel giorno divento più debole. Parliamo d'altro. Aiutami. Di' qualche cosa molto lontano dal nostro dolore.

— Non posso pensare a nulla. Basta per oggi, cara, torniamo da Lena; hai bisogno di riposo.

— Non mi posso vedere in casa; restiamo qui. Oh! mi scordavo di dirti una cosa — soggiunse voltandosi un poco per guardare Marco, che le stava dietro. — Oggi ho avuto una visita .

— Mr. Davenant?

— No. È andato dal babbo, credo, un' ora fa, ma non è passato da me. La mia visita è ignota a tutti.

— Chi era? — domandò Marco con indifferenza.

— Ti ho detto che la mia visita era sconosciuta. È entrata dal cancello laggiù e mi ha chiesto il permesso di sedersi un poco, perchè il caldo e la strada del villaggio vicino a qui, l'avevano stancata. Era una donna molto bella. Sembrava forestiera, sebbene parlasse benissimo l'inglese.

— Allora? Tu facesti la buona Samaritana?

— Si è seduta qui... dove sei tu ora, e mi ha parlato graziosamente... È una sciocchezza... ma me ne sono proprio innamorata. Mi ha domandato... ma non importa... oggi non voglio esser più triste. Il suo modo di fare era graziosissimo, brioso, interessante. Credo che anch' io le sarei piaciuta, se avessimo avuto più tempo per conoscerci. Non ti sembra strano?

— No!

— Oh! tu non sei un giudice imparziale! si trattenne un poco... poi se ne andò d' onde era venuta. Il racconto, come vedi, è breve e semplice, ma la chiusa è interessante: nell' andar via, chiedendomi di pregare per lei, mi lasciò cadere sulle ginocchia questo ricordo.

E gli mostrò al di sopra delle spalle il braccialetto.

Carden vedendolo si ritrasse e diventò livido. Quel braccialetto, odioso ricordo d' un giorno passato a Vienna, in cui egli lo aveva comprato per la donna che era stata la sua rovina, tornava a lui!.... Fu bene che Maria non potesse vederlo. L' ira, l' odio mortale che lampeggiava nei suoi occhi lo avrebbero tradito. Le tolse impulsivamente di mano quel serpe ma non proferì una parola. Pensava e fremeva.

— Non ti pare strano? — domandò Maria sorpresa del suo silenzio.

— Molto!

— Come farò a restituirglielo? Non so dove sia alloggiata... e mi stanco a pensare.

Non pensare a costei, — disse Marco con voce incosciamente dura e severa. — Me ne occuperò io.

— Tu?

— Sì... Poche parole in un biglietto, basteranno.

— E che ne pensi? Credi forse, che fosse...

— Era pazza! ma la farò tornare in sè.

— Tu? sei in collera con quella poveretta? Non lo essere, essa ebbe l'intenzione di essere gentile; lo sento. E... e non era davvero matta. Se vuoi restituirle il braccialetto, accompagnalo con poche parole, ma cortesi. Sebbene sembri strano anche a me, pure confesso che ci ho sentito una gran simpatia.

— Ti ha forse detto che non si sarebbe trattenuta nel villaggio?

— Non ne ha parlato, ha detto soltanto che col treno di stasera sarebbe tornata a Morley: forse verrà poi di nuovo qui,

— Non tornerà! — disse Carden lentamente.

— Perchè, Marco? In che modo strano ne parli!

Carden si alzò.

— E come dovrei parlarne? Non ti ha essa disturbata... stancata? No... non deve più tornare, tu non devi rivederla mai più. Ed ora, Maria, vieni in casa. È tardi... troppo tardi per te.

XLVII.

Tutte le cose sono nel destino. però non tutte le cose sono decretate dal destino.
PLATONE

Era giunta la sera e le stelle apparivano nel pallido cielo cinereo. Da levante a ponente si stendeva sul firmamento una bianca luce argentina.

Carden era tornato alla sua triste camera d'albergo, e Lena aveva accompagnato Maria nella sua. L'arcidiacono parlava sempre con Mr. Davenant nella piccola libreria, Mrs. Seatoun faceva la calza, presso il caminetto, dove bruciava un fuoco lento e piacevole, ora che i giorni erano più corti. Davenant, colpito dal dolore che tanto bene si leggeva sulla fronte dell' arcidiacono, aveva fatto del suo meglio per distrarlo... ma aveva ottenuto poco. Fin a quel mo-

mento, aveva evitato con ogni cura di toccare quell' argomento doloroso; ma ora, avendogli tutti esauriti, decise di attaccare la questione direttamente.

Voltandosi sulla seggiola, egli guardò l' arcidiacono.

— Finora abbiamo parlato dei nostri comuni amici — disse con un sorriso — ed il loro ricordo è stato molto piacevole. Ma ora mi permetta di dirle quanto io abbia ammirato la generosità di sua figlia, Mrs. Carden, co' poveri di questa misera parrocchia. Essa... — s' interruppe; lo sguardo dell' arcidiacono gli aveva tolto la parola.

— Questo non è il suo nome, — disse il padre, con un tono di voce, che andò al cuore del suo uditore. Poi riprese con molta serietà: — Lo sapeva lei?

— Sapevo qualche cosa, non tutto. Ma da ciò che la signora mi disse, so che, questo dovrebbe esser il suo nome.

— Grazie, signore: ella ha indovinato la triste storia di quella poveretta. La ringrazio pure di tutte le gentilezze fattele, e di cui essa mi ha sempre parlato. Tali gentilezze appartengono al regno de' cieli. Dio la ricompenserà. In quanto a me... non ho niente da dirle. Il mio cuore è spezzato... io...

— Basta! — esclamò Mrs. Seatoun alzandosi subitamente e lasciando cadere la calza.

— Un momento, un momento! — disse l' arcidiacono ponendole una mano sulla spalla. — Qui c' è una persona che capisce, lasciami parlare con lui. Il mio cuore si spezza. Esso è gravato d' una gran colpa... lasciamene alleggerire.

— Parli, signore, — incoraggiò il parroco con affetto.

— Ecco, — riprese l' arcidiacono, con la bella faccia animata dal dolore e dal timore. — Ho una sola speranza, un solo pensiero ora, e, Dio mi perdoni, sono ambedue colpevoli.

In quel frattempo erano stati accesi i lumi, e la loro luce illuminò il volto agitato ma nobile del vecchio, mentre egli si chinava verso Davenant.

— Me la confidi — disse questi dolcemente ma con fermezza.

— M' auguro che *quell' altra* muoia, — esclamò l' arcidiacono fieramente e tacque, fissando Davenant, come se si aspettasse d' esser condannato: ma questi non aprì bocca. Allora un singhiozzo sfuggì alle labbra del vecchio, che postosi una mano sul petto, continuò con voce agitata: — Mi par d' essere un omicida, e lo sono. Se lei, signore,

da ora innanzi mi riguarderà come tale, non avrà torto davvero, ma c' è la mia figliuola... la mia figliuola che soffre, e che ne morirà!

— Dio non vi condannerà, — disse Davenant gravemente.

In quel momento un servo aprì la porta, e porse all' arcidiacono un telegramma, che egli aprì con le dita tremolanti, e cominciò a leggere con grande indifferenza; ma improvvisamente cambiò d' aspetto; rialzò la testa e lasciò sfuggire un grido soffocato. Era chiaro che aveva dimenticato chi gli stava vicino; ricordava solo d' essersi rivolto al Cielo e d' esserne stato esaudito.

— O Dio! se questa fosse la tua volontà. — Nella sua voce c' era una strana esultanza; che subito si cambiò in appassionata supplica e intenso desiderio. — È questa la tua volontà, o Signore?

— Pensa... pensa, — esclamò Mrs. Seatoun avvicinandosi a lui, e tremando violentemente. — Che è ciò, mio caro? pensa a quello che dici! Che reca codesto telegramma?

— Pensa! Ci ho pensato tanto — disse l' arcidiacono confuso lasciandole il telegramma. Già si riaveva della scossa avuta e tornava a rimproverarsi. — E questo caso... questo caso...

— Si faccia coraggio — disse Davenant.

— Oh! Signore. Se sapesse quanto l' amo questa mia figliuola e quanto ha sofferto! Ma niente... niente può espiare! Io... ho mancato al mio dovere. Poco fa ella mi ha sentito augurare la morte di una creatura che era pur mio prossimo, e qui... qui — riprendendo il telegramma — qui sta il compimento dei miei voti. Maria!.. Che Dio mi perdoni... ma ora per Maria c' è la felicità... la mia povera bambina... potrà alzare la testa, e... ed io sono contento, sebbene la sua felicità sia costata la vita ad un'altra persona.

In quel momento Lena entrò nella stanza e Mrs. Seatoun le corse incontro.

— Lena, è accaduto una disgrazia. Chiudi la porta, perchè Maria non senta. Una disgrazia...

— Non a Marco?

— No, no... a quella donna. Marco ha telegrafato. Il treno a Morley... non so come sia andata; ma costei è moribonda, dice lui: se... se morisse prima... Come faremo a

nasconderlo a Maria? Qualunque scossa ora potrebbe affrettare... E, pensaci, Lena, se quella donna morisse prima che nascesse il piccino... pensa come sarebbe felice quella povera figliuola!

— Oh! no... non sarà... non è vero! Sarebbe troppa fortuna! — osservò Lena respirando a stento. Aveva afferrato la mano di Mrs. Seatoun, dimenticando, nel comune desiderio di vedere Maria felice, le antiche discordie.

— Vada da suo padre! Cerchi di confortarlo! — disse Davenant toccando il braccio di Lena, mentre le passava d'accanto, avviandosi alla porta. — È molto turbato, questa notizia lo ha colpito profondamente. —

E lasciò la stanza, incamminandosi pensieroso nella notte serena, verso la sua modesta dimora.

XLVIII.

Infelice! Io trascino la vita in così povera condizione!

Carden, dopo aver augurato a Maria la buona notte, s'era avviato all'albergo, tre lunghe miglia di strada, con l'anima in tumulto. Vedeva rivivere innanzi a sè tutto il suo triste passato. E con questo l'incessante questione del perchè Veronica avesse cercato d'avvicinare Maria.

Su in alto nella volta celeste le stelle spuntavano ad una ad una e intorno a lui sussurravano dolcemente le fronde degli alberi; la luna ancora debole tentava di farsi strada attraverso un gruppo di nuvoli grigi e fantastici, ma egli non vedeva nè sentiva se non il demonio della collera impotente, che aveva preso posto nel suo cuore e che lo spingeva rapidamente nelle tenebre amiche, sordo e cieco a tutto, fuorchè al desiderio vivo della vendetta. Cercare quella donna e strapparle il segreto motivo della sua visita a Maria, era il pensiero che lo tormentava, quando, stanco e sfinito dal combattimento mentale, si trovò innanzi alla porta del suo albergo. Il buon albergatore, un uomo grosso e simpatico, scorgendo il suo volto pallido e sconvolto gli disse con prontezza:

— Ah! signore; lei ha già saputo dunque?

— Saputo? — domandò Carden riscuotendosi con sforzo, ed accorgendosi soltanto allora, che tutti gli abitanti del paesetto erano riuniti in gruppi qua e là, discutendo, così si giudicava dai loro gesti, su qualche grave fatto.

— Della disgrazia accaduta.

— Non so nulla, — riprese Carden pel quale ora nulla era importante, fuorchè la propria infelicità.

— Oh! una terribile disgrazia, signore. L'espresso del Nord s'è incontrato col treno che veniva da Morley e lo ha mandato in frantumi: si dice che non sia rimasta viva nemmeno una persona.

— Il treno di Morley! — esclamò Carden, — di Morley — e vacillò appoggiandosi alla soglia della porta.

— Sì, signore, proprio quello, — continuò l'oste con crescente rispetto; evidentemente il suo ospite aveva un interesse nel disastro... un amico..... una sorella forse..... quella bella signora, che s'era fermata lì la mattina stessa e che poi era andata alla Villetta, era partita certo col treno di Morley. Gionata le aveva portato il bagaglio alla stazione. La disgrazia era succeduta a poca distanza da Morley. — Spero, signore... che in quel treno non ci fosse nessuno di sua relazione.

— Sì... no... sì... — rispose Carden, cercando, di ricomporsi; e combattendo pure con una viva e crudele speranza, che improvvisamente era sorta nell'animo suo, e che egli non riusciva a soffocare. Le parole pronunciate da quell'uomo: — si dice che non sia rimasto vivo nemmeno una persona, — gli risonavano negli orecchi.

— Signore, ho paura che mio marito le abbia dato delle cattive notizie, — disse ora l'ostessa, che un cenno di suo marito aveva chiamata alla porta. — Entri e si metta un poco a sedere: ci dispiace molto di vederlo così afflitto. Era forse quella signora che è stata qui oggi dopo pranzo? Una bella signora davvero. Forse, una sua sorella, o sua moglie? Via si segga, ma non parli. Dell'acquavite, Giovanni. Si sente male il signore? Una signora tanto bella, e tanto simpatica a parlarci. Ecco... Son proprio dispiacente, signore, e Giovanni pure, di averle dato questa notizia. Era forse sua.

— La conoscevo, — disse Carden. — Lasciatemi, buona donna; ho bisogno di pensare.

— Senti — chiamò l'oste, che era rimasto nell'atrio mentre la sua rubiconda metà aveva condotto Carden nel salotto. — Vieni qua.

— Che vuoi? — domandò essa raggiungendo il marito nell'atrio e chiudendosi dietro la porta.

— Senti, secondo me costui, — accennando col pollice il salotto, dove si trovava Carden, — era imparentato con una delle vittime!

— Ti c' è voluto tanto per scoprirlo? Gli si legge negli occhi! Poveretto come ne sono dispiacente!

La porta del salotto si aprì.

— Mandatemi penna, inchiostro e carta, — comandò Carden bruscamente.

— Subito, signore, sarà servito. — La porta si chiuse.

— Non è poi tanto abbattuto — osservò l' oste.

— Non capisci nulla -- ribattè la moglie che voleva mantenere la sua superiorità. — Così si comportano i gentiluomini. A sangue freddo! Mi fanno compassione. Un po' di pianto solleva tanto l' animo.

Carden avuta la penna scrisse in fretta all' arcidiacono una lettera, che questi non ebbe se non molto tempo dopo il telegramma mandato da Morley, perchè il ragazzo incaricato di consegnarla, avendo paura degli spiriti, perdette diverse ore nella ricerca di un compagno che volesse affrontare insieme con lui i pericoli offerti dal lume di luna.

Carden scriveva: « Mi vien detto che è accaduto uno scontro sulla linea di Morley, e che *essa* era nel treno: non so nulla di certo. Dio mi perdoni i miei pensieri,.... le mie speranze! Non dica nulla a Maria! Vado subito a Morley per saper tutto. Mi raccomando che Maria non sappia nulla! Manderò da Morley un telegramma; faccia in modo che Maria non lo veda. Se venisse a sapere... ne morirebbe forse; per l' amor di Dio sia cauto. Non so quello che scrivo. Ma la sorvegli: lo dica a Mrs. Seatoun, a Lena. Se questa potesse essere una soluzione! Come potrei io ricambiare questo benefizio! Ora Maria sarà certo in letto, dica a Mrs. Seatoun di stare in guardia! »

— Come si fa per andare a Morley? — domandò all' oste, dopo avergli consegnato la lettera.

— Non saprei, signore; ma se lei vuol proprio andare... bisognerà prendere una vettura; ci sono forse più di venti miglia.

— Allora andrò a cavallo! Potrei averne uno buono?

— Mi dispiace, signore; non ho un cavallo che possa fare questa corsa così in fretta... sono buone bestie le mie per altri usi, ma non corrono.

— Ci sarà pur qualcuno qui che abbia un buon cavallo, — disse Carden volgendosi alle persone aggruppate in fondo all' atrio, presso la cucina. — Venti... quaranta sterline per un buon cavallo!

— Che bella ricompensa! — esclamò l' allegra ostessa

— Vieni avanti, Luca: questo qui, signore, ha una cavalla, che vola come se avesse l'ali; è buona a portare chiunque in qualsiasi luogo.

— Conducetemi la cavalla subito.

Per buona fortuna la cavalla era nella corte dell'albergo, in cinque minuti fu alla porta. I mozzi di stalla colle lanterne vennero correndo, e Carden, ansioso, uscì fuori per vedere l'animale propostogli.

Era un bell'animale, giovane, di quattró anni al più, cogli occhi lucenti e mobili, che forse lasciavano vedere un poco troppo bianco. I lumi l'avevano spaventata, ed essa scalpitava con impazienza, rialzando un po' vivacemente la testa, nel vano tentativo di sfuggire ai due uomini che la tenevano. Carden dopo averla esaminata in fretta, si slanciò in sella.

— Lasciatela andare — comandò. Ma a questo punto si fece avanti il padrone della cavalla.

— Se avessi saputo che doveva andare a Morley, — disse afferrando la briglia. — Venti miglia, e lei, uno straniero: senza sapere come la tratterà. Ha detto 40 lire sterline, eh?

— Lasciatela andare — intimò Carden, che aveva preso il frustino dalle mani di un altro.

— Voglio sapere il fatto mio, — insistè il proprietario. — Preferirei venderla in questo momento: 100 lire sterline, via! e lei la può portare anche al diavolo.

— Sta bene — disse Carden, e volgendosi all'oste domandò. — Fate voi mallevadoria per me?

— Sì, sì, signore, vada pure, — rispose questi sinceramente.

— Non va ancora bene — disse di nuovo il proprietario della cavalla, che avendo chiesto ed ottenuto il doppio del valore dell'animale, era avido di assicurare il suo contratto.

— Indietro vi dico! — gridò Carden indignato, facendo ronzare il suo scudiscio, e dato di sprone alla morella sparì con lei nel buio della notte.

. . . .

Era mezzanotte quando raggiunse Morley, e trovò la città agitatissima per la terribile disgrazia avvenuta quella sera. Carden avendo saputo da un passeggiero il luogo del disastro, volse la cavalla verso la stazione, sperando di avere ivi notizie più esatte che altrove sui morti e sui feriti in quello scontro.

Passò in direzione, gettò il suo biglietto da visita sulla tavola e chiese con grande commozione:

— C' è stata forse una signora ferita nello scontro sulla linea di Morley?

— Sì, signore,... parecchie anzi — rispose il capo stazione guardando Carden, le cui maniere tradivano una grande agitazione, con molta simpatia.

— Sì... ma ce n' era una... Dove sono stati condotti i feriti?

— Alcuni alle loro case, signore. Quasi tutti erano di Morley (saprà che lo scontro ha avuto luogo ad un miglio appena da qui) ed avevano preso quel treno per andare a far delle visite... proponendosi di tornare col treno di stanotte. Altri però furon condotti al Grand Hôtel. Aspetti... c' era fra questi anche una signora.

— Una sola!

— Sì, signore. Si faccia coraggio, — disse affettuosamente il capo stazione. — Naturalmente hanno esagerato i danni; non c' è stato che un morto, ed il numero de' feriti non è che il terzo di quel che si dice. I feriti, poi, molto facilmente si riavranno; non ci sono stati che tre casi gravi.

— E questi tre? — domandò Carden fissando il suo interlocutore con una tale insistenza come se volesse strappargli la verità: — Erano tutti uomini?

— No, signore. Uno, mi dispiace il dirlo, era una signora.

— E questa...

— È ferita mortalmente. Ma la scongiuro, signore, non disperi. I feriti non arrivano a cinquanta, ed il treno era carico. Questa signora non è forse quella che lei cerca.

— È vero, — disse Carden, con estrema freddezza. — Dove... dov' è stata... condotta..... questa signora?

— Gliel' ho detto, signore; al Grand Hôtel.

— Non... ne sa il nome lei?

— No; non poteva più parlare. Ma spero che non sia la signora che ella cerca.

XLIX.

Nella debole luce della notte, o morte giusta e potente.

Carden non tardò molto a trovare il *Grand-Hôtel* ed a raccogliere prove sicure, che la signora mortalmente ferita

ed ivi trasportata, era Madame d' Esterre, ma gli ci volle molto di più ad ottenere il permesso di vederla, come ne aveva il diritto.

. . . .

Quand' egli entrò nella camera dell' inferma i due chirurghi che l' assistevano alzarono gli occhi sorpresi su di lui, ma non proferirono una parola, ed egli in quella penombra satura di acute essenze, non udì che il respiro affannoso della morente. Carden senza curarsi d'altri si avanzò verso il letto e fissò ansioso quella pallida faccia. Era lei! La commozione fu così forte che egli dovette appoggiarsi ai ferri del letto. Questa volta non sarà ingannato; era proprio Veronica che giaceva là immobile in una calma, che ella certo non aveva mai conosciuta nella vita.

Egli aveva pensato di trovarla ferita, spasimante in un' agonia dolorosa, invece la trovava serena e quieta, come se dormisse un sonno tranquillo. Era proprio moribonda? Marco distolse gli occhi da lei e li volse al più anziano dei due medici.

— Non si disperi, signore — disse questi notando il volto angosciato di Carden. — Vive ancora e finchè c' è vita c' è speranza.

Carden volse lo sguardo al più giovane chirurgo, il quale parve leggervi come in un libro e scostandosi dal letto si avvicinò a Marco e gli disse lentamente:

— Non si riavrà!

Carden afferrò la mano del medico e lo condusse nella piccola anticamera contigua.

— Ha detto proprio la verità? — gli domandò con una tale angoscia che lo scienziato ne fu colpito.

— Certamente.

— Ma l' altro!

— L' altro lo crede come me, ma ha voluto confortarla — rispose il chirurgo con una sfumatura d' ironia, mentre i suoi occhi ebbero un lampo di tristezza.

Carden non cercava di nascondere l' ansia da cui era oppresso.

— Quanto potrà vivere ancora? — domandò bruscamente.

— Forse poche ore, forse un giorno... anche tre o quattro.

— Lei non sa quel che dice — gridò Marco con violenza. — Stanotte! Stanotte! Bisogna che muoia stanotte!

— Cerchi di dominarsi — riprese l'altro freddamente

ma con un barlume d' interesse. — Può morire stanotte, come fra cinque minuti,..

— Cinque minuti? ha detto fra cinque minuti!?

— Ho detto, che potrebbe darsi. Ma le ho pure detto che potrebbe vivere anche due giorni.

— No, — gridò Carden con forza.

— La vita e la morte non sono nelle nostre mani, — disse il chirurgo, che ora lo studiava attentamente. — Non è possibile a noi dir con sicurezza il tempo. E dopo tutto, signore, tre o quattro giorni non sono un' eternità.

— Cinque minuti, — ripetè Carden, non badandogli e steso improvvisamente il braccio, vacillò ed andò a battere nel muro. Il chirurgo corse nella camera della morente, e tornando, avvicinò alle labbra di Carden un bicchierino di cognac.

— Beva.

Carden lo respinse.

— Quei tre o quattro giorni di cui ella ha parlato, — disse a voce bassa, ma fieramente, — sembrano pochi a lei senza dubbio... E son pochi per lei... per me... per quella là — accennando alla stanza dove giaceva la moribonda — ma c' è... un' altra... ma c' è....

— Basta, signore, non è questo il momento di ricevere le sue confidenze. Lei non sta bene... è agitato. Prenda questo cognac, e si tenga il suo segreto.

La voce del chirurgo rimasto nella camera, riscosse ambedue.

— Beva — disse il giovane porgendogli imperiosamente il cognac, e preparandosi a lasciare la stanza.

Carden gli obbedì. Trovatosi solo, sentì a poco a poco tornare la vita nelle vene. Il cognac aveva fatto effetto, come aveva preveduto il chirurgo, ma i suoi pensieri erano sempre confusi, sempre imbrogliati, dimodochè gli riuscì difficile dar loro una forma concreta. Il fatto che dalle tredici del giorno primo non aveva mangiato nulla, aumentava molto questo suo stato di abbattimento. A poco a poco però gli tornarono in mente, prima confuse poi chiare, alcune parole udite poco prima, parole che sembravano salvare la situazione.

— Fra cinque minuti, o fra tre o quattro giorni. — Così aveva detto il chirurgo.

Cinque minuti! No. Oramai non c' era più speranza; meglio affrontare subito il peggio. Fra quattro giorni al-

meno sarebbe libero; libero di reintegrare Maria nei suoi diritti. Ma in quel frattempo! Che terribili possibilità in quel frattempo!

La sua diletta poteva in quel tempo morire! Quell'anima gentile non sopravviverebbe alla vergogna, al dolore, unico legato che potesse lasciare alla sua creaturina.

Lo strazio dell'animo era troppo forte per lui; egli si diresse inquieto verso la finestra: tutto era silenzio al di fuori, una stella solitaria brillava verso oriente, ed una luce debole quasi morente... E nella camera attigua che silenzio!.. Che cosa accadeva là dentro? Forse vi aleggiava la morte! Se fosse bastato un voto per arrestarla, lo avrebbe egli formulato?!..

Si riscosse sentendosi toccare il braccio.

Il giovane chirurgo lo fissava di nuovo con gravità ed interesse. Carden lo respinse, ed indietreggiò di alcuni passi.

— È morta — disse con calma il chirurgo.

— Mio Dio! — esclamò Carden pensando in quel momento che fosse stata uccisa dal suo voto. — Oh! no; non è morta!

— Sì, è morta. Le avrei dato questa notizia con più delicatezza, ma ho creduto che l'avrebbe accolta con gioia.

— L'ho desiderata; ma ora mi sembra d'averla uccisa io!

— Perchè? — riprese con calma il chirurgo. — Fortunamente i desiderii non sono quelli che uccidono!

— È morta?

— Sì: è morta molto quieta, contrariamente alle nostre previsioni. Desidera forse vederla?

— Sì; è già morta un'altra volta; non voglio errori...

Il chirurgo rialzò lentamente la fronte, e sembrò che vi si facesse un po' di luce su quello strano fatto. Seguì Carden, animato verso di lui da un sentimento più benevolo; senza dubbio quella morta doveva avergli cagionato gravi dolori. Carden, dopo un'occhiata rapida e forzata al cadavere steso sul letto, ne distolse lo sguardo e s'avviò per uscire. I suoi pensieri erano tutti per Maria.

Il giovane medico, dopo aver detto qualche cosa al collega, lo seguì fino alla porta.

— Suppongo che ella sia imparentato colla defunta; ad ogni modo ella può attestarne l'identità. Vuole un certificato? — Gli chiese con franchezza.

— Sì; ma ci sarà tempo... Debbo andarmene ora.

Il chirurgo gli posò una mano sulla spalla.

— Mi lasci almeno il suo indirizzo — disse con una certa severità.

Carden prese una carta da visita di tasca e gliela porse, liberandosi dalla sua stretta.

— Le ripeto che è necessario ch' io me ne vada. Pensi lei a tutto... io...

— Senta, signore, la sua fretta è sconveniente, — osservò il dottore aggrottando le ciglia. — Quella povera signora è morta, non c' è quindi da temere più nulla; l'ultima cosa che Ella potrebbe fare sarebbe di restare per attendere ai suoi funerali. E poi... essa ha fatto testamento... e molto importante. Deve essere stato certo qualche cosa per lei, ne' tempi passati, ed il testamento...

— Era mia moglie, — dichiarò Carden con voce cupa.

— Sua moglie! — ripetè il chirurgo indietreggiando.

Carden gli si riavvicinò e in poche parole gli spiegò tutto, poi soggiunse febbrilmente: — Venga via, subito. Non c'è tempo da perdere. Le ho detto tutto... almeno abbastanza. Il suo amico può occuparsi della defunta. Venga con me.

Il chirurgo lo guardò. Gli sembrò una storia molto strana, però vera, e ben triste.

— Non posso venire. Non è nella mia giurisdizione; e poi... ci dev' esser un altro medico...

— Non ne conosco. Credo che ce ne sia uno al villaggio... ma...

— Verrò — concluse affettuosamente il chirurgo.

L.

> Come ogni filo d' oro, così ha valore ogni minuto.
> Il dolore sconvolge le stagioni e le ore, fa della notte giorno, e del giorno notte.

La mezza notte era sonata al « Cottage » e l' arcidiacono continuava a percorre in lungo e in largo la piccola libreria aspettando altre notizie.

— Ti stanchi, babbo caro — disse Lena, tornando a lui dopo essersi trattenuta un pezzo con Maria, che quella sera non riusciva a prender sonno, perchè non si sentiva bene. Lena, poveretta, che sapeva quant' era importante per la sorella stare ancora forte, si era sentita stringere il cuore, ma finalmente Maria si era addormentata, e Lena

era scesa dal padre, lasciando Mrs. Seatoun sola a vegliare la sorella.

— No, cara; non mi stanco. Aspetto... aspetto...

— Ma se stanotte non giungono altre notizie — è molto probabile che non ne riceviamo più — tu sarai sfinito domani mattina. La notte sarà lunga !

— Sarebbe più lunga se andassi a letto. Dorme Maria ?

— S' è addormentata ora.

— Dio le conceda il riposo, — esclamò l' arcidiacono amorevolmente.

Lena tacque pensierosa, poi disse un po' bruscamente:

— Se da questa disgrazia non ci vien nulla di buono... la prenderò male.

— Non la puoi prendere che come è mandata, — insinuò il padre. — Non bisogna cercare di penetrare i decreti dell' Altissimo.

— Ebbene, passerò la notte pregando — disse Lena con un tono di voce tutt' altro che di preghiera.

— Non potresti fare nulla di meglio — rispose lentamente l' arcidiacono.

— Ma pregherò per la morte di quella donna — aggiunse con aria di sfida. — Non mi fraintendere, babbo; pregherò soltanto per questo.

— Lena! — gridò l' arcidiacono, ma non proseguì. Come poteva egli ammonire gli altri? Non era questa la sua preghiera non formulata... il desiderio vivo che lo consumava? Chinò la testa innanzi a Lena, come umiliato: la sua delicata coscienza lo rimproverava.

— Lena, non lo fare — riprese. — Te ne supplico, non lo fare. Non tentare il Signore, ti parlo come un colpevole.

— Babbo!

— Sì... sì, mia cara. Io pure desidero la morte di quella creatura. Ti comprendo; ti seguo; il mio desiderio è il tuo, ma pregare... pregare appositamente per la morte... di... una creatura umana...

— Pregherò per la vita di Maria. Quella donna potrebbe vivere anche mille anni, perciò che mi riguarda, se la sua vita non impedisse la felicità di Maria. Del resto, — riprese dopo una pausa, — ora non mi curo che di Maria.

— Sarei l'ultimo a condannarti, — disse suo padre, con voce spezzata, mentre Lena lasciava la stanza per avviarsi alla propria camera, dove giunta s' inginocchiò.

La sua preghiera si modificò, dopo le parole del padre, ma i suoi pensieri si concentrarono tutti sulla nemica di Maria.

— Perdonatela , Signore, ma prendetela con Voi — pregò essa coll'animo, sebbene le sua labbra non pronunciassero quelle parole, mentre appoggiata in ginocchio al suo letto nascondeva fra le lenzuola la faccia lacrimosa.

Albeggiava quando si riscosse e si accorse di aver dormito. Quanto? Stette in ascolto ma non udì alcun rumore. Uno sguardo all'orologio la rassicurò, non erano che le tre e mezzo. Uscì inquieta nel corridoio, origliò un momento all'uscio di Maria, tutto era silenzio; allora scese con passo leggiero le scale e s' avviò alla libreria in cerca del padre.

LI.

La notte del dolore s'è cambiata in giorno sereno.

Egli non camminava più; aveva spento il lume, aperta la finestra senza curarsi del freddo e accostatavi una poltrona vi si era seduto aspettando lo spuntar del giorno.

Non si scorgeva che un lieve bagliore ad oriente, ove era spuntata una stella; dal giardino sottostante saliva un debole profumo; i fiori si risvegliavano; e un sommesso bisbiglio nella siepe che cingeva il pomaio, annunziava che gli uccellini lasciavano i loro nidi.

L'arcidiacono si riscosse vedendo entrare Lena, sperava che venisse a dirgli qualche cosa di nuovo, ma vedendola avvicinarsi lenta e scorata ebbe una nuova delusione.

— È tardi — disse — si fa giorno e non ci sono notizie.

Lena gli si avvicinò in silenzio.

— È tardi, Lena... tardi! Non è il giorno che spunta laggiù?

— Sì... il giorno.

— Tanto presto!... E non una parola!...

— Pazienza ancora! — disse Lena.

— Pazienza quando si tratta della morte d'un nostro simile! Tutto ciò è male, Lena, te l' ho già detto.

— Non per la sua morte, ma per la tranquillità di Maria. Quella donna è moribonda, deve morire, un' ora più presto... forse un giorno è tutto ciò che ci auguriamo. Un giorno!.. E Maria è molto sofferente... Mrs. Seatoun crede...

L'arcidiacono si alzò; la sua alta figura aveva una espressione nobile ed imponente.

— Crede...?

— Sì... sì.

— Avevo sperato!... Ma il castigo è giusto. Il bambino di Maria..... Oh! Lena! Maria ne morrà!

— Babbo caro, non ti disperare; Mrs. Seatoun potrebbe avere sbagliato. Quando l'ho veduta poco fa, essa...

— Come stava?

— Dormiva... quieta. Come un angelo — rispose Lena, con un singhiozzo soffocato.

— Bene... bene. Ma si sveglierà, Lena, si sveglierà. E allora? M'augurerei quasi che non si svegliasse più.

— Oh! no! — gridò Lena scoppiando in lacrime. — Babbo, babbo caro, va' a letto. Tu sei stanco, sfinito...

— Non potrei, bambina mia; non mi gioverebbe affatto. Se anche andassi a letto, non potrei dormire; sto meglio qui.

— Riposati... forse... potrai anche prender sonno.

— Tu sei una buona figliuola, Lena, ma non capisci; non potrei dormire, — accarezzandole la mano con tenerezza. — Aspettare... aspettare... sempre... il rumore di passi... che non verranno mai.

— Starò sveglia io — insistè Lena — e Mrs. Seatoun; e ti prometto di venir subito a darti notizie..... buone o cattive che sieno... Te lo prometto, che, buone o cattive che sieno, tu sarai il primo ad averle.

— No, no, no, — ripetè l'arcidiacono, accarezzando sempre con crescente affetto la mano della figliuola. — Le aspetterò qui... Com'è stata lunga questa notte... Da questo posto, quando sarà giorno chiaro, si vede benissimo la strada, ma aspettare... Zitta!...

E afferratole improvvisamente il braccio, si sporse in fuori per ascoltare.

— Che cosa era? — mormorò egli dopo un momento.

— Niente, carissimo; non ho sentito niente.

— Un passo! — disse l'arcidiacono con sicurezza.

— Sei sovreccitato, babbo.

— No, era un passo: ora non lo sento più: forse è sull'erba; ma era proprio un passo? Eccolo di nuovo! — soggiunse tremando.

— Lo sento anch'io, hai ragione, lo sento anch'io, — confermò Lena, cominciando essa pure a tremare.

— Il passo di chi? — domandò l'arcidiacono.

— Come si fa a dirlo? Il passo di un messo sarebbe uguale a quello di chiunque altro!

— È il passo di Carden — affermò con calma l'arcidiacono. — Scendi e fallo entrare; scendi.

— La porta è aperta. Sei proprio sicuro che sia Marco?

— Sicurissimo!... Che nuove ci porterà, Lena? Siamo forti, quando lo vedremo. Forti, mia cara: avremo bisogno di tutta la nostra forza. Non ti lusingare troppo; non speriamo troppo per Maria. Oh! la mia povera bambina! la mia povera bambina! Signore! Pensate voi alla mia povera creatura.

— Aspetta, aspetta, — confortò Lena, non sapendo quasi quello che diceva. — Io credo che ci sia sempre da sperare; rimani qui, finchè non te lo condurrò...

Ma Carden era venuto da sè. La porta si aprì con forza, sebbene senza rumore, e alla luce fioca della lucerna, che egli aveva preso strada facendo, Carden apparve.

Mrs. Seatoun gli era dietro; essa pure aveva udito quel passo, e piano piano aveva lasciato la camera di Maria. L'arcidiacono volle andare verso Carden; ma l'agitazione, il timore che lo consumavano erano troppo per la sua fibra, esaurita dai lunghi mesi di affanno e da quell'ultima veglia dolorosa. Stese la mano a Carden, quasi volesse supplicarlo di parlargli; ma non potè pronunziare nemmeno una parola. Marco gli si avvicinò con premura.

— È morta! — disse.

L'arcidiacono cadde sulla poltrona nascondendo il viso fra le mani.

LII.

La morte è certa. La speranza è rimasta.

— Sì, tutto è finito, — seguitò Carden. — È morta due ore fa.

L'arcidiacono s'era alzato di nuovo, in silenzio. Le mani avevano ripreso la loro fermezza, il volto era tranquillo; la reazione da quell'orribile paura ad una certezza riconoscente, gli aveva reso la forza, pure ne' suoi occhi tristi c'era un'ombra di rimorso. Anche Lena taceva; aveva troppa paura della sua gioia intemperante; se avesse parlato, avrebbe detto troppo; e l'arcidiacono forse troppo poco, e gli ripugnava di mostrarsi ipocrita...

Quel silenzio cominciava a diventare insopportabile, ma fu interrotto inaspettatamente da Mrs. Seatoun, la quale senza paura d' esser accusata d' ipocrisia o di sconvenienza, espresse francamente il suo sentimento.

— Sia ringraziato il Signore — esclamò a voce alta, ferma e che non ammetteva ambiguità.

— Così sia! — chiuse Lena, facendosi coraggio, e sentendosi in questo momento più vicina alla matrigna, di quanto non lo fosse mai stata in vita sua.

Carden sembrò non udirle.

— Dov' è Maria? — domandò, guardando or l' una or l' altra.

— A letto; dorme. — rispose Mrs. Seatoun.

— Ha saputo nulla?

— Nulla.

— Va bene. Ho condotto meco un dottore. Avevo paura di non essere in tempo, ed il medico del villaggio...

— Ne hai condotto uno; dov'è? — domandò Mrs. Seatoun.

— All' albergo. Se ce n' è bisogno, in mezz' ora sarà qui. È stato buono... molto... ed è anche bravo.

— Dove l' hai trovato? — domandò Lena con curiosità. — Chi te ne ha parlato a Morley?

— Ha curato Madame d' Esterre — rispose Carden freddamente, senza una nota di dolore nella voce che lasciava invece indovinare l' odio ancor vivo, tanto che l'arcidiacono, interrompendo i suoi dolorosi pensieri e la sua preghiera mentale gli domandò:

— L' hai tu veduta morta?

— Sì. Ho voluto esser sicuro che non ci fossero errori questa volta, — e la bocca di Carden tradiva una fiera sodisfazione.

— Poveretta! — riprese l' arcidiacono nervosamente. — Forse essa non avrà capito che importanza aveva la sua morte.

— Forse no.

— Ha sofferto molto? — domandò Lena.

— Negli ultimi momenti, no.

— Spero che tu avrai fatta la pace con lei, — disse l' arcidiacono con voce turbata.

— Neppure.... allora....

— No... no; non l'ho veduta. Quando arrivai, era in collasso ed è rimasta così fino all' ultimo. Ma perchè parlare ancora di lei, ora...

— Le hai perdonato, Marco? — domandò in fretta l'arcidiacono, avvicinandoglisi d' un passo.

— Dopo morta, — rispose Carden freddamente.

— Prima no? — chiese Lena.

— No. Finchè non seppi che ella non poteva più fare male alcuno a Maria, non mi sentii la forza di perdonarle.

Un silenzio seguì a queste parole.

— È stata assistita da un pastore? — domandò l' arcidiacono, ancora tormentato dal rimorso. Quella donna a cui egli aveva augurata la morte, quella donna di cui egli aveva atteso la fine durante tutta la notte, lo torturava, lo tormentava ora; se avesse potuta saperla in pace!

— Credo; m' è parso di sentirlo dire; ma mi è sembrato che avessero più premura di farla parlare con un avvocato. È stata sempre pratica.

— Allora, per un poco, è stata in sè?

— Sì; prima del mio arrivo. Fui appena in tempo... deve aver avuto molto da parlare coll' avvocato. Aveva molte ricchezze, e grandi rendite in Russia. M'hanno detto che aveva trattenuto il pastore cinque minuti, e l'avvocato due ore.

— Aver tanta forza, e dover morire! — osservò Lena compresa d' orrore.

— La sua volontà era forte. Essa credeva di signoreggiare la vita, ma la morte le ha dato la sua lezione.

— Aveva molto da lasciare? — domandò improvvisamente Mrs. Seatoun, che fino a quel momento era rimasta pensierosa.

— Altro che molto! Aveva dei parenti in Russia; avrà lasciato a loro, — rispose Marco senza interesse, anzi con un certo disprezzo, che quasi rasentava il disgusto. — Chi è con lei? — domandò improvvisamente.

— Con chi? — interrogò Lena sussultando visibilmente. Tutti i presenti, Carden eccettuato pensavano alla povera morta.

— Con Maria.

— Nessuno; dorme, — rispose Mrs. Seatoun.

— Dorme? — e la sua faccia, su cui fino allora appariva un odio freddo, prese un' espressione d' amore vivo. — Dorme; ringraziamone Iddio! Dorme! — tacque pensieroso, poi volgendosi repentinamente a Mrs. Seatoun esclamò: — Bisogna destarla.

— No, no! — gridò Lena. — Lasciamola dormire ora

che può. Svegliarla ora! per darle questa notizia!... Basterà domani mattina.

— Basterà per cosa? — domandò Carden.

— Per dirglielo. Per...

— Bisogna dirglielo subito, subito! Non c'è più da indugiare! — comandò egli quasi con violenza. — Dobbiamo sposarci ora!... in questo momento! Perchè correre un rischio aspettando ancora? Non è essa stata abbastanza perseguitata?

— Però destarla...

— Siete tutti matti? Se prima di domani mattina accadesse qualche cosa, credete che essa vi sarebbe riconoscente del riguardo che volete usarle ora? Tutta l'anima sua è per la sua creatura, e se... se nascesse prima... Lascio a lei la decisione, — continuò volgendosi all' arcidiacono. -- Ma insisto perchè questa notte stessa, ella debba esser messa al corrente di tutto ciò che è accaduto.

— Oh! ha ragione, ha ragione Carden! — esclamò vivacemente Lena, la cui bella faccia s' era improvvisamente illuminata, alla luce fioca del giorno nascente. — Bisogna dirglielo.

— Lei ci benedirà di nuovo, — riprese Carden, volgendosi all' arcidiacono in tuono di comando.

— Sì. Ma ora... in questo luogo...

— Ha ragione, babbo, ha ragione; non mettiamo più a rischio la felicità di Maria. Rifletti, babbo caro. Che cosa sarà per lei un po' di commozione, e un' ora di sonno in confronto alla gioia che le si prepara?

— Se sarà forte abbastanza per sopportare questa notizia, — osservò l' arcidiacono, — io...

— Sarà forte abbastanza, — affermò Mrs. Seatoun, il cui cuore di donna aveva preso le parti della giovane.

— Allora, babbo, subito! — esclamò Lena. — Subito Maria ribenedetta da te, tornerà la nostra vecchia Maria. Oh! babbo! — seguitò coprendosi la faccia colle mani e scoppiando in lagrime. — Maria... Maria felice di nuovo...

— Sia pure. Ma... ci sono delle formalità, dei diritti legali, l' ora, il luogo...

— Non pensiamo a tante cose, — concluse Carden. — Non ci sarà certo nessuno in Inghilterra che vorrà annullare un matrimonio come il nostro.

— Forse, — disse l' arcidiacono turbato ed incerto. — Bene... sia così. Ma... chi glielo dirà?

— Tu, — disse Lena.

— Impossibile. Dovrei essere l' ultimo scelto a questo incarico; io piangerei, la commoverei troppo così, ma... — volgendosi a Carden, — mia moglie forse.

— Se vorrà — disse Carden volgendo improvvisamente gli occhi a Mrs. Seatoun. — Vuol prendersi quest' incarico? Maria le vuol tanto bene che... —

Sul volto severo di Mrs. Seatoun apparve un raggio di giusta soddisfazione, direi quasi un raggio d' intima gioia.

— Ci andrò, — disse brevemente, ed uscì dalla stanza.

LIII.

La gioia si levò col giorno e baciò le labbra di Amore, ancora dormente.

Mrs. Seatoun, entrata pian piano in camera, riparando il lume colla mano s' avvicinò al letto. Maria dormiva ancora di un sonno profondo e tranquillo; aveva le mani giunte in atto di preghiera, le labbra leggermente socchiuse e la bella fronte ombreggiata dalle lievi anella dei suoi morbidi capelli. Mrs. Seatoun esitò. Perchè toglierla ai suoi sogni sereni? Aveva un aspetto così macilento, che la buona signora cominciò a riflettere sulla difficoltà del còmpito che s' era presa. Bisognava lasciarla dormire ancora, lasciarle prendere forza per sostenere la felicità che l' aspettava.

Maria fece un movimento. Fosse il leggiero fruscìo della veste di Mrs. Seatoun o l'occulta penetrazione dei dormenti, che sentono gli sguardi fissi su loro, il sonno di Maria fu interrotto, ed ella dopo un poco aprì gli occhi.

— Lei! — disse sorridendo a Mrs. Seatoun.

— Sei sveglia, Maria?! — domandò questa con affetto.

— Sì, e lei perchè non è a letto? — domandò guardando la finestra appena rischiarata dall' alba. — È vestita? Ma dunque non è andata affatto a riposare, e fa giorno!

— Sì, sì, presto sarà giorno.

— Ma perchè non è andata a letto? — insistè Maria mettendosi a sedere e guardandola con gli occhi spalancati. — È forse accaduto qualche cosa...?

— No, cara, no. Rimettiti giù, Maria, credo d' essermi addormentata su quella seggiola là.

Mrs. Seatoun, nonostante i suoi sforzi, tradiva una certa agitazione, e Maria se ne accorse.

— C' è qualche cosa, — disse.

— Niente, cara, che ti possa recar dispiacere; niente sul serio.

— Marco! — esclamò Maria.

— Sta bene, è giù. Egli...

— Giù? A quest' ora?!

— Sì. Tuo marito è giù, e desidera vederti.

— Per vedermi... a quest' ora? — E negli occhi di Maria non c' era più timore, ma una viva sorpresa.

— Sì, lo vuoi vedere?

— Oh! sì. Ma che c' è?

— Buone nuove, Maria, credilo. Non ci sono che buone nuove... Mentre ti vesti ti racconterò tutto. Sei forte abbastanza per alzarti?

— Sono fortissima. Ma... Mamma... sta bene Carden?

— Benissimo, cara; siine certa. Fa' piano; c' è tempo. Infila questa manica.

— Non voglio codesto vestito — disse Maria rapidamente. — Vorrei quello nuovo... quello bianco...

— Questo è più grave.

— Ma è vecchio!...

La severa Mrs. Seatoun sorrise andando all' armadio; aveva indovinato il pensiero di Maria che voleva essere bella per Marco. La donna è sempre giovane e bella finchè l' amore le sta vicino. L' elegante abito di *cachemir* bianco guarnito di ricca pelliccia, che Maria indossò, in pochi minuti dette al suo volto un riflesso così delicato che il suo volto apparve bello di una bellezza quasi incorporea.

— Mi dica ora... — riprese fermando l' ultimo nodo.

— Ti ho già detto: ci sono buone notizie.

— Buone notizie!... Per me?

— Sì, sì; per te. Prendi queste pantofole, starai più calda. Fa freddo la mattina... siamo già in autunno.

— No, no. Mi dia gli scarpini... Il babbo sta bene, lo so, eppoi mi ha detto che son buone notizie.

— Sì, bonissime.

— E perchè Marco non viene a darmele da sè? Lei non dice la verità. Dov' è Marco? Purchè non sia accaduto niente a lui! Dov' è? Se fosse morto... se...

— Ma no!... no! — disse Mrs. Seatoun, pensando che era il momento di dire tutto e riprese, con voce tremante. — Marco è giù... ma... Madame d' Esterre... essa, o Maria! è morta! —

Maria non disse una parola, ma restò un momento come trasognata cogli occhi fissi e il respiro affannoso.

— Marco, — disse finalmente, ansante.

— È giù con tuo padre. Maria, non ti perder di coraggio, via. Ricordati, cara, che tutto ora dipende da te.

— Da me?

— Sì, da te. Marco è giù, e... desidera sposarti ora, ora subito, capisci, Maria?

— Sì, sì, capisco, — esclamò Maria, e sul suo volto apparve un' improvvisa letizia.

— Sarai forte abbastanza? Non hai paura? Non sarà troppo per te? —

Maria non rispose; era tutta assorta in un pensiero.

— Saremo sposati, — ripetè — prima... O Dio buono e misericordioso! — cadendo in ginocchio.

Fu un momento solenne, Mrs. Seatoun in piedi accanto a lei, pregò con essa.

LIV.

Ti amerò, mia diletta, finchè non si asciughino i mari e le roccie non si liquefacciano al sole.

Mrs. Seatoun scese nella libreria, ove erano riuniti quei tre in ansiosa aspettativa. Il lume era ancora acceso, sebbene la luce del giorno fosse già abbastanza forte per illuminare la stanza. Dalla finestra si vedeva, attraverso le nebbie mattutine che andavano rapidamente diradandosi, il cielo sereno ove si spengevano le ultime stelle, mentre la luce bianca, diafana, ma pur sempre visibile, pareva dileguare nell' aria.

— Ebbene? — domandò l' Arcidiacono.

— Le ho detto tutto... sta bene ed è tanto felice! — rispose Mrs. Seatoun, rivolgendosi più particolarmente a Carden, la cui ansia degenerava in impazienza.

— Avanti, avanti! Dica tutto — gridò egli.

— La sua gioia fu tutta per la sua creatura; al pensiero che sarebbe nata senza vergogna, senza macchia.

— Sta bene? È forte? — domandò Carden ansioso.

— Mi pare, ha sopportato la notizia miracolosamente, ed è subito caduta in ginocchio per ringraziare il Signore; ma quando si è rialzata era calma, perfettamente calma. Non dimenticherò mai la sua faccia; sembrava in estasi. Che espressione! Quella povera faccia! Tanto bella e tanto

triste in questi ultimi mesi! Vedere sparire quell' espressione di dolore... è stato... — E Mrs. Seatoun, non potendo più dominare la sua commozione, scoppiò in lagrime.

— Venite da lei, venite, — disse poi, quasi vergognosa di sè.

— Le hai spiegato... le hai detto del matrimonio? — domandò l' arcidiacono affettuosamente.

— Sì; le ho detto tutto. Aspetta Marco.

— Ha parlato di me? — domandò Carden come se non ne fosse certo.

— Oh sì. Appena ha saputo che per lei c' era ancora speranza, ha chiesto di te. Tutta la sua gratitudine è stata per il bambino... tutto il suo amore per te.

. . . .

L' arcidiacono fu il primo ad entrare nella stanza e Lena dopo di lui, ma Maria cercava oltre quei suoi cari, verso la porta dove Carden, vinto dalla commozione, s' era fermato. Essa gli stese le braccia, mandando un leggiero grido, ed egli corse a lei, ed inginocchiatosi accanto al divano dove era distesa, la strinse a sè. Marco tremava, con la faccia nascosta contro il petto di Maria; ma essa era forte, forse anche esaltata. Un sorriso celestiale ne illuminava la faccia, gli occhi le brillavano, e sulle sue guancie ceree era apparso un lieve rossore.

Suo padre, chinandosi su di lei, le disse qualche cosa riguardo alla cerimonia che stava per compiersi, ed essa gli rispose con uno sguardo amoroso, ma tenendosi sempre stretta a Carden. Presero posto: Lena in piedi da una parte, Mrs. Seatoun dall' altra; e Harley, la vecchia domestica, che era stata chiamata in fretta, in piedi un poco indietro. Carden e Maria si erano alzati, l' arcidiacono aveva aperto il libro, ed un sacro silenzio preparava gli animi all' atto solenne. Ma quel silenzio fu improvvisamente interrotto da un allegro e chiaro gorgheggìo. Era l' allodola, l' araldo del mattino e parve un araldo mandato dal cielo a benedire la gioia di quel giorno di nozze.

L' arcidiacono cominciò a dire le preghiere. La sua voce era appena intelligibile, Mrs. Seatoun singhiozzava silenziosamente e Lena invece aveva gli occhi asciutti, pareva che avessero intanto cambiato natura, Harley piangeva apertamente; Maria sola era calma. Colla mano stretta in quella di Carden, che era più pallido di lei, e che non la lasciava mai cogli occhi, essa seguiva ogni parola delle belle pre-

ghiere, e vi si inebriava. Quando fu giunto il momento di dare l' anello, essa si tolse quello che già aveva e lo porse a Carden. Egli trasalì e volle respingerlo, ma Maria, con un movimento vivace, l' indusse a prenderlo. A lei quell' anello era caro, perchè avuto da lui; nè dolore nè disperazione erano bastati a distruggerne il fáscino. La mano di Carden tremò nel passarlo per la seconda volta nel dito di Maria... un dito ora tanto sottile, che le fu necessario tener la mano volta in su per non lasciarlo cadere. Lena, che era molto superstiziosa, si tolse un piccolo cerchio dal mignolo, e lo dette alla sorella per metterlo sopra l' altro.

Le preghiere erano terminate. L'arcidiacono, che le aveva abbreviate quanto era possibile, chiuse il libro.

— Dio ti benedica, Maria, — disse avvicinandosele e baciandola; e prendendo la mano di Carden, soggiunse: — Benedica te e tuo marito.

— Maria, mia carissima, — disse Lena piangendo.

— Ma è proprio vero, Lena? — domandò Maria. — Proprio, proprio vero? Sono sveglia, o sogno forse?

Mrs. Seatoun, che l'aveva osservata attentamente, fece allontanare Lena.

— Bisognerebbe che si riposasse; è troppo eccitata. Lasciamola con suo marito, — disse con autorità; e tutti lasciarono la stanza.

. . . .

Quando rimasero soli, quando l' ultima eco dei passi che si allontanavano, non giunse più ai loro orecchi, i due innamorati si volsero per guardarsi. Sembrava che non potessero dimenticare il loro dolore, erano in preda ad una incertezza strana, ma dolce e che presto fu verità.

— Sei contento? — domandò Maria, con voce tremante, porgendogli la mano.

Egli le si inginocchiò accanto.

— Oh Maria! Amor mio! Maria, mi perdonerai tu ora?

— Perdonarti? Che parola! E in un momento come questo! È proprio vero, Marco, che tu sei mio di nuovo, ed io tua?

Egli non le rispose... con parole.

— Dio è stato buono! — continuò Maria. — Qualche volta io mi sono ribellata; ma Egli non ha fatto ricadere su di me la mia ribellione. Marco! non dobbiamo dimenticarlo. Bisogna fare qualche cosa... per i poveri e per gli infelici!

— Farai quello che vorrai. Ci penseremo insieme. *Insieme*... Maria! Che bella parola è questa!

— La miglior parola del mondo, — rispose essa sorridendogli; ma con un sorriso tanto debole, tanto passeggero, che Carden ne fu colpito. Essa fece un movimento improvviso, e si alzò; la sua faccia si contrasse per un leggiero spasimo.

— Sei stanca, cara? — chiese Carden in fretta.

— Sì, sì! — Va' Marco... lasciami... Va',.. Mandami Mrs. Seatoun... e Lena. —

. . . .

Quattro ore eran trascorse. I raggi del sole già alto inondavano la stanza di luce rallegrando tutte le cose, e una vispa neonata era fra le braccia della più felice delle madri!

LV.

Fuori dalle tenebre, Nella mite e dolce luce dell' alba bell' uccellino, nascosto sotto l'ala materna.

— Guarda! Non è bellina? — domandava Maria, chinandosi sul piccolo essere che teneva in grembo, e che aveva quasi tre settimane.

— È proprio bellina, bellina, bellina! — esclamò entusiasticamente Arabella cogli occhi fissi sulla piccina. — E che belle manine! Guarda, Maria, come ha le unghie ben fatte! Che tesorino! Me la dài per un momento?

— Sì... purchè tu stia attenta. Mettiti a sedere qui, prendi questo guanciale sotto i piedi, e non la cullare, non le piace d' essere sballottata. Non ho mai veduto una bambina tanto savia.

— Davvero! — ripetè Arabella, che era tornata il giorno prima, ed ancora non aveva finito d'ammirare la sua nuova nipotina. — Somiglia perfettamente a te, — disse dopo aver osservato a lungo il visino ancor informe della piccina.

— No, Bella, no. È il ritratto di Marco.

— Proprio? Forse hai ragione. Difatti mi sembra di vedere qualche cosa di Marco, nel mento, tanto risoluto.

— E nei capelli, — disse Maria.

— I capelli?!...

— Ma sì che li ha. Ne ha molti. Guardale dietro la testa e li vedrai.

— Ne ha, ne ha. Ma non la toccare ora, dorme tanto profondamente! Vedrò i capelli quando sarà nel bagno stasera. Maria! sei stata proprio buona a volere ch' io sia una delle sue madrine.

— Non sei tu stata buona con me?

— Oh! non tanto buona. Spero, Maria, di non aver paura domani.

— Non la lasciare andare in terra, mi raccomando, — disse Maria ridendo. — Mr. Davenant la sorveglierà. Mi dicono che tiene bene i bambini al fonte battesimale, ed anche se ti senti mancare il coraggio, ci sarà Isabella Archedale che ti sósterrà.

— Son contenta che sia lei l' altra madrina, — disse Arabella — e Arturo il padrino! Gli tornerà in mente quel tempo in cui fu per entrare nella chiesa.

— È bene che non vi sia entrato. Non ci aveva vocazione. Ed ora che ha fatto degli esami così belli per l' *Indian Civil...*

— Sì; è proprio una bella cosa. Sai chi fu la prima persona, dopo il babbo, che seppe del suo successo?

— Non lo so, ma l' indovino: Hilda Stewart.

— Hai indovinato. Sì, fu Hilda.

— Mi è sempre piaciuta, — osservò Maria pensierosa.

— E anche ad Arturo, sembra, — con una risatina. — Guarda, Maria, guarda! Sorride, sai?

— Non è un angiolino? — domandò Maria togliendola dalle ginocchia della sorella — Senti, Arabella, va' a prendere un po' d' aria. Voglio che domani, al battesimo, tu sia proprio bella.

— Andrò... ma non tarderò a tornare. Farò una corsa fin sulla collina, e poi tornerò dalla mia figlioccetta prima che senta la mia lontananza.

. . . .

La giornata era bella e serena, quantunque fosse già il dodici di ottobre, il sole splendeva allegramente e se i fiori del giardino avevano sofferto per i venti impetuosi d' autunno, gli alberi erano ancor ricchi di foglie. Arabella si volse co'suoi passi leggieri, col cuore ancor più leggero, verso il suo luogo favorito lasciando sfuggire di quando in quando le note di qualche canzone che risonavano allegre nell' aria serena. Tutto il suo giovane cuore era con Maria e con la sua bambina. Povera Maria! Dopo tutto il suo dolore, dopo tutta l' angelica pazienza, aveva finalmente

ricevuto la ricompensa meritata. Aveva avuto la sua misura colma di dolore, ora la gioia sarebbe la sola sua parte!

Oh com'è bella la vita!

— Finalmente è venuta! — esclamò in tono di rimprovero una voce vicino a lei.

— Lord Rilminster! — disse Arabella brevemente arrossendo per la prima volta in vita sua; forse, si trovò momentaneamente, sconcertata. Il sorriso morì sulle sue labbra e l'allegria da' suoi occhi. Sembrava sorpresa, incerta, meravigliata. Non era più la solita Arabella indipendente e sdegnosa. L'imbarazzo però fu breve.

— Son tre giorni che l'aspetto qui, — disse Rilminster come se si sentisse colpevole. — Sono proprio sfortunato. Quando venni la prima volta temetti che sua sorella non avrebbe voluto ricevermi, e ora, ora, pare, che non possa ricevermi.

— Essa... La bambina non ha che tre settimane, — balbettò Arabella. — Sono molto dispiacente.

— Lo vedo, — riprese Rilminster, che, per la prima volta in vita sua, aveva conservato le lenti agli occhi in un momento critico. — Sono anch'io dispiacente... d'esser venuto.

Arabella rialzò la testa e in un secondo tornò padrona di sè. Presentendo la battaglia vicina, impugnò bravamente le sue armi.

— Bel complimento davvero, — mormorò.

— Credo di non aver fatto mai in vita mia un bel complimento; ed anche se lo sapessi fare, lei non l'accetterebbe.

— Ho dovuto però accettare quest'insolenza.

— Sono stato un po' brusco, credo; ma ho detto la verità.

— Di bene in meglio. Me ne dispiace, ma.... e allora perchè è venuto?

— Per vederla.

— E allora perchè è dispiacente? Mi ha veduta! Ha raggiunto il suo scopo.

— Sì l'ho veduta; e come! Allegra, ridente, felice sebbene.... sieno diversi giorni, un'eternità!, che non ci vediamo. Tutto il mio cuore in questo tempo è stato occupato da lei, tutto il suo (se l'ha) è stato occupato certo da un altro.

Essa fece un movimento di collera.

— In ogni modo non di me.

— Spererei di no.

— E quando la incontro, lei mi fa vedere chiaramente che io turbo la sua gioia.

— Come può dir questo? Come? — Lo rimproverava ora cogli occhi fiammanti. — Io mi dichiaro affatto incoscieute del delitto di cui ella mi accusa.

— Lei me lo fa dire in mille modi... cantava allegramente... quando mi vide, cessò perfino di parlare.

— Certo, quest' è un modo di mostrarle il mio sentimento. Uno dei mille! Mi dica un altro dei suoi pretesti!

— Non sono pretesti! — disse Rilminster irritato.

— No; sono accuse! E perchè non dovevo smettere di cantare vedendolo?

Era una semplice domanda, ma a Rilminster sembrò una condanna.

— È vero, ha ragione. Dopo tutto, chi sono io per sperare in un miglior giudizio? Sono la più noiosa delle creature viventi, credo, ed una giovanetta... una giovanetta intelligente come lei...

— Una... che cosa? — interruppe Arabella credendo di aver frainteso.

— Stavo per dire che una giovanetta intelligente, come lei, non avrebbe certo voluto unire la sua sorte con... —

Fu interrotto di nuovo.

— Una giovanetta intelligente! Lei stava per dire questo! Oh! — stendendogli le mani — lo dica, sul serio se lo può!

— Sì, che lo posso... perchè... —

Ci fu una terza interruzione.

— Oh! quando lo sapranno! — disse Arabella, spalancando i suoi begli occhioni. — Ma già, nessuno ci crederà.

— E perchè non ci crederanno? — domandò Rilminster, alludendo alla sua stima per lei.

— Mi conoscono troppo bene, — disse essa sospirando, alludendo alla stima che i suoi avevano di lei.

— Essi non la conoscono, se la riguardano da meno... Ma non occupiamocene ora. Ciò che mi riguarda... è che ogni speranza ch' io potevo nutrire per lei, è morta.

— La sua... speranza?

— Sì, sì, — e avendo perduto le lenti, le cercava inutilmente. — Lei sa qual' è stata la mia speranza durante questi mesi. Ho atteso qui tre giorni, aspettando, anelando

la sua venuta ad ogni momento, e quando è venuta, che cosa ho fatto? L'ho osservata mentre s'avvicinava, — accennando allo stretto sentiero. — Ella rideva, cantava, era felice!... La mia prima parola ha suscitato una rivoluzione in tutto il suo essere, che...

— Lei dev' esser molto intelligente, — disse Arabella irritata. — Ma la prego di volersi convincere che ella non sa nulla di me. Non ho subìto alcuna rivoluzione, per quel che ne so io, e credo d' esser giudice competente in questa causa. In verità, — scendendo dall' alto piedistallo di condanna a quello più comune d' oltraggio, — credo che lei sia l' uomo più goffo ch' io abbia conosciuto.

— Ma quando vedo da me... quando vedo ancora...

— Come può vedere qualche cosa colle lenti sotto il braccio, — osservò ironicamente la giovane Miss Seatoun. — No; non sotto il braccio sinistro, sotto il destro. Eccole! — impaziente, rendendogli in fretta le lenti — le tenga bene ora, perchè un' altra volta non gliele ritroveró.

— Non lo so; forse nessuno, meno che lei. Lei è la sola fanciulla ch' io possa amare; l' unica fanciulla che non mi faccia paura; le fanciulle, in generale sono terribili, ma lei!...

— Oh! io! Le ho trovato le lenti che cercava!...

— Altro che lenti! ha trovato il mio cuore!

Seguì un lungo silenzio.

— Vorrei che ripensasse a ciò che le dissi — riprese finalmente Kilminster, confuso e timido.

— Ci ho pensato, — rispose Arabella confusa e timida del pari.

— Dacchè me ne andai? — domandò lui vivacemente, prendendole una mano.

— Sì.

— Allora forse... forse, Arabella... mi sposerà?

Sfortunatamente o fortunatamente in quel momento gli caddero di nuovo le lenti, ed egli si mise a cercarle col solito insuccesso.

— Eccole qui, via! — disse Arabella, rendendogliele con una risatina nervosa, — e se... — tacque.

— Ebbene... e se?... — domandò lui vivacemente, — se?

— Se... se mai la sposerò, si rammenti che è perchè lei, senza di me, non può mai trovare le sue lenti.

— C' è qualche cosa di molto più importante, che non potrei trovare senza di lei.

— Che cosa?

— La felicità, — rispose Rilminster accostando le labbra alla mano di lei.

— Ad onta di tutte quell' altre signorine?

— Che signorine?

— O non mi ha detto poco fa che ero l' unica fanciulla di cui non avesse paura? Chissà quante altre si trovarono nel caso mio.

— No; almeno nel senso che intende lei; ma non mi sono spiegato bene. Avrei dovuto dire che lei è l' unica giovanetta di cui io tema! Sarebbe stato più vicino alla verità... all' esatta verità.

— Paura di me? E perchè ha paura di me? Che cosa c' è da aver paura?

— Paura di perderla.

Seguì lunga pausa, poi Arabella riprese: — Bisogna che torni a casa.

— Sì, torniamo a casa e raccontiamo tutto, — disse Rilminster arditamente, mentre cercava di leggerle in viso.

— Spero che almeno dirà loro tutta la verità. Che io la sposerò solo... perchè... —

Rilminster capì di aver vinto la sua causa.

— Sarei l' uomo più infelice del mondo senza lei.

— Il più infelice no, ma il più cieco! Dunque, si rammenti che le sue lenti devono formare la ragione principale. Non voglio che mi si dica, ch' io la sposo per le solite ragioni comuni.

— Cercherò di dare alle mie lenti più importanza che potrò, ma fra noi, Arabella, c' è una ragione comune, non è vero?

— Suppongo.

— Allora se c' è... potrebbe...

E, da uomo saggio, non aspettò il permesso.

— Credo in realtà — cominciò Arabella indignata... — Ecco! le ha perdute un' altra volta; e... deve ritrovarle da sè ora, — maliziosamente.

— Eccole, — esclamò Rilminster — ciò che prova...

— Che non ha bisogno di me.

— Sciocchezze! Ciò dimostra soltanto che il suo ragionamento non regge. Ora non mi sposerà per compassione, ma per quell' altro sentimento che le somiglia tanto.

— Sarebbe stato meglio per la prima ragione; avrei potuto esserle utile in qualche modo. Ora non mi occuperò

più di lei, e se non potrà più trovare le lenti, non potrà nemmeno leggere, e sarà infelice...

— Non sarò infelice quando lei sarà mia.

— Che sono io in confronto delle sue pergamene e dei suoi manoscritti? Lei sa che i libri riempiono la vita di un uomo.

— Sarà lei che la riempirà.

— Bene, voglio cominciare subito. Venga con me alla villetta; se non potrà veder Maria vedrà la bambina, e ciò sarà larga ricompensa per una passeggiata anche più lunga di questa.

LVI.

La risposta cortese.

— No. Non gliela lascerò accettare, — disse Maria, cingendo colle braccia la sua piccina.

— Ascolta, Maria... dopo tutto... mi sembra un po' bizzarro. Se la bambina...

— Che cosa era per lei la bambina? — interruppe essa in aria di sfida.

— Niente, si capisce. Ma mi è venuto in mente... e forse è venuto in mente ad altri... che essa abbia avuto intenzione di riparare in qualche modo, a tutto il male di cui è stata cagione.

— Ebbene, io non voglio che la piccina sia immischiata in tutto questo.

— Sarà fatto come desideri — entrò a dire Lena dando un'occhiata di traverso a Carden la cui suprema indifferenza la irritava. — Ma è un peccato! Non è vero, Mrs. Seatoun?

— Sì — rispose questa prontamente colla sua abituale gravità. —

Maria si riscosse e guardò sorpresa la matrigna.

— Dunque tu mi consiglieresti ad accettare l'eredità di quella donna?

— Mi pare che quel dono sia ben fatto. Essa ti ha conosciuta; il suo strano incontro con te non rivela che uno scopo: il desiderio di esprimerti il suo dispiacere per tutte le sciagure di cui ti era stata cagione. Ti lasciò... per trovare la morte. Col tuo ricordo, e col rimorso in lei sorto di fresco, le fu detto che la vita era finita per lei, ed il suo primo pensiero fu di riparare in qualche modo al mal fatto. Mandò a cercare un notaro e lasciò tutto ciò che posse-

deva alla tua creaturina. Mi sembra, Maria, che non si possa fare a meno di riconoscere la nobiltà d' un simile atto.

— La riconosco, e la sento. Ma... il suo denaro deve tornare ai suoi...

— Non ti biasimo naturalmente, — disse Lena. — Ma l' idea di lasciare sfuggire alla tua piccina una tal fortuna, mi sembra... inconcepibile.

— Ah! tu puoi, parlare così... Ma se tu fossi ne' miei piedi...

— Buon Dio! Come vorrei esserci! — esclamò Mrs. Egerton divotamente.

— Ma, — riprese Maria, abbassando la voce, per non essere udita da Carden, — anche se fosse stata l' altra moglie di Giacomo?

— Penserei che sarebbe stata una gran buona idea dell' altra moglie di Giacomo.

— Non sento così, io — disse Maria con tristezza. — E nemmeno tu sentiresti così, se si potessero cambiare le parti.

— Oh! se si potesse! Che piacere avrei a spendere il denaro di quell' altra... Non che avrei preso l' affare con calma come l' hai preso tu; chi sa come avrei tormentato quel povero Giacomo! Ma tu non ricuserai quel denaro.

— Lo ricuserò anzi, Marco pensa come me.

— Non lo credo, Marco ha più buon senso di te.

Maria si rivolse a suo marito:

— Marco, non credi che io faccia bene a ricusare il legato di Madame d' Esterre?

— Tutto quello che fai tu, è ben fatto, — rispose Marco sorridendo.

— Questa non è una risposta — osservò Maria lentamente. — Tu dici...

— Quel che penso, — aggiunse Carden affettuosamente, avvicinandosele ed appoggiandosi alla sua seggiola. — Che quel dono non è nè tuo, nè mio... ma *suo*. — E chinatosi sulla spalla della moglie, accarezzò delicatamente il visino della dormente.

— Tu... tu... — mormorò Maria. Gli occhi le si empirono di lagrime e non potè continuare.

— Ricusalo, — rispose Carden con affetto e premura vinto da quelle lagrime. — Non ne abbiamo bisogno. Ripareremo noi alla perdita che fa la piccina.

— Non potete, — esclamò Mrs. Seatoun alzandosi con aria solenne. — Mai!! Qualunque cosa potreste dare alla

bambina, dovreste sempre ricordarvi che essa avrebbe potuto possedere molto più. Bisogna riflettere. Quando la piccina sarà cresciuta e da qualche amico cortese le verrà detto che voi arbitrariamente la privaste d' una sostanza che avrebbe fatta di lei una delle più ricche signorine dell' Inghilterra, come accoglierà essa questa notizia? E voi come potreste spiegarle il rifiuto? Dovreste dirle che per rancore, per gelosia !...

— Oh no! — interruppe improvvisamente Maria.

— Quest' è troppo, — disse Carden stringendola a sè.

— Oh! se Giacomo fosse qui — disse Lena — saprebbe consigliarci.

— Se ho detto troppo ora — riprese Mrs. Seatoun sempre gravemente — è stato per risparmiare a Maria dei dispiaceri in avvenire. L' hai capito non è vero, Maria?

— Sì, sì ho capito.

— Allora rifletti. Nel futuro sarai responsabile tu di questo rifiuto in faccia alla bambina. E poi non siete mica sicuri che rimanga sola! Se venisse un fratellino... Ci sono molte cose da pensare!

— Ha ragione — disse Maria abbattuta.

Marco taceva.

— Se fossi sicura che questo denaro non le portasse sfortuna! — riprese chinandosi a baciare la piccina.

Carden dette in una risata.

— Come sei superstiziosa! È denaro di buona fonte, questo lo so di certo, e non può portare sfortuna.

— Ebbene... allora! — disse Maria a bassa voce e sollevata la bambina se la strinse amorosamente al cuore, mormorandole: — Non voglio farti del danno, angiolino mio!

— Maria! sei libera di non accettare se non ti piace, — le disse il marito, che solo aveva veduto quegli occhi tristi e lagrimosi. — La bambina starà bene anche se... Se ciò ti contraria...

— Non mi contraria, e non voglio esser egoista. Forse, come dice la mamma, essa ha voluto esser gentile.... Mi piacque quel giorno. Te ne rammenti?... Dio faccia ch' ella sia felice ora. Marco! Non so spiegarmi i miei sentimenti verso di lei... ma sento, che le ho perdonato!

Giacomo Egerton con la sua bambina entrò in quel punto, e s' avvicinò vivacemente a Maria... pensando solo a lei, senza accorgersi nemmeno degli altri. Era la prima volta che la rivedeva, dacchè s' erano separati a Tillton.

La piccola Maria corse a sua madre e Lena dopo averla quasi mangiata dai baci, la voltò verso Mrs. Seatoun, dicendole: — Ora va' ad abbracciare la tua nonnina.

Mrs. Seatoun guardò per un momento Lena negli occhi, poi aprì le braccia, e la piccola Maria Egerton, vi corse tutta contenta.

— Il babbo non ha voluto che portassi la bambola — disse, guardando Mrs. Seatoun con occhi indignati; era chiaro che questo torto ricevuto le pesava sul cuore da un pezzetto.

— Non ti confondere, ne faremo venire un' altra dalla città, — disse Mrs. Seatoun stringendosi la bambina al cuore. Finalmente! finalmente... la vittoria sembrava sua; una vittoria... sinonima d' amore. Lena s' era arresa! E il cuore della matrigna parve ringiovanito.

La porta si aprì in quel momento.

LVII.

> L' amore era ne' suoi occhi. Ed io dimenticai la paura e tutte le cose noiose.

Sembrava che fosse stata aperta da uno spirito, perchè per un momento nessuno apparve sulla soglia, poi si vide una magra figura colle lenti e quindi una giovanetta che avanzarono nella stanza con aria imbarazzata. Maria fu la prima a comprendere il significato di quell' apparizione.

— Lord Rilminster... ho molto piacere di vederla.

— Anch' io tanto, Mrs. Carden, — rispose il giovane, poi tacque, come se non sapesse continuare. Lena gli venne in aiuto.

— Spero ch' ella non mi abbia dimenticata, — disse ridendo. — Bella l' ha forse incontrato e l' ha condotto qui a prendere una tazza di tè? Venga con me allora; la prepareremo. Giusto speravo che sarebbe venuto qualcuno ad aiutarmi, perchè, naturalmente, su Marco non c' è da contare... e mio marito è arrivato in questo momento ed è stanco.

— Sarò ben felice di poterla aiutare in quel che sarò capace, — rispose Rilminster. — Ma prima vorrei parlare con Mrs. Carden, — e risolutamente s' indirizzò a Maria.

— Mrs. Carden, Arabella mi ha detto che mi sposerà. Posso sperare che ella mi accetterà per fidanzato di sua sorella?

Tutti i presenti trovarono molto delicato il suo pensiero

e nessuno fu geloso della preferenza che Lord Rilminster dava a Maria. Non voleva egli con questo darle una prova di stima, da lei ben meritata?

— L' accetto ben volentieri — rispose Maria, guardandolo con serietà, poi proseguì a voce più bassa: — Arabella può ben stimarsi fortunata!

— Oh! no. Che cosa dice? Sono io il fortunato! — esclamò Rilminster confuso.

Lena anche questa volta gli venne in aiuto.

— Venga con me, venga con me — gli disse — il tè si è fatto oggi aspettare anche troppo. Bella, vieni anche tu. — E volgendosi a Mrs. Seatoun, che teneva ancora sulle ginocchia la piccola Maria e l' accarezzava le disse: — Venga, mamma, — con tanta semplicità, come se l'avesse sempre chiamata così.

Mrs. Seatoun la guardò arrossendo.

— Mi perdoni — soggiunse Lena affettuosamente, chinandosi su di lei — e venga a darci il tè.

Lena qualche volta era irresistibile, Mrs. Seatoun si alzò e la seguì; quelle poche parole pronunziate dalla figliastra, avevano per lei un valore ben più importante che non fosse il loro semplice significato; volevano dire che essa la riconosceva, dopo suo padre, come il capo di casa. Maria rimasta sola col marito, gli accennò di venirle vicino; è difficile parlare a chi ci sta dietro le spalle.

— Sarà felice, — disse Maria.

— Chi? La bambina?

— No, no; Arabella.

— Con Rilminster, vuoi dire?

— Sì. Hai sentito che cosa mi ha detto?

— Sì; lo credo anch' io, sarà felice. Rilminster è un buon giovane. In ogni modo non le renderà quel passo intollerabile...

— Il passato è morto per noi — disse lentamente Maria, passando un braccio intorno al collo del marito, mentre coll' altro serrava al cuore la piccina — e il presente... Marco... Se ora tu sei felice come sono io... non hai altro da desiderare su questa terra.

FINE.

MRS. HUNGERFORD
(traduzione libera dall' inglese di
PAOLINA LASINIO *e* ANTONIETTA CECCHERINI)

ED. VON HARTMANN

Venticinque o trent' anni fa uno dei filosofi più noti e, quasi direi, più popolari era Ed. v. Hartmann. Il suo nome era sulla bocca di tutte le persone colte, i suoi libri erano ricercati e letti con avidità, al che certamente contribuiva in parte la magia del suo stile. Alcune delle opere furono tradotte in francese: vive polemiche si combattettero per discutere alcuni punti della sua dottrina ed accadde anche il fenomeno che l' autore, movesse obbiezioni a se stesso, celando il suo nome, forse per avere il piacere di assistere ad una confutazione vittoriosa. È notevole che se i giovani studiosi di filosofia di quel tempo iniziavano la loro cultura filosofica con lo studio amorevole dell' Hartmann, gli studiosi di scienze naturali non disdegnavano di acquistarne una conoscenza esatta. L' Hartmann dunque un terzo di secolo fa fu un filosofo di moda. Ebbene; oggi le cose appaiono totalmente mutate, la vita del filosofo un tempo tanto amato si è spenta qualche mese fa in un paesello presso Berlino senza suscitare quell' eco di rimpianti che ognuno, memore del passato, si sarebbe aspettato. Donde tale cambiamento di fortuna?

Per molti l' H. fu l' ultimo rappresentante della cosidetta filosofia classica tedesca in quanto la sua concezione è come la sintesi delle principali idee emesse dai filosofi tedeschi dal Leibnitz al Lotze; per altri la sua filosofia è principalmente la risultante della confluenza della corrente hegeliana con quella schopenaueriana; per altri infine è il filosofo veramente rappresentativo di quella forma di pessimismo che derivato da inquietudini e disagi di ordine economico politico sociale trova la forma espressiva adeguata sopratutto nella poesia lirica tedesca ed italiana del secolo XIX. In sostanza poi l' H. andrebbe debitore della sua primitiva fortuna al fatto di aver mantenuto viva la tradizione della speculazione idealistica tedesca e di aver saputo raccogliere le varie voci del suo tempo.

Ora, una delle voci che più insistentemente si fecero sentire nel tempo in cui fu veramente in fiore la filosofia dell' H. fu la voce della scienza positiva. Ed egli sentì il

bisogno di erigere il suo edificio metafisico sopra un largo corredo di cognizioni scientifiche, dichiarando financo nel titolo dell' opera che il metodo seguito era quello delle scienze naturali: il metodo induttivo. L' intento nella primitiva costruzione del suo sistema fu quello di mostrare come l'*Incosciente* rappresentasse l' unico mezzo d' integrare e di rendere intelligibili le verità poste in luce dalle scienze positive. Chi legge specialmente il primo volume dell' opera fondamentale s' accorge subito che l' autore pose ogni cura a mostrare la viva simpatia per la scienza affine di aprirsi poi la via ad indicare con maggior autorità e competenza le lacune colmabili soltanto mediante l' intervento dell' Incosciente. L' Hartmann si guarda bene dall' esprimere il minimo dubbio sulla maggiore o minore attendibilità delle affermazioni degli scienziati, si guarda bene dall' assumere un atteggiamento pressochè scettico sul valore della scienza, ed anche dal fare una vera e propria critica dei concetti scientifici; egli anzi dà piena adesione a tutte le idee informatrici della cultura scientifica della seconda metà del secolo XIX, spingendo l' interpretazione meccanica ai suoi estremi limiti e presentando la teoria evolutiva come l'unica sostenibile sulla genesi delle cose, ma la sua preoccupazione è sempre quella di indicare le insufficienze e le lacune da colmare. Così se da un canto è disposto ad attribuire il massimo valore all' azione riflessa quale prima manifestazione della vita psico-fisiologica, dall' altro non vede la possibilità di dar ragione dei caratteri peculiari della stessa azione senza far ricorso ad una direttiva di ordine psichico (incosciente); se da un canto è disposto a considerare come validi i *principii della lotta per l' esistenza, della selezione naturale* ecc., dall' altro non vede la possibilità di dar ragione di tutti gli svariati e complessi fenomeni che presenta la natura organica senza far ricorso ad un' attività creatrice incosciente, ad una specie di *fantasia organica.*

La ragione dell' efficacia esercitata dall' H. in altri tempi deriva tutta dall' aver saputo assimilarsi i risultati delle scienze esatte e dall' aver trovato insieme il modo di soddisfare a quelle esigenze speculative che essendo inerenti allo spirito umano come tale, possono essere per un momento compresse, non mai eliminate. Nel naufragio della filosofia speculativa, in mezzo al discredito in cui era caduta ogni veduta sistematica ai principii della seconda metà del sec. XIX, l' opera dell' Hartmann fu come un' àn-

cora di salvezza, segnò l' inizio di una salutare reazione o risveglio che voglia dirsi della corrente speculativa.

Il principio informatore della filosofia dell' Hartmann — l' Incosciente — nel modo in cui era presentato e per gli uffici che era chiamato a compiere, e per il tempo in cui era enunciato, non poteva non suscitare poi un vivo interesse non soltanto nelle persone colte in genere, ma anche nei naturalisti; era un concetto facilmente assimilabile dalla loro intelligenza. In un tempo in cui non si voleva sentir parlare delle idee come di principî assoluti, in cui si rifuggiva dal porre financo in discussione l' esistenza di un Dio personale e l' esistenza dell' anima come principio di azione, in un tempo in cui si aveva ritegno di riferirsi ad un concetto regolativo della vita che non fosse la forza e in cui la visione pessimistica del mondo appariva la più rispondente allo stato d' inquietudine e di disordine esistente nel mondo economico sociale, era ben naturale che una filosofia che metteva come fondo dell' universo l' antitesi della riflessione, della coscienza e quindi della persona, che identificava la volontà con l' attività in genere dovesse essere salutata con simpatia e accolta con plauso.

L'« Incosciente » dell'H. come del resto il « Volere » dello Shopenhauer compiono bene l' ufficio che nei sistemi naturalistici compie la materia; vaghi, indefiniti quelli, come vago indefinito quest' ultimo, irrazionali i primi come irrazionale l'ultimo. Quale miglior maniera di celare il fondo materialistico con vernice idealistica, o, se piace meglio, quale miglior maniera di presentare il principio idealistico in veste naturalistica?

Dalla pubblicazione della sua opera principale fino agli ultimi scritti non si può dire che la linea direttiva del pensiero del nostro filosofo presenti deviazioni notevoli; la struttura metafisica del sistema rimane inalterata e ad un esame superficiale può anche sembrare che tutte le opere pubblicate in quarant' anni non siano che lo sviluppo in varie direzioni della concezione nella prima e fondamentale opera abbozzata. Eppure il divario è innegabile. Chi fa uno studio accurato di tutte le opere dell' H. s' accorge subito che mentre la prima opera per certi rispetti può meritare il nome di « romanzo metafisico », le altre opere sulla *coscienza etica*, sulla *coscienza estetica*, sulla *coscienza religiosa* e sulle *categorie* rappresentano il prodotto di una medita-

zione larga, profonda, esauriente intorno ai principali problemi della filosofia. La fenomenologia della coscienza etica, estetica, religiosa non era stata prima dell' H. messa a nudo con tanta sagacia e penetrazione. Si legga, ad esempio, il volume *La coscienza morale* e si vedrà come non vi sia elemento o parte del contenuto della vita morale, non vi sia stadio del processo evolutivo dell' ideale morale, non vi sia fattore sociale religioso che non sia messo in luce e non sia opportunamente preso in considerazione. Mentre assistiamo al destarsi delle intuizioni morali vediamo in che modo i varî atteggiamenti e motivi dello spirito cooperino ad uno stesso risultato; mentre vediamo l' ideale morale operativo, fino dai primi albori della coscienza, cogliamo d' altra parte sul vivo l' insufficienza e l' inadeguazione di tutti i principî extra morali.

Che abbia o no dedotto l' Hartmann le conseguenze che naturalmente derivano dalle sue analisi, che sia o no riuscito nell' intento di mostrare la necessità del fondamento metafisico della morale, il fatto è che lo studio psicologico dei vari atti funzionali che rendono possibile la vita morale è dei più significanti e segna un acquisto definitivo per l' Etica.

L' impressione che si riceve dalla lettura delle opere dell' H. posteriori a quella sull' *Incosciente* è che il principio metafisico posto a base del sistema non emerge necessariamente dall' elaborazione dei dati forniti dalla coscienza etica, estetica, religiosa ecc., ma è qualche cosa che estrinsecamente ed arbitrariamente è congiunto coi risultati dell' analisi delle principali funzioni dello spirito umano. L' Incosciente non è più un principio di spiegazione tendente a colmare le lacune delle scienze positive, ma è un principio che formato in antecedenza nella mente dell' H., s' introduce nella trattazione di tutti i problemi filosofici. Il problema etico, estetico, religioso viene discusso come lo potrebbe essere da punti di vista speculativi differenti, e solo in ultimo ne vien mostrata la connessione con la veduta metafisica dell' Inconsciente.

E qui vien fatto di domandare: Il principio metafisico dell' Hartmann è destituito adunque di qualsiasi valore? Non è esso in connessione coi principî informatori di altri sistemi filosofici?

L' Incosciente metafisico non è una scoverta dell' Hart-

mann, il quale ha soltanto il merito di avere messo nella più chiara luce tale presupposto tacitamente ammesso da molti altri filosofi. In genere si può dire che tutti i sistemi, i quali non hanno attribuito i caratteri della personalità a Dio e che pure hanno ammesso come fondo dell'universo qualcosa di spirituale, hanno concepito questo ultimo come «incosciente». Lasciando da parte l'ufficio che compie l'attività incosciente nel sistema leibnitziano — piuttosto che di incosciente metafisico in quel caso è a parlare di incosciente psicologico, — tutto il movimento della filosofia tedesca da Kant in poi è imperniato sul concetto dell' incosciente. Io non so se sia stato notato da altri, ma a me pare evidente che tanto l' Idealismo trascendentale quanto quello obbiettivo implichino necessariamente azioni e rapporti di ordine spirituale o intelligibile, i quali si compiono al di fuori di qualsiasi coscienza. Essersi accorto di questo ed averlo nettamente precisato costituisce certamente uno dei grandi meriti del filosofo di cui ci occupiamo. Già la distinzione profonda tra *coscienza empirica* e *coscienza in generale* e quasi non dissi l' opposizione dell' una all' altra, mena dritto al concetto che la coscienza empirica si delinea sopra un fondo spirituale incosciente. La coscienza in genere — che non è un' entità — come deve essere intesa? Come una specie di punto di vista, come un *focus imaginarius*, come un centro ideale di coordinazione delle varie categorie; ma ciò può significare soltanto che condizione della coscienza è qualche cosa di incosciente. Del resto le categorie in qualunque modo intese, non sono che operazioni compiute dallo spirito non come esistente in questo o quel punto dello spazio e del tempo, ma dallo spirito concepito come attività incosciente. Ogni sintesi *a priori* non può essere che un'azione spirituale incosciente; tutto ciò che rappresenta la condizione di ogni esperienza e quindi anche della coscienza individuale empirica non può svolgersi che nel campo dell' incosciente. La coscienza in generale con tutti gli uffici che compie non può essere che la coscienza individuale in ciò che contiene d' incosciente. Del resto una volta che dell' Incosciente non si può parlare che deducendolo dai fatti per altra via inintelligibili, è chiaro che ad una determinazione in qualche modo positiva si può giungere soltanto, presentandolo come la categoria delle categorie, come foco di tutte le azioni spirituali sorpassanti l' empiria.

Tutta la filosofia dell' identità, tutte le costruzioni del Fichte, dello Schelling, dell' Hegel sono intelligibili solo ammettendo un' attività dello spirito che attraverso i fatti del cosmo si « affatica » per arrivare alla coscienza di sè. L' Io del Fichte che si crea l' ostacolo per aver il gusto di superarlo e di assorbirlo, l' Assoluto dello Schelling che diventa natura per potere riflettersi, riconoscersi e bearsi in qualcosa che è un altro se stesso, l' Assoluto di Hegel che attraverso il ripetersi di infiniti ritmi dialettici arriva a farsi persona nell' uomo, che cosa sono se non l'Incosciente dell' Hartmann chiamato con nomi diversi? Nè si dica che il processo, lo sviluppo nella filosofia di Fichte, Schelling, Hegel è di ordine ideale, logico e non temporale, giacchè prima di tutto la stessa osservazione si può estendere alla filosofia hartmanniana, e poi non si vede come, concependo il processo idealmente, al di fuori del tempo, si venga ad eliminare l' incosciente spirituale. Se l' Assoluto non si « esaurisce » nei reali esistenti, se è qualche cosa dippiù e di diverso dal corso dei fatti svolgentisi nello spazio e nel tempo, e se d' altra parte non è persona, non può essere che attività spirituale incosciente. Un assoluto concepito come il nesso dei nessi, come principio di coordinazione, come fondamento di tutte le relazioni, come escludente le limitazioni emergenti dalla personalità, non è che *realtà, vita, movimento* incosciente. Non fu dunque l' H. quegli che precisò meglio il punto di vista della filosofia classica tedesca?

So bene che gli hegeliani protestano contro l' identificazione dell' incosciente hartmanniano con l'assoluto hegeliano, perchè, a senso loro, il progresso fatto da Hegel rispetto a Spinoza consiste nell'aver sostituita alla concezione di Dio come sostanza, quella come soggetto, ma un soggetto che è unità ideale, armonia, coordinazione, un soggetto che dice *io* solo in questo o quell' individuo realmente esistente, e che pertanto si rivela nel complesso delle coscienze, non si vede davvero in che cosa si distingua da qualsiasi categoria; un soggetto cosiffatto non merita più questo nome, perchè è nient' altro che un predicato.

Ciascun individuo, si dice, compiendo certe funzioni, operando in una data maniera, assumendo certi atteggiamenti si identifica coll' assoluto e ciascun individuo pensando l' assoluto ed acquistandone coscienza, viene ad es-

sere come l' assoluto che ha coscienza di sè. Ma come appagarsi di simili giuochi di parole, e sopratutto come conciliare l' affermazione che la coscienza empirica sia un mero fenomeno, coll'altra che tale fenomeno costituisca l'assoluto? O la coscienza è qualcosa di essenziale all'assoluto e allora bisogna che non inerisca semplicemente a ciò che è particolare «fenomeno», o è qualche cosa d'inerente al particolare fenomeno, e allora ciò che trascende il fenomeno è per sua natura incosciente. Come, dicevo, prender sul serio delle affermazioni come questa, che l' aver coscienza di un oggetto equivale a render cosciente l'oggetto stesso? Dacchè io ho coscienza di Dio, del mondo e, se si vuole anche, del diavolo ne viene di conseguenza che Dio, il mondo, il diavolo, divengano perciò stesso centri di coscienza? Se anche io in date condizioni mi proponga di considerare le cose dal punto di vista dell' assoluto, ciò non vuol dire che venga ad essere eliminata la distinzione esistente tra l' individuo e l' assoluto, nè che per tale via l' assoluto si riveli essenzialmente *coscienza*. In ogni caso se anche si ammette che l' assoluto rifrangendosi nello spazio e nel tempo, divenga coscienza, bisognerà aggiungere che l' assoluto per sè non è coscienza, tanto più se si pensa che la coscienza individuale è tutt' altro che perfetta.

Non dico già che l' assoluto inteso nel modo dell'Hartmann offra il mezzo d' intendere la coscienza, le manifestazioni dello spirito e in generale ciò che vi ha di divino nel mondo; non dico che la razionalità possa avere il suo fondamento ultimo in ciò che è assolutamente sfornito di coscienza, ma dico che l' Incosciente dell' H. non è che l' Assoluto dell' idealismo tedesco.

L' Hartmann non ha soltanto il merito di aver messo a foco la questione dell' incosciente dal punto di vista speculativo, ma anche quello d' aver contribuito a mettere in luce l' importanza dell'attività incosciente nell'interpretazione di molti fenomeni della vita psichica individuale. Certamente egli non giunse al concetto dell' incosciente attraverso studi di ordine psicologico, ma vi è tutta una parte della fenomenologia dell' incosciente quale è presentata dal nostro autore, che tende ad aprire la via alle relative ricerche di psicologia. Non è mio còmpito ora discutere con quell'ampiezza che l' argomento meriterebbe, della

importanza, dell' ufficio e dei limiti dell' attività incosciente nella psiche individuale sia allo stato normale che allo stato patologico. Io credo che sia insostenibile l' opinione dei semplicisti che vorrebbero bandire l' incosciente dalla psicologia, dicendo che un fenomeno psichico incosciente è una contraddizione nei termini, perchè la psichicità può essere definita solo mediante il grado di coscienza. Certamente come non possiamo parlare che di ciò che cade nella nostra coscienza, non possiamo indicare ciò che è presupposto di qualsiasi definizione, cioè l' avvertimento psichico, la rivelazione interiore, che riferendoci a quella forma apprensiva, fondamento di tutte le altre che è la coscienza. Ma il fatto è che la coscienza, mentre è la maniera di rivelarsi di tutti i fenomeni, non diviene questi fenomeni. Pertanto la coscienza come ci rivela tutti gli obbietti e i fatti che accadono nell'universo ci può rivelare l'incosciente senza che per questo sia a parlare di contradizione. Dacchè noi non possiamo rappresentarci in modo concreto nessuna forma di esistenza reale senza che la rivestiamo in qualche maniera di quelle proprietà e caratteri che attingiamo dalla nostra esperienza interiore non consegue affatto l'inammissibilità dell' incosciente, ma consegue soltanto la necessità di rappresentarselo come qualcosa che abbia delle note generali comuni col cosciente.

L' Incosciente non viene così ad essere eliminato, ma viene ad essere, data la sua natura, caratterizzato in quel modo che a noi è soltanto possibile. Quando mi rappresento la natura esterna come un complesso di forze emananti da determinati centri ed operanti secondo leggi fisse, esprimo un concetto che ha la sua base indubbiamente nell' esperienza interna, ma ciò vuol dire che le forze esterne debbano essere pensate come coscienti? Si può dire che il progresso nella definizione dei vari elementi costituenti la realtà esterna sia in ragione dell'approssimazione alla rappresentazione di ciò che vi ha d' incosciente nel mondo. Ci rappresentiamo, è vero, i vari obbietti come qualcosa di analogo alla coscienza, ma questo qualcosa di analogo va da un massimo ad un minimo, e il minimo figura come ciò che ha perduto i caratteri della coscienza vera e propria e non ha conservato che quelli generali dell' essere, dell'agire ecc. L' intelligenza, oso aggiungere, manifesta il suo grado di perfezione mediante il *potere eminentemente deantropomorfizzatore*.

Di solito si definisce il fenomeno psichico come fenomeno di coscienza, ma si è proprio sicuri che in tal maniera venga ad essere indicato un carattere definito e preciso? L' espressione *coscienza* è adoperata in un senso determinato ed univoco? Il fatto psichico, chi può negarlo? ci si rivela nell'esperienza interna o nel contenuto della coscienza, ma tuttociò che è condizione, presupposto e che non è parte del contenuto, è o non è di ordine psichico? Nel caso negativo si ricade nel pretto materialismo e nel caso positivo si è spinti, volere o non volere, verso l' incosciente.

Del resto è impossibile dare un passo innanzi negli studi di Psicologia senza imbattersi in forme di attività incosciente. Tutte le disposizioni, gli abiti, le varie specie di potenzialità psichiche non sono (in quanto « fatti attuali » coscienti: e tutti gli acquisti della memoria? E tutto il sapere posseduto? E d' altra parte tutto il richiamarsi delle idee e delle imagini, tutto lo svolgersi di una serie complicata di pensieri, tutto il lavorìo della fantasia che mette capo nella ispirazione dell' artista e nell' invenzione dello scienziato, sono forse intelligibili senza ammettere una vera e propria attività psichica incosciente? Potrei dilungarmi per un pezzo a citare esempi particolari che depongono per un lavorìo incosciente nelle profondità della nostra anima, ma ognuno vede che io finirei per allontanarmi troppo dall' argomento che sto trattando. Mi basti citare come esempio scelto a caso tra mille questo, che molte letture fatte, molte cose apprese e molte narrazioni udite possono per un tempo più o meno lungo rimaner latenti nella mente e poi irrompere nel campo della coscienza senza che siano più riconosciute, senza che si rivelino per quel che realmente sono, vale a dire per ricordi.

Se lasciamo il campo della psicologia normale per entrare in quello patologico c' imbattiamo in una quantità di fatti che richiamarono già l'attenzione di molti psicologi, fatti che sono assolutamente inesplicabili senza ammettere dei processi incoscienti. I fenomeni di scissione e in genere di alterazione della personalità, quelli di automatismo psicologico, molti dei cosidetti fenomeni spiritici. tutte le azioni del cosidetto *io subliminale* non sono che forme ed atteggiamenti particolari che la vita incosciente dello spirito può assumere in date condizioni. La formazione di varii centri o nuclei di coscienza, simultanei o successivi, in

uno stesso individuo presuppone sempre un'attività psichica indipendente, la quale rimane incosciente.

È difficile, come ognuno intende, resistere alla tentazione di percorrere per lungo e per largo un tale campo, ma per il nostro intento basti aver mostrato che la concezione hartmanniana è tutt' altro che sterile e presenta sufficienti addentellati con alcune verità messe in luce dalle ricerche psicologiche più recenti.

Ora siamo in grado di renderci esatto conto del mutamento di fortuna toccato all'Hartmann.

Le idee del nostro filosofo per ciò che contenevano di veramente fecondo, entrarono già da un pezzo a far parte della cultura del nostro tempo ed avendo messo radici profonde nella mente comune, vennero a perdere ogni nota di personalità. Ciò che non fu e non potette essere assimilato dal pensiero contemporaneo, ciò che poi rappresenta la parte caduca della concezione hartmanniana appunto perchè non resiste alla critica, non poteva contribuire a mantenerne in alto la riputazione. La filosofia dell' incosciente come costruzione metafisica, vale a dire come racconto delle vicende a cui l'incosciente soggiace, ha fatto il suo tempo e non ha virtù di suscitare l' interesse d' alcuno. Il parlare di scissione dell' idea dal volere, dell' inquietudine, e quasi direi, della vertigine da cui tali elementi sono presi, dei tentativi che fanno per riunirsi, il considerare la coscienza come segno di decadenza e in ogni caso come un prodotto secondario avente per obbiettivo di rivelare la nullità e la miseria dell' esistenza, il concepire i prodotti più elevati dello spirito come azioni dell' Incosciente — e potrei seguitare l'enumerazione — sono escogitazioni sfornite di qualsiasi valore dal punto di vista filosofico. Oggi la filosofia è avviata, grazie al Cielo, in altra direzione. La metafisica non vuol esser più una costruzione della fantasia, ma una elaborazione logica dei dati offerti dalle varie forme di esperienza ed una sistemazione razionale dei concetti fondamentali delle scienze particolari. La filosofia non vuol essere che il proseguimento logico delle indagini iniziate dalle varie scienze, di cui segue il metodo. La critica della scienza non può esser fatta che fondandosi sull' esperienza e sulle esigenze della ragione, sceverando il dato vero e proprio delle varie specie di *aggiunte*.

Precisare come, perchè avvengano tali aggiunte, distinguere le valide dalle non valide, sopratutto separare le vere e proprie aggiunte da quelle che non sono tali, ecco uno dei principali còmpiti della critica della cognizione scientifica, parte essenziale della filosofia.

Non più romanzi metafisici, non più edifici dalle grandi linee architettoniche, ma dalle malferme basi. O la filosofia è scienza o nient' altro che scienza, vale a dire riflessione metodica, esatta sui risultati delle scienze con enunciazione di ipotesi ristretta al minimo necessario e conforme alle esigenze dei dati, ovvero la filosofia non esiste. La costruzione metafisica che è espressione della fantasia dell' individuo deve cedere il posto all' opera d' arte vera e propria.

Abbiamo assistito a troppe costruzioni seguìe da rapidi crolli per non ritenere giustificata una certa dose di scetticismo. La filosofia deve essere, sì, un edificio di pensieri, ma di pensieri che sieno più che rappresentazioni individuali, le quali poi celano la scarsa conoscenza dei fatti e la non chiara visione della realtà.

F. De Sarlo.

A proposito di un'inchiesta recente

Bella e nobile l' impresa a cui si è accinta, or sono due anni, la Società Bibliografica Italiana: e nell' ora presente anche più degna di encomio perchè sorta come un atto generoso e disinteressato, in un tempo nel quale troppo spesso la beneficenza è la maschera dell' intrigo, troppo spesso gl' iniziatori di opere buone sono ispirati da calcoli tanto poco altruistici da far desiderare al beneficando che la sola brama di onorificenze li abbia mossi.

Non mai come ai nostri giorni si è sentito vivo il bisogno di educare il popolo: ora particolarmente che lo sentiamo agitarsi, forza giovine che cerca la sua affermazione, comprendiamo come sia necessario non tentar di reprimerlo nè d'altra parte incanalarne le energie dove a noi più giova, perchè esse romperebbero qualsiasi argine impastato di convenzioni o di convenienze, ma aiutarlo con opera benevola e illuminata a purificare se stesso e ad uccidere in sè quei sentimenti di rancore che molti secoli di abiezione hanno lasciato nel fondo del suo essere. Ora, poichè la lettura è stata sempre ritenuta un potentissimo mezzo di educazione morale e civile, una nobile gentildonna, la Contessa Maria Pasolini-Ponti, pensò e propose di ricercare quali siano i libri più graditi al popolo e ad un tempo più istruttivi, e di valersi dei dati di fatto ricavati da una simile inchiesta come di norma sicura per la formazione delle Biblioteche popolari, strumento efficacissimo alla diffusione della coltura. La Società Bibliografica accolse la proposta e in quest'anno ha pubblicato i primi resultati dei suoi lavori (1), esponendoli in un' opuscolo che può dividersi in tre parti: tre infatti sono le fonti d' informazione a cui sono ricorsi gl' indagatori e di tre specie quindi i dati da essi stabiliti. A questo punto però, mentre fino adesso non avevamo potuto che lodare incondizionatamente lo scopo altissimo dell' inchiesta, dobbiamo confessare che esaminandone imparzialmente l' esito ci siamo convinti come l' impresa presenti difficoltà asprissime che non sarà tanto agevole eliminare.

(1) I libri più letti dal popolo Italiano Milano Soc. Bibl. Ital. Presso a Biblioteca di Brera 1906.

Gli editori e i librai sono stati i primi a cui la Società Bibliografica si è rivolta. Delle maggiori case editrici solo tre hanno dato notizie precise e di esse due hanno fornito informazioni numeriche a proposito di un autore soltanto (Treves del De Amicis, Baldini e Castoldi del Fogazzaro). Notevolissima la risposta di Adriano Salani di Firenze: « Dal mio punto di vista commerciale non ritengo di mia convenienza il rispondere alle domande contenute nella loro circolare. » Queste parole, che valgono anche a gettare un' ombra di dubbio su quanto possono affermare i librai sono l' indice di uno degli ostacoli, pressochè insuperabili che si oppongono all' inchiesta, ostacoli che gli scrittori dell' opuscolo non tacciono, ma dissimulano abilmente, aggiungendo subito dopo: « D' altra parte però non mancarono alcune risposte interessanti... » Ora come potremo mai sperare che le case editrici o i librai diano indicazioni sicure sul giro della loro merce nel nostro tempo, in cui la fortuna di un libro dipende da tanti elementi estranei al suo merito intrinseco, non ultimo la fama della diffusione di esso? Si può quindi concludere che su questa fonte di notizie, che dovrebbe essere la migliore fra tutte, non si può fare nessun assegnamento e che quindi il saggio pubblicato non servirà, come sperano i suoi autori, ad « invogliare altri a continuare nel lavoro intrapreso » ma a dimostrare incontrastabilmente l' inutilità di qualsiasi tentativo in proposito.

Seguono agli editori e ai librai i privati possessori. Qui ogni ricerca veramente proficua è impedita da moltissime circostanze che sarebbe troppo lungo enumerare, ma di cui gioverà dare qualche esempio. Anzitutto, sebbene la Società Bibliografica abbia con molta accortezza pensato di domandare ai singoli individui non quali libri possedessero, ma quali avessero acquistati essi medesimi, rimane sempre il fatto che non tutte le opere che alcuno ha comprate rispondono a un bisogno ch' ei sentisse da sodisfare: così non si potrà mai accertare di una biblioteca privata quanti volumi vi siano perchè ritenuti dal proprietario indispensabili e consentanei al proprio spirito e di quanti la presenza sia dovuta a semplice curiosità, o a un' istintiva imitazione a proposito di opere molto divulgate, o spesso anche ad errori ingenerati dal titolo o da qualche indicazione che può illudere sulla materia trattata, e così via. Bisognerebbe quindi piuttosto chiedere a ciascuno quali libri abbia acquistato, letto, meditato, di quali abbia in-

timamente *sentita* la bontà. Senonchè i maggiori ostacoli in questo caso sono il rispetto che ognuno ha per sè e per gli altri, talvolta l' ipocrisia, mala erba che sempre rinnovella, e spesso i vincoli che ancora legano il pensiero umano: nessun buon borghese oserà mai confessare la verità se accada che i libri da lui gelosamente custoditi e avidamente cercati siano fascicoletti pornografici o raccolte di pessime canzonette popolari, nè avrà tal coraggio l' impiegato del governo che abbia una speciale inclinazione per opere alquanto sovversive e che rischierebbe di perdere il suo posto se si abbbandonasse a confidenze di tal genere. Cent' altri esempi simili potremmo citare; ma bastano questi per confermare la verità del nostro asserto e per far cadere ogni fede in chi volesse seguitare in questo senso le ricerche già iniziate.

La terza parte dell' inchiesta, diretta alle Biblioteche, parrebbe a prima vista la meno giovevole, ed ha invece dato resultati più abondanti e, se non ancora in ogni parte sicuri, tali almeno da incitare a proseguire l' opera con buona speranza di riuscita. Non bisogna nascondersi quanto vi sia anche qui da combattere e da vincere: molto di quel che dicemmo dei privati possessori possiamo riferire senza mutar sillaba alle Biblioteche: aggiungendo però che l' ostacolo più arduo è la quasi impossibilità di accertare quanto ogni libro sia stato trattenuto presso ogni lettore: molti prendono un' opera mossi da curiosità o da altro simile motivo, e spesso, delusi nella loro aspettazione, la riportano avendone scorso le prime e le ultime pagine soltanto e talora anche senza averne letto neppure un rigo. Nonostante però tanta copia di difficoltà, chi lavori in questo campo con forte proposito e inflessibile tenacia giungerà a resultati veramente notevoli che potranno essere materia di studio e fondamento di buone opere. Dall' opuscolo recentemente pubblicato possiamo già molto argomentare, purchè operiamo con quella cautela e con quelle riserve che sono indispensabili a chiunque voglia leggere nelle statistiche di qualsiasi specie qualcosa più che le cifre. Specialmente utile è il quadro tolto dai registri delle Biblioteche popolari di Milano, quadro che in quattro colonne mostra i libri consultati dagli operai, dagli impiegati, professionisti ed esercenti, dagli studenti di età minore e maggiore ai quindici anni. Non crediamo opportuno fermarci su questi ultimi, sebbene anche di essi vi sarebbe da dire; e nemmeno sulla seconda categoria, di perso-

ne troppo spesso trattenute anche nelle loro letture dagli scrupoli, dalle viltà, dalle paure che già sopra accennammo. Ci fermeremo invece a qualche considerazione sulle opere predilette dagli operai, i quali rappresentano la parte migliore del popolo e dànno più affidamento di sincerità, ed anche forse qualche sospetto di una leggera ostentazione nel senso opposto.

Dòbbiamo anzitutto rilevare due fatti: il numero dei libri dati in lettura salito in tre anni a 114.623 nonostante che solo 25.000 siano i volumi posseduti dalle Biblioteche popolari Milanesi; e da un lato la preferenza di opere di sana moralità, dall'altro il poco o nessun discernimento artistico nella scelta. Il primo fatto non può che rallegrare, perchè fa capire quale eccellente terreno sia l' anima di nostra gente a chi voglia e sappia gettarvi buon seme, e come i nostri lavoratori, dopo le più rudi fatiche del corpo, *possano* risollevare il loro spirito, punto abbrutito, fino alla poesia dell' ideale. L' altra risultanza produce in noi duplice effetto: ci fa contenti che in genere gli operai repugnino all' immoralità impudente che non ha altro scopo se non un basso allettamento di bassi istinti, ma ci ispira amare riflessioni sulla mancanza assoluta d' ogni educazione artistica. Vediamo letti press'a poco colla medesima intensità, da un lato lo Zola, l' Hugo, il Tolstoi, dall'altro il Verne, il Barrili, il Salgari; e fra i meno ricercati troviamo la Werner preferita al D'Annunzio, Neera al Fogazzaro e al Gorki, e il Pascoli colla cifra (la più bassa di tutti) di *otto* soli volumi dati in lettura, (e 1260 sono le schede di operai di cui è stato fatto lo spoglio). Ora, se a tutto ciò aggiungiamo che il catalogo delle Biblioteche popolari, composto da persone che prevedevano i gusti dei lettori, non comprende altri volumi di poesie che quelli del Pascoli, i Iuvenilia del Carducci, le opere del Cavallotti e qualcosa del Rostand, perchè dei poeti come dell' Hugo (1) e del D' Annunzio non vi sono che i romanzi, (2) dobbiamo con-

(1) Abbiamo citato anche l' Hugo pensando che vi sia qualche buona traduzione de' suoi versi, ma non ne ricordiamo alcuna, nè abbiamo molta fiducia.

(2) A chi dicesse che un operaio non comprende i versi del Pascoli e del D'Annunzio si può far rilevare che non è meno difficile la lettura delle Vergini delle Rocce o del Trionfo della morte di quella delle Odi navali o del Canto novo, e l'obiezione molto probabile che dei primi si può essersi fermati alla parte puramente romanzesca, saltando ogni disquisizione psicologica e filosofica, ove fosse vera, aggiungerebbe alla mancanza di senso artistico un fatto non meno doloroso di essa. Inoltre per far gustare gli

cludere che si tratta di una vera e propria esclusione, sia essa voluta o no. Nè sarebbe obieziòne sufficiente che pura e grande poesia è anche nella prosa dell' Hugo, dello Zola, del D' Annunzio; più pura certo e più grande d'assai di quella che non sia nei versi delle troppe rimatrici e dei molti rimatori Italiani che si sono da tempo laureati poeti di propria mano, ridendone o inorridendone Apollo: se diciamo che i nostri operai non posson cogliere la poesia nei versi, siamo costretti ad ammettere che anche nella prosa essi le passeranno sempre daccanto, senza riuscire mai a scoprirla.

D'altra parte però è falso che le classi inferiori non riescano a sollevarsi fino alle altezze della poesia: quante volte dinanzi a qualche spettacolo veramente artistico abbiamo sentito un fremito di entusiasmo correre la folla e gli applausi scendere dai posti dove si va senza abito nero e senza petto inamidato più forti e più sinceri di quelle molli e composte approvazioni eleganti che provocherebbero disgusto se non facesser pietà! Escluso quindi che i nostri operai non siano capaci di allargare il loro petto al soffio dell'arte, bisogna ammettere che nelle loro letture essi subiscano qualche azione esteriore tendente ad allontanarli da tutto quello che sa di poesia.

Nessun popolo dopo l'Ellenico ha saputo com'esso inalzare la propria vita fino all'altezza della finzione poetica; nel Medio Evo l'arte fu ritenuta ancella della teologia; considerate impure e sataniche tutte le espressioni di essa che non avessero uno scopo direttamente morale-religioso. La Rinascenza non fu che una rifioritura sporadica, perchè colla libertà rivendicata al pensiero e all' attività dell' uomo un'altra potenza sorgeva di fronte alla poesia, e divenne segnacolo in vessillo contro di essa: ciò fu la scienza. Si dimenticò ben presto che uno dei maggiori dotti Italiani, il Galilei, era scrittore grandissimo e amava i poeti. Così da tempo sentiamo affermare che occorre esser pratici, che le grandi scoperte hanno alienato lo spirito umano dalle finzioni inutili, dalle fantasie senza fondamento; e i pochi che si levarono contro tali pregiudizi errarono molto spesso anch'essi nella difesa, pretendendo di creare una poesia scientifica alla quale era negata ogni vita. Ai giorni nostri la borghesia, questa classe dominante

autori più difficili occorre un lavoro di preparazione che in questo caso potrebbe iniziarsi accogliendo, per esempio, nelle Biblioteche sopradette la Canzone di Garibaldi e le Odi navali e facendo delle altre opere edizioni popolari con note esplicative.

che ha per lo più una cultura così piena di pretese e così priva di solidità, continua, con una tenacia degna di miglior causa a combattere in nome della scienza, che non conosce, l'arte, che non comprende. E dai più si parla dell'eterno dissidio fra scienza ed arte, con grandi parole, e si disputa in favore dell'una o dell'altra colla convinzione sincera che tale contrasto ci sia. In realtà il dotto e il poeta operano in due campi assolutamente separati: nessun di loro ha bisogno, per aprirsi la propria strada, di tagliare quella dell'altro: sulla cima che li aspetta essi s'incontreranno: là soltanto e non prima le due vie si confondono.

Come abbiam detto però la borghesia non intende tali verità e a questo proposito, come del resto per la maggior parte dei suoi atti, essa si attiene a taluni vecchi pregiudizi che furono nutrimento del suo spirito fin dall'infanzia e base di tutta la sua educazione. E i lavoratori delle classi inferiori, pure atteggiandosi a ribelli, pur dichiarandosi fieramente avversi alla forma della società moderna, ne risentono spesso le inclinazioni, che seguono senza volerlo e senza averne coscienza. Così quell'apparente mancanza di senso artistico che rilevammo dalle loro letture non è che un riflesso del cattivo vezzo di repugnare a quanto abbia parvenza di poesia. Fortunatamente però, non trattandosi che del riflesso di un errore altrui, non sarà difficile ai nostri operai liberarsene, specialmente se persone d'ingegno alto e assennato, come gli esecutori della presente inchiesta e i promotori delle Biblioteche popolari, li aiuteranno in tale impresa. Essi non hanno che da risvegliare in sè quelle sopite facoltà che ora troppo raramente si destano, e li vedremo dopo breve preparazione comprendere interamente il linguaggio dell'arte, gustarlo con un compiacimento quasi fanciullesco: gran merito avranno se da loro parta quel risveglio della poesia che quanti sentono l'amore del bello hanno in cima dei loro voti. Decima Musa cantò il Poeta l'Energéia, non prima nè unica: rivendichi a sè la classe novissima il vanto di aver ricondotto sul mondo tutte le *dieci* Muse: ciò sarà il battesimo migliore al suo avvenire sociale. (1) ROBERTO PALMAROCCHI.

(1) All'opuscolo di cui abbiamo parlato si ricollega una pubblicazione recentissima che riferisce dei lavori di un Comitato costituitosi lo scorso anno in Ferrara « per combattere l'analfabetismo intellettuale e morale », arricchendo le scuole elementari di piccole biblioteche gratuite. Prese in considerazione le norme che presiedono alla scelta dei libri, non possiamo fare a meno d'inviare un plauso e un incoraggiamento alla signora Clara Archivolti-Cavalieri, a cui deve il nascimento ed il fiore la nuova istituzione.

Lo spirito della solitudine (*)

Scene dialogate.

Il discepolo.

Parte seconda. — **Nella luce.**

Salotto da studio nella villa del Marchese Travasa, al Deserto, ove Mario s'è ritirato a studiare e a meditare. L'arredo n'è ricco e di buon gusto, ma d' un' estrema semplicità : da ogni cosa spira un solido *confort*, senza ricercatezze inutili, senza lusso ingombrante ; si vede che tutto è inteso al suo fine per la più breve via. Mobili, soffitto e pavimento son di legno chiaro lucidato a cera. Tutt' intorno alle pareti gira, ad altezza di spalla d' uomo, una fascia di scaffali, ad uso di biblioteca, sostenuti da piccole mensole. Il basamento è pure rivestito di legno sagomato ; e in vari punti, sotto gli scaffali, si posson rizzare e ripiegare, a volontà, dei tavoli stretti e lunghi. Al di sopra della biblioteca il muro è tappezzato di cuoio impresso, color nocciola, simile a quello di cui son ricoperti i mobili. A sinistra spaziosa finestra semicircolare dalla quale s' abbraccia tutto l' orizzonte a perdita d' occhio. Nel vano una panchetta curva, larga e bassa.

Di fianco alla finestra e alquanto discosta, una grande scrivania, ingombra di carte e di libri. In mezzo alla parete di fondo un caminetto. Al lato destro una poltrona con leggio snodato, sul quale è aperto un grosso in ottavo. Accanto alla poltrona un tavolinetto a due piani, carichi entrambi di libri: una voluminosa Bibbia ebraica, un testo greco del Nuovo Testamento, alcuni dizionari, versioni della Bibbia in varie lingue e secondo le varie confessioni. Nel salotto si circola liberamente : la scrivania, la poltrona a leggio, il tavolinetto a due piani e tre poltroncine basse sono i soli mobili ostruenti, e tutti posson venir rimossi grazie alle rotelle su cui scorrono colla massima facilità. Non tappeti, non drappeggiamenti. Le tende a persiana, tra i doppi cristalli della finestra, son completamente alzate. Penetrano i primi raggi d' un limpido mattino d' aprile. La danza dei loro bagliori s' inizia tra gli esagoni del soffitto e scende gradatamente a dorar le pareti, a far fiammeggiar i titoli dei libri nelle biblioteche e a lambire, come un' onda di fuoco, il lucido pavimento.

Da una porta di faccia alla finestra entra Gaetano. recando sur un vassoio d' argento l' occorrente per il thè. Avvicina-

(*) Continuazione, vedi fasc. 1° Febbraio e 1° Giugno 1906.

tosi alla scrivania, tutta ingombra di carte nel massimo disordine, fa un atto di comico orrore. Colla mano libera rimove le carte e i libri, per aver dove collocare il vassoio, e dispone con compunzione, come si trattasse d'oggetti sacri, la theiera, la tazza, la zuccheriera, il piattino del burro e quello del pane arrostito. Dà un'occhiata ai fogli scritti dal padrone; sorride di commiserazione e, con un gesto poco reverente, che esprime più che il dubbio sul buon senno di chi passa i giorni e molte notti a quella scrivania, va ad accender il fuoco nel caminetto. Quel cameriere ben stilato e perfetto non sa darsi pace della manìa ch'ha invaso il suo signore, ricco, giovane, bello, sano e robusto, che potrebbe godersi la vita in tutt'i modi leciti e illeciti, e che preferisce invece tenersi tappato in quel maledetto Deserto a far l'eremita e a lavorare come non lavorerebbe neanche un mangiacarte stipendiato!

Mentre Gaetano sta per uscire, s'apre un uscio segreto, che mette in comunicazione lo studio colla camera da letto, e Mario s'avanza con un portacarte rigonfio sotto il braccio e alcuni libri nelle mani.

Nei due anni vissuti nella solitudine del Deserto la sua aria da mistico s'è accentuata ed ha fissato sulla bellezza caduca del corpo un raggio di bellezza divina, che non vien più dalle forme soltanto, ma da una specie d'irradiazione dello Spirito a traverso la forma, docile nell'obbedirgli. I capelli gli scendono inanellati sulle spalle; i baffetti, altra volta sì fieri, quando venivano arricciati coi soliti artifici da parrucchiere, piovono ora, naturalmente e un po' più abbondanti, sur una rara barba alla nazzarena. L'abbigliamento mattinale da camera — un *burnous* di lana bianca molto soffice, stretto alla cintura da un grosso cordone annodato — finisce di dar al giovane anche l'esteriorità d'un vero anacoreta, quale intimamente l'ha fatto la sua vita di studio, di meditazione e di ricerche.

GAETANO (*volgendosi ed inchinandosi ossequiosamente*). Buon giorno, signor Marchese; ha riposato bene?

MARIO. Benissimo, Gaetano; grazie. (*Giunto al tavolinetto e non trovando posto libero per collocare quanto ha portato seco, dà un occhiata alla scrivania e, vistala ingombra essa pure, chiama*) Gaetano!

GAETANO (*che sta per andarsene, s'arresta, come se, legato a una fune, gli fosse dato uno strappo, e si volge rapido sull'attenti*). Comandi.

MARIO (*lo guarda sorridendo, e gli mostra il proprio imbarazzo per non trovar dove posare i libri e il portacarte*).

GAETANO (*dandosi della palma della mano sulla fronte, come per dirsi « stordito che sono! »*). Oh!... (*S'affretta a rilevar uno dei tavoli piegabili sotto le biblioteche; corre premurosamente verso Mario, col fare untuoso del came-*

riere che conosce tutte le raffinatezze dell'eleganza servile; lo sbarazza di quanto tiene nelle mani e sotto il braccio). Scusi, signor Marchese!

Mario. C'è tanto disordine qua dentro!

Gaetano. Se il signor Marchese mi lasciasse metter le cose un po' a posto! (*Giunge le mani, in atto quasi sinceramente deprecativo, inclinando alquanto il busto in avanti e piegando leggermente la testa, come ad accentuare la supplica*).

Mario. Per carità, Gaetano; accontentati di spolverare e, quanto all'ordine, lasciami il mio disordine. (*Si versa il thè e siede alla scrivania*).

Gaetano. Bene... (*stringendo le labbra, disgiunge le mani e le lascia ricadere mollemente lungo il busto, in aria di ridersi rispettosamente delle ubbie del padrone*) come il signor Marchese comanda! (*Fa una mezza reverenza, abbozzando un mezzo sorriso, e indietreggiando sino alla porta si volge ed esce*).

Mario (*spalma di burro un crostino dopo l'altro, li intinge nel thè fumante e mangia di buon appetito, alzando tratto tratto gli occhi alla finestra e sorridendo alla gloria del sole. Terminata la sua modesta refezione, va verso il caminetto; dispone la poltrona a leggio in modo d'aver da sinistra la luce della finestra; fa scorrere il tavolinetto a due piani accanto alla poltrona; siede, e s'immerge nella lettura dell'in ottavo, aperto sul leggìo. Di tanto in tanto leva la testa dal libro e rimane assorto in pensiero, come chi vuol rievocar qualche ricordo e coordinar tra loro le idee. Consulta or l'uno or l'altro dei testi, che la sua mano esperta sa dove andare a trovare sul tavolinetto accanto, e, quasi meccanicamente, li ricolloca al loro posto. Tra una lettura e l'altra prende delle note in un taccuino.*

Mentre Mario lavora, appare nei raggi di sole, che penetrano ora quasi orizzontali dalla finestra semicircolare, lo Spirito della solitudine. *Contempla egli, con sguardo di compiacenza e d'amore, il giovane immerso nello studio, e s'avvicina a lui. Giuntogli alle spalle, gli posa, con una carezza, le mani sul capo; ve le ritiene un istante e, con un'altra carezza, ne le ritira.*

Mario, al tocco, rimane rapito in un'estasi celestiale, e lascia cader la testa all'indietro aprendo gli occhi smisuratamente, come a voler percepir l'invisibile). Ah, sei tu!... Tu, mio buon angelo, mio Spirito, soffio divino nell'anima mia! (*Giunge le mani con forza; poi, rizzandosi e con ef-*

fusione:) Oh, Signore, che degni scender all' umile creatura per innebbriarla nella tua luce, t' amo t' adoro!... Tutto l' essere mio, sull' ali d' una riconoscenza infinita, s' eleva, come le note d' un inno trionfale, verso di te... Dio!... Dio!... Dio! (*A queste tre esclamazioni le sue mani si stringono prima, convulsivamente intrecciate, presso la bocca: poi, s' elevano, così unite, a estensione di braccia; da ultimo, disgiunte e distese, si protendono verso il cielo).*

SPIRITO D. S. Eccomi a te, figlio mio: la disposizione d'animo in cui sei è la migliore, perchè tu m' oda e m' intenda.

MARIO. Oh, perchè non è sempre così?

SPIRITO D. S. Perchè fin tanto che l' anima tua è legata al corpo terrestre, nel quale ha ricevuta un' individualità sua propria, non può sempre in egual misura sottrarsi alle limitazioni che da quello le sono imposte. L' intuizione delle verità metafisiche e quella qualunque visione che, grazie a me, arrivi a prenderne sono un effetto della rinuncia, più o meno completa, che t' è dato fare della tua individualità materiale terrena, sì che questa venga a perder il predominio da lei generalmente esercitato sull' individualità spirituale.

MARIO. Sempre e totalmente voglio rinunciare alla vita del corpo...

SPIRITO D. S. Lodo il tuo slancio; ma ciò nè lo puoi, nè lo devi.

MARIO. Non capisco.

SPIRITO D. S. L' uomo, da Dio creato perfetto nell' eternità, è, nel vostro mondo terreno, perfettibile soltanto, perchè temporaneamente legato ad un' imperfezione: questa ei non deve annientarla, ma condurla a sempre maggior perfezione.

MARIO (*riflettendo*) Come mai?... Dio non può aver fatto cosa imperfetta...

SPIRITO D. S. Dici bene. Devi distinguer, però, quanto è generato da Dio nell' eternità, nell' infinità, nell' unità, da quanto appare, a voi creature, nella molteplicità, nel tempo e nello spazio. L' opera di Dio, una, eterna e infinita, è perfetta; l' imperfezione non esiste se non nella conoscenza che voi potete prenderne a traverso le apparenze, ossia a ciò che vi si presenta come multiplo, temporaneo e finito.

MARIO. Capisco... Ma perchè l' uomo perfetto nell' eternità, è fatto scendere all' imperfezione della vita temporanea terrena?

SPIRITO D. S. Figlio mio, è questo un mistero che non ti sarà impossibile di penetrare, per quel tanto almeno ch'è necessario a persuadere la tua mente, se tu credi alla Parola di Dio, al legame che la Mente divina ha sempre serbato, per via della Rivelazione, coll'intelletto umano.

MARIO. Vi credo.

SPIRITO D. S. (*ponendo un istante le mani sul capo del giovane*) Pensa!... Rifatti alle origini.

MARIO. Sta scritto che Dio « *aveva formato l'uomo dalla polvere della terra e avea soffiato in lui un' alito o Spirito di vita*; *e l'uomo fu fatto in anima vivente* »...

SPIRITO D. S. Ciò ti dice in un linguaggio semplice e quasi infantile, a fin che non sia al di sopra dell'intelletto di nessuno, ciò ti dice che tra le altre creature terrene e l'uomo fu demarcata una grande linea di divisione: mentre quelle erano nel Pensiero di Dio (ossia nella vita eterna) in modo affatto oggettivo (vale a dire senz'aver coscienza loro stesse di tal vita e non sentendo e conoscendo se non la vita apparente, vissuta nella forma materiale transitoria), all'uomo invece col dono dell'intelletto fu conferito un principio di vita divina, grazie al quale poteva egli, anche soggettivamente, unirsi a Dio e ricollegare così il pensiero libero della creatura al Pensiero eterno del Creatore, l'individualità suscitata nella forma transitoria contingente, allo Spirito, Ente per se stesso oltre ogni limitazione di materia, di tempo e di spazio.

MARIO. Per ciò dunque è detto che l'uomo fu fatto in *anima vivente*: vita, cioè, che non semplicemente anima una forma transitoria, ma che alla forma, in cui s'è incarnata e dalla quale a sua volta riceve il carattere della personalità, fa sentire d'essere immortale. Sta pure scritto, difatti, che «*Dio fece l'uomo a propria immagine* ».

SPIRITO D. S. Tal frase appunto deve dirti, oltre a tante altre cose, anche questo: che come il Pensiero eterno di Dio anima quanto, nella soggettiva separazione da Lui, diviene caos o morte, così anche nell'uomo la nozione del proprio principio e della propria finalità è la sola luce atta a guidarlo fuor delle tenebre di quell'animalità, pura e semplice, d'onde prende le mosse la sua individualità cosciente.

MARIO. È detto pure a proposito degli uomini « *voi siete Dei* »: ciò risponde precisamente a questo concetto.

Spirito d. s. Certo... Non vi narra la Bibbia che l' uomo era stato posto in un paradiso perchè ne fosse il re e l' assoluto signore, così come Dio è il re e l' assoluto signore dell' universo? L' allegoria del racconto biblico è abbastanza trasparente perchè a traverso ad essa posssiate veder sempre la verità che vi si manifesta a portata di tutte le viste, sì delle più corte come delle più lunghe.

Mario. O Spirito mio, tutto ciò l' ho meditato, e, col tuo aiuto, son giunto ad appagar le esigenze della mia mente, che non cessa dal domandarmi di conciliare quanto sta scritto nella Rivelazione con quanto veniamo a conoscere per via dell' esperienza e della scienza positiva. Non è il fatto della creazione in generale, e di quella dell' uomo in particolare che mi sembri oscuro; è il perchè, d'un tal fatto, che non arrivo a spiegarmi. Se tutto è perfetto nell'eternità e nell' infinità, d' onde ebbero principio le limitazioni di tempo e di spazio in cui ogni cosa appare imperfetta, poichè si afferma coll' apparire e, dopo una breve evoluzione nella quale soggiace a modificazioni continue, si nega sparendo? V' è stato dunque un deterioramento nella creazione di Dio? Come? Perchè? Ciò ch' era perfetto è divenuto dunque imperfetto?... Sorreggimi, Spirito mio, rischiara le tenebre della mia mente e accorda le contradizioni che sorgono in me tra quanto vedo cogli occhi del corpo, e quanto credo per la fede nella Rivelazione di Dio.

Spirito d. s. Tutte queste difficoltà, ed altre ancora, verranno da te stesso, col mio aiuto, appianate; non dubitare: la tua fede saprà rimuover le montagne, e le nozioni positive non ostruiranno mai al tuo sguardo la vista della verità rivelata; anzi ti serviranno a contemplarla da punti sempre più elevati.

Mario. Quanto sciocca ora m' appare la mia pretesa d'un tempo: pretesa ch'avevo attinta dal positivismo materialistico di certi scienziati, i quali, perchè menano più scalpore e negano e affermano con sfacciata impudenza, son dagli ingenui creduti su parola! Aveo creduto io pure, con loro, che il Mistero divino fosse destinato a ritirarsi dinanzi le nostre attive investigazioni e che avrebbe dovuto finalmente, in un giorno non lontano, esser riconosciuto da tutti per un parto infelice dell' ignoranza d' altri tempi. Orgoglio maledetto, che m' hai tenuto lontano dalla fonte della vera sapienza sgorgante dalla Parola di Dio, ti calpesto

sotto i miei piedi ed, adorando, m' inchino dinanzi al sacro Mistero!

SPIRITO D. S. No, non fugge il Mistero, come la vostra presunzione soltanto può farvi credere, non fugge incalzato dalle investigazioni umane; esso anzi è che le suscita, le domanda, le vuole: vola il Mistero e, dietro a lui, corrono le nozioni vostre, così come son trascinati i pesanti inerti vagoni dalla forza viva dell' alacre locomotiva! Il Mistero va, e non s' arresta, poichè il suo campo è infinito. Voi dovete seguirlo! Il non farlo sarebbe risponder con un rifiuto all' appello di Dio, verso il quale il Mistero è inteso a guidarvi, e rimarreste nei vagoni staccati dalla locomotiva ed ostruenti la linea. Bada bene dunque: non fermarti ad adorare ciò che il Mistero lascia dietro di sé, nel qual caso cadresti nell' idolatria: la tua adorazione deve tender sempre al di là, al Dio ignoto, rivelantesi bensì in tutto quanto siete arrivati a conoscere, ma Ente che non può venir circoscritto e limitato dalla conoscenza delle sue creature. Dio v' impone degli enigmi non perchè rimaniate, come scimuniti, a contemplarli nell' ignavia, ma perchè, sforzandovi a risolverli, avanziate nell' operosità, nella conoscenza, nel possesso del vero.

MARIO (*risovvenendosi di alcuni passi evangelici, cita*) « **In verità, in verità vi dico: non v' è nulla di celato che non abbia a divenir palese...** »

SPIRITO D. S. Il regno di Dio è fonte per voi d' inesauribile gioia, poichè l' acqua sua viva non s' esaurisce mai ed è la sola che possa estinguer sempre la sete di conoscenza, che v' arderà in eterno.

MARIO. Come intenderemo allora le parole del Cristo alla Samaritana « *chi beve di quest' acqua non avrà mai più sete in eterno* »?

SPIRITO D. S. Comprendimi bene. Ti pare che la gioia, per la creatura finita che non può in niun modo capire in sé l' infinità, debba consistere nell' assenza completa di desideri, o non piuttosto in un desiderio, vivo e continuo, pienamente e continuamente soddisfatto?

MARIO. Certo il secondo caso parmi risponder meglio al concetto di gioia: di qualcosa cioè di positivo che ci tolga dalla monotonia d' uno zero ipotetico di calma in cui potrebbesi egualmente dire di « *essere* » come di « *non essere* ».

SPIRITO D. S. La felicità non sta dunque nell' assenza dello stimolo della sete, ma nel non soffrir penuria di quanto

può soddisfarla e d'aver anzi sempre, senza tema che mai abbia ad esaurirsi, la fonte in se stessi per estinguerla.

Mario. E difatti, alle parole di Gesù, da me prima citate, seguono queste altre: « *...ma l' acqua ch' io gli darò diverrà in lui una sorgente viva che scaturirá in eterno* ». Certamente dunque dobbiamo intendere il « non avrà mai più sete » nel senso di « non soffrirà mai più della sete, perchè avrà in sè di che saziarla con soddisfazione sempre ».

Spirito d. s. Ora tal sete non può evidentemente esser saziata mai da ciò che siete arrivati a conoscere positivamente e ch'è venuto quindi a limitarsi in nozioni ben definite; bisogna, per godere la voluttà della soddisfazione perfetta, bisogna che la fede nell' Ignoto infinito ed eterno, riempia tutto l' immenso vuoto lasciato sempre dalla sapienza terrena. Però, del pari che dovete credere al Dio ignoto al di là del Mistero, sarebbe imperdonabile da parte vostra se non esploraste e spaziaste in tutto ciò di conoscibile che il Mistero lascia dietro di sè e ch' è inteso a formar più particolarmente il regno della sapienza terrena; terrena, ma sempre tuttavia ricollegantesi col regno della Sapienza divina e facente uno con essa.

Mario. Per ciò è detto « *il regno de' cieli è tolto a forza e i coraggiosi* (1) *se lo afferrano* ».

Spirito d. s. Sì, perchè i paurosi o gll ignavi che non vogliono smuoversi dai vecchi concetti, definiti sempre in modo relativo e provvisorio, lasciano, come ti dicevo poco fa, allontanarsi da loro il regno di Dio e divengono idolatri, adorando quanto già è stato dato in dominio della terra.

Mario. Ciò mi fa pensare al mito racchiuso nel melodico poema di quel gran mistico che fu, a mio modo di vedere, il Wagner. Nella sua trilogia, di cui il Sigfrid — il fanciullo senza paura — è l' eroe principale, mi si disegna, quasi come in una specie di rivelazione, tutta la genesi e i destini dell' umanità.

Sirito d. s. Non hai di che stupire. L' opera del genio contiene quasi sempre, più o meno velata, una rivelazione della Verità eterna. Più che da ogni altra considerazione il genio è mosso all' opera propria dall' amor del Vero;

---

(1) Matteo XI-12. La maggior parte dei traduttori hanno « violenti », ma siccome βιασταί può significare egualmente *violenti*, o *coraggiosi*, la seconda lezione mi par più appropriata.

il Vero, quindi, la impronta e scende egli stesso a rivelarvisi, ispirando e guidando il genio che, consciente e qualche volta anche inconsciente gli ubbidisce.

MARIO (*meravigliato*). Anche inconsciente?

SPIRITO D. S. Sì. Credi tu forse che il genio umano, per la semplice ragione che serve da banditore alla Verità, rivelantesi per suo mezzo, credi tu che comprenda o possa nemmen comprendere tutta la portata del Vero invisibile cui egli ha dato coll' opera propria un corpo visibile anche pei più materiali degli uomini? Il genio è un essere sensibilizzato per così dire, dall'amore della Verità: pronto, per ciò, ad intuirla; non mai però a comprenderla totalmente, ma sempre nei limiti della propria natura, specializzata da quel complesso di circostanze intrinseche ed estrinseche le quali fanno sì che ogni individuo abbia una fisionomia, delle attitudini, una visione ed una potenzialità sue proprie che lo differenziano dagli altri. Ora, siccome il carattere dell' opera veramente geniale proviene dall' impronta datale dallo Spirito di Verità — Spirito ch' è infinitamente superiore ad ogni intelletto d' uomo —, ne deriva che tale opera, pel solo fatto d' esser ispirata, contiene una Verità inesauribile e trascendente i limiti del vostro intendimento, quello compreso di chi ne fu l'autore.

MARIO. Ma, se niuno può comprenderla, potrebbe chieder qualcuno duro di cervice, a che serve allora la Rivelazione?

SPIRITO D. S. Duro di cervice realmente bisognerebbe che fosse per non capire come la pienezza dell' abbondanza non possa mai divenir in nessun caso la ristrettezza della penuria. Chi possedesse, supponiamo, una borsa, che, per quanto se ne levasse, rimanesse sempre fornita di danaro, potrebbesi mai dire un miserabile per ciò soltanto ch'egli stesso, quantunque possessore della borsa, non avrebbe il potere di cavarne tutto il danaro potenzialmente in essa contenuto? Così è della Verità divina scesa ad incarnarsi nella parola d' uomo: voi avrete sempre in questa parola la Verità; ma ognuno ne ricaverà quella copia che il suo zelo a conoscerla e le sue facoltà a comprenderla gli consentiranno.

MARIO. Dalle tue parole veggo anche disegnarmisi ben netta la differenza che distingue l'opera del genio da quella del semplice talento. Genio è colui che dispone della borsa, sempre piena d' inesauribile tesoro, venuto da una virtù

trascendente i mezzi umani; talenti sarebbero invece i possessori del danaro cavato dalla borsa e distribuito dal genio.

SPIRITO D. S. Precisamente. E nota ancora come, di necessità, il possessore della borsa possa largheggiare liberalmente del proprio tesoro, poichè non ne vedrà mai il fondo, mentre coloro che traggon profitto dell'oro distribuito dal genio si trovano ad aver una ben determinata somma da spendere, e null'altro.

MARIO. Quanto giustamente diceva S. Paolo che « *la lettera uccide* » e che soltanto « *lo Spirito vivifica!* » Chi contempla e vede soltanto la lettera, è simile a chi valutasse la borsa dall'oro che contiene in un dato momento, senza tener conto della virtù della borsa d'esser sempre piena, per quanto si spenda, di monete aventi corso presso tutti i popoli e in tutt'i tempi. La lettera senza le interpretazioni sarebbe la borsa chiusa, contenente il suo oro bensì, ma sempre quello stesso, custodito da gretti avari, ignoranti la vera virtù della borsa!

SPIRITO D. S. E vedi come così si concili l'immutabilità della Parola divina (quella ch'è lo spirito della lettera) colla mutabilità cui debbono invece andar soggette le interpretazioni della lettera, a fin che gli uomini, non potendo essi, nella materialità loro, percepire lo Spirito altro che indirettamente a traverso della lettera, abbiano modo, grazie all'evoluzione continua che questa subisce nell'intendimento loro, di salire, con graduale progresso, di visione in visione, sempre più verso lo Spirito.

MARIO. Davvero può ben dirsi che lo Spirito divino scenda sino all'uomo per poter l'uomo sollevare a sè, facendolo salire, di gradino in gradino, indefinitamente, eternamente, verso l'Immutabile, l'Infinito, l'Eterno. Nè, certo, tal progresso sarebbe possibile se la Perfezione assoluta non ci facesse intravvedere, qualunque sia il grado di perfezione relativa da noi ottenuta, il piano superiore che ci attende. Le interpretazioni della lettera debbono quindi modificarsi per allargar sempre più la nostra nozione dello Spirito.

SPIRITO D. S. Le mutazioni del resto non dovrebbero avvenire così rapidamente e radicali, da un momento all'altro, sì da non lasciar modo, a chi non sia cieco del tutto, di non accorgersi che non si tratta affatto di verità che mutino, ma d'una stessa e sola Verità che va divenendo,

agli occhi vostri, sempre più e meglio visibile in incarnazioni progressivamente meno grossolane e materiali.

MARIO. Se, come dicevi or ora, nemmeno il modo d'intender la propria parola, da parte degli uomini ispirati direttamente dallo Spirito, deve presentarsi a noi come limite insormontabile a percluderci l'orizzonte indefinito che lo Spirito di Dio, per via di quella parola, intende dischiuderci, a che valgono tante ricerche storiche per poter stabilire il senso preciso che dettero alla loro parola gli autori ispirati, o che ad essa attribuirono le generazioni passate?

SPIRITO D. S. Figlio mio, non v'ha dubbio che i risultati anche certi, cui tali ricerche possono eccezionalmente condurvi, non debbono assumere quel carattere di giudizio inappellabile che alcuni son inclini ad accordar loro; ma è innegabile del pari che il conoscer come intesero la parola ispirata le menti più lucide e più innamorate del Vero eterno e divino è per voi la via più sicura per giunger a conoscere se le nuove interpretazioni, cui possa condurvi l'accrescersi del vostro sapere, siano, o no, fasi di sviluppo della pianta ch'era potenzialmente tutta contenuta nel germe originario. Non dovete ritenere dunque come assolutamente definitiva e completa nessuna interpretazione, ma è necessario del pari che ognuna, per esser legittima, non sia in aperta contradizione col germe d'onde uscì; sì che ogni interpretazione legittima possa dirsi l'estrinsecazione della indefinita virtù d'uno stesso germe. Del pari tutte le versioni e interpretazioni legittime — traducenti, cioè, il modo come, a seconda della varia cultura e natura de' popoli e delle persone, è stata intesa la Parola di Dio — tutte debbono aver tra loro un certo legame che appalesi in esse la virtù unica d'una stessa Parola.

MARIO. Avviene insomma della nostra intelligenza del Verbo come di tutte le altre nozioni: non possiamo accoglierne più di quanto non comporti la nostra capacità d'ogni dato momento.

SPIRITO D. S. Vedi, quindi, quanto è importante il non perdere ciò che avete acquistato, e il conoscere come è venuto formandosi, e l'esatto suo valore d'ogni momento — quello appunto ch'è cômpito della Critica Storica di appurare — vedi quanto è importante onde possiate pro-

gredire nella conoscenza, senza troppo pericolo di cader in errori esiziali. Dovete però guardarvi anche dall' altro pericolo esizialissimo, cui ti accennai: quello cioè d'adagiarvi neghittosamente, senza volervene più smuovere, sulle interpretazioni canonizzate dal consenso universale d' un dato tempo. È uno dei tanti tranelli a voi tesi dalla eterna vostra nemica, l' inerzia!

Mario. Non potremo, dunque, riposar sicuri mai di posseder il giusto senso della Parola di Dio?

Spirito d. s. Intendimi bene, figliol mio: è anzi a fin che possiate esser sicuri di possederlo sempre in modo che di continuo abbia a produr in voi gli stessi frutti d' elevazione morale, è per ciò che il senso della Parola divina — Parola, per natura sua, infinita e, quindi indefinibile in modo assoluto — deve variare a seconda della capacità vostra d' accoglierla. Certo vi sono necessari anche dei riposi relativi, durante i quali si rinnovino le energie necessarie al lavoro; ma vi trovi il nuovo sole pronti sempre a nuovo lavoro e a nuove ricerche nel campo indefinito della luce! Se pretendeste dormir di giorno come di notte, il vostro sonno non sarebbe più riposo: esso diverrebbe morte!

Mario. Morte s' ha, dunque, tanto nell' attività di chi pretenda rinunciar alla nozione della Parola di Dio, quanto nell' ignavia di chi creda potersi dispensare dall' approfondir sempre più il senso di tale Parola?

Spirito d. s. Precisamente.

Mario. E, così stando le cose, a fin che ad ogni creatura umana sia aperta la via di sfuggir alla morte eterna mantenendo continuamente in sè una nozione efficace della Parola divina, è necessario che, nella propria incarnazione, tal Parola sia a portata di tutte le intelligenze.

Spirito d. s. Benissimo! Giustizia vuole che l' elevamento sia possibile a tutti, da qualunque bassura, o da qualunque altura prendano le mosse: sola condizione ad un continuo progresso morale per ogni uomo, si è ch' egli aspiri alla Perfezione morale e l' ami.

Mario. E chi invece non l' ama?

Spirito d. s. Quegli naturalmente si tufferà e perirà nel brago delle corruzioni.

Mario. Per ciò forse la Parola divina incarnata è nelle sue primitive incarnazioni (o Rivelazioni) così semplice da

sembrar, ad alcuni spiriti superbi e ciechi, quasi puerile e, per loro — nella tronfia sapienza in cui pensano spaziare — disprezzabile!

SPIRITO D. S. Comprendi dunque ora la necessità delle varie interpretazioni le quali debbono aver di mira questo fine: non lasciar mai che le molteplici verità parziali, di cui venite in possesso per la sempre crescente conoscenza del mondo fenomenico, vi separino dalla Verità divina, l'unica essenziale a farvi acquistar la vita eterna.

MARIO. Eppure la separazione disgraziatamente avviene...

SPIRITO D. S. Pur troppo! E avviene, in parte perchè coloro che il mondo ha riconosciuti come ministri di Dio ed apostoli non han fatto sempre tutto ciò che dovevano per impedire il distacco; e in parte perchè troppi son coloro che amano il sapere contrario alla Verità essenziale, al Bene eterno, alla Vita trascendente l'apparenza delle cose, e cercano in quella vece unicamente le soddisfazioni dell' orgoglio loro individuale. La superbia è nemica della Sapienza divina, di quella cioè ch'è nella Mente divina e che vuol rischiararvi colla Rivelazione. Se ad essa l'uomo avesse mantenuta costante la propria fede, non avrebbe conosciuto che il Bene; fu la superbia che lo spinse a cercar la soddisfazione del suo piccolo *io* su una falsa via; e così egli conobbe l'errore e il peccato.

MARIO. Or comprendo perchè sia tanto difficile ai sapienti secondo la pura sapienza umana di trovar la via del regno di Dio.

SPIRITO D. S. Sì, perch'essi hanno elevati maggiori ostacoli, nell' animo loro superbo, ad intercettar i raggi della vera Luce, pretendendo esser luminosi per virtù loro propria invece che per dono divino.

MARIO. Pazzi!... E gli ignoranti?

SPIRITO D. S. Quando si riconoscano tali, son meno lontani dalla vera Sapienza che non i falsi sapienti, poichè la loro umiltà è la finestra da cui può, quando che sia, entrar la Luce divina a rischiararli.

MARIO. Non vorrai però dire che si debba ricercar l'ignoranza e compiacervisi.

SPIRITO D. S. No certo! Equivarrebbe a non amar Dio, ch'è Verità infinita e che in sè, quindi, comprende tutte anche le verità della sapienza umana. Ma chi, a traverso la fede, vede Dio, non può a meno di non sentire, di fronte all' infinità sua, la propria nullità...

Mario. Senza perder tuttavia l'aspirazione d'andar verso di lui, di conoscerlo sempre più in ogni sua manifestazione, di sentirsi accrescere in cuore e nella mente l'amore e l'ammirazione per la bontà e sapienza sue.

Spirito d. s. È precisamente quest'amore, assieme a tale ricerca, che vi rigenera dalla originale tendenza a camminar sulla via su cui v'avea posti il peccato, e in fondo alla quale trovavate la morte: rigenerati, siete posti su quella della perfezione relativa, nella quale, rimanendo costantemente, progredirete sempre: ciò che appunto costituisce la vita eterna.

Mario. Perfezione relativa... nella quale, rimanendo costanti, progrediremo sempre?... Come mai?

Spirito d. s. « Perfezione relativa », perchè Dio solo è perfezione assoluta... Rammenta quanto già t'accennai: le creature di Dio son tutte perfette nell'Unità del suo Pensiero; ma nella separazione s'annienterebbero, se, in via assoluta, questa fosse possibile. Or è facile persuadersi dell'impossibilità d'un tal fatto. Ciò che è nel Pensiero di Dio, nulla può far che non vi sia e oggettivamente vi resti. Non ti pare?

Mario. Certo! Soggettivamente però la separazione può avvenire.

Spirito d. s. Può avvenire. Le creature dotate d'intelletto son soggette ad una doppia suggestione: a quella dello Spirito, nel quale risiede la vita eterna, e a quella della forma materiale corporea, nella quale risiede una vita apparente, poichè temporanea soltanto e terminata colla morte. Non ti par naturale che, se il pensiero e la volontà di tali creature — che hanno la libertà di scegliere non soltanto limitatamente nel puro campo delle cose contingenti, ma fuor da ogni limite, tra il contingente e l'immanente — non ti par naturale che, se, nella loro libertà, camminano in senso contrario al Pensiero e alla volontà di Dio, abbiano ad incontrar la morte dell'individualità loro propria, pensante e volente; mentre che invece, ove cerchino uniformarsi al Pensiero e alla volontà di Dio, l'unione tra loro e Dio sia perfetta?

Mario. Sì, certamente.

Spirito d. s. Bisogna però aggiungere: ch'è perfetta, purchè alla luce ricevuta corrispondano sempre l'amore, il buon volere e le azioni conformi alla luce; all'accrescersi di questa devesi riscontrar quindi un relativo progresso morale dell'individuo.

MARIO. Capisco... È insomma una marcia eterna verso la Perfezione assoluta.

SPIRITO D. S. Che vi darà la pienezza della felicità, — di cui ora non potete avere se non un pallido riflesso —, quando sarà stata combattuta la lotta definitiva contro il male. È il male la sola fonte d'onde derivano tutti i vostri dolori.

MARIO. Come? Non vengono da Dio anche i dolori?

SPIRITO D. S. Vengono, sì, ma come un bene, non come un male. Mi spiego: data la possibilità dell'errore nelle creature intelligenti, in qual modo mai troverebbero esse più la via della Verità se non avessero a subire le dure conseguenze dell'errore? Dio dunque ha posto il dolore, che non avrebbe esistito senza il peccato delle creature dotate di libero arbitrio, l'ha posto come uno stimolo molesto inteso a distorglierle dall'arrestarsi sodddisfatte nelle bassure miasmastiche delle passioni. Ah voi dovreste benedire e non imprecare al Dolore, poichè, data ormai la vostra originaria elezione per il male, è il Dolore soltanto che ve ne rimuove, dandovi l'opportunità di metter la vostra volontà, le aspirazioni e le azioni vostre in armonia, invece che in disaccordo, colla volontà eterna! Il Redentor del mondo, colui che accettò d'esser crocifisso per la salute eterna di tutti, per mostrar a tutti la via della libertà dalla schiavitù del peccato, e che dischiuse le porte della vera vita all'uomo terreno.. quel Gesù, Spirito incarnato, figlio di Dio, fu Dolore!

MARIO, Oh come mi si rivela, a traverso le tue parole, l'armonia che lega tra loro le tre mistiche sorelle assistenti al soglio dell'Eterno: Sapienza, Giustizia e Misericordia! Ben stolti siam noi quando preghiamo l'Altissimo di allontanare dal nostro capo le necessarie, salutari sanzioni dell'errore!

SPIRITO D. S. Eppur v'apprese Egli, l'Agnello di Dio, v'apprese come dobbiate pregare e con qual cuore sian da accogliersi le sanzioni dell'errore anche quand'esso non sia imputabile a chi le soffre!.. Esiste una certa obbligazione, che avete tutti *in solido* e che *in solido* potete soddisfare. Coloro che si offrono spontanei e accettano sereni le espiazioni anche per i propri fratelli, facilitano e accelerano il progresso morale di questi, e divengono, grazie al proprio sacrificio, cooperatori del Pensiero divino e fratelli del Cristo Gesù, la prima e più cospicua vittima offertasi sull'altare della terra per l'espiazione del peccato.

MARIO. « **e per riconciliar col Padre tutte le cose, rappacificando, mediante il propriu sangue, e le cose della terra e quelle del cielo** ».. Oh, Spirito mio, ora veggo, ora veggo! Il Mistero s'è allontanato.., ed io lo seguo spaziando nella nuova regione ch' esso abbandona al mio vivo desiderio di conoscere.

SPIRITO D. S. Contempla, figlio, e sazia la tua sete! Contempla a traverso la fede e la ragione, il conoscibile e l' inconoscibile, stabilendo nel tuo intelletto la perfetta armonia tra il mondo fenomenico e l'Essere numenico: armonia che dà all'anima la serenità in ogni circostanza e le fa quasi pregustare il gaudio della celeste beatitudine.

MARIO. Sì, la fede mi disvela ciò che i sensi e l'intelligenza inferiore, cui da soli essi dan luogo, non mi lascerebbero vedere. Ora la mia stessa Ragione riconosce come più logiche ed accettabili le attestazioni della fede che non le induzioni cui si verrebbe condotti dalla semplice esperienza sensitiva.

SPIRITO D. S. Resta ora pienamente appagato il tuo intendimento dalla visione soggettiva che hai preso della gloria di Dio?

MARIO. Sì; lo sguardo della mia mente si bea su quanto il Mistero dell' unità e trînità di Dio m' ha lasciato, dietro di sè, da contemplare... Veggo la Trinità nell'Unità... Vita, Pensiero, Luce, t' adoro!.. Tu sei il Principio, (o Padre) generante il tuo proprio Pensiero (o Figlio) uno teco e teco perfetto, infinito, eterno. In te Padre, e nel Figlio brilla la Verità assoluta, procedente da entrambi: Luce per eccellenza, una con voi, eterna, infinita, perfetta.

SPIRITO D. S. E vedi ciò che gli altri misteri ti celavano?.. Puoi spiegarti ragionevolmente perchè dal Perfetto trasse la propria origine il Male? E d'onde ebbero principio le limitazioni di tempo e di spazio? E come e a qual fine la creazione dell' universo visibile? E perchè l' uomo perfetto nell' eternità, è fatto scendere alla vita temporanea terrena?

MARIO. Sì, grazie a te, Spirito divino, tutto m' è chiaro; e l' animo mio, — che s' era un tempo smarrito nelle tenebre e in esse cercava la luce, — dacchè tu l' hai volto alla Sorgente unica che illumina tutte le cose, le vede ora e le riconosce tutte in quella luce.

SPIRITO D. S. Rispondi dunque ai quesiti che s' agitavano nel tuo spirito da principio e cui ti dicevo che avresti tro-

vata tu stesso una soluzione per te soddisfacente: niun dubbio per tal modo potrà più turbare la tua fede luminosa.

MARIO. Tutti i perchè che ti chiedevo e che tu mi ripeti, enumerandoli com'io avevo fatto, m'appaiono raggrupparsi in un unico punto interrogativo, per risponder al quale un'unica ragione basta a soddisfare le esigenze della mia mente. Ciò che non è Dio — il solo Assoluto, Infinito, Eterno, Perfetto, nell'unità della Triade — non può che esser relativo, finito, temporaneo, imperfetto, quando si consideri come separato da Dio. Il Pensiero di Dio crea infiniti pensieri in se stesso; e tutti hanno vita in lui, poichè partecipano della sua stessa vita. Questi pensieri sono creature angeliche o spirituali se, nella libertà del loro pensiero e della loro volontà, si pensano e si vogliono nell'unione coi Pensiero e Volontà di Dio; divengono creature diaboliche, se, invece, soggettivamente tendono a ribellarsene pensando e volendo secondo un egoismo individuale che li separa dalla Vita. Naturalmente tali pensieri e volontà discordi non hanno nessuna influenza sul Pensiero e Volontà di Dio che rimane ciò che è; ma questo necessariamente li isola e limita; ed essi si trovano dispersi e vaganti caoticamente nello spazio e nel tempo, tra un principio, ch'è la Vita attestantesi incessantemente, e una fine, ch'è la morte cui, di sua natura, tende il pensiero contrario alla vera ed unica Vita.

SPIRITO D. S. Questa visione delle cose appaga il tuo intelletto? È difatti una visione, tua soggettiva e legittima, della Verità, e che ti avvicina ad essa... Continua!

MARIO. Una morte assoluta sarebbe il nulla; ossia una negazione, equivalente all'*essere* di Dio; negazione quindi, inconcepibile e irraggiungibile. Non v'ha dunque che una morte relativa, nei limiti del tempo e dello spazio. Dal caos de' pensieri ribelli l'azione, vivificante e invincibile del Pensiero di Dio trae ancora la vita, ma è questa una vita che, considerata nei medesimi limiti del tempo e dello spazio, si presenta sotto una forma speciale. Mi pare che il chiamarla *vita evolvente o apparente* possa essere un giusto termine. *Evolvente* perchè, avendo a vincere una resistenza, — la quale entro i limiti che la circoscrivono ha un'efficacia costante, — si manifesta in un moto continuo incalzante il pensiero caotico a sconfessarsi e a lasciar rifulgere il Pensiero divino; *apparente* perchè in tal vita

il Pensiero divino non manifesta la propria essenza direttamente, ma soltanto indirettamente, essendone la luce ottenebrata dalla resistenza delle volontà ribelli. Eccodunque da questo cozzo tra il Pensiero eterno, nel quale tutto è vita, e i pensieri soggettivi ribelli, nemici della vera Vita, tra la Luce che vuol manifestarsi e le tenebre che tentano celarla, ecco — per la prevalente forza dell'Essere infinito e assoluto sul non essere, finito e relativo — uscirne l'Universo delle cose visibili: tutti i mondi turbinanti temporaneamente negli spazi e tutte le forme che li popolano. Prima però del cominciar de' tempi, « **in principio era il Verbo** » Pensiero eterno di Dio; e al di là de' tempi il Verbo resta immutabile sempre! Fu soltanto al cominciar de' tempi che, secondo la testimonianza della Rivelazione, fu creato l'Universo delle cose visibili: « **in principio Dio creò il cielo e la terra.** » Questa creazione del mondo temporaneo, limitato, fenomenico accanto a quello numenico degli spiriti generati nel Pensiero di Dio, rimane dunque spiegata, a mio modo di vedere, dalla soggettiva ribellione d'alcuni di que' pensieri al Pensiero di Dio, nel quale sono tuttavia oggettivamente sempre contenuti e nel quale oggettivamente son costretti ad apparire malgrado la loro volontà di celarsi nella morte assoluta, irraggiungibile, perchè inesistente. Così l'Universo delle cose visibili, sebbene attesti la gloria e la potenza di Dio, porta in sè anche una viziatura d'origine, poichè proviene dal caos, costituito dai pensieri ribelli e tendenti, — per se stessi, isolati dal Pensiero di Dio, — al nulla.

Spirito d. s. Seguita, seguita... La Luce guida il tuo intelletto ad una visione delle cose nell'armonia perfetta.

Mario. Ma il trionfo di Dio non s'arresta a mantener oggettivamente soltanto tutto il creato nel dominio del proprio Pensiero eterno; vuol Egli inoltre che dalla volontà ribelle — tenuta come in catene nella vita evolvente dell'Universo — vuol Egli che sorga una creatura eletta, dotata di libera volontà e capace, quindi, di ricollegare anche soggettivamente all'Eterno, all'Infinito, il mondo fenomenico, risultante dal cozzo delle due forze contrarie e — entro i limiti del tempo, dello spazio e della forma, — egualmente potenti. Penso che creature simili siano state date da Dio ad ognuno dei tanti mondi che attendono la loro redenzione; ma, limitandomi a considerare quanto avvenne sulla terra, qui la redenzione fu affidata all'uomo.

SPIRITO D. S. Vedi di ricostruirti, secondo la testimonianza della Rivelazione, la catena di fatti che stabiliscono la natura e la missione dell'uomo sulla terra.

MARIO. Dopo che dal caos, sotto l'azione del Pensiero di Dio, uscì, come gli altri mondi degli spazi celesti, anche la terra, su questa, sempre per la stessa incessante azione, si manifesta la vita apparente o evolvente dando luogo, in un lento progresso di costituzione, di germinazione e di procreazione ad un'infinita varietà di forme: minerali, vegetali e animali. Non è apparso ancora l'uomo; voglio per un istante considerare soltanto le creature che lo precedettero. Tutte tali creature subiscono, nei limiti del tempo, dello spazio e della forma, le due correnti contrarie: della vita e della morte; le subiscono egualmente tutte e due, poiché non le conoscono, o le conoscono soltanto entro questi limiti, ove sembrano esser di pari forza l'una e l'altra. La Vita vera — quella che viene dall'infinito e va all'infinito, rendendo la morte una mera apparenza, un fantasma il quale non ha altro potere che di trasformar momentaneamente e limitatamente la vita, sì che appaiono, nel tempo e nello spazio, delle vite plurime e transitorie invece della Vita unica ed eterna — la Vita vera esse non la conoscono. Non la conoscono e, quindi, pur essendone animate, non la ritengono in se stesse, in quelle forme individuali a traverso le quali non si manifesta che temporaneamente. Sin qui, per tal modo, la Vita può ben dirsi esser « **luce che brilla tra le tenebre, ma che le tenebre non hanno compresa** »: non hanno, cioè, ritenuta, in loro stesse in modo da poterla seguire scientemente, (con la propria individualità intellettiva dunque) al di là del tempo e dello spazio, nell'eternità, nell'infinità. A tal punto con quella stessa polvere, donde avea fatto uscire le altre forme terrestri, Dio plasma la forma nuova: l'uomo; e in essa col soffio del proprio spirito, infonde un germe di vita consciente superiore, simile alla sua propria: di quella vita per la quale i limiti di tempo, di spazio e di forma non sono che semplici contingenze impotenti ad arrestare, dividere e contenere, altro che apparentemente, quanto é eterno, infinito, immortale. Così Adamo possiamo considerarlo come una forma corporea animata nella quale Dio ha fatto scendere l'uomo eterno, ossia il proprio divino Pensiero. Tre distinte individualità costituiscono quindi l'unità umana

terrena : 1.) individualità corporea o pura forma materiale visibile, priva per sè sola, d'altra vita che di quella diffusa in tutta la materia cosmica, uscita per volontà di Dio dal caos; 2.) individualità animale, o vita transitoria data al corpo e che gli comunica la possibilità di muoversi, di sentire, di percepire, di ritenere e d'associare i ricordi del mondo fisico col quale è in diretto contatto; 3.) individualità spirituale divina, ossia il pensiero di Dio sceso ad incarnarsi nella forma corporea animata, la quale diviene così capace di riconoscerlo e di pensare, quindi, e d'agire in modo da conciliare in un'armonia perfetta la creatura al Creatore, la terra al Cielo, la materia allo Spirito.

SPIRITO. D. S. Secondo la tua visione insomma l'individualità animale umana sarebbe come sospesa tra il corpo, che, di sua natura, tende a limitarne la conoscenza all'apparente soltanto — ossia a quanto non è che nei limiti del tempo, dello spazio e della forma — e lo Spirito ch'è la Luce emanante dall'Ente eterno, infinito, immutabile... Sì, il tuo intendimento non ti disguida; continua su questa via... Io t'attendo.

MARIO. L'individualità di mezzo è quella che più specialmente costituisce la vera personalità umana terrestre cui fu rimessa la redenzione della terra, ossia la dedizione spontanea della terra, individualizzata finalmente nella creatura libera, — libera, perchè il suo pensiero si trova affrancato da quei limiti entro i quali la vita e la morte si equilibrano —, la dedizione spontanea della terra alla Volontà infinita ed eterna. Sino alla comparsa dell'uomo la terra non ha una creatura che la possa elevare alla conoscenza di Dio: le tenebre esercitano egual potere a quello della Luce anche sul pensiero delle creature più evolute: manca nella catena che segna il graduale passaggio dal pensiero caotico al Pensiero divino, manca l'anello che colleghi il mondo inferiore al superiore. L'anima umana, il centro della trinità terrena avrebbe potuto è vero esser la mediatrice tra il corpo e lo Spirito e realizzare in sè l'unione della vita evolvente e dell'immanente, riuscendo così cooperatrice cosciente e volontaria di Dio e signora assoluta della terra; ma l'anima d'Adamo, dal cui libero arbitrio dipendeva la redenzione della terra, fallì: la sua conoscenza s'informò più sulle attestazioni esteriori che le venivano, per mezzo del corpo dalla vita materiale, piuttosto che su

quelle interiori venutele direttamente dallo Spirito; e così, in luogo di guidar il corpo, secondo la luce dello Spirito, si valse di questo per servire alle cieche esigenze di quello; invece di conoscere sempre infallibilmente il Bene — che è la volontà di Dio — perdette la possibilità di conoscerlo altro che a traverso una pregiudiziale d'errore. Adamo per ciò decadde dalla sua missione: non fu più il cooperatore di Dio, il Pensiero suo incarnato, il signore della terra... Decadde; fu soggetto e al bene e al male; divenne stromento di Dio e di Satana e non restò in lui che l'aspirazione e l'attesa d'una Redenzione. La Redenzione non potea mancare, poichè era nel Pensiero di Dio; e il Pensiero di Dio non può andar fallito, altro che per chi lo consideri entro i limiti del tempo, dello spazio e della forma.

Spirito d. s.. Vieni, vieni! Ti son presso!

Mario. L'incarnazione del Pensiero di Dio avvenne una seconda volta, per render possibile la rigenerazione della creatura degenerata. Un nuovo Adamo fu dalla Virtù creatrice, ch'avea plasmato il primo col fango della terra, fu suscitato nel seno d'una Vergine, a fin che non avesse a subire la pregiudiziale d'origine, legata, come da fiore a seme, a tutta la discendenza del nostro protoparente. Prima della Redenzione completa era necessaria questa rigenerazione dal peccato: bisognava annullare nell'uomo il pensiero e la volontà del male a fin che potesse vivervi soltanto il pensiero e la volontà del bene. Gesù — il Cristo, l'unto da Dio e Figlio suo unigenito, l'atteso dalle genti — fu l'Adamo nuovo, il Pensiero eterno sceso nella carne per liberar l'anima umana dalla servitù del corpo. Per ciò egli dette il proprio corpo in olocausto per il peccato, dimostrando così come potesse l'uomo decaduto rigenerarsi e risuscitare alla vita eterna cui era morto. La prima resurrezione o resurrezione parziale dell'anima umana, ha luogo quando questa abbia saputo affrancarsi dalla schiavitù in cui la tiene il corpo; la seconda resurrezione, ossia la Redenzione finale, il ritorno glorioso al Pensiero di Dio di quanto se n'è accostato soltanto grazie al sacrificio momentaneo d'una parte, la completa conciliazione tra l'anima e il corpo, grazie allo Spirito, avverrà quando Dio giudichi esaurita la prova lasciata alle creature per ricollegarsi, per la loro individualità soggettiva, al Creatore. Allora saranno annullati i limiti entro i quali il

potere della morte appariva eguagliare quello di Dio; e, al momento del passaggio da ciò che appariva a ciò che è eterno, da ciò che si pensava fuori dal Pensiero di Dio a ciò che rimane immutabile in Lui, tutto ritornerà qual'è nel Pensiero di Dio, e i pensieri soggettivi conformi ad esso avranno vita eterna e quelli da esso difformi resteranno annullati, perchè ormai definitivamente tolti i limiti entro i quali avevano avuta un'apparenza di vita.

SPIRITO D. S. Che cosa vedi ancora?

MARIO. Null'altro, null'altro... Ciò basta ad empirmi l'animo d'un gaudio ineffabile... Oh come impallidiscono in suo confronto e scompaiono tutte le soddisfazioni che con tanto accanimento si domandano alla vita terrena! Ora sento l'Armonia invece che il disaccordo delle cose; ora veggo nella luce invece che attraverso le tenebre... Oh Spirito mio, ti ringrazio!.. Venga, oh venga, Signore, il regno tuo! E il tuo regno è che la creatura accordi il proprio volere col tuo, sì che la tua volontà sia fatta tanto in alto quanto in basso e non vi sia chi elevi la propria voce stonata nel concerto mirabile dell'opera tua, resa visibile anche all'uomo degenerato dopo che il Cristo Gesù gli dette modo di risorgere dal peccato e dalla morte.

SPIRITO D. S. Figlio!

MARIO. (*All'amoroso appello dello Spirito d. s. s'alza, si volge e percepisce, sensibile anche alla sua vista corporea, la presenza dello Spirito. Rimane estatico a contemplarlo, giungendo le mani in una posa di celestiale rapimento*).

SPIRITO D. S. (*Aprendo le braccia, sorride divinamente al giovane e grado grado le sue sembianze vanno prendendo i tratti del Redentore*).

MARIO. (*riconosciutolo, si precipita, con un grido d'ineffabile amore ai suoi piedi*). Oh, mio Signore e mio Dio!

SPIRITO D. S. (*guardandolo teneramente, s'avvicina sempre più a Mario sino a penetrarne il corpo e l'anima e a fondersi completamente in lui*).

MARIO. (*alzandosi e chiudendo sul petto le braccia come stringendo a sè l'oggetto d'un infinito amore*) — Son tuo, o Signore, o Redentore, che l'anima mia, risusciti da morte; son tuo... guidami!

G. ZOPPOLA

Per la maggiore conquista [1]

L'uomo tende al *vero*, al *buono*, ed al *bello*.— Per quanto si faccia questo è l' unico desiderio che, appagandosi in qualsiasi misura, non termina poi nel disgusto o, per lo meno, nella sazietà. Dunque è il solo non ingannevole, il solo capace di spingerci a ricercar l'*assoluto*.

Se ben si riflette, il sentimento di cui parlo *vive in ognuno*. Esso fa udir la sua voce all'ignorante, quando cerca una spiegazione, (sia pur puerile o fantastica) di un fatto osservato: si rivela al malvagio, quando prova rimorso; appare nell' uomo che sembra privo di gusto estetico, allorchè, in un modo o nell' altro, questo individuo apprezza il bello, o ciò che a lui sembra tale. Così nella mente e nel cuore di tutti havvi un lume supremo che se qualche volta, per mille circostanze od aberrazioni diverse, viene affievolito o velato, non si spenge mai in modo completo.

Si disse, e a parer mio con ragione, che non esiste uomo perfettamente buono o perfettamente cattivo. Ove io non m' inganni, si potrebbe anche aggiungere, « nè del » tutto insensibile a ciò che crede bello, nè del tutto sordo » alla voce del vero ». Da ciò si deduce, come ripeto, che in tutti noi è la tendenza di cui si tratta, e che questa si mostra più o meno intensa ed in maniera diversa, a seconda delle circostanze in mezzo alle quali si esplica.

Però il nostro cuore, che ci discopre verità inaccessibili alla ragione e rafforza quelle che con la logica e l' esperienza possiamo raggiungere, ha esso pure bisogno di essere, per quanto è possibile, coadiuvato dall' intelletto e dai sensi. Il bello ed il buono saranno da noi più apprezzati se saremo convinti che *non sono falsi*. Quante volte un errore di logica o di esperienza ha cozzato col sentimento offuscandolo o rendendolo incerto? Quante volte una verità

(1) Chiunque legge questo capitolo deve ritenere fin d'ora risolta una questione che tratterò in seguito, e ammettere *a priori* quell'obbiettiva realtà delle cause, senza la quale non potrebbe esistere la scienza.

bene intesa ci ha fatto seguire con maggior lena la voce dell'anima? Importa dunque moltissimo che la ricerca della verità sia rettamente condotta.

Ma come si esplica l' umana conquista del vero? A parer mio in quattro modi.

I. — Col *sapere non unificato*. (Semplici cognizioni degli uomini semplici). « Il libro è caduto perchè mi è sfuggito di mano ».

II. — Col *sapere parzialmente unificato*. (Scienza). « Il libro è caduto perchè fu posto in condizioni di cedere alla forza di gravità ».

III. — Col *sapere maggiormente unificato*. (Filosofia). « Il libro è caduto perchè, data la causa, doveva seguirne l'effetto ».

IV. — Col *sapere completamente unificato*. (Fede). « Il libro è caduto perchè l' armonia cosmica, cioè l' effetto immediato dell' Ultima Causa, (sia questa Iddio o la Natura) esigeva che, pure ammettendo l' intervento della nostra libera volontà, il libro dovesse cadere ».

Come si vede, a tal proposito, seguo in parte lo Spencer. Ma ciò poco importa. Chiediamoci piuttosto quali caratteri distinguano i quattro gradi della nostra sapienza.

Il sapere del volgo, quando non è illuminato dal sentimento e deriva soltanto dai sensi e dalla logica più elementare, si riduce alla constatazione di un fatto che, tutto al più, viene attribuito a qualche causa particolare, vera o fantastica. La dottrina dello scienziato s'integra nella scoperta di un certo numero di cause generali. La speculazione del filosofo abbraccia le cause generalissime. La fede del credente volge gli occhi alla Causa Universale.

In realtà noi *sappiamo* allorchè, dopo aver riconosciuto l' esistenza di un fenomeno, ne ritrovammo la causa; ma siccome anche questa è un effetto, la prima spiegazione si rivela incompleta, e il nostro desiderio di conoscere ci spinge sempre più in su, lungo la catena delle cause che divengono man mano più generali, sino all'Ultima che tutte le spiega.

Potremo mai arrivare a quel Supremo Principio? Sì certo, l' uomo

...... giungner puollo
Se non ciascun disio sarebbe *frustra*.

Soltanto, finchè siamo uomini, dobbiamo contentarci

Eternità e Infinito

Sentimento
—
Fede
(certezza morale)

Primo Principio
ed Ultima Causa
universale
—
(sapere completa-
mente unificato)

Ra
Fil
(certez

Causa
gener
(sapere
mente

Sentimento
—
Fede
(certezza morale)

Ultima Causa
e Primo Principio
—
(sapere completa-
mente unificato)

Eternità e Infinito

di un'imperfetta cognizione, ottenuta *con tutti i mezzi* di cui dispone l' umana natura.

La catena delle cause, che comincia con la spiegazione volgare di un semplice fatto, si svolge poi nel tempo e nello spazio, e, dopo aver passato i limiti delle esperienze, vince anche quelli della ragione, congiungendosi coll' eternità e l' infinito.

Un piccolo esempio grafico chiarirà il mio pensiero.(Tav.I)

Come è facile scorgere, il diagramma che abbiamo sott' occhio non si limita a mostrarci l' ampiezza della catena causale, ma ci indica anche i mezzi con cui ci è dato percorrerla.

Le vie del sapere sono tre.

Esperienza, *Ragione*, *Sentimento*.

La prima, che conduce alla *certezza materiale* e alla *certezza scientifica*, è essenzialissima nelle ricerche dell'uomo pratico e dello scienziato. La seconda, che ci guida alla *certezza logica*, prevale nelle indagini filosofiche. La terza che ha per mèta la *certezza morale*, predomina nel campo della fede, ed accende quell'irremovibile convincimento che crea i martiri e i più fulgidi eroi.

Senza alcun dubbio, lo scienziato deve servirsi della logica e del sentimento: [1] il filosofo deve tener conto dei fatti e della voce del cuore: e, infine, il credente non deve disprezzare i responsi delle esperienze e della ragione la quale, se non sa dargli una piena dimostrazione dei misteri della fede può sempre riuscire a provargli che essi non sono assurdi. Però, come bramo ripetere, a seconda che più o meno si unifica il nostro sapere, noi dobbiamo valerci principalmente o dell' esperienza, o della speculazione o del sentimento, avendo cura che volta a volta uno di essi sia guida precipua delle nostre ricerche, e gli altri concorrano, in maniera indiretta, alla scoperta del vero. Se lo scienziato non ha sopratutto per sè l' esperienza, non è uno scienziato. Se il filosofo non oltrepassa con la logica i fatti sensibili, non è un filosofo. Se il credente non fa larga parte al sen-

---

[1] Infatti lo scienziato, prima di accingersi a scoprire alcun vero per mezzo degli esperimenti, parte per necessità dalla metafisica induzione che esso sia verificabile, e dalla ferma *credenza* nella continuità delle leggi di natura; senza contare che nel corso del proprio lavoro deve continuamente servirsi della ragione. Se la scoperta avvenisse per caso, non sarebbe dovuta alla scienza.

timento, la sua fede è imperfetta. In altri termini, quando la catena delle cause si svolge nell'orbita dei fatti sperimentali, le esperienze devono sopra ogni altra cosa guidarci; allorchè invece la causazione, allontanandosi nello spazio e nel tem-tempo, si ribella agli esperimenti, la logica soltanto sa condurci a buon porto; infine, quando si invade il regno del trascendentale, il sentimento è l'unica fiaccola che possa in modo *immediato* fornirci ancora la luce.

Ma, (e qui s' incontra la limitazione dell' umana natura) l' esperienza, la ragione, e il sentimento, sono tre fatti ultimi irriduttibili, di cui i primi due non bastano a farci esaurire la catena delle cause, e il terzo ci appare manchevole, perchè non può essere completamente spiegato dai ragionamenti e dai fatti.

L' esperienza perde valore quando si esplica in tempi o luoghi remoti, e (quel che è peggio) scompare del tutto allorchè deve spiegar sè medesima. Chi mi garantisce che le leggi della natura, nei profondi abissi dello spazio e del tempo, sono e furono identiche a quelle da noi conosciute? Chi mi assicura che il mondo sperimentale non sia un'illusione?

Alla prima domanda i fatti rispondono soltanto in modo indiretto, e alla seconda taccion del tutto, poichè la questione verte appunto sulla loro esistenza, e non possono quindi pronunciare un giudizio.

Quest' ultimo deve essere per necessità devoluto alla speculazione, la quale oltrepassa la sfera delle esperienze ed ha le spire più ampie. Ma anche la logica, quando giunge dinanzi all' eternità e all' infinito, o allorchè tenta spiegare la legge che la governa, trova essa pure il cammino reciso. « Perchè dobbiamo ammettere, senza comprenderlo, che tutto è centro nell' universo? » [1] « Perchè ciò che è, è»?

Come, oltre certi confini, il metodo sperimentale perde la propria efficacia, e al momento in cui il valore intrinseco delle esperienze è discusso, cessa ogni possibile appello alla prova dei fatti, così il metodo logico, che consiste nello spiegare una verità con un' altra verità più generale, riman menomato allorchè uno dei termini del ragionamento esorbita i limiti dello spazio o del tempo, e la nostra ragione

---

[1] Tutto è centro nell'universo, poichè, ove non esistono confini, qualsiasi punto deve avere per necessità uno spazio ugualmente sterminato da tutte le parti, e noi non possiamo ben comprendere codesto vero perchè l' idea d'infinito è trascendentale.

s' infrange quando vogliamo giustificare l' assioma che, servendo di base alla logica, assorge, per noi, al massimo grado della generalità

Ecco perchè, anche dinanzi alle più chiare evidenze, il nostro intelletto qualche volta vacilla e dubitando di sè medesimo ci lascia perplessi!

Eppure... una voce interna ci dice che certe verità irrecusabili sono un riflesso dell' assoluta sapienza di cui abbiamo sete...

Subentra allora il sentimento, che non conosce confini, e appunto per questo non sopporta sempre le spiegazioni che il filosofo e il dotto pretendono.

Da tale fenomeno nascono molti pervertimenti. Ci è possibile eliminarli? Mi sembra di sì.

I tre modi di giungere al vero, non hanno tutti lo stesso valore, ma si sovrappongono e, per così dire, si dominano gli uni con gli altri. La persuasione acquisita per mezzo dell'esperienza, deve cedere dinanzi al *logico* convincimento, e quest'ultimo trova un' efficacissima pietra di paragone nella certezza *morale.*

Infatti, se quanto mi dicono i sensi è *assurdo*, è per me saggio il credere di averli fraintesi. Se un oggetto qualsiasi apparisse all' improvviso dinanzi ai miei occhi, non dovrei forse escludere *a priori* che quel corpo *si è fatto da sè*, rifiutando così ogni illusoria testimonianza dei sensi? — Supponiamo invece che col lavorio della mente io giunga ad un corollario capace di sconvolgere la mia coscienza, non mi dareste voi mille volte ragione se, accorgendomi a tempo ch' esso contraddice una legge suprema della mia propria natura, io concludessi che, per difetto d' intelligenza o di dati, non seppi o non potei evitare l' errore?

Ma la gerarchia da me accennata non si esplica soltanto *negando.* I tre modi del nostro conoscere si aiutano e si confermano l' uno coll' altro.

Allorchè, giunti alle colonne d' Ercole del metodo sperimentale, constatate che l' esperienza non può dimostrarvi la propria veridicità e vedete perciò attorno a voi crollar l' universo, la ragione viene in vostro soccorso assicurandovi che all' infuori del vostro subbietto sussiston degli esseri non illusorii (1). Quando, vinto ormai quest' ostacolo,

(1) Tale assorto verrà giustificato nel capitolo seguente. La prova logica a mio credere è questa. Io esisto e non sono eterno. Se non sono eterno,

arrivate ad un ultimo assioma che la logica non riesce a spiegare e siete di bel nuovo travolti nel dubbio, il sentimento vi porge una mano e vi grida « *credete*! » con una voce che sovrasta ogni altra perchè, non traendo la propria evidenza da una condizione qualsiasi, è ciò che è, e non ammette confini.

D' altro canto la logica e l'esperienza non si rivelano del tutto ingrate, poichè se il sentimento non è da loro giustificato in modo completo e diretto, esso può ricevere una qualche conferma dalla ragione e dai fatti. E invero, se oltre all'Ultima Causa non ci è dato salire, possiamo discendere, ed ove nel retrocedere ci venga fatto di accorgerci che il nostro Primo Principio, qualunque esso sia, non contraddice i responsi della logica e delle esperienze, esso acquisterà al nostro sguardo una maggiore chiarezza. Così la fede riceve un nuovo vigore della filosofia, e la filosofia vien sorretta dalle testimonianze sperimentali.

Ripetiamo sotto altra forma l' esempio grafico della p. 735 (Tav. II).

Se partendo dal punto A (fatti sensibili) la mia ascensione fu retta, io giungo in D (fede) e nel rifare i miei passi ritorno in C (filosofia) in B (scienza) ed infine in A (fatti attuali). Se invece in *y*, per disgrazia, ho deviato, la mia fede arriva in *w*, ed ove al ritorno io voglio alfine *ragionar rettamente* (uso questa espressione in doppio senso poichè la linea retta qui rappresenta la ragion valida) non ritroverò più la strada percorsa sino al punto *y*, non giungerò mai in A, e cadrò lungo la linea *w z*, la quale è per noi la via dell' errore.

Questa piccola pietra di paragone ci offre pure il vantaggio di rendere eminentemente pratiche la fede e la filosofia, evitandoci una volta per sempre il pericolo di far la umiliante scoperta che nella vita vissuta l' applicazione delle nostre teorie può avere un effetto assai disastroso.

Ritengo adunque che armonizzando i vari gradi della nostra sapienza e applicando a dovere, nelle differenti ricerche, i diversi modi di conoscere di cui disponiamo, noi potremmo raggiungere quella quadruplice certezza in cui

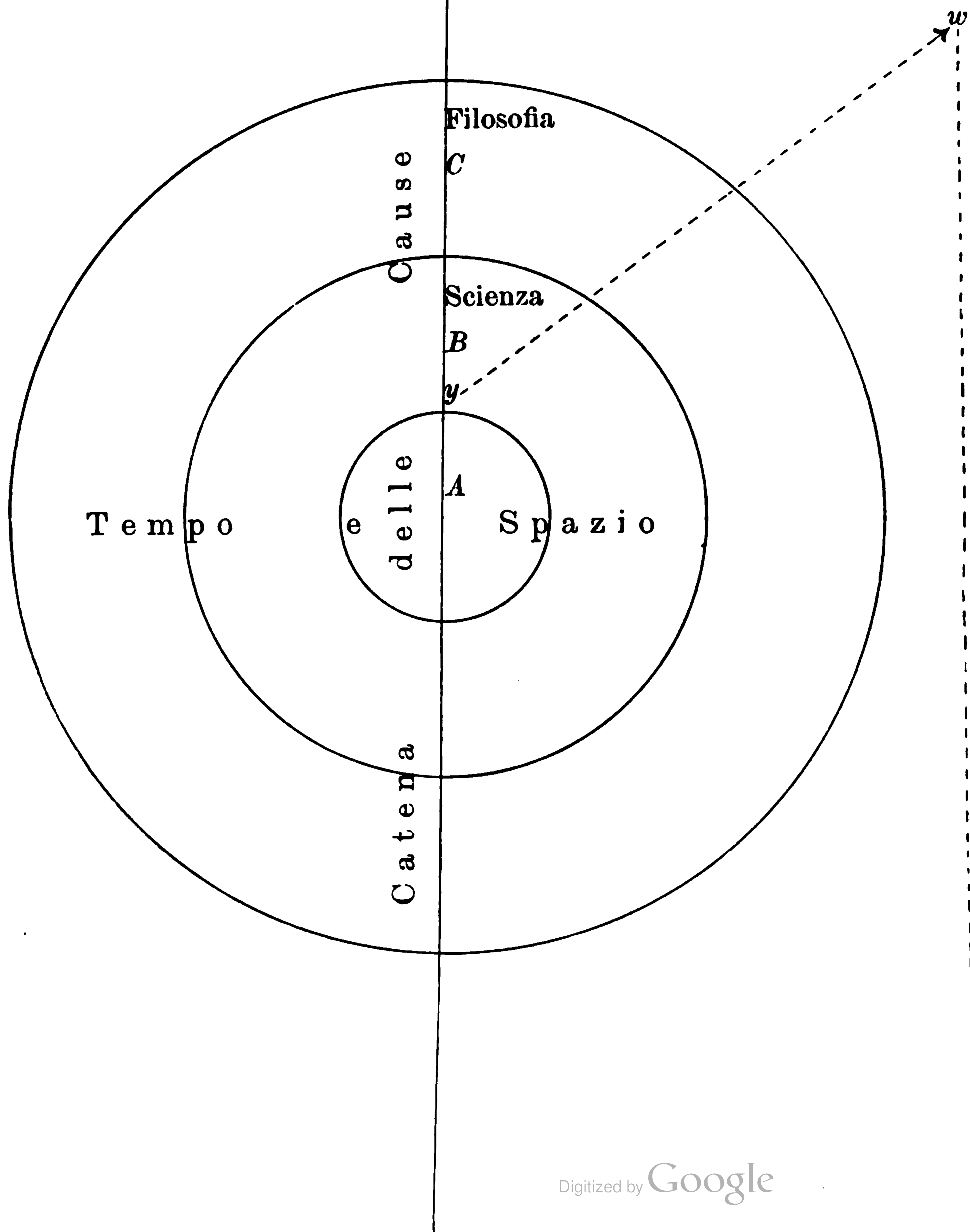
o fui prodotto da una causa esteriore, o mi sono autocreato. Quest' ultima ipotesi è assurda, resta dunque la prima, e siccome essa dimostra l' esistenza di un quid esterno al mio io, la *realtà obbiettiva* è essenzialmente provata.

Ultima Causa

D

Fede

Eternità e Infinito



s' integra la massima sapienza *umana* e il massimo accordo dei sensi, dell' intelletto e del cuore.

La smania di spiegar tutto con *uno solo* dei tre mezzi coi quali possiamo ottenere il maggiore appagamento dell' animo e una regola sicura della vita, conduce per necessità alle più grandi delusioni e al più grave sconforto.

Chiunque possiede soltanto la certezza materiale, o la certezza scientifica, o la certezza logica, *sente* spesso che a lui manca il più : la *certezza morale*. D' altro canto, chi ha unicamente quest' ultima, benchè sia di gran lunga più fortunato, è sempre esposto a veder la sua fede in disaccordo con altre certezze, e a dover quindi disprezzare il filosofo e il dotto... per non cedere al dubbio.

Nei nostri tempi, questa disastrosa unilateralità si manifesta più specialmente nell' asserto che il metodo sperimentale è l' unica fonte delle nostre certezze, l' unica legge del nostro sentire, l'unica regola della nostra condotta.

Ma in qual maniera potremo elevarci al *disopra delle esperienze con le esperienze?* Come sarà possibile invadere il campo della logica *senza la logica?* Per quale miracolo ci sarà dato di giungere con successo nella zona dell'eternità e dell' infinito (cioè là dove parla alto il sentimento) se disprezziamo la voce del cuore?

L' esperienza può tutto insegnarci? Ma, per esempio, la catena delle cause è senza alcun dubbio o finita o infinita, e i *fatti*, in proposito, conservano un desolante silenzio. Ecco dunque una verità che *esiste di certo*, ma sfugge all' esame dell' esperienza.

Che fare...? Arrestarsi...? E la natura umana? — Tanto varrebbe arrestare il corso del sole! L' uomo è l'animale che cerca l' Ultima Causa, la Massima Bellezza, l'Assoluta Bontà, e questo impulso sublime di tutto l' essere nostro non si distrugge affermando che non può venir soddisfatto.

Io veggio ben che giammai non si sazia
  Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
  Di fuor dal qual nessun vero si spazia

. . . .

Nasce per quello a guisa di rampollo
  A pié del vero il dubbio: ed è *natura*
  Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

Il positivista, che nel campo delle ricerche scientifiche si vale di mezzi appropriati, sente poi tutte le gravi lacune

del proprio metodo quando deve per forza applicarlo oltre i limiti delle esperienze, o, peggio ancora, quando è spinto ad esaurire, *coi fatti soltanto,* l'immensa catena delle cause. Perciò molti dotti di altissimo ingegno, tentano di sottrarsi al gran fáscino, e protestano di voler rimanere nell'orbita delle scoperte scientifiche. Ma, appunto perchè con queste ultime non si appaga tutta l'anima umana, lo spirito di quei grandi si divide per così dire in tre parti: nell'una sta lo scienziato, nell'altra il filosofo e nell'altra il credente (ateo o deista che sia). Cotesta tripartizione è però un vero sfacelo, un disaccordo che rende inquieti ed induce, quando vibra e parla soltanto una corda dell'anima, a far tacer le altre due.

Il guaio dipende, come si è visto, dall'avere esagerato l'efficacia del metodo sperimentale. Bisogna dunque restringerlo nei suoi veri limiti o, per meglio dire, occorre rimetterlo a posto *senza distruggerlo.*

Infatti, volendo eliminarlo, cadremmo nel medesimo errore di chi pronunziò la sentenza di morte della metafisica e della fede, e ci troveremmo di nuovo nella impossibilità di poter raggiungere il massimo nostro sapere.

Se io non erro, la così detta filosofia sperimentale, col suo legittimo contenuto, colma un vuoto che fu sempre dannoso. Vi è bisogno di una dottrina che raduni e riordini le ultime verità proclamate dalle molteplici scienze.

I positivisti riuscirono in parte a condurre a termine codesta impresa, ma al tempo stesso oltrepassarono i limiti delle esperienze, e, sognando l'avvento della filosofia *scientifica,* vollero sostituire le loro ipotesi alle teorie di quell'antica metafisica che credettero morta e sepolta.

Singolare attrattiva del vero completo! Essa spinge il nostro pensiero sempre più in alto, e qualche volta, offuscandolo, c'impedisce di scorgere certe lampanti contraddizioni.

I seguaci del positivismo non vedono che se, *per mezzo dei ragionamenti,* si elevano al disopra dei fatti, son metafisici, e se rimangono entro i confini delle esperienze, si confondono con gli scienziati, perdendo quindi il diritto di chiamarsi filosofi. (1)

---

(1) Si è per questo che il Caro ci disse che *la filosofia positiva è la scienza più una negazione.* (V. Caro « Littré et le Positivisme » p. 138. Paris Hachette C. Boulevard Saint Germain, 1883)

O di qua, o di là. L'alternativa è chiarissima.

« Ma — voi vorrete dirmi — se il positivista non è un filo-
» sofo, che cosa sarà? Noi non potremo chiamarlo *astronomo*,
» *biologo*, *geologo*, o accordargli altri titoli che apparten-
» gono ai cultori delle scienze speciali. Nè d'altro canto
» ci sarà lecito di collocarlo fra i metafisici, poichè, ciò
» facendo, perderebbe la sua ragion d'essere particolare.
» L'alternativa poc'anzi accennata si risolve dunque in un
» vero e proprio *licenziamento* ».

No. Per fortuna! A parer mio, se lo studioso di cui ci occupiamo vuol rimanere sotto lo stendardo delle esperienze, potrà sempre trovare *fra gli scienziati*, un posto eminente e *del tutto distinto*.

La storia ci mostra come le scienze sien nate distaccandosi ad una per volta dalla metafisica, e ciò mi fa intravedere nella pseudo *filosofia positiva* una disciplina *scientifica* che va poco a poco formandosi con la sintesi dei dati sperimentali. Già discorrendo la nominiamo senza definirla. « La scienza dice » — « Ciò è negato dalla scienza ». Quale scienza? Tutte assieme ad un tempo. E questo gruppo di fatti materialmente accertati, questo complesso armonico di leggi sperimentali, è il nuovo ordine di verità scientifiche da noi richiesto, è l'ultima parola del dotto, è il piano solido sul quale il filosofo deve collocare le prime pietre di un monumento più vasto. [1]

Quindi il sapere che si eleva al di sopra delle cognizioni pratiche particolari, deve essere così suddiviso.

I. — *Scienze particolari* e *Sintesi scientifica*, cioè serie ordinate di cause generali sperimentalmente riconosciute, e riunione dei grandi principii a noi noti con certezza sperimentale.

---

[1] Codesto ramo della nostra cultura ha diritto al nome di « Scienza » poichè trova un oggetto determinato nella sintesi delle verità sperimentali, e, potendo scoprire dei nuovi rapporti fra i molti veri scientifici, non è un semplice elenco.

Nello stato embrionale di questa futura *scienza* si può forse riconoscere una delle tante cause che provocarono le esagerazioni da noi deplorate e la conseguente crisi positivista. Non essendo riuscito a costruire una filosofia positiva, il positivismo è da taluno respinto come un bagaglio inutile, nè i seguaci della scuola filosofica sperimentale valgono a rimuovere un così ingiusto giudizio poichè la ferma convinzione di esser *filosofi* loro impedisce di moderare le velleità giovanili della scienza che incosciamente stanno formando.

II. — *Discipline filosofiche* e *Sintesi metafisica*, cioè serie ordinate di cause generalissime che sfuggono alla esperienza diretta, e riunione dei grandi principii a noi noti con certezza logica, od anche per mezzo d'ipotesi ragionevolmente ammissibili.

III. — *Fede*, cioè *Sintesi di tutte le sintesi*, la quale avendo per oggetto suo proprio la Causa Assoluta, l'Alfa e l'Omega di ogni nostro sapere, sorge sopratutto per opera del sentimento, e si afferma in principal modo come certezza morale. (1)

L'accordo completo e l'esatta concatenazione di queste tre forme della sapienza, sono a mio credere, gli unici mezzi con cui l'uomo può giungere ad intravedere quel sublime connubio del buono, del vero e del bello, che mentre ci offre il più alto soddisfacimento dell'animo, si trasforma in un'imprescindibile regola della nostra condotta e in una suprema speranza per l'avvenire.

3 Agosto 1906.

F.

---

(1) Dico così perchè se la ragione, nei suoi più fulgidi lampi, ci prova con certezza logica l'esistenza di Dio, essa offre però la visione di un Ente Supremo che è troppo matematica per potere appagare gl'impulsi del nostro cuore.

— L'amico Di Car... già ce ne aveva scritto, ma oggi vediamo che la cosa si riconferma dal *Figaro*. In questi giorni molti automobilisti viaggiano all'estero, ma al passaggio delle diverse frontiere è poco conoscibile il giorno, niente la notte, il posto delle dogane. È il *Figaro* che pubblica una lettera di un suo corrispondente contro le dogane germaniche ed austriache e che dice giustamente che il difetto è per tutte le dogane, comprese la Svizzera, l'Italiana, la Francese. Egli invita il presidente del Touring Club Francese a veder di far togliere per i ciclisti e per gli automobilisti questo inconveniente, mettendo una grande insegna per il giorno, bene illuminata la notte, a tutti i posti doganali; e noi siam certi che il Touring Club italiano si unirà al francese in queste pratiche.

La verità intorno a Galileo[1]

« La Chiesa Cattolica pretende di essere infallibile, ma come potete voi sostenere ciò, quando noi sappiamo che essa condannò Galileo come un eretico, semplicemente perchè gli *ignoranti* Cardinali, che furono i suoi giudici, non credevano che la teoria copernicana si potesse conciliare colle parole della Bibbia? Non fu Galileo imprigionato e messo alla tortura nelle prigioni ecclesiastiche romane, perchè persisteva nel mantenere una verità scientifica che i Teologi di mente piccola dei suoi tempi giudicarono falsa? Forse che le due opposte decisioni di due Papi, Paolo IV e Urbano VIII, nel caso del Galilei, non incoraggiarono l' ipocrisia tra i pensatori, che non potevano onestamente anatematizzare ciò che la loro ragione diceva loro di esser vero? Noi pure sappiamo che dopo la sua abiura, Galileo disse: ***E pur si muove!***

Dato che i vostri tribunali romani non sono infallibili, forse che un sì fatale sbaglio di bollare un fatto scientifico come eresia, non rende tutte le loro decisioni dubbie? Non era forse la loro azione un ostacolo a ulteriori studi scientifici tra i cattolici? Qual garanzia abbiamo noi, oggidì, che gli stessi sbagli non abbiano a ripetersi nel discutere teorie scientifiche quali l'evoluzione ed i problemi metafisici? »

Cotali obbiezioni formano la pubblica opinione degli acattolici, che durante gli ultimi tre secoli non rifinirono di se-

---

(1) Questo scritto fu pubblicato dal Padre B.L. Conway, Paolista, nella Rivista — *Men and Women* — che vede la luce in Cincinnati (Gennaio 1906) Il Padre Conway è noto come dotto apologista e missionario eloquente: egli dà missioni agli acattolici in tutte le più importanti città degli Stati Uniti ed è l'autore del libro popolare « *The question Box* », « La cassettina delle questioni » che si pone all'entrata delle chiese e delle aule dove si danno le Missioni, nella quale tutti sono in facoltà di deporre in iscritto le loro questioni, che vengono discusse e risolte nel giorno seguente. Il tema del presente articolo è la questione più comune che vien proposta ai missionari, durante la loro predicazione. Questa risposta imparziale e documentata, potrà far del bene in Italia dove, anche tra i cattolici, si solleva la questione galileiana, che per le menti deboli può talvolta essere un motivo d' inciampo. Quest' è la ragione per cui — *Americanus* — ha creduto prezzo dell' opera riprodurre, in veste italiana, questo grave articolo del Padre Conway.

gnalare la condanna di Galileo come una ragione sufficiente per ignorare affatto gli insegnamenti della Chiesa. Il caso di Galileo è di continuo proposto nelle nostre missioni agli acattolici da persone serie, sieno esse professori d'università o minatori, perchè credono che provi ad evidenza:

1.° Che la Chiesa Cattolica ha in realtà errato in materia di fede:

2.° Che essa è sempre pronta a reprimere le espressioni dei pensieri degli uomini, anche in materia di opinioni;

3.° Che essa è sempre opposta al progresso scientifico.

Prima del 1877, gli scienziati cattolici si trovavano imbarazzati nel discutere i fatti reali nei due processi di Galileo. In quell'anno uno scrittore cattolico, Henry de L'Epinois (Les Piecès du Procès de Galilée), e un protestante, Karl von Gebler (Die Acten des Galileischen Processes), pubblicarono *in extenso* i manoscritti vaticani. D'allora in poi la questione venne trattata con più accuratezza e critica [1], e la sola relazione del processo sfatò per sempre molti falsi giudizi di apologisti ignoranti.

Il Processo del 1616. Al principio del secolo XVII, il mondo scientifico e teologico credeva fermissimamente nella teoria astronomica del sistema tolemaico. A confermare le loro viste essi s'appellavano, senza esitare, alla teoria aristotelica, alla interpretazione letterale della Bibbia e agli insegnamenti degli antichi Padri e teologi e a certi argomenti scientifici.

Galileo Galilei, professore di matematica all'Università di Pisa (1589) e più tardi a Padova (1592-1606), assalì vigorosamente nelle sue conferenze il sistema astronomico, allora in voga. Però solo nel 1610 egli pubblicò la sua prima robusta difesa della teoria copernicana, in un' opera intitolata — *Nuntius Sidereus*.

È bene che gli acattolici tengano a mente che Nicolas De Cusa, fin dal 1435, nel suo libro — *De Docta Ignorantia* — sosteneva il moto della terra intorno al sole: eppure, egli fu creato Cardinale nel 1448. Seguì il Copernico nel 1543 col suo libro — *De Revolutionibus Siderum* — che egli scrisse in difesa della teoria che tuttodì porta il suo nome. Ma il suo

---

[1] *La question de Galilée.* (Henri de l'Epinois). — *Galileistudien* (Grisar). — *Il Processo Originale di Galileo Galilei* (Berti). — *Le Procès de Galilée et la Theologie* (Jaugey). — *Zur Galileo Frage* (Funk). — *Le Opere di Galileo Galilei* Firenze, 1842-56 16 vol. — *Galileo Galilei et son Proces* (Schanz). — *Galilée, son Procès, sa Condamnation* (Bougard). — *Revue du Clergé Français.* Oct. 15 (Vacandart)

libro cagionò poca o nissuna impressione tra gli zelanti seguaci d'Aristotile, perchè il suo editore, Osiandre, fu prudente nel dichiarare nella prefazione che la sospetta teoria era presentata al pubblico solo come un'ipotesi per facilitare lo studio dell'astronomia. Galileo stesso dice che: « Siccome il Copernico era altamente onorato da pochi, la maggioranza si rideva di lui e motteggiava la sua dottrina » (*Le Opere*, VI, p. 11). [1] Ma Galileo difese la teoria copernicana, non come una mera ipotesi, ma come un fatto scientifico. D' un subito si sollevò una grande tempesta di proteste contro questa nuova e supposta dottrina ereticale. Un professore del suo tempo tentò perfino, per mezzo di sillogismi, di eliminare dai cieli i nuovi pianeti appena scoperti dal Galilei. (*Revue des Questions Historiques*, 1867, II p. 79).

Galileo come risposta ai suoi avversari, andò a Roma, dove il Pontefice Paolo V lo accolse con molto entusiasmo. (*Le Opere*, VI, p.157): così i Cardinali del Monte e Barberini (poscia Papa Urbano VIII) il Principe di Cesi ed alcuni Gesuiti (*Le Opere*, VIII; pp. 160, 173, XVI p. 250).

Con siffatti amici, una brillantissima carriera si apriva innanzi a lui. Ma i suoi avversari scoprirono una miglior via di combatterlo, che per meri argomenti scientifici. Essi si sforzarono di provare che la sua teoria era in contraddizione colle Sante Scritture, e che, quindi, era eretica.

Il primo scrittore che aprì le ostilità, fu un monaco di nome Sizi, in un'opera pubblicata in Venezia nel 1611, *Dianoia Astronomica*. Tre anni di poi, il domenicano Caccini, predicando su Giosuè (X, 12) nella Chiesa di *Santa Maria Novella*, dichiarò che la teoria galileiana « era incompatibile colla fede cattolica, perchè contraddiceva parecchi passi della Sacra Scrittura ed era *quasi eretica* » (Von Gebler op. cit. pp. 25, 26). Galileo che aveva ultimamente pubblicato la sua seconda difesa della teoria copernicana (*Istoria e Dimonstrazioni intorno alle Macchie Solari*, Roma, 1613), credette suo dovere di incontrare i suoi accusatori sullo stesso terreno, dove essi erano così ansiosi di sconfiggerlo. In una lettera al Padre Castelli, benedettino, egli cercò di dimostrare che la sua teoria non era in contraddizione colla Scrittura, giustamente intesa. Citerò alcune delle sue parole che benchè considerate come ereticali

---

[1] Qui e altrove nell'articolo cito le parole del Galilei tradotte dall'inglese non avendo a mia disposizione l'originale italiano. Però la traduzione è fedele. *(Il traduttore)*

dai suoi oppositori d'allora, sono ora famigliarissime a ciascun teologo cattolico ed esegeta.

« La Bibbia non può errare nè ingannare. La verità delle sue parole è assoluta e inattaccabile. Ma quelli che spiegano e interpretano la Scrittura possono essere ingannati in molte guise, e possono commettere fatali errori, se essi seguono sempre servilmente il senso letterale delle parole; essi possono anche, per conseguenza, insegnare empie dottrine ed errori, chè essi sarebbero costretti ad attribuire a Dio, mani, piedi, occhi etc... In questioni di scienze naturali, la Bibbia dovrebbe occupare l' ultimo posto. Tanto la natura, quanto la Bibbia vengono da Dio; l' una è stata inspirata dallo Spirito Santo, mentre l'altra obbedisce le leggi stabilite da Dio. Ma mentre la Bibbia, adattandosi all'intelligenza proporzionata dell'uomo, spesso parla, e giustamente, secondo le apparenze ed usa i termini che non sono intesi di esprimere la verità assoluta, la Natura si conforma rigorosamente e invariabilmente alle leggi prescritte ad essa.

Uno, quindi, non dovrebbe, con appellarsi ai testi della Scrittura, chiamare in dubbio il risultato chiaramente acquistato con accurate osservazioni, o con prova sufficiente. Lo Spirito Santo non ha nissuna intenzione di insegnarci per mezzo delle Scritture che il sole si muove o non si muove etc...» (*Lettera al Castelli*, Dic. 21, 1613; *Le Opere* II, p. 6; Von Gebler, *Die Acten* p. 14).

Il sostenere una teoria che andava contro « alla comune opinione di tutti i teologi scolastici e di tutti i Padri della Chiesa » (*Die Acten* p. 26) è di per sè cosa abbastanza rischiosa; ma il dichiarare che le Scritture appoggiavano la sua interpretazione, ciò sapeva di novità ereticale e di liberalismo. Il domenicano Lorini, denunciò Galileo ai tribunali romani il dì 15 Febbraio, 1615. (*Die Acten*, p. 11)

Benchè Galileo avesse alcuni amici influenti tra i Cardinali in Roma, la vasta maggioranza degli ecclesiastici d' allora lo consideravano come sospetto. I domenicani che dominavano il Santo Ufficio, erano i suoi dichiarati avversari benchè un paio di gesuiti, Griemberger e Torquatus de Cupis, dividessero le sue viste, l' ordine tutto, ebbe l'ingiunzione dal suo Superiore Generale di essere fedele ad Aristotile (*Le Opere*, VIII pp. 321,357). Il Bellarmino, grande amico di Galileo, promise il suo appoggio, « se lo scienziato volesse accettare le decisioni della chiesa » (*Le Opere* VIII p. 534). Ma egli stesso era del tutto convinto che la teoria copernicana era

contraria alle Scritture (*Ios.* X, 12, *Eccles.* 15), ed alla testimonianze dei sensi (*Copernico e le Vicende del Sistema Copernicano,* Berti, p. 12. Cf. la lettera del Bellarmino al Foscarini, 12 Aprile 1615).

L' esame, fatto dalla Congregazione dell' Indice, delle opinioni di Galileo, durò molti mesi. Così lungo, infatti, che egli scrisse il 20 Febbraio, 1616 : « Io riuscirò nel manifestare la frode dei miei avversari e mi opporrò ad essi per impedire che venga emanata una decisione la quale possa cagionare scandalo nella Chiesa » (*Le Opere* VI, p. 225).

Ma egli non ponderò abbastanza diligentemente l'influenza dei suoi accusatori. Solo il giorno prima che la citata lettera venisse scritta i teologi del Santo Uffizio ricevettero una copia delle seguenti proposizioni per la censura :

1. Che il sole è il centro del mondo, e del tutto immobile.

2. Che la terra non è il centro del mondo, nè immobile, ma si muove con moto eziandio diurno.

Il dì 24 Febbraio vennero adottate le seguenti censure :

La *prima* proposizione fu dichiarata « stupida in filosofia e formalmente eretica, in quanto che espressamente contraddice le parole delle Sante Scritture in molti passi, secondo il senso del testo e l' interpretazione comune ed opinione dei Santi Padri e dei dotti teologi ».

La *seconda* « ebbe la stessa censura in filosofia e teologicamente fu dichiarata almeno erronea nella fede » (*DieActen* p. 47).

Il Pontefice Paolo V allora ordinò al Cardinal Bellarmino di citare il Galilei davanti a sè (26 Febbraio) e domandargli, sotto la minaccia di prigionia, di rinunciare affatto alla sua teoria, e cessare di insegnarla o propugnarla in qualsiasi modo (*Die Acten* p. 49). La quale ingiunzione Galileo promise di obbedire. La Congregazione dell' Indice credette nella sincerità di questa promessa ; che nel suo decreto dei 5 Marzo, non nomina il Galileo nè alcuna delle sue opere (*Die Aeten* p. 50).

Dichiarava, però, « che la dottrina pitagorica, insegnata dal Copernico, era falsa e assolutamente contraria alle Scritture, e proibì la circolazione delle opere del Copernico, di Diego de Zunica, del Foscarini e di altri insegnanti la stessa teoria ». Il testo di questo decreto rimase in tutte le edizioni dell' Indice — in esteso o in riassunto — finchè venne soppresso da Benedetto XIV, nel 1757.

Il Processo del 1633. Galileo lasciò Roma per Firenze, dove egli riprese i suoi studi matematici sotto il patronato del

Gran Duca di Toscana. Pochi anni dopo il suo arrivo un Padre gesuita, il Grassi, assalì la teoria copernicana nel suo libro — *Libra Astronomica.* — Galileo tosto (1662) gli rispose nel suo *Saggiatore*, che egli pubblicava come una lettera a Mgr. Cesarini. In essa egli dimostrava che la teoria del Copernico e del Keplero erano in perfetto accordo colle osservazioni del telescopio, mentre la teoria aristoteliana non si poteva sostenere. Concluse, dicendo, che siccome la prima opinione era stata condannata dalla autorità ecclesiastica, e come la seconda era contraria alla ragione, gli scenziati erano obbligati di trovare un'altra soluzione del problema. Benchè questa fosse, in verità, una difesa maestrevolmente velata della teoria copernicana, il Maestro del Sacro Palazzo non la ravvisò e gli diede il suo *imprimatur*. Il Papa Urbano VIII stesso fu ingannato e consentì di aver il libro dedicato a sè stesso; di più, dichiarò che egli lo leggerebbe con gran piacere (*Le Opere* IX, pp. I, 26, 48). La favorevole accoglienza del Papa al suo *Saggiatore*, incoraggiò Galileo nella credenza che egli, un dì, annullerebbe il decreto del suo predecessore che proibiva l' insegnamento della teoria copernicana (*Le Opere* VI, p. 289). Per i seguenti otto anni egli, quindi, preparò una pubblica difesa della teoria copernicana, che fu pubblicata in Firenze nel 1632. Secondo il Riccardi, il Maestro del Sacro Palazzo in Roma, ricusò il suo *imprimatur* a meno che venissero fatte certe correzioni (*Le Opere*, VI, pagina 374). Quest' era il famoso *Dialogo*, in cui due dei suoi amici, Sagredo di Firenze e Salviati di Venezia, che morirono prima della pubblicazione del libro, difesero la teoria copernicana mentre Simplicio esponeva la teoria tolemaica in tal guisa da dimostrare la forza e il potere degli argomenti de'suoi avversari.

Questo libro cagionò una grande agitazione in tutta Italia, specialmente in Roma. Urbano VIII andò sulle furie per tale pubblicazione, perchè, si diceva, riconobbe nelle parole del ridicolo Simplicio alcuni suoi argomenti. Benchè Galileo avesse scritto al Cardinal Barberini, nipote del Papa, che egli non ebbe alcuna intenzione di schernire il Papa (*Le Opere*, X p. 159), e benchè il Nicolini, l'Ambasciatore del Gran Duca di Toscana, si studiasse d' intercedere per lui e di domandare almeno un' udienza; Urbano VIII trasmise il *Dialogo* ad una commissione straordinaria (*Le Opere*, IX, p. 427). Questa commissione lo dichiarò colpevole:

1. Di aver trattato la questione non come un' ipotesi, ma come un fatto assoluto (*Le Opere*, IX. p. 435).

2. Di aver disobbedito gli ordini del Santo Ufficio e di esser venuto meno alla sua promessa del 1616.

Il dì 23 Settembre, 1632, il Papa diede ordini (*Die Acted* p. 93) all'Inquisitore di Firenze di citare Galileo a Roma per un Processo davanti all' Inquisizione. Galileo, preveduto che sarebbe per certo condannato, fece di tutto per differire il suo viaggio a Roma. Egli addusse come ragione la sua età di circa 70 anni: ebbe tre Dottori per certificare che egli era troppo debole per sostenere il lungo viaggio (*Die Acten*, pp. 65-71), finchè la pazienza del Papa fu esaurita. Il dì 30 Dicembre egli ordina all' Inquisitore di Firenze di mandare Galileo a Roma, incatenato, se fosse necessario: « *Carceratus et legatus ac cum ferris* ». Questa minaccia non fu eseguita, ma fu sufficiente per affrettare l'andata di Galileo a Roma, dove egli giunse il 13 Febbraio del 1633.

Secondo la legge, egli avrebbe dovuto essere imprigionato al Santo Ufficio, ma si fece un' eccezione in questo caso, e gli fu assegnata la Villa Medici, che era la residenza del suo amico Nicolini (*Le Opere*, IX p. 440). Più tardi, durante il processo, egli abitò nella tesoreria del Santo Ufficio, dove tre camere furon poste a sua disposizione (*de Opere*, IX, 437). I documenti del processo sfatano per sempre la leggenda dei protestanti, che il Galilei sia stato maltrattato in prigione.

Egli venne interrogato in quattro diversi tempi dal 12 Aprile al 21 Giugno: le tre accuse contro di lui erano:

1. Egli non mantenne la promessa di non insegnare la teoria copernicana in qualsiasi modo:

2. Egli l'aveva trattata come un fatto risultante dalla scienza, e non come una mera ipotesi:

3. Egli aveva mantenuto come vera una teoria condannata come eretica dal Sant' Ufficio,

Galileo rispose:

1. Che egli possedeva una lettera del Cardinal Bellarmino (26 Maggio 1616) che non conteneva un' assoluta proibizione di difendere la sua teoria *quovis modo*.

2. Egli dichiarò che, in sulle prime, aveva avanzato la sua teoria come semplice ipotesi, ma quando tre consultori dichiararono che il suo libro provava la contraria (*Die Acten* pp. 92-111), egli affermò che per pura inavvertenza aveva esposto due argomenti che favorivano la teoria copernicana (*Die Acten* pp. 85-90).

3. Quanto alla sua opinione personale, egli dichiarò che prima del decreto del 1616, egli sostenne le due teorie

come probabilmente vere, ma che dopo il 1616 egli mantenne solo la tolemaica. Egli persistette nella sua affermazione quand' anche i suoi giudici gli indicassero le sue Opere che dimostravano il contrario, e lo *minacciarono della tortura* (*Die Acten*, pp. 112-114).

È ora generalmente ammesso, che benchè Galileo fosse stato minacciato della tortura, egli la scansò a cagione della sua età ed influenza dei suoi molti amici in Roma (Reusch, *Prozess Galilei*, p. 30). L' unico autore moderno che sostiene che il Galilei fu sottoposto alla tortura è il Wohlwill nella sua opera: *Ist Galilei Gefoldert Worden?* (1877); ma il Grisar (*Galilei Studien* p. 134), e il Reusch (pp. 357-371), hanno ambedue dimostrato che gli argomenti del Wolwill si fondano su d' un'arbitraria e incorretta versione delle parole — *rigoroso esame.* — Gli Atti del processo non fanno affatto menzione dell'uso della tortura, il che è la miglior prova che i giudici di Galileo non procedettero a tale estrema misura (*Revue des Questions Historiques.* Vol I pp. 223-232: H. de L' Epinois)

Il dì appresso la condanna di Galileo fu letta nel Convento Domenicano, alla presenza di sette Cardinali, membri del Santo Ufficio. Essi lo dichiararono « fortemente sospetto di eresia, in quanto che egli aveva mantenuto e creduto una dottrina falsa e contraria alle Scritture. » Essi richiesero e ricevettero la sua abiura; proibirono la pubblicazione del *Dialogo*; lo condannarono alla prigione, e gl' imposero come penitenza i sette Salmi Penitenziali da recitarsi una volta la settimana per tre anni (*Memorie e Littere Inedite finora o Disperse di Galileo Galilei* Venturi: *Almargestum Novum* — Riccioli: *Galilei Studien*, Grisar pp. 131-137).

La storiella dell'— *E pur si muove* — per la prima volta menzionata dall' Abate Irailh nel 1761 (vol. III *Querelles Litteraires*) è rigettata, oggidì, da tutti i critici. Gli atti del processo presentano Galileo molto rassegnato, ed uno può facilmente intendere l' assoluta impossibilità, da parte sua, di pronunciare siffatta sentenza, che avrebbe indotto i suoi giudici ad adottare le più severe misure. Al contrario, nel giorno della sua condanna, il Papa commutò la pena decretata contro di lui (*Le Opere*, IX: p. 445).

Subito dopo, Galileo si recò a Siena, dove venne ospitato dal suo amico, l' Arcivescovo Piccolomini. Poscia fece ritorno alla sua Villa di Arcetri presso Firenze (*Die Acten* pp. 164, 414). I suoi ultimi giorni furono amareggiati da certi oppositori che lo denunciarono, e dall'Arcivescevo di Pisa, suo

amico, per « *opinioni non cattoliche* ». (*Die Acten* p. 172) ma egli continuò i suoi studi fino alla fine, scrivendo su questioni matematiche ai suoi amici Castelli, Buonamici, Viviani, Torricelli ed altri.

I suoi amici desideravano erigergli un monumento nella Chiesa di Santa Croce, ma il Papa nol permise, dicendo: « Non sarebbe un buon esempio pel Gran Duca l'erigere un monumento ad un uomo condannato dal Santo Ufficio per una falsa ed erronea opinione che sedusse tante menti, e cagionò un grande scandalo nella Cristianità. » (*Le Opere*, XV, p. 403). Nel 1734 vennero alfine concessi gli onori lungo tempo negatigli, e fu sepolto nella Chiesa di Santa Croce.

Con tutti questi fatti chiaramente posti dinnanzi a noi, siamo ora in grado di rispondere alle varie obiezioni avanzate dagli acattolici.

1. *È la condanna una decisione ex-cathedra dei Papi implicante il dogma dell'infallibilità papale?*

I Protestanti di buona fede asseriscono il contrario. Così l'astronomo Procter (*Knowledge*, Vol. IX p. 274) scrive: « La dottrina cattolica sul soggetto (della infallibilità pontificia) è perfettamente definita; ed è assolutamente certo, che la decisione riguardo la dottrina di Galileo, dimostrata ora errata, non implica nel minimo grado la dottrina dell'infallibilità sia riguardo al Papa o alla Chiesa... La decisione non era *ex-cathedra*, o indirizzata a tutta la Chiesa, in nissun punto questo caso illustra la dottrina dell'infallibilità pontificia, come definita dal Concilio Vaticano. »

Un altro Protestante, Karl von Gebler, già citato, scrive negli stessi termini: « Ammettiamo che ambo le Congregazioni dell'Indice e dell'Inquisizione, coi due Papi che sanzionarono e promulgarono i loro decreti erano in errore; ma nissuno mai sostenne che la decisione delle Romane Congregazioni fossero di per sè infallibili, anche quando approvate dal Papa, a meno che sieno specialmente dichiarate dai Papi con tutte le condizioni richieste per una definizione *ex cathedra* ».

Che questa fosse la dottrina del secolo XVII lo ricaviamo dalla *Theologia Fundamentalis* del Caramuel, pubblicata in Lione nel 1676. Questo Teologo dichiara: « che se il sistema copernicano, un dì fosse *provato* vero, non si potrebbe mai dire che la Chiesa ha errato, chè la dottrina del duplice moto della terra non fu mai condannata da un Concilio Ecumenico,

ne' dal Papa parlante *ex-cathedra*, ma dai tribunali di cardinali » (citato da J. Bagschawe *The Church*, p. 134).

Il decreto del 1616 era, come nota il Padre Grisar (*Galilei studien*, p. 360), « principalmente disciplinare, e solo secondariamente dottrinale nel suo scopo. » Condannava e proibiva la circolazione di tutti i libri che insegnavano la teoria copernicana. « *Censuit... aliosque omnes libros pariter idem docentes prohibendos prout praesenti decreto omnes respective prohibet, damnat a atque suspendit* » *(Die Acten* p. 50).

Questa non è una definizione della fede da credersi in tutta la Chiesa, ma una proibizione di certi libri. Perchè furono proibiti? voi domanderete; certamente per una ragione dottrinale. « *Quia ad notitiam praefatae sacrae congregationis pervenit falsam illam doctrinam pithagoricam divinaeque scripturae omnino adversantem de mobilitate terrae et immobilitate solis iam divulgari a multisque recipi* etc. » Evidentemente, quindi, i giudici proibirono questi libri perchè giudicavano la teoria copernicana falsa ed eretica. Le ragioni del loro decreto disciplinare sono dottrinali, ma queste ragioni non possono mai formare una parte integra degli stessi decreti. «Anche in una decisione infallibile, le ragioni per la decisione non sono infallibili, ma possono essere erronee. A *fortiori* noi, dunque, neghiamo la nota d' infallibilità in un decreto disciplinare che di per sè è nè 'infallibile, nè irreformabile » (*Le Procès de Galilèe et la Theologie*, Jangey, p. 73).

Lo stesso dicasi della sentenza del 1633. Il suo obbietto era disciplinare, cioè la condanna e l'abiura di Galileo; il suo motivo era dottrinale, senza dubbio, ma il motivo non può, di per sè, costituire un articolo di fede ed una definizione *ex-cathedra* per la chiesa universale (Vacandard, *Revue du Clergè Français*, Ott. 15, 1904, p. 372). In una definizione *ex-cathedra* il Papa parla in persona ; egli può invocare l' aiuto delle Congregazioni, ma la sentenza data appartiene a lui solo. Nei processi del 1616 e 1633 il Papa diede gli ordini, ma le Congregazioni stesse pronunciarono la sentenza. « Le decisioni delle Congregazioni, anche quando sono approvate dal Papa non sono infallibili, *a meno che il Papa non le faccia sue proprie* e le promulghi nel suo nome, con tutte le condizioni richieste per una decisione *ex-cathedra*. Ciò che non fu fatto nel caso presente ». (*Synopsis Theologiae, Dogmaticae*, Tanquery, I, p. 477 ; *Tractatus de Divina Tradictione et Scriptura* Franzelin p. 133).

2. Dal lato *morale*, molti additano il caso di Galileo come provante che la Chiesa è opposta alla libertà di pensiero anche in materia di opinioni, e come essa costrinse uno scienziato ad agire ipocritamente e negare pubblicamente ciò che egli sosteneva in privato per tema di prigionia e tortura. Fu Galileo sincero nella sua abiura? Per quanto ricaviamo dai documenti ufficiali, noi abbiamo veduto, di già, che anche quando minacciato di tortura, egli sempre mantenne che dopo il 1616 avrebbe poi sostenuto personalmente lo teoria copernicana. In lettere private egli disse: che vorrebbe piuttosto cavarsi l'occhio anzichè resistere ai suoi superiori e sostenere con pregiudizio dell'anima sua anche ciò che sembrava certo » (Lettera a Mgr Dini: Feb. 16, 1614; *Le Opere* p. 175).

Forse che questi documenti ufficiali ci danno un' assoluta certezza quanto ai veri sentimenti di Galileo, o sono, come molti acattolici arguiscono, meramente le forzate testimonianze di un uomo che ricusa di essere un martire della verità?

« Questa » dice il Vacandard. « è una questione difficilissima a sciogliersi. Noi crediamo cosa ingiusta per qualsiasi persona, il pretendere che la solenne ritrattazione di Galileo non fosse sincera. Abbiamo buone ragioni, però, di credere che la sua mente non fosse sempre perfettamente calma, quando egli pensava della sua condanna. Pare probabile che, a tempo egli sostenesse la teoria che era condannata. Si riferisce che il suo amico Piccolomini, l' Arcivescovo di Siena, era solito dirgli che, un giorno, le sue idee sarebbero prevalse (*Die Acten* pag. 172). Cotale suggestione doveva naturalmente produrre un sentimento di amarezza contro i suoi oppositori. Noi quindi non ci maravigliamo punto di vederlo dare esterna espressione a questi sentimenti, almeno in segreto » (*Revue du Clergè Francais* Ott. 15 1905, p. 375).

In fatti, noi abbiamo alcune sue note, trovate ultimamente nella libreria del Seminario di Padova (Codex Ms. 352) che mettono ciò fuori ogni ombra di dubbio. In esse egli dice, parlando dei teologi del suo tempo: « Le nuove dottrine che cagionano danno sono vostre, con che voi tentate di forzare la mente a non pensare, ed i sensi a non vedere... Voi siete la causa di eresia, quando, senz' alcuna ragione, desiderate interpretare le Scritture secondo il vostro privato giudizio, e che gli scienziati neghino le loro viste e convinzioni. Voi siete gli autori di novità profane, che producono un gran danno alla religione » (*Copernico e le Vicende del Sistema Copernicano*, Berti, pp. 148-9).

Noi non dobbiamo necessariamente inferire che tali parole provino la non sincerità delle professioni pubbliche di Galileo. Qual cosa più naturale che il pensare che, nel corso dei nove anni che seguirono la sua condanna, egli sdegnato per le nuove denuncie dei suoi nemici, abbia sentito che, dopo tutto, aveva forse ragione, e che abbia steso sulla carta i suoi pensieri?

Ma gli acattolici domandano ancora: Non richiese forse la Chiesa dal Galilei un assenso interno assoluto ad una falsa teoria scientifica?

Il Taugey così parla dell' assenso richiesto dai Tribunali Romani. « L'autorità ecclesiastica non può ragionevolmente richiedere dal fedele di tenere per assolutamente certo ciò che non lo è, nè dichiarare che esso non possa errare nell' assentire ad una proposizione che non è infallibilmente garantita da una definizione *ex cathedra*. Una sommessione asssoluta è solo richiesta per decisioni infallibili che escludono ogni possibilità d' errore nelle decisioni delle Congregazioni, l'assenso è sempre condizionato ed interamente compatibile coll' idea, che un giorno potrebbe essere provato inesatto. La sommessione intellettuale d' un individuo è proporzionata al motivo su cui si poggia: se le decisioni di una corte ecclesiastica sono soggette a revisione, l'assenso della mente ad esse non può essere assoluto. L' intelletto, guidato dalla volontà, si sottomette perchè ha confidenza anche nelle decisioni della Romana Sede che non sono infallibili: questa fiducia si fonda sulla sapienza abituale dei Papi, sulle grazie ordinarie date ad essi da Dio per governare la Chiesa e sulla scienza e virtù dei vari membri delle Congregazioni che i Papi consultano. In questo senso, il Galilei dichiarò li 21 Giugno 1633, che dopo il decreto del 1616 aveva abbandonata la teoria copernicana « *appoggiandosi sulla eapienza dei suoi superiori* ». (*Le Procès de Galilée et la Theologie* p. 188, vedi anche Karl Von Gebler, *Die Acten des Galileischen Processes* p. 113).

Come fu la condanna ricevuta da altri scienziati cattolici? Alcuni non ebbero difficoltà nell' accettare il decreto, perchè erano convinti che i Cardinali sostenevano la vera teoria come il Direttore del Collegio di Douai (*Die Acten* p. 170), e altri pel rispetto ai Tribunali Romani, come il famoso Gassendi, l' amico di Galileo. Questo scienziato, però, disse espressmente: « Non credo che la loro opinione sia un articolo di fede; nè penso che i Cardinali dichiarino così, nè che il loro decreto fu promulgato e ricevuto in tutta la chiesa; ma la

loro decisione dovrebbe aver gran peso presso i fedeli » (*De Motu Impresso* III p. 471).

In Francia il Descartes tralasciò l' insegnamento della teoria copernicana, ma non acconsentì di abbandonarla (Lettere al Mersenne. Nov. 1633, Feb. 1634, Mar. 1641, *Œuvres* de Descartes, Paris 1897, Vol I, 85. 153, 270, 281, 305; volume III, 349; vol. V, 550). Il suo amico Père Marsenne, nel 1634 prese anche a confutare l'opera, — *Contra Motum Terrae* — che attaccava la teoria di Galileo (*Œuvres* de Descartes, V. I, p. 324). Tre anni di poi: il Domenicano Campanella scrisse un trattato filosofico (Paris 1637), in cui propugnava la teoria copernicana come per nulla contraria alle Scritture. Fin dal 1685, troviamo anche teologi intransigenti, quali il dotto Pole e Kochanski, che scrissero: « Uno può e anche dovrebbe abbandonare le teoria tolemaica tosto che la dimostrazione fisico-matematica del movimento della terra è provata. Ed ognuno è libero di cercare tale dimostrazione » (*Acta Eruditorum*, Luglio 1685).

Quest'è certo molto differente dall'opinione del Papa e dei Cardinali nel 1633, che proibivano a Galileo di trattare la questione in qualsiasi modo (*Die Acten* p. 112).

3. Un'ultima obiezione proposta dagli acattolici si è che i decreti del 1616 e del 1633, non pure ritardarono le ricerche scientifiche che miravano a dimostrare la teoria copernicana, ma anche il progresso delle scienze matematiche ed astronomiche in generale.

L'accusa che la Chiesa è essenzialmente ostile alla scienza è così insulsa che sarebbe perdita di tempo il rifutarla. Non si deve dimenticare che non solo i teologi erano responsabili per la condanna di Galileo, ma lo erano del pari gli scienziati del tempo d' allora. Chè fu in nome della scienza che i seguaci d'Aristotile invocavano la censura romana della nuova teoria. I Cardinali dichiararono che le nuove proposizioni di Galileo erano *scientificamente* false, come pure *dogmaticamente* eretiche, e le loro viste scientifiche influivano, senza dubbio, sulla loro decisione. Biasimevoli, se volete, per associare le verità immutabili di Dio colle viste mutevoli di una teoria scientifica, ma non vogliate essere così ingiusti da accusarli di ostilità alla scienza.

Lo stesso Galileo continuò a studiare, insegnare e scrivere. Nel 1637 scoprì il libramento oscillatorio della luna; nel 1638 scrisse i suoi celebri — *Discorsi et Dimonstrazioni.* — (*Le*

Opere, VIII, p. 70). Uno dei suoi discepoli nel 1641 era il famoso Torricelli, l'inventore del barometro.

« A Bologna » scrive il Jaugey, « una città pontificia, vi erano due grandi matematici, il Ricci e il Montalbini; i gesuiti Riccioli, l'autore del *Almagestum* e il Grimaldi che scoperse la diffrazione della luce; il Cassini che aveva appena lasciato Roma e che, più tardi, fu direttore dell'osservatorio di Parigi; il Castelli, il Davisi e un numero di altri scienziati. Qui pure il Mezzavacca pubblicò le sue *Ephemerides Astronomiques,* ed i suoi studi sulle stelle perdute.

L'Accademia dei Lincei, che ebbe fine nel 1630, fu seguita dall'Accademia di Ciampini (*Les Procès de Galilèe* p. 111). Per ulteriori schiarimenti riguardo allo sviluppo scientifico di quel tempo, vedi — *La Question de Galilée* di L'Epinois pagine 272-300; *Galilei Studien,* Grisar, pp. 337-356).

Che le Congregazioni romane ritardassero le speciali ricerche che dovevano, un dì, moralmente accertare la teoria copernicana, noi siamo disposti ad ammetterlo. Il Descartes, per esempio, fu uno che troncò le sue ricerche sul moto della terra (*Œuvres* I, p. 324). Anche Galileo dopo il decreto del 1616 continuò a lavorare ne' suoi problemi, e dopo il 1633 i suoi amici continuarono l'opera che egli aveva iniziato. Ma essi dovettero continuare i loro studi con violare il Decreto del Santo Ufficio. Non dobbiamo dimenticare che il Lutero e il Melanctone erano ambedue ardenti difensori della teoria di Aristotile e consideravano il Copernico come una specie di scemo. Il Keplero, pure, fu obbligato a lasciare il Würtemberg, perchè difendeva la teoria copernicana. Però, se prestiam fede al Cardinale Hohenzollen ed allo scienziato Gassendi, i Protestanti della Germania e dell'Olanda generalmente sostenevano la teoria del Copernico. (*Le Opere* IV 296, *Lettres de Peirseo* IV, 202).

Alcuni Apologisti cattolici (*Galilei Studien,* Grisar, pagine 123, 344, 354-356) hanno dichiarato che il caso di Galileo fu salutare; primo, perchè porgeva agli uomini l'occasione di esercitare la virtù della sommessione, che è un bene di molto superiore al mero progresso scientifico; e secondo, perchè Dio nella sua Provvidenza sapientissima non volle che i suoi figli si scandalizzassero per un mutamento troppo repentino da una teoria all'altra. Ma mentre noi concediamo « che la virtù è sempre superiore alla cognizione scientifica », noi possiamo ammettere ciò senza per questo giustificare la condanna della teoria co-

pernicana. Il progresso della scienza non è incompatibile colla pratica della virtù. La sommessione ad una vera decisione sarebbe stata del pari meritoria (Vancandard, *Revue du Clergé Français*, Ottobre 15, 1904 p. 390; Funk, *Zur Galilei Frage* p. 475).

Quanto alla questione dello scandalo, il *popolino* non si sarebbe mai scandalizzato se le Congregazioni avessero mai parlato, ed i *teologi* non dovrebbero fare la Provvidenza responsabile dei loro sbagli, sforzandosi di imporre le loro opinioni private come dogmi del Vangelo.

Alcuni altri hanno detto: « Ma Galileo ed i suoi amici non avevano dimostrato la loro teoria. Egli ignorava molti argomenti che gli scienziati posseggono oggidì ». Ragione di più quindi, perchè la condanna non venisse pronunziata. Gli stessi seguaci di Aristotile non potevano provare la teoria tolemaica essere conforme ai fatti. Perchè, adunque imporre le loro opinioni che diferivano da essi?

Un altro male risultante dalla decisione, dobbiamo ammetterlo, è il *dubbio* che tuttora rimane nelle anime di poca fede, che forse altre decisioni dei Tribunali Romani possano soggiacere ad un simile sbaglio. Certo non è giusto l'essere sempre sospettosi della ben nota prudenza di queste congregazioni, perchè furono colpevoli d'un grosso sbaglio; ma, sia logico o no, questo dubbio è rimasto fino ad oggi come un malo effetto della condanna del Galilei.

Era tale sbaglio provvidenziale? Sì, nel senso che Dio permise il male per ricavarne del bene. Ha insegnato ai teologi la follia di far dipendere il dogma su d'una *passeggiera teoria scientifica* ed una *speciale scuola del pensiero teologico*: ha pure loro insegnato, che un corpo ecclesiastico, che non è infallibile, dovrebbe sempre agire colla massima prudenza. quando tratta una questione che involge, anche nel minimo grado, la *responsabilità* della Chiesa docente. (1)

AMERICANUS.

---

(1) Questo grave articolo merita la seria attenzione del lettore, poichè in esso si scorge che la condanna del più grande fisico del secolo VII, ha non poca somiglianza con quella del più grande metafisico del secolo XIX. Pare proprio *un bis in idem!*

(Il traduttore)

Monsignor Salvatore di Bartolo

Il 15 giugno scorso cessava di vivere a Palermo Monsignor Salvatore di Bartolo, canonico arcidiacono e Tesoriere della cattedrale di quella città.

Mons. Di Bartolo era certamente uno dei sacerdoti più dotti d'Italia, ed è doloroso il vederlo morire a soli 67 anni, quando col suo ingegno versatile e pronto e col suo profondo sapere avrebbe potuto rendere ancora grandi servigi alla Chiesa ed alla Patria.

Nutrito di forti studî, operoso e pieno di zelo pel bene delle anime, Mons. Di Bartolo cercò sempre di lavorare per la buona causa. Come teologo, egli ci diede un'opera lodatissima in Italia ed all'estero: *I Criteri teologici*, lavoro ponderoso ove egli esamina con grande erudizione, con metodo rigorosamente scientifico e con molta larghezza di vedute mille problemi ed a tutti dà una soluzione conforme alle tradizioni cattoliche ed alle giuste esigenze della ragione e della critica.

Quando fu stampata la prima edizione dei *Criteri teologici*, Mons. Di Bartolo ricevette una grande quantità di lettere piene d'elogi non solo dall'Italia, ma da tutta Europa ed anche dagli Stati Uniti di America. Fra quelli che maggiormente encomiarono l'opera dell'esimio canonico palermitano va citato l'illustre cardinale Manning, arcivescovo di Westminster. Il libro ebbe anche una traduzione francese e fu molto apprezzato al di là delle Alpi; ma gl'intransigenti di Palermo non perdonarono al loro insigne concittadino di avere trattato con metodo moderno i più ardui problemi teologici. Profittarono di alcune idee ardite, che s'incontravano nel libro del Di Bartolo, per denunziarlo alla Congregazione dell'*Indice*. Era allora il tempo più nefasto della reazione. Leone XIII era entrato in quell'ordine di idee politiche, che dovevano dare così gravi disinganni alla S. Sede, ed il clericalismo più ottuso spadroneggiava a Roma. Il libro del Di Bartolo fu messo all'*Indice* e non si volle neppure dire all'Autore quali erano i motivi dell'inattesa condanna. Monsignor Di Bartolo si sottomise, come era suo dovere, all'autorità, ma fino da allora egli vagheggiò l'idea di ristampare i

suoi *Criteri teologici*, ed ebbe la fortuna di potere attuare questo progetto. La nuova edizione, leggermente corretta, fu pubblicata dalla casa editrice Pustet, munita dell'*imprimatur* del Maestro del Sacro Palazzo apostolico, e questa volta il dotto Autore si trovò premunito contro le tristi manovre dei suoi occulti e poco rispettabili nemici. Della nuova edizione dei *Criteri* si sta ora stampando la traduzione francese.

Oltre a quest' opera di sommo valore il Di Bartolo pubblicò un importante volume ove egli commenta mirabilmente il catechismo dello Schüller; quattro discorsi in difesa della *Divinità di Gesù Cristo* in risposta alle negazioni di un professore dell' Università palermitana; una stupenda monografia sulla cattedrale di Palermo e 41 conferenze scientifico-religiose sul tema: *Nessi fra le scienze e la Rivelazione cristiana*, lette dall'autore in una Chiesa di Palermo dinanzi ad un colto e sceltissimo uditorio.

Nella mente di Mons. Salvatore di Bartolo queste conferenze non dovevano essere un' opera transitoria, ma una istituzione permanente, destinata a difendere la religione contro gli assalti della miscredenza, ma a difenderla in modo sodo ed alieno dalla violenza e da metodi antiquati e gretti. Nel suo testamento egli ha attuato questo concetto in questi termini:

« Palermo, 1° aprile 1905.

» Muoio nel seno della Chiesa cattolico-romana, di cui sono stato figlio e sacerdote.

» Lego la rendita sul gran libro del Debito pubblico del Regno d' Italia, a me intestata, nella somma di lire 510 annuali (N. 1,062,970) all'arcivescovo di Palermo *pro tempore*, allo scopo d' impiegarla per rimunerazione a quel sacerdote (desidero sia preferito un canonico della Cattedrale), il quale si occuperà mensilmente a tenere una conferenza sui *Nessi tra le scienze e la Rivelazione cristiana*, o sovra un tema analogo, sempre con metodo espositivo, punto polemico.

» Il resto di mia pertinenza lascio ai miei Fratelli, secondo le regole del Codice Civile.

» Canonico SALVATORE DI BARTOLO »

Questo nobilissimo testamento, nella sua semplicità, dà un esatto concetto del carattere del compianto prelato palermitano. Egli fu un vero sacerdote, che tutto posponeva al bene delle anime e siccome sapeva che questo bene non può oggi farsi che con uno zelo illuminato e col corredo di molta

cultura, egli volle che alla sua città non mancasse una provvida istituzione, capace di difendere la fede dagli assalti del razionalismo e dell'empietà. Del pari egli sempre stimò che il clero italiano dovesse essere fortemente nutrito di studî moderni e sinceramente devoto alla patria.

Nato a Palermo il 6 novembre 1838, Mons. Di Bartolo aveva visto da fanciullo le fortunose vicende della Rivoluzione siciliana del 1848; era già nel ventiduesimo anno della vita quando la Sicilia fu liberata e l'Italia riunita sotto lo scettro di casa Savoia. Egli deplorava certamente la politica antichiesastica praticata per tanti anni dal governo italiano, ma non per questo egli rinnegava il diritto della sua patria ad essere unita, forte e libera.

Amico di alcuni illustri patrioti italiani e fra gli altri del senatore Emerico Amari, il Di Bartolo non stimava che l'opera loro fosse stata contraria alla Religione e credeva fermamente che se i credenti avessero aiutato tanti patrioti fermamente cattolici, i miscredenti ed i massoni non sarebbero fra noi saliti a tanta potenza.

Del pari il Di Bartolo non sapeva capacitarsi di tante aberrazioni, che incontrava nel campo degl' intransigenti. Ammiratore sincero di Antonio Rosmini — sebbene non fosse di scuola rosminiana — egli deplorava vivamente la guerra mossa in Italia a quel grande, che è gloria fulgidissima della Chiesa e dell' Italia. Nè l' imperversare della guerra mossa dai fanatici intransigenti ai rosminiani, nè l' opportunismo, così frequente nella odierna società, lo distolsero dall' affetto e dall' alta stima, che egli aveva pei figli del grande Roveretano. Fino alla fine della sua laboriosa carriera mortale, Mons. Salvatore di Bartolo si mostrò amico sincero dell' Istituto della Carità.

Palermo si onorò con la stima e l' affetto, che nutrì sempre pel suo illustre cittadino, e i solenni funerali di Monsignor Di Bartolo furono la prova solenne di questi nobilissimi sentimenti dei Palermitani, e provano che anche oggi, in mezzo al torbido rumoreggiare di tante passioni, un sacerdote dotto, zelante e patriota si procaccia facilmente l' amore degli Italiani.

San Lazzaro di Savena (Bologna), 2 agosto 1906.

GIUSEPPE GRABINSKI

I VANGELI

Il libro del Vangelo si presenta sempre come il libro della massima attualità e importanza.

Lo è innanzi tutto per la sua origine divina. Il Vangelo è la parola di Dio; esso è, come ben fu detto, *parte della lettera che Dio scrisse all' umanità*. L' origine divina del Vangelo non è una semplice asserzione. E' divino il Vangelo perchè è divino il protagonista del Vangelo. Gesù Cristo è Dio: la sua divinità è provata da innumerevoli argomenti, primo, fra gli altri, il sangue di milioni di martiri. Se il Vangelo, che ne racconta la vita e ne espone la dottrina, non esprimesse la verità, sarebbe, negli scrittori che lo hanno compilato in un modo così semplice e cosí concorde, il maggiore dei prodigi. Il Vangelo non è un libro che si inventa.

Lo è in secondo luogo per l' importanza del contenuto. Il Vangelo fa conoscere Dio, e lo fa conoscere nella manifestazione più diretta, nella persona del Figliuol suo incarnato. Il Vangelo fa conoscere l' uomo, la sua origine, il suo fine; fa conoscere quali sono i mezzi indispensabili perchè questo fine sia raggiunto. Per l' uomo il Vangelo è la parola della verità, della virtù, della grandezza morale, della felicità: per l' uomo il Vangelo è tutto.

Il Vangelo, annunciandosi al mondo, convertí il mondo. All' apparire del Vangelo, il mondo era già stato grande. La Grecia, Roma, avevano già segnato nella storia dell' umanità una striscia ben luminosa. Il Vangelo vi si sostituí: prese dal mondo greco e romano quello che era bello; eliminò quello che era tristo; creò una nuova civiltà.

La civiltà cristiana, creata dal Vangelo, ebbe una ripercussione, una manifestazione, in tutta la vita delle idee e dei fatti. Il Cristianesimo fu tutto. Egli è la scienza; egli è la letteratura; egli è l' arte; egli è la beneficenza; egli è la libertà: egli è l' umanità presente; egli è l' avvenire.

Se fra le nazioni cristiane ve n' è una poi che possa dirsi pervasa in modo più largo e profondo dello spirito del Vangelo, questa nazione è l' Italia; Italia e cristianesimo, Italia e cattolicismo, sono una cosa sola.

---

(1) È d' imminente pubblicazione un volume intitolato: *I Vangeli* del carissimo nostro illustre amico e collaboratore, il Canonico Comm. D. Luigi Vitali. Dobbiamo alla sua squisita cortesia ed a quella della gentile editrice del libro, la signora Luisa Cogliati, di poter pubblicare come primizia la prefazione del Volume, e qui ne rendiamo vivi ringraziamenti. (*N. d. D.*)

Il Vangelo è di attualità non solo per la sua origine divina e per importanza assoluta, ma anche per importanza relativa.

La società, nel rapporto religioso, subisce talvolta degli eclissi. Per effetto di questioni estranee alla religione che predominano e assorbono l' attenzione degli spiriti, per indirizzo, in chi rappresenta il principio religioso, che toglie forza e influenza alle persone e allo stesso principio religioso in mezzo alla società, arrivano dei momenti psicologici, nei quali la religione perde il suo sopravvento, e il Vangelo, che ne è la più viva e autorevole espressione, sembra messo un po' da parte.

Presso di noi, in Italia, uno di questi momenti critici fu quello che accompagnò il movimento nazionale della indipendenza e della unità della patria: la questione politica assorbì, dominò, tutte le altre questioni: diveniva importante tutto ciò che le era conforme, tutto ciò che entrava come coefficiente a raggiungere il suo fine; diveniva indifferente, e peggio veniva respinto, tutto ciò che le era dissonante o contrario. Gli avvenimenti portarono che chi rappresentava il supremo principio religioso fosse in quel momento alleato morale colla potenza, contro la quale l' Italia era insorta nel supremo conflitto per riacquistare la sua indipendenza e la sua libertà: l' avversione contro il nemico divenne avversione contro l' alleato, e indirettamente ma fatalmente, per la debolezza generale degli spiriti che non sanno ben distinguere persone da cose, istituzioni da istituzioni, anche il principio religioso restò travolto coll' avversione del principio politico ed ebbe una scossa profonda. Guai se in quel momento, la visione di alcuni spiriti, che divenne visione delle masse, non avesse chiamato a ben distinguere fra la quistione politica e la questione religiosa; guai se a chi nel suo impeto patriottico travolgeva religione e sacerdoti gridando: *al selciato per le sottane nere,* non si fosse contrapposto il programma, che, personificato in un nome, chiameremmo il programma di Manzoni. Quel programma, con propaganda non attiva, ma col fatto, serenamente ammoniva che si potesse associare nel proprio cuore l' amor della patria coll' amor della religione, essere sincero cattolico e nel tempo stesso applaudire alla indipendenza ed all' unità della patria.

Al movimento politico fu concomitante un movimento critico, storico e scientifico. In uno stesso anno, nel 1863, apparvero due pubblicazioni, che, in campo diverso, segnarono un nuovo indirizzo nella credenza degli spiriti, la *Vita di Gesù* di Renan e il libro sulla *Origine delle specie* di Darwin. Il primo, col lenocinio della forma e coll' apparato della erudizione, scoronava dell' aureola della divinità il fondatore del

Cristianesimo ; il secondo, non con diretto intento voluto dallo scrittore, ma per le conseguenze tratte dalla sua dottrina da seguaci imprudenti e appassionati, parve dare alle cose una origine diversa da quella fin allora universalmente accolta, al principio della creazione sostituendo il principio della evoluzione. Nella contestazione, nella rovina del principio tradizionale, rovinavano tutte le conseguenze : si presentava alle menti una nuova concezione della vita.

Ci fu un momento in cui il mondo che si fregia del titolo di scentifico credette di poter far senza della religione, senza del Vangelo. La scienza, la terra, bastavano all' uomo: la fede era una tradizione tramontata, il paradiso un' illusione da lasciarsi agli spiriti piccoli, agli indotti, non capaci di assurgere alle alte idealità della scienza. Il libero pensiero sembrava rappresentasse il vessillo dell' avvenire. Ricordiamo, all' inaugurazione del monumento a Giordano Bruno in Roma, il discorso di Bovio : come Paolo dell' Areopago denunciava la caduta degli Dei dinnanzi all' avvenimento del *Dio ignoto*, del Dio unico, creatore del Cielo e della Terra, così il filosofo positivista di fronte al Vaticano proclamava il trionfo dell' idea laica sul dogma religioso. Un nuovo Vangelo si contrapponeva al Vangelo.

Fu un periodo transitorio. La opposizione che si era formata tra il sentimento patriottico e il sentimento religioso, andò lentamente affievolendosi: ora, si può dire, è apertamente scomparsa : l' ultima formola, alla quale tale opposizione si legava, se non colla realtà, colla apparenza, è ora, se non in via di principio, in via di fatto, messa da parte : alla formola: *nè eletti nè elettori*, è subentrata l' altra : *tutti alle urne*. L'andare alle urne è considerato dovere non solo patriottico ma religioso : in questo punto tutti si è uniti ; il popolo italiano è un popolo solo, e chi per scopi partigiani segna ancora i cattolici con epiteti che ricordano fatti passati e tramontati, e che oggi non hanno più senso, afferma, sapendolo o non sapendolo, cosa non vera, e l' opera loro cade inevitabilmente inefficace, come, in ultimo, è sempre inefficace sugli spiriti illuminati e sinceri, l' opera della calunnia e dell' ignoranza.

La negazione della divinità di Cristo, fatta dal critico francese, suscitò, per contrasto, una plejade di scrittori italiani e stranieri che impossessatisi dello stesso argomento, giungevano a conclusioni opposte : la negazione della divinità di Cristo portò alla affermazione di questa divinità, affermazione che acquistava maggior forza dall' essere sostenuta con trionfo contro la scienza, anzi coll' aiuto della stessa scienza, scienza profonda contro la scienza superficiale : la fede tradizionale usciva più forte dalla lotta, diventando insieme, più che non fosse prima, fede razionale.

Non meno aperta e grave fu la sconfitta della scienza positiva. La celebre frase: *la bancarotta della scienza,* ha fatto tanto rumore, sollevò tante recriminazioni, solo perchè, sotto apparenze un po' troppo recise e assolute, nascondeva una grande verità: non è che si proclamasse la bancarotta della scienza, come scienza, specialmente nelle scienze fisiche: le conquiste della scienza in questo campo restano intangibili, sono un trionfo del presente e diventano la base sicura di altri trionfi nell'avvenire: la bancarotta della scienza è riferibile alle scienze morali, è relativa alla pretesa che la scienza positiva aveva avanzato, e avanzato con una audace presunzione che rese più clamorosa la caduta, di volere coi dati puramente materiali e positivi della scienza sciogliere tutti i problemi morali, di volere col corpo spiegare l'anima, di volere alla psicologia sostituire la fisiologia, di volere col presente spiegare l'avvenire, anzi sopprimerlo, dicendo che il solo presente esiste, perchè è il solo che può essere provato, di volere al posto di un Dio personale e creatore, porre la materia eterna che in un periodo di tempo incommensurabile evolve fatalmente sè stessa.

L'affermazione della spiritualità, della immortalità dell'anima, sorse con potente reazioue contro le negazioni della scienza positiva, attingendo le proprie armi nelle constatazioni della scienza stessa: l'affermazione della esistenza di una causa prima, divisa e indipendente dalla materia, apparve come una necessità logica della stessa ragione: la ragione non potrà conoscere la natura di questa causa: la chiamerà l'*inconoscibile,* ma ne affermerà l'esistenza. Siamo un'altra volta dinanzi al *Dio ignoto* degli Ateniesi: dalla attestazione dell'esistenza del *Dio ignoto,* non sarà difficile a Paolo, cioè alla Chiesa, il far conoscere chi sia questo Dio, il farne conoscere i supremi attributi di potenza, di sapienza, di amore.

Da queste condizioni della scienza è uscita una nuova condizione degli spiriti. Le prove sono frequenti. Una di esse la si ebbe nel Congresso del *Libero Pensiero* tenutosi a Miiano in un passato non lontano. Il numero degli aderenti fu assai scarso, minimo l'interesse del pubblico, le discussioni e i voti non furono che la ripetizione di vecchie formule e di vecchie accuse, che come non presentano piú alcuna novità, così hanno perduto ogni efficacia. La vecchia idea che la religione è l'opera fittizia dei Sacerdoti messa innanzi e sostenuta per motivi di interesse e di dominio, e quindi un'idea superficiale facile e vantaggiosa a sopprimersi, ha lasciato il posto ad un'altra idea, che cioè la religione è l'espressione spontanea, universale, indistruttibile, di un bisogno dell'umanità, e che il combatterla diventa impresa a un tempo sommamente vana e crudelmente dannosa.

In questo stato degli animi il Vangelo si presenta ancora come la forma più perfetta, elevata, autorevole della idea religiosa: esso è l' eterno cibo delle anime; è argomento di perpetua attualità.

Esci quindi, o caro volume, che raccogli la dottrina del Vangelo: io non ho paura di fare la tua presentazione; ho paura solo di non presentarti abbastanza bene; ho paura solo che la veste colla quale ti presenti non risponda alla bellezza, alla maestà della tua persona. Faccio mia la parola di Paolo: *Non erubesco Evangelium.*

Due parole sull' origine del libro, sulla sua forma, sopra i suoi intenti.

Questo libro è la raccolta dei Vangeli già precedentemente pubblicati colla loro spiegazione in due periodici milanesi, *Il Bene* ed il *Buon Cuore:* un piccolo numero si pubblica per la prima volta: vennero aggiunti per completare il corso.

Le citazioni latine sono scarse e limitate, a proposito. Libro religioso, si è cercato di dargli la forma meno pesante, più attraente, che allettasse anche chi non è uso ai libri religiosi. Le citazioni sarebbero state come un ripulsivo istintivo. Coll' evitare le citazioni non si è però fatto sacrificio della dottrina. La dottrina è presente in tutta la sua purezza e nella sua totalità: la dogmatica cattolica più rigorosa è alla base di tutte le applicazioni morali. La forma può apparire spigliata e poetica; abbiamo cercato di rendere la sostanza sempre seria e positiva.

Due punti di dottrina vengono principalmente ricordati e confermati, la divinità di Cristo, e il dovere della vita soprannaturale, coll' acquisto e nel possesso della grazia di Dio.

La verità della divinità di Cristo si impone per due ragioni: provata la divinità di Cristo è implicitamente provata la verità di tutta la dottrina del Vangelo, l' obbligo, la santità di tutti i doveri che il Vangelo presenta: la parola di Dio, una volta accertata, non si discute, si accetta, e accettandola, la ragione umana sa di non abbassarsi, ma di elevarsi, sa di far proprie le luminose certezze della mente divina. Questa verità va specialmente ricordata, perchè ai nostri giorni ebbe una clamorosa negazione, assai superficiale, se si vuole, ma che in grazia della generale superficialità degli spiriti ebbe la sua funesta conseguenza: anche un vento leggero basta a piegare le canne.

Il dovere della vita soprannaturale è un passo più in là: molti credono, od almeno non ostentano una professione di incredulità, anzi riguardo al principio religioso portano un senso abituale di rispetto, ne riconoscono la necessità pel buon indirizzo della vita domestica e sociale: ma, nei propri

rapporti individuali, la cosa cammina ben diversamente: si crede colla mente, ma la fede non è seguita nelle sue pratiche, non è seguita nell' uso di quei mezzi, come i Sacramenti, i quali, come il sole e l' acqua alimentano la vita materiale, così sono i mezzi che fanno sorgere nell' anima e alimentano la vita spirituale. Una gran divisione è fatta, nella vita di molti, tra una credenza generica, ideale, interna, e una credenza esterna, pratica, positiva, conseguente con sè stessa, completa.

A formare questa creatura morale, perfetta, è principalmente vôlto questo libro. Possa raggiungere il suo scopo; lo possa raggiungere specialmente presso la gioventù, più di ogni altra età esposta alle seduzioni della incredulità, pel suo naturale orgoglio, pel sorgere delle passioni, e per una contradizione che non parrebbe vera ma che è dolorosamente reale, comprovata da una esperienza quotidiana, l' unione, cioè, della ostentata e creduta indipendenza di carattere con un invincibile rispetto umano.

Questo libro ha ún altro vantaggio, promessa di esito sicuro. Esso combina coll' indirizzo dominante e supremo del programma proclamato dall' attuale Sommo Pontefice Pio X. Ogni periodo, nella storia del papato, ha la sua caratteristica. L' attuale Pontefice, appena salito sulla cattedra di San Pietro, nella prima Enciclica indirizzata al mondo, ha voluto indicare quale fosse l' intento principale dell' opera sua, quali i mezzi più diretti per raggiungerlo, invitando pel suo conseguimento e pel suo trionfo il concorso di tutti. INSTAURARE OMNIA IN CHRISTO.

Ci potrebbe essere modo che più direttamente combini colla ristaurazione di Cristo nella società del presentare il suo Vangelo? È un aiutare Cristo con Cristo.

Vattene, quindi, o caro libro; nella conformità del programma, tu hai, implicitamente, la benedizione del Vicario di Cristo sulla terra: quale fiducia questo fatto ci infonde, che tu possa avere, che tu abbia, la benedizione di Cristo, la benedizione di Dio nel cielo!

D. LUIGI VITALI

PAGINE ALLEGRE [1]

Al termine di uno degli scritti che compongono questo nuovo volume del De Amicis, quello intitolato « È uscito il libro... » l' A. che con brio agrodolce, molto dolce, discorrendo

(1) *Pagine Allegre* di EDOARDO DE AMICIS. Nuova edizione a cui è aggiunta la conferenza « Il Vino ». Ed. Treves, Milano, in-8, pp. 410.

di parte delle critiche toccate al suo « Idioma gentile ». conclude: È uscito il libro! Prima che ne esca un altro!

Non passò invece l' anno che l' altro era pronto, ed usciva fresco come se nulla fosse stato, tranne per l' appunto lo sfogo semiserio e melato, messo lì fra le « Pagine allegre ». Gli è che De Amicis è uno scrittore appassionato per davvero della sua arte, di quell' Arte del bello scrivere che, a leggerne i precetti in molti, troppi trattati di comune conoscenza, potrebbe parere impossibile. Egli scrive certo per i non ipotetici venticinque lettori... e più; ma si capisce che scrive anche per sè, voglio dire perchè vi trova l' esplicazione delle qualità più salienti e caratteristiche della sua ricca natura, perchè nello scrivere sente di vivere se stesso come meglio non gli è forse dato in nessun altro modo.

A vero dire però, lasciando da una parte la critica e i critici, l' accoglienza che il pubblico fa ai libri di De Amicis non è mai stata, nè accenna ad essere per lui sconfortante; si direbbe anzi che, dopo un certo periodo di raffreddamento, da qualche tempo in qua ci sia come un ritorno d' interesse misto a gratitudine verso l' A. di libri, ai quali non so chi non debba nella sua vita qualche ora di assai gradita lettura. La fortuna di « Idioma gentile » pur di mezzo al fitto battagliare nell' arena in campo chiuso dell' eterna questione della lingua, e quella che va arridendo già al volume in discorso stanno a provare che fra A. e lettori si mantiene vivo il contatto, simpatica la corrispondenza.

Il De Amicis nella sua oramai lunga carriera letteraria ha variato molto i soggetti, ma non ha mai, si può dire, cambiato sostanzialmente maniera di trattarli; e però non ha mai sorpreso il pubblico con una manifestazione originalmente nuova ed inaspettata. Anche « Pagine allegre » sono quindi il De Amicis che tutti conosciamo. Ma, o mi sbaglio, o questo è uno dei volumi in cui il geniale bozzettista si rassomiglia più davvicino.... compreso qualche lineamento, qualche movenza, qualche *tic* proprio suoi caratteristici, ma di garbo discutibile.

Anzitutto c' è una grande varietà. Da « I lavoratori del carbone del porto di Genova » uno schizzo a carbone d' un rilievo e vigore magistrali, si passa al principe degli artisti pirotecnici, a « L' artista del fuoco » Baiocco; e, data una scorsa a « La quarta pagina » ed un' occhiata a « Le esposizioni e il pubblico, » si sorride alle melanconiche confidate amarezze causate all' uomo arcimaturo dalle sue resistenze a « La tentazione della bicicletta. » Quindi eccoci d' un tratto trasportati in più spirabil aere, sulle Alpi cioè, in pieno Alpinismo con « Le alpiniste tedesche » e lungo le due belle riviere liguri con « Il paradiso degli Inglesi », Bordighera, e « Santa Margherita. » Ma l' A. è recente ancora dalla pubblicazione di « Idioma gentile »; seguendone i passi ci troviamo con lui prima ad « Una visita all' Accademia della Crusca » in qualità di neo-eletto socio corrispondente (pagine di squisito umorismo); subito dopo ad una audizione di « Musica fiorentina »

e cioè di lettura fatta da una trentina di « virtuose » scolarette della scuola Comunale Dante Alighieri nella più pura pronuncia d'Arno: in seguito, sorbite, per modo d'intermezzo, e per riflesso le noie che accompagnano « Raccomandazioni ed esami, » ci ritroviamo, sempre con l'A. d'Idioma gentile, nel suo stesso studio, allo spoglio di parte della corrispondenza epistolare susseguita alla pubblicazione, non appena ebbe esclamato: È uscito il libro..... Tengon dietro: « La Sicilia in teatro », « Piccole miserie dell'ospitalità borghese » (un bozzetto di sapore fuciniano), « Dottor Orazio » (un'amena macchietta... un po' diluita?) e « Casa di tutti » dove si tradisce di più la maniera artificiosa. Le restanti delle « Pagine allegre », e cioè ben piú che cento, sono dedicate ad un argomento unico, il giuoco del Pallone. L'arte tutta propria del De Amicis si dispiega signora nelle splendide pagine intitolate « Gli Azzurri e i Rossi ». Il maestro della de scrizione, che sa metterti dinnanzi agli occhi ciò ch'egli ha veduto appunto come l'ha veduto lui, con quella prodigiosa facoltà d'osservazione che gli è propria, ci regala gli uni dopo gli altri in una rapida successione di cinematografo quadri viventi e semoventi, schizzi rapidi, tipi e figure presi dal vero e plasmati col calore e colore di una doppia passione, di dilettante della sferistica e di scrittore d'arte. Sono sicuro che vecchi ed appassionati frequentatori di sferisterio, dopo la lettura delle pagine del De Amicis, dovranno per esser sinceri, confessare di avere assistito per la prima volta al loro spettacolo favorito con due occhi magici che non avevano mai avuto.

Nient'altro che lodi adunque? No; una riserva almeno intendo di farla, e non per puntiglio riflesso di critico che ci tenga a trovar pur da ridire in qualche cosa, ma spinto da un sentimento spontaneo e schietto di impressione immediata. E la riserva cade sul racconto « Un amore di Nellino » che fra le « Pagine allegre » mi ha fatto subito l'effetto di una pagina allegra in modo, non dirò scabroso, nè pericoloso, ma sconveniente; dirò anzi la parola che rende crudo il senso riportatone, allegra in modo volgare e fin ripugnante. Non so come il pensiero istantaneamente mi si è riportato senz'altro alle nobili pagine che aprono il volume, intitolato « Il canto di un lavoratore » e mi sono detto che proprio quelle elevate strofe in prosa benedicenti il lavoro di scrittore stonerebbero, cantate dopo la fatica durata a comporre il basso racconto, come un inno levato alle pure gioie della famiglia dopo una giornata di baldoria.

Il solerte editore Treves, giunto in breve al sesto migliaio del libro, ha avuto la felice idea di arricchirla aggiungendovi la conferenza assai nota del De Amicis « Il vino », pubblicata tre volte in vari tempi ed ora presso che esaurita: pagine dove le due facoltà precipue dell'A. la ricca vivacità della descrizione e la finezza dell'analisi psicologica a fior d'acqua dell'anima gareggiano di virtuosità.

Collegio alla Querce (Firenze) P. MADDONINI *Barnabita.*

Libri e Riviste Estere

SOMMARIO: Castro e il Venezuela (*Correspondant*, 10 Juillet) — I progressi dell'artiglieria (*Correspondant*, 25 Juillet) — M.me Tallien (*Quinzaine*, 15 Juillet) — Il portafoglio del conte di Falloux (*idem*) — La *Semaine sociale* di Digione — Il nuovo ordinamento della Chiesa russa (*Revue Catholiques des Èglises*, Juillet) — Dalle lettere di Beniamino Constant a Prospero de Barante (*Revue des deux Mondes*, 15 Juillet et 1r Août) — Notizie e commenti sulle riviste del meso — Pubblicazioni.

Da molti anni il Venezuela fa parlare di sè. Dapprima per le discordie interne, e per i vari mutamenti di governo che portarono alla presidenza di quella repubblica, il Castro, che seppe rendersi poi padrone del Venezuela, se non di nome, di fatto.

Le vicende che condussero il Castro da infimi natali a sì elevata posizione sono descritte dal Barral-Montferrat, in un articolo pubblicato nel *Correspondant*, rilevandoci quanto sia stata curiosa la sua carriera. A San Cristobal del Tachira eravi, 50 fa, un piccolo proprietario rurale, padre di numerosa prole, della quale faceva parte Cipriano Castro. Adoperato al governo dei cavalli, andò poi a fare il maestro di scuola in una piccola città della Cordigliera. Ivi essendo scoppiati conflitti in occasione di elezioni il Castro, fu sì compromesso, da doverne fuggire, e ritirarsi a Curaçao, ove s' impiegò in una farmacia. Piccolo era lo smercio, per cui Castro potè occupare il suo tempo a leggere libri di politica e di storia.

La lettura delle gesta Napoleoniche fece tale impressione sul Castrō che si prefisse di seguire l' esempio del *petit caporal*, e nel suo entusiasmo per Napoleone, amava essere chiamato *cabito* (petit caporal).

Sapendo far valere la sua intelligenza, si creò una reputazione, sí che ritornato a San Cristobal fu eletto deputato al Congresso di Caracas. L' audace sua facondia gli diede ben tosto tanta influenza, che il Presidente lo nominò governatore della sua provincia. Ritornò dunque nel suo stato delle Ande, ma assunse tale contegno dittatoriale che il nuovo Presidente Andrade lo destituì. Castro però non era uomo a cedere: portatosi a San Cristobal sollevò la popolazione per modo che il presidente Andrade, dovette mandare un battaglione di fanteria comandato da un colonnello per reprimere la rivolta. Ma il colonnello sedotto dalle offerte e

dalle promesse di Castro, passò col suo battaglione agli ordini di Castro: questo fatto è chiamato la giornata di Lovaterre. Vuolsi che Castro non avesse che sessanta soldati, ma col rinforzo del battaglione, si decise a muoversi da San Cristobal per portarsi avanti ed occupare il porto di Caracas il 20 ottobre 1899.

Il Presidente Andrade spaventato da tale aggressione, mandò un piccolo corpo d' armata comandato dal generale Ferrer: Castro con la sua audacia ed accortezza trovò modo di occaparrarsi Ferrer, e per nascondere il tradimento di questi fu combinato di dare l' apparenza di battaglia all' incontro che avrebbe luogo a Tucuyto. Le truppe di Ferrer, avvicinate a quelle di Castro, si unirono pacificamente ad esse, ad esempio del loro generale, che si pose agli ordini di Castro. Questi mosse subito verso Valencia, vi si soffermò per curarsi di una caduta da cavallo, occupandosi frattanto ad ordinare le forze del suo partito. Andrade spaventato dalle mosse di Castro, fuggì da Caracas, e Castro vi entrò vittorioso, acclamato dalla popolazione si proclamò Dittatore, e divenne l' idolo dei suoi partigiani ed il terrore dei suoi nemici. Andrade fuggendo aveva portato seco il tesoro dello Stato. Castro, riuniti i notabili, fece decretare una sottoscrizione generale volontaria di 2 milioni di *Bolivar*. I renitenti esteri non furono costretti a pagare, ma notati col nero *lapillo*, scontarono in seguito la loro renitenza; gl' indigeni furono arrestati, ed avviati alle prigioni di Maracaibo, nel celebre forte *San Carlos*: pagarono per essere liberati. In tal modo ebbe il potere ed i mezzi per esercitarlo.

Dopo due anni di dittatura, Castro decretò una costituzione, accettata più o meno volontariamente, e si fece eleggere presidente per quattro anni. Modificò alquanto la costituzione nel 1904, e fu rieletto presidente. Intanto egli regolò l' amministrazione, ordinò l' esercito, e lo tenne fermo ad un andamento regolare, e sottomesso al potere. Cosicchè in una regione cosi rivoluzionaria, egli seppe costituire una nazione regolarmente progressiva. Castro intraprese un continuo lavorío per denaturalizzare gli esteri, e da questo sorsero e sorgono appunto i dissidi colle potenze estere, dei quali dissidî gravissimo l' ultimo scoppiato ora colla Francia. Castro seppe però finora cavarsene senza troppo danno. Difatti quando dall'interno insorse una grave rivoluzione contro di lui per questo conflitto, Castro dichiarò che si ritirava; ma seppe così bene regolarsi che fu pregato di riprendere il potere. Una sua massima di governo è di tenersi in buone relazioni cogli Stati Uniti, sul cui appoggio seppe e saprà sempre servirsi.

— Malgrado gl' inni alla pace, vediamo che ogni na-

zione pensa a rafforzarsi, specialmente migliorando la qualità delle armi, e l' ordinamento dell' esercito. Si potrebbe oppugnare la necessità dell' ambiente armato, citando l'Inghilterra, della quale il governo ha proposto al parlamento una riduzione dell' esercito. Ma studiando attentamente le proposte del ministero inglese, si riconosce che la riduzione dell' esercito si trasforma in un aumento della forza navale. L' Inghilterra colla potenza della sua flotta non deve temere un' invasione nemica nel suo territorio. Per contro, potrà turbare e danneggiare una potenza nemica rovinando il suo commercio e distruggendone le sue città marittime. Se dovrà mandare truppa per combattere in paese straniero, sarà solo in caso di una coalizione con altre potenze, ed allora il suo contingente terrestre sarà sempre sufficente. Quello che è importante è l' artiglieria.

I progressi che quest' arma ha fatto in questi ultimi anni sono studiati da un anonimo esperto in materia nell' ultimo *Correspondant.* In principio delle guerre successe in conseguenza della rivoluzione francese, Gribeauval diede notevole impulso all' artiglieria, adottando un materiale meno pesante e di diversi calibri, cioè di 12, 8, e 4, lancianti palle piene, ed adatte al calibro, granate esplodenti, e mitraglie, cioè scatole ripiene di palle che s' irradiavano per la rottura della scatola che le conteneva. Questo materiale concorse di molto alle vittorie di Napoleone, benchè il suo principale agente fosse sempre la fanteria. L' innovazione della rigatura nel cannone e nel fucile ne aumentarono la portata, e la precisione del tiro. Se n' ebbe la prova nel 1859 ove l' artiglieria prese maggior parte agli incidenti della battaglia di San Martino e Solferino. Tutte le potenze adottarono tale miglioria. Nuova innovazione venne adottata in Prussia ; il caricamento cioè per la culatta, senza che altre potenze l' adottassero. Tale miglioria diede nella guerra del 1870 la superiorità all' artiglieria Prussiana sulla Francese, la quale era inferiore non solo *tecnicamente*, ma anche *numericamente ;* la Francia non aveva infatti che 930 cannoni dei quali solo 150 del calibro da 12, mentre le bocche a fuoco Prussiane, erano 1500 e superiori anche *tatticamente* per l' impiego più attivo nell' attacco, introdotto dallo stato maggiore Prussiano.

Dopo queste battaglie sorse una nuova invenzione, la sostituzione dell' acciaio al bronzo. Francia e Germania riformarono le loro artiglierie, ed i sistemi adottati dai due governi diedero quasi eguale risultato tra il cannone francese di 90 millimetri, ed il Tedesco di 88 millimitri, potendo tutti e due spingere alla distanza di 7000 metri un proiettile di 8 chilogrammi. Alle distanze minori la direzione era più sicura. Le

granate portavano 250 palle, e la miccia era regolata per l' accensione secondo la distanza della mira, che poteva essere anche di tre chilometri. Eravi pure maggior rapidità nel tiro. Di poi volendosi una bocca a fuoco di maggior mobilità e rapidità di tiro, si costrusse in Germania un cannone del calibro di 77 millimetri, fissato all' affusto da un solo torriglione, fissato perpendicolarmente sotto il cannone, in un vano posto sull' affusto sostenuto da due torriglioni orizzontali. La coda dell' affusto si alza o si abbassa per mezzo di una forca, la cui punta infissa all' uopo nel suolo, frena il rinculo. Con questo sistema generalizzato, la Germania possiede numerosa e forte artiglieria.

La Francia non rimase inerte, e nel 1897 si trovò armata di un cannone del calibro di 75 millimetri, lanciante un projettile di chilogrammi 7,20 e spargente 300 palle con una velocità iniziale di 530 metri al *secondo*. Il freno vuoto si riempiva d' aria nel rinculo, la quale compressa usciva lasciando schiuso il freno, e l' affusto riprendeva la prima direzione. Con questo sparo molteplice a direzione fissa, si ottengono effetti formidabili.

La Francia si riteneva sicura della sua superiorità d'artiglieria, ma la Germania esaminata la posizione procedette a migliorare la sua artiglieria, e così, di gara in gara, non è possibile una sosta. Ora i due eserciti entrando in campagna avrebbero non meno di 2000 bocche a fuoco. E pensare che al tempo di Condè e Turenne non si avevano che 12 cannoni ogni 10 mila uomini! Napoleone fissò 30 cannoni per ogni 10 mila uomini. Nel 1870 non eravi meno di 40 bocche a fuoco, mentre ora si vuole portare a 57 il numero delle bocche a fuoco per ogni 10 mila uomini. Continuando questa tendenza ad aumentare la forza del cannone, e data l' inevitabile concorrenza, non si può immaginare a qual punto si giungerà. Le spese militari aumentarono e salirono dal 1898 a 5400 milioni in Francia e a 6420 in Germania; contradizione umana; si biasima se si vogliono diminuire gli armamenti e si parla continuamente di pace e d' economia! (*G. di R.*)

— Il simpatico scrittore L. Chabaud, che si direbbe abbia la prerogativa di descrivere in modo straordinariamente chiaro, fine e profondo le figure femminili più salienti dell' antica Francia, ci presenta nell' ultimo numero della *Quinzaine* colei, che dopo essere stata successivamente la marchesa di Fontenay, madama Tallien, morì principessa di Caraman Chimay.

Di questa curiosa figura muliebre molti anni fa, scrive egli, mi furono mostrati dal figlio due ritratti; nel primo, capolavoro del barone Gerard, la bellissima donna era rappre-

sentata tanto seducente quanto poco vestita: nel secondo si vedeva una donna, altrettanto bella, ma miseramente vestita e coi capelli tagliati. « Sotto questo ritratto erano scritte alcune linee seguite da cinque firme, tra le quali spiccava quella di Lazzaro Carnot, che si è convenuti di chiamare il grande Carnot e che fu forse il più implacabile di quei cinque provveditori della ghigliottina. » Quel ritratto rappresentava Thérésia Cabarrus alla Conciergerie e quell'autografo era la sua condanna di morte, resa preziosa dal fatto che portava tutte le firme dei cinque membri del Comitato di Salute pubblica.

Ripensando a quella condanna, che si vuole spingesse Tallien a rovesciare Robespierre per salvare la sua Thérésia, il Chabaud si chiede se si può contrastarle, come da taluni ora si pretende, la gloria di aver salvato la Francia dagli assassini del Terrore. Il nome di Nôtre Dame de Thermidor che gli fu dato spontaneamente dalla riconoscenza del popolo, non che l'esame dei documenti, fanno sì ch'egli creda di poter rispondere negativamente a questa domanda. Ma prima di arrivare al punto culminante della sua vita vediamo brevemente, prendendo i dati dal Chabaud, come trascorsero i primi anni della futura madama Tallien. Condotta in Francia nel 1888 dalla Spagna, ove era nata nel 1775, Thérésia Cabarrus, benchè avesse soltanto tredici anni era già una donna fatta. Bellissima e ricca, ebbe in breve numerosi aspiranti alla sua mano, tra i quali la sua scelta cadde sul marchese di Fontenay, consigliere al Parlamento, ricco, ma brutto e vizioso. Ben presto alle infedeltà che il marchese faceva a Thérésia succedettero quelle che Thérésia faceva al marchese. — Sembra che i primi favoriti fossero dei fautori della Rivoluzione; Le Pelletier de S.[t] Fargeau e Lameth. Ciò non impediva, anzi favoriva, il successo della marchesa di Fontenay, che diventó in breve una delle regine di Parigi,

Il 2 maggio del 1789 nasceva l'unico figlio che Thérésia avesse da Fontenay; bello e simpatico come la madre, sembrava destinato ad una brillante carriera, quando mori a soli 24 anni già tenente colonnello nell'esercito napoleonico. Visto che nemmeno questa nascita aveva fatto cambiare il tenor di vita dei due coniugi, essi stabilirono di separarsi, e perciò si portarono a Bordeaux, culla della famiglia di Thérésia, ed ove il divorzio sarebbe stato più facilmente ottenuto. Difatti l'ottennero e la marchesa di Fontenay riprese il suo nome di Cabarrus. I progressi della rivoluzione si facevano pure sentire a Bordeaux, e malgrado Thérésia non si rifiutasse di portare il berretto rosso, pure pensò prudente di ritirarsi, per qualche tempo, in campagna, con quattro suoi nuovi amici;

tra questi il favorito fu ben presto Alessandro di Lamothe, col quale ritornò a Bordeaux, ove imperava allora il convenzionale Tallien. Sembra che Thérésia l'avesse già conosciuto a Parigi; in ogni modo il loro incontro a Bordeaux fu romantico. Richiesta dal popolaccio di consegnargli la lista di 300 emigrati, dei quali aveva pagato il passaggio su un bastimento inglese, la bella Cabarrus vi si rifiutò strappando in mille pezzi il foglio di carta, ed ingoiandone i pezzi. La folla stava per ucciderla, quando Tallien accorso al rumore, la salvò. Ciò non impedì che poco dopo venisse imprigionata come aristocratica. Ma Thérésia ricordandosi del suo protettore, ne impetrò l'aiuto. Questi fu pronto a liberarla e ben presto ne divenne l'amante. Prima però di venire ad abitare con lui, essa volle che egli facesse smontare la ghigliottina, che si ergeva davanti alle finestre del Convenzionale. Diventata la cittadina Tallien, Thérésia esercitò un'influenza salutare sul suo compagno; numerosi furono quelli che strappò alla ghigliottina. Pur troppo non riuscì a frenare la venalità e la corruzione di Tallien che dicesi si fosse così appropriato 7 milioni; denunziato perciò a Robespierre, pensò di recarsi a Parigi per difendere la sua causa. Thérésia ve lo seguì, ma poco dopo il suo arrivo a Parigi fu imprigionata come sospetta. Tallien, che si vedeva minacciato di far la fine di Danton, trovò nel pericolo che sovrastava alla sua compagna l'ultima spinta a rovesciare Robespierre. Dicesi che il 7 termidoro Thérésia facesse pervenire al suo compagno un biglietto così concepito: « L'amministratore di polizia mi lascia ora, dopo di avermi annunciato che domani salirò al tribunale, cioè al patibolo. Ciò non rassomiglia affatto al sogno, che feci stanotte. Robespierre non esisteva più e le prigioni erano aperte. Ma grazie alla vostra insigne viltà non si troverà nessuno in Francia, capace di mandarlo ad effetto. » A questo biglietto era unito un piccolo pugnale. « Questo pugnale non ucciderà Robespierre, ma ucciderà la Rivoluzione e la Repubblica. »

Tallien le rispose: « Siate tanto prudente, quanto io sarò coraggioso e calmate la vostra testa. » È noto come due giorni dopo Tallien nella memoranda seduta della Convenzione facesse votare il decreto di accusa contro Robespierre ed i suoi accoliti. Respinti dalle prigioni di Parigi, per ordine della Comune, sperarono un istante di poter sopraffare la Convenzione, ma il Terrore aveva fatto il suo tempo e mentre la testa di Robespierre cadeva sul patibolo, la cittadina Tallien libera da' suoi ceppi, veniva benedetta da' suoi compagni di prigionia, come « Nôtre Dame de Thermidor ! »

— Un aneddoto, raccontato da Gailly de Taurines, nell'ultimo numero della *Quinzaine*, illustra in modo caratteristico

i repentini cambiamenti prodotti in Francia negli uomini di governo, dalle rivoluzioni che la sconvolsero nella prima metà del secolo scorso.

Nel 1835, cosí narra il nostro A., s' incontrarono in un albergo di Londra due giovani francesi: uno era il conte di Falloux, realista convinto, che dopo aver compiuto i suoi studii di diritto viaggiava per istruzione in Inghilterra; l' altro era il visconte di Persigny, che dopo essere stato repubblicano sotto la Restaurazione, legittimista durante i primi anni di regno di Luigi Filippo, si era infine convertito all'idea napoleonica. I due giovani si erano da poco conosciuti quando il conte di Falloùx fu assai sorpreso di sentirsi pregare dal visconte di Persigny di custodire presso di sè i suoi bauli, che costretto a partire su due piedi era obbligato di lasciare all' albergo, non avendo denari per saldare il proprio conto. In questi bauli, diceva il Persigny, vi sono carte d' importanza, che desidero restino in mani sicure. Il Falloux dopo di aver cercato di persuadere l' amico a restare a Londra finchè gli fossero stati spediti i denari da casa sua, gli offerse in caso contrario di anticipargli i fondi necessarii. Il Persigny commosso da questa offerta gli confidò allora, che era chiamato d' urgenza dal principe Luigi Napoleone per combinare un moto insurrezionale in Francia e l' invitò ad unirsi a loro. Il Falloux naturalmente rifiutò di abbandonare il suo partito, ma riuscì a persuadere il Persigny ad accettare la somma che gli abbisognava. « Conosco il vostro patriottismo, esclamò il bonapartista, i vostri occhi s' apriranno un giorno. Ricordatevi ciò che vi dico: il principe Luigi Napoleone regnerà in Francia e voi farete parte del suo primo ministero. » Il conte di Falloux accolse con una risata questa profezia: « Promettetemi almeno, gli disse, che voi mi regalerete allora un portafoglio. » — « Va bene! E' inteso, ve lo prometto », rispose il signor di Persigny uscendo.

Poco dopo avveniva il tentativo di Strasburgo: ma Luigi Napoleone dopo esser riuscito a sollevare il reggimento d'artiglieria e ad imprigionare il prefetto, era ridotto all'impotenza dall' inazione degli altri reggimenti, che dietro ordine delle autorità lo arrestavano. Persigny accompagnava il principe, che rimesso in libertà rifaceva dopo quattro anni un simile tentativo con egual insuccesso a Boulogne. Questa volta però il governo di Luigi Filippo riteneva prigionieri il principe ed i suoi seguaci, fra i quali naturalmente vi era Persigny. Colpito da una grave oftalmia, il nostro cospiratore ottenne di essere ricoverato nell' ospedale di Versailles, ove il conte di Falloux, ch' era stato sempre in corrispondenza con lui ottenne di poterlo visitare. Commosso alla vista del prigioniero, Falloux.

che era allora deputato di Angers, ottenne da Luigi Filippo che sarebbe stata accordata la grazia, se questa fosse stata chiesta da Persigny. Ma questi ringraziando il suo nobile amico gli dichiarò, che non poteva chiedere la grazia perchè chiedendola, sarebbe stato promettere, ed egli non voleva promettere nulla, perchè nulla voleva mantenere. « Ricordatevi bene di questo, aggiunse, tra breve saremo al loro posto. » Due anni dopo, cioè nel dicembre del 1848, il re Luigi Filippo era esiliato a Londra, e Persigny era libero a Parigi a fianco del suo principe, che un forte movimento popolare stava spingendo alla presidenza della repubblica. E quando ebbe raggiunto quel posto, volendo che tutti i partiti fossero rappresentati nel suo ministero, offerse il portafoglio dell'istruzione pubblica al conte di Falloux, che spinto da Mons. Dupanloup, l'accettò. Quando questi entrò nel suo gabinetto al ministero, trovò sul suo scrittoio un magnifico portafoglio di marocchino rosso, sul quale erano scritte in lettere d'oro queste parole: « Dalla parte di M.r de Persigny, ricordo di Londra 1835.» Come la profezia si era avverata, cosí la promessa era mantenuta.

— « Le *Settimane sociali* non sono dei Congressi; non vi si dà la parola alle persone per fare delle osservazioni. Sono sopratutto delle sedute d'insegnamento, nelle quali la parola spetta ai professori. Però se le discussioni in contraddittorio sono interdette, è necessario che per l'unità e la coesione dello scambio di vedute, una collaborazione effettiva possa esistere fra i professori e gli uditori. Noi teniamo innanzi tutto a fare qualcosa di vitale e di pratico e a creare con le *Settimane sociali* una gran mutualità di studii. Dunque all'infuori delle ore dei corsi e delle conferenze fissate dal programma vi saranno dei colloqui familiari tra professori ed uditori, nei quali tutte le questioni lasciate in sospeso potranno essere dilucidate. Noi apriamo le nostre braccia, i nostri cuori e le nostre sale a tutti i cattolici, senza distinzione di tinte e di chiesuole. » Così sono definite dal Boissard, che ne fu uno degli iniziatori, le attribuzioni e lo scopo della *Semaine Sociale*, che si tiene ogni anno in una delle principali città di Francia. Quest'anno la città prescelta era stata Digione, della quale l'attuale vescovo, Monsignor Dadolle, fu sempre ardente fautore di quest'opera. Nella prima seduta dei corsi la dichiarazione programma fu fatta da Henri Lorin, l'illustre sociologo cattolico francese, che gravemente colpito dalla perdita dell'adorata consorte, pure trovò la forza nella sua fede e nella sua devozione alla causa del vero progresso sociale, di vincere il suo dolore e di attendere a tutte le sedute ed ai corsi della *Semaine Sociale*.

Dopo di essersi rallegrato del successo ognora crescente di quest'istituzione, il Lorin affermò che l'opera da loro compiuta era per le persone di fede un'opera intieramente tradizionale e che « traevano il loro punto d'appoggio per slanciarsi nell'avvenire, nella tradizione cattolica. »

« Se noi riusciremo a convincere gli uomini *del di fuori*, aggiunse egli, del legame logico tra la nostra religione ed i nostri concetti sociali, a provar loro che questi non sono una semplice parvenza, un atteggiamento di circostanza, un metodo politico per captare il favor popolare, ma che sono la disciplina fondamentale e permanente delle nostre coscienze, essi ci accorderanno più facilmente la lor confidenza, saranno più disposti a riconoscere che certe idee religiose sviluppate da certe labbra non sono che il pseudonimo dell'ideale cristiano e saranno più portati a comprendere che la realizzazione dell'ideale di giustizia sociale deve coincidere con lo sviluppo completo del regno di Dio, come lo sogna e come lo può la speranza cattolica. » E dopo aver esposto quanto devono fare i cattolici per sviluppare quest'ideale, concluse col dire : « Preghiamo Iddio, che venendo ad essi (*les hommes du dehors*) la visione chiara della verità si confessino figli della Chiesa, che è per essenza e per vocazione, garante della fraternità, istigatrice dello sviluppo della personalità umana, emancipatrice di ogni servitù, ispiratrice d'ogni progresso. »

Il canonico Garriguet trattò quindi della necessità e della dignità del lavoro ed il professore Duthoit della facoltà cattolica di Lilla, parlò con molta competenza del lavoro della donna nelle grandi fabbriche. Nei giorni successivi i corsi, le sedute e le conversazioni familiari non riuscirono meno interessanti e proficui ; consolante poi, dice il *Demain*, il notare quanto vada aumentando il numero dei cattolici e dei laici, che assistono alle *Semaines Sociales*.

— Leggiamo nelle *Revue Catholique des Eglises* di Luglio, che la commissione ordinatrice del Concilio russo, il quale deve essere convocato nel prossimo autunno, ha deciso di ristabilire il Patriarcato in Russia. Il ritiro di Pobedonotsev dal posto di procuratore del Santo Sinodo è una prova che il governo intende lasciare al Concilio una certa libertà assoluta per ordinare le riforme necessarie al retto funzionamento della Chiesa russa.

Prima riforma sarà la ricostituzione del Patriarcato ; « d'ora innanzi sarà il patriarca che presiederà il Santo Sinodo e che stabilirà l'ordine delle deliberazioni. Spetterà a lui vegliare all'esecuzione dei decreti del Santo Sinodo e al disbrigo regolare degli affari in tutti i dicasteri dipendenti da questo per la direzione della Chiesa russa. »

Il Patriarca sarà inoltre l'intermediario tra l'autorità civile e l'autorità ecclesiastica, trattando direttamente con l'Imperatore, protettore supremo della Chiesa russa. Come primo gerarca di questa Chiesa, il Patriarca veglierà con cura alla nomina dei vescovi, sarà arbitro nelle loro discussioni e conflitti, qualora essi si indirizzino direttamente a lui all'infuori della procedura formale. A lui pure spetterà, previo il consenso del Santo Sinodo, e l'autorizzazione dell'imperatore, di convocare i concili. Benchè sia al disopra dei vescovi, pure in caso di abuso de' suoi diritti, o di trasgressione de' suoi doveri, « sarà sottomesso al tribunale di un Sobor (concilio) convocato dal Santo Sinodo col consenso dell'imperatore. » Sembra che egli sarà eletto dall'Episcopato dal Sinodo e dal *Sobor*. Il più anziano per consacrazione dei vescovi, che fanno parte del Santo Sinodo sarà incaricato come Esarca — guardiano — di compiere l'ufficio di Patriarca, nell'intervallo, che correrà tra la morte di un Patriarca e la nomina del suo successore. A lui pure toccherà sbrigare tutta la procedura per l'elezione del nuovo patriarca: comunicazioni ai prelati diocesani, convocazione del *Sobor* ecc. ecc.

Quando il *Sobor* avrà eletto il nuovo Patriarca, questa nomina dovrà ricevere l'approvazione dell'Imperatore al quale il Patriarca farà « atto di lealtà e di fedeltà. »

L'articolista della *Revue Catholique des Eglises* spera che questo rinnovellamento della Chiesa russa segni un primo passo verso l'unione con la Chiesa cattolica.

— Spigoliamo dalle interessanti lettere indirizzate da Beniamino Constant a Prospero de Barante, e pubblicate dalla *Revue des deux Mondes,* alcuni suoi giudizii sulle persone e sulle cose più in vista in quell'epoca.

Scrivendo di M.me Récamier così si esprime: « Essa non invecchia nemmeno di figura; non ha una ruga, nè *un'idea di più,* che all'epoca della vostra partenza, ma è sempre buona ed aggradevole ed ultimamente si è mostrata amica devota. » In un'altra lettera aggiunge: « M.me Récamier è qui, stanca della sua vita, leggiera come una navicella mancante di zavorra, buona, caritatevole, meno *dévote* che nol credessi, respingendo la *coquetterie* con rimpianto, o abbandonandovisi con scrupolo e non avendo nè la calma delle sue virtù, nè il piacere delle sue colpe. » E sulla stessa scrive ancora: « Questa crisi (sembrava in quel momento che M.me Récamier non respingesse l'amore di Augusto di Staël minore di lei di parecchi anni) in una vita così mal disposta è una disgrazia più grande per le sue conseguenze, che non per quello che ne può ora soffrire. Essa non prepara niente per l'avvenire, e quando tutto ciò che abbellisce il presente sarà passato, avrà forse a soffrire per l'isolamento, che ora non

prevede abbastanza. Però ha tanto *charme* e tanta vera bontà che il destino forse le sarà meno severo. Ha più *devouement* che amicizia, ciò che è una disgrazia, ma questo *devouement* le varrà forse degli amici che la consoleranno, se essa potrà amarli abbastanza per esserne da loro consolata, » Di M.me de Staël è pur fatto menzione nelle lettere di Constant, ma i rapporti che avevano esistiti e forse esistevano ancora tra loro, facevano sì che il Constant non osasse giudicarla, nè commentarne gli atti con la libertà con la quale parlava della bella *Juliette*. Riportiamo perciò soltanto questo brano : « La nostra amica (M.me de Staël) è a Aix ; la sua situazione mi rende triste. L'incontrai poco quest'inverno, *mio* malgrado, e da quanto mi ha voluto dimostrarmi, *suo* malgrado. Ma non si può essere per metà nella sua atmosfera : si è divertita a Ginevra, ma questo divertimento non accomoda nulla per il futuro e non vedo avvicinarsi per lei l'epoca della calma e di qualcosa di fisso. Ha dei grandi progetti che non eseguirà e che non servono che a distoglierla dall'ordinare il presente e che a lasciarla sbalestrare dalle onde sovente tempestose e sempre penose. »

In quell'epoca erano state pubblicate le Lettere di M.lle de Lespinasse delle quali il Constant scrive : « Avete letto le lettere di M.lle de Lespinasse ? Sono di fronte a questa lettura come lo spettatore di *Juditte :* piango, per quel povero Oloferne, vale a dire per M. de Guibert. Ma è una lettera *attachante*, come descrizione di una malattia di cuore. E' in qualche modo il mio romanzo a rovescio. »

Ecco del pari il suo giudizio sulle lettere di M.me du Deffand, pure di recente pubblicazione, « Ho letto M.me du Deffand, lettura triste e severa, sotto una forma frivola e divertente a prima vista ; ma si è poi ben sorpresi, dopo essersi divertito a leggerla di vedere nel proprio cuore, lo stesso vuoto e la stessa miseria dei quali fa una descrizione tanto più *frappante*, in quanto che essa non vi dà grande importanza, mentre sembra così staccata da sè, che dagli altri. » E per finire riportiamo queste parole che potrebbero servire d'ammaestramento a chi non facendo nulla si meraviglia di annoiarsi. « Del resto la mia vita è calma ed abbastanza dolce quando lavoro, ma pesante e disordinata quando non lavoro.

— Sedici anni or sono, così leggiamo nel periodico americano *The Ave Maria,* un povero emigrato italiano, Francesco Lisanti, trovandosi in punto di morte, fece voto a Maria di edificare in suo onore una cappella in New York, se le ridonava la salute. La sua preghiera fu esaudita e Lisanti benedetto nelle sue imprese riuscì a compiere il suo voto e ad edificare una graziosa cappella ricca di marmi, che

fu inaugurata poche settimane fa in quella vasta metropoli. Quasi tutti i giornali di New York hanno raccontato con simpatia questo fatto, augurandosi che tutti gli emigrati assomiglino al Lisanti.

— Secondo il *Demain*, Briand, relatore della legge sulla separazione della Chiesa dallo Stato, ad analoga domanda rivoltagli dall' abate Gayraud, ha risposto che tutti i professori dei Grandi Seminarii hanno diritto alla pensione come gli altri sacerdoti francesi in cura d' anime. Pure nello stesso periodico troviamo che il governo francese rifiutò di omologare la riduzione di tariffe accordata come di consueto dalla Compagnia delle ferrovie del Sud della Francia ad un pellegrinaggio a destinazione del Santuario di Lourdes. La Compagnia alla quale il rifiuto del governo cagiona del danno, ricorrerà al Consiglio di Stato.

— Il periodico *Questions diplomatiques et coloniales*, serio e di solito bene informato, nel suo numero del 1° Luglio sotto la rubrica « Italia, » stampava (*risum teneatis, amici*): « Si raccontano su questo soggetto due miglioramenti delle ferrovie di Stato nell' Italia settentrionale) delle storie veramente *fantastiche: è accaduto parecchie volte nel corso dell' anno che i treni delle ferrovie dello Stato si sono positivamente smarriti.* » Pare incredibile che un periodico autorevole non si sia accorto di stampare una notizia veramente *fantastica*, voglio dire che non può esistere che nella fantasia dello scrittore. Come può un treno andare a smarrirsi per conto suo? Se fosse un automa ancora potrebbe darsi, che viaggiando di notte siasi fermato in qualche landa sperduta della Siberia o del deserto del Sahara o delle Pampas di America; ma che in Italia settentrionale dove la popolazione è al massimo della densità, un treno guidato da un macchinista possa andare smarrito, questa poi è splendida e, degna dei romanzi del barone Münthausen! Così si trattano qualche volta in Francia le cose italiane. Sarà benissimo accaduto, come in ogni altro paese di questo mondo, che vagoni di merci siano stati sguidati ad altra stazione dall' indirizzata, che siano rimasti ivi giacenti parecchi giorni, e di questo ben si ha ragione di lagnarsi in Italia. Ma che un treno possa essersi smarrito, è sperabile che i francesi ed i forestieri di buon senso non l' abbiano creduto.

— La collezione « Les Saints » edita con tanta cura dalla casa Lecoffre di Parigi, si è arrichita di un nuovo gioiello. È la vita di S. Teodoro, (1) scritta dall' abate Marin con acume di critico e fervore di credente.

(1) *S. Théodore* par l' abbé Marin. — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte, n. 90.

S. Teodoro, nato in Costantinopoli nel 759 da ricca e nobile famiglia, mostrò fin dall' infanzia che l' amore della scienza sacra e profana andava in lui unito all' amore di Dio e della virtú.

Quantunque potesse aspirare a' pïù alti onori ed alle cariche piú ambite della Corte bizantina, pure preferì seguire l' esempio dello zio Hatone e dedicarsi esclusivamente al servizio divino.

Nè fu, solo di sua famiglia a lasciare il mondo, poichè infiammati delle parole dello stesso Hatone, il padre di Teodoro ed i suoi due fratelli stabilirono di fondare un convento ove ritirarsi insieme col nostro Santo, mentre la madre e la sorella di lui prendevano il velo in un convento di Costantinopoli. *Saccudion* chiamavasi la proprietá, che il padre di Teodoro erasi riservata per fondarvi un monastero; il resto de' suoi beni era stato da lui distribuito ai poveri. Dopo di avere ivi fatto il noviziato sotto la guida dello zio Hatone, Teodoro fece la sua professione e diventò in breve per la sua pietà e per la sua scienza uno de' luminari del nuovo monastero, per modo che alla morte di Hatone fu nominato abate. In questo posto il nostro Santo si distinse per lo zelo e la fermezza con i quali seppe condurre il proprio gregge e resistere alle prepotenze ed ai soprusi degli imperatori di Oriente. Cacciato per questo due volte in esilio, si mantenne incrollabile nella sua fede e nell' ubbidienza al romano Pontefice, Le sue opere ne fanno fede, mentre dimostrano l' attività e la prontezza del suo ingegno. Consunto dalle fatiche e dai travagli, Teodoro morì l' 11 Novembre dell' 826. La Chiesa greca ne celebra la festa l' 11 novembre, ed il martirologio romano così lo menziona il 12: « Per le lotte intrepide che sostenne per la fede cattolica S. Teodoro si è reso celebre in tutta la Chiesa ».

— Il libro che G. Goyau ha scritto sulla Scuola [1] odierna in Francia potrebbe servire di monito anche in Italia, ove pur troppo si vanno lasciando infiltrare nelle scuole massime deleterie che porteranno tristi frutti.

Già in Francia, dice il nostro illustre A. la laicizzazione della scuola *à outrance* è così degenerata in guerra alla religione, che nel dipartimento dell' Ain si fondò un' Associazione delle famiglie del Cantone di S. Rambert, con « lo scopo di mantenere nella scuola il culto del patriottismo e delle tradizioni nazionali e di far osservare la neutralità religiosa iscritta nella legge. » Appoggiandosi sulla legge del 1901 se ne serve

(1) *L' école d' aujourd' hui* par G. Goyau — Paris, Perrin et C.ie, Quai des grands Augustins, n. 35.

per combattere il nuovo spirito scolastico. « Fa con un metodo legale, un' opera leale. » E gli istitutori, che non desiderano avere *des affaires*, capiscono il latino e smettono i loro attacchi contro la religione e contro la patria.

Poichè la conseguenza, non certo preveduta dai laicizzatori della scuola è stata quella di vedere ora combattuto nella scuola, non solo la religione ma anche il patriottismo. Di più il personale della scuola primaria, scelto con questi criteri dallo Stato è così inferiore alla sua alta missione, che il numero dei ragazzi, che frequentano le scuole di Stato va diminuendo in un modo straordinario. Come abbiamo già scritto a proposito di gran parte di questo lavoro del Goyau, quando fu pubblicato nella *Revue des deux Mondes*, esso rivela le esimie qualitá di pensatore e di osservatore di questo simpatico scrittore francese, che sa rendere interessante e divertente anche l' argomento più serio ed arduo.

— Vi è qualcosa di grazioso in *Petit Pène*, (1) studio di un' anima di fanciullo; ma non é abbastanza per rendercelo simpatico, né per farci ammirare la famiglia nella quale è nato e vissuto. Del resto queste autobiografie fanciullesche sono così facilmente noiose e banali, che bisogna esser grati all' autore di *Petit Pène*, di dare al suo studio una certa originalità ed un certo *humour*.

— Anche nel romanzo di Jean Morgan intitolato *Béatrice et Bénédict*, (2) vi è parecchio a ridire; ma visto che l' A. non si è prefisso che di divertire i suoi lettori e che in questo è riuscito in parte, così gli terremo conto della sua buona volontà, avvertendo però che questo romanzo non è adatto per le signorine.

E. S. KINGSWAN.

— Negli ultimi numeri del *Correspondant* troviamo articoli interessanti del signor Thureau Dangin intorno alla biografia del Beato Angelico di E. Cochin; del marchese De Barral-Montferrat sopra il Presidente Castro e il conflitto tra la Francia e il Venezuela; di Paul Acker sul mezzo di riuscire nella letteratura; di N. Lallié sul riposo domenicale; di E. Faguet sull' arte del verseggiare e di J. Pousquiè intorno al governo del maggior numero in materia di finanza.

— La *Réforme sociale* del 1° e del 16 Luglio costituisce un fascicolo unico, dedicato interamente alla commemorazione di Federico Le Play. Vi sono dapprima i discorsi pronunziati dal Rostand, dal Bérenger, dallo Cheysson ecc. all' inaugurazione del monumento all' illustre uomo nel palazzo del Lussemburgo; poi il rendiconto del concorso per un elogio di lui, un rapporto sull' opera della Società di economia sociale nei cinquant' anni dacchè egli la

(1) *Petit Pène* par José Vincent — Paris, Rue Garancière, n. 8.
(2) *Béatrice et Benédict* par Jean Morgan. — Ibid.

fondò, un discorso sul Le Play del valente storico A. Sorel, rapito in questi giorni alla scienza, ecc. ecc.

— La *Revue politique et parlamentaire* del 10 Luglio contiene studi di A. Sartiaux sul tunnel sotto la Manica; del deputato Cazeneuve sulle pensioni agricole; di E. Gruner sulle miniere di carbone in Francia e del signor Chatelain intorno all'imposta sull'entrata.

— Nell'*Economiste Français* del 4 Agosto notiamo: Le budget de 1907: la necessité d'économies methodiques et de réforme admnistratives: — Une region industrielle et maritime française — L'activité économique de l'Angleterre contemporaine — L'impôt général sur le revenu et la société française — Lettres japonaises — Le tunel sous la Manche — Revue économique. — Nouvelles d'outre-mer — Bulletin bibliographique.

— La *North American Review* del mese scorso pubblicava studî di W. D. Howells intorno ad Ibsen; di Ch. F. Thwing intorno agli studenti di collegio come pensatori; di W. Larremore sulle leggi sul divorzio negli Stati Uniti e di I. H. Coaetes sul rinascimento dell'alchimia.

— La *Quarterly Review* del corrente trimestre contiene articoli intorno all'Inghilterra nel Mediterraneo, al governo della Chiesa inglese, alla letteratura dell'egotismo, all'arte moderna in Inghilterra, al movimento di Oxford o al Puseysmo, e alle condizioni dell'infanzia; l'*Edinburgh Review*, intorno all'illuminismo e alla Rivoluzione francese, ai romanzi di Marion Crawford, alle poesie di Alfredo de Musset, a Descartes, al razionalismo e all'apologetica, a Marino Faliero, e alle antichità di Viterbo.

— Nel fascicolo di luglio della *Monatschrift für cristliche Sozialreform*, si nota un articolo di J. Möhr che contiene interessanti notizie sopra alcuni paesi transoceanici considerati dal punto di vista dell'emigrazione europea: il Congo, l'Argentina, gli Stati Uniti e la Nuova Zelanda. In questo fascicolo troviamo largamente riassunto l'articolo del Prof. de Johannis da noi pubblicato lo scorso giugno.

— Nella *Deutsche Revue* del Luglio il prof. L. von Savigny parla dell'autocrazia e del diritto pubblico; B. Hurtle, dell'orientamento nello spazio mediante l'udito; il principe Odescalchi dei due papi Leone XIII e Pio X, e il dott. Schulte dei servizi resi dalla borghesia delle città del Medioevo allo sviluppo dello Stato e del diritto.

— Notiamo: nell'ultimo *Bollettino del Ministero degli Affari esteri*, un rapporto del R. Vice-console a Pittsburg sugli operai agli Stati Uniti; nella *Revue de Paris* del 15, articoli di R. Fabers sull'organizzazione del « turismo » e dello storico Waliszewski sulle condizioni presenti della Polonia; nella *Nouvelle Revue* pure del 15, uno di un Sottoprefetto sulla soppressione delle sottoprefetture; nell'*Economic Review* di Luglio, uno del Rev. L. Philips intorno al clero e all'agricoltura: nell'*English historical Review* dello stesso mese, uno del Rev. W. A. B. Coolidge sul passaggio di Carlomagno attraverso alle Alpi nel 773; nella *Deutsche Rundschau*, uno del dott. Fedor Schneider sulla economia e la coltura in Toscana prima della Rinascenza e uno di W. Löb intorno ai rapporti fra la scienza e la fede nelle indagini scientifiche; nei *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, uno studio sui progetti militari dell'ex-ministro Mainoni.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: L'agitazione dei carabinieri. — Esagerazioni e realtà. — Effetti sciagurati di sciagurati sistemi. — Conseguenze deleterie. — Necessità di una fondamentale restaurazione. — Il nuovo ministro della P. I. — La situazione in Russia.

14 Agosto.

Mentre due opposti elementi, il fuoco e l'acqua, producevano a pochi giorni di distanza due lutti nazionali, col grave disastro che à ridotto in cenere una delle parti più belle ed importanti dell' esposizione di Milano e coll' immane catastrofe che à costato la vita a centinaia di emigranti pel naufragio del « Sirio » sulle coste spagnuole — un avvenimento più grave e più doloroso, perchè non prodotto dalle forze brutali e incolpevoli della natura e prodromo di mali più gravi nel futuro, stringeva di angoscia ogni animo italiano pensoso delle sorti della patria. Vogliamo alludere alla sciagurata agitazione dei carabinieri. A traverso le interessate esagerazioni dei giornali sovversivi, cui, ci duole constatarlo, si sono troppo leggermente prestati a far eco parecchi giornali ortodossi, e le non meno interessate smentite dei giornali ufficiosi, la verità è ormai apparsa abbastanza chiara. Il male esiste, e sarebbe puerile, anzi rovinoso, nascondersene la gravità, sebbene questa non sia tale come vorrebbero far apparire gli avversari delle istituzioni. La verità è innegabile: nel corpo dei reali carabinieri, frazione gloriosa del nostro esercito, a cui sono affidate le mansioni più delicate e le cui tradizioni di fedeltà e disciplina erano le più rigide e ferme, si è manifestata un'agitazione pericolosa, con grave infrazione alla disciplina ed a quei sentimenti di fedeltà alle istituzioni che avevano formato sinora glorioso patrimonio dell' arma!

Parecchi mesi addietro, ricordiamo, deplorando l' agitazione degli insegnanti di scuole secondarie che, per ottenere miglioramenti economici, si erano, in parte almeno, posti *à la suite* dei partiti sovversivi, noi esclamavamo con amarezza: altro non mancherebbe se non che si affigliassero al partito sovverisivo e proclamassero lo sciopero i reali carabinieri! Non avremmo creduto allora che in tale previsione fosse contenuto un doloroso principio di verità. Per fortuna siamo ancor lontani da uno sciopero di carabinieri o da una loro ascrizione al socialismo; ma è già gravissimo che taluni di essi abbiano creduto di dover rivolgere le loro lagnanze e le loro invocazioni di appoggio all' organo massimo del socialismo italiano, che taluni di essi si siano ab-

bandonati a dimostrazioni rumorose contro il governo e contro i superiori, che taluni son giunti persino a cantare l'inno dei lavoratori. Noi vogliam credere che le « obbrobriose lettere anonime » — come giustamente le à definite il comandante supremo dell'arma, gen. Bellati — apparse su parecchi giornali dei partiti avanzati, siano apocrife e menzognere, ma non possiamo, nè vogliamo misconoscere la gravità d'un'agitazione che, diretta da carabinieri in congedo, à trovato assenso ed appoggio negli stessi militi ancor sotto le armi.

La parola nostra non può essere pertanto che di biasimo severissimo verso chi à dimenticato in tal modo tutti i doveri della disciplina, tutte le gloriose tradizioni dell'arma, per antonomasia battezzata come arma benemerita. Ma dopo ciò, il nostro biasimo deve essere anche più grave verso chi non à saputo prevenire la dolorosa agitazione. Concorde infatti è stata l'opinione pubblica nello stimmatizzare il contegno di quei carabinieri che ànno gettato così grave ombra sulle fulgide tradizioni dell'arma; ma concorde essa è stata altresì nel riconoscere giuste ed eque le lagnanze che da tempo si elevavano sulle tristi condizioni economiche e morali fatte all'arma, su cui incombono così gravi responsabilità e doveri. Ed il Governo stesso, nel riprovare severamente l'agitazione, si è dovuto affrettare a render noto che efficaci provvedimenti erano già stati predisposti ed altri erano in corso di studio per migliorare le condizioni dei carabinieri e fare ragione alle giuste loro domande. E allora non è forse ovvio domandarsi perchè il Governo non abbia provveduto prima, in modo da prevenire questo scoppio di malcontento e questa dolorosa agitazione, in modo sopra tutto che i miglioramenti apparissero un atto spontaneo di giustizia, anzichè una concessione strappata dal timore?

Disgraziatamente l'andazzo seguito dal Governo è sempre quello che da anni ed anni predomina in Italia e che è fra le cause certo non ultime dell'audacia e, perchè negarlo? dell'autorità assunta dai partiti sovversivi. Concedere poco e tardi, solo a chi richieda con clamori e minaccie, solo quando la concessione venga minacciosamente richiesta e allora concedere magari al di là del giusto — questa è da tempo l'arte del governo in Italia, e non soltanto del governo, poichè ad essa si è quasi sempre largamente attenuta la classe che si chiama dirigente nei conflitti fra capitale e lavoro.

Qual meraviglia se si è diffusa la credenza — nè si oserebbe più proclamarla fallace — che solo colle minaccie si possa ottenere, che solo colle agitazioni e gli scioperi si possano strappare quei miglioramenti che si ritengono e qui ed anche più in là, che soltanto ascrivendosi ai partiti sovversivi od invocandone l'appoggio si riesca a rag-

giungere una somma maggiore di benessere materiale, che soltanto la lotta di classe possa costringere le classi dirigenti ad ascoltare la voce di chi à delle ragioni o delle pretese da porre innanzi? Qual meraviglia se da ciò è venuta ai partiti sovversivi una forza immensa, e che difficilmente si riuscirà a strappar loro, facendo rivolger verso di loro le simpatie e le speranze di tutti quelli che, a ragione od a torto, sono malcontenti della propria condizione?

Così, per toccare la questione che ci preoccupa, noi non dubitiamo, non vogliamo dubitare, che domani — ottenuti quei miglioramenti economici che essi ànno ragione di chiedere e che sono dovuti alla gravosità e responsabilità del servizio loro affidato — i carabinieri ritorneranno serenamente all'adempimento del proprio dovere, a quella severa disciplina che fu sempre loro vanto, ed a quei sentimenti di devozione alle istituzioni che forse neppur ora sono in realtà scossi da manifestazioni usate soltanto come arma di intimidazione. Ma disgraziatamente non potrà cancellarsi dall'animo, nè di essi, nè di tutti gli altri, il ricordo di questa agitazione sciagurata, la quale rafforzerà in tutti la convinzione che solo minacciando e agitandosi si riesca ad ottenere ciò che, pur essendo giusto, in altro modo non è dato; nè potrà cancellarsi un sentimento di gratitudine verso quei partiti sovversivi, la cui invocazione, fatta anche solo come spauracchio, à valso ad ottenere quei miglioramenti che tutti riconoscevano giusti, ma che nessuno si curava di concedere. E questi ricordi questi sentimenti, Dio voglia non rimangano come lievito di future agitazioni e di mali maggiori.

Sembra pertanto a noi ben giustificato il senso di profonda amarezza per il presente e di angosciosa preoccupazione pel futuro che invade l'animo nel vedere così scosso, per insipienza di governanti, il cardine della disciplina in quegli stessi organismi che furono sin qui ritenuti il supremo presidio dell'ordine e delle istituzioni. Deh! venga almeno sollecito il riparo, poichè è mancata del tutto la previdenza, e si provveda a curare il male dalle radici acconsentendo a tutti quei miglioramenti che siano giusti e doverosi e nello stesso tempo ricercando con severa fermezza le responsabilità dei fatti sciagurati.

Non è permesso per altro farsi soverchie illusioni. Da troppo tempo il governo — ed è eguale la colpa in tutti i ministeri — preoccupato quasi esclusivamente in miserevoli questioni di strategia parlamentare dimostra di non comprendere la necessità della altissima opera di restaurazione; e mentre lascia avvilire sempre più il principio d'autorità, lascia che nella scuola venga miseramente trascurato quello che di essa sarebbe il più nobile compito, l'educazione delle crescenti generazioni. Noi vediamo così il ministero della P. I. — che ben a ragione dovrebbe chiamarsi ministero della

educazione nazionale — inquinato dal parlamentarismo e dalle sêtte in modo da essersi meritato il nome di Minerva nefasta. Nè a presiederlo si ricercano uomini d'altissima competenza in materia di studi e di educazione sociale e di provata energia per porre rimedio ai mali che da tutti si lamentano, ma soltanto uomini i quali possano accontentare questo o quel gruppo politico e sovratutto quella setta che dicesi alla Minerva siasi installata e spadroneggi, appunto perchè conscia dell'importanza d'aver in mano l'educazione della gioventù.

Un nuovo esempio di ciò l'abbiamo ora colla sostituzione dell'on. Fusinato, che disgraziate condizioni di salute ànno obbligato ad abbandonare il portafogli appena assunto. L'on. Rava è al certo uomo d'ingegno culto e vivace, ma la sua competenza si era, sinora almeno, manifestata in questioni agricole, che invero non parevano le migliori per indicarlo al portafoglio dell'istruzione: nè ad esso sembravano renderlo più adatto la mancanza d'energia e di risolutezza, che si afferma essere suo difetto, nè i notori suoi legami colle sêtte, nè infine — circostanza di minor valore, ma che pure deve considerarsi, giacchè è a base di tali considerazioni che si manipolano i ministeri e le maggioranze — l'appartenere esso alla parte democratica, talchè ne rimane ancor più diminuita nel ministero l'autorità della parte temperata di esso, ormai esclusivamente rappresentata dagli on. Tittoni e Gianturco. Di ciò per altro, poco si preoccupò l'on. Giolitti, che, nella disorganizzazione dell'opposizione costituzionale, rimane arbitro della maggioranza e del Parlamento.

Non permettendoci lo spazio che ci occupiamo delle altre potenze, diremo poche cose della Russia la quale continua a mandare bagliori di sangue. L'esercito stesso, nel quale è riposta l'ultima speranza dell'autocrazia, pare gravemente minato ormai dal germe rivoluzionario e si abbandona a frequenti atti di ribellione e a rivolte di cui le più gravi, ma non le uniche, sono state quelle di Sveaborg e di Cronstadt. Il Governo à potuto senza troppa difficoltà, ma non senza molto sangue, domare queste rivolte che non sembrano ancora sorrette da una seria organizzazione, e à potuto anche aver ragione delle agitazioni numerose sorte in molti punti dell'impero e del tentativo di sciopero generale; ma è davvero impressionante il susseguirsi di tali sanguinose sommosse che, appena domate in un luogo, risorgono altrove, dimostrando come, per tutto il vasto impero, sotto le ceneri covino fiamme paurose, le quali possono da un momento all'altro divampare in un unico incendio, che tutto irresistibilmente potrebbe travolgere. Frattanto il presidente del Consiglio, Stolipin, raddoppia gli sforzi per costituire un ministero liberale, ma sembra senza alcun successo; e forse la Russia sta preparando a sue spese

una nuova e terribile dimostrazione di ciò che abbiam detto sul principio di questa rassegna — che, cioè, il tardivo concedere, sotto l'impulso della necessità e della paura, non impedisce quella rovina che un'oculata previdenza ed un' equa concessione a tempo opportuno avrebbe facilmente potuto evitare. La rivuluzione francese lo aveva già dimostrato più di un secolo addietro! V.

NOTIZIE.

— Ci siamo creduti in dovere di scrivere la seguente lettera, che speriamo veder pubblicata dal periodico *Le Armonie della fede.*

Al M. Rev. Can. Alessandro Muzzi. — Montefalco.

Ci capita per caso sott' occhio il num. 12 dell' anno III del periodico *Le Armonie della fede*, di cui Elia è direttore responsabile, contenente un articolo « Carte in tavola » firmato « Uomo semplice », nel quale è inserito il seguente periodo: « Di queste uscite della *Rassegna* me ne duole per la santa memoria di Leone XIII, che di questa *Rassegna Nazionale*, a persuasione altrui, è stato il primo iniziatore, anche a quattrini. » Ora tale affermazione è assolutamente falsa. Non solo Leone XIII non fu iniziatore e sussidiatore della *Rassegna Nazionale*, ma non ne è stato mai neppure abbonato. Questa è la pura verità, che sarà bene i lettori del suo periodico conoscano precisamente *per mettere le carte in tavola.* Con rispettosi saluti *La Rassegna Nazionale.*

— Fra le più recenti onorificenze elargite da S. M., assai grata è giunta quella conferita all' operosissimo agronomo Mons. Bonsignori, insignito dell' ordine dei Cavalieri del Lavoro.

Ispiratosi sempre questo ottimo sacerdote non al solo bene morale ma anche al miglioramento economico ed alla educazione pratica del popolo egli, a Posapiano nel Bresciano, ove era amatissimo Parroco, per primo fondò e fece prosperare una latteria sociale, che servì di modello ad altre istituitesi in seguito e dalla quale traggono grande giovamento quei piccoli proprietari ed agricoltori. Poi posto a capo dell'istituto di Remedello, pure nel Bresciano, ove sono accolti numerosi poveri piccoli campagnuoli, ad essi impartisce una educazione morale ed eminentemente utile per la quale essi riescono ottimi fattori ed agricoltori.

E quello stesso tenimento di Remedello il Bonsignori seppe rendere ammirabile modello di azienda rurale e di utile e pratica bonifica, sicchè l'opera sua arreca duplice vantaggio e per i buoni allievi che dà la sua scuola di agricoltura come per gli esempi di utile operosità agraria che essa offre.

Ci rallegriamo adunque coll' ottimo sacerdote, il quale agli ammaestramenti morali e religiosi sa accoppiare quelli agrari, ve-

dendo che l'opera sua è stata degnamente apprezzata e che il valore della medesima sia stata riconosciuta con una onorificenza sì bene meritata.

— Il Ministero della Istruzione pubblica ha accolto di buon grado la proposta della R. Accademia della Crusca, e della Ditta Editrice Successori Le Monnier, che i nove volumi (quinta impressione) del Vocabolario della predetta Accademia, già pubblicati fino alla voce *Mazzuolo*, venduti sinora al prezzo di L. 332.24, siano d'ora innanzi venduti al prezzo di L. 166.12, a cominciare dal 1º del mese di luglio. Con tale disposizione il Ministero e la R. Accademia della Crusca hanno inteso di facilitare agli studiosi, e altresì agli Istituti pubblici e privati, l'acquisto di un'opera tanto dispendiosa per la sua stampa; opera intesa a conservare la proprietà e la purità del nostro gentile idioma e insieme a promuovere l'incremento degli studi linguistici. E noi siamo lieti che il Ministero dell'Istruzione pubblica abbia consentito di ridurre alla metà il costo dei detti volumi. Nè il minor prezzo è concesso soltanto per la parte dell'opera pubblicata, ma continuerà anche per quella da stamparsi, laonde il fascicolo di 30 fogli, ossia di pagine 240, non costerà più L. 9, ma L. 4,50. Non dubitiamo che tale benevola concessione, sarà bene accolta dagl'Italiani, e che questo Vocabolario, giustamente appellato « il gran libro della Nazione », sarà maggiormente diffuso fra gl'Istituti d'istruzione, fra le Biblioteche e tra gli studiosi della bella lingua italiana.

— Dal 29 Agosto al 1º Settembre avrà luogo in Milano il « 2º Congresso Nazionale italiano per la moralità pubblica ». L'inaugurazione verrà fatta la mattina del 29 Agosto; e nelle adunanze si tratteranno i seguenti temi: 1º *I mezzi per cui si manifesta e si diffonde l'immoralità* (relatore il Conte Angelo Valmarana di Vicenza). 2º *La lotta contro l'immoralità per mezzo dell'educazione* (relatore il Prof. Augusto Michieli di Treviso).— La quota di adesione con diritto agli Atti è di L. 5, quella di semplice intervento alle sedute, L. 2, riducibili rispettivamente a L. 4 e L. 1 pei soci di società aderenti od aggregate al Comitato Centrale. Le adesioni si ricevono presso il *Segretario del Comitato ordinatore del IIº Congresso di moralità pubblica*, Via Bassano Porrone, 2, Milano. Chi volesse presentare relazioni al Congresso, è pregato di inviarle entro il 20 di Agosto al Comitato Centrale per la pubblica moralità (Via Accademia Albertina, 3, Torino), che è incaricato di giudicare sulla loro accettabilità. Per schiarimenti su riduzioni, alloggi, orario del Congresso, ecc., rivolgersi al suindicato Comitato ordinatore (Milano).

— Sappiamo che a Città di Castello, dalla ben nota Tipografia Lapi, si sta preparando un volume intitolato *Pagine vissute* e *Cose Letterarie* del chiaro scrittore e nostro carissimo collaboratore ed amico, il Prof. D. Luigi Barone D' Isengard. Il volume sarà messo in commercio nel prossimo novembre.

— È uscito a Roma il 2° fascicolo della *Rivista coloniale*, organo dell'Istituto coloniale italiano, presieduto dal Senatore De Martino. Esso contiene, fra gli altri, articoli di E. Sachau sul diritto ereditario musulmano, di C. Vivante sulla giurisdizione dei tribunali misti e consolari in Egitto; del marchese Solari sulla radiotelegrafia in relazione colle nostre colonie.

— I Signori R. Bemporad e figlio, i noti ed intelligenti editori di Firenze, hanno intrapreso la pubblicazione di un *Giornalino della Domenica*, del quale hanno affidato la direzione al Signor Luigi Bertelli (Vamba). Ne abbiamo sott'occhio il primo numero, elegantemente stampato e ricco di illustrazioni, e pubblica una poesia di Guido Mazzoni, di Renato Fucini, un monologo di Roberto Bruno, e comincia una fiaba di Luigi Capuana. Questo primo numero si vende a benefizio dello Scuole danneggiate dall'eruzione vesuviana.

— *La Donna*, rivista quindicinale illustrata, che pubblicasi a Torino, ha diramato ai periodici e giornali italiani, un appello a tutte le donne per offrire un plebiscito di simpatia e di ammirazione alla figura gentile ed eroica di Lucia Dreyfus, ed ogni donna o fanciulla potrà mandare un saluto, una frase, a mezzo di una comune forma, la cartolina illustrata, che dovrà riguardare paesaggi o località abitate da chi aderisce e portare il suo nome e cognome e indirizzo: il tutto da scriversi nella parte opposta a quella destinata al francobollo. Questi omaggi dovranno essere inviati alla rivista quindicinale illustrata *La Donna*.

— È uscito il fascicolo d'Agosto della *Lettura*, rivista mensile che il *Corriere della Sera* regala ai suoi associati. Come tutti sanno, la rivista è diretta da Giuseppe Giacosa. Tre articoli ci sembrano interessanti più degli altri in questo numero: la Corsa aerea al Polo, I portalettere del passato, e quello sullo scandalo del trust della Carne.

— *Il Secolo XX*, rivista popolare illustrata dei Fratelli Treves, nel numero di agosto illustra l'opera della *Società Umanitaria di Milano*, il *Rocciamelone*, ed i *Santi del Duomo*, oltre altre bellissimi articoli ed illustrazioni.

— Nell'*Economista* di Firenze del 5 e 12 Agosto notiamo i seguenti articoli: I conservatori di Russia — Il buon esempio dell'Inghilterra — Una sentenza a favore dell'Istituto Italiano di Credito Fondiario — La Cassa Centrale di risparmio e depositi di Firenze — L'incendio all'Esposizione di Milano e il patrimonio pubblico — A proposito del voto politico alle donne — Il Banco di Napoli e i risparmi degli emigrati — Il problema zolfifero e la sua soluzione — Rivista bibliografica: Rivista economica e finanziaria: Rassegna del commercio internazionale: La situazione del Tesoro al 30 giugno 1906 — Sull'andamento degli Istituti di emissione e circolazione bancaria nel 1905 — L'istruzione obbligatoria in Italia — Per le ferrovie secondarie — Il cotone agli Stati Uniti — Il commercio del vino in Germania — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Notizie commerciali.

INDICE DEL VOLUME CL

Fascicolo 1° Luglio 1906.

Fascicolo 16 Luglio 1906.

Fascicolo 1° Agosto 1906.

Fascicolo 16 Agosto 1906.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO XI. Firenze, 16 Agosto 1906 N. 16

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Letteratura.

Compendio di letteratura universale di PASQUALE PARISI. — Milano, Hoepli, 1906, pp. VIII-391 (Manuali Hoepli).

Basta aprire a caso le pagine di questo veramente succoso manuale (in 89 paginette si ha la storia letteraria dell' Egitto, della Persia, dell' India, della Cina, della Grecia e di Roma, e di tutto il Medio Evo) per restar sorpresi della peregrinità delle notizie e della sicurezza d' informazione, che insieme ad altri pregi di cui diremo, fanno del libro un *unicum* nel suo genere.

Nella parte orientale, veniamo a sapere che ci fu una dinastia *dei* Menfi (pag. 2): che Maometto significa in arabo « colmo di gloria » (67): che Firdusi fu un « conquistatore ambizioso » (69); per gli studi cinesi si cita « un dotto orientalista, il Gognet » (5) e si afferma che « il primo libro di cui si abbia contezza è lo *Sciking* » (4). Nuovissima e strabiliante è la teoria sulle origini letterarie dell' India: « Il sentimento della natura, divenuto sentimento religioso, giovò anche allo sviluppo glottico: i saggi crearono [sic] il *sanscrito* per sostituire un idioma puro e nobile alle asprezze del *prakrito* che era il linguaggio di tutti. E in questa lingua sacra furono scritti i *Veda*..., libro di fede e di forza che i poeti compilatori divisero in quattro parti chiamandole *Rigveda* ecc. » (6). Queste poche righe costituiscono un vero *record* in fatto di precisione e di potenza di... sintesi. Dell' epica poi si ricorda « il *Mahabharata* poema di forza e di coraggio, il *Ramayana* poema di simbolo e di fede » (12): della letteratura classica, nulla, chè evidentemente non ne valeva la pena. La questione delle origini indoeuropee è decisa in due righe: « Nelle loro perigliose e lunghe migrazioni i popoli

dell' India si divisero in molte numerose tribù » (7); poco più basta per spiegare che « da ciò nacquero *gli* Edda, la leggenda di Gudrum [*sic*], il poema di Beowulf e i canti pietosi dei Celti e le poesie epiche e liriche dei Franchi » (63). Volete un saggio del modo profondo e elegante con cui sono caratterizzati gli scrittori greci? « Nel *Pluto* e negli *Uccelli* Aristofane satireggiò contro gli Dei e le Dee » (22); Plutarco di Cheronea fu « suggestivo espositore di tutta la deboscia di Epicuro » (38): di Saffo « appena due frammenti son pervenuti a noi » (15) e purtroppo anche Anacreonte « è giunto a noi orrendamente mutilato nelle sue brillanti strofe » (16). Per risolvere la questione omerica, fra gli studiosi della quale è ricordato « il filosofo tedesco Carlo Lachmann » (11) « non sarebbe inopportuno mettersi d'accordo su la esistenza d' una scrittura in Grecia, al tempo d' Omero » (11). Veniamo verso casa nostra: il *Roman de Renart* « è una lunga favola preludiante alle favole del La Fontaine » (73); le *Lettere sugli Inglesi* (di Voltaire) « sono esuberanti di entusiasmo per lo Shakespeare » (163): naturalmente non importa nulla accennare a ciò che lo stesso V. disse *poi* del sommo inglese. Al quale è consacrata una pagina appena: quanto basta per farci sapere che il matrimonio di lui con Anna Hathaway « non fu bene assortito » (121) e che egli « dopo aver dissipato la dote della moglie, si ridusse a Londra a fare il commediante insieme col Greene »: con lo stesso Greene di cui poche righe sopra si dice essere stato « acerrimo rivale di G. Shakespeare », e « autore di quattro drammi che sono come un granitico monumento della drammatica inglese ». Una pagina allo Shakespeare, ed una alla « questione baconiana » : ammirabile giustezza di proporzioni. Anche tutte le altre notizie sulla letteratura inglese ed americana sono degne di encomio per assennata brevità e precisione di particolari. Chi volesse conoscere il contenuto del *Paradise lost*, saprà che « il poema — diviso in 12 libri — ha per protagonisti i nostri primi progenitori che passano a traverso a tutte le sottigliezze della tentazione e finalmente cedono » (152): la casa del Swift » era una specie d' accademia letteraria, composta più di donne che d' uomini » (222): il Burns « morì ebbro » ed ebbe « uno scetticismo che non gli permetteva di credere al di là del proprio naso » (228-29). Quei critici ignoranti che ricordano la *Necessità dell' ateismo* sappiano ora che « la *Regina Mab* segnò l' espulsione dell' autore [lo Shelley] dall' università di Oxford (232): e inarchino le ciglia imparando che « presso a poco tali [quali quelle dello Shelley] furono altresì le qualità e i pregi del gran poeta irlandese Tomaso Moore » (233). Ancora: lo Scott fu del Byron « amico e compagno di sventura, essendo anche lo Scott zoppo d' un piede » (235): gl' *Idilli del Re* del Tennyson sono un « poema epico » (338), precisamente come è « un poemetto » l'*Eureka* del Poe e come è « in terza rima » la versione longfellowiana della Div. Commedia: si vegga anche la potente caratteristica di

Walt Whitman, « che non fu proprio un umorista » (376) ma degno di stare in compagnia di umoristi.

Sarebbe peccato non dare anche qualche saggio di letteratura tedesca: « Il Wieland ebbe su e giù [*sic*] gli stessi meriti nella poesia [del Lessing] » (209); « il suo capolavoro fu *Oberon*.... che W. Goethe non tralasciò mai di lodare » (209); in tanta nobile gara di lodi non ci sorprenderà di udire che le opere di Jean Paul « hanno un bollo di gloria decretato loro dal Wieland » (218). Quanto al Herder, « sopra tutto la pubblicazione del *Cid* offrì la prova del talento vario e grande » (210-11) di lui, in cui l'autore si degna riconoscere un « lavoratore infaticabile e di non comune dottrina », mentre Leopoldo di Sacher-Masoch è « uomo di straordinaria cultura, profondo conoscitore di tutti gli idiomi moderni e scrittore forte e originale » (254); all' Uhland resta la consolazione che le *Ballate e romanze* « superarono in pregi le liriche non del tutto indegne di lui »(251). Particolari biografici nuovissimi e preziosi abbondano nel manuale: chi mai aveva saputo finora che Giovanni Huss, oltre che in Boemia (161), aveva dispiegato — con invidiabile dono d' ubiquità — la sua attività riformatrice anche in Inghilterra (89)? che il Goethe « ancor giovine aveva attentato ai suoi giorni a più riprese » ? (212).

Ma non solo i più grandi poeti e prosatori di ogni paese e di ogni età sono infilati l' uno accanto all' altro in questo gigantesco manuale-spiedo: anche i filosofi e gli scienziati vi trovano posto: nè le definizioni del loro genio e delle loro opere sono meno felici nella forzata comprensività. Si giudichi: « il maggior vanto del filosofo Hobbes fu certo quello di essere stato il più coraggioso precursore del pensiero umano » (150): del Newton « molte furono le sue opere importantissime, di cui si ha tuttavia [*sic*] un'edizione completa» (156): quanto allo Schopenhauer, i più felici espositori della sua geniale dottrina, dal Ribot all'amico Melli, possono andare a nascondersi: quel che ad essi riesce appena in un volume, riesce al Parisi in sole quattordici righe, così ammirabilmente sintetiche, ch' io non so resistere al desiderio di riportarle per intero: « Arturo Schopenhauer sostituiva all' assoluto dello Schelling il *will* [sic, anglicamente], cioè la volontà e basando la sua filosofia (come aveva fatto lo Schelling) su antichi dommi orientali, dimostrava brillantemente come, uscendo dalla beatitudine infinita del nulla, il *will* cioè l'essere universale, e sottoponendosi alle esigenze del tempo e dello spazio, desse origine alle forme vitali. Conoscendo quindi in tal modo l' origine e l' essenza di sè, questo essere universale doveva necessariamente sentire il distacco doloroso dalla quiete al moto, dal nulla alla vita... [puntolini dell' autore] di qui dunque il *pathos* legge e stimolo all' esistenza, il dolore senza di cui l' uomo e l' universo non avrebbero ragione di essere ». (243).

Sarebbe troppo pretendere, in tanta ricchezza, che l' autore avesse badato ad alcune misere ed insignificanti letterature, come

tutte e quattro le nordiche, la finnica, l'armena, le neoellenica; il *Tellerdank* di Massimiliano I meritava certo di essere ricordato a preferenza del *Nibelungenlied*, le *Priapee* piuttosto che il *Kalevala*: non importa che Teocrito e Persio, che Kalidasa e Saadi, che BenJonson e il Becquer non siano rammentati neppur per isbaglio in un manuale in cui figurano i nomi celeberrimi di Pappo d'Alessandria e di Giulio di Brunswick, e a dozzine e dozzine i modernissimi boemi, russi, polacchi e ungheresi.

Lo stile dell'opera è degnissimo del contenuto: « oltre a ciò il vuoto accompagnava la rovina dell'Impero d'Occidente » (63): « in Polonia...... il popolo si amava » (125): Jacopo Ortis, « libro di vertigine e di lassitudine » (195): il Lenau morì in una « casa di matti » (253): il Tommaseo « si sentiva vocato alla letteratura » (304): tanto il Browning che la Browning « vollero lasciare la vita in Italia » (337): le due « doti giovenili » di Giovanni Arany furono « l'arte del verso » e « le bellezze della natura » (342): tutti magnifici fiori, accanto ai quali spuntano pur numerosi i fiorellini delle « teorie epicureane » (oh gallici originali!), dei « romanzatori » e delle « romanzatrici », ecc. ecc. Delle ovidiane metamorfosi dei nomi propri vogliamo dar colpa al proto, quantunque il trovare e nel testo e nell'indice Gölderlin (alla russa!) per Hölderlin e Handerberg per Hardenberg, attesti poco favorevolmente della acribia dell'autore: il quale, dalle vertiginose altezze cui è dovuto ascendere per abbracciare d'un colpo d'occhio tanti popoli e tante età, non ha potuto accorgersi che l'Avesta gli si cambiava in Aventa, il Bentley in Benley, i giuochi pizii in pirii, gli Acarnesi in Arcanesi, Diofante in Diotante, Onieghin in Owieghin, i jongleurs in songleurs, l'*Athenaeum* in *Ateo* e perfino le « monadi », vagabondacce, in « nomadi ». Per fortuna, il dubbio gli è sempre rimasto « dubio » e la commedia, « comedia ».

Per non abusare dello spazio concessomi, ho dovuto limitarmi ad alcuni saggi; erano però indispensabili perchè il lettore potesse apprezzare una qualitá del libro, impossibile a indovinare dal solo titolo. Non è solo un *Compendio* di letteratura universale, ma anche un compendio, ricchissimo, di... amenità.

K. Lempi.

Filosofia

Che cosa è il bello. Schema di un'estetica psicologica, di Manfredi Porena. — Milano, Hoepli, 1905.

« Presento il mio volume come uno *schema* d'estetica, perchè voglio che s'intenda fin dal titolo non essere mia pretesa d'aver dato fondo a tutta la scienza del bello in ogni sua parte ». Con queste parole l'autore si presenta ai suoi lettori e noi crediamo, invero, che la sua intenzione sia stata raggiunta.

Non ci indugiamo sulle varie questioni che sorsero spontanee alla pubblicazione del libro che fu tanto discusso: la discussione indica di per sè stessa che tale lavoro deve avere il suo valore.

Il volume è diviso in due libri, dei quali, il primo tratta degli elementi del bello in generale — secondo l'autore il bello « è ciò che piace all'anima come pregio obiettivato » — e, nel secondo sono esposti gli elementi del bello nelle principali arti, cioè: pittura, scultura, recitazione, architettura, musica, arte letteraria. Questa seconda parte si legge con maggior piacere, forse perchè l'esposizione delle idee è molto chiara e a volte anche efficace.

Con questo secondo libro, parrebbe doversi chiudere lo schema del Porena, ma!... c'è un'appendice. Le appendici sono tutte un po' fastidiose, anche quando vanno a cacciarsi nella base delle foglie, immaginate un'appendice di battaglia contro le teorie estetiche di Benedetto Croce! Se, per così dire, facendo la strada, il Porena avesse confutato o richiamato, o ricordato le teorie del Croce nessuno avrebbe trovato a ridire; ma scrivere una tale appendice dopo uno *schema*, ce lo perdoni il valoroso autore, ci dà l'aria di un appiccicaticcio. E poi, il Porena, con suo vanto ci aveva detto « Non io appartengo a questa sorta di musulmani del pensiero » e intendeva parlare degli scrittori che considerano l'opera propria « come una specie di Corano! » Come va, dunque, che ha messo avanti un fuoco di fucileria molto vivace contro il Croce?

In ogni modo, questo suo libro è degno di considerazione, specialmente per il lavoro diligente compiuto dall'A.; anche i profani — e ce ne son tanti! — possono leggerlo con profitto e le persone colte, poi, con gusto.

Monteleone di Calabria

GEMMA MANTELLA ZAMBLER

Epicure et l'Epicureisme par HENRI LEUGRAND — Paris, Bloud et C.

È uno dei piú interessanti opuscoli di questa collezione che si è già resa benemerita per la diffusione d'idee e di fatti non facili ad arrivare fino al pubblico.

Contiene una notizia breve ma precisa e chiarissima di Epicuro e della sua filosofia. In quattro capitoli discorre della vita e carattere d'Epicuro, del successo della sua dottrina, delle condizioni morali politiche ed intellettuali che ne favorirono la formazione, della sostanza della morale epicurea, e finalmente dà un cenno della Canonica o Logica e della Fisica d'Epicuro. Segue una breve conclusione. L'egregio autore mostra che per Epicuro il fine pratico della scienza ha solo esso importanza; talchè discorre di logica e fisica unicamente per le relazioni loro colla Morale,

senza questa essendo inutile la cognizione dello spirito e dei corpi. L'autore dimostra poi che la distinzione di piaceri corporei e spirituali non è che apparente in Epicuro, essendo essi due aspetti soltanto d'un unico piacere che è corporeo.

Scrive l'Autore nella Conclusione: « Non abbiamo modo di fare una critica compiuta dell'Epicureismo. D'altra parte non è necessario provare che esso implica la negazione dell'ordine spirituale e morale tutto quanto, che esclude l'obbligazione, la responsabilità e il merito, i rimorsi e la vita futura ». Perciò si ristringe a dimostrare quanto sia falsa la felicità riposta nell'*Apatia*, e termina questo studio che è una vera piccola monografia, con l'osservazione che « l'Epicureismo può servire alla vera Morale come dimostrazione dall'assurdo, perchè mostra colla sua impotenza e col suo insuccesso che l'idea della felicità, se la si separa dall'idea del dovere e della vita futura, in sostanza da Dio, è la più irrealizzabile di tutte le chimere. » G. S.

Musica.

Kyriale sive Ordinarium Missae, conforme editioni Vaticanae a SS. D. N. PP. Pii X evulgatae. — Düsseldorf, Schwann.

Una pubblicazione veramente opportuna vide testè la luce a Düsseldorf. A tutti coloro che si occupano del canto Gregoriano, sono note le polemiche suscitate in questi ultimi anni intorno ad una parte così importante della liturgia della chiesa cattolica, epperò il *Kyriale sive ordinarium Missae etc.* stampato dall'editore Schwann, riesce di incomparabile utilità tanto per i maestri quanto per gli esecutori, poichè fornisce la più completa ed esatta collezione di *Cantilene Gregoriane*, conforme alla tipica edizione Vaticana, approvata dalla Commissione Pontificia.

Questo libro, che corrisponde perfettamente agli intenti del *Motu proprio* di SS. Pio X, merita di essere preso in considerazione per l'autenticità del contenuto, l'accuratezza della stampa ed anche per la modicità del prezzo. X.

Studi sociali e giuridici.

I. **Il referendum legislativo**. Studio della democrazia elvetica di G. B. Klein. — Firenze, Tip. Galileiana, 1905.

II. **Histoire sommaire de l'arbitrage permanent** par Gaston Moch. — Monaco, Institut international de la paix, 1905.

I. Nella esposizione dell'origine e dello svolgimento dello istituto del *referendum* legislativo elvetico, nella ricerca dei frutti

che esso ha dato, l'autore ha saputo trarre alcune considerazioni generali che aumentano il valore della sua monografia. Le libertà popolari hanno potuto affermarsi nel diritto pubblico elvetico, perchè nate là dove una grande semplicità di costumi e un alto sentimento di moralità si accoppiavano a un'equa ripartizione della ricchezza ed all'eseguità del numero degli abitanti. Tanto i cantoni originarii di Schwyz, Uri, Unterwalden, che sono la culla della Svizzera odierna, quanto quelli dai quali è uscito il *referendum* (Grigioni e Vallese), furono sempre e sono tuttora cantoni con scarsa densità di popolazione e con un sistema economico prevalentemente agricolo, ove non si notano economiche sperequazioni. Anche nei cantoni industriali la ricchezza non presenta forti dislivelli, perchè ovunque l'operaio è anche un piccolo possidente. Dice il Droz che « nulle part, comme en Suisse n'est combinée avec les occupations agricoles: c'est ce qui explique en partie la division si grande de la proprieté du sol et en attenue les inconvenients. » Altro potente argomento della superiorità degli operai svizzeri si rileva dalla emigrazione che in Svizzera non è di braccianti, ma di gente agiata, che parte dalla madre patria munita di un forte peculio e non la abbandona se non si è già in antecedenza assicurata una buona posizione all'estero.

Dalla copertina del libro sembra che questa sia la prima di una serie di pubblicazioni del R. Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri » in Firenze: ne desideriamo presto il seguito.

II. Questo minimo opuscolo è un compendio di note sulla storia dell'arbitrato, tanto dal lato teorico, quanto da quello pratico, che parte dalla definizione (le jugement d'un litige par un tiers designé par les parties contendantes entre particuliers, comme entre Etats) e termina col voto di una « évolution qui se poursuivra desormais d'un mouvement sans cesse accéléré. »

Firenze

EUGENIO MOZZONI

Il partito socialista italiano e il Governo, di ANNIBALE MARAZIO. — Torino, Unione tip. ed., 1906.

Il nome del senatore Annibale Marazio è ben noto ed è da sè stesso una raccomandazione per la lettura dei suoi scritti. Con la storia degli avvenimenti che riguardano il moto dei lavoratori italiani dal 15 febbraio 1901 al 4 marzo 1905 egli ci ha dato un lavoro. anzi uno studio vigoroso, e bene a ragione un recensionista del medesimo ha potuto dire che l'illustre uomo ha dimostrato tutte le risorse del suo ingegno.

Quanto alla taccia di opinioni preconcette, di preoccupazioni personali, è da notarsi che, talvolta, anche la narrazione o ricostruzione di fatti può assumere la veste di un giudizio, come

i semplici episodi possono servire di ammaestramento. Del resto quali episodi non sono fenomeni sociali da rendere involontariamente titubante chi mira ad esaminarli? Vediamo in pochi mesi la lettera del Sindaco di Venezia al Ministro dell' Interno. Presidente del Consiglio, che menò tanto rumore, il famoso telegramma del Sindaco Barinetti, affisso alle cantonate di Milano, il gigantesco ostruzionismo ferroviario; le gravi parole del Ministro Fortis sulle condizioni del paese e sulla autorità di Stato. Insomma tutti i fatti del quadriennio collegati insieme ben offrono la tela di un dramma.

Firenze

EUGENIO MOZZONI.

La donna e il socialismo di AUGUSTO BEBEL. Traduzione di FERIDA FEDERICI. — Palermo, Sandron.

Non è un libro per tutti. Può esser utile quasi solo a chi milita nel campo contrario ed è fornito di buoni studi. Del resto di qual libro non si può assolutamente dire: *Sunt bona mixta malis et mala mixta bonis?* Il libro sotto un aspetto è empio addirittura, sotto un altro è umano. Che nei rapporti sessuali o, meglio, negli abusi e ne' traviamenti di questi rapporti, l'uomo di fronte alla donna nella società civile sia come privilegiato e la donna oppressa, è vero, è disumano ed è fuori dubbio, che a pensarci, è vergognoso che non vi si ponga rimedio. Ma che il matrimonio non sia sufficiente provvedimento, è affermazione che rivela l' indole dell' opera; e il ricordare la poligamia dell' antico Testamento, dimostra l' ignoranza dell' autore sulla natura del cristianesimo il quale arrecò agli uomini nuove forze morali; e finalmente il dire collo Schopenhauer che l' istinto carnale è l' espressione più perfetta della volontà di vivere, è prova che l' autore ignora che cosa è la vita e riduce alla vita fisica anche la vita dello spirito. Le differenze fisiche importano pure differenze morali tra uomo e donna e queste differenze non sono vedute abbastanza dal nostro autore; onde le conseguenze ch' egli ne trae per quel che riguarda il viver sociale hanno i difetti dell' origine. Notisi poi che la diffusione d'un libro non sempre è sano criterio del suo valore. Nella prefazione l' autore accenna ai parecchi suoi contradditori. La ragione e il torto non si dividono con un taglio netto, diceva un grand'uomo a tutti noto. È proprio un caso in cui questo proverbio trova conferma. Noterò ancora che accusando lo Stato cristiano l' autore commette ingiustizia perchè a nessuno che sia spregiudicato sfuggono le differenze tra lo stato dei popoli cristiani, qual' è, e quale dovrebbe essere.

Firenze CARLO CAVIGLIONE.

I. **Un curé et ses oeuvres rurales** per l' Abbé MAZELIN. — Lille, Imprimerie de l' action populaire.

II. **Le Comte Albert de Mun, son oeuvre au Parlement et dans le pays.** — Lille, Imprimerie de l'action populaire.

Son degli opuscoli di propaganda cattolico-sociale, pubblicati a cura dell' *Azione popolare* di Lille, e l' uno racconta l' opera di un parroco, l' altro riferisce la parola d' un deputato: opera e parola che hanno la stessa ispirazione, lo stesso fine.

I. Il Mazelin, nel breve preambolo, chiama il suo racconto « documento umano » e lo riporta a due libri dove l' uomo di chiesa appare in campo più vasto e azione veramente drammatica. Dice: « Chi non ha lette le deliziose *Lettere d' un parroco di campagna* e quell' altre venute d' Irlanda così profonde nella loro ingenuità: *Il mio nuovo vicario*, dove il buon vecchio Dan descrive i buoni successi e le pene del suo collaboratore con uno spavento misto d' ammirazione? ». L' interrogativo serva a noi di ricordo, chè, se ci son note le *Lettere d'un parroco di campagna*, essendosene fatta editrice la nostra *Rassegna Naz.*, l' altro c' è ignoto ancora.

II. E sentiamo il Conte de Mun: « Io non entro ne' vostri dibattimenti che per dovere di cristiano, perchè sento dall' anima profonda una voce che grida, che forza, che spinge verso gl' infelici tutti gll' insegnamenti, i principî e le speranze della mia fede » (Discorso pronunziato alla Camera de' deputati l' 11 giugno 1888). Qui, nota il piccolo libro, qui è tutto il De Mun nella stupenda unità della sua vita, del suo carattere, dell' opera sua. E' si gloria d' una cosa sola, d' essere l' ultimo discepolo del Vangelo.

Frosolone

ZAMPINI.

Annali di Statistica. Atti della Commissione per la statistica giudiziaria e notarile. Sessione Luglio-Agosto 1905. — Roma, Bertero e C., 1906.

Sembrava a noi, ogniqualvolta ci accingevamo a dare notizia con qualche larghezza di pubblicazioni statistiche periodiche, che potesse sorgere ed elevarsi qualche dubbio circa l'opera di questi riassunti, ma siamo confortati nel senso favorevole dalle espressioni del commissario senatore Arcoleo, il quale (pag. 76) ha fatto viva raccomandazione che delle relazioni e discussioni venga data diffusione nei giornali, stante la importanza di questi lavori, d'altra parte avendo dovuto constatare che essi sono quasi sempre del tutto ignorati; siamo persuasi che il senatore Arcoleo ci sarà grato di averlo già seguito. (1) Lo stesso ministro Finocchiaro Aprile nella

(1) Vedasi la *Rivista bibliografica italiana* del 16 maggio 1906.

seduta del 25 luglio 1905 rilevava la autorevolezza dei membri della Commissione che derivando dalla lunga esperienza si riverbera sulle stesse deliberazioni, le quali per la loro grande importanza non possono non essere prese a base di solleciti provvedimenti nello interesse dell' Amministrazione.

Crediamo di fare cosa proprio utile col far conoscere particolarmente un tema che ha ora acquistato una speciale importanza, vale a dire il contenzioso ferroviario, in merito al quale la Commissione deferì al Comitato lo studio per l'attuazione di apposite ricerche statistiche da farsi presso l'ufficio legale delle Ferrovie di Stato sul contenzioso ferroviario, su proposta del Commissario comm. Baccarani.

Finora nelle statistiche ufficiali non si aveva su questo argomento alcuna indicazione separata e le Società non avevano interesse di pubblicare apposite statistiche anche se avessero raccolti i dati necessari, ma ora le cose sono cambiate per effetto dell'assunzione dell'esercizio delle ferrovie da parte dello Stato. Stralciate le cause che riguardano la proprietà della ferrovie, cause delle quali potrebbe citare molti esempi, ma si limita a ricordarne uno recentissimo in Sicilia, dove coltivandosi una miniera di zolfo, si spinsero gli scavi fin sotto la ferrovia, asportando il minerale appartenente allo Stato e danneggiando gravemente la linea, il comm. Baccarani ritiene che il vero contenzioso ferroviario possa raggrupparsi in quattro grandi categorie: 1. cause concernenti i *lavori*, 2. cause concernenti le *provviste*, 3. cause concernenti il *personale*, che hanno dato tanto filo da torcere e molto ancora ne daranno, 4. cause concernenti i *trasporti* (disastri, perdite, avarie di merci ecc.).

Nelle statistiche attuali per le cause che si svolgono avanti i Pretori, i Tribunali, le Corti si hanno indicazioni sufficienti rispetto a quelle riguardanti imprese, locazioni d'opera, trasporti, però, limitatamente alle cause definite con sentenza, per le abbandonate e transatte nulla. Per le cause di competenza del Conciliatore mancano indicazioni, ma è bene sapere che il massimo numero delle cause ferroviarie è di competenza dei Conciliatori e per questo motivo. Attorno e contro le Società ferroviarie si erano costituite, nei principali centri di lavoro, agenzie, il cui personale, espertissimo nelle tariffe, faceva incetta delle lettere di porto per esaminare se vi fossero errori anche di pochi centesimi e scopertili, si intentavano cause alle Società, le quali, riconosciuto l'errore, si affrettavano a rimborsare l'indebito esatto, senza però liberarsi con questo dall'obbligo di rifondere le spese. Ora è sapersi che in una sola udienza davanti a un Conciliatore figuravano 200 cause di questa specie. La *Mediterranea* in un solo anno ebbe 4000 di queste cause avanti i Conciliatori di Genova. C'è dunque materia per una statistica, che potrebbe servire per escogitare un rimedio contro queste legali incette, quale, ad esempio, quella di introdurre una disposizione analoga a quella contenuta nell'art. 137

della legge di registro e cioè che l'amministrazione ferroviaria sarà tenuta a rimborsare le spese di lite, soltanto quando sia stata prima esperimentata la via amministrativa e sia trascorso un dato termine dalla presentazione della domanda; non senza osservare che la proposta è veramente da apprezzarsi non solo nei riguardi statistici, ma anche per le considerazioni economiche sociali che se ne possono trarre.

A un altro argomento importante si riferisce il contenuto del presente volume: *I collegi dei probiviri nel triennio* 1901-1903 e non è senza qualche meraviglia il concetto formulato in un ordine del giorno in seguito alla discussione della relazione del commissario Azzolini, che il poco felice resultato dato finora dallo istituto dei probiviri dipenda non tanto dalle condizioni di civiltà, quanto dall'indole di tali istituzioni che forse si vanno troppo moltiplicando. Nota il commissario Penserini che sulla fine del secolo XVIII vi erano miriadi di giurisdizioni: il secolo XIX fece piazza pulita di tutte, ma ora la tendenza a specializzarle sembra voglia rinascere. Il commissario Lucchini rileva che in pratica avviene che i criteri, a cui si ispirano nei loro giudicati queste giurisdizioni speciali, sono empirici e spesso dettati dall'opportunità e in contrasto con quelli seguiti dalla giurisdizione ordinaria e dice che è quanto avvenne con la sezione IV del Consiglio di Stato, che in realtà portò a uno spostamento dei criteri della giustizia, pure essendo istituita con lodevoli intendimenti: il commissario Arcoleo è diventato scettico e non esiterebbe a domandarne la soppressione, dati i meschini risultati ottenuti.

Le funzioni notarili tanto e così intimamente legate a gravi problemi richiamano l'attenzione del giurista, del sociologo e dello economista, epperciò non è inopportuna la pregevole relazione, che oltre a un esame compiuto e particolareggiato dei dati statistici sull'argomento, contiene una larga messe di osservazioni utili all'interpretazione della legge notarile e suggerisce provvedimenti atti a rimuovere i difetti dello attuale ordinamento del notariato principalmente con la revisione della tabella, che determina il numero e la residenza dei notai, fin qui non eseguita per la necessità di attendere i resultati del censimento della popolazione del 1901 e per la sopravenienza delle proposte di iniziativa parlamentare per le modificazioni della legge notarile. Ma intanto si continuò a istituire nuove sedi notarili, il che contribuì ad accrescere gli inconvenienti derivanti dall'eccessivo numero di notai e a dare esca ai lamenti del ceto notarile, il quale spera da una riduzione del numero delle sedi un miglioramento nelle proprie condizioni. Nè questi lamenti sembrano infondati a chi consideri che l'uso della scrittura privata divenuto più frequente, la famigliarità che le popolazioni anche agricole vanno acquistando con la cambiale, la concorrenza che altri pubblici funzionari (cancellieri, segretari comunali, pretori, conciliatori, ufficiali giudiziarii ecc.) fanno ai notai,

talora per espressa disposizione di legge, hanno fatto diminuire notevolmente il lavoro dei notai e per conseguenza i loro proventi. Al riguardo non è inopportuno sentire gli intendimenti dell'onor. Gianturco il quale, in una riforma della legge notarile, non saprebbe risolversi a proporre recisamente la riduzione del numero dei notai: le condizioni del paese non sono identiche dappertutto e se tale riduzione può essere ravvisata utile nelle grandi città, non può dirsi altrettanto per i piccoli comuni, in quelle località dove sono scarse e difficili le vie di comunicazione e dove è più esteso l'analfabetismo. Se importanti, dal punto di vista della statistica, appariscono le discussioni concernenti il personale notarile ed i lavori dei notari, non minore importanza presentano le indagini sulle condizioni degli archivi notarili, destinati, in sostanza, a garantire la conservazione degli atti pubblici e privati che riflettono e comprendono tutta la vita economica e giuridica dello Stato e quindi una funzione di alto interesse sociale. Anche i consigli notarili meritano una particolare attenzione agli scopi statistici, come quelli che compendiano e rappresentano nella loro essenza l'intero ceto notarile, vegliano al decoro dell'ordine e alla osservanza della disciplina, compongono le controversie relative ai notai, esercitano una azione diretta nel conferimento delle piazze e vigilano infine sullo andamento degli archivi notarili. La quistione notarile investe non solo il ceto, ma offre interesse generale, epperciò la abbiamo segnalata in modo distinto.

Firenze EUGENIO MOZZONI

Studi biografici.

Giuseppe Mazzini, di ALESSANDRO LUZIO. — Milano, Treves, 1905.

Il primo centenario dalla nascita di G. Mazzini ha dato occasione ad un vero rifiorimento di letteratura mazziniana; io stesso l'aveva facilmente preveduto in questa medesima rivista. (¹) E non poteva essere diversamente: la figura dell'agitatore genovese è la più radiosa tra tutte le altre figure del nostro risorgimento, ed esercita un grande fascino sugli storici sereni ed imparziali. Anche il Luzio in questa sua conferenza è stato preso da questo fascino irresistibile, e ci parla del Mazzini con convinzione e con entusiasmo.

Giuseppe Mazzini potrà esser discusso nelle sue teorie morali, religiose, politiche. Nessuno, io credo, potrà mai mettere in dubbio l'onestà delle sue intenzioni e il suo grande amore verso l'Italia. Egli era, quando tutti dormivano... Alla patria sacrificò tutto se

(¹) Fasc. 1 aprile 1905.

stesso, la pace e la tranquillità della famiglia, le gioie dell'amore, le carezze della gloria letteraria. Unico suo pensiero, unica sua meta fu sempre e costantemente la libertà e la redenzione d'Italia. Ed a questo nobile scopo consacrò la sua vita intiera, e non prese mai riposo, e non dubitò mai un momento. Anche quando i tentativi suscitati dalla sua parola abortivano miseramente ed erano affogati nel sangue egli vinceva ogni sbigottimento, e tornava a cospirare. Ci sono elementi più che sufficienti, diceva, ed in queste condizioni è dovere il tentar sempre.... E prendeva parte anch'egli alle rivolte ed alle insurrezioni. Non fu vile e pusillanime. Non è vero che egli se ne stasse sempre lungi dai pericoli, mentre incitava gli altri alla rivolta. Il Luzio ce ne convince non con vane parole, ma colla sicurezza irrefragabile dei documenti.

E non è vero neppure che il Mazzini fosse portato ai tenebrosi misteri delle congiure. L'indole sua era invece condotta alle aperte e feconde discussioni della vita pubblica. I tempi tristi lo costrinsero a circondarsi di segreto e di mistero.

E fu il Mazzini a preparare il buon risultato della leggendaria spedizione dei Mille. Ce ne assicura il Luzio che ha potuto consultare nuovi ed importanti documenti. E quest'aiuto portato a Garibaldi — fino ad ora mai ben conosciuto — costituisce un'altra benemerenza dell'instancabile agitatore della patria.

Girgenti

Ersilio Michel.

Commomorazione di A. Franchetti con la bibliografia dei suoi scritti di A. Del Vecchio. — Firenze, Tip. Galileiana, 1906.

Io non ebbi la fortuna di conoscere di persona Augusto Franchetti. Sapevo che l'illustre uomo passava la maggior parte del suo tempo a Firenze, e mi prometteva un giorno o l'altro di presentarmi a lui. Ma poi, quando mi accingeva a battere alla sua porta, mi prendeva un certo senso di sbigottimento e di paura, e rimettevo la mia visita ad altro tempo. Più tardi seppi che il Franchetti aveva seguito con molto interesse la lettura di un mio lavoruccio storico, e ne aveva dato un giudizio molto lusinghiero e benevolo. Ero sicuro allora di non essergli perfettamente ignoto e un po' più rassicurato mi proponevo di visitarlo alla prima occasione. Ma prima che io potessi recarmi a Firenze, Augusto Franchetti moriva. Rimasi dolorosamente colpito alla triste notizia, e non potei non associarmi al compianto unanime per la sua dipartita.

Ora mi giunge la bella commemorazione che il chiaro professore Alberto Del Vecchio ha letto il 19 novembre 1905, inaugurando il nuovo anno accademico del R. Istituto di Scienze sociali « Cesare Alfieri ».

Leggendo queste pagine dettate con tanto sentimento di affettuosa amicizia io comprendo maggiormente i grandi meriti di A. Franchetti, e provo quasi il rimorso di non essermi fatto vicino ad un tanto maestro.

Egli era buono ed indulgente specialmente coi giovani, e mi avrebbe accolto benevolmente. E quante cose avrei potuto apprendere dalla sua cultura vasta e molteplice! Perchè Augusto Franchetti, come egregiamente dimostra il Del Vecchio, non fu solo uno storico insigne e uno fra i più illustri traduttori di Aristofane. La sua mente era varia e multiforme, e passava con molta facilità da uno in un altro argomento. E questa sua grande versatilità rendeva ricercata la sua conversazione, autorevole il suo consiglio. Molti giovani, anche tra quelli che onorano presentemente la patria letteratura ebbero da lui aiuto pronto e sicuro, e dai suoi consigli e dalle sue parole trassero insegnamenti e propositi virtuosi. Egli conosceva profondamente tutta la nostra storia e più specialmente il periodo maraviglioso del nostro risorgimento, e spoglio com'era da ogni pregiudizio di setta e di scuola mi avrebbe potuto illuminare intorno a uomini e cose. Ed avrebbe certamente accresciuto il mio grande amore, e potrei dire l'entusiasmo, che ho da qualche tempo consacrato allo studio della nostra storia più recente. Perchè egli era patriotta nell'anima, e, come scrive il Del Vecchio, si manteneva fedele agli ideali di quella gloriosa generazione di uomini, che tutto sacrificarono alla formazione e alla prosperità della patria. La morte non mi ha concesso questa fortuna e questo conforto. E non mi resta ora che chiedere ispirazione e consiglio alle molteplici opere del venerato maestro.

Girgenti

ERSILIO MICHEL.

Varia.

Calabria desolata di O. MALAGODI. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1905; pag. 262.

Per quanto siano passati dei mesi parecchi dalla catastrofe dell'8 settembre e dalla pubblicazione degli articoli del Malagodi, che figurano riuniti in questa *Calabria desolata*, pure il lavoro rimane sempre di attualità, prima di tutto perchè — ahimè! — i movimenti tellurici non sono ancora cessati e di tanto in tanto scosse più o meno violenti gettano il panico nella moltitudine e, poi, perchè ancora ben poco s'è fatto per alleviare le dolorose condizioni di questa regione, che si può veramente considerare come la Cenerentola fra le regioni italiane.

Eppure non mancarono voci che, energicamente, le rendessero pubbliche e mettessero a nudo tanti dolori e tante deficenze; (1) nobili voci che esposero, senza velo, la verità, invocando aiuti dai privati, ma sopratutto dal Governo, che ha l'obbligo di tutelare e provvedere ai bisogni delle regioni povere: una di queste voci fu quella del Malagodi. Rastignac, che è nativo della Calabria e che poteva, quindi, esser bene in grado di valutare più di qualunque altro questi scritti del Malagodi, li definì *Un documento umano*, ed, invero, definizione migliore egli non poteva dare: ogni pagina del volume è vibrante di realtà e contiene delle verità *vere*, sulle quali bisognerebbe che meditassero coloro che hanno il dovere di aprire gli occhi sulle condizioni di una parte degl'italiani, che hanno pure il diritto sacrosanto di essere aiutati e sollevati nello stato infelice in cui si trovano.

Ed io vorrei che questo libro fosse letto da tutti e sopratutto fosse stato meditato dai deputati italiani, i quali così, avrebbero assistito con cognizione di causa, alla discussione fatta alla Camera sulla legge per la Calabria, legge attesa dai Calabresi con più ardore, oserei dire, di quel che non lo fosse il Messia, poichè, infatti, da essa aspettano, in parte, la forza rigeneratrice capace di rendere meno triste la loro misera vita.

Monteleone di Calabria

GEMMA MANTELLA ZAMBLER

Cronaca.

— **Di un' alleanza intellettuale italo-americana** si era fatto promotore il Prof. J. S. Kennard con una lettera al R. Console generale d' Italia a N. York Conte Raybaudi-Massaglia che ne spiegava le ragioni e gli intenti ed era accompagnata da un programma delle principali istituzioni in cui tale alleanza dovrebbe concretarsi. L'idea è stata favorevolmente accolta dal Governo italiano e con decreto reale è stato affidato ai professori Pasquale Villari e Luigi Credaro l' incarico di compiere gli studi e d' iniziare le trattative opportune affinchè anche l'Italia possa sollecitamente stipulare cogli Stati Uniti delle convenzioni analoghe a quelle che furono conchiuse coi medesimi Stati dalla Francia, dalla Germania e dall' Inghilterra. Le proposte del Prof. Kennard sono cinque. 1. Letture popolari di reciproco interesse per l' Italia e gli Stati Uniti in ciascun paese trattando in modo accessibile al maggior numero possibile di persone della storia, della letteratura e delle condizioni economiche e sociali dell' altro paese: delle quali letture alcune dovrebbero essere date in lingua inglese in America ed alcune in italiano in Italia. 2. Istituzione di cattedre italiane nelle Università americane e di corsi per gli Americani nelle Università italiane. Queste cattedre sarebbero di due categorie: I. Cattedre permanenti e professori con residenza fissa, allo scopo di insegnare la lingua e la letteratura italiana nelle Università americane e viceversa. II. Scambio temporaneo di eminenti professori tra le Università italiane ed americane. Questi professori dovranno essere specialisti di chiara fama e rimanere temporaneamente addetti alla facoltà loro assegnata. Ciò costituirebbe un primo passo verso la coordinazione internazionale degli studi universitari e raggiungerebbe due finalità: dare innanzi tutto agli studenti volenterosi l'opportunità di proseguire gli studi e perfezionarsi sotto la guida e l'ammaestramento di persona universalmente riconosciuta come autorevole nel suo ramo di scienze o di lettere e ciò senza che essi siano costretti ad abbandonare il proprio paese, la

(1) Ricordiamo, fra le altre, la bella pubblicazione del P. A. GHIGNONI, *Dal centro d'un disastro*, edita per cura della *Rassegna Nazionale*. [*N. d. R.*]

propria università; e nello stesso tempo offrire al professore che dal suo paese si è recato nell'altro, l'opportunità di conoscere a fondo i sistemi educativi, i metodi, le tradizioni delle Università straniere in cui è chiamato a insegnare, così che al suo ritorno in patria possa valersi delle acquistate conoscenze per migliorare i metodi nell'Università del proprio paese. 3. Istituzione in ogni parte degli Stati Uniti di Società per promuovere riunioni, serate musicali e letterarie italiane, biblioteche italiane, corsi estivi di lingua italiana ecc. ecc. 4. Scambio di studenti tra le università italiane e le americane, previo accordo che il diploma conseguito da uno studente nell'Università dell'altro paese sia riconosciuto valido nel paese d'origine dello studente stesso. 5. Pubblicazione d'una Rivista letteraria italo-americana in lingua inglese con articoli italiani.. Essa gioverebbe a rendere sempre più cordiali le relazioni tra l'Italia e gli Stati Uniti, a mantenere desta la simpatia per gli Italiani emigrati in America, e a far conoscere a tutte le nazioni, ma più specialmente a quelle di lingua inglese, il progresso compiuto dall'Italia in ogni ramo dell'attività civile.

— **L'Annuario** del R. Istituto di Studi Superiori (Firenze) per l'anno accademico 1905-1906, oltre i consueti elenchi, prospetti e rendiconti, contiene il discorso inaugurale letto dal Prof. G. Mya sul tema « *Cause e rimedi dell'alta mortalità infantile* » e brevi commemorazioni dei proff. Augusto Conti, Augusto Piccini, Pio Mingazzini ed Umberto Flora scritte rispettivamente dai Proff. F. De Sarlo, U. Schiff, D. Rosa e C. Baduel.

— « **Il libro delle leggende** » di A. MANASSERO è un volumetto pubblicato poco fa dalla ditta Roux e Viarengo (Roma-Torino). Alcune di queste leggende sono abbastanza graziose, mentre altre lasciano nel lettore un impressione poco simpatica. Perciò, tutto considerato, non crediamo di poter raccomandare questa operetta come un libro di lettura istruttivo e piacevole nello stesso tempo.

— **Sulle cattedre di Letteratura italiana e di Filologia romanza** dell'Università di Friburgo-Svizzera i rispettivi titolari Prof. Dr. Paolo Arcari e Prof. Dr. Giulio Bertoni hanno presentato all'Esposizione di Milano (sezione intitolata « *Gli Italiani all'Estero* ») una relazione in cui non si limitano a render conto dell'opera propria ma raccolgono altresì tutte le notizie atte a mostrare il posto che occupa la cultura italiana nell'Università friburghese. L'opuscolo contiene alcuni prospetti statistici, un elenco dei manoscritti anteriori al secolo XVI posseduti dalla Biblioteca Cantonale, con due facsimile e altre due tavole di cui la prima mostra la sala delle esercitazioni pratiche di letteratura italiana e filologia romanza nell'Università, e l'altra una sala del Museo Marcello contenente opere d'arte italiana.

— « **Rivista di Cultura** » s'intitola il nuovo periodico bimensile cui la Società nazionale di Cultura (Roma) ha dato vita per sostituire la cessata *Cultura sociale*. La *Rivista di Cultura* non sarà periodico di azione e di propaganda pratica; il suo programma è puramente dottrinale e teorico; e i problemi dell'azione vi saranno esaminati solo a traverso al riflesso teorico che essi avranno nelle manifestazioni ed affermazioni di pensiero dei promotori e degli studiosi. Suo oggetto saranno tutte le varie scienze dello spirito individuale e sociale; essa eviterà tuttavia le questioni speciali e le ricerche monografiche; darà pochissimo spazio ad articoli; la massima parte dei suoi fascicoli sarà occupata da rassegne, note, analisi critiche, recensioni.

— Il Ministero della Istruzione pubblica ha disposto che i nove volumi (quinta impressione) del **Vocabolario degli Accademici della Crusca,** già pubblicati fino alla voce *Mazzuolo*, finora venduti al prezzo di L. 332.24, siano da ora innanzi venduti al prezzo di L. 166.12. Con tale disposizione il Ministero e la R. Accademia della Crusca hanno inteso di facilitare agli studiosi, e altresì agli Istituti pubblici e privati, l'acquisto di un'opera tanto dispendiosa per la sua stampa; opera intesa a conservare la proprietà e la purità del nostro gentile idioma e insieme a promuovere l'incremento degli studi linguistici. Nè il minor prezzo è concesso soltanto per la parte dell'opera pubblicata, ma continuerà anche per quella da stamparsi, laonde il fascicolo di 30 fogli, ossia di pagine 240, non costerà più L. 9, ma L. 4.50. Rivolgersi alla Ditta editrice Successori Le Monnier (Firenze, Via S. Gallo 33).

ALBERTO PACINOTTI, *gerente responsabile*

Raffaello Lambruschini e Niccolò Puccini

Debito di giustizia mi pare il mio di ravvicinare i nomi di questi due uomini, entrambi filantropi ed educatori del popolo, l' uno, il Lambruschini, più universalmente noto, perchè l' opera sua benefica ebbe a manifestarsi in più largo modo nei numerosi suoi scritti e più largamente si diffuse per tutta la Toscana, l'altro certo meno noto, ma non meno degno di durevole memoria, perchè sebbene in cerchia più ristretta, tentò dalla sua nativa Pistoia di svegliare intorno a sè gli assopiti spiriti dei Toscani migliori, coordinando l'opera sua nobilmente disinteressata a quella del Lambruschini, del Ridolfi, di Gino Capponi, del Vieusseux, di Enrico Mayer.

Tornato il Puccini dai suoi viaggi in Francia, nella Svizzera, nel Belgio, nell'Olanda e nell' Inghilterra, viaggi fatti non per vana boria nobilesca nè per solo egoistico desiderio di svaghi e di passeggieri piaceri, ma per istruirsi e trarne profitto e stimolo a migliorare colla considerevole avita fortuna le condizioni non buone del suo popolo pistoiese, incoraggiato dagli illustri uomini che in quei suoi lunghi viaggi aveva potuto conoscere, si chiuse, pensoso più d' altrui che di sè stesso nella sua magnifica villa di Scornio. (1)

In questa amena villa, posta presso Pistoia là dove le ultime colline degli Appennini digradano dolcemente al piano, intorno al colto gentiluomo pistoiese, dotato d' ingegno vivace, d' elette maniere e di cuore veramente nobile e generoso, si venne a formare per l'affettuosa ospitalità del signore del luogo un pellegrinaggio di patriotti e di letterati illustri, che di gran cuore plaudivano ed efficacemente cooperavano all' opera filantropica e rigeneratrice delle plebi toscane, che egli con ferrea volontà aveva iniziata.

Una grande verità disse inconsapevolmente un poliziotto granducale in un suo rapporto segreto, (2) quando chiamò l'in-

(1) V. il recentissimo art. di Alfredo Chiti. *Dal Carteggio di Niccolò Puccini* nel *Bullett. stor. pistoiese*, an. VIII, fasc. 1-2, ove si parla dei viaggi del Puccini nell' Italia e all' Estero (p. 50-66),

(2) Ne sono riferiti dei brani nel discorso di A. Linaker, *Niccolò Puccini, la sua villa di Scornio, i suoi amici (con documenti inediti)*. Vedi *Rassegna Nazionale*, fasc. 16 Agosto 1899.

terno di quella sua villa « la selva incantata della Gerusalemme. » Colà infatti per magica arte della mente e del cuore del Puccini si popolarono le sale degli uomini più eletti che in Toscana e fuori aspirassero alla redenzione morale delle plebi e alla liberazione della patria dall' odiosa soggezione allo straniero.

Vi convennero ad ammirare i nobili propositi e le ardite innovazioni del generoso gentiluomo il Niccolini, il Giordani, il Montanelli, il Guerrazzi, il Franchini, il Bindi, l'Odaldi, il Contrucci, il Centofanti, il Tommaseo, il Sismondi, il Mayer, Alessandro Poerio, il Salvagnoli, il d'Azeglio, il Thouar, il Lambruschini e molti e molti altri ancora, letterati, patriotti, artisti, e strinsero col Puccini vincoli di affettuosa amicizia, di cui resta perenne testimonianza il ricchissimo carteggio che si conserva nella Biblioteca Forteguerri in Pistoia. Questo carteggio diligentemente studiato e messo in relazione colle lettere del Puccini che in gran numero credo si debbano e si possano trovare nelle pubbliche biblioteche e più ancora presso i privati, (1) potrebbe giovare non poco a chi attorno alla simpatica figura del signore pistoiese volesse dare finalmente alla luce un contributo a quella storia del risorgimento toscano che ancora è ben lungi dall' essere compiuta. Bene a ragione Ferdinando Martini, commemorandolo nel 1889, (2) disse che se si ponessero nel Pantheon eretto dal Puccini a Scornio i busti dei molti uomini illustri che vi convennero e che contribuirono al nostro risorgimento politico, le mura sarebbero anguste a contenerli.

Fra questi generosi fu, non meno assiduo degli altri e forse più degli altri caro al Puccini, Raffaello Lambruschini, e la nobilissima anima di questo « solitario di S. Cerbone » (3) a me pare abbia più e meglio degli altri contribuito all'opera filantropica del Pistoiese. Di questo contributo d' ingegno, di consigli e di opere generose, che il Lambruschini diede all' opera del Puccini, mi piace qui lasciare memoria, affinchè si veda come una viva simpatia e conformità di nobilissimi intenti unisse l' istituto di S. Cerbone presso Figline, dove

(1) Certo tenuissima parte in confronto alle molte lettere del Puccini che rimangono ancora inedite sono quelle che, per cura di una commissione pistoiese, videro la luce nell'occasione dei parentali del Puccini in Pistoia nel 1889 (*Lettere di N. P.*, Pistoia, Niccolai, 1889).

(2) *Nei parentali di Niccolò Puccini*, Pistoia, Bracali, 1889, p. 17.

(3) Così termina l'ultima lettera che è nel Carteggio pucciniano : « Nella solitudine di Scornio, ricordatevi del solitario di S. Cerbone. »

soprattutto si manifestò l'opera, efficacemente educatrice del Lambruschini, e la villa di Scornio, che fu il centro da cui il Puccini dilatò l'opera sua di filantropo e di protettore delle arti, dell'industrie e delle lettere. Quei luoghi, come il palazzo Buondelmonti a Firenze, l'educatorio di Meleto del Ridolfi, la Varramista di Gino Capponi, la villa di Fontanello di Stefano Sanvitale sono le pietre miliari che segnano il cammino glorioso del nostro rinnovamento politico, morale e industriale.

L'amicizia fra questi due uomini deve essere incominciata intorno al 1832, se in quell'anno il Puccini, scrivendo al comune amico Giampietro Vieusseux, lo pregava a condurre seco a Scornio il Lambruschini in compagnia del Ridolfi e del Montani. (1) D'allora in poi continuò ininterrotta l'amicizia dei due filantropi, e il Puccini in altre lettere al Vieusseux, del quale il Lambruschini era collaboratore operoso, adopera le più affettuose espressioni per il caro amico. Nel luglio del '33 si mostra lietissimo dell'annunzio d'una visita del Vieusseux « insieme all'amatissimo Lambruschini. » (2).

Nel giugno del '36 chiede con affettuosa insistenza al Vieusseux che lo conduca ancora da lui. (3) Qualche anno dopo, nel 1840, quando seppe che il Lambruschini aveva messo in luce una grammatichetta italiana, chiese a lui il permesso di ristamparla per i suoi contadini e, per invito di quello, ne scrisse al Vieusseux, perchè ardentemente desiderava di dare all'autore di quel buon libro una « prova di stima. » (4)

Ma ben altro agognava di fare il Puccini a pro' del popolo, e l'indole sua mal sofferente d'indugi, che, maturato lungamente un progetto, lo spingeva ad attuarlo con fermezza e sollecitudine, non gli permetteva un lungo riposo. L'ardente desiderio del bene lo spronava all'azione. (5) Già fino

(1) « Se tu vieni con Montani, con Ridolfi e Lambruschini, mi farai favore magno, non tanto per la stima ed amore che gli porto... » (Lettera del 21 maggio 1832 nell' *Epist.* cit.)

(2) Lettera del 22 luglio '33 nell' *Epist.* cit. V. anche la lettera del 15 marzo dello stesso anno.

(3) Lettera del 22 giugno '36 nell' *Epist.* cit.

(4) Lettera del 29 aprile 1840, ivi. Dopo aver chiesto al Vieusseux che glie ne mandasse 200 copie a modicissimo prezzo, dice : « Se il popolo che è povero deve istruirsi, deve avere i libri a buon mercato.

(5) Si legga la lettera a Luigi Leoni senza data che è a p. 56 dell' *Epist.* cit., se si vuol vedere com'egli fosse (sono sue parole) « dominato dal principio di fare del bene a tutti.... » Crucciato dalla indifferenza e dallo scetticismo dei più, così terminava quella lettera : « La compagnia della Misericordia e dei Dolori redente dalla nuova dottrina devon venire con

dal 1832 nella citata lettera al Vieussex aveva manifestato il desiderio d'istituire una fiera annua industriale e commerciale, e appare dalla medesima lettera che lungamente si consigliasse col Vieusseux e col Lambruschini intorno a questo disegno per quei tempi non facile ad essere attuato colle forze di un solo uomo, anche se fornito d' ingegno vivace, d' operosità instancabile e di considerevoli beni di fortuna. Nel '41 il disegno, attraverso a non poche difficoltà, fu posto ad effetto, furono invitati il Guerrazzi, il Ridolfi e il Lambruschini; il canonico Ambrosoli tenne un sermone, con cui si volle inaugurare la Festa cosiddetta *delle Spighe*, e il pistoiese Pietro Odaldi compose *La prece dei Mietitori*, (1) Giuseppe Arcangeli un inno al sole, Enrico Mayer, un altro degli ispiratori illustri del Puccini, (2) i versi *Gli Asili infantili, visione*, e tutti questi scritti si vendevano per due crazie per la fondazione d'un Asilo d' infanzia. Così ebbe principio la Festa delle Spighe, che fu potente incentivo a migliorare lo stato materiale e morale degli operai e dei contadini pistoiesi, e che dal '41 al '46 procurò all' infaticabile promotore le approvazioni sincere di tutti gl' Italiani di cuore.

Il Lambruschini, come abbiamo detto, non si contentava di assistere a quelle feste annuali, ma, come voleva l' amico, con amorevoli consigli e talvolta con qualche riguardosa critica cercava di renderle sempre più corrispondenti al fine altissimo a cui miravano.

Quando nel '44 il padre domenicano Tommaso Corsetto disse alcune parole imprudenti (3) per voluta esagerazione, in modo che parve al Lambruschini e al Mayer che più del giusto fosse lodata l' opera del clero nella nostra civiltà, egli ne scrisse con dignità e libertà di pensiero al Puccini, e quella lettera, che ci è prova dei sentimenti veramente liberali e scevri di bigottismo del Lambruschini, mi piace qui riferire per intero, anche perchè si veda che cosa pensasse uno spirito equanime e moderato, come ognuno giudicherà essere stato il Lambruschini, della questione lungamente dibattuta,

---

me; questa sarà la mia vecchia guardia, con essa marcerò all'incendio della moderna Sodoma. » V. per questo vivo amore del bene che caratterizza la opera del Puccini il discorso di ALBERTO CIOCI, *Nel primo centenario della nascita di N. P.*, Pistoia, Flori, 1899.

(1) Un' altra *Prece dei Mietitori* scrisse Pietro Contrucci per la festa del 1842. È inedita nel Carteggio pucciniano.

(2) A. LINAKER. *La vita e i tempi d' Enrico Mayer*, Firenze, Barbèra, 1898.

(3) V. negli *Atti della Festa delle Spighe del 1844*, Tip. Cino, 1846.

cioè quanto abbia contribuito il clero alla moderna civiltà, e come giudicasse severamente qualche pensiero troppo imbevuto di giobertismo che era sfuggito al mal cauto oratore:

Puccini Carissimo,

Vi scrissi ieri sera per ringraziarvi dei Documenti mandatimi, (1) e mandai la mia lettera a Vieusseux dal quale avevo avuto la vostra. Vi riscrivo oggi per replicare subito alla vostra di ier l'altro intorno a quel che scrive Mayer del discorso di Corsetto. — Eccovi schiettamente il mio parere. In quel discorso non v'è cosa, a parer mio, che possa ragionevolmente dispiacere, se non l'allocuzione ai Curati. In questa sono in primo luogo esagerate, troppo generali e però non affatto vere, le lodi date al clero; del quale certo chi ha la storia presente al pensiero non potrà dire — *che quanto di più utile e bello rende gloriosa e cara la presente civiltà, tutto è del suo nome improntato, tutto ebbe da lui o vita od impulso.*

Per ripicco si potrebbe con eguale verità dir precisamente il contrario. Tutte e due le proposizioni sarebbero false. Il Clero ha de' vanti da potersi attribuire, ma ha pure delle grandi e vergognose e inescusabili colpe da nascondere, e piuttosto da confessare, e farsi perdonare da Dio e dagli uomini ritornando ad essere vero ministro di Gesù Cristo e maestro ed amico del popolo. Quella dunque è mal cauta esagerazione che può dispiacere; ma che sarà facilmente perdonata al Corsetto come luogo oratorio, in grazia dell'ottima conseguenza che ne trae, cioè del debito che ha il clero oggi, di servire alla civiltà presente, sul qual punto le esortazioni fatte da lui ai parroci sono belle e degne. Ma la sentenza che avrà sopratutto disgustato Mayer e che anche a me pare intollerabile (e mi maraviglio che la censura l'abbia passata) è questa:

« Le divine leggi hanno sottoposto alle vostre mani fino il capo dei Re. » Ecco la potestà indiretta, ecco il sacerdozio regale del Gioberti: ecco parole che svegliano tuttora memorie non mai assopite. Certamente devono essere sfuggite alla vostra attenzione nel tumulto di tanti pensieri che vi dava la festa: altrimenti avreste consigliato Corsetto a tralasciarle. Ed io mi tengo certo (almeno per quel poco che ho discorso con lui, e per lo spirito delle parole precedenti e

(1) Erano i documenti che il Puccini gli mandava, perchè potesse comporre coll'aiuto di quelli una relazione della festa delle Spighe del '44 per l'Accademia dei Georgofili.

conseguenti a quel passo) che Corsetto le avrebbe tralasciate perchè non posso indurmi a credere che egli intendesse quella sentenza in mal senso; e mi duole per lui che egli non avvertisse come poteva essere sinistramente interpetrata massime detta da un religioso di quell'ordine presso cui è tuttora il Santo Ufficio. Comunque sia ora quel che è stato detto è stato detto; e meglio è non far nomi, perchè così non se ne parla. Quanto a voi, vi consiglierei di scrivere a Mayer che si duole di non aver osservato meglio quella parte del discorso del Corsetto, e che un' altra volta ci baderete più. Del resto questo solo a voi può essere imputato, perchè voi siete quello che fate stampare. Di quel che i predicatori dicano (quando da voi sono scelti il meglio che si può) nessuno vi può addebitare, perchè voi non avete diritto di censura sopra di loro. Ma torno a dire che nel caso presente non v'è stato agli occhi miei che una svista, della quale se alcuno avesse fatto avvertito il Corsetto, questi lo avrebbe ringraziato.

Altro non aggiungerò, se non che mi professo di essere

Amico Aff.mo

R. Lambruschini. (1)

S. Cerbone, 16 Agosto 1844.

Il padre Corsetto il 22 d' agosto s' affrettò a riconoscere il suo torto con una lettera al Puccini, cercò di scusarsi e di difendersi dall' accusa che gli veniva fatta di complicità col Gioberti, e si lamentò che, mentre aveva ceduto il manoscritto di quel discorso al Puccini, lo aveva poi visto pubblicato sul *Commercio* e sull' *Indicatore pisano.* (2)

Una questione ben più importante, nella quale con maggiore chiarezza vediamo come il Lambruschini consigliasse e in qualche modo aiutasse l' opera del Puccini, è quella che suscitò intorno alle feste della villa di Scornio quell' irrequieto e mordace spirito del Montazio. Di questa questione, solo fuggevolmente accennata da altri, (3) mi pare qui opportuno, per lo scopo che ci siamo prefissi in questo articolo, di dire con qualche ampiezza.

(1) *Carteggio pucciniano* nella Bibl. Fort. in Pistoia, VI, D, 319.

(2) *Carteggio* cit. VI, D, 319: segue immediatamente alla lettera riferita del Lambruschini. Per le critiche suscitate dal discorso del padre Corsetto, v. il mio scritto per nozze Natucci-Marchigiani, *L' amicizia di due filantropi (Pietro Thouar e Niccolò Puccini)*, Pistoia, Niccolai, 1905, pp. 11-13.

(3) Alfredo Chiti. *Enrico Bindi e il suo epistolario*, Pistoia, Niccolai, 1901 per nozze Nannucci — Maltagliati, pp. 8-9.

Nella festa delle Spighe del 1844, per l' assenza dell'oratore Giuseppe Barbieri, ne lesse il discorso il Lambruschini ([1]) e, per deputazione dell' Accademia dei Georgofili, ne fece la relazione che lesse in quella Accademia il primo settembre di quell' anno. ([2])

In essa si mostrò giudice imparziale e parco encomiatore: criticò la benedizione degli armenti e l' offerta delle primizie delle messi, delle frutta e dei fiori, dicendo del pensiero che in tali parti della festa aveva guidato il Puccini: « Quanto a me confesso che lo avrei desiderato meno poetico, perchè fosse più religioso. » Ma ebbe parole di lode sincera e incondizionata per la refezione data a 340 persone, agli alunni poveri del suo asilo e alle loro famiglie, nelle sale del Ponte Napoleone: « Oh al veder là que' poveri ma lindi bambini, seduti insieme co' babbi e con le mamme loro, e serviti come ospiti festeggiati: al vedere il padron di casa vigilare, disporre, e quasi direi, ministrare; e non avvilire il povero con limosina orgogliosa, ma chiamarlo con nobile fraternità al convito dell' alleanza fra il popolano e il signore; allora io dissi fra me: il ricco può, se vuole, esser grande; e può, se vuole, esser felice; e m' inchinai con l' animo al Puccini, perchè in quel punto m' apparve degno di riverenza. »

La parola dell' onesto e verace sacerdote di Cristo era sempre bene accetta al Puccini, che d' altra parte sdegnosamente non curava le voci maligne levantisi purtroppo tra mezzo al coro delle lodi a censurare l' opera sua filantropica. Il Montazio nella *Rivista di Firenze* assalì con inopportune parole il Puccini e con lui i suoi amici e ispiratori, il Lambruschini, il Thouar e più tardi il Tommaseo. Il Lambruschini, che pure abbiamo udito giudice severo delle feste pucciniane, accorse generosamente alla difesa dell' amico così ingenerosamente assalito da chi, come disse il Bindi, si era « deliziato alle mense pucciniane ». ([3]) Pochi giorni dopo le feste, aspettando i dati che gli erano necessari per farne la relazione, scrive al Puccini per informarlo intanto dei con-

---

([1]) V. i citt. *Atti della Festa delle Spighe del 1844.*

([2]) Il Puccini con lettera del 4 agosto 1843 si era lagnato col Vieusseux che l'Accademia dei Georgofili non avesse deputato per la festa delle Spighe di quell' anno due dei suoi membri, dopochè già nel '42 l' aveva fatto membro onorario. Per questo i Georgofili pensarono a rimediare alla grave dimenticanza deputando a rappresentare l'Accademia alle feste del '44 il Ridolfi e il Lambruschini.

([3]) A. Chiti, opusc. cit. p. 9.

cetti generali che avrebbero informato il suo scritto, col quale intendeva di confutare quella mala lingua del Montazio:

Carissimo Puccini,

Aspettavo appunto i dati che vi avevo chiesto per dir cose positive nel mio Rapporto. Vi ringrazio che me gli abbiate mandati, e così delle notizie che mi date nella vostra lettera.

Da me non dovete aspettare altro che parole (non certo d' adulazione) ma di giustizia e di benevolenza. Toccherò soprattutto delle scuole e dell' ultimo giorno, il quale fu per me di tanta consolazione. E i 300 invitati nelle sale del Ponte che hanno scandalizzato Montazio, furono agli occhi miei il gioiello della festa. Io non vi darò consigli, perchè io tengo verissimo un proverbio genovese (il quale avrà forse il suo corrispondente in Toscana) « *ne sa più un matto in casa sua, che dieci savj di fuori* », metterò in mostra qualche idea generale della quale vi prevarrete, se vi parrà. Intorno alla parte che avete attribuito alla religione nella vostra festa, non tutto piace neanche a me. Ma qui la colpa è de' preti, non vostra. E se mi riuscisse mai di incastrar nel Rapporto qualche parola a loro, la quale li muovesse, non solo in queste cose ma in altre molte, a far meglio, me ne terrei. Ma io non li pungerò, li esorterò da fratello. Una disapprovazione amichevole io mi farei lecito di dare alle tombole, perchè quella, come vi dissi, è sanzione pubblica e novella di un vizio vecchio che bisogna estirpare. Vedeste da voi cosa divenne (per una minima negligenza di chi estraeva i numeri) quel popolo, che prima e poi fu così rispettoso e amorevole per voi. Nel giuoco risentì bollire quelle brutte passioni che la gratitudine aveva sedate.

Del resto continuate ad adoperarvi per il bene del popolo quanto meglio vi saprà suggerire il vostro animo sempre più illuminato dalla riflessione e purificato da belli affetti e lasciate dire chi vuole.

Vostro aff.mo Amico
R. LAMBRUSCHINI (1).

Il desiderio di rispondere per le rime al Montazio, che pare avesse parlato anche nell' accademia contro le feste pucciniane lo incitava a preparare quella relazione, e il 28 agosto così ne scriveva ancora una volta al Puccini:

(1) *Carteggio* cit. VI, D. 319. La lettera è senza data, ma è facile capire che deve essere stata scritta nell' agosto del '44.

Caro Puccini,

San Cerbone, 28 agosto 1844

Domenica devo fare il rapporto all'accademia sulla festa delle spighe; e non ho potuto pensarvi a modo mio perchè sono tuffato negli esami de' miei ragazzi, e il tempo è stretto e la mia testa non può lavorare due giorni di filo alla medesima cosa. Pure è fissato; e se non mi ammalo davvero (del che ho temuto stamane), Domenica leggerò qualche cosa. Se si fosse potuto differire a Novembre avrei fatto men male; ma dopo le cose dettevi da Montazio io non potevo tacer tanto a lungo. Spero che Iddio mi dará vigore per finire di qui a Domenica il mio scrittuccio e andar a leggerlo. Ve ne do avviso perchè vorrei che ci foste. Io non vi adulo; dico il mio parere con libertà, ma con benevolenza, e lodo con piacere tutto quello che mi par degno di lode. Non vi sarà dunque nulla nel mio rapporto che non possiate sentire con tutto il vostro decoro. Vorrei perciò che lo sentiste da voi, giacchè non vi riferiscano quello che io non avrò detto... » (1).

Tre giorni dopo la lettura della relazione all'accademia, giustamente tornava a vantarsi in un'altra lettera al Puccini di aver parlato con libertà e franchezza, ma anche con rispetto e benevolenza: « Io ho parlato con libertà, ma di certo con rispetto e con benevolenza: e la schiettezza franca delle mie parole darà maggior peso alle lodi che ho date con eguale imparzialità. Vi farei troppo torto a temere che dobbiate offendervi. Io non *son come chi lecca, nè come chi morde*; e dico le cose mie senza bassezza e senza fiele, e nessuno mi può essere nemico perchè io non lo sono d'alcuno » (2).

Il Montazio però non si dette per vinto, e con maggiore violenza di linguaggio tornò all'assalto in altri articoli della *Rivista di Firenze* nell'anno seguente; ma il Lambruschini, pur biasimando con severe parole quel « forsennato », pensò ch'era assai meglio seguire imperturbato il suo cammino che impaludarsi in quelle vane polemiche, e il 9 marzo del 1845 così ne scrisse, a quel che pare per l'ultima volta, al Puccini: « Non so se leggiate la Rivista. Se la leggete, avete veduto che non siete il solo ad essere morso da quel cane arrabbiato (del quale però non occorre aver paura). Thouar ed io, e più recentemente Tommaseo siamo stati serviti come va. La libertà con cui parla quel forsennato comincia a far

(1) *Carteggio* cit., filza cit.

(2) *Cart.* cit. filza cit. lettera del 4 settembre 1844.

pensare di lui quel che potete immaginare. Lasciamo abbajare i cani, e continuiamo il nostro cammino » ([1]). E anche noi lasceremo il Montazio abbaiare alle calcagna di quei valentuomini, e torneremo in aere più spirabile a proseguire l'esame delle relazioni amichevoli fra i due illustri filantropi ([2]).

Già nel 1841 per la prima festa delle Spighe Luigi Pampaloni aveva fatto, per invito del Puccini, un gruppo bellissimo *Gli orfani sulla rupe* ([3]) che era stato posto in una Galleria della villa di Scornio, ([4]) e il Puccini aveva opportunatamente pensato di fare apporre al monumento alcune parole illustrative, e ne aveva incaricato l'uomo, a cui immaginava, come fu, che l'affetto grande per i derelitti avrebbe ispirato

---

([1]) Ivi. Anche il Ridolfi lo consigliava a non curarsi dei detrattori: « Lasciate dire ed invitate a pranzo l'aristarco indiscreto, inurbano » gli scriveva nell'agosto di quell'anno (V. AGOSTINO ZANELLI, *Cosimo Ridolfi. Da una corrispondenza inedita col Puccini*, estr. dalla *Rivista storica del Risorgimento italiano*, Fasc. V e VI, anno I, vol. I, p. 7.

([2]) Il Montazio cercò di scusarsi col Puccini inviandogli la lettera seguente che è nel cit. *Cart.* VI, D, 319, n. 102.

Carissimo Cav. Puccini.

La vostra gentile lettera mi è stata di mortificazione maggiore che un acerbo rimprovero. Dopo la severità del mio articolo non mi attendevo cortesi espressioni e sapevo di non meritarne. Io avevo divisato tacere, e lo dissi a quanti mi istigarono a parlare delle vostre feste: posso citare sette o otto pistoiesi a cui mi ricordo aver detto ciò, ma alcune acerbissime lettere anonime ed in specie l'epigramma che qui vi accludo (*sfortunatamente non vi è più*), mi sforzano a pigliare la penna e ad esternare dubbii che, non lo nascondo (... e perchè nasconderlo?)... nacquero in me ed in molti altri allo spettacolo delle feste delle Spighe.

Questa sincera confessione mi valga di scusa presso il vostro animo ben fatto e basti a persuadervi che sacrificai anche questa volta i sensi di gratitudine e di amicizia non per maligna indole nè per maledica voglia, ma sibbene perchè ad ogni umano riguardo, ad ogni mio particolare vantaggio antepongo se non la fame, la coscienza di sapermi parziale ed incorrotto.

L'aff.mo e sincero V°
E. MONTAZIO.

Diamo infine la parola anche ad un altro amico del Puccini, Giovanni Antonio Franceschi, che aspramente censurando il Montazio ci fa comprendere quanta ira avesse suscitata costui tra gli amici del gentiluomo pistoiese: « Egli si è proposto di censurar tutto, nè smetterà finchè nuovamente non trovi chi gli gratti le spalle. Quella diatriba non incontrò che il gusto dei moderni liberali da caffè, dei nemici d'ogni cosa che abbia per iscopo il bene delle masse, la religione. » (*Cart.* cit. VI, D, 319, n. 122).

([3]) V. gli *Atti della festa delle Spighe del 1841*.

([4]) Il disegno ne è riportato nei *Monumenti della villa Puccini*, Pistoia, tip. Cino, 1845. Per questo gruppo e per le relazioni fra il Pampaloni e il Puccini v. il mio recente articolo *Niccolò Puccini e gli artisti del suo tempo* nel *Bullett. stor. pistoiese*, an. VII, fascic. 3-4, pp. 155-6.

commoventi pensieri. Il Lambruschini volentieri accettò, e fino dal decembre del '44 prometteva di preparare qualcosa per i due puttini, « soggetto attraente e commovente per me », ma, non potendo allora, rimise tutto al carnevale « quando i felici della terra pensano meno che mai a quelli che piangono » (1). Nel marzo del '45 non aveva ancora fatto nulla, e se ne scusava coll' amico: « Io non posso far altro che domandarvi scusa e compassione. Le occupazioni e le noie mi si sono addossate in guisa da Carnevale in qua, che non ho avuto propriamente tempo, e ancor meno disposizione di spirito per metter qualche cosa in carta sopra quei due derelitti » (2).

Ma poco dopo finalmente compose quel breve scritto, non senza una viva commozione ispiratagli dal pietoso soggetto. Pare perfino che quelle parole da lui scritte in preda a una forte eccitazione di spirito ne scuotessero alquanto la fibra, e lo rendessero per qualche giorno malaticcio, perchè, scrivendone al Puccini, diceva: « Compatitemi, sono arnese logoro, e quando mi commuovo per soggetti, com' è questo vostro, sto male. *L' epée use le fourreau* » (3).

E invero dovette quella pensosa anima sentirsi scaldato il cuore di forte amore per i miseri, quando scrisse queste bellissime e saggie parole: « Oh! figliuoli senza padre e senza madre, qui siete due e nel mondo sono milioni. Che non è sola la morte a farli orfani: la morte strappa i genitori dalle loro braccia; la miseria, l' ignoranza e il vizio lascian loro l' uomo e la donna che dieder loro la carne e tolgono il padre e la madre che possa, sappia e voglia alimentare la vita dello spirito. Sono milioni! è una generazione intiera che pullula sopra la terra come l' erba del campo; e come la mala erba è recisa dal vomere dell' aratro, così i figliuoli del povero sono distrutti dai patimenti e dalle malattie che uccidono il corpo, dall' ozio, dagli errori, dalle passioni che uccidono l' anima ».

Queste parole toccarono, a quel che pare, il cuore aperto ad ogni sentimento gentile del gentiluomo pistoiese, e a quel concetto, con calore d' anima generosa espresso dal Lambruschini, il Puccini ispirò in seguito tutta la sua opera filantropica: da quelle parole forse spronato istituiva Asili e Scuole e assai più tardi nel 1851 chiudeva la sua vita con un testamento

(1) *Cart.* cit. VI, D, 319. Lettera del 4 dicembre '44.
(2) Ivi, lettera del 9 marzo 1845.
(3) Ivi, lettera del 31 marzo '45.

che bene risponde a' concetti di amore per gl' infelici che guidarono l' opera dell' abate di S. Cerbone [1].

E come il Lambruschini ispirava coll' opera e coi consigli l' amico, cercava anche, a richiesta di lui, di far sì che nel modo più utile avvenissero le feste, e si premiasse il vero merito nelle annuali mostre che dei prodotti dell'agricoltura e dell' industria si facevano alla villa di Scornio. Per la festa delle Spighe del 1845 consiglia e raccomanda che sia data la medaglia d' oro a Ferrante Aporti: « Ottimo, sembrami, fin d' ora il pensiero di dare una medaglia d'oro all'Aporti. E sarà anche cosa opportuna, come opposizione alla parte Gesuitica. » [2] In un' altra lettera del 9 aprile gli esponeva la convincentissima ragione di tale scelta: « Voi nel dare una medaglia d' oro all' Aporti fate omaggio all' uomo della Chiesa fondatore delle Scuole infantili che ne educhino l' infanzia. Continuate in questa via. » [3]

Un' altra medaglia d' oro lo consigliava a dare al Magnolfi di Prato, « l' uomo del popolo, che ha fondato a forza di sudori e di stenti una scuola d' industria; e ha dato così l' esempio di quell' istituzione tecnica che deve continuare la educazione del popolo dopo le scuole infantili » [4] e una terza a Pietro Thouar, che in tal modo si veniva a risarcire nobilmente delle offese, a cui era stato fatto segno dalla maldicenza del Montazio. [5] Ed è bello udire con quanta stima e riverenza l'abate di S. Cerbone, l' infaticabile educatore degli umili, parlasse d' un altro grande benefattore del popolo, di Pietro Thouar: [6]

« Ma per l' infanzia e per la gioventù, tanto del popolo come de' Signori, occorrono libri di lettura, Thouar è lo scrittore migliore che abbiamo in questi generi. A lui l' altra medaglia. Con quest' onore fatto a Thouar voi vi vendicherete in un modo evangelico delle ingiurie scritte contro di voi da Montazio. Voi taceste, e faceste bene. Montazio fece poi degli scritti di Thouar una censura ingiusta e impertinente. Voi rispondete col fatto *onorando* l' uomo offeso da Montazio. »

---

(1) A. Linaker, *Disc.* cit. p. 18.

(2) *Cart.* cit. lett. del 9 marzo 1845.

(3) *Cart.* cit. VI, D, 319.

(4) *Cart.* cit. Gaetano Magnolfi aveva avuta la medaglia d' oro nella festa delle Spighe del 1842, come si vede dagli *Atti della Festa delle Spighe* di quell' anno, e di questo errore si scusa il Lambruschini nella lettera al Puccini del 14 aprile '45 (ivi).

(5) Vedi il mio cit. scritto *L' amicizia di due filantropi*, p. 10-13.

(6) *Cart.* cit., lettera del 9 aprile 1845.

Ma nel luglio la malferma salute non gli permise di accettare l'invito di parteciparе alle feste (1).

Nel giugno del 1847 (2) al Puccini, a cui doveva molto piacere che si educasse il popolo a sentimenti di patria redenzione, dà notizia che aveva fondato a Firenze col Salvagnoli e col Ricasoli la *Patria* che si proponeva di avvantaggiare economicamente e politicamente la Toscana, preparando in tal modo la rinnovazione civile d'Italia.

Così glie ne spiega i nobili fini che erano anche quelli del gentiluomo pistoiese:

« Giacchè vi scrivo, non voglio lasciare di dirvi che di educatore divento giornalista, con l'intenzione però di non cessare, anche da giornalista, di far da educatore; ma solamente di mutare alunni: i pochi diventeranno molti, ed invece di fanciulli saranno uomini. Dal primo luglio in poi uscirà un Giornale Politico-Letterario, intitolato *La Patria*, fondato e diretto da me, da Salvagnoli e da Bettino Ricasoli. Spero che esprimerà il pensiero di tutti quelli che vogliono il bene prudentemente ma fortemente, senza furia e senza debolezza: perciò esprimerà anche il pensiero vostro. » (3)

Già si era giunti al 1848, l'anno delle incomposte speranze, delle nobili illusioni, dei forti ma discordi propositi, e il Lambruschini, in tutta quella incertezza di uomini e di cose, trepido del futuro, confidava all'amico i timori, che aveva per l'avvenire della patria:

« Caro Puccini,

» Firenze, 2 agosto 1848.

» Ricevo la vostra lettera di ieri. Noi siamo pienamente d'accordo, quello che mi scrivete lo vo dicendo qui dalla mattina alla sera. Ma senza un ministero savio e *forte*, credetemi, il Consiglio Generale non può far nulla. Egli deve secondare; ma non è molto al caso per operare di suo. Tutte queste proposizioncelle de' Deputati non concludono. Bisogna che proponga chi è al fatto degli affari, e chi poi deve eseguire.

» Ma il Ministero nuovo non è partorito ancora. Dio vo-

---

(1) Ivi, lettera del 30 luglio 1845.

(2) Una sola lettera del 1846 è nel carteggio, nella quale il Lambruschini si compiace di far sapere all'amico che così festosa accoglienza si era fatta alle copie che gli aveva mandato della relazione della festa delle Spighe del '46 che tutte quante erano andate a ruba a Genova. (*Cart.* cit. VII. D, 321, lettera del 23 ottobre 1846).

(3) *Cart.* cit., lett. del 4 giugno '47.

glia che non sia il parto del monte. I capaci sono pochissimi; e questi si tengono indietro. Anzi in questi frangenti nessuno vorrebbe essere; e chi accetterà per sentimento di devozione al bene pubblico, sarà benemerito ancorchè dopo un mese dovesse cadere. Le difficoltà sono tali che spaventano. Che triste eredità è stata lasciata dal Ministero che si è disfatto! Ho veramente il cuore stretto non dalla paura, ma dal dolore, vedendo ogni cosa scomposta. Iddio ci aiuterà: egli solo può. Addio, mio buon amico: serbiamo l'uno all'altro quel conforto che in nessuna calamità vien meno, l'amicizia. Addio.

» Vostro amico R. LAMBRUSCHINI » (1).

Un'ultima lettera dell'importante carteggio ci permette di vedere il Lambruschini sotto un nuovo aspetto, quello di rappresentante del popolo: ho detto sotto un nuovo aspetto, ma in realtà il mutamento è soltanto apparente: gli stessi saggi e nobili propositi che lo avevano guidato nella sua opera solerte di educatore del popolo, lo guidano a patrocinarne i diritti. Sono mutati i mezzi e il luogo dell'azione, ma non è punto mutato l'intento santissimo. Il 5 d'agosto il Puccini gli scrisse, a proposito di non so quale articolo da lui scritto, che gli era sembrato di leggere un *canto di cigno vicino a morte*. Il Lambruschini, intendendo che volesse alludere a un indirizzo che aveva fatto ai suoi elettori per la sua rielezione a deputato del collegio di Figline, gli scriveva la seguente nobilissima lettera da cui appare quanta santità di generosi ideali confortasse l'opera di quell'illustre uomo:

« Caro amico,

» Figline, 13 novembre 1848

» Ebbi la vostra lettera del 5 e non m'è riuscito finora di rispondervi. Ma di quale articolo mio parlate voi, chiamandolo *canto di cigno vicino a morte?* Frase di amore e di dolore, quale può uscire dal cuor vostro. Io non ho stampato altro che un indirizzo a' miei elettori. Pur non sono certo che intendiate di questo: e ad ogni buon fine ve ne mando copia in carta velina qui inchiusa (2). Vedete ch'io mi metto in alto dove le umane tempeste non arrivano: e d'or in poi

(1) *Cart.* cit. VI, D, 319.

(2) È dopo alcune altre lettere in questa medesima filza. È l'indirizzo per la sua rielezione a deputato nel collegio di Figline, porta la data del 22 novembre 1848. Forse il Puccini potè vederlo alcuni giorni prima della sua affissione.

tutto quello che dirò e farò, sarà informato di quel concetto e di quell' affetto, secondo il quale si può mantenere il rigor santo dei principj, senza esser duri con le persone, e accettando il bene da qualunque parte venga. Ciò vi rassicuri sulla mia opposizione. Io non sono uomo nè da offrire nè da accettare sfide: cercherò sempre la concordia, senza prevaricazione e senza viltà. Ora poi, quanto a me, credo venuto il tempo d'alzar più che mai la bandiera della Religione di Gesù Cristo, perciò la vera cattolica: e tutto quello che scriverò, sarà a questo fine. O mi bruceranno come Savonarola o farò del bene all' Italia e al mondo. Addio, mio caro. Nella solitudine di Scornio, ricordatevi del solitario di San Cerbone.

» Vostro amico RAFFAELLO LAMBRUSCHINI » (1)

Eppure quest' uomo che con così santi propositi si accingeva a sostenere e ad avvantaggiare il popolo nel Parlamento toscano, e che voleva ispirare l' opera sua di legislatore ai dettami della religione « vera cattolica », alcuni anni più tardi era fatto segno alle calunnie della *Civiltà Cattolica*, e quando il Baldasseroni nel 1856 propose che fossero conferite le decorazioni del « Merito industriale » a coloro che più efficacemente avevano speso l' opera loro ad utilità delle nostre industrie, fra i nomi dei proposti il Granduca si affrettò a cancellare il nome di lui, dicendo: « Egli è protestante! » Certo sotto l' abito talare dell' abate di S. Cerbone palpitava un cuore che si scaldava ai santi principî della pura religione evangelica, senza grette transazioni, senza pusillanimi condiscendenze.

Un' anima così franca, generosa e nobile era ben naturale che fosse compresa e profondamente ammirata da Niccolò Puccini, che a quei santi ideali di carità evangelica volle ispirare l' operosa sua vita.

Dal 1848 in poi non abbiamo altre testimonianze che ci informino delle amichevoli relazioni dei due illustri filantropi. La mancanza di altre lettere nel carteggio pucciniano ci potrebbe indurre a credere che la loro amicizia si raffreddasse alquanto; ma d' altra parte sappiamo che molte lettere di quel carteggio sono andate perdute, quindi è troppo arrischiata ogni supposizione. Anche dalle lettere che ci sono conservate si potrà, mi sembra, comprendere, quanto reciproca simpatia unisse in conformità di propositi e qualche volta d' azioni i due valentuomini. GUIDO ZACCAGNINI

(1) *Cart.* cit. Segue immediatamente alla lettera del 2 agosto.

LE PRIME RAPPRESENTAZIONI TEATRALI
A VENEZIA

Dopo che nel 1488 in Firenze si recitarono i *Menaechmi* di Plauto, e a Roma Giulio Pomponio Leto introdusse, tra il 1478 e il '92, la rappresentazione delle commedie antiche nei cortili dei palazzi cardinalizi, incominciò anche in Venezia il costume di allestire negli atri, nelle sale, nei cortili dei palazzi patrizi tragedie latine antiche e commedie di Terenzio e di Plauto nel testo originale, e tragedie e commedie imitate dalle antiche, o in latino o in italiano, sovra palchi eminenti, ne' quali si disegnava già la forma dei teatri stabili e cominciavano a vedersi il sipario, il *frontispizio* e i quadri o scene, che fingevano strade, case e chiese ([1]). Ma a Venezia non prima del Cinquecento, giacchè un decreto del 29 dicembre 1509, dice che tale spettacolo « a paucissimo tempore citra, apparet introductum in hac civitate » ([2]). Furono prime le Compagnie della Calza a rappresentare le commedie, *che in Venetia non si costumavano*, ed erano piene di *uno honesto ridere*, e recitate dai Compagni « con gratioso modo, et li intermedi erano similamente fati da loro di perfette musiche belle e piacevoli ([3]). » Le opere drammatiche, appena apparse in una forma novella, entrarono subito nel genio del paese, e intorno al 1506 frate Giovanni Armonio dell' ordine dei Crociferi, abruzzese, commediografo, attore e musico, allestì intorno al 1506, nell' atrio del convento degli Eremitani in Santo Stefano, una sua commedia pubblicata col titolo : *Iohannis Harmonii Marsi comoedia « Stephanium » urbis Venetae genio publice recitata* ([4]) e dedicata a Pietro Pasqualigo, grande amico dei poeti. Poi, nel 1507 si ricordano una commedia data in casa della regina Cornaro e una farsa in casa di Marino Malipiero dal napoletano Antonio Ricco, allestita dai compagni della Calza

---

([1]) D' Ancona, *Orig. del teatro it.* II, 382, 514.

([2]) D' Ancona, op. cit., II, 113.

([3]) *Lettera di Giacomo Luigi Cornaro* (Padova, aprile 1566). Cfr. Cicogna, *Iscr.*, v. VI, p. 752.

([4]) Venetiis, Bernardinus Venetus de Vitalibus, s. a.

detto Fausti e nel 1508 i *Menaechmi*, l'*Asinaria* e un'ecloga pastorale recitata dal lucchese Francesco de' Nobili, cognominato Cherea, segretario di Francesco da Sanseverino e quindi favorito di Leone X, e in questo stesso anno altre commedie nei palazzi patrizi, quando, il 29 dicembre 1509, la Signoria proibiva a un tratto *recitationes et representationes comoediales seu tragoediales* (1). Ma dopo poco la commedia ricomparisce. Ricomparisce il 16 febbraio 1512 in casa Lippomano a Murano, e il Cherea torna, pure nel 1512, a recitare nell'occasione degli sponsali di un Contarini, e nel 1513 in casa di Francesco da Sanseverino alla Giudecca, mentre, nel medesimo anno e nei seguenti, tragedie, commedie latine o italiane, ecloghe, buffonerie si susseguirono, nonostante i divieti a quando a quando pubblicati dal Governo (2). Talvolta recitavano gli stessi patrizi, come i quattro gentiluomini Contarini, Tiepolo, Memmo e Corner, che nell'agosto del 1512 in casa Morosini a San Giovanni Laterano, rappresentarono insieme ad *altri 5 populari*, il *Miles gloriosus* (3), e i giovani Mocenigo, che nel febbraio 1510, nel loro palazzo alla Carità, *recitono latina* una commedia di Plauto *et fu bel veder et udir queli zoveni.* (4)

Furono fatte rappresentazioni teatrali anche in Ghetto, vietando però ai cristiani di assistervi, (5) ma quantunque per opera di frate Armonio fosse per la prima volta comparsa sulle scene di Venezia una commedia latina originale, deve sembrar più strano che perfino nei monasteri si permettessero commedie licenziose come la *Mandragola* del Macchiavelli. Nel 1514 si recitò una traduzione dell'*Asinaria* di Plauto nel convento di Santo Stefano, « e nel 1533, la sera » del 17 febbraio, fu fatta nel monastero di San Zane Polo » fra loro frati una commedia, e l'altra sera fu fata una » a San Domenego, ma non intervenne alcun secolare », scrive il Sanudo (6), che ci avea dato precedentemente notizia di parecchi altri spettacoli nel monastero di San Salvatore, ove i frati di Sant' Alessio rappresentarono una *de-*

(1) D'Ancona (op. cit. II. 113 e seg.), riferisce il decreto e accenna a parecchie commedie recitate a Venezia in questo tempo.

(2) Id. op. loc. cit.

(3) Sanudo, *Diarî*, t. XIV, c. 641.

(4) Id. t. XIX, c. 444.

(5) Id. t. LIV, c. 326.

(6) Id. t. LVI, c. 528.

vota cossa (1) e nel convento dei Crociferi i quali si raccoglievano più d' una volta intorno ai palcoscenici e non per udirvi sempre devote cose (2). Anzi un vero scandalo avvenne nel febbraio del 1587 in una rappresentazione, che aveva per argomento *La Virtù e il Vizio*, data dai frati di San Domenico di Castello *con il concorso di tutta la città*. Uno degli attori, frate Giovanni Maria da Brescia: noto per essere un po' pazzericcio, mascherato da Facchino « sparlò » in scena d' una mala maniera della Religione, dicendo » che ruberebbe il tabernacolo del Santissimo Sacramento » al Papa, et che lo scorticherebbe, et delli Senatori Ve» neti col dire chel metterebbe volentieri quegli delle veste » purpurate in galea al remo (sendone presenti infiniti se» natori) per il che fu cacciato fuori della scena et si formò » processo contro di lui (3) ». Ma il frate potè cavarsela con la scusa della pazzia.

Alle prime rappresentazioni delle tragedie e delle commedie originali latine s' erano accompagnate le traduzioni e le imitazioni italiane, che ebbero il loro inizio in Ferrara dove, il 25 gennaio 1486, nel cortile del palazzo del duca Ercole, si recitarono tradotti in italiano i *Menaechmi*. Ma il teatro tragico italiano sorge propriamente con uno scrittore veneto, suddito di San Marco, Gian Giorgio Trissino, vicentino, autore della *Sofonisba* (1515). Al Trissino tennero dietro, tra i veneti, il padovano Sperone Speroni con la *Canace*, il Cieco d' Adria con la *Dalila* e l' *Adriana*, il veneziano Lodovico Dolce con la *Marianne*, la *Didone* e alcune libere traduzioni di Euripide e di Seneca, Giambatista Liviera vicentino col *Cresfonte*, Conte di Monte, pure di Vicenza, coll' *Antigono*, e l' Aretino e il Parabosco, fatti veneziani per lunga dimora, il primo autore dell' *Orazia*, il secondo della *Progne*. Se in tutte queste tragedie l' azione è lenta e impacciata e i caratteri senza vita, nella commedia, già vivida e gagliarda in altre parti d' Italia, si nota una vivace e festevole dipintura del costume contemporaneo anche in alcuni commediografi, nati e vissuti a Venezia, come l' Aretino, il Parabosco e il troppo fecondo Lodovico Dolce (4).

(1) Sanudo, t. XIX, c. 434.

(2) Id. t. XXXII, c. 293 e 458, e t. XXXIII. c. 564.

(3) Bibl. Marciana, *Cronaca Savina* Cod. it. Cl. VII n. 321 c. 339.

(4) Cicogna. *Memorie intorno la vita e le opere di L. Dolce* (Estr. dalle « Memorie dell' Ist. Veneto ». Venezia, 1863 — Salza, *Delle commedie di L. Dolce*. Melfi, 1899. Del veneziano Lodovico Dolce sono le seguenti commedie: Il *Capitano*, la *Fabbrizia*, il *Marito*, il *Ragazzo*, il *Ruffiano*.

Non mai, ne' loro scritti comici, s' incontra la forza dei caratteri, il brio e la sagacia delle osservazioni, la piacevolezza del dialogo, che animano a questo tempo il teatro del Machiavelli, dell' Ariosto, del Bibbiena; ma a traverso l' intreccio e la struttura scenica, che continuano ad essere imitati dai modelli antichi, balzano fuori anche nelle commedie del Dolce, del Parabosco e più specialmente in quelle dell' Aretino, le idee e i costumi contemporanei, e sono talvolta descritti con varietà e sveltezza mariti ingannati, innamorati astuti, donne depravate, parassiti lurchi, servi infedeli, tutta insomma quella folla mobile, strana e licenziosa che s' agitava in mezzo alla società di quel secolo.

Prima che comparisse la commedia letteraria era sorta in volgare la *farsa*, forma comica popolare, di cui si ha uno dei primi esempi nella traduzione della *Catinia* dell' umanista trentino Sicco Polenton. La traduzione in dialetto veneziano, infarcito di latinismi e di forme toscane, viene attribuita al figlio del Polenton di nome Modesto e fu stampata nel 1482 a Trento (1). Le *farse* e le *commedie rusticali* ebbero grande fortuna in tutta la penisola, specialmente per opera dei *Rozzi* di Siena, e insieme con esse furono recitati anche nei paesi veneti certi contrasti a dialogo chiamati *mariazi* o *mogliazzi*, e certe curiose e grossolane ecloghe villereccie (2), da cui deriva in gran parte la commedia dialettale (3). Il Sanudo menziona varie volte ecloghe pastorali, momarie e commedie *di villani e villane, buffonesche, a la villota* (4).

Il teatro popolare compì la sua evoluzione con la commedia dell' arte o a soggetto, recitata in forme rudimentali, per tutta l' età di mezzo da volgari istrioni, mezzo commedianti e mezzo saltimbanchi, ma con precisione delineata in alcune scene di commedie popolari scritte, specie del Ruz-

(1) Segarizzi *La Catinia* ecc. p. LXI. La Commedia fu chiamata da Sicco *Catinia* dal protagonista, che è un venditore di catini. Carlo Battisti (*Archivio Trentino*, vol. XIX, fasc. 2. e vol. XX fasc. 1. 2. 1904-1905) ha pubblicato il testo volgare della *Catinia*, vale a dire ha dato la ristampa dell' unico esemplare noto del secolo XV e posseduto dalla Marciana; e trattando la questione linguistica, e confrontando con altri testi trentini, conclude ritenendo trentino il testo volgare della *Catinia*.

(2) Per quella del bellunese Cavassico ed altre consimili rappresentate in sul principio del secolo XVI, vedasi la *Introduzione* di V. Cian, *Le rime di B. Cavassico*, vol. I; il testo dell' ecloga é nel vol. II.

(3) Flamini, *Il Cinquecento*, pagg. 303 e 306.

(4) Sanudo t. XI c. 16, t. XIII c. 483, t. XLVI c. 632.

zante e del Calmo [1]. La gente andava mutando indole, maniera, concetti, vestiario e gusto, e alle commedie antiche o imitate dall' antico preferiva ormai questa nuova forma teatrale, in cui le finzioni e i travestimenti più strani e l' allestimento scenico più sfarzoso avevano un condimento salace nel linguaggio improvviso dei tipi fissi o delle maschere, che crebbero di numero e acquistarono nuovi aspetti e nuovi caratteri, così che al Vecchio, al Magnifico, al Mattaccino, al Facchino, vecchie conoscenze del carnevale, si aggiunsero il Burattino, il Villano, lo Zanni e i suoi derivati Arlecchino e Brighella, che alla loro volta dalla scena passarono all' allegria carnascialesca della piazza. Negli *scenarî* della commedia dell' arte, fissato il soggetto e distribuite le parti sopra il disegno immaginato, il dialogo non si scriveva, accennandosi solo a ciò che i personaggi dovevano dire: così che, se l' attore aveva facilità e vivezza d' ingegno, poteva dare alla parola improvvisa tutta l' efficace impronta del vero e ravvivar gli *scenarî*, alcuni dei quali osservano più di quanto si creda la verità del costume [2]. Gli attori, spesso anche autori, volgendo in ridicolo i difetti caratteristici, i costumi, il linguaggio dei vari paesi, mettevano nel dialogo molto del loro, aggiungendovi facezie, lazzi, buffonerie. Ma, il più delle volte, il dialogo doveva languire, e per renderlo brioso si doveva ricorrere a mille sconce facezie mandate a memoria, tanto che gli uditori sapevano quel che Pantalone e Arlecchino avevano a dire, prima che aprissero la bocca.

I Veneziani, che ad ogni altro spettacolo preferivano sempre quello che dilettava la vista, mescolarono alle commedie, le *intromesse* musicali, i canti, i balli, i conviti e gli spettacoli mimici, come avvenne pel *Miles Gloriosus* di Plauto, recitato il 19 febbraio del 1516 dai compagni della Calza, chiamati Immortali, nel cortile di casa Pesaro a San Benedetto. Negli intermezzi la scena rappresentava l' inferno con fuochi, diavoli, caproni, e un tale intratteneva gli astanti con un' azione mimica, fingendo di essere un negro-

---

(1) Gaspary, *St. della lett. it.* trad. V. Rossi, II. II, pag. 396, Torino, 1891. — Stoppato, *La comm. pop. in It.*, pagg. 131, 190. Padova, 1887.

(2) Flaminio Scala, *Il teatro delle favole rappresentative* ecc. MDCXI. — Il più antico e compiuto *scenario* risale al 1558, ed è quello, conservato da Massimo Troiano, di una commedia recitata alla Corte di Baviera. Bartoli Ad., *Scenari ined. della comm. dell' arte.* Introd. pag. CXLVII. Firenze, 1880.

mante, che si trasformava poscia in Adone sur un carro trionfale pieno di ninfe, che, accompagnate dalla musica, cantavano, battendo con martelli sovra incudini raffiguranti cuori (1). A cotesti spettacoli, in cui la scena era *conzada per excellentia* e gli attori vestiti *benissimo di restagno et seda* (2), assistevano volentieri i principi ospiti di Venezia, gli ambasciatori, e perfino, travestito, il Legato pontificio, nella cui casa si recitavano poi anche commedie *assai ferial*, e vi andavano senatori, *che è contra la leze* (3). E nel febbraio del 1526, nel palazzo Trevisan alla Giudecca, in onore del Patriarca di Aquileia fu dato un banchetto e recitate tre commedie del Cherea, del Ruzzante e del Cimador, e a far corona all' illustre prelato furono invitati gli ambasciatori presso la repubblica e sedici gentildonne *di le più belle della terra* (4). Fra così ragguardevoli personaggi si vedevano qualche volta comparire con grave scandalo *alcune meretrici* (5), nè d' altra parte erano rispettosi del buon costume gli attori, i quali dicevano e commettevano *multa verba et acta turpia, lasciva et inhonestissima,* in modo che i magistrati, dopo avere nel 1509 proibite le commedie per poi permetterle di nuovo, cercarono ancora più volte, come nel 1518, nel 1521 e nel 1553, di riparare agli inconvenienti, col fissare l' ora dell' ingresso al pubblico, col limitare il tempo delle recite, col proibire gli spettacoli in certe stagioni, e con altri divieti che si rinnovarono nei tempi seguenti, per essere sempre revocati o violati (6), così che le « commedie, aveano sempre gran corso » scriveva Francesco Sansovino (7). Ma non sempre erano valenti i comici. Della inettitudine di alcuni troviamo un ricordo molto curioso in una lettera del 20 febbraio 1555, al duca Ottavio Farnese, di Francesco Franchino, che fu poi vescovo di Massa (8). Il Franchino scrive: « ... Hiersera nella Giudeca » fu fatta una commedia a spesa di certi gentilhuomeni di » questa città gentilissimi, ove concursero tutte le belle

(1) Sanudo, t. XIX. c. 443.
(2) Id., t. XXXVII, c. 653.
(3) Id.. t. XXIX. c. 600.
(4) Id., t. XL. c. 789.
(5) Id.. t. XVIII, c. 265.
(6) Arrigoni *Not. ed oss. intorno all' orig. dei teatri in Ven.*, opusc. per nozze Michiel-Morosini, pagg. 7, 10, Venezia 1840
(7) *Venetia nobilissima*, pag. 160.
(8) Arch. di Stato di Parma. *Carteggio Farnesiano* (1555).

» gentildonne de Venetia. Mons. Rev. (1) me menò seco » con gran piacer mio. La comedia haveva a durare otto » hore, ma finì alle cinque: fino al primo atto l' histrioni » se portarono assai bene: doppo cominciarono a dar nelle » scartate, come se dice, et andarono a precipizio non al- » trimenti che quando un esercito è messo in fuga; e la » cosa riuscì tanto infelicemente che essi medesimi doman- » darono perdono agli spettatori. L' apparato, la scena e la » spesa fu honorata, ma come ho detto, li comedianti si » intricorono et si dettero per perduti, nè anco la comedia » in sè era di buon autore; tanto è che la cosa è risoluta » che la persona per ridere et haver solazzo non può far » meglio che andare ad ascoltar quelle che si fanno ogni » dì in diversi luoghi ad imitation di Catinella. » (2)

Più gli attori facevano ridere, più erano ricercati e carezzati, e le tavole signorili erano più ingombre di buffoni che di alcuna specie di virtuosi, come scrive il Garzoni, il quale di certi comici che improvvisavano il teatro, disegnandone le scene col carbone, e allettavano le plebi con le più grossolane lubricità, lasciò questo poco benevolo, ma vivace ritratto: « Come entrano questi dentro a una città, subito » con tamburo si fa sapere: che i Signori Comici tali, ar- » rivati, andando la Signora vestita da uomo con la spada » in mano, a fare la rassegna, e s' invita il popolo a una » commedia, o tragedia, o pastorale in palazzo, o alla osteria » del *Pellegrino* ove la plebe desiosa di cose nuove e curiosa » per sua natura, subito s' affretta a occupar la stanza, e si » passa per mezzo di gazzette (monete) dentro alla sala pre- » parata, e qui si trova un palco postizzo, una scena di- » pinta col carbone senza un giudizio al mondo; s' ode un » concerto antecedente d' asini e galavroni; si sente un pro- » logo da Ceretano.. un Magnifico che non vale un bezzo, » un Zani che pare un' oca, un Graziano che caca le parole, » una Ruffiana insulsa e scioccarella, un innamorato che » stroppia le braccia a tutti quando favella; un Spagnuolo » che non sa proferir, se non *mi vida e mi corazon;* un pe-

(1) Forse Monsignor Giovanni della Casa, che in principio di questo anno trascorreva ancora il suo tempo fra Venezia e l'abbazia di Nervesa prima di ritornare a Roma, dove lo chiamò, nel giugno 1555, il papa Paolo IV. Il della Casa era famigliare dei Farnesi e da essi beneficato.

(2) Il Franchino allude certamente ai ludi zanneschi del Cantinella e di altri suoi seguaci, istrioni triviali e all' improvviso. Cfr. D' Ancona, op. cit. I. 414.

» dante che scarta nelle parole toscane a ogni tratto, un
» burattino che non sa far altro gesto che quello del berrettino che si mette in capo, una Signora sopratutto orca
» nel dire, morta nel favellare, addormentata nel gestire,
» che ha perpetua inimicizia con le grazie, e tiene con ia
» bellezza differenza capitale ([1]).

Di contro ai miseri istrioni e ai saltimbanchi v' erano però non ispregevoli attori e commediografi, come il Cherea, il musaicista Valerio Zuccato e la moglie di lui Polonia, Marco Aurelio Alvarotto detto Menato, Girolamo Zanetti detto Vezzo, il Castagnola detto Billora, Francesco Berettaro, Andrea Razer, Zanipolo e suo figlio Cimador. Pietro d' Armano, un Trapolino, un Franciotto, un Tizone, Domenico *taja calze*, Berto *da la biava*, Francesco Gatta ed altri, i quali venivano formando delle associazioni che preludevano in certo modo alle vere compagnie. ([2]) Rinomanza maggiore ebbero il padovano Ruzzante, che a Venezia recitò *excellentissimamente* ([3]), il rodigino Giancarli e i veneziani Molino e Calmo. L' autore ed attore Angelo Beolco, detto il Ruzzante, morto nel 1542 a quarant' anni, fu chiamato dallo Speroni il nuovo Roscio e ottenne plauso con la *Piovana* e la *Vaccaria*, commedie di stampo plautino, ma fortuna maggiore con quelle popolari o *alla villanesca*, come la *Fiorina*, la *Moschetta* e i *Dialoghi in lingua rustica*, dove con molta festività sono mescolati i dialetti padovano *(pavano)*, veneziano e bergamasco ([4]). Luigi Giancarli detto Gigio Artemio, giureconsulto, poeta e pittore, scrisse tragedie, farse, ecloghe e alcune commedie, di cui sono a stampa, la *Capraria* e la *Cingara*. Antonio da Molino, detto il Burchiella, al dire di Lodovico Dolce, fu il primo che introducesse nelle commedie più lingue ([5]), ma di lui non ci restano che il poemetto: *I fatti e le prodezze* di *Manoli Blessi* e alcune barzellette. Questo tentativo di mescolar nel dialogo varie lingue e dialetti, fatto dal Ruzzante e dal Molino, è forse anteriore ad en-

---

([1]) Garzoni, *Piazza Universale*, pag. 740.

([2]) Rossi V., *Intr. alle lett. del Calmo*, pagina XXXI e *Lett.* pag. 139. Cfr. D' Ancona, *Orig.*, II. 231, 232.

([3]) Sanudo, t. XXVIII, c. 255.

([4]) Wendriner, *Die paduanische Mundast bei Ruzante*. Breslau, (1889. — Lovarini, *Notizie sul Ruzzante*, in *Giorn. stor. della lett. it.*, suppl. n. 2. Torino, 1899.

([5]) V. la dedica di Lodovico Dolce premessa al poema: *I fatti e le prodezze di Manoli Biessi di M. Antonio Molino detto Burchiella*, Venezia, MCLXI.

trambi ([1]), e fu imitato da Andrea Calmo, il quale unì al vernacolo veneto il pavano, lo schiavone, il bergamasco nelle *Egloghe pastorali* e nelle commedie la *Spagnolas*, il *Saltuzza*, la *Pozione*, la *Fiorina*, la *Rhodiana* e il *Travaglia*, che sono certo tra le migliori del tempo per effetto comico, per facile arguzia e per istudio di caratteri ([2]). Il Calmo, che forse seppe cavar dalla maschera del *Magnifico* uno dei tipi più universali della commedia, cioè il *Pantalone*, mercante onesto e bonario, la celebre maschera veneziana, ch'egli fu il primo a rappresentar sulla scena, seppe anche rinnovare un tipo della commedia latina, il *Miles Gloriosus*, il capitano millantatore e codardo ([3]).

Si andavano intanto formando e ordinando compagnie di comici forniti d' ingegno e di cultura, come quelle dei *Confidenti*, dei *Gelosi*, degli *Uniti*, dei *Fedeli*, dei *Desiosi*. Più famosa quella dei *Gelosi*, che diede alle scene italiane i tre attori celebri Andreini: Isabella, Francesco, l'inventor della maschera del *Capitan Spavento*, e il loro figlio Giambattista, l' autore della tragedia l' *Adamo* ([4]). Fra gli attori veneti, nelle compagnie di questo tempo, si ricordano la Prudenza, veronese, Giulio Pasquati di Padova, al quale attribuivasi, oltre al Calmo, d' aver inventato la maschera del *Pantalone*, Orazio Nobili, padovano egli pure, che fu maestro e, forse, congiunto di Isabella Andreini, Gasparino veneziano, Silvestro trevisano ([5]). L'uso di far recitare le parti femminili da giovanetti andò cessando e le donne sulla scena accrebbero verità e attrattive allo spettacolo ([6]). Dopo la Polonia, moglie del comico musaicista Valerio Zuccato, era salita anche a Venezia in gran fama, nella compagnia dei *Gelosi*, la Vittoria Piissimi, ferrarese, attrice, cantante e ballerina, *la divina Vittoria, la bella maga d' amore*, come la chiamava il Garzoni. Avevano pur suscitato molti entusiasmi recitando all' improvviso Lidia da Bagnacavallo e Vincenza Armani, nata a Venezia da famiglia trentina. Dell' Armani lo stesso

---

([1]) Gaspary, op. cit. II, p. 258,

([2]) Bartoli Ad., *Scenari* cit. Introd., pag. CXXV.

([3]) Rossi V.. *Introd.* cit, pag. LXXIII e LXXIV.

([4]) Giambattista Andreini, dopo disciolta nel 1604 la Compagnia dei *Gelosi*, ne costituì un' altra chiamata dei *Fedeli*.

([5]) Rasi. L. *I comici italiani*, biografia bibl. icon. Firenze, 1897-1905 Cfr. anche Bartoli Fr., *Not. ist. dei Comici it.*, vol. II, pag. 273. Padova, 1782.

([6]) Quadrio, *St. e rag. d' ogni poesia*, vol. V, pag. 130, Bologna-Milano, 1739-1752.

Garzoni dice « che imitando la facondia ciceroniana, ha po-
» sto l'arte comica in concorrenza con l'oratoria, e parte
» colla beltà mirabile, parte con la grazia indicibile, ha eret-
» to uno amplissimo trionfo di sè stessa al mondo spetta-
» tore, facendosi divulgare per la più eccellente commediante
» di nostra etade (1) ». Col suo ingegno, con la sua dottrina e con la sua bellezza, Vincenza riscaldò il cuore di uno scrittore non volgare e comico pur esso, il veronese Adriano Valerini, che scrisse poi per la donna amata una orazione funebre in cui esce in queste caldissime lodi : « Nel cucire,
» nel ricamare, anzi nel dipinger con l'ago avanzò non solo
» tutte le altre compagne ma la favolosa Aracne... Posse-
» deva benissimo la lingua latina e felicissimamente vi spie-
» gava ogni concetto... Musica sublime... suonatrice soa-
» vissima di vari stromenti, scultrice in cera valentissima,
» faconda e profonda parlatrice e comica eccellentissima (2) »
L' Armani non ancor trentenne, morì improvvisamente a Cremona, nel settembre 1569, tra le braccia del Valerini, e vuolsi per veleno propinatole da rivalità d'amore, o invidia d'arte. Ma superò ogni immaginazione la fama d'Isabella Andreini, poetessa e comica, donna di singolare bellezza e di virtù incontaminata, ammirata, onorata, lodata in vita e in morte da principi, da popoli, dai maggiori poeti, come Torquato Tasso, che scriveva per lei il sonetto che incomincia :

Quando v' ordiva il prezioso velo
L' alma natura, e le mortali spoglie,
Il bel cogliea, sì come fior si coglie,
Togliendo gemme in terra e lumi in cielo.

Isabella, nata a Padova nel 1562 dal veneziano Paolo Canali, sposa nel 1578 a Francesco Andreini, morì a Lione nel 1604, e l' epitafio non menzognero della sua tomba diceva come fosse bella e virtuosa, d'ingegno inventivo, cara alle Muse, fedele e affezionatissima compagna del marito, infelice di viver troppo, perchè costretto a vivere dopo di lei.

I comici italiani, quali ebbero in patria, tali incontrarono anche fuori onoranze e liete accoglienze dappertutto raccogliendo gloria e oro. Nel 1570 Caterina de' Medici chiamava a Parigi commedianti italiani, e quattro anni più tardi il re Enrico III, volendo passare per Venezia, manifestò il

(1) Garzoni, *Piazza*, pag. 738.

(2) *Oratione d' Adriano Valerini veronese in morte della divina signora Vincenza Armani* ecc. Verona. 1870.

desiderio di sentire i *Gelosi*, e il segretario veneziano Alvise Bonrizzo scriveva da Pontebba, il 7 luglio 1574, alla Signoria: » Fra tutti li passatempi che si possono dar a S. M. niuno » li potrà esser più caro di questo che in Venetia quelli » comedianti che erano questa invernata ». E più avanti: » Li desidera (i commediauti) fuor di modo, massime con » quella donna che medesimamente recitava questa inver- » nata (1) ». La celebre attrice che il Re desiderava così vivamente di udire era la Vittoria Piissimi, chiamata sulla scena *Fioretta*, alla quale erano allora compagni i famosi Simon bolognese (*Zanni* o *Arlecchino*) e Giulio Pasquati (*Magnifico*). Il Re invitò a Parigi nel 1576 i *Gelosi* all' *Hotel Bourbon*, e tanta fu l' ammirazione che destarono nel pubblico per la loro recitazione e per i meccanismi scenici, che il Parlamento credette di doverli allontanare forse per non dar troppe distrazioni al monarca ed ai sudditi (2). Non v' erano di questi timori a Venezia, dove si lasciava che la plebe godesse alla pari dei ricchi. Come abbiam veduto, farse, contrasti, ecloghe rusticali recitate dagli istrioni sulle piazze nelle baracche, nelle taverne, formavano la delizia del popolo, e tragedie e commedie si rappresentavano con grande ricchezza di addobbi (3) nei palazzi patrizi e nelle Accademie (4), su teatri improvvisati, adornati molte volte da insigni artisti, come il Vecellio, stipendiato dalla Compagnia della Calza dei Sempiterni, per allestire agli spettacoli teatrali *macchine*, *edifici* e *simili comparse*. Gli stessi Sempiterni, per l' apparato di una festa e per le scene della *Talanta* dell' Aretino (5), che si doveva rappresentare in una casa a Cannaregio, chiamavano il Vasari, il quale, aiutato da due suoi amici pittori, nativi di Borgo San Sepolcro,

---

(1) De Nolhac e Solerti, *Il viag. in it. di Enrico III*, pag. 60 e *Documento XIII*.

(2) Bernardin, *La comédie italienne en France et le Théâtre de la Foire*. Paris, 1902, — Nel 1599 Enrico IV richiamò a Parigi i *Gelosi*, che recitarono all' *Hôtel de Bourgogne*, e rimasero in Francia fino al 1604.

(3) Flechsig, *Die Dekoration der moder. Bühne in It. von d. Anfängen bei zum Schluss a. XVI Yahr*. P. 1. Dresda, 1894.

(4) Nella sala dell' Accademia dei Pellegrini v' era un teatro magnificamente addobbato, ove si davano commedie e concerti musicali. Giaxich, *Dell' accademia del Pellegrini* (in *Mercurio filosofico e poetico*, vol. III. Venezia, Zerbetii, 1810).

(5) *La Talanta, Comedia di* M. Pietro Aretino *composta a petitione de' magnifici Signori Sempiterni e recitata dalle lor proprie magnificentie con mirabil superbia d' apparato*, Vinegia, Marcolini, 1542.

Cristofano Gherardi detto il Doceno e Battista Cungi, faceva alzare in una sala due ordini di gradi di legname, sui quali avessero a sedere le gentildonne, dipingeva sulle pareti figure simboliche di divinità, di paesi, di fiumi, come Giove, Giunone, Titone, Venezia, Candia, il Po, il Brenta, il Tagliamento, e faceva ricorrere intorno al soffitto una cornice, nel cui fregio poneva lumi e palle di vetro piene d' acqua stillata, acciocchè, avendo dietro i lumi, rendessero tutta la stanza risplendente (1). Ma il primo edifizio ad uso di teatro pubblico fu da un' altra Compagnia della Calza, detta degli Accesi, ordinato nel 1565 al Palladio, che nell'atrio del monastero della Carità, alzò, scrive il Vasari, un *mezzo teatro di legname a uso di colosseo* (2), forse con quella distribuzione e quelle forme imitate dai modelli romani, che adottò poi nei disegni pel teatro Olimpico di Vicenza, compiuto dopo la morte del maestro da Vincenzo Scamozzi e che mostra ancora come dovevano essere disposti la sala e il palcoscenico. I tredici gradini a mezza elisse, destinati agli spettatori, finiscono in alto con un ordine di ventotto colonne corintie, sul quale ricorre una loggia protetta da una balaustrata. Il soffitto della sala, tutta ornata di statue, rappresenta un velario sostenuto da funi. Ai piedi della gradinata nella cavea stavano i suonatori, e di contro s' apre la scena disegnata dallo Scamozzi, a tre ordini: corintii i due inferiori, attico il terzo, con tre uscite di fronte e due di fianco, e ornata di un arco maestoso, di tabernacoli, di statue, di bassorilievi. Come usò nei primi anni del Seicento, la scena, che voleva rappresentare le vie di Tebe, è a tutto rilievo, e le case che digradano con giuste proporzioni prospettiche erano collegate con lo scenario di fondo (*fondale*), che si cambiava con speciali congegni secondo le esigenze della rappresentazione. (3)

Sebastiano Serlio, che, vent' anni prima dell' Olimpico aveva costruito a Verona un teatro sui modelli romani, ci ha lasciato documenti importanti non soltanto sull' architettura teatrale, ma anche sulla decorazione della scena, dove già le innovazioni prospettiche e pittoriche appariscono tra gli elementi classico-vitruviani. (4) L' architetto bo-

---

(1) Vasari, *Vite, Vita de' Gherardi* vol. XI, pagg. 9, 11, Firenze. Le Monnier, 1855.

(2) Id. *Vite dei Zuccheri*, vol. XII, pag. 127.

(3) Ferrari G., *La Scenografia*, pp. 46, 69. Milano, Hoepli, 1902.

(4) Id. ibid. pag. 74.

lognese insegna come debba esser formata la *scena tragica* come è quella dell' Olimpico, con i casamenti di grandi personaggi, la scena comica con i casamenti di personaggi privati, e la satirica, destinata a personaggi che parlano senza rispetto, « come saria a dir gente rustica, con arbori, sassi, colli, capanne alla rustica (1). » Del Serlio abbiamo anche un disegno custodito agli Uffizi, che rappresenta una veduta ideale della Piazzetta di San Marco e certamente dovea servire per uso di scenario (2).

Il veneziano Angelo Ingegneri, che scrisse intorno al modo di rappresentare le favole sceniche, osserva come per certi spettacoli, che richiedono pompa d' apparato e d'abiti, ci vuole borsa reale, e per ciò consiglia spettacoli con modesto allestimento e con abiti più leggiadri che suntuosi. (3) La scena « deve assimigliarsi il più che sia possibile al » luogo dove si finge che sia avvenuto il caso di cui è » composta la favola », e quanto alla sala degli spettatori è conveniente che le donne stieno le meglio agiate di tutti, senza alcun impedimento dinanzi che loro tolga la vista della scena, e gli uomini disposti in modo « che non » si affannando l' un l' altro, non siano parimente questo » a quello nel vedere il palco d'impedimento. » Per ciò servono ottimamente le gradinate come nel teatro Olimpico. Per l'illuminazione anche perchè gli spettatori non siano *tocchi da cere né da licori cadenti*, l'Ingegneri consiglia « un » fregio pendente dall'alto il quale divida il cielo della sce- » na da quello del teatro, ma non cada tanto in giuso ch'egli » occupi troppo della vista della fronte di detta scena e sia » dal lato di dentro dirimpetto alla stessa fronte tutto pieno » di lampadini accesi con riflessi d' orpello accomodati tal- » mente ch' essi mandino il lume addosso ai recitanti » lasciando la sala in una semi oscurità, favorevole all' attenzione del pubblico (4).

Il teatro di legno costruito a Venezia dal Palladio fu aperto il 28 febbraio 1565, e forse si deve ai complicati congegni della decorazione e della meccanica teatrale, e alle

(1) Serlio. *Il secondo libro di Prospettira*. Venezia, 1584.

(2) Ferrari C., op. cit. pag. 85.

(3) Ingegneri. *Della Poesia rappresentatira et del modo di rappresentare le farole sceniche*. pag. 6. Bergamo, Ventura, 1604.

(4) Id. ibid. pagg. 35 a 39.

esigenze degli attori e dei committenti, se l' architetto vicentino scriveva al suo concittadino Vincenzo Arnaldi: « Ho » finito di fare questo benedetto theatro nel quale ho fatto » la penitentia de quanti peccati ho fatti e sono per fare. » Martì prossimo si reciterà la tragedia. Quando V. S. potesse vederla, io la esorterei a venire, perchè si spera che » debba essere cosa rara (1) ». Cose rare dovevano essere certamente l' edificio, costruito da tanto architetto, e le decorazioni di Federico Zuccheri di Sant' Angelo in Vado, ingegnoso pittore, il quale fece per l' apparato « dodici storie » grandi di sette piedi e mezzo l' una per ogni verso, con » altre infinite cose de' fatti d' Ircano re di Jerusalem, se» condo il soggetto della tragedia; sulla quale opera acqui» stò Federigo onore assai per la bontà di quella, e prestezza » con la quale la condusse (2) ». Della tragedia, tratta dalla storia ebraica ed intitolata *Antigono*, era autore un compatriota del Palladio, messer Conte di Monte di Masone nel territorio di Vicenza (3). Non ci resta memoria dei particolari di questa rappresentazione, e neppure del titolo delle altre, che in seguito devonò essersi date su quel teatro di legno che fu conservato, ma dovevano essere spettacoli regalmente magnifici, quali soltanto potevano allestire lè compagnie della Calza di Venezia (4), e gli Accademici Olimpica di Vicenza. I quali ultimi, l' anno 1585, apersero per la prima volta il loro teatro con l' *Edipo*, tradotto dal veneziano Orsatto Giustinian. Recitarono gli stessi Accademici, ma la parte di Edipo fu affidata al Cieco d' Adria, che tra molte feste fu condotto a Vicenza. L' addobbo scenico apparve d' *insuperabile grandezza*, e quantunque » gl' in» terlocutori non fossero più di nove, nondimeno le persone » vestite che v' intravennero... per fare 'l Choro arrivarono » al numero di cento e otto e gli abiti costarono parecchie » centinaia di ducati (5) ». L' apparato d' *indicibile splendi-*

(1) Temanza. *Vite dei più celebri architetti e scultori ven.* pag, 313. Venezia, MDCCLVII.

(2) Vasari, op. loc. cit. vol. XII, pag. 127.

(3) « *Antigono*. Tragedia dell' Ecc. M. Conte di Monte Vicentino. Al » clarissimo Signor Francesco Pisani. Con gratia et privilegio de l' illustris» sima Signoria di Venetia. In Venetia, Per Comin da Trino di Monferra» to, MDLXV ».

(4) Ingegneri. op. cit. pag. 6.

(5) Id. ibid. pagg. 40 t. e 41.

dezza e il valore dei recitanti non bastarono, e la tragedia sofoclea non fece quella *nobile riuscita promessa dal grido immortale* di quel poema, non *confacevole al gusto morbido e delicato di questi tempi* (1).

A Venezia il gusto per il teatro fu sempre tanto vivo che il popolo *montava le mura, rompeva le porte e passava canali*, per entrare là dove recitava qualche comico famoso (2). Un rigido moralista, Antonio Persio, nato a Matera circa il 1525 e vissuto alcuni anni a Venezia ospite in casa Corner, si dimostra molto severo verso i costumi dei Veneziani, e, parlando in ispecial modo dei teatri, e probabilmente del teatro costruito dal Palladio, scrive: « A tempo che io » quivi dimoravo v' erano introdotte le commedie in modo » che per esse v' era stato fatto un edificio di gran spesa » a guisa di anfiteatro, ove si riduceva quasi tutta la no» biltà e v' erano nobili che pregavano i commedianti che » dicessero le più grasse, per non dir più sporche, cose che » mai sapessero, et essi ci menavano poi le mogli e le figlie ». Il Persio aggiunge: « I Giesuiti, per ovviare a quel vitu» peroso modo di recitar comedie sì lascivamente, et con sì » gran concorso di tutta quasi la città ma più de' nobili, » messero in consideratione a quei senatori, che in quel » luogo così fabbricato et pieno di tanta gente, et massime » de' nobili, i quali avevano per loro affittati quasi tutti i » palchi, facilmente ad alcuno poteva venir in mente con » qualche machina di far abbruggiare, et cascare quell'edi» ficio, et estinguere buona parte di quella nobiltà, onde » fattesi molte et molte renghe in Senato sopra ciò, et co» nosciuto l' evidente pericolo in che la Città si ritrovava, » proibirono affatto recitare le commedie et fecero disfare » quella fabbrica ch' era stata fatta a quell' effetto, con gran » danno di chi l'haveva fatta fare (3). » Che in Senato si sie-

(1) Michele Ag., *Disc. in cui si dimostra come si possano scrivere con molta lode le com. e le trag. in prosa*, pagg. 4 e 5. Venezia, 1592.

(2) Parabosco, *Il primo libro delle lett. famigliari* ecc. pagg. 52, 52 t. Vinegia MDLI.

(3) Lo scritto inedito del Persio, nella Biblioteca Nazionale di Napoli (ms. X. E. 40), porta il titolo seguente: *Trattato dei Portamenti della Signoria di Venetia verso Santa Chiesa del signor Antonio Persio, theologo, giureconsulto et filosofo*. L' opera è dedicata *a Simone Pietro capo degli Apostoli et della Chiesa Catholica Romana et a suoi degni successori*. MDCVII, pagg. 134 t., 135 t.

no fatte *molte e molte* aringhe contro le commedie disoneste e si sieno anche proibite, è vero; nel 1577 la Repubblica cacciò via gl' istrioni e dopo qualche tempo volendoli alcuni giovani richiamare, il Procuratore Zaccaria Contarini, sebbene infermo si fece portare sul suo lettuccio in Senato, e *alzando il languido capo* dal guanciale, persuase a mantenere il decreto; nel 1581 il patrizio Agostino Barbarigo con calda parola fece dai Dieci proibir le commedie, e l' agente del granduca di Toscana a Venezia, Paolo Mori, aggiungeva che « li frati gesuiti hanno reclamato assai, che nelli palchi (dei teatri) si operassero molte scelleratezze con scandalo [1] ». Potrebbe quindi esser vero, che il teatro di legno del Palladio sia stato distrutto d' ordine del Governo più che per il pericolo del fuoco, per togliere gli scandali, come consigliavano i gesuiti; ma è più da prestar fede al Temanza [2], il quale afferma che l' edificio fu invece preda dell' incendio, che nel 1630 arse il monastero della Carità. Ma le proteste dei gesuiti avevano lo stesso effetto dei provvedimenti del Governo, e poco tempo dopo costruito il *mezzo colosseo* ligneo dei Palladio, cioè alla fine del secolo XVI, s'inalzava in Corte Michiela a San Cassiano un teatro di pietra, che diede alla strada il nome *della Commedia vecchia e del Teatro vecchio*, per distinguerlo da un altro teatro, eretto nel secolo XVIII, nella stessa contrada di San Cassiano. Quello del Palladio e quello *vecchio* di San Cassiano furono in Venezia i due primi teatri stabili, presto seguiti da molti altri.

P. Molmenti

(1) D' Ancona, op. cit. 183, 452 n. 2.

(2) *Vite dei più celebri arch.* ecc., cit.

La Bontà nel Risorgimento italiano [1]

Alla nobile memoria della compianta signora Stefanina Rizzetti Cavalchini, che era la provvida *mater familias* nella ospitale onorevole casa, dove io composi questo discorsetto.

Fanciulli e fanciulle, che siete i titolari della festa, — autorità e leggiadrie concorse a festeggiarli; — poichè con onorifica insistenza mi avete disegnato vostro oratore, sentite!

La prima carica, che io ebbi nella vita pubblica, appena raggiunta la maggiorità civile, fu quella di sopraintendente scolastico del mio comune natio.

Attraversando con la memoria uno spazio di tempo, che oramai si avvicina al quarantennio, toccando quello stadio, come ad un tocco elettrico, vedo aprirsi la visione quasi di un paradiso terrestre. Allora anch' io aveva il bene insuperabile di un padre e di una madre su questa terra, tesoro visibile, che mi figuravo non dovesse terminarmi più. Aveva un nonno oltre novantenne, che col ricordo della sua carica di *Maire* napoleonico mi faceva apparire più cara la felicità di appartenere ad una patria redenta ed unita, e mi faceva risaltare più vivace prestante l' ottimo mio papà sindaco patriota. Con l' entusiasmo della più candida fede concorrevo a preparare le premiazioni scolastiche d'allora, ed a quelle verdi speranze consacravo le mie prime fiammanti esercitazioni oratorie.

Ma l' oratoria è una stemperatura di idee e sentimenti.

Ed io ora nella mia quasi longeva esperienza cercando di concretare quanto di meglio siavi da suggerire ad un giovanetto in una premiazione scolastica, ricordo che affumicati generali e giovani principi del sangue, eminenti prelati ed umili cappellani, prefetti di provincia e sindaci rurali, dame benefattrici e maestre di calza, babbi altieri e mamme commosse nel consegnare il premio con una carezza, non

(1) Pubblicando questo breve studio del nostro illustre e simpatico collaboratore, il senatore Faldella, notiamo che le belle parole vennero pronunziate in una aprica premiazione scolastica a Fobello (circondario di Varallo).

ebbero mai una formola più sintetica, una trovata più splendida del bisillabo dialettale od italiano: *Sta brav!* Sii buono.

La bontà! Ecco quanto l' umanità che tramonta può raccomandare di meglio all' umanità che si leva all' orizzonte.

Se uscissi da una biblioteca, anzichè da un soggiorno aprico, potrei recarvi tonnellate di definizioni della Bontà.

Così pigliando a volo un' idea che passa, — la Bontà è la virtù di fare il bene.

Ma come frotte di diavoletti ad intorbidare le acque, qui accorrono turbe di cosiddetti scienziati a turbarci la immagine del Bene, insegnandoci che il Bene è relativo, ossia diverso come i gusti a ciascuno, per cui a chi piace il dolce e a chi l'amaro, chi preferisce il lesso e chi l'arrosto.

Certamente la relatività è una grande legge dell' universo; la formica e l' elefante, la polvere e l' astro hanno rapporti indeclinabili nel gran mare dell' Essere. Però questa relazione universale induce la varietà nell' unità. Non è meno certa l' unione di tutti gli esseri coscienti nel riconoscere l'esistenza e la necessità di una legge morale.

Il bacio di una madre, i propositi di un padre per l' avvenire dei figli, il perdono di un magnanimo, il sacrifizio di un eroe sono giudicati *bene* da tutte le coscienze oneste. Tutti abbiamo nell' animo nostro un raggio di stella, che ci guida al bene, una pietra di paragone luminoso per ravvisare e saggiare il Bene. Da che esiste, l' umanità crede in Dio, ideale di ogni perfezione, crede in quel Dio, che anche un feroce rivoluzionario diceva si dovrebbe inventare, se non esistesse.

Di vero, senza la luce di un ideale divino, ci troveremmo in un cieco mondo di forze, sottoposto alla sola regola del caso, che è di per se stessa la negazione di tutte le regole.

Bambini, voi stessi siete capaci di togliere dai gineprai del caso il più barbuto filosofo col vostro esempio.

Voi, scolaretti, ci insegnate, che quando avete studiata bene la lezione e avete risolto il problema di aritmetica o adempito altro còmpito scolastico, e altresì, e tanto più, quando avete eseguita una commissione domestica o campestre o dell' opifizio affidatavi dal padre, dalla mamma o da altra magistratura familiare, sentite come un ristoro dell' anima.

Il Giusti poeta del buon senso, diceva che certi pregi sono mobili di lusso; e che la bontà è un utensile di prima necessità, come il cucchiaio per la minestra.

Io vi dirò di più; vi dirò che la bontà è dessa il cibo dell' anima; per cui essa vi è necessaria, come è necessario il pane quotidiano per sostentare il corpo. Anzi la Bontà, ossia l' adempimento del Dovere, vi insaporisce lo stesso pane. Quando avete lo spirito riposato, e a un tempo invispito dalla soddisfazione del Dovere compiuto, vi è lecito godere santamente e intensamente ed acutamente anche dei beni materiali. Invece l' animo ingombro dalla mala erba dei cattivi pensieri, investito dall' onda delle cattive passioni, lacerato dal rimorso, si trova in istato di soffocazione, di burrasca o di tortura, che gli schiaccia, tormenta od attossica ogni sana dolcezza.

O fanciulli, che potete sollevar la mamma, sia da un carico di gerla, sia da un cruccio cordiale, guardate, dopo il sollievo dato alla mamma, guardate. Le cortine dei pini, che ammantano le vostre alpi esemplari, vi consolano di un verde più carezzoso; il cielo vi risplende più chiaramente gemmato sulle creste, che frastagliano i culmini fantasiosi.

La vostr' acqua sottile e limpidissima vi scende nell' ugola, come aria vivificante.

Una benedizione di Dio sentite scesa nell' animo vostro per farvi amare maggiormente tutto il creato.

Vi sentite disposti a comprendere meglio la concatenazione logica di tutte le cose. Comprendete, che la verzura dei pini e lo splendore dei Cieli hanno uopo d' occhi capaci di leggervi la narrazione della gloria Divina; comprendete, come la musica stessa del torrente ha mestieri d' orecchi, che vi sentano il ritmo del precipizio per risalire alla fonte di ogni bene. Comprendete che nulla è caso, tutto è coordinamento anche di morti ravvivatrici, e di emulazioni, ossiano lotte feconde; tutto conduce ad un altissimo concetto e concento di armonia progressiva.

La bontà è appunto l' accordo o la propensione di un essere verso il bene degli altri esseri; o, come meglio di me vi dice il Parroco con il Vangelo alla mano, è la carità del prossimo, la quale si traduce spesso nella virtù del sacrifizio. Imperocchè, come scriveva un evangelista del Risorgimento italiano, Giuseppe Mazzini: la vita è una missione, e la virtù è nel sacrifizio.

A risentire questa giaculatoria mazziniana, temo, che alcuni di voi, giovanetti, già tocchi dall' eco di altre dottrinelle, pensiate si voglia predicarvi il vostro sacrifizio a godimento altrui.

Non è certamente un gaudente della vita il romito studioso che vi parla ora. Ma non volendo occuparvi troppo della mia picciola persona, preferisco trarre per voi, così a memoria, dai miei studii amorosi e speciali del Risorgimento Italiano chiari esempi della virtù di sacrifizio.

La bontà negli eroi, negli apostoli, nei martiri e nei santi padri della Redenzione nazionale, sarebbe un bel tema da propormi per l' odierno discorso, se non mi trovassi già a metà del medesimo.

Coloro, i quali vorrebbero promulgare la legge unica del benessere materiale, e proclamare la guerra di tutti contra ciascuno e di ciascuno contra tutti, per conseguirlo quel benessere, hanno segnata eziandio alla storia l' unica norma del materialismo.

Che rivoluzioni, che martirii, che battaglie per la libertà politica, per l' onore nazionale, per l' indipendenza e per l' unità della patria !!

Niente di tutto ciò! osano affermare i cultori del materialismo storico. Tutto è stato per migliorare il mercato economico, per un trapasso di proprietà, per la voglia di subiti guadagni. Ed osano affermare, anche senza volerlo, il falso.

Il vero si è, che i principali cooperatori del risorgimento italiano furono i più alieni dalla lauta vita.

Quegli, di cui vi citai la sentenza, si può e si deve discutere od anche ricusare per i suoi eccessi politici e per le sue soverchie pretese religiose.

Ma è innegabile che la sua vita fu un continuo materiale sacrifizio, e che egli invece di manicaretti cibò idee. In prigioni forzose e volontarie si assuefece tanto all'esclusivo contatto delle idee, che le realtà gli stridevano. Gigante a tavolino, era considerato pigmeo nella società mondana. Eccessivamente scontroso, si disamorò di uomini e popoli, pure consacrando la propria vita alla libertà dei popoli e al progresso dell' umanità.

L' assorbimento delle idee gli faceva perdere il gusto o gli incalliva altresì il senso delle bellezze e dei fenomeni

usuali; tanto che alienato dagli appagamenti e dai sentimenti ordinarii cercava emozioni straordinarie dalla musica del tuono e desiderava che un eclisse recasse tali tenebre da tagliarsi col coltello.

Garibaldi fanciullo si slanciò in mare per salvare un bambino, e da grande, vero grande, non assaporava migliore ghiottoneria che il baccalà.

Passando all' altro versante storico del Risorgimento, quale figura più austeramente sacrificata di quella del Re Carlo Alberto! La sua scarrozzata incomoda, come in letto di Procuste e la sua lunga cavalcata, il suo passaggio crociato da Novara ad Oporto, con le fermate mattutine nelle chiese a sentir messa e a far la comunione, è una via *Crucis!*

Da un Sudario di un nuovo Golgota egli propiziò alla riscossa.

E l' erede esecutore della riscossa, il rubesto suo figlio Vittorio Emuanuele II come era sobrio di cibaglia!

Perciò venne raffigurato nel *veltro* di Dante. Piuttosto di complessione taurina, presiedeva ai banchetti di corte, senza nulla toccare delle prelibate imbandigioni, tenendo il pugno sull' elsa, guardava con occhi di Cesare grifagno gli altrui appetiti che si indugiavano sulle leccornie, quasi rimprocciasse col verso del Petrarca:

Che fan qui tante peregrine spade?

Onde quelle agapi volgeansi rapidissime; ed egli poi ritraevasi nelle sue stanze a manducare pane e cipolle, come un infimo garzone muratore.

Popolano nei gusti, fu naturalmente e divinamente vindice della causa popolare. Quando saliva a cacciare sulle Alpi nevose, sentiva messa ritto con le braccia incrociate sulla porta della chiesetta, poi sedeva a scranna sul sagrato, come un antico re, che rendesse giustizia all' aperto; tuonava, richiamando, obbligando, all' inchino, se qualche villano blasonato affettava di non salutare il proprio re in tempi di intransigenza reazionaria; e trattenevasi in cordiale ed amena domestichezza coi più autentici montanari ed anche con le vecchie comari, esortando i giovanotti a convolare a giuste nozze, perchè, a sua detta, anche una capanna fabbricata di un legno da violino è sorda e muta, se le manca lo scalpitio di una *paterlera* o zoccolante.

E visitava egli stesso gli abituri, per verificare, se avevano esaudito la sua esortazione, e principalmente per dispensare soccorsi.

Un rovescio di fortuna spropriava un vecchio montanaro, a cui soprattutto doleva passasse in altrui mani il tugurio onorato dalla visita del gran Re. Fu provvidenza che Questi ne avesse sentore e salvasse al povero vecchio quella che nel morale e patriottico teatro piemontese divenne la *gabana del re galantom*.

Degno del cuore di Vittorio Emanuele II era l' ingegno concentrico ed espansivo del suo grande ministro Cavour.

Altro che usanze di vita sibaritica!

Riceveva ad ore antelucane i congiurati costituzionali, come Giuseppe La Farina, ad ore luminose gli ambasciatori delle potenze; gittava nel parlamento i gomitoli radiosi della sua eloquenza diplomatica. che pur cospirava popolarmente con venti milioni di compatrioti; i suoi dispacci telegrafici erano fila che agganciavano a miracoloso compimento l' avvenire della libertà e dell' unità italiana.

In lui pontava la macchina del Risorgimento Nazionale.

E quando la macchina parve intaccare e fermarsi a Villafranca, il Conte di Cavour ritiravasi nel suo tenimento di Leri a calmare il suo sdegno patriottico ed a rinfrancare le sue patriottiche forze. Lontano dal potere, egli scriveva con faceta amarezza, che si vedeva costretto ad occuparsi specialmente del suo armento, che un leggendario predicatore aveva benedetto, dandogli il titolo di illustrissimo, dopo le autorità locali.

Il suo brio, che egli temeva inoperoso alla patria, aveva uopo di sfogo. Narravami una memore e memorabile fattoressa, come egli, sfregacciandosi le mani appuntite, amava rincorrere, al pari di un monello, i monti di grano.

Ma un più simbolico episodio pittoresco erami riferito da un bel prete, che il vostro poetico e pratico Sindaco (¹) ha pure amichevolmente conosciuto nelle sue giovanili escursioni commerciali a Livorno Piemonte: Don Francesco Gozzani, maestro elementare, tipo di cappellano militare, testa giobertiana, ridotta un po' all' usanza della eloquenza e

(¹) Comm. Angelo Rizzetti commerciante emerito di panni, già presidente del Circolo degli Artisti a Torino, e facile autore di felici e sentite poesie latine, italiane e piemontesi.

della galanteria buccolica. Nel 1859 vice parroco a Bianzè salì valorosamente a cavallo per fare da guida alle truppe della liberazione, ed era destinato a prestare la sua zimarra nera per una successiva esplorazione politica di ardimento infocato.

Un giorno quell' abatino di primo canto era andato a dir messa nel tenimento di Leri pel Conte di Cavour. Il gran Conte lo trattenne a pranzo; e a un tempo convitò un vecchio cappuccino capitato per la questua; una lunga lista di barba bianca; due occhi affondati sotto una grotta di sopracciglia; mani scarne incrociate sopra le ginocchia alte ed aguzze; un' immagine di fra Cristoforo.

Era pure commensale un musicante. Don Gozzani forse non seppe o non mi disse che quegli fosse Giuseppe Verdi. Qualche rosicchiante della storia lo diminuirà a semplice organista del villaggio o addirittura a un organino di passaggio. Ricordando, che Quintino Sella, benchè matematico preciso, amava la leggenda come incoronamento illustrativo della verità, io preferisco dire Giuseppe Verdi.

Fatto sta, che dopo la frutta si sprigionò un' onda rapitrice di valtzer. Camillo Cavour non potè trattenere il brio condensato; ed invitò francamente il vecchio frate a ballare un giro con lui. L' austero vegliardo ebbe uno schermo di chi respinge Satana: *Vade retro Satana!* gesto ridotto tosto alla espressione più passionale di chi allontana un calice più non confacente: *Transeat a me calix iste.*

Il gran Conte ballerino respinto da fra Cristoforo ghermì l' arrendevole abatino di primo canto.

O Vincenzo Rizzetti, ed altri bravi pittori valsesiani, eccovi il soggetto per un quadro di genere... storico. Camillo Cavour biondo, sfavillante, come un' orbita d' astro, che danza il valtzer con un giovane cappellano dai ricci spioventi di zazzera giobertiana sotto lo sguardo avvallato di fra Cristoforo, alla suonata di *Verdi*, il cui nome compendiava le iniziali profetiche di Vittorio Emanuele Re d' Italia. Oltre lo spettacolo della bontà e della semplicità gioconda, che promesse e che simboli di vera *armonia* fra Chiesa e Stato! *armonia tra Civiltà e Religione*, non già secondo il titolo dell' acre giornale di Don Margotti, ma secondo i voti dei Santi Padri del Risorgimento Italiano, Vincenzo Gioberti, Antonio Rosmini ed Alessandro Manzoni, che il conte di Cavour citava nel suo più alto di-

scorso per Roma capitale della Religione Cattolica e del Regno Italiano.

Se il tempo non mi mancasse, dalle Vite dei predetti santi padri, quanti altri esempi potrei recarvi di umiltà, semplicità e generosità, che sono corollarii od ingredienti della Bontà!

L'abate Rosmini, che era salito alle più sublimi vette del pensiero e della carità, si imponeva l'obbligo di scopare per turno la Chiesa, come un novizio.

Vincenzo Gioberti, che aveva culminato come un sole sulla storia e sulla filosofia del risorgimento nazionale, volontario esule a Parigi, in una cameretta da studente, spirava ginocchioni tra l'*Imitazione di Cristo* del Gersenio ed *I Promessi Sposi* del Manzoni.

Alessandro Manzoni, che aveva dato all'Italia il più bel romanzo ed alla Chiesa Cattolica gli inni più vibranti della lirica moderna, da parecchi anni non frequentava più il teatro; volle recarvisi per sentire le Miserie d'*Monssu Travet* del nostro Bersezio. Al suo apparire in un palchetto tutto il pubblico si levò ad applaudirlo. Ed egli nella sua infinita modestia non comprese neppure che gli applausi erano diretti a lui, e battè anch'egli le mani per unire il suo plauso all'autore della commedia piemontese.

Terminerò con due esempi di patriarchi del Risorgimento Italiano, che mi onorarono della loro paterna amicizia.

Federico Rosazza fu un vero principe di bontà. Giovinetto arrischiò la vita nei cimenti della *Giovine Italia;* adulto e vegliardo consacrava le sue vistose rendite in opere di utilità pubblica; così dotava le sue valli biellesi di strade superbe, fontane saluberrime e di una chiesa parrocchiale, finora unica, dedicata a Dio Ottimo Massimo per la redenzione italiana. Largo pel prossimo, era parsimonioso per se stesso; non teneva vettura; si serviva del tramvai, come un fattorino; una brentina di vino gli bastava alla sua tavola per un anno. Udite una delicatezza democratica di quel milionario patriota. Trovavasi in viaggio senza la chiave di casa, e il treno ferroviario doveva restituirlo a Torino di tarda notte. Egli fu in dubbio di telegrafare al domestico o al portinaio; poi temette di ingelosire o disturbare l'uno o l'altro; e anzichè al suo palazzo andò a dormire ad una locanda.

Tullo Massarani, che, ora è poco tempo, esalava a Milano il suo spirito da lunghi anni maravigliosamente illeso in membra crudelmente offese, aveva pur egli amato l' Italia, quando l' amore d' Italia poteva ottenere in premio la corona di un capestro. Di ingegno e dottrina universale, egli diede chiare opere all' arte, alle lettere, alla amministrazione pubblica e al Parlamento. L'uomo illustre e facoltoso, già colpito dalla paralisi, era guardato da un fedele domestico, che dormiva nella stanza a lui vicina. Una notte egli scivolò dal letto, senza che la caduta del suo breve corpo rompesse il primo sonno al domestico. Il paralitico non volle alzare la voce a chiamata per non ispaventare il domestico, la costui famiglia e gli ospiti; e rimase sul pavimento fino al mattino.

Oh santità, più che plutarchiana, di un ricco benefattore, a cui una dottrinella moderna insegnerebbe di togliere persino il saluto!

Tullo Massarani lasciò, morendo, un milione di lire, un palazzo e una villa per una Scuola Professionale femminile, nella persuasione biblica, che il lavoro sia il migliore cammino dell' umanità, il più efficace mezzo per iscacciare i pensieri cattivi, eliminare i sentimenti pessimi e per fare qualche po' di bene.

Appresi con soddisfazione, che anche qui alla lodevole opera dei maestri Gaudenzio Molina, Benedetto Giacobini, e delle maestre Candida Giacobini, Felicina Farinone, Anna Falcione e di una reverenda Suora, si è aggiunto quest' anno per la beneficenza del compianto dott. Rizzetti un laboratorio femminile diretto da altra benemerita religiosa del Cottolengo. Che benefizio sociale il lavoro inspirato alla virtù sotto uno sguardo materno, all' eco di una voce divina!

Così la grazia si unisce alla santità.

Imperversa per l' Italia una scuola d' arte, che predica il culto della bellezza impura. Ciò non può, non deve essere nella Valsesia, dove quel santuario artistico, che è il sacro Monte di Varallo, ha per vigili guardiani, direi portinai, i simulacri di Gaudenzio Ferrari e Bernardino Caimi.

Le Madonne gaudenziane sono tutte bellezze immacolate, a ciascuna delle quali si può dire il versetto: *Tota pulcra es; macula non est in te.* Il beato francescano inspira la beneficenza lieta ed operosa. A tale inspirazione cresca

il lavoro che nell' Esposizione Valsesiana ha così nobile ed utile campionario, dai quadri e dalle statue ai concerti di organi e campane, dagli arredi sacri alla carta pel commercio degli affari, dei pensieri e dei sentimenti, dai filati ai tessuti, dai fumaiuoli, che un moderno illustratore della Valsesia chiama aliti della civiltà, al ferro battuto e ridotto in cartocci di lattuga o a gambe di scarabeo, infine dai vini generosi al miele nettareo, in cui vorrei pure si dolcificasse l' eresia espiata di fra Dolcino...

Sì! terminerò definitivamente, perchè la premiazione scolastica non deve usurpare il tempo segnato nel programma per la funzione religiosa, per le *cose di Dio*, che secondo Dante, per eccellenza *di bontade deon essere spose.*

Io mi contento, o fanciulli e fanciulle, che della parlata di questa barba bianca di senatore, voi ricordiate soltanto la raccomandazione: *Ste' brav! Siate buoni.* Così crescendo probi, sani ed operosi possiate trovare pieno di bontà il pane quotidiano, pieno di bontà il pollo, che il re Enrico IV di Francia avrebbe voluto bollisse nella pentola domenicale di ogni lavoratore.

Il sole, discendenza dell'Altissimo, indorando le vostre vette, scintillando sulle vostre trazioni aeree, illustrando i vostri volti, riscaldando i vostri cuori, Vi esprima nella bontà sua: *Fo bello.*

GIOVANNI FALDELLA

MEMORIE DELLA SPAGNA

> Tierra de amor! tesoro de memorias:
> Grande, opulenta y vencedora un dia:
> Sembrada de recuerdos y de historias;
> Y hollada asaz por la fortuna impia!
>
> José Zorilla, *Saluto alla Spagna.*

I. — Cadice.

1. Introduzione. — 2. L'apparire di Cadice al navigante. — 3. La dogana Spagnuola. — 4. Topografia di Cadice, suo clima, aspetto interno, indole degli abitanti e tipo muliebre. — 5. Ricordi storici; i Fenici e l'isola di S. Pietro, gli Arabi e la battaglia del Guadalete, la costituzione del 1810 e le battaglie del Trocadero e di Trafalgar. — 6. Importanza odierna di Cadice. — 7. Cattivo principio della mia visita alla città. — 8. L'incontro del sacerdote cortese, la gita in sua compagnia ai Musei di antichità e di pittura, quadri notevoli. — 9. Un po' di confronto fra le città spagnuole e le altre città europee. — 10. Le piazze di Cadice; ricordi di Emilio Castelar e dei Comuni spagnuoli. — 11. I pubblici passeggi. — 12. L'arena e lo spettacolo dei tori; considerazioni. — 13. Il borsaiuolo dagli occhi di bragia; cortesia e zelo della polizia. — 14. Uno strano genere venduto in farmacia. — 15. La Cattedrale. — 16. I *patios* andalusi. — 17. Il Console Generale d'Italia e sua squisita gentilezza. — 18. L'arrivederci al lettore.

I. — Coll' addio dato al continente africano il mattino del 21 Febbraio 190..., col racconto della burrascosa traversata da Tangeri a Cadice credevo omai compiuta la separazione fra me e il cortese lettore, che mi ha seguito benigno dalle rovine di Cartagine ai gioghi nevosi del l'Atlante, dalle arene cocenti del Sahara alle sonanti rive dell' Oceano Atlantico; quand' ecco soave e amica mi giunge all' orecchio una voce, che mi sforza a riprendere la penna e ad invitare il lettore affinchè si compiaccia seguirmi ancora nelle vicende della mia peregrinazione

> sotto la protezion del grande scudo
> in che soggiace il Leone e soggioga,

come, usando una vaga perifrasi, ha voluto l'Alighieri designare quello che è oggi lo stemma della gloriosa nazione spagnuola.

E tuttavia per rimettermi all' opera m'è d' uopo far forza a me stesso e vincere una certa ritrosia dell'animo; poichè altro era descrivere paesi poco illustrati finora da

nostri scrittori di grido, ed altro è adesso il parlare di quella penisola Iberica, che ha ispirato i volumi di un De Amicis, di un Bonomelli, il confronto de' quali non potrà non fare impallidire queste mie povere note: altro era ragionare di paesi, che, dopo un passato glorioso tramontato da secoli, sono vissuti fino a ieri ed anche fino ad oggi sepolti nella barbarie; ed altro è ora ragionare di quella nobilissima Spagna, che alle sue antiche glorie preromane e romane, altre assai maggiori ne aggiunse nell' evo medio e nell' età moderna, quand' essa camminava innanzi a tutte le nazioni del mondo e sul vastissimo impero de' suoi re il sole non aveva tramonto, di quella Spagna, che, a noi sorella per sangue, per lingua, per costumi, per civiltà e per religione, ha comuni con noi tante pagine della storia, anche quando per tristizia de' tempi dai suoi trionfi scaturivano le lacrime nostre, di quella Spagna che, dopo essere stata per lungo tempo, come ben ricorda l' illustre Fernan Caballero [1], madre di conquistatori insigni, che portarono la luce a sconosciute e remote regioni, di artisti eminenti, che resero solenne il culto e arricchirono la loro patria colle meraviglie dell' arte pura e cristiana, di poeti e scrittori, che glorificarono la sua religione e nobilitarono sempre più lo spirito cavalleresco della nazione, ha attraversato bensì nell' ultimo secolo un doloroso periodo di decadenza e di sventura senza interruzione, ma ora comincia a intravedere sul proprio orizzonte gli albori di un' êra novella, e seguendo lentamente sì, ma con lentezza ognor decrescente, gli altri stati civili, si prepara a raggiungerli

---

[1] Ecco qui, per chi si compiace della letteratura castigliana, riferito testualmente il citato passo di Fernan Caballero: Siguiendo el destino de las naciones España, que habia llegado à ser la primera del mundo, empezò a descender, como desciende a nuestra vista el Sol desde el zenit. Pero asì como el rey de los astros renace, pasada la trista y oscura noche, asì las naciones se recobran y levantan de su postracion, cuando cesan las causas que la originaron.

España con mas glorias que jamàs alcanzaba pueblo alguno, madre de conquistadores insignes, que llevaron la luz à desconocidas y remotas regiones, de artistas eminentes que solemnizaron el culto y dotaron su patria de las meravillas del arte puro y cristiano; España madre de poetas y escritores, que glorificaron su religion y ennobleceron aun mas el espiritu caballeresco d'esta nacion, haciendo nobles hasta el pueblo; España madre de santos, de guerreros y de sabios sin cuento, subiò al zenit, y su destino le dijo: « desciende ».

un giorno e forse a superarli ancora nella via dell' umano progresso.

Ma a vincere la mia esitanza contribuì assai una considerazione, che cioè, anche scrivendo su argomenti vieti, alcunchè di nuovo si trova sempre; cosicchè il lettore, che di seguirmi avrà pazienza, non solo troverà in questi miei appunti ripetute in forma meno felice cose già dette meglio da altri, ma incontrerà ancora oltre agli episodi particolari del mio viaggio, osservazioni, che non furono fatte da quei nostri scrittori, che prima di me hanno pubblicato le loro note sulla Spagna.

Però variando, da quanto feci parlando della Tunisia, dell'Algeria e del Marocco, mi asterrò dal fare precedere al racconto del mio viaggio in Ispagna cenni generali sulle passate vicende e sulle presenti condizioni di essa; poichè, se il dare soltanto brevi ed incompiute notizie su argomenti siffatti poteva essere conveniente, quando scrivevo di colonie africane, sarebbe ora un recar torto al colto lettore il fare lo stesso a riguardo di un vasto e ben conosciuto stato europeo di quasi 20 milioni d' abitanti, ed il trattarne per disteso richiederebbe un lungo ed accurato lavoro, a cui le impressioni riportate durante un rapido viaggio di 75 giorni non potrebbero certo somministrare piena e sufficiente materia.

II. — Rimpiangerò sempre che il tempo fosco e le sofferenze provate nel viaggio marittimo da Tangeri a Cadice non mi abbiano consentito di gustar l'incanto che questa città presenta a chi le si avvicina dal mare: bianca, interamente bianca essa somiglia quasi un blocco immenso di neve alpina lievemente adagiato sull' azzurro pavimento dell'oceano infinito, dal quale essa, quasi isola d' argento, è cinta d'ogni intorno, fuorichè là dove una sottile lingua di terra, stretta in molti punti a segno da bastare appena al passaggio della via carrozzabile e della ferrata, la unisce alla terraferma.

III. — Se qualcuno vi ha, che molesta reputi la dogana italiana, che per conto mio ho sempre trovato meno importuna di quelle straniere, io a questo tale augurerei, per fargli mutar parere, di incontrare nelle sue peregrinazioni fuori di patria, una visita doganale rigorosa e minuta come quella che a me toccò al mio sbarcare in Cadice.

Los Carabineros (chè così sono chiamate in Ispagna le

guardie di finanza) non paghi della mia dichiarazione che nulla portavo di contrabbando, non contenti di farmi slacciare ed aprire il mio involto accuratamente aggiustato in forma di valigia, mi fecero estrarre tutto, cosa per cosa, cagionandomi una grandissima perdita di tempo e la fatica poco piacevole (nello stato in cui ero pel recente mal di mare sofferto) di riordinare pezzo per pezzo e rimettere nella pristina forma il bagaglio. E così primachè io fossi uscito dalla dogana d' ingrata memoria ed avessi in città trovato un albergo, il giorno già volgeva al suo declino; e quando, deposti nella camera assegnatami i miei impedimenti, io potei uscirmene a mio bell' agio libero e sciolto, la luce del dì era già venuta meno e della bella Cadice, altro non potendo più osservare se non la regolarità e la eleganza delle vie colla sfarzosa loro illuminazione notturna, (in vivo contrasto col tenebrore tra cui passeggiavo la sera prima per le vie di Tangeri) rimandai al giorno successivo la visita particolareggiata.

IV. — Cadice (la Gades de' tempi romani) è celebre per la sua posizione, che le ha meritato il nome di *perla dell'Oceano in una tazza d' argento* e l' altro di *Venezia andalusa*; lo spettacolo, che essa presenta colla sua ampia distesa di case tutte bianche ed abbaglianti come la neve, cinta all' intorno quasi per intiero dall' onde marine, è uno di quelli spettacoli, che visti una volta più non si dimenticano: ma a giudizio mio questa sua posizione è tale da generare ben presto malinconia nell' animo: la mancanza di campagna all' intorno, l' assenza di alture che diano al quadro un soffio di natura vivente, svegliano nel cuore un pungente desiderio, un senso di vaga mestizia, che la vista infinita dell' Oceano non solo non riesce ad allontanare ma accende maggiormente; talchè francamente io confesso che alla posizione di Cadice preferisco non solo quelle di Genova e Napoli in Italia, di Bona e di Algeri in Africa, ma ancora nella stessa Spagna quelle di Malaga e Barcellona. Ciò non toglie che dal lato militare e dal lato commerciale vantaggiosa sia in sommo grado la posizione di Cadice: l' impossibilità di giungervi con un esercito dal continente ne ha fatto una terra forte importantissima, ed il trovarsi quasi all' imboccatura di due mari le ha procurato per l' addietro e potrà forse ridarle ancora in un avvenire non lontano un gran commercio marittimo e colle co-

ste meridionali della Francia, coll' Itàlia, col levante e con tutta la costa settentrionale d' Africa, e colle coste occidentali e settentrionali della Francia, coll' Inghilterra, colle Fiandre, colla Germania e colla remota America. Anche dal lato della mitezza e salubrità del clima, di gran vantaggio egli è a Cadice il trovarsi così d'ogni intorno cinta dal mare: chè pura vi regna l' aria, rare vi sono le malattie, la temperatura, a quanto si dice, nè scende in inverno a meno di 5 centg. sopra zero, nè in estate arriva ai 30, per le quali ragioni l' hanno cara molti forestieri, non meno che per l' eleganza delle sue case tutte fregiate di *miradores* ossia terrazzini esterni coperti da vetri, per la nettezza delle sue strade ben lastricate e rette, che la poca altezza dei suoi edifici, non eccedenti i tre piani, fa parere meno strette che non sono, per la cortesia, l' ospitalità, la gajezza de' suoi abitanti ed infine per la grazia seducente e per la proverbiale bellezza delle donne andaluse, la quale faceva andare in visibilio il buon De Amicis, ma che a me è sembrata minore della fama, poichè ne' volti dell'Andaluse, sarà bensì vivace ed ardente lo sguardo, vi sarà la delicatezza e l' armonia de' lineamenti, ma raramente trovasi, se non vassi nell' alte e fresche regioni di Sierra Nevada, quella che pure è un elemento necessario alla femminile bellezza, quella cioè che il gran Parini, che era di bellezza un buon intenditore, chiama « copia di gigli e rose ». Ma so bene che oggi è di moda inneggiare alla bellezza del pallore; egli è questione di gusto; a chi piace la rosa, che olendo si schiude nell' aurore di maggio, a chi il crisantemo, che piange sulle tombe fra le nebbie dell'autunno.

V. — Cadice ed il territorio della sua provincia abbondano di ricordi che si riferiscono alla storia antica e alla moderna: Cadice stessa è la più antica città della Spagna, essendo essa stata fondata dai Fenici, che sbarcarono nella penisola iberica circa un secolo dopo la leggendaria spedizione di Ercole; ed il nome di *Gadir*, con cui allora designarono la città fondata, significherebbe appunto *recinto circondato*, essendo, come abbiam visto, la città cinta tutt' attorno dall' onde (1). Sepolta oggi interamente dal mare è l' isola di S. Pietro, della quale ignoriamo l' antico nome; là, prima della fondazione di Cadice, si erano soffermati i Fenici

---

(1) Vedi Manuel Ibo Alfaro. *Historia de España.*

e vi avevano eretto un tempio ad Ercole, del quale edificio si videro ben distintamente le rovine in tempi vicini, e precisamente nell' anno 1730, quando un insolito abbassamento della marea fece si che esse rimasero scoperte per breve volgere ([1]). Entro il profondo golfo, di cui Cadice custodisce a meriggio l' imboccatura, è la foce del Guadalete, che ricorda una delle più burrascose date della storia spagnuola. Era da poco iniziato l' VIII° secolo dell' êra volgare, quando i Visigoti, che, da trecento anni fatti cristiani, avevano col consenso dell' imperatore d' Occidente stabilito il loro regno in Ispagna, liberando quell'infelice paese dalle incursioni devastatrici de' Vandali, ed avevano più tardi ai fianchi del generale romano liberata la Gallia dal terrore di Attila, suggellando col loro sangue l'ultima vittoria dei Cesari d' Occidente, si trovarono di fronte gli Arabi, che già padroni di tutta l' Africa settentrionale, minacciavano l' Europa cristiana. Ceuta, che sulla riva africana era tenuta da presidio spagnuolo aveva da principio opposto valida resistenza ai Mori; ma in mal punto il Re Rodrigo, innamorato di Cava Florinda figlia del conte Giuliano, difensore di Ceuta, rapiva la donna del suo cuore. Giuliano risolvette vendicare colla rovina del suo re l' onore della propria famiglia ed abbandonava la fortezza di Ceuta nelle mani del generale arabo Mussa, che sollecitato dai figli dell' antecessore di Rodrigo, ai quali Rodrigo aveva tolto la corona, spediva in Europa il suo luogotenente Tarik o Tarif. Nè Francia, nè Italia non si mossero allora al pericolo che correva la cristianità; e i Goti, che avevano un tempo versato il loro sangue per la salvezza delle province latine, si trovarono soli contro i furori della Mezzaluna. Tarif preso ardire per aver occupata e ribattezzata Calpe e per avere sulla stessa riva dello stretto fondata, dicesi, un' altra città col suo nome o sia Tarifa, affrontò non molto lungi da Cadice, sulle rive del Guadalete, il Re Rodrigo, che, lasciati i pericolosi amori, era corso con 90000 uomini a difesa della patria e della fede. Fu una battaglia da leoni e durò, chi dice tre, chi dice sette giorni. Rodrigo sostenne valorosamente le parti di soldato e di capitano, finchè per tradimento di una parte dei cristiani, i Mori riuscirono vincitori e Rodrigo morì affogato nel Guadalete, o secondo altri fu fatto prigioniero, o secondo altri ancora si

([1]) Vedi opera citata.

salvò colla fuga. Era il venerdì 31 luglio dell' anno 711, data funesta nella storia della Spagna e della Cristianità: poche settimane erano passate da essa, che Tarik, traversate vittoriosamente le più ricche province di Spagna, faceva sventolare la Mezzaluna sulle torri di Toledo.

Ne' tempi moderni altri luoghi del territorio gaditano son diventati famosi. Per non dire di Cadice stessa, dove nel 1810, mentre le schiere di Bonaparte avevano spogliato del regno il Re Cattolico, convenivano i rappresentanti di tutta la Spagna a proclamare, in un colla fedeltà verso il re spogliato, la prima costituzione, che dopo la rivoluzione francese abbia avuto il continente europeo, ricorderò il Trocadero, posto poco lungi da Cadice nei piani già menzionati del Guadalete. La battaglia del Trocadero combattuta il 31 Agosto 1823 fra gli insorti spagnuoli, che reclamavano una costituzione, e l' esercito francese mandato dal re Luigi XVIII in difesa dell' assolutismo, fu segnalata pei prodigi di valore compiuti d' ambe le parti; alla disfatta dei costituzionali al Trocadero tenne dietro lo scioglimento delle Cortes assediate in Cadice e l' ingresso dell' esercito Francese in questa città: ed in Francia, dove di questa vittoria si menò gran vanto, resta ancor oggi un monumento di essa nel grandioso palazzo di Parigi detto appunto il Trocadero.

Ed ancora ricorderò il Capo di Trafalgar che seguendo per venticinque miglia verso meriggio-scirocco la costa dell' Oceano si trova allo sbocco dello stretto, proprio di fronte al Capo Spartiello d' Africa. Tutti sanno qual tremenda battaglia là si combattesse il 21 ottobre 1805 tra le armate congiunte di Francia e Spagna guidate dal Villeneuve e dal Gravina e l' armata inglese capitanata dal celebre Nelson, il fortunato vincitore di Aboukir, ove egli impadronitosi della nave *L' Orient*, s' era coll' albero maestro di questa scavata la bara, che sempre portava con sè, non prevedendo allora che, soli 7 anni dopo, proprio là rimpetto a Trafalgar doveva giungere per lui il momento di scendere in essa, quando, già certa la sua vittoria sulle due più potenti armate d' Europa, moriva ferito dal piombo de' vinti, poco prima che il Gravina morisse a sua volta delle proprie ferite nel porto di Cadice, ove cercò riparo dopo la rotta. Dalla spiaggia di Cadice, cercando fra le nebbie dell' orizzonte il promontorio di Trafalgar, che circa un secolo prima aveva visto l' Oceano colorato in rosso,

riandavo nella mente i versi coi quali il nostro Foscolo ricorda la

> Pietosa insania, che fa cari gli orti
> De' suburbani avelli alle britanne
> Vergini, dove le conduce amore
> Della perduta madre; ove clementi
> Pregâro i geni del ritorno al *Prode*,
> *Che tronca fe' la trionfata nave*
> *Del maggior pino e si scavò la bara.*

VI. — Anche oggi mutati i tempi e gli uomini, Cadice continua ad essere il primo porto militare ed il primo arsenale marittimo del Regno di Spagna, ed oltre a questo, oltre alla sua posizione, oltre al numero de' suoi abitanti che supera i 60000, contribuiscono a mantenerne l' importanza il trovarsi essa a capo di una provincia, di un dipartimento marittimo, d' un distretto giudiziario e l'essere la sede d' un comando generale militare, d' un vescovato, d' una camera di commercio, dei consoli generali degli stati stranieri, di musei, di fabbriche, di istituti, e di una biblioteca che, specialmente per rari manoscritti, è fra le più ricche del regno.

VII. — Il mattino appresso al mio arrivo cominciai la visita di Cadice che già avanzata era l' ora, poichè gran dispendio di tempo dovetti fare in prima per portare e lasciare in vari luoghi a far ristorare e ripulire la maggior parte del mio corredo di viaggio, il quale era in condizioni, che palesavano un po' troppo i cimenti durati. Se al chiarore dell' illuminazione serale io avevo sùbito notato l' eleganza delle vie, ora alla luce del giorno rilevai la grande uniformità che tutte presentano. E veramente l'una all'altra così si somigliano, che lo scambiarle è facile e più ancora lo smarrirsi fra esse. Io poi nel mio passeggiare mi trovavo vieppiù confuso, in quantochè quei buoni Andalusi, di cui in tutto il mondo è vantata la piccolezza dei piedi, che in causa delle calzature sottili ed attillate sembrano ancor più minuti, parevano tutti d' accordo a bersagliare con occhiate beffarde le mie robuste e chiodate scarpe alpine, con cui avevo provvisoriamente sostituito quelle usuali, affidate quel giorno all' opera riparatrice di un devoto di S. Crispino.

Quelle occhiate di scherno, accompagnate talvolta da qualche frizzo m' indispettivano, e vi furono momenti in cui quasi rimpiansi di non avere atteso nell' albergo l' ora che mi fossero state restituite le altre calzature meno vi-

stose; ma poi quasi mi vergognavo della mia debolezza, sentendo un' interna voce che pareva dirmi: « Tu che, poche settimane or sono, hai sfidato vittoriosamente nel cuore del verno i ghiacci e le nevi dell' Etna e dell'Atlante, tu, che ti apparecchi a rinnovellare il cimento sui più eccelsi gioghi di Sierra Nevada, ora ti lasci intimidire dalla beffarda curiosità d' un volgo, che atterrito si volgerebbe indietro al sopraggiungere di una procella alpina o all'apparire di una parete nevosa. Ricòrdati che il vero valore è quello che, come dice Orazio,

> negata tentat iter via
> coetusque vulgares et udam
> spernit humum:

epperò lascia guardar le genti e continua tranquillo a perlustrare la città come t' eri prefisso ». A questa voce, che risoluta si faceva sentire entro me, sparve ogni debolezza ed a fronte alta, non curando le occhiate de' curiosi, che mi passavano allato, e tenendo fra le mani una traduzione castigliana del De Amicis portata da casa, poichè non avevo ancora trovato a provvedermi di una più precisa e recente guida di Spagna, seguitai il mio giro per le vie di Cadice, risolvendo però di differire al giorno seguente, quando fossi calzato in modo più cittadino, la visita al nostro console generale.

VIII. — Ma non tutto il male viene per nuocere, dice un vecchio proverbio; e l' aver sulla mia persona alcunchè di singolare, che destava l' altrui attenzione, se prima non mi aveva procurato altro che sguardi motteggiatori, valse da ultimo a conquistarmi un compagno, che fu per me guida preziosa nella visita ai musei della città. Fu questi un egregio sacerdote gaditano, il quale, avendomi visto col mio libro nelle mani e tutto intento ad osservare edifizi ed a esaminare i nomi e le direzioni delle vie, mi si fece affabilmente incontro dicendomi:

« — Caballero, que le parece Cadiz? es una ciudad muy bonita; no es verdad? y ademas hay muchas cosas preciosas que ver. Venga V. conmigo, si quiere y verà el Museo ».

La fiducia, che l' abito sacerdotale, l' età venerabile, il tratto cortese senz' essere affettato, ed il sembiante sincero mi ispiravano, fece sì che ben volentieri accettai la compagnia, che così opportuna mi si offriva; ed insieme ci avviammo al Museo di archeologia. Per l' anime elette è cer-

tamente una delle maggiori soddisfazioni il poter ad un tempo mostrare cortesia al proprio simile ed amore al proprio paese, di questo esaltando i pregi, a quello rendendo utile servigio; epperò il buon sacerdote, che persona eletta era davvero, si affaticava a mostrarmi or questo or quell' oggetto e, mentre sulle sue labbra era un continuo succedersi dei qualificativi più lusinghieri come *bonito*, *hermoso*, *precioso*, *admirable*, *esplendido*, di tutto mi dava una particolareggiata spiegazione, rivelando una cultura storica non comune. Non solo ora sarebbe un voler andar troppo per le lunghe, ma sarebbe anche impresa difficile dopo il tempo trascorso e dopo le innumerevoli cose vedute, che tanta confusione han generato nella mia mente, il far parola di quanto il paziente sacerdote mi mostrò e spiegò quel mattino; però non posso passar sotto silenzio un prezioso sarcofago fenicio, unico di quel tempo che si conservi in Ispagna, ed un corpo umano della stessa epoca, il quale, secondo mi avrebbe precisato la cortese mia guida, apparterrebbe nientemeno che al sesto secolo avanti Gesù Cristo. Mi mostrò ancora alcuni mosaici romani di grande pregio, diverse serie di antiche monete del periodo greco e del periodo romano, ed un fregio, che aveva ornato la nave *Pinta*, la quale sotto il comando del capitano Alonzo Pinzon fu una delle due che seguirono la *Santa Maria* di Cristoforo Colombo nel memorando viaggio che fruttò la scoperta del nuovo mondo. E nel vicino museo di pittura mi furono mostrate tele classiche dipinte da Murillo, da Zurbaran, da Valdès, da Herrera e da altri fra i più famosi pittori spagnuoli. Con questo museo rivaleggia, pei preziosi quadri di Murillo che vi si conservano, il Convento de' Cappuccini, che io visitai poi il giorno appresso: là fra le altre trovasi la tela, che ha per soggetto lo sposalizio di S. Caterina, nel dipingere la quale il grande artista cadde al suolo riportando la ferita, che fu causa della sua morte. Tra i quadri, onde Cadice è gelosa custode, vuole pure ricordarsi un bellissimo S. Francesco Saverio, il quale, a quanto mi assicurò la mia guida, fu dato in dono dalla nostra Genova.

L' ora del meriggio, che in quasi tutti i paesi è sacra alla mensa, fu quella che mi divise dal cortese sacerdote, che m' era stato utile ed amabile compagnia; e nelle ore pomeridiane continuai da solo la visita della città, quan-

tunque perdurasse il tempo poco propizio sia per le nubi che offuscavano il cielo, sia per il vento che la troppa frescura e l' umidità rendevano molesto.

IX. — Prima di proseguire nella descrizione di questa città, colla quale io iniziai il mio viaggio pel vasto territorio della Spagna, è d' uopo che senza ulteriore indugio io ricordi al lettore come s' esporrebbe a spiacevole disinganno (il che qualche poco avvenne a me stesso) chi s'immaginasse di trovare in tutte le città spagnuole di qualche importanza quell' impronta grandiosa di modernità, quella vita febbrile, che si segnala nelle grandi città italiane, e, fuori d' Italia come p. e. in Francia ed in Isvizzera, persino nelle città di minor conto, e che anche in Africa abbiamo visto a Tunisi e ad Algeri.

La povera Spagna, colpita nel secolo scorso da tante sventure, da cui comincia appena a rialzarsi a poco a poco, conserva tuttavia nelle sue città l' aspetto tranquillo dei secoli trascorsi; alcune tramvie elettriche, qualche strada moderna dagli alti e vasti caseggiati, alcuni grandi negozi alla moda si trovano bene qua e là per eccezione, ma città dall' aspetto moderno altre non se ne trovano fuorichè Madrid che, come capitale concentra in sè gran parte delle forze vitali della nazione e l' operosissima Barcellona, che di tutto il regno è la città meno spagnuola: del resto chi trova diletto solamente in vedere immensi popolosi edifici, sfarzo di vetrine non interrotte, rumori assordanti di veicoli e di folla, non volga i suoi passi a Cadice o a Cordova, a Toledo o a Saragozza ma se ne vada a Parigi od a Marsiglia, a Milano od a Zurigo.

X. — Dopo questa breve digressione non affatto inutile per chi legge, ritorniamo all' interrotta descrizione di Cadice. Belle sono le sue piazze ornate d' alberi e di sedili per pubblico uso e rischiarate nottetempo da grandi lampade elettriche a globo. Ricorderò la Plaza Castelar e la Plaza Isabel II. Emilio Castelar il grande storico e scrittore spagnuolo, l' illustre oratore repubblicano, caro, per l' animo suo schietto e generoso, agli stessi conservatori, già famoso nel regno di Amedeo di Savoia, quell' Emilio Castelar, di cui il De Amicis nel suo paragrafo, che tratta delle *Cortes*, ci fa una minuta ma felicissima pittura, quell' Emilio Castelar sortiva i natali proprio sulla piazza, che oggi da lui s' intitola. Sulla facciata esterna della casa, ove

egli, non ancora tre quarti di secolo sono, apriva gli occhi alla luce, ho letto questa breve iscrizione, che qui trascrivo fedelmente:

EN ESTA CASA NACIÒ
EL DIA 7 DE SETIEMBRE 1832
EMILIO CASTELAR

sull' altra delle due piazze mentovate sorge il palazzo municipale la cui costruzione è dell' anno 1816: sull'alto dell' edificio si legge questa scrittura:

CASAS CONCISTORIALES
DE LA MUY NOBLE Y MUY LEAL Y MUY EROICA
CIUDAD DE CADIZ.

I tre aggettivi di nobile, di leale ed eroica, che Cadice si attribuisce in grado superlativo, non parranno certamente immeritati a chi ricordi la storia di questa città, e in particolar modo le vicende che essa sostenne valorosamente negli anni 1810 e 1823, lottando e soffrendo per tre grandi ideali: patria, monarchia e libertà. E del resto ben a ragione gli Spagnuoli, non meno di noi Italiani vanno alteri delle glorie municipali, poichè i loro *ayuntamientos*, ossia municipi, e loro *fueros*, ossia franchigie comunali, sono altrettanto e forse più antichi de' nostri comuni del medioevo, ed in essi il popolo spagnuolo, come noi ne' nostri comuni, ebbe un glorioso baluardo di libertà contro l'esorbitare del potere dei principi, benchè per molte ragioni la storia de' nostri comuni sia ben diversa da quella dei municipi spagnuoli, sui quali non incombeva, come sui nostri, lo spettro insanguinato dell' aquile imperiali.

XI. — Se belle e guernite d' alberi sono in Cadice le piazze, sonvi ancora intorno alla città due deliziosi passeggi pubblici: uno è la celebre *Alameda de Apodaca*, che a grecale di Cadice offre una vista bellissima su tutta la rada; essa è il ritrovo delle persone eleganti ed in essa le signore gaditane vanno a far pompa di loro bellezza e dei loro più ricchi abbigliamenti, nè mancò il De Amicis nella breve sua fermata in Cadice di recarsi a passare colà in rassegna quanto v' era di migliore nel gentil sesso di quella città, per manifestare poi nel suo libro con frasi infocate quell' entusiasmo, che a me è sembrato eccessivo. Dall'Alameda passai a visitare il confinante *Parco Genovese* i cui boschetti sono, si può dire, carezzati dallo spruzzo del mare e che dell'Alameda è una continuazione.

XII. — Non vi ha città in Ispagna, che si sia rassegnata a restar priva di un circo per lo spettacolo de' tori, del quale tutto il popolo spagnuolo è amatore ardente ed appassionato; ed io, che mettevo allora per la prima volta il piede nella penisola iberica vidi in Cadice il primo, che mai avessi veduto, di così fatti circhi, a cui là si dà il nome di *Plaza de Toros*. Sono arene circolari, scoperte di sopra e chiuse intorno da un alto muro o da uno steccato di legname; in mezzo avvengono le corse dei feroci animali e i loro combattimenti coi toreadori, avventurieri audaci, che espongono la loro vita per procurare al popolo un divertimento insano ed a sè stessi lauti guadagni ed una gloria non invidiabile: intorno all' area, in cui i sanguinosi spettacoli si danno, e, divisa da essa per mezzo d' una barriera alta forse cinque piedi, si eleva la gradinata circolare, ove sono i posti per gli spettatori, press' a poco come era nei nostri antichi circhi. Il libro del De Amicis, nel suo capitolo su Madrid contiene un lunghissimo paragrafo, che occupa un quindicesimo e più dell' opera intera, tutto consacrato alle corse dei tori; in esso l' autore, colla valentìa che gli è propria, descrive non solo il circo, ma la grande aspettazione che per tutta la Spagna precede di più settimane l' aprirsi della stagione dei grandi spettacoli, l' entusiasmo del popolo, le persone dei toreri, lo svolgersi delle corse e dei combattimenti; ma io confesso ingenuamente che, pure avendo ammirato la valentia di quella sua penna maestra, che anche in questa parte ha saputo così bene dipingere la Spagna, tuttavia mi sono contentato di guardare quelle arene nei giorni ch' eran deserte, poichè l' animo mio rifugge da questo spettacolo, come da qualunque altro che abbia per oggetto il sangue umano o le sofferenze di qualsivoglia essere vivente. Aggiungerò anzi che in mezzo alle virtù, che fanno ammirare il popolo Spagnuolo, è un punto nero, che scema pregio a quella nobile nazione, la passione per un crudele spettacolo, e chi desidera che nella stima universale delle genti ripigli la sventurata Spagna l' alto posto, che le è dovuto, e verso il quale ormai essa pare un' altra volta ascendere, non può fare di meglio che augurarle ciò, che pure le augurano molti tra i migliori dei suoi figli, che cioè il suo popolo si spogli col tempo di così malsana passione, onde trasse suo germe la decadenza morale che ha a poco a poco condotta la nazione dagli splendori d' un tempo alle miserie dello spi-

rato secolo, proprio al modo stesso, che l'inumano piacere, che il popolo di Roma andò prendendo ai giochi crudeli del circo, fu assieme ed un segno ed una causa del decadimento e della rovina di quel grande popolo antico, come bene rilevò il nostro Parini ne' celebri versi, in cui piange il corrompimento delle virtù latine, avvenute quando le matrone romane

E dai gradi e dai circoli,
Co' moti e con le voci
Di già maschili, applausero
Ai duellanti atroci;
Creando a sè delizia
E de le membra sparte
E degli estremi aneliti
E del morir con arte.

Queste brevi e spontanee riflessioni sono sorte in me alla vista dell' arena di Cadice, la quale città ebbe l'onore di conservarsi priva di sì barbaro teatro fino a mezzo del secolo scorso, quando, aspettandosi la visita della regina Isabella II, che di que' tristi spettacoli molto si dilettava, se ne decretò la costruzione che fu eseguita frettolosamente con solo legname, per poter presto offrire alla regina lo spettacolo da essa bramato.

XIII. — Questo stesso giorno, passeggiando per la città ebbi una di quelle avventure che provano come tutto il mondo sia paese o, per parlare senz' uso di proverbio, come dappertutto s' incontri il bene e il male. Ma pur troppo molti sono ingiusti nel giudicare un paese che non sia il loro proprio, e, ponendo facilmente nell' oblio tutto il buono, che v' hanno incontrato, solo del cattivo conservano memoria e fanno parola. Coloro, che hanno siffatta disposizione, farebbero meglio restandosene a casa loro, poichè per loro il viaggiare è un continuo tormento, che essi stessi si infliggono colla loro severità verso tutti; si viaggia meglio peccando, come già il De Amicis, dell' eccesso contrario, trovando cioè del bello e del buono dappertutto, anche più di quello che in realtà ne esiste, anche a rischio di scrivere poi relazioni troppo rosee, che, se molto dilettano nel leggerle, procurano disillusioni e malinconie a chi dopo aver letto va a visitare i paesi descritti. Ecco perchè io, scrivendo queste povere mie note, procuro di non cadere nè in uno nè nell' altro eccesso, e per essere fedele narratore, il buono e il cattivo ugualmente riferisco, ben sapendo che non si può su pochi fatti successi alla spicciolata esaltare o vilipendere un intero paese. Così, co-

me a suo tempo ho raccontato l' incontro del cortese sacerdote gaditano, adesso faccio parola dell' incontro di un farabutto, di uno di que' farabutti, che in ogni paese stanno a caccia de' poveri forestieri per giocar loro de' brutti tiri. Il malvivente di cui ora parlo, era un uomo di circa mezz' età, alto della persona, vestito un po' trascuratamente, col capo coperto da un cappellone a larghe tese, come generalmente hanno gli Andalusi; il volto aveva interamente raso, poichè in Ispagna i soli gentiluomini portano barba o baffi e il popolo detesta l' una e gli altri quasi ricettacolo di immondizie : il suo volto abbastanza brutto era reso vieppiù spiacente dai profondi segni del vajuolo sofferto e da due occhiacci cerchiati di rosso, che richiamavano alla memoria

Caron dimonio con occhi di bragia.

Al suo primo accostarsi a me sentii subito avversione per lui; ma mi astenni dal dirgli parola sgarbata, finchè egli stesso non me ne avesse dato giusto motivo, poichè era anche possibile che io avessi avuto torto di formarmene un cattivo concetto. Come il nibbio comincia a volare con larghi giri intorno alla preda e poi va stringendo a mano a mano le sue spire, finchè d' un tratto le piomba addosso e l' afferra, così quegli che voleva far nascere un occasione perchè io avessi ad estrarre di tasca il portafoglio, cominciò prima a parlare del più e del meno, poi ad interrogarmi sui miei viaggi e finalmente arrischiò a bruciapelo questa dimanda :

— V. se ha acaso atrevido a alejarse de su pais, sin llevar consigo sus papeles ?

Sicuro ! il malandrino mi interrogava se avevo meco le mie carte, e tutto contento alla mia risposta affermativa che le carte le avevo e ben custodite nel portafoglio aggiunse subito :

— V. tiene que sacarlas, pero que jo quiero verlas.

Egli sperava che a questa sua richiesta io avrei senz' altro cavato di tasca il portafoglio ch' ei certamente mi avrebbe ghermito prima di darmi tempo di estrarne il passaporto, che fingeva di voler vedere ; ma io, di inquisito fatto d' un tratto inquisitore ed assumendo un tono severo, gli risposi prontamente :

— Quien es V. para tener el derecho de pedirme los papeles ? Es V. acaso un agente de policia ?

Alla sua risposta che egli era davvero una guardia di

polizia, avendo io replicato che ero pronto a ottemperare al suo ordine ed estrarre il mio passaporto, quando m'avesse mostrato una carta che provasse la sua qualità, egli allora tentò disperatamente l' ultima prova dicendomi:

— Muestreme V. sus papeles y yo le mostraré los mios.

Ma io tenni duro a non volere essere il primo e vedendo che l' amico mi perseguitava con molesta insistenza, anche dopo che io avevo cercato staccarmi da lui, mi volsi indietro a dirgli che a troncare ogni questione andavo io stesso all' ufficio di polizia ove avrei estratto il passaporto dimandato. Ed incitato dall' arroganza del messere, che proprio non voleva lasciarmi in pace, finii per fare da senno; senonchè mentre io varcavo la soglia dell' ufficio fatale, egli aveva già pensato di prendere il largo, per non cader nell' unghie de' poliziotti autentici; egli che di poliziotto s' era dato l' aria solo per attentare al mio portafoglio.

E qui mi è grato render meritata lode agli ufficiali della polizia spagnuola per la cortesia mostratami e per lo zelo spiegato: al mio entrare nell' ufficio fui accolto con molta deferenza, fui dispensato dal presentare le carte di riconoscimento che io offrivo, nè fui sottoposto, come sarebbe avvenuto da noi, ad interrogatorii per accertare chi fossi, d' onde venissi, dove andassi, quali scopi io avessi; ma fui pregato senz' altro di esporre quanto m' era occorso, il che io, sbarcato da men di 24 ore sul territorio spagnuolo e non ancora assuefatto a quella lingua bastantemente da potere in essa enunciare d' un fiato un intero racconto, feci durando qualche fatica; e come ebbi finito mi si richiese di accompagnare per la città una guardia vera per rintracciare con essa la guardia finta, che s' era data alla fuga. Per quanto mi increscesse sostenere questa parte, non avevo dritto alcuno di sottrarmici e dovetti seguire il milite, che mi guidò dall' uno all' altro de' suoi colleghi posti di vigilanza ai canti delle vie, ma per fare che si facesse, per dimandare che si dimandasse, non si ritrovò la traccia del malandrino, il quale, se non potè rallegrarsi di avere raggiunto il suo intento malvagio, potè almeno consolarsi di veder restare impuniti i suoi criminosi conati.

XIV. — Ho esordito il racconto di questa avventura citando il proverbio « tutto il mondo è paese », ma d'un altro proverbio non meno noto dovetti sovvenirmi in Cadice, voglio dire del proverbio che ci insegna: « paese che

vai, usanza che trovi ». È ben vero che a certi usi, quando sono così stranamente diversi dai costumi nostri, non ci riesce molto facile l' adattarci; ci ostiniamo dapprima a non volerli credere, a non volerli riconoscere, ma poi la necessità finisce per fare piegare anche noi all' uso del luogo. Così avvenne a me che, avendo bisogno di ciò che gli Spagnuoli chiamano *sain* e noi chiamiamo sugna ed usiamo ad ungere e conservare morbido il cuojo, caddi prima dalle nuvole quando mi sentii dire che dovevo cercarlo nella farmacia, e ritenni questo per uno scherzo, senza aggiustarvi fede; ma quando, dopo avere seguitato la mia ricerca presso parecchi pizzicagnoli, vidi che a ognuno d'essi la mia domanda cagionava uguale meraviglia, non altrimenti che se avessi preteso comprare da loro tela, ombrelli libri o che so io altro più strano, finii per entrare rassegnato, ma non ancora persuaso, in una farmacia, ove ebbi piena esperienza e certezza che in Cadice il grasso suino non è genere da salumajo ma bensì da speziale.

XV. — Con questa scoperta a cui non mi sarei mai più creduto di giungere, io esordivo il mattino del 23 febbrajo, ossia il secondo della mia breve dimora in Cadice. Dopo ciò mi recai ai Cappuccini a vedere la preziosa tela, che troncò i giorni al Murillo, e della quale per affinità di materia già ho anticipato il discorso a proposito della mia visita al Museo di Pittura. Dai Cappuccini passai alla Cattedrale, che è il monumento più grandioso di Cadice e che è ben degno di una visita diligente. La piazza, che fronteggia la Cattedrale e che da essa si intitola, è ornata di palmizi ed in mezzo le sorge la statua di bronzo che rappresenta il padre Domingo Silos Moreno. La cattedrale è un grande edifizio marmoreo di stile alquanto pesante. Agli angoli della facciata s' innalzano due campanili: in essa si aprono tre porte, delle quali la mediana, che è la maggiore, è fiancheggiata da 4 colonne scannellate, due cioè per ciascun lato ed è sormontata da altre quattro somiglianti alle prime. L' interno è diviso in tre navate sorrette da grandi pilastri, ai quali sono addossate colonne di stile corinzio tutte scannellate e sormontate da capitelli: queste colonne sono in tutto centocinquanta. Il coro costruito, come è uso in Ispagna, in mezzo dell' arcata centrale, sembra guastare e impicciolire assai l' edifizio. L' interno marmoreo è interamente bianco, ma i vetri colorati della cupola, che s'erge nel mezzo, irradiano in giù vaghissimi riflessi di luce. Il

tempio, nonostante qualche suo difetto, è un pregevole monumento d'architettura, ma ben poco possiede in fatto di pitture e di sculture. Ha però un ricco tesoro di oggetti preziosi e giojelli; il solo ciborio, che è di argento massiccio e di grandi proporzioni, fu stimato più che dugentomila franchi: di uguale valore è l' ostensorio tutto ornato di pietre preziose, donato dalla pietà del grande poeta spagnuolo D. Pietro Calderon de la Barca. Sotto il pavimento della Cattedrale trovasi una cappella, la cui volta è un capo lavoro di costruzione; in questa cappella, o cripta che dir si voglia, hanno loro sepoltura vescovi ed altri personaggi insigni. Visitato il tempio feci l' ascensione della *Torre della Cattedrale:* una salita interna lastricata, come una strada comune, e senza scalini s'innalza a spira entro la torre e conduce fino al sommo, d' onde godetti una vista incantevole su tutta la bianca città, sulle onde azzurre del mare e su quel lembo meridionale della terraferma spagnuola, alla quale una sottile lingua di terra unisce Cadice, cui per tutta la rimanente periferia, come sopra ho detto, bagna l' Oceano infinito.

XVI. — Giunta così l'ora conveniente per fare visita, mi recai al consolato italiano, che è stabilito in una casa presso il pubblico passeggio. Traversato l' atrio della casa mi trovo in un *patio*, in uno di que' *patios*, de' quali tanto si compiaceva il De Amicis, e che sono da lui con tanta cura descritti. Ma da chi non ha letto ovvero più non ricorda quest' autore, già mi pare sentire la domanda: « che cos' è un *patio?* » Risponderò con poche parole e senza la leggiadria di forma propria dell' autore mentovato. Nell'architettura dell' edificio il *patio* altro non sarebbe che un cortile, ma è un cortile ridotto in guisa, che partecipa ad un tempo della sala e del giardino: della sala, poichè esso è generalmente coperto da una vetrata e vi sono seggiole e tavolini, in guisachè al riparo vi sogliono gli abitanti della casa passare le ore conversando, leggendo o lavorando: del giardino poichè di consueto vi trovi una fontana, qualche statua e piante di frutta e di fiori. Attorno al patio gira per lo più un porticato dal quale si aprono comunicazioni coll' interno della casa: questo porticato suole sostenere tutt' in giro all' altezza del piano superiore una galleria chiusa da vetri.

Le origini di questi *patios* risalgono all' architettura araba, che fiorì nell' Andalusia al tempo de' mori. Questi

cortili ben si confacevano all'indole gelosa de' popoli orientali, i quali per evitare ogni comunicazione esterna, procuravano dal di dentro, per mezzo appunto di siffatti *patios* allora scoperti, la luce e l' aria alle abitazioni loro.

XVII. — Ma il ricordo dei *patios* non deve farmi scordare che qui siamo venuti per visitare il nostro console. Senza difficoltà alcuna potei prontamente essere introdotto al cospetto dell' egregio e giovane magistrato, che degnamente rappresenta la patria nostra nell'Andalusia. È questi il nobile Riccardo Santasilia, il quale, quantunque per il suo ufficio abbia frequenti occasioni, anche là in quell' estremo lembo d' Europa, di ritrovarsi fra connazionali, mostrò nondimeno una viva contentezza al mio apparire ed anzi con dolce amorevolezza mi mosse rimprovero di non essere andato a lui fin dal primo istante del mio arrivo; poichè, egli soggiungeva, il visitare il proprio console è il primo dovere di chi arriva in una città straniera, e per lui, cui l' ufficio imponeva la lontananza dal dolce suolo nativo, era una gioia il poter trascorrere qualche ora con un Italiano. Per parte mia trascriverò adesso, quello che trovo segnato nei miei appunti di viaggi, che l' incontro del Console Santasilia, che solo allora conobbi, fu per me l' incontro di persona carissima, fu come l' incontro d' un fratello: la compagnia di così amabile e cortese giovane fu un vero balsamo sulla puntura di nostalgia, che già da qualche tempo mi trafiggeva; a lui devo, se potei godere per mezza giornata l' Andalusia, senza sentirmi lontano dall' Italia mia. E quantunque nell' accoglienza a me fatta l' egregio Console abbia rivelato l' intensità dell' amore, ch' ei serba per la patria lontana, tuttavia palesò nello stesso tempo pel bel paese andaluso, che l' ospitava, un vivo affetto, quasi di seconda patria; mi vantava i pregi del suolo, la bellezza della città, le doti degli abitanti colla stessa soddisfazione che avrebbe potuto fare un figlio della regione, mostrando così come in un' anima eletta l' amore della propria terra possa benissimo congiungersi con quello di altre terre ancora, e non debba rendere l' uomo maligno o cieco al segno di disconoscere i pregi di quelle.

L' ottimo magistrato mi si offrì a guida per visitare la città, e quando io gli ebbi annoverate le cose già vedute in que' due giorni, ei mi disse che mi restava a fare la ascensione alla Torre dell' Osservatorio ed egli stesso, nonostante il tempo piovoso, si affrettò ad accompagnarmi

su quella, donde la vista è forse migliore ancora che dalla torre già ricordata della Cattedrale.

Dopo aver meco passeggiato alquanto per le vie della città, quel console cortese mi rivolse più volte, con un'insistenza, che sgorgava dal cuore, la preghiera di recarmi a pranzo in casa sua: ma siccome già per l'addietro in questo stesso mio viaggio il timore di abusare delle commendatizie, che il governo s'era degnato fare in mio favore ai consoli residenti lungo il mio itinerario, m'aveva distolto dall'approfittare di somiglianti inviti, così ora, a costo di sembrare sgarbato di fronte a tanta spontaneità, e di infliggere a me stesso la privazione di una compagnia assai cara, pregai il console che non mi costringesse a scostarmi dalla norma di condotta, che mi ero prefissa, ma fui ben lieto di accettare pel dopopranzo l'invito di trascorrere la serata in casa sua. E fu una serata per me piacevole, quale non avevo avuto nel lungo mio viaggio d'Africa e quale poi non ebbi più ne' 75 giorni della solitaria mia peregrinazione in Ispagna: coll'amabile sua conversazione coll'ascoltazione di suoni e canti svariatissimi, che un suo perfettissimo fonografo egregiamente riproduceva, coll'osservare un gran numero di fotografie dal console stesso eseguite magistralmente, trascorsi lieto un pajo d'ore, in capo alle quali il nobile uomo si compiacque di accompagnarmi, nonostante il tempo cattivo, fin sulla soglia della mia locanda, ove mi separai da lui con quel senso di mestizia con cui si dice addio, e forse forse per sempre, ad una persona cara.

XVIII. — Ed ora dovrei parlare della mia partenza da Cadice, dire due parole de' treni spagnuoli su cui stiamo per salire, e descrivere brevemente il tragitto da Cadice a Siviglia, ove fu la seconda mia sosta dopo lo sbarco nella penisola iberica; ma poichè di questo capitolo già son piene le carte, riserbo questi argomenti per farne l'introduzione al mio prossimo capitolo, che s'intitolerà da Siviglia e dirò adesso coi versi dell'Ariosto

A chi del canto mio piglia diletto
Che un'altra volta ad ascoltar lo aspetto

(*continua*) FELICE BOSAZZA.

L'ultima fase del Protestantesimo Germanico (*)

II. — Dall' università al tempio. — Il caso Fischer.

La lotta tra « positivi » e « liberali » venne accentuata in occasione del caso Fischer, lo scorso anno. È noto ciò che si deve intendere per « positivo » e liberale » in Germania. Credere che le dottrine cristiane, come le espone la Bibbia o il Simbolo, corrispondano a delle realtà, prendere i fatti che vi sono riferiti, come incontestabilmente veri, significa essere « positivo » ; mentre vedere in questi insegnamenti l' eco, ed i residui dell' esperienza religiosa del passato, eco e residui che vanno analizzati prima di essere assimilati, discuterli, ridurli al minimo, e in conformità del pensiero e delle aspirazioni moderne, ecco il « liberalismo religioso » del protestantesimo germanico contemporaneo.

Cresciuto all' ombra dell' università, il liberalismo doveva agitare il clero parrocchiale, il quale trovasi nella dura necessità di scindere la duplice coscienza di scienziato e di pastore d' anime. Come scienziato, vagheggia un cristianesimo senza dogma, scoronato del soprannaturale, essenzialmente soggettivo, un cristianesimo aristocratico, d' *elite*, col quale non si può communicare se non passando attraverso le università, le quali sembrano abbiano il mandato di soffocare ogni germe di cristianesimo verace, poco a poco, senza rumore, in nome della scienza. Come pastore, deve ricordare che il protestantesimo ha la fisima di conciliare l' idea del *libero esame* e l' idea *di chiesa*, in nome della quale impone un certo numero di verità fondamentali che sfuggono e debbono sfuggire al dente edace della critica universitaria. Ardua cosa questo sdoppiamento della coscienza, e transitoria ! Quando il « liberalismo » universitario crederà di poter fare a fidanza e di uscire dalle aule d' università per invadere il tempio, a nome della scienza e dello spirito della Riforma, non tarderà un istante a dare il grido d' allarme, invocando anche le ragioni della democrazia, poichè non è lecito di escludere la massa dei fedeli dal patrimonio intellettuale degli universitari, se lo scheletro di cristianesimo che agitano è davvero il portato

(*) Continuaz., vedi fasc. 16 Luglio 1906, pag. 222.

ultimo del libero esame della Riforma. Ma pel momento, data la forza di cui dispongono i positivi, occorre procedere con molte cautele e nel frattempo creare le atmosfere e plasmare le coscienze dei reggitori d'anime, in senso liberale. A suo tempo si farà senza dubbio il resto (1).

Il Pastore Fischer, di San Marco, importante parrocchia di Berlino, credette giunta l'ora di spezzare una lancia a favore della comunità, la quale dev'essere messa al corrente delle conclusioni a cui arriva il liberalismo religioso. Creato dottore della facoltà teologica di Königsberg, *honoris causa*, pe' suoi scritti su Schleiermacher che « avevano portato un importante contributo alla storia delle idee religiose e filosofiche dell'epoca Kantiana » il Pastore Fischer, che non è più un

(1) Per quanto le università germaniche godano della più ampia libertà di pensiero specie teologicamente e filosoficamente parlando, non vuolsi dimenticare che la chiesa nazionale di Prussia è protetta dallo stato, il quale, se da una parte la inceppa, dall' altra impedisce che svapori nel nulla. Non si dimentichi che in nessun paese il « caporalismo » è forte come in Germania. Nei nostri paesi latini sarebbe inconcepibile quello che avviene in Germania dove lo stato mantiene l'equilibrio tra una critica demolitrice di ogni concetto del soprannaturale e una chiesa che deve invece poggiare sopra alcunchè di soprannaturale. Stoecker ed i suoi si lamentano che la chiesa di Prussia debba sottostare al giogo dello stato ed hanno sotto un aspetto ragione, ma non s' avveggono che se lo stato, senza assumere l' atteggiamento giacobino del governo francese, non coprisse del suo manto la chiesa riformata, questa dovrebbe morire in causa degli elementi di dissoluzione che serpeggiano nel suo seno. « Si vantano di essere protestanti — così leggesi nei *Récits d'un vieil Alsacien* par Jeanne et Frédéric Régamey (Albin-Michel editeur) — fanno suonare ben alto la loro religione di libero esame, affermano che l' abitudine data allo spirito fino dall' infanzia grazie all' educazione luterana, di riflettere, di pesare, di *ergoter*, di non prendere dai dogmi se non ciò che si può e si vuole credere, costituisce una superiorità *éclatante* delle razze germaniche sopra le razze latine cattoliche. Pertanto, c' è un paese al mondo dove il caporalismo, ossia la restrizione della libertà e dell' obbedienza passiva sia spinta più lontano che in Germania! Tutto vi si fa per ordine, per obbligazione, per forza. Ci sono tante cose obbligatorie di cui in Francia non s' ha un' idea. La libertà individuale è ridotta a niente o presso a poco. E noi assistiamo a questo spettacolo sorprendente: quel popolo che vanta tanto volentieri la sua superiorità di riflessione, la sua libertà di coscienza e d' esame, accetta senza opposizioni tutti i rigori che si vogliono imporgli. Il tedesco ha sempre bisogno di sentirsi governato, comandato, reggimentato; nessuna legge gli sembra troppo draconiana; è pronto ad obbedire purchè sia dispensato di pensare e di assumere una responsabilità ». Pur ammettendo una buona dose d' esagerazione in alcune espressioni del vecchio alsaziano, è un fatto che l' autoritarismo è molto accentuato in Germania, e che nei nostri paesi latini, dove non s' ebbe la Riforma, l' evoluzione politica e l' aura di libertà è incomparabilmente più forte che in Germania.

giovane, appartiene all' estrema sinistra della teologia tedesca liberale. Il rapporto ch' egli lesse nel 22° Congresso dell' *Associazione protestante*, tenuto a Berlino dal 4 al 6 ottobre 1904, fece scoppiare l' uragano, non già in seno all' *associazione protestante germanica* (*deutsche Protestantenverein*) acquisita completamente all' idee più avanzate, ma tra i « positivi » che levarono grande chiasso contro l'audace congressista, il quale voleva gettare un ponte tra l' insegnamento teologico universitario e la parrocchia, la communità. *Hannibal ad portas:* fu il grido angoscioso del partito credente. Si chiese la testa all' autorità religiosa dell' audace pastore logico ahi! troppo nelle sue esigenze. Si battagliò vivacemente sulle colonne dei giornali, delle riviste, nelle riunioni pubbliche, nei congressi, e poi tornò la calma senza che il Pastore di San Marco venisse revocato dal suo posto, certo in omaggio ai venti che spirano in *alto loco*. Narriamo le cose per ordine.

Il tema svolto dal Fischer era *dell' insegnamento cristiano nello stato attuale della scienza teologica e della sua distribuzione alla comunità*. « *Die Christliche Lehre nach dem gegenwärtigen Stande der theologischen Wissenschaft und ihre Vermittlung an die Gemeinde* » (1). È il processo in piena regola della vecchia ortodossia, e l'abbozzo di ciò che dovrebbe essere la nuova teologia e il nuovo insegnamento protestante. Il Fischer esordisce rifugiandosi sotto la protezione di Lutero. « Metto innanzi — dice Egli — la grande parola di Lutero: « Io credo di essere un teologo cristiano e di vivere nell' impero della verità; perciò voglio essere libero, e prigioniero di nessuna autorità, vuoi di un concilio o dell' Imperatore, vuoi delle università o del Papa per abbracciare pieno di fiducia tutto che ritengo per vero, sia ciò affermato da un ecclesiastico o da un eretico, accettato o rifiutato da un concilio ». Ora Lutero è giudice inappellabile nella Riforma: si potrà contraddire alle conclusioni a cui il Principe della Riforma era pervenuto, in nome della critica e dell' indagine scientifica: è anzi questa l' opera di tutti i giorni; ma quelli stessi che demoliscono le posizioni occupate dal luteranesimo nel secolo XVI, si fanno forti dello spirito e dell' autorità di Lutero che si fece strada in nome della libertà. Lutero è così divenuto nella Germania protestante un simbolo al quale non è permesso di attentare. Cristo e il cri-

(1) Il discorso è stato pubblicato integralmente. Vedi *Aktenstücke zur Angelegenheit des Pfarrers* D. M. Fischer edito per cura della presidenza dell' associazione protestante germanica. Schwetschke und Sohn. Berlin, 1905.

stianesimo potranno essere oggetto di critiche più o meno dotte, più o meno sottili, in nome dell' indagine storica. Per Lutero ci sarà sempre una situazione privilegiata, come colui che rappresenta il cristianesimo germanico [1]. E quasi non bastasse l'autorità di Lutero, Fischer invocava l'appoggio della scienza, la grande dea intangibile ovunque ma particolarmente in Germania: « La teologia è scienza e non ha altri diritti se non quelli della scienza, *als die weltliche Wissenschaft.* Vuole indagare e rappresentare il cristianesimo?... Nella ricerca della verità non può seguire altri principii all' infuori di quelli filosofici ». Ed eccoci nel tabernacolo di Schleiermacher. Così si passano in rassegna il concetto della rivelazione, l' idea di Cristo nella teologia ortodossa. Fischer si sforza di dimostrare che tutto riposa sopra un concetto antropomorfico della Divinità, come l' idea vecchia di rivelazione, sorretta da concetti scientifici e filosofici che hanno fatto il loro tempo, sia caduta insieme ai sistemi caduchi che le servivano d'appoggio. « Tutto questo mondo della rivelazione è ora caduto per la coscienza moderna. Era un prodotto della ragione religiosa sotto la forma dell' antica concezioue, e poichè questa è cambiata, poichè ora cielo e terra non stanno di fronte l' uno all' altra nella nostra coscienza, così non ci può essere più discorso di una rivelazione nel vecchio senso ». Non va adunque immaginato Iddio in atto di discendere dalle altezze celesti per conversare coll' uomo e mostrare il suo intervento nel miracolo. No, Dio non è un personaggio del mondo fisico, come non è uno dei fattori della storia. Il voler trovare nei racconti della scrittura delle realtà viventi, come fa il teologo ortodosso, significa commettere un grossolano antropomorfismo ad ogni istante.

Si lamenta poi che Gesù abbia preso nell' insegnamento e nel culto un posto centrale che solo a Dio compete. Per Fischer Gesù non è che il Figlio dell' uomo. Non ci appare Egli come religioso, pio, umanamente pio, come uno che prega Egli stesso, non già come un oggetto di religione e di pre-

---

(1) « Ai professori protestanti fu ed è lecito trattare Gesù Cristo a loro piacimento, pessono fino bandirlo per un puro uomo; ma Lutero non può essere toccato; in quella stessa guisa che s' abbassa Cristo, viene sempre più esaltato e glorificato Lutero ». Così il compianto P. Denifle nella prefazione alla seconda edizione della sua poderosa opera: *Lutero e luteranesimo nel loro primo sviluppo*, tradotta in italiano dal Prof. Angelo Mercati. Desclée, Lefebvre, Roma, 1905. S. Agostino diceva già dei Donatisti. *Donatum Donatistae pro Christo habent. Si audiant aliquem paganum detrahentem Ohristo, forsitan patienter, ferant, quam si audiant detrahentem Donato.* (Sermo 197 N. 4).

ghiera? La teologia ortodossa non sa rappresentare - è sempre il Fischer che parla - il vero Cristo storico; l'umanità che attribuisce al Cristo non ha più nulla di reale, la divinità è inesplicabile. Ora il mondo religioso moderno domanda d'essere illuminato sul vero concetto della Divinità. Vuolsi un Dio tutto interiore; l'uomo deve trovarlo in sè stesso, nel suo cuore, nella sua quotidiana esperienza, non già nel formalismo gretto, nelle pratiche di pietà, nel segno magico del sacramento. La superstizione della formola sparisce insieme al meccanismo rituale: è la morte del sacerdotalismo. In questa nuova religione - poichè trattasi di una vera religione nuova, se pure questo nome di religione dev'essere mantenuto - Gesù ha il suo posto. Egli resterà il capo della communità dei credenti, non già mediante un'azione reale e positiva esercitata dall'alto, no, ma resterà solo il Capo Ideale. L'unione intima dell'idea di Dio e dell'Ideale umano, che ha compito entusiasticamente in vita, è oggi ancora e resterà sempre l'anima del cristianesimo pratico, del cristianesimo, che non è puramente religioso o puramente morale, ma un principio di vita e di sviluppo di tutto l'uomo (1).

Per Harnack l'*essenza del cristianesimo* va riposta nella relazione di Gesù a Dio Padre. Per Fischer questa stessa essenza è collocata invece nell'unione intima dell'idea di Dio e dell'ideale umano. Quest'unione è stata più intima, più stretta, più entusiastica in Gesù, il quale è quindi il Capo ideale della communità dei credenti: tendere ad essa, realizzarla anzi nel nostro *io*, ecco l'anima del cristianesimo pratico, nè puramente religioso, nè esclusivamente morale, ma vitale per eccellenza. Ogni principio di vita soprannaturale è sfrondato, ben inteso; Gesù, il Redentore è scoronato della aureola della Divinità e ridotto a non essere che il Capo ideale della comunità dei credenti per aver armonizzato, meglio di qualsiasi altro, l'idea di Dio e l'ideale umano. Tale il cristianesimo del neo-dottore dell'università di Königsberg che non è davvero un pensatore solitario, pensatore che tende a far cadere la barriera, la muraglia cinese tra la « scienza »

(1) « Hier hat das Jesusbild seine Stelle. Denn Jesus wird das Haupt dieser Gemeinschaft bleiben, nicht das fingierte, aber auch nicht das realiter und persönlich von Himmel her regierende, wol aber das ideale Haupt. Denn jene innige Vereinigung der Gottesidee mit dem Menschheits-ideale, die Er in Leben und Zeugnis enthusiastisch vollzogen hat, ist heute noch und wird bleiben die Seele des praktischen Christentums, dadurch es weder einseitig religiös, noch moralistich ist, sondern ein volles Lebensprinzip menschlicher Kultur ».

l' « università » e i devoti che frequentano il tempio e costituiscono la comunità dei credenti. Il valore del caso Fischer è dato precisamente dal fatto, che, pastore in cura d'anime ei non vorrebbe che le università fossero delle officine d'incredulità per un numero ristretto, per un'*elite,* ma vorrebbe che l'allievo dell'università nel suo ministero comunicasse al popolo quello ch'egli crede intimamente senza essere obbligato di mettere in urto la sua coscienza di scienziato, e i suoi doveri di pastore. E tutto ciò in nome di Lutero che non ebbe segreti, per la communità, di Lutero che esprimeva dal pulpito le sue idee intime i suoi sentimenti veri. È del resto incontestabile il diritto della communità a conoscere realmente le cose ecclesiastiche, religiose. Fino a che non si avrà il coraggio di fare il passo dall'università al tempio, non si potrà essere liberi per la verità. *Solange wir noch von Furcht und Knechtschaft gehalten werden, können wir durch Wahrheit nicht frei werden.*

In tutto questo discorso, per *summa capita* riassunto, c'era di che gettare il terrore nelle file dei positivi e per l'arditezza delle affermazioni dottrinali e più ancora per l'invito ad invàdere le comunità dei credenti. Non doveva mancare l'opposizione gagliarda. Il *Messaggero dell' Impero* fu il primo ad aprire il fuoco. Il discorso era stato tenuto il 5 ottobre. Il *Messaggero* l'attaccava fieramente il 7, sostenendo che certe espressioni erano intollerabili sul labbro di un ecclesiastico. Era il preludio di un'agitazione violenta da parte dei protestanti ortodossi. « Il nome di protestante - esclamava il Pastore Pfeiffer - non conviene più a quei signori (liberali). Come mai infatti potrebbero essi protestare contro il Papa di Roma? Essi hanno eretto la loro propria ragione sulla cattedra infallibile, e si sono trasformati in altrettanti papi ». L'accusa è curiosa davvero ma i protestanti, anche ortodossi, sanno essi pure ricorrere all'autorità religiosa in frangenti come quelli del Fischer. Si chiese la destituzione del pastore imprudente. Il Concistoro della chiesa di San Marco, che contiene parecchi membri dei *leades*, dell'ortodossia berlinese, fra cui l'on. Prof. Vogel della *Gazzetta della Croce*, si mostrò particolarmente zelante. I membri laici del consiglio parrocchiale della parrocchia del Dr. Fischer mettevano a protocollo la seguente protesta in data del 28 Novembre 1904:

« Noi abbiamo con profondo dolore presa cognizione che il nostro presidente, signor parroco D. Fischer, nel 22° congresso protestante ha manifestato delle idee, che devono ro-

vesciare e distruggere tutto, che secondo la dottrina della nostra chiesa evangelica vale come cristianesimo. Quando il Dr. Fischer dice: che la rivelazione di Dio è tramontata per la coscienza moderna - che il fondamento dottrinale protestante non è più la bibbia, ma soltanto il giudizio religioso - che si deve rinunciare di pregare Cristo - distrugge con ciò il fondamento stesso del cristianesimo. Noi non comprendiamo come mai un ecclesiastico possa conciliare queste vedute col suo posto e co' suoi voti d' ordinazione. Secondo il signor Fischer la fede nella quale siamo stati battezzati e confermati e dalla quale attingiamo forza per la vita e per la morte, è una vana illusione. Per amore del nostro voto, della nostra coscienza, e della nostra parrocchia non possiamo tacere la nostra disapprovazione al parroco Dr. Fischer ». Cinque giorni dopo si inviava dagli stessi protestatarii una vibratissima lettera contro il Dr. Fischer al concistorio superiore che rispondeva il 31 Dicembre 1904 nei termini seguenti: « Voi non potete - diceva al Dr. Fischer - nascondervi che le espressioni impiegate nel discorso in questione, erano fatte per ferire il sentimento religioso di tutti i fedeli credenti della comunità e causare una profonda inquietudine. Ma poichè esse ci fanno l' impressione non soltanto di mancanza di riflessione, ma ancora di una formazione teologica insufficiente, come d'insufficiente chiarezza e maturità, noi crediamo di poter accettare che voi vi trovate ancora in un' epoca di evoluzione, di transizione, da cui potrete uscire coll' aiuto di Dio, per lavorare a farvi un' idea esatta dell' essenza del cristianesimo. Tuttavia se voi persevererete nel vostro stato attuale, noi dobbiamo attenderci che voi tiriate la conclusione delle vostre premesse e rassegniate spontaneamente le funzioni in una chiesa di cui voi combattete la credenza e il simbolo, ben lungi dall'aderirvi. In ogni caso noi vi facciamo riflettere che non permetteremo mai che nel vostro ministero personale voi esprimiate dei pensieri così contrari alla comune fede del cristianesimo; e noi vi facciamo un dovere di evitare tutto che potrebbe ferire i sentimenti religiosi della communità fedele alla fede ecclesiastica ». Il biasimo è banale, come sempre avviene quando si vuol far piacere a due contendenti, o non disgustarli completamente. Da una parte occorreva offrire uno zuccherino ai conservatori; dall'altra bisognava trovare una formola blanda, per quanto banale, nel biasimo reso necessario per Fischer. Creato questi recentissimamente dottore di teologia *honoris causa* per uno studio approfondito su Schleiermacher, eccolo

dipinto come una specie di scolaretto che finirà, se Dio vuole, per conoscere l'essenza del cristianesimo; ora non la conosce ancora; è bensì vero che si trova in cura d'anime da un trentennio almeno e figura tra i più colti, i più distinti ed anche tra i più attivi pastori di Berlino, ma tant'è: non è ancora riescito ad avere un'idea chiara, limpida, di ciò che costituisce l'essenza del cristianesimo. È probabile però che giunga, coll'aiuto di Dio, a formarsi quest'idea. Nel frattempo non lo si destituisce, no; in *alto loco* non si vogliono punizioni per ragioni dottrinali. Si accontentano di dirgli in belle maniere: Se avete delle idee particolari, tenetele chiuse nel segreto della vostra coscienza e prendetevi ben guardia di turbare le anime credenti e di contraddire la fede ecclesiastica, poichè in tal caso noi non saremmo disposti alla tolleranza.

Fischer non volle restare sotto il colpo di questo biasimo. Inoltrò ricorso presso il Consiglio Superiore della Chiesa evangelica, avendo cura di purgarsi di alcune accuse, che, esposte brutalmente, potevano nuocergli. S'è egli elevato contro la Rivelazione, come venne specificatamente accusato? No - dichiara Egli - Ei non contraddice la rivelazione, ma solo la vecchia concezione della rivelazione, la concezione antropomorfica dell'ortodossia, condannata dalla scienza, dalla cultura moderna. La veste esteriore la ritiene ancora; quanto al corpo di dottrine, cui deve adattarsi la veste, Fischer dichiara d'essere agli antipodi de' suoi avversari. Rifiuta d'inchinarsi a una specie di rivelazione che discenda dall'alto, obbiettivamente, con dogmi determinati, oggettivi imposti alla ragione umana. Accetta la rivelazione ma basata sul *Testimonium Spiritus Sancti internum*. E a questo riguardo come si potrà scagliare la pietra contro di lui, Fischer, mentre è nella tradizione del protestantesimo, essendo noto che i riformatori si sono ispirati come a dogma infallibile, *Testimonio Spiritus Sancti interno?* Il Consiglio Superiore della Chiesa evangelica si occupò del caso Fischer, dando un colpo al cerchio e l'altro alla botte. Distinse tra il fondo e la forma. Da una parte riconobbe che le espressioni, di cui s'era servito il Concistoro per biasimare il Curato di San Marco, non erano ammissibili; rese omaggio alle belle doti di mente e di cuore, allo zelo del pastore, alla sua condotta corretta, all'ortodossia del suo insegnamento in cattedra, ma, dall'altra, mantenne la critica contro il discorso pronunciato al Congresso dell'associazione protestante, rilevando tutte le frasi del suo discorso

che gli sembravano incompatibili coll' ortodossia luterana. Fischer non vuol più vedere nella sacra scrittura l' unica regola di fede. Il Consiglio superiore (oberchirchenrat) stabilisce invece ciò come canone fondamentale del luteranesimo. Ma la bibbia ha bisogno d' interpretazione? Quale sarà la norma di questa interpretazione? Il senso religioso di ciascuno — afferma il Pastore di San Marco. Il simbolo luterano, pretende il Consiglio Superiore della chiesa evangelica. In questo dibattito si vede tutto il cammino percorso dalla Riforma in qua, nonchè la necessità pel luteranesimo di negare se stesso per non lasciarsi ingoiare da' suoi figli. I riformatori del secolo XVI per sottrarsi all' autorità di Roma avevano invocato le sacre scritture e il testimonio interno dello Spirito Santo. Essi rifiutarono l' autorità del Papa, per inchinarsi davanti a un Papa di carta — la Sacra Scrittura —, che aveva bisogno d' interpretazione essa stessa. Trattandosi di separarsi da Roma, si faceva volentieri appello al testimonio interno dello Spirito Santo, che avrebbe trasformato in altrettanti papi i lettori devoti della Bibbia, salvo a farli contraddire ad ogni pie' sospinto.

Ed ora che non si tratta più di Lutero ribelle, ma di Lutero fondatore di Chiesa; ora che i teologi liberali leggono bensì la Bibbia ma per scoprirvi tutto che salta loro pel capo, la Chiesa di Lutero si sostituisce alla Chiesa di Roma, rifiuta il senso religioso di ciascuno, e stabilisce il simbolo luterano come interprete autorevole delle Sacre Scritture, almeno nelle verità fondamentali. Decisamente il *libero esame* è sfumato nel nulla.

Se nonchè l' autorità della Chiesa luterana comprende tanto bene la situazione falsa in cui si dibatte, che non prende misure coercitive. Vede che la logica sta dalla parte di Fischer; se questi si stacca dal simbolo luterano, lo potrà ammonire di non portare sul pulpito le sue convinzioni religiose, ma non può gettarlo fuori del tabernacolo per l' antinomia che travaglia il protestantesimo stesso. « Punto di partenza della Riforma — afferma Raffaele Mariano — fu la professione di fede nello statuire la quale i Riformatori non si discostarono dal primitivo simbolo apostolico, che riconobbero assolutamente valevole e vollero posto fuori di discussione. Gli è che in essi potette questa esatta quanto ineluttabile convinzione che il libero esame, dove avesse avuto piena balia di attentare al contenuto stesso sostanzioso delle verità cristiane lo avrebbe consumato tutto, ne avrebbe rarefatta, esaurita la virtù di legare

gli animi, e in fondo in fondo avrebbe finito con lo svanire esso stesso nel nulla » ([1]). Ciò che essi previdero si avverò. Il cristianesimo per i seguaci della Riforma nell' ultima sua evoluzione non è più che uno scheletro; al primo urto lo scheletro diventerà polvere che il vento disperde; non è che un albero senza frondi, senza tronchi, senza succo vitale, interiore: alle radici di quest' albero è posta la scure: non tarderà questo ad essere atterrato. Che i primi riformatori non abbiano voluto discostarsi dal primitivo simbolo apostolico, *transeat*, ma come l' imporranno essi alla teologia moderna se il *libero esame*, da essi introdotto, spinge invece gli Harnack, i Fischer a non accettare il simbolo luterano? Lutero sarà quindi papa infallibile, dopo d' essersi egli stesso sottratto all' obbedienza papale?

Il partito liberale doveva quindi agitarsi e mostrarsi solidale col pastore Fischer. Si tennero delle riunioni di protesta nelle quali risuonarono delle proposizioni più ardite ancora di quelle deplorate nel discorso del Pastore di San Marco ([2]). In una di queste, tenuta il 18 gennaio 1905, il prof. Pfleiderer fece l' apologia del Fischer e delle sue idee; l' oratore incominciò pateticamente così: ([3]) «Noi speravamo che la necessità della lotta contro il grande nemico, Roma, l' ultramontanismo, i gesuiti da una parte, il materialismo, l' ateismo e l' irreligione dall' altra avrebbe mantenuto in un solo fascio tutte le frazioni del nostro protestantesimo germanico. Ci siamo ingannati. Il caso Fischer ci ha dimostrato che così ci illudevamo. » Il Pfleiderer proseguì attaccando il regio concistoro, la concezione ortodossa, commentando punto per punto il discorso di Fischer incriminato, e, rincarando, ben inteso, la dose. Fischer aveva detto: « Tutto il mondo della rivelazione è caduto per la coscienza moderna. Esso era un prodotto del senso religioso sotto la forma della concezione antica, e poichè questo cambiò e non stanno più di fronte cielo e terra come due mondi, così non si può più tenere parola della rivelazione nel vecchio senso ». Ed il suo commentatore: — Che c' è di nuovo in tutto ciò? Certo della rivelazione nel vecchio

([1]) Vedi: RAFFAELE MARIANO, *Idee e studi religiosi in Germania*. Napoli 1904.

([2]) *Protest! Der Kampf des kirchlichen Liberalismus. Zum Fall Fischer. Gebauer Schwetschke Druckerei und Verlag*. 1905.

([3]) Non traduco letteralmente, riassumo brevemente anche per le citazioni che seguono.

senso non si può più parlare, vale a dire nel senso mitico-soprannaturale. Non si può parlare di una rivelazione discesa dal cielo e dei miracoli soprannaturali. C'è invece una rivelazione di Dio su noi, nel nostro cuore, una rivelazione affatto interna. E la Bibbia allora? « Essa non è che la somma dei sentimenti, dell'esperienze religiose dei sacri scrittori, sentimenti ed esperienze che si presentano nella forma della coscienza e del loro tempo; hanno quindi qualche cosa di finito, d'incompleto, che non può valere per tutti i tempi. Si prenda pure quindi, se si vuole, la Bibbia, ma a patto di non essere schiavi della lettera, nè di prestare fede alla parola che dovrebbe essere inspirata. Non si tratta che di esperienze religiose di quelli che ci hanno precedute. Esse non sono del tutto inutili per noi, inquantochè ci possono servire ad andare al Padre. » Come si vede Schleiermacher ha fatto scuola. Venendo a Gesù, l'oratore ebbe cura di scartare il Vangelo di San Giovanni e di negare che la Divinità di Cristo Gesù risulti dai tre sinottici. A questo riguardo, le sue negazioni furono anche più audaci e brutali. Se Gesù dev'essere il prototipo a cui dobbiamo ispirarci non può essere che puro uomo, — così egli — più santo, più perfetto, più addentro nella rivelazione della verità redentrice, ma uomo, puramente uomo, il vero « primogenito tra molti fratelli ». Nell'udire queste parole blasfeme, una folla di tremila e più persone applaudiva freneticamente, persuasa di possedere la concezione vera del cristianesimo, vissuto e sperimentato nei cuori. L'oratore chiuse tra uno scroscio d'applausi, applicando ai protestanti ortodossi le note parole di Cristo: Perdono loro, perchè non sanno quello che fanno.

Seguirono altri oratori più violenti nella forma contro l'intolleranza dei « positivi » — punto migliori del *Centro*, il che è tutto dire — e si diede quindi lettura di una lettera d'adesione da parte di trenta ecclesiastici di Berlino. Ecco la lettera:

« Noi siamo convinti che nell'indegna agitazione condotta contro il Parroco D. Fischer, si vuole colpire più che una persona, la libertà delle opinioni teologiche, ed impedire ad ogni pastore conservatore o liberale, di manifestare pubblicamente l'indipendenza delle sue indagini scientifiche. Di fronte a ciò noi vogliamo difendere le nostre convinzioni teologiche e la loro manifestazione. Non è teologia, liberale o conservatrice, quella che appare come alcunchè di comandato, imposto. Essa deve nascere e mantenersi nella libertà. E mai

apparve più necessaria d' oggi la protezione dell' indipendenza spirituale dei pastori. Pesa come una maledizione sopra la nostra casta l'obbiezione di non essere noi sinceri. Per una buona parte l' allontanamento dalla chiesa è fondato sulla sfiducia contro la sincerità dei loro pastori. Noi ci riconosciamo il diritto di seguire le nostre cognizioni scientifiche nel predicare ed insegnare il vangelo come predicatori evangelici. Sappiamo che dobbiamo tener conto dei deboli, ma sappiamo pure che dobbiamo recare chiarezza d' idee a quelli che le cercano, e mostrare a quelli cui gli elementi di ogni religione sono divenuti dubbi, la differenza tra il dogma e la religione, tra le forme del passato, e la verità eterna con perfetta veracità e schiettezza. Noi vediamo in questo diritto contemporaneamente un dovere dall' adempimento del quale non possiamo esimerci. La predica alla comunità ha altri scopi, all' infuori di quelli di una conferenza puramente intellettuale, lo sappiamo; ma non può fare impressione sulla communità se non come testimonianza di una fede interamente personale sgorgante dalla profondità di un' anima verace. Per noi evangelici cristiani ed ecclesiastici non ci può essere che questa norma: *Non facciamo nulla contro la verità, ma per la verità.* Perciò noi abbiamo fiducia che il supremo Consiglio ecclesiastico lascierà annunciare, senza diminuire, il diritto protestante, l' evangelo secondo il principio del libero esame nella Sacra Scrittura e la migliore volontà e conoscenza ». Seguivano i nomi dei pastori, colle indicazioni delle rispettive parrocchie in Berlino. Si lessero poi vari telegrammi da associazioni femminili e maschili solidali con Fischer, in cui si augurava che la lotta intrapresa dal liberalismo dovesse avere un' eco in tutto l' Impero.

L' ebbe infatti, nè a noi è dato di riferire tutti i particolari di una battaglia che durò parecchi mesi tra positivi e protestanti, coll' esito sopra annunziato. L' autorità religiosa formulò un biasimo dottrinale, ma non prese altre misure, perchè a Corte non si vogliono adoperare mezzi coercitivi in controversie dottrinali. E così avvenne che nel caso Fischer, come in tutti gli altri casi, liberali e positivi furono lasciati liberi di manifestare le loro tendenze, e il loro male umore, fino a che loro piacque; quando furono stanchi, si ricadde nell' antico stato di cose che potrà durar molto, poco, non lo sappiamo. Nei nostri paesi latini, coi costumi della democrazia moderna, non potrebbe sussistere uno stato di cose simile. Il conflitto tra la *coscienza scientifica* e la *coscienza religiosa,*

tra quello che s' apprende all' università, e quello che va impartito dalla cattedra, non potrebbe durare a lungo da noi. La Germania fa compire questo miracolo di lasciare la più grande libertà individuale, ma di comprimerla socialmente; ognuno è libero di pensare ciò che crede, purchè sul pulpito venga rispettata la facciata esteriore del tempio luterano. La Riforma è diventata uno scheletro, destinato a coprire l' apostasia non da Roma ma dal cristianesimo vero, reale, storico, dal cristianesimo sovrannaturale, colla sua grandiosa morale, co' suoi dogmi; purchè non sia fatto in frantumi lo scheletro, tutto è permesso, poichè la Riforma a furia di levare a cielo esclusivamente la vita interiore e di vantare rapporti diretti colla Divinità, senza intermediario della chiesa, si trova nel labirinto dell' anarchia religiosa, estrinsecamente reggimentata da un' autorità religioso-politica che si sforza di tener insieme uomini e tendenze che stanno agli antipodi. Se dovesse riversarsi, in un avvenire più o meno lontano, un uragano violento nell' Impero del Kaiser, se dovesse, in causa a rivolgimenti politici, effettuarsi quella separazione della chiesa dallo stato, che tanto sembra star a cuore agli Stöckeriani, si vedrebbero delineare tosto due grandi correnti, la corrente liberale, lasciata libera di sè, andrebbe più speditamente verso il nichilismo religioso; e la corrente ortodossa, per salvarsi dalla situazione equivoca, in cui si dibatte, per difendere in blocco le sue credenze positive, soprannaturali, dovrebbe orientarsi verso la fonte, la Chiesa Madre, verso Roma, come tenta, per quanto fin' ora inefficacemente, l' alta Chiesa anglicana.

Come complemento delle cose fin qui narrate gioverà richiamare quanto scrivevo nell' *Osservatore Cattolico* dell' 11 Maggio 1905 a proposito di un Congresso organizzato dai positivi contro Fischer:

« Il Congresso degli « ortodossi » altrimenti detti « positivi » tenuto a Berlino il 2 e 3 corrente mese, come vi preannunciai, ha avuto l' esito che i competenti in materia si attendevano. È stato una levata di scudi del partito « ortodosso » uno sfogo di pastori ancora credenti, l' affermazione rumorosa della crisi profonda che serpeggia nel vecchio organismo che trae le sue origini dalla Riforma, e nulla più. Sotto questo riguardo ha per noi un non lieve interesse, poichè ci permette di constatare, dopo tre secoli di storia, il bivio in cui si trova la riforma nel paese di Lutero, o di cristallizzarsi in una forma storica che mal si addice collo spirito del « libero esame »

ovvero di staccarsi da Cristo, dopo il distacco dal suo vicario, da Cristo scoronato dall' aureola della divinità.

« La piattaforma del congresso era stata offerta dal pastore Fischer. Come vi ho accennato altre volte, il pastore di San Marco non crede più nella divinità di Cristo, nella rivelazione divina, nel soprannaturale del cristianesimo; nè si crede obbligato di custodire gelosamente nel santuario della sua coscienza le sue opinioni, le sue negazioni religiose. Egli non dubitò di affermare la necessità di bandire dal pergamo il liberalismo religioso. Gli ortodossi si stracciarono le vesti, fecero appello all' *Oberkirchenrat* della chiesa nazionale prussiana, chiesero ad alta voce la revoca del pastore incredulo, indarno. In alto spirano altri venti. Fischer non è solo Fischer, non è un individuo, è un' atmosfera, un simbolo, è l' evoluzione ultima del protestantesimo. Dieci anni or sono aveva luogo un Congresso consimile a quello, radunato nei passati giorni a Berlino; anche allora gli ortodossi erano alla testa del movimento protestatario. Allora trattavasi di elevarsi contro le negazioni audaci, recise del soprannaturale del cristianesimo, che avevano un' eco dolorosa nelle università, nelle cattedre di teologia. La bestemmia partiva dalla cattedra, sotto un nimbo di fiori, sotto il manto della scienza rigorosa, esatta. A dieci anni di distanza la negazione non si afferma più solo sulla cattedra: ha fatto un passo innanzi. Vuole passare al pergamo. Che farà la chiesa nazionale prussiana? Quale atteggiamento assumerà di fronte all' audacia della teologia moderna? Questo il dibattito. I « positivi » suggeriscono un mezzo radicale, la revoca dalle sue funzioni del pastore Fischer, ma questi ha l' appoggio superiore. Nell' *Oberkirchenrat* ha dei protettori potenti, e a Corte, dal dì che Harnak vi ha posto piede, la corrente ortodossa di Stoecker non ha più il favore di una volta. Tutte queste circostanze sono capitali nella questione presente. Come noi assumiamo per motto; *Ubi Petrus, ibi Ecclesia*, la chiesa nazionale prussiana, liberata da frate Martin Lutero — adoperiamo una volta tanto il linguaggio dei protestanti — vi ha sostituito l' altro: *Ubi Rex, ibi ecclesia*. Come si possa conciliare tutto ciò col *Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio*, io non so comprendere davvero. Comunque, questa è la realtà, dura, inesorabile lagrimevole. Contro di essa tentano di elevarsi i positivi ortodossi, ma invano, la loro voce si perde nel deserto. Nessuno più di loro ha descritto al vivo il profondo dissidio del protestantesimo. Stoecker ebbe a dire che non trattasi solo

di due tendenze nella chiesa nazionale prussiana, ma di due religioni diverse, inconciliabili tra di loro. Perchè non separarsi allora? La minaccia non data da ieri, ma non si è effettuata finora, e non si effettuerà, così presto, credo. Tale lo stato di cose che condusse al Congresso dei passati giorni.

« Grande lotta, grandi discorsi reboanti, grandi invettive contro Fischer e il liberalismo teologico. Se dovessi fare la cronaca dei varii discorsi pronunciati, dovrei ripetere presso a poco le stesse cose. Mi limiterò invece a rendere in modo obbiettivo le ragioni degli uni e degli altri. Sentiamo anzitutto i positivi: la teologia liberale s' asside sulla negazione delle verità principali e fondamentali del cristianesimo: l' ortodossia non può star assieme col soggettivismo, il naturalismo bestemmiatore dei teologi liberali. Sullo stesso pulpito un pastore dice alla mattina: Cristo è Dio, l' unigenito di Dio Padre, e alla sera un altro pastore, facente parte della stessa chiesa, soggiunge: Cristo non è Dio; il primo va innanzi ed afferma: Cristo è risorto, il secondo non ci presta più fede. Come mettere insieme elementi così disparati? Ed i pastori che non credono nella divinità di Cristo, perchè non chiudono i loro templi? Se Gesù è un semplice uomo, tributiamogli onori come filosofo, ma non andiamo più innanzi. Chiudiamo le chiese e andiamocene.

Un altro ortodosso stabilisce un confronto con quanto avviene nei partiti politici della democrazia socialista sopratutto. Ci si dice che noi siamo intolleranti — così egli — perchè domandiamo che siano messi alla porta quelli che non credono più alle verità fondamentali del cristianesimo. No, noi siamo tolleranti, ma chi vuol fare parte della nostra chiesa deve accettarne gli articoli fondamentali, come chi fa parte dell' organizzazione socialista, ne accetta nello stesso tempo le norme direttive.

Ed un terzo: È stato detto: non siate imprudenti, non fate ridere i cattolici, che stanno alla finestra e si divertono un mondo vedendoci alle prese per questioni dottrinali. E sia. I cattolici fanno male a mettere a Maria la corona di regina del cielo, fanno peggio i liberali a scoronare Gesù dall' aureola della divinità. Fin qui i positivi. I liberali rispondono per mezzo dei giornali, opponendo un' altra canzone. I primi parlano a nome della fede, del vecchio evangelo, ed i secondi parlano più volentieri a nome della scienza, e la scienza è una Dea che trova adoratori dappertutto in Germania. Perchè volere inceppare la scienza? Perchè porre un limite al « li-

bero esame » ragione e vanto della riforma? In che cosa si distinguono gli ortodossi dall'ultramontanismo romano? Non sono essi in arretrato di tre secoli, non sono rimasti al secolo XVI? Ciò è verissimo. Gli ortodossi, che si staccano pure da Lutero in questo e in quel punto, quando vengono alle prese coi liberali, fanno come se Lutero fosse la parola definitiva nella chiesa di Prussia. La loro situazione è strana davvero. Si trovano come ad un bivio. Da una parte, rivolti a Roma, all'ultramontanismo, dicono: « Ci vuole il libero esame, l'autocrazia di Roma ci soffoca ». Dall'altra i liberali, che hanno camminato sulle orme del libero esame, sono andati col Fischer a proclamare che Cristo è un semplice uomo. Davanti a costoro gli ortodossi non invocano più il libero esame, ma la chiesa di Prussia; ma che cosa è questa chiesa di Prussia? È il libero esame, o l'autorità? Se è il libero esame, ha ragione Fischer, se l'autorità ha ragione Roma.

Non è possibile che le intelligenze più preclare non abbiano compreso questo dilemma, questo bivio, da cui non si può scappare. E a mio modo di vedere, praticamente parlando, poichè non si può parlare sul serio di uscire in massa dalla chiesa prussiana da parte degli ortodossi, ha fatto bene quel pastore protestante di München-Gladback che ha cercato nel campo sociale un diversivo alla questione religiosa. Vedete, ha detto, il Papa, i vescovi, il clero cattolico, vanno al popolo, si mantengono in perfetta unione con lui sul terreno sociale. Perchè non faremo altrettanto? Egregiamente; l'andare al popolo è una cosa eccellente. C'è una corrente protestante sociale, come abbiamo noi una grandissima corrente sociale mondiale nel cattolicismo. Ma ciò non basta: il problema religioso è il più alto problema, il più fondamentale. Se anche per mezzo del contatto popolare, la riforma riescisse a tirare innanzi per altro tempo ancora, non cesserebbe con ciò di posarsi un'altra questione fondamentalissima, vitale per la riforma: autorità? o libero esame? Secondo che si risponde a favore della prima, o del secondo, sul terreno puramente religioso, si va o a Roma o all'incredulità ». [1]

(*continua*) D. ERNESTO VERCESI

---

[1] Sia permesso di aggiungere al « caso » Fischer altri casi che gettano luce copiosa sulla crisi profonda che attraversa il protestantesimo germanico. Ci serviamo di un giornale ortodosso di Hengsenbergschen, *Erangelische Kirchenzeitung* (n. 1).

Dopo d'aver citato il caso Fischer, il foglio ortodosso in questione vi aggiunge questi altri:

1.° Il pastore Jatho a Colonia fa dei discorsi, che, stenografati, fanno il giro della stampa e sono un miscuglio di panteismo e di razionalismo. Identifica Dio e la natura. Gesù Cristo non è per lui che figlio naturale di Giuseppe. La sola redenzione possibile sarebbe la redenzione dell' individuo per sè stesso. Relativamente alle speranze d' immortalità e di felicitá eterna, la Sacra Scrittura non avrebbe alcuna autorità. 2.° Il pastore Schmaltz, nel Mecklenburg, s'esprime con una certa esitazione sulla dottrina della Chiesa riguardante la nascita originale del Signore e non osa presentare la dottrina della chiesa sulla resurrezione corporale di Cristo. 3.° Il pastore Romer s' esprime nel modo seguente, nel suo primo discorso, a Remscheid: « Come nella mitologia pagana e nella storia dei grandi uomini che emersero per azioni più grandiose di quelle degli altri mortali, come Ercole, Romolo, Ciro, Alessandro il grande, l' Imperatore Augusto, hanno pretese ad un' origine divina, così l' immaginazione pagano-greca s' è impadronita della persona del Cristo per farne il Figlio di Dio ». 4.° Un grande scandalo avviene a Brema. Il pastore Burgraf pronuncia di scorsi su Schiller, e il Venerdì Santo parla su Maria Stuarda. 5.° Il predicatore della cattedrale, Moritz, predica nel modo seguente: « La si finisca col cristianesimo, che è una cosa fuori di moda. La si finisca coi romanzi dell' al di là. Noi sappiamo volgere le spalle al cristianesimo, noi abbiamo la nostra religione. Dal cristianesimo abbiamo appreso molti ferravecchi, come il Padre Nostro. Noi lo recitiamo ancora ma ciascuno può pensare di che più gli piace. » Secondo lui, l' amministrazione de' sacramenti deve essere rimaneggiata. Si battezzi omai senz' acqua. D' altronde i battesimi ch' egli fece, furono riconosciuti invalidi dal Consiglio Concistoriale e si dovette rinnovarli. 6.° Infine il pastore Kalthoff dà la seguente soluzione del problema cristologico: « Il Cristo non ebbe mai esistenza reale. Non v' ha un Cristo storico, o almeno il mito e la leggenda lo rendono discutibile. »

Il giornale evangelico, dopo queste citazioni per sè troppo eloquenti, fa seguire questi commenti.

« A questo stato lamentevole il magistero ecclesiastico non ha ancora portato rimedio efficace. Senza dubbio, si è pronunciato con una certa fermezza sul caso Fischer, dicendo che non soffrirebbe che i pastori nelle loro funzioni esprimano opinioni contrarie alla fede comune del cristianesimo; ma bisognerebbe venire alla pratica, bisognerebbe proteggere efficacemente la comunità cristiana contro dottrine erronee, togliendo le cariche agli eretici. Nei sinodi protestanti si ebbero espressioni decisive su questo stato di cose, giudicato intollerabile perchè potrebbe divenire mortale per la chiesa. » Povera chiesa protestante! Condannata all' impotenza in nome del *libero esame* che le diede vita, vede diffondere principii che contrastano collo spirito e la lettera del cristianesimo, vede pastori protestanti come Kalkoff alla testa dell' associazione monista di Haeckel, e non può attingere gli erranti che cessando d' essere quella che è, e rientrando col fatto nel rione della chiesa di Roma. Di fronte a una tale situazione, veramente deplorevole, il cattolicismo ha una missione grandiosa da compiere. Solo il cattolicismo può salvare il cristianesmo di Germania e nel mondo.

IMPRESSIONI

BURANO.

Lavorano tutte allineate le piccole merlettaie, nel grande stanzone bianco. Il sorriso della loro gioventù si schiude lì dentro, nel lungo silenzio obbligatorio, mentre le suore gettano uno sguardo sui loro lavori e le mani fanno sparire e ricomparire l'ago, il cui filo sottile crea meravigliosi veli argentati, splendidi come sogni di fate.

La vita delle piccole creatrici di quei capolavori, è uniforme e triste. Sanno che le belle trine si pagano molto, sanno che andranno ad ornare ricchi vestiti, che regine e principesse le metteranno sulle loro spalle, ma loro non hanno che la monotonia del paesello, adagiato, perduto sulla laguna veneta, e la miseria squallida delle loro case di pescatori.

Le teste brune e bionde si chinano sulle trine e Venezia stessa laggiù, lucente al sole nei suoi bianchi marmi, circondata dal chiarore della laguna da cui sembra vaporare un'eterna nuvola, e scintillante di lumi alla sera, risplende loro come paese lontano e meraviglioso, dove sanno che fino nel mistero delle piccole calle buie si svolge una vita meno uniforme e più variata della loro.

Di tanto in tanto vedono passare nel laboratorio gruppi di forestieri e di curiosi che si chinano sui loro lavori; sanno che a volte lasciano ricche ordinazioni, e l'idea di un mondo lontano, di altri usi, di altri costumi, passa innanzi a loro come una visione. Quelle persone non le vedranno forse mai più, alcune hanno detto loro che sono belle, e le teste brune e bionde si chinano sul lavoro tacitamente.

Ognuna ha quasi la stessa storia. La nascita triste in una povera casetta affumicata,... il nonno, il padre, i fratelli... tutti pescatori. Crescono sudicie in mezzo ad una miseria squallida, nell' isoletta pittoresca, traversata dai piccoli rii verdi e tutta cinta dall' anello d' argento della laguna. Bambine sedute fuori gli usci delle case già principiano a lavorare i loro meravigliosi merletti; crescono quasi tutte

pallide, con gli occhi grandi, brune, di una bellezza che non è quella della veneziana, nè quella della popolana delle altre isole... fatte grandi entrano nel laboratorio a perfezionare la loro arte.

Le mani si affinano nel lavoro delicato, e le stagioni lentamente passano. L'estate lunga, calda, uniforme, con i grandi soli d'oro di Venezia che tramontano, trasformando tutta la laguna in un immenso opale, e l'inverno grigio, triste, tra le sue nebbie umide che sembrano avvolgere e rinchiudere come in una nuvola cinerea il paesello bruno dallo snello campanile. Le merlettaie con le mani fredde lavorano, e le trine nascono fra le loro dita, mentre l'acqua grigia dal cielo grigio cade insistente.

Tutte hanno innanzi a loro lo stesso avvenire. Un romanzo d'amore con uno dei pescatori poveri, ma la cui bellezza mette un sorriso di forza e di gioventù fra la loro miseria. Si maritano, nascono loro dei bambini, futuri pescatori, future merlettaie e la piccola merlettaia di una volta abbandona con la vista indebolita i suoi lavori, ed invecchia innanzi tempo fra le fatiche ed i patimenti.

Per poche la storia modifica. Agli artisti che vengono a studiare nel silenzio alcune servono da modelle. Le sere d'estate le guardano passeggiare dopo il lavoro, lungo la spiaggia, chiuse nel loro piccolo *zendado* bianco, snelle e graziose sullo sfondo del cielo e del mare, in quell'alto silenzio della laguna veneta dove le voci, i passi, i gridi hanno suoni nuovi e sconosciuti; gli artisti spariscono, ed a volte qualche merlettaia fa cadere sul suo lavoro una lagrima silenziosa, che cade dai suoi occhi che splendono di bellezza, in qualche quadro che forse farà il giro del mondo. Le loro immagini dipinte spesso si vedono nelle esposizioni o in ricchi salotti, dove belle signore portano sui vestiti i loro merletti, e tutti ignorano le piccole fate dell'ago, sfiorite nel silenzio del loro paese, avvolte nell'ombra triste, dove il raggio della loro bellezza ha per un momento gettato una luce bianca.

Nessuno sa delle piccole lavoratrici le quali non ignorano che c'è una vita, un mondo, un sorriso dell'amore, fra il quale va con il loro lavoro tanta parte di loro. Mondo, sorriso, e vita che non avranno mai, che passa innanzi a loro, sfiorandole nel sorriso di una dama che visita il laboratorio, nell'ammirazione di un'artista che le dipinge, nel complimento che mormora un forestiero, ma che le lascia

chiuse nel piccolo e triste paesello, dove regna solo tacitamente la miseria, e la laguna argentea sembra una divisione inaccessibile col mondo intero.

Lavorano le merlettaje di Burano silenziose e quiete nel grande stanzone bianco; dopo qualche anno s'incontreranno di nuovo per quelle stesse vie sedute sull' uscio delle loro case, sgretolando fra i denti un pezzo di polenta, e la merlettaja tutta linda nel grembiule bianco, finirà per essere quasi sempre la piccola vecchietta povera, compagna di quei pescatori che vivono con la meschina vendita delle *cape*, il più umile commercio di frutti di mare.

Nel grande stanzone bianco sono tutte in fila, in una esposizione di gioventù e di bellezza, gioventù che si schiuderà e sfiorirà in un triste e monotono avvenire, bellezza che si spegnerà lentamente, della quale resterà l'impronta nelle linee regolari del viso avvizzito.

E anche nella vicina Venezia che a loro sembra così lontana, si dimenticano le piccole merlettaje silenziose... i loro merletti rifulgono di ricchezza dietro i vetri delle mostre, sopra i velluti rossi, ma le piccole lavoranti sono quasi ignorate: si sa solo che quei merletti vengono dall'isoletta lontana, ma non si pensa a nulla di più... si conosce il laboratorio, ma non si sa delle lunghe giornate nel silenzio, dei sogni nei quali si cullano le menti di quelle ragazze povere che lavorano per le regine, che immaginano liete e felici, mentre loro sono figliuole di pescatori, ne saranno le spose e le madri, e morranno fra la miseria in quell'isoletta che è tutto un sogno d' arte, nelle piccole strade traversate d' acqua, nella rusticità semplice delle sue casette, nel verde degli alberi, dove tutto fra la miseria e la povertà ha preso un colore bruno dai riflessi rossastri, e dove, meraviglioso contrasto, si distende innanzi il gemmeo chiarore della laguna.

Lavorano tutte in file allineate, nel grande stanzone bianco le piccole merlettaje di Burano, lavorano nel silenzio. Non avranno mai nulla di ciò che offre di bello la vita, ma i piccoli aghi lucenti compariscono e scompaiono fra la trina sottile, il suono di una campana alle volte, il grido di una voce rompe l' alto silenzio che le circonda, ed il lavoro prosegue silenzioso e monotono... Qualche gota si scolora, o arrossisce... forse è un ricordo..., forse è una speranza... e le piccole ignorate, lavorano taciturne, lontane dal mondo che non vedranno mai.

TORCELLO.

Torcello fu... Ora l'isoletta è sola, abbandonata, e l'acqua che traversa il canale, fra gli alberi verdi sembra stagnante come una palude. Fiori piccoli, di un viola tenue, crescono intorno alle sue sponde, e la circondano di un delicato riflesso violetto.

La cattedrale in fondo s'innalza nella solitudine e nel silenzio. Scintillano sulla volta gli ori bizantini, le vergini dal viso lungo, e dai vestiti azzurro scuro, orlati di perle, le esili mani spiccano ancora di bianchezza, ma un vuoto profondo circonda ogni cosa, un umido che ha logorato tutto, dando un colore verdastro ai marmi, una polvere fina che è scesa ed ha velato ogni cosa.

Gli augioli bizantini sembrano guardare all'intorno con i loro grandi occhi pieni di spavento, e, nella piccola isola silenziosa, loro soli sono rimasti inalterati nei colori vivaci dei loro vestiti di mosaico, taciturni custodi del tempio deserto.

L'abbandono e la solitudine è all'intorno. L'isoletta giace lontana, mezza nascosta, come rinchiusa in un ricordo triste, in un eterno dolore..., crescono sulle zolle copiosi i quadri-fogli ed i monelli offrono la piccola erba simbolica per qualche soldo... ma Torcello è freddo, è vuoto, sembra aver freddo anche nell' estate, ha quel freddo, quel vuoto del luogo abbandonato, dove non c'è vita, dove il tempo inesorabile distrugge, logora, avvolge tutto di un velo di morte.

Una poesia dolce, dolorosa s'innalza lentamente, un silenzio grave, rotto dal suono di una voce, dal grido di un gondoliere. Un' infinità di suoni che s'intuiscono più che si sentono,... voci di donne... un cane che corre sulle erbe... il rumore delle foglie... le anitre che tuffano il capo nell' acqua verde del canale... L'animazione che gettano per un momento i forestieri ha un incanto triste, come il risveglio di una vita che s'ignora... Fra le piante verdi, che crescono, chiudono quasi il canale, l'acqua si vede a traverso i rami ed ha un fruscìo sommesso, leggero, simile a sospiri di anime dolorose.

Torcello sembra sempre fremere leggermente nel lieve palpitare delle foglie e delle erbe, trema nel suo silenzio, nell' abbandono della laguna, trema nel manto verde delle viti e dei suoi alberelli, e nel riflesso di ametista dei suoi piccoli fiori... trema come trema un cuore vuoto, triste, nel

silenzio e nel ricordo, racchiudendo in sè come avanzo geloso di un antico splendore la cattedrale meravigliosa con le sue volte rilucenti d' oro. Tutta intera l' isoletta sembra cingere quell'unico avanzo con un riflesso di verde e di violetto, come un' amante muta che veglia sugli adornamenti che un giorno hanno reso bello l' amato.

Fa freddo in quel luogo deserto, dove pochi esseri si aggirano, dove la vita sembra da un momento all'altro spegnersi e sparire, dove non vi sono rimasti che quei monelli che vendono i quadri, fogli verdi, qualche donna che stende il bucato al sole, qualche pescatore, menando tutti la vita uniforme delle persone lontane dal mondo, i cui giorni si succedono lunghi, simili gli uni agli altri.

Torcello si disfà lentamente sulla laguna, lì non si lavora, lì non si fabbrica, l' avvenire sembra non esistere, esso è il sogno di un ricordo... il sogno di qualcosa che finisce, che le acque sembrano cingere ed isolare dal mondo intero, nel suo mesto incanto di solitudine e di silenzio.

È un profumo appassito di cose passate, è un lembo di mondo dormente che non avrà risveglio, ma che nella sua tristezza serba qualcosa di soave... di così grazioso in quell' erba verde, in quel mistero, in quella solitudine di cose morte, che fa pensare ad un vecchio vestito di broccato smesso e sbiadito, ad un gioiello antico che si corrode sotto le zolle dove è stato sepolto..., ad un piccolo capo orgoglioso di donna nel cui teschio sia rimasto lo splendore dei denti bianchi.

Lasciate, lasciate il piccolo Torcello, smarrito fra le isolette della laguna, chiuso nel suo mantello verde dalle sfumature violette, con la sua bianca sedia episcopale di marmo corroso, sola nel piazzale, sul tappeto felpato delle erbe di smeraldo, lasciatelo nei suoi ricordi, nei suoi sogni passati, nel suo abbandono... e gli angioli bizantini nella cattedrale seguiteranno a guardare con i loro grandi occhi pieni di spavento la solitudine che li circonda, ed il grande Cristo regnerà indisturbato, ritto nello sfondo d' oro, mentre la polvere coprirà il cappello cardinalizio appeso ai travicelli, i marmi diverranno sempre più verdastri, e la voce dei monelli si solleverà per la campagna, non come voce umana, ma come suoni che si perdano indistinti nell' alto silenzio della laguna, mentre l' acque bianche, dai riflessi argentei, sospireranno leggermente innanzi alle sponde viola.

MURANO.

Un' iride di colori passa innanzi alla fantasia pensando ai suoi vetri. È una festa di luci delicate, di tinte abbaglianti, e tutt' intera l' isoletta sembra formata di mille e mille colori che scintillano uniti da un riflesso d'oro. Così vicina a Venezia che sembra quasi un lembo della sua città, ma appartata come sono tutte le isole della laguna, fa piovere sul mondo intero, in una pioggia fantastica, tutte le sfumature dell' iride, a traverso i fragili oggetti che sembrano lavorati fra le nuvole.

Gruppi di uomini perdono la loro gioventù e la loro vista innanzi alle fornaci, mentre dai tubi di ferro che soffiano prendono forme meravigliose le anfore, i draghi, le coppe di mille colori.

Tutto scintilla, tutto risplende, tutto sembra il miraggio della felicità, tutto adorna l' isoletta di un luccichìo di festa... Sono le iridi di una madreperla che si diffonde nelle sue mille gradazioni, sono le sfumature di una tavolozza inverosimile. È una visione di azzurri opalini, velati di bagliori d' oro, di verdi, tenui come riflessi di erbe bagnate al sole, sono foschi sprazzi di rosso cupo, sono turchini luminosi, calmi, striati d' argento, sono, alle volte, colori che non hanno colori, tinte che non hanno tinte, ma sono come l' anima del colore nelle sue leggere sfumature, e Murano ha una cornice fantastica come il sogno di una fata.

Tutto è ravvivato dai colori, dai meravigliosi vetri, fino la miseria dei suoi monelli è ravvivata dal piccolo vetro verde o rosso, al quale hanno dato una forma di bestia, e che vi offrono colla mano sudicia.

Sembra che la pioggia miracolosa sia filtrata da per tutto, e l' isoletta tutta, fino nei più remoti lembi scintilli nei suoi mille riflessi. La piccola Murano è sorridente; è sorridente nella bellezza delle Madonne di Gian Bellini che adornano la sua chiesa; è sorridente nell' ombra dei suoi rii che si aprono sulla laguna serena; è sorridente nelle sue piccole botteghe, nei suoi abitanti; i colori scintillano come le luci iridescenti di un prisma meraviglioso, e i vasi snelli, le coppe antiche, le anfore, tutto ciò che serba nel vetro fragile una forma artistica, parla, nelle sfumature del colore, di altri popoli, di altre nazioni, di usi, di costumi passati, fermati lì in quel cantuccio di mondo, in quell' isoletta, circondata dalle acque silenziose.

Il lavoro del vetro, la fabbricazione è stata sempre la stessa. Secoli sono passati e sempre gli operai hanno soffiato nei tubi di vetro, sempre alla vampa del fuoco ha bruciato ed ha appassito la loro vista e la loro gioventù, ma sempre sono nati quei fragili oggetti, e la scala dei colori ha sempre luccicato di venature d' oro.

Il lavoro seguiterà così per secoli e secoli ancora. Sempre il bianco opalino avrà luci fantastiche, sempre le iridi delle perle saranno prese ad una ad una, e racchiuse nei riflessi del vetro, e sempre la meravigliosa unione delle tinte formerà quella sinfonia di colori che è simile ad una scala musicale.

Murano non è triste, la piccola Murano umida e bruna come le altre isolette; essa ha i gioielli dei suoi vetri per ornarsi, ha le sue grandi fabbriche, tutta una festa di colori, per rallegrarsi.

Giace sulla laguna, meno celata dalle sue sorelle, guardando intorno e sorridendo con i suoi mille occhi variopinti, ed anche quando il cielo è grigio, quando la nebbia e l'umidità sembrano gettarle intorno un velo bianco, scintillano nelle mostre i suoi colori iridescenti, eterna festa di gialli, di azzurri e di violetti che si diffonderanno sul mondo simile ad un arco-baleno che si fondesse sulla terra intera.

Innanzi all'isoletta gaia, nella sua gaia veste, una piccola isola, chiusa da un recinto, è immobile in un eterno silenzio. I cipressi si affacciano dall' alto dei suoi muri e guardano le acque bianche che silenziose scorrono intorno. È San Michele... è il cimitero, è il luogo di pace...

E tutta la poesia di quei morti circondati dall' acqua si sprigiona lentamente da quella tranquillità, non disturbata da quel silenzio non interrotto. Le gondole nere scorrono silenziose... l' eterno vapore bianco della laguna la circonda... Le altre isole, vedute da lontano, sembrano celarsi dietro un velo tenue di color di rosa, ma l' isola della Morte ha un velo bianco, simile a forme vaporose, i cui lunghi veli fluttuanti custodiscono gli eterni dormenti.

Silenzio e pace tutt' intorno; la Grande Pace non rotta da un grido... e la piccola Murano ride incontro nella gaia fantasia dei suoi gioielli di vetro.

Venezia, 16 Settembre 1905.

LUIGIA CORTESI

LA FINE DI UNA LEGGENDA

(*P. Giannone e la recente critica*)

La *Storia Civile*, considerata come una delle opere fondamentali della nostra storia e della nostra letteratura, inalzò ai sommi fastigi di universale nominanza l'autore che, circonfuso dall'aureola di martire politico, godè per ben due secoli quella gloria che tanto avea agognato in vita.

Lode gli tributò l' Italia libera che vide in *Pietro Giannone* una gloria non italiana soltanto, ma mondiale del secolo XVIII. Scrittore più profondo del Montesquieu e del Rousseau, più liberale e rivoluzionario del Voltaire, emulo del Vico, se non superiore, come filosofo della storia, tale lo proclamarono i posteri; e dal Botta che ammirava in lui « immensa erudizione, profondissima dottrina, acutissimo giudizio » e lo reputava « uguale ai primi storici, inferiore a nessuno », a G. Ferrari che, a proposito del *Triregno* », scriveva: « immaginate Macchiavelli redivivo, ma reso universale come il dominio di Roma; immaginatevi Campanella rinato, ma reso più atto dalla scienza del diritto a determinare le diverse età delle nazioni; immaginatevi la erudizione che solleva le antiche tradizioni, il mondo intero contro l' autorità del pontefice; immaginatevi i morti illustri di tutte le epoche che accerchino le mura dell' eterna città per assalirvi o deridervi tutti i santi del cielo, ed avrete un' idea di questo libro del Giannone, nel quale sono vanti volgari ormai il senso della realtà, la scienza delle leggi, l' ingegnosa erudizione che pure basterebbe ad illustrare un nome », noi abbiamo un coro di voci inneggianti all' unisono al grande napoletano « antesignano del pensiero laico moderno ».

A questa vera apoteosi degli infervorati del Giannone, pochi osarono opporsi; e tra essi, dopo il Rogadeo ed il Fabroni, che primi nel Settecento rilevarono qualche lato debole dell' opera giannoniana, A. Manzoni il quale, in un breve passo della *Colonna Infame*, dice che il modo di procedere dello storico Giannone « è sicuramente in un autor famoso e lodato, quel che si dice un fenomeno. Sia stata o sterilità o pigrizia di mente, fu certamente rara, come fu raro il coraggio; ma unica la felicità di restare, anche con tutto ciò, *fin che resta*, un grand' uomo ».

L' accusa era lanciata: ma il Manzoni rimase inascoltato e chissà per quanto tempo ancora se il Dott. Giovanni Bonacci (1) non avesse affrontato coraggiosamente la qui-

---

(1) Dott. G. BONACCI, *Saggio sulla Istoria civile* del GIANNONE, Firenze, Bemporad (pp. VIII-204, 16°).

stione, studiando con serenità di critica e rigore di metodo la *Istoria Civile*, per determinare il valore intrinseco dell' opera e per stabilire quale merito abbia il G. rispetto ai contemporanei e ai posteri. Egli ci dà quindi sullo storico il giudizio esatto dedotto dai fatti e non costruito con fantastiche illazioni, esposto nella sua realtà fredda e nuda senza falsa e vana retorica, vagliando con sicuro occhio indagatore quanto finora era stato detto dai molti ammiratori e dagli scarsi avversari. Le sue conclusioni, rigorosamente detratte e luminosamente esposte mediante una critica che è troppo ostica per certi ipercritici, formano tanti capi d' accusa contro il Giannone, e sfatano la leggenda della sua grandezza e del suo anticlericalismo.

Il Bonacci dopo aver esposto, nell' introduzione del suo *Saggio*, lo stato della questione, nella prima parte, mettendo a profitto le ricerche precedenti, ha dimostrato su quali fondamenti poggia il lavoro giannoniano, esaminandone le fonti e studiando l' arruffata matassa dei plagi; nella seconda poi illustra alcuni punti dell' opera atti a dare una idea della sua importanza e a mostrare quale efficacia civile potesse esercitare nel preparare gli uomini della nuova generazione. Da tale esame risulta in modo evidente che l' opera del G. anzichè *tutta civile* e *tutta nuova*, come volevano far credere l' autore e i suoi ammiratori, è invece *tutta vecchia* e *quasi tutta servile*: tutta vecchia, perchè è un mosaico, messo insieme con pezzi di vecchi libri non di rado sciupati durante il trasporto, la pulitura e l' adattamento, come potrebbe fare un amanuense inesperto; servile politicamente perchè il Giannone non ha ritegno di incensare volgari malfattori o vilissime canaglie, sol perchè investiti di titoli o di cariche, mentre non si interessa nè punto nè poco dei bisogni del popolo e, nelle più gravi calamità e sciagure del paese, non sa fare altro che raccogliere fango per gettarlo addosso agli sventurati.

Il libro del Bonacci non si può facilmente riassumere, e saremo paghi se riusciremo a darne qualche chiaro accenno. Nella prima parte si tratta dei plagi. L' accusa, messa avanti vagamente e in modo affrettato, è antica, risalendo come abbiamo già detto, al Rogadeo, al Fabroni e al Manzoni; col nuovo studio, noi abbiamo un' idea approssimativa, se non esatta, dell' estensione dei plagi e del modo come furono commessi. Nel leggere questo libro, si rimane sorpresi per la stranezza del fenomeno, nel vedere come intorno al G. si sia potuta formare la gloriosa leggenda, e ci par quasi incredibile che tutti gli storici della nostra letteratura si siano potuto ingannare. Il G. ha copiato nei quattro volumi della sua storia non già poche frasi o pochi periodi dagli autori che aveva sottocchio, ma centinaia di pagine intere, *ad literam*, spesso senza citarne la fonte, anzi falsando talora la citazione. Egli ricorda gli autori dai quali ha preso qualche parola o qualche fra-

se soltanto o anche nulla, ma quelli dai quali ha copiato diecine e centinaia di pagine o non li cita affatto o, se li cita, cerca di sviare il lettore, copiando da uno e citando un altro. Così avviene del gesuita Claudio Buffier, quel creduto Busserio che il Manzoni non potè identificare, ma rintracciato dal Bonacci, che aveva pubblicato a Parigi, nel 1701, l' *Histoire de l' origine du royaume de Sicile et de Naples;* di Scipione Miccio che scrisse tra il 1599 e il 1601 la *Vita di Don Pietro di Toledo*, edita la prima volta solo nel 1846 da F. Palermo (Archivio stor. ital. IX, 1-89), del cronista Jamsilla, del Guicciardini, che son addirittura saccheggiati per capitoli interi. E peggio ancora, talvolta in uno stesso periodo troviamo frasi e brani tolti contemporaneamente da vari scrittori, tal'altra vengono riprodotti, per esempio dal Buffier e dal Costanzo integralmente, nella forma e nella sostanza, pensieri perfettamente contradditori tra loro.

E che dire poi quando il G. ha parole di fuoco contro quegli stessi che hanno fornito materia per la composizione dell' *Istoria*?

Qui non si tratta dunque di ingenuità o di mende possibili in un' opera di grande mole, ma di una frode vera e propria, di una falsificazione.

Fu detto da qualcuno che a servirsi dell' opera altrui il G. non fu nè il primo nè il solo: Machiavelli insegni! .. un voler mettere maggiormente in luce la deficenza del G.. Il segretario fiorentino, lo dimostrò il Villari, più che copiare o tradurre, trae profitto dagli scritti d' altri storici; ma negli stessi luoghi che se ne appropria egli infonde quello spirito che è essenzialmente suo, tu senti la forza della sua eloquenza, vedi il suo pensiero, trovi l' uomo che concepisce crea e giudica col proprio cervello. Ma nel G. la cosa è ben differente: egli non riassume con parole sue pagine altrui, ma se le appropria; non copia soltanto gli avvenimenti delle epoche remote largamente narrati da altri, ma anche quelli dei tempi nei quali egli vive, ed ha accozzato pezzi di scrittori disparatissimi, « periodi sdilinquiti del Parrino, frasi cortigianesche del Costanzo, o del Castaldo, note di cronaca del Rosso accanto a periodi solenni del Guicciardini, brani del gesuita Buffier e di Paolo Sarpi ».

Che se pur i libri di storia si fanno *cucendo tra loro brani di documenti*, non dimentichiamo che lo storico deve essere ad un tempo critico e artista: i fatti ridotti alle loro vere proporzioni ci debbono dare la verità; la mente dello storico, nella rappresentazione degli avvenimenti, che è insieme analisi e sintesi, scienza ed arte, deve ricostruire con la sua forza creatrice tutto un passato e farlo rivivere in tutte le sue manifestazioni.

A giustificare i plagi, si volle invocare la fretta. Magro ripiego! Lo stesso Giannone, nel modo più categorico,

ci dice che incominciò la stampa, quando i primi 35 libri erano già ultimati, e gli altri cinque prossimi ad esserlo.

La seconda parte dello studio del Bonacci, più originale e importante, non è meno demolitrice della prima. I critici precedenti, anche quelli che non si ostinavano a negare i plagi del Giannone, hanno tutti, in maggiore o minor misura, magnificata l'alta importanza dell'*Istoria Civile* come opera di grande valore politico, « che ha precorso i tempi nuovi, ha illustrato egregiamente il passato, ha raccolto e fuso in mirabile sintesi le tendenze e le aspirazioni dell' età nuova, ha instaurato la mente e la credenza degli Italiani a tal segno che, anche oggi, gli uomini di scienza e di governo seguono appunto le dottrine e i metodi giannoniani ». Ora il Bonacci in questa seconda parte dimostra irrefragabilmente che si tratta di asserzioni gratuite, e lo fa esaminando quei punti dell' *Istoria*, i quali « o per il disegno che l' autore si era proposto o per l' argomento stesso, possono presentare speciale importanza, quelle parti dell' opera cioè nelle quali molti critici hanno creduto di ravvisare idee larghe e geniali, pensieri profondi, osservazioni acute e suggestive, pagine mirabili per larghezza di vedute e per novità di concetti ».

L' Autore dell'*Istoria* è tanto arretrato che in pieno sec. XVIII, giudica ardite le idee politiche di un frate del sec. XIV, Marsilio da Padova, perchè questi *troppo concedendo ai principi, attribuiva loro un' autorità che spettava al papa*. Si è elevato alle stelle il liberalismo e l'anticlericalimo del G., il quale invece a gente oppressa ed affamata non sa che additare la forca, loda il governo vicereale che sgovernando dissanguò il popolo, riconosce nei principi i ministri di Dio, verso i quali l' obbedienza deve essere *tutta cieca e sommessa*, predica l' intolleranza, la coazione in fatto di religione, la teocrazia. In pieno sec. XVIII, quando sono in fiore la dottrina del contratto sociale, quella della separazione dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario e quella della sovranità popolare, il G., rifacendosi alle teorie e ai sistemi politici medioevali, ammette la possibilità e la convenienza di concentrare ogni potere nelle mani del papa. Ecco ciò che egli scrive: « il sacerdozio è riputato tanto più alto e nobile dell' imperio, quanto le cose divine sono superiori alle umane e quanto l' animo è più nobile del corpo e dei beni temporali ». E più oltre: « fu reputato necessario che anche nella chiesa i principi del mondo esercitassero la loro potenza, affinchè dove i sacerdoti non potessero arrivare coi loro sermoni ed esercitazioni, vi giungesse la potestà secolare col terrore e colla forza ». Questi è il Voltaire dell' Italia, il campione dei sostenitori del potere laico, che avversa invece nel modo più aperto e formale quelle dottrine che sono state considerate come i cardini della società moderna.

Dimostrato così che i meriti del G. sono autosugge-

stioni e la sua gloria usurpata, sorgeva imperiosa una domanda della massima importanza: Come e perchè mai s' è venuta formando intorno alla sua figura quella fantastica leggenda?

Ma anche a ciò risponde il Bonacci. La *Istoria Civile* per un complesso di circostanze fortuite, non per il suo valore intrinseco e le idee sostenute dall' autore, divenne l' emblema d' un partito. Quando fu pubblicata, — scrive un contemporaneo — gli amici che avevano incoraggiato il G. a scrivere, aiutandolo con l' opera e col consiglio, non se ne mostrarono entusiasti e la comprarono più per cortesia che per altro. Sorsero poi a difenderlo, allorchè il clero cominciò a perseguitarlo, e lo fecero principalmente per disciplina di partito, essèndo chiaro che col pretesto di combattere l' autore dell' *Istoria*, il clero mirava a fini più riposti. Ma gli avversari prevalsero e sfogarono tutta la loro bile contro il G., sperando di abbattere coll'uomo il partito a cui apparteneva. E il povero Giannone, costretto a fuggire per non rischiare la vita, è fatto segno ad una costante persecuzione.

La ragione di questa lotta del clero si capisce facilmente, quando ci riferiamo all' ambiente in mezzo a cui si trovò a scrivere il G. Erano allora fortissimi gli attriti fra il governo e il clero che, attaccato da molte parti, sentiva la necessità di reagire in ogni modo onde ristabilire il suo prestigio. Il G. gliene porse l' occasione, pubblicando la *Istoria* senza autorizzazione ecclesiastica e intitolandola a Carlo VI che aveva rifiutato di ricevere l' investitura del regno dal pontefice, come al principe che aveva « col decoro dell' imperial maestà sostenute e fatte valere tra noi e a nostro pro i suoi regali diritti e le sue alte e supreme regalie affinchè più non si confondessero i confini tra il sacerdozio e l' impero ». Questa la causa occasionale a cui si aggiunsero certamente considerazioni di indole politica.

Il capro espiatorio era così designato; bisognava però trovare nell' *Istoria* elementi tali che dessero buon gioco ai preti. Si mettono all' opera, sfogliano il libro incriminato, scelgono alcune frasi che ai loro orecchi non suonano bene, ed esagerando fino alla puerilità il sentimento, condannano il G. come fiero nemico della Chiesa e dell'autorità ecclesiastica; quindi le insidie, i tranelli, l'arresto ignominioso, la sua fine miseranda. Gli amici gridarono allo scandalo e proclamarono il G. una vittima delle ire clericali, un martire del libero pensiero e come tale è stato evocato in altri tempi di persecuzione. Non nei meriti dunque della sua opera, non nelle sue idee innovatrici, ma nella lotta oltre modo iniqua che il clero ha combattuto contro di lui, troviamo il segreto della sua gloria.

Tali sono le conclusioni a cui arriva il Bonacci, come ognuno vede, gravissime.

Meritano esse la nostra fiducia? Senza dubbio. Il gio-

vane critico, si badi, fa una constatazione di fatti, non altro; egli ha risposto all'appello del Manzoni, ha studiato seriamente e oggettivamente la questione e dall'analisi è sgorgata spontanea la schiacciante requisitoria.

Che torto ha dunque il Bonacci se, sotto il coltello anatomico della critica, l'opera del G. ci si mostra nella sua realtà, un accozzo informe di brani tolti da vari scrittori, una ricucitura di varie membra che sotto il riaccomodamento esteriore e formale nascondono un organismo privo di ogni spirito vitale? Uno è il còmpito della critica: stabilire la verità. Ebbene quando questa dalle pazienti ricerche dello studioso balza fuori limpida e pura, non ci perdiamo in vane disquisizioni, accettiamola qual'è, demolitrice o ricostruttrice, senza atteggiarci a piagnoni o ad arrabbiati!

Un libro di tal fatta non poteva non interessare gli studiosi e italiani e stranieri; in genere ha avuto buonissima accoglienza, più di quanto si potrebbe supporre per un lavoro che va, come suol dirsi, contro corrente.

Non sono però mancate voci discordi le quali, del resto, risalgono quasi tutte ad una sola fonte, al lungo articolo di G. Gentile pubblicato nella *Critica* del maggio 1904. C'è stato anche chi ha parlato del libro senza averlo letto, come M. Landau che ad un articolo pubblicato in *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* (München, september, 1904) nel quale il prof. Ohr dell'Università di Tubinga annunziava con parole d'alto elogio il libro del Bonacci, rispose che non poteva approvare le accuse mosse al Giannone, perchè egli già nella *Storia della lett. ital.* avea esaminato la questione, arrivando a risultati addirittura opposti; ma nella foga del dire si lasciò sfuggire questa confessione: « Io non conosco nè il sig. Bonacci nè *la sua opera* »; con le quali parole toglieva ogni valore al suo scritto; e il professor Ohr di fatto rispose che augurava alla critica tedesca di non assistere un'altra volta allo spettacolo di scrittori che si permettono di giudicare dei libri senza averli nè studiati nè letti.

Non potendo per ragioni di spazio riferire i vari giudizi dati sul *Saggio* del B., esaminiamo brevemente l'articolo del Gentile, di cui è necessario tener conto e per l'autorità dell'autore e per gli intendimenti con i quali è scritto. D'altra parte, soffermandoci su di esso, teniamo a mostrare che, prima di pronunziarci in merito, abbiamo vagliato il pro e il contro e che, accettando nel complesso le conclusioni del Bonacci, sentiamo di *essere non di sembrare intrepidi amici del vero.*

Il Gentile comincia coll'affermare che il *Saggio* del B. è scritto con preconcetti, e termina col rimproverare all'autore di non aver compreso l'importanza dell'argomento, di non aver saputo porre la questione nei giusti termini e, di aver

giudicato, per inadeguata preparazione, una grande opera d'arte e di pensiero con un criterio meramente meccanico. Dico subito che lo scritto polemico, non privo certo di importanza, per la forma oltre modo violenta ed eccessivamente battagliera, fatto col deliberato proposito di voler contraddire *ad ogni costo* a tutto ciò che afferma il B., perde la sua efficacia. Strano davvero! mentre l' articolista, sebbene in un sol punto, riconosce che in fondo alle accuse del B. c'è una parte di vero, cerca poi di combattere ad oltranza il giovane critico e di distruggere tutti i resultati delle sue ricerche. Insomma siamo di fronte ad un abile scrittore che vuole assolutamente riabilitare la figura del Giannone con un sistema che fa comodo ai polemisti, di sorridere cioè sardonicamente, quando sarebbe necessario discutere con tutta serietà, acuire l'arma del sarcasmo dinanzi all' evidenza dei fatti e gridare la croce addosso, quando si è colto in fallo l' avversario.

Tanto più strano, quando si pensi che l' egregio redattore della *Critica*, pur così benemerito per i suoi molteplici studi storico-filosofici, si è lasciato trascinare da non so quale spirito di parte ad elevare a canone di critica ciò che è la negazione della critica. Se si dovesse infatti ammettere « che il primo indizio della falsità di una critica, che si oppone ad una fama universale e secolare, è questa medesima opposizione », noi dovremmo in moltissimi casi abbandonare ogni discussione e prendere atto dei giudizii già emessi; gli scritti stessi del Gentile non avrebbero più ragione di sussistere.

E in base a questo canone egli ricorda, come un valido argomento contro il B., che E. Fonseca Pimentel, « una martire autentica », ebbe parole di elogio pel Giannone. (È inutile avvertire che il polemista qui si vale di quello stesso sentimentalismo che rimprovera agli amici del B.) Il martirio dunque bisogna ritenerlo come un documento di metodologia e di critica storica? Sia pure: ma può il Gentile addurre il giudizio della Fonseca come di rincalzo alla sua tesi? Vediamo come stanno le cose. La Fonseca, nel 1790, traduceva dal latino e pubblicava un'opera scritta da N. Caravita nel 1707, col titolo *Nullum jus pontificis maximi in regno neapolitano*. All'opera la F. premetteva un'introduzione sulla storia della quistione e trovava, fra gli altri che se ne erano occupati, il Giannone: ma, mentre il Caravita aveva scritto un' operetta importantissima, il Giannone, invece di seguir lui, s'era attenuto a scrittori di scarso valore, e aveva presentato la questione da un punto di vista ormai insostenibile. Essa quindi doveva su questo punto giudicare le pagine del Giannone molto diversamente da quel che si pensava generalmente di lui; e come per attenuare la soverchia discrepanza tra la sua opinione su questa parte speciale e quella del pubblico sull' opera giannoniana, ha cercato una via di mezzo e ha detto: « Con qualche intervallo dal Caravita, pubblicò la sua storia civile il non mai abbastanza

compianto P. Giannone, illustre campione e martire della causa nazionale. E sebbene ci corra sì grand' obbligo verso di lui, che si può ben dire ch'egli abbia con i suoi scritti formato quasi di noi una nuova nazione, pure lasciando le traccie luminosamente impresse dal Caravita, si volse ad altro, convien confessarlo, meno felice sentiero » [1].

Non è difficile intendere che dei due elementi di cui si compone il giudizio, il primo non è che una riflessione di quanto allora si credeva sul Giannone e non ha maggior valore di quello che ne potrebbe avere il giudizio di un compendietto di Storia letteraria; il secondo invece ha attendibilità, come quello che rappresenta il giudizio proprio della Fonseca sur un punto speciale di storia a lei ben noto. E così avviene che il Gentile sostituisce all' interpretazione giusta dell' opinione della Fonseca, data dallo Scaduto e dal Bonacci, un' interpretazione erronea non attinta alle fonti.

Ma in nome di quali principii parla il Gentile?

A proposito del fatto che il Giannone ha largamente saccheggiato un manoscritto del Miccio senza citarlo, il Gentile dice: « ... che il Miccio non sia nominato è un fatto: se non che, chi ne potrebbe dire la ragione? Non potrebbe questo esser dipeso da una semplice dimenticanza del G. che scrisse molta parte della storia nei ritagli di tempo (!) che gli concedeva la sua professione forense, e che avrà tratto da altri come da questo ms. vallettiano numerosi estratti, non badando sempre a segnarvi accanto il nome dell' autore e le altre indicazioni necessarie? ... Non era naturale se un avvocato che era alla sua prima prova in lavori d' erudizione, non fosse poi molto preciso nel metodo di raccogliere e vagliare i suoi materiali? Comunque sia, *nessuno può entrare nell' animo del G. e scrutare le sue intenzioni, i suoi motivi, se ne ebbe, nel non fare il nome del Miccio* ». Codesti sono sofismi; in tal modo arriveremo (e forse ci siamo già), a scusare il più tristo ribaldo che si permetta di fare man bassa sulla proprietà altrui. Qui non c' è ragione recondita da scrutare: tutto è palese: il Giannone voleva spacciare come cosa sua ciò che era del Miccio. Che se il Gentile tira in campo la dimenticanza, l' inesperienza e la fretta, mostra di non rammentare che il Giannone stesso, nell' autobiografia, confessa che cominciò a stampare l' opera, quando i primi trentacinque libri erano compiuti; e il Miccio è copiato al trentadue.

Poichè un esame minuto dell' articolo del Gentile ci menerebbe troppo per le lunghe, accenneremo alcuni punti più controversi.

Al principio del suo *Saggio* il Bonacci dà poche notizie biografiche sul Giannone; il Gentile trova da ridire anche

---

(1) *Niun diritto compete al pontefice sul Regno di Napoli.* Dissertazione Istorico legale del consiglier Nicolò Caravita, tradotta dal latino e illustrata con varie note (da E. de Fonzeca Pimentel). Napoli 1790.

sull' opportunità di esse. Ma noi notiamo che esse servono a mettere in chiaro alcune quistioni fondamentali dell'Istoria, come la responsabilità del Giannone rispetto agli autori copiati e non citati.

Passa poi il B. a fare la storia della fortuna dell'opera in esame, e qui egli non risparmia neppure gli avversari del Giannone, verso i quali ha spesso severe parole. Il Gentile, anzichè rilevare l'austerità del Bonacci che, sol mirando a ristabilire la verità, non ha accettato a occhi chiusi ciò che poteva sembrar comodo pel suo assunto, sorvola quasi su questa parte e si ferma invece su due soli punti: 1) su quanto il Bonacci dice di uno dei critici del Giannone, il Rogadeo; 2) su alcune osservazioni del Bonacci intorno alla *Risposta* alle *Annotazioni critiche sopra il nono libro della storia*, scritte dal P. Sebastiano Paoli.

Analizzando il giudizio del Rogadeo sul Giannone, il B. vi trova una parte apologetica priva di valore e una parte contenente un giudizio molto grave per il Giannone. E non si puo disconoscere la giustezza di tale interpretazione, pur ammettendo che il B. sia caduto in un errore di fatto, rilevato dal Gentile, quando scrive cioè che il Rogadeo pubblicò il suo « Saggio di un' opera intitolato il Diritto pubblico e politico del Regno di Napoli », tre anni prima della biografia dello storico napoletano scritta e premessa dal Panzini all' ediz. della storia stampata nel 1766, mentre il saggio del Rogadeo è posteriore di un anno allo scritto del Panzini. Il Gentile che vede così a fondo nelle cose e talvolta scruta la verità con un acume meraviglioso, potrebbe negare forse che quando il Rogadeo dice del Giannone, che sovente comprova « alcuni assunti con alcune testimonianze adatte a provare l' opposto », potrebbe negare che venga a dare garbatamente all' illustre storico la patente d' asino invece che di filosofo della storia?

Dell' opuscolo in risposta al Paoli, il Bonacci sostiene l' ipotesi che non sia del Giannone, perchè tra l' altro tale scritto rivela « la penna di un forte polemista, di un uomo ben padrone della dottrina e dell' erudizione quale non si mostrò mai nelle sue opere il Giannone »; ma soggiunge che è difficile giudicare a chi appartenga l' opuscolo. Il Gentile si scaglia fremente di sdegno contro le argomentazioni del Bonacci, ma tutte le sue parole non valgono a conferire al Giannone la paternità dell' opuscolo.

Della diversità di stile invocata dal Bonacci, il Gentile dice che non bisogna farsi caso perchè *facit indignatio versus*. Ma si può questo precetto rettorico applicare con tanta larghezza? Noi non lo crediamo; e non lo credeva neppure il Muratori che mostrò anch' egli di dubitare della paternità di quella risposta.

Entrando nel vivo dell' argomento il B., nel I cap. della prima parte del *Saggio*, esamina il programma enunciato dal Giannone nell' introduzione alla sua Istoria e dimostra:

1) che il Giannone fraintende le parole di Bacone sul nome e sul concetto di storia civile e non sa determinare il valore da dare a tale storia; 2) che mentre il G. afferma che egli pel primo studierà l'uso delle leggi romane nel Mezzogiorno, cosa non fatta per ignoranza da altri, viceversa avevano trattato magistralmente l' argomento il Gravina e il D'Asti, il quale ultimo avea scritto l' opera *dell' uso ed autorità della Ragione civile* ecc. che — a giudizio dei competenti, come il Salvioli — fa epoca nella storia del diritto; 3) che il G. annunziando sonoramente un' opera tutta civile e tutta nuova, intesa a combattere le usurpazioni del clero, confessa poi indirettamente di non avere idee profonde e originali, quando ci dice che per qualche tempo desistè dal mandare in esecuzione il suo lavoro, avendo inteso che il padre Partenio Giannettasio gesuita scriveva anch' egli una storia di Napoli, e che riprese lena solo quando vide compiuta l' opera del Giannettasio. Ciò è grave — nota acutamente il B. — perchè il G., se avea coscienza di ciò che scriveva, non doveva abbandonare l' impresa per una ragione così futile. Egli « doveva pur sapere che il Giannettasio non s' era mai occupato di leggi, ma aveva sempre atteso a studi di erudizione greca e romana, e seguiva gli insegnamenti e le massime della Compagnia di Gesù alla quale apparteneva: non poteva quindi aspettarsi da lui quanto egli stesso prometteva, specialmente riguardo alle usurpazioni del clero ».

Di tutto ciò il Gentile non fa parola e lascia il Giannone indifeso sotto l' accusa grave di non sapere egli stesso quello che voleva fare, di essersi messo a scrivere senza idee chiare e ben definite. L' articolista della *Critica*, saltando a piè pari questo capitolo, passa alle fonti e comincia a mettere in dubbio l' opportunità di questa ricerca. Lo studio era realmente importante, e il Gentile, se non fosse stato preoccupato di negar ogni valore all'operato del B., l'avrebbe riconosciuto, come lo riconobbe alla distanza di un anno, quando, elogiando F. Nicolini per la pubblicazione dell' autobiografia del G., disse che quella ricerca era importantissima. Egli afferma che il Bonacci non ha fatto avanzare la quistione di un passo. Ciò non è conforme al vero. I critici del Giannone si erano fermati a vaghi accenni, il solo Manzoni aveva citato brani specifici; ma contro le note del Manzoni si disse che esse riguardavano gli ultimi libri dell'*Istoria*, ai quali l' autore non avea potuto dare l' ultima mano; contro gli accenni degli altri, che si trattava di bazzecole. Quando una quistione è a tal punto non può dirsi davvero risolta. Il Bonacci raccoglie i fatti, li vaglia, li discute, ne trae le conclusioni. Per negare quindi valore allo studio del B. bisognerebbe ammettere che si possono giudicare i fatti senza conoscerli esattamente, in base a voci vaghe o a dei *si dice*. Dimostrato che il Giannone stesso smentisce nell' autobiografia l' asserzione di quelli che vorrebbero diminuire l' importanza delle note del Manzoni, il nostro cri-

tico osserva che la questione dei plagi è più grave di quanto si possa immaginare, perchè il Giannone segue un metodo così contrario al còmpito dello storico che, quando copia letteralmente, fa un amalgama degli autori più disparati che ci possano essere e, quando cerca di abbreviare, altera i fatti e scrive dei periodi senza costrutto e senza significato. Ciò costituisce un difetto tale che mina alle basi l'opera del Giannone, togliendole anche il pregio di un' opera di divulgazione. Il giudizio pecca forse di esagerazione; ma sta il fatto che dei tempi più vicini a lui, il G. non sa dir nulla all' infuori di quello che copia.

Quanto alla parte subbiettiva, abbiamo già detto che il G. dissimula anche le fonti. I difensori sostengono il contrario, adducendo che nel G. si trovano molte note e citazioni.

Se non che egli « cita centinaia di autori dai quali non ha preso nulla, ma non cita mai alcuni (Buffier, Parrino, Miccio) dai quali ha tolto diecine e centinaia di pagine; ed altri, dai quali ha tolto in egual proporzione, li cita ove non se serve, e ne tace il nome ove li copia ! ». Così avviene per es. del Costanzo e del Nani.

Passiamo oltre. Si è rimproverato il B. di scorrettezza scientifica; ma accuse simili non debbono essere lanciate alla leggera. Il B. nell'esaminare la *Istoria* avea più volte constatato che il G. saccheggia alcune opere, tacendo i nomi degli autori e magari cercando di metterli in mala luce. Nell' Introduzione, ad esempio il Giannone dice che egli pel primo tratterà delle leggi romane nel Mezzogiorno, perchè altri per ignoranza non l' hanno fatto, e poi copia sull'argomento le pagine del d' Asti; nel libro IX afferma qualcosa di simile per la storia dei Normanni e poi copia il gesuita Buffier; nel libro XXXVII dice di ricostruire sulle fonti i fatti di Masaniello mal noti, e copia la narrazione *ad literam* della storia Veneta del Nani. Trovando poi che a proposito delle Pandette il G. lancia un dardo di tal genere anche contro il Summonte, il Bonacci da tutti questi fatti assurge a un' osservazione generale e cioè che il G., non pago di saccheggiare autori senza citarli, si permette di fare anche maligne insinuazioni a loro carico. Dalle parole che il Bonacci cita rispetto al Summonte, il Gentile e tutti i suoi seguaci traggono argomento per accusarlo di scorrettezza e di alterazione di passi. Il Cogo, divulgatore dell' articolo del Gentile nell' *Archivio Veneto*, comprova l' accusa con questa citazione che trascriviamo testualmente.

GIANNONE. *Ist. civ.* vol. I, lib. VII	BONACCI *Op. cit.* p. 123.
«...... e quel che dice il Summonte, e con maggior asseveranza Francesco de Pietri, che ancora in Napoli furono trovate le Pandette, è una bugia così	« E quel che dice il Summonte... che ancora in Napoli furono trovate le Pandette, è una bugia così sfacciata, che è gran meraviglia, come si possa trovare in

sfacciata, ch'è gran maraviglia, come si possa trovare in un uomo fronte tanto dura, che senza appoggio d'alcuno scrittore, che lo dicesse, non abbia un poco di rossore di francamente affermarlo ».

un uomo fronte tanto dura, che senza appoggio di alcuno scrittore, che lo dicesse, non abbia un po' di rossore di francamente affermarlo ».

« Il Giannone (annota il Cogo) avrebbe potuto costruire il periodo in maniera più chiara; ognun vede però che l'uomo di fronte tanto dura è, secondo lo storico napoletano, il De Petris e non il Summonte, come vorrebbe far credere il B., il quale ha mutilato il testo anche del brano del libro IX, cap. 2. Si cfr.

GIANNONE, vol. II l. XI cap. II p. 156

« della qual credenza [che le Pandette fossero trovate a Napoli] ancorchè vana, e che non ha alcun appoggio, e ripugnante a tutta l'istoria, è gran maraviglia, che avesse trovato chi ne restasse preso, come fu il Summonte, e Francesco de' Pietri, il quale fra gli altri suoi deliri, onde tessè la sua istoria, non tralasciò inserirvi anche questo ».

BONACCI, *op. cit.* p. 123

« Della qual credenza (che le Pandette fossero trovate a Napoli) ancorchè vana, e che non ha alcun appoggio, e ripugnante a tutta l'Istoria, è gran meraviglia che avesse trovato chi ne restasse preso come fu il Summonte....il quale fra gli altri suoi deliri, onde tessè la sua Istoria, non tralasciò inserirvi anche questo ».

« Nella trascrizione di questi passi dell' *Istoria* Civile crede il B. di aver dato prova di correttezza scientifica? » domanda il Cogo. No: siamo anche noi convinti che il Bonacci ha fatto assai male a tacere, senza nessuna plausibile ragione, il nome del De Petris; ma questa mancanza non toglie valore alla sua osservazione, perchè specialmente il Summonte, storico di molto valore, è preso di mira dal G.; mentre il De Petris, mediocre compilatore, non avrebbe mosso in lui tanto sdegno.

Il già detto spero basti a dare ai lettori della *Rassegna Nazionale* un' idea della questione. Ma prima di lasciare l'argomento, ci preme fare un' osservazione.

Il B. nella seconda parte del suo *Saggio* si occupa del valore intrinseco dell' *Istoria* e conclude che nel Giannone manca lo storico e il filosofo della storia, e che i suoi 40 libri non costituiscono affatto un' opera che rifletta le nuove conquiste della ragione e risponda ai bisogni reali dell'Italia del sec. XVIII che, per ineluttabile necessità, inconsciamente si preparava al dramma del sec. XIX.

Il Gentile a tutto ciò oppone la più risoluta negativa ed eleva un inno al Giannone, campione dell' idea laica, vero uomo politico, flagellatore del clero, fautore ardente dell' autonomia dello stato, ecc. ecc.

Asserzioni antichissime e gratuite, perchè il Gentile trascura senz' altro la seconda parte del *Saggio*, col pretesto di non voler perdere tempo col Bonacci, al quale ha già insegnato troppe cose. Del resto, egli dice, se il Bonacci vuol imparare qualcos' altro, ricorra al Biamonte ([1]). Questo, a dire il vero, è un bel gesto che mette però lo scrittore in una condizione punto vantaggiosa rispetto al critico. Noi ci saremmo aspettato ben altro dal Gentile che avrebbe fatto opera veramente meritoria, se non si fosse voluto atteggiare a paladino d' un uomo morto alla gloria e se avesse moderato il fuoco che *quel benedetto Vesuvio* mette in noialtri napoletani. E, si noti, il Gentile non è riuscito a celare la sua convizione della grande deficienza dell' *Istoria Civile*, e col suo scritto, che pur contiene non poche giustissime osservazioni, non riabilita la figura del Giannone. Perchè dunque quest' acre polemica? Giacchè non vorremo prendere sul serio la letterina di Benedetto Croce, Direttore della *Critica*, che crede di addurre un argomento sensazionale contro il Bonacci, affermando che non è bene che i giovani *comincino la loro carriera di scrittori con lavori che hanno intenti distruttori contro riputazioni consacrate dai secoli.*

Mentre attestiamo la nostra altissima stima verso il Croce, non possiamo non protestare contro un consiglio così assoluto. Prima di tutto, la *Istoria* del Giannone non ha una *riputazione consacrata dai secoli*, ma gode del favore d' una leggenda che s' è diffusa e imposta, perchè da oltre un secolo nessuno leggeva più l' opera sua. Inoltre, la maggior parte dei giovani critici d' oggi, in grazia ai loro maestri, hanno tutti i requisiti per entrare baldi e sicuri nell' agone letterario: spesso è vero, la foga dei vent' anni li trascina, ma sotto la parola calda e passionata c' è la ricerca paziente e metodica dello studioso che mira a stabilire la verità: i loro scritti non sono inutile zavorra.

E che inutile non sia questo lavoro del Bonacci è chiaro dalla stessa ferocia de' suoi avversari; è chiaro per le molte gravi questioni che o ha risolte o almeno ha poste, invogliando tanti a studiarle. Che egli abbia qua e là esagerato o sforzato la voce, può darsi; ma non mai tanto quanto chi ha proclamato il Giannone un grande storico e un gran filosofo della storia.

Firenze, Marzo 1906

CARMINE DI PIERRO

([1]) R. BIAMONTE, *Esposizione critica della Storia Civile e del Triregno.* Napoli, 1878.

NÈ MARITATA NÈ RAGAZZA (*)

ROMANZO.

XXXV.

Le razze umane sono nate dal dolore, ed ognuno deve averne la sua parte.

La colazione era ancora intatta sulla tavola, e Mrs. Seatoun in piedi dietro la teiera, che bolliva, teneva una lettera nella mano tremante. L'arcidiacono era pure in piedi, con la faccia pallida, abbattuta, fissava la moglie disperato.

— È forse giusto? — domandò finalmente Mrs. Seatoun all'arcidiacono con serietà. Le sembrava che egli dovesse essere responsabile degli atti divini, e... quella lettera!

— Che fare? — domandò a sua volta l'arcidiacono con voce debole. Quest'ultimo atroce colpo sembrava avergli tolto tutto il coraggio. — Che lei... Maria... mi sembrava già abbastanza infelice. Credevo che la mano divina si fosse già intieramente gravata sulle sue deboli spalle... ma ora...

— Ora... ora... ora... — ripetè Mrs. Seatoun con voce stridula.

— Sì, — riprese tristamente l'arcidiacono — ora! Io... avrò certo peccato. Le colpe dei genitori.... Quella bella e buona figliuola, che non seppe mai pronunziare se non parole d'amore e di simpatia, perchè dev'esser punita dall'Altissimo? No, no... Signore, sono un peccatore, ma non abbandonare nè *lei* nè me.

Mrs. Seatoun gli si avvicinò rapidamente.

— Tu... ti rimproveri. Tu! E perchè?... — Sembrava che non potesse proseguire, che non sapesse trovare parole per esprimere ciò che sentiva, una difficoltà con cui aveva lottato tutta la sua vita. — Io andrò da lei — concluse poi.

— Sì, ci andremo, — confermò l'arcidiacono. Si era lasciato cadere sopra una seggiola, ma teneva una mano di

(*) Cont., vedi fascic. precedente, pag. 274.

lei fra le sue, e mentre parlava, gliela stringeva con gratitudine. — Essa ti chiede. È a te che ha scritto. Essa aspetta da te di essere consolata.

— Sì, — rispose Mrs. Seatoun, con una voce apparentemente tranquilla.

— Pensiamo! — riprese nervosamente l' arcidiacono. — Domani... possiamo partire domani.

— Oggi.

— Oggi? Troppo presto. Ma sì, sì. Partiamo subito, subito. Possiamo prendere il treno delle undici e quindici.

— Andrò sola! — disse Mrs. Seatoun col suo modo consueto.

— Sola!

— Sì. Maria lo preferirà. La sua lettera... — interrompendosi ed afferrando la spalliera della seggiola dell' arcidiacono, — la sua lettera mi dice che ha bisogno d' una donna *sola,* in questo momento.

— Tu credi, — osservò l' arcidiacono, sentendosi stringere la gola, — che essa me lo avrebbe nascosto?

— No, non dico questo. Ma essa... ha bisogno di parlarne a lungo con una donna. Lascia che prima la veda... io sola. Dopo un' ora ti telegraferò.

— Allora... va'! — disse l' arcidiacono. — Ma dille... da parte mia... dille...

— Perchè ti tormenti così? So ciò che dovrò dirle... che tu...

— E come puoi saperlo? Non sono io suo padre? Dille, — s' interruppe, rimase un poco silenzioso, poi riprese: — Dìlle che le voglio bene... Dìlle che la sua creaturina, sarà la mia... dìlle... Oh! la mia bambina! la mia figliuola! la mia Maria!

XXXVI.

> « Ecco un racconto che distoglie i bambini dal giuoco e i vecchi dal focolare ».
>
> « L' uomo fa molte parti nella commedia della vita ».

Quella sera fatale in cui Marco aveva voluto accertarsi che la signora veduta al teatro era veramente la sua prima moglie, egli non aveva scambiato con lei che poche parole, ma il desiderio ardente di saperne di più, non scevro dalla speranza di scoprire in lei qualche prova di in-

fedeltà, lo avevano spinto in seguito ad una vera persecuzione.

Pazzo dal dolore, dopo aver lasciata Maria, era corso in città per rintracciare l' altra; ma questa, come se lo avesse preveduto, ne era già partita. Era evidente che un incontro le era spiacevole quanto a lui. Marco non si perdette d' animo, e riuscito a sapere che la signora si era diretta a New York, ve la seguì. E di là a San Francisco, poi sempre dietro a lei in Europa, avendo cura, in tutto questo tempo, di tenersi in corrispondenza con Arturo Seatoun, che aveva sorvegliato l' ammobigliamento del « Cottage » e provveduto a tutto ciò che avesse potuto recare qualche sollievo a Maria. Carden non aveva ormai più che un desiderio: trovare quella donna e forzarla a qualche dichiarazione che potesse dargli motivo per chiedere il divorzio.

Ignobile ricerca, alla quale peraltro non sarebbero mancate simpatie. Questa speranza lo aveva sostenuto nella sua disperazione, ed egli inseguiva la sua preda, di terra in terra, finchè la raggiunse a Parigi, dove seppe, dal portiere dell' Hôtel Maurice, dov' era scesa, che vi si sarebbe fermata almeno un mese.

Senza perdere un minuto si presentò alla porta del suo appartamento, non volle però dare il suo nome al cameriere: — Dite alla signora che c' è una persona che vuol vederla. — Ed allorchè quegli aprì la porta, egli lo seguì precipitosamente e si trovò in presenza di colei che cercava. M.me D' Esterre (è così che ella si faceva chiamare) volse lentamente la testa alle parole mormorate dal servo, e scôrse Carden. Per un momento, un attimo, rimase attonita, immobile, poi sorrise del suo più amabile sorriso. Un sorriso leggiero e veramente incantevole, ma non privo di una certa punta d' ironia. Stava abbandonata in una grande poltrona, fumando una sigaretta. Un bel fuoco ardeva nel caminetto dinanzi a lei, i suoi graziosi piedini posavano sopra un cuscino di raso. Il suo abbigliamento era d' una perfetta eleganza, e, ad uno sguardo spassionato, ella sarebbe parsa innegabilmente bella; a Carden sembrò diabolica.

— Ah! Siete venuto dunque! È stata una vera corsa! — disse essa piegando la testa verso di lui. — Non volete dunque restar solo?

— Sì, sì! ma non malamente... E voi siete il Male!

— Sempre gentile. Voglio però vincervi in cortesia! Sedetevi.

— Credete voi che v' abbia seguita pel solo piacere di far due chiacchiere con voi? — domandò Carden respingendo con sdegno la seggiola.

— E perchè mi seguiste? Perchè non avete preferito di continuare a credermi morta, nonostante quella sciocca scena del teatro? Per voi son morta! Perchè non accettare il benefizio, che gli Dei vi offrivano? I teosofisti dovrebbero essere stati per voi d' un bene incalcolabile, se non lo sono stati per gli altri; avreste dovuto credere ad una visione.

— Sono venuto qui con un proposito! — cominciò Carden freddamente.

— Me l' immaginavo, siete sempre così ricco d' intenzioni! Ma che guadagno ne ritraete? Quello soltanto d'irritare una donna che potrebbe esservi di peso, ma che non desidera altro se non di allontanarsi e di essere dimenticata. Una donna, che come voi, desidera di vedervi il meno possibile. Siete uno sciocco. Il più grande sciocco che io abbia conosciuto... mi perdonate non è vero, la mia espressione? Ma in realtà non arrivo a comprendere la vostra sciocchezza.

— E voi siete sempre la stessa, — osservò Carden lentamente.

— Senza dubbio; del resto, ve lo posso assicurare, non sono poi tanto esigente. Non voglio che la mia libertà! E voi... voi me la volete togliere. Credetti di far bene separandomi da voi.

— Credeste bene di commettere la colpa più grave della vostra vita!

— Oibò! Povero Marco, dovete aver vissuto in mezzo ai puritani. Vedete bene, che non ho dimenticato il vostro nome. Vi ho detto molte cose dure, e voi le avete dette a me, ma — sorridendo, in una nuvola di fumo, — ma vi perdono, perchè, dopo tanti anni, mi avete ancora riconosciuta. Credevo d' esser talmente cambiata, che non mi si potesse riconoscere, invece al primo sguardo mi riconosceste.

— Con mio gran dolore.

— Naturalmente, date le attuali circostanze... Ma riconoscermi!... Son cambiata... non è vero?

— Pochissimo.

— Siete molto galante. Un marito, che parla così alla propria moglie, dopo tanti anni! —

Carden si sentì venire una gran voglia di strangolarla, e ne' suoi occhi apparve il suo pensiero, così che essa balzò in piedi, spinse innanzi a sè la poltrona, come a riparo.

— Non vi ucciderò! — disse Marco lentamente, indovinando il timore di lei. — Ne avrei poco vantaggio. Ciò non mi renderebbe *lei.*

— No. Ma se aveste lasciato andare le cose... se... Io avrei avuto cura di dimenticare, e *lei*... non avrebbe mai saputo nulla.

— Dimenticare è impossibile.

— Davvero? — e ridendo di nuovo, tornò a sedere, e ricominciò a fumare. — V' ingannate. La prenderete in mala parte, se vi dico, che in tutto questo tempo io vi avevo realmente dimenticato? Dimenticato dal momento in cui ci lasciammo?

— Ne sono anzi contento. Non tengo ad essere ricordato da voi.

— Siete sgarbato: ma ve lo perdono. Per il passato, era ben raro che foste così villano. Siete cambiato in molte cose, almeno in apparenza. — E fissandolo con più attenzione proseguì: — Siete cambiato in peggio. Ma... ditemi! perchè mi avete inseguita di paese in paese? cosa speravate di ottenere? Forse, dovrei esserne lusingata... un innamorato non avrebbe perseguitato la sua bella con più ardore... ma... perchè?

— Lo saprete.

— Come siete sempre stato ridicolo, Marco. Avete sempre preso tanto sul serio delle cose da nulla! Sembrate moribondo, e me ne dispiace. A modo mio, ne sono dolente. Non avevo mai pensato ad una simile complicazione. Io, che non ho mai amato, ammiro l' amore! Ma voi, sembra, ci avete inclinazione, e credetemi che avrei voluto esser l' ultima a guastare la vostra felicità. Se aveste continuato ad esser felice con... con l' altra, ne sarei stata incantata. Non sono una nemica, sebbene voi mi consideriate come tale. La colpa è tutta vostra...

— Mia?

— Sì. Non avreste dovuto vedermi quella sera!

— Intendete dire...

— Quel che ho detto. Una somiglianza è la cosa più comune del mondo, e avreste dovuto ben capire, che io non vi avrei mai ricercato. Peraltro avete detto, che avevate una ragione per inseguirmi: qual' è?

— Liberarmi da voi una volta per tutte. La morte, scioccamente pensata, mi aveva fatto un bel servizio. Ora tocca alla vita.

— Siete positivo. Venite alla conclusione, se pur ce n' è una nella vostra errante fantasia.

— Mi deridete, ma forse se prendessi a studiare la vostra vita dal momento in cui ci lasciammo, forse troverei una causa, per... — Esitò. Trovava difficile, pure odiandola, tradurre in parole la sua speranza, ma i suoi occhi parlarono per lui.

Essa ricambiò il suo sguardo con fermezza, quasi volesse studiarlo, ma senza irritazione; quindi scoppiò in una risata leggiera e armoniosa.

— Un divorzio! Che ingenuità! Che sincerità! — ed accesa un' altra sigaretta, seguì collo sguardo le nuvolette di fumo, che salivano al soffitto. Poi riprese leggermente, lentamente, allegramente, scotendo la cenere in una vaschetta di bronzo: — Se contate su *questo*, ho paura che avrete dei disinganni. No, amico mio: non sono donna che si adatti a ciò. Confesso, che ho desiderato la libertà, e che alla prima occasione cercai di sbarazzarmi di voi, ma avendo conosciuto la schiavitù, vi sembra possibile che possa stringere colle mie proprie mani de' nuovi legami?

— Se ciò che voi chiamate schiavitù è il matrimonio, vi avverto che non intendeva parlare di questo!

— Siete molto insolente, — riprese essa con calma. — Ma per fortuna madre natura mi ha dato un buon carattere; non mi curo di voi. Solo voglio osservare che il vostro matrimonio è stato proprio una *bancarotta*. Quella bella creatura che, lo suppongo, è la causa della vostra volgare collera, non è riuscita a...

— Volete proprio ch' io vi uccida? — domandò Carden, avvicinandosele d' un passo.

— No, davvero, — rispose essa con la sua solita calma.

— Allora non la rammentate mai più. Pensate a voi sola.

— È infatti la mia abitudine, ed è ben raro che mi occupi degli altri, per questo vi sarei infinitamente obbligata se ve ne andaste, e mi risparmiaste anche la fatica di fingere d' occuparmi di voi. Io non so che farmi di voi, voi non sapete che farvi di me... credete che si possa dare un caso più fortunato del nostro? Ciò nonostante voi, a bella posta, create degli ostacoli. Ritornate dalla vostra *diletta*

sposa e lasciatemi sola; con queste scene non si guadagna nulla. Mi son conquistata la libertà, e la saprò difendere a qualunque costo, ma siate sicuro, non ne abuserò; no, no, non ci sperate. Gli uomini per me valgono ben poco. Voi dovreste essere il primo a saperlo.

— Siete voi che lo dite! — osservò Carden, il cui volto si era fatto livido.

M.me di Esterre fece un gesto vivace di disprezzo.

— Quanto siete malaccorto! Che cosa guadagnate insultandomi? Informatevi, interrogate, corrompete qualsiasi delatore in Europa o in America, non saprete niente. Non capite come stanno le cose? Ci siamo presto stancati l'uno dell' altra, eppure io ho per voi un sentimento di compassione.

— Risparmiatevelo.

— Perchè? Vi assicuro che parlo sinceramente. Voi mi avete calunniata, ma non vi serbo rancore. La colpa è mia, lo confesso, e però vi perdono. In fine, poco ci è stato fra noi: c' incontrammo e ci dividemmo. Ecco tutti i nostri rapporti. Se avessimo avuto una creaturina!... — S'interruppe, e il suo volto cambiò completamente di espressione. Un figlio sarebbe stato per lei tutto al mondo, anche se il marito non fosse stato nulla. Simili casi non son molto rari.

— Non ci pensiamo — riprese dopo un istante. — Voi, Marco, non siete stato ingiusto con me, lo confesso, come io lo sono stata con voi, ma se la vita e la morte fossero in mio potere, vi giuro che sareste libero fin da questo momento, e potreste vivere felice con lei!...

— Vi ho già proibito di nominarla, — disse Carden con alterezza.

M.me di Esterre lo guardò di nuovo senza gelosia, ma con vivo interesse per la grande passione, che traspariva da ogni parola, da ogni sguardo di lui. Egli le era troppo indifferente perchè potesse inquietarsene, pure ne' suoi occhi, che ora di nuovo gli rivolgeva, apparve un lampo di irritazione.

— Come l' amate! Nemmeno nella nostra luna di miele... Mai!

— Tacete! Non posso permettervi di paragonarvi a lei.

— Perchè no? In verità non c' è una ragione al mondo per cui non debba pronunziare il suo nome. Nonostante il vostro desiderio di farmi comparire il contrario, sono una

donna onesta e non è certo quel desiderio (lasciatemelo dire) disonorante e vigliacco, che mi farà mettere il piede in fallo. Me ne dispiace per voi, ma temo che la vostra liberazione non sarà motivata da me. Il mio fallo fu di lasciarmi credere morta per liberarmi di voi, fatta astrazione da quello, sfido tutte le accuse, perchè son pura come la vostra... nuova moglie e... naturalmente... molto più rispettabile di lei!... Sì... Ma che cosa fate? Lasciatemi! Credete forse di potermi uccidere impunemente? Non fate lo sciocco!...

E tentava di svincolarsi da Carden, che, dopo averla afferrata per le braccia, la scoteva con violenza, in preda ad un accesso di collera.

— Avete capito da voi la sciocchezza che stavate per fare, — riprese, dopo che Carden rientrato in sè stesso. la ebbe lasciata andare. — È abbastanza drammatico ed interessante esser *bigamo*, senza bisogno di essere *assassino*.

L' audacia di quella donna era meravigliosa e Carden stesso ne rimase colpito.

— Il giuoco è tutto vostro — riprese essa — e voi non lo giocherete? Io posso sparire di nuovo; ditele che fu un errore... ditele...

— Non le dirò bugie.

— Che la vostra ostinazione ricada allora sopra di voi. La cosa sarebbe facilissima. Sapete quanto poco tempo io stia in quella vostra Inghilterra, che detesto; è stato certo il mio cattivo genio, che mi ci spinse.

— Io non le mentirò.

— Gli uomini mentono sempre alle loro mogli. Io, credetemi, non vi disturberò; asseconderò tutti i vostri desiderî. Convenite che sono compiacentissima, ed inoltre — proseguì tirandosi un po' indietro, come per far meglio risaltare la sua malignità — mi noiaste tanto nei pochi mesi passati con voi, che non ho altro sentimento, se non di gratitudine, verso quella donna, che tanto gentilmente mi tolse alle vostre mani.

— Non ne siete ancora libera, — disse Carden cupamente.

— Dipende da voi, — rispose essa con indifferenza. — E... non mi piace essere scortese, ma non posso fare a meno di dirvelo: Sarei ben lieta se fossi certa che questa sarà l' ultima volta, che ci troveremo insieme. Ve ne andate? Ah! siete molto buono! Addio! addio! Non bisogna

perdere un momento con quel relatore particolare; vedo bene, che ne fate un gran conto. Quando saprete qualche cosa sul conto mio, comunicatemelo.

Rise di nuovo allegramente, ironicamente, e mentre Carden si allontanava, si appoggiò ad un tavolino ed accese con indifferenza un' altra sigaretta.

XXXVII.

« Nulla può mitigare il mio dolore: la morte sola può essere sollievo alla derelitta.

Il volto sparuto e severo di Mrs. Seatoun, appariva più severo e sparuto dell' usuale, quando entrò in casa di Maria. Arabella, che aveva saputo del suo arrivo, senza conoscerne la cagione, le andò incontro nel vestibolo e l' abbracciò con un calore straordinario. Era tanto tempo, che non aveva più veduto alcuno della sua cara casa paterna! Maria aveva proibito a tutti di venire, peraltro Arabella diceva fra sè, che essa alla lunga non potrebbe stare senza qualcuno di loro. Ma perchè Mrs. Seatoun fra tutti? Perchè non il padre... o Lena? Povera Maria! la sciagura l' aveva cambiata in molte cose.

Arabella, dopo aver abbracciata la matrigna, prese ad osservarla, e dopo un lungo scrutinio tirò la conclusione, che nè la disgrazia, nè la buona fortuna, nè qualsiasi altra cagione, l' avrebbero mai cambiata. La severità, che improntava i lineamenti rigidi di Mrs. Seatoun, era l' usata sua severità; era forse un po' più pallida, ma sempre la stessa.

— Dov' è Maria?

— Su; forse non l' aspettava tanto presto... oppure..: devo chiamarla?

— No. Accompagnami da lei, e poi lasciaci sole.

Questo comando non fece che accrescere il timore di Arabella; sembrava che la matrigna chiedesse di vedere una morta.

— Maria sta bene, — riprese Arabella premurosa. — È scesa a colazione.

Mrs. Seatoun era già a mezzo della scala, che saliva con passo grave, ma, guardandola, non era possibile accorgersi che il suo cuore era ancor più grave del suo passo.

— È questa la sua camera? — domandò accennando ad una porta sul primo pianerottolo.

— No; è la mia — rispose Arabella, che per un ultimo slancio di gentilezza si credette obbligata a domandarle — Vuol vederla?

— Vorrei vedere tua sorella — rispose Mrs. Seatoun cupamente.

— Ecco la sua camera — disse la giovanetta, accennando la porta opposta. — Vuol che l' annunzi?

— No. — E le fece cenno di allontanarsi. Arabella ridiscese le scale brontolando, e Mrs. Seatoun, dopo essersi soffermata un momento commossa dinanzi alla camera di Maria, aprì l' uscio, entrò e lo richiuse dietro di sè. Maria, riscossa al rumore, era rimasta per un momento ferma, fissando Mrs. Seatoun con un' espressione disperata; poi, lasciando il divano su cui era quasi distesa, aveva esclamato:

— Oh! Mamma!... Mamma!... Mamma! — ed era caduta fra quelle braccia che l' accolsero con muta tenerezza.

Mrs. Seatoun commossa non trovò una parola per risponderle; non potè far altro che stringersi al cuore quella creatura gentile, che per la prima volta la chiamava con quel dolce nome, e chiedere a Dio conforto per lei.

Passati quei primi momenti di emozione, condusse la giovane al divano e le si sedette accanto, col desiderio vivo di consolarla, ma le sue labbra restarono mute. Se avesse potuto piangere, Maria forse avrebbe pianto con lei e ciò avrebbe fatto bene ad entrambe. Meglio, molto meglio — diceva fra sè — che fosse venuta Lena. Lena avrebbe potuto piangere!

— Dunque? — domandò finalmente Maria, con voce disperata.

— Mia cara! Mia cara! — disse Mrs. Seatoun, e quelle poche parole, ed il tono con cui furono pronunziate, andarono direttamente al cuore dell' infelice.

— Oh! non reggo, non reggo, — esclamò essa, alzandosi improvvisamente ed incrociando le mani sul petto, come se volesse comprimerne i palpiti. — Che colpa ho io commessa? che colpa? Come sono stata colpita! Io che sarei stata l' ultima a disprezzare le leggi divine ed umane, sono stata forzata a farlo. Che ho io fatto perchè debba essere martirizzata così?

— Maria, che dici mai? Sii calma, Maria.

— Calma! Calma! Chi è calmo se non lo sono io? Ci hai pensato? Non ti sei mai meravigliata, che io non abbia smarrito il senno? Che giorni, che notti! Che giorni

lunghi, che notti eterne! Di timore, sul principio... di angoscia... di dubbio... più tardi notti di crudele certezza, di certezza che uguaglia la disperazione. Non c'è più alcun dubbio. Io metterò al mondo una creaturina senza nome, che crescerà per rimproverarmi la sua sciagura.

— Maria! Maria!

— È la verità. Credi forse che non ci abbia pensato? Senza nome! Una creaturina senza nome... disprezzata da tutti. Oh!.... — Quell' esclamazione lunga e prolungata echeggiò per la stanza. Poi continuò, come se dopo aver taciuto tanto, non potesse più a lungo contenersi: — Avevo sempre desiderato tanto una creaturina, ed ora... ora!...

— Maria! non disperarti così! Non parlar così! — Mrs. Seatoun le si era avvicinata, posandole una mano sul braccio.

— No. Ascoltami, — riprese Maria. — Bisogna ben che parli con qualcuno. Vorrei esser morta, e con me il mio bambino. Il mio bambino! il mio bambino! L' ho desiderato tanto ed ora invece vorrei che morisse! — Tacque un momento, poi portandosi le mani alle tempie: — O Mamma, è troppo... troppo duro per me — esclamò.

— Maria, figliuola mia, fatti coraggio!

— No! No! no! Non ho che una cosa da dirti... una sola speranza che mi rimane. Quando... quando questa mia creaturina verrà al mondo, vorrei morire. — Poi, dopo una breve pausa, riprese sporgendo il viso ansioso: — Non è vero, che ciò accade spesso? Molte donne muoiono nel dare allal uce un figlio, anche di quelle che sono felici. E perchè non dovrei morire io che sono la più infelice delle donne? È una speranza, alla quale io m' attacco disperatamente. E ci credo. Morirò... e morirò colla mia creatura,

— È questo un desiderio giusto, Maria? Rifletti un poco, cara.

— Io e la mia creaturina! — ripetè Maria, come se non l' avesse udita. La sua bella faccia, bella ancora ad onta di tutti i dolori sofferti, era rivolta alla finestra e i suoi grandi occhi guardavano il cielo azzurro. — Insieme! quando morrò io, dovrà morire anche il mio bambino. La buona fortuna non mi avrà mica dimenticata del tutto! Ci deve ben essere per me e per il mio piccino una via di salvezza.

— Maria, desidereresti tu forse la morte della tua propria creatura, anche se essa dovesse darti la pace?

Pensaci, cara, pensaci, — e la faccia severa di Mrs. Seatoun fissò involontariamente Maria con gran serietà.

— Morire con me. Senza conoscere la crudeltà del mondo, nè la vergogna che esso riversa su lei e sopra sua madre. Sì, — lentamente — vorrei che morisse.

— Il babbo, Maria, mi ha incaricato di dirti una cosa; una cosa che si riferisce.....

— Mio padre?

— Sì.

— Dimmela dunque.

— Il tuo bambino, Maria, sarà il suo bambino.

XXXVIII.

« Ma la quiete ad un animo sveglio è un inferno ».
« Quando ci dividemmo silenziosi e piangenti col cuore spezzato per non rivederci mai più..... »

Maria fece un movimento impercettibile. Un pensiero le passò nella mente.

— È impossibile, — disse dopo un istante — Non voglio dargli questo carico, tuttavia digli, che le sue parole mi hanno fatto bene. Col cuore, che ancor mi resta, lo ringrazio. Ma....

— Che cosa, Maria?

— La mia creaturina non può esser che mia — e, guardando esitante Mrs Seatoun, concluse con un filo di voce: — e di lui.

— Maria! noi speravamo, che oramai tu te ne fossi fatta una ragione — osservò Mrs. Seauton con grande inquietudine.

— Davvero?..... lo speravate?.... E come lo potevate sperare? O mamma! Io vi ho detto tutto... sapete tutto. Ascolta ora un' altra cosa: Io mi struggo... mi sento morire per un desiderio piccino, piccino. Voi certo non desiderate che io muoia... Sta a voi il salvarmi. Lasciatemelo vedere!

— Maria, credi tu, che ciò sarebbe saggio? Dopo tutto questo tempo, Maria?

— Dunque me lo negate? — domandò Maria con tono freddo, ma con una gran passione nello sguardo.

— Ripensa a ciò che fu detto in principio sulla convenienza di una separazione; tu allora, carissima, ne convenisti, e...

— Non me ne curo! Non mi curo affatto di ciò che dissi allora. Bisogna ch' io lo veda, voglio vederlo. Vi accerto — avvicinandosele d' un passo — se tanto tu quanto il babbo insisterete per tenerci lontani, io romperò tutte le convenienze... ed andrò da lui.

Mrs. Seatoun fece un movimento per attirarla a sè, ma Maria la respinse.

— No! No! Andrò da lui. Lo troverò, nonostante tutte le cure, che vi siete presi per nascondermi a lui. E se ci vado, siatene certi, resterò con lui; lo sento e lo dico. Non mi spingete a tanto.

— Povera, povera la mia figliuola! Maria, non ti irritare contro tuo padre. Sii giusta con lui. Non fu per il vostro bene che egli volle questa separazione, per il bene dell' anima tua?

— Affido la mia anima a Dio. Egli non è severo come gli uomini. Volete forse ch' io impazzisca? Mandatemi Marco, ve ne scongiuro. Lasciatemelo vedere... udire... dirglielo... Chiedo forse troppo?

— No, Dio solo lo sa.

— Mi contenterei di vederlo una volta sola... sia pure per pochi momenti. Mamma! lasciamelo vedere! — e ne' suoi occhi apparve un lampo di gioia; inginocchiatasi presso Mrs. Seatoun, l' afferrò per la veste.

— Maria... bambina mia... che posso dirti? Noi... non sappiamo dove sia.

Gli occhi di Maria le fecero paura.

— È all' estero, Maria, la colpa non è nostra, e forse lo potremo trovare... È all' estero... e da un mese non ne sappiamo più nulla, ma ne aspettiamo lettere, ed Arturo è stato sempre in corrispondenza con lui.

— Dov' è Arturo? — domandò Maria, alzandosi improvvisamente.

— Credo che ora sia a Parigi. Sai che la sua salute ha sofferto un poco, ed il babbo l' ha mandato a fare un viaggetto.

— Il suo indirizzo... il suo indirizzo.

— Il babbo lo ha. Ma Maria... anche se Arturo sa.... anche se tu e.... Marco.... vi rivedeste, che bene ne verrebbe? Rifletteci, bambina cara. Vuoi volontariamente disfare ciò che è stato fatto?

— Che cosa è stato fatto? — domandò Maria, fissandola, ritta in mezzo alla stanza, colle mani giunte. — Ci

siamo forse dimenticati? Ci siamo abituati ad essere divisi? Abbiamo avuto un momento di pace, dacchè ci dividemmo? Che cosa è stato fatto?

— Non un gran che, certamente — disse Mrs. Seatoun con una voce, che sembrava piuttosto un gemito. La vista della giovane, sul cui volto appariva la disperazione, colle mani strette convulsivamente, dimodochè le giunture erano diventate bianche, la commosse nel più profondo dell'animo. Poi riprese con una certa severità:

— Maria, non è forse questo un avvertimento? Pensa a quello che hai sofferto, vuoi tornare da capo? Vuoi di nuovo soffrire e l'angoscia della separazione, e gli sforzi per dimenticarlo?

— Questo sforzo sarà duraturo. Non dimenticheremo mai! Quindi non avremo mai da rinnovare le sofferenze.

— Ora tu pensi così... ma...

— Tu non puoi comprendere — interruppe Maria, facendo un movimento. — Forse che io soffrivo meno sul principio, di quel che non soffro ora; ora, quando voi credete che io abbia tutto superato? No, no. Il dolore mio è andato crescendo di giorno in giorno, ed ora non lo posso sopportare più a lungo! Tutti questi giorni, settimane e mesi, io ho aspettato ansiosamente di poterlo vedere un solo momento. Diventerò pazza, se dovrò aspettare ancora.

— Arturo... gli scriverà. Tuo padre gli telegraferà. Possiamo telegrafargli anche noi...

Maria capì che la matrigna cominciava a cedere.

— No. Voglio vederlo — rispose tutta tremante — Voglio dirglielo da me. Da tante notti me lo vado ripetendo, che devo dirglielo. Pensa! Pensa! Questa creaturina è sua come mia, e se io morissi, e il bambino vivesse... vedi bene che egli deve saperlo. — Il volto severo di Mrs. Seatoun si fece ancor più cupo.

— Perchè pensare tanto alla morte?

— E perchè non dovrei pensare al solo bene che mi rimane?

— Maria... non parlare così.

— C'è un altro bene — riprese Maria lentamente — per cui io spero veder Marco faccia a faccia. Veder da me che sta bene, che è vivo. Spesso, nella veglia silenziosa, l'ho veduto morente, morto! Dov'è, dov'è? Io non posso più resistere! Uccidetemi se volete, ma fatemelo vedere una volta almeno.

S' interruppe improvvisamente, la sua voce andò perdendosi; il volto cambiò; essa stese le mani a Mrs. Seatoun: — Senti! — riprese con gran sottomissione. — Ascoltami un momento! — Il suo tono di voce supplichevole moveva a pietà; e sebbene cercasse di sorridere, non vi riuscì. — Sono stata buona, non è vero? Ho aspettato. Sono stata paziente. Dio solo sa quanto. In tutti questi lunghi mesi non ho protestato nemmeno una sola volta. E come sono stati lunghi! Siate buoni con me ora! Fatemelo vedere! Per cinque minuti, — attaccandosi al braccio di Mrs. Seatoun, con mossa disperata. — Cinque minuti, soli soli. Soltanto per vederlo! Sentirne la voce. Sapere che è sempre mio. Oh! Mi contenterei anche di vederlo là sulla soglia della porta. Sì, mi contenterei! — La voce le mancò, e ruppe in un singhiozzo disperato.

— Lo vedrai — disse Mrs. Seatoun. — Lo vedrai, te lo prometto, Maria. Ma, te ne scongiuro, fatti coraggio. Dio mi perdoni, se agisco contro la volontà di tuo padre, ma, tu lo vedrai, Maria. Telegraferò ad Arturo. Egli sa dov' è. E la settimana prossima, forse...

— La settimana prossima?

— Forse, forse.

Maria raccolse tutte le sue forze: Oh! come l'amo! — esclamò e cadde sfinita sulla poltrona vicina.

XXXIX.

> « Ell'era, a vedersi, più bella del l' albero novellamente fiorito ».
> « Dove andate vagando, o mio signore! Fermatevi ed ascoltate: ecco che viene chi lealmente vi ama! »

Mrs. Egerton, commossa ed inquieta, era giunta al « Cottage » l' indomani dell'arrivo della matrigna, e le sue inquietudini si erano presto calmate vedendo venirsi incontro la Maria di altri tempi, i cui occhi avevano ripresa l'antica espressione serena.

— Fra una settimana lo vedrò — disse questa nell'abbracciare la sorella — fra sei o sette giorni!

— Sarà una gran felicità!...

— Come lo dici! Ma tu, Lena, non puoi capire; nessuno può capire all' infuori di lui e di me.

— Capisco anch' io — osservò Lena cogli occhi pieni di lacrime — e farò in modo che vi possiate veder qualche volta.... come per caso.... finchè....

— Intendo — disse Maria serrando il braccio della sorella — ma non ne parliamo. Son contenta che tu sappia tutto, e per ora non voglio parlare che della mia felicità. Lo vedrò fra poco e glielo dirò da me!

-- Dio ti assista, cara, — disse Mrs. Egerton con dolcezza ma col cuore stretto.

Per lei tutto è sventura e non c' è barlume di felicità. Arabella invece la pensava diversamente; quando Lena, incaricata da Maria e da Mrs. Seatoun, aveva rivelato alla giovinetta la verità, da lei già quasi indovinata, essa aveva esclamato:

— Un bambino!,.. Che bella cosa! Come sarà contenta Maria!

— Ma, Arabella, hai tu pensato alla condizione di Maria?

— È vero — aveva soggiunto la giovinetta facendosi rossa, — ma nonostante, Lena, ne son contenta; sarà sempre un sollievo per Maria.

— È invece una grande sventura per lei! Tu sei troppo giovane per capire come ciò l'affligga!

— Non sono troppo giovane! È una sciocchezza parlare dell' età delle persone. Sei tu che non capisci; tu credi che Maria sarà dolente e che il mondo le darà dei dispiaceri. Anche questo à un errore. Le persone non saranno tanto sciocche da prendersela con Maria. Chi ha cuore non può esser cattivo con lei. Perchè per esempio, come poteva mai sapere Maria... o chiunque altro, che quel brutto mostro di donna andava ancora errando per il mondo quando aveva lasciato creder d' esser morta? Quando il mondo saprà il vero, Lena, darà tutta la simpatia a Maria.

— Te l' ho già detto, sei troppo giovane. Mettiti il cappello, cara, e va' a fare una passeggiata.... sei molto pallida.

Arabella, corrucciata, obbedì; indossò un pesante mantello, mise un grazioso cappellino, che lasciava errare sulla sua fronte le onde dei suoi capelli bruno-rossicci e si avviò con impaziente vivacità verso la sua passeggiata favorita, che traverso un bosco la conduceva fin sulla vetta di una collina. Luogo solitario, ma caro all' animo vagabondo della giovinetta, che la viva simpatia per il dolore della sorella aveva in quei tre mesi molto cambiata e non a suo discapito. Il vento impetuoso di Marzo soffiava ancora, pure si scorgevan da per tutto le promesse della primavera. Arabella si sedette sulla pietra fredda e

prese a riflettere, ma fu tosto disturbata nelle sue meditazioni da un rumore che udì dietro di sè. Che cos' era? Le era sembrato il rumore di un passo, ma chi poteva avventurarsi in quel luogo, se non uno che avesse in animo di suicidarsi? Un nuovo rumore fra i rami... un altro passo. Arabella si alzò, guardando curiosamente d'onde veniva il rumore, e vide... Non era certo un suicida, era un bruttissimo giovanotto, che cercava con ansia le lenti cadutegli dagli occhi, e che non si sarebbe facilmente persuaso a tornare indietro.

— Lei! — esclamò Arabella con legittima sorpresa.

— Sì, io!... Ma le mie lenti?...

— Eccole; le ha quasi sotto il braccio.

— Grazie; troppo buona! E lei è qui da molto tempo?

— Qui? Pare che io viva qui! Ci sono da due o tre minuti!...

— Volevo domandare se è qui in paese da molto tempo.

— Da tre mesi...

— E mezzo!

Arabella lo guardò sorpresa.

— Perchè dunque me lo domanda, se è così bene informato?

— Per esserne sicuro! — rispose Rilminster con insolita prontezza. — Posso sedermi?

— Padrone! L' erba è proprietà di tutti. Mi dispiace molto di non poterle offrire il mio sedile, che per lo meno è asciutto, ma si vede che non è stato fatto per due.

Tuttavia, quando lo vide in procinto di sedersi sull'erba molle, ad onta della sua studiata indifferenza, gli disse con premura:

— C' è umido costì.

— Non fa nulla — e allontanate dal cespuglio spinoso alcune foglie, il giovane stava per sedervisi, quando Arabella, squadratolo prima con un' occhiata alquanto maliziosetta, si ritirò da un lato del suo rustico sedile e:

— Aspetti — gli disse. — I dolori reumatici sono cattivi, si segga qui se crede di non doverci stare troppo scomodo.

— Non starò scomodo — rispose Rilminster e sedutosi presso Arabella ne studiò con agio il volto, che gli parve più serio, più riflessivo, e più carino che mai. Gli occhi di lei avevano acquistata un'espressione di malinconia, che gli andò al cuore, e, siccome non gli era del tutto

ignota la sventura toccata a Maria, potè finalmente indovinare la causa di questo cambiamento.

— Ora mi pare — prese a dire Arabella con evidente diffidenza — che sia tempo di spiegare...

— Spiegare che cosa?

— La sua presenza qui. Ma è proprio lei?

— Mi pare!

— Non ne è ben sicuro nemmeno lei; ci pensi.

— Ci ho pensato — soggiunse sospirando il giovane — ed ho concluso che son proprio io.

— Ma perche si trova qui? Perchè c'è venuto? Chi ce l'ha portato?

— Troppe domande in una volta — rispose Rilminster sopraffatto. Arabella fece un moto d'impazienza. — Non vada in collera; le dirò come stanno le cose. È molto semplice... L'ho veduta un miglio circa da qui... uscire da una casa e... le sono venuto dietro ..

— E le sembra una cosa semplice? Mi secca moltissimo di essere seguita, e spiata, e...

— E... che cosa?

— Mi prende tutto il posto. Stia attento.

— Scusi — balbettò Rilminster ritirandosi un poco — Sta bene ora?

— No; voglio sapere la verità. Io la lasciai laggiù e a un tratto me la trovo dinanzi su quest'alture. Come è venuto?

— Avevo sentito dire che da queste parti ci sono molti pesci.

— Ed è venuto a pescare sulla montagna?! Almeno quando vuol dire delle bugie, le dica meno assurde. Eppoi dove è la canna?

— A Barnes; ho lasciato i miei bagagli all'albergo.

— La sua canna da pesca inclusa?

— E dove avrei dovuto lasciarli? — domandò il giovinotto affatto disorientato.

Arabella lo fissò sdegnosamente.

— È molto meschino! Molto meschino!

— Che cos'è meschino?

— Il suo spirito. Crede che non l'abbia capito? Suppone lei, che io possa crederla capace di prendere nemmeno una mosca? S'immagina che io possa convincermi che è venuto qui per pescare?...

— Glielo giuro!

— Ma che cosa giura! Son certa che in vita sua non ha pescato nemmeno una trota. Perche dunque vuol giurare?

— Per quelle trote.

— Per quelle trote?!...

— Che non ho preso mai!...

Arabella fu sul punto di dare una gran risata, ma seppe contenersi.

— Ed ora dunque ricominciamo da capo. Che cosa l' ha condotto qui?

Rilminster restò un po' interdetto.

— I medici — disse finalmente.

— I medici? Che cosa ha che fare lei coi medici?

— Pare che io abbia studiato più del dovere, sebbene non capisca perchè...

— Se lo capisse — entrò a dire Arabella quasi in collera — capirebbe anche che cosa vuol dire rovinarsi. Con tutta la sua istruzione, non è giunto ad accorgersi che non stava bene. Ella sa tutto per filo e per segno di quelle orribili mummie egiziane e di altri simili orrori, e non sa nulla di sè. Ed ora che si è reso ammalato sarà contento?

— Al contrario sono molto lontano dall'esserlo!

— Del resto non me ne interessa — riprese con aria provocante Arabella.

— Si capisce, si capisce!

— Non si capisce. Lei ha torto. Crede forse che io desideri la morte delle persone? Che bel concetto ha di me!

— L' assicuro....

— Le perdono — si affrettò a dire la giovinetta alzando imperiosamente la mano. — Ella è tanto malato, che non sa nemmeno ciò che dice.

— Ma io non ho detto!...

— I malati delirano spesso: bisogna scusarli. Mi dica piuttosto che cosa le hanno ordinato i medici.

— Cambiamento d' aria... divertimenti... svaghi di qualunque genere...

— Divertimenti? Svaghi? È forse per cercare tali rimedi, ch' ella è venuto qui?

— Sì! — rispose egli coll'ardire della disperazione.

— O Lord Rilminster! — esclamò Arabella alzandosi e guardandolo con visibile rimprovero.

— Non era ella qui?...

— Sì; c' ero. Ma che cosa ha che fare ciò, con la nostra questione?

— Io... io le voglio molto bene — balbettò Rilminster alzandosi anch'esso e guardandola supplichevole.

— Che?... Intende ella dire forse che è innamorato di me?

— Lo credo!

— Non dica *credo*, dica: Ne sono sicuro; sarei tanto contenta che qualcuno fosse innamorato di me! Allora non potrebbero più dirmi bambina. Ma è proprio sicuro lei, d'essere innamorato di me?

— Sì, ne sono sicuro

— Lo racconterò subito a casa.

— Spero che dirà anche qualche altra cosa.

— Cioè?...

— Cioè che ella pure... cercherà di amarmi.

— Che sciocchezza; ciò non ha alcuna importanza. Mi dica piuttosto — riprese sedendosi di nuovo e invitando il giovane a sederlesi accanto — come ha fatto a sapere che ero qui? Perchè lo sapeva, non è vero?

— Sì... l'avevo sentito dire... per caso... e siccome mi è stato ordinato il cambiamento d' aria, pensai di venir qui piuttosto che altrove.

— Troverà un soggiorno molto triste — disse Arabella con una freddezza, che agghiacciò ogni germe di speranza nel cuore del giovanotto.

— Son sempre triste io! — rispose egli cupamente. Arabella notò quella malinconia.

— Le persone tristi non dovrebbero scegliere soggiorni tristi, e...

— Io non cercavo un soggiorno, cercavo una persona... che non è certamente triste.

— Nessuno ha l' obbligo d' esser triste, — continuò Arabella in fretta, fingendo di non capire — a meno che non lo desideri. Se vuole un mio consiglio rifaccia il suo bagaglio, o non lo disfaccia nemmeno se è ancora intatto ed abbandoni questo stupido angolo di mondo, più presto che può. Ci sono luoghi molto più ridenti di questo.

— Che sarebbe per me bastantemente ridente, se...

— Niente può farlo ridente — ribattè essa con serietà. — Vada via... vada...

— Andrò, non se ne affligga. Permette che l'accompagni a casa?

— Faccia pure. — E cominciarono a discendere insieme il sentiero ripido della collina. Dopo un silenzio prolungato Rilminster le domandò con dolcezza:

— Come sta sua sorella?

— Benissimo, — rispose in fretta Arabella impallidendo visibilmente; ma Rilminster che non l'aveva più guardata in viso dacchè avevano lasciato il loro sedile, non s'accorse del suo imbarazzo.

— Ci ho molto piacere — rispose egli gravemente ma con benevolenza. Tuttavia Arabella che si vedeva innanzi il volto chiuso, silenzioso, addolorato di Maria non potè perdonarsi quel « benissimo! » e corresse:

— Non sta bene! Pare malata, molto malata. Non la riconoscerebbe. Ha saputo ciò che le è accaduto, non è vero?

— Sì, ho sentito dire qualche cosa, era impossibile che non ne sapessi nulla, quando...

— Quando tutti ne parlano.

— Il mondo vuol ciarlare — disse Rilminster profondamente commosso. — E non è possibile fare i sordi! E poi perchè si dovrebbe esser sordi e ciechi ai dolori che colpiscono i nostri amici?

— Amici! Maria non era sua amica! Se la conosceva appena! Non può sapere quant' è dolce, quanto è amabile intellettualmente e fisicamente. Per lei, come per altri estranei, Maria era nulla.

— Invece era molto.

— Maria? Che cos' era essa per lei?

— Era... sua sorella. — La giovinetta non potè trattenersi dal sorridere, ma aggiunse tosto:

— Povera Maria!

— Essa è infelice!

— Molto, molto infelice... ma ciò riguarda lei e noi, e non altri.

— E perchè mi vuole scacciare dalla sua vita? — domandò con violenza Rilminster, — Crede forse che anch'io non la possa comprendere?

— Non ha bisogno di alcuno che la comprenda. Ha bisogno di star sola. E lei invece ha scoperto il suo rifugio ed altri...

— Teme forse, che si venga a sapere da me? — domandò Rilminster giustamente offeso. — Da me?

— No, so bene che non si saprà da lei, ma come lei... altri lo potrà scoprire, e...

— Non tutti hanno lo stesso movente.

— La curiosità è più forte d' ogni altro sentimento, —

ribattè Arabella. — Povera Maria! — continuò poi dando in un dirotto pianto.

— Arabella! — esclamò Rilminster in fretta e vivacemente. — Non posso esserle utile in qualche modo? Lei... lei sa bene come l'amo, e...

— Ah! ciò sarebbe stato un conforto per me, se ella non mi avesse chiesto di ricambiare quest'amore! — disse Arabella, singhiozzando disperatamente. — Ciò ha guastato tutto.

— Bene, non glielo chiederò più.

— Ella è molto buono — riprese Arabella guardandolo fra le lacrime.

— Lo credo bene; poichè così firmo la mia propria condanna.

— Se ella è amico di Maria — continuò la giovinetta alquanto rischiarata — c'è una cosa che vorrei dirle.

— Sì, sono suo amico — affermò con schietta semplicità lord Rilminster.

— Lo credo, e spero che le farà piacere di sapere una cosa... perchè ella è proprio suo amico, non è vero?

— Sì, che lo sono.

— Non solo perchè...

— Non solo perchè è sua sorella, ma per lei stessa.

— Ascolti dunque — cominciò Arabella, porgendogli la manina affilata.

Rilminster, benchè sentisse la vera significazione di quell'atto, accettò e trattenne nella sua la piccola mano. — Ecco dunque di che si tratta. Il babbo, Mrs. Seatoun e Lena hanno acconsentito che essa lo veda.

— Carden!

— Sì, Marco.

— Ne sono contento per lei; ma quali saranno le conseguenze di questa prova pericolosa? – Stette un momento in silenzio, poi riprese: — E chi ha suggerito questa cosa?

— Mrs. Seatoun o Lena; non so bene, ma forse c'è la sua ragione. Maria scrisse qualche cosa a Mrs. Seatoun, che venne subito qua, e dopo un lungo colloquio hanno ceduto alla disperazione di Maria.

— Capisco — disse gravemente Rilminster, che intese di che si trattava. — Povera Mrs. Carden, ha sofferto tanto!

— Ah! lei la chiama Mrs. Carden! — esclamò la fanciulla volgendosi a lui in uno slancio di gratitudine. — C'è chi non lo fa! Mrs. Seatoun e Lena non parlano con

me di queste cose, se fossi una bambina!... ma io intendo e so. Essa è Mrs. Carden, checchè si dica. È una cattività la loro di dire in un altro modo... di sostenere che... Oh! grazie a lei per averla chiamata col suo vero nome — concluse tremando visibilmente.

— Di che piccolezza mi ringrazia! — rispose Lord Rilminster, fermandosi. Erano già vicini alla villetta. — Ella mi allontana da sè e perciò me ne vado, ma se potessi esser utile a lei od a sua sorella... mi scriva due parole. — E dopo aver scritto il suo indirizzo sopra un biglietto da visita glielo porse, continuando: — Con quest'indirizzo mi troverà sempre. Ed ora, addio.

— Addio. —

Egli le prese la mano e la trattenne fra le sue, poi soggiunse: — Ma non addio per sempre, non è vero?

— Oh! non per sempre!

— Posso tornare?

— Torni, torni, — rispose con vivacità la giovinetta e si separarono.

XL.

« Prima che il cane da guardia rizzasse le orecchie, ella sentiva il cavallo del suo amante.
Innanzi che si scorgesse un'ombra, essa l'aveva riconosciuto e si chinava sui merli della torre, come se fossero ali, per volargli incontro ».

Erano passati dieci giorni; Maria si era alzata per tempo e spalancata la finestra, senza curarsi della pioggia e del vento che imperversava in quegli ultimi aneliti di marzo, stava fissando lo sguardo al mezzogiorno. Egli doveva giungere di là... quel giorno stesso.

Sul suo bel volto pallido e smunto brillava un raggio di gioia.

Per dieci giorni erano vissuti nell'incertezza. Nessuno sapeva dove fosse Carden e sebbene si fosse subito telegrafato ad Arturo, che era all'estero, fino a quella mattina non era giunta alcuna risposta. Allorchè il telegramma lo raggiunse, Arturo era a Mentone e non essendo ben certo del soggiorno di Carden, aveva dovuto telegrafare in Norway ad un amico, che nei primi dell'anno era stato con Carden nel Siam, per averne notizie esatte. L'amico aveva telegraficamente risposto che Carden era in Stiria, e Ar-

turo aveva immediatamente telegrafato là ed ora Carden si trovava in Inghilterra e quel giorno stesso sarebbe giunto al « Cottage ». Lena, che si era trattenuta con Mrs. Seatoun presso Maria, era fuori di sè per l' emozione:

— Ascolta, Arabella, sarebbe meglio che tu ti allontanassi un poco; bisogna lasciarli soli in questo primo incontro.

— Lo sapevo da me! — rispose Arabella offesa.

— Bambina cara, non t' inquietare, oggi è un giorno di festa! Povera Maria! Dire che lo rivedrà! Speriamo che non ne debba soffrire. Ma tu, Bella cara, sei tanto giovane, tanto bambina che non puoi capire completamente ciò che quest' incontro ha d' importante per lei.

— E perchè no?

— Perchè sei una bambina — disse con affetto la sorella. — Solo chi ha amato ed è stato amato, può comprendere i sentimenti della nostra Maria.

Arabella, collocandosi in modo da trovarsi faccia a faccia con Lena, disse con solennità:

— Ebbene io sono stata amata!

— Tu? Davvero? Ah! si capisce.... dal babbo e da tutti noi. Ciò è naturale, Bella cara, ma...

— Non parlo dei parenti – interruppe Arabella, con crescente dignità. — Sono stata... sono... almeno credo di essere amata da chi è intieramente estraneo alla mia famiglia.

— Che diamine dici, Arabella? — le domandò Lena vivacemente, vedendo innanzi a sè il curato ed il fattorino della posta. — Parla! Chi ti ha fatto il cascamorto?

— Che modo volgare è mai questo! Egli non mi ha fatto il cascamorto, mi ha solo detto che mi amava.

— Egli? Chi?

— Lord Rilminster!

— Giusto Cielo! Quando? Dove? Come? Lord Rilminster? Ma, Bella, hai proprio la testa con te?

— Sì, sono perfettamente in me. Lo incontrai una diecina di giorni fa. Egli... Egli si comportò molto scioccamente, e, me ne dispiace a dirlo, mi disse molte bugie. Io lo respinsi.

— Lo respingesti?

— Sicuro!

— E dici d'aver la testa con te? Ma non sai, che è uno dei più ricchi giovanotti d' Inghilterra?

— No, non lo so; non capisco che cosa ci abbia che fare ora. T' immagineresti che io lo potessi amare... od amare chiunque altro?

— Che cosa gli hai detto?

— Gli dissi chiaro e tondo che doveva andarsene; ed egli se ne andò.

— Naturalmente. Ed ora sarà ben contento di averti preso in parola. Sciocca bambina!

— Non è contento, è infuriato, terribilmente afflitto. E disse che sarebbe tornato... e...

— Gli hai forse detto, che non lo volevi rivedere più?

— No. Vedo bene che tu non sei intelligente come ti credi. Gli dissi invece che doveva tornare. Ecco, sei contenta?

— O che brava ragazza! — esclamò Lena rassicurata, abbracciandola. — Oh! Bella! ritiro le mie parole... non sei una pazzarella, come ne hai l' apparenza.

— Lasciami! Detesto le troppe espansioni, e non so capirti in questo momento. Se tu credi che io desideri il suo ritorno, sbagli all' ingrosso. Mi dispiace di averti parlato di lui, solo... non voglio più che mi si dica che sono una *bambina*. Hai capito, Lena? C' è chi è innamorato di me... quindi sono una donna!

— Certo. E dire che un uomo saggio ha pensato a te per farsene una sposa!... Ma... che cosa è ciò? Non hai sentito? Mi pare un rumore di ruote. Eccolo di nuovo. Bella! — correndo alla finestra — sarà lui, Bella!

— Sì. È lui. Ecco i cavalli che compariscono da quella svoltata. Corro ad annunziarglielo — disse Bella, che era commossa come Lena.

— Sì, va' va', cara! Io... tremo tutta! Vorrei...

— Che cosa?

— Vorrei che Giacomo fosse qui!

— Oh! che noiosa! — esclamò Arabella, e lasciando la stanza corse su per le scale, e s' avviò alla camera di Maria.

— Maria... — cominciò essa con più calma che le fu possibile, ma si accorse che non era necessario dirle nulla. Il volto della poveretta era raggiante; gli occhi sembravano stelle; la sua figura alta e snella, nell' abito nero, dacchè ella aveva perduto e speranze e felicità aveva sempre vestito di nero, era diritta, sicura, fremente di intensa felicità.

Dalla finestra si volse ad Arabella:

— Viene, viene — esclamò. — O Bella! tra poco sarà qui... tra poco lo vedrò! Viene.

Un' altra persona che avesse veduto l' eccitamento di Maria avrebbe ben detto: — Sta' quieta, Maria, risparmia le tue forze — e simili avvertimenti; ma ad Arabella non venivano in mente queste insulsaggini.

— Sì. Che bella cosa, che bella cosa! — disse allegramente — Oh! Maria! Come son contenta.

— Sì, sì lo so, Arabella. Va' giù, carina, ad aprirgli la porta. Non gliela fare aprire da uno dei servi. Mandalo su da me: subito, subito. Oh! le ruote! le ruote! le sento! Corri.... corri, Bella. È qui; digli che son qui. Oh! oh! E giunte le mani sul petto si mise a camminare in fretta su e giù per la camera. Arabella scese le scale a precipizio!

XLI.

« Io sono unita a te con ogni mio pensiero. Solo il tuo volto desidero. chiedo solo il tuo cuore ».

Eccolo! È venuto, chiudendosi dietro la porta... Trattenuto dalla terrribile commozione a cui è in preda, si arresta sulla soglia, mentre Maria è immobile in mezzo alla stanza; si guardano un istante lottando fra la disperazione e l'amore, poi si trovano l'una nelle braccia dell'altro in un silenzio eloquente, che è l'eco e il palpito di due cuori lacerati. Maria per la prima rialzò la testa, si sciolse dall'amplesso di Marco, lo fissò in volto e dette in un pianto convulso, che scuoteva tutto il suo fragile corpo. Carden la sostenne, ma non riuscì a pronunziare una parola; era pallido come un cadavere e anch' esso tremava tutto. Condottala a un divano, ve la fece sedere, e le si mise vicino carezzandola, con affetto.

— Maria! — mormorò amorevolmente. La sua voce ebbe per lei un effetto magico; raddrizzatasi un poco sul canapè lo fissò come estatica. Quella voce tanto amata non udita più da sì lungo tempo... l' aveva strappata al suo dolore.

— Avevo forse dimenticata la tua voce? Oh! no, no certo! Eppure... eppure...

— Maria, non dire di avèr dimenticato! Non devi aver dimenticato nulla!

— E come avrei potuto dimenticare!?...

— Come sono egoista! — riprese Marco. — Io che ti chiedo di rammentare! È questo il tuo tormento.

— Inutile richiesta! — rispose essa con un triste sorriso; poi fissando Carden in faccia soggiunse allarmata — Ma tu non stai bene, sei magro... pallido...

— Non ci pensare. Sei tu piuttosto, Maria, che sei magra e pallida. Amor mio, come sei cambiata! Ma questo cambiamento mi ti rende doppiamente cara. Oh! Maria, e dire che è colpa mia se sei ridotta così!

— Non tua!

— E di chi dunque?

— Di... un'altra persona... Hai capito?!

— Ho capito; pure la tua presente infelicità non è che colpa mia.

— Non sono infelice io. Tu sei qui; sei con me! Non c'è che una cosa che mi fa paura, la tua lontananza; ma Lena mi ha promesso che ti vedrò... di tanto in tanto, finchè... — tacque improvvisamente e nei suoi occhi passò un' angoscia indicibile; volle parlare... balbettò... ma Carden serrandola al cuore la costrinse al silenzio.

— Maria, Maria! Come potrò mai sperare di ottenere il tuo perdono? Io che ho troncato la tua vita?

— Tu mi hai data la vita! dove avrei io trovato l'amore, se tu non fossi venuto? Ebbene, Lena me lo ha promesso, ci vedremo qualche volta; non so quanto spesso, ma se anche dovessero passare settimane intere... avremo sempre un termine innanzi a noi.

— Sì — sospirò Carden, che non poteva indursi a riconoscere come tale quel piccolo benefizio. Per lui non aveva peso il delitto di cui sono accusati coloro, che non curandosi di obblighi morali si dedicano liberamente a chi amano.

— Non sei contento?

— Non son contento di nulla quando ti vedo così.

— Mi trovi tanto cambiata?

— Più bella di prima, ma d'una bellezza che non avrei desiderato per te. Oh! Maria, quanto male ti ho fatto! Se almeno quest' ultima prova ti fosse stata risparmiata! Hai pensato che se la sventura fu quella che ci separò, quella che ci riunisce è una sventura maggiore?

— Ma... siamo insieme!...

— Una breve gioia a prezzo di un tuo lungo dolore.

— Se... vivrò... No, no, non ne parlare per ora! Ho tanto sofferto... concedimi un momento!

— Parlane anzi, se puoi. — La pregò Carden con calore.

— Che devo dire?

— Qualunque cosa, ma non chiuderti tutto dentro di te. Lasciami dividere i tuoi sentimenti Maria; anch'io ho tanto sofferto! Non sei tu mia, tutta mia? Dimmi tutti i tuoi pensieri!

— Ah! quali pensieri! Dio non permetta mai che un'altra donna ne abbia di simili. Oh! le lunghe notti insonni!... E dire che sarebbe stata una somma di gioia ciò che è ora, un tanto dolore! Pensa, Marco, quanto abbiamo perduto!

— Oh! se ci ho pensato!

— Quando lo hai saputo? Che hai pensato allora?

— Mi sembrò che il cuore mi si spezzasse dalla gioia; dimenticai tutto, Maria, tutto fuorchè questa creaturina, che è per me il più bel dono di Dio, perchè ci riunirà a dispetto di tutte le leggi umane. Se avessimo dovuto esser separati perchè sarebbe venuta? Condannami se puoi... ma io son contento...

Seguì un lungo silenzio, quindi Maria riprese:

— Sta bene. Tu l'amerai, quando non ci sarò più io.

— Maria!

— Credo che non vivrò... e nemmeno lo spero.

— Maria, tu desideri la morte?

— Non ora, l' ho desiderata quando credevo di non doverti mai più rivedere... Ma parliamo d' altro: narrami, chi ti ha detto dov' ero? Chi ti ha detto di venire?

— Arturo.

— Ah!

— Ero a Vienna di ritorno dalla Stiria; credo che tuo padre gli telegrafasse, onde egli a sua volta telegrafasse a me. Ho viaggiato notte e giorno, son giunto in città la notte scorsa e il primo treno mi ha condotto qui.

— Non ti sei riposato, non hai dormito?

— Era per me sonno e riposo il pensiero che presto ti avrei riveduta. — Seguì un silenzio pieno d' abbandono. Il giorno stava per cadere, e nella stanza si era fatta un'incresciosa penombra. Era l' ora di separarsi. Maria posò una mano su quella di Carden poi disse a bassa voce:

— C' è una cosa che voglio domandarti prima che tu te ne vada. È tanto che l' ho sul cuore!... l'hai veduta?...

— Sì.

— Perchè? Perchè? — chiese con ambascia.

— Avevo una ragione.

— Oh! vorrei che tu non l'avessi veduta, lei fra tutte le donne!

— Perchè, Maria? Credetti meglio di vederla e sapere il peggio, ma la verità è stata il peggio per noi.

— La verità?!

— Sì, la verità. Feci molte ricerche; misi in moto cielo e terra, anzi terra e inferno per venire a cognizione di qualche fatto, che potesse riunirci di nuovo, ma non riuscii nell' intento. Essa è stata troppo scaltra, non potei scoprir nulla e per noi non c' è nè fortuna, nè speranza!

— Speranza?

— Di un divorzio. Se potessi sperare...

— Un divorzio? No, no! — esclamò vivamente Maria. — Sarebbe rendere infelici due donne in luogo di una. No, caro, non lo fare.

— Pure, Maria, esso ci permetterebbe di tornare a vivere insieme.

— Sì... sì... Ma perchè — soggiunse singhiozzando — — dovevo io giungere ad augurarmi l' infelicità d'un'altra creatura?

— No, sarebbe infelicità d' un' altra. Lei... lei... come potrebbe conoscere l' infelicità? Una creatura senza coscienza.

— Oh sì, sì... essa ha una coscienza. Non la giudicare troppo duramente... forse...

— Se l' ha, ne ho proprio piacere, ne sarà condannata!

— Marco! — esclamò Maria, allontanandosi da lui.

— Perdonami! Se però tu sapessi tutto... tutto quello che ho sofferto alle sue mani...

— Lasciala andare. Non ci pensar più; pensa soltanto a me. L' amore è bontà. Dovrebbe mitigare tutte le amarezze! ed io... tu mi ami, Marco, non è vero? — Egli se la strinse ancor più al petto. — Allora abbi pietà di me. Non mi far pensare d'aver perduta l'anima tua. Mio caro, mio unico amore, se tu non le puoi perdonare, cacciala almeno da' tuoi pensieri, e... e non inveire contro di lei! — Carden, che teneva sul suo petto quella bella testa, si sentì commosso e mormorò:

— Tu! tu devi esserne l' avvocato!

— Se io l'odio che Iddio mi perdoni.

— Egli ti perdonerà, — ripetè Carden, lentamente, ba-

ciandole le mani. Maria mise un sospiro lungo lungo, poi lo guardò con un sorriso improvviso.

— Abbiamo guastato i pochi minuti che ci rimanevano. Gli abbiamo consacrati tutti alla malinconia... che non è poi tanto dolce come ci si vorrebbe far credere. Parliamo d' altro. Dimmi qualche cosa d' Arturo. È tanto che non lo vedo, ma non pensar male di lui. Voleva venire a vedermi... e fui io che glielo proibii, come l' avevo proibito agli altri. Non volevo veder nessuno. Ora... è un' altra cosa. Essi ti hanno mandato a me. Quindi posso perdonare, e... — Tacque ad un tratto. Un rumore di passi sul pianerottolo vicino le ricondusse alla memoria delle ore che passavano. La stanza era quasi buia. La notte propizia per pochi, crudele per molti, scendeva sulla terra stanca, conquistandola senza lotta, e con essa veniva il silenzio, che le è assiduo compagno.

— Bisogna separarci per ora. Ho fissato una stanza in un vecchio albergo di Barnes per oggi e per domani.

— Allora domani ti rivedrò!

— Sì, sì; ma non possiamo contare che sopra un giorno di quando in quando!

— Non cercare di diminuire la mia gioia! Va', va' fra poche ore, fra pochissime ti rivedrò. Oh! mi par troppo grande questa felicità. Va', va' e ritorna presto domani.— Rideva ancora, guardandolo come faceva ne' tempi passati. con la gioia negli occhi, e l' amore sulle labbra. Carden voltandosi di sulla soglia, si sentì stringere il cuore. Fece un movimento spontaneo verso di lei; di nuovo si trovarono l' uno nelle braccia dell'altro.

— Domani — mormorò essa felice, sciogliendosi dal suo abbraccio.

— E dovrà sempre esser domani? — esclamò Marco cupamente.

XLII.

« Le gioie dell' incontro sorpassano le angoscie dell'assenza ».
« Troppo grande è il suo dolore per parole di lagrime ».

— Non so se questo sia prudente — disse Arturo con tristezza.

— Ma almeno è caritatevole.

— Una carità non bene intesa.

— Senti... bisognava farlo — aggiunse Lena risolut .

— Tu non l'hai veduta, ed io sì. Non credo che ella avrebbe sopravvissuto a questa prova crudele, se non le fosse stato permesso di vederlo.

— Ed ora che lo ha veduto?

— Seguiterà a vederlo di tanto in tanto... son d'accordo con te, che forse non è prudente, ma è almeno un po' di conforto per lei. È stato sempre difficile il poterle negare qualche cosa.

— Povera Maria! — esclamò Arturo, che, ritto presso la finestra, osservava la pioggia violenta.

— Povera Maria, davvero, — ripetè Mrs. Egerton a voce bassa. — Lei che era la più brillante di tutte noi, se tu vedessi, Arturo, com'è cambiata, ne rimarresti impressionato. Non meno carina però, sai... mi fa quasi temere per la sua vita.

— Oh no! sono sciocchezze codeste. Del resto, Lena... io son contento che le abbiate permesso di veder Carden.

— Non sono stata io a deciderlo. Fu Mrs. Seatoun. Bisogna che tu convenga che Maria aveva bisogno d'aiuto... di conforto, se Mrs. Seatoun si dichiarò favorevole a che quei due poveretti si rivedessero.

— Speriamo che non ne venga un male peggiore. Il dolore è maestro, forse...

— Un pensiero triste. Ma è da sperare di no; intanto abbiamo un cambiamento, quasi miracoloso, dell'umore di Maria dacchè lo ha veduto. Dopo che Marco se ne fu andato, essa corse da noi, cogli occhi luminosi le labbra sorridenti... tutto il suo bel volto trasfigurato. Era tornata l'antica Maria. Io non potei fare a meno di piangere... ed Arabella mi sgridò.

Arturo le rivolse uno sguardo sorpreso.

— Arabella ti sgridò!

— Oh! Essa pure è cambiata sebbene in altro senso. Crederesti che Lord Rilminster l'ha seguìta fin là e le ha fatto la sua dichiarazione?

— Mia cara Lena! È vero che oggi giorno bisogna adattarsi a credere molte cose straordinarie, ma veramente..

— È vero peraltro.

— Ho sempre dubitato della di lui saviezza, ma davvero non lo avrei mai giudicato così pazzo; ci vorrà qualcheduno che la sorvegli ora.

— Ma in fin dei conti Arabella è molto bellina.

— Savia poi quanto lui.

— Ne ha dato prova, lo ha ricusato.

— Tutta questa storia mi sembra una sciocchezza — disse Arturo con indifferenza. — Parlami ancora di Maria. Carden è partito con te?

— Sì. Il giorno dopo il suo arrivo, ma non senza avermi strappata la promessa di poter vedere Maria una volta al mese, ciò che non potei negargli.

— Tu la pensavi come lui.

— E la penso ancora. Capisco che cosa vuoi dire. Per ora le cose vanno bene così, ma quando il bambino sarà nato, la separazione sarà più che mai dolorosa.

— Non ci sarà più separazione.

— Arturo! Non ti fidi di Maria?

— Conosco la natura umana: consentiranno essi a vivere lontano l' uno dall' altra, quando saranno più che mai uniti nell'anima della loro creaturina?

— Si è mai dato un caso così pietoso? Ed è forse giusto che due persone tanto buone, tanto pure, tanto affezionate debbano stare separate? Che cosa hanno fatto per meritarsi quest' afflizione?

— È inutile discutere. Vorresti tu che ci fosse per loro una legge speciale?

— Tutto per colpa di quella donna!

— Non intieramente. Carden avrebbe dovuto assicurarsi meglio, che la sua prima moglie era morta, prima di sposarsi ad un'altra.

— Anch'io pensavo come te, nei primi tempi... ma dopo, Arturo, se tu l'avessi veduto la settimana passata!...

— Ecco le donne! Basta che vedano un uomo coi capelli arruffati, o una donna con le lacrime agli occhi, li assolvono subito!.... Non che pensi male di Carden, ma.... ascolta, Lena... — si guardò intorno con precauzione ed abbassò involontariamente la voce. — Io l'ho veduta!

— Veduta? Chi?

— Madame d' Esterre.

— Non è possibile, Arturo.

— Essa non è davvero come me l'ero immaginata. Quando una settimana fa c' incontrammo con Carden a Parigi, volle subito andare alla stazione e prendere il primo treno, sebbene non avessi nè mangiato nè dormito da un giorno e mezzo; e là sotto la tettoia una donna ci passò davanti. Vidi che guardò Carden come per assicurarsi che fosse proprio lui, e poi si diresse frettolosa verso la sala

d'aspetto. Non ci avrei fatto attenzione se la mano di Carden non mi si fosse posata sul braccio; allora lo guardai. Era cadaverico. « Era forse...? » domandai. « Sì, sì, » rispose a voce bassa. Il treno stava per partire, io ve lo spinsi senza perdere di vista il marciapiede... tanto per assicurarmi che essa non entrerebbe in quel treno, ma credo che abbia cambiato idea soltanto dopo aver veduto Carden. Io non potei resistere alla tentazione di rivederla ancora una volta.

— E l'hai veduta?

— Sì.

— Veramente la vedesti?

— Sì.

— Faccia a faccia?

— Sì

— Avanti! Non sai dire che sì?

— E che altro posso dire? Non le parlai e ciò che vidi mi piacque poco.

— Naturalmente! Naturalmente! una donna poco rispettabile senza dubbio!

— No, — rispose questa volta Arturo.

— Come? Ah! intendi dire che era ben vestita, sfarzosamente vestita, ne sono certa. Quella specie di persone!

— Essa non era di quella specie di persone, Lena. Apparentemente almeno era molto lontana da potervi essere paragonata. Essa mi cagionò una gran delusione. Sarei stato tanto contento se... se avesse avuto un aspetto diverso da quello che aveva.

— Si può sapere allora che aspetto aveva?

— Aveva un aspetto... molto attraente. È bella, molto bella, e sembra simpatica.

— Non credo una parola di quanto dici. Doveva sembrare ciò che è... un demonio!

— E invece... non ne aveva punto l'aria, — con dispiacere. — Aveva la stessa apparenza tua.

— Arturo! Sai che cosa dici? Come osi tu paragonare quella creatura con me?

— Non ho mica inteso di offenderti. Volevo solo darti un'idea concreta di ciò che essa è. Sembrava bella e buona...

— Oh! credo...

— E quando uscì dalla stazione, la vidi dare una lira ad un povero bambino storpiato, che le aveva chiesto l'elemosina.

— Lo fece perchè tu la osservassi. Ti aveva veduto con Marco e pensò bene far su di te un' impressione favorevole.

— Se ti sentisse sarebbe certo lusingata del tuo giudizio.

— Tu l'hai veduta proprio da vicino, dici proprio sul serio che non è brutta?

— Ho detto che è bella.

— Oibò! È difficile che un uomo giudichi bene. Bella! Senza dubbio d' una bellezza diabolica.

— No, della vera bellezza. Una di quelle donne di cui anche tu diresti che un uomo può esser fanatico. Vivace, intelligente, dolce.

— Dolce! Non far il ridicolo! Tutto perchè ha dato pochi soldi ad un poverino. Come sono abili certe persone! Conoscono tanto bene gli uomini, che in una donna cogli occhi buoni ed il naso diritto vedono tutte le virtù del mondo!

— Giacomo deve aver giudicato il tuo naso come il più diritto del mondo, — disse Arturo.

— Non t' interessare di Giacomo! seguita ad occuparti di lei.

— Riflettendo a ciò che me ne hai detto, il tuo consiglio non è poi tanto fraterno.

— Prosegui, non fare lo sciocco. Dove andò dopo aver lasciato la stazione?

— Voltò in una strada, ed io non la vidi più.

— Non guardasti nemmeno dove andava?

— Come avrei potuto farlo? Fui contento invece di non vederla più.

— Si capisce. E non l' hai più veduta? Ci ho piacere peraltro. Una donna indegna d'esser rammentata da chi si rispetta. Una donna malvagia!... Com' era vestita, Arturo?

— Non lo so. Mi pare che avesse qualche cosa di bianco e rosso, e...

— Bianco e rosso di marzo!

— Però pareva un vestito molto grave, non saprei descriverlo. Quando entrò in carrozza...

— In carrozza!

— Sì. C' era una carrozza... una bella carrozza... fuori della stazione. Secondo me, dopo aver veduto Marco, aveva fatto cenno al cocchiere d' aspettare.

— E dopo?

— Dopo... nulla.

— Dicevi qualche cosa del montare in...

— Sì, montata in carrozza, si ravvolse ben bene nella pelliccia, poi la carrozza voltò,... e... e non ne seppi più nulla!

— Nella pelliccia!

— Sì, nella pelliccia!

— Non me la sarei mai immaginata così.

— Neanch' io! In vita mia non sono mai stato tanto sorpreso! Aveva l' aria d' una donna che può fare schiavo un uomo vita natural durante.

— E invece non ha potuto incatenare nemmeno il proprio marito per pochi mesi.

— Volesse il cielo che l'avesse fatto! — esclamò Arturo con impeto. Quest'affare di Maria è peggiore di quel che si crede. Dove finirà? Nessuno può dirlo. È una prova difficile, e ciò che più di tutto mi affligge, è lo stato del nostro povero babbo. L'hai veduto? È invecchiato, abbattuto, cupo. Senza pronunziar mai una parola di lamento.

— Mai, mai! — esclamò Lena, scoppiando in lagrime — Ne morirà se continuerà così.

— Continuerà! Che cosa può determinare lo scioglimento? Quella donna sembra giovane e sana come te, essa sopravviverà a tutti noi... ci vedrà morir tutti, e prima di tutti il nostro povero babbo. È una cosa che lo consuma; come vorrei non avergli anch' io dato un sì forte dolore col non seguire la carriera da lui presceltami! egli lo desiderava tanto! Allora io pensava che se fossi riuscito in un'altra carriera egli sarebbe compensato della sua bontà; ma ebbi torto; me ne accorgo adesso. E questa sventura toccata a Maria... Io avrei potuto contentarlo se non fossi stato tanto egoista...

— Basta, basta, Arturo. Tu hai agito onestamente. Anche Giacomo è di questo parere, ne parlò col babbo e... trovò che avevi fatto bene; non hai nulla da rimproverarti. Credi tu che il babbo non sarebbe stato ancor più addolorato se tu avessi abbracciato lo stato ecclesiastico senza inclinazione? Senza dubbio ora egli non ci pensa più, e se tu ti farai onore...

— Mi farò onore di certo — disse Arturo un po' bruscamente.

— In quanto a Maria — riprese a dire Lena, — ho cercato di sollevarlo un poco; gli ho dato molta speranza. Arabella mi ha scritto che Maria ha ripreso a suonare il violino. E non lo aveva più toccato, sai, dacchè...

— Sì, sì, lo so.

— Ed ora lo ha ripreso. Non è questa una prova che la visita di Marco le ha fatto del bene?

— Vedremo!

XLIII.

« Oh gioia mia! qualunque siasi il mio dolore, cessa e sparisce quand'io ti contemplo ».

Il tempo era passato portandosi dietro la primavera e la estate; era già giunto l' autunno, e il momento solenne si avvicinava. Maria aveva perduto ogni speranza. Era triste come chi non si cura della vita, e non teme la morte. Nei primi tempi, in cui ella poteva veder Carden di tanto in tanto, aveva ripreso vita e forza, sorrideva, parlava, piangeva, era ritornata l' antica Maria. Arabella, al colmo della gioia, la seguiva da per tutto chiacchierando allegramente con lei ed aiutandola a distrarsi. Quella giovinetta affettuosa faceva di tutto per sollevar la sorella; un giorno aveva tirato fuori il violino tanto amato in altri tempi da lei, e l' aveva collocato sopra una tavola, dove Maria, passando, non avrebbe potuto fare a meno di vederlo. Il tentativo ebbe buon esito. Il mattino seguente, Maria non dormiva che poco e si alzava molto per tempo; suoni armoniosi echeggiarono nella graziosa valletta. Maria si era svegliata e con lei il suo violino, dal quale più non sapeva trarre, che tristi melodie. Pure nei primi tempi sembrava soddisfatta. Carden veniva regolarmente a vederla una volta al mese e con lui venivano o Lena o Mrs. Seatoun. L' arcidiacono non era venuto mai. Maria gli aveva scritto alcune lettere un po' vivaci, che egli non aveva fatto leggere a nessuno, ma per le quali aveva molto sofferto. Arturo però era andato a trovarla e vi si era trattenuto più volte, anche la notte. Lena veniva più di frequente degli altri. Sempre prima dell' arrivo di Carden, secondo il desiderio di Maria. Una volta condusse seco la piccola Maria, una creaturina delicata e graziosa, piena di vita come la madre, alla quale rassomigliava perfettamente, e che era la figlioccia di Maria. Quando Maria vide la piccina, la fissò per un momento immobile, poi cadendo in ginocchio, se la strinse al seno singhiozzando disperatamente.

— Oh! te beata! — esclamò volgendo il suo viso sconvolto alla sorella — te beata che puoi esser felice d' avere una bambina! — E Lena non ricondusse più la piccina.

. . . .

Da quel momento Maria sembrò rinchiudersi in se stessa e nemmeno la venuta di Carden aveva il potere di rasserenarla se non per pochi minuti. Sempre sofferente e stanca, non voleva pertanto mai tralasciare le lunghe e faticose passeggiate per la campagna montuosa, tornando a casa talvolta sfinita dalla stanchezza, e col volto abbattuto e triste. Arabella, piangendo, aveva cercato dissuaderla ma inutilmente.

— Perchè fai così? - le domandò un giorno la giovinetta.

— Voglio stancarmi per dormire.

— Ti ucciderai invece.

— Oh! no. Ho creduto un giorno che mi sarebbe toccata questa fortuna, ma ora non lo credo più. Son forte... tanto forte...

— Ma finirai coll' ucciderti.

— Vorrei che tu dicessi la verità, — e non parlò più.

Arabella aveva scritto a casa riportando quelle parole, e l'arcidiacono allora aveva indirizzata una lettera eloquente al rettore della parrocchia in cui viveva Maria, dicendo che essa era sua figlia, che era stata provata duramente da Dio e dagli uomini, e che la salute dell' anima sua era in pericolo. L' arcidiacono non aveva confidato ad anima viva il segreto della lettera, che Maria nello strazio del suo cuore gli aveva scritta, quando il cielo era per lui un mito e la terra un inferno.

Il pastore, al quale l' arcidiacono aveva scritto, si era già recato più volte da questa sua misteriosa parrocchiana, ma non era mai stato ricevuto, e questo fatto lo aveva un po' impensierito, essendo egli un uomo di cuore, ma timido e nervoso. Dopo ricevuta la lettera dell' arcidiacono si fece coraggio. Gettato dai capricci della vita in una cura di montagna, dove dottrina, intelligenza e cultura erano parole ignote, aveva per qualche tempo sofferto di quella solitudine, ma dopo molti anni vedendo d'essere utile ai poveri ignoranti che lo circondavano, aveva sacrificato all' esercizio della carità le sue ambizioni, le sue speranze e la sua dottrina (il più prezioso de' suoi beni) e aveva così trovato la pace. Egli risolvette di fare un altro tentativo per giungere al cuore della Signora del « Cottage ».

Un giorno vedendola in giardino, le si avvicinò col cappello in mano ed il cuore tremante. Maria lo ricevette con cortesia, non potendo farne a meno; ma egli non seppe da lei se non che era infelice. Nulla più.

— Io la supplico a non abbandonarsi alla disperazione — disse il pastore con serietà.

— Come può ella supplicarmi così? Che ho io da sperare? — rispose essa con gentilezza volgendo verso di lui la faccia pallida, dolce, sulla quale si leggeva la disperazione.

— Molto.

— Niente — ribattè essa con forza straordinaria.

— C' è sempre Iddio, — affermò il pastore con una gravità che sembrò trasformarlo.

— C' è realmente? — domandò Maria con indifferenza.

Quel buon vecchio, vedendola in questo stato, indovinandone la dolcezza e la bontà, ed avendo sempre in mente la lettera del padre, si fece serio e superando la sua timidezza naturale, le si rivolse ancora.

— Non dica queste cose! Perdere la fede in Dio! Che sventura sarebbe questa per una creatura già tanto infelice. C' è un Dio; ed un Dio giusto, se anche per un poco sembra averla abbandonata... non perda la sua fiducia in Lui, e creda in Lui. Egli le verrà in aiuto, senza dubbio alcuno. E se il premio non verrà in questa vita... verrà certo nell'altra.

— L' *altra* non è nulla per me, — disse Maria lentamente, con una lentezza però, che tradiva un' interna violenza. — Ora, ora vorrei ciò che desidero.

Il pastore, il rev. Davenant, si allontanò col cuore oppresso, ma non scoraggito. Egli apparteneva ad un mondo più largo di quello in cui viveva, e quindi comprendeva perfettamente l' importanza del segretario, che imponeva, a lui ed a tutti i suoi confratelli, il silenzio intorno a qualsiasi sciagura. Certo c' erano de' casi in cui erano costretti ad agire, ma questi erano casi ben rari. Gli animi più profondi sopporterebbero tutti i tormenti piuttosto che tradire coloro che amano, coloro da cui sono amati e perfino coloro da cui fossero stati ingannati.

Mr. Davenant, nei primi tempi che Maria era venuta nella sua parrocchia, aveva creduto che essa fosse stata tradita dal marito. Vecchia e triste storia! Ma la lettera dell'arcidiacono aveva scompigliate tutte le sue idee, e sebbene non contenesse molte spiegazioni, aveva detto tanto al pastore, da rattristarlo profondamente per la povera signora del « Cottage. »

(*la fine al prossimo fascicolo*) MRS. HUNGERFORD

(*traduzione libera dall' inglese di*
PAOLINA LASINIO e ANTONIETTA CECCHERINI)

Lettere inedite del pittore Gaspare Landi

Quando gli storici dell'arte avranno abbandonato l'esclusivismo che oggi li domina e si dedicheranno allo studio dei secoli che seguono il cinquecento con amore eguale a quello con cui ora studiano i precedenti, forse molti dei documenti che ancora noi possediamo saranno dispersi e distrutti.

Con questo pensiero mi sono accinto a pubblicare alcune lettere di Gaspare Landi, pittore, che, col Camuccini, fu dei più celebri di quel periodo classicista, che dominò nell'arte italiana dalla fine del secolo decimottavo a quasi tutta la metà del decimonono.

Poichè fuori della sua patria il Landi non è molto conosciuto, gioverà rammentarne qui sommariamente la vita. Nacque in Piacenza il 6 gennaio 1756 e dopo i primi studi di pittura nella città natale, ebbe dalla omonima famiglia dei Marchesi Landi i mezzi per compiere il suo perfezionamento a Roma. Là dapprima frequentò lo studio del pittore Pompeo Battoni e poi quello del Corvi, artista inferiore di mente, ma migliore di animo.

Sebbene il Landi in Piacenza avesse copiato e studiato il Pordenone, uno dei più gloriosi rappresentanti della Scuola veneta, a Roma subì l'influenza dell'arte di moda. Il suo maestro Pompeo Battoni fu forse il primo che tentò di ricondurre gli artisti all'imitazione dell'antico in cui doveva eccellere Francesco David (1748-1825), al quale il Battoni stesso aveva lasciato per testamento la tavolozza e i pennelli.

A Roma il Landi visse lungamente e meritò le più alte onorificenze: nel 1817 fu eletto Presidente a vita dell'Accademia di S. Luca; fu decorato di nobili insegne da Pio VII, fu fatto cavaliere dell'Ordine delle Due Sicilie dal re di Napoli (insieme con Canova, Camuccini e Torwaldsen) e della Corona di ferro dall'Imperatore.

Ebbe ordinazioni di quadri dai più illustri personaggi del tempo fra cui Napoleone, e il suo capolavoro la « Maria Stuarda che abbandona la Francia » fu eseguito per il Duca di Berwick e d'Alba.

Nel ritratto, come i contemporanei Camuccini, Podesti e

Sabatelli, non inceppato dai canoni accademici, sfoggiò un'arte profonda di forte tecnica e di penetrazione psicologica.

Piacenza conserva del suo illustre figlio, oltre numerosi ritratti, parecchie tele: « la Deposizione di Maria nel sepolcro » e « Il sepolcro trovato vuoto dagli Apostoli » nella Cattedrale. e nella Chiesa di San Giovanni in Canale una « Andata al Calvario » degno riscontro alla « Purificazione » del Camuccini.

Il Landi si spense in Piacenza nel palazzo dei Marchesi suoi mecenati la mattina del 24 febbraio 1830. Il suo corpo riposa nella Cappella mortuaria di quei Marchesi nel Cimitero urbano, e una lapide collocata dopo molti anni, ricorda come il Landi fosse stato « dal Canova indicato a Napoleone quale gloria d'Italia. »

Di lui scrisse una vita Luciano Scarabelli nella Strenna Piacentina del 1843 (Piacenza, Del Maino), altri scritti a suo riguardo si trovano nella Strenna degli anni successivi e negli Opuscoli d'arte del Prof. Bernardino Polinari.

Le lettere che io pubblico mi sono state indicate dal Cav. Giacinto Maggi che le conserva nel suo piccolo Archivio a Mottaziana in provincia di Piacenza. Per l'amicizia di cui mi onora, me ne ha permesso la pubblicazione; del che sento il dovere di rendergli pubbliche grazie.

Queste lettere scelte fra altre meno interessanti, sono tutte dirette a un antenato del Cav. Giacinto, l'abate Giampaolo Maggi. Questi fu letterato e verseggiatore assai stimato; ebbe la direzione del ginnasio Piacentino e fu in corrispondenza e in relazione con molti letterati che fiorirono sulla fine del secolo XVIII e in principio del XIX, fra i quali il Parini. « Anima quieta e tranquilla attraversò senza parteciparvi le burrasche dei suoi tempi » e scese nella pace del sepolcro il 10 febbraio 1823 quasi ottantenne. Lasciò una serie infinita di componimenti quasi tutti d'occasione, fra cui una « Cantata » posta in musica dal maestro Nicolini per solennizzare l'arrivo in Piacenza, il 10 luglio 1801, di Carlo Ludovico di Borbone, figlio di Don Ferdinando con la sposa Maria Luisa, e la « Dipintura » per le nozze Nicelli De Franceschi [1].

Sebbene il periodo artistico in cui visse il Landi sia poco studiato, pure credo che queste lettere presenteranno qualche interesse, perchè oltre il loro valore per quello che riguarda la biografia dell'autore, esse offrono anche dei documenti per

---

[1] Vedi Dizionario Biografico Piacentino dell' Avv. Cav. Luigi Mensi. Del Maino, Piacenza 1895.

comprendere sempre meglio la psicologia di quel fenomeno storico-artistico che si chiama il classicismo.

Codesto classicismo non fu che la manifestazione artistica di un movimento di pensiero, che in letteratura da noi ispirò il Parini, l' Alfieri, il Monti e il Foscolo e che in politica non fu certo l' ultima causa che facilitò la Rivoluzione Francese.

In arte il Classicismo consisteva, oltre che nell' imitazione dei tipi e delle proporzioni delle statue greche e romane, nel non permettersi scorci arditi, grande movimento e sfoggio di chiaroscuro; un vero letto di Procuste.

Dopo gli sforzi del secentismo che arrivò all' ultima espressione del sentimento dal più truce al più languido, attraverso tutte le forme da quella del Ribera a quella dell' Albani, si comprende come l'anima italiana dovesse tornare ai problemi della semplicità naturale, sia nella forma come nel soggetto, ossia all' arte verista, al quadro di genere; perchè ogni rinascita dell'arte trae fatalmente le sue origini dal vero nel suo significato bruto.

Se ciò si capisce, non si comprende però come per arrivare a questa rinascita l' arte dovesse passare attraverso la imitazione dell' antichità classica. Essa vi fu trascinata da una corrente intellettuale, il cui impero sull' arte si rileva chiaramente anche da alcune frasi del Landi, là dove attesta che i suoi occhi d' artista si ribellavano alla filosofia del Mengs, mentre la sua mente vi soggiaceva per la forza dell'esempio. (Lett. I)

Sotto questo aspetto credo che per questo nostro periodo della storiografia artistica le lettere del Landi porteranno un contributo non ispregevole.

LEANDRO OZZOLA

I. Ill.mo Sig.re ed amico Car.mo,

Li 23 Agosto 1783

Io convengo che ò tardato troppo a scriverle, e il domandarle di ció scusa non sará mai che non sia accaduto. Io mi lusingo che in parte incolperá il quadro del concorso di Parma giá da qualche tempo coronato il primo, come Ella avrá veduto dalla stampiglia. Dopo quest'epoca veramente potevo trovare un rimasuglio di tempo, anzi dovevo; ma me ne à sempre distratto la naturale mia indolenza per lo scrivere. E più difficilmente ancora mi vi determino, dopo l' indicatami lettura dell' ultima mia, fatta nella rispettabilissima casa Selvatico, *coram* tante persone, che per ogni titolo mi devono dare in qualunque caso soggezione, di giá note e per la

scelta loro coltura e per i naturali loro talenti. Buon per me, che avevo a fare con gente, a cui la celia non va troppo a genio, del resto, sua sola mercè, arrischiavo di fare costà la più ridicola figura. Caro Sig. Gianpaolo, che mai mi va dicendo — di modo d'esprimermi, di spirito — forse per accrescermi quel maledetto amor proprio, inseparabile compagno dell' umana natura? Per amor di Dio non vi si provi più; poichè mi ricordo che una volta, anzi più d' una volta mi è stato detto da una gentilissima Dama che io ne avevo una dose; ma che dose!... Insomma io mi vergogno di scriverle perchè temo troppo la sua giusta censura, e molto più perché scrivo alla carlona e come mi suggerisce la fantasia per lo più occupata in tutt' altro. Io so che dovrei pensare una settimana per iscrivere a Lei quattro righe e fare una ben ponderata brutta copia, ma siccome le mie principali occupazioni devono essere ben diverse, così Ella deve contentarsí che alla mia naturale maniera prosegui quel discreto carteggio, da qualche tempo interrotto. Ma veniamo a noi e rispondiamo regolarmente all' ultima sua, che, per la bella ingegnosa critica che contiene, merita di essere analizzata.

Difatti senza far torto a nessuna delle persone che mi hanno onorato del suo sentimento niuno per mio avviso si è tanto avvicinato a farmi conoscere i difetti del mio, costì spedito, quadro più di Lei, sia per la chiarezza con cui si è spiegata, sia per la regolarità delle sue deduzioni. Per esempio io non saprei rispondere adeguatamente in contrario all' osservazione da Lei fatta, che il mio Prometeo è troppo giovane. Non basta, che la testa, per l'idea di giovinezza che mostra, non corisponde bastantemente al restante del corpo visibilmente più risentito. L' unica scusa, che per mia giustificazione addurre potrei, si è il non avere avuto allora il modo di sciegliere un modello, che potesse meglio servirmi, mancando di danaro, sia detto con la massima ingenuitá.

Ho avuto un bel che fare l' abbozzarlo sulla testa d' Alessandro, che è della più brillante espressione; l' avervi aggiunto qualche cosa cavato dalle osservazioni fatte, a lungo sulla bellissima ed inimitabile testa del Laoconte. Nulla avrei sicuramente fatto che potesse fare un po' di piacere se non vi aggiungevo il morbido e il soave della natura, che per compiacenza mi á prestato un giovine compagno di studio, il quale vanta un assai vigoroso colorito sulla sua pelle. Nel servirmi di questo mi accorgevo di qualche inconseguenza, ma il desiderio che avevo di rilevare bene la natura, che tenevo davanti agli occhi, la riportava sopra tutte le altre riflessioni, che certo erano più giudiziose ma meno gustose. Qui poi, benché veduto da più d' un maestro, non mi è stato suggerito. Convengono però tutti, che, staccata, sia la testa del mio Prometeo la cosa meno cattiva. Rapporto a quella del braccio poi se fossi costì, m' ingegnerei di farle vedere che in uno stato violento l' Olecranon nascosto con tanta forza nella sua cavità che è nell'umero, forza la carne a riposarsi sulle apofisi del radio e dell'umero

e produce quel sensibile risentimento ch'Ella vi ha osservato e anche maggiore. Non intendo peró di volerla persuasa delle mie ragioni, anzi per essere vie più illuminato la supplico volermene ben dire ulteriormente il suo avviso.

Io vado ad ogni momento conoscendo quanto siano difficili le belle proporzioni delle belle arti. In una cittá che tanto abbonda di queste appena qualche volta ritrovo un pezzo che veramente mi sorprenda, bene spesso de' belli. La sublimitá e la perfezione sono ancora ben lontane, ancorchè combinate con le corte nostre idee. È più facile il sentirne la forza che di mostrarlo co' fatti. I nostri sensi, assai più di frequente, sono scossi da quel bello, inerente alle cose create, che non sono le nostre mani, incapaci di rilevarlo su d'una piana superficie. Questa benedetta bellezza mi fa meditare molto ed apprendere poco. Checchè ne abbia detto il Mengs nelle sue opere, per sé stesse molto pregevoli, non lo ha mostrato abbastanza. Basta, alla mia rozza maniera filosofando, credo che la bellezza sia molto relativa. Se considero le diverse idee che ne ànno i diversi popoli, secondo i diversi climi o la varia educazione, mi vi confermo sempre più. A me per altro basterebbe di mostrarla ne' miei dipinti tale, quale oscuramente la riconoscono gli Europei, poco curandomi di incontrare il gusto Siamese o Cinese. Io volevo dirle qualche cosa del quadro di Parma, ma mi sono scordato. Il Sig. M.se Landi potrà soddisfarla.

In premio della sua sofferenza le fo l'onore di pregarla perchè presenti i miei rispettosi complimenti a S. E. la Sig.ra C.ssa Selvatico. Sia però fatto con la maggior distinzione e con tutta la formalità possibile.

Le Sig.re Cognate mi premono assaissimo. Gli amici non poco, il sig. Giovanni Zanetti particolarmente. Sono con verace rispetto e particolare amicizia

Dev. Obbl. Servitore ed aff. A.co
G. Landi

II. Ill.mo Sig.re ed Amico preg.mo,

Roma, li 11 : 84

Io non ò risposto prima alla preg.ma sua, perchè non l'ò avuta che il passato ordinario. Forse me l'avranno ritardata alla posta. Sul momento io ò cercato conto del sig. Abate....... per corrispondere alle premure di due persone che io stimo e rispetto infinitamente. Ho dunque saputo dal sig. Abate Serassi, che attualmente sta ai bagni di S. Filippo per fare di que' lavori di tartaro da Lei indicatimi. Io suppongo che ciò basterà alle idee di Sua Ecc.za il sig. C.te Cristoforo, che Lei mi ossequierà particolarmente nel darle codesta notizia.

Io la ringrazio vivamente delle poesie trasmessemi per mezzo del sig. Proposto, che mi riverirà distintamente in veggendolo. Io

le ò aggradite molto ma, tanto per chi me le dona, come per chi furono fatte. Se non isbaglio il sonetto di disimpegno a Lei diretto da S. E. il sig.r M.se mio padrone parmi che meriti di essere distinto.

Io mi sono consolato assaissimo de la mia Lombardia che vanta tanti valorosi cigni. La raccolta ch' Ella s' è data la pena di spedirmi mostra la facilità che c' è per fare dei versi anche in un argomento sterile quale è una monacazione. Se me ne intendessi le direi su di ció il mio sentimento. È bene per Lei che sia contrario. Una seccatura di meno. Io la ringrazio delle sue congratulazioni per il riportato primo premio. Veramente la piccolezza dell' affare non meritava ch' Ella se ne risovvenisse.

Non posso negare la mia pigrizia nello scrivere. Ella peró non deve mai imputarla a mancanza di rispetto e di stima ma piuttosto ad una pittorica perpetua distrazione. Confesso ancor io che per gli amici sono assai poca cosa. Si assicuri però che non mi scorderó mai della Sibilla. Le mie avventure sono tanto poco interessanti che non meritano se ne faccia menzione. Bene spesso però m'auguro la compagnia delle persone tutte che avevano costì la bontá di soffrirmi e perciò col metafisico amoroso poeta posso dire ancor' io — I' ho pien di sospir quest' aer tutto — ma i miei sospiri sono figli di quel desiderio che ò vivissimo di rivedere le più bell' anime amiche, ch' ò dovuto lasciare. Questa è una perdita che à bisogno di ristorata ad ogni momento.

Ancor io ò avuto l' onore (o almeno m' ànno detto che è tale) di baciar formalmente la mano a S. A. R. la nostra Sovrana. Dico formalmente perchè la ò baciata col guanto. Qui le si darà un festino, una girandola ed una illuminazione della Cupola di S. Pietro. Tutti i ministri ed i gran signori si studiano di darle sempre più dei contrassegni di divozione; cose tutte che a me importano pochissimo.

Nella Sanvitali ò trovata una persona rispettabile per tutti i titoli. É la stesso compitezza. Me le raccomando perchè presenti i soliti rispettosi complimenti a S. E. la Sig.ra Contessa Selvatico, oggetto delle sue virtuose premure.

Se vede S. E. il sig. Marchese Landi le ricordi l' umil.ma mia servitù e lo preghi, anzi lo supplichi acciò s' abbia la dovuta cura poichè mi dicono che si dissipò troppo coll' attendere come prima faceva agli affari. Ella sa quanto è preziosa quella vita.

Mille complimenti alle savissime amorose cognate, ma particolarmente e sottovoce. Più forte poi ai due rispettabili fratelli. Tutti quelli che non isdegnano il mio nome siano compresi in quelli che voglio salutati, con distinzione il sig.r Gio. Zanetti. Mi continui la sua pregevole amicizia nè si scordi che io sono mai sempre pieno di quell' alta stima che mi fa protestare di Lei Ill.mo Sig. ed amico preg.mo Dev.mo Aff.mo servitore ed Amico

Gaspare Landi

P. S. — Forse fra poco Ella vedrà in mano della sig.ra Contessina della Somaglia una dissertazione sopra la maniera dei pittori assai ammanierata: si è scritta in Roma dall'Abate Paccini.

III. Ill.mo Sig.re ed Amico preg.mo.

Roma, li 12 Febbraio 85

Veramente è un po' di tempo ch'io non le ò scritto, ma questo non è lo stesso che essermi dimenticato. Coll' occasione ch'io ò spedito un quadro a S. E. il sig.r Marchese mio amabilissimo protettore e ch'io desidero ch'Ella vegga e consideri diligentemente, rompo il silenzio. Spero che vorrà bene in seguito dirmi ciò che le pare e se in esso comincia a vedersi niente di quel grande ch'Ella non può avere scordato malgrado il molto tempo in cui di qui è lontano. Benchè io vi pensi continuamente non sono ancora persuaso di sapere in che consista. In ogni modo non mi voglio sgomentare per non perdere il gusto dell'applicazione. Se lo saprò bene; se no, vi vorrá rabbia e pazienza. Paride Alessandro, che ferito da Filotette alla guerra di Troia si fa condurre da un compagno sul monte Ida dall'antica ripudiata Enone ne é il soggetto e credo novo, perchè alcuno non si ricorda d'averlo da' moderni veduto rappresentato. Io mi ci sono provato ed ò fatto tutto ciò che ò potuto per fare il meno male possibile.

Eccone l'idea, che mi sono prefissa per l'espressione della cosa seguita. Il Paride appoggiato, com' Ella vede, sulla spalla dell'amico, alzando debolmente la clamide, mostra il ferito fianco e questo mostra di consigliare la Ninfa acciò si mova a guarirlo. Ella memore del ripudio si muove sdegnosa e pare che lo cacci da sè. Ò cercato di mettere per quant'ò potuto nel mio Paride quell'aria languida ch'è proprio d'un Eroe effeminato ed un poco più di maschio valore nel soldato che lo sostiene. Io mi sono sempre ricordato che fu eletto giudice della contesa delle tre belle come il più bello fra gli uomini. Sono però sicuro di non avervi riuscito. Con tutto ció le raccomando la fisonomia del mio Paride, che m'è costata di molta fatica. Io ad imitazione degli antichi non ne ò caricata l'espressione per non perdere la bellezza delle forme, cosa che in un simile soggetto è il più desiderabile. Ho cercato di mantenere dappertutto il costume come si può osservare nelle gemme antiche e ne'bassi rilievi. La sommità del mont' Ida la ò dimostrata facendo vedere, oltre lo scosceso, diversi pini che sono molto più bassi per lasciare immaginare che si scende. Dopo tutto ciò io non avrò fatto niente; e vi vorrà pazienza.

Ella che à la bontà d'aspettarsi qualche cosa resterà forse mal soddisfatta. Spero per altro che non mi negherà le sue riflessioni che non potranno che illuminarmi su molti punti per l'avvenire. Ella sa quanto io stimi il di Lei sentimento avendole sempre resa giustizia. Mi rincresce che io non abbia ancora adempiti certi do-

veri, ma non dubiti ch' io me ne scordi. In qualche modo vedrò di farle conoscere la mia gratitudine, ne sia pur certa.

Sette Giuseppe Labre ch' Ella avrà dal sig.r Marchese Landi sono della Sig.a Chiara Montanari a cui li consegnerà nel passarle i miei complimenti unitamente a tutta quella deg.ma casa. Non iscordi di presentare l' umil.ma mia servitù a S. E. la C. Selvatico ed alla di Lei rispettabile famiglia. Sono pieno di verace rispetto e stima di Lei Ill.mo Signore

Dev.mo Obbl.mo Servo ed Amico
G. Landi

IV. Ill. Sig. Gianpaolo Amico pregiatissimo,

Roma, li 11 Luglio 1788

Io non isperavo certamente così presto una seconda pregiat.ma sua, ma sono ben contento d' essermi ingannato. Ho molt.mo gradito il bel disegnetto ch'Ella à voluto spedirmi e che il sig.r Luigi à avuto la pazienza di farmi. Spero che Ella gliene renderà a mio nome le infinite grazie aggiungendo che io sono stato sensibilissimo alla memoria che codesto signore conserva del suo amico. Oltre quello ch' Ella ne á detto, trovo il prelodato disegno molto ben fatto, pieno di brio e di non poca intelligenza, cosicchè mi pare che l' autore sia molto ben disposto nella carriera delle arti. Io per altro non volevo tanto dalle di Lei premure, che ànno sorpassata la mia aspettazione e l' avevano anche colla sola pittoresca bellissima descrizione ch' Ella me ne à fatta nella lettera antecedente, in cui mi pareva di vedere il maschio pennello di Lodovico. Di nuovo adunque mille ringraziamenti.

In questo punto io non so ancora bene li soggetti che sono toccati agli altri artisti che devono dipingere per Loreto, ma so appresso a poco che non vagliono il mio, eccettuato quello di Mad.ma Angelica (Kauffmann ?) che nello stile grazioso è assai bello e ben appropriato, dovendo rappresentare la picciola B. V. colla sua madre S. Anna e Gioacchino etc. Gli altri ànno da dipingere alcuni Santi che malagevolmente si puonno combinare insieme per trovare un buon effetto come sarebbe il sig. Unterperger che deve comporre S. Ignazio e S. Filippo Neri; per quel poco ch' io so i soggetti degli altri pittori non sono niente migliori. Io sono però molto contento del mio che deve rappresentare l'Addolorata. Ella vede che ottenendo molta espressione, ch' essere dovrebbe augusta e sublime, si può fare un buon quadro, se vi aggiunge alcuni Angioli che piangono insieme e che la poesia può imaginare, e l' ideale può condurre, ottiene altre parti che puonno fare onore all' artista, per la difficoltà della scelta e del bello sublime che vi dovrebbe regnare. Tutto questo è tanto facile a dire che sembra fatto, ma è un gran guaio il doverlo pennelleggiare. Io tremo per le grandi difficoltà che devo sorpassare, non sola-

mente per far bene come i miei rivali, che credo valorosissimi, ma per fare ciò che si potrebbe fare, particolarmente dopo che codesto soggetto è stato trattato da tanti celebri maestri.

Basta ci vorrà molto coraggio, ed io ne cercherò e vi vorrà pazienza e dopo che mi sarò data tutta la pena ímaginabile, il mio quadro non corrisponderà ai miei ed ai desideri degli intendenti. Mi riservo a parlargliene altra fiata, quando avrò ben deciso quello che voglio introdurre nella mia tela. Amo per altro ch'Ella dica a S. E. il sig.r Marchese mio Padrone che i soggetti sono stati dati con discernimento dall' Em. card. Segretario di Stato, avendo detto a me in presenza di molti signori le precise parole: « Ella che à cosi bene (per dire come egli disse) espresso l'amore del vecchio Egeo per il riconoscimento di Teseo animerà egualmente la mia Addolorata, che raccomando alla sua diligenza per farsi onore. »

Ho saputo dopo da un amico mio e del Card. che una sera ad una conversazione ove si parlava d' arti il prelodato signore disse: « non posso scordarmi il quadro di Landi, tanto m' à fatto di sensazione ». Probabilmente il sign. Card. à torto, ma à questa fiducia in me per cui io gli sarò eternamente obbligato. Questo è tutto quello che presentemente posso dirle; attendiamone l' esito. La prego de' miei rispettosi ossequi all' amorevolissimo mio signor Marchese di cui non oblio il quadro di Candaule, che anderà del pari con l' altro. Presenti i soliti miei distinti complimenti a S. E. la Signora Contessa Selvatico ed alla deg.ma Sig.ra Montanari ed in particolare modo alle Signore Cognate. Non si scordi quelli della di lei rispettabile femiglia e mi creda col più ingenuo sentimento di rispetto e vera amicizia

Il suo Dev.mo Obbl.mo Serv. ed Amico vero

GASPARE LANDI

P. S. — Un po' di pazienza per leggere questa lettera scritta con molta fretta per risponderle subito. Mi ami.

Un Italiano che si fa onore all' Estero. (1)

Mons. Gherardo Ferrante di agiata famiglia di Frosinone, non ostante l' inclinazione grande che avea per le belle lettere, datosi in Roma allo studio delle leggi, e vestito l' abito ecclesiastico, ben presto fu eletto Professore stimatissimo di Diritto Canonico nell' Accademia Ecclesiastica.

Quando Leone XIII si trovò costretto di lamentarsi con Monsignore N. A. Corrigan, come già con Sua Eminenza il Cardinale Closkey, arcivescovi entrambi di New York, della deficienza del Clero Americano nelle discipline giuridiche

(1) Chi scrive queste parole non conosce di persona l' illustre Mons. Ferrante; ma gode di pubblicare, nè se ne offenda la sua nota modestia, una relazione fattagli da un nobile e comune amico, che andato in America ha potuto ben conoscere Lui e le sue opere, per quanto grande sia la sua arte di tener nascosto il deposito da Dio affidatogli.

ed economiche, il Professor Ferrante, a cui sorrideva la più bella carriera in Roma, non certo con suo piacere, fu dalla Santa Sede, come Canonista eminente, inviato negli Stati Uniti.

Colà imparò a conoscere profondamente le difficoltà di quelle Diocesi in quelli stati vastissimi, e forse il solo Eminentissimo Martinelli seppe, come lui, per differenti vie, esercitarvi una sapiente influenza conciliatrice.

E ben presto il dotto Canonista esercitò anche una influenza veramente paterna sopra i nostri emigrati, perchè delegato a Vicario degli Italiani in New York, consacrò ad essi le sue cure.

E potè farlo, perchè, ricavando, specie dalle cause matrimoniali, larga copia di offerte, egli potè con tali mezzi comprare due edifizi, che riunì in un solo sotto il nome di casa di S. Raffaello in vantaggio degli emigranti, munita di 60 letti, con refettorio, e Cappella, e servito da varie suore, e dal nostro Governo sussidiato con 1600 dollari annui.

Nè di ciò pago, nell'alta Città, e precisamente *nella piccola Italia,* egli acquistò del suo vasti locali e li riattò servendosene per istruzione e pensionato ai fanciulli italiani durante la giornata mentre i genitori attendono ai lavori.

Oltre a queste due opere egli volle dotare la Colonia italiana di un bello e vasto Orfanotrofio femminile in Hoboken, edifizio elegantissimo, già villa signorile, circondata da giardino, ed in posizione elevata e ridente da cui dominasi la vastissima metropoli. Recentemente ampliato e capace di oltre 100 bambine, oltre alle esterne che ne frequentano le scuole, è dotato di bellissimi locali per l' insegnamento, di ampli ed areati dormitori, nitidamente tenuti, con bel refettorio, cappella, teatro, sale di ricevimento, e di ricreazione, ammirevolmente, come gli altri istituti, è retto da suore italiane, e destinato a divenire l' istituto modello di educandato femminile per le figlie dei nostri emigranti negli Stati Uniti, ove a tutto oggi è il solo Istituto italiano del genere. Finalmente in New York egli acquistò per una somma cospicua un vastissimo edifizio con quattro dipendenze annesse, giardini, fontane, parco e terreno fabbricativo, ed ivi fondò con l' aiuto di altre suore, ma sempre con il frutto del suo lavoro, un altro grande istituto, l'Orfanotrofio maschile italiano con scuole per gli esterni.

Uomo modesto che tende sempre a nascondere il suo nome e le sue opere, egli è un grande benefattore degli italiani negli Stati Uniti.

Nei suoi quattro istituti egli annualmente spende 44.000 dollari e non riceve dal nostro Governo che L. 8000 per la casa di S. Raffaello.

I quattro istituti sono oggi retti da 40 suore, e sono i soli che risiedono su locali propri in New York, eccezione fatta per l' Istituto coloniale di beneficenza, che è il solo Istituto italiano pressochè governativo in sede propria.

Dei due maggiori Istituti offriremo in altri brevi cenni ai nostri lettori le illustrazioni; ma non ci fu possibile di avere il ritratto di un tanto benefattore, che per modestia, dottrina, tatto e carità, è una vera gloria italiana. L. DE FEIS

SPIGOLATURE AMERICANE

Filadelfia, Maggio 1906.

SOMMARIO: I possedimenti di Uncle Sam colla rispettiva area e capitale — Studio dell'agricoltura nelle Scuole Comunali Americane — St. Louis e la sua nuova Cattedrale — Discorso del Cardinal Gibbon sul maraviglioso progresso della Chiesa cattolica in America.

— Il seguente indice alfabetico degli Stati (sono 45), dei territorì e possedimenti coloniali degli Stati Uniti colle rispettive aree e capitali, tornerà grato, io spero, agli insegnanti e studiosi di geografia e, in generale, a tutti coloro che hanno amici e parenti sotto la bandiera di Uncle Sam.

Pochi hanno un concetto preciso dell' ampiezza della grande Repubblica. I nostri emigranti quando arrivano in Nuova York, credono esser cosa facile il traversare gli Stati Uniti; ma quando loro si dice, che da Nuova York a San Francisco, dall'Atlantico al Pacifico, sono 3360 miglia, cioè, pari alla traversata dell'Atlantico, essi alzano le braccia, aprono la bocca, e fanno le meraviglie con un lungo e sonoro sospiro. Credevano che l' Italia fosse più estesa dell'America! Il Continente di Uncle Sam s' estende per 3.602.990 miglia quadrate e l' Italia solo per 110,623. Uno dei 45 Stati, il Texas, ha un' area di 265,780 miglia quadrate, cioè, circa due volte e mezzo il *Bel Paese!* — Uno scrittore venerando, che fu insegnante per molti anni, e pubblicò libri d' educazione, in una delle sue Opere chiamò l' Illinois una *Contea!* Si vede che — *aliquando bonus dormitat Homerus!* L' Illinois è uno Stato che copre un'area di 56.650 miglia quadrate (metà l' area dell' Italia) diviso in 112 Contee. Da questo fatto si comprende come sia facile prendere granchi a secco, anche nelle cose più elementari, quando manchi nello scrittore quella piena ed esatta conoscenza dell' argomento che prende a trattare.

Gli Stati Uniti sono come un Giano bifronte. che tien d' occhio il Pacifico e l'Atlantico: col taglio dell' Istmo di Pànama, Uncle Sam sarà il dominatore di entrambi gli oceani e farà sentire la sua voce autorevole nella politica asiatica, dove un prospero avvenire attende il commercio del mondo. Nel secolo XX si svolgeranno grandi avvenimenti politici che si vanno maturando poco a poco, e gli Stati Uniti saranno la prima potenza mondiale dal lato economico, militare, politico e industriale.

Le teste coronate del mondo tengono lo sguardo rivolto al Presidente della giovine, ma forte e ricca Repubblica, guida e maestra alle nazioni decrepite di Europa. E' quindi

prezzo dell' opera il far conoscere agli Italiani questa grande Nazione in tutte le sue parti, essendo essa destinata dalla Provvidenza a compiere una nobile missione in un prossimo avvenire. Ecco l' indice esatto delle possessioni di Uncle Sam.

	Stato	*Capitale*	*Area*		
1. —	Alabama	Montgomery	52,550	ml.	qu.
2. —	Arkansas	Little Rock	53,850	»	»
3. —	California	Sacramento	158,360	»	»
4. —	Colorado	Denver	103,925	»	»
5. —	Connecticut	Hartford	4,990	»	»
6. —	Delaware	Dover	2,050	»	»
7. —	Florida	Tallahassee	58,680	»	»
8. —	Georgia	Atlanta	59,475	»	»
9. —	Idaho	Boise City	84,800	»	»
10. —	Illinois	Springfield	56,650	»	»
11. —	Indiana	Indianapolis	36,350	»	»
12. —	Iowa	Des Moines	56,025	»	»
13. —	Kansas	Topeka	82,080	»	»
14. —	Kentucky	Frankfort	40,400	»	»
15. —	Louisiana	Baton Rouge	48,720	»	»
16. —	Maine	Augusta	33,040	»	»
17. —	Maryland	Annapolis	12,210	»	»
18. —	Massachusetts	Boston	8,315	»	»
19. —	Michigan	Lansing	58,915	»	»
20. —	Minnesota	St. Paul	83,365	»	»
21. —	Mississipi	Jackson	46,810	»	»
22. —	Missouri	Jefferson	69,415	»	»
23. —	Montana	Hellena	146,080	»	»
24. —	Nebraska	Lincoln	77,510	»	»
25. —	Nevada	Carson City	110,700	»	»
26. —	New Hampshire	Concord	9,305	»	»
27. —	New Jersey	Trenton	7,815	»	»
28. —	New York	Albany	49,170	»	»
29. —	North Carolina	Raleigh	52,250	»	»
30. —	North Dakota	Bismark	70,795	»	»
31. —	Ohio	Columbus	41,060	»	»
32. —	Oregon	Salem	96,030	»	»
33. —	Pensylvania	Harrisburg	45,215	»	»
34. —	Rhode Island	Providence	1,250	»	»
35. —	South Carolina	Columbia	30,560	»	»
36. —	South Dakota	Pierre	77,650	»	»
37. —	Tennessee	Nashville	42,050	»	»
38. —	Texas	Austin	265,780	»	»
39. —	Utah	Salt Lake City	84,970	»	»
40. —	Vermont	Montpelier	9,565	»	»
41. —	Virginia	Richmond	42,450	»	»
42. —	Washington	Olympia	69,180	»	»
43. —	West Virginia	Charleston	24,780	»	»
44. —	Wisconsin	Madison	56,040	»	»
45. —	Wyoming	Cheyenne	97,890	»	»

	Territorio	Capitale	Area
1. —	Alaska	Sitka	570,390 ml. qu.
2. —	Arizona	Phoenix	113,020 » »
3. —	Dis. di Colombia	Washington	70 » »
4. —	Nuovo Messico	Santa Fè	122,580 » »
5. —	Oklahoma	Guthrie	39,030 » »

Possedimenti Coloniali: Nell'*Atlantico*:

	Capitale	Area
Cuba	Havana	36,010 ml. qu.
Porto Rico	San Juan	3,550 » »

Nel *Pacifico*:

Filippine	Manilla	114,332 » »
Hawai	Honolulu	6,640 » »

Dal presente quadro risulta, che gli Stati Uniti coprono un' area di 3,602,990 miglia quadrate, ed i possedimenti coloniali 160,626. La popolazione del Continente è di 80 milioni di abitanti; in pochi secoli ascenderà a 400 milioni, lasciando ancora ampio spazio per altri milioni futuri.

— L' insegnamento degli elementi di agricoltura nelle Scuole Rurali venne adottato dal Consiglio Scolastico dei diversi Stati dell'America. Ciò dimostra che gli agricoltori cominciano a comprendere il valore e la grandezza della loro missione e che la scienza dell' agricoltura è degna di studio e merita di essere insegnata nelle scuole come lo sono le professioni, la meccanica o l' economia domestica. Reca meraviglia che un sì importante ramo di educazione sia stato finora trascurato. Le Scuole Rurali, così intimamente legate alla vita campagnuola, richiedono questo studio indispensabile all' agricoltore la cui esistenza principia e finisce in mezzo alla campagna. Le Scuole dell' avvenire devono fare qualche cosa di più che l' impartire i meri rudimenti del sapere; si richiede che si rendano più utili e pratiche, massime in questi tempi di progresso commerciale, economico e sociale.

E' di per sè manifesto, che un tal ramo, quale l'agricoltura, insegnato nelle Scuole di campagna, queste diverranno importanti nella comunità agricola, e la loro importanza sarà accresciuta dall' interesse che si prenderà nel frequentare la scuola. L' argomento interessa anche la classe consumatrice. La completa istruzione nella scienza agricola nelle Scuole, significa, col tempo, migliori prodotti dei campi. Questi hanno ora raggiunto un alto grado di perfezione, ma c'è ancora posto per ulteriore miglioramento.

Il Vescovo Spalding chiama l' agricoltura la *madre del buon senso*, e « la terra è pel giovine l' Università di Dio (*God's University*) » In vero, qual campo vasto per lo studio della botanica, della zoologia, della meteorologia, della chimica, dell' idrologia etc. si presenta all' occhio indagatore dello studente nell' aperta campagna! Lo scienziato e lo specialista trovano ivi una miniera inesauribile di cogni-

zioni pratiche e utili al pubblico in generale, e indispensabili per l' agricoltore.

La natura si trova ivi nella sua gloria e il gran libro si può studiare meglio che in qualsiasi altra comunità artificiale. L' agricoltore dovrebbe, ogni dì, approfondire i suoi studi sulle pagine del libro della natura che gli sta presente, e conoscere il suo piccolo regno e quanto vi è in esso; in questo regno pacifico egli ha un epitome del mondo. Il suolo, il sotto-suolo di varie gradazioni, le piante, le erbe, i fiori, gl' insetti, gli animali della sua tenuta, la vita microscopica nel suolo, nell' acqua, nell' aria e nelle piante, tutto forma uno studio dei più utili e necessari per il buon andamento dell' agricoltura. Poi viene la coltivazione del terreno e lo studio delle condizioni, e dei tempi e delle circostanze per migliorarlo e farlo rendere dove il sessanta, dove l' ottanta e dove il cento per cento.

Con un adatto svolgimento del soggetto si possono sviluppare e imprimere nelle menti giovanili le bellezze e le meraviglie della vita nella campagna. Lo studio dell' agricoltura nelle Scuole Rurali, dà nuova vita e incremento alla razionale e scientifica coltivazione dei terreni vergini, che in America abbondano tuttora in molte regioni. Oggidì il lavoro agricolo è opera della macchina, che venne adattata a tutti i rami dell'agricoltura. La macchina taglia il fieno, lo svolge, lo raccoglie e lo carica sul carro e lo scarica; semina il grano, l'orzo, la meliga, taglia il grano, lo lega in covoni, lo sgrana e lo insacca; così fa della meliga. I cavalli e le macchine fanno tutto il lavoro. L' agricoltore seduto sull' aratro, sull' erpice, sulla macchina da semina, dirige i suoi cavalli e il lavoro di una giornata equivale a quello di cinquanta uomini.

Un *farmer* con trecento o cinquecento acri di terreno, attende a tutto il lavoro coll' aiuto di alcuni uomini, nei lavori più pressanti, e, in pochi anni, mette a parte migliaia di dollari. La macchina si può usare soltanto in queste enormi estensioni di terreno, senza di che poco profitto si ricaverebbe. Il suolo è così ricco che non ha bisogno di concime, e questo è un altro vantaggio che ha l'agricoltore americano. L'Italia, paese eminentemente agricolo, dovrebbe introdurre questo studio dell'agricoltura nelle Scuole Rurali, specialmente ai nostri tempi di progresso, e dargli più importanza di quello che non vi si diede fin qui; poichè, sarà sempre vero, che chi possiede i campi e sa coltivarli ammodo, è un re nel suo piccolo regno.

— La massima « *libera Chiesa in libero Stato* » è parte fondamentale della Costituzione degli Stati Uniti. Tutte le religioni sono eguali in faccia allo Stato: esse sono libere e indipendenti dalle pastoie della burocrazia e devono provvedere alla loro esistenza. È proprio il caso di « *chi ha più filo fa più tela* » e la religione cattolica va innanzi a tutte le altre sètte con uno sviluppo maraviglioso e sorprendente.

Coll' obolo dei cattolici sorgono chiese, scuole, ospedali, collegi e altre istituzioni di carità che sorprendono perfino gli acattolici.

Al presente si studiano i piani per 15 Cattedrali nelle varie città degli Stati Uniti. Le Città di Saint Louis, Saint Paul e Chicago avranno, ciascuna, una Cattedrale del costo di un milione di dollari, ossia cinque milioni di lire! Quella di S.t Louis sarà cominciata questa state e si dovrà terminare nello spazio di tre anni. Ecco alcuni punti salienti di questa nuova Cattedrale di S.t Louis:

Costo di costruzione, un milione di dollari; decorazioni e finimenti, un altro milione di dollari; totale dieci milioni di lire.

Stile dell' architettura, romanesco all' esterno e bizantino nell' interno.

Il pavimento sarà di mosaico alla veneziana.

Lunghezza dell' edificio, metri 132; larghezza m.i 70.

L' altezza della cupola, 66 metri; più alta dell' Hôtel Jefferson.

Il giovane e dotto Arcivescovo Glennon è degno di lode pel suo gusto e giudizio nella scelta del disegno. Per ora le spese saranno limitate alla pura costruzione del tempio; quanto alle decorazioni e ai lavori interni si faranno poco a poco secondo le oblazioni pubbliche e private. I cattolici di S.t Louis e della Diocesi concorreranno generosamente per la Chiesa Madre, che sarà il più bell'ornamento della Metropoli dell'ovest che si specchia nelle placide onde del Mississipì. Tutto questo ed altro si può fare, quando la Chiesa, come in America, è libera dalla fastidiosa e lenta burocrazia governativa. Negli Stati Uniti tutta la proprietà diocesana è intestata al Vescovo. Le case parrocchiali, le scuole, i collegi etc. sono esenti da tasse. Qui la gravosa tassa di successione non si conosce; quindi alla morte del Vescovo, tutta la proprietà diocesana passa al successore, senza veruna spesa. Non è l' America una terra beata?

— Un riassunto della storia e del progresso della Chiesa cattolica negli Stati Uniti, durante il secolo XIX, si legge in un discorso magistrale del Cardinal Gibbons, venerato in tutta l' America per la sua dottrina, e pel suo patriottismo.

Una storia della Chiesa in America sarebbe manifestamente incompleta, se il nome dell' illustre Arcivescovo Carrol fosse omesso. Giovanni Carrol fu designato primo Vescovo di Baltimora dal Papa Pio VII, con Breve Apostolico nel Novembre 1789. La Sede di Baltimora, allora, abbracciava tutti gli Stati Uniti. — Egli fu consacrato il 15 Agosto 1789, nella cappella annessa al Lulworth Castle nel Dorsetshire, Inghilterra, l' elegante palazzo di Tommaso Weld, un rappresentante di una antica e distinta famiglia cattolica.

Il Sig. Weld aveva l' onore di intrattenere, più di una

volta, il Re Giorgio III d' Inghilterra e l' amicizia del sovrano assicurò pel suo ospite concessioni religiose, che furono negate ad altri gentiluomini e nobili cattolici in quei giorni di persecuzione.

Il Vescovo consacrante fu il Dr. Walmsley, Vicario Apostolico del distretto di Londra. Questo prelato era non solo un dotto ecclesiastico, ma anche uno scienziato di notevole distinzione. Quando l' Inghilterra aveva determinato di adottare, nel 1750, il calendario gregoriano, il Vescovo Walmsley era associato con altri scienziati nell' ordinare il calendario e adottarlo al regno britannico.

Uno degli accoliti che serviva all' altare nel giorno della consecrazione, era il figlio del Sig. Weld e questo giovane divenne dopo un distinto Cardinale della Santa Romana Chiesa. Il discorso, in quella circostanza, fu tenuto dal Rev. Carlo Plowden, un intimo amico del Dr. Carroll e membro della Compagnia di Gesù. Il Padre Plowden, nel suo discorso, profferì una predizione che fu ampiamente verificata. — Egli disse che il giorno verrebbe quando la figlia sorpasserebbe la madre; quando la Chiesa in America sorpasserebbe in numero ed influenza la Chiesa in Inghilterra.

Le sue parole si avverarono; chè, oggi, la Chiesa Cattolica negli Stati Uniti di gran lunga supera la Chiesa in Inghilterra, così nel clero e nel laicato e nello splendore delle sue istituzioni, che considerano la scelta del Vescovo Carroll come un evento provvidenzialissimo per il benessere della Chiesa in America. Se un prelato di vedute limitate, un uomo non in simpatia ed armonia colla giovine repubblica, fosse stato eletto, il progresso della religione ne veniva seriamente impedito.

È vero, che la Costituzione americana stabilisce che nessuno deve essere molestato a motivo della sua religione, nè nel libero esercizio della medesima; ma le leggi costituzionali sarebbero state una debole barriera per comprimere l'onda del pregiudizio popolare.

Giovanni Carroll fu l' uomo per tale occasione. A lui si possono applicare le parole dette da Giovanni Battista: « Vi fu un uomo mandato da Dio, il cui nome era Giovanni. Egli venne come testimonio per testimoniare della luce ». Egli fu un uomo di solida pietà e di zelo illuminato. Cotali doni lo rendevano caro ai fedeli. Egli fu un uomo di tatto consumato, di cortesi maniere e di carità affabile. Godeva relazioni intime coi suoi cittadini nei varî gradi della società senza distinzione di credenze: prendeva parte attiva negli affari sì religiosi che civili; fu il primo iniziatore, se non il fondatore della Società Storica del Maryland, in Baltimora, che tuttora esiste, ed uno del suo clero fu, per qualche tempo, il bibliotecario di essa.

L' interesse che egli prendeva nei miglioramenti so-

ciali e letterari lo rendevano popolarissimo coi suoi concittadini.

Sovra tutto, era un vigoroso patriota e lavorò infaticabilmente pel successo della indipendenza americana. Nel 1776 egli accompagnò Beniamino Franklin, Samuele Chase e Carlo Carroll, di Carrollton, nella loro missione al Canadà per assicurare l'appoggio di quelle colonie nella causa dell' indipendenza. Egli era perfettamente in contatto collo spirito delle nostre istituzioni e per questi sentimenti di fedeltà egli guadagnò l' amicizia del primo magistrato in capo, dell' immortale Washington.

Poco prima della sua consecrazione, il Dr. Carroll indirizzò una lettera al Cardinale Prefetto di Propaganda, nella quale descrisse le condizioni della religione nella nuova Repubblica. Egli attestò che il clero cattolico contava 25 sacerdoti e la popolazione cattolica a 25,000 residenti, per lo più, in Maryland, Pensilvania e Nuova York. Gli Stati Uniti, allora, non abbracciavano il Territorio della Louisiana ([1]) che conteneva pochi cattolici sparsi qua e là, per lo più di origine francese.

Oggi, un secolo dopo, la Chiesa cattolica negli Stati Uniti ha una gerarchia di circa 100 Vescovi, 12,500 sacerdoti, ed una popolazione cattolica dai 12 ai 14 milioni. Se includiamo Cuba, le Filippine, Porto Rico e le Isole Hawai, il numero dei cattolici sotto l'egida della bandiera americana oltrepassa i 20 milioni.

Il Maryland (la terra di Maria), lo Stato madre degli Stati Uniti, venne fondato dai cattolici inglesi. Leonardo Calvert, fratello di Lord Baltimore, insieme ad una colonia di gentiluomi cattolici inglesi con le loro famiglie, salparono da Cowes, nell' isola di Wight, nelle navi *Ark* e *Dove*, e approdarono sulle rive del fiume Potomac nel 1634. Questa colonia fu la prima a stabilire sul suolo americano la benedizione della libertà civile e religiosa. In Inghilterra i colonisti avevano bevuto fino alla feccia le amare acque della persecuzione ed ora, quand' essi godevano il beneficio della libertà, invece di ricorrere a misure di rappresaglia e di limitare questo tesoro a sè stessi, essi determinarono di condividerlo con altri. Mentre i Puritani del New England perseguitavano gli altri cristiani; mentre gli Episcopaliani della Virginia proscrivevano i Puritani; la cattolica Maryland dava libertà e ospitalità ai Puritani ed Episcopaliani senza distinzione di parti.

Ecco le parole del Bancroft: « La fondazione di questa colonia del Maryland fu felicemente e pacificamente stabilita: in sei mesi fece più progressi che la Virginia in molti anni. Ma molto più memorabile era il carattere delle istituzioni del Maryland. Ogni altra nazione nel mondo aveva

([1]) Il territorio della Louisiana di un milione di miglia quadrate, inchiudeva tutta la regione ovest dalla sponda del Mississipi, fino alle Montagne Rocciose. Venne annesso agli Stati Uniti il 30 Aprile 1803. — Vedi l' articolo *L'Esposizione Mondiale di St. Louis* nella *Rassegna Nazionale*, fasc. 16 Luglio 1904.

leggi penali contro i cristiani; ma per la mite amministrazione del governo di quella provincia, nessuna persona che professasse la fede in Cristo era molestata per motivo della sua religione.

Il cattolico romano, oppresso dalle leggi d'Inghilterra, era sicuro di trovare un pacifico asilo nei silenziosi porti del fiume Chesapeake, e là, pure, i Protestanti erano al sicuro dell' intolleranza protestante. Ecco i belli auspicî sotto cui il Maryland iniziò la sua esistenza. La sua storia è la storia della benevolenza, della gratitudine e della tolleranza.

Voi tutti, son sicuro, converrete con me che nessuna nazione europea contribuì più efficacemente alla fondazione e all' incremento della religione cattolica tra noi che la fedele Irlanda. Qualunque sieno state le cause infelici che indussero tanti figli e tante figlie d' Irlanda ad espatriare dal loro suolo nativo, Iddio provvidente si è servito del loro esiglio per motivi più alti e più santi. Io posso con sicurezza affermare che vi è appena una città ed un villaggio attraverso gli Stati Uniti, dove la religione cattolica non sia stata predicata o mantenuta da sacerdoti e laici irlandesi nati o venuti in America. E lo spirito missionario irlandese è, forse, ancor più notevole in Australia per la vasta estensione dei possedimenti britannici. L' Irlanda è stata l' apostolo delle nazioni.

La Chiesa in America è anche debitrice pel suo sviluppo e progresso agli immigranti cattolici dalla Germania, Boemia, Polonia ed altre parti del nord d' Europa. Questi colonisti hanno ereditato le fattezze dei loro antenati battaglieri che, nel IV e V secolo, calarono dal nord per invadere l' Europa Meridionale.

Vi è un' altra nazione al di là dell' Atlantico, che merita una menzione onorevole — una nazione i cui figli sono i pionieri della religione sul suolo americano. Per tre secoli dopo la scoperta del Nuovo Mondo, eroici missionarii della Francia cattolica lavoravano nell' evangelizzare e civilizzare le tribù aborigeni dell'America settentrionale. Essi esplorarono i nostri laghi, i nostri fiumi e monti, portando la fiaccola della fede in una mano, e quella della scienza nell' altra, ed essi spedivano alla loro patria disegni di questo continente che, anche oggidì, sono considerati come meraviglie di accuratezza topografica.

E mentre noi vediamo che ogni nazione d' Europa contribuì un masso di marmo pel monumento del Washington nella capitale; così hanno le varie nazioni del Continente Antico contribuito una colonna all' edificio della Chiesa cattolica in America. E come queste lastre marmoree del monumento sono levigate ed imbianchite dal tempo e dall' azione del clima, così che sembrano tagliate nella stessa cava; parimenti le varie nazioni congregate in questo paese ed assimilate in una massa omogenea per la coltura religiosa e per l'intercorso sociale formano un solo corpo in Cristo.

DOLORES

CONTRO IL DARWINISMO

Nella seduta solenne che la Regia Accademia dei Lincei teneva il 3 del giugno decorso, presenti le L.L. M.M. il Re e la Regina, il socio prof. Grassi, noto nel mondo scientifico e celebre ormai anche fra i più digiuni di scienza, per i suoi studi sulla malaria, pronunciò un discorso (¹) destinato certamente ad accendere molte dispute vive fra gli scienziati e i filosofi.

Ci sembra quindi non inutile il riassumere il dotto discorso e richiamare su questo l'attenzione degli studiosi.

Il Grassi comincia col dichiarare:

» Dopo aver dedicato tanti anni alla materialissima materia anatomica, oso in questa solenne occasione di contemplare il magistero della vita, quale, a mio avviso, nello stato attuale della scienza appare ad un biologo, che spassionatamente ricerca il vero. »

Indi passa a dare un'ideá della importanza dei singoli organi nelle complesse funzioni degli esseri organizzati, che per *regolazioni reciproche* possono adattarsi e modificarsi; prende a trattare dello sviluppo dell'*essere* e dichiara che benchè siano a conoscenza del biologo i più minuti particolari di questo processo evolutivo, non scema per ciò la meraviglia. Rimane inesplicabile per lo scienziato la comparsa, nell'embrione, di organi che non serviranno che molto più tardi, mentre il rapporto dell'organismo con l'ambiente spiega e dà ragione della presenza di organi speciali in molti animali e con l'adattamento all'ambiente si spiega pure il modificarsi ed il nascere di nuovi organi, in un'organismo che trovi nuove esigenze.

Il Grassi parla delle stimolazioni e dell'istinto, che così definisce:

» L'istinto è la facoltà di compiere certi atti corrispondenti a certi fini, di cui non si ha previsione, e di compierli, di primo acchito, senza fare alcuna prova. »

E molti esempi si seguono a dimostrare che tanti atti, che son compiuti da bruti si direbbero umani se evidentemente non sapessimo che manca, a chi li ha compiuti, il bene dell'intelletto.

» Molto si è discusso e si discute ancora intorno alla mentalità degli animali. Cartesio negava agli animali un'anima e li definiva automi. Un nunzio papale si proponeva invece di dimostrare che gli animali spesso usano della loro ragione meglio degli uomini. La verità deve stare nè di quà, nè di là: *les bêtes ne sont pas si bêtes que l'on pense!*

(¹) *La Vita — Ciò che sembra ad un Biologo.* — Roma. Tipografia della R. Accademia dei Lincei — Proprietà del Cav. Vincenzo Salviucci.

Si hanno negli animali dei fenomeni psichici, che vanno però interpretati con grande prudenza, perchè il volgo può attribuire a questi, delle attitudini che in sè stesso riscontra.

È da ammettersi che gli esseri siano adattati intimamente all'ambiente in cui vivono e che gli animali psichicamente superiori godano di un adattamento più complesso. Anche l'uomo nei suoi rapporti con l'ambiente, dimostra proprietà comuni con gli altri animali cioè adattamenti. « La caratteristica dei suoi adat» tamenti consiste in una mentalità elevatissima, secondo alcuni » differente soltanto di grado, secondo altri specificamente, da » quella del bruto, ma in ogni caso, benchè il bruto non ar» rivi ad elevarsi al pensare logico e al concetto astratto, non » essenzialmente diversa. » La profondità della mente umana compensa gli istinti che son ridotti, come la sovranità dell'intelligenza compensa una certa debolezza fisica dell' organismo e si collega col complicarsi della vita sociale, senza potersi escludere che vi siano radici ben più profonde che sfuggono all' analisi del biologo. L' uomo dopo tanti studi per il gran principio dell'adattamento che esso stesso subisce, ha creduto di aver semplificato il problema con la teoria dell'evoluzione: essa ammette infatti che dal mondo anorganico si siano formati esseri molto semplici che man mano siano andati complicandosi. Questa concezione risorta nella seconda metà del secolo XIX ha tenuto incatenato il pensiero dei più profondi biologi; ma essa non ha superato la prova del fuoco.

Il Grassi a questo punto dà una lucidissima idea della teoria dell' evoluzione ; ma « tante prove che sembravano con» vincenti, non resisterono alla lima della critica. L'abisso fra » il vivo e il non vivo si mostra sempre più insuperabile. » Quindi esclama :

» Io non so come togliermi dalla mente il sospetto che » tutto questo sia un brancolare nel vuoto ! » e più appresso:

» Gloria eterna tributerà l' uomo ai giganti Huxley, Ge» gembaur, Haeckel, che osarono dar la scalata al cielo : l'ono» re dell' uomo voleva che si tentasse questa impresa: purtrop» po — io debbo dire ciò che mi sembra vero, senza lasciarmi » sopraffare dalle imponenti scoperte di cui essi furono autori » e promotori — con tanti sforzi non riuscirono che a mettere » insieme geniali romanzi più o meno storici. » Cerca, il dotto biologo, di sostituire all'attuale teoria cosmogonica una teoria che ammetta l'esistenza sulla terra o l'arrivo su di essa di esseri vivi di una ipotetica forma primitiva semplicissima ma già differente per ogni essere.

Se la teoria dell'ereditarietà spiegherebbe il trasmettersi degli istinti, manca la prova della ereditarietà delle proprietà acquisite con l' uso e col disuso, si conoscono invece fatti che fanno credere al contrario. Che per « il sommarsi di picco» lissime variazioni utili per una serie molto lunga di fatti fortu» nati, dalla massa infuocata sia evoluto l'occhio dell'uomo siansi » formati Dante, Galileo, Michelangelo, ancorchè la fisica e la » chimica ci abbiano abituati a tanti miracoli, sembra assur-

» do. » È noto ancora che un essere vivo funzionando consuma e ripara alle perdite nutrendosi: ma la macchina organica consuma anche sè stessa e cioè va dissimilando e ripara a questa dissimilazione con l'assimilazione, inesplicabili ad ogni modo rimangono gli ultracompensi.

» Brevemente si può dire che la pianta, l'ameba e il pe- » sce sono adattati alla vita così come l'uomo. Se c'è stata » evoluzione, per qual ragione la vita non s'è fermata agli » esseri di ordine inferiore ed è invece progredita fino a rag- » giungere l'alto grado rappresentato dalla specie umana? » Questo sollevarsi più in alto, verso il cielo, di certi rami del » grande albero della vita, non si può spiegare come semplice » adattamento, ma rappresenta un *plus-valoris* analogo al pro- » gresso; e infatti gli evoluzionisti, essendosi persuasi che » l'ambiente in fondo in fondo deve esser considerato soltanto » causa occasionale, tentarono di darsi ragione del progredire » degli esseri ricorrendo a cause interne, insite nell'organismo. » Tutti questi fatti son propri dell'esser vivo e non esistono nel mondo anorganico: è un di più che potrebbe dirsi *anima* ma il Grassi preferisce indicarlo con il termine *psichico* già usato da Aristotele nel senso lato e dice esser proprietà generale dell'organismo ed è proprio ai vegetali come agli animali, benchè specifico della sostanza nervosa.

» Lo psichico discende perciò dagli atti elevati della mente » umana agli istinti, ai così detti riflessi, alle sensazioni più » oscure, alla irritabilità, insomma a tutti i fenomeni che sem- » brano portare alla soddisfazione di un bisogno provocato da » uno stimolo. »

Le grandi scoperte chimiche inebriarono per un momento e si credè di esser giunti a darsi ragione di tutto e vi fu chi asserì che il cervello secerne il pensiero e che il pensiero e la coscienza sono moti della materia. L'esame sempre più accurato del mondo fisico e chimico mette sempre in maggior rilievo l'esistenza dello psichico, nell'esser vivo, il quale si manifesta in noi consciente, volitivo e libero. Lo psichico non può esser pesato, nè calcolato e si risolve per la fisica e la chimica in uno zero: non si può parlare di energia psichica e di movimento psichico, perchè ogni movimento deve avere direzione e celerità; della intensità di sensazione non è mai stata stabilita l'unità di misura. Lo psichico deriva dallo psichico ed è incredibile che l'uomo possa giungere a farlo germogliare dal fisico e se il chimico giungesse alla generazione spontanea o a qualche cosa d'intermedio fra l'organico e l'anorganico rimarrebbe sempre misterioso lo psichico le cui tracce si verrebbero a trovare dove fin oggi non supponiamo che esistano.

» Riunendo tutto insieme sinteticamente, si può conchiu- » dere che l'esser vivo è caratterizzato dallo psichico, sovrap- » posto al fisico, cioè da una inesplicabile costante complica- » tissima, quale è necessariamente la formazione di ciò che è » adatto agli scopi. Contrariamente a quel che altri asseriva

» questa distinzione di fisico e psichico, per quanto difettosa, » non è una vana e chimerica sottigliezza dei puri metafisici, » nè ci taglia i nervi per l'osservazione sincera e libera, nè » guasta le conclusioni sperimentali ; al contrario essa serve » mirabilmente per sceverare il vero dal falso sapere. »

L'eminente conferenziere nota la differenza fra i progressi della fisica, basata su leggi e calcoli sicuri, e quelli della biologia che si basa sulla legge dello adattamento e la ipotesi della evoluzione ; si affretta verso la fine del suo potente discorso constatando la limitazione della mente umana dinanzi alla infinità dei problemi e si domanda se il lavoro scientifico non conterrà nulla che vada al di là dell'oggetto della scienza e se contro il tormento delle nostre intelligenze non avremo mai altro rimedio che la beata povertà di spirito. Ricerca una ragione alla nostra esistenza e crede impossibile che l'ordine supremo a cui ubbidisce l'universo non abbia una ragione di essere.

» Non sembra possibile ammettere che questo meraviglioso » dirigersi dell'esser vivo verso la luce del poeta, questa ri- » velazione subiettiva degli atti che compiamo, sia acquistata » da noi soltanto per meglio agguerrirci nella lotta per la esi- » stenza. Non sembra completa una conoscenza che — siamo » franchi e parliamo senza reticenze — conduce ad ammettere » che gli atti eroici e quelli vigliacchi possono alla fin dei conti » venir apprezzati alla stessa stregua dello zucchero e dell'ar- » senico, non sembra che ciò che nell'uomo è più nobile, possa » essere in conclusione semplice luminosità della sostanza uma- » na, della stessa natura di quella del fosforo. » E il Grassi chiude dicendo, che allo scienziato non resta altro a fare che quella leale confessione d'ignoranza, una volta richiesta per essere ammessi nella Accademia dei Lincei, ignoranza consciente, ignoranza piena di fede, « ignoranza infine, la quale riconosce » come articolo di quella fede, che in realtà informa dunque » l'anima dello scienziato come quella della più ingenua crea- » tura, il corollario ineluttabile della scienza che se ogni » essere, compreso l'uomo, é adattato all'ambiente — e di » questo adattamento sono somma parte negli animali supe- » riori gli istinti — nessun adattamento però è necessariamente » duraturo. Ove esso venga alterato, *conscientemente o no*, può » seguirne la rovina dell'individuo, della razza e della specie. » *Memento homo, memento superhomo*, che inorgoglito, per aver » vinto quello sgomento che provavi dinanzi alla immensità » delle cose, non scorgendo alcuna pietra migliare, dubiti che » il sentiero su cui cammini non sia quello giusto e osi scon- » volgere e rinnegare perfino la tua stessa sinderesi. »

La teoria darwiniana dell'evoluzionismo accettata sullo scorcio del secolo scorso da quasi tutte le scuole scientifiche e filosofiche, inalzata alla dignità di dogma, sembrava incrollabile : quando Spencer accettò la teoria darwiniana e con i suoi *Primi principii* venne a fondare una scuola filosofica po-

sitiva, che con la forza e il bagliore delle sue nuove argomentazioni sperimentali, sembrò aver vinto la scuola metafisica o almeno averla ridotta a capitolare. Non pochi spiritualisti e filosofi cristiani volendo accettare la teoria evoluzionista senza rinunciare del tutto alle proprie credenze filosofiche religiose, s' erano acconciati a recedere dal concetto biblico della poligenesi e conciliando la monogenesi con la dottrina biblica, ammettevano che la evoluzione degli esseri avesse preceduto il momento della creazione secondo il racconto biblico.

Ma oggi il Grassi non nega che una primitiva forma ipotetica semplicissima la quale avrebbe dato per esempio, principio alla pecora, sia stata già differente dalle forme primitive di ogni altro esser vivo. Il Grassi in altri termini non esclude la poligenesi delle ovocellule, ossia, ammette l'esistenza o l'arrivo sulla terra delle differenti forme primitive. Ora l'arrivo sulla terra equivale alla *creazione* biblica, la esistenza sulla terra sarebbe l' inizio del procedimento creativo e siccome la Bibbia non ha date, noi possiamo facilmente risalire col pensiero all' atto creativo e da questo prendere poi le mosse. Altro punto importantissimo del discorso del Grassi é quello in cui accenna alla facoltà volitiva dell' uomo, capace di agire con intenzioni prestabilite, con la visione di un fine e con una certa, per quanto condizionata, volontà che può affermarsi rinunziando anche a ciò che si appetisce.

E infine, il terzo punto che ha grande interesse é quello in cui egli si chiede se non vi possa essere un fine, un qualche cosa che sfugge allo scienziato e che giustifichi il grande lavorio intellettuale dell' umanità, la quale sembra affaticarsi alla ricerca di un qualche cosa che non sa comprendere e mira a quello... idea quasi innata della Divinità!

La logica del grande Biologo è così stringente da persuadere a credere e noi attendiamo dalla sua vasta mente divinatrice, l' ampia esposizione del suo sistema che ebbe la sua prima rivelazione in quel consesso a cui Galileo ed altri sommi appartennero. T. M.

INTORNO ALLE COSE DI FRANCIA.

Notizia bibliografica.

Fra gli innumerevoli scritti a cui ha dato luogo la crisi dei rapporti fra Chiesa e Stato in Francia, due sono particolarmente notevoli per l' altezza degli intenti, per la serenità de' giudizi, per l'autorità degli scrittori; e sono: « *L'anticlericalisme* » di Emile Faguet e « *La separation des Églises et des États* » di Paul Sabatier; e grazie al punto di vista diverso da cui esaminano i fatti, si completano a vicenda.

Il primo è un grosso volume, uscito or è pochi mesi, che rifà la storia della lotta presente sin dalle sue remote origini nel sec. XVII, e poi sotto la Rivoluzione, nell' Impero, nella Restaurazione, e via via. L' altro è un opuscolo, assai tenue nella prima edizione, che si è ora accresciuto, nella

terza, di una ampia prefazione e di molti documenti, e non esce dai limiti dell' ultima fase di quella storia.

Emile Faguet, l' accademico elegante ed aristocratico, il critico arguto, sottile, e dialettico, osservatore freddo, un po' scettico e un po' idealista, si interessa alla questione dal punto di vista della cultura e della vita civile del suo paese, non già da quello religioso; in religione è scevro d' ira e di affetti. Tipo del francese classico, educato agli umanisti ed al Voltaire, liberale come un fisiocratico, egli è *chaviniste malgré lui*. Nonostante la voluta sua oggettività di storico, egli ha un amore, che non può nè soffocare, nè nascondere, e lo perseguita sin sulla cima del suo Olimpo: egli è un patriota: la Francia sta in cima ai suoi pensieri; la vuole grande, forte, illuminata, *giusta*. Non questo o quel governo, questa o quella forma di reggimento, egli vagheggia, ma l' unità morale della patria. Tollera che ogni cittadino possa essere e fare tuttociò che gli piace in Francia, purchè sia ad ogni costo, innanzi tutto, e sempre, francese, buono, leale, intero francese. La libertà, l' uguaglianza gli premono per questo; per questo egli si domanda che cosa debba farsi del cattolicismo e della religione in genere; per questo egli muove un severo processo all' anticlericalismo, e lo condanna.

Il Sabatier è invece uno spirito ardente ed entusiasta, pieno di fede, e, come ogni credente, mite e battagliero ad un tempo; sente profondamente il tormento dell'esperienza religiosa. È francese, sì; è liberale; ma è innanzi tutto l' apostolo di una riforma religiosa. Sopravvive in lui l' anima del francese romantico, or Crociato ed ora Albigese. La « *belle France* », per dirla con la *Chanson de Roland*, è anche da lui amata sopra ogni cosa, ma non sopra l' umanità, cristiana ed universale. Non meno del classicista Faguet, vuol la Francia grande; ma con altro metro e con altro peso. E mentre il Faguet è avverso all' anticlericalismo, perchè la Francia ne riesce *politicamente* indebolita; egli, il Sabatier, è anticlericale, perchè dal clericalismo la *religione* è deturpata e prostituita. Non si domanda se dalla lotta la Francia uscirà con un esercito ed un bilancio più o meno florido: si sacrificasse e si immolasse la Francia dell' oggi, pare egli dica, noi perseguiremmo ugualmente il nostro ideale, poichè questo sacrifizio e questa immolazione darebbero in un lontano avvenire una grandezza nuova e più vera alla Francia sopra le nazioni. Al processo che il Faguet muove all' anticlericalismo, egli oppone un altro processo contro il clericalismo.

E tutti e due hanno ragione, anche quando sembrano contraddirsi. L' anticlericalismo è dannabile politicamente, come il clericalismo lo è religiosamente. L' uno uccide la libertà senza riuscirne a distruggere la religione; l' altro corrompe la religione senza poter oramai più frenare il corso della libertà. Sono due labbra d' una medesima ferita, due sintomi di un medesimo male sociale; sono l' equivalente e la nemesi storica l' uno dell' altro; l' uno non sparirà, finchè non sparirà l' altro.

E però gli uomini che vogliono veramente preparare la umanità nuova debbono salire generosamente al di sopra di questo antagonismo e di questa divisione in una zona più serena pacifica e comprensiva; debbono vivere di affermazioni e non di mere negazioni; debbono operare *per* un ideale e non accanirsi *contro* dei fatti che non possono distruggersi uno ad uno separatamente, ma soltanto superare tutti ad un tempo.

Il Faguet disvela le contraddizioni, la povertà, la cecità dell' anticlericalismo; il Sabatier mostra le intenzioni più elevate del liberalismo, ed è indulgente con l' anticlericalismo, perchè, ottimista come è, vi vede una cosa diversa da quella che vi scorge il Faguet. Il suo anticlericalismo vive soltanto in pochi spiriti sinceri, leali, disinteressati; quello del Faguet agita le masse brutali, fanatiche ed avide.

« In realtà (dice il Sabatier) la Francia non è anticle- » ricale; e il clericalismo per essa non è che il mercato delle » cose sante. »

L' anticlericalismo (dice il Faguet) è una forma di dispotismo che estende fatalmente il suo odio dal cattolicismo ad ogni religione, dalla religione ad ogni spiritualismo, da ogni spiritualismo ad ogni autonomia di coscienza individuale. « È possibile che un cattolico sia liberale; ma non è possi- » bile che un anticlericale sia liberale; esso tenderà sempre al » dispotismo, se non vi arrivi addirittura sempre. » E dimostra ciò con fatti il Faguet.

Tutti due poi convengono nell' affermare che il sentimento religioso non può essere sradicato. e deve essere rispettato. Una politica diretta alla soppressione della religione e del clero è assurda, rovinosa e barbara al tempo stesso. Religione e clero potranno rinnovarsi, trasformarsi oltre il prevedibile; ma l' animo umano ha bisogno di quella e de' suoi apostoli. « Col pretesto che troppa gente si sia votata ad odiose » divinità non bisogna rinnegare il sacrifizio » (Sabatier), cioè la sublime irrefrenabile vocazione di certe nature ad una forma di vita che solo nella religione ha trovato in ogni tempo ed in ogni luogo il suo naturale e sicuro appagamento. L' abbattere con la violenza i monasteri e gli eremi equivale a ghigliottinare una parte del genere umano.

Il voto del Sabatier è simile a quello di Giuseppe Mazzini: la democrazia avrà un giorno il suo sacerdozio; sino a quel giorno essa non sarà in pace con se stessa, sarà tirannica, non libera.

Solo la libertà religiosa la più completa può preparare l' avvento di questo giorno: perciò lo Stato deve vietare alla Chiesa ogni velleità di temporalismo ed ogni privilegio; ma deve in pari tempo vietare a se stesso ogni *empiètement* nel campo della coscienza. Il così detto Stato-laico vagheggiato da certo anticlericalismo, tutt' altro che veramente laico, è in realtà uno Stato-Chiesa che si vorrebbe sostituire alla vecchia Chiesa-Stato: la sua religione dovrebbe essere l' irreligione; il suo culto il razionalismo pseudo-scientifico; i suoi seminari, le scuole chiuse ad ogni libero insegnamento. Chi non

accetti con rettorico entusiasmo tutta questa roba, dovrebbe essere dichiarato eretico, esiliato, ostracizzato, sottoposto per lo meno ad un regime di sospetto, se non addirittura di terrore.

Il Faguet fa una analisi spietata, satirica, parodistica, ma ricca di fatti, di questo *pericolo anticlericale;* e il voto con cui conclude, merita di essere da noi ripetuto, poichè risponde al programma della *Rassegna Nazionale*: « Per finirla con » guesta guerra secolare che ci dissangua (e fa la debolezza » dei paesi latini), occorre la costituzione di un *partito mo-* » *derato*, e al tempo stesso *energico ed operoso*, cosa che non » si è mai vista ancora.

« Questo partito non dovrebbe essere *nè clericale nè anti-* » *clericale;* dovrebbe opporsi all'una e all'altra tendenza. » Dovrebbe essere *patriota* e *liberale*, liberale per patriottismo. » Dovrebbe essere convinto di questa verità, che ogni popolo » ha interesse a non eliminare dalla vita civile e a non di- » struggere alcuna delle forze nazionali, ma a convertire in- » vece in forze nazionali tutti gli elementi di energia intellet- » tuale e morale che ha in sè... La patria non può essere amata » che da un qualche partito (spaventoso pericolo!), se nella » diversità delle opinioni e delle credenze, essa oggi ne sce- » gliesse una per farla sua e per imporla... Il patriottismo » si estinguerebbe presto se la patria non fosse più nella co- » scienza dei cittadini che un organismo turbolento, autori- » tario e tirannico, di spirito gretto, come un padre testardo, » il quale pretendesse che nessuno in casa sua pensasse o par- » lasse diversamente da come egli pensa e parla. Per questa via » le famiglie si inaspriscono, si dissolvono e si disperdono. »

In sostanza a questo nuovo genere di moderati noi crediamo che più che il nome di *partito* dovrebbe darsi quello di *unione*. Essi non dovrebbero separarsi; non dovrebbero porsi sistematicamente contro alcuno degli altri partiti, ma allearsi liberamente con ognuno per quel tanto di buono e di giusto che ogni partito porta sempre in sè; dovrebbero essere un centro di moderazione, di conciliazione e di intelligenza comune, non per arrestare il cammino della società, ma per non farla uscire dalla strada maestra: *moderati, non conservatori,* giacchè tutt'altro che di conservare si tratta, ma di rinnovare, riformare, instaurare uomini ed istituti secondo uno spirito lieto di giustizia. A questa missione mi par chiamata dalla sua storia la nostra Italia.

Pochi per ora sono preparati ad intendere questo; ma se quei pochi si manterranno operosamente fedeli a se stessi, l'avvenire feconderà la loro semenza.

GIULIO VITALI.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: Gli ultimi anni d'emigrazione di Luigi XVIII (*Revue des deux Mondes*, 15 Juillet) — La questione femminista (*Review of Reviews*, July). — Il Congo e re Leopoldo (*Contemporary Review*, June). — Il presidente Roosevelt ai laureati del collegio di *Georgetown*. — Notizie e commenti sulle riviste del mese. — Pubblicazioni.

— La tenacia di Luigi XVIII nel rivendicare il suo diritto alla corona di Francia, non che la sua certezza di riuscire nel suo intento, furono forse una delle cause principali del suo ritorno sul trono dei suoi avi. Nelle pagine, che E. Daudet dedica nella *Revue des deux Mondes* del 15 Luglio agli ultimi anni dell'Emigrazione, vediamo Luigi XVIII giungere in Inghilterra sul finire del 1807 pieno di speranze, che « riavvicinato al suo regno e riunito a suo fratello il conte d' Artois e a' suoi cugini, il duca d' Orléans, il principe di Condé ed il duca di Borbone egli avrebbe potuto lavorare più efficacemente per la sua causa. » Ma bentosto si vide di nuovo ridotto all' inazione, poichè il governo britannico, al pari delle altre potenze europee, non voleva prendesse parte alle sue imprese contro Napoleone. Fu dunque costretto a starsene quasi dimenticato ad Hartwell, vecchio castello, triste ed umido situato a dodici leghe da Londra, ove la Regina, i duchi d' Angoulème e pochi fidi dividevano la sua solitudine. Tra questi fidi, il Daudet ci presenta in prima linea d' Avaray, che dopo aver favorito la fuga dalla Francia del futuro Luigi XVIII nel 1791, non l'aveva più abbandonato compiendo presso di lui l' ufficio di primo ministro. Di gracile salute, restò col Re fino all' agosto del 1810; colto allora da un nuovo attacco del suo male dovette per consiglio dei medici recarsi a Madera, ove morì il 4 giugno del 1811. Parecchio tempo però prima di partire aveva presentato a Luigi XVIII il conte di Blacas, che gli sembrava riunisse le qualità necessarie per occupare il suo posto presso il sovrano. Difatti il conte di Blacas, incaricato di rappresentare segretamente il re di Francia a Pietroburgo, aveva dato prova di molta abilità nel saper ottenere da Alessandro quanto desiderava il Re, per sè o per i suoi fedeli. Soggiornando in quella capitale aveva fatto amicizia con J. de Maistre, del quale il Daudet riporta alcune lettere piene dell'umorismo fine e profondo, che distingue quell' originalissimo scrittore. Anche le risposte del Blacas non mancano di spirito, e fanno comprendere quanto fosse bene posta la confidenza, che Luigi XVIII aveva in lui. Assai

commovente è la descrizione degli ultimi momenti della Regina, moglie di Luigi. Di lei scriveva Blacas, che non era stata veramente conosciuta ed apprezzata che all' ultimo momento, di sua vita.

L' arrivo in Inghilterra di Gustavo IV, cacciato dalla Svezia da una rivoluzione militare, che l' aveva costretto ad abdicare in favore di suo zio, già reggente del regno, fece diversione al dolore del monarca francese. Da Gustavo IV Luigi XVIII era stato accolto in Svezia con onori sovrani, e questi alla sua volta, quando il re di Svezia giunse profugo sul suolo britanno l' accolse con trasporto ad Hartwell offrendogli tutto il poco che possedeva. Ma il soggiorno del sovrano svedese fu di breve durata, poichè disgustato dal vedersi trattato come pazzo dal governo inglese se ne andò sul continente, ove Luigi XVIII lo fece accompagnare di nascosto da un suo domestico.

Frattanto gli anni passavano e le tragiche peripezie delle campagne del 1812-13 rianimavano più che mai le speranze di Luigi XVIII, che si dimostrava dolente, che il suo fido d' Avaray non fosse al suo fianco nel momento, che la fortuna incominciava a sorridergli.

— Perchè, scrive lo Stead nell'ultima *Review of Reviews*, il primo ministro, o qualsiasi altro ministro responsabile del gabinetto inglese, sia, o non sia favorevole ad accordare il diritto di voto alle donne, non pone decisamente tale questione dinanzi alla Camera dei Comuni, invece di ricorrere a sotterfugi per evitarne la discussione? Le partigiane del suffragio femminile non chiedono altro; ciò, che le esaspera è di vedere, che sono *giocate* dai membri del Parlamento, i quali non hanno il coraggio, nè di mantenere le promesse fatte all' epoca delle elezioni per guadagnar l' appoggio femminile, nè di dichiararsi apertamente contrari per tema di perderne l' aiuto in avvenire. Ma questa pusillanimità a nulla servirà, poichè le fautrici più ardenti del movimento in favore del suffragio feminile sono pronte a promuovere e ad ordinare uno sciopero generale di tutte le operaie inglesi per costringere il Parlamento a discutere questa riforma.

Il felice esito dell' assemblea tenuta in Parigi dall'*International Council of Women* sotto la presidenza di Lady Aberdeen, deve aver incoraggiato anche le donne più timide, dimostrando loro che il movimento in favore della donna è generale in tutti i paesi (come le nostre lettrici avranno rilevato dalle nostre ultime rubriche) ed ha ottenuto ovunque qualche legittima soddisfazione. Così in Iscozia « il diritto al voto delle donne laureate presso le università scozzesi, è stato ammesso in massima dalle Corti scozzesi... nel New Brunswick venne votata nell' ultima legislatura una legge, che ammette le donne all' avvocatura. Le donne olandesi stanno approfittando dell' imminente revisione della Costituzione Olandese per chiedere i diritti civici al completo e uguaglianza nelle nomine agli impieghi

di Stato. » Esse chiedono inoltre che sia modificata la legge, che proibisce alle donne di lavorare prima e dopo il parto, in modo che a questa proibizione vada unita la clausola, che la donna abbia diritto ad un compenso pecuniario per questo riposo forzato. Dall' Austria invece le notizie sul movimento in favore della donna sono poco liete, poichè in quel paese la donna non ha ancora il diritto di essere tutrice dei propri figli, nè può disporre del proprio guadagno, nè le è concesso dallo Stato i mezzi per perfezionare la propria coltura. Su questo punto lo Stead fa giustamente osservare, che è vergognoso vedere quanto poco è stato fatto dagli uomini per favorire la coltura delle donne, mentre queste, almeno in Inghilterra hanno sempre elargito forti somme per dotare collegi ed Università maschili: « Clare, Pembroke, il collegio della Regina, Sidney, sono tutti collegi dotati dalle donne per gli uomini. »

Per nostro conto troviamo, che il diritto più sacro per il quale dovrebbero combattere tutte le donne, sarebbe quello dell' uguaglianza perfetta nei diritti di tutela riguardo ai figli minorenni. « Ma non otterremo mai questo, nè altri diritti non meno legittimi, ci ripete sempre una nostra *femminista*, se non potremo imporli col nostro voto! Questo sarà il mezzo infallibile, e perciò a null'altro dobbiamo mirare nelle nostre rivendicazioni femminili. »

— In Inghilterra non sono sopite le ire contro Leopoldo, imperatore del Congo, per i metodi di governo da lui tollerati nel suo impero africano. Analizzando nella *Contemporary Review* il rapporto presentato dalla Commissione Reale al Parlamento belga, il signor Aroldo Spender trova, che nel 1896 re Leopoldo dichiarò *Beni della Corona* un'area del Congo vasta dieci volte il Belgio, e dalla quale ricavò in dieci anni 70 milioni, da lui impiegati in massima parte nell' acquisto di terreni in Belgio, nella costruzione del nuovo palazzo a Laeken, nell' erezione dell' Arco commemorativo del 50° dell' Indipendenza del Belgio, nella fondazione di una Scuola Coloniale, e di un Ufficio della Stampa. « Con un' abile trovata, parte dei denari strappati ai *torturati* milioni di congolesi hanno servito a riempire la stampa belga e continentale, con le lodi della rigenerazione morale e materiale del Congo. »

Pur troppo, egli esclama, sono passati i tempi nei quali bastava una lettera di Gladstone, denunciante il governo di *Re Bomba* come la *negazione di Dio* per mettere a soqquadro l' Europa e risvegliarne la giusta ira. « Oggi Abdul Hamid regna ancora... Noi rinchiudiamo i colpevoli senza importanza, ma i *colossi* sembrano al disopra della legge... Ogni esempio di questo nuovo sistema impallidisce dinnanzi al fatto della esistenza odierna, dopo 15 anni di delitti, dello Stato libero del Congo. La sicurezza di re Leopoldo sta nell' enormità stessa delle sue offese. Egli è colpevole al di là d' ogni misura ; d' altra parte egli ha provato

un successo così completo nello scontare la buona fede internazionale, che non mancherà di contarvi sopra, finchè gli si presterà credito,... Re Leopoldo si è dimostrato il maestro più audace in questa nuova scuola della politica macchiavellica (*State-craft*); poichè il sentimento principale, sul quale egli ha contato, è stata la vaga benevolenza del mondo. Egli ha edificato la sua piramide di teschi congolesi sulla base di frasi speciose, che hanno ingannato anche il generale Gordon. Tra i suoi torti uno dei maggiori è di avere trafficato sull' ideale e di aver compiuto opera di pirata sotto le sembianze del missionario ». È il caso di dire: chi troppo dice, nulla prova.

— Nulla dimostra maggiormente l' accordo morale, che esiste agli Stati Uniti tra la Chiesa e lo Stato, che vedere il primo magistrato di quella Repubblica assistere all' accademia finale del collegio di *Georgetown* (retto dai padri gesuiti) distribuire i diplomi e le medaglie ai premiati, e pronunziarvi un discorso. Quest' intervento del presidente Roosevelt era reso più solenne dalla presenza del Segretario di Stato per la marina, C. I. Bonaparte (abbiatico di Gerolamo Bonaparte) e da quella del giudice White, membro della Corte suprema di giustizia, entrambi cattolici ferventi e patriotti intemerati.

Ecco per sommi capi il discorso del presidente Roosevelt:

« È un vero piacere per me di trovarmi oggi in quest' antico e storico istituto dell' istruzione. *Georgetown* ha un anno più di vita, che la Costituzione degli Stati Uniti. Fondato dall' arcivescovo Carroll, che portava uno dei più gran nomi storici della Rivoluzione, ha visto dal presidente Washington in poi tutti i presidenti, eccetto due, venire a darvi un saluto. Washington fu salutato da uno studente, del quale il figlio, il nipote ed ora un pronipote sono stati successivamente qui... Non sono che due o tre cose che io desidero di dire a voi, che siete oggi laureati. So che in quest' istituto mentre si da tutta l' importanza che si merita alla scienza, pure si apprezza più il carattere, che l' intelletto. Difatti se l' intelligenza sarà per voi, o laureati, un gran fattore nel vostro successo, uno maggiore ancora sarà il vostro carattere, fattore che deciderà se questo successo sarà sì o no un bene per i vostri concittadini. Voi potete raggiungere un trionfo personale, che da taluno può essere considerato un successo, e che sarà invece semplicemente una maledizione per l' umanità. E' lo sviluppo del vostro carattere individuale, che farà sì che quando voi trionferete, il vostro trionfo ridondi a vantaggio della patria vostra. Trovo inutile additarvi un ideale impossibile a raggiungersi, perchè non voglio, che i giovani lasciando il collegio credano, che l' ideale sia semplicemente una cosa della quale si parla e si scrive in modo convenzionale, ma che è qualcosa di intieramente differente ed estraneo alla propria condotta.

I vostri ideali non saranno nulla per voi, se voi non sapete effettuarli nel vostro tenore di vita... Il primo vostro dovere, che non troverete facile, è di guadagnarvi la vita. Il vostro primo scopo è di essere un aiuto e non un fardello a quelli, che vi hanno aiutato nella vostra educazione, vale a dire a quest' istituto... Ricordatevi, che aver compiuti dei tratti eroici di natura spettacolosa sovente conta poco e che l' uomo, che realmente vale in questo mondo non è quello, che potrebbe essere eroico se l' occasione gli si presentasse, ma bensì quello che compie scrupolosamente il suo dovere quotidiano. La prima cosa da farsi è di compiere il proprio dovere in famiglia....

Molti sono i mali da combattere nella nostra repubblica e l' esito di questa lotta dipende in gran parte da voi... In questa lotta ricordatevi sempre, che l' onestà non può mai essere unilaterale. Non attaccate il povero, che è disonesto o il ricco che è tale, solo perchè membri di una data classe, ma attaccateli semplicemente, perchè sono disonesti. Muovete guerra di continuo ad ogni ricco, che agisce male. Attaccate con ogni mezzo l' iniquità della corporazione, che commette delle iniquità, ma ricordatevi, voi, che siete uomini dotti ed educati e che avete il diritto di aspirare a dirigere i destini della nuova generazione, che fareste un gran male, se educaste il popolo a vedere obliquamente per modo, che condanni il denaro per sè e non perchè è mal guadagnato... Condannate il ricco che corrompe la legislazione, ma condannate ugualmente il demagogo, che cerca d' incitare una classe di cittadini contro un' altra, solo perchè questa ha maggior dovizia di beni di fortuna. Il ricco corruttore e l' invido demagogo che denunzia la ricchezza, non rappresentano vizii opposti, ma gli stessi vizii sviluppati in condizioni differenti... Potete star sicuri, che il povero che invidia ed odia il ricco ed il ricco arrogante, che sprezza e trascura il povero commetterebbero gli stessi errori, se la fortuna li facesse cambiare di posto... Non vi sarà forse necessario nella vita futura di ripetere gli atti identici di abilità intellettuale, o di abilità ginnastica compiuti in collegio, ma vi sarà sempre necessario di provare il vostro carattere, le qualità di mente e di cuore che vi resero capaci in collegio di rendere valevole la vostra intelligenza e la vostra abilità corporale... Vi auguro entrando nell'agone della vita di copiare il motto, che dovrebbe essere il motto di ogni giocatore di foot-ball: « Non cedete, non barate, e colpite fortemente al punto giusto. » — Ecco parole degne dell' uomo, che il grande arcivescovo Ireland ammira, ama e stima come uno dei primi cittadini degli Stati Uniti.

— « La professione del letterato, dovrebbe essere la più nobile ». Parole d' oro, che P. Acker pone a capo dell' articolo da lui pubblicato nell' ultimo numero del *Correspondant* sul: *Modo di riuscire in letteratura*. Eppure egli ci dimostra, che pur troppo non è più così e che la gene-

razione attuale tiene *bottega letteraria*, come terrebbe *bottega* commerciale. Una gran parte degli autori moderni non si cura più di scrivere un libro bello ed elevato, ma semplicemente un libro che renda molti quattrini. A quest' intento è necessaria una gran *réclame*, e da ciò ne viene la necessità di conciliarsi i critici dei giornali e delle riviste, perchè parlino con lode del lavoro pubblicato. Quando tali critici sono abbastanza colti ed intelligenti le recensioni possono essere più o meno favorevoli, ma di rado offendono la verità ed il buon senso; nel lato opposto se ne sentono d' ogni colore. Caratteristica sotto questo punto di vista è una critica pubblicata poco tempo fa da un giornale autorevole del nord d' Italia. Il critico in questione, che dal nome si direbbe Semita, parlando di un romanzo storico su Maria Tudor ebbe questa bella trovata: « Chi non ricorda la principessa Maria... la cupa feroce accenditrice di roghi, cui Vittore Hugo e Alfredo Tennyson intitolarono i due drammi *Marie Tudor* e *Queen Mary*, ne' quali la figlia religiosamente, ma non etnicamente degenere di Enrico VIII ci appare *sì poco diversa da quello che fu*, cioè erotica e fanatica, amatrice e devota, ergentesi sinistramente tra il confessore e il favorito, tra la cappella e l' alcova, tra l' *immagine di Cristo* e il *ritratto di Filippo di Spagna?* » Non vi pare che la storia sia stranamente bistrattata da questo critico di nuovo conio? Quale è infatti lo storico serio ed autorevole, che abbia accusato Maria Tudor di erotismo? I suoi stessi nemici non osarono falsare la verità su questo punto. Quanto alla sua crudeltà è ormai dimostrato che è una leggenda, che non ha fondamento. Ma il colmo della trovata è di rinfacciare a Maria di ergersi tra l' imagine di Cristo ed il ritratto di Filippo di Spagna. Oh! che questi non era il suo consorte legittimo davanti a Dio e davanti agli uomini?... Questa fa il paio con l' altra asserzione dello stesso critico: « I delitti di Enrico VIII son dimenticati e le uccisioni delle sue mogli non commovono più. Caterina d'Aragona, Anna Bolena, Caterina Howard son figurine di lanterna magica maritale (?) cui il tempo e la ragion di Stato hanno tolto l' odor di sangue, come l' hanno tolto ai cadaveri di Maria Stuart e del conte di Essex. Ma la regina Maria, ma il cardinale Pole, ma Stefano Gardiner han serbato tutta la ferocia, che avevan da vivi e su le loro truci effigi, come su quella di Marin Faliero sta ancor steso il velo nero dell' infamia ». Sarebbe davvero necessario, che un pietoso velo fosse steso su tante inesattezze storiche, delle quali chiunque non sia digiuno della storia d' Inghilterra può rendersene ragione; e che un giornale, che si rispetti, non lasci ad ebrei trattare delle cose dei cattolici. E con questo facciamo punto.

— Nel numero del 15 giugno della *Quinzaine*, C. Boutard ci ritrae in poche pagine piene di vita e di brio la storia dell' *Avenir*, il famoso giornale fondato da Lamen-

nais e che doveva finire così bruscamente sotto l' interdetto di Roma. L' idea di fondare un giornale che fosse cattolico, senza essere reazionario, germogliò dapprima nell' anima di uno scrittore poco conosciuto, Herel du Tancrel che la comunicò al fido discepolo di Lamennais all'abate Gerbet.

Questi ne scrisse tosto al maestro, il quale accolse con gioia l' idea di avere un giornale suo, nel quale avrebbe potuto esporre senza nessun ritegno le idee che gli ribollivano nel cervello. Accanto a Lamennais vennero tosto a schierarsi l' abate Lacordaire « che solo, o quasi solo fece per due mesi il numero de l' *Avenir*, e Montalembert. « Questo figlio d' un Pari di Francia usciva appena dalla adolescenza quando s' arruolò nella piccola falange dei combattenti dell' *Avenir* ». Entusiasmato dalla lettura del programma dell' abate Gerbet scrisse tosto a Lammennais dall' Irlanda, ove si trovava per studiare l' emancipazione promossa da O' Connell: « Tutto quello che so, tutto quello che posso, lo metto ai vostri piedi ».

Il suo primo colloquio con Lamennaìs fu decisivo: « Nell' udire il sacerdote Bretone, nel pieno possesso del suo genio, sviluppare nel suo linguaggio armonioso e forte le sue vedute profonde sull'avvenire del cattolicismo e dell'umanità, fu colto da un rispetto religioso e non pensò più da quel momento a misurare al *maestro* nè la sua confidenza, nè la sua affezione ». Dal canto suo Lamennaìs risentì subito una simpatia vivissima per quel giovane e « da quel giorno amò Montalembert con una tenerezza appassionata ; ben si sa a quali concessioni, a quali preghiere egli non sdegnerà discendere per evitare una rottura, che egli stesso aveva reso inevitabile, ma della quale non si consolò mai ».

Conscio dei pericoli, che al dimani delle famose giornate di Luglio minacciavano la Chiesa e lo Stato in Francia Lamennaìs volle fare dell'*Avenir* una bandiera, sotto la quale potessero riunirsi tutti gli uomini d' ordine, che volessero difendere la pace sociale e la libertà: « Un'alleanza tra i cattolici e i liberali, simile a quella che veniva di liberare il Belgio da un giogo detestato; tale era lo scopo immediato che si proponeva di raggiungere ».

È noto come Lamennais non riuscisse nel suo intento; varie ne furono le cause, delle quali ne parleremo un' altra volta.

— G. Fonsegrive prosegue nella *Quinzaine* del 1° Luglio la serie de suoi bellissimi articoli : *Le Moral et le Social*, dei quali abbiamo già fatto cenno ai nostri lettori. Dopo di aver descritto i conflitti, che si elevano nella società cioè: « conflitti delle tendenze individuali con le attitudini sociali ; conflitti fra le libertà dell' individuo ed i ritegni che impone la società ; conflitti degli interessi privati con gli interessi collettivi : conflitti tra la coscienza individuale e la coscienza sociale, rappresentata ora dalle tradizioni, ora dai costumi, ora dalle opinioni ed ora dalla legge » egli si chiede

secondo quali principii si devono cercare le norme, che presiedono alla soluzione di questi conflitti e quali siano le applicazioni principali, che si ponno trarre da queste norme. E a questa domanda così risponde: « I principii, che devono presiedere alla soluzione generale del conflitto non ponno trarsi, che dalla considerazione del valore rispettivo della società e dell'individuo e dalle leggi che presiedono alle loro relazioni ».

E con l'acume e la profonda dottrina che distinguono ogni scritto del Fonsegrive egli muove alla ricerca di questi principii dandoci pagine stupende, che non è possibile riassumere. Ci limiteremo dunque a riportare qualche brano, tolto qua e là, e che ci ha maggiormente colpito:

« Se la vita vale qualcosa non è per la sua esistenza soltanto e per la sua durata, ma è per le qualità che le sono inerenti e la rendono degna di esser vissuta, vale a dire per le gioie delle quali è cosparsa, per le soddisfazioni che vi si trovano, per la felicità che vi si spera e che s' insegue ». — « Noi non abbiamo che un codice, la coscienza, per dirigerci; se noi abbiamo alterato questo codice, la radice di ogni nostra azione resta viziata. Per interesse, per passione, per viltà, per orgoglio falsare la coscienza, è il peccato irremissibile; irremissibile almeno per tutto il tempo che la coscienza è incurabile. È dinanzi ad un simile peccato, che devono tremare tutti quelli, che sforzandosi di formare la coscienza rischiano di sformarla... L' uomo che cede alla sua passione sapendo che ha torto e che non cerca nemmeno di giustificarsi ai propri occhi, ma cerca soltanto di dissiparsi e di stordirsi per non udire più la voce del rimorso, corre minor rischio di falsare la propria coscienza, che l' ambizioso che colorisce le sue ingiustizie col pretesto del bene pubblico, o che il fanatico il quale vuol nascondere a se stesso, sotto il manto d' interessi sacri, la malizia de' suoi intrighi e delle sue menzogne ». — « La vita più ricca è la vita che si avvicina maggiormente alla vita divina, la vita che con la sua unione con la sorgente suprema dell'essere è in comunione con tutti gli esseri, li ama tutti, si fa tutta a tutti... Vivere per dar sè stesso, vivere per servire, vivere per spargere la vita, e con quest'espansione stessa moltiplicare la propria vita, tale è l' idea sovrana, che dominatrice, deve ordinare attorno a sè tutte le voci istintive, che ci vengono dalla natura, tutti gli insegnamenti che ci vengono dalla società ».

— È curioso osservare, come i periodici esteri dei gesuiti giudichino, differentemente da quello italiano degli stessi gesuiti, il *Santo;* così gli *Études* pur criticando questo lavoro e trovando una certa analogia tra le idee che vi sono espresse con quelle che informano l'*Esquisse de la philosophie d'une réligion* d'Auguste Sabatier riconosce, che « se il libro dimostra che il pensiero del romanziere non è sfuggito alla seduzione delle idee moderne, la lettera al marchese Crispolti prova che la sua ragione e la sua fede

restano fermamente attaccate all' eterna tradizione dei veri figli della Chiesa ». Invece la *Civiltà Cattolica* del 7 Luglio chiama il Fogazzaro *cattolico annacquato:* forse perchè l'autore del *Santo* fece come il povero pubblicano, che seppe tacere ed obbedire, sebbene si trattasse solo dell' Indice? O perchè il *Santo* ha manifestato, che lo spirito di menzogna è nella *Chiesa;* invece di dire come doveva dire per evitare la censura che era in qualche *parte del clero?*

Se mal non ci apponiamo S. Ignazio voleva, che i suoi figli vivessero nel mondo, trattassero gli uomini, non li giudicassero da qualche frase infelice, agissero all' aperto, studiassero le opere di carità spirituali e corporali, fossero scienziati, non temessero la scienza vera, che non può stare mai contro la religione, e fossero sinceri disinteressati ed obbedienti alla S. Sede con speciale voto. Che fecero di questo voto i gesuiti, quando il Sommo Pontefice stesso Leone XIII volle disciplinare gli studi di filosofia e teologia? che ne fanno puranco ora delle sue prescrizioni? I gesuiti hanno adottato or ora l' abito di S. Ignazio, ch' egli non voleva; ma tutto lo spirito, ch' egli voleva, non è in molti di loro. « Chi è senza peccato, lanci la pietra ». Questo soltanto per loro bene, perchè non si facciano odiare.

— Questa è così grossa, che merita di esser raccontata. La riportiamo dalla *Review of Reviews* di luglio, che la riporta alla sua volta dall'*Occult Review.*

Il D.re Z., giovanotto robusto, di uno speciale organamento *medianico* si trovava una sera verso le nove a Livorno, quando sentì distintamente un occulto messaggio di alcuni suoi amici di Firenze, che ne richiedevano colà la presenza. Istintivamente prese il suo mantello e salì in bicicletta per recarsi alla stazione, donde prendere il primo treno diretto a Firenze. « Ma nell' avviarmi colà (riportiamo le sue parole) fui obbligato da un impulso irresistibile a prendere la strada opposta, che conduce a Pisa, ed allo stesso tempo la mia bicicletta si mise ad andare con una tal velocità, che io ne rimasi stordito, mentre le mie gambe non potendo seguire il movimento dei pedali per la gran velocità, erano costrette ad abbandonarli. Frattanto la velocità cresceva ad un tal punto, che mi sembrava di volare. Per un istante vidi Pisa ed i suoi fanali, poi mi mancò il fiato in causa della rapidità della corsa e perdetti i sensi. Quando li riacquistai mi trovai nel salotto de' miei amici a Firenze, i quali mi espressero la loro sorpresa vedendomi arrivare così presto, tanto più che non vi erano treni che arrivavano da Livorno a quell'ora. Guardai il mio orologio: erano le 9,30. Calcolando, che alle 9 ero a Livorno e che prima di partire avevo perduto tempo a prendere il mantello e la bicicletta, mi risultava di avere impiegato un quarto d' ora a percorrere i 100 Cm. da Livorno a Firenze ». Interrogati i suoi amici sul modo che era penetrato colà, essi gli risposero, che avendo udito un rumore nel salotto, come di una bomba esplosa, erano accorsi con un lume per vedere che

fosse successo e l' avevano trovato immobile come un dormiente. Nello stesso tempo una guardia di città suonava il campanello per avvertire, che aveva visto un uomo entrare dalla finestra del salotto. Evidentemente era il D. R. ch'era passato attraverso alla finestra, mentre la bicicletta fu trovata modestamente in anticamera. Questo avvenne nel marzo del 1902. L' *Occult Review* dice di non saper spiegare questo fatto, ma nota che anche la telegrafia senza fili sembrava una cosa impossibile prima della scoperta di Marconi. Sarebbe bella, diciamo noi, se da qui a qualche anno i nostri amici potessero capitarci addosso come bombe, appena venisse richiesta fortemente la loro presenza! Addio allora alle ferrovie, agli automobili ed agli altri mezzi di locomozione! Peggio ancora sarebbe, se tutto ad un tratto ci sentissimo trasportati a dieci, a cento leghe dalla nostra abitazione, attratti dal messaggio medianico di qualche nostro lontano amico!... Poveri noi! La vita non sarebbe più che un viaggio, anzi una volata continua!

— Mancandoci il tempo e lo spazio per questa volta di riassumerlo, anche in breve, richiameremo l' attenzione dei nostri lettori sull' interessantissimo articolo dell' abate J. Turmel: *Il Papato a Sardi*, pubblicato nel numero di Luglio della *Revue Catholique des Églises*.

L' A. dopo una serena e dotta esposizione dei fatti conclude con queste parole: « Molto prima del concilio di Sardi il papato aveva coscienza della sua preminenza e delle sue prerogative; ciò è vero. Ma è a Sardi, che la Chiesa per la prima volta ha dato ad uno de' suoi diritti una esistenza giuridica. Ecco perchè quel concilio segna una data importante nella storia del papato. »

— Pochi libri storici hanno prodotto in noi un effetto più profondo e persuasivo della bellissima opera, (1) che G. de Beauchesne ha dedicato all' infelicissimo figlio di Luigi XVI e di Maria Antonietta. Dopo di averla letta, sembra impossibile che vi sia ancora qualcuno che possa dubitare, che il disgraziato fanciullo morto nella *Tour du Temple* non fosse Luigi XVII. Il de Beauchesne, che pubblicò la prima edizione di questo suo lavoro verso il 1860 non si è stancato di farvi aggiunte e correzioni nelle edizioni successive, delle quali viene ora pubblicata la diciottesima.

Il merito principale di quest' opera, non è tanto di farci conoscere i fatti della Rivoluzione francese, quanto di rivelarci le anime dei personaggi che vi ebbero parte. È la storia delle anime eroiche e delle anime scellerate: è il ritratto vero e fedele delle anime di Luigi XVI, di Maria Antonietta, di Luigi XVII, di Madama Elisabetta, di Madame *Royale* e dei loro fidi amici: ed è pure il ritratto spaventosamente vero di Chaumette, di Hebert, di Marat e di Carrier, nature sanguinarie e feroci ancor prima che

(1) *Louis XVII* par M. A. de Beauchesne. — Paris, Plon Nourrit, Rue Garancière N. 8.

la Rivoluzione scoppiasse, mentre senza la Rivoluzione forse Robespierre, Petion, Fouquier-Tinville, non avrebbero commessi tutti i delitti, che insanguinarono il loro governo. Anche Simon stesso sarebbe forse stato un calzolaio presuntuoso, grossolano e ridicolo, e non avrebbe fatto inorridire con le sue crudeltà verso un fanciullo inerme, abbandonato in sua balìa.

La storia della breve vita di Luigi XVII è così strettamente legata con la Rivoluzione francese, che il Beauchesne narrandola ci fa assistere alle fasi principali di quell'epoca memorabile, nella quale sembrava che tutto fosse congiurato a danno del Re e della sua famiglia.

Le combinazioni meglio ordite miseramente fallivano per un nonnulla, mentre nelle altre il successo non era raggiunto per la dimenticanza inconcepibile delle norme più elementari di prudenza e di buon senso. La dolcezza del Re dinnanzi a' suoi nemici, diventava pur troppo fermezza irremovibile di fronte ai consigli di Maria Antonietta e dei suoi fidi, quando questi erano in opposizione alle mene rivoluzionarie. Fornito di idee sane e buone Luigi le sacrificava continuamente a quelle degli uomini, che si lasciava imporre dall'opinione pubblica.

Il giovane Delfino invece dimostrava di unire alla bontà del padre la fermezza, il talento ed il *savoir faire* di Maria Antonietta, qualità che riuscirono talvolta a disarmare i commissarii della comune. Forse sarebbero riusciti ad ammansare anche i suoi carcerieri più feroci, se la paura ed il timore ispirati dal governo rivoluzionario, non fossero stati più forti di qualunque altro sentimento di umanità. Non si possono leggere le pagine, che il nostro A. dedica alla prigionia di Luigi XVII nella *Tour du Temple* senza versare una lagrima sui dolori ed i patimenti di un principe sì sventurato, e questo malgrado il Beauchesne esponga i fatti con la massima naturalezza, senza cercare gli effetti drammatici.

« Lascerò parlare i fatti, dice egli nell'introduzione preposta alla sua opera, i fatti parlano troppo chiaro, perchè possa aggiungervi qualcosa col vano mormorio della mia opinione, io non ho nè da accusare, nè da maledire; ma solo racconterò le cose e paleserò gli uomini. »

— « Come leggere i giornali? » (1) è il titolo di un nuovo libro di G. Fonsegrive tanto interessante, quanto è geniale. « Noi leggiamo troppo i giornali, sopratutto noi non leggiamo abbastanza all'infuori dei giornali; ma sappiamo leggere? Abbiamo imparato a leggere?.. Altre volte si faceva un corso di logica, nel quale s'imparava a scovare i sofismi; ora la lezione sui sofismi non ha più che un interesse teorico... Eppure nulla sarebbe più educativo e più necessario in questi tempi di libertà di parola e di

(1) *Comment lire les journaux?* par G. Fonsegrive. — Paris, Victor Lecoffre, Rue Bonaparte N. 90.

stampa, che una lezione sui sofismi applicata... alla lettura dei giornali. »

E forte della sua competenza in proposito, il Fonsegrive ci dà appunto nelle pagine del suo libro la lezione più utile, più divertente e più saggia per leggere con frutto i giornali.

Innanzi tutto, egli ci descrive, nel primo capitolo della sua opera l' evoluzione storica del giornalismo, facendoci passare dalla famosa *Gazette* di Renaudot, che conteneva soltanto le notizie della Corte, dell' armata e di Parigi, fino al tipo ultimo del giornale moderno a base di *réclame* e di notizie a *sensation*. Nei due capitoli seguenti egli fa prima un *viaggio di riconoscimento* attraverso alla colluvie dei giornali francesi quotidiani, delineandone poi con rapidi tocchi le caratteristiche principali. Molto vi sarebbe da citare in proposito, ma non lo facciamo perchè di questi due briosi capitoli abbiamo già fatto una lunga recensione qualche anno fa, quando furono pubblicati nella *Quinzaine*.

La tecnica del giornalismo è abilmente descritta nel 4° capitolo, mentre il 5° è dedicato alla ricerca degli errori e dei sofismi ed il 6° e il 7° alla ricerca della verità.

Non vi è persona, con due dita di cervello in capo, che non abbia da riportare dalla lettura di questo libro un vantaggio ed un diletto grandissimo, mentre dovrà riconoscere che non potevamo raccomandare un'opera migliore.

— Il nuovo romanzo di Alexis Noël: *Histoire de Gervaise* (1) si stacca intieramente dal solito genere dei romanzi a base troppo spesso di adulterio, o di amori contrastati. In questo romanzo invece l' azione si svolge intorno alle conseguenze, che derivano dall' arruolamento forzato nell' esercito tedesco di un orfanello, oriundo tedesco, ma raccolto ed educato in Francia da una buona famiglia di patrioti francesi. Non diciamo di più, fermi nella nostra massima di lasciare ai nostri lettori la sorpresa della soluzione finale.

— Il dottor A. F. Legendre ci dichiara fin da principio, che la descrizione del suo viaggio nel Setchouen (2) non è che un pretesto per parlarci della Cina; di questo vecchissimo impero, che dovrà tosto o tardi essere un fattore importante nella storia del mondo. Egli studia dunque i costumi, il suolo, e gli abitanti di questa provincia della Cina occidentale più vasta della Francia e li studia con animo francese, vale a dire cercando il modo col quale la sua patria potrà trar profitto dalle relazioni contratte con quel paese. Essendo medico egli fa delle osservazioni assai importanti rispetto all' igiene ed al tipo della razza predominante, alterata in alcune famiglie da unioni contratte con individui di razza tartara e indiana. Varie incisioni ed una bella carta geografica completano il volume.

E. S. Kingswan.

---

(1) *Histoire de Gervais*, par Alexis Noël, — Paris, Plon Nourrit. Rue Garancière N. 3.

(2) *Le Far West Chinois*, par le Dr. F. A. Legendre — ibid.

— L'*Information* del 19 luglio ha un lungo articolo, che è il resoconto di una intervista avuta col sig. Federico Passy a proposito della tassa sulla Rendita proposta dal ministro Poincarè. È un peccato che lo spazio ci proibisca di tradurlo od anche riassumerlo. Egli ha dichiarato che neanche dopo le ultime dichiarazioni del ministro egli avrebbe potuto esser partigiano dell'imposta progressiva. Certamente — ha detto — non mi credo infallibile e riconosco che seri economisti si sono dichiarati partigiani di questo sistema, e di fronte ad essi io non posso avere la convinzione di essere il solo a possedere il lume necessario per giudicare: tuttavia ho le mie ragioni che vado brevemente esponendovi. — Anzitutto io non ammetto le parola imposta: è meglio detto contribuzione. Ma come si fa a conoscere la differenza che passa tra i diversi contribuenti? Come si fa a stabilire con precisione la rendita annuale per ogni contribuente? Se lo Stato stesso non arriva a regolare esattamente il suo bilancio che dopo cinque anni? Si cadrà nell'arbitrario, e se ne vedranno le cattive conseguenze. È da sperarsi che la dotta esposizione venga riprodotta in qualche giornale economico, oggi che per far la corte — solita — alla Francia, vedremo molti conservatori invocar la tassa progressiva anche per l'Italia.

— Nel fascicolo di luglio della *Deutsche Rundschau* il Ten. Gen. A. von Janson parla delle relazioni tra il duca Carlo Augusto di Sassonia-Weimar e il principe ereditario di Svezia (C. G. Bernadotte) durante la campagna del 1814 nei Paesi Bassi. G. Ellinger illustra col sussidio di nuovi documenti tratti dall'Archivio segreto di Stato del regno di Prussia un episodio della politica antiliberale del governo prussiano sotto Federico Guglielmo III, cioè i provvedimenti disciplinari cui fu sottoposto il poeta E. T. A. Hoffmann per le allusioni contenute nel suo « Meister Floh » a un processo cui egli aveva preso parte come magistrato e nel quale s'era trovato in conflitto col governo per sostenere le ragioni della giustizia contro le pretese del potere politico. Nello stesso fascicolo meritano d'essere ricordati: uno studio del Dr. F. Schneider sullo stato economico e la cultura della Toscana prima del Rinascimento (è una conferenza letta il 17 febbraio all'Istituto storico prussiano di Roma); un articolo di A. Frey sulla biografia del pittore R. Koller, di cui illustra specialmente i rapporti col Böcklin; e una rassegna musicale di C. Krebs.

— Il fascicolo di giugno della *Monatschrift für chrstliche Sozialreform* pubblica i resultati di un'inchiesta, promossa dall'associazione cristiano-sociale fra le operaie delle città di Lucerna, sulle condizioni di lavoro cui sono soggette le ragazze impiegate nei magazzini di quella città. Il rendiconto steso dal Dr. Saverio Schmid non può essere riassunto, giacchè si risolve in prospetti e quadri statistici che bisognerebbe in gran parte riferire, ma merita d'essere segnalato.

— Nell'*Economiste Français* del 14 e 21 luglio tra gli altri articoli notiamo i seguenti: Le budget de 1907: les projets d'impôts nouveaux — Statistiques socialistes — Les progrès de l'Afrique Occidentale française — Le nouvel emprunt et les travaux publics — Les intérêts maritimes de l'Allemagne et les placements allemands à l'étranger — La propriété industrielle — une nouvelle loi — Les operations des Compagnie françaises d'assurances sur la vie en 1905 — Les discussions de la Société d'Economie politique de Paris — Les résultats pratiques de la loi sur les accidents du travail — Revue économique — Nouvelles d'outre mer.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La situazione in Russia — Scioglimento della Duma — Le responsabilità e le conseguenze — La conferenza interparlamentare di Londra — La fine dell'*affaire* Dreyfus — La riforma elettorale in Austria — Guerra d'un giorno — Recrudescenza di scioperi in Italia.

31 luglio

Tutta l'attenzione del mondo politico è rivolta agli avvenimenti della Russia, i quali hanno assunto di nuovo una gravità impressionante. Il conflitto ormai aperto fra il Governo e la Duma à portato a quella conseguenza che non era difficile prevedere, cioè lo scioglimento della prima assemblea elettiva russa ed un ritorno almeno temporaneo all'assolutismo. Diciamo almeno temporaneo, poichè nello sciogliere la Duma lo Zar non sconfessa, nè abroga la costituzione concessa nello scorso ottobre. ma, giudicando dal punto di vista della stretta legalità, si avvale anzi delle facoltà che si è riserbato colla legge fondamentale, sciogliendo l'assemblea elettiva e convocandone una nuova pel 5 marzo 1907. Non si può parlare adunque di un vero e proprio colpo di stato, che implica abrogazione o violazione della legge; se non che il lungo lasso di tempo interposto fra lo scioglimento e la riconvocazione della Duma, dà a questa misura un'importanza eccezionale, lasciando di nuovo l'impero per sette mesi senza controllo parlamentare. Contemporaneamente allo scioglimento della Duma il presidente del Consiglio, Goremkine, è stato sostituito dal ministro dell'interno Stolipin, che si afferma uomo di idee moderne e di larghe vedute, animato dai migliori intendimenti di costituire un Governo liberale che possa risolvere la gravissima crisi che attraversa il disgraziato impero.

Esorbiterebbe dai confini di questa modesta rassegna un giudizio dettagliato sulla gravità di tale crisi e sull'importanza che per essa può avere lo scioglimento della Duma — e ciò tanto più in quanto non è ancor facile farsi una idea chiara della vera situazione della Russia, fra tanto imperversare di notizie contradittorie che dilagano in tutte le gazzette. Certo noi dobbiamo sinceramente deplorare che il primo esperimento di assemblea elettiva nell'impero dello Zar abbia miseramente fallito; ma non ci sentiamo in grado di giudicare a chi debba ascriversene la responsabilità fra la Duma e il Governo. Non è difficile peraltro ritenere che anche in questo caso sia sommamente opportuno ricordare la grande massima del Manzoni, che il torto e la ragione

non stanno mai completamente l'uno da una parte e l'altro dall'altra, in modo che si possano dividere con un taglio netto.

Come abbiamo altra volta notato, sino dal principio il Governo e la Duma, anzi che considerarsi come due parti dello stesso organismo il cui dovere era collaborare armonicamente l'uno coll'altra, si considerarono come avversari e presero posizione di battaglia l'una contro l'altra. Era inevitabile che dalla lotta una uscisse fiaccata; e non era neppur difficile prevedere che questa sarebbe stata la Duma, poichè il tono col quale essa formulò le proprie domande non poteva aver altro effetto che di spingere vie maggiormente il Governo alla resistenza. Sino dal principio infatti la Duma, anzichè rivolgere i propri sforzi al cómpito cui era chiamata, mostrandosi degna di vedere quanto prima allargato il proprio campo di azione, assunse veste e attitudine di vera e propria costituente chiedendo imperiosamente importanti modificazioni alla stessa legge fondamentale cui essa doveva l'esistenza, domandando l'amnistia generale anche per gli assassini e gli incendiari politici, esigendo l'espropriazione forzata delle terre della Corona, della Chiesa e degli stessi privati, accampando altre pretese di gravi riforme, quali l'abolizione del Consiglio dell'Impero e rivolgendo direttamente un proclama al popolo per incitarlo alla resistenza. Tali domande erano veramente eccessive, ma l'opposizione sistematica ed assoluta incontrata da parte del Governo parve essa pure, e forse non a torto, poco prudente, imperocchè forse talune concessioni, almeno parziali, e sovratutto un indirizzo più liberale di Governo avrebbero potuto accontentare la parte più temperata della Duma e renderla favorevole, staccandola dalla parte più avanzata ed acuendo quel dissidio che si era già manifestato fra i cadetti (democratici) e il partito del popolo (socialisti).

Sembra invero che il tentativo sia stato fatto in questi ultimi tempi, dirigendolo verso lo scopo di formare un ministero tratto dalla maggioranza della Duma, cioè dai cadetti, i quali già in parecchie occasioni avevano dimostrato il desiderio di rimanere sul terreno legale ed avevano impedito ai socialisti di adottare deliberazioni ancor più avanzate. Ma tale tentativo, non preparato sufficientemente da un indirizzo liberale di governo e probabilmente non accompagnato dalle necessarie garanzie di riforme liberali, è andato fallito ed à dato luogo invece al manifesto della Duma al popolo russo ed all'*ukase* di scioglimento dell'assemblea stessa — seguiti alla loro volta da un appello al popolo degli ex-deputati e da un proclama al popolo dello Zar.

Quali saranno le conseguenze dell'*ukase* sovrano sarebbe difficile dire. Coloro che prevedevano l'immediato divampare di una rivoluzione sono però sinora stati smentiti

dal fatto, poichè la situazione russa non appare più torbida di prima, nè le agitazioni, i disordini, le sommosse, divenuti ormai abituali nel disgraziato impero sembrano aver aumentato d' intensità .

Certo la gravità della situazione non si può nascondere ed il futuro si presenta assai fosco; nè saranno di troppo la saggezza dello Zar e del nuovo presidente del Consiglio per salvare la Russia ed avviarla decisamente e sicuramente sulla via della civiltà, del progresso, della prosperità e della pace.

Per rendere quest' ultima più facile e duratura in tutto il mondo si è riunita a Londra una conferenza interparlamentare che ha raccolto nel palazzo di Westmister circa cinquecento rappresentanti di ventidue parlamenti, compreso il russo. In essa venne discusso su parecchie proposte tendenti ad assicurare o facilitare la pace, quali l'arbitrato obbligatorio, la riduzione degli armamenti e l'istituzione di un parlamento internazionale; tutte cose bellissime, le quali potranno servire di tema a discussioni altrettanto belle nella prossima conferenza dell'Aia; ma assai probabilmente destinate a rimanere voti platonici e lettera morta chi sa per quanti anni ancora. Ciò diciamo specialmente per ciò che riguarda la riduzione degli armamenti che assai difficilmente potrà trovare chi la attui, mentre ancora nel cielo internazionale gravano nubi così minacciose come quella stessa della situazione russa. Certo la progredita civiltà ed anche la potenzialità enormemente accresciuta delle armi da guerra, rendono i conflitti più difficili, e di fronte alla responsabilità gravissima ed ai rischi che un Governo andrebbe ad assumersi, di fronte al controllo potente della pubblica opinione, la diplomazia raddoppia le arti e gli artifizi per trovare pacifiche risoluzioni ad ogni questione — ed a ciò possono servire anche gli arbitrati o le mediazioni; ma chi vorrebbe in tanta incertezza di situazione internazionale diminuire i propri armamenti nel dubbio che il possibile avversario del domani non faccia altrettanto, o sapendo che se anche esso lo facesse, resterebbe pure sempre in forza soverchiante? È chiaro che in questa condizione di cose solo la impossibilità di aumentare le proprie forze può segnare nella pratica il limite estremo cui ciascuna potenza tende e tenderà sempre a portare i propri armamenti. Tutto il resto non è che platonismo simpatico e generoso, ma destinato a non avere alcun pratico risultato.

La Francia à finalmente esaurito il famoso *affaire* Dreyfus che dal campo giudiziario aveva invaso il campo politico, gettando la vicina repubblica in una crisi pericolosa. Per fortuna però i tempi sono cambiati e l' ultima fase della questione non à suscitato alcuna agitazione; cosicchè il grave errore giudiziario, di cui il Dreyfus era rimasto vittima, à potuto esser solennemente riconosciuto dalla Corte Suprema e riparato dal Governo senza suscitare le

ardenti polemiche e la pericolosa eccitazione di alcuni anni addietro.

In Austria sembra ormai raggiunto l' accordo fra i vari partiti per l' assegnazione dei collegi colla nuova riforma elettorale: anche gli italiani ànno ottenuto in parte ciò che chiedevano, così che ànno potuto abbandonare l' ostruzionismo iniziato e di conseguenza sono cessate le violente agitazioni provocate nelle terre irredente dai socialisti contro i deputati italiani.

Per chiudere la rassegna degli avvenimenti esteri notiamo la brevissima guerra fra le repubbliche del Guatemala e del San Salvador, che rimarrà forse la più breve guerra che la storia registri, poichè non è durata che due giorni ed è stata felicemente seguita da un arbitrato che à ricondotto la pace fra le bellicose nazioni.

Abbiamo riserbato per ultimo di parlare degli avvenimenti interni, poichè nella scorsa quindicina nulla vi è di importante. Interrotti per le vacanze estive i lavori del Parlamento, la politica interna si è, come al solito in questa stagione, assopita nell' afa canicolare. Continua bensì una impressionante frequenza di scioperi, che nascondono sotto una vernice economica intenti politici — come quello degli operai della Terni e quello del cotonificio Poma a Torino. Ma ormai gli scioperi sono entrati nella vita normale di questo principio di secolo e costituiscono appena appena un motivo di cronaca; è chi vede malinconicamente in essi un' indice di degenerazione dei nostri costumi, ed una minaccia di grossi guai per l' avvenire è tacciato di misoneismo e di illiberalismo. Libertà di sciopero per tutti! E sta bene: ma quando gli scioperi non sono determinati da vere ragioni economiche, quando non costituiscono se non un mezzo di mantener viva la lotta di classe e di aumentare la vitalità delle organizzazioni operaie dirette a scopi sovversivi, quando essi costituiscono, come troppo spesso avviene, una violazione di patti contrattuali ed un vero e proprio ricatto — essi sono un' arma ben incivile e poco onesta di lotta ed è pericolosa la libertà che si lascia ai sobillatori e promotori di tali scioperi, dalle cui vane ed irrealizzabili promesse ed interessati incitamenti si lasciano troppo spesso trascinare le masse incoscienti che degli scioperi disgraziati rimangono poi le vittime uniche e vere.

Libertà di sciopero sta bene; ma forsechè il più delle volte gli scioperi sono veramente liberi e spontanei? V.

NOTIZIE.

— Interpreti anche dei sentimenti dei nostri Associati, mandiamo a nostro e loro nome saluti e felicitazioni al caro amico e collaboratore Conte Giuseppe Grabinski che è restituito in perfetta salute dopo lunga e grave malattia.

— La R. Accademia della Crusca tenne il dì 29 giugno u. s., nell'Aula magna dell'Istituto di Studj Superiori, un'adunanza pubblica per riferire sul concorso al premio Rezzi, di lire cinquemila. Con particolareggiata relazione il Segretario Mazzoni diede ragguaglio dei titoli dei 56 manoscritti presentati al concorso, toccando succintamente dei pregi e dei difetti dei più importanti fra essi. Secondo il giudizio dell'Accademia, la quale per l'esame delle diverse materie, si era divisa in tre Commissioni, aggregando a ciascuna di esse qualche Corrispondente, nessun'opera apparve tale, da meritare il premio. Alcune però furono riconosciute degne di considerazione per valore intrinseco, e a due di queste assegnò una ricompensa, coerentemente a una delle disposizioni del programma del concorso; cioè la ricompensa di lire duemila all'opera N. 50, avente per titolo *Stato della religione in Italia alla metà del secolo XVI*, e la ricompensa di lire millecinquecento all'opera N. 55, col titolo *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*. A questo punto furono dall'Arciconsolo dissuggellate le relative schede, dalle quali risultò che autore dell'opera *Lo stato della religione in Italia alla metà del secolo XVI* è il signor Pietro Tacchi-Venturi di Roma, e che autore dell'opera *La Cancelleria della Repubblica fiorentina* è il dott. Demetrio Marzi di Firenze. Dopo di che l'Arciconsolo bandì il concorso pel 1910.

— Intorno al compianto Prof. Augusto Conti ha scritto un breve ma bellissimo cenno necrologico nell'*Annuario* del R. Istituto di Studi Superiori (1905-1906) il Prof. F. De Sarlo suo successore nella cattedra di Filosofia teoretica. Ci piace di riportarne la chiusa: « Come in filosofia un solitario, così fu un solitario nella vita per nobiltà di carattere e per integrità di costumi, modello più unico che raro di virtù, esempio in mezzo a tanta incertezza d'ideali e a così vacillante fede nel bene, più facile forse ad ammirarsi che ad imitarsi. Opera in gran parte di se stesso, poichè seppe con tenace sforzo di volontà castigare quel po' che di men buono sentiva nella sua natura buonissima, ma per innato odio al male troppo impetuosa ed ardente, Augusto Conti fu uno dei pochi che per l'amore disinteressato al vero ed al bene, per la coscienza candida, per il sentimento e il culto profondo di quanto v'ha di divino nell'anima umana, veramente s'impongono alla venerazione di tutti ».

— Il Comitato per la commemorazione bicentenaria di Pietro Micca e della vittoria di Torino nel 1706 annunzia che si è aperto al pubblico il Panorama della Battaglia di Torino 1706. Gli artisti, Grosso, Calandra, Bistolfi, l'architetto Brayda, non potevano meglio dar compimento al patriottico ed artistico pensiero e glorificare con maggior efficacia il momento psicologico della titanica pugna.

— L'*Economista* di Firenze del 22 luglio contiene: Dreyfus e i conservatori — I pericoli dell'attuale movimento operaio italiano in Svizzera — Di una nuova legge sulle assicurazioni — I Comuni della Francia — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria — Rassegna del commercio internazionale — La legge francese sul riposo settimanale — Il consumo alimentare annuale a Parigi — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO XI. Firenze, 1° Agosto 1906 N. 15

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

SOMMARIO: G. BONOLIS: *I titoli di nobiltà nell'Italia bizantina* — L. CELLESI: *Storia della più antica banda musicale senese* — H. MARUCCHI: *Éléments d'archéologie chrétienne* — F. PICCO: *Salotti francesi e poesia italiana nel 600* — E. BORGHESANI: *Carlo Gozzi e l'opera sua* — V. CRESCINI: *Di Agatone poeta tragico* — R. H. TUTTLE: *Pronunzia inglese. Gemme della letteratura inglese. Formazione del futuro nella lingua inglese. Uso di « can » e « may »* — A. CASALINI: *Tavole sinottiche di grammatica latina* — D. MEREGKOWSKI: *Pietro il Grande* — G. BECHI: *Racconti di un fantaccino* — M. DI BORIO: *L'Amica* — L. CORTESI: *Diana Vannelli* — *Cronaca.*

Scienze storiche.

I titoli di nobiltà nell'Italia bizantina di GUIDO BONOLIS. — Firenze, Seeber, 1905; pp. 96.

È ricerca acuta ed originale questa del B., la quale veramente comincia dallo studio delle fonti dell'età prebizantina, attraverso il diritto romano dell'epoca della repubblica e dei primi imperatori, per scendere quindi a quella diocleziano-costantinea. È propriamente da questa età che dalla corte fastosa dell'impero d'Oriente cominciano a piovere titoli onorifici d'ogni sorta. Il B. si ferma in maniera speciale sulle dignità di *patricius* e di *comes*.

A questa parte quasi introduttiva del lavoro segue la più sostanziale, che si riferisce all'Italia bizantina, dopo un breve sguardo alla dominazione gotica, nella quale, come gli altri istituti del caduto impero d'occidente, sopravvisse anche quello nobiliare. Dai tempi di Giustiniano, divenuta l'Italia una provincia dipendente da Costantinopoli, la pioggia dei codicilli onorarî si muta in un vero traffico, che diventa addirittura scandaloso sotto i successori di lui, durante i secoli dell'alto Medio Evo fino all'XI, che vide il tramonto della dominazione greca in questo estremo lembo di Italia. Fa però meraviglia che il B. faccia quasi finire l'Italia bizantina a Napoli ed alla Sicilia, e non conosca affatto le collezioni di documenti dell'Apulia dai Cartulari di Trani e Conversano al Codice diplomatico barese, donde avrebbe riscontrata anche più giusta l'osservazione del Diehl che l'aristocrazia locale tendeva ad ottenere le dignità della corte bizantina, magari comprandole.

Bari

FRANCESCO CARABELLESE.

Storia della più antica banda musicale senese di Lucia Cellesi. — Siena, Lazzeri, 1906; pp. 88.

È uno studio veramente originale dedicato a questa non ultima manifestazione del genio italico in quella gentile Siena, che fu culla di tanta fulgida arte fin dall'alto Medio Evo artistico. Di vero a cominciare dalla prima metà del secolo XIII, i libri della Biccherna conservano notizia di suonatori di cembali e di tamburo, cui dal 1257 in poi s'aggiungono i *tubatores Comunis* coi suonatori di tamburello e cialamella in numero di cinque, saliti poi a principio del secolo XIV a nove, colla comparsa delle nacchere. Rintracciate amorosamente queste notizie più antiche ed illustratele brevemente, l'A. si spinge dalla fine di questo secolo che vide deperire queste come tante altre istituzioni della Repubblica senese per cagioni politiche ed economiche, nell'età splendida del Rinascimento, quando il fiorire dell'Arte degli orafi senesi, il diffondersi dei pifferi importati in Italia dalla Germania e le altre manifestazioni della vita gioconda del secolo XV davano nuovi impulsi al concerto musicale della Repubblica. Ma pur troppo, questa si avviava verso la catastrofe, sotto il giogo mediceo; ed allora sopravvennero i secoli della decadenza.

Bisogna arrivare alla fine del secolo XVIII, all'alba foriera della Rivoluzione, perchè anche il concerto del Comune di Siena si risvegli a vita nuova, per accompagnare di sue melodiche armonie le varie fasi del Risorgimento nazionale fino alle epiche giornate del 1848 e del 1859. Una ricca appendice di documenti chiude lo studio geniale.

Bari

Francesco Carabellese.

Éléments d'Archéologie Chrétienne par Horace Marucchi. Vol. I. Notions générales. — Rome, Desclée-Lefebvre, 1906; pp. XXXIV-409.

La prima edizione di quest'opera, e segnatamente, di questo 1. vol., uscí nel 1899 colla data del 1900: la seconda edizione, *riveduta ed aumentata* nel 1904, esce colla data del 1906. L'opera dell'illustre archeologo cristiano, discepolo del De Rossi, ha l'unico intento di instradare i giovani, specialmente chiamati al sacerdozio, sul retto tramite della investigazione scientifica delle antichità cristiane. Non occorre perciò ripetere che essa è la migliore, per metodo e chiarezza di esposizione, che si possa affidare, con sicurezza e tranquillità, alle mani dei giovani studiosi. La via è tracciata con tratti sicuri, senza inceppare in ipercritiche intemperanze od in ridicolaggini ipocritiche. È questo il merito principale dell'opera del comm. Marucchi ed è per questo che si raccomanda di per se stessa

agli alunni dei Seminari ed ai giovani che desiderano apprendere gli elementi, certi e sicuri, che possano esser guida nello studio delle antichità del Cristianesimo.

Questo primo vol. tratta della relazione tra la Chiesa e l'Impero romano ne' quattro primi secoli; degli antichi cemeteri cristiani di Roma; dell'epigrafia cristiana e dell'arte primitiva. Dalla prima alla seconda edizione non v'è che *l'aumento* materiale di poche pagine (la prima ne contava, 399; e la seconda, 409); forse, poca cosa; ma la *revisione*, quasi costante, porta la prima edizione e l'aumento della seconda allo stato delle nuove scoperte e dei risultati degli ultimi studi. Non è necessario entrare in altri particolari: l'opera è nota e meritevole della seconda e della terza edizione. Però, va notato ancora, che la 2. edizione si avvantaggia di molto sulla prima, e per le illustrazioni nuove (cfr. pag. 201, 204, 330, 341), e per le vecchie stampate meglio, e per la riproduzione in zincotipia di antiche epigrafi (p. 132, 200), nonchè pei cambiati caratteri — più consoni al carattere del testo e più conformi agli originali — che riproducono le molte epigrafi, radunate nel volume.

Foligno

P. Lugano O. S. B.

Storia letteraria.

Salotti francesi e poesia italiana nel 600 di Francesco Picco. — Torino-Genova-Milano, Streglio, 1905.

Lo scopo che l'A. si propone, con questo lavoro, è di mettere in rilievo l'affinità tra il preziosismo francese e il marinismo italiano, l'influenza che il Marino ebbe in Francia sugli scrittori del tempo come l'influenza della cultura e della civiltà italiana sulla società francese, il successo strepitoso dell'Adone, la fortuna che il poeta italiano ebbe al di là delle Alpi — fortuna di cui ricerca le cause — ed infine gli imitatori che ne seguirono le orme.

A questi elementi principali, che dànno importanza al lavoro, il Picco, conoscitore perfetto dei tempi e degli ambienti dà quale sfondo i salotti francesi, soprattutto quella famosa *chambre bleue* del sontuoso palazzo di via Saint-Thomas-du-Louvre, dove Cathérine de Vivonne esercitò la sua vasta sovranità intellettuale, i salotti con le loro *causeries*, con le loro dispute, con le loro teorie, spesso in opposizione alla realtà, specie per ciò che riguardava l'amore.

Con arte squisita l'A. ci presenta i frequentatori più assidui di questi salotti, quali Malherbes, Voiture, Racan, Arnauld de Corbeville, Balzac, Chapelain, come ci fa sfilare dinanzi le figure

muliebri di quelle *précieuses* che tanta influenza ebbero sullo spirito del tempo, Julie e Angélique, le figlie della marchesa, Julie soprattutto, che fu le *genie* dell'hôtel, Angélique Paulet, ovvero la *lionne*, com'era chiamata per l'occhio vivo e i capelli fulvi, madame de Longueville, l'ambiziosa sorella del principe di Condé, bella e dall'ingegno sottile, madame de Cornuel, nota pel suo sarcasmo, Madeleine de Sablé, mademoiselle de Scudéry, che fu veramente la cronista dell'hôtel de Rambouillet.

Questo libro del Picco è un lavoro buono e bello, buono perchè contribuisce a rendere sempre più noti i rapporti che esistettero in ogni tempo con Francia, bello perchè scritto con eleganza e spigliatezza di forma, tanto che si legge, dalla prima pagina al l'ultima, con vivissimo piacere.

Monteleone di Calabria

GEMMA MANTELLA ZAMBLER

Carlo Gozzi e l'opera sua. Studio critico di ERMINIA BORGHESANI. — Udine, Tip. Del Bianco.

Poco più di un anno prima del centenario della morte, la Sig.[na] B. diede alle stampe questo studio sul conte Carlo Gozzi, che è il più completo e più coscienzioso che sia stato scritto fino ad ora sull'opera di lui. Non viene troppo tardi oggi di parlarne: la bibliografia gozziana non s'è accresciuta in quest'anno: e l'intrattenersi un po' sull'autore delle *Fiabe* può esser opportuno, qualche mese dopo il centenario della morte.

Chi se n'è rammentato di questa data, oggi, fra i critici e gli storici della nostra letteratura? Due critici italiani si occuparono in particolar modo dell'opera del Gozzi: Ernesto Masi, che curò la ristampa di alcune delle *Fiabe*, e, prima di lui, G. B. Magrini: recentemente un dotto professore, Enrico Carrara, rivolse il suo studio a un lato meno conosciuto dell'attività letteraria del Gozzi, voglio dire alle imitazioni dallo spagnuolo. La B. oggi ci dà uno studio sull'Opera del Gozzi, che a buon diritto può chiamarsi esauriente: credo che molti anni passeranno prima che un altro ne appaia, a render inutile questo. Il Gozzi non è stato mai molto apprezzato dagli italiani: le scarse notizie biografiche che si avevano intorno a lui eran più che sufficienti per la nostra coltura generale: e d'altronde le *Fiabe* non offrono ai più una lettura troppo attraente, nè dilettevole: le *Memorie*, assai più interessanti, e piene di notizie curiose, son così rare, che il metterci la mano sopra, anche in una pubblica Biblioteca, può esser considerato come una fortuna veramente poco comune.

Se un rimprovero si dovesse muovere alla B., sarebbe quello di aver trascurata un po' la parte biografica: il breve sunto che ella ci dà delle *Memorie inutili*, come appendice alla fine del libro,

è in verità troppo scarso; e maggiori dettagli sulla sua vita non avrebbero guastato. Bisogna creder sulla parola all'autore delle *Memorie inutili*, che — secondo riconosce la stessa B. — scrisse i primi volumi a cinquantun'anno e l'ultimo a sessantotto?

Non sarebbe stato opportuno far un commento critico e, al caso, una confutazione delle asserzioni del Gozzi? Perchè la B. non fece ciò che aveva tentato il Loehner per le *Memorie* del Goldoni (opera disgraziatamente rimasta interrotta al 1° volume)? Sappiamo ormai per esperienza quanta parte si debba fare, nelle « Autobiografie », alle dimenticanze, alle innocenti vanterie, alla tendenza innata nello scrittore (e nell'uomo in generale) ad esagerare le proprie qualità migliori — e i difetti più simpatici — e a metter nella luce più favorevole i propri pregi. Il Bertana ha dato un rude colpo alla nostra ammirazione per l'Alfieri autobiografo. E per il Gozzi la cosa non doveva esser troppo diversa: non sappiamo infatti di una inesattezza di data, forse non del tutto inconsapevole, per cui il Gozzi sarebbe partito per la Dalmazia a diciassett'anni, mentre in realtà ne aveva allora ventuno?

La B. rivolse più specialmente il suo studio all'analisi dettagliata delle *Fiabe* e delle altre opere sceniche, non trascurando di presentarci la figura letteraria di Carlo Gozzi in relazione all'ambiente del suo tempo. La partizione dell'opera denota la bontà del metodo e la completa, profonda conoscenza dell'argomento trattato.

Nella prima parte, la B. viene a parlare delle condizioni del Teatro a Venezia nella prima metà del secolo XVIII: dopo aver accennato alla famosa parodia di Zaccaria Valaresso: *Rutzvanschad il Giovine*, satira delle imitazioni troppo sanguinose del Teatro Greco, narra piacevoli aneddoti sul modo di stare in teatro dei veneziani di allora — interessanti sull'argomento stesso i capitoli e gli articoli del Molmenti (« Saranno infreddati » — diceva bonariamente Gasparo Gozzi, vedendo i nobili sputar in platea addosso ai popolani: ciò che fa esclamare al Tommaseo: « Raffreddore felicemente guarito nel '97 dalle pasticche di Francia! »). Dal 1730 al 1770 vediamo sussistere sui teatri veneziani tutte le forme drammatiche. E dopo aver brevemente analizzata l'opera del Chiari, e passati in rassegna l'Amenta, il Gigli, il Fagiuoli, il Nelli (i cosiddetti « precursori del Goldoni »), la B. viene a dire delle piccole baruffe letterarie del Chiari e del Goldoni, scaramuccie che il Baretti chiama « combattimenti di cani e di tori », ma che però sortirono effetto utile, poichè da queste lotte, a cui Venezia si appassionava, il pubblico si abituava a ben giudicare. Sorge intanto a Venezia, strana e bizzarra Accademia, quella « dei Granelleschi », nata con lo scopo di restaurare l'uso della lingua col ricondurla alla semplicità, e che invece era un ritrovo di spensierati e di motteggiatori: tutti gli accademici eran giovani fra i venti e i trent'anni, nobili per la maggior parte, che in pieno Set-

tecento voller mantenuti gli usi e le fogge di vestire del Seicento. Capitanati da Carlo Gozzi, allora in piena virilità, ecco gli Accademici muover guerra al Goldoni e al Chiari.

Sono di quest' epoca i sonetti satirici della « Tartana degli influssi per l'anno bisestile 1756 ». Il Gozzi è nel periodo più geniale e più fecondo della sua attività: schernisce la vita povera del Goldoni, e nel « Teatro comico all' osteria del Pellegrino » mette in parodia il « Teatro comico »; lo mette in burletta insieme col Chiari nel poema satirico faceto: *La Marfisia bizzarra.* Ma il poema satirico più ardito e più geniale del Gozzi e che dà quasi il carattere della sua opera futura, è, secondo la B., il *Ratto delle fanciulle Castillane,* di cui è data l' analisi nel volume: nessun critico prima della B. aveva accennato a quest' opera di gioventù, che precede le *Fiabe.*

Di queste viene finalmente a parlare la B. nella 2.ª parte del suo lavoro, con tale larghezza, che l'analisi dettagliata delle *Fiabe* occupa quasi una metà del libro.

Dopo aver detto quali fossero gli intendimenti letterari di Carlo Gozzi (fu un grande ammiratore della Commedia dell'Arte), viene la B. a dire delle *Fiabe* in generale, e ne dà il carattere: le *Fiabe* del Gozzi sono, secondo la sua espressione « una bella aurora che non ha avuto meriggio »: fenomeno isolato nella letteratura italiana del Settecento. Il Gozzi accolse nell' opera sua tutti gli elementi e le immagini delle fiabe e delle leggende: soltanto che la sua opera parla troppo all' immaginazione, non parla mai al cuore: questa, secondo la B., la causa della sua debolezza. Dopo aver dato l' analisi delle principali Fiabe: *L'amore delle tre melarancie, Il Corvo, Il Re Cervo, La Donna Serpente, Il Mostro Turchino, Turandot, L'Augellin Belverde, Zeim Re dei Genî,* e dopo aver fatta la storia di ogni loro rappresentazione, viene la B. a studiare quali sieno le fonti delle *Fiabe*... « Il Gozzi — così la B. — fonde il sogno infantile di tutti i tempi, le credenze di tutti i popoli, e su tutto egli fa risuonare il riso sguaiato delle sue maschere che è l' eco di un sottile, sardonico, mordace riso: il suo. » Di molto interesse sono le osservazioni della B. sull'elemento fantastico, spettacoloso, satirico e morale delle *Fiabe* del Gozzi, per quanto non accordi in tutto con lei, nel dire che « il Gozzi mirò soprattutto a dare esempi di buone ed oneste produzioni teatrali, e di procurare al pubblico un sano divertimento ». E le commedie del Goldoni, così diverse nel carattere dalle Fiabe del G., che cosa procurano al pubblico se non un *sano* e *onesto* passatempo?

Più giuste le osservazioni sulle « maschere », introdotte dal Gozzi nelle *Fiabe*, e su quella del *Pantalone* in particolare, che appare un po' diverso da quello della tradizione: e infatti il Gozzi trasformò il *Pantalone* da mercante in cittadino veneziano. Dopo aver notato come le Fiabe del Gozzi rappresentino la commedia popolare

in contrapposizione alla borghese, la B. esamina la forma e lo spirito della *Fiaba*, e riporta i giudizi dei critici italiani e stranieri sull'opera fiabesca del Gozzi: importante il capitolo sulla fortuna del Gozzi all'estero, in Germania in ispecie: vi è fatto un largo cenno ed un confronto interessante con le imitazioni dello Schiller e del Tieck.

« Perchè il Gozzi non scrive più Fiabe? Perchè imita dallo spagnuolo? » si domanda la B. nella 3.ª parte della sua opera. In tre gruppi divide essa le produzioni del Gozzi, non di carattere fiabesco: le commedie e i drammi imitati dallo spagnuolo, quelli tratti da fonti italiane o francesi, ed infine le opere originali. Di tutti gli imitatori dallo spagnuolo il Gozzi fu certamente il migliore: soltanto egli del dramma spagnuolo non riprodusse il carattere principale, cioè la mescolanza del sacro col profano: al Gozzi, religiosissimo, ripugnava di riprodurre sulla scena la religione profanata da fatti crudeli e sanguinosi, o da galanti intrighi d'amore. Questa parte delle imitazioni spagnuole del Gozzi, già dal Carrara trattata diffusamente, è dalla B. sviscerata in ogni punto. Delle opere drammatiche originali, la migliore forse: è *La Danide, ossia La Rassegnata*, opera satirica contro i giovani effeminati e le galanti donne del suo tempo: opera, che parrebbe strana in uno come il Gozzi, che apparteneva allo stesso ceto di cui satireggiava i vizî, se non che l'opera sua tendeva a sferzare non la nobiltà, di cui anzi era geloso e orgoglioso custode, ma la corruzione, che la rendeva indegna. Non isdegnò il Gozzi — novello Aristofane — la satira personale nelle sue commedie... ed il Gratarol ne sa qualche cosa.

La B., innamorata del suo autore (e non v'ha timore ormai che la Teodora Ricci le graffi gli occhi), professa per l'autore delle *Fiabe* un'ammirazione che non esiterei a dire un tantino esagerata. In fondo l'opera letteraria del Gozzi non lasciò traccia alcuna nel Teatro del suo tempo, nè fece scuola: non ebbe il G. imitatori: forse — potrebbe dire la B. — perchè fu troppo personale: ciò che è una grande qualità per uno scrittore!

In quest'opera su Carlo Gozzi la sig.^na^ B. si afferma scrittrice di buon gusto e di acume critico... Qualche errore di storia del Teatro le sfugge talora, errore facilmente emendabile; specialmente là dove parla dei comici dell'Arte... Ella mette tutti in un fascio, autori e interpreti, di tempi e di carattere diversi: Antonio Sacchi, il capocomico del Gozzi, accanto al Fiorilli; il Calmo e il Ruzzante, più celebri come autori, e creatori del teatro in dialetto, in quanto introdussero nelle loro commedie frasi vernacole e contadinesche, accanto a G. B. Lulli, non comico, ma musicista, celebre musicista, contemporaneo di Molière, protetto da Luigi XIV, il vero creatore dell'Opera Francese... La B. fu tratta in inganno dal fatto che il Lulli, in un intermezzo di una commedia di Molière, nel Pourceaugnac, recitò... come ballerino: e in

un' altra commedia di Molière, per rientrare nelle grazie del Re, saltò dalla ribalta nell' orchestra, sfondando un contrabbasso, e provocando così le più matte risate del pubblico e del « Re Sole »...

Ma mi ero proposto di fermarmi alla critica del buon lavoro sul Gozzi, e qui finisco con una viva parola di lode all' indirizzo della Sig.na Borghesani.

Firenze

CESARE LEVI

Di Agatone poeta tragico, di VINCENZO CRESCINI *(junior)*. — Padova, Tip. Gallina, 1905.

Questo lavoro, che già ottenne il « Premio Lattes » di Venezia, potrebbe dirsi esauriente sull' argomento: il C. dedicò tutto il suo studio a questo poeta tragico, di cui non abbiamo che poche notizie intorno alle sue opere; e su queste e sulle ancor più scarse notizie intorno alla sua vita, il C. ricostruì tutta la figura letteraria del poeta greco. Già fin dal 1904, il C. aveva pubblicato alcuni notevolissimi saggi nella « Rivista di Storia antica » e nel volume « In memoria di Oddone Ravenna » (Padova, Tipog. Gallina), intorno ad *Agatone*, e alla *Lirica corale* e alla *musica in Agatone*. La parte bibliografica è ricchissima: di questo poeta greco fino ad ora le notizie erano troppo scarse ed incomplete: soltanto alcuni grecisti tedeschi si erano occupati di lui: dei francesi, il Patin molto superficialmente: dei nostri, il Setti e il Romagnoli, ma solo in via incidentale, parlando della musica greca e di Aristofane. Il C. colma dunque una vera e propria lacuna nella storia del Teatro tragico dei Greci.

Agatone fu un innovatore del suo tempo: ed una delle maggiori riforme introdotte da lui nella tragedia fu quella dei canti corali affatto indipendenti dal resto dell' azione, ridotti cioè ad una specie di intermezzo lirico. Questa riforma ebbe una grande influenza sulla tragedia. Nè mancò Aristofane, tenace conservatore, ed avversario accanito di Euripide e di ogni riforma tragica, di parodiare Agatone e la sua riforma nella parte corale: non lo risparmia nè come tragico, nè come musicista. Oltremodo interessante, nello studio del C., è la ricerca delle teorie drammatiche di Agatone, tanto più che dai troppo brevi frammenti rimastici dell'opera di lui, poco e male si può farsene un' idea, e d' altronde il fidarsi ad occhi chiusi dei contemporanei suoi — e dei suoi avversari (come un riformatore non ne ebbe?) — è cosa troppo delicata. Il Crescini anche in questo lato della sua ricerca si addimostra critico coscienzioso ed erudito. E finisce l' operetta su Agatone ricercando le fonti delle sue principali tragedie, di cui soltanto i titoli ci furono conservati: l' *Alcmeone*, il *Telefo*, l' *Acrope*, I *Misi*, l' *Achille*, il *Fiore*.

Firenze

CESARE LEVI.

Libri scolastici.

Pronunzia inglese. Gemme della letteratura inglese. Formazione del futuro nella lingua inglese. Uso di « *can* » e « *may* » di R. H. Tuttle. — Firenze, Barbèra, 1905.

Sono brevi lavori usciti dai bisogni e dalle esperienze dell'insegnamento. Nel breve studio che riguarda la pronunzia inglese sono riuniti insieme esempi omogenei per chiarire e facilitare all'alunno la pronunzia delle vocali a, e, i, o, u in quanto corrispondono ai suoni ei, i, ai, ou, iu; non è quindi che un primo passo nel campo del vocalismo inglese, perchè dell'a, o, u in father, fall, mother e uncle non è fatta menzione. Fra gli esempi addotti per le singole vocali non trovo proficuo far ritenere all'alunno eguaglianza fra boat e store, duke e you, tanto più che in you al suono di u concorre anche la y (pag. 35 e s. 15); in detto esempio sono parimente di valore diverso gli u di usually.

Nella breve compilazione di brani di lettura inglese con opportuni richiami in calce pei vocaboli supposti meno noti agli alunni, avrei visto volentieri anche il nome di De Foe e un brano del suo amenissimo Robinson, che deve certo procurare agli alunni una piacevole e facile lettura. A proposito di Holmes il compilatore tralascia di dirci che è nato a Cambridge nel Massachusetts, ciò che spiegherebbe l'uso di certi termini di questo scrittore.

Quanto alla formazione del futuro inglese il Tuttle ha sentito giustamente il bisogno di far pensare i suoi alunni perchè gli inglesi dicano per *andrò* ed *andrete* con sfumature diverse: I shall go, you will go e I will go e you shall go, laddove c'è in giuoco la dipendenza o l'indipendenza della propria valontà. Con opportuni esempi poi chiarisce l'uso di *can* e *may* la cui esatta cognizione è uno sguardo nello spirito della lingua inglese. Così il Tuttle è uno dei pochi insegnanti che oltre il faticoso e mal rimunerato insegnamento pratico scolastico, lavora a rendere più nutrite le aride nozioni della grammatica normativa.

Firenze

C. Fasola.

Tavole sinottiche di Grammatica latina di Antonio Casalini. — Bologna, Garagnani, 1906.

Speciale intento dell'autore fu di offrire ai giovani candidati un manuale breve e chiaro di ciò che può essere materia di esame, per facilitare loro la preparazione prossima. E queste tavole, riuscite generalmente chiare e complete, saranno certo di buon aiuto alla ripetizione di cose già prima sufficientemente stu-

diate. Riusciranno poi utili in modo tutto speciale in quelle scuole ove si segue il metodo dello Schultz e i giovani alunni sono stati addestrati nella ginnastica mentale del riassumere e ridurre a schemi le materie di studio.

Firenze

U. Mazzia.

Letture amene.

Pietro il Grande, di Dmitri Meregkowski. — Roma, Società Editrice Laziale, 1906.

Il romanzo storico dopo gloriosá ma corta vita con Manzoni, Azeglio, Cantù, oggi è morto in Italia. Non così presso altre nazioni ove talvolta si estolle a grandi altezze. Ne è un esempio quello che ora presentiamo al lettore e i cui avvenimenti si svolgono in un paese che oggi in particolar modo richiama l'attenzione generale — la Russia, in questo momento in preda ad una crisi non meno terribile che quella onde era travagliata all'epoca di Pietro il Grande.

L'Autore ci dipinge al vivo la lotta gigantesca fra lo czar Pietro ed il suo popolo, da lui voluto con la violenza civilizzare, e adattare alla vita d'occidente, perchè la Russia avesse a diventare un grande impero europeo, anzichè uno stato semi-asiatico.

Ciò che rende più drammatica codesta lotta, è che lo stesso figlio di Pietro personifica e rappresenta per lui il nemico che vuol domare, e che egli finisce per uccidere: il padre uccide il figlio per salvare la Russia, così almeno egli crede. Ma forse si è ingannato e guardando gli avvenimenti d'oggi e di jeri noi dubitiamo che codesta civilizzazione imposta col ferro e col fuoco sia riescita cosa effimera. Pietro stesso, un barbaro violento, ubbriacone, sanguinario, non poteva dare al suo popolo che un sembiante di civiltà, ed ora le scene selvaggie che avvengono in Russia due secoli dopo quella civiltà forzata ed imposta, ci mostrano esser questa tuttora superficiale, mentre la barbarie antica rifiorisce nella reggia come nella capanna del contadino, nelle caserme come nelle aule delle scuole.

Leggendo il magnifico lavoro del Meregkowski, l'ammirazione per il genio e la pertinacia di Pietro è affogata dal disgusto che desta l'uomo crudele, pazzo, epilettico, talvolta persino ridicolo: l'antagonista suo all'incontro, malgrado la svogliatezza, la debolezza del carattere, i vizi suoi, fa nascere in noi la pietà per quella vittima del proprio padre suo.

Stupendamente delineati sono i diversi caratteri dei personaggi: solo ci meraviglia che sì pochi sieno quelli presentatici dall'Autore che riescano simpatici per qualche loro qualità, men-

tre quasi tutti ci mostrano l'abiezione o il tradimento o il cieco fanatismo, o la supina servilità: troppo scarsa è la luce fra tutte quelle tenebre, nè si direbbe che chi scrisse codeste pagine magistrali sia un russo, tanto ripugnanti sono i caratteri che egli ci dipinge dei suoi compatrioti ed antecessori; nè crediamo gli saranno grati coloro che portano oggi i nomi più illustri della Russia per aver egli mostrato che razza di birbanti erano i loro avi.

Ma non dimentichiamo che lo scrittore appartiene a quel paese nel quale è tanto radicato il pessimismo; ciò spiega forse perchè egli nel suo romanzo abbia messo personaggi che ci possono commuovere per le loro sventure ma non riescono ad esserci simpatici per le loro qualità.

Firenze

R. Corniani

Racconti di un fantaccino, di Giulio Bechi. — Milano, Treves, 1906.

Quadretti della vita militare, tipi curiosi ed originali, scene ora comiche, ora triste, ora edificanti ci passano via via sotto l'occhio leggendo questi « Racconti di un fantaccino », che, a differenza dei *celebri « Bozzetti militari »* del De Amicis *tutti soffusi di una luce patetica* (p. 51), ritraggono la vita del soldato qual essa é, con le sue spine, con i suoi disinganni e coll'eterno *contrasto stridente di dorature, di gaie apparenze e di meschina realtà* (p. 51). Tal carattere riscontrasi particolarmente nei racconti intitolati li *Subalterno* e *Quel che bolle in pentola*, mentre il *Ricovero degli spostati* è un'opportuna lezione a quei padri incauti che troppo tardi si pentono d'averle date tutte vinte ai loro figliuoli; e *Brillanti ufficiali* è una comicissima avventura toccata a un povero sottotenente pieno di miseria e d'albagia, che riceve in ultimo, ben meritati, il danno e le beffe.

In altri racconti non mancano esempi di virtù, di generosità, d'amor patrio, misti però a qualche cenno sopra cose che non renderebbero il libro acconcia lettura per teneri giovinetti.

L'edizione è bella, su carta di lusso, ed è adorna di 64 nitide fotografie raffiguranti costumi ed episodï della vita militare.

Firenze

Giulia Fornaciari

L'Amica, di Maria di Borio. — Milano, Cogliati, 1906.

Ancòra una nuova scrittrice è apparsa su l'orizzonte letterario d'Italia, ad ingrossare la valorosa schiera femminile.

La nuova che comincia ora la sua via, si chiama Maria di

Borio, una gentile signorina che ha scritto, così per cominciare, un romanzo: « L'amica ».

In generale, sia gli uomini che le donne, hanno l'usanza di iniziare la loro carriera letteraria, o con un volumetto di versi, o con una raccolta di novelle. Non così ha fatto la di Borio. Con audacia insolita, Ella ha lanciato il suo romanzo « L'Amica » all'insaziabile pubblico Italiano, ed alla critica.

Una breve dedica alla madre, val più di mille spiegazioni: « Alla cara, che sempre mi predicò essere il libro uno strumento utile per distare la salute...» « a mia Madre, chiedendole scusa di averla disubbidita a segno di scriverne uno, io dedico amorosamente il libro. »

Il padre Semeria, l'illustre oratore, cosí scrisse alla Maria di Borio, dopo aver letto l'Amica: « Brava! È un libro che fa bene! cioè provoca nel lettore quel senso di bontà col quale certo fu concepito e scritto. E la bontà a cui s'ispira e che provoca è proprio di quella buona per davvero, serena, larga, alta. »

Ed ancora il poeta Arturo Graf le scrisse una lunga lettera ove assicurava la giovane autrice, dicendole che il suo romanzo è... *altrettanto bello quanto buono... Mirabilmente ritratte l'indole e la vita dei bambini; e la natura sentita profondamente, resa con felicissimi tocchi* » e poi... *Tutto il suo mondo vive. Quando l'arte ha fatto questo, ha fatto il più che le si possa chiedere.*

E non è già molto questo? non è già molto questo unanime giudizio dato da due illustri uomini di lettere?

La trama del romanzo è assai semplice, e non starò qui a narrarla; dirò solo che è riprodotta fedelmente l'indole e la vita dei fanciulli; e la natura sentita profondamente, resa con felicissimi tocchi proprî solo ai grandi scrittori. Bellissime poi sono le lettere della protagonista, l'eroina del romanzo, Valentina. Si potrebbero citare in un trattato di letteratura, come mirabili esempi epistolari. Tanti piccoli capilavori sotto ogni aspetto.

Il volume ora apparso, è una solenne promessa e tutti i critici non potranno dirne che bene.

Ci darà Maria di Borio un altro romanzo?

Livorno

AMERIGO GRECO.

Diana Vannelli, di L. CORTESI. — Milano, Cogliati, 1906.

È un romanzo organico, scritto non per il pubblico grosso che difficilmente ne comprenderebbe le finezze, ma per le persone animate da sentimenti nobili e retti, le quali solamente possono ammirarne la trama psicologica e il fine buono, nel senso migliore della parola, che l'autrice, ben nota ai lettori nostri e della *Rassegna Nazionale*, s'è proposto.

Diana Vannelli è una principessina di natura malata e sofferente, ma di animo elevato e di sentimenti delicatissimi, la quale mossa dal desiderio del bene altrui, si dedica febbrilmente a molte opere di carità e rifugge da tutto ciò che è mondano, al contrario della madre Donna Laura — bella e ancor affascinante principessa, ma sempre leggiera e vana, — e dell'unico fratello Don Livio, giovane egoista, indifferente a ogni sentimento, solo curante di sè e non buono ad altro che a sciupar somme ingenti, onde, disgustato con la famiglia, vive lontano da essa in un quartiere mobiliato.

Diana, fin dall'infanzia, è legata da un'amicizia vera e salda che si potrebbe quasi dire spirituale, col marchese Augusto Ranieli, compagno di collegio del fratello Livio, e dedito anch'esso alle opere di carità.

Durante gl'imbarazzi finanziari di Livio, Augusto più volte ha dovuto interporre i suoi buoni uffici presso la principessa perchè pagasse le cambiali del figlio; ma Donna Laura che, per le scioperaggini di questo, vede a poco a poco assottigliarsi di molto l'avito patrimonio, non vuole ormai essere più indulgente e non vuol dare più nulla per lui. Se non che, dopo che ha appreso che Livio è in procinto di sposare una bellissima vedova, milionaria, temendo di mandare all'aria un matrimonio che potrebbe arrotondare le sostanze e ridare l'antico splendore alla casa Vannelli, s'induce a pagare ancora una volta una cambiale di trentamila lire e, sempre per le amorevoli intercessioni di Augusto, ad accogliere in casa con grande gioia il figliuol prodigo, il quale le viene ad annunziare il suo fidanzamento e va ad occupare il suo quartiere abbandonato.

Diana intanto, con quell'intuito fine che tanto la segnala, sente che l'avvenimento che dovrebbe mutare la vita di Livio, non è per lui una cosa molto diversa dalle sue scapataggini, in quanto che egli rimarrà quello che era sempre stato e il matrimonio non gli darà quella felicità che altri da esso si ripromettono. Essa ha studiato troppo bene la sua futura cognata, Maria Gelach, meravigliosamente bella e tutta coperta d'oro, e comprende che questa unisce la sua vita a quella del fratello, non perchè lo ami, ma perchè potrà appagare la sua vanità diventando principessa e facendo scintillare una corona sul suo seno. E di ciò è grandemente addololorata, prima perchè inorridisce al pensiero che un Vannelli possa vendersi a una donna denarosa, poi perchè pensa che mancherà, di conseguenza, agli sposi quella idealità dell'amore, per la quale due anime vivono, l'una la vita dell'altra. Ma non solo questo pensiero turba la mente di Diana. Essa da qualche tempo s'è avveduta di uno strano conturbamento in Augusto Ranieli, il quale non s'occupa quasi più di beneficenza, non si mostra più ilare e franco con lei, e cerca perfino di sfug-

girla, come se qualche cosa di misterioso e d' inesplicabile lo avvolgesse. E difatti l' anima del Ranieli si dibatte ora, con cruda lotta, fra due opposti sentimenti: quello della passione che lo accieca, e quello del dovere che gli traccia la via da percorrere.

Maria di Gelach, questa donna terribile la cui bellezza può riuscir fatale a molti, ha avvinto nei suoi lacci d'amore il giovine marchese, il quale profondamente sconvolto, non la può più scacciare dal pensiero, specialmente ora che essa è lontana con Livio per il suo viaggio di nozze.

Egli però s' accorge che Diana ha dolorosamente tutto indovinato e prova come una sensazione penosissima. Sente allora tutta la più dolce influenza che quella nobile creatura ha avuto su lui, tutta la forza che essa gli ha dato per l' avvenire, con l' aiuto e col consiglio; ripensa alla più vera e più schietta amicizia di lei, al matrimonio di Livio di cui egli era stato gran parte; comprende, in una parola, tutta la bassezza morale nella quale sta per cadere e prende allora una grande decisione, ossia compie il suo maggiore sacrificio: parte e s' allontana forse per sempre dal luogo in cui ha finora vissuto, per dimenticare e per non vedere più la donna che é venuta con la sua bellezza e con la sua civetteria a turbare tutta l' esistenza sua.

Le figure principali del romanzo — che non è privo di mende per alcune lungaggini che si notano qua e là e per certe espressioni che non sono sempre della lingua più corretta, — sono rese con evidenza e studiate con amore; e quella del protagonista fa degno riscontro all' altra non meno importante e non meno nobile di Augusto Ranieli.

I personaggi poi che intorno ad esse s' annodano, sono delineati con un' arte di sfumatura e d' ornamento che piace, perchè serve a farci conoscere sempre più l' ambiente frivolo del gran mondo galante e aristocratico.

Firenze FRANCESCO GIORDANI.

Cronaca.

— Il fascicolo di aprile-maggio (uscito ai primi di luglio) della « **Atene e Roma** » pubblica un memoriale che il Consiglio direttivo della Società italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli studi classici ha sottoposto alla Commissione Reale per l' ordinamento degli studi secondari in Italia. Contiene poi un' articolo di M. Fuochi sul *Questionario per la riforma della scuola* diramato dalla medesima Commissione; un ampio e dotto studio di E. De Ruggero il quale espone *Come si svolgeva la vita nel Foro Romano* ed è un saggio d' un libro sul Foro che il chiaro archeologo pubblicherà prossimamente; alcune recensioni, una *Cronaca classica di Roma* (a proposito della poco felice rappresentazione della « Orestiade » eseguita nella primavera scorsa) e il solito notiziario bibliografico.

— È incominciata la stampa d' una **Enciclopedia politica** in lingua russa, alla quale partecipano numerosi scrittori sotto la direzione di L. Z. Slonimsky. Ci proponiamo di darne ai nostri lettori più ampia notizia.

— La « **Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung** » fondata nel

1852 da A. Kuhn si è fusa coi « *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen* » fondati e diretti da A. Bezzenberger ed esce da ora innanzi sotto il titolo *Zeitschr. f. vergl. Sprachf. auf dem Gebiete der indogerm. Sprachen* in fascicoli più grossi di quelli dei *Beiträge* e più piccoli di quelli dell' antica *Zeitschrift*, ma ad intervalli di tempo più brevi. La direzione è composta dei Proff. A. Bezzenberger (Königsberg), E. Kuhn (Monaco) e W. Schulze (Berlino). La ditta Vandenhoeck e Ruprecht (Gottinga), editrice dei *Beiträge* ha assunto la pubblicazione della *Zeitschrift* (nuova serie) e il deposito degli esemplari della vecchia serie. Non sussistendo ormai più i motivi che indussero il Bezzenberger a fondare i *Beiträge*, la fusione delle due riviste era divenuta cosa utile ed opportuna al progresso della scienza cui nuoce assai la dispersione delle forze. Nè d' altra parte è da temere che il movimento scientifico accentrandosi in un solo organo resti in certo modo inceppato, dacchè esiste un altro organo dei medesimi studi, le *Indogermanische Forschungen*, che contano sedici anni di floridissima vita e sono giunte al volume XIX.

— **Erano Greci i Macedoni?** A questa domanda sembrava trenta anni fa di potere ormai rispondere affermativamente. Invece, da una diecina d' anni in qua, la questione è di nuovo aperta a le opinioni degli studiosi sono discordi. Gli storici ancora sostengono quasi tutti la grecità dei Macedoni, ma i linguisti sono divisi tra loro : a capo di coloro che credono alla grecità si trova Hatzidakis, a capo degli oppositori Kretschmer; altri serbano un prudente riserbo. Il materiale linguistico pur troppo è scorso, nè questa è forse l' ultima delle ragioni su cui si fonda la disparità dei pareri. Una fonte finora poco studiata consiste nei nomi propri, e l' averle presa nella dovuta considerazione è un merito del recente volume pubblicato dal Prof. G. HOFFMANN : *Die Makedonen, ihre Sprache und ihr Volkstum* (Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1906) e diviso in cinque parti : 1. le fonti della lingua macedone ; 2. il lessico macedone 3 i nomi macedoni di persona ; 4 il dialetto macedone ; 6 la fondazione dell' impero macedone.

— « **Dansk Ordbog** ». Di questo grande dizionario della lingua danese pubblicato per cura della Società delle scienze di Copenaghen erano usciti, dal 1793 al 1863, sette volumi, l' ultimo dei quali terminava colla lettera *U*. Ora finalmente, dopo quaranta e più anni, l' opera è giunta al suo termine colla pubblicazione del volume VIII che contiene appunto le lettere *V-Z*.

— « **Classical Philology** » è il titolo d' una nuova rivista trimestrale che si pubblica a Chicago. Contiene articoli originali relativi alle lingue, letterature, storia ed antichità classiche, nonchè recensioni riassunti ecc. — *The classical Journal* è un' altra rivista sorta poco fa a Chicago : esce ogni mese, da novembre a giugno, e interessa specialmente gli insegnanti di lettere classiche.

— Due nuove **riviste di studi orientali** hanno incominciato a pubblicarsi nel corrente anno. L' una s' intitola *Ceylon National Review*, esce a Colombo in fascicoli semestrali ed è diretta da A. K. Coomaraswamy e W. A. de Silva. — L' altra, *Le Monde Oriental* è dedicata alla storia, etnografia, letterature e lingue, religioni e tradizioni dell' Europa orientale (popoli slavi ed ugrofinnici) e dell' Asia ; la dirigono K. F. Johansson, K. B. Wiklund, J. A. Lundell e K. V. Zetterstéen. Per l' una e per l' altra rivolgersi alla libreria Harrassowitz (Lipsia).

— **Pagine sparse** intitola il Sig. G. SARTORI-BAROTTO un volumetto (di pagg. 71 ; Este, Tip. Longo c. Pastorio, 1906) in cui raccoglie varie prose da lui composte in diverse occasioni : discorsi funebri, una recensione, un brindisi, un discorso per il cinquantenario del gabinetto di lettura in Este, un ricordo di Isidoro Alessi archeologo estense del secolo XVIII, epigrafi dedicatorie, per nozze e per altre circostanze. Si tratta, per lo più, di brevissime composizioni e di tenue importanza anche quando l' argomento appartiene alla storia nazionale.

— Il primo fascicolo di luglio della rivista araba **Al Machriq** contiene : Descrizione d' un antico manoscritto (L. Cheïkho). La religione dei Galla (M. A. Raad). Porcellane e maioliche in Oriente (L. Cheïkho). Il « carattere » e la « volontà » secondo il sig. P. Doumer (H. Daraouni). La maschera presso i Greci e i Romani (L. Jalabert). S. Pietro a Roma (L. R.). Appendice alla lista dei metropoliti di Tiro (C. Bacha). — Così il benemerito periodico, al quale collaborano scrittori arabi ed europei, contribuisce a mantenere ed alimentare il commercio intellettuale tra l' Oriente e l' Occidente.

— **Una bibliografia del dramma indiano,** di M. SCHUYLER, preceduta da uno studio sulla letteratura drammatica indiana, forma il terzo volume della collezione *Columbia University Indo-Iranian series*.

— Nelle Pubblicazioni dell' **Osservatorio del Collegio alla Querce** (Firenze) è uscito in luce un facsimile del diagramma sismico del terremoto di S. Francisco in California registrato nell' Osservatorio stesso.

— Nelle medesime Pubblicazioni gli egregi Proff. P. E. SANESI e G. BOFFITO offrono ai dantofili italiani una traduzione compendiata di uno studio su **L' Astronomia di Dante** del celebre letterato inglese E. MOORE. « Gli accenni astronomici » dicono i traduttori « sono molto frequenti nelle opere di Dante... La qual cosa, mentre induce alcuni a trascurare, almeno per questo lato, l' opera del sommo poeta, perchè troppo astrusa e difficile, muove in cambio altri, gli specialisti, a fermarsi con particolare predilezione davanti ai passi astronomici e... a prenderli, per così dire d' assalto, perchè di buona o mala voglia s' arrendano a significare non quello che Dante forse intendeva, ma quello che essi vogliono. Il Moore, tiene opportunamente una via di mezzo: mentre si propone di venir in soccorso dei primi spianando loro l' intelligenza del divino poema, protesta di non voler essere uno dei secondi. Perchè Dante, pensa egli e noi non sappiamo dargli del tutto torto, Dante fu anzitutto un poeta e secondariamente un astronomo, e le ragioni della poesia, come si sa, non sono quelle della scienza ». Il lavoro consta di tre parti: Cosmogonia o concetto generale del sistema dell' universo; movimenti planetari e segni dello zodiaco; misura del tempo in anni, giorni, ore.

— Mentre Milano celebra con l' Esposizione internazionale una grande festa del lavoro e dell' industria italiana, un gruppo di cultori delle discipline storiche sta preparando un alacre lavoro un I. **Congresso della storia del risorgimento italiano** e una *mostra sistematica* di tutti quei cimeli e documenti ancora ignoti, che, conosciuti e raccolti con criterî scientifici, possono gettare nuova luce su questo importante periodo della nostra storia, che pur essendo tanto a noi vicino, riesce difficile a studiarsi perchè una grandissima parte del materiale storico è mal custodito o troppo gelosamenle sepolto, nelle collezioni, nelle biblioteche e negli archivi privati. La preparazione del Congresso e della Mostra è affidata a un comitato onorario e ad un comitato esecutivo. Il primo, presieduto dal Barone Antonio Manno, conta nel suo seno uomini quali Alessandro d' Ancona, Pasquale Villari, Francesco Novati, Giovanni Visconti-Venosta, Genova Thaon di Revel. Del secondo che ha sede in Milano presso l' Istituto Lombardo di scienze e lettere nel Palazzo di Brera è presidente l' avv. Bassano Gabba e vice-presidenti il prof. Lodovico Corio e il prof. Vittorio Ferrari. Il Congresso e la Mostra si apriranno a Milano il I. di novembre. La quota individuale per l' inscrizione al Congresso è di L. 15, compreso in tale somma il prezzo della tessera personale che dà diritto: alla partecipazione ai lavori del Congresso, al voto e al Bollettino ufficiale del Congresso nel quale ai andranno pubblicando importanti documenti e memorie. Le Memorie che si vogliono presentare al Congresso davranno essere comunicate almeno in sunto al Comitato non più tardi del 21 agosto. Alcune di esse potranno venire pubblicale anticipatamente nel Bollettino se vi consentano i rispettivi autori. In ogni regione d' Italia (non escluse quelle che politicamente non fanno parte del regno) il Comitato ha scelto un certo numero di delegati.

Il Bollettino dell' Emigrazione, 1906, fasc. 5 contiene notizie fornite dal R. Console G. Giacchi sul *lavoro degli Italiani in Bosnia ed Erzegovina*, che si esplica specialmente nelle costruzioni ferroviarie, nell' edilizia e nella silvicultura; una relazione dell' agente consolare L. Petrocchi su *le colonie italiane del distretto di Bento Gonçalves* (Rio Grande del Sud, Brasile); informazioni legali (Leggi degli Stati Uniti sul trasporto dei passeggieri per la via di mare a sulla colonizzazione), notizie statistiche sui movimenti migratori (Cuba, Guatemala e Brasile): atti ufficiali del Ministero degli affari esteri e del R. Commissariato dell' Emigrazione; avvertenze utili a chi intende di recarsi a scopo di lavoro in determinati paesi.

— « **La Scuola italiana** » è un nuovo periodico mensile che si occupa di tutto ciò che riguarda le scuole secondarie. Pubblica recensioni di libri scolastici e dà notizie sull' ordinamento delle scuole, sui programmi, sul personale insegnanti ecc. La direzione è a Lentini (Prov. di Siracusa); l' associazione annua costa una lira.

ALBERTO PACINOTTI, *gerente responsabile*